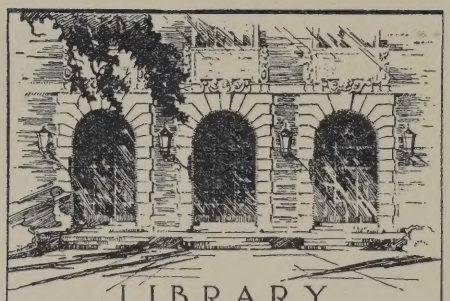


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS
055
AL
v. 4

L' ALBUM

Giornale Letterario

E

DI BELLE ARTI

ANNO QUARTO

Volume 4.

TIP. DELLE BELLE ARTI
CON APPROVAZIONE

ROMA

DIREZIONE DEL GIORNALE
VIA DEL GESÙ N. 57.

055
AL
v.4

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DON LORENZO DUCA SFORZA CESARINI

PRINCIPE SAVELLI, PERETTI, MONTALTO, CABRERA, BOADILLA, CONTI, SCHIRLEY, GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, PRINCIPE ROMANO, E DEL SAGRO IMPERO, XX CONTE DI SANTA FIORA.

PRINCIPE DI GENZANO E VENAFRO, CONTE DI CINCIONE E DI CELANO, DUCA DI MARSI, DI SEGNI, DI CIVITA NOVA, DI GINESTRA E TORRICELLA, MARCHESE DI CIVITA LAVINIA, DI ARDEA E MONTE COSARO, DI VARCO CECIMA, DI MENCONICO CELSA, DI TORRE CHIARA, DI BASILICA NUOVA, DEL FRASSO E CASTEL ARQUATO, BARONE DELLA CITTA' DI PISCINA, DI VALLE DI TOLLE, DI STIPES E CASTEL AZARA, DI SILVENA, DELLA SFORZESCA, DI MIRABELLO E FENA, GONFALONIERE PERPETUO DEL SENATO E POPOLO ROMANO, Ecc. Ecc. Ecc.

ECCELLENZA

L'amore alle lettere ed alle arti, che è proprio de' generosi, è sì grande nell' Eccellenza Vostra; che di per se basterebbe solamente a raccomandarle un giornale, che alle lettere ed alle arti è consecrato. Or qui aggiungerò, che la vita e l'immagine di Muzio Attendoli, autore e capo famoso della nobilissima famiglia Sforza, avendo fregiate queste carte, sembrano esse più propriamente degne dell' alta Vostra grazia e protezione. Al che riguardando io e confidando altresì

nella singolare benignità di Vostra Eccellenza, oso intitolarle questo volume, pregandola di accettarlo con lieto viso insieme colle proteste di quel grato ossequio con che ho l'onore di essere

Dell'Eccellenza Vostra

Umiliss. devotiss. ed obbligatiss. servitore

Giovanni De Angelis.

INDICE

DEL VOLUME QUARTO

A

Abbazia di Ferentillo *pag.* 242
Abbazia di Longpont *con rame* „ 380
Abitanti della terra del re Giorgio „ 275
Abitudini di compositori di musica „ 106
Accademia volsca veliterna „ 202
Affabilità „ 48. 255
Aglio „ 237
Albertini Francesco Ippolito *con rame* „ 412
Alpi pennine „ 186
Allumiere di Tolfa „ 25
Amazoni „ 175
Ambizione gentilizia „ 192
Anfiteatro Flavio al chiaror della luna „ 131
Antichità reatine „ 234
Antichità dell'orologio a polvere „ 387
Antichità in Turchia „ *ivi*
Antipatie di uomini celebri „ 104
Appiani Andrea *con rame* „ 57
Arago, osservazioni sullo stato della temperatura „ 147
Arco (l') di Traiano in Benevento *con rame* „ 173
Arniajo delle api *con rame* „ 381
Ascensione del pallone a Vauxhall „ 211
Ascensioni areostatiche „ 123
Aspasia oratrice „ 87
Attendoli Muzio *con rame* „ 213. 230
Aurora (l') di Guido Reni *con rame* „ 52
Avaro (l') *con rame* „ 228

B

Bagni maledetti „ 247
Bandettini Teresa *con rame* „ 101
Barthas Matteo (storia) „ 295
Basilica, chiesa, cattedrale „ 287
Bastimenti a vele ed a vapore „ 328
Battaglia di Waterloo *con rame* „ 65
Battaglia di Wagram *con rame* „ 348
Battere alle porte „ 255
Bezzuoli prof. Giuseppe, quadro del SS. Crocefisso „ 119
Biblioteca pubblica in Parigi „ 307
Biblioteche pubbliche e primo bibliotecario „ 143
Borsa di Londra *con rame* *pag.* 402
Borsa di Palma *con rame* „ 193
Bosco di Sylwald „ 211
Botta Carlo *con rame* „ 245
Bottega (la) da chiodaio (1790) „ 318
Brasile e suoi costumi *con rame* „ 164
Burgos, città della Castiglia *con rame* „ 305

C

Caetani monsignore Onorato *con rame* „ 133
Camaleonte *con rame* „ 220
Cambiamento morale „ 95
Candela (una) „ 103
Cannone più vecchio d'Europa „ 285
Cappella Paolina al vaticano *con rame* „ 329
Cappella Sistina *con rame* „ 377
Carovana cinese a Mulmein „ 198
Carte da giuoco „ 358
Casa del Petrarca in Arquà *con rame* „ 81
Casa ai coronari *con rame* „ 268
Casa comunale in Fertè Bernard *con rame* „ 300
Castello di Haidelberg *con rame* „ 124
Castello d'Ostia *con rame* „ 288
Castello di Windsor *con rame* „ 365. 370
Caverne di ghiaccio „ 352
Cavriani Federico *com rame* „ 93
Ceremonia al Cairo *con rame* „ 253
Celerità con cui fabbricansi i tessuti di lana in Inghilterra „ 376
Censori „ 83
Certosa di Pavia *con rame* „ 297
Chiesa di s. Maria Novella a Firenze *con rame* „ 5
Chiesa di s. Feliciano in Fuligno *con rame* „ 17
Chiesa metropolitana di Spoleto *con rame* „ 49
Chiesa di s. Giovanni Battista in Pistoja *con rame* „ 68
Chiesa di s. Lorenzo in Nüremberg *con rame* „ 89
Chiesa del duomo di Milano *con rame* „ 113
Chiesa d'Avon *con rame* „ 156
Chiesa cattedrale di Friburgo *con rame* „ 292
Chiesa di N. D. Lauretana in Parigi *con rame* „ 385
Chiesa di s. Antonio in Padova *con rame* „ 413
Chiostro dei canonici lateranensi *con rame* „ 345

Cingallegra *con rame* pag. 97
Cocarda, sua etimologia ,, 332
Cognomi delle famiglie ,, 55
Comete (sulle) ,, 359
Commento sul Tasso (lettera al direttore dell'*Album* ,, 56
Commercio, sua origine, ed incremento ,, 130
Compratore di diamanti ,, 354
Conca (cavaliere) *con rame* ,, 349
Consiglieri, e distributori di consigli ,, 174
Contradizioni umane ,, 316
Convito di Giovanni Galeazzo ,, 67
Convito solenne in campidoglio ,, 263. 272
Corregio *con rame* ,, 265
Costantina (città di) *con rame* ,, 353
Costumi di vari popoli in sepellire i defonti ,, 374
Cuculo parasito *con rame* ,, 196
Curiosità archeologiche ,, 237
Curti Adele, componimenti poetici ,, 383

D

Dalmati illustri ,, 15
Danza armata ,, 189
D'Austria don Giovanni *con rame* ,, 41
Del Signore don Paolo *con rame* ,, 237
De Rossi Ignazio *con rame* ,, 69
Destino (un) *con rame* ,, 318
Devozione al sapere ,, 159
Disegno, sua origine ,, 112
Disinganno poetico ,, 59
Divano e sua etimologia ,, 159
Divisione delle truppe presso i romani ,, 278
Durata del covare di alcuni uccelli. ,, 317

E

Educazione ,, 78
Eclisse lunare (13 ottobre 1837) ,, 252
Emigrazione dei calmucchi ,, 271
Entrate delle poste in Inghilterra ,, 330
Escuriale (l') *con rame* ,, 373
Esplosione spaventevole ,, 203
Esposizione di belle arti al palazzo di Venezia in Roma *con rame* ,, 169
Eremitaggio di Warkworth *con rame* ,, 237

F

Fabi Montani (lettera del cavaliere) al dlrettore dell'*Album* ,, 200
Faccende degli oziosi ,, 115
Fenelon monsignore Francesco *con rame* ,, 189
Fenomeno straordinario ,, 316
Fiori (lettere sui) ,, 120. 280. 346.
Fontana Paolina *con rame* ,, 260
Foreste del nuovo mondo *con rame* ,, 308
Foro di mercanti a Bologna *con rame* ,, 337
Funerali di Carlo V. ,, 82
Funerali del re Guglielmo ,, 184

G

Gambara Veronica *con rame* pag. 53
Gazzetta persiana ,, 271
Generosità ,, 107
Geometria ,, 40
Germano magellanico *con rame* ,, 137
Ghiottone (il) *con rame* ,, 404
Giardino di Tivoli a Parigi ,, 251
Giornali arabi e turchi ,, 291
Giuocatore di bigliardo ,, 375
Giuochi presso i romani antichi ,, 398. 407
Giuramento d'Annibale *con rame* ,, 217
Gregorio XIII *con rame* ,, 361
Grotta di Nettuno a Tivoli *con rame* ,, 317
Grotta di s. Rosalia *con rame* ,, 364

H

Hugo Vittore ed il sistema nervoso ,, 270

I

Inalzamento della colonna Sistina ,, 347
Incendi in Russia ,, 306
Inglesi in Italia ,, 127
Inno della Franceschi Ferrucci ,, 111
Insurrezione dei gatti ,, 299
Interno della cattedrale di Parigi *con rame* ,, 204
Inverno in relazione ai corpi viventi ,, 254
Iscrizione mortuaria ,, 283
Iscrizioni italiane ,, 16. 403
Ivano *con rame* ,, 117

K

Kamichi *con rame* ,, 356
Kanguru delle terre australi *con rame* ,, 205

L

Ladri negli omnibus ,, 219
Lago di Nantua *con rame* ,, 25
Lago Trasimeno ,, 379
Lancisi Giovanni Maria *con rame* ,, 109
Latini Antonio Maria *con rame* ,, 372
Legge nuova del gran signore ,, 251
Leopardi Giacomo *con rame* ,, 394. 400. 414
Liberalità ,, 411
Lionessa *con rame* ,, 33
Lisbona *con rame* ,, 410
Lotteria nelle indie orientali ,, 179
Lotteria nuova ,, 195
Loggia di Lanzi a Firenze *con rame* ,, 36
Luce mercuriale ,, 28
Lucchesini marchese, Lettera al prof. Betti ,, 23
Luigi XIV e Colbert *con rame* ,, 34
Lupi (i) *con rame* ,, 32
Luminaria del Vaticano ,, 12
Luna e suoi abitanti ,, 37

M

Maldicenza (la) ,, 33
Manna di Ninive ,, 37

Marsella don Antonio *con rame* pag. 37
Mazzolari Giuseppe Maria *con rame* „ 148
Medico (il) „ 351
Melanconia „ 283
Melozzo Marco *con rame* „ 333. 338
Mercato di grani a Parigi *con rame* „ 313
Mezzanotte prof. Antonio (sul Perugino) „ 24. 167
Migliara Giovanni *con rame* „ 121
Ministri della chiesa „ 10
Moda (la) „ 98
Monete antiche e moderne e loro valore „ 6. 18
Monterau *con rame* „ 180
Monumento in Londra *con rame* „ 398
Morte di Leonardo da Vinci *con rame* „ 4
Morti (i due) „ 190. 194. 238. 247
Mordani, vite di ravegnani illustri „ 360
Mosca, e torre d'Ivano *con rame* „ 269
Muschio Kanchil *con rame* „ 369
Musica antica, e suoi istrumenti „ 363

N

Napoli (s. Lucia a mare) *con rame* „ 28
Napoli città capitale di quel regno „ 159
Nautilo *con rame* „ 160
Nemesi, bassorilievo di Thorwaldsen „ 284
Neve rossa, e di altri colori „ 27
Norimberga *con rame* „ 176
Notte (la) affresco del Trabalza „ 145
Notte nelle steppe „ 90
Nozze del re Guglielmo di Sicilia „ 3

O

Omiopatia „ 34
Opinioni del Petrarca sul Dante „ 62. 138
Orologi (loro storia) „ 157
Orologio della mezza notte „ 168
Originale „ 32
Ornitorinco *con rame* „ 77
Orti Esperidi „ 318
Ottoboni duca *con rame* „ 257. 267

P

Palazzo Visconti a Milano *con rame* „ 20
Palazzo comunale in Lucca *con rame* „ 125
Palazzo Altemps in Gallese *con rame* „ 249
Palermo e sua passeggiata pubblica *con rame* „ 61
Palombi Gaetano *con rame* „ 21
Pane e sua storia „ 376
Paolo III *con rame* „ 161
Pasqua del 1837 „ 59
Pastore (il) matematico „ 163
Penna incantata „ 224
Pensè de' cinesi „ 318
Pesca del corallo *con rame* „ 188
Pesca della balena *con rame* „ 281
Pesci elettrici „ 343
Pettinature (le) „ 154
Pifferai (i) „ 314
Piazza del campo in Siena *con rame* pag. 12
Piazza s. Trinita a Firenze *con rame* „ 92
Piazza maggiore in Parma *con rame* „ 165
Piazza principale di Spahan *con rame* „ 185
Piazza de' signori a Vicenza *con rame* „ 229
Pinturicchio (il) *con rame* „ 221
Piramide di Cajo Cestio *con rame* „ 105
Poesie varie „ 43. 64. 88, 155. 180. 287
Ponte sul Nilo „ 227
Porco spino *con rame* „ 241
Portalira (il) *con rame* „ 332
Porta Spaskoi a Mosca *con rame* „ 100
Porte di Roma „ 268
Postiglione sordo „ 255
Pozzo (il) di Nüremberg *con rame* „ 340
Pranzo inglese (un) *con rame* „ 108
Prevosto (un) scozzese „ 323
Prigione del Tasso *con rame* „ 13
Proverbi spagnuoli „ 293
Pugilato (il) „ 259

Q

Qualità di perfetto artista „ 56

R

Ranocchio toro dell'America *con rame* „ 293
Rasori Giovanni *con rame* „ 73
Restaurateur, loro origine „ 299
Ricci cav. Angelo Maria sul commentario del Mezzanotte intorno il Perugino „ 167
Idem elegia in morte di Marianna Muzzarelli „ 331
Ripanti Lucrezia „ 322
Ritrovamento del corpo del duca Carlo il temerario *con rame* „ 129
Ritrovamento delle ossa di Raffaello *con rame* „ 273
Rosa canina *con rame* „ 60
Rosa di Gerico *con rame* „ 396
Rosini prof. Giovanni (sonetto del) „ 123
Rotonda di Ravenna *con rame* „ 44
Rubens „ 357

S

Sacerdotesse druidiche „ 383
Salamandra *con rame* „ 181
Salvamento da naufragio „ 251
Scacchiere (origine del ministero dello) „ 175
Scarpa cavaliere *con rame* „ 301
Scherzo musicale „ 324
Scommessa, e sue conseguenze „ 184
Scoperta di un' isola „ 24
Scuola di Virgilio e Posilipo *con rame* „ 213
Sentinella (una) di Haiti *con rame* „ 389
Serpente del mare *con rame* „ 9
Sisto V *con rame* „ 1
Stabilimento di Ricovero a Ferrara *con rame* „ 84
Stabilimento di zucchero in Giammaica *con rame* „ 209
Statistica della Russia „ 19
Statistica di Napoli „ 172

Statua di Raffaello Sanzio *con rame* pag. 388
Statua di s. Giovanni Battista *con rame* „ 141
Statua di Vincenzo Monti *con rame* „ 233
Stenografia e sua invenzione „ 168
Stockolm *con rame* „ 276
Storia naturale „ 152
Storia romana „ 24
Storia romantica „ 26
Storia dell'India „ 232
Strada di ferro da Venezia a Milano *con rame* „ 85
Strada (una) del Cairo *con rame* „ 140
Strada de' sepolcri a Pompei *con rame* „ 321
Subleyras Lugi *con rame* „ 225
Sultano (il) primo compilatore „ 139
Suono (il) „ 71

T

Tabacchiera, colui che non ne usa „ 328
Tappezzeria di Nancy *con rame* „ 116
Telegrafo galvanico „ 312
Tempio d'Ercole a Cora *con rame* „ 405
Tempio di Minerva in Asisi *con rame* „ 261
Teoremi di filosofia „ 317
Teseo ed il centauro *con rame* „ 197
Testamento di Francesco Petrarca „ 182
Tevere e sue innondazioni *con rame* „ 29. 390
Thalmud „ 283
Tioli Pietro Antonio *con rame* „ 277
Trasfigurazione (la) di Raffaello *con rame* „ 177
Trofei di Mario *con rame* pag. 201
Tomba di Lorenzo de' Medici a Firenze *con rame* „ 76
Tomba di Malek-Adel *con rame* „ 152
Tomba di Monaldeschi *con rame* „ 157
Tunnel a Londra „ 271
Turchi Giuseppe *con rame* „ 325

U

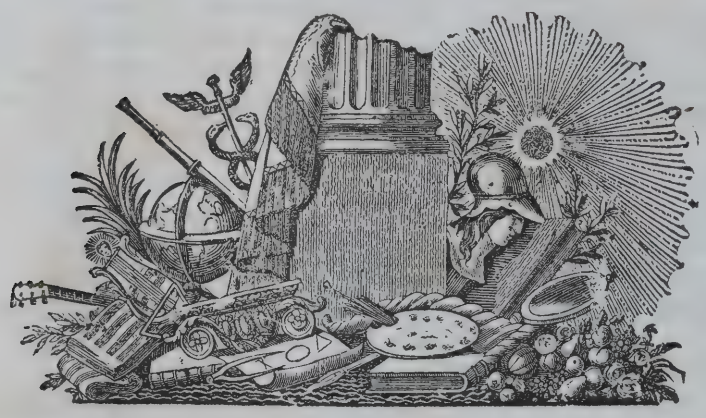
Uggeri Angelo *con rame* „ 309
Uragani più terribili „ 16. 159
Usi degli antichi riguardo ai conviti „ 187
Uso smoderato dell'alcool in Inghilterra „ 237

V

Vaccolini prof. Domenico, carme sulla vita umana „ 195
Valle dell'Umbria „ 207
Varietà „ 11. 36. 40. 43. 71. 80. 88. 99. 138. 144. 152. 156. 164. 166. 196. 172. 200. 208. 213. 245. 247. 260. 271. 304. 328. 344. 389. 405. 411.
Vaso d'argento ritrovato a Pompei „ 244
Vetriate dipinte „ 411
Viaggiare in incognito „ 96
Viaggio sul fiume delle amazoni „ 147
Villa Albani *con rame* „ 45. 50. 66
Villaggio di villa Velid *con rame* „ 132
Volpato Giovanni *con rame* „ 289

Z

Zingarelli Nicolò *con rame* „ 153
Zingari (i) „ 290



ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 1.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 11 MARZO 1837.

SISTO V.

Nel dicembre del 1521, *Felice Peretti* nacque a Grottamare nella Marca, in umiltà di fortune. Ma in lui fu mente e cuore da illustrar sè e la sua casa, e la patria, e Roma stessa. A dodici anni venne in Ascoli e diede suo nome ai minori conventuali. Operatosi negli studi, di ventisette anni a Fermo si dottorò: in Assisi al capitolo generale disputò coll'acume di Scoto a fronte di M. Antonio Calabrese, e il vivo ingegno poselo nella grazia di Ridolfo Pio cardinale. Nel 1550 predicò a Siena, dove era reggente, e l'anno appresso a Camerino: poi in Roma a' ss. Apostoli, e comechè lo tacciassero i malevoli, sempre nemici a virtù, fu approvato da quello squisito giudizio di fra Michele Ghislieri, poi papa Pio V che lui fregiò della porpora de' cardinali. Perugia, Napoli e Geneva ebberlo poi: di sua eloquenza vive memoria non peritura. A Vinegia reggente ed inquisitore del sant' officio, fu amato dal cardinale Alessandrino; ma perchè ebbe voce di austero, dovette tornare a Roma nel 1560, e fu consultore della sagra congregazione dell'inquisizione. L'anno appresso procuratore dell'ordine diede opera, che fornite fossero le stanze pel generale, ristaurata la sagrestia, e dorati gli organi a' ss. Apostoli: perchè venuto in disgrazia di alcuni, che mal pativano vedersi innanzi tanto lume di virtù, fu mandato in Ispagna consultore e teologo del cardinale Boncompagni. Tornato a Roma regnante Pio V, fu per breve apostolico vicario generale dell'ordine: poi vescovo di s. Agata, poi cardinale e vescovo di Fermo. Umile qual era nella sua gloria, meritò a' 24 di aprile del 1585 di essere creato papa, e coronato il primo di maggio: volle essere nomato Sisto, meno per compiacere al cardinale s. Sisto, al quale doveva assai; che per memoria di Sisto IV

già umile fraticello di s. Francesco, salito come lui dalla polvere all'apice della grandezza. Pontefice prese animo conforme alla sua dignità: aprì il giubileo e volle si facessero preci al Signore, che gli desse forza e prudenza a ben governare. Trovò lo stato in grande travaglio per la copia ed insolenza de' banditi, che tutto inquietavano: e le cose e le persone non erano sicure. A far cessare il qual male, che non ostante i rimedi posti dal suo antecessore durava, egli pervenne e tosto colla prontezza e col rigore delle pene: e dove prima nelle città e fuori era un vivere incerto e tristo, tornò riposato e tranquillo; ed una quasi beatitudine. Niuno ardiva fiatare, non che moversi più qual solea a risse ed armi, facili a prorompere tra cittadini nelle concitate passioni: il timore della pena soffocò, estinse ogni incendio.

Il degno pontefice coll'una mano spegneva il male, coll'altra cresceva il bene: ancorchè in molti luoghi d'Italia fosse carestia, egli seppe mantenere intorno a se l'abbondanza, e Roma di edifici, di vie, di acquedotti fornì tanto da meritare vivo una statua in Campidoglio. Pose mano al trasporto dell'obelisco del vaticano, maturando nel primo anno del suo regno ciò che Giulio II e Paolo III aveano pensato: a' 10 settembre 1586 fu drizzata quella gran mole, vera maraviglia, mercè di cinque leve, quaranta argani, novecentosette uomini e settantacinque cavalli con una spesa di 37,975 scudi, non compresa la croce in cima e i leoni a' piedi, d'oro della Camera. Altro piccolo obelisco fece racconciare e drizzare a s. Maria Maggiore con altri due, a s. Giovanni Laterano ed a s. Maria del Popolo. La cappella del Presepe in s. Maria Maggiore fece fornire splendidamente, e dotolla come era da lui, che più modesta aveala fatta incominciare mesi innanzi al suo pontificato. Inoltre fece condurre a Roma l'acqua Felice, e fu opera di diciotto mesi: vi lavoravano continuo due mila uomini, ed assai volte tre e quattro mila: la spesa fu di 70,000 scudi. E la loggia e il palazzo a s. Giovanni; e l'ospitale in capo alla strada Giulia allato al ponte Sisto; e le statue di s. Pietro sulla colonna Trajana, di s. Paolo sull' Antonina; ed i cavalli di Fidia e di Prasitele racconci; il palazzo di Montecavallo ingrandito: e la strada Felice, che dalla chiesa di s. Croce va a s. Maria Maggiore, e di là alla Trinità de' Monti per due miglia e mezzo dritta a filo; due altre strade che vengono da s. Lorenzo fuor delle mura; e quella che da s. Maria Maggiore va al palazzo di s. Marco; non che l'altra che da s. Giovanni Laterano va al Colosseo; e l'altra che cominciando da porta Salara va a porta Pia, sono tutte opere di Sisto: il quale altresì fece incominciare un altro palazzo presso le logge, e lavorare alla cupola di s. Pietro, e fornire il palazzo apostolico di una scala, che fa capo alla cappella Gregoriana, e ristaurare il torrione di Belvedere, e la chiesa di s. Sabina. Nè questo solo; edificò e dotò la chiesa di s. Girolamo a Ripetta (suo titolo da cardinale) servendosi, dov' era luogo, de' marmi tratti dal settizonio di Severo. E quasi Roma fosse piccolo teatro alla sua gloria, la mente e la mano di Sisto si stese anche al di fuori; edificò a Bologna il collegio di Montalto, condusse l'acqua dolce a Civitavecchia, e Loreto già ricco della santa casa, e Montalto sua patria fece città, e cominciò un ponte sul Tevere tra il Borghetto e Otricoli. Ma delle cose operate da lui dentro e fuori di Roma la più cara alle lettere ed alle arti si è la famosa libreria vaticana, e la stamperia appresso: della quale elesse capo e ordinatore Domenico Basa, ponendogli in mano 20,000 scudi da restituire alla camera in capo a dieci anni. Uscirono da quella le prime belle opere in arabo, il testo dei LXX, riveduto sul manoscritto di Alessandria, un' edizione della vulgata riveduta sui testi originali, per tacere di più altre cose.

Regnava nello stato l'ordine, e lettere ed arti eterne amiche dell'ordine fiorivano. Ma fuori le cose volgevano per la chiesa sinistre, tanto che Sisto dovette lanciare i fulmini dal vaticano. Toccarono il re di Navarra ed il principe di Condé: disgusti insorsero tra il pontefice e il re di Francia; ma la calma allora tornò. Ai cantoni svizzeri fu mandato un nunzio che a pro della chiesa si adoperasse: nelle cose di Polonia fu turbazione per la corona; ma seguì pace mercè di quel senno del cardinale Aldobrandino legato, restando il regno a Sigismondo di Svezia. Fu indi l'impresa d'Inghilterra pel re di Spagna, e la morte del duca di Guisa e del fratello cardinale, e la prigionia di alcuni prelati in Francia, alta cagione di duolo al pontefice: poi la prigionia del cardinale Borbone e dell' arcivescovo di Lione, e la morte di Enrico III, e le cose che ne seguirono: nelle quali il sommo gerarca non mancò a se stesso e alla chiesa. I nemici di lei intinsero stoltamente e lingua e penna nel fiele per denigrare anche lui; ma il sole è sempre il sole, ed ogni nebbia dileguasi al vivo lume!

Il regno di Sisto fu quello della giustizia, tale cominciò e finì: delitti non furono impuniti; ma le querele de' soggetti co' governanti ascoltate, nell'ultima penuria sovvenuti i comuni di 500,000 scudi: e letizia di feste e spettacoli con fermi ordinamenti permessa e contenuta.

Quanto a sè piacquegli mensa non splendida, ma piena; vestire non ricco, ma degno; breve sonno, e vegliar molto, e fare e studiare assai; de' suoi servi gratificare i buoni, rimproverare con dignità, punire con acerbezza i cattivi: tenero de' suoi, che meritavano, dare il cappello di cardinale al nipote di prudenza lodato: sminuire nel palazzo le spese, accumulare milioni in castel sant' Angelo per l' impresa di Terra Santa, soggetto di altissimo poema: del proprio donare all'annona 200,000 scudi: tremila dell'arciconfraternita del gonfalone applicare al riscatto degl schiavi: intraprendere il diseccamento delle palud pontine, e di quelle dette dalle chiane: fornire diec galere a spese delle provincie: in quattordici rion dividere la città: porre o confermare quindici congre gazioni di cardinali: e il numero di essi ridurre settanta: dare soprantendenti alle liti perchè non fos sero eterne: a' dottori della chiesa aggiungere s. Bo naventura: canonizzare s. Diego, e nuove feste insti tuire. Ecco le cose principali di Sisto; diciamo le prin

cipali: chè a volerle tutte narrare saremmo infiniti. Tutto a tutti, la vita gli venne meno, non l'animo; in tanto che negli ultimi quattro mesi dolevasi di un male alla testa, e pure non consentì molto a' medici, nè sofferse rimanersi in letto, dicendo come Vespasiano, che il principe dee morire in piedi. Ma non poteva durare a lungo: ai 20 di agosto 1590 la febbre lo colse, e non intramettendo gli usati uffici, ai ventisette di quel mese mancò ai vivi in Montecavallo di anni settanta non compiuti; avendo regnato felicemente cinque anni, quattro mesi e tre giorni. Fu sepolto in s. Pietro, e l'anno appresso il cardinale Montalto fecelo trasportare con solennità di apparati e di esequie a s. Maria Maggiore, dove nella cappella del Presepe fu riposto.

Queste cose brevemente e con verità, secondo l'istituto nostro, abbiamo discorso della vita e delle opere di Sisto V il cui nome è chiaro nella istoria del cristianesimo, nelle cui pagine si legge di lui ciò che fia corona nel nostro dire (1). «Fu costantemente nemi-« co del vizio e protettore della virtù, penetrante e « giusto, vigilante, severo osservatore dell'ordine, ma-« gnifico in tutto ciò che riguarda lo splendore dello « stato e la gloria della religione, amico delle lettere « e di tutte le arti, sommamente applicato egli stesso « allo studio, in cui passava una parte della notte, « dopo aver atteso il giorno agli affari. Finalmente « o si consideri nel regolamento della sua casa, o nel-« la pubblica amministrazione, o nelle contese che « ebbe con diversi principi, fa d'uopo convenire, es-« ser egli stato uno di quegli uomini rari, che fanno « onore all'umanità». *Prof. D. Vaccolini.*

LE NOZZE DI GUGLIELMO II RE DI SICILIA, CON GIOVANNA FIGLIA DI ENRICO II RE D'INGHILTERRA.

Celebre è nella storia del secolo XII l'avvenenza di Guglielmo re di Sicilia (il secondo di questo nome), ed è maraviglioso il sentire, come con la sua benignità ed i suoi modi (era tuttavia fanciullo) questo principe e la sua madre componessero le querele antiche del regno, i nemici chiamassero a se, e fatte posare le civili armi, pacificamente egli amministrasse poscia le cose. Toccava appena l'anno ventesimo della età, quando l'imperatore Emanuele offerigli Iconamutria sua figlia perchè a sposa la ricevesse: ma o che la lega d'oriente poco talentasse alla madre, e che vi fossero delle salde ragioni, il parentado fu ricusato, e sottoscritti alcuni trattati, delle nozze non favellossi. Intanto l'imperatore Federico Barbarossa di Svevia era calato nuovamente in Italia, ed incominciate le ostilità in Lombardia con varj avvenimenti e fortune sosteneva la sua intrapresa. Visto il principe la partenza del re di Sicilia, e considerato di qual momento sarebbe stato alle cose sue l'unirsi in parentado con lui, mandò dicendo al fanciullo che la sua figliuola accettasse in moglie, e seco stesso nei combattimenti si unisse. Spiacque al principe quest'aggiunta: e non volendo a patto niuno aderirvi, rinunziò parimenti la figlia dell' imperatore d'occidente sostenendo appresso una lunga guerra, ed inviando contro gl'imperiali Tancredi che sulla terra di Celle disfece il cancelliere Tristano venuto a capo della spedizione. Intanto Guglielmo, ite a vuoto le nozze d'Iconamutria orientale, e non avendo potuto acconsentire alle offerte di Barbarossa, pensò seriamente a collocarsi in matrimonio da se, temendo forse che qualche nuova signora non sollecitasse il suo anello, e che rifiutate nuovamente non avesse a fare le spese per una nuova e futura guerra. Per la qual cosa costituito essendo in età di anni 23 incirca, inviò Arnolfo ed Elia con Florio Camerota suo giustiziero alla corte del re d'Inghilterra, onde Giovanna figliuola del re Enrico II in suo nome chiedessero al re. Piacque la proposta alla corte, e fu l'ambasceria lietamente accolta in palazzo: dopochè, chiamati a parlamento i baroni ed esposta la sua dimanda, si convenne sul matrimonio, e alle nozze fu acconsentito. Speditamente s'inviò la donzella affidandola all'arcivescovo di York e ad altri principali signori che sino alla città di s. Egidio l'accompagnarono. Ivi fu ricevuta da Alfano arcivescovo di Capua, e da Riccardo vescovo di Siracusa, non chè da Roberto conte di Caserta ed altri personaggi di corte. L'ammiraglio Gualtieri di Moac si trovò pronto con venticinque galee, e la condussero lietamente, iscortandola fino a Napoli, dove celebrarono con molta gioja la solennità della Pasqua. Ma la fanciulla infastidita del mare, e mal volentieri volendo lungamente valicare le acque per la via di Salerno e di Calabria n'andò per terra, e passato il Faro, si presentò in Palermo giuliva. Visto quivi lo sposo e piaciutogli sommamente, non è a dire con quanto amore sollecitasse i suoi sponsali, che immediatamente si celebrarono venendo essa regina di Sicilia l'anno dell' era volgare 1176. Era di quei tempi il costume, che i privati ed i re puranco costituissero alle loro mogli la dote, come si legge nel buon Omero quando Agamennone per amicarsi il tremendissimo Achille, manda a dire al guerriero che si scelga per la sua sposa quale più può delle sue figlie piacergli, Crisotemi, Laodice, Ifianassa, e doteralle ei medesimo senza ch'ei s' incomodi d'avantaggio. Per la qual cosa Guglielmo diede alla regina sua sposa (e come dote gliele donò) la città di Monte s. Angelo, la città di Vesti con tutte le adjacenti terre e le pertinenze, concedendole in suo servigio i tenimenti del conte Gaufrido, Lesina, Peschici, Vico, Cuprino, Ichittella, Varano, e quanto nel contado del Monte s. Angelo Gaufrido conte si possedeva. A questo aggiunse Candelaro, Santo Chierico, Castel Pagano, Bisentino e Conavo. Volle poi che tutte le possessioni e le terre appartenute al monastero di s. Giovanni in Lama, non che quelle del monastero di s. Maria di Pulsano, in sua proprietà si passassero, e giurolle che della sua gioventù niun capello le avria sottratto, niuna occhiata, niun desiderio. Questo sapeva fare un principe italiano in un secolo che noi consideriamo di ferro, e di tali esempj e importanze di un sol giovine e di un sol principe, non sono povere molte istorie. La com-

(1) Berault-Bercastel St. del crist. t. XXIII. Venez. 1830, pag. 2.

prova di questi fatti, massime la originale scrittura di tal datario (che bella e pure a vedersi), leggesi nelle cronache di Sigeberto, nel tomo secondo di Lunig *Cod. ital. diplomat. pag.* 858; negli annali d'Inghilterra di Hoveden, nel terzo libro della istoria di Capecelatro, ed in altro classico autore. *A. G.*

LA MORTE DI LEONARDO DA VINCI

Il giovane pittore francese Gigoux è l'autore di questo quadro, che ottenne grandi encomi a Parigi nell' esposizione detta *du salon* del 1835. Espresse in esso l'artista una patetica scena della vita del sommo

nostro pittore italiano Leonardo da Vinci. Il quale essendosi condotto in Francia per chiamata di Francesco I, che le opere sue stupende aveva ammirate in Milano, colà giunto nel 1519 essendo in età di anni 73 infermò, e veggendosi ormai al termine della sua mortale carriera, confortato dagli aiuti della religione, volle pria di morire ricevere l'augusto sacramento dell'Eucaristia. Questo è il punto colto dall' artefice: e siccome è noto per fede del Vasari, che Leonardo di vivissima fede animato, e di sommo rispetto, volesse gire incontro al sacro ministro, che il pane confortatore dell'estremo viaggio recavagli, levandosi dal letto su cui infermo giaceva; così ha egli rappresentato questo momento commoventissimo, in cui il vecchio sostenuto dallo stesso re, e da un sacerdote, piegasi inginocchione onde ricevere il viatico dalle mani di altro sacerdote che gli è di contro. Ad arricchire la scena sono in atto di riverenza e di dolore effigiati vari personaggi, tutti atteggiati in vari modi, da esprimere gli affetti diversi che si destano in loro a quella scena.

Ed abbenchè narri il Vasari, che il re Francesco I si recasse presso Leonardo, dopo che egli aveva già ricevuto il viatico, e che più non lo lasciasse, finchè non ebbe egli reso l'ultimo fiato nelle braccia di quel pietoso monarca; pur nondimeno vuolsi trovar conveniente l'idea del pittore, il quale con l'introdurre questo personaggio presente a questa augusta ceremonia, poteva così rendere più interressante la sua composizione, e mostrare quanto sia bello ed edificante il vedere manifestato così nel re un atto di affettuosa cura verso il grande artista, ed insieme di rispetto verso quella religione, che può unica prestar sollievo ai miseri travagliati. *G. M.*

S. MARIA NOVELLA A FIRENZE

Ad Aldobrandino Cavalcanti, frate domenicano morto in Firenze nel 1279, devesi l'onore di aver promosso la costruzione di questo tempio, che per la bellezza sua soleva chiamarsi da Michelangelo Buonarroti *la sposa*. Morì il Cavalcanti prima che potesse veder por mano al lavoro, poichè la prima pietra fu posta ai 18 di ottobre dello stesso anno 1279 dal cardinale Latino Orsini. Gli architetti furono fra Sisto, fra Ristoro da Campi fiorentini, conversi dello stesso ordine de' padri predicatori. Venne condotta a termine nel 1350, governando il convento fra Jacopo Passavanti, scrittore di gran fama, da fra Giovanni altro converso dello stesso ordine, il quale al pari de' suoi compagni era allievo ed imitatore di Arnolfo di Lapo. La sua facciata venne eretta l'anno 1470 con disegno di Leon Battista Alberti, a spese di Giovanni Rucellai, come rilevasi dall' iscrizione che si legge sul fregio sottoposto al timpano. Essa è incrostata di marmi, ed è ornata di mezze colonne di ordine composito. Il gran duca Cosimo I nel 1572 vi fece collocare, sotto la direzione del P. Ignazio Danti religioso dello stesso ordine, due monumenti astronomici. Consiste il pri-

mo in una meridiana di marmo, con la quale si determina la grandezza dell'arco celeste collocato fra i tropici. L'altro è formato di due cerchi di bronzo: il primo, situato secondo il piano del meridiano: serve ad indicare il momento del mezzodì; ed il secondo concentrico al primo, al quale si unisce con un perno, e collocato secondo il piano dell'equatore alla latitudine di Firenze, servir dovrebbe ad indicare il momento dell'equinozio; ma il P. Danti non conobbe perfettamente la latitudine, onde l'istrumento non è di alcun uso. — Passando ora a parlare dell'interno, la sua forma ora è a croce latina, ed è lunga braccia 168, larga 46, nella crociata 106. Dividesi in tre navi, ai lati delle quali sono collocate vent' una cappella, le quali nel 1565 furono rese uniformi di architettura con disegno di Giorgio Vasari. Sono degni di osservazione gli archi della gran nave, i quali non sono tutti della stessa grandezza, ma vanno gradatamente scemando di luce: e ciò trovasi praticato in molti edifici di quell'epoca, onde ottenere una veduta prospettica di maggiore e più sicuro effetto. — Lungo sarebbe il descrivere le pitture tutte che veggonsi nelle cappelle, la maggior parte dipinte dai più famosi maestri della scuola fiorentina. Noteremo soltanto, come sono degni di particolare menzione alcuni quadri di Santi di Tito, una pittura di Cimabue, la prima che segnasse il rinascimento delle arti in Toscana, alcuni a-freschi di Filippo Lippi, il celebre crocifisso scolpito in legno dal Brunellesco in occasione della famosa contesa con Donatello, minutamente descritta da Giorgio Vasari: i belli a-freschi di Andrea Orcagna e di Bernardo suo fratello, dove espressero il paradiso e l' inferno con immagini tratte dalla divina commedia di Dante Alighieri, di cui Andrea era amantissimo: alcuni quadri di Angelo Bronzino, di Alessandro Allori, di Giorgio Vasari. — L'altar maggiore venne costruito di nuovo nel 1804 con disegno dell' architetto Giuseppe del Rosso, e vi è una tavola con l'assunzione di N. D. dipinta da Luigi Sabatelli. Ma quello che rende pregevolissima questa chiesa, sono sopra tutto le pitture a-fresco di Domenico Corradi detto del Ghirlandaio, che ricoprono tutte le pareti del coro, dove da un lato rappresentò i principali fatti della vita della Vergine, dall'altro quelli della vita del Battista. Sono reputatissime queste pitture, non solo per l' arte con cui sono eseguite, ma ancor più per avervi il pittore intromessa la più gran parte dei ritratti degli uomini illustri viventi all'età sua, e che avevano relazione di parentela o di amicizia con Giovanni Tornabuoni famoso mercatante fiorentino, parente dei Medici, il quale commise quest' opera al Ghirlandaio nel 1490. Per dirne di alcuni, vi si scorgono i ritratti di Angelo Poliziano, di Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Andrea de'Medici, Francesca Pitti moglie del Tornabuoni, e Ginevra de' Benci che era una bellezza de' suoi tempi. Anche Michelangelo allora scolaro del Ghirlandaio vi pose mano, e vi dipinse alcune figure di lontano, appoggiate ad una terrazza. Sparsi poi per la chiesa sono vari monumenti di arte, cioè un crocifisso di Giotto, e vari sepolcri, fra i quali sono da notarsi, il mausoleo di Filippo Strozzi in pietra di paragone, con putti in marmo bianco scolpiti da Benedetto da Maiano; quello di Lorenzo Dati innalzato a spese della repubblica fiorentina, ed eseguito in bronzo da Lorenzo Ghiberti, ed i monumenti in marmo affricano eseguiti in Roma con disegno del Buonarroti, per i cardinali Niccola e Taddeo Gaddi. Ha la chiesa un campanile eretto nel 1330 con disegno di frate Jacopo da Nipozzano converso dell' ordine domenicano, ed una sagrestia fabbricata con disegno dello stesso fra Jacopo, dove custodisconsi varie pitture d'antica scuola. — Il convento magnifico, che si unisce alla chiesa, venne edificato circa l'anno 1320 con disegno di frate Giovanni da Campi, di cui è anche uno dei chiostri dipinto all' intorno co' fatti del vecchio testamento da Paolo Ucello, da Dello, e da altri pittori di quell'epoca. Ciò che forma poi l'ammirazione degli intelligenti si è la famosa cappella annessa a questo chiostro, detta degli spagnuoli, perchè edificata dal detto frate Jacopo da Nipozzano, a spese della famiglia Guidalotti, per servire di capitolo ai frati, venne poscia nel 1566 concessa agli spagnuoli che vivevano allora in Firenze addetti alla corte ed occupati nel commercio. Vi si veggono con soddisfazione gli a-freschi di Taddeo Gaddi e di Simon Memmi. Il primo vi espresse alcuni fatti ed allegorie spettanti a s. Tommaso d'Aquino, ponendovi personificate le scienze e le arti, e molta copia di ritratti dei contemporanei suoi. L'altro, cioè il Memmi, vi rappresentò la chiesa militante, e la trionfante, con gran numero di allegorie e di ritratti, fra i quali vi sono degni di ricordanza quelli di Benedetto XI, di Cimabue, di Lapo e di Arnolfo, del Petrarca e di Laura. In questa cappella è inoltre la tribuna dipinta da Alessandro Allori, e molti altri dipinti, che per brevità si tralasciano. — Termineremo col dire, che annessa al convento è la famosa farmacia, con un laboratorio chimico, stabilimento che ha meritamente preso luogo con fama fra i primi di Europa in questo genere. La piazza avanti alla chiesa fu cominciata nell' anno 1331, e venne ingrandita a spese della repubblica nel 1344. Qui ogni anno la vigilia della festa del Battista, per istituzione fatta nel 1563 da Cosimo I, suol darsi la corsa dei cocchi, spettacolo famoso in tutta Italia. Le mete foggiate a modo di guglia, scolpite in marmo di Saravezza, vi furono innalzate a questo effetto per ordine di Ferdinando I. Esse poggiano sopra quattro testugini di metallo, antico lavoro di Gian Bologna. *G. Melchiorri.*

OPINAMENTO SUL VALORE DELLE MONETE ANTICHE RAGGUAGLIATE AL VALORE DELLE MONETE MODERNE.

La scoperta dell'America fra gli altri beni che procacciò all' antico continente, diede ancor quello (se pure tale si può chiamare) della gran quantità d'oro e d'argento che produssero le inesauste sue miniere: dal che, secondo la comune opinione, le monete dovettero abbassare di valore, e meno estimarsi di quelle

(che diremo antiche) che precedettero la scoperta del nuovo mondo, per la ragione che questi metalli assai in allora scarseggiavano. Ed io pure per questa opinione, siccome a primo aspetto alla ragion conforme, con tutto l'animo propendeva. Ma quanto così opinava, non rifletteva, che la causa principale del maggior valore della moneta non si debbe già ricercare nella poca quantità dell'oro e dell'argento in circolazione, ma bensì nel maggior numero di popolazione a cui essa moneta debbe servire: e ciò per lo stesso motivo di due cifre, che per se stesse discorde si armonizzano per il concorso di una cagione secondaria, come per esempio cento scudi divisi fra dieci persone saranno ragguagliatamente alla quantità dei concorrenti uguali a duecento scudi divisi fra venti persone, riuscendo la porzione tanto degli uni quanto degli altri simile del tutto, cioè di dieci scudi. Quindi io concludo, che la poca quantità della moneta degli antichi ragguagliata alla poca popolazione d'allora; e la gran quantità della moneta dei moderni ragguagliata alla numerosissima popolazione ora esistente: per questi diversi motivi il valore delle due monetazioni si debbe bilanciare se non del tutto, almeno scemarsi di molto da quella grande alterazione che a prima vista pare che vi debb' essere fra le due valute, e del tutto poi paralizzarsi per le cagioni che più abbasso sarò per esporre. Laonde ammesso che gli anti-americani contassero una popolazione di 500 milioni, e di 14 mila milioni di scudi di stato pecuniario, inclusiva una quattordicesima parte di monete di bassa lega e d'infimo metallo, e dividendo l'ultima colla prima cifra la porzione di ogni individuo riuscirà di scudi 28. Poi facendo altrettanto colla popolazione e col quantitativo del denaro dei moderni, che l'uno stimeremo a 737 milioni ed è la popolazione, e l'altro a ventotto mila milioni di scudi, ed è il quantitativo del denaro, compreso una quattordicesima parte di monete di lega e quelle di rame, e fatta la divisione dell'uno coll' altro termine, avrassi un prodotto di scudi $37\frac{631}{737}$, ed è la porzione dell'abitante moderno: e fatto il confronto con quella dell' antico, restano in favore del moderno scudi $9\frac{631}{737}$, e sopra tutta la popolazione odierna scudi 7,264,000,000; per cui la proporzione della moneta antica colla moderna non riuscirà già come 14=28, ma starà come 28 sta a $37\frac{631}{637}$. E molto io non credo di essere andato di là dal vero nelle suindicate cifre, perchè se osservo la popolazione anti-americana, veggio che spopolatissima in gran parte era il mondo conosciuto d'allora, e l'Europa, ora popolata di 237 milioni, forse non arrivava a toccare 120 milioni, avuto riguardo a quella estrema barbarie che era sparsa sulla parte media e settentrionale dove solo d'animali feroci, ma pochissimo di ragionevoli era dovizia. E non parlo già solo dei tempi antichissimi, ma ancora di quelli del XIV e XV secolo dell' era volgare, perchè anche in allora la popolazione, in grazia del poco incivilimento, aveva fatto tanto poco progresso, che se ora la Germania conta 35 milioni, nel XV secolo non toccava forse i venti. L'Asia era forse l'unica parte, almeno per quello che riguarda le parti occidentali ed alcune del mezzodì, che fosse popolata: ma siccome molte regioni di essa erano incognite, così a niente più di 300 milioni si potrà estimare la popolazione in allora conosciuta; ed a 80 milioni si potrà fare giungere la popolazione dell'Affrica, sebbene al solo Egitto, alla Nubia, all'Abissinia, ed all'Etiopia, ed alle parti che oggidì corrispondono alla Barberia, si restringessero le cognizioni territoriali di quell'antico continente: le quali cifre sommate daranno la suindicata somma di 500 milioni, che fu lo stato di popolazione degli antichi; e taccio di commentare i 737 milioni di popolazione de' moderni, giacchè egli è Adriano Balbi che lo dice, e che ce ne fa fede. E riguardo allo stato pecuniario degli antichi, per non crederlo alterato, chi ignora per esempio che infinito fu quasi il numero de' popoli che coniarono moneta, e nella sola Roma e quasi in un istesso periodo di tempo 250 famiglie fecero uso del diritto di monetazione? Ed incalcolabili sono le monete dei re, imperatori, rettori di popoli, sì che a mezzo milione ascendono le monete di conii diversi sino a noi pervenuti: ed esse non sono che una frazione di quelle che esisterono un giorno, e che quasi per un prodigio si conservarono dalla voracità del tempo. E supposto per un istante che di ognuno di questi conii si sieno coniate cento mila monete, si otterrà la cifra di cinque mila milioni: e concesso ad ognuna il valore di dieci bajocchi, ne verrà un prodotto di 5 mila milioni di scudi: che tanto risulta il valore della quantità delle monete antiche desunto da quel mezzo milione di conii sino a noi pervenuti. Poi altra prova di questa abbondanza pecuniaria si riconosce ne' tributi che in puro oro, cosa quasi incredibile, pagavano i popoli tributarj a Roma: e nei 14,560 talenti che in solo argento raccoglievano di regalie i re di Persia: e nei 300 mila a che sotto Alessandro Magno dopo la conquista del regno persiano ammontarono le sue entrate. E finalmente ci fa fede che ricchissimi erano quei tempi in denaro uno Scauro che per un teatro temporaneo spese da tre milioni di scudi; un Lucullo ed un Apicio col lusso strabocchevole delle loro mense, in fine un Pericle che capo d'una piccola repubblica, in tempo d'una guerra lunghissima spese tre mila talenti in ornare di fabbriche la città d' Atene. E parlando in genere dell' esistenza dell'oro e dell'argento appresso gli antichi, dirò che essi ebbero miniere moltissime, dalle quali per cinquanta e più secoli trassero i preziosi metalli: e parmi cinque mill' anni potere dare, anche supposto il prodotto appena sufficiente a sostenere le spese, la metà del raccolto di anni 344, che tanti sono gli anni dalla scoperta dell'America. E tanto più apparisce ragionevole queste ipotesi, in quanto che agli antichi non tutte le miniere erano ingrate nei loro doni: chè anzi ve n' ebbero delle ricchissime, come fu quella scoperta nell'Epiro sotto Filippo II re di Macedonia, la quale sifattamente fu ricca in oro, che del benigno

influsso si risentì tutto il mondo incivilito d'allora. Poi per provare sempre più questa abbondanza d'oro e d'argento, potrassi ancora fare attenzione all'impiego grande di questi metalli in lavori e manifatture di qualunque specie, di cui fecero uso gli antichi. E difatti il sesso muliebre aveva i suoi ornamenti d'oro e d'argento, come collane, orrecchini, spilloni da testa, diademi, braccialetti; e gli aveva il mascolino nelle arme bene spesso, nelle fibule, anelli, armille, corone ecc. Le mense sino de' privati servivansi in auree coppe ed in argentee tazze; i templi avevano i loro tripodi e donarii d'oro e d'argento: e quanto quei della Focide derubarono il tempio di Delfo, essi se ne trasportarono per un valsente di dieci mila talenti: ed il tempio di Salomone traboccava dei lusinghieri metalli; ed a tanto ne andò in là il consumo, che sino gli scultori ne usarono in grossa porzione per fabbricare le statue, come fu in quella di Minerva di Fidia nel Partenone, che di oro ebbe attorno 250 talenti; per lo che nell'incendio di Corinto fondendosi quelle statue di vario metallo, si compose quel maraviglioso metallo che corintio appellossi: cose tutte, e non vi ha dubbio, che non si sarebbero fatte se a vile dirò quasi non fosse stato l'oro e l'argento. Per le quali cose esposte reputo, che avendo concesso agli antichi la metà del peculio dei moderni, di poco io abbia trasceso dalla vera cifra; e dico poi non sapere come poter sostenere una diversa sentenza, sembrando questa la sala possibile, e la più consentanea ai fatti. Ed una volta ammessa le teoria sulla quantità del denaro degli antichi, non riesce difficile a calcolare un presso a poco quello che si hanno i moderni, dei quali, come ho detto, lo stato pecuniario somma a vent' otto mila milioni di scudi. Difatti dalle relazioni di Raynal sul commercio dell'Europa coll'America si rileva, che dal 1492 a tutto il 1740 l'esportazione fatta dagli spagnuoli in oro ed in argento dall' America importò nove mila milioni di piastre, le quali si raccolsero dalle colonie di Vera-Crux, Lima, Buenos Aires, Cartagena, Honduras, Havana, Caraca, s. Domingo e Campeche; e ragguagliatamente a detta cifra negli anni successivi sino al 1836 si sono aggiunti altri 3,483,884,737 di piastre, ed a questi si deggiono unire nove mila milioni esportati dall'America dalle altre nazioni commerciali come inglesi, francesi, olandesi, e portoghesi. Ed a quattro mila milioni sommeranno i prodotti in oro ed argento dell'antico continente dopo il ritrovamento del nuovo mondo; nel quale sebbene dopo la scoperta dell'America si disseccassero molte miniere, pure da quelle rimaste, e stando ad un calcolo d'approssimazione, e prendendo norma da quelle dell'Austria che nel 1825 fruttarono in oro cento monche, ed in argento quattrocento centinaia, potrassi senza incorrere in grave errore portare l'annuo reddito a dieci o undici milioni, che dall' epoca sopradetta sino ad ora sommeranno i detti quattro mila milioni circa. Sommate pertanto tutte le anzidette cifre, si avrà un totale di 20,483,884,737 di scudi, che è il valore dell'oro ed argento raccolto dopo la scoperta dell'America. Ma non tutta questa quantità destinossi per la monetazione, dovendovisi detrarre quella porzione che s'impiegò nei lavori d'orificeria ed in manifatture diverse, e quella che per cagioni diverse andò del tutto perduta: alle quali distrazioni non meno si potrà dare di un terzo sulla totalità, per cui ne rimane per l'oggetto pecuniario un valsente di circa tredici mila milioni: ed unendo a questi i quattordici mila milioni ereditati dagli antichi, non che i mila milioni monete di rame e di bassa lega aggiunte dai moderni, si avrà la somma di ventotto mila milioni di scudi, che è lo stato pecuniario in effettivo contante d'oggi giorno.

L'altra cagione superiormente accennata, che contribuisce all'inalzamento del valore della moneta, è quella dei bisogni maggiori che una popolazione può avere rispettivamente ad un' altra: perchè egli è fuori di dubbio, che chi ambisce due vestiti, questi spenderà di più di quello che si contenta di uno soltanto: per la qual cosa al primo abbisognerà il doppio di denaro del secondo, ed il di più di denaro uguaglierà in tal caso l'effetto di quantità minore. E departendo da questo principio io dico, che i moderni di gran lungo superano nei bisogni gli anti-americani, e che questi maggiori bisogni non solo importano i sopra riferiti 7,264,000,000 di scudi che essi indipendentemente dalla popolazione possegono di più degli antichi, ma che li sorpassano di circa 533 milioni; per cui risulta che le monete moderne si deggiono elevare ad un cinquantesimo di valore di più di quelle degli antichi; che però questo esquilibrio viene tolto di mezzo dalla carta monetata, la quale per essere un presso a poco dell'ammontare di 532 milioni, essa ristabilisce l'equivalenza delle due monetazioni. E perchè per questi maggiori bisogni non vi possa essere sospetto di alterazione, a propria giustificazione farò una breve disamina delle cause che essenzialmente a ciò contribuiscono. Ed in primo luogo osservo la semplicità del vestiario antico, il quale per un corso di quindici secoli si mantenne quasi inalterabile appresso i romani, fra'quali una toga ed una tunica di ben comune lavoro facevano le veci delle costose e variatissime foggie di vestire d'oggi giorno: e questa istessa semplicità e costanza d'un dato costume distinguono quasi tutti i popoli dell'antichità. Per un corso di molti secoli dalla foggia del vestiario si riconoscono egiziani, persiani, etruschi, galli, germani, sciti, e molte altre nazioni; e sino nel basso impero di poca alterazione si accorge dell'antico costume di vestire: ed un dato costume, ossia foggia di vestire, durava due vite di uomo. (*Sarà continuato*).

SCIARADA

Oh quante volte a donna lusinghiera
Or l'*uno* dissi, or l'*altro* le donai!
Come il *tutto* la volli, e mensognera
Mel promise... io credea... ma m'ingannai.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 2.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 18 MARZO 1837.

SERPENTE DEL MARE

In un precedente articolo parlammo del drago alato, e promettemmo che siccome di quell'animale apocrifo, così di altri pure avremmo in seguito fatto motto. L'antichità parla di uno smisurato serpente anfibio, specie di drago. Tito Livio nel primo libro della guerra punica ne dà un cenno: questo mostro disperse la flotta di Regolo sulle sponde del fiume Bagrada. Tolomeo ne vide uno che fu portato vivo in Alessandria, come narra Diodoro Siculo, e che avendo fissato la sua dimora sulle sponde del mare, rapiva gli armenti per divorarli. Non è però di questa specie di serpente che qui intendiamo parlare; ma più propriamente di un serpente riportato nella cosmografia di Belleforest, che secondo Plinio tratta di un serpente gigantesco, ricoperto di scaglie, e di una estrema agilità; il qual mostro lanciavasi contro i bastimenti e rovesciava i piccoli legni, o li riduceva in pezzi. Viene descritto come ghiottissimo di carne umana, flagellando perciò i leggeri navicelli con la sua tortuosa coda per infrangerli, e quindi più facilmente e ad uno ad uno ingoiarsi i miseri nuotatori. Narrasi aver egli una testa di lupo con piccole orecchie; esser la sua lingua come un dardo acuto: ed il citato Belleforest pretende che questo portentoso animale trattava le barche contenenti uomini, come noi facciamo di una noce o di altro frutto di cui rompiamo la corteccia, per mangiarne il contenuto. La semplicità, e la buona fede del narratore sono veramente gustose: egli assicura con ogni serietà, continuando nella sua similitudine della noce, che quando questa, cioè la nave, è troppo grande, perchè il mostro possa romperla in un colpo e divorarsi gli uomini, egli trae facilmente questa noce fino al lido, spingendola innanzi di se qualunque sia il vento che spiri. Dopo ciò attende pazientemente, che i miseri marinari stimolati dalle privazioni e dai patimenti, o lusingati dalla speranza di sfuggirgli, si presentino sul ponte della nave, o tentino di prender terra, ed allora gl' ingoia.

In Norvegia si presta una fede fermissima al serpente di mare: ed è infatti ne' mari del nord che ora viene fissata la sede di questo mostro. Dopo gli scaldi, che aveano composto de' canti per questo serpente,

un poeta credulo, Pietro Dass, gli ha consacrato una lunga descrizione, seguita da commentarj più o meno logici, e da racconti stravagantemente ridicoli. Questa tradizione è molto popolare, e presa nel senso più serio dagli scrittori scandinavi. Essi gli danno seicento piedi di lunghezza, ed una folta e grossa corazza di fragorose scaglie: la testa, secondo questi scrittori, è conformata come quella del cavallo; i suoi occhi sono neri ed ardenti; ha una folta criniera, che il fosforico del mare rende rutilante d'innumerevoli scintille. In tutte queste descrizioni poi la lingua è sempre rassomigliata ad una freccia. Sarebbe stato più facile di credere all'esistenza di questo mostro, se le opinioni ed i racconti di coloro che vi credono, e de' norvegesi stessi non fossero state contradittorie. Alcuni autori del nord, adottando le versioni di Massimo Valente e di Plinio, parlano di un serpente anfibio, che nasce sulle rive, e non si reca in acqua che nelle grandi escrescenze. Si legge in un' opera poco conosciuta sotto il titolo di *Mundus mirabilis*, che un tal Niccola Gramio di Londen in Norvegia raccontò li 6 gannaio del 1656, in seguito di rapporti de' nominati Gulbrand Hougfrud ed Olaus Anderson, che questi aveano veduto, nella ultima innondazione allora avvenuta, un grosso serpente lanciarsi in mare, avendo vissuto per lo innanzi ne' fiumi Mios e Banz. Nel suo passaggio atterrò alberi e capanne, e quindi con urli tremendi si tuffò nel mare, erigendosi come un albero di nave. I pesci o atterriti fuggirono, o furono divorati dal mostro, poichè i pescatori per molto tempo non trovarono a far pescagione, temendo d'altronde di esporvisi. La *Rivista britannica* ha pubblicato nel 1825 un articolo filosofico, tratto dagli stessi racconti, in cui si esprime l'opinione, che un cangiamento di luogo, ed in certa guisa anche d'esistenza, non potrebbe farsi che con una grande alterazione ne' principali organi, e nelle funzioni animali del mostro, il quale per un certo tempo avesse vissuto in terra.

La relazione del secondo viaggio al Groenland di Paolo Egede narra, che i marinari in quelle acque scorsero un mostro, che innalzò la sua testa dalla superficie del mare fino alla metà dell'albero della nave: questa testa era puntuta, e, ciò che non erasi per anche detto d'alcun altro, l'animale da un orificio posto al di sopra della sua testa, emetteva uno spruzzo copioso d'acqua; avea immensi orecchi che agitava a guisa di ali. Allorchè ripiombò in acqua, vi si precipitò per indietro, e mostrò il suo corpo tutto coperto di scaglie. Il detto viaggiatore gode di una certa fiducia ne' suoi racconti, e se dee credersi che questo mostro emettesse uno spruzzo d'acqua dal capo, sarebbe in ciò simile alle balene, che hanno una tale proprietà.

Finalmente l'esistenza del serpente di mare può ricevere nuovi argomenti a sostenerla dalla sua comparsa nella baia di Gluster, d'onde si trasferì, e si presentò nuovamente nell'agosto 1817 a 30 miglia circa da Boston. Una tale comparsa viene riportata in un giornale inglese *Retrospective review*, e ne risulta che un tal mostro potè finalmente esser esaminato da persone istruite, le quali osservarono, che il medesimo offriva la forma ed i contorni d'un sepente dotato di una somma agilità. Allorchè il tempo ed il mare era in calma, ed il sole ardente, il serpente si manteneva alla superficie delle acque, immergendo alternativamente nell'acqua e nell'aria il suo corpo, ravvolto in anelli. Prescindendo dai favolosi racconti sulle proprietà, sulle forme e sull'istinto del serpente di mare, sembra che in genere possa ammettersene l'esistenza, ma che convenga lasciare alla storia naturale, siccome di molti altri animali, così anche di questo più esatte indagini per poterne in ispecie dire alcun che di proposito e preciso.

VERA IDEA DE' MINISTRI DELLA CHIESA.

Alla ragione, quasi all'idolo tutelare, l'età trascorsa nemica di tradizionale autorità chinava la fronte ed offriva gl' incensi: e mentre nel suo tribunale ad esame temerario chiamata la fede de' padri nostri, riportava la taccia dell'ignoranza e dell'impostura, ingannata si diceva tutta l'umana famiglia, e il fanatismo sognava la rigenerazione; nuovi legislatori tracciarono progetti assurdi, e ben presto sistemi furono affastellati a sistemi. Chi ora con la mente trascorre il secolo XVIII, e si ferma nell'immensa mole dei filosofici volumi, che già cadono nell'obblivione o lasciano memoria di raccapriccio, rinviene ad ogni pagina la declamazione e la satira per offuscar con l'infamia de' ministri le più splendide verità dell'Altissimo. Ivi si nega, che il sacerdozio di Cristo, scuola di rettitudine, sia quello che trasse le genti dall'errore e dalla barbarie: che fu depositario delle scienze morenti nei tempi difficili, e motore degli ameni e de' severi studi nei giorni più floridi: che rassicura nei momenti estremi, ed asilo porge a' miseri languenti: che alla schiavitù fa succedere la fratellanza, e redime dalle catene i cattivi: che alle paludi stagnanti rende la coltura, e trascorre gli oceani a stornare lo scempio de' prigionieri, e la cena esecranda degli antropofagi. Vi si dipinge un ceto perverso, intollerante e feroce, che ostacolo al progresso de' lumi, sopisce ogni tratto generoso, ammorza la vivacità delle passioni più nobili, tiranneggia gli altrui sentimenti, gavazza tra le altrui miserie, e non mai sazio di roghi e di torture, nè stanco di spargere di stragi l'antico mondo, porta nel nuovo la desolazione e l'esterminio. La storia sollevar non poteva la voce per ismentire le dolorose imputazioni? Mutilata e corrotta, serviva d'infame pretesto a colorare le ardimentose assertive, o repulsa si aveva per fonte d'incertezza. Prevalsero i voti dei pretesi riformatori: la compagnia di Gesù, che misurava i giorni co' beneficii, fu disciolta: un padre amoroso fu astretto a dimettere i suoi cari figli. Tosto il sacro recinto de' chiostri fu violato, la tolleranza del culto sostenuta, e la ribellione sospinta; i re furono tratti al supplizio, al popolo restituiti i sognati diritti primitivi, gli altari distrutti, i sacerdoti ed i romani pontefici condotti alle prigioni ed all'esilio ... Che si ottenne? Non altro che disordine. Il sociale novello edifizio, quando si credeva che toccasse le nubi, troppo labile

da se stesso crollò: l'Europa nei pericoli e nelle avversità, dopo avere sperimentato qual fosse il genio del cristianesimo, sospirò che ritornasse nei regni sconvolti la calma e la sicurezza. Ancorchè taciturni fossero i fasti della chiesa, nelle ultime vicende per esperienza sappiamo i luminosi attributi del nostro clero, e l'indole degli empii, che non distinguono l'uomo dalla bestia. Ed ora in un secolo, che a più miti costumi declina, qual vero italiano potrà piegarsi a vieti deliri? È vergognoso il dirlo; non mancano scrittori, che confondono ancora qualche fralezza di una parte meschina con lo spirito dell'intero mistico corpo: ma se non vogliono da presentimento dispogliati svolgere gli annali della chiesa, i nostri tempi bastano a sgannarli. Genova, Livorno, Venezia, Napoli, Ancona, fra le molte città percosse da morbo contagioso, presentarono tratti di amore socievole, da fissare contro le calunnie l'apologia de' pacifici ministri, che a bene de' fratelli offrono la vita in continuo sacrifizio. Altri fogli ne hanno riportata la fedele dipintura, e mille bocche ne ripetono gli encomii: ma fra' tanti personaggi, che lasciano grata rimembranza, o che modestamente si celano, non deve qui omettersi l'intrepidezza e la pietà dell'apostolico nunzio Ferretti. Napoli è stato campo di tali portenti, che faranno inarcare le ciglia de' remoti posteri. Lode rendiamo al giovine abruzzese don Vittorio Jandelli, che soggetto de' suoi versi ha fatto le pubbliche calamità, e in un quadro commovente ci ha delineato la forza del flagello e le magnanime cure de' benefattori delle genti. Sia di esempio all'italiana gioventù, che futili ed anche indegni argomenti spesso trasceglie per la poesia sacra per se stessa, e destinata a piacevole istruzione. *C. C.*

Nella terribile influenza dell'asiatico morbo in Napoli. Allo zelo, ed alla pietà di S. E. R. monsig. Gabrielle de' conti Ferretti, arcivescovo di Seleucia, nunzio apostolico presso S. M. siciliana, e di altri ministri del santuario.

ELEGIA

Un Dio punisce!... in suon lugubre e tetro
Sotto le sacre volte e le muraglie
Rimbomba il cupo sepolcrale metro;
Involuto di funebri gramaglie
Ministro di vendette vi passeggia
Un angelo di stragi e di battaglie.
Nella sua destra il folgore rosseggia,
E colmo di bollente ira divina
Nella sua manca il calice spumeggia;
Tre volte gira la città meschina
Smemorata de' mali..., e le minaccia
Il giorno di flagello e di rovina;
Poi stampa il suolo di sanguigna traccia,
Che su gl' itali campi desolati
Ogni scintilla di valore agghiaccia;
Alfine scocca i teli avvelenati,
E quel nappo sui popoli rinversa
Dall'arrivo funesto spaventati ...
Infelici!... di vittime cospersa
È la terra del riso... e nel lamento
Rassembra in vasto feretro conversa!
Altri cadde, altri cade, altri fu spento,
Altri spira la morte, altri l'aspetta,
Altri sfida la forza del tormento.
Invano la vezzosa giovanetta,
Il conjuge, il fanciul, la genitrice
Cercano scampo... è la natura infetta ...
Nè l'arte oppone remora... nè lice
Di sperare da' farmachi salvezza,
Che non frenan di Dio la mano ultrice.
Sui volti disfiorata è la bellezza,
E nelle membra livide e consunte
Si scorge infievolir la robustezza;
Son gli occhi fisi, son le gote smunte,
Da truce spasmo, da marmoreo gelo,
E da convulso tremito compunte.
Veggo lento il vigor, lo spirto anelo,
L'arsa cute, le arterie stagnate,
E dell'eterna notte il ferreo velo;
Veggo dai letti luridi strappate
Cento grame deformi, e putri spoglie
Giacere nell'avello accumulate...
Voi, che idolatri delle proprie voglie,
Misantropi fuggiaschi e timorosi,
Svolgete il piè dalle squallenti soglie,
Voi, che nell'ozio molli ed adiposi,
Dalle soffici piume, ove poltrite
Paghi solo degli agi e dei riposi,
Le querele e le lagrime abborrite,
E cordoglio del cane e del giumento
Non del servo alla morte risentite.
Ah! non muove de' miseri lo stento
Quei, che d'innocuo sangue dissetati
Han de' singulti barbaro contento.
Nè fia chi al boccheggiar di estremi fiati,
Assiduo terga i gelidi sudori
Da volti moribondi e scolorati?
Chi alla furia più cruda de' malori,
Rend' al fratello l'ultimo saluto,
Piang' al suo pianto, e senta i suoi dolori?
Nò ... dall'invida rabbia combattuto,
Ma non estinto il generoso esempio
Di conforto e di mutuo tributo
Sta fra i ministri dell'altar nel tempio,
Nel campo della morte, nel periglio,
Nel contagio de' morbi, e nello scempio;
Fra quei che lieti con sicuro ciglio
Mirano nel donar pietosi uffici
Le ritorte, il patibolo e l'esiglio,
Che son padri e compagni agl' infelici,
Agnelli mansueti all'invettive,
E bersagli al rancore de' nemici.
E pure quali zone e quali rive
Non insignite d'immortali gesta
Son di lor sangue e di prodigi prive?
Già l'ameno Sabeto il corso arresta,
E al mondo nell'orribile sventura
Nuovi cimenti e nuove palme attesta!
O martiri d'amor, cogli anni dura
La fama di tant' opere, nè tace
L'eco sincero dell'età futura.
Dica lo stuolo perfido e mendace,
Se nell'altare si sorregga il regno,
E se i ministri di fraterna pace
Sian del pubblico ben forza e sostegno.

Ab. Vittorio Jandelli.

VARIETA'.

Un osservatore ha fatto il calcolo, dietro gli almanacchi di Parigi e dei dipartimenti, che in Francia vi sono 1,700,843 medici: e giusta altra osservazione che dicesi esattissima, non vi sarebbero che 1,400,651 malati. Inoltre vi sono 1,900,403, avvocati sopra 998,000 cause. Se i 902,403 avvocati non cadon malati di disperazione, ecco 300,192 medici che stanno colle mani in tasca.

PIAZZA DEL CAMPO IN SIENA

A questa piazza costrutta a modo di conchiglia, e dove lasciatavi andar l'acqua potrebbesi avere uno spettacolo di naumachia, mettono capo undici delle principue contrade della città. Ivi si fanno tutti gli anni nel mese di agosto le corse de' cavalli, a cui accorre una straordinaria moltitudine di gente; ed i vari quartieri della città vi portano i loro gonfaloni ed emblemi, che rimembrano la loro antica potenza; potenza di cui un tempo erano sì vanitosi i senesi, che mossero persino Dante a dire con quel suo tuono beffardo:

. . . . . ove fu giammai
Genìa sì vana come la senese?
Certo non la francesca sì d'assai.

Questa qualificazione data da Dante ai senesi d'essere i francesi d'Italia, se fu ingiusta pel rancore che glie la dettava, non discostossi dal vero ove sia moderata dal pensiero, che poche popolazioni in Italia hanno sempre sentito come questa la loro dignità. E si fatta dignità, decorosa senza soverchio orgoglio, tu la vedi più che altrove spiccare in tutte le opere monumentali di Siena, e ne' suoi più meschini abituri, e su gli arredi, e nei modi de' suoi più cospicui cittadini, e in quello de' meno agiati. Ogni casa, ogni persona qui rende al vivo la immagine la più cospicua della gaiezza italiana. «Chi non ha veduto Siena, scriveva un distinto letterato in un giornale di Napoli, non conosce ancor bene l'Italia ».

Noi già dammo la descrizione del duomo di sì bella città, accennando i suoi capi lavori di arte in tanto numero colà riuniti. Così ora crediamo superfluo ritornar su quelle: in miglior maniera però non sapremmo chiudere il presente articolo della piazza principale di tale città, che riportando le parole del francese Montaigne, quando fu a visitar Siena nel secolo XVI, restando anch' egli rapito a tante bellezze: tutto in quel suolo dispiegava una popolare magnificenza, essendo i più augusti misteri della religione celebrati con isplendida pompa innanzi al popolo. « La piazza di Siena (egli scriveva) è la più bella « che si vegga in tutte le città d'Italia. Vi si celebra « persino la messa in pubblico da un altare posto in

« faccia alle case ed alle botteghe, in modo tale che « il popolo e gli artigiani possono udirla, senza ab- « bandonare i loro tetti. Al momento dell'elevazione, « un suono di tromba avverte il popolo che s'ingi- « nocchia divotamente: è questo uno spettacolo che « allarga l'anima ». L'entusiasmo che provava Montaigne a' suoi tempi, è tuttora diviso da chi visita Siena per istudiarla.

LA PRIGIONE DEL TASSO

Tutti i più riputati biografi che scrissero la vita di Torquato Tasso, come il marchese Manso, Pier Antonio Serassi suo concittadino, e fra gli ultimi Giovanni Zuccala, hanno consacrato una pagina per descriverci la prigionia lagrimevole di questo sommo padre dell'italiana epopea, quanto grande altrettanto infelice. È duopo vedere i dialoghi del Giacomazzi, e quel tanto che di lui e delle sue sventure ne lasciano scritto il Tiraboschi e il Ginguenè nelle loro storie letterarie d'Italia. Il Tasso e i suoi versi immortali furono in ogni tempo argomento di prose e di rime, di commedie e drammi, e di squisite pinture, e risvegliarono il genio di valenti letterati ed artisti. Il Goldoni, Giovanni Rosini, ed il Nota lo trassero sulle scene, e fra i dipintori che onorano l'età nostra l'Agricola ed il Podesti vivamente ci espressero alcuni di quelli episodj, de' quali si compone la sua vita. Noi non ci accingiamo a favellar qui dell'alto merito di questo incomparabile poeta, cui vien meno ogni elogio, nè delle tante rivalità ch' ei sostenne alla corte di Ferrara, nè delle sue fughe dall'un capo all'altro d'Italia, nè delle controversie che si mossero intorno ai suoi amori, nè delle origini della sua morale infermità: diremo bensì alcuna cosa ad illustrazione del suo carcere, che tra le molte sue triste vicende la più interessante ci sembra, e la più degna del nostro compianto.

Convengono tutti gli scrittori, che la prigione ove fu rinchiuso l'infelice Torquato nel 1579 fosse parte dello spedale di sant'Anna in Ferrara, asilo destinato non solo a curare delle infermità la gente di povera condizione, ma puranco alla custodia de' pazzi e frenetici, tra' quali fu riputato il cantore della Gerusalemme, il maggior epico che vanti Italia! La cagione di tanta indegnità non fu certamente l'amore, ond' egli era acceso per la principessa Eleonora d' Este sorella di Alfonso, com' è vulgata opinione, ma bensì le gagliarde e ardite parole colle quali il Tasso, la cui sofferenza era stata di soverchio tentata, proruppe pubblicamente contro il duca, e i suoi ministri e tutta la corte, allorchè ritornardo a Ferrara avvalorato dalle promesse del cardinale Albano non trovò poi lo sperato favore del duca, e si vide tradito dagli amici, e fatto ludibrio de' suoi fieri e implacabili avversarj. La quale sentenza noi ricaviamo dalle sue lettere medesime scoperte per cura del Tiraboschi e da lui trasmesse al Serassi, le quali spargono una bellissima luce su questa parte di vita del nostro poeta d'altronde oscura ed incerta, e toglie tante quistioni che si agitarono tra gli eruditi. Merita sopra le altre singolar menzione quella, in cui egli anelando a libertà scriveva al duca questa ingenua preghiera: « Mi getto ai piè della vostra clemenza, clementissi- « mo signore, e la supplico che mi voglia dare il per- « dono delle false pazzie e temerarie parole, per le « quali fui messo prigione » (1). Simigliante parlare usò in altra lettera ad Ercole Rondinelli, cui disvela chiaramente la cagione della sua venuta in Ferrara,

(1) Op. V. IX. p. 174.

e del seguito infortunio. «Io venni già due anni so-
« no in Ferrara chiamato dall'autorità di monsignor
« illustrissimo Albano, alle nozze della signora Mar-
« gherita Gonzaga, nelle quali non impetrando io dal
« serenissimo duca di Ferrara quelle grazie che il car-
« dinale m' avea data intenzione che impetrerei, per
« soverchio d'ira e d'immaginazione trascorsi in al-
« cuni errori, per li quali fui imprigionato» (1). L'evidenza di queste espressioni è tale, che il Serassi vuole che si metta tra le favole quant' altro troviamo scritto diversamente su tale proposito. Niuno però potrebbe imputare a delitto del Tasso, se egli irritato in tal guisa, non più contenendosi nei limiti di moderazione ardì tanto contro il duca: perciocchè non da vizio come vendetta vile, ma si bene da virtù muove lo sdegno di un animo grande e generoso ingiustamente oltraggiato. Della qual cosa ce ne porge esempio anche l'Alighieri, il quale non risparmiò alla sua patria quelle fiere e veementi allocuzioni, cui facciam plauso in leggendo il divino poema.

Ma il duca sì geloso dell'onor suo non conobbe ragione, e per circa sette anni che gli patì l'animo di tenere prigioniero un uomo di così sublime intelletto, che gli aveva eternato il suo nome insieme a quel di Goffredo, fu immoto alla forza della sua eloquenza, e dei versi co' quali egli lamentava instancabilmente la sua sciagura, e fu inesorabile ancora alle voci di tanti principi che per lui domandavano libertà. Colla quale indegnissima prigionia tolse alla gloria nostra tante altre opere che il Tasso avrebbe recato a compimento, se non fosse caduto in così grave miseria. Di ciò egli stesso ce ne fa fede in una lettera al suo caro e fedele Scipione Gonzaga (2), dicendogli che aveva designato di scrivere quattro tragedie, due poemi eroici di nobilissimo argomento, e molte altre opere in prosa di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e d'accoppiare la filosofia all'eloquenza in guisa, che rimanesse di lui eterna memoria nel mondo: ma che ridotto in quella dura condizione ne aveva abbandonato il pensiero, per non essere più atto nè allo scrivere nè all'operare. E veramente non poteva egli aver lena di scrivere, contristato e agghiacciato l'animo da sì vile schiavitù, nella quale soffrì tanto di patimenti e d'ingiurie che non puoi temperare le lagrime se volgi l'occhio a quella storia infelice, e ti senti straziare l'anima in leggere le lettere tutte scritte dal suo carcere, e quella singolarmente di sopra citata, colla quale egli disfoga l'acerbità del suo dolore in seno al tenero amico, con queste patetiche parole: «Ma ora, oppresso dal peso
« di tanta sciagura, ho messo in abbandono ogni pen-
« siero di gloria e d'onore, e assai felice d'esser mi
« parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete
« della quale continuamente son travagliato, e se com'
« uno di questi uomini ordinarj potessi in qualche
« povero albergo menare la mia vita in libertà, se non
« sano, non così angosciosamente infermo, se non
« onorato, almeno non abbominato, se non con leggi
« degli uomini, almeno con quelle de' bruti che ne'
« fiumi e ne' fonti spengono la loro sete».

(1) Op. V. X. p. 168.

(2) Op. V. X. p. 368.

E chi poi non si muove a sdegno contro quell' Agostino Mosti priore dello spedale, che dimenticando perfino ciò che impone natura, il governava durissimamente, e gli faceva patire difetto di medicamenti, e di vesti, e di tutt' altro necessario ai comodi della vita, male avvisandosi ch' ei fosse pazzo? Nel che errarono anche il Tuano e Vincenzo Imperiali. Noi benchè concediamo che il Tasso sopraffatto da quella cupa malinconia che lo agitava crudelmente giungesse alcuna fiata a frenesia, e soffrisse que' violenti assalti di delirio, onde si originarono lo spirito folletto, le scintille degli occhi, gli strepiti spaventosi, i fischi, e tante altre cose, orribili a dirsi, non crederemo però giammai ch' ei fosse veramente pazzo, come è giudizio del marchese della Villa, che usò familiarmente con lui, e come sente anche il Muratori nella lettera ad Apostolo Zeno, osservando che il Tasso non cessò mai di parlare da profondo filosofo. Ma sopra tutto ci convince ragione, se poniamo mente a quella maravigliosa sapienza ch' ei trasfuse negli scritti che ci vennero dal suo carcere, in cui si compiaceva filosofare quasi Boezio e Socrate, siccome disse nell'esordio di quel gravissimo ragionamento della virtù eroica e della carità intitolato al cardinale Alberto.

Dalla medesima opinione ingannato anche il capellano di sant' Anna lo trattò con quelle maniere, di cui egli ne fa doglianza (1), dicendo che in quattordici mesi che era stato infermo in quello spedale gli erano state da colui negate non meno le medecine dell'anima che quelle del corpo, e che nella sua infermità non era mai stato a visitarlo, nè ad usar seco alcun atto di misericordia. Arroge le offese dei ministri del duca, l'orrore della solitudine avversa per natura allo spirito del Tasso, il sudiciume della chioma, della barba, e delle vestimenta che fieramente lo annoiava, come se ne dolse col Gonzaga: quindi le grida che assordavano le vaste volte di quel funesto edificio, e quanti altri mai immaginar si possono rigori e disagj della più dura prigione. Del che ne abbiamo un testimonio di Michele Montaigne, il quale visitandolo in quello stato deplorabile, maravigliò che sopravivesse a se stesso, ne restò compreso di tale tristezza, che ritornando in Francia la ritrasse ne' suoi saggi.

Nè tanto bastava ai nemici di Torquato, perchè non trascorressero a nuove ingiurie. Ed in vero gli pose in cuore gran pena, e lo fece altamente sdegnare la novella del suo poema vulgato in Venezia colle stampe del Cavalcalupo, per opera di quel Celio Malaspina, che abusando di certa copia che si trovava presso al duca di Toscana, lo rese di pubblica ragione inemendato e manco, non so se più per imprudenza, ovvero per avversità di animo inverso l'autore. E non sì tosto i veri estimatori del Tasso, come l'Ingegneri, il cavaliere Guarini e il Bonnà, rinvendicarono l'onore della Gerusalemme, e nelle loro edizioni a miglior forma la ridonarono, che egli dovè lungamente lottare contro a quella fierissima tempesta che gli si levò dall'

(1) Lettere MS. p. 33.

accademia della crusca, la quale aveva fatto sì maligno giudizio di quel poema che formava la gloria di tutta Italia, e la maraviglia degli stranieri. La quale iniqua sentenza si vorrebbe cancellata perpetuamente dai fasti delle lettere, perchè non si tramandasse ai posteri tanta infamia.

Ma ciò che fortuna rare volte concede, non mancarono a Torquato pietosi amici che nella sua disgrazia il confortassero, quali furono tra i primi don Ferrante II signore di Guastalla, l'Ardizio, il Segni, il P. Grillo, Giambattista Licino, e Antonio Costantini; nè meno di quelli che per venerazione di tanta sapienza il venivano a visitare da Genova, da Venezia e da Bologna. E leggiamo che molti principi, compassionando la sciagura in cui da tanta altezza di gloria era precipitato quel grande, gli prestassero importanti servigi e amorevoli ufficj che ci fruttarono quelli elegantissimi dialoghi pieni di sì nobili concetti e di morale filosofia.

Solo il duca Alfonso avvegnachè di animo non crudele, ma sospettoso e temente vendetta per la penna del poeta, si schermiva pertinacemente dalle istanze della città di Bergamo, dell' imperatore Rodolfo, de' pontefici Gregorio XIII e Sisto V, del duca d'Urbino, del cardinale Albano, dei Gonzaga, e di tanti altri potentissimi principi, che instavano per la liberazione dell'illustre prigioniero. Egli intanto, nel mentre che il mondo risuonava delle sue lodi, languiva nello squallore del carcere negletto, dispregiato, infermo, e pascendosi di sterili promesse, delle quali non veggendo mai alcuno effetto, era caduto di ogni speranza.

Ma la gloria della sospirata liberazione del Tasso, avvenuta nel 1586, fu concessa finalmente alla magnanimità del duca Vincenzo Gonzaga, che lo recò seco a Mantova, dove il fece ricevere con quelli onori che a sì alto merito si convenivano, e dalla corte splendidissimamente trattare: ond' egli potè ristorarsi alquanto dalle passate disavventure. Quivi si fermò sino alla morte del duca Guglielmo, dopo la quale ripartitosi di colà non trovò più sicura stanza: e infermo com' era di corpo e di mente, in onore a molti, e da pochi aiutato nella sua vergognosa povertà, pieno sempre di sospetti e di paure, trasse così miseramente il resto di sua vita, che fortuna non ci può dare più memorando esempio delle umane vicissitudini.

Ora da noi non si muove dubbio che nello spedale di Sant'Anna fosse la prigione del Tasso: ma che però la stanza che oggi si mostra a quanti illustri forastieri si recano a Ferrara sia la stessa che lo tenne rinserrato per lo spazio di sette anni, non possiamo persuaderci, poichè quella stanza è in sì fatta maniera angusta da ogni lato, e tetra e squallida, che sembra piuttosto una tana di fiera, in cui non è credibile che fosse gittato il nostro poeta qual vilissimo malfattore. Nulladimeno la tradizione popolare riguarda quella stanza, come un celebre monumento delle sventure del Tasso, alla quale pur vanno come a santuario delle lettere tanti sommi, e fu onorata fra gli altri dal principe dei poeti dell'Inghilterra lord Byron, cui inspirò quel sublime canto sul gran Torquato. Anche il famoso Carlo Pepoli scrisse sul quel tristo argomento alcune terzine lodate dal Monti in una sua lettera inserita nel quinto volume delle opere inedite e rare di quell'insigne filologo. La prigione del Tasso è soggetto assai degno di poema, e lo vide il conte Cristoforo Ferri fanese, che già pose mano alla nobile impresa colla quale avrebbe certamente aggiunto un nuovo vanto all'italiana letteratura, se morte non avesse spento avanti tempo quel chiaro lume della mia patria. Ma noi portiamo ferma speranza che fra tanti elevati ingegni, onde Italia è superba, non mancherà chi tolga ad imitare così bello esempio, e renda meritamente un pubblico tributo alle sventure di un immortale poeta, per cui nella gloria delle lettere il nome nostro va innanzi alle più colte nazioni. *Celestino Masetti.*

ILLUSTRI DALMATI.

La città di Traù, sin dai prossimi passati secoli, diede sempre degli uomini illustri, non solo a questa provincia, ma ben anco alla dotta Italia; tra i quali senza nominare i Berislavi, i Cippici, gli Statilei, gli Andreis, ed Andronico giustamente chiamato da Paolo Giovio *aemulator Ciceronis*, ed un Giovanni Lucio, che di Traù è uno de' più begli ornamenti; ne piace qui far cenno di tre uditori della sacra rota romana, Fantino della Valle, Giacomo Dragazzo e Giovanni Stafileo, gli epitaffi de' quali a Roma esistenti, se dal summentovato Lucio non fossero stati riportati nelle sue *Memorie di Traù*, nulla forse in oggi di loro si saprebbe, giacchè nessuno esiste nel luogo ove fu collocato, nè ci fu possibile sapere se furono in qualche luogo conservati dietro la rinnovazione del selciato delle chiese in cui erano posti, per quanto di essi avessimo anche personalmente investigato; e se il Farlati li riporta nell'*Illirico sacro*, o monsignor Galletti nella *Collezione delle romane iscrizioni*, non sappiamo se essi li trassero dalle lapidi originali, o piuttosto dal Lucio istesso, il quale col Farlati dà di questi illustri traurini delle notizie molto brevi.

Fantino della Valle, il primo de' nominati auditori di sacra rota, fu giureconsulto gravissimo ed integerrimo, e della chiesa e della sede apostolica benemerito a tale, che consecrata all' esaltamento loro gran parte di sua vita, scopo bene spesso delle più dure tribolazioni *aerumnis perpetuis*, incontrò in difesa delle medesime una morte, che fu il suggello e la corona della gloriosa sua carriera. Dopo quattro secoli, che corsero da' tempi suoi, poche nozioni, e queste a caso, sparse nei diversi autori sincroni e posteriori, ci rimangono di lui. Sappiamo però dal Rinaldi e dallo Spondano, continuatori degli annali ecclesiastici di Baronio, citati anco dal P. Giovanni degli Agostini nelle *Notizie storico-critiche intorno la vita ed opere de' scrittori veneziani*, che ritrovavasi agli a Roma procuratore di Giorgio Podiebrachio re di Boemia uno dei più fanatici partigiani degli ussitici errori. Questi nel giorno stesso in cui venne coronato usò con arte di non poca simulazione, promettendo perfino e giurando di voler allontanare dal regno tutti quelli che non avrebbero una sana credenza.

DELLE ISCRIZIONI ITALIANE.

Vi sono fra gli uomini alcuni, per i quali la società non avanzerebbe di un passo, e le arti e le scienze si resterebbero ognora nella propria infanzia: perchè essi non solo non si occupano mai del loro progresso, ma facilmente gridano addosso la crociata a quei pochi magnanimi che si studiano di scoprire nuove cose o le già scoperte sostenere e perfezionare. Lungo e doloroso sarebbe a dire la storia di coloro che ebbero a patire le più crudeli persecuzioni, per avere tolta la società da false opinioni o dalle barbarie de' secoli più oscuri. Così facevano i nostri bisavoli, dicono sentenziando certi cotali: così dobbiamo far noi, così lo dovranno i nipoti nostri. Ai quali ognuno vede che se si fosse mai dato retta, noi mangeremmo tuttavia le ghiande e vestiremmo ruvide pelli, nè la ragione dataci da natura avremmo molto dissimile da quella de' bruti. Però se l'abbiano costoro in pace, ma l'uomo non seguendo ciecamente le pedate de' trapassati verrà, come ha fatto fin quì, perfezionando la sua mente e migliorando la sua condizione. Certi errori in principio conosciuti tali da pochi, da ultimo cessano del tutto di esistere quando anche i più ostinati veggono la necessità di abbandonarli. Tuttociò noi venivamo dicendo in proposito delle *iscrizioni italiane*, le quali oggimai sembrano avere alla perfine preso il loro diritto nella nostra letteratura, togliendo il posto per più secoli tenuto dalle latine. Egli è innanzi a tutto da riguardare al fine per cui esse si compongono: o per lasciare memoria di alcun pubblico avvenimento, o per richiamare alla mente del passeggiero la vita o le virtù che adornavano un nostro amico o congiunto. E ciò non tanto ai pochi eruditi che ben si conoscono di latine lettere, ma segnatamente alla maggior parte del popolo che delle medesime è affatto ignorante si vuole ricordato. Ora se noi di latine voci comporremo quelle *iscrizioni*, sarà come se non vi fossero, mentre il popolo di leggerle si proverà indarno. La qual cosa quantunque ora facilmente ognuno vegga e riconosca verissima, pure non vi sono voluti manco di sei secoli, e solo al nostro era serbato di rompere questa tenebria delle *latine iscrizioni*. Del che si debbe forse principalmente lode a Luigi Muzzi, il quale fu primo a risvegliare la Italia da questo sonno, mostrando colla voce e cogli esempi come pur bene si pieghi la nobilissima e ricchissima nostra lingua a tal genere di composizione. Chè se nelle *iscrizioni* di lui rinvengono alcuna pecca, egli è da avvertire essere proprio di ogni umana cosa lo averne, e principalmente delle nuove le quali col volgere del tempo si vanno a poco a poco migliorando da coloro che vengono poi. E fra questi che maggiormente si sono levati in molta fama per le *italiane iscrizioni*, volendo ora tacere di un Giordani e di pochissimi altri, diremo di un *Pietro Contrucci* da Pistoja, il quale nelle poche che in varie occasioni ha poste in luce, mostrò chiaramente come meritasse di tenere in esse de' principalissimi seggi. Dalle quali poche fece di leggieri nascere, negli animi di chi sente vero amore per le italiane lettere assai grande desiderio che pubblicasse le molte altre che sapevamo avere già in pronto. Il che ora facendo, noi siamo ben solleciti di avvertirne i nostri leggitori, e quanti apprezzano quel nuovo genere per noi di composizioni. Egli pertanto si è proposto di pubblicare una sua collezione di *Epigrafi italiane* divisa in tre parti. La prima delle quali comprenderà le *Iscrizioni sepolcrali*; e queste l'autore ha fatto precedere da una prefazione e conseguitare da quelle necrologie, che non furono stampate in modo particolare. La seconda accoglie l'*Epigrafi*, del genere che i maestri dicono *monumentale*, *onorario*, e *gratulatorio*. I luoghi, i fatti più celebrati nella storia nostra dopo il mille, l'omaggio dei buoni agli uomini egregj in alcuna nobile arte, o nelle virtù religiose e sociali, la letizia, gli avvenimenti fausti alle persone e alle famiglie ne formano il nobil subietto. La terza e ultima parte è composta interamente delle *iscrizioni* sacre agli italiani illustri. Ognuna delle quali parti conterrà un numero non minore di 100 epigrafi (1).

Noi pertanto sicuri dello aggradimento con cui verranno accolte dalla Italia queste *iscrizioni*, nutriamo lieta speranza che altri saranno egualmente per darsi sempre più allo studio di esse, perchè possa così la patria nostra avere il primato anche in questo genere di letteratura, come fin qui ha potuto vantarlo in ogni altro.

(1) Ogni parte formerà un fascicolo o distribuzione, il prezzo della quale sarà di lire due italiane per i signori associati. Gli altri lo pagheranno quanto le centurie muzziane, cioè paoli cinque. Le copie in carta distinta costano fiorini tre per ogni fascicolo. La edizione si fa in Pistoja sotto le cure dello autore stesso.

I sette uragani più terribili dei quali faccia menzione la storia, sono tutti avvenuti nel mese di novembre. Il 26 novembre 1281 l'uragano che riunì il lago Flivio al mare, e formò il Zuidersee. - Il 19 novembre 1421 quello per cui furono inghiottiti 72 villaggi e più di 100,000 uomini. - Il 5 novembre 1430 quello che distrusse le dighe dell'Olanda. - Il 22 novembre 1686 quello che di nuovo rovinò le dighe e distrusse 25 villaggi colla morte d'oltre 10,000 persone. - L'11 di novembre 1775 che cagionò grandissimi danni nei Paesi Bassi. - Il 9 novembre 1800, altrimenti 18 brumale anno XI, che desolò tutto il continente.

SCIARADA

Sol nelle sagre istorie
Il *primo* troverai;
L'*altro* fu noto assai
Fra gl' itali primier.
Belve fuggenti e timide
Si additan dall'*intier*.

SCIARADA PRECEDENTE AMO-ROSA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELI
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 3.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 25 MARZO 1837.

S. FELICIANO IN FULIGNO

Una delle più celebri città dell'Umbria è Fuligno, posta poco lungi da Spello (*Ispellum*), sul fiume Topino, che gli antichi dissero *Tinia*. Ebbe anticamente il nome di *Fulcinium*, e così in greco (Φουλκίνιον) viene chiamata da Appiano, che la pone 160 stadi lontana da Perugia, come pure così vien detta da Catone, Cicerone, Giulio Cesare, Plinio. Par che ne' bassi tempi prendesse il nome di *Fuligno*, *Fulignum*, e *Fulignia*, come vuole il Jacobilli, benchè voglia il Cluverio che questa denominazione sia più antica, e che qualche codice di Silio Italico (*Punicor. VIII*, *v.* 462) abbia *Fulignia* in luogo di *Fulcinia*. Subite che ebbe queste città le varie vicende del romano impero, si rimase quindi soggetta al ducato di Spoleto, sino al 1198 in cui papa Innocenzo III la ricuperò con tutta l'Umbria, riponendola sotto il dominio della chiesa.

Lasciando di parlare delle varie vicende della città, narrate dagl' istorici, e particolarmente dal Jacobilli, dirò soltanto della chiesa cattedrale dedicata al santo vescovo e martire Feliciano, che è il protettore della città. Nel 1129 sembrando alla pietà dei fulignati troppo angusta la piccola chiesuola dove riposava il corpo del santo vescovo sino da antichissimi tempi, vollero costruire questa chiesa, e la facciata che guarda la così detta *piazza piccola*. Quindi nel 1146 sotto Eugenio III fu notabilmente accresciuta, e vi si tenne un concilio, presieduto da Giulio cardinale di s. Marcello, vescovo prenestino e legato del papa, il quale ai 10 di marzo di detto anno la consecrò con l'intervento di tutti quei vescovi e prelati che avevano avuto parte alle sessioni del concilio. Dipoi nel 1201 Anselmo vescovo fece costruire ed adornare con marmi la facciata principale, che è quella che si esibisce nell'annessa incisione. I grifi di marmo, che si scorgono scolpiti in rilievo sopra la prima cornice, voglionsi eretti in memoria di un interdetto fulminato da papa Martino V nel 1282 ai perugini, per danni arrecati alla città di Fuligno, sendo che il denaro proveniente dalla multa fosse erogato nel perfezionamento della facciata: ed i grifi lo denotano, formando il grifo lo stem-

ma della città di Perugia. Ma la parte più integrale della chiesa attuale devesi a Bramante Lazzari da Castel Durante, il quale nel 1456 rinnovò la chiesa conformandola a croce latina, con sei cappelle per ogni lato della nave, e sei ne' lati della croce, per cui in tutte sono ventiquattro. All'altare maggiore sormonta una cupola di bella forma sostenuta da quattro archi, che essendo anteriore a quella di s. Pietro vuol reputarsi la prima, che venisse eretta con questo artifizio.

Sono in questa chiesa varie cose degne di rimarco per l'arte. La cappella specialmente dedicata a s. Feliciano, vuolsi fosse architettata da Michelangelo Buonarroti. Per la chiesa poi veggonsi sparse varie pitture, alcune principalmente di Niccolò Alunno pittore fulignate, non che altre del Pomarancio, del Muziano, del Salimbeni, di Ferraù da Faenza, di Vespasiano Strada, e di altri. *G. Melchiorri.*

OPINAMENTO SUL VALORE DELLE MONETE ECC.

(Continuazione e fine).

Le quali cose quanto contrasto non fanno colle mode sempre incostanti, e col lusso sempre crescente dei tempi nostri, si che oramai sì fattamente le classi diverse si confondono, che dagli abiti più non si distingue l'artegiano dal patrizio, l'ancella dalla matrona! Laonde parmi essere un calcolo onestissimo se ad un di più di 5 scudi io restringo la spesa negli abiti dell'abitante moderno in confronto all'antico, che sopra tutta la popolazione darà la somma di 3,685,000,000 di scudi. E passando alle droghe, si sa per esempio, secondo Raynal, che nel 1740 nella Spagna se ne consumava per 13 milioni di piastre, dove prima dello scoprimento dell'America il consumo non arivava forse alla metà di detta cifra. E quello che si è detto della Spagna dicasi di tutto il rimanente dell'Europa, dove di anno in anno si va aumentando lo scialacquo, in modo che nell'anno 1834 di solo the dalla Cina s'introdusse in Inghilterra per l'ingente somma di 42 milioni di lire sterline; e seguendo un ragguaglio discretissimo a 389,600,000 scudi ammonterà il consumo del caffè e dello zucchero, calcolando 8 paoli per abitante. Per lo chè avuto riflesso sul restante delle droghe, non vi si troverà niente d'inverisimile se nell'oggetto droghe i moderni spendono di più degli antichi scudi 2,211,000,000, ragionando a tre scudi a testa; e di scudi 221,100,000 sul ragguaglio di baiocchi trenta per abitante sarà il consumo incognito agli 5 scudi del tabacco. E dupplicare si potrà questa somma per consumo maggiore delle bevande spiritose, ed a 500 milioni arriverà la spesa che il moderno eccede nei suppellettili, calcolata in ragione di cento milioni d'abitazioni cui è composta l'umana società ed a cinque per focolare. E finalmente di 737 milioni di scudi i moderni sorpasseranno gli antichi nelle spese di galantarie diverse, ed in oggetti letterarj e scientifici. E valga un esempio per tutti, dico le gazzette, ossia pubblici fogli, dei quali a sette e più milioni di scudi ascenderà la spesa annuale, calcolando un foglio o letterario o politico per ogni mille abitanti, per cui su tutta la popolazione capiranno 1,228,000 associazioni, che conteggiata ognuna a sei scudi si otterrà la somma di 7,308,000 di scudi. Quindi fatta la somma di tutte le suriferite partite, si avrà un risultato di 7,796,300,000 di scudi: dunque un di più di scudi 552,300,000 sul denaro che più (come si è superiormente veduto) possegono i moderni a petto degli antichi. Il quale disavanzo però si pareggia, come abbiamo detto, con altrettanta carta monetata, la quale si trova essere in circolazione in molti stati, come nell' Austria, nella Prussia, nella Polonia, nel Portogallo, nella Spagna, negli stati indipendenti dell'America ed in altri ancora.

Ma potrebbe pure alcuno, anche dopo l'esposto, fare insorgere dei nuovi dubbi sull'equivalenza dell'antica colla moderna monetazione, e ciò sull'appoggio delle paghe delle milizie, delle mercedi degli operaj, e degli onorarj dei magistrati che in pieno, nel meno, diversificano nei tempi antichi in confronto a quello che si pratica oggi giorno; poi per l'altra circostanza dell'eccedenza de' frutti sul denaro, che gli antichi più pagavano dei moderni; e finalmente per la poca circolazione del denaro che era appresso gli antichi. Dalle quali circostanze astrattamente si potrebbe dedurre la conseguenza, che il denaro doveva in allora non solo essere in quantità minore di quanto ho io presuppusto, ma il suo valore di gran lungo superare quello dei tempi nostri. Rispondo però sulla prima obiezione e dico, che male si appigliano quelli, che dalla pochezza di quelle paghe e mercedi vorrebbero ritrarre la cagione della stima esorbitante della moneta, mentre che ad altro non sono d'attribuirsi che ai meno bisogni, ed al meno prezzo che valevano i commestibili. Ed è questa infallibile sentenza; perciocchè anche al dì d' oggi dalle medesime cause si vedono sortire i medesimi effetti, come a modo di esempio in una Londra si pagherà il triplo l'opera d'un artegiano rispettivamente a Ferrara: e ciò perchè in quest' ultima città a proporzione saranno più a buon mercate le vittovaglie, e meno vi saranno le occasioni, siccome città di poco lusso, per le spese di capriccio. E qui piacemi d'aggiungere altra prova sull'equivalenza dell'antica colla moderna monetazione, ed è quella che gli antichi per nulla si discostano dai moderni nella classificazione delle ricchezze, reputando per ricco o viceversa colui che per di meno non si terrebbe ai tempi nostri. E chi dopo ciò non dovrà convenire meco, che il valore della moneta antica non sia da tenersi per lo stesso della moneta dei tempi moderni? Ma dirò di più, ed è, che sino nelle spese di capriccio e d'affezione a maraviglia gli antichi avvicinano i moderni. Ma siccome ciò forse più a casualità che a ragionevolezza è d'attribuirsi: così per solo mezzo non darò alcuni esempli tratti dalle antiche istorie, dai quali di leggieri si potrà rilevare quanto questi, fatto il confronto, si accostino a quelli che ci somministra l'età nostra. E dirò, che ad Apelle gli efesini per una di pintura di Alessandro Magno non pagarono monete d'oro a numero ma a misura. Candaule re di Lidia comprò una tavola a peso d'oro. Aristide tebano fece un

tavola rappresentante una battaglia d'Alessandro Magno di cento figure per ognuna, delle quali fu patuito cento mine. Il re Attalo comprò una tavola per cento talenti. Ad Asclepiodoro pagò Mnasone principe degli elatresi sessanta talenti per una dipintura rappresentante dodici deità. Ortensio oratore comprò una tavola di Cidia pel prezzo di 44 talenti. Sessanta talenti volle dare Tolomeo per una pittura di Nicia pittore ateniese; e Timomaco ebbe per due tavole ottanta talenti, e cento lo scultore Policleto per un putto di bronzo. E passando alla poesia, chi ignora le ricchezze acquistate da un Simonide e da un Virgilio, l'ultimo dei quali ebbe per i pochi versi per Marcello, da Ottavia, venti mila sesterzi? Gli attori drammatici non meno d'adesso si pagarono con profusione, e per una rappresentazione un' attore di vaglia in una Atene guadagnava sino ad un talento. E per ultimo dirò che Aristotile comprò alcuni libri di Speusippo filosofo per quaranta talenti, ed Alessandro Magno diede allo stesso Aristotile cento talenti per comporre la storia degli animali.

Sull'eccedenza dei frutti sul denaro fo riflettere, che questo eccesso non ritrae già la cagione dalla stima grandissima della moneta, ma bensì dalla rilasciatezza ed immoralità dei tempi antichi, dalla insufficienza delle leggi contro le usure, e più di tutto dalla poca garanzia che aveva il prestatore non essendo in quei tempi le garanzie ipotecarie inscritte. E poi non credete che l'enormità dei frutti bruttasse solo i tempi che precedettero la scoperta dell'America;che pur troppo (e così nol fosse!) anche nelle epoche successive, benchè arricchite dal Mammone americano, non s'ingnorarono i sessanta ed i settanta per cento, e non vi volle meno nel XV e XVI secolo dell'istituzione dei sacri monti di pietà per fare in parte cessare sì nefando costume.

All'altra obiezione della minore circolazione del denaro appresso gli antichi, che potrebbe fare sospettare d'alterazione nel meno della cifra pecuniaria da me fissata a quattordici mila milioni di scudi: rispondo in primo luogo, non essere sempre vero che appresso gli antichi vi avesse poca moneta in circolazione, chè anzi v' ebbe luoghi non pochi dove il denaro in giro poteva competere con quello delle principali città commerciali d'oggi giorno, come in una Tiro, in una Sidone, in una Cartagine, in una Atene, ed in una Roma. Poi domando io, qual è la causa movente di questa grande circolazione pecuniara? Egli non vi ha dubbio, è il commercio: e tanto sarà la ridetta circolazione maggiore, quanto più grandi saranno le transazioni commerciali. Dunque non è da sorprendersi se dappoco appresso gli antichi fu la circolazione del denaro, perchè maggiore, e ciò è senza contradizione, è il commercio appresso i moderni. Avevano i più dei nostri antichi padri una antipatia dichiarata per le commerciali speculazioni, sia per un mal inteso punto d'onore, come fu dell'orgoglioso romano, sia per una tendenza naturale alla vita oziosa, come fu dei popoli i meno inciviliti, per cui una gran parte dei loro denari ammuffivasi negli scrigni, viceversa dei tempi nostri che fino l'ultimo sesiuo si cerca che non stia inoperoso, affidando tutto tutto alle transazioni commerciali: laonde tanto immenso si presenta la circolazione del denaro d'oggidì. La quale però non è da per tutto della istessa intensità, dovendo variare secondo il più o il meno commercio dei rispettivi paesi. Per la qual cosa in una Parigi la quantità del denaro sarà centupla rispettivamente ad una città dell'interno della Siberia: e ciò perchè Parigi è città delle principali commerciali, dove al contrario quella di Siberia ignora quasi le operazioni di traffico. Da ciò ne viene ancora la conseguenza, che la porzione del denaro dell' abitante moderno, da me stabilita a scudi 37 $\frac{631}{637}$, non può da per tutto essere la stessa, ma debbe variare secondo la diversità del commercio dei singoli paesi: e conseguentemente ciò che si perde in una parte si debbe guadagnare dall'altra. E farò ancora riflettere, che nella circolazione del denaro vi ha parte ancora l'illusione, sembrando essere maggiore di quello che è realmente. Difatti cento scudi veduti presso Tizio pareranno essere trecento, perchè passati in un corto intervallo in Caio e in Sempronio, dai quali tornati a vederli, altri scudi e non quelli di Tizio sembreranno essere. Quindi reputo essere in una città, che non sia delle principali commerciali, il denaro in circolazione dai venti ai trenta scudi per abitante: per cui a Ferrara, popolata da ventisei mila abitanti: il denaro che si trova essere in circolazione sarà dai cinquecento ai settecento mila scudi.

Concluderò questa digressione, con fare riflettere essere l'opinamento di quelli, che credono dovere in fine produrre la gran quantità dell'oro e dell'argento una disistima, e conseguentemente il disprezzo per una tale monetazione, puramente gratuito. Imperciocchè sino che l'umana società progredisca nell'incivilimento come fa oggi giorno, ben lontano di vedere avverato un tale vaticinio, si debbe anzi credere che succede l'altro estremo, cioè l'accrescimento di prezzo di questi metalli. Tempo verrà forse, che l'uomo ritorni ai sentimenti più naturali, e che disprezzando i tanti bisogni che ora lo tengono oppresso, egli faccia uso del puro indispensabile. In allora solamente l'oro e l'argento perderanno l'ascendente sugli umani affetti, e non padroneggiando più la nostra volontà, essi ritorneranno al primo loro ufficio di ornare esclusivamente i templi della divinità. *G. M.*

VARIETA'.

Ecco la statistica ufficiale, dell'attuale popolazione delle principali città della Russia: Pietroburgo 445,000. Mosca 330,000: Odessa 5,500: Castru 50,000: Riga 50,000: Kiew3 8,000: Vilna 37,000: Saratow 34,000; Carcow 33,000: Astracan 31,000: Schitornik 28,000: Caluga 16,000: Woronesch 25,000: Kronstadt 25,000: Cherson 25,000: Irel 24,000: Jaroslaw 23,000: Kirchenew 12,000: Nischx Novgord 22,000: Tulu 22,000: Nicolajew 20,000: Tambow 20,000: Kursk 20,000: Twer 20,000: Tifflis 19,000 abitanti.

PALAZZO VISCONTI *oggi* OSPEDAL MAGGIORE IN MILANO

Fra gl' innumerevoli ospedali, che in antichi tempi vennero eretti in ogni parte, molti ve ne sono rinomatissimi per sontuosità e ricchezza, fra' quali vuolsi riporre quello di Milano, di cui terremmo brevemente proposito. Non intendiamo però noi di parlarne, che a solo fine di mostrare ai gentili associati una fabbrica famosissima per ricordanza e per pregio di architettura.

L'ospedal maggiore di Milano sorge fra le due basiliche de' santi Stefano e Nazario, e fu innalzato a soccorso de' poverelli di Cristo da Francesco Sforza, primo di questo nome, quarto duca di Milano, e gonfaloniere di santa chiesa, e da Bianca Maria Visconti sua consorte, aiutati nella nobile impresa dalle offerte volontarie del popolo. Il nominato principe, a dar luogo alla fabbrica, cedette un suo palazzo, con più alcune case ed alquanti giardini, che possedeva intorno a quello; aggiungendo per le spese i redditi di alcuni ospizj che sparsi erano nella città e diocesi di Milano. La fondazione di questo famoso ospedale avvenne il giorno 12 aprile del 1456, come appunto ricavasi dalla iscrizione posta sulla porta più antica di esso, sotto al ritratto del duca Francesco, la quale dice:

FRANCISCVS . SFORTIA . DVX . IV
O . M . P . P . ET . EIVS . VXOR
BLANCA . MARIA . VICECOMES
QVI . SITVM . AEDESQVE . DEDERVNT
VNA . CVM . MEDIOLANENSI . POPVLO
HOC . HOSPITALE . POSVERE
MCDLVI.

Il duca di Milano scelse Antonio Filarete per innalzare la nuova fabbrica, il quale ne formò il disegno seguitando lo stile gotico. Il giorno in cui si pose mano al lavoro, secondo scrive il Filarete stesso, ebbevi in Milano una solenne processione di tutto il clero, trovandosi presenti all'atto, oltre il duca e la sua consorte co' figliuoli, anche il marchese di Mantova, l'ambasciatore del re Alfonso di Aragona, e molti altri signori. E nella prima pietra che fu gittata nelle fondamenta, come pure nelle medaglie, erano queste parole: *Franciscus Sfortia dux IV qui amissum per praecessorum obitum urbis imperium, recuperavit, hoc munus Christi pauperibus dedit, fundavitque* 1456 *die* 12 *april.*

La fabbrica ha nel di fuori la forma di un gran quadro perfetto, con quattro cortili circondati da portici, su cui s' innalzano le logge. L'interno dell'ospedale, il qual serve per gli uomini e per le donne, è foggiato a guisa d'una croce greca. L' appartato che serve agli uomini è lungo per ogni verso braccia 160 ed è largo braccia 16: e quello delle donne è al tutto simile in lunghezza e larghezza. L'architetto collocò nel mezzo la gran cappella, la quale non solo serve di ornamento, ma dà luce ed aria abbondante a tutto il luogo. Di costa poi all'ospedale corre un piccolo ramo del *navilio*, che serve a tenerlo netto, ed a tutti gli usi in esso occorrenti. Al Bramante viene attribuito il portico, che mirasi alla diritta entrando nel

gran cortile di mezzo, e che fu aggiunto in tempo posteriore all'opera del Filarete: il quale portico, dicesi da taluno non fosse dal Bramante condotto a fine, quantunque di ciò non si abbiano sicure notizie negli scrittori. Potrebbe però essere accaduto, che il Bramante non avendo avuto che piccolissima parte in quella fabbrica, il nome suo venisse scordato, rimanendo solamente quelli del Filarete e di Francesco Richini, il quale dopo l'antico architetto, fece nuove e cospicue aggiunte all'edifizio pe' generosi lasciti di Gio: Pietro Carcano, siccome si rileva dalla scritta che sta sulla porta maggiore:

IOH . PETRO . CARCANO
XENODOCHII
ALTERI . PROPE . CONDITORII

Il Richini dunque immaginò l'ampio cortile che è nel mezzo, e fece eziandio altri quattro minori cortili simiglianti a quelli del Filarete, posti dall'altro canto. Egli si guardò dal por mano in quella porzione di portico, che dal Bramante era stata condotta fino al parapetto, quantunque cambiasse le colonne di sotto; e per tal guisa venne a trovare il disegno elegantissimo di quel gran cortile maraviglioso per l'ampiezza, per la copia delle sculture, e pe' doppi portici che lo attorniano, aventi nel di sotto le colonne doriche, e superiormente composite. Di più innalzò dirimpetto alla gran porta la chiesa di bella e vaga architettura, entro la quale ammirasi un dipinto del Guercino, colla data del 1639, rappresentante una Annunciazione di Maria Vergine.

Nel 1797 un altro uomo benefico, il procuratore Macchi, lasciò all'ospedale un' eredità considerabile, ordinando nel suo testamento, che quell'edifizio venisse compiuto in ogni sua parte: ma è bene a dolersi, che neppure una semplice scritta ricordi a' posteri la costui beneficenza. L' architetto Castelli per tanto edificò quella porzione della facciata, che attornia i quattro cortili disegnati dal Richini; ma il gusto moderno seguito dal Castelli non si accorda bene colle altre parti di questa fabbrica, tutte di stile severissimo. Devesi al Richini la parte più alta della facciata che occupa il mezzo, divisa in tre ordini di architettura romana; quantunque nel rimanente imitò scrupolosamente l'antico lavoro del Filarete, sopra tutto ne' bellissimi ornamenti gotici di creta cotta.

L'ingresso principale dell'edifizio viene formato da un doppio ordine di architettura; ed il vestibolo è adorno di statue ed altre sculture, fra le quali è degno di essere nominato il busto del chiaro Gio: Battista Monteggia medico e chirurgo rinomatissimo, postovi nel 1815. Nell'interno dell'ospedale nulla veramente manca di quanto possa bisognare allo stabilimento; la *farmacia*, il *laboratorio*, le *cucine*, le *dispense*, i *forni*, i *molini*, i *granaj*, i *magazzini*, le *sale pe' deputati*, gli *archivi*, le *camere de' preti*, *de' medici*, *de' chirurghi*, le *scuole*, e tutto in somma è disposto con sapere e con ordine convenientissimo. In un luogo destinato si conservano i ritratti de' benefattori del pio instituto, i quali si espongono alla pubblica veduta sotto gli archi dei portici, in occasione d'una festa solenne, che ogni due anni suol ricorrere nel giorno 25 marzo, dì anniversario del solenne ingresso fatto in Milano da Francesco IV Sforza, e del possesso ch' egli prese del ducato nell'anno 1450.

L'edifizio tutto quanto ha di lunghezza 450 braccia milanesi, di larghezza 170: il gran cortile ha da un lato 110 braccia, dall'altro 122 ed oncie 6, non compreso il portico, che è lungo 9 braccia e 6 oncie.

Il numero ordinario degl' infermi tanto maschi che femmine ascende ad un incirca a 1,200; ma in qualche straordinaria occasione si levò fino ai 2,044. Vengono ricevuti i malati gratuitamente, accompagnati soltanto da una fede degli amministratori dell'ospedale. Gl' infermi però, che non possono provare la loro povertà, o quelli attaccati da malattie croniche, non sono ricevuti, se non che pagando un assegno mensile.

All'ospedale maggiore sono riuniti molti altri luoghi di beneficenza pubblica, come a dire; la pia instituzione della s. Corona, che fornisce i poveri nelle loro case di medici, chirurgi e medicine; l'ospizio degl' innocenti esposti, l'asilo delle povere partorienti, e l'ospedale de' pazzi: ed in tal guisa può dirsi che l'umanità disgraziata trovi radunati in un solo edifizio, tutti que' soccorsi di cui possa abbisognare. *F.G.*

PALOMBI

In Chiavano, piccola terra non lungi da Cassia delegazione di Spoleto, nel giorno 22 di aprile 1753 nacque Gaetano Palombi. I suoi genitori furono Carlo ed Angela Rita Balzanetti di Calforela diocesi di Norcia, i quali benchè in povertà di stato, nondimeno nulla lasciarono in-

tentato per procurare al lor figlio una buona educazione, forse presaghi del modo come sarebbe stato per riuscire. I primi studi di Gaetano furono in Cassia, che riguardò quindi in poi come sua patria, e che come tale nominolla eziandio nel poema, di cui parleremo in appresso, al canto XX. Condottosi giovinetto in Roma, applicossi alle scienze e alle lettere nel collegio romano, ove fè mostra di svegliato e pronto ingegno. Compiuto con molta lode il corso degli studi, e sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico, ordinossi sacerdote. Procurò di adempirne scrupolosamente i doveri, sia coll'annunciare la divina parola, sia coll'ascoltare le confessioni, ed in ispecie occupandosi nella direzione delle vergini claustrali, delle quali in più luoghi fu confessore ordinario. Il tempo che ai suoi doveri sopravanzavagli impiegavalo nella coltura delle filosofiche discipline e degli ameni studi, pe' quali sembrava nato fatto. Particolarmente poi per la poesia italiana ebbe una inclinazione non volgare, e con molta felicità vi riuscì. Varie accademie fregiaronsi del suo nome, ed egli non mostrossene indegno. Per nominarne alcune diremo che fra gli arcadi chiamossi *Mireno Elolidense*, fra gl' insensati il *Rinascente*, che i forti ed i fulginei il vollero nel loro albo, e che non fu tra tra gli ultimi che dessero il loro nome alla Tiberina, nella quale molto si fe' ammirare con quelle ottave che recitò, quando ivi con solenne adunanza celebrossi l'esaltazione di Leone XII alla cattedra di san Pietro. Anche fra gli esquilii leggesi il nome di Palombi. Questa accademia avea avuta la prima origine nel mille settecento novantacinque, in una delle sale del palazzo Caetani presso santa Maria Maggiore sul colle Esquilino, ove alcuni letterati adunavansi, che la recita di poetici componimenti colla lettura di classici autori accoppiavano. Mentre però questi esercizi con ardore procedevano, avvenne per la lontananza di alcuni, che a poco a poco andassero a diminuire, fintanto che nel dì 21 di gennaio 1798 diedesi a quest' adunanza la pubblica forma di accademia. Si stamparono le leggi (1), vennesi alla elezione del presidente e delle altre cariche. Si stabilì alla medesima il titolo di Esquilina, nome preso dal monte in cui era collocata, e che non poteva non destare se non altissime idee, avvegnachè e Mecenate e Properzio e il cantor Venosino ed altri illustri personaggi avean ivi dimorato. Una cetra coronata di quercia n'era l'impresa, alludendosi colla prima alla qualità di poeta, coll'altra alla natura del monte, mentre fra le varie opinioni vogliono gli eruditi che a tal colle il nome di Esquilino si desse dalla moltitudine delle quercie che ivi erano, dette dai latini, come ognun ben sa, *esculus*. Questa società per altro, di cui era stato promotore il duca don Francesco Caetani vero mecenate dei dotti e dotto ancor esso, di cui era stato a pieni voti nominato presidente il principe don Enrico ora duca di Sermoneta, e che annoverava fra i suoi membri Giuseppe Petrucci, Gio: Gherardo De Rossi, Matteo Berardi, Francesco Battistini, Angelo Maria Tinelli, Gaetano Grassetti, per parlare solo de' defunti e tralasciare altri chiarissimi ingegni, che or sono in bella fama saliti, quest' accademia in fine che sarebbe stata di sommo lustro a Roma e di vantaggio alle lettere, dopo alcuni anni venne meno per le funestissime vicissitudini cui videsi soggetta Roma non solo ma l'Italia tutta e l'Europa. Forse mi sarò di troppo diffuso in parlarne, ma, datamisi l'occasione, non ho voluto tralasciare queste notizie affinchè coloro che per avventura la ignorassero potessero formarsene una giusta idea.

(1) Leggi dell'accademia Esquilina. Roma 1799.

In tempi adunque così calamitosi il Palombi amantissimo della quiete ritirossi nell'Umbria, e sì per giovare altrui, sì ancora per provvedere più decorosamente alla sua sussistenza insegnò le belle lettere in Cassia, in Montefalco, in Bevagna, in Amelia, in Spoleto, lasciando ovunque fama non meno del suo ingegno che della sua bontà. Ricondottosi in età di già avanzata in Roma, determinò di più non partirne. Vacata una delle cappellanie nel venerabile ospitale della Consolazione, fu a lui conferita e con sommo zelo all' assistenza degl' infermi prestossi. Poco dopo ottenne nella patriarcale basilica liberiana una prebenda di cherico beneficiato. Ed umile com'egli era e di facile contentatura, di null'altro mostrossi desideroso: e quantunque avesse da natura sortito ingegno e destrezza per sostenere onorevoli impieghi, nondimeno pago fu solo di averli potuti meritare. Sempre in buona salute ed ilare menò il resto de' suoi giorni, essendo pel suo carattere a tutti caro, e specialmente cangiunto in amicizia co' primi letterati del suo tempo, i quali di buon grado gli ricambiarono quella stima che da lui ricevevano.

La sua fisonomia era più tosto gradevole, spaziosa ed ampia la fronte, bianco ed alquanto inanellato il crine, vivi gli occhi, rubicondo il volto, e di comune statura. Il ritratto che ne abbiam presentato è a lui somiglievolissimo, e ben dà a divedere la febèa scintilla da cui era animato. Quello però che più d'ogn' altro valse a rendere famoso il Palombi si fu il *Medoro coronato*, poema ch' egli ebbe il coraggio d'intraprendere e di condurre a compimento. Tale continuazione era stata accennata dall'istesso Ariosto al canto XXX stanza 16 con questi versi:

Quanto, o signore, ad Angelica accada
Dopo che uscì di man del pazzo (1) a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Fors' altri canterà con miglior plettro.

Niuno però, per quanto io mi sappia, avealo tentato, perchè mosso da riverenza verso tanto maestro non avesse ardimento di toccar quella cetra, o perchè giustamente ne paventasse il confronto. Il Palombi innamoratosi fin da giovinetto di quel divino poema, fatovi lungo e profondo studio, dopo esserselo per così dire ridotto a succo e a sangue ci si provò, studiando d'imitarne lo stile, la varietà, la condotta. Cominciò il poema in età ancor fresca: e ricordevole del precetto oraziano, di non esser cioè di troppo solleciti a dar alla luce i propri parti, per tutto il tempo della sua vi

(1) Orlando.

lo ebbe sempre per le mani non rimanendosi dal continuamente limarlo. Lo divise in XX canti, ognuno de' quali incomincia con qualche sentenza, e compiesi con un festevole congedo. Parla negli episodii di alcuni fatti del suo tempo, e fra gli altri della riedificazione di s. Paolo, del pontificato di Leone XII ecc. Nell'ultimo canto fa onorevole menzione de' suoi amici fra i quali, come Lodovico i più chiari letterati del suo tempo, così egli nominò il prelato Muzzarelli, la Marianna e la Enrica Dionigi, l'Antinori, il Mezzanotte, il Vermiglioli, l'improvisatore Sestini, il Derossi, il Battistini, il Torti, cui anche intitolò il principio del canto XIX. Il detto poema avealo da prima dedicato alla famosa imperatrice delle Russie Caterina II, ma in appresso lo indirizzò all'imperatore Alessandro, delle cui imprese entro il poema soventi volte ragiona, e del quale nel canto IX con bella invenzione descrive la genealogia.

Nell'antologia di Roma, giugno 1792 num. 51 a carte 401, leggonsi le prime stanze del primo canto con un breve giudizio di que' giornalisti. Tanto per dare un saggio del verseggiare del Palombi, quanto anche per essere differenti da quelle che poi furono stampate, non dispiacerà forse al lettore di leggerle. La prima stanza è la seguente:

Voglio d'epica tromba al suon cantando
Seguir la donna del Catai signora,
Che fuggita di mano al pazzo Orlando
Tenta fuggir dagli altri amanti ancora,
Or ch' ella le marine onde solcando
Verso l'indico ciel volge la prora,
Per dar lo scettro e la corona d'oro
Del patrio regno al suo fedel Medoro:

che poi cambiò così:

D'Angelica che torna al patrio regno
L'orme seguendo l'avventure io canto,
E come amor cessò, cessò lo sdegno
Negli eroi che seguirla ebbero il vanto,
E come quindi uniti in suo sostegno
Mostraro in India tal valore e tanto
Che il diadema regal per opra loro
Fu poste in fronte all'affrican Medoro.

Dai quali versi ancora si pare quale dovesse essere tutta la tessitura del poema, le vicende che vi doveano aver luogo, e la catastrofe con cui doveasi compiere. Niuna mutazione è nella seconda stanza: la terza era così:

Caterina immortal, che prendi a sdegno
La vile inerzia e le belle arti esalti,
Tu reggi l'ale al temerario ingegno
Avido di spiegar voli tropp' alti,
Tu che cerchi col premio e coll'impegno
Che l'oppressa virtù s'erga e risalti
Sofia trovando sulla Neva asilo,
Quale trovò da Tolomeo sul Nilo;

mutata poi nell'altra:

Alessandro immortal, speme e sostegno
Del russo impero onde te stesso esalti,
Tu reggi l'ali al mio debile ingegno
Avido di spiegar voli tropp' alti,
Tu che pel ben del tuo felice regno
Sol vuoi che la virtù splenda e risalti,
E sulla Neva abbia l'istesso asilo
Quale trovò da Tolomeo sul Nilo.

La quarta e la quinta, eccetto alcune parole, sono simili a quelle del postumo poema. Le tre seguenti del primo canto mancano affatto:

Se un dì verrà che sgombro il cor d'affanni,
Sublime estro febèo m'empia la mente,
Farò ad onta de' secoli e degli anni,
Che viva il tuo gran nome eternamente,
Quando tolto Bisanzio a' suoi tiranni
L'avrai sottratto a servitù dolente,
E nella Grecia mia libera, or serva,
Sia ritornata l'esule Minerva.

Dell'Europa e dell'Asia a te soggetta,
Le tue belliche schiere intanto aduna
Or che il fato t'arride, ora che stretta
Nel crine hai già l'instabile fortuna,
E che l'aquila tua par che prometta
Colle penne oscurar l'odrisia luna,
Di cui soglono ornar le tracie schiere
I gemmati turbanti e le bandiere.

Ma se più lungamente io mi diffondo
Su l'opre tue che già son tante, e tali
Che la fama dal vecchio al nuovo mondo
N'empie la bocca a tutti noi mortali;
Pria d'addestrarmi al non usato pondo
Scrittor sarei de' tuoi stupendi annali,
E astretto mi vedrei dal nuovo impegno
A travïar dal mio primier diseguo.

Nello stesso numero dell'antologia leggonsi ancora le stanze del canto VII, che sono quattro; e queste non si riscontrano nell'intera edizione o perchè tolte del tutto, o almeno rifuse sugli altri canti. Fingesi nelle medesime che l'indovino Calcante parlasse a Finalba delle glorie di Caterina. Anche nel volume secondo della *Staffetta del Parnaso*, pubblicata in Firenze nel 1797, se ne leggeno alcune ottave.

Negli ultimi periodi della sua vita pubblicò il Palombi stesso ad istanza di alcuni letterati nelle *Effemeridi letterarie di Roma* 1822 *tom. VI cart.* 401, altro saggio inedito del Medoro coronato, ed è l'intero canto IV preceduto da poche parole. Non giunse però il buon vecchio a veder dato alla luce l'intero poema, imperocchè nel giorno 6 di agosto 1826 in età di anni 73 morì confortato da tutti i soccorsi della religione. I suoi eredi peraltro, affinchè questo mss. non fosse perito siccome di tanti altri è con sommo danno delle lettere arrivato, furon solleciti di darlo alle stampe due anni dopo la morte dell'autore, e lo intitolarono al ch. sig. march. commend. Luigi Marini (1), il quale testè ha fatto dono alle lettere della sua splendidissima edizione del Vitruvio. Il poligrafo di Verona nel t. VIII, 1831 a cart. 259 fè parola di quest' opera: e ne dette quel giudizio in cui tutti i dotti han convenuto, esser cioè il Medoro coronato nel suo genere un buon poema, *ma che a partito ingannerebbesi chi credesse aver il Palombi avvicinato l'autor del Furioso.* In fatti talvolta per seguir l'ariotesca semplicità riuscì forse negletto. Benchè lo scrittore di tale articolo sia anonimo, noi però ben sappiamo esser del sopranominato monsig. Muzzarelli, il quale ricco di biografiche notizie si compiacque gentilmente comunicarci ancor quelle, di cui in parte abbiamo fatto uso.

(1) Il Medoro coronato, opera postuma dell'abate Gaetano Palombi, in continuazione dell'Orlando furioso dell'immortale Ariosto. Roma 1828 tipografia Olivieri vol. 2 in 8.

Il nostro secolo, che può gloriarsi di aver veduto nascere i poemi del Franceschinis (*la morte di Socrate*), del Bagnoli (*il Cadmo*), del Ricci (*l'Iliade e il san Benedetto*) e di altri valenti, potrà ancora pregiarsi del *Medoro coronato* del Palombi. Che se questi poemi non agguagliano quelli del secolo XVI, fan però ben conoscere quanto sia fecondo e vasto il genio degl' italiani: imperocchè in siffatte imprese anco il solo provarvisi è di grandissima lode.

pauci quos aequus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus
Dis geniti potuêre (1).

A chi poi fosse voglioso di sapere ove riposino le mortali spoglie del Palombi, non si potrà altro rispondere se non che con umile funerale fu portato e sepolto nella sua parrocchiale chiesa di s. Martino ai monti. Non un funebre encomio, non un necrologico articolo rammentonne finora il nome e le durate fatiche: non un busto, non un' iscrizione ricorda ove sono le sue ceneri, e confuse colle ignobili ossa giacciosi pur quelle del continuator dell'Ariosto.

F. Fabi Montani.

ISTORIA ROMANA.

Il celebre Goethe nelle sue *Conversazioni intime* (vedi il *Glissons* dei 6 di marzo 1837) così parla del nuovo studio critico, che si fa in Alemagna sull'istoria romana. « Finora il mondo credeva all'eroismo di una Lucrezia e di un Muzio Scevola: ma ecco giungere la critica istorica che ne dice, che questi personaggi non hanno mai esistito, e che i loro sublimi esempi sono finzioni inventate dal genio de' romani. Che ne fa questa miserabile verità? Se i romani furono tanto grandi da immaginare simili cose, noi dovremmo esser grandi altrettanto per crederle. - Io posso dire, che a Roma soltanto ho compreso ciò ch' è l'essere uomo. In nessuna parte io ho potuto trovare quella elevatezza, quella felicità, di cui ho goduto nella eterna città: e, comparativamente, io non sono più stato felice durante il resto della mia vita ». Così il Goethe. Sublime verità d'uomo sì grande, per cui non eravi prevenzione sinistra nè di scuola nè di nazionalità!

SCOPERTA DI UN' ISOLA.

La società geografica ha ricevuto la seguente relazione dal sig. Darius capitano, risguardante la scoperta di un'isola. «Il 27 dicembre del 1835, dopo avere presa conoscenza dell'isola di Cambier, dirigendomi sull' isola Haod, a dieci ore del mattino era ancora al sud di quest'isola, e dirigendomi all'ovest, la guardia gridò: Terra! terra! Del che maravigliai, non indicandomi alcuna delle mie carte che vi fosse terra colà. A due ore non ne ero distante che due miglia. La riconobbi per un' isola bassa, d'un sedici miglia di circuito circa, con molti boschi: le estremità sud e nord-ovest erano orlate di alberi di cocco. Non potei scoprire alcuna traccia nè d'abitanti, nè d'imbarchi sulla costa. Ho determinate la sua posizione, latitudine sud 21°, 59° la punta nord: la longitudine del mezzo 138°, 32° ovest. Crediamo che quest' isola non abbia ancor ricevuto alcun nome ».

—Il sonetto e l'epigrafe che qui presentiamo, sono lavori d'illustri letterati viventi, che vollero encomiare meritamente il pregevolissimo commentario del professor Antonio Mezzanotte di Perugia sulla vita del Perugino. Noi volentieri li riportiamo nel nostro *Album*, mentre la squisitezza del componimento dei primi ben si addice per lode e congratulazione a tanto illustre commentatore.

Al prof. Antonio Mezzanotte, che ha difeso il Perugino da taccie ingiuste nel commentario storico della vita e delle opere di quel sommo pittore.

SONETTO DEL PROF. DOMENICO VACCOLINI

Qual fosca nebbia al sol da cupo fondo,
Tal s'avventa l'invidia ai grandi ingegni,
Che in lume di virtude ornati e degni
S'ergono, sciolti dal terrestre pondo.

Ma sacro a verità labbro facondo
Tuona, e al livor caggion gli strali indegni:
Così di *Piero*, oltre i più chiari segni,
Tu serbavi l'onor fulgido e mondo.

Lui, che aperse il miracolo d'Urbino,
Vendicasti da scorno antico e rio
Al nome più che al suo pennel divino.

Ei mite, ei generoso, ei casto e pio
Pensò cosa di cielo, ei cittadino
Fu giusto al mondo, e non ingiusto a Dio.

EPIGRAFE DEL PROF. MELCHIORRE MISSIRINI

PIETRO VANNVCCI
PRIMO MAESTRO DELLA SCVOLA ROMANA
SEMBIANZE GRAZIOSE E SOAVI
VIRGINALE ATTO NELLE MOVENZE
PVRITA' DI SEGNO FORZA DI COLORE
FONDI RICCHI DI PAESI E DI EDIFICII
MODESTIA PIETA' VMILTA' VNZIONE
E TVTTE LE VIRTV' DEL CORE
LA LIMATA E PREZIOSA SVA MANIERA COMMENDARONO
ODIATORE DEL TROPPO E DELLA SCENA
SEMPRE COMPOSTO E SEMPLICE
LA BONTA' DELL'ANIMO NELLE OPERE SIGNIFICO'
IL SANZIO VIDE PRIMA IN ESSO QVELLA SPIRITVALITA'
CHE POI VAGHEGGIO' NELL'IDEA
TANTO MODESTO CHE NEGLI VLTIMI LAVORI
NON ISDEGNO' SEGVIRE IL DISCEPOLO
CVI SE NELLE TAVOLE FV SECONDO
NEL FRESCO FV PARI
APPENDA IL MONDO CORONA DI GRATITVDINE AL SVO MONVMENTO
LA NATVRA E IL PERVGINO CREARONO RAFFAELLO!

SCIARADA

Oh! come umano e fertile
È il campo del mio *primo*!
L'*altro* tu vedi immobile;
E se il mio *tutto* esprimo,
Pare, che il cielo in guerra
Sia colla terra, e il mar.

SCIARADA PRECEDENTE CAM-OSCI.

(1) *Virg. En. VI. v.* 139, *e seg.*

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 4.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 1 APRILE 1837.

LAGO DI NANTUA

È Nantua un picciol borgo in Francia nel distretto lell'Ain, che trovasi tra due montagne sulla sponda rientale d'un lago. La popolazione n'è di circa 4,000 bitanti. La sua posizione è vantaggiosa e commerciale ra Lione e Ginevra, tra il Rodano e l'Ain. Le sue abiazioni sono di buona costruzione e di molta nettezza; suo aspetto, che comprende anche il lago, ed i circostanti monti è al sommo pittoresco. Nulla ha di stoico, tranne la tomba del re Carlo II detto il *calvo*, uccessore nel regno di Francia a suo padre Lodovico *mite* nell'anno 840, e che dopo aver disfatto i suoi atelli Lotario e Pipino; dopo aver domato i bretoni isorti nell'anno 845; dopo essersi fatto incoronare nperatore nel 875; dopo una vita in somma piena di nerre e dissapori co' suoi congiunti, morì avvelenato a Ledecia suo medico nel giorno 6 ottobre dell'ano 877 in età di 54 anni.

Una squisita ed abbondante pescagione si fa in quel go, specialmente di eccellenti trotte. Questa pescaone forma l'occupazione di molti di quel borgo non stratti da cure ed affari di commercio. Nè dee tarsi che in quel dipartimento, oltre il lago suddetto, ovansi molti stagni, che formansi nelle pianure, alrchè queste si sono rese sterili, per mezzo delle ubertose sorgenti d'acqua che sono in quelle contrade. Formato ch' è lo stagno, vi si pongono de' pesciolini che s'ingrossano e prolificano rapidamente, dando per tal modo al proprietario un buon prodotto per due o tre anni, ne' quali il suolo niuna o bene scarsa raccolta prometterebbe. Dopo questo lasso di tempo si dà lo scolo alle acque, ed il terreno torna fertilissimo. Il trasporto di questo pesce si fa in un modo rimarchevole, ponendosi in botticelli pieni d'acqua fresca, che vengono collocati sopra i carri. Il pesce per tal modo giunge vivo, sebbene lo scuotimento siagli molto nocivo, e rimanga talora soffocato; conserva però sempre molto della sua freschezza. Dove un tale trasporto può eseguirsi per acqua, si circondano di ampie reti i battelli, e così il pesce giunge anche ne' paesi più internati vivo e freschissimo.

RELAZIONE SUL RITROVAMENTO DELL'ALLUME NELLO STATO PONTIFICIO, RICAVATA DALL'ARCHIVIO DELLE ALLUMIERE PRESSO LA TOLFA.

Benchè varie siano le opinioni sull' inventore dell'allume, è però vero che esso fu Giovanni di Castro padovano, figliuolo di Paolo di Castro giurisperito

e lettore celeberrimo in quello studio. Questi non dedito agli studi legali, secondo il genio del suo genitore, si diede alla peregrinazione del mondo, per secondare la sua inclinazione naturale; onde portatosi a Costantinopoli, si diede colà per qualche tempo a sopraintendere alla tintura dei panni, che faceva colà trasportare da Padova sua patria. Non contento però di finire quivi il suo peregrinaggio, volle passare in Asia a vedere dove e come si facesse l'allume: e giuntovi, prese piena ed esatta informazione di quanto era necessario ad una tanta fabbrica. Quindi portatosi di nuovo a Costantinopoli, accadde poco dopo, che per disgrazia della cristianità fosse sottomessa nell'anno 1453 all' impero ottomano da Maometto II imperator de' turchi: e perciò fu astretto ritornare in Italia, e giunto in Roma dopo l'assunzione al pontificato di Pio II ottenne, come intrinseco di esso pontefice, la carica di commissario generale, sì di Roma come della campagna e patrimonio; e perchè volse mai sempre nella sua mente il procurare se in Italia vi fosse luogo minerale di allume, fece in più e diversi luoghi montuosi del patrimonio cavare tra' monti e ricercare tra' sassi; ma non potendo trovare ciò che bramava, portatosi nei monti della terra della Tolfa, fu accidentalmente offeso con spini nel viso da un ramo di pianta che lo fece per qualche tempo restare attonito, e insieme rammentare esser quella pianta consimile a quelle che nascono in Asia nelle cave di allume: e su questa riflessione procurò una pietra, e trovatala simile alla qualità e salsedine di quelle dell'allume dell'Asia, ne cavò colla cottura di essa l'allume da lui cotanto tempo bramato. Portossi egli con subita prestezza a Roma, e quindi a' piedi del sommo pontefice offerendo in dono da quel punto in avvenire alla camera apostolica scudi trecento mila annui soliti ad erogarsi nella compra dell'allume proveniente dall'Asia colla scoperta da esso fatta nei monti della Tolfa. Il pontefice sorridendo qualificò questo avviso per un sogno, e il simile riputarono i cardinali: avvegnachè le cose grandi e inaspettate difficilmente si credono. Non perchè il papa diede poco orecchio al sopradetto Giovanni, egli scemò punto di procurare nuove istanze appresso esso pontefice: ma servendosi di questo stimolo operò cotanto che lo dispose a far venire in Roma da Genova uomini periti nell'arte di allume, i quali dopo aver veduto ed osservato le qualità di esso allume, si prostrarono coi ginocchi per terra, ringraziando sua divina maestà di un tanto tesoro scoperto, mediante sì grand'uomo. Portatisi poscia dal papa, narrarono esser questo consimile a quello che veniva dall'Asia: e lo stesso fu attestato da molti pratici di Venezia, essendo state colà mandate le mostre dell'allume per maggiormente soddisfare alla mente del suddetto pontefice.

Sparsa che fu la fama di queste miniere, e della qualità dell'allume assai migliore di quello, che veniva dall'Asia, si offrirono dai genovesi per la cava di esso scudi 25,000 d'oro, e dal duca Cosimo de Medici scudi 65,000. Ma la Santità Sua volle che il detto Giovanni fosse il direttore, e fu riconosciuto di molti onori e partecipazioni anche del lucro, come il tutto apparisce più diffusamente nel libro VIII di esso pontefice Pio II detto dei commentari.

PRIMO INCANTESIMO, PRIMO DOLORE.

Io entrava nel mio undicesimo anno. Dicevasi nel villaggio ch' io era un bel fanciullo, ed ognuno felicitava mia madre sulle speranze ch' ella poteva fondare sulla mia destrezza, sul mio coraggio e sulla mia intelligenza. Era verso di lei, mia sola protettrice, che io volgeva tutta la mia tenerezza. Io era ad un punto la sua consolazione ed il suo tormento; giacchè povera e debole, ella temeva morire prima che fossi in età di provvedere a' miei bisogni. Le sue capre, la sua capanna ed il suo orticello sarebbero stati la mia sola eredità; tuttavolta ella aveva conosciuto l'agiatezza.

Noi abitavamo l'ultima casipola di un piccolo villaggio situato in fertile vallata nell'alto Valese. La nostra valle era poco nota agli stranieri; una scarsa popolazione vi nascondeva la sua pace e la sua umile prosperità.

Un giorno... (era pur bello quel giorno che la mia bocca ha maledetto!) mia madre mi aveva fatto una focaccia di puro formento per solennizzare la sua santa protettrice: ed io andava pieno di gioia a cercare per lei de' fiori odorosi che ornano le siepi nel mese delle rose. Una pianta rara nel paese, e che mia madre amava sopra ogni altra, il mughetto (*lilium convallium*), cresceva sulla sponda di un ruscello; io lo aveva scorto. Da una settimana io sperava ch' esso aprirebbe pur i suoi calici pel giorno di santa Clotilde; ogni mattina io andava di nascosto ad interrogare quella pianta, di cui mi era assicurato il possesso, circondandola di rami spinosi. Io aveva reciso i lunghi virgulti degli arbusti che le frodavano il sole, e strappate le piante parasite da cui era assediata. Nell'ingenuo mio ardore le volgeva lusinghieri epiteti, come per incoraggiarla a sbucciare il giorno di santa Clotilde. Io aveva per quella pianta una tenerezza gelosa, carezzevoli ed affettuose parole; ella sola occupava la mia immaginazione; per essa l'ultimo mio pensiero nell'addormentarmi, il mio primo al destarmi. Ella era in verità siccome un' amante, da cui si attende una confessione inebriante. Ad onta de' miei voti e delle mie cure, il giorno era giunto, ed ella non aveva fiorito. Dolente, costernato, io proseguiva la mia corsa con la debole speranza di trovare qualche fiore.

Appressando alla gran valle che percorre il Rodano nel suo incedere selvaggio, il silenzio di quella solitudine fu d' improvviso interrotto da strani suoni. Imponenti, misurati, essi rimbombavano maravigliosamente nelle montagne; trenta eco li ripetevano da lungi. Per la prima volta io udiva quel tuono che il bronzo vomita al comando degli uomini. Io mi stava immobile, respirando appena. Quando fu cessato quel rumore, affrettai i miei passi verso la gran valle, e bentosto una musica guerriera mi fece raddoppiare il cammino.

Giunto sur un rialto, vidi splendere sotto a' raggi del sole di giugno armi sfavillanti, che si movevano

con ammirabile precisione. Pennacchi di vivi e svariati colori ondeggiavano su teste marziali, ed una ricca bandiera sventolava nell'aria. Vinto dalla sorpresa a tale insolita vista, i miei occhi non bastavano più; il cuore mi batteva violentemente, e volsi la testa come per chiamare mia madre, acciocchè anche essa partecipasse al mio incantesimo. Ma io era lungi da lei, e la musica si allontanava e le falangi passavano dinanzi a me come in una lanterna magica. Bentosto disparvero a' miei sguardi fascinati, ed io stetti lungo tempo prima di uscire da questo stato di contemplazione che mi traeva in estasi.

Tutto meditabondo mi diressi verso un bosco di abeti dove cominciava a maturare la fragola odorosa. Il cannone udissi di nuovo, ed io non porgeva più ascolto al pacifico canto del merlo e della capinera: l'indefinito bisogno di comparire fra gli uomini, di partecipare alla loro gloria disastrosa, sconvolgeva di già la mia giovane immaginativa. L'amore dell'ignoto, del romore, de' rischi erasi impossessato di me, ed io calpestava un suolo, che mai forse il sangue umano non aveva lordato! Frattanto la siringa, il narciso del prato, il biancospino mi fiorivano all'intorno. Il giorno innanzi sarei stato felice di arrecare a mia madre queste innocenti conquiste ... Esse non mi bastavano più. I suoni del tamburo erano succeduti a quelli del cannone; essi erano precipitati, essi spingevano, affrettavano i miei passi. Io pure credetti udire il mio nome, che mia madre ripeteva da lungi; ma i suoni nuovi al mio orecchio mi traevano, e lungi dall'appressarmi alla nostra silenziosa dimora, me ne allontanava rapidamente. Io voleva vedere da presso quegli uomini fieri e potenti che attraversavano i cinti chiusi dalle siepi e dalle mura, come se non vi fosse stata per essi nessuna barriera. Tutto appianavasi dinanzi a' loro passi, preceduti dagli stendardi variopinti.

Raggiunsi un gruppo d'uomini isolati, di cui affrontai gli sguardi con una curiosità avida e inebriata. Il loro comandante mi osservò, ed informossi donde io veniva; e gli mostrai col dito la direzione del villaggio. Egli mi chiese per un interprete se vi fossero già degli uomini vestiti come loro; io risposi di no. Dimandò anche se gli abitanti del villaggio fossero ricchi di mandrie; io gli risposi che ne facevano commercio. Allora egli mi prese sul suo cavallo, e m'invitò a servirgli di guida.

Miserabile! io mi sentiva orgoglioso su quel bel palafreno, nelle braccia di colui che comandava a cinquanta uomini armati. Quanto mi gloriava di condurre fra i miei compatriotti quegli uomini superiori, sì buoni per un fanciullo, e che certamente avrebbero pagato generosamente le provvigioni che cercavano!

Gittai con indifferenza i fiori che aveva colti per la mia buona madre, e le mie mani palparono, con piacere e audacia, gli spallini d'oro del bell'uffiziale. Egli mi sorrideva, il perfido, e mi abbracciava dicendomi che diverrei un bel tamburino.

Pervenuto ad uno spianato che dominava la nostra valle, ordinò a' suoi soldati di andar ad approvigionare nel villaggio che vedevano a' piedi; poi volse briglia per andar a raggiungere il suo reggimento con una ventina d'uomini. Egli mi aveva detto che diverrei un bel tamburino e mi avea fatto libare un liquore inebriante; io non voleva più abbandonarlo. Mi condusse nel mezzo del corpo principale, dove fui bene accolto da altri uffiziali.

Eravi oscurità nella valle, ma sulla collina coronata di fuochi, una moltitudine di lunghe fiamme ondeggianti innalzavasi verso il cielo. La notte passò senza che il sonno potesse signoreggiarmi. Al dì appresso soltanto mi addormentai sul sacco di un militare, che mi lasciò riposare per sette ore.

Al destarmi, il primo pensiero fu per mia madre. Io pensava all'inquietezza che la mia lunga assenza doveva cagionarle; mi allontani tosto, non senza volgere spesso la testa verso quell'accampamento sì animato, sì luminoso di ferro e di fiamme. Io mi consolava pensando che al villaggio avrei ritrovato di quegli amici di cui andava sì altiero.

Giunsi anelante e pieno di gioia per l'idea che avrei annunziato a mia madre, che a me era dovuta la comparsa di que' begli stranieri. Ma, nell'avvicinarmi al villagio, io non vi scorsi nessuno degli abitanti, nessuno de' soldati che v' erano andati il dì precedente.

Tutto aveva cangiato aspetto; molte case di legno non erano più Si vedevano qua e là tracce di sangue; ed il fumo di un incendio, che si spegne per mancanza di alimento, elevavasi dal sito che un' umile e felice capanna occupava non guari.

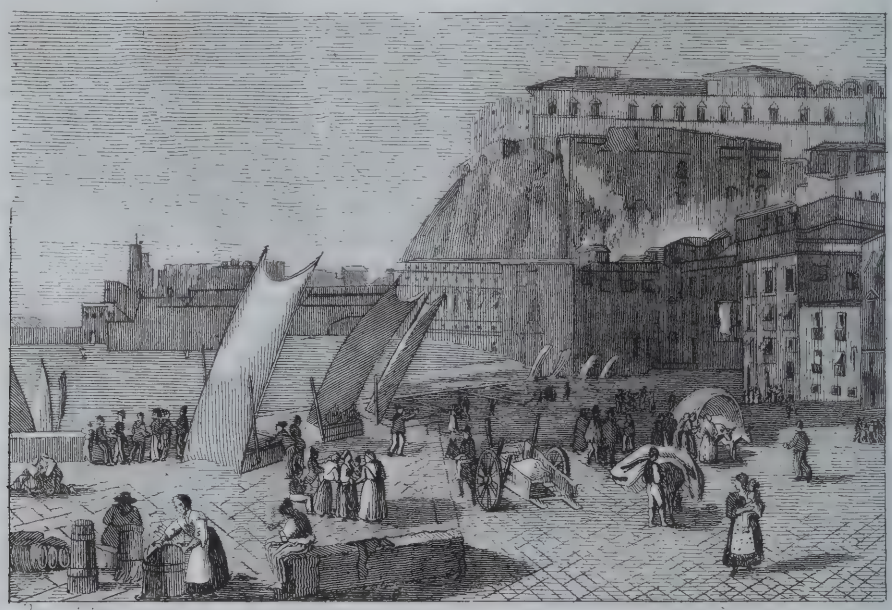
Al tal vista io caddi con la faccia in terra, e chiamai ad alte grida colei che il dì precedente m' aveva pure indarno chiamato. Nessun rispose alla mia voce soffocata dalla polvere, che divorava disperatamente. Quando il curato, che mi aveva raccolto, mi vide tranquillo e cupo, egli mi disse: - I soldati sono discesi nella valle; essi si spinsero sul nostro villaggio siccome lupi contro una mandria, essi volevano rapirci tutto. I nostri hanno resistito; molti furono trucidati. Gli altri vedendo incendiate le loro case fuggirono nelle montagne. Allora fu che vostra madre, credendovi ucciso, od almeno rapito, corse a precipitarsi nel lago. Il Dio della misericordia e della bontà possa perdonar alla disperazione di una madre, e vegliare il suo orfanello!

Il dì appresso mi strascinai alla cappella dell'eremitaggio a pregare per mia madre, dov' ella pregò spesso pel figlio suo. Attraversando il ruscello nel sito che frequentava ogni giorno, sentii un odore soave che attrasse i miei sguardi verso la pianta indarno coltivata. Ella era nella sua magnificenza, e diffondeva per l'aria i suoi profumi promessi a mia madre. Io strappai la pianta, la infransi fra' denti; poi quando vidi di tal guisa senza vita, distrutta per sempre quella immagine della mia sciagura, mi strappò lagrime sì copiose, che caddi esanime sull'erba calpestata da lungo tempo dagli inutili miei passi.

LA NEVE ROSSA E DI ALTRI COLORI.

Saussure fu il primo a notare il fenomeno di una specie di neve di color rosso da lui veduta nel suo

viaggio per le Alpi. L'annunzio di tale fenomeno fece maravigliare i dotti, ma non se n'ebbe una spiegazione soddisfacente. - In tempi a noi più vicini, il capitano Parry trovò nelle regioni polari della neve egualmente colorata in rosso. Alcuni rimasugli di essa, che l'intrepido navigatore trasportò con somma diligenza in Inghilterra, furono esaminati dai critici e dai naturalisti, i quali conchiusero doversi quella tinta singolare a una quantità innumerabile di funghi, pressochè impercettibili, che vegetavano sulla superfice della neve. Esaminata similmente quella delle Alpi, si trovò derivare dalla stessa causa, ossia da que' medesimi funghetti, ai quali si diede dai naturalisti il nome di *protuccus nivanis*. Sopra rocce al nord della Svezia si trovarono vegetabili microscopici dell'anzidetta specie colorare in rosso la neve. - In forza di queste osservazioni si conchiude, il color rosso della neve ripetersi da que' piccoli funghi, poichè si erano sempre trovati, sebbene in tanta lontananza di luoghi, ove ci fosse neve rossa. Ma il capitano Scoresby trovò che alcune nevi delle contrade artiche, che hanno una tinta ranciata, sono colorate da sostanze animali. Gente degne di fede assicurano di aver veduto sulle Alpi nevi colorate in rosso da piccioli animali. La corrispondenza che vi ha tra i fenomeni notati nelle regioni polari e quelli sulle alte montagne, rende verisimile questa asserzione. Altri dicono aver veduto neve colorata in blu, senza però aver saputo indicare donde procedesse quella guisa di tinta: ciò che forse si farà da altri in altro tempo.



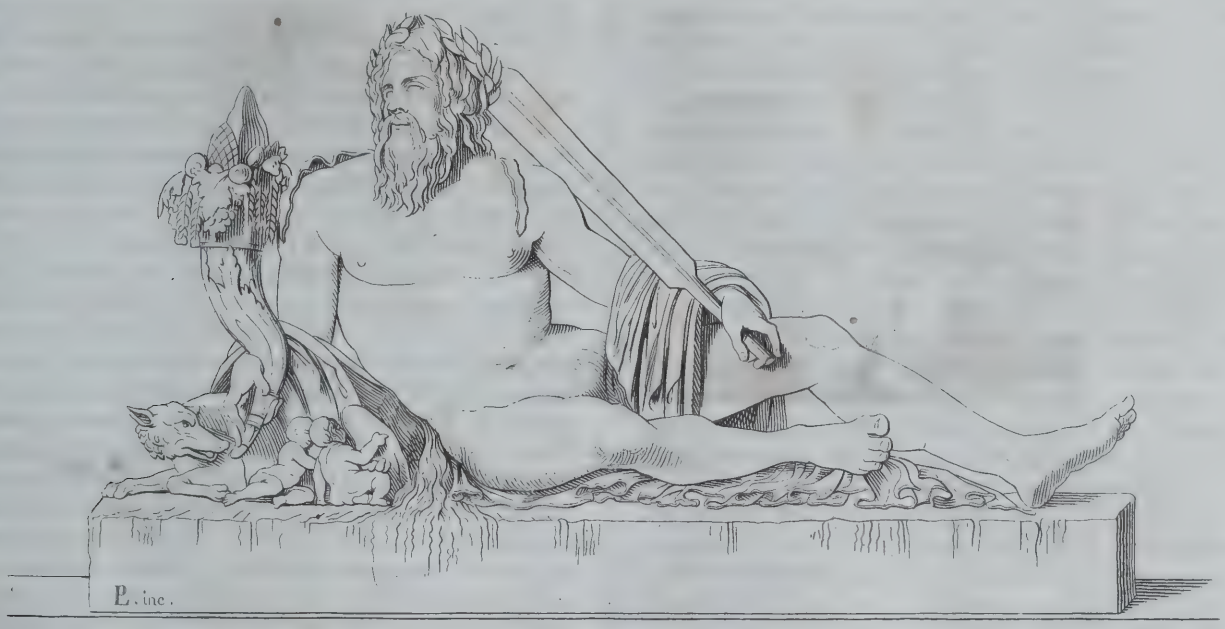
S. LUCIA A MARE IN NAPOLI

Vien essa reputata una delle più vaghe contrade di Napoli, sino dal 1620, in cui il card. Gaspare De Bargia vice-re di Napoli aprì questa strada, sgombrando il luogo dai meschini abituri dei marinari, che occupavano la parte contigua al lido. Divenne allora un luogo deliziosissimo per la vista che vi si gode del golfo, che qui ristringendosi in un bel seno apre il porto, e bagna con le sue acque il limite della città. Si circoscrive la vista dal castel dell'Uovo a destra; scorgesi la città bassa col porto, la darsena ed il real palazzo a sinistra: e di contro vedesi il Carmine, la Maddalena, i granili, e quel prolungamento di abitazioni che congiungendo Napoli con Portici e Resina, e procedendo anche più oltre, dà da lungi l'aspetto di una intera città. Il vesuvio poi, che mirasi spiccare sull'indietro della scena, dà ad essa un maggiore effetto pittorico, per cui questa contrada può dirsi una delle più deliziose di Napoli. Trae il suo nome di s. Lucia a mare, da una chiesa in onore di questa santa, riedificata nel 1588, ma che la volgar tradizione vuole fondata da una Lucia nipote di Costantino il grande. Alcune cospicue fabbriche fiancheggiano il lato opposto alla marina, e fra queste evvi il palazzo Macedonio, dove era un collegio di questo nome governato dai padri somaschi. A questa contrada amenissima concorrono i nobili ed agiati cittadini, onde godere in estate nelle ore della sera dell'aura fresca della marina, ed ivi passano buona parte della notte con suoni e canti e liete mense, allettati dalla freschezza dell'aere, più gradita dopo l'eccessivo calore del giorno. - La veduta che presenta la nostra incisione mostra principalmente l'altura detta di Pizzofalcone la cui scoscesa roccia unita era un giorno con la sottoposta isoletta, dove ora sorge il castel dell'Uovo distaccatasi forse per un qualche terremoto.

Del qual castello essendo venuti a tener parola, non ci sembra innopportuno l'avvertire, come anticamente questo luogo fosse dai greci detto Capo-Echia, e vo

gliono alcuni che qui fosse una piccola città Megara nominata. Nei tempi della dominazione romana pose qui, e nella sòprastante altura di Pizzofalcone, una sua delizia quel Lucio Licinio Lucullo, quel famoso console che con una mano di soldati fece a Tigrane re di Armenia centomila prigionieri, e tornato a Roma trionfò, ed una magnifica casa vi fece fabbricare, i cui avanzi veggonsi ancor oggi sotto il mare. Qui in queste delizie lucullane voglionsi dagli storici trapiantate la prima volta in Italia da Cerasunto le cilegie, e dalla Persia le pesche. Ne' bassi tempi venne abitata questa isoletta, congiunta al continente col mezzo di un ponte: ed i monaci basiliani, che vi posero stanza, una chiesa vi dedicarono al Salvatore, per cui l'isola di s. Salvatore fu detta, e poscia anche di s. Pietro. Dagli eruditi però e nelle carte di que' tempi ebbe il nome di *Castrum Lucullanum*, in memoria della delizia di Lucullo, che Cicerone chiamò *Neapolitanum Luculli*. Il primo che cominciasse a fortificare questo luogo fu Guglielmo I detto il Malo, cioè il cattivo, di razza normanna: e ciò avvenne nel XII secolo. Quindi il suo figliuolo Guglielmo II, detto il buono, diede cominciamento alle fortificazioni, intralasciate per la morte del padre, avvenuta nel 1166. Poscia nel 1221 Federico II, di razza sveva, fabbricò di nuovo il castello con la direzione di Niccolò Pisano. Varie vicende ebbe a soffrire questo castello, e sopra tutte è degna di memoria la presa che ne fecero le armi spagnuole nel 1502 scacciandone i francesi che l'occupavano, dove Pietro Navarro fece prova del suo ingegno, avendo per la prima volta fatto uso delle mine a polvere, di cui egli vuolsi che fosse l'inventore. L'attual ponte che congiunge l'isola con la terra ferma fu costruito nel 1595 da don Giovanni Zunica vice-re di Napoli per Filippo II re cattolico, ed è lungo 220 passi. Tanto indica la seguente iscrizione collocata sulla porta del castello: *Philippus II rex Hispaniarum pontem a continenti ad lucullianas arces, olim austri fluctibus conquassatum, nunc saxeis obicibus restauravit, firmumque reddidit D. Joanne Zunica Pro-Rege. Anno M.D.LXXXV.*

Il nome, che ora ha di castel dell'Uovo, proviene più dalla sua forma elittica, che dalla favoletta volgare che era per le bocche del popolo napolitano nel medio evo, che Virgilio cioè avesse ivi incantato un uovo, da cui il destino della città dipendeva. *G. M.*



IL FIUME TEVERE

E LE SUE PIU' MEMORABILI INNONDAZIONI

Tuque, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto,
Adcipite Aeneam, et tandem arcete periclis.
Virg. Aen. VIII. v. 72.

In quella parte della catena apennina che dicesi le montagne di Alvernia, e particolarmente sopra il giogo di Falterona, nasce limpido e chiaro il padre Tevere decantato, ispandendo sorgivo appena per l'ameno ed erboso colle i suoi rivoli e l'acque dolci. Scende in seguito placidamente e va tranquillo per la campagna lungo il confine della Toscana e dell'Umbria, laddove verso il borgo di s. Sepolcro entra vigoroso nei nostri stati. Sparse le acque e le vene per le amene valli dell'Umbria, trapassa colla sua corrente il Patrimonio, si dilunga per la Sabina, si rintorbida e si fa grande, finchè sotto il ponte Milvio s'infrange, e mena gonfio e maesteso le sue acque in mezzo a Roma bipartendone la città. Uscito quindi da quella, vassi torbido e assai veloce nel mezzo dell'agro romano, si rom-

pe a capo due rami e pel canale di Fiumicino giunge a porto d'Ostia finito, dove si rivolve nel mare, ed al mediterraneo si congiunge. Il Velino, l'Aniene, la Nera, il Chiaso, le Chiane, senza un altro numero ancora di maggiori e minori fiumi, devolvono sboccando qua e là le loro acque alle ripe sue, e il fanno ondisono e grande, vorticoso, facile, raggirato. Gli antichissimi abitatori d'Italia lo chiamarono Albula, forse dal candore della corrente, oggi invero tranquilla poco, e dalle argille rimescolata; ma quel primitivo nome ei cambiava forse, quando tratto nell'onde Tiberino re degli albani vi s'immerse e perdè la vita. Livio per altro e Dionigi d'Alicarnasso tentano di smentire che il fiume ritenesse da un tale avvenimento il suo nome, avvegnachè fosse manifesto alla loro scienza, ch' esso avesse cambiato in Tevere la sua denominazione, avanti pure che Alba esistesse ed i suoi monarchi. Per la qual cosa sembra doversi dare ascolto a coloro (primo dei quali è Virgilio) che da Tiberino re degli etruschi e dalle piraterie che vi commetteva, assumesse il secondo nome, han narrato e cantato insieme. Esso colle sue vaganti acque sostenne, oltre i legni dei primi re, molte prue e molte piccole navi che appartennero alla repubblica, trasportò molti cesari, trasse a Roma le ambascerie, spinse i legni barbari e strani, e fu nell'epoca la più famosa per Roma il più frequentato e il più ricco, il più augusto ed il più sospirato eziandio degli avvicinamenti ed arrivi. Suole la sua veloce corrente introdurre nella città, e via menare da quella un numero di metri cubici d'acqua, che giusta il computo di Linotte si accosta a' otto milioni per ciascun giorno. La ripa è instabile e quasi amorfia per le campagne, sendochè i molti creti del fiume e le repentine innondazioni di primavera la tramutano ad ogni istante, la ricoprono d'un'argilla, e tutto il verde dell'erbe isbandiscono onninamente. Quieto e placido è il corso, non odore o rumore alcuno s'alza dall'ondoso letto giammai, e per la solitudine delle romane castella, vassi al mare più taciturno. Variano le sue tinte soventi volte, ed ora n' è verdognolo il corso, or giallastro tendente al rosso. Specchiansi nelle sue correnti più volte molte canne e palustri erbe, le prime verdi e feconde, le seconde per la vegetazione loro infelici. La sua superficie ora stretta e profonda, ora larga soverchiamente, scende a piano inclinato verso il mare che lo riceve colla pendenza di circa once 30 per ciascun miglio, seppure i calcoli fatti in città debbono, come sembra un assioma, sul rimanente portarsi. Ha soave temperatura, e la mantiene fresca e gradita in mezzo alla focosa state di Roma: son pur fredde e rodenti nel cuore al grande inverno quelle acque. Il *ciprinus barbus et lentiscus*, il *carpio*, la *murena anguilla*, l'*atherina hepsetus* ed altri sono i viventi indigeni delle sue acque, mentre il *gobius niger*, la *clupea alosa* e molti altri ne sono i pesci avventizj Egli è pieno di mille antiche memorie, nè fassi un passo sulle sue sponde che qualche commovente storia non si rammenti. La melanconia del suo aspetto, il vapore che n'esce fuori mentre il sole tramonta, lo squallore delle sue rive, riconcentrano chi vi passeggia in tal modo, ed in tal modo pure lo attristano, che è stato sempre impossibile di persuadere ai romani a trasportare ivi il passeggio, ed a camminare sulle sue correnti a diporto. Ed hanno ben ragione a non farlo, perchè i melanconici aspetti e le febbri che se ne potrebber contrarre, non son delizia di nostra vita, e sarebbero male conseguenze al piacere.

La storia delle sue innondazioni però è quanto v' ha di più singolare e grandioso negli annali di tutti i suoi movimenti: essa risale all'antichità più rimota, e per una serie di cose alquante volte interrotte, scende fino a noi bene studiata. Intendiamo di farne un cenno, ma prima pure d'incominciarla c'intratterremo per qualche istante sulle grandi cause del maraviglioso fenomeno, e sulle opinioni dei naturalisti ed idraulici. Molti architetti e moltissimi scienziati eziandio scrissero nei più famosi tempi dell'arte, ed in quelli della contemplazione puranco vari sentimenti sulla inondazione del Tevere, e sopra il modo di rimediarvi. Bacci, Pascoli, Bramante Lazzari, Peruzzi, Martinelli, Fontana, Gamberini e molti altri si distinsero sopra tutti; e pare che i loro voti convengano nello avere definito concordemente, che quando il fiume Tevere versa dalle adiacenti ripe le onde, o il vento di libeccio spinge ed innalza sulla sua foce le arene e le acque mediterranee, o piove il cielo dirotto, ed i venti del mezzogiorno rompono per le montagne tutte i gran geli e fanno scorrere immensi liquidi nel suo letto.

Il primo di quei fenomeni, cioè la resistenza delle acque salse alle dolci, può esser causa invero, onde il Tevere non trascorra, e perciò può impedir veramente che quando le acque sue sono altissime, queste sgombrino immantinente, e vadano velocemente al destino, ma non è causa dell'innondazione medesima; perchè quando fosse così, e quando il Tevere soverchiasse le sponde per un impedimento alla uscita, le acque ristagnerebbero almeno, nè trarebber seco loro le travi con un impeto repentino; e l'Aniene prima di precipitarsi da Tivoli non si dilaterebbe (quasi simultaneamente suol fare) per le terre e per gli ampi sassi. Boscovich la intendè da maestro, e quando fu spedito due volte ad esaminar tali sorgenti, scrisse al camerlengato così (1): non essere l'inimico vento la causa, non essere neppure la difficoltà dello sbocco: queste cose concorrere è vero a mantenere la innondazione vieppiù, ma la innondazione, e le acque, e la piena, provenire onninamente dai cieli. Quando rompe l'atmosfera nei tuoni, e piovon l'acque dirottamente: quando giù dai monti a torrenti scendon rivi di pioggia, nè la terra imbevuta tanto può riceverli in guisa alcuna allora s'alzan le acque, allora il Tevere gonfia il corso e quasi a cima delle sue rive le naturali acque congiunge. Piove a mezzogiorno mai sempre, il caldo sof

(1) Abbiamo tolte le osservazioni di Boscovich, state inedite fino al 1835, da una erudita fatica del ch. Carlo Fea intitolata: Il Tevere navigabile oggidì come ne' suoi più antichi secoli. Gli scritti di quell'illustre letterato, fonte maraviglioso di una svariatissima erudizione, voglionо essere i modelli di tal giornale, per quanto almeno riguarda le cose patrie e le antiche. Noi, che non abbiamo nella nostra opera nè proseguimento nè ordine, possiamo meglio di tutti digerire quei suoi scritti preziosi, le più rare notizie spesse volte rammemorare.

io del vento scioglie i geli e le nevi, manda a piè del monte tant' acqua che le valli ne son ripiene, ed allora il Tevere sbocca, e i campi allaga e i paesi. Ponasi che con le libecciate e con le sciroccate gagliarde volume di questo fiume non entri libero e intero otto il peso delle acque marine: allora la innondazione maggiormente si eleva, allora dura più istanti, allora assi più universale. Il perchè, come scrive il matematico insigne: «L'acqua trovando difficoltà ad uscire, perde la sua velocità. Se restasse anche per pochissimo tempo con quella velocità minore, somministrando la sorgente più acqua di quella che si scarichi in mare, prestissimo si allagherebbe ogni cosa. Ma intanto l'acqua si alza, e coll'alzarsi premendo più l'altra che le sta sotto, la rende più veloce, onde torna a scaricarsene tanta quanta ne viene. Ma in questo alzarsi quella vicina allo sbocco, serve di un nuovo ostacolo anche a quella che viene appresso; la quale pure conviene, che perciò si alzi anche più; e così di mano in mano distendendosi l'effetto del rigurgito ad una grande distanza dallo sbocco, quando la pendenza sia piccola, come nel Tevere è piccolissima da Roma sino al mare». Aggiungasi a questo la forza pure di un vento contrario, che spingendo lungo la superficie del fiume, incanti quasi il volo delle sue acque e le rispinga increspandole: e si concluderà certamente, che il non avere un felice esito a cagione di una maggiore durata, alla quantità di quelle acque che non viene se non dal cielo e dalle distese nevi e dai monti. Dunque le innondazioni di questo fiume denno attribuirsi alle piogge, mentre la lo durata e l'alzata dipendono dai venti meridionali dal mare. «Nel tempo che io stetti lì giù assediato dalle acque (segue l'autore stesso) si vedeva manifestamente crescere e scemare la inondazione. Col voltare il vento verso le parti australi ed alzarsi le onde:all'opposto soffiar da terra e spianarmi il mare». La innondazione, come in seguito è scritto, fu il flagello in ogni tempo della città, però che i prudenti mani fecero vari tentativi a distorla. Tarquinio Prisco disegnava un nuovo giro a tal fiume, e in più fraioni lo voleva dividere: Tiberio proponeva di sviare fiumi che vi concorrono, e di farli correre altro- (1), mentre Traiano aprì la foce destra al suo sbocco, e gli diè un' uscita più franca. Ma Aureliano ebbe viste più consigliate, sendochè di un' arginatura altissima il cinse, e riparò in tal forma alla gran città. Volle poi che quella magistratura, che si chiamava in Roma *curatores alvei et riparum Tiberis*, veracemente le sue sponde osservasse: ciò che fu principio ad un tempo e proseguimento alla salvazione.

Già i romani erano avvezzi a vedersi cinti da un fiume, imperocchè quando nacque sul Palatino povera e guerriera la predestinata città, la circondavan tutta all'intorno le maremme ed i stagni. I primi loro re s'erano affacendati nel prosciugamento di tali paludi, e la cloaca massima ancora mostra la preveggenza loro e il sapere. Non erasi però usi in Roma a vedere il padre Tevere ondisonante, venire co' suoi vortici nell'abitato, empire i templi e le vie, consumare le fondamenta, e scompaginare orrendamente le pietre. I consoli romani dell'anno 390 della città, se Tito Livio non ha taciuto più antiche cose, furono i primi a vedere i danni, la violenza e le segrete forze delle acque. Essi impaurirono daprima, essi ristorarono appresso. Orosio narra la seconda innondazione di Roma, la quale riferisce all'anno 512 della città. Specchiaronsi i ben tagliati marmi di Romolo nel cristallo di quelle linfe, parve al dio Nettuno sacrata e non a morte la dominante. Nel silenzio dell'inimica venuta traeva il popolo ad ammirare, i littori custodivano il fiume, e l'avanzamento suo si notava. Quando nacque la luna circa ventisette anni in appresso, dice Eutropio, che Roma era splendida di quelle acque, e come il vento ed il moto alternavano il lor riposo vi rilucevan dentro i suoi raggi. I vigili chiamavan d'alto le ore, l'onda si ostinò sino al giorno. L'anno appresso (testimonio Livio) novellamente comparve. Pongono taluni antiquarj un' altra innondazione all'anno della città 548; e ne dicono Eutropio l'indicatore: ma questo storico occupato di Siface e della seconda pugna in Cartagine menomamente non ne fa motto. Livio si distende bensì a descrivere la seguente, avvenuta quattro anni dopo, e narra che quando Cartagine ribellò molti prodigj apparvero per la campagna di Roma. Fra i quali piovuto il cielo a dirotta, sorse il Tevere in ogni sponda, entrò violento nella città, riempì il cerchio massimo degli spettacoli, e fece sì che le allegrezze di Apollo, che si era per celebrare là dentro, si trasportassero fuori della porta Collina. Ma d'un subito calato il fiume, i circensi tornarono nello stadio, rallegrossene la città ed i funesti segni sparirono. Stette il Tevere nel suo giro ben cinque inverni tranquillamente, ma nell' anno della città 557 elevossi con nuova furia, e devastò le biade e i riccolti consecutivamente tre anni. Nel 561 di Roma il censore Caio Cernelio Cetego fece il novero dei cittadini che ammontò a 143,704, ed il fiume Tevere traboccando allagò tutti i piani di Roma. È osservabile come Livio sia della stessa opinione nostra in assegnarne la causa: imperciocchè descrivendo tal circostanza, dice anticipatamente *aquae ingentes eo anno fuerunt*. Crollarono varie fabbriche alla porta Flumentana circonvicina,la Celimontana fu percossa dal fulmine. Vari altri fenomeni avvenuti sull'Aventino, a Lanuvio e in Aricia fecero che il senato ordinasse

(1) A ricredersi che gl' imperatori romani potessero con un atto di lontà mandare a effetto le operazioni più gigantesche, vaglia il passo di cito (traduzione del Davanzati) col quale si narra come il progetto di berio andò a vuoto. Dice così:- I deputati del Tevere proposero in sento, se per ovviare alle piene fosse da voltare altrove i fiumi e' laghi ond' i ingrossa. Udironsi le ambascerie delle terre e colonie. Pregavano i rentini, non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno, che sarebbe lor rovina. Simil cosa dicevano que' da Terni, che il più grosso terre- d'Italia andrebbe a male se la Nera si spartisse, come si disegnava, in ù rii, e quivi si lasciasse stagnare. Gridavano i rietini, non si turasse bocca del lago Velino, che sgorga nella Nera, perocchè traboccherebbe quei piani. Avere la natura provveduto alle cose dei mortali ottimamente, e a' fiumi dato i loro convenevoli fonti, corsi, letti e foci. Doversi anco rispettar le religioni dei confederati, che consagrato hanno ai mi delle lor patrie lor boschi, altari, e santità. Lo stesso Tevere non rebbe senza la corte de' suoi tributarj fiumi correre meno altiero. Fos- il pregar delle colonie, o la religione, vinse il parer di Pisone, che ate si mutasse. - Tacit. annali lib. I: cap. 78.

le supplicazioni nella città, e che Roma fosse con sagrifizi solennemente lustrata. L'anno appresso: *Tiberis infestiore quam priore impetu illatus urbi, duos pontes, aedificia multa, maxime circa portam Flumentanam evexit. Saxum ingens, sive imbribus, sive motu terrae leniore, quam ut alioqui sentiretur, labefactatum, in vicum Jugarium ex Capitolio procidit, et multos oppressit, in agris passim inundatis pecua ablata, villarum strages facta est.* Il Tevere con un impeto assai del primo maggiore venne a porsi nell'abitato. Smottò due ponti, e molti edifizj propinqui alla Flumentana abattè. Un sasso ampio e pesante o diviso dalla terra per l'acque, o schiantato da un movimento di terra insensibile quasi a tutti, trasse dalle falde del Campidoglio a ruina, e nel vico dei gioghi s' andò a spiombare, il che uccise molti. Il contado allagato tutto, spogliati i campi dei pecorili, molto paese menato via. Ciò Livio al libro XXXV. Scrive al libro XXXVIII dipoi, il che coincide coll'anno di Roma 565: *Tiberis duodecies campum martium planaque urbis inundavit.* Inondò il Tevere 12 volte i bassi luoghi della città, e il campo Marzio.

Sembra che dopo ciò, la sua corrente se ne gisse placida e quieta al mare per ventisette anni allo incirca, o almeno le sue elevazioni non furono nè memorande nè luttuose, salvo qualche inavertenza negli storici. Nel ventottesimo anno però di sotto al fondo rimescolò le sue arene, venne a cima vorticoso ed ondoso, sboccò, sparse l'acque per lo abitato, e diede tema a Virgilio delle sublimi visioni sue. Il medesimo fece 59 anni dipoi. Scrissi che Virgilio poteva avere inteso a narrare la innondazione del 592, ma vide quella di Augusto accaduta nel 731 di Roma, e da Dione Cassio descritta. Quando i romani accagionavano Livia della morte di Marcello, la intemperie della stagione scusò la morte di quel fanciullo, e mise fortemente nel dubbio le opposizioni. Perchè l'aria era contaminata e molta gente moriva. Il Tevere dipoi venne fuori dal suo letto abbondante ed alteramente: il che, come vollero gl' indovini, fu predetto alla capitale dall'esservi un lupo capitato fortuitamente, e dall'esservi pure fortuitamente rimasto. Cadde il ponte Sublicio, e per tre giorni la gran città, giusta l'espressione di Cassio, fu quasi navigabile e piena. La espansione del nuovo anno diede tema e cominciamento al LIV libro delle storie di esso Dione, il quale narra altrettanto delle navi e delle onde sue, aggiungendo la totale peste d'Italia, e i fulmini al Pantheon, e l'asta caduta dalle mani d'Augusto, e varie altre vere o false disavventure.

Noi termineremo questa prima parte del nostro articolo rammemorando i celebrati versi di Orazio:

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore etruseo violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis
Templaque Vestae:

i quali alludono certamente all'ultima innondazione avvenuta sotto il governo della romana repubblica, occasione in cui la violenza del biondo fiume spinse le sue forze fino al moderno tempio di santo Toto, ed ivi trasse in ruina l'antica abitazione di Numa, la quale congiunta al tempio medesimo formava siccome un portico alle vestali ivi stabilite ad osservare il fuoco e la castità. Questa è comune sentimento che avvenisse precisamente l'anno della città 744.

ORIGINALE.

Bisogna prima di tutto spiegare che cos' è *originale* in termine tipografico. L'*originale* consiste in un manoscritto, come uno squarcio di traduzione, un articolo di giornale.... e questo manoscritto è l'*offa* sospirata dal tipografo, che vi sciupa in poche ore quel che avete speso una settimana a scarabocchiare. E se capitate in un dì che abbia voglia di cavarsela presto di stamperia, o perchè giorno festivo, o perchè lo attende un *rendez-vous*, o perchè vuol correre a cena, vi assedia, vi tormenta, vi crivella, non vi lascia nè pace nè riposo. - Ad ogni momento un ragazzo, tutto tinto il volto d'inchiostro e sbracciato anche d'inverno, vi grida in tuon di falsetto *originale*! ad ogni momento il *proto* in tuon basso vi intona *originale*! - Ma l'originale non posso crearlo in un attimo, ho due sole braccia e una testa sola! - Voglio andarmene presto, risponde il *proto*; il libro, il giornale deve esser pronto per di qui a poch' ore. Tornerò.

In capo a un' ora torna l'editore, lo stesso ritornello. Il dialogo non è lungo: non sa dire che una sola parola: *originale*! - Ma, mio caro, ho un dolor di testa che non ne posso più. Mia moglie sta male .... - Vi compiango, ma non so che farvi: ho bisogno d'*originale*. - Se andate al teatro, cacciatevi pure tra la folla in piedi: non importa: sentirete una mano che vi tira per l'abito, un' altra che vi picchia su le spalle: già state per gridare al ladro .... quando v' accorgete essere lo spettro dell' editore che in voce sepolcrale v'intima: - Insomma, signor mio, domani avremo poi *originale* per l'articolo si o no? E già promettete, sperando che quella notte sarete inspirato e che lo spettacolo vi metterà in capo un magazzino di idee: ma invece lo spettacolo v' addormenta prima d'andare a letto, e giunto a casa non avete che il tempo di spogliarvi e cacciarvi tra le coltri.

Ed eccovi al mattino l'inesorabile *proto*. - *Originale*! - Quanto vi manca a empire il foglio? - Eh! un quaranta linee. - Disperato il povero articolista, che fa? Scrive poi un articolo del genere di quello intitolato *originale*.

LOGOGRIFO

Fiera addito, e belligera gente
Se ti piace privarmi de' *piedi*,
Dico un re generoso e clemente
Se troncarmi la *testa* tu credi;
Senza *seno* per me solamente
L'aure spiri, e la luce tu vedi.
Forte è il *tutto* assai men nella pace
Che se accende discordia la face.

SCIARADA PRECEDENTE TEMPE-STA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 5.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 8 APRILE 1837.

LA LIONESSA

L'amicizia, di tutti i sentimenti il più disinteressato il più generoso, non è ignota al cuore degli animali, se ne possono contare degli esempi maravigliosi, senza attingerli dalla storia del cuore, quasi modello degli amici sinceri e devoti. Valga per tutti quello che io vi espongo della bella lionessa, che già esisteva nel giardino delle piante a Parigi.

Costantina (tale era il nome di questa regina della foresta) presa nel gran deserto di Saara, fu condotta in Algeri a Parigi, ed assicurata in una gabbia di grandezza non ben proporzionata alla vasta mole dell'animale che dovea racchiudere. Tutta Parigi accorreva in folla a vedere questa bella fiera. Ma ad onta di tante visite, la noia e l'affanno divorano Costantina, e sembrava volersi morire di consunzione. Ad ovviare tal disgrazia, fuvvi uno che consigliò il custode d'introdurre nell'abitazione della belva un' animale qualunque vivente, assicurandolo che questo avrebbe giovato alla sua malinconia, e gli offrì di farne la prova con un suo botolino che seco avea. Il custode accettò la proposizione, e la cosa fu tosto eseguita. Lascio a voi immaginare da qual terrore fosse preso il disgraziato cagnolino, vedendosi chiuso in una stretta gabbia in compagnia di sì formidabile animale! Corse ad aggroppparsi tutto tremante in un' angolo, volgendo supplichevoli gli occhi al suo padrone, che ne rideva. Costantina si levò lentamente, ed avvicinossi al povero cane, che mandò un grido di disperazione, tenendo sempre gli occhi fissi sul suo padrone. La lionessa piegata la testa, e dato uno sguardo pieno di furore al

padrone del cane, sdraiossi e tranquillamente si addormentò. - Giunta l'ora del pasto, le fu apprestata una coscia di cavallo: ella mangiolla e ne lasciò parte al suo nuovo compagno di schiavitù, che non osò profittarne; poichè la fame la più divoratrice non avrebbe potuto determinarlo ad abbandonare il nero angolo ove stavasi aggroppato. Costantina si avvicinò due o tre volte ad esso con grazioso modo, come per impegnarlo a profittare della sua generosità; ma il cane restò insensibile ad ogni cortesia. Il giorno appresso era un poco meno atterrito, e determinossi a mangiare la porzione, che la lionessa gli lasciò come il dì avanti: il giorno dopo si azzardò ad uscire dal suo ritiro e mangiare immediatamente dopo Costantina; otto giorni appresso mangiava con essa; e quindi finì col gettarsi egli il primo sull'apprestato cibo, e di non permettere alla sua sovrana di gustarne pria che egli ne fosse stato sazio. - Nulla avvi più fastidioso di un' essere debole, il quale abbia preso sopra il più forte un' ascendente accordatogli dalla bontà e dall'affezione. Avveniva spesso, che il botolino dopo di essersi ben pasciuto non voleva permettere alla lionessa di fare altrettanto. Questa sofferiva il capriccio del suo compagno delle ore intere. Ma qualche volta spinta dalla fame lo allontanava delicatamente colla sua zampa, avendo cura di asconderne i terribili artigli. Al ritorno della fredda stagione, il cane stimò bene di passare le notti fra le cosce della lionessa; ed era necessario che essa giacesse in una positura comoda per lui, e la conservasse durante tutto il tempo del suo sonno, se non voleva esporsi al di lui furore. Un giorno il suo piccolo tiranno saltolle agli occhi con tal fierezza, che ella fu obbligata di respingerlo colle sue zampe, e fargli conprendere in qualche modo che la sua collera era impotente. Egli ne divenne più furioso che mai, e gettatosi sulla coda di Costantina, l' addentò con tanta rabbia, che pervenne a troncarla a mezzo.

Dopo qualche anno il cane morì, e la povera Costantina ne fu sì addolorata che restò molti giorni senza voler prendere nutrimento. Il suo guardiano immaginò, che un nuovo cane avrebbe alleggerite le pene della lionessa; ma ella cercava un amico e non un compagno. Non pertanto ne fu introdotto uno nella gabbia che fu all'istante sbranato, un secondo, un terzo e fino al numero di dodici ebbero tutti la stessa sorte. In fine si tentò d'introdurne uno della stessa razza e somigliantissimo a quello già morto. Costantina si slanciò su lui pria di averlo ben ravvisato: quando l'ebbe attentamente osservato, gli fece grazia della vita. Ma non ebbe mai per lui nè la compiacenza, nè l'amicizia che aveva avuta per l'altro. Dacchè perdette l'amico, che avea adottato, ella visse trista e languente, e dopo pochi mesi morì.

ALTRA OSSERVAZIONE IN FAVORE DEL SISTEMA OMIOPATICO.

Storia. = Teresina Venier figlia del sig. Felice, fanciulla di anni tre e mezzo circa, irritabile di carattere, infiniti incomodi arrecò alla gravidanza della madre; e fin da quando venne a luce trasse dall'utero materno delle affezioni morbose notabilissime. Avea difatti la pelle puramente verde e consunta in tutte le sue membra; erano le suture della parte superiore del cranio oltremodo aperte, e tre larghe borse piene di fluido acquoso le gravitavano alla parte posteriore del collo, le quali mercè dell'applicazione dell'esca senza concia, dopo poco tempo del tutto svanirono. La stessa madre la nutrì del suo latte per il corso di nove mesi: nel qual tempo di continuo fu tormentata, ora da insulti convulsivi, ora da vomito di materie corrotte; e verdastre anche erano le deiezioni alvine.

Circa il decimoquarto mese a cagione di una forte paura fu sorpresa da violenta febbre con sintomi di gastricismo putrido, e nello stesso tempo le spuntarono in varie parti del corpo bolle di color fosco, ed in più numero segnatamente al braccio sinistro: in ciascuna di esse si formavano tante piccole aperture, dalle quali copiosamente fluiva un sangue corrotto; in guisa che si osservò per parecchi giorni il suddetto arto tutto forato. Cessato non era appena questo stato morboso, che apparvele alla parte posteriore del medesimo braccio un grosso tumore, il quale non trascurossi di essere trattato convenientemente dall'aiuto chirurgico. Quindi sembrò godere essa una passabile salute. Ebbe tra il ventesimo e ventottesimo mese di sua età le ordinarie infantili eruzioni della rosolia, della scarlattina, e del vaiuolo naturale: dopo stette bene per altri mesi otto.

Ma un umore viziato ed inquieto non lasciava di circolare e minacciare costantemente il sistema della fanciulla, poichè nel compiere il terzo anno incominciò a manifestarsi un gonfiore generale e quindi altro grosso tumore sotto la mandibola sinistra; ed è da avvertirsi che il male per lo più affettava la parte sinistra del corpo. Essendo dunque anche questo curato secondo le regole dell'arte, si dileguò: ma la piccola inferma restò tuttavia un poco gonfia e bersagliata da altri malori. Si pensò farle respirare nuova aria, e difatti fu condotta in Frascati: ivi non passò molto tempo a vestirsi la sua intera pelle di piccole pustole, le quali da mattina a sera marcivano, si chiudevano e ricomparivano: durarono esse per più giorni, e poi ne restarono due sole al destro fianco, che presero l'aspetto di foruncoli, e che continuarono per parecchie settimane. In questo stato una mattina nell' alzarsi dal letto trovossi gonfie l'estremità delle dita di ambe le mani, le quali ad un tratto si aprivano versando de *pus*, e immantinente si rimarginavano. Un tal giuoco morboso era veracemente singolare, e diede luogo ad osservarsi per qualche tempo. Poscia incominciò a dolersi di un male alla testa, ed infatti spesse fiate avea dei giramenti tali che la facean cadere.

In questo stato afflittivo, mentre passava di già il quarto mese della villeggiatura, le sopravvenne una violenta febbre d'indole piuttosto flogistica, la quale fece condurla presto in Roma, ove non si trascurò di essere con somma diligenza assistita da saggi professori. Al ventesimo giorno però per quanto la febbre comparisse mite, ciò non ostante la piccola ammalata

avea un forte impegno al petto, ed una sensibile alterazione nelle funzioni del cuore: di modo chè tali accidenti morbosi sempre più crescendo sino a far sospettare al medico curante una condizione viziosa nel cuore ed inconseguenza un deciso pericolo della piccola inferma; e rendendosi inutili i presidj più attivi della comune medicina, giudicò come ultimo tentativo l'apertura di due emissarj all'estremità inferiori. In questo stato disperato adunque i parenti, non volendo far tormentare di vantaggio l'afflitta figlia, si decisero piuttosto sottoporla ad una cura omiopatica: e così il giorno 15 novembre fui chiamato a visitarla e rilevai il presente

Ritratto della malattia. = Dolore di testa acuto e pattente, viso di color terreo e subtumido con giri interno-orbitali cerulei degli occhi, lingua impaniata, accessi frequenti di tosse che sembravano soffocarla, strignimento di petto, respirazione affannosa, forte palpitazione del cuore con sentimento di dolore alla medesima regione, difficile decubito dalla parte sinistra; ventre chiuso, orine rosse e scarse, sete eccessiva, febbre con polsi piuttosto duri ed ineguali, la quale nelle ore vespertine per lo più si esacerbava: calore urente della pelle, gonfiore generale, e segnatamente in varie parti del corpo si osservavano delle fresche crote. L'inferma stava smaniosa e di umore irritabilissimo ed inquieto.

Cura. = Siccome il più de' principali sintomi, che componeva il sopraddetto quadro morboso, rassomigliava a quei prodotti dell'aconito napello, perciò la prima mattina, che fu de' 16 novembre dello stesso anno, le ne amministrai il decimo di una gocciola della diluzione ottillionesima (viii). Passò il giorno mediocremente: ma nella notte si accrebbero fortemente tanto la febbre, quanto il palpito, la smania e tutti i sintomi.

La mattina de' 17 continuava senza miglioramento, vedendosi anche sensibilmente accresciuto il gonfiore; e le fu ripetuto l'aconito; il quale nelle ore vespertine portò una calma generale all'inferma. La notte però passolla alquanto inquieta.

Il giorno 18 la febbre era più mite, come anche molto diminuito si dimostrava il gonfiore della cute; solamente l'urtante tosse, il palpito ed il respiro affannoso con qualche vigore continuavano, unendovisi anche una certa raucedine, che presentava nel tutto insieme un apparato di fenomeni morbosi al petto, come prodotti da forte raffreddore. Lo stesso giorno le fu data di camumilla una piccola parte di una gocciola della quatrillionesima divisione (iv). E dopo tale amministrazione, sebbene si esacerbassero sensibilmente tutte le suddette circostanze morbose, tuttavia verso la fine del giorno osservossene una notabile diminuzione; non tornò la nuova esacerbazione febbrile, e la notte fu piuttosto tranquilla.

La mattina de' 19 del mese, terzo giorno di cura, essa presentava una rimarchevole miglioranza. I polsi erano perfettamente apirettici, diminuito era l'affanno, il palpito, il senso di dolore allo scrobicolo, calmata la tosse; le orine erano copiose, le deiezioni alvine naturali, e risentiva dell'appetito. Ma con tutto ciò non lasciava di essere strana ed inquieta. Le diedi per la seconda volta la camumilla nella medesima dose, e nel tratto del giorno si videro spuntare dei grossi bottoni sul viso, che glie lo resero gonfio.

Il quarto giorno scorse nel medesimo stato la malata; ma nel quinto giorno i bottoni si erano più pronunziati, osservandosene degli altri in diverse parti del corpo. Stimai indicatissima lo stesso dì la tintura spiritosa di arsenico bianco, la duodecima parte di una gocciola della diecillionesima diluzione (x). Dopo dell' amministrazione di tale farmaco, ecco sparire la suddetta eruzione, il gonfiore e la febbre, rimanendo il senso di dolore alla regione del cuore, insieme ad una risentita palpitazione del medesimo, che la facea smaniare e poco dormire, e ad un poco di affanno; ma ad onta di ciò dimostrava appetito. Tali sintomi nel settimo giorno mi fecero ritornare all'amministrazione dell'aconito nella medesima dose. Una tal ripetuta medicina produsse un bene sensibilissimo: cessò interamente il dolore, si diminuì di vantaggio il palpito, finì quasi affatto l'affanno, solo avea poca tosse, che sembrava riprodotta da qualche impressione di aria, presa nel volersi frequentemente alzare da letto. Andava intanto nutrendosi con leggiera zuppa mattina e sera, e le funzioni intestinali presentavano nello stesso tempo una qualche regolarità.

Al decimo giorno le detti la camumilla. La miglioria divenne più sensibile negli altri sintomi, ma la tosse con molta ostinatezza continuava, dimostrando un' indole convulsivo.

Nel duodecimo giorno, fu dato di belladonna una piccola parte di una gocciola della trentesima divisione (x); la quale le fu ripetuta dopo due giorni. Questa sempre più accrebbe il vantaggio nel totale degl' incomodi, all' infuori della tosse che impetuosamente imperversava. Sembrava quindi opportuna la noce vomica, e come tale le ne amministrai il decimo di una gocciola della diecillionesima diluzione (x). Ma non valse a calmarla, anzi n'ebbe degli accessi fortissimi, che lasciavala assai abbattuta.

Al decimo ottavo giorno, continuando l'inferma nella stessa guisa, divisai ripeterle l'arsenico alla medesima dose di prima, sciolto in poche once di acqua pura, per prenderla a riprese. Dopo qualche ora dell'azione di tale medicamento le viene un impetuoso accesso di tosse, che dura la mezz' ora circa di seguito, quindi si quieta e passa la notte con tranquillità. In tale stato di calma scorrono parecchi giorni, soffrendo semplicemente leggerissima palpitazione e poca tosse.

Nel ventesimo sesto giorno talmente rinvigorisce la tosse, che non le permetteva un momento di riposo nè nella notte, nè nel giorno, poichè l'agitava con lunghi e soffocanti accessi. Le diedi una piccola porzione di una goccia della prima diluzione (i) d'ipecacuana, e produssele una tal quale tregua, che durò sino al nuovo giorno. Ma le se ne affacciano gli urti con qualche leggera palpitazione del cuore. A vincere tanta ostinazione opinai amministrarle il veratro bianco, in una tenue dose di una gocciola della diluzione quatrillio-

nesima (iv). Questa veramente dopo due giorni arrecò un benefico effetto, dissipando interamente la palpitazione del cuore, e diminuendo vieppiù la tosse. Ma la tenacità di questa ultima, e la serie di tanti mali, che veniva di soffrire l'inferma, non mi lasciavan dubbio, che fossero dipendenti e sostenuti da un germe di natura psorico (1), secondo le istruzioni omiopatiche, il quale fin dal concepimento della fanciulla si nascondea nella sua economia, e che avea dato motivo sicuramente a tante forme morbose.

A distruggere pertanto la forza di un tal veleno, volli sottoporre la piccola inferma all'uso di qualche medicina così detta antipsorica: ed in mezzo alle tante credei più conveniente il solfo pel primo, ma alla seconda dose comparve un grosso foruncolo, alla natica sinistra della ragazza che sembrava un' ascesso: questo però dopo lungo purgare finì regolarmente. Usai ancora la dulcamara, non obbliando anche il veratro bianco, e a queste medicine affidai il seguito della cura, amministrandole ad intervalli, ed a seconda delle circostanze: e corrisposero maravigliosamente all' intento, poichè in meno di tre mesi che durò tutta la cura, la condussero a godere il più perfetto ben' essere, il quale tuttora floridamente possiede.

Dottore Innocenzo Liuzzi.

VARIETÀ.

— Una signora in età molto avanzata è morta improvvisamente a Londra il 13 febbraio. Ebbe luogo una inchiesta secondo il costume a fine di costare le cause del decesso, che tutto annunziava esser naturale. Tuttavia una circostanza singolare ha fatto cadere spaventosi sospetti sulla persona di una cuoca francese *cordon bleu*, che questa signora aveva condotta con se da Parigi. Una carta di proprio carattere della cuoca; e in un modo quasi illeggibile, presentava in diversi luoghi la parola *poison*. Venne chiamato un interprete, e non ebbe questi veruna difficoltà a dimostrare che trattavasi semplicissimamente d'una memoria di spese per la cucina, sulla quale l'onesta *cordon bleu* aveva costantemente scritto *poison* (veleno) invece di *poisson* (pesce).

— Leggesi nell'*Unione di Brusselles*. Un abitante di questa città fece acquisto, poco tempo fa, di un cavallo di grandissimo prezzo. Accortosi che era di cortissima vista, gli fece fare un paio di elegantissimi occhiali. Vedesi quasi tutti i giorni l'inglese passeggiare sul *baulevard du regent* salito su questo cavallo coi suoi bravi occhiali al naso.

(1) Hahnemann ha trovato come causa delle malattie psoriche, una potenza morbosa miasmatica, la quale vizia siffattamente gli umori dell' organismo, che a suo intendimento ben può dirsi da essa traer origine presso che sette ottavi delle malattie croniche, le quali affliggono l'umanità: restando l'altro ottavo per quelle prodotte dalla sifilide, e dalla sicosi, o dalla combinazione di due delle tre malattie miasmatico-croniche, oppure dall'unione di tutti e tre. Or avendo essa la sua sede nell'interno, si manifesta spesse volte alla pelle sotto forma di eruzione scabiosa, o di altro esantema cronico; e le morbose affezioni di essa generatrice universale delle malattie croniche, non che frequentemente delle acute, sono così tenaci che non si arriverà giammai a vincerle stabilmente, se l'attenzione sulla cura non limitasi a distruggere, con rimedi antipsorici omiopatici, la prima causa, cioè il *virus*, insito nella massa umorale. Quindi chi non vede dall'immensa utilità di questa sola scoperta, che riempie l'immenso vuoto ch' esisteva nella medicina, quanto giustamente salga assai alto la fama dello scopritore, e lo renda degno della stima universale?

LOGGIA DE' LANZI IN FIRENZE

La veduta che esibisce l'annessa tavola è tolta dalla loggia detta dei Lanzi, e vi si scorge una parte della piazza del gran duca. Questa piazza può risguardarsi come una specie di museo di arti. Poichè il palazzo che si presenta a destra è quello detto della signoria, ed ora vien chiamato il palazzo vecchio, e fu edificato nel 1298 sul disegno di Arnolfo di Lapo, onde servire alla residenza della signoria della repubblica fiorentina. Ne' due colossi di marmo, che fiancheggiano la porta d'ingresso, si scorge il David di Michelangelo Buonarroti, da esso eseguito nella sua giovanetà di anni 29, ed Ercole che uccide Cacco, opera di Baccio Bandinelli. Più lungi sulla piazza vedesi la gran fontana fatta erigere nel 1563 da Cosimo I con disegno dell'Ammanati; dove nel centro è il colosso di Nettuno sopra carro tirato da quattro cavalli, il tutto in marmo, accompagnato con lavori di bronzo. La statua equestre che spicca da lungi, è quella del duca Cosimo I, opera pregevolissima di Gian-Bologna.

Ma il monumento il più cospicuo che adorni questa piazza è la così detta loggia de' Lanzi, ed anche dell'Orcagna, perchè Andrea da Cione detto l'Orcagna architetto, pittore, e scultore fiorentino per ordine di

hi reggeva la cosa pubblica, la innalzò con suo disegno nel 1355. Questa loggia costrutta in pietra, non ıa che tre archi di fronte, e due che le aprono i lati, gli archi sono girati a semicircolo, e non a sesto acuo come usavasi in que' tempi. È tale la sveltezza, la razia e la giusta proporzione di questo edificio, che Michelangelo Buonarroti, sendo richiesto dal duca Coimo I di un disegno per decorare la piazza ducale, ispose a quel sovrano, che si continuasse avanti la oggia dell'Orcagna: tanto ad esso piaceva. Narrasi peò che quel principe rimanesse atterrito dalla spesa, iacchè que' soli tre archi erano costati 86,000 fiorini.

La repubblica fiorentina l'aveva fatta costruire, onde otere al coperto in tempo massimamente di pioggia con maggior decoro, installare in pubblico la signoia, accordare le divise di cavaliere ai benemeriti citıdini, promulgare i decreti del governo, e dare ai geerali della repubblica il bastone del comando. Servì ncora in certi tempi come di tribuna, da dove soevasi arringare il popolo. Ha essa perciò il suo piao elevato da terra, e vi si ascende per vari gradini. arie statue e gruppi adornano questo bell' edifizio. otto l'arco laterale dalla parte degli uffizi, evvi una iuditta nel momento di recidere il capo ad Olofere, opera in bronzo di Donatello. Il gruppo ha alluone alla cacciata del duca di Atene, che malamente veva tenuta la signoria di Firenze, e questa iscrizioe semplicissima ricorda la causa del collocamento del ruppo: EXEMPLVM . SALVT. PVBL. CIVES. POSVERE. MCCCCLXXXXV.

primo arco della facciata, ed è quello che si prenta nella nostra incisione, ha nel mezzo la superba atua in bronzo del Perseo, sublime lavoro di Benenuto Cellini, il quale rappresentò la storia di questo oe e di Andromeda nel bassorilievo in metallo che sulla base della statua. Nell'arco di mezzo che dà accesso alla loggia, non è statua alcuna: ma all'estreità della scala sopra due basi sono due lioni, uno reco-antico, l'altro lavoro di Flaminio Vacca scultore mano, che vi segnò il suo nome. Nel terzo arco triıfa nel mezzo il maraviglioso gruppo scolpito in un l pezzo di marmo da Gian-Bologna, dove egli divieva esprimere le tre età della vita umana, cioè la vilità in un giovane robustissimo, che via ne porta una elicata donzella figurante la gioventù, essendo a' pie; un uomo di decrepita età spaventato, esprimente la ecchiezza. Il gruppo però veduto dal Borghini, venne eduto più atto ad esprimere il rapimento delle don: sabine fatte da' romani a' tempi di Romolo. Quest' ea persuase l'artista, e per rendere più manifesta la oria del ratto, fece in bronzo nel piedistallo un basrilievo che figura lo stesso soggetto.

Nell'interno della loggia sono sei statue antiche di rme colossali, che alcuni vogliono rappresentare le cerdotesse di Romolo: opinione che non ha fondaento che la sostenga. Esse esistevano nel portico delvilla Medici in Roma, furono recate a Firenze nel 98, e vennero ristaurate dallo scultore Carradori. enne poi il nome de' Lanzi a questa loggia, perchè co lungi una milizia di questo nome aveva fermo soggiorno, ne' secoli di mezzo. *G. Melchiorri.*

MARSELLA

Domenico Antonio Marsella sacerdote commendevole non meno per l'integrità del costume, che per la perizia delle lettere, fu uno di coloro che singolarmente si resero benemeriti della società, perocchè consumò la sua ben lunga vita nella istruzione de' giovani, che con tanto accorgimento e vantaggio educò nelle amene lettere, mentre colla viva forza dell'esempio alla virtù gl' informava. Dovere è adunque di animo grato, che consecriamo alla sua memoria poche parole, le quali se non saranno scritte con quella eleganza dal subbietto richiesta, saranno per certo scevre da adulazione, e forse altrui di stimolo, onde spargere più pregevoli fiori sulla tomba di questo Nestore de' letterati, che per tanti lustri alla romana gioventù i più riposti ed ubertosi fonti dell'eloquenza dischiuse. Brevemente pertanto prima della sua vita e de' suoi studi, quindi de' suoi letterari lavori diremo.

La patria di Tullio fu quella ancor del Marsella, perocchè nacque in Arpino il 6 di aprile 1751 da Niccola e da Vittoria Pellegrini coniugi specchiatissimi di onorevole ed agiata condizione. La sua famiglia però traeva l'origine dall'isola di Sora, e fra gli altri eransi in essa non poco distinti Pancrazio medico non volgare, ed il suo figlio monsig. Giulio Cesare, che vissuto pria nella corte dei duchi di Sora, fu quindi archiatro d'Innocenzo X: il qual pontefice, atteso il merito scientifico e letterario che tutti in lui ravvisavano, non solamente lo ebbe carissimo, ma gli conferì onori e nominollo eziandio canonico della basilica liberiana. Ma non è d'uopo di trattenersi nell'encomio degli antenati, quando per se stesso fornito appieno sia di meriti colui, del quale si tesse l'istoria. Tornando adunque al nostro

Domenico, apparò egli i primi elementi delle lettere dal canonico Venanzio Belmonte di Arpino soggetto di assai pietà e dottrina, il quale essendo dovizioso, piacevasi di ammaestrar i fanciulli non per trarne guadagno, ma per ben avviarli fin dalla più tenera età. Esempio veracemente bello della più rara filantropia, nè mai abbastanza rammemorato: mentre vedi così per tuo mezzo fiorire la patria di dotti e probi cittadini, unico e vero sostegno di ogni civil reggimento. Frequentò in appresso quelle scuole de' padri barnabiti, ove diè chiaramente a divedere quale sarebbe stato per riuscire. Nel decimoquarto anno di sua età fu dai providi genitori inviato in Roma, e commesso alle amorose cure di un Benedetto Pellegrini suo zio, che con qualche lode si esercitava nel foro. Un più vasto campo si aperse allora al giovanetto Marsella, e potè dare luminose prove della sua virtù e del suo ingegno nell' università gregoriana del collegio romano, diretto allora dai padri della compagnia di Gesù, ov' ebbe a maestri i Lagomarsini, i Mazzolari, i Cunich, gli Ambrogi scrittori chiarissimi e superiori ad ogni elogio. E quantunque pel suo profitto e diligenza riuscisse ad ognuno di essi carissimo, in particolar modo nondimeno l'animo dell'Ambrogi erasi avvinto. Fu poi nella filosofia e nella teologia istruito nel collegio Calasanzio de' padri delle scuole pie, che a que' tempi interamente dal Nazzareno diviso, era collocato nella via de' cesarini non lungi dal tempio di s. Niccola. Applicatosi quindi alle scienze legali nell'università della sapienza, potè gloriarsi di essere stato fra gli uditori del rinomatissimo monsig. Devoti.

Compiuto egregiamente un corso di studi tanto ordiato, desideravano i genitori di richiamarlo in patria perchè sottentrasse al maneggio della famiglia: e divisavano di congiugnerlo in onorevole parentado, perocchè attesa la sua perspicacia confidavansi, che di molto sarebbe stato per avanzare le cose domestiche. Egli però costantemente ai loro voleri si oppose. Che anzi dal suo stesso naturale serio e tendente alla solitudine veniva sospinto ad entrare tra i figli di s. Bernardo nell'ordine trappense, di cui era nelle vicinanze di Arpino un osservantissimo monistero. Distolto però da siffatto proposito, ch' effetto fors' era di giovanile ardore, proseguì a ritenere le clericali divise: non ascese peraltro al sacerdozio se non se nell'anno trentesimo sesto di sua età, ricevuti antecedentemente in brevissimo tempo gli ordini sacri.

In quell'anno medesimo, cioè nel 1787, il cardinale De Zelada, ch' era divenuto prefetto degli studi nell' università gregoriana, e cui tanto stava a cuore il provvederla d'eccellenti soggetti, mosso solo dal merito del Marsella, il nominò professore di umane lettere. Accettò esso un incarico sì decoroso spontaneamente offertogli, quantunque più inclinato fosse ad una di quelle cattedre che riguardavano le scienze divine. Per tal motivo concorse a quella di storia ecclesiastica, vacata poco dopo nell' archiginnasio romano; che se non i primi meritò certamente i secondi onori.

Nel 1788 fu dall'illustre P. Mamachi, maestro del sacro palazzo apostolico, scelto per uno de'compilatori del *giornale ecclesiastico*, che per ordine di Pio VI da pochi ma valenti teologi componevasi, onde contrapporlo alle funeste dottrine del secolo. Belli e dotti articoli v' inserì anco il Marsella.

Le vicende pur troppo note nel 1798 richiamarono in patria il Marsella amantissimo della quiete, ove rimase in oscura vita, finchè non si posarono le armi. Restituitosi nel 1800 in Roma, fu nella medesima università promosso alla cattedra di eloquenza greca e latina. Occupata di bel nuovo questa capitale dalle forze straniere, quando credette di non potervi più dimorare con dignità, ritornò nel seno di sua famiglia. Riassunto nel 1814 il suo esercizio, con bellissima orazione latina encomiò il reduce pontefice, il quale rimeritò il Marsella conferendogli l'altra cattedra di eloquenza e di storia romana in quest' almo archiginnasio: degnazione sovrana che riuscì ad ognuno accettevolissima, avvegnachè a tutti era ben nota la sua valentìa. Ed in vero adempiva con grand' esattezza a doveri di precettore, non mai stancandosi di additare ai giovani le più riposte bellezze dell'arte, nè mai sovverchia parendogli la cautela, perchè la gioventù a lui commessa casta si conservasse nella mente e nel cuore. Infruttuosi non riuscirono i suoi sudori, e vide le sue scuole fiorite di belli ingegni: molti de' quali or crescono il decoro a questa metropoli, pochi essendo de' nostri più cospicui o per dignità, o per lettere, che non uscissero dalla sua palestra.

Dopo 33 anni di pubblica istruzione con tanta lode esercitata meritò finalmente onorevole riposo. Nel 1822 incominciò la sua salute a declinare oltre misura, venendo spesse fiate assalito nel basso ventre da sensazioni sì dolorose e laceranti, che toglievano al buon vecchio anche il dolce conforto dello studio. Resse così mal concio fino ai 18 di novembre del 1833, in cui fu colpito da una paralisi nel lato destro, e con sintomi sì violenti, che sembrava il dovessero fra poco alla tomba condurre. Riebbesi alquanto, e sopravvisse in uno stato penoso al di là d'ogni credere per oltre 17 mesi: imperocchè in età di anni 84 compiuti, munito di tutti i soccorsi della religione, nel giorno 2 di giugno del 1835 placidamente spirò fra le braccia di alcuni dei più fidi scolari ed amici, che da varii anni erangli sempre d'intorno. Appartenne il Marsella alla accademia di religione cattolica, alla latina, all'etrusca di Cortona, e ad altre società scientifiche e letterarie. Per lungo spazio di tempo scrisse elaboratissimi voti nelle cause de' santi per alcuni cardinali o prelati consultori di quella sacra congregazione.

Personaggi distintissimi si valsero di lui nella particolare istruzione de' loro figli, e la regina d'Etruria Maria Luisa duchessa di Lucca quella gli affidò della principessa Luisa Carolina, ora consorte di S. A. R. il principe Massimiliano di Sassonia. Egli si bene rispose ai desideri della maestà sua, che sarebbesi potuto aprire un vasto campo agli onori, se non gli avesse mai sempre schivati. Che anzi neppur volle a decorose larghe condizioni anche per breve tempo accettare l'incarico ripetutamente da lei offertogli di prefetto degli studi nella università di Lucca.

Somma fu la gratitudine che nutrì sempre verso i ıoi precettori, de' quali ancor vecchio mai non si riava dal favellare sovente: chè anzi nelle varie sue pere tutti ad uno ad uno li volle lodati, affinchè alıeno così avesse potuto ad essi testimoniare la sua conoscenza. Il medesimo affetto appalesò ancora verı i suoi discepoli: li consigliò, li animò, procuronne vantaggi.

Amò singolarmente Roma, che a somiglianza del suo ncittadino sua seconda patria chiamava: ed avendovi n da fanciullo stabilito il suo domicilio, giammai s'inısse a lasciarla, neppure per breve tempo, e solo ne ırtì, quando, come si è detto di sopra, a ciò si vide ıstretto.

Godè la stima di tutti i suoi contemporanei, ed era retto coi vincoli della più tenera amicizia al Gioveızzi, al P. Cavalleri barnabita, al R. P. Michelangelo oni, al Cancellieri, al Baraldi, e ad altri non pochi. grandi ancora spesso si valsero di lui, e lo tennero pregio. Non è poi da tacersi la singolare clemenza dimostratagli dal regnante Gregorio XVI, da lui coıciuto fin da quando era abate camaldolese: il qual ustre e magnanimo pontefice anche nella sua ultimafermità gli diè non dubbie prove di amorevolezza.

Fu umile sovrammodo, lontano dalle letterarie conıse, dedito alla contemplazione delle cose divine, e ritatevole in guisa che morendo ordinò che tutta la a benchè tenue eredità fosse perpetuamente erogata peneficio di un giovane arpinate, il quale istruendosi Roma nelle scienze filosofiche e sacre potesse poi ıere utile ministro della chiesa in patria. Rassegnasimo ai divini voleri sopportò con ammirabile paınza le disavventure della vita, la perdita de' conınti e degli amici, e finalmente con vera edificazioı di chiunque il visitò l'ultima infermità tanto doloıa, insanabile e lunga.

La sua complessione fu robusta, la statura medioı; moderato nel vitto, parco nel prender sonno, cor- e nel tratto, amante del silenzio e della ritiratezza, do nello stringere, fermo nel conservar le amicizie. suoi occhi erano vivaci, spaziosa la fronte severa ria del volto, talchè col solo aspetto conciliavasi la ıerazione e la stima eziandio di chi nol conosceva. uuo però al certo il descrisse meglio del ch. prof. ssirini in questa poesia, che indirizzò al R. P. Luigi gni, ora preposito generale de' CC. RR. ministri deinfermi.

SONETTO

Intelletto sottile ed alta mente,
Donde saver recondito deriva,
E maestrìa di dolci modi, e diva
Facondia che nell'anima si sente:

Cuor puro e intègro e di ben fare ardente,
Casto pensier che solo in Dio s' avviva,
Alma natura angelica innocente
Che d'ogni umana cupidigia è schiva.

Placido volto, aria serena, e quello
Mite parlar sommesso e inculto assetto
Che solo di virtù vuol farsi bello.

Questo, se veggio io ben, Togni diletto,
Del tuo caro d'Arpin Tullio novello
Parmi l'ingegno, l'anima e l'aspetto.

Volle esser sepolto nella chiesa dei padri ministri degl' infermi della Maddalena, ove gli si celebrarono decorose esequie, e molti de' suoi discepoli gareggiarono in rendergli l'ultimo degli officii. Un' elegante epigrafe indica il luogo ove ne riposano le ceneri.

Passando ora a parlare delle sue letterarie produzioni, molte e varie cose ed italiane e latine scrisse il Marsella. Sono del primo genere le traduzioni dal francese del *Trattato della pace interna* del P. Lombez, e della *Storia delle rivoluzioni accadute nel governo della repubblica romana* dell'abate Vertot in quattro volumi da lui corredati di belle ed erudite annotazioni: il volgarizzamento dal latino dell'operetta dell'Avancino *Vita et doctrina Iesu Christi*; una *dissertazione sul pontificato massimo giammai assunto dagl' imperatori cristiani*; la *vita del B. Alfonso de' Liguori*; *lettera ad un gentiluomo lucchese sopra una quistione insorta nel solenne triduo celebrato in Lucca nella chiesa di s. Andrea in onore del B. Ippolito Galantini.* Trovasi in questi scritti chiarezza, erudizione, ed anche una certa spontaneità di lingua; per quanto però portava la scuola del secolo passato, in cui siffatti studi erano da molti alquanto negletti.

E per dire di quelle dell'altro genere, ebbe a cuore lo stile lapidario, e spesse volte compose iscrizioni, in cui molto è da approvare, poco o nulla da riprendere. Dilettossi della poesia, nella quale peraltro non giunse a quella perfezione, a cui pervenne nella prosa. Abbiamo di già discorso dell'orazione pel ritorno di Pio VII, che venne anco nel 1820 ristampata *nelle vite de' vescovi d'Imola*, dopo quella del Chiaramonti dal Marsella stesso dettata: imperocchè quel pontefice volle ritenerne per qualche tempo il vescovado.

I commentarii da lui dati alla luce sono cinque, cioè quelli di *s. Benedetto Moro*, e di *s. Giacinta Marescotti*, del *P. Michelangelo Toni prefetto generale de' ministri degl' infermi*, del *B. Ippolito Galantini*, e del *Canova*. I giornali più volte ne parlarono con lode, se ne rinnovarono l'edizioni: ed in vero per l'eleganza, chiarezza, e possesso di lingua piaceranno, finchè regnerà il buon gusto e l'amore per le cose sacre. Impresi a leggere non possono lasciarsi se non siansi interamente compiuti: e qual elogio più bello può farsi di un libro?

Nel 1830, per recare conforto all'abbattuto suo spirito ed in qualche modo prender sollievo dalle lettere, fè di pubblico diritto una breve operetta intitolata *Opuscula multiformia uno volumine collecta*, che dedicò al degnissimo monsig. Baraldi, ed in cui raccolse alcune prose, poesie ed iscrizioni latine da lui antecedentemente composte. Fra le altre cose, di cui parlasi in quest' opuscolo, sonovi alcuni squarci di una latina orazione recitata nel collegio romano, nella quale, ad imitazione del severo Parini, egli con molta destrezza avea impreso giocosamente a pungere i costumi moderni de' giovani. Di essa erasi già fatto onorevole menzione nelle effemeridi letterarie di Roma del 1823: e siccome il nominato sig. professor Missirini aveane rese italiane non tanto le parole, quanto i sen-

timenti, così ancor noi ne riferiremo alcuni versi per appagare la curiosità del lettore.

Mira, amico, di grazia i nuovi efèbi,
Come il cappel turrito alto s'innalzi.
Come la veste si restringa e fugga
Dopo le spalle e inturgidisca al petto
Di compre mamme e splenda a più colori.
. . . . . .
Femorali han dimessi e a mille pieghe
Rincrespati e barbarici ... e coturni
Calzano al piè vieppiù che pece neri
E ferrati al tallone. Han tonso il crine
E ciuffato sul fronte e largo il ciglio,
E pilose le guancie, e l'una e l'altra
Gota turgente sì che grave appoggia
Sul collarin soggetto e la diresti,
Sovra netto bacino ... ecc.

Fra gli altri scritti lasciò inedite *cinque orazioni latine* interamente compiute, e da lui recitate secondo il costume nell'università gregoriana al riaprirsi delle scuole; come pure un *Commentario sulle gesta di Pio VII*, che aveva in molta parte composto: lavoro cui attendeva con grande impegno, ch' era dai dotti con ansietà aspettato, e di cui anco negli ultimi momenti di sua vita favellava con trasporto. Restò nondimeno però imperfetto, ed insieme con gli altri suoi scritti passò nelle mani del suo scolare ed amico canonico D. Luca Pacifici.

A persuadere poi anco i più schivi, ed a far conoscere quanto valentemente il Marsella scrivesse nell' antico idioma del Lazio, basterà solo il dire, che il Mai ricordando *i servigi sommi prestati dal clero alle lettere*, ed interrogando fra i viventi ecclesiastici ne' diversi rami del sapere chi ottenga la palma, ed il primato, non dubitò di pronunciare: *E chi scrive colla penna di Tullio? Il Nestore de' professori, l'arpinate Marsella* (1). Dopo la quale autorità, vana sarebbe ogni altra prova, che addur si volesse in conferma del giudizio datone da quel sapientissimo prelato.

Meritamente adunque fu da tutti lacrimata la morte di questo venerando ecclesiastico, e i fogli italiani e stranieri lamentarono la perdita, che in lui fecero la religione e le lettere. Il dottor Giulio Barluzzi, non pago di aver dettato l'egregie iscrizioni, che furono collocate d'intorno al tumulo e sulla porta della chiesa nello stesso anno 1835, ne diè alla luce pe' tipi del Salvioni una copiosa vita; lo scrittore di questo articolo, che pregiasi di averlo avuto a maestro affezionatissimo, nel giornale arcadico al tomo 66 ne inserì una copiosa necrologia; e finalmente il professor Gio: Francesco Rambelli, nel tomo 3 della biografia degl' italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XIX, compilata dal ch. professor De Tipaldo, pubblicò eziandio la vita del nostro Marsella.

F. Fabi Montani.

— Il marchese d'*Uxelles*, dopo cinquantadue giorni di breccia aperta, si vide obbligato di capitolare la resa di Magonza col principe *Carlo*; e quantunque in questo fatto egli si fosse comportato onoratissimamente, pure temeva meritarsi i rimproveri di Luigi XIV a cui il possesso di quella città stava molto a cuore. Laonde, pieno di smarrimento, si presentò a quest principe, e gittoglisi a' piedi senza proferir parola. « Alzatevi, marchese, gli disse il re, ed abbracciatem io non ho a lagnarmi di voi, anzi me ne debbo lo dare, sì perchè difendeste Magonza con egregio va lore, sì per aver capitolato da uomo d'ingegno ». I marchese, mosso dalla gratitudine, studiò ogni via pe sempre più rendersi degno dell'affetto del suo re: tali e così segnalati servigi gli prestò, che Luigi XI' si credette in debito di compensarnelo dandogli il ba stone di maresciallo.

(1) Memorie di religione ecc. Modena tom. 15, pag. 523.

RISULTAMENTI MARAVIGLIOSI DELLE PROGRESSIONI GEOMETRICHE.

Cotali risultamenti, che sono la cosa più sempli che dar si possa pei matematici abituati ai calcoli, sem brano paradossi a coloro che non volsero mai l'atten zione a siffatte materie. Per dare una giusta idea tali progressioni, che consistono nel raddoppiare i pr dotti ottenuti successivamente da un primo numer che fu dal principio egli stesso raddoppiato, noi r cheremo innanzi il famoso problema dello scacchie che viene adoperato nel giuoco degli scacchi o del dame. Raccontasi che l'inventore del giuoco degli sca chi chiese per ricompensa al re suo signore il nume di grani di fromento che produrrebbe lo scacchier mettendo un grano sulla prima casa, due sulla seco da, quattro sulla terza, e così di seguito, raddoppia do sempre sino alla sessantesimaquarta. Il monarca fè beffe da prima di una domanda che credeva trop piccola per rispetto alla sua possanza; ma l'invento del giuoco avendo insistito, il re fece fare quel comp to da' matematici, i quali trovarono che nè tutti i gra dello stato, nè i raccolti dell'Asia tutta quanta, n basterebbero a mandarla ad effetto. Di fatto la som di sessantaquattro termini di cotale progressione ge metrica, la cui ragione è di due da 18,446,744,07 709,551,515 grani di fromento, che potrebbero cop re ad un piede di altezza un' estensione di paese ci tre volte e mezzo più grande della superficie de Francia. - Cinque persone possono collocarsi a tav in cento venti maniere diverse: sei, in settecento ve ti: sette, in cinquemila quaranta: ed otto persone p trebbero pranzare tutti i giorni insieme, per più cento dieci anni di seguito, senza mai collocarsi d volte nel medesimo modo.

SCIARADA

Fido nel mio *primiero*
Compagno troverai:
Quanti dall'*altro* nascono
Insetti ed animai!
L'*inter*, le cui belle opere
Vede, e stupisce il mondo
Non ebbe in arte il simile,
Nè forse avrà il secondo.

LOGOGRIFO PRECEDENTE PAR-TI-TO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 6.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 15 APRILE 1837.

D. GIOVANNI D'AUSTRIA *alla battaglia di* **LEPANTO**

l regno di Cipro era caduto in poter dei turchi, barbari misuravano da questa posizione i paesi iani, che avrebbero voluto convertire alla setta del loro profeta. L'Asia soggetta alla legge fatale, che dà alle idee, come all'oceano un flusso e riflusso, veniva a rovesciare sull' Europa le crociate di cui era stata

innondata dall'Europa stessa. I principi cristiani, alla voce del santo pontefice Pio V, si collegarono per opporre un valido riparo al flagello. A tutti gli eserciti capitanati da tanti illustri condottieri, e riuniti per la difesa della vita e della fede dei popoli, era mestieri destinare per capo comune, uno di quei nomi potenti, che la folla pronunzia con amore; un uomo bastantemente ambizioso per tenere in freno gli altri: un uomo in fine capace di comandare, e di condurre alla vittoria. - La scelta dei principi cadde sopra un generale famoso già per la distruzione dei mori del regno di Granata, ed i cui primi trionfi erano di felice augurio per la santa causa che egli abbracciava. Si decretò il titolo di generalissimo, in un col sovrano comando delle armate navali di Spagna, di Roma e di Venezia, a don Giovanni d'Austria, giovine in cui la esperienza, quella vecchiezza dell'anima, teneva già luogo degli anni. La sua squadra, montata da una moltitudine di signori di tutte nazioni, dapprima recossi a Genova, dove don Giovanni ricevuti gli omaggi dal vice-re di Napoli, e dagli ambasciatori delle principali potenze cristiane, fece tosto vela per Napoli, ove il card. Antonio Perenotto nunzio del papa, gli presentò il bastone di comando, e quindi condusse i suoi vascelli nel porto di Messina, in cui riunì le squadre di Roma e di Venezia. Era il giorno 16 settembre dell'anno 1571, quando salpò quella flotta composta di ducento dieci galere, di sei grandi galeazze, di venticinque vascelli, e di quaranta fregate, preceduta da due brigantini, che don Giovanni inviò sotto gli ordini del cav. Andrada a riconoscere le forze dei turchi. Questi dopo di aver devastata Corfù, tutte le isole dell'arcipelago e Cefalonia, rientravano nel golfo di Lepanto, persuasi che i cristiani non tornerebbero per quest'anno in campo. Quando conobbero i movimenti dell'armata cristiana, Alì e Pertau, i due pascià di terra e di mare, ne fecero pervenire la nuova a Costantinopoli. Loro avviso era di evitare ogni incontro. Selim però diè ordine di combattere fino all'estremo. Don Giovanni era giunto il giorno 7 di ottobre presso le isole Curzolari, le antiche *Echinades*, non più di otto leghe da Lepanto. Convocò un consiglio di guerra, al quale assistevano i primi comandanti dell'armata. Don Luigi Requesens gran commendatore di Castiglia, che Filippo II avea messo al fianco di don Giovanni, quell'uomo inevitabile e prudente, che si trovava da per tutto e sempre per interrompere qual trista ombra i gloriosi splendori del giovine principe, lo consigliò a ritirarsi obbedendo agli ordini secreti che avea ricevuti. Giovanni pieno di fiducia nelle promesse del papa, ed incoraggiato dalla voce potente del vescovo Paolo Odescalchi, e da quella maggiore che sentiva nel fondo del suo cuore, comandò di attaccar battaglia, e continuò ad inoltrarsi verso Lepanto.

Tosto si vide apparir la flotta turca, che veniva ad affrontare i cristiani, spiegando in ordine di battaglia la linea immensa delle sue vele spinte da un propizio vento. Alì e Pertau si stavano al centro sostenuto dalle più forti galee, mentre Ulucciali Sangiacco di Algeri alla sinistra, e Mehemet e Sirocco pascià di Alessandria alla dritta, guidavan di fronte le due ale. - Don Giovanni divise la sua flotta in quattro parti, di cui tre ad egual fronte, distavano l'un dall'altra l'intervallo che possono occupare quattro galee. Il marchese di Santa Croce, che comandava la riserva, non dovea prender parte alla pugna, finchè non fossero impegnati tutti i vascelli nemici. Le cose in tal foggia disposte, Giovanni genuflesso invocò la protezione di Dio e della Beata Vergine. Quindi disceso in un brigantino percorse di nuovo la fronte di battaglia, per incoraggiare i suoi soldati. Impugnata coll'una mano la spada, presentava loro dall'altra la immagine del Dio crocifisso per cui andavano a combattere, dimandando il loro sangue per quello che gli avea riscattati col suo. Poscia faceva loro sentire nei vascelli dei barbari le dolorose grida di migliaia di confratelli condannati al remo, ed i festosi canti dei turchi che il vento spingeva lor contro: in fine gli assicurava in nome di Dio della vittoria. I soldati pieni di entusiasmo brandivano le armi, ripetendo fra essi: *Egli è vero figlio dell' imperatore.*

In seguito fu innalzato lo stendardo ammiraglio a bordo della capitana, ed un colpo di cannone diè il seguale della battaglia. Don Giovanni corse il primo ad attaccare il vascello ammiraglio dei nemici, e l'azione divenne generale. All'ala sinistra i turchi fecero, al cominciar del combattimento, più scariche di frecce, e l'una di esse ferì all'occhio il generale dei veneziani Agostino Barbarigo, che visse ancora abbastanza per assistere al trionfo delle armi cristiane. Contarini suo nipote, che prese per esso il comando, fu ucciso nel conflitto. Ma le truppe montate in furore per la morte dei loro capi, combatterono con tanta furia, che i turchi spaventati abbandonarono le navi e si gettarono sulla spiaggia. Al centro però ogni vascello combatte col vascello nemico, come in un duello a morte, finchè l'uno dei due o fu inghiottito dalle onde, o salt in aria, o non ebbe più combattenti. Don Giovanni e Alì si erano cercati come gli dei di Omero, e le lor capitane ravvolte in densa nube di fumo, che le invo lava ad ogni sguardo, indicavano la loro presenza a solo lampeggiar dell'artiglieria, di cui il rombo per devasi fra il furioso tonar di quattrocento vascelli. All fine disparvero i lampi, la nube sollevossi, e si vide da un lato uscire alcuni avanzi galleggianti di albe e di panche, a cui scorgevansi attaccati in sembian di dolore e di rabbia centinaia di musulmani; e dal altro appariva un vascello lacero e malconcio, che av va inalberato vicino al suo stendardo ammiraglio testa di Alì pascià. A tal vista l'ardore dei cristia non ebbe più limite, e gl' infedeli non ebbero alt coraggio che quello della disperazione. Il vecchio am miraglio Pertau sostenne solo per due ore l'attacco quattro navi fino al punto, che coperto di ferite vi a se intorno massacrati cader tutti i suoi soldati, andare in fiamme il suo vascello. In questo estre momento dimenticò di perire, e si gettò entro una sc luppa. - Intanto all'ala destra pericolavano le case d la religione: Doria avanzato dalla linea turca, si avvisato di modificare il piano di attacco, per cui

vea affrontar dritto il nemico, e temendo di esser avviluppato, attaccò la galea che formava la estremità della divisione turca. Ulucciali stette per rendere fatale alla flotta cristiana questa manovra, perchè diresse tutte le sue forze al centro, che Doria lasciava indebolito; e le galere genovesi cominciavano già a ritrarsi in disordine, quando don Giovanni venne col suo sanguinoso trofeo in mezzo ai nemici, e decise una seconda volta della vittoria. Ulucciali lasciò ruggendo la preda, che credeva già sua, e fu costretto a cedere. Traversò tutta la linea di battaglia, e si allontanò fieramente come un leone affaticato dalla strage.

Dopo che la vittoria fu decisa, molti combattimenti parziali si prolungarono tutto il giorno. Il mare ravolgeva nella sua schiuma fatta vermiglia i morti ed i viventi. Alle navi cristiane vedevansi pendere agruppati uomini, che tosto avute tronche le mani riiombavano in mare. I turchi perderono a Lepanto più di trenta mila uomini e la flotta intera. Dodici mila schiavi furono restituiti alla libertà, ed i vincitori si divisero immense spoglie. Questa gloriosa vittoria costò la vita a dieci mila cristiani.

INNO A SANT' IGNAZIO.

Alla corte, ai vessilli guerrieri
Ricreduto, percosso, t'invola:
Nuovo atleta per ermi sentieri
Ti raccolga la madre d'amor.
Scegli, giura; l'ignoto Lojola
Raggeranne d'eterno fulgor.

O spelonche dell'aspra Manresa,
Rivelate gli ascosi portenti:
Fuori è guerra; da voi la difesa
Degli altari, de' troni verrà.
Nella prece, negli orridi stenti,
Ne' digiuni gagliarda si fa.

Mele i sassi, dan croco, dan rosa
Gli spineti, di latte son l'onde.
Chi versando parola sdegnosa
Ne' dormenti le fiamme destò?
Rozza lingua che gli empi confonde,
Di profeta la lingua sembrò.

Ma disceso dell'orrida chiusa
Nell'amor de' sviati fratelli,
Non travagli, non pene ricusa,
Non dispregi l'invitto campion:
Veglia, suda negl' imi sgabelli
Co' fanciulli del primo sermon.

Facitor di novelli prodigi
Si rallegra ne' primi consorti:
Già d'Ignazio favella Parigi,
Lo rafferma nel vasto pensier,
Finchè l'angel di Roma lo scorti
Reverente ai delubri di Pier.

Agitata nel rischio più grave
Pei fellon che disertano i segni,
Regge appena la mistica nave
Tanta furia di cielo e di mar:
Egli è chiesto, son chiesti l'ingegni
Che svegliava, che seco s'armar.

Come nube dai venti del norte
Sovra nube s'aggroppa, si stende,
Tale inonda la santa coorte,
Fulminando chi contra le sta;
Tal paventan la fiamma che scende
Sbigottiti deserti e città.

Ove fugge, ove torsi alla guerra
Pur fuggendo confida Satanno?
Nei recessi dell'indica terra
Il Saverio gli turba l'asil,
Liberate dal giogo tiranno
Riedon l'agne di Cristo all'ovil.

Ma risurte de' chiostri, de' tempi
Vide il Tebro le mura cadenti;
Per Ignazio dal calle degli empi
Con mill' arti ritratto il fratel,
Erudite le giovani menti
Negli arcani del mondo e del ciel.

Vide all'onta le spose infelici,
Le donzelle sottratte al periglio;
Confortati d'asilo i mendici,
Gli orfanelli cresciuti a virtù;
Del nemico ritolti all'artiglio
I discesi d'infida tribù.

Generoso! Del regno l'acquisto
Posponevi sicuro presente
Ai sudori versati per Cristo
Nell'angosce d'incerto avvenir.
Generoso! Nel volto lucente
Traspariva l'umano desir.

Maturato non tarda il promesso
Guiderdon negli eterni consigli:
Tu ricevi dall'alto consesso
La corona che amore t'ordì;
Tu partendo lasciasti ne' figli
La scintilla che t'arse così.

Lagrimosi, disgiunti, banditi
Chiameranti nell'ora più cruda,
Quando il volgo negli ebbri conviti
Danneralli giurato coi re.
Dove sono i campioni di Giuda,
D'Israèl le difesa dov' è?

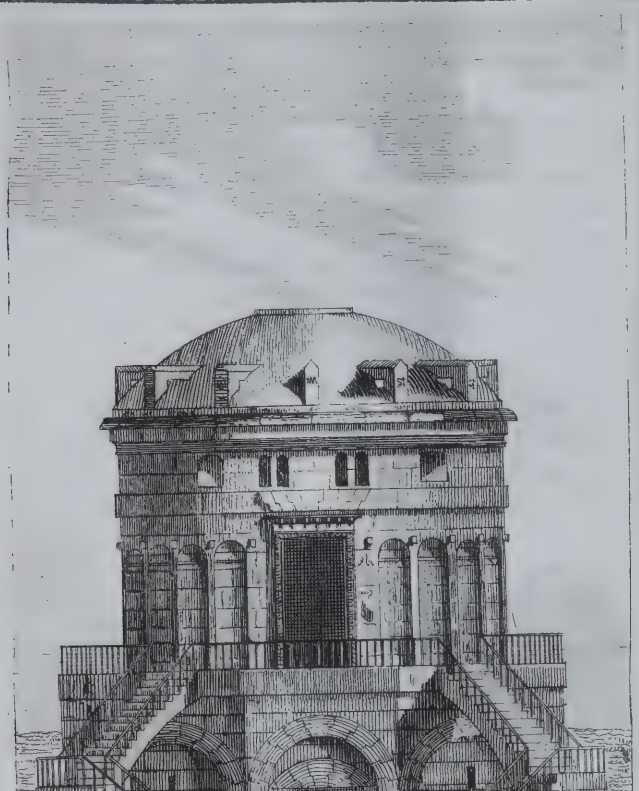
Ma fugate le pallide nubi
Degl' invitti risorgono i segni:
Tu scendendo fra mille chèrubi
Gli ripianti nell'alma città.
Rediviva discorre pe' regni
La falange che eterna sarà.

Tu guerriero la scorgi dall'etra,
Tu riversa lo stuolo procace;
Del trionfo la gioia le impetra,
Ma pudica, ma senza rancor:
La tua casa fu casa di pace,
La tua legge fu legge d'amor.

Giuseppe Borghi.

— Non ha molto si è veduto girare per le contrade di Valenciennes un individuo che attraeva tutti gli sguardi: era coperto d'un grosso involucro di zuccaro candito che gli dava l'aspetto d'un *marron glacé*. Questo malcapitato era la vittima d'un momento di vivacità d'un compagno, che in conseguenza d'una querela insorta in una officina di zucchero di barbabiettola lo gittò in un tino di densa melassa. Ne uscì tutto stillante materia zuccherina, ma pieno d'amarezza contro il suo nemico ch'ei volea correre ad accusare in quell' arnese al regio procuratore.

Facea un freddo diabolico, lo zuccaro si congelò, e il poveretto attraversò Valenciennes come un grosso bastone di zucchero d'orzo. Giunto al domicilio del magistrato, dovè pregare un passaggiero a tirar il cordone del campanello, tanto avea le braccia costrette nel trasparente inviluppo.



LA ROTONDA DI RAVENNA

Fuori di Ravenna un quarto di miglio dalla porta Cibo, lungo la via che mena verso lo stato veneto, presso l'argine abbandonato del fiume Montone, torreggia questa superba mole, volgarmente chiamata dai ravignani la *Rotonda*, ma più propriamente riconosciuta dai dotti pel mausoleo di Teodorico, principe degli ostrogoti e re d'Italia. - È questo edificio di architettura rustica, ed è diviso in due ordini o piani, il primo o inferiore decagono, il secondo o superiore circolare, ed è costrutto di pietra biancastra molto ben tagliata a quadri e connessa. Sono ad ogni angolo sodi e massicci pilastri, sopra dei quali impostano altrettanti archi, che incatenano e sostengono mirabilmente la fabbrica con istraordinaria solidità. Sotto di ogni arco è un vano o nicchia a rincasso, ed in uno di questi si apre una porta che intoroduce nell'interno del mausoleo, o sia nel piano-terra. Il quale internamente ha la forma di croce, e le mura e la volta sono costrutte della stessa pietra dell'esterno. Ad ogni estremità dei bracci della croce apronsi cinque fori quadrati, che servono ad intromettere la luce. Il pavimento era a musaico di marmi di vari colori, ma ora non è più riconoscibile, poichè il piano è interrito e sommerso dalle acque del Montone; interramento causato dai fiumi che una volta scaricavansi nella palude, e che ora ha ricoperta la parte inferiore del mausoleo sino quasi all'impostatura degli archi.

La parte superiore dell'edificio spiccasi al di sopra del corpo decagono, lasciando però all'intorno lo spazio per un ambulacro o ballatoio, al quale si ascende ora per mezzo di due scale costrutte di pietra d'Istria, aggiuntevi l'anno 1780 con disegno di Antonio Farini. Parve ad alcuni che questo ambulacro anticamente fosse coperto da un portico sostenuto da colonne, corrispondenti ai pilastri che decorano gli archi, che girano attorno alla cella rotonda. Una porta di svelte forme, corrispondente a quella del piano inferiore, dà ingresso all'interno, consacrato ad uso di chiesa, forse sino dall'antico tempo col culto ariano, dedicata poscia al culto cattolico l'anno 1221 come narra il Fabri, sotto il titolo di s. Maria della Rotonda. Nulla di rimarchevole presenta l'interno, tranne una gran nicchia incontro alla porta, ed alcune fasce che girano attorno ad una certa altezza e con giusto intervallo, nel quale sono distribuite alcune fenestrelle. Il pavimento, dai frammenti esistenti, giudicasi essere stato di musaico a marmi di vario colore, e dell'opera detta tessellata.

Le misure di questo edificio sono:

Decagono: all'esterno dal piano palmi 29. 2.

— nell'interno dal piano alla volta palmi 27.

Cella rotonda, dal piano della porta sino all'impostatura del catino, pal. 23. Per cui risulta che tutto l'edificio ne' suoi due piani, dal livello del piano inferiore sino all'apertura del gran catino, è alto pal. rom. 65. 8. Ma la cosa però più sorprendente, che si ammira in questo edificio, si è la sua cupola o catino, che costituisce la volta circolare, la quale è formata di un solo masso di pietra calcarea, mista di concrezioni di corpi marini e terrestri in istato di pietrificazione. Questo enorme masso di un solo pezzo ha il diametro misurato all'esterno di palmi rom. 49, e l'interno di palmi 41, per cui risulta che la sua grossezza all'impostatura è di pal. 8. La corda della curva è di palmi romani 13. 6, e misurata cubicamente la massa di pietra che lo compone, risulta che tutto il masso pesa sopra 100/000 libre. Un foro di pal. 4. 4, serve superiormente ad immettere la luce nell'interno. Nella parte esterna del catino sono dodici risalti, a foggia di anse o modiglioni egualmente distribuiti, e sono tagliati e ricavati dal vivo del masso, per cui lice argomentare quanto maggiore dovette essere in natura la roccia da cui fu spiccato. Questi modiglioni nelle loro facce portano scolpite con caratteri gotici, le prime lettere componenti i nomi dei quattro evangelisti, e di otto apostoli. Ciò forse dimostra che ivi volevansi collocare i loro simulacri, mentre però non vi sono stati mai, atteso che la superiore superficie di essi non è piana ma angolare: chechè ne dica Francesco Milizia, il quale senza appoggio di autorità alcuna sostiene, che la cupola *era circondata da statue colossali degli apostoli, portate via da' francesi sotto Luigi XII.* In vedervisi praticati dei fori quadrati al di sotto ne dedussero alcuni scrittori, che quei modiglioni fatti a guisa di anse, sieno serviti per uso di raccomandare i canapi, onde più facilmente elevare in alto quella pesantissima mole. - Grave è stata ognora la disputa sull'origine primitiva di questo edificio, intorno

quale scrissero appositamente il Zirardini, Pietro Paolo Ginanni, Paolo ed Ippolito Gamba-Ghiselli, Rinaldo Rasponi, Gio: Battista Passeri, il Buonamici, il Fantuzzi ed altri molti. La volgare tradizione presso i ravennati, sostenuta dalle autorità di Tommaso Tonai, Girolamo Fabri, Leandro Alberti, ed Angelo di Forsano, si è che la regina Amalasunta, figlia di Teodorico, facesse innalzare questo monumento alla memoria del padre suo morto, come ognun sa, in Ravenna l'anno 526. Al contrario lo Spreti, il Rossi, il Riccobaldi furono di opinione, che fosse edificato circa l'anno 495 da Teodorico stesso, che volendo emulare la grandezza romana gli venne in mente d'innalzarsi ancora vivente un mausoleo, come avevano fatto in Roma prima Augusto poscia Adriano. Opinano essi, e molto ragionevolmente, che l'edificio fosse consacrato ad uso di chiesa: ed a me pare che scorgendosi esso diviso in due piani, possa credersi che l'inferiore venisse destinato alla tomba reale, ed il superiore ad uso di chiesa. Certo è che il più antico storico ravennate, Agnello, nel suo libro pontificale edito dal P. ab. Bacchini alla p. 280, dice parlando di Teodorico: *Et subito intestinis fluxum incurrens mortuus est, sepultusque in mausoleo quod ipse aedificare iussit extra portum Artemetoris, quod usque hodie vocamus ad fanum, ubi est monasterium sanctae Mariae, quae dicitur ad memoriam regis Theodorici.* Dopo la testimonianza di questo scrittore, che visse fra l'ottavo ed il nono secolo, non si può più dubitare di quanto asserimmo, tanto più che anche l'anonimo ravennate pubblicato dal Valesio, e quindi dal preposto Muratori nel vol. XXIV degli scrittori delle cose italiche, dice di Teodorico: *Se autem vivo, fecit sibi monumentum ex lapide quadrato, et saxum ingentem, quem superponeret, inquisivit.* Dopo ciò può reputarsi come una stoltezza l'asserzione del Rasponi, sostenuta da Antonio Rubi, sotto il mentito nome francese di M.r Lovillet, e da Giovanni Bianchi, i quali pretesero di dimostrare che la Rotonda di Ravenna era lavoro dei tempi romani; stranissima sentenza combattuta con sommo sdegno dal conte Ippolito Gamba-Ghiselli nella sua confutazione alla Ravenna liberata dai goti del Rasponi. Chi fosse l'architetto di questa superba mole, è incerto. Potrebbero per avventura riputarsene autori un Aloisio, che altri edifici aveva costrutti in Ravenna ed in Italia, sotto la dominazione di Teodorico: ed un Danielo, di cui Cassiodoro segretario di quel re parla con molta stima, se al più non volesse credersene architetto lo stesso Cassiodoro, che in quest'arte sappiamo essere stato peritissimo.

Mi resta a dire, che sarebbe da desiderarsi, che l'arte idraulica potesse suggerire i mezzi opportuni, onde diseccare la circonvicina palude: e così sterrato il piano inferiore dell'edificio, potesse tornare al suo primitivo splendore un monumento, che nel suo genere può reputarsi unico in Italia. *G. Melchiorri.*

VILLA ALBANI

Denno pur finalmente i viaggiatori tutti accordare, e la maestà delle ville, e la imponenza dei lor palazzi dalla Cina in Italia, più non veggonsi sino a Roma. Lo splendore di consacrare un terreno alla pub-

blica amenità, di consecrarlo così spazioso che il viandante vi si perda quasi in andarlo, quello di dare agli immensi suoi giardini una forma, il condecorarli, il tenerli freschi, finalmente l'arricchirli di rarità e formarvi dentro i musei, sono idee del tipo nostro sol degne, e di rado veggonsi mandate altrove ad effetto fin dai principi e dagli stati. Questo incominciamento di cose parrebbe che volesse essere scritto per la Pinciana, per la Doria Panfili, per la Matteiana, o qualch'altra amplissima terra, dove l'occhio non può vedere l'ultima circonvallazione e chiusura, e dove per le campagne d'Armida sembra al certo guidare i passi; ma di sì sterminate terre non si favella, e solo della elegantissima Albani vuolsi scrivere e ragionare. La quale se non ha le dimensioni delle citate, è la delizia prima dei dotti, e tanto gusto e sapere schiude agli osservatori mai sempre, che vidi io femmine inglesi mostrarvi l'ultima e la più vivace voglia che mai, quando dipartendosi dall'Italia per non rivederla mai più, ivano novellamente le cose sue a rimirare, e scoraggite le abbandonavano. Essa trovasi a pochi passi della via Salaria, ricercandola a mano dritta. La memoria dell'intendente non può accostarvisi e rivederla, senza avere antecedentemente risovvenuto Winckelmann, il cardinale Alessandro Albani, Gaetano Marini, Morcelli, ed il Fea col treno nobile di quei dotti, parte dei quali trovò, parte descrisse e rendè più chiare le iscrizioni ed i marmi suoi. Alessandro Albani cardinale era a tanta percettiva salito nelle cose romane e greche, che divenuto cieco d'un lampo, riconosceva a vista dei più sperimentati intelletti le medaglie con le sue mani. Questi dopo avere, coll'opera di Carlo Marchionni architetto, fatto scompartire il giardino ed elevare a cima un palazzo (le quali cose aveva disegnato egli stesso) chiamò Winckelmann dall'impero, e fattolo suo consiglio, incaricollo di acquistare e di scegliere il suo museo. Ora egli pare vederli sotto l'opera di Vitruvio, ire diligentemente osservando e spiegare le rarità. Pare che quel consesso di nobili anime le quali han fatto l'archeologia, od almeno la figurata dagli errori immensi han redento, sia affaccendata all'intorno delle anticaglie scure e sudate, o udire le conversazioni loro la dentro, le quistioni e le verità. L'arco sulle colonne al palazzo, e gli avanzi della cattiva architettura del secolo, li rammentano e li fan vivi. L'ordine, la scelta, la sapienza loro, e lo sfoggio, rendonli venerati quasi, e ammirati.

Entrando dunque nei boschi (non s'entra no da Platone, nè per la famosa scuola d'Atene si viaggia) l'animo di chi vi passa sente come da una soave maraviglia esser preso, pel monte Sacro vicino, per il campo dei pretoriani, le tombe di Costantino, e la vista della Sabina. Giovinette ed allegre piante verdi, ombrati passaggi, vaghezza e disposizione di fiori, ordine, disegno vago, e verzura, aprono le vie al camminare, e le rendono liete e franche. Un odorato giardino s'incontra innanzi al palazzo, con a fronte il museo, ed in fine un semi porticato rotondo. Suona nel suo bel mezzo una fonte, dall'acqua dolce di cui si riempie una grande tazza tutta quanta di bel granito di una circonferenza di oltra i quaranta piedi francesi. Odora il cedro frattanto fugatore dei brutti morbi, ed al ripiano primo si è giunti. Il palazzo s' alza al disopra, e le torri spartivento eziandio. Quivi un fonte puranco, placido, mormorante e salubre. Le due immagini colossali da lato son due ottimi principi, Tito dico e Traiano, i quali invitano all'allegria ed al piacere ameno dei savj. I fiumi e l'altre cose del davanzale, sono adornamento e splendore. Venuti sul ripiano del loco, mirasi con diletto immenso il palagio tutto aperto per tante arcate, e tutto dei più fini marmi fornito. Ventotto colonne ben situate, porte, pavimenti, ed ornate volte dentro come da una famosa reggia t' han messo.

Entrando a lato le gallerie; e volendo visitare la destra, dopo scesi certuni gradi, mirasi il ben fornito ambulacro, con le fila delle sculture lungo le pareti bianche disposte. Riconobbero gli antiquarj le più famose immagini degli eroi della storia su quei marmi e su quei ritratti. Io sono Temistocle, par che voglia dire un barbato: ruppi Serse infinito e ripassò l'Ellesponto: poi fui sbandito per premio, ed ebbi dal nemico stesso l'asilo. La niuna vendetta del cuore m uccise, la immortalità che ho acquistata mi spinse qui. Sul ritratto di Epicuro, miri il malinteso promotor della gioia terrestre, col viso lungo e barbato di un carattere truce, aspettare quasi il pensiero, e calcolar nella sua mente. Avvi Amilcare, Massinissa e Leonida avvi Annibale cartaginese insieme al calvo Scipione e lo smosso per la sua capellatura ondeggiante Alessandro il grande di Macedonia. Queste sono le più celebrate fisonomie degli antichi, che di statue, e di busti ne sculture non manca copia ed esempio; imperocchè oltra il decantato Mercurio assai noto per le iscrizioni vedi una graziosa Faustina, costumata nell'attitudine assai più che non dovea comportare il soggetto: vedi una ispirata musa eziandio, con un Fauno avvinazzato ed una sacerdotessa, e due Veneri. Sacro è il loco e silenzio, muta tutta la risvegliata memoria, e per la taciturnità passa al cuore una gradita sensazione, una compiacenza ch' esprimere non si ponno. Di lì si transita lietamente alle arcuazioni ed agli atrii, grandi, luminosi e spaziosi del ben condecorato palazzo. E qui ti stringe il cuore il sapere, come l'ultima invasione di Francia menasse via tante cose che la dottrina richiama ancora, e che l'artista ricerca invano. Erano esse maestose, erano perfettissime pure, e ve n' era alcuna sublime. Antonio Canova ne redense una sola e questa è il medaglione di Antinoo, che nei superiori appartamenti vedremo. Nulla ostanti le quali cose, avvi di che ammirare pur oggi, e trovasi di sotto a queste ventilate ed aperte volte, una statua di Giunone con gli amori di Giove in petto e la orgogliosa fronte innalzata, due cariatidi nobilissime, Lucio Vero, Socrate, Pertinace, ed un fiume, le quattro teste dei quattro imperatori, e la quinta colossale e solenne, sono pure una prova di sapienza e di magistero. Un vaso riccamente adornato si eleva in mezzo alla stanza terrena gentilezza non vista altrove.

Chi il valore dell'arte conta e non pesa, vorrà che scrivasi delle statue poste fuori delle arcuazioni. M

ıon trovando in loro i sapienti che i paludamenti imeriali, ed il costume guerriero, altro che rimirare non i potranno, senza speranza di riformarvi sopra il penıiero od il gusto perfezionarvi. Il vestibolo del palazıo chiama con più attrattive chi passa, ed hanno le ıorte cose un sentimento lassù, che beato chi può entirlo. Il netto bello immortale, la finitezza e la soıietà, care e amabili gentilezze, tutto in quei sublimi ppartamenti sta chiuso. Spenderebbe la vita intera hi ne giudica rettamente, in istudiarle ed isviscerarle, i berrebbe la dimenticanza del mondo ogni veritiero cultore, in fine la osservatrice la più innocente cercheebbevi tutte le ispirazioni del loco, svariate immensaıente e infinite. Ma salghiamolo col lettore, indaghiamoe i gabinetti, e ritorniamo le sopite idee ad isvegliare.

Un Bruto, o come altri un Armodio, o sempliceıente un tragico attore siede statua nel vestibolo. Son scale di marmo assai facili ed adornate. Dapprima na trionfante Roma s'incontra. Sacrificano al dio Mar: Livia e Ottavia di Augusto nobilissime. Tale una ittura antica ne insegna, o che l'imperatore sinistras: rimpetto Antonio, o che il temuto dio della guerra placasse e si contentasse mai sempre in quel sisteıa di pace che volle spandere Augusto, massime dalıenerezza materna, o dalla coniugale pietà. Siegue ppresso scoltura antica, la quale rappresenta i miseındi figli di Niobe rotti e uccisi per la persona dalle ırie di Diana e d'Apollo, che saettano i dardi loro. aumiliati, resupini ed estinti cadono i garzoncelli al rreno, e l'aspro nume gl' incalza. Filottete là si laıenta per le sempiterne piaghe dei ferri suoi, e semra udirlo con Sofocle uscir nell'isola e sparger pian. Ercole vincitore degli stinfalidi (1), ed un bassorievo nobile etrusco rappresentante la educazione di acco, chiudono gli adornamenti della salita.

Dopo di che nelle famose camere dell'antichità si è ır dentro. Visitando la sala ovale, la prima antichità ıi s' incontri, è un bassorilievo sull'alto che presenta carceri di un circo, o quei comodi piano-terra, dove uscivano i carri al momento dello spettacolo. a volta è lavoro di Antonio Bicchierai affrescante di ıalche nome, del quale meglio si può formare un udizio a s. Lorenzo in Panisperna di Roma, dove dinse uno sfondo che gli fa credito certamente. Nicılò Lapiccola vi fornì i chiaroscuri, pittore che, seındo quanto ei diceva, fu discepolo di Mancini, che el colorire aderì alla scuola calabrese laddove nacque che in Velletri spiegò vigore. Paolo Anesi vi comıse i paesaggi, con la precisione sua solita, e lo stile eno di minutezze. Due colonne di giallo antico vi anno. Usciti da questa sala si trascorre per alcune mere quasi nude, seppure i bivacchi militari dello orso secolo non voglian dirsi alcun che, od il molio della Cina interessi. Dopo queste viene il gabitto, cosa a vero dire maravigliosa e da squisto gusto raccolta. Ivi ammirasi una statuina in bronzo di Minerva avente l'egida e l'asta leggiadramente. Una Diana con testa e mani di bronzo, è la figura di candido alabastro, un Ercole, una statua di Diogene curvo e calvo filosofo sprezzatore di tutti gli agi, il venerevol Palladio, un sileno, e due giulivi faunetti. Merita la compiacenza e la lode il grazioso Apollo saurotono, o uccisore della lucertola, una delle più decantate sculture che si trovino nella villa. L'apoteosi d'Alcide, ovvero Ercole in cielo dopo l'innalzamento a divinità: sublime e lieto bassorilievo tagliato in coralitrico marmo, ed esprimente il riposo del nume, dodo avere trasportato all'Olimpo la carne travagliata e l'ossa, vuol considerazione ed osservazione, massime se spiegare si vogliono le minute iscrizioni greche sopravi diligentemente segnate. Raro poi per la sua sostanza, avvegnachè sia un plasma di smeraldo, e rarissimo pel soggetto è il simulacro di Sabacone etiope re conquistatore dell'Egitto. Il canopo o quel vaso di verde basalte con sopravi testa umana, la quale voleva significare in antico la congiunzione della terra col sole, o i due principj della natura, l'acqua e il calorico, col sussidio dei quali isviluppasi ciascun germe, per una inveterata stima va chiaro, visti i suoi bassirilievi ed intagli. Havvi finalmente un vasellame squisito, contandosi in quella camera cinque orci di un fiorito alabastro, ed un di porfido.

Nelle camere susseguenti vedesi non senza qualche piacere gli è vero, ma pure senza elevazione dell'intelletto, la pittura di Bicchierai stesa e colorita per l'ampie volte: dopo di che finalmente sullo stipite di una porta avvi Apollo ed Alcide venuti a lite e contesa: disputansi le divinità il possesso del tripode di Delfo, e paiono vive e spiranti. Sul camminetto della qual camera vedesi finalmente il rinomato bassorilievo di Antinoo, il quale dicemmo avere riacquistato Canova, ed è il maggiore sforzo che l'arte sotto il secolo di Adriano seppe immaginare giammai. Vedesi in esso, siccome di Marcello vide la memoria di Virgilio,

Egregium forma iuvenem,
Sed frons laeta parum, et deiecto lumine vultum.

Ed infatto una sempiterna melanconia siede sulle inarrivabili forme del sempre afflitto garzone. È circondato sul capo d'una zona di freschi fiori, comunemente detti di loto, purpurei ed olezzanti campani, che a quanto dice Ateneo furono in Alessandria sopracchiamati Antinoia dall'essere a questo giovine consecrati. E veramente tra pel soavissimo loro odore, e perchè soglion nascere in primavera, s'addicon bene alla mente sua, ed alla gioventù primitiva. Sostiene una corona da stanca, forse a Sabina dedicandola, moglie del suo benefattore e padrone. Era Antinoo un ateniese del palazzo dei Cesari, od uno di quei nitidi garzoncelli a cui incombeva il custodir le pitture, e le imperiali gallerie mantenere. Il costume del giovinetto era quello di una tunica succinta, stretto il capo da molti nodi, e per lo indietro di ondeggianti ricci adornato:

Ex alticintis unus ateniensibus
Cui tunica ab humeris linteo pelusio
Erat districta, cirris dependentibus.

(1) Gli stinfalidi furono i famosi uccelli distrutti onninamente da Er-e, i quali per una delle sue fatiche si contano. Winckelmann è di parere essi fossero gli struzzi, seppure lo scultore della famosa tazza di cui remo discorso, scrivendo sopra loro tal nome, non s'ingannasse, o sul atile favoloso, volesse apporre un nome a capriccio. Vedi Winckelmann ıumenti inediti parte I, pag. 85.

Siccome Fedro nel secondo libro delle sue favole ha scritto. La letteratura dopo i vani sospetti si è ricreduta sul suo carattere, e senza alcuna invidia ha mirato il compenso delle sue grazie retribuito a lui da Adriano. Questa maraviglia di bassorilievo fu rinvenuta nella villa Adriana vicino a Tivoli, e come dicemmo altrove portata in salvo. Il basso delle pareti è vagamente di piccoli bassirilievi adornato, uno dei quali rappresenta gli scherzi di Ampelo genio bacchico con una tigre, ed un altro (sono queste le più pregevoli) Alcamene decemviro e duumviro che consacra il busto del figlio. Era Quinto Lollio Alcamene un liberto della famiglia Lollia romana, ed esercitò la scultura. Mortogli un suo figliuolo, volle inaugurarne la immagine, come Zenone stesso avea fatto in altro bassorilievo esistente a villa Negroni, e lavorò di sua mano il marmo bianco che qui si vede. Rappresentovvi se stesso, con la memoria del suo figliuolo tra mani, e mise sulla scena del suo lavoro la impietosita consorte che getta sopra un candelabro l'incenso. Sopra poscia vi scrisse il nome, e le sue qualità di decemviro e di duumviro. Dalle quali cose s'impara che la sua virtù molto in alto lo sollevasse, imperocchè la dignità di decurione o senatore che sia, quella in seguito di duumviro principalissima e tale che erano nel municipio quel medesimo che i consoli in Roma, e furon consoli detti massime nella provincia di Capua, come Tullio ha lasciato scritto, non si accordava che ai più sperimentati intelletti.

Ma veniamo alla galleria, ed esaminiamo la sala veramente la più solenne, e la più sontuosa di quante mai. La quale ha per sostegno altrettante colonne di porfido, ed i corrispondenti pilastri son di ben finito musaico leggiadramente condotti. Eranvi una volta antichi camei, i quali nella invasione sottratti, furono con tante impronte restituiti. La volta, che tuttavia può chiamarsi una gran pittura, è di Raffaele Mengs di Sassonia, straordinario e sagace ingegno che vivendo si seppe trarre tanta stima e venerazione da godersi il nome stesso dell'Urbinate. Oggi la sua gloria è un po meno, rimanendo sempre in un distintissimo posto. Non osarono i grandi filologi del suo secolo o criticarlo o deriderlo quale egli era, forse innamorati di lui, perchè riconduceva al buono le arti, o forse dalle sue critiche affascinati. Lo adularon perciò, ed accrebbero la sua fortuna. Scrive Luigi Lanzi, in parlando di tal dipinto: «Questa pittura è delle più erudite che « sian fatte dopo il risorgimento delle arti: ogni musa « vi è rappresentata con gli attributi più propri che « si apprendano dall'antichità: di che l'artefice fu lo- « dato dal sig. ab. Visconti, nella immortale opera del « Museo Pio-Clementino tom. I, p. 57». Con rispetto alle quali cose l'insieme dell'Apollo in Parnaso non è del tutto felice, il colorito è un po carnevalesco e baccante, un lato dell'affresco è sublime, l'altro lato non gli è fratello. Scrivo tutto ciò per dire il mio sentimento: ma ogni qual volta lo veggio, mi trema il cuore e il giudizio. Una magia di pennello fa vedermi siffatti sconci, dopo quasi la sazietà del piacere e l'approvazione. Essa rappresenta il Parnaso con Apollo e le donne sue. Dicono che sotto le sembianze di Mnemosine o la memoria, madre conosciutissima delle camene, egli vi ritraesse la moglie. Ercole all'Esperidi Dedalo ed Icaro, Alessendro col suo cavallo, e Marc Aurelio e Faustina seduti sotto forma di pace, ben illustrano questa sala. Gli specchi poi e gli utensili le mobilie vecchie ed indorate rammentano le con versazioni, ed i loro antichi signori. Nella vicina star za, sopra il cammino che corrisponde in architettur a quello dove Antinoo è situato, avvi similmente u bassorilievo elegantissimo e primo. Se si riguardi soggetto, questo è contrastato dai più famosi antiquar Winckelmann ha creduto vedervi la filiale pietà di Zet ed Anfione verso Antiope loro madre: la quale stat ripudiata da Lico suo sposo, e padrigno dei giovanett riceve i conforti loro nella partita. Altri pensa che si Euridice, la quale menata via dall'inferno mercè della l ra d'Orfeo, viene da Mercurio sospinta indietro. Fors Inghirami la spiegherebbe un' anima tratta a Cocit a seconda dei suoi principj, d'altronde retti e fondat Che che ne sia del soggetto, nobilissima è la scultur e certamente di stile greco. Dopo ciò si discende.

Rendutisi nuovamente al vestibolo, si passano in r vista le famose cariatidi, o canefore che si voglia, gio vanette iniziate ai misteri di Minerva, e che venu da un sotterraneo presentavano alla iddia i lor pani ri, posti sulle loro teste in andando, giusta il mist rioso scrivere di Pausania. Una delle medesime in ma mo greco venne scolpita dagli scultori Critone e N colao, di cui si leggono i nomi: le altre è buon pensi ro di Winckelmann che sieno una imitazione di Pra sitele. Avvi similmente di singolare in tai portici in tali arcate una ben distribuita serie di busti, in fi i quali Tito, Lucio Vero e Vespasiano imperatori r mani. (*Sarà continuato*).

AFFABILITÀ.

L'*affabilità* potrebbe definirsi, una mescolanza bontà, di dolcezza, e di delicatezza, ed ella è frut ordinariamente d'una perfetta educazione. Questa b lissima dote dell'animo suol'esser sempre indizio d'u mente elevata, e d'un cuore sensitivo; talchè colo che la posseggono non soltanto vengono da tutti am ti, ma la loro compagnia è ricercata da ogni person Se l'affabilità tanto si apprezza negli uomini privat allorchè essa trovasi nei potenti diviene a cento dop più pregevole, e veste la natura d'una virtù, che ra sicura, incoraggisce e conforta.

SCIARADA

Buon *primo* è quei, che senza esser feroce
Di giustizia e clemenza ode la voce.
O tu che leggi bada al mio *secondo*,
Per non trovar l'*intiero* in questo mondo.

SCIARADA PRECEDENTE CAN-OVA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 7.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 22 APRILE 1837.

METROPOLITANA DI SPOLETI

Tale si è l'antichità di cui va insignita questa ce-
ratissima capitale degli umbri, popoli che ebbero
gli etruschi comuni le vicende, gli usi, la poten-
e forse il linguaggio; che essa si perde fra la
a caligine dei tempi; sendo che quei popoli come
oranti nella parte più interna del paese, e mag-
mente lontana dal mare, siano da reputarsi più
chi forse degli stessi etruschi, e di razza più pura
ndigena. Certo si è che Spoleti fu metropoli degli
ori, e perciò venne ognora dagli storici designata
titolo di *caput Umbriae*. Se però la più gran parte
a sua antica storia si va smarrita nell'oscurità dei
pi, non così ci mancano notizie di essa città, da
hè venne, come tante altre, riunita alla domina-
e romana: di quella Roma cioè, la cui prepo-
e fortuna tutti gli antichi popoli circonvicini in-
, distrugendone la potenza, e li costrinse a divenir
ıbri d'un solo corpo. Fu allora Spoleti colonia la-
, ed ebbe anche il titolo di municipio, retto da
orie leggi. Caduta la romana potenza, parve che
sta città invece di andare in basso s'innalzasse a
nuova gloria, poichè col titolo di ducato, stabilito quivi dai longobardi, ebbe sotto il suo comando una parte la più vasta e bella d'Italia, cioè dal Piceno agli abruzzi, ed al paese dei marsi e degli equi. Sedici duchi di razza longobarda, cominciando da Faroaldo nel 571, ressero il ducato sino ad Ildebrando ultimo di quella stirpe nel 736. Nello stesso secolo passò sotto la dominazione di una nuova serie di duchi di sangue francese, che undici furono, cominciando da Guinigiso sino a Lamberto spento nel 899, che fu ancora re d'Italia. Venne quindi il ducato nelle mani di Alberico, e dietro questi successero altri ventisei duchi d'italica stirpe sino a Corrado lo svevo: finchè le varie vicende d'Italia, ed i successivi dominii de' franchi e germani, portarono la signoria di Spoleti nelle mani dei papi, signoria confermata dalla donazione di Goffredo il gobbo, e di Matilde sua moglie duchessa di Spoleti e contessa di Toscana. Si rimase quindi Spoleti sotto la pontificia dominazione, ed i duchi che la ressero sino al cadere del secolo XV si ebbero dal pontefice l'investitura e l'autorità.

Lungo sarebbe il riandare però tutti i pregi della storia di questa metropoli dell'Umbria, e inopportuno all'uopo nostro: bastandoci per ora di rimandare i lettori, che volessero maggiormente approfondire la materia, a quanto sopra la storia del ducato spoletino scrissero il Sigonio, il Brusoni, Bernardino di Campello, il Barbanti, il Marchesi, e recentemente Girolamo Fatteschi nelle memorie istorico-diplomatiche de' duchi di Spoleti, il cav. Pietro Fontana nella sua versione e note al carme di Pier Francesco Giustolo, ed in fine alla dottissima orazione intitolata *Spoleti*, detta nel 17 settembre 1836 dal benemerito arcivescovo di quella città monsignor Ignazio Giovanni Cadolini, ricca di tanta dovizia storica, da bastar per se sola a dare una giusta idea dei pregi di quella (1).

Dirò soltanto per ora della chiesa metropolitana, il cui prospetto vedesi rappresentato nella incisione posta in capo a quest'articolo. La parte superiore della fronte del tempio, si mostra ben tosto essere di gotica architettura del secolo XIII. Un antico musaico di quell'epoca vi splende maestoso, e vi si figura Cristo Salvatore, con ai lati la Vergine e l'evangelista Giovanni. La scritta, che vi è sotto in rozzi versi leonini, ci ricorda il nome dell'artefice in un tal Solsterno, e l'anno in cui fu fatto, cioè il 1207. La chiesa però era già stata edificata sino dal secolo undecimo. Il portico che precede vuolsi costruito con disegno di Bramante, e ne parla il nostro P. Pungileoni nella vita di quel famoso architetto; ed il campanile annesso con bella solidità, vuolsi opera del decimo secolo. Fu il card. Barberini, poscia Urbano VIII, che essendo vescovo di Spoleti fece rinnovare l'interno edficio con disegno del cav. Lorenzo Bernini. Esso è adorno di nobilissimi marmi, e di belle pitture, fra le quali si distinguono nelle cappelle gli a-freschi di qualche antico pittore del XV secolo (vuolsi il Campilli), nella cappella Eroli quelli di Giacomo Laureti siciliano, non che i quadri di Annibale Caracci, dell'Alberti da Borgo s. Sepolcro, del Corvi e di altri. Ma ciò che altamente onora e rende più pregevole dal lato dell'arte questa chiesa si è la sua antica tribuna detta di s. Primiano patrono della città, dove con prudente consiglio, nel rinnovamento del tempio fatto dal cardinale Barberini, furono lasciate intatte le stupende pitture a-fresco di frate Filippo Lippi, uno dei primi luminari della scuola fiorentina, il quale, secondo è fama, spento ivi di veleno, per odio di una prepotente famiglia toscana, vi rimase sepolto, e meritò che Lorenzo il Magnifico, non potendo ottenere dai cittadini di Spoleti quel prezioso deposito, si contentasse di fargli erigere nella cattedrale stessa un bel monumento, nobilitato da un elogio in versi di Angelo Poliziano.

Fra queste singolarissime dipinture rifulge massimamente nella sommità del grand' abside in mezzo ad un disco di luce Maria, che al cielo gia ascesa sta genuflessa a' piedi di Gesù Salvatore, che al suo capo impone aurea corona. Stanno sulla prima linea in atto di profonda venerazione effigiati i patriarchi, i profeti, e le sante eroine dell'antica legge; al di sopra si schierano le varie gerarchie dei celesti spiriti in festivi atteggiamenti rappresentati, e sopra tutti in maestoso seggio appare in tutta la sua gloria l'Eterno Padre. Al disotto dell'abside scorgesi nel gran quadro di mezzo espresso il transito di Nostra Donna, ed attorno le altre storie che ricordano la sua santissima vita, soggetti tutti trattati con tal maestria da sorprendere. Essi vennero tutti ingegnosamente compendiati dal Poliziano stesso in quel distico:

Concipit hic virgo; parit hic; hic justa parantur;
Hic volat ad superos; hic diadema capit.

Non interamente potè compiere il Lippi queste dipinture, impeditone dall'immatura sua morte, e ricevettero esse l'ultimo finimento da frate Diamante da Prato suo discepolo ed imitatore. Una particolare illustrazione di Pompeo Benedetti duca di Ferentillo, rende miglior conto di queste famose opere del Lippi essa vide la luce in Pesaro nel 1827. Non dovrò tacermi eziandio, come in questo sacro tempio, oltre le ceneri del Lippi, riposino ancora i mortali avanzi di altre distinte persone, fra le quali sono da notarsi Andreola Parentuccelli da Sarzana, madre del pontefice Niccolò V, e monsig. Sergardi che emulatore di Giovenale e di Persio scrisse sotto il nome di Quinto Settano le satire latine, egregiamente tradotte dal Missirini. – Altre cose potrei aggiungere intorno ai monumenti antichi di che onorasi la città, vale a dire del bell'arco di Germanico, dell'antica porta, del maestoso acquedotto, non che del vaghissimo tempietto sul Clitunno: delle quali cose però ci riserbiamo a parlarne partitamente in altra occasione. *G. Melchiorri.*

(1) In questo libro il dotto prelato ne ha impromesso di tenerci altra fiata ragguagliati degli uomini illustri, che resero insigne la patria sua. Noi lo confortiamo all'opera, e staremo con ansietà attendendo l'adempimento di sua promessa.

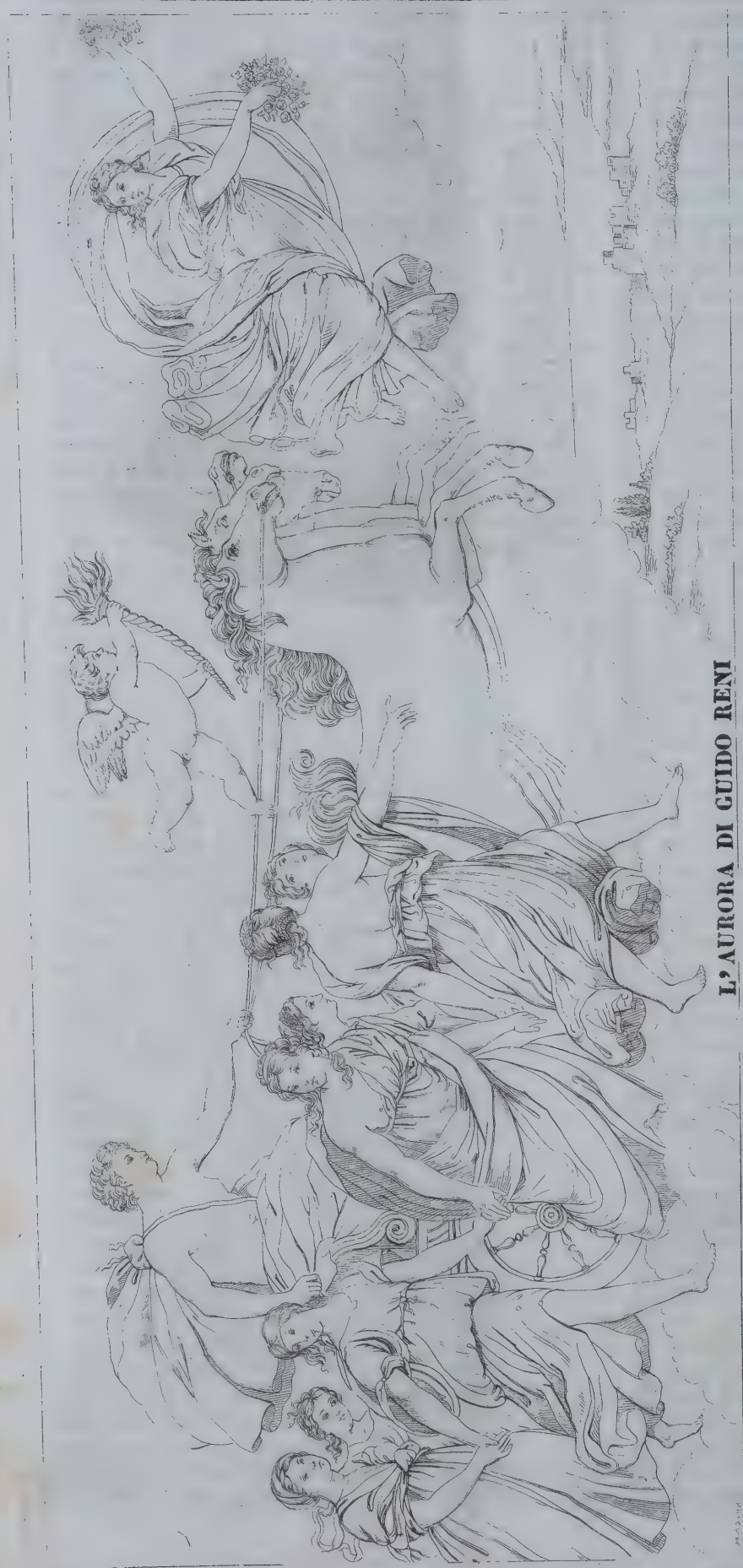
VILLA ALBANI.

(Continuazione).

La galleria a lato manco è pur ricca di molte erme, fra le quali avvene una con una barba grande e maestosa, ed i capelli sulla fronte tirati. Nobile è il naso e aquilino, le pupille mobili e spinte al suolo. Sembraci ci dica così: Trassi gli amari casi di Oreste sulla lira e sull'alta scena. Io piansi d'Ifigenia il giorno estremo, accesi Ippolito d'ira, di pudica e magnanima ira lo accesi io, Medea di parricida ferro armai e di veleno: ora giaccio memoria. Euripide. Siegue Ermma immortale dalla fisonomia mistica ed osservanza. V' ha d'antico greco stile una Speranza, un fauno e Bacco bambino, due altri fauni, un Apollo, una sacerdotessa e Diana. Poi si transita come in una specie di corridoio, e si veggono due colonne, una delle quali stupenda, e forse nell'Europa tutta non mai vista. Perchè ha un fusto altissimo di genuino alabastro fiorito tutto integro e senza aggiunte. Il che, a chi consideri come in natura si vadano gli alabastri formando, è più incredibile che maraviglioso. Imperocchè le stalatiti formate da quanto le acque portano in soluzione tra i monti, son mediocri nella loro misura.

ɔuò da una sola di esse una colonna intera cavarsi. Ora ıggiungasi a questo, che la medesima cristallizzazione è ɜempre cuneiforme di sua natura: per la qual cosa se a colonna ha alla sua base un diametro così esteso, quale non dovea essere la base superiore della stalatite medesima? Essa fu disotterrata presso gli anichi navali a rimpetto di Ripa grande. Onde scomɔagnata non rimanesse, fu fatta una simile incrostare ɔl diaspro di Sicilia; ma di gran lunga le è sotto. Alre stanze terrene sieguono ancora, le quali mettono sul ɡiardino, amenissime ed ammirate. Nella prima vedesi ɜerenice che sagrificò i suoi capelli immortalati apɔresso nel cielo, con la testa di alabastro verdognolo, d il busto di porfido. Caracalla sdegnato, placido Perinace ed esile Lucilla. Quest'ultimo di rosso antico scolpito. Singolare in tra i bassirilievi dipoi è Dioene ed Alessandro. Vedi dentro il famoso dolio il fiɔsofo, garrire quasi il conquistatore per il sole che li toglieva, e perchè gli sottraeva tal beneficio che on proviene se non dal cielo. Maraviglia quasi Alesandro per la grettezza dell'uomo grande: il dolio poi spressamente è scolpito rotto, indi racconciato con ue spranghe a coda di rondine, quali ha celebrato iovenale eziandio alla satira XIV.[a] Le spranghe dice he fosser di piombo, come col piombo in realtà usavao racconciare il vasellame loro gli antichi. E noi troammo certi orci in siffatta maniera restituiti, ch' era na maraviglia il vedere quanto quei congiungimenti etallici fosser grevi. Il bastoncello, il mantello, e la uasi bestiale severità di Diogene, lo avevano siccome mbra fatto quasi ridicolo presso una parte degli ateiesi. Per la qual cosa un giovinetto gli ruppe dispetsamente la casa, e l'uomo belva ridusse al giorno. piacque codesta ingiuria al governo, che castigò l'arto disprezzatore della innocente semplicità di quell' omo, e gli fe racconciare l'abitazione. Sopra il dolio a un cane: ciò che allude al nome Cinico ch' egli tenne, e ciò che per la ristrettezza dell'abituro non ɔtrebbe forse essere ricettato al di dentro. Il cane altronde era un segno distintivo della persona del nico, nè si mancò porlo su quella colonna puranco nalzata alla sua memoria, e contenente le sue reliie. Un altro bassorilievo di rosso antico rappresenta edalo ed Icaro intesi entrambi alla fabbricazione delali. Sotto questa allegoria la sapienza dei nostri pai volle significare coloro, che tenutisi in riverenza se medesimi s'alzano repentinamente nell'alto, e to nelle sublimi cose ricaggiono. La natura ha molɔlicato questi esseri, e sembra averli classificati puɔco in tante specie diverse, quanti sono i mestieri nani, e le facoltà dell'ingegno. Un'antica pittura rapesentante un grazioso paese, la quale fu rinvenuta sulle de dell'Esquilino, un Serapide o Giove Pluto, col ɔggio delle ricchezze sul capo, e vari bassorilievi di ra cotta chiudono questa camera singolare, forse a i più gradita perchè usi a rimirare le antichità den- i più spaziosi vuoti dell'arte, qui veggiamole in ciol luogo, renduto scuro dagli alberi cui ricuopro- le finestre. Dissi che Giove Serapide era di basalte ɔlpito, ma i custodi diconlo della pietra di paragone. Essa divinità fu considerata come apportatrice delle ricchezze, e lo svariato ingegno di Pindaro fattosi a interrogare i tre fratelli, Giove, Pluto, e Nettuno, è una prova dell'assertiva. Il perchè dopo avere lor dimandato chi ci desse più agio, o l'aria, o l'acqua, o la terra, ama e ammira Plutone apportatore di tutte cose. La camera susseguente è rimarchevole per una grandiosa tazza di marmo, manubriata e scolpita, che ha sette palmi di diametro e 22 di circonferenza. Trovata sulla via Appia ad otto miglia da Roma sotto le rovine del tempio d'Ercole dedicato da Domiziano, fu spiegata maestrevolmente da Winckelmann, che vi vide facilmente allo intorno le fatiche d'Ercole tutte quante, e che la insersione di alcune donne allegoriche svolse e manifestò egregiamente. L'Atlante nell'azione di reggere il mondo è rimarchevole, perchè l'orbita del firmamento circonda Giove soltanto, forse per una imitazione di una medaglia di Antonino Pio. Un Tolomeo ed una Pallade, lavori greci, sono stimabili e da vedersi. Avvi poi un pescatore sostenuto da una base triangolare, dove rappresentansi le stagioni. Gli antichi n' ebbero tre, i padri nostri quattro, noi due. Otto colonne di paonazzetto danno fine a codesta stanza. L'ultima delle camere laterali al palazzo contiene Apollo sul tripode, una Leda, un erma di Priapo e di un fauno, Lucio Vero, e due tazze, una d'affricano, l'altra di granito nero. Un antico musaico dentrovi la innondazione del Nilo molta porzione dell'acquoso Egitto dispiega i suoi promontorii, i suoi pesci. Avvi la favola d'Ifigenia, e da ultimo quattro divinità in marmo che sembrano lavoro etrusco per certo, ma che taluno chiama greco di primo stile. Otto colonne vanno a premere il suo soffitto. Uscendo dall'appartamento ai giardini, molte anticaglie veggonsi lunghesso i muri disposte. Di queste le migliori sono un frammento del foro Traiano, ed il combattimento di Achille con Memnone. Da indi passasi nella camera del bigliardo.

Queste sale esternamente sono cinte da un portico lungo, nel quale 14 colonne si contano. Nell'interno la prima camera ne ha otto, la seconda quattordici. Domenico e Serafino Fattori dipinsero le muraglie loro e le volte. Vedesi nella prima una vaga tazza di alabastro fiorito: Massimo, Geta e Tolomeo vedesi, un sacerdote, un Bacco, un Giacinto. Tra l'una e l'altra di queste stanze, Berenice sposa di Tolomeo sagrifica la sua chioma per il sospirato suo sposo, che vide ritornare alla fine, e le stelle ne son contente. Una Diana efesina, una sirena mal concia, e qualch' altra piccola antichità, sono gli adornamenti di quella sala, ed il bigliardo è compito. L'emiciclo però o portico semicircolare rimpetto, è la più lieta e la più gaia decorazion d'una villa, sì per essere ventilato e spazioso, sì perchè il lieto sole tutto accendelo e lo fa chiaro. Ventisei grandiose colonne lo decorano vagamente, oltre un incredibile numero di sculture. Busti, statue ed erme, maschere in alto, basamenti e tutt'altro lo rendon lieto e maraviglioso. Le migliori fra le sue statue sono due cariatidi, Achille, Apollo, Diana, Mercurio, Ercole, una creduta Saffo ed un Bacco, il lavoro della testa del quale è squisito. (*Sarà continuato*).



L' AURORA DI GUIDO RENI

Era ne l'ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn' intorno il ciel
Ariosto cant. 12. *St.* 68.

Come appena *Guido Reni*, pittore soavis simo quant' altri mai, si fu recato in Rom per ivi far mostra di quanto valesse nell'art che professava, trovò subitamente nobili e ri chi protettori, che a gara vollero servirsi del opera sua. Tra questi principalissimo fu cardinal Borghese, il quale gli commettev parecchi lavori, in ispecie per la magnific cappella da Paolo V suo zio fatta erigere ne la basilica liberiana, oggi detta di santa Ma ria Maggiore. In seguito avendo il medesim cardinale fatto acquisto d'un palazzo post sul Quirinale, stato già della nobil casa *A temps*, poi de' *Bentivogli*, quindi del car *Mazzarino*, e di presente spettante alla ill stre famiglia *Rospigliosi*, piacquegli che nuova sua possessione venisse ornata con u qualche dipinto del Reni. Laonde il valent artefice, per obbedire ai comandi dell'ins gne porporato, condusse a fresco nella vol della prima loggia un'*Aurora*; e questo su lavoro riuscì così perfetto in ogni parte, cl bastò a render celebre in Roma il suo nom e la profonda sua dottrina. In questo fogl noi presentiamo il disegno in incisione d'u così classico dipinto, del quale diremo brev mente alcune parole.

Fu mente del *Reni* di rappresentare n suo affresco il sorgere del sole dalla marin orientale, preceduto dall'*Aurora*, conforn appunto immaginarono gli antichi poeti. E ecco in fatto presentartisi agli sguardi nel estremità sinistra del dipinto un mare plac dissimo, in cui mirasi rosseggiare l'orizont quasi ivi fosse la favoleggiata porta di orie te, da cui al rinnovellarsi di ciascun giorn usciva il rilucente carro del sole. Quindi ve librarsi nell'aria, sorretta e portata da sott nubi l'*Aurora*, la quale è vestita di leggere variopinte vesti, che agitate dalla brezza m tutina formano acconci svolazzi. Ella ha bio de le chiome sparse all'aure, e volge un p co il viso, come a mirare il nascente sole, cui precede nel cammino, spargendo a pie mani le vie del cielo d'ogni sorta di fi molli d'odorose rugiade.

Seguita subito dopo l'*Aurora* il carro a rato di Febo, tirato da quattro focosi destri di vario pelo, ad indicare i differenti gradi luce, che precedono l'apparir del sole; e q sti corsieri generosi mostrano di gittars gran corso nei campi immensi dell'etere, n vendo i passi sopra trasparenti e leggeris me nuvole. Sopra di essi scorgesi un al fanciullo tutto nudo, il quale figura un a

rino, recante in mano una facella ardente, figlia primogenita della luce, e segnale di quel fuoco celeste, che avviva ed anima la natura tutta quanta. Mirasi poi Apollo stesso seduto entro la quadriga, il quale con una mano governa agevolmente il freno de' velocissimi corridori. Egli ha cinto il biondeggiante capo da un abisso di luce; mezza la sua persona è affatto nuda, e l'altra metà vien ricoperta da un sottil manto, retto da un balteo che gli attraversa il petto, un lembo del quale trasportato dal vento, forma dopo le sue spalle un ampio svolazzo.

Circondano il carro del maggior de' pianeti le *ore*, quasi corteggiandolo nel suo viaggio; e queste furono dall'accorto pittore figurate sotto l'aspetto di vaghe e leggiadrissime donzelle, le quali tutte ridenti gli vanno attorno intrecciando scherzevoli balli. Le *ore* hanno le chiome acconcie in varie guise assai gentili, e fra quelle sembra che penetrando il vento le scomponga alquanto, e ne agiti le lunghe ciocche. Le vesti poi, di cui sono coperte, appaion tutte variate nelle fogge, ma nobili e piene di squisita gentilezza sì pel modo con che son panneggiate, sì pel vivace e trasparente colorito, che tanto piacevoli le rende all'occhio de' risguardanti. Elleno inoltre, come tu ben vedi, si tengon tutte amorosamente per mano, formando di loro quasi una catena: e così esprimono con somma evidenza il continuato succedersi di una all'altra entro quello spazio di tempo che di loro componesi, e che viene chiamato *giorno*.

La *composizione* di questo dipinto, da noi così alla meglio accennata, è veramente poetica, e ti trasporta nella fantasia a que' tempi favolosi e pieni di maravigliosi, quando gli dei tanto s'addimesticavano co' mortali, con sì bei modi descrittici da *Omero*, da *Esiodo*, da *Virgilio*, e da *Ovidio*. Pur tuttavia conviene confessare non esser questo il solo ed unico pregio di quest' opera, il quale ne dia a conoscere quanto vasto fosse l'ingegno di *Guido*, come fervida egli avesse la mente e perita e gentile la mano. E di vero, chi sarà che si faccia ad osservare l'*armonia* somma del colorito, che domina in tutto l'affresco di cui parliamo, o quella tanta varietà di movenze di ciascuna figura, o quella delicata espressione delle fisonomie, tutte tra loro differenti, e tutte convenientissime al soggetto ed ai personaggi che di questo fan parte, o quell'estrema avvedutezza nel formare i *gruppi*, o il franco e purgato disegnar delle figure, senza sentirsi spinto ad encomiare il *Reni* come pittore d'altissimo merito, e degno d'essere tolto ad esemplare in qualsivoglia lato dell'arte?

E ben potrei venir qui annoverando a minuto tutte le bellezze artistiche che trovansi raccolte in questo sublime dipinto dell'*Aurora*, nel quale al certo *Guido* superò se stesso; e pure da ciò sono per astenermi, acchè, conforme dice il *Passeri* nella vita che scrisse di quel egregio artefice, l'opera parla troppo bene da se medesima, senza vi sia bisogno di affaticarsi scrivendo per lodarla secondo che merita.

Filippo Gerardi.

VERONICA GAMBARA (1)

Pubblicando oggi il ritratto con alquante memorie di una delle più famose letterate del XVI secolo, che fu Veronica Gambara, noi intendiamo fare cosa grata principalmente alle nostre gentili leggitrici, le quali troveranno in questa assai bello esempio di virtuosa consorte, di tenera madre, di benefica sovrana, non meno che di sapientissima donna. E ciò serva a smentire coloro che in onta del gentil sesso vanno ripetendo sovente, che ove questo si dia allo studio delle scienze o delle lettere, noi non avremo più nè buone mogli, nè affettuose madri, perchè gli studi troppo ne le distoglie. Per me porto sentenza, avvenire piuttosto il rovescio: e i cenni che sono per dare intorno a tanta donna valgano a meglio dimostrarlo. Ella ebbesi i natali nel dì 29 di novembre del 1485 in un feudo di sua famiglia detto Prato Alboino, terricciuola in quel di Brescia assai popolata. Suoi genitori furono il conte Gian Francesco e Alda Pia da Carpi, i quali si videro lieti di molta e di assai virtuosa prole, mentre non solo Veronica, ma eziandio Violante ed Isotta, egualmente loro figlie, crebbero in molto sapere, oltre alcuni maschi che nelle armi e nelle dignità ecclesiastiche tennero principalissimi posti. Veronica fino da' primi anni diede segni sopra tutte di tale genio agli studi, che di leggieri faceva presagire in quanta gloria sarebbe per via di essi venuta. E fu sua grande ventura di avere a maestro fra gli altri uno de' più chiari ingegni del suo tempo, che fu Pietro Bembo, con cui poscia si tenne sempre in grande dimestichezza. Ella assai si conosceva di greco e di latino, oltrecchè era d'italiano maestra: ma non ignorando come i soli studi delle amene lettere sieno poca cosa ove non posino sovra solido fondamento di scienza e di filosofia, tanto

studiò in questa che avvisò addottorarvisi. Già in età di 24 anni aveva per tanto sapere data celebrità grande al suo nome, quando, correndo l'anno 1508, si sposò a Giberto X signore di Correggio ed uomo assai prò d'armi, vedovo di Violante Pico de' conti della Mirandola. E poichè l'amore di quegli sposi non da momentaneo capriccio ma da vicendevole e vera stima movea, non iscemò punto per volgere di più anni: chè anzi ogni dì più si accrebbe e mantenne fin dopo morte. A sfogo del suo cuore e del grande attaccamento che portava al marito ella scriveva sovente amorose rime, a lui dirizzandole e lodandone principalmente i begli occhi che chiamava vero albergo di amore, non che le virtù dell'animo tanto più a stimarsi nell'amata persona, che non le bellezze del corpo. Ma non passarono dieci anni di questa coniugale felicità che morte la volle troncata per sempre, portandosi seco Giberto ai 26 di agosto del 1518, e lasciandone in amara vedovanza Veronica a piangere ancora molti anni il perduto compagno de' giorni suoi. Non a pompa di simulato dolore, ma in segno di verace lutto ella apparò tutte a nero le sue stanze, nere vesti indossò, e sempre nerissimi cavalli accoppiò al suo carro. In su la porta che a quelle stanze metteva, que'versi del libro quarto di Virgilio che così suonano in italiano, volle scritti:

. . . . . sol questi ha mosso
I miei sensi e 'l mio core. E solo in lui
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma la terra m'ingoi e 'l ciel mi fulmini
E nell'abisso mi trabocchi in prima,
Ch' io ti violi mai pudico amore.
Col mio Sicheo, con chi pria mi giungesti
Giungimi sempre, e intemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.

Raro esempio di un tanto affetto serbato costante anco dopo la tomba! Giurò pure, e il giuramento tenne, di non più andare con alcuno altro a marito. Due figliuoli Ippolito e Girolamo le lasciò Giberto, che da lei aveva avuti, e lo stato di Correggio da governare. Come fosse sollecita madre, la cura grande nello educare quelli, come buona e caritatevole signora, le sue leggi a prò di quelle genti che reggeva chiaramente addimostrarono. Delle quali quanto in verità le tenesse, le parole che scriveva a Lodovico Rossi in occasione di un gran caro che fu in Correggio, fanno abbastanza testimonio. «Noi stiamo tanto male, che se Dio non ci aiuta dubito che la maggior parte di questa terra morirà di fame. Mando questo mio apposta per dirvi il bisogno appieno. Vedete se fosse possibile il cavare grano dalla Romagna, ed avvisatemi il prezzo, perchè mi risolvo per debito e per pietà, se io dovessi impegnare me stessa, di soccorrere questi miei uomini». Così tra le cure de' figli e del suo popolo divideva la vita, non però trascurando gli studi, intorno ai quali stavasi tutta occupata non manco di sette od otto ore del giorno. Ella fu nell'amicizia di molti principi, tra' quali de' Medici e dell'imperadore Carlo V, che molto amava lei per tre ragioni principalmente, come egli stesso ebbe a dire, cioè per la virtù e celebrità del suo nome, per la parentela tra la casa di Correggio e quella di Austria, e perchè era sorella ad Uberto cui Carlo ebbe sempre carissimo. Quando questo principe fu coronato in Bologna da Clemente VII nell'anno 1530, ella era venuta colà a visitare il proprio fratello che vi sedeva governatore, ed a'quei dì la casa di Veronica divenne come un' accademia di uomini grandi, fermandovisi in dotti ragionari il Bembo, il Cappello, il Molza, il Mauro e quanti famosi di ogni paese erano venuti, seguitando le corti del pontefice e dell' imperadore. Carlo nel tornarsene poscia in Germania passò da Correggio, e due giorni vi fermò stanza magnificamente onorato da Veronica, alla quale fu allora che disse le suddette cose. Quantunque di molto amasse la solitudine, ed il posato vivere segnatamente da che ebbe perduto il diletto consorte, ella si portò pure alle feste che si tennero in Mantova per le nozze di Francesco II duca di questa città con Caterina figlia di Ferdinando re de' romani, ma ben presto si ridusse in Correggio, ove come presagendo la non lontana sua fine pareva volesse lasciare le sue ossa. E già avvicinatosi il tempo che anche Veronica dovea cedere al comune destino, mal condotta della salute, ai 13 di gennaio del 1530 se ne morì, non così il suo nome che vivrà eterno nella memoria degli uomini. Il suo corpo portato nella chiesa di s. Domenico (2) nei sobborghi di Correggio, venne sotterrato daccanto alle ceneri del marito, cui il suo animo fu sempre strettissimo. Sontuosa e degna di tanta donna ve l'accompagnava la funebre pompa, e lei si vedeva con un ramoscello di olivo, ed altro di alloro nella bocca: quello segno dell'animo pacifico questo del valore poetico che ella si ebbe vivendo. Fu della persona assai bella, non così del volto, quantunque non brutta. Di animo buona ed affabile; ad ira non mai o rade volte accendevasi, ma questa era vampa come di paglia che ad un tratto spenta era. Inchinevole al perdonare, godeva farsi pacera degli altrui piati. Di gravi ma piacevoli modi, d'ingegno vivace di facile accorgimento, gli studi e quelli principalmente della poesia amò e coltivò non meno di qualunque altra più grande del suo tempo. L'Ariosto, noverandone le più chiare, ebbe a dire di lei:

Veronica da Gambara è con loro
Sì cara a Febo e al santo aonio coro.

Fu pure eloquentissima e dolce nel favellare, come nello scrivere. Le sue rime si fanno principalmente ammirare per chiarezza, dolcezza e purità di stile, non meno che per gli affetti che assai bene vi sono toccati. Le sue lettere per semplicità ed eleganza certo non si rimangono dietro quelle de' principali scrittori di quel beato secolo in che visse. Non data a giuochi nè a sollazzi, studiando e ragionando con dotti amici il tempo lietamente consumava. Fu ripresa che con troppo calore togliesse le difese de' suoi stessi amici, ma questo anzichè peccato, bontà di cuore e sentimento di verace amicizia può dirsi; che prestasse fede agli astrologhi ed a' ciurmadori, ma ciò fu errore comune alla età sua; che facile orecchio porgesse alle altre lodi, ma queste sono appunto il degno premio che aspetta ogni virtuosa persona. Male è quando questi se ne levi in vana gloria: il che chiaramente si vede non avere usato Veronica dallo aggraduirsi che fac

lo animo di ognuno, e dalle amicizie dei grandi personaggi che la si mantenne costante, fra' quali, oltre i già detti, fu l'Aretino, il Dolce, l'Ariosto e quella Vittoria Colonna con cui partì la gloria del suo sesso in quel tempo. E poichè ella in mezzo agli studi ed alle cure di uno stato, seppe innanzi tutto pvovvedere assai bene alla educazione de' figliuoli, de' quali uno, che fu Girolamo, giunse fino ad ornarsi della sacra porpora, io a voi principalmente, o gentili italiane, a voi offro ad esempio le virtù della Gambara, perchè mirando in esse vediate come coltivando i buoni studi possiate nullameno, anzi dobbiate addivenire ottime madri, rivolgendo a' figliuoli la principale sollecitudine. Così facendo, darete allo stato virtuosi cittadini, e il nome vostro sarà con venerazione ripetuto unito a quello de' vostri figli. Solo in tal modo diverremo noi degni eredi dell'antica virtù italiana, ora forse un pò troppo dimentica, ed alla quale prego i benigni cieli che una volta ci riconducano. *O. Raggi.*

(1) Molti sono che scrissero intorno a questa celebratissima donna, fra i quali ci piace di ricordare con laude il ch. padre maestro Luigi Punzileoni M. C. che nel 1827 pubblicò in Brescia: Memorie intorno alla vita ed agli studi di Veronica Gambara principessa di Correggio ecc.

(2) Poichè questa chiesa venne atterrata nel 1557 dai collegati, quando tennero Correggio ad assedio, riputiamo far cosa gradita ai leggitori il trascrivere qui l'epitaffio composto da Rinaldo Corso, famigliare della Gambara, e vescovo di Strongoli, e che sopra il sepolcro di lei fu scolpito:

Gambara sub tumulo jacet hoc Veronica princeps
Corrigii, solo nomine nota satis:
Quam coluit quicunque HEROS, quicunque poeta
Quam cecinit, lapide hoc Gambara contegitur,
Gambara stirps, nomen Veronica, Brixia mater,
Musa Erato, titulus Corrigium, et tumulus.

VERONICAE · GAMBARAE
BONORVM . OMNIVM . FORTVNAE . CORPORIS . ATQVE
ANIMI . CVMVLATISS.
MVLIERI
HIPP . ET . HIERONY . DVO . CORRIG.
PRINCIPES . FILIIQVE
MOESTIS.
P.

I COGNOMI DELLE FAMIGLIE.

Primi a porre nelle prosapie intiere un cognome, furono presso i popoli dell'antichità i romani del primo secolo, ed ultimi a ristabilirli in Italia erano i longobardi e i normanni. Trassero i primi cotali cognomi specialmente dall'agricoltura e dalla pastorizia, mestiere che tanta estimazione presso la semplicità di quei popoli si godevano: dedussero i secondi codeste distinzioni da' feudi e dalle ville, occupati siccome essi erano esclusivamente di tali cose. I romani adunque, per meglio scrivere i ceppi delle romane famiglie, ebbero qualche volta il cognome dalle cose rusticane e campestri, come i Frondisj, i Latuzj, i Meli, i Fabj, i Pisoni, i Ciceroni, ed i Lentuli, nomi tutti propri della coltivazione dei campi, mentre non mancarono famiglie, che dalle cose pastorizie ebber nome. Così per esempio i Babulci, i Buspecj, i Juvenci, i Porzj, i Scrofe, i Pilumini, i Juni, i Satiri, i Tauri, i Vituli, i Vitellj, i Suilli, i Capriani, gli Ovini, i Caprillj, gl'Equi, e molti altri. Presso i medesimi il difetto della natura, il vizio dell'animo, l'avvenenza, ed il buon costume, diedero alcuna fiata alle famiglie intere il cognome: trovandosi, a modo d'esempio i Planci che significano uomini dai piedi larghi, i Crassi che vonno dire le persone quadre e robuste, i Cincinnati che dalla chiome e dalla capigliera lunga ebber nome, i Nasoni che dal difetto del naso, e tanti e tanti di questi soprannomi, dettati come caratteristiche di una gente, e quindi nella gente stessa rimaste. L'uomo presto e leggiero, il giovane guerriero snello, pronto, spedito, otteneva il nome di Celere? Tutta la discendenza era nominata appresso dei Celeri. Valerio Corvino se dall' avventura del corvo procurava un nome a se stesso, i discendenti lo mantenevano ed erano tutti soprannominati i Corvini. Così prosiegui dei Capitolini, dei Torquati, degli Affricani, così di tanti e tanti individui, i quali o per personale virtù militare, o per caso che si foss' egli, o per conquista, o per qualsivoglia ragione, ottennero primi un soprannome fra il popolo, e poi nella famiglia il perpetuarono (1). Ma presso gli ultimi dei longobardi, popoli che al mezzogiorno d'Italia ripresero codeste denominazioni continuate ed estese a molti, le quali fino a quel momento erano rimaste nell'oblio trascurate, i cognomi delle loro prosapie vennero dalle castella e dai tenimenti, dalle ville, dalle fortune, infine dalle possessioni e dal feudo senza che vi s' immischiassero quasi mai, o le virtù o i difetti, le prime delle quali erano sconosciute in quel tempo, ed i secondi voluti onninamente tacere, e vendicati con un delitto se scoperti e manifestati. Così dal castello di Presensano vennero i Presensani longobardi, la quale famiglia si estinse in Capua col suo castello dopo il regno del re Roberto. Così la famiglia Sesti uscì dal castello di questo nome nel contado di Venafro, e si mantenne nel suo splendore comodissima ed onorata, massime sotto il regno di Guglielmo II, come Pietro Diacono ha scritto. Così Marino fu cognominato l'Amalfitano, così Landulfo il Suessulano, perchè il primo fu signore d'Amalfi, il secondo di Suessula. Leone ostiense chiama Gregorio col cognome di Napoletano, e Landulfo con quello di s. Agata, il primo perchè duca di Napoli, il secondo come conte di s. Agata. Franco, Citello e Roselle, tre famiglie che il Pellegrino ha dimostrato essere di origine longobarda, ebbero soprannome dai luoghi posseduti dagli antenati. La famiglia Colimenta, da cui prolificò la famiglia Barrile, non d'altronde che dal castello di Colimenta, oggi Collemezzo, ebbe nome. Quella dei Gaetani certamente da Gaeta è venuta, perchè, come Giannone ha lasciato scritto, Leone Ostiense chiama Gaetani i duchi tutti della città di Gaeta. E quel che si dice di questi dicasi degli Aquini, de' Sangri, dei Sanseverino, degli Acquavivi, che dalle città e dalle terre possedute dai lor maggiori, derivavano i loro nomi. Venute le principali famiglie in una fama novella, o

(1) Ciò che dicesi dei romani, dicasi dei greci altresì, i quali mettevano anch' essi i soprannomi allusivi alle azioni. Per la qual cosa trovasi qualche greco distinto col nome di Sotere (salvatore) di Fiscone (panciuto) di Gripo (naso adunco) di Evergete (benefattore) di Lamiro (ciarliero) di Eudemone (bene avventurato) di Dosone (che darà, perchè questi non dava mai). Proculo fra i romani volle significare chi nascendo ebbe il padre lontano da se, Postumio quello che venne al giorno dopo la morte del padre, e che col nome soltanto poteva il suo soccorso sperare, Vopisco quello che di due gemelli rimase vivo.

per iscrivere con più semplicità in un nome peculiare ed inusitato, venne voglia ai minori di mettersi un novello nome eziandio e gareggiare coi doviziosi. E questi trassero il nome da quanto avevano in loro di più cospicuo, di più nobile, di più rilevante, chiamandosi appunto Doci, Alfieri, Mastrogiudice, Conti, ed altro, dagli uffizi e dai magistrati sostenuti dai lor maggiori. Poscia vennero i Cavalcanti, i Filastoppa, i Ferrari, gente che alludevano ai mestieri dei loro avi tenuti in somma venerazione a quei giorni, poscia i Bianchi, i Neri, gli Scarlatti, che vantarono la futilità della stirpe, e non furono fanciulli altrimenti. Infine, le barbe, il mento, gli abiti, le anella, i fiori, il colorito, il rancore, un delitto, una poesia, un nodo, un avvenimento, un sospiro, diedero occasione alla seconda lingua italiana, dico ai cognomi delle famiglie, i quali ad essere registrati avrebbono mestiero di un dizionario, e di cui pochi e rari son quelli, che ritengano la memoria della origine e dello stabilimento, e sopra i quali nient' altro che queste generali cose si ponno dire.

L'usanza di tramandare i cognomi ai nepoti, perchè viemmeglio si distinguano le famiglie, cominciò bene massime al mezzogiorno d'Italia verso il fine del secolo X, ma con molta parsimonia a dir vero, trovandosi assai di rado nei diplomi e nell'altre carte di quel secolo tenebroso un sol cognome di questa fatta. Nei secoli XI e XII, specialmente appresso i normanni furono un po più frequenti, finchè nei secoli XIII e XIV si diffusero e propagarono in modo, che genti d'ogni nascita e d'ogni condizione vollero il suo cognome ciascuna, o per traverso o per dritto, e l'ottennero e si confusero, tantochè la lingua dei cognomi in Europa è come il forte di Babelle fra noi.

DELLE QUALITA' DI PERFETTO ARTISTA.

Il *bello* in relazione coll'arte, secondo Schelling, è l'infinito rappresentato nel finito. Secondo me il *bello* consiste nella *percezione dell'ordine*, e rispetto all' arte sta nella *espressione dell'ordine*. Di che è a vedere ciò che ne scrissi nel giornale arcadico dell'anno 1831 al 1836. Posto ciò, parmi che il perfetto artista debba perfettamente esprimere l'ordine: il che non può fare se non sia fornito di mente, di cuore, e di fortuna. La mente per la invenzione, il cuore per l'affetto, la fortuna per la opportunità del fare: e parmi che debbono concorrere insieme queste qualità, delle quali le due prime dipendono da natura e da studio, e la terza da circostanze. Se Michelangelo e Raffaelo in antico, se Canova a' giorni nostri non avessero avuto e mente, e cuore, e fortuna, non avrebbero dato al mondo quelle maraviglie per cui sono superbe a ragione e Roma e le arti. Giova adunque, anzi è necessario, che gli artisti attingano alle fonti della vera filosofia per formarsi la mente, abbiano da natura e da educazione cuore tenero e generoso, ricevano da' mecenati opportunità ed agio di fare. Studino adunque di forza allo specchio dell'ordine, e tutto a quello si compongano e lo esprimano; ma ciò non è tutto, abbiano da natura il sentire e il giudicare squisito, e innanzi, e principalmente da promotori nobilissimi le occasioni: senza le quali, e senza fortuna, e merito, e cuore sarebbero indarno. *Prof. Vaccolini.*

Signor direttore pregiatissimo.

Non ho mai avuto l'occasione di congratularmi con voi, siccome ora intendo di fare, delle utili e dilettevoli cose delle quali si va ornando il vostro giornale. Mi piacque fra le altre per buona erudizione il *commento*, di chi che siane l'autore, intorno alla musa che invocò il gran Torquato nella seconda ottava della sua Gerusalemme (1). Certo è, che se fosse necessità il cercarla nel favoloso Parnaso e non altrove, terrei volentieri per Clio, com' è sentenza di chi dettò quello scritto. Ma chi voglia por mente alle chiare parole espresse in tutta quanta l'ottava, pare che non si possa prendere in grado la invocazione di una musa mitologica:

O musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel *cielo* in fra' *beati cori*
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio *celesti* ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, se adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

Qui a dir vero è un parlare straniero a tutte le nove muse. Quì *protesta* il nostro epico, non essere intenzione sua d'invocar quella, che s' inghirlanda di allori in Elicona, ma sì bene altra, che s'incorona di stelle nel cielo in fra' beati cori. Egli si propone di cantar le armi e la santa impresa del pio Goffredo, *che il gran sepolcro liberò di Cristo*, impresa che ne fa sovvenire della redenzione degli uomini compiuta da Cristo Signore, impresa onde fu liberato dalla potestà degli infedeli la terra santificata dalle virtù e dai prodigj del Redentore divino. Però *protesta* il cristiano poeta, che non può nè vuol essere ispirato da una vana e favolosa deità, ma da verace e vivo avversario di quella, perchè il tema de' suoi versi è cosa santa. Onde invocando la musa non di Elicona ma del cielo, chiaramente c' invita a non cercarla in Parnaso. E continua pregando, che spiri al petto suo *celesti* ardori non apollinei o febei. Meglio poi manifesta il concetto suo allorchè chiede perdono alla musa, se intesse *fregi al vero* ossia se fregia il sacro suo tema delle immagini di profane poesia. Se avesse volto l'animo suo a qualsiasi delle muse eliconine, non ci era mestieri il chieder perdono di un fregio, che è tutto da loro. Meno ancora bisognava questa preghiera, perchè ornasse le carte d'altri diletti, che de' suoi se quella musa era Clio, o quale altra si voglia dell'Elicona. Nel cospetto di cotal musa non può al poeta rimordere la coscienza di siffatto adornamento. Ma ponendo, che invochi la musa del cielo, ha bene onde supplicare a lei di perdono se adorna le carte di amorose avventure, di selve incantate di Armide e di altri diletti, che celestiali e veraci.

Dico dunque, lasciando un miglior giudizio a' più savj, altro non essere questa musa, che un nuovo modo per invocare da cristiano poeta l'ispirazione di Dio, ed un poetico trovato per chiedere la sua grazia sotto il vocabolo di una musa, immaginandola fatta come una donna del cielo assisa fra' beati cori, e incoronata di stelle. Così Dante significò il vero Dio col nome di Giove, distruggendone il falso intendimento, e consecrandone la parola. Sono con distinta stima.

(1) *Album* dei 25 febbraio anno III.

SCIARADA

Dottrina l'*un*, l'*altro* azione esprime,
Diletta il *tutto* quei che lo comprime.

SCIARADA PRECEDENTE RE-TE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 8.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 29 Aprile 1837.

APPIANI

Andrea Appiani, figlio del dottor fisico Antonio, nacque il 23 marzo 1754. È certo che Milano fosse la terra avventurosa che il vide nascere, benchè altri il voglia di Bosilio. Dopo la educazione ch' ebbe nelle sane lettere, egli si diè di proposito allo studio delle ricche più nascose della pittura, e contemporaneamente a quello della storia e dei costumi. Nè si spiccava tali occupazioni che per ricreare l'animo colla musica, colla scherma, colle lingue straniere, e con quegli ornamenti, che si addicevano alla buona educazione un gentile giovinetto. Nella seconda metà del secolo passato l'arte della pittura era deviata non poco da buoni principj; ma infine poi, mercè alcuni valorosi, venne conosciuta la falsa via che si teneva. Fu allora che il giovane Appiani incominciò la sua luminosa carriera. Prese i principj della pittura colla scorta del cav. Sodici: ma abbandonò ben presto ogni precettore per seguire il proprio genio, e da per sè dare studio alla riforma dello stile. Ad un esercizio continuato e diligente facea precedere il conoscimento delle proporzioni e della struttura del corpo umano, perlocchè di notte volgeva nelle mani le opere del Vesalio, dell' Albino, di Winslof, di Ercole Lelli, e col mezzo di un Neofito ritrasse i disegni anatomici di mano dello stesso Leonardo, che conservansi nell'ambrosiana. Insieme a molti giovani artefici disegnava diligentemente le preparazioni anatomiche dal vero, onde prese l' abitudine di disegnare con prontezza e proporzione maravigliosa qualunque figura, anche senza modello. E che dirò della bellezza, della grazia, e della espressione, di che fu sì grande conoscitore? Mentre dunque la pittura era venuta in basso stato, egli si studiava sollevarla e ridurla alla sua prima bellezza. Perchè nella pinacoteca ambrosiana dinanzi ai marmi, ai gessi, ai quadri antichi, e su i disegni e sulle stampe di sommi artefici, raccolti dal cardinale Federico, lo vedi stare immobile e levato in estasi, ora ritraendoli sotto tutti i punti di veduta; ora confrontarli con severo giudizio, e partirne maravigliato di tanta perfezione, e vieppiù approfondito nei precetti dell'arte.

Che potrò dire dello studio e del profitto immenso che cavò l'Appiani dalle principali statue antiche gettate in gesso, che nel 1795 Maria Teresa, gran proteggitrice di ogni bella disciplina, avea fatte venire e

raccogliere in una specie di galleria? Egli dà prova di suo sapere fino nei lavori di sua giovinezza, e nelle sue figure virili scorgi ritenere del torso di belvedere e di quello dell'Apollo dell'Antinoo e del Germanico. Nelle figure donnesche della Venere medicea, della Flora capitolina, le teste di Arianna e di Minerva galeata. Dippoi allo studio dell'antichità accompagnava quello della natura vivente, e poichè egli stesso era di forme oltre ogni dire bellissime, costumava farsi allo specchio osservandovi diligentemente se medesimo come modello di vero e le più belle statue greche.

Ma veniamo ai lavori, perchè egli vive eternamente nella memoria degli uomini. Vuò che pria si conosca lo sposalizio di Maria Vergine, dipinto a fresco nella prepositurale di Oggiono. Ella si è opera che spira greca venustà, e va adorna di quelle grazie, che gli divennero compagne finchè visse. Con questo cominciò a far presagire assai bene di se. Congiunto di amicizia con Giuliano Traballesi fiorentino, professore allora dell'accademia di Milano, con nobile gara veniva con lui a competere nell'arte degli scorci e del dipingere i monocromatici bassirilievi, in cui Traballesi vantare poteva il primato.

Ogni dì più aggrandiva la fama dell'Appiani. Egli si cercava per ognuno, ed ognuno facea suo potere per onorarlo. Verso il 1770 dalla fabbriceria di N. Donna presso san Celso gli fu allogato il dipinto di quella cupola, che poscia addivenne uno dei suoi più preziosi monumenti. Nè pago di sè nell'anno seguente volle recarsi a Roma per farne gli studi opportuni. Nel viaggio scriveva allo amico, il professore cav. Albertolli che il Correggio lo avea quella volta più che mai rapito, che l'*estreme bellezze* del quadro dell'accademia e della Madonna della Scala lo aveano trattenuto in Parma più di quanto avea divisato, e che nel contemplare la cupola del duomo a fin di cavarne un partito per quella di s. Celso, sentivasi morire pensando non essergli concesso di dipingere l'intera cupola secondo la sua prima idea ».

Giunge finalmente a Roma. Oh il commovimento e la maraviglia che lo prende allo aspetto di tante bellezze, di tante antichità. Ebbro di gioia nel volgere di pochi mesi raccoglie un copiosissimo frutto dei suoi studi. Ricco di nuovo sapere riprende la via della sua patria e pone mano ai cartoni pella dipintura della cupola di s. Celso. Spesse fiate lasciava il lavoro per dare opera ad altri dipinti, de'quali lungo sarebbe il dire. In questo tempo si vuole che uscissero dalla sua mano i begli affreschi nella rotonda della real villa di Monza, in cui ritrasse le pietose vicende di Psiche, il quadro a olio di s. Margherita che comparte la limosina ai poverelli, la Venere con intreccio di Amorini dipinta a fresco nella casa Masserati, e la bozza del gran quadro dello incontro di Giacobbe con Rachele, per la chiesa di Alzano. Portati a fine i cartoni pella cupola, di seguito la dipinge, e tolti i ponti tutt' i milanesi corrono al tempio, e fra lo stupore di tante bellezze, stivati in quel luogo, non sanno staccarsene, tanta è la gioia loro in rimirare quelle dipinture. Altri veggonvi il fare del Correggio, misto a quello dell' Urbinate, altri v' incontrano il Domenichino, altri il Caracci, ed altri assimigliano il dipinto ad una scelta di olezzanti fiori.

Questo fu nell'anno 1795. Nell'anno seguente avendo sofferto mutamenti lo stato a cagione delle guerre francesi, l'Appiani pella grande nominanza venne associato al consiglio dei *iuniori*. Ma egli indotto della politica e della legislazione, solo avvisava allo accrescimento e floridezza delle arti e degli ameni studi, e abbandonando le adunanze si stava ritirato nella sua casa fra le occupazioni dello ingegno, e le cure di famiglia. Nel tempo che passò dal 1796 al 1799, tranne alcuni disegni ed alcune tempre, quasi sempre affaticò il suo pennello nel ritrarre sembianti a olio; onde niun pittore potea stargli dappresso pella somma facilità e prontezza che acquistata avea in tal genere di ritratti. Nell'anno che seguì tornato lo stato all'antica devozione, l'Appiani dipinse ad olio, pel principe di Cobentzel Rinaldo ed Armida, che invescati nei loro piaceri amorosi si stanno vagheggiando nel giardino incantato, mentre i due messi Carlo ed Ubaldo celati osservano quella scena, ed Amore intanto inghirlande la spada del crociato affeminito. I vezzi che sono in tale dipinto, la espressione, lo incantesimo fanno credere che l'Appiani si fosse assai esercitato nel ritrarre il paese. Nel medesimo tempo dipinse a fresco la storia di Apollo in un gabinetto del conte Sannazzaro. Di questo lavoro, per alcune lagrimevoli vicende, rimangono solo pochi frammenti.

L'Appiani ogni dì più crescendo in gloria, fu ascritto al collegio dei dotti, poscia allo istituto italiano, e a quello di Francia, fu nominato commissario generale delle belle arti, indi primo pittore di corte, e decorato del reale ordine della corona di ferro, e di quello della legione di onore di Francia. Più non avendo a desiderare negli onori, non si vedea pago delle opere sue. Egli andava ripetendo: « Più mi crescono gli anni, più divengo appassionato dell'arte mia, trovo che la natura mi si presenta ognora più inesauribile di nuove bellezze, e mi duole di non poterle imitare ».

Questi brevi cenni non concedono che mi allargi di soverchio sul prodigioso numero dei ritratti dei personaggi più celebri e più illustri di quel tempo, delle allegorie sì dipinte espressamente, che disegnate per le feste ed i varj spettacoli, ed infine di altri piccoli quadri per alcuni particolari, tra i quali si segnala l'ira di Achille, che ora si vede nella villa Sommariva. Ma non voglio passare sotto silenzio la pala ad olio per comune di Alzano, che nel 1808 al 1811 ridipinse e portò a fine in modo squisito; nè tacerò dei maravigliosi affreschi, nelle sale dell'I. R. corte, allusioni alla apoteosi del più gran capitano del secolo. In essi tutto è magistero di arte, eleganza di forme, certa grazia indefinibile unita ad un colorito sempre vago, armonico, delicato, vivace, ed insieme robusto che ricrea e scuote la immaginazione d'ogni più freddo osservatore. Nelle altre sale scorgi gesta gloriose dello stesso guerriero effigiate da Vulcano sopra uno scudo, e dettate da Pallade alla storia, alla cui vista sono prese da stupore le quattro parti della terra, ed ove la pa

otto gli auspicj del medesimo astro scende a conforare la terra; ed ove la continenza dell'affricano, e 'eroico fatto di Scevola porsero occasione, nei tempi he vennero, a due esimj pittori di un ardimentoso onfronto nel dipingere le lacune che rimanevano a ompimento. Che potrò mai dire dei trentaquattro pezi dipinti a chiaroscuro a foggia di bassirilievi in cui Appiani volle figurare le imprese italiane del menzioato conquistatore? Per brevità non fo mostra delle randi bellezze di che sono pieni questi dipinti, solo ico ch' egli creava senz' aiuto del vero ciò che nel ero realmente si vede. Egli era addivenuto il confiente della natura, ed ella

Lo mise dentro alle create cose.

vea dippiù immaginato Giove in mezzo all'Olimpo, opo aver fulminati i giganti, da porsi nella medaglia rande, colla quale dovea ornarsi il salone dell'I. R. alazzo. Un tal lavoro avrebbe al certo coronata la sua ma, ma egli se ne morì sventuratamente senza avervi otuto mai porre mano e ne rimase il solo disegno, he si conserva nella pinacoteca milanese.

Fra tanti suoi lavori tiene il primato il quadro del- Giunone coronata dalle Grazie, ed il Parnaso da lui ipinto affresco nell'I. R. villa di Milano. Si è dessa na delle ultime sue pitture, in cui pose mano nei orni di amarezze domestiche. Ma già era giunto alla eta dei suoi giorni. Era il 28 di aprile del 1813, iando venne colpito da un colpo di apoplessia nel po. Quel generoso amante dell'arte non potè riaversi questo male. Quattro anni durò in uno stato il più felice e doloroso. Finalmente egli venne tolto misemente per sempre alle arti ed alla patria il dì 8 nombre 1817. L' Italia pianse caldamente una tanta rdita, ed i milanesi sopraffatti da estremo dolore rrevano a folla a dare l'ultimo addio a quella sì cara oglia, la quale con funebri onori trasportarono alla iesa della Passione, e riposero nel cimeterio. Thorldsen ed il Marchesi gli alzarono due monumenti ignifici alla memoria dei posteri. Ma senza queste mpe di morte egli durerà eterno fra tutti gli amari delle belle arti. L'uomo veramente grande lascia nome che il fa vivere tanto

. . . . . anche sottera, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno.

VARIETÀ.

Perchè la pasqua del 1837 è venuta prima di quella molti anni precedenti? — Tutti i lunarj sono riardati come gl' indicatori dei dodici periodi dell'an- e la curiosità d'ordinario vi fa scartabellare, apna vi capita alle mani questo panorama del tempo, quale la vita fa ogni giorno il suo cammino parle fino alla catastrofe dell'anno. Si vedono già col asiero quei giorni nei quali cade questa o quella a, questa o quella fiera. Sebbene la maggior parte nostri lettori non sieno certamente ignoranti in teria di almanacchi, pure potrebbe forse non essere pportuno il dire alcune parole sulle pasque che vento prima del solito. Le feste si dividono in mobili ed immobili. Le immobili cadono ogni anno nel medesimo giorno; le mobili sono quelle che sono regolate sulla ricorrenza della pasqua, e vengono sempre ad intervalli stabili prima o dopo la pasqua. Questa pasqua viene ora presto, ora tardi, e per conseguenza presto o tardi vengono anche le altre feste mobili. Nel 1827 la pasqua cadde il 15 aprile, nel 1828 il 6 aprile, nel 1829 il 19 aprile, nel 1830 l'11 aprile, nel 1831 il 3 aprile, nel 1832 il 22 aprile, nel 1833 il 7 aprile, nel 1834 il 30 marzo, nel 1835 il 19 aprile, nel 1836 il 3 aprile.

Nel 1837 la pasqua è caduta il 26 marzo. Nel 1838 la pasqua sarà il 15. Proseguendo, nel 1839 sarà il 31 di marzo, nel 1840 il 19 aprile, nel 1841 l'11 aprile, nel 1842 il 27 marzo, nel 1843 il 16 aprile, nel 1844 il 7 aprile, nel 1845 il 23 di marzo, nel 1846 il 28 aprile, nel 1847 il 4 aprile, nel 1848 il 23 aprile, nel 1849 l'8 aprile, nel 1850 il 31 marzo, nel 1851 il 10 aprile, nel 1852 l'11 aprile, nel 1853 il 27 marzo, nel 1854 il 16 aprile, nel 1855 l'8 aprile, nel 1856 il 23 marzo, nel 1857 il 12 aprile, nel 1858 il 4 aprile, nel 1859 il 24 aprile, nel 1860 l'8 aprile. Si potrebbe contare una serie d'anni, ma gli anni accennati ci bastano per il nostro calcolo. Ora, ecco la ragione per cui la pasqua cadde ad epoche così diverse. Fino al principio del quarto secolo, la nostra pasqua cadde sempre nello stesso giorno in cui gl' israeliti celebravano la loro; ma nell'anno 335 venne ordinato dal concilio di Nicea, che per l'avvenire la festa di pasqua si solennizzasse dai cristiani la domenica la più prossima al plenilunio dopo l'equinozio di primavera. Per questa ragione la festa di pasqua non può cadere sempre nello stesso giorno. Se la luna piena è in un giorno di domenica, la pasqua si celebra la domenica seguente; ond' è che la pasqua non può cadere mai prima del 23 di marzo, nè mai più tardi del 25 di aprile. Tutti i 25 anni la luna si rimette nel suo stato, ed allora la pasqua ritorna a cadere nello stesso giorno, quando il plenilunio non avvenga in un giorno di domenica. Sulla pasqua si regolano tutte le altre feste mobili, e le Rogazioni e l'Ascensione vengono sempre cinque settimane dopo la pasqua, la pentecoste sette settimane dopo, la Trinità ed il *Corpus Domini* otto settimane dopo la pasqua.

DISINGANNO POETICO DI LORD BYRON.

È cosa veramente curiosa il vedere, che mentre i nostri adoratori schiavi degli stranieri vanno pazzi per le poesie di lord Byron, e ne disgradano insolentemente non pur quelle de' latini e degl' italiani, ma de' greci, quel poeta britanno finì quasi col vergognarsene, dopo aver letto i poemi classici del suo concittadino Pope. « La cosa è sì vera (dice il ch. prof. Rosini in una nota alla sua biografia di Giuliano Frullani) ch' egli medesimo così ne scrisse a Murray nella lettera 298, che trovasi nelle sue memorie pubblicate da Moore: *Più ci penso, e più mi persuado ch' esso* (Moore) *e tutti quanti noi siamo, Scott, Southey, Wordworth, Campbell ed io, siamo tutti ugual-*

mente in una FALSA STRADA: *e che tutti seguitiamo un* SISTEMA ERRONEO DI RIVOLUZIONE POETICA, *che nulla vale.* E dopo questa ultronea e libera confessione, ne dice i motivi derivanti dall'esperienza; proseguendo nella lettera stessa: *Quello che me l'ha confermato è il saggio che ne ho fatto, percorrendo alcuni de' nostri classici, Pope principalmente. Ed ecco come. Ho preso i poemi di Moore, i miei alcuni altri, e gli ho riletti in confronto con quelli di Pope: e son rimaso realmente sbalordito (e più che non avrei voluto), e mortificato soprattutto dall'* IMMENSA DISTANZA *che in fatto di sentimento, di sapere, di effetto, ed anche di fantasia, di passione e d'invenzione, possa fra l'omaccino della regina Anna* (così chiama il Pope) *e noi altri del basso impero. Credetelo bene: tutto era Orazio allora, tutto è Claudiano oggidì: e se dovessi ricominciar la carriera, m' impronterei sopra un' altra stampa.*

« A questa solenne chiusura del celebre poeta britanno ha fatto eco, da poche settimane in qua, il celebre prosatore francese (Chateaubriand) nel suo *Saggio sull'inglese letteratore. Questo amore* (egli scrive) *del difforme, che ci ha presi: quest' orrore pe l'ideale: questa passione pe' mostri, per le form triviali e comuni, sono una* DEPRAVAZIONE DELL SPIRITO .... *Addietro dunque questa scuola anima lizzata e materializzata, che* (nell'effiggie dell'ogge to) *ci conduce a proferire la nostra faccia, impron tata con tutti i suoi difetti in una forma, alla so miglianza prodotta dal pennello di Raffaello* ».

Or andate dopo ciò, scimmie balorde d'Italia, a de liziarvi sulle cantilene de' moderni rivoluzionarii poe tici, come Byron li chiama: vagheggiate quei most e quegli orrori, godetevi quel lezzo, e seguitate co superba ignoranza a vergognarvi quasi di essere con cittadini di que' grandissimi, ch' emoli de' greci e d latini, sono l'onore e la maraviglia dello spirito um no, e l'ancora sicurissima d'ogni letterario naufragi E siate soprattutto così temerarii d'aver per nulla l' sperienza degli avi, di non temere il giudizio de' poste

Prof. Betti.

SPUGNA CHE NASCE SULLA ROSA CANINA

1 *Spugna.* 2 Idem *aperta. Celle ove sono le larve.* 3 *Larva di grandezza naturale.* 4 Idem *cresciuta.* 5 *Gallivespa della rosa canina.* 6 Idem *ingrossata.*

Se mai alcuna volta avete osservato su i peduncoli della quercia, ed anche sulle sue foglie una sorta di piccolo pomo verde e rosa della grossezza di una ciriegia, voi avete ravvisata l'abitazione delle larve del gallinsetto delle foglie di quercia (*Cynips quercus pedonculi.* Lin.) - Tutte le specie di questo genere hanno presso a poco simili costumi. Le femmine tengono alla estremità dell'addomine un pungiglione composto di sol pezzo lungo e capillare, incurvato spiralmente a sua base; la punta di esso è incavata con denti later simiglianti a quelli di un ferro di freccia, e con i qu l'insetto dilata le incisioni che fa in diverse parti vegetali per porvi le sue ova. I succhi si spandono luogo intaccato, e vi formano una escrescenza, che chiama galla, di cui la più conosciuta è la *noce di ga* o *galla di levante.* Ciò che avvi di straordinario s che la forma e la solidità di queste protuberanze

ano spesso sullo stesso arboscello, secondo la specie ell'insetto che ha fatta la incisione. Molte sono sfeche; alcune imitano le frutta; altre sono capellute mili al musco, come la spugna che viene sulla rosa lvaggia, e che è l'opera della gallivespa della rosa *Cynips rosae.* Lin.)

Le ova che la gallivespa ha deposte in queste escreenze si cangiano tosto in piccole larve senza zampe, a con papille che ne fanno le veci. Ora vi stanno litarie, ora in società; ne corrodono l'interno, senza nocere al suo sviluppo, e vi restano cinque e sei mesi in questo stato. Le une vi subiscono la loro metamorfosi, le altre l'abbandonano per penetrare nella terra, dove dimorano fino alla loro ultima trasformazione. *M.*

— Vi ha un insetto picciolissimo che fa cinquecento passi in un minuto secondo, e quindi trentamila in un minuto. Dato che un cavallo avesse proporzionatamente la stessa rapidità, potrebbe fare mille e ventidue miglia per ora. Quindi potrebbe andare, per esempio, da Londra a Birmingham, distanti una dall'altra centoquaranta miglia, in poco più che sei minuti.

Barocci. in

PUBBLICA PASSEGGIATA IN PALERMO ALLA PORTA NUOVA

Sulla costa settentrionale della Sicilia, dalla parte monte Pellegrino a Catalfamo, in una pianura vasta econdissima, che si estende fino al mare, e difesa venti meridionali in un cratere semicircolare troi Palermo capitale della Sicilia, ricca immensamende' più belli prodotti che la natura volle specialnte prodigarle, dandole un orizonte similissimo a ello dell'Affrica; e ben la simboleggiavano gli anni greci Diodoro ed Erodoto, figurando il genio di ermo seduto sopra conchiglia contornato dalle più isite e preziosissime frutta, intrecciandolo con le nucopia dell'abbondanza affine di esprimere simicamente quel vasto e delizioso giardino.

Più volte si disputò sulla etimologia di Palermo, e za riportarne le molte opinioni, ci limiteremo a lle più ragionevoli di *Cluvier* che pretese derivala denominazione di Palermo dai due motti punici *n-horum,* che significa *rupes cinges.* Tali e tanti fuo gli avvenimenti storici di questa antichissima città originaria da' greci (come ce ne assicura *Tucidide*) che dovremmo occupare più spazi del nostro giornale per descrivere i tanti dominj a' quali fu soggetta. Noi però ne parleremo partitamente proponendoci di descriverne i suoi più interessanti monumenti.

Ma tornando al titolo della sovrapposta incisione, diremo esser questa la principale veduta della pubblica passeggiata sul mare. Essa all'estremità di occidente scorge la porta così detta nuova, e dal lato di levante la piccola città di Castelamare a sinistra, ed a destra il molo; difeso da un forte castello situato all'estremità del mare. Dalla parte di levante finalmente tu osservi i magnifici e grandi palazzi, fra'quali signoreggia quello del principe Butera, che col prospetto della marina i deliziosi giardini e la bella decorazione di statue, rendono una amenissima passeggiata, che con la severa ed imponente vista del monte Pellegrino forma un contrasto ammirabile all'occhio del colto viaggiatore che veramente il sorprende.

OPINIONI DI FRANCESCO PETRARCA INTORNO A DANTE ALIGHIERI.

Ai tempi del Petrarca era opinione fra gli italiani ch' ei fosse geloso dell'ingegno di Dante, e invidioso della sua gloria: e siffatta opinione deducevasi dal non aver esso nella sua biblioteca nè anche una copia della *Divina commedia*, esso che fino dalla sua prima giovinezza avea speso tanto tempo e tanta fatica, in ricercare e in raccogliere i manoscritti dei greci e dei latini scrittori: imperocchè, allora come adesso, quanto era pronta e svegliata l'umana malignità ad attaccarsi ai grandi uomini, altrettanto era ingegnosa ad investigarne le più segrete intenzioni e a travisarle in mille e mille maniere. Convien dire che coteste voci, non so se più ingiuriose al nome di Dante o a quello del Petrarca, fossero ascoltate, non solo dai tristi, ma eziandio dai migliori, se il Boccaccio medesimo, uomo di retto animo e amicissimo del Petrarca, donando a lui un bell'esemplare di Dante scritto di proprio pugno, nell' epistola con la quale accompagnava il suo dono si dilungava sulle lodi del poema sacro, si studiò bellamente di giustificare siffatte lodi quasi temesse di aver con quelle recato alcun dispiacere all'amico, dicendo che Dante era stato il suo primo maestro e la prima face che rischiarato aveva il suo intelletto. Cotesta epistola trovasi per disteso nella vita del Petrarca scritta dal Beccadelli, e in alcune edizioni del Canzoniere. - Il Petrarca sentì vivamente la giustificazione del Boccaccio, ed ebbe pena che l'amico nutrisse anch' esso sì trista opinione di lui. Il perchè rispose al Boccaccio con una lettera in certo qual modo apologetica, da cui traspira il malcontento ch' ei risentiva, e dell' opinione che correva di lui, e della credenza che prestarle sembrava il Boccaccio. Questa lettera, che trovasi nell'edizione delle opere del Petrarca impresse a Ginevra nel 1601, ignorata, per quanto pare dai più dotti letterati del secolo scorso i quali parlarono tanto del Dante, quanto del Petrarca, fu divolgata dall'abate De Sade nelle sue *Memorie per la vita del Petrarca*, ed esaminata dal Tiraboschi, il quale incerto se veramente fosse dettata dal poeta di Laura, espose poche sue congetture, e lascia tuttavia la quistione indecisa. Non saprei dire se dopo il Tiraboschi, abbiano altri discussa e meglio definita la quistione. Ad ogni modo parmi che la lettera del Petrarca sia tanto importante che meriti di esser più conosciuta di quello che per avventura non sia. Per la qual cosa io la traduco così alla meglio come l'ha riferita il De Sade, perchè non ho sott' occhio l'edizione di Ginevra, e perchè non mi venne fatto in alcun modo di procacciarmela. Ed ecco la lettera:

«Tu ti giustifichi delle lodi impartite al nostro concittadino, quasi tu tema ch' esse mi rechino alcun torto, o ch' io possa averne dispetto. La tua scusa si riduce a questa: ch'ei fu la tua prima scorta negli studi, e nulla v' ha di più giusto nè di più ragionevole che di mostrartegli grato: imperocchè se dobbiam molto a coloro che fecero i nostri corpi, che non dobbiam noi a coloro che formarono gli animi nostri? Decanta pure e celebra cotesta prima face che ti rischiarò l'intelletto: chè le lodi son vere, fondate, degne d'amendue, e lusinghiere assai più che gli applausi del volgo di cui devono essere noiati i suoi Mani. Io plaudo a tuoi versi, e teco mi unisco per encomiare quel grande poeta, volgare dal lato dello stile, ma nei concetti nobilissimo.

«Una sola cosa mi disgusta nelle tue lettere, e si è di scorgere che tu non conosci me, com' io credevo d'essere da te conosciuto. Come? Non sarò io contento delle lodi impartite agl' ingegni? Nulla di più contrario alla mia foggia di pensare, poichè di tutte le pesti dell'animo, l'invidia è quella ch' io meno conosco. E chiamo Iddio in testimonio che nulla mi ha di più disgustato in questa vita, quanto il vedere gli uomini insigni privi di gloria e di ricompense, e di mirarle invece prodigate a sciagurati esercenti arti infami. Io colgo con piacere cotesta occasione che tu mi offri per purgarmi d'una taccia appostami da malevoli i quali vanno in ogni luogo spargendo, odiar io e avere in dispregio quel grande poeta per rendermi con ciò esoso al popolo dal quale è prediletto. E perchè dovrò io odiarlo? Io nol vidi che una volta nella mia fanciullezza, o per meglio dire, ei mi fu appena accennato. Ei visse con mio padre e con l'avolo mio, *più giovane di quello, e più attempato di questo*; e il turbine istesso rapilli alla patria nel giorno medesimo. Cotesta parità di fortuna, unita a certe altre conformità d'intelletto e di gusto negli studi, l'unì strettamente a mio padre; ma pure presero essi opposti partiti. Mio padre cedette alla fortuna, e attese soltanto alla cura della famiglia; l'altro per lo contrario persistette nel cominciato sentiero, sollecito della gloria non curante del resto. Nè l'ingiustizia de' suoi concittadini, nè le querele domestiche, nè l'esiglio, nè la povertà, nè l'amore della sua donna e dei figli potrono distoglierlo un momento da suoi studi, tuttochè la poesia voglia più di ogni cosa silenzio e tranquillità. E in ciò non posso ammirarlo quanto basti, e commendarlo, e vi scorgo motivi di amarlo, niuno per odiarlo, tanto meno di sprezzarlo: l'ingegno e lo stile di lui, eccellenti nel loro genere, lo mettono al riparo d'ogni dispregio.

«Siffatta calunnia è fondata su questo: che nella prima giovinezza, quand' io con incredibile ardore andava in traccia di libri che si credeano perduti irreparabilmente, io mi dimostrava poco sollecito di un libro che facilmente avrei potuto procacciarmi. Confesso il fatto, e nego l'intenzione. A quel tempo io mi dava allo stile volgare, e nulla conosceva di meglio nè mi era passato nè anche per la fantasia di potermi innalzare più alto. E siccome la gioventù è pieghevole e prona ad ammirare e ad imitare ciò che ammira, così io temeva che leggendo le opere di coloro, i quali avevano scritto nella medesima lingua, avrei potuto senza saperlo e senza volerlo diventare copiatore di quelli. Forse la mia era soverchia fiducia, ed io troppo di me presumeva; ma io prefiggevami d'innalzarmi senza l'aiuto di alcuno, di volare colle proprie penne, e di avere una maniera ed uno stile a me proprio, in una parola

iginale. Diranno gli altri s'io abbia raggiunto lo sco-
. Nessuno mi darà taccia di plagiario: che se ne'
iei scritti alcun chè si rinviene di somigliante a ciò
e si legge nelle scritture altrui, al solo caso si ascri-
: imperocchè ho sempre schifato il plagio con ogni
a possa, e perfino l'imitazione; e se a ciò non mi
essero consigliato il pudore e la modestia, fatto lo
rebbe una tal quale baldanza di gioventù. Guarito
a dalla tema ch' io m' ebbi di diventar copiatore,
go con piacere ogni cosa, e specialmente l'autore
cui trattasi, al quale io non contendo il pomo del-
volgare eloquenza.

« Pertanto nessuno mi accusi di voler intaccare la
na di lui. Forse io conosco i pregi delle opere sue
glio d'assai che non li conoscano i più de' suoi par-
iani, i quali lo ammirano senza saperne il perchè.
ssomigliano essi a coloro, di cui favella Cicerone,
e leggono con piacere di bei discorsi, e di buoni
si, gli approvano senza darne ragione, e ignorano
che consista, e come fosse fatto ciò che maggior-
nte gli alletta. Se questo avvenne a Demostene e
Cicerone, ad Omero e a Virgilio, per sin nelle scuo-
e nelle dotte assemblee, come non potrà egli acca-
re al nostro poeta nelle taverne e nelle pubbliche
zze? Lunge dal disprezzarlo io l'amo e l'ammiro
acemente, e se ancora ei vivesse, e l'indole sua mi
venisse quanto il suo ingegno, egli non avrebbe
se migliore amico di me; nè avrebbe forse mag-
ri nemici di cotesti idioti che lo encomiano a torto
rovescio, senza fondamento e senza ragione, e gli
cciono assai più travisando e lacerando i suoi versi
l'improba loro maniera di recitarli. Di cotesto ol-
ggio vorrei io vendicarlo se ne avessi il tempo, poi-
nulla mi cruccia di più che di vedere la bellezza
la sua loquela deturpata da coteste lingue impure.

« Ed ecco uno dei motivi per cui ho rinunziato alla
gua volgare della quale mi occupava da giovane:
temuto per me quel ch' io vedeva succedere ad al-
e specialmente a costui lacerato nei teatri e nei
ii; non osando io sperare di rendere, nè le lingue
flessibili, nè la pronuncia più dolce. Il fatto ha
vato ch' io male non mi apponeva: poichè i gio-
ili miei versi sono storpiati dal popolo, e quanto
e volte piacevami, duolmi adesso altrettanto di an-
e per le bocche di tutti, così malconcio e così mal-
tato.

Vogliono ora i malevoli ch' io porti invidia a co-
o poeta. È lunga pezza ch' io dissi non portare in-
a ad alcuno; ma forse io non merito che altri mi
da sulla parola. Cerchiamo la verità. Come mai po-
essere invidioso di un uomo che passò travagliata
a la sua vita, e non fu che il diletto de' miei prim'
i, un uomo che fece la principale e forse l'unica
occupazione di ciò che per me non fu altro che
giuoco ed un esperimento d'ingegno? Dimmi tu,
go, se v' ha qui soggetto d'invidia.

S'egli si fosse dato, tu dici, ad un altro genere di
porre, sarebbe riuscito. Teco io convengo, poichè
aveva bastante ingegno per riuscire in qualunque
resa; ma non trattasi qui di ciò che avrebbe po-
tuto fare, noi parliamo di ciò che fece. In ogni supposto, come gli porterei invidia io che non sono nè anche invidioso di Virgilio? E che potrei io invidiargli? I rochi applausi de' gualchierai, degli ostieri, dei macellai e d'altre siffatte genìe le cui lodi fan più torto che onore? Io mi rallegro, io mi felicito d'esserne privo con Virgilio ed Omero. Lo invidierò io perchè egli è mio concittadino? Dicesi, è vero, che d'ordinario l'invidia regni fra vicini; ma ciò non ha luogo che durante la vita. *La morte è la sepoltura dell'odio e dell'invidia*: concetto è questo d'un autore che disse bene tutto ciò ch' egli disse.

« Credimi, ch' io te lo giuro; amo l'ingegno e lo stile di lui: ne ho sempre favellato con ammirazione, e il solo rimprovero che far mi si possa, si è d'aver detto a certuni che mi ristuccavano di quistioni sul conto di lui, aver esso meglio riuscito nella favella volgare sia in verso che in prosa. Ei piace maggiormente, converrai meco, e si solleva più alto: e questo giudizio, se bene lo esamini, non può che ridondare in sua gloria. D'altra parte qual' è l'autore che possa dirsi valente del pari in ogni genere, non dico a dì nostri che morta è l'eloquenza, ma ne' tempi ch' essa maggiormente fioriva. Tal vanto non dassi nè anche a Cicerone e a Virgilio, nè a Sallustio e a Platone; e qualunque sia uomo deve andar pago di essere eccellente in un genere. Ciò deve bastare, mi sembra, per confondere i miei calunniatori, e per far ravvedere coloro che troppo ciecamente ad essi credettero. Questo peso io aveva sul cuore, e mi sento più sollevato ora che l' ho deposto nel tuo seno, ecc. ecc.

Il Tiraboschi favellando di cotesta lettera pone in dubbio s'ella sia del Petrarca, ed appoggia un tal dubbio a parecchi argomenti, ch' io per me, sia lecito il dirlo, riguardo quai sottigliezze anzi chè ragioni. Il Boccaccio, egli dice, non poteva chiamare suo maestro e sua face Dante Alighieri, il quale non fu mai a Firenze dopo la nascita di lui, e morì quando egli appena compieva l'ottavo anno dell'età sua: nè Dante ed il padre del Petrarca, furono cacciati di Firenze nell'istesso tempo, nè il medesimo padre del Petrarca potea chiamarsi più giovine del Dante; imperocchè, secondo una lettera scritta dal Petrarca medesimo a Guido da Settimello l'anno 1367, ed altri calcoli di date, appare che Dante era più vecchio del padre di Petrarca di circa dieci anni.

Quand' anche il Boccaccio avesse errato chiamando Dante suo maestro e sua face, l'error del Boccaccio nulla proverebbe contra il Petrarca; ma egli chiamò Dante sua face e suo maestro, non già perchè fosse ito alla scuola di lui; ma perchè da lui, ossia da' suoi libri aveva imparato: *Il bello stile che gli fece onore*, nè altrove avrebbe potuto impararlo. Ei chiama Dante suo maestro e sua face, in quella guisa che Dante chiama suo maestro e suo duce Virgilio. Quanto all' età del padre del Petrarca, se fosse maggiore o minore di quella del Dante, non parmi che l'errore sia tanto grave da far credere apocrifa una lettera così interessante. Il Petrarca poteva essersi ingannato nella lettera del 1367, come in questa di cui si tratta. Forse parago-

nando insieme le date della nascita dell'uno e dell'altro, l'epoca del loro esiglio e quella della loro morte, si potrà rilevare in che consista veramente l'errore; ma la cosa non vale la pena. L'inavvertenza d'uno scrittore, e sia pure inavvertenza dal lato del Petrarca, non ha mai fatto apocrifa una scrittura. E forse vi ha errore nella stampa, perchè nelle parole: *più giovane di quello, e più attempato di questo*, avvi un imbroglio ch' io non comprendo.

Converrebbe piuttosto ragionare sul contenuto della lettera, e dedurre dalle parole del Petrarca se tolta ei s'abbia la taccia di essere stato invidioso della gloria di Dante. Il De Sade è propenso a credere ch' ei non se ne sia totalmente purgato, e il Tiraboschi non contraddice al De Sade. Fondamento di siffatta credenza sono le soverchie proteste di stima per Dante, in cui si dilunga il Petrarca, e nelle quali traspare un non so chè di sforzato che non persuade dalla loro sincerità. A me pare che da quelle espressioni traspaia piuttosto una certa qual' ira di vedersi costretto a discendere a giustificazioni intorno ad una passione poco generosa, e di doverle indirizzare ad un amico, che pur doveva conoscere l'indole sua generosa e gentile, e che invece di mostrare d'aver posto mente alle calunnie de'suoi nemici, avrebbe dovuto far finta d'ignorarle. In questa lettera il Petrarca rende giustizia all' Alighieri, da uomo irritato che altri non voglia renderla a lui: parla con istima del poeta, come eguale parla di eguale; gli concede il primato nella poesia volgare, e sembra contendergli quello della latina. « L'Alighieri, egli dice, si diede tutto a quel genere; io lo trattai per giuoco nell'età mia giovanile ». E ciò ch' ei dice ei lo sentiva nel cuore; e in molti luoghi de' suoi scritti tratta da inezie i versi italiani che gli aveva dettati *il primo giovanile errore*; e tutta la sua gloria negli anni più tardi ei l'aveva riposta nelle sue opere latine, specialmente nel suo poema dell'Affrica; e per questo avea riportato l'*alloro trionfale*, e sperava di avere alzato un monumento all'Italia, che dovesse durare per tutti i secoli. Per ciò appunto il Petrarca non poteva invidiar l'Alighieri. E s' io vado errato, m'è dolce questo errore, poichè l'anima del cantore di Laura risplende a' miei sguardi pura d'una macchia sì turpe; e mi è dolce per l'onore delle lettere, e perchè giova talvolta rifuggirsi nella virtù degli antichi, e quelli almeno credere scevri d'invidia, quando pur troppo ne veggiam pieni i contemporanei.

Cav. Felice Romani.

IN MORTE DI MARCO TULLIO CICERONE.

ODE.

Ei cadde, e la facondia
Sul labro ingenuo tacque,
Che alle bollenti invidie
Piacque già tanto e spiacque
Cadde odiato e pianto
D'Arpin di Roma il vanto
Che un vile acciar svenò.

Da petti che impassibili
Resero le sventure,
E di nemici indomiti
Dalle anime più dure
Ebbe quel grande spiro
Tributo d'un sospiro,
Che impavido volò.

La subita letizia
Dell'ire calde ancora
Da un turbamento incognito
Seguita fu in brev' ora,
Era rimaso onesto,
E presentir funesto
Che il giubilo tradì.
Oh quante al grande annunzio
Memorie son rideste!
La vereconda origine
Nel municipio agreste,
Gli umili studi in pria,
Poi l'attica sofia
Ond' ei tanto salì!
E quindi la primizia
De' quiritarii onori
Nel suo modesto ufficio
Tra siculi questori;
Là dove sempre invitto
Si tenne al gran conflitto
Dell'auro corruttor.
E là temprava i fulmini
Di Bronte alle fucine,
Che tardi vendicarono
Di Verre le rapine;
E aperse a lui la strada
Quel senno, e non la spada,
Sul Tebro a sommo onor.
Tornar le menti attonite
Al tempo ch' ei togato
Salvò dal gran pericolo
Il popolo, e il senato;
E la fatal congiura
Ancor mettea paura
Nel memore pensier.
Pur dal temuto eccidio
Scorsero quattro lustri
Or d'opere magnanime
Or di sciagure illustri
E il premio miserando
Si ripensò del bando
Ch' ei n'ebbe, e l'odio fier!
Oh fato! Egli superstite
Ai congiurati oppressi
E nell'esiglio e reduce,
Scontrò li vizj stessi;
E invan gridando pace
Spegner tentò la face
Di sua discorde età.
Amici affini, ed emuli
Feroci, insanguinati
Due cittadin sul tumido
Flutto civil levati
Vide pugnar pel regno
Ambi d'invidia segno,
E poscia di pietà.

Ah! ch' ei s' illuse credulo
Che al dì feral degl' Idi
Età miglior succedere
Potesse, e tra gl' infidi
Scogli l'immensa nave
Di tante colpe grave
Solcar vedova il mar!
S' illuse, ma qual anima
Cui la speranza amica
Fa vagheggiar l'immagine
Della virtude antica.
Coi detti, e col desio,
Chi puote un secol rio
Precipite infrenar?
Tue gesta son nel vortice
Di tanti casi umani,
Ma dove è l'ozio vigile
Degli orti tusculani?
O Tullio, chi favella
Di tua gloria più bella
Più sacra all'avvenir?
In Roma tua non ebria
Più di sanguigni ludi
Saran dovizia a' posteri
Que' tuoi solinghi studi,
Quando sull'orbe intero
Avrà celeste impero
Inabile a perir.
Quando lo scita, e l'ultimo,
Non più crudel, britanno
Il bel giardin d'Ausonia
Ospiti invidieranno
E verrà a sciorre il voto
Stranier da un mondo ignoto
Alla immortal città!
E del varcato oceano
Ringrazierà fortuna
Veduto il Campidoglio,
E l'umile tua cuna;
Ed agli amici intenti
No opre, ma portenti,
Tornato a suoi dirà.
In te satolli Antonio
La rabbia sua ferina,
E l'ombre torve esultino
Di Clodio, e Catilina,
Vibri mortal ferita,
Ma la seconda vita
In suo poter non è.
Più che regal piramide
E cento bronzi, e cento
Fia dell'eterne pagine
Solenne il monumento,
E finchè in uman core
Sia vivo il patrio amore
Ragioneran di te.

Dell'avv. prof. Bernardo Gasparin

SCIARADA

Pel mio *primo*, e pel *secondo*
Havvi un *terzo* stabilito,
In cui tutto gli è finito
Il goder di questo mondo.
Sul *totale* idee ben torte
Ebbe un dì la gente idiota
Ma a dì nostri n' è ben nota
La natura, e la cagion.

SCIARADA PRECEDENTE SO-FA'.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELI
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 9.

SI PUBBLICA OGNI SABATO

ROMA

6 MAGGIO 1837.

BATTAGLIA DI WATERLOO

Il più potente dei monarchi, il primo tra i capitani tempi antichi e moderni, dopo tante vittorie, fu in e vinto su i campi di Warterloo, lasciando al mon- il più luminoso esempio della caducità delle gran- ze umane. Nostra intenzione però non è il narrare ti i particolari di questa memorabile battaglia, ma o porre sotto gli occhi dei nostri lettori il soggetto a scena, che imprese a ritrarre in tela il valente ore sig. Steuben.- Napoleone, circondato dai gene- fatti di nuovo soldati, ordina in quadrato i suoi natieri; e risoluto a morire, è sul punto di entrare esso, quando il maresciallo Soult, che era al suo co, gli dice: *Ah! sire, già abbastanza arride for- a ai nemici*! Ed afferrando il freno del cavallo, lo ige sulla via di Charleroi. — Tale è il momento ha delineato il pennello del sig. Steuben. Napo- ie e tutti che gli sono intorno officiali e soldati, no conosciuto, che la battaglia è irrevocabilmente luta: questo pensiero con diversi accordi si mani- festa su tutte le fisonomie. Quella dell'imperatore è offuscata e quasi disorganizzata: vedesi che egli prova uno di quegli affetti che fanno in poche ore imbiancare il crine, ed imprimono su giovane fronte le rughe della vecchiezza. Non è una battaglia che ha perduta, ma è un trono, un intero avvenire, è la Francia. Il suo dolore è immobile e concentrato: lo spavento al contrario e l'agitazione si dipingono sull'animata testa del cavallo, di cui l'arretrarsi, un poco esagerato, se si vuole, non giunge a far vacillare il suo cavaliere. Non può non destar maraviglia quel soldato che avendo letto sul volto dell'imperatore un progetto di disperazione, precipitoso gli va incontro per arrestarlo. Due rivi di sangue gli sgorgano da due ampie ferite; la sua vita sen passa, e sarebbe già morto, se non sentisse il dovere di compiere ancora un' opera, quella di salvare il suo generale. Quando lo avrà veduto fuor di pericolo, egli cadrà per non più rialzarsi. E quei generali, meno idolatri dell'uomo, si stanno col-

le conserte braccia e colla espressione di una rassegnata mestizia, mentre i vecchi granatieri continuano con gravità il fuoco. Essi vedono bene che nulla avvi più a fare, se non morire.... e morranno. E quei prigionieri scozzesi, aggruppati in un lato alla nostra manca, diresti che nella loro ammirazione pel vinto, sono della vittoria afflitti quanto i francesi stessi.

Indipendentemente da ogni merito di esecuzione, il sig. Steuben per la sola scelta de' suoi soggetti, si è acquistato un bel posto fra i pittori di storia. Egli ama particolarmente a celebrare il trionfo della forza morale. Così vediamo Pietro il grande, ancor fanciullo, con potente sguardo, imporre silenzio alla sedizione; lo vediamo, divenuto uomo, ritto su fragile nave, toglier di mano il governo agli atterriti marinai, e comandare alla tempesta. Così ammiriamo Napoleone, che dall'isola dell'Elba pone di nuovo il piede sul suolo francese, Napoleone che è vinto a Waterloo, Napoleone che muore a sant' Elena, l'ultimo lampo della sua fortuna, l'ultimo de' suoi disastri, e l'ultimo momento di questa esistenza colossale. *M.*

VILLA ALBANI.

(Continuazione e fine).

In camminando poi vi si vede gobbo e di sottile ingegno un Esopo, il quale per il nudo dei panni lini, tutta o quasi tutta la rachitinosa sua macchina, alla intemperie ed alla osservazione tien fuori. Curva e ritratta la dorsale spina dell'uomo, le clavicole fuori luogo, misere e ritorte braccia eziandio, dal pube al gorgozzule un sol palmo. Ricciuta però la testa, salva la fisonomia d'ogni sconcio. Se il solo capo staccato ci si fosse disotterrato, avrebbero i dotti tutti sudato in ravvisarvi un rachitinoso. Anzi per lo intendimento negli occhi, per le labbra argute e sottili, e per non so quale aria di sottigliezza e di festevolezza pur anco, qualche celebrato amatore forse vi avrebber visto. Egli lesse il mondo nel più segreto del cuore, e per via degli animali lo smascherò. Ippocrate vi s' incontra velato il capo per precauzione, venerando, contemplativo. Indi Quinto Ortensio oratore. I letterati daranno gloria mai sempre al suono delle sue romane parole, e il suo ritratto vorran vedere. Evvi Isocrate e il pro Crisippo, evvi il furioso Caligola, Aureliano, ed il buon Balbino. La vista a fronte del ben disegnato palazzo, il ricamo delle sue piante, l'armonia delle fonti, arricchiscono i lati suoi di piacere.

Entrasi finalmente nel *caffee-house* (camera di caffè) avanti lo ingresso del quale vedesi una gran tazza della breccia di Egitto. Livia sotto le sembianze di Giunone, e un incognito fiancheggiano da entrambi i lati la entrata. La quale è guardata puranco da Neith egiziana divinità, Tolomeo Filadelfo, ed un frammento di Amasis re, due sfingi, quattro erme e sei statuine. In alto della sua porta Arione nacque da Nettuno e da Cerere. L'interno di questa camera da caffè si è fatto nobile con un pavimento di musaico antico ed una pittura alla volta, eseguita da Niccola Lapiccola, che trasse in dimensioni maggiori, o copiò, od imitò, Giulio romano in un baccanale. Anesi e Bicchierai vi dipinsero i quadri, l'uno pel paese, l'altro per la figura. Delle statue che vi sono, niuna merita tant' attenzione quanto una ninfa ed una Giunone, ai basamenti delle quali sono incastrati due musaici antichi singolarissimi. Sotto la Giunone a mano dritta di chi riguarda vedesi quello scoperto nel territorio dell'antica Sarsina città dell'Umbria, oggi Romagna, dove nacque il poeta comico Plauto. Una serie di filosofi seggonvi dentro, posti in circolo e in ordinanza. Molte ampolle su uno scaffale, il serpente nelle mani di un uomo coronato il capo di strofio (forse il nume Esculapio), la chiusura delle porte che raccomanda onninamente il silenzio, porta a credere che il soggetto sia un consulto di medici o una *schola medicorum* fatta in tempo di decadenza. Al che potrebbe solo opporsi quel globo dell'emisfero posto in mezzo di loro considerato, e con una verga rivolto. Ma l'astronomia, o astrologia che si fosse, entrava malaugurosamente nella scienza antica dei medici, insieme a tutte le arti della divinazione ed incanto. Sotto la ninfa havvi l'altro musaico disotterrato ad Atina città del regno di Napoli poco distante da Arpino, rappresentante Ercole che salva Esione figlia di Laomedonte troiano re. Era Esione stata esposta ad un mostro marino, quando avvicinandosi Alcide fu pregato la liberasse. Ercole vi acconsentì, a questo patto però, che Laomedonte suo padre gli consegnasse in premio di ciò quei cavalli di una razza celeste che seco nelle sue stalle tenea. La speranza di veder salva la figlia fece che lo indignato padre approvasse: ma non appena fu dallo scoglio disciolta, e l'acquosa belva con le infallibili saette conquisa, che Laomedonte non tenne il patto, e visto Ercole scompagnato, o da leggiera guardia sol cinto, riprese Esione, e lo sbeffò. Ercole allora partì per Argo, raccolse le forze e venuto a Troia la prese. Sì mil vendetta pare che si sia voluta nel monumento nostro predire. Una casa in fiamme (per angustia del campo non poteva porvisi una città) n'è l'indizio sicuramente. Uscendo da questo *caffee-house* trovasi dietro l'edificio stesso una fonte con Caligola ed Adriano e due teste colossali d'Oceano. Anfitrite poggiata al toro manda le correnti linfe per la peschiera, le quali emanano e si diffondono mormoranti. Da sinistra e da dritta una continuata serie di cose abelliscono detta villa. Così il portico di Roma cedente, così il gruppo di Pane e di Olimpo in fondo d'una scala fra due colonne, e Paride, e Giulia Soema, e Proserpina, con due comici ed una naiade uniti al massimo Giove.

I viali, le fontane, i sedili e quanto la eleganza e il gusto seppero consigliare alla volontà ed al ricco patrimonio dei principi, tutto è sparso di rare cose d'iscrizioni, di bei frammenti. Il mattutino albore nascendo mille elaborate pietre percuote, penetrano un po più tardi i diurni raggi ad illuminarne altre mille ed il giorno che manca in cielo la sublimità di cento ricercate cose nasconde. Noi avvertimmo sul bel principio (e li scrivemmo con gioia) i nomi di quei letterati eminenti cui descrissero tante cose, e le illustrarono con le dottrine. Zoega, il valentissimo e pro Zoega

era forse dalla memoria nostra sfuggito. Egli aggiunse alla letteratura un'opera intera sui bassirilievi che qui accennammo. La profonda discussione però, la smisurata sua scienza non ci permisero estrarre un solo articolo dal suo libro, stante la concisione dell'istituto nostro e la brevità. Onoriamo la sua memoria, e con le parole di questa estimazione poniamo fine. *A. G.*

IL CONVITO DI GIOVANNI GALEAZZO.

Il giorno 5 settembre dell'anno 1395 si celebrò in Milano sulla piazza di s. Ambrogio la investitura delle ventotto città che l'imperatore Venceslao concesse, forse per debolezza, a Giovanni Galeazzo duca di Milano: la quale investitura dappoi costò a Venceslao la deposizione dall'impero, o almeno fu nella dieta del 20 agosto 1400 una delle accuse più rilevanti perchè fosse eletto in sua vece Roberto elettore palatino. Giovanni Galeazzo era così ricco e opulento, che avendo consenato per quel diploma la vistosa somma di cento mila fiorini d'oro, distribuì ad una moltitudine di convitati drappi d'oro e di seta, vasi d'argento mirabili, collane d'oro, cavalli e bardature, e anella, e velluti, insomma quanto si legge che dai personaggi dell'antichità solo, e con maggiore economia fosse fatto. Quello però che reca maraviglia a chi il sente, e che dà un'idea della distribuzione del pranzo antico del secolo XV, è lo splendido e ricercato convito, il quale nell'antica corte d'Arengo, o come vuolsi a Broletto Vecchio diede il principe sul meriggio. Esso fu distintamente descritto dal Corio in una lingua a vero dire poco o nulla italiana, e noi ci sforzeremo di trasportarlo nello più spiacevole discorso, interpretandolo alcuna fiata, e leggendolo a discrezione, aiutati in ciò dagli storici milanesi, che lo lessero e lo spiegarono.

Seduti tutti a mensa i rappresentanti, si diede l'acqua alle mani, venendo fuori una quantità di bacili con acqua dolce e stillata, odoriferi per essenze e per i più squisiti fiori olezzanti. Poi suonaron le trombe, e vennero i commestibili a mensa, durante la consumazione dei quali si levava a cielo una musica, lieta, ardimentosa, e marziale contrapposta di vari suoni. Il primo piatto che venne in tavola fu quello dei *marzapani e pignoccate dorate*, strano preparativo allo stomaco, e di non leggiero conforto: le quali cose il vino bianco accompagnava, ed erano presentate dentro a tazze d'oro bellissime con gli stemmi dell'imperatore e del duca. Scrive la leggenda che venissero, *deinde pollastrelli con sapore pavonazzo*, il quale sapore è spiegato dagli antiquarj per una salsa del colore violetto, forse di cedri o di altro. I pani erano con un fasto incomodo dorati tutti all'intorno. *Puoi porci dui grandi dorati, e dui vitelli parimenti dorati*: il che fece giudicosamente congetturare che per un eccesso di lusso fossero situati al centro della gran mensa degli animali interi ed enormi, come maiali, vitelli, orsi, cersturioni, ed altri grandi pesci dorati, rivestiti con le loro pelle ed internamente arrostiti: le quali cose tagliate intatte dai commensali, erano dopo il desco distribuite al popolo, che ridevolmente se le disputava e spartiva. Quindi furono portati grandissimi piatti d'argento con pezzi di vitello, di castrato, e di altro. Due capretti interi, quattro pollastri, quattro capponi, *presuto uno, somata una, salsici dui*. E qui cade poco acconcia la minestra di sapore bianco fiancheggiata dai vini greci, la quale giusta le moderne osservazioni dei medici apre più facilmente le vie dello stomaco, ed inforza gli stimolanti mentre dopo alcun digiuno è sorbita, e niente agevola a mezzo il pasto. Dopo, seguita la leggenda, furono portati altri piattelli di simile grandezza con pezzi quattro di vitello a rosto, capretti due interi, lepore dui intere, pizoni grossi sei, cunelli quattro. Poi (senti mo e ridi) pavoni quattro cotti e vestiti. Di che gli avran vestiti? Forse di tappeto d'oro e di argento? Niuna osservazione su questo punto per parte di quei commentatori io ritrovo, ma ricordandomi di aver letto certo opuscolo non comune che si ritrova nell'archivio di Campidoglio qui in Roma, e che descrive il magnifico desinare dato da Lorenzo de Medici il giorno che venne fatto cittadino romano, sovvengo che capponi ed ucellame infinito venne in tavola con le penne, e sostenuto su i piedi, come chè fossero state cotte le carni: uso di tempi a vero dir posteriori, ma che può bene essere derivato da questi, ed a cui allude quel vestito che viene scritto. Procedeva la mensa di Giovanni Galeazzo con quest' ordine. Orsi due dorati con sapore citrino (il che doveva dare a quel convito un aspetto di museo o gabinetto) molti piatti d'argento con quattro fagiani per cadauno nell' istesso modo vestiti, conca grande d'argento con un cervo intero dorato, daino uno similmente dorato, e caprioli dui con gallatina. Finalmente certune quaglie e pernici con sapore verde, e torte di carne e pere cotte, cose tutte inverniciate e dorate.

Qui sembra che il convito pigliasse lena, e che di musica si sollazzasse un momento. Aveva inghiottito molt'oro, bisognava dargli tempo a cacciarsi nella strozza l'argento: e venner prima i vasi d'acqua, vennero gli odori acuti e le rose, le salutazioni, i motti, e le cortesie. Fumava omai novellamente la tavola, ed ecco comparire pignoccate in forma di pesci inargentati, le quali pignoccate erano veramente una manìa di principio. Il pane s'era fatto del colore d'argento, e le guantiere similmente d'argento con un ugual vasellame, dentrovi i *syropati limoni*. Il pesce rostito con sapore rosso era frammentato e diviso in tante argentee scodelle, inargentate le paste erano, e quindi nuovo argenteo servizio con lamprede e gelatina soave tutta molle del colore bianco argentino. Vennervi due grandi torte di quelle che sapevano del color nero, e sturioni dui inargentati. Poscia varj articoli inargentati eziandio, e la malvagìa con molti vini leggieri, varie frutta odorose, l'allegria, la ciarla, i plausi coronarono quel convito in mezzo al confettare e parlare, in mezzo ai plausi e all'armonìa. Una mano invisibile, la mano della storia e della verità, sarebbe come al desco di Baldassarre venuta poco appresso nell'ampia sala, ed avrebbe scritto così: Giovanni Galeazzo apre la sua carriera con tanta gioia, e con tante lagrime la chiuderà!

Antonio Grifi.

Pernie inc.

S. GIO: BATTISTA DI PISTOJA

Pistoia, antichissima città della Toscana, fu sempre mai ragguardevole e stimata, non soltanto pe' magnifici edifizi così sacri, come profani che in essa ammiransi, e che tanta maestà le accrescono, ma ancora a cagione de' moltissimi uomini chiari nelle scienze e nelle lettere, quali appunto furono un *Cino Sinibuldi* dottor di leggi rinomatissimo, stato maestro dell'insigne giureconsulto *Bartolo*, ed anche poeta assai gentile, come ne fa testimonianza il *Petrarca* in quel sonetto, che ha incominciamento: *Piangete, donne, e con voi pianga amore* (1); un *Zambini* canonico, che a sentenza di alcuni fu l'autore delle celebrate *storie pistoiesi*; un *Francesco Bracciolini dalle Api*, famoso poeta, vissuto alla corte di papa *Urbano VIII*; un *Niccolò Fortiguerri*, poeta anch' esso pien di lepore, il quale fiorì nel principiare del secolo diciottesimo, ed altri moltissimi che per amore di brevità tralascio di ricordare. Ma se in Pistoia fiorirono a maraviglia bene le scienze e le lettere, convien confessare che le opere d'arte eziandio con quelle si unirono a renderla sempre più cospicua e degna della universale ammirazioni. In fatto, in essa veggonsi monumenti in gran copia di pittura, scultura, ed architettura, in ispecie nelle molte sue chiese, i quali si attirano gli sguardi dei dotti viaggiatori. E per quello risguarda gli edifizi sacri, meritevoli tutti d'altissime lodi, non si debbe al certo tacere di quello che comunemente vien detto il *Battisterio di s. Giovanni*, di cui in questo foglio presentasi un disegno in incisione, del quale parleren qui brevemente.

Il *Vasari* nella vita di *Andrea Pisano*, che fu l'a chitetto della fabbrica soprannominata, rispetto ad es così ragiona: *Fece Andrea il modello del tempio s. Giovanni di Pistoia, il quale fu fondato nel* 133 *nel quale anno a dì* 25 *di gennaio fu trovato n cavare i fondamenti di questa chiesa il corpo d beato Atto, stato vescovo di quella città, il qua era stato in quel luogo sepolto* 137 *anni. L'arch tettura dunque di questo tempio, che è tondo, fu s condo que' tempi ragionevole.* Quantunque però il V sari dica che la forma della chiesa sia tonda, pur tu tavia è a sapersi ch' ella è ottangolare; ed all'este no tutto l'edifizio è incrostato di marmo bianco e n ro, conforme al costume di quelle fabbriche, le qua soglionsi chiamar *gotiche*. Parecchie colonne lo ci condano in giro, e sopra di esse scorgonsi alcuni l vori in musaico, di rozzo stile è vero, ma che p danno a conoscere, come già l'arte tornava a mette sul buon cammino.

La parte interiore del tempio è affatto semplice senza ornamenti di sorta, e nel mezzo fa di se bell sima mostra il *Battisterio*, ricco di fini marmi c egregia maniera disposti; e la moderna statua del s to *Precursore*, che sta collocata sulla cima di esso, condotta dal *Vaccà*, scultore da Carrara. Evvi inol un altare sacro alla Vergine Santissima *Assunta*

elo, su cui vedesi un quadro rappresentante per l'ap-
ınto l'*Assunzione*, opera di *Gio: Matteo Bonechi*,
quale però non è siffatta da reggere al paragone col
:l *palliotto* dipinto dal *Ghirlandaio*.

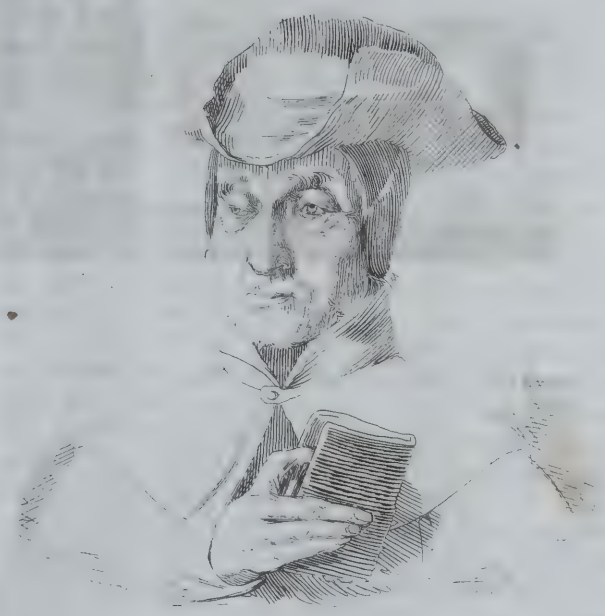
Jacopo Maria Fioravanti nelle sue accurate *Memo-
e storiche della città di Pistoia* dice, che nel luogo
'e di presente è la chiesa di s. Gio: Battista, un' altra
avene anticamente detta di *s. Maria in Corte*, esi-
ente fin dall'anno 1297, e poscia riunita all'altra ap-
ellata *s. Maria Maggiore*. Il qual tempio venne de-
olito nel quattordicesimo secolo, unitamente ad al-
ıne torri propinque, per ampliar la piazza del vesco-
do, ed erigere la nuova chiesa di s. Giovanni. Lo
esso autore aggiunge, che dagli atti dell'archivio di
Jacopo di Pistoja rilevasi, esser già esistito nel luogo
edesimo, ov' è quello di cui trattiamo, un altro an-
:o ed insigne *Battisterio*; e comprova la sua asser-
ıne colla testimonianza di una carta, segnata il 15
cembre 1256, in cui si legge notato l'ordine di fare
quello alquanti necessarj ristoramenti, ed apertamen-
si dice, che dedicato era al *Battista*, e che trova-
si in *corte*. E qui dirò, a maggior chiarezza, come
ıesta voce *corte*, che sì di frequente trovasi nelle an-
:he scritture, ne riduce a memoria lo stato in che fu
talia, governata dalle leggi longobarde, fino a che il
ıpolo tolse a reggersi a comune. Imperocchè il nome
corte altro non significava in que' tempi se non che
luogo dove facevan dimora gli esattori del fisco re-
o, gli avvocati, e gli altri ministri inferiori, i quali
nevan pubblicamente ragione. E nelle città dicevansi
rti eziandio que' circondarj ove avevan la loro abi-
zione i duchi o conti, insieme agli altri ministri, che
stevano il carico di amministrare le rendite del re, e
pubblica giustizia. Ed ecco appunto la ragione, per
quale la nominata chiesa di *s. Maria Maggiore*,
lle cui ruine fu innalzato il tempio di s. Gio: Bat-
ta, essendo posta in vicinanza degli antichi palazzi
i quali solevan risiedere i regi magistrati, ebbe il
me di santa Maria in *corte*, talvolta dato ancora al
ıovo *Battisterio*, ad essa sostituito.

Tornando però al proposito nostro, diremo che co-
: appena fu condotta a termine la novella chiesa di
Giovanni, ed eretto il fonte battesimale, in essa s'in-
minciarono anche ad esercitare le funzioni ecclesia-
che, in ispecie col dare il battesimo: al qual fine
incipalmente il tempio era stato eretto, con dispen-
ı non piccolo del comune. Allora i canonici di san
none, i quali nella loro chiesa principale avevano
sacro fonte, ed eran usi amministrar ivi quel sa-
ımento, da prima si risentirono fortemente, poi pro-
:tarono contro l'usurpato diritto, ed intentarono una
tinatissima lite. Finalmente nell'anno 1386 la causa
nne recata in Roma, perchè fosse giudicata dal pon-
ice: ed Urbano VI sentenziò, che senza pregiudizio
:uno della chiesa madre, e de' canonici si potessero
ttezzare i fanciulli nel tempio nuovamente edificato;
: cui fino a' nostri giorni si prosegue ad ammini-
ar ivi il sacramento durante tutta la ottava di pa-
ıa, e quivi pure nel sabato santo si benedice con
ennità il sacro fonte: e passata che sia l'ottava sud-
detta, l'acqua battesimale viene trasportata nel batti-
sterio della cattedrale. *Filippo Gerardi.*

(1) Ecco l'intero sonetto del Petrarca.

SONETTO

Piangete, donne, e con voi pianga amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poichè morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegris' il cielo, ov' ello è gito.



IGNAZIO DE ROSSI

A molti, che discorrendo l'Italia cercavano tra le altre sue rarità di conoscerne gli scienziati e grandi uomini, ho udito dire più volte che in Roma è piccolissimo numero di costoro. La quale falsa opinione fu in quelli forse prodotta dall'aver visto, che lodi e onori da saggio si fan talora a certuni di lieve ingegno ma pronto, che d'ogni scienza parlando assai, e poco sapendo, frequentano tutti i circoli ed hanno grazia appo i grandi. Ma se paese in più scarsi limiti circoscritto, men ricco di monumenti, sotto più rigido cielo conforta e quasi costringe gli uomini a conversare spesso e a porre in comune i tesori dell'intelletto; ciò non avviene dovunque all'istesso modo. Qui tutto invita al silenzio, alla solitudine, alla meditazione; la greve aria, le pingui terre che ci alimentano, quanto udiamo o veggiamo, anche la severa bellezza de' campi, de' fiumi

distoglie l'animo dall'accomunarsi; e l'ampiezza del luogo dove abitiamo divide l'uno dall'altro così che per molti anni nemmeno s'incontrano. Onde le più alte menti facilmente sfuggono all'osservatore straniero sdegnose dello strepito delle corti e dei falsi onori che oziando e adulando si acquistano. A far mentire taluni che, non sapendo in qual terra vivano, pronunziare osano sfacciatamente che in Roma è solo pregevole il *materiale*, non mi starò a mentovare il Sarti, il Molza, il Mastrofini, il Baini; uno solo nominerò che non è più al mondo, in cui venne per far conoscere quanto possa l'umano ingegno. Ignazio De Rossi nacque in Viterbo nel 1742, e contando appena anni tredici prese l'abito della compagnia di Gesù. Datosi quivi a studiare le prime lettere, salì tosto in gran fama per essere in lui raccolte quasi a miracolo una potenza sublime di giudicare e di apprendere ed una memoria infallibile. Quindi nel tempo che i suoi consorti affaticavano interpretando il Bruto o le Tusculane, teneva egli già in mente il più de' latini scrittori e dei greci. È fortunato chi giunga in età matura a usar bene quelle due lingue, studio che il Rossi compì nella fanciullezza. Così procedendo a filosofia umana e divina si faceva maestro di quelli che lo insegnavano, ripetendo ogni cosa da' suoi più alti principii e meditando a sua posta ne' libri santi, ne' padri, ne' canoni. Ed era tanta la luce del suo intelletto, che ovunque si rivolgesse o fermasse, i più oscuri e miseri temi gli risplendevano di copiosa e nuova dottrina, talchè ne avremmo e le decretali genuine e le storie d'Eusebio comentate e Platone e Aristotile in molta parte spiegati, se volontà d'intendere cose maggiori non impediva a lui di far noti e spesso di scrivere i suoi pensieri. Avvenne, essendo il De Rossi giovanissimo, che la compagnia si sciogliesse; e ciò valse a lui per lasciare libero il freno all'ardente brama della sapienza posandosi a voler suo in quegli studi che più gli fossero a grado. Di fatti dopo sette anni corse celebratissimo di lui nome suo in tutta Europa, venuto che fu alla luce il *Laerzio* co' suoi comenti. È incredibile, chi nol possa conoscere di per se, quanto v'abbia di erudizione squisita, di critica non pur sana, ma nuova. Il Menagio, il Casaubono verso lui son fanciulli; ti manifesta nascosi sotto dubbie parole arcani venerabili dell' antica filosofia, e così te ne accerta come ti rammentasse cosa dimenticata non ti mostrasse inaudita e strana verità. E nota che correggendo gli antichi tanto sicuramente poco o nulla cercava egli ne' manoscritti, giustamente fidando nel proprio congetturare più che nella lor fede. Molto fu addentro nelle lingue e nelle scienze orientali; al qual uopo mancando i libri suppliva spesso l'ingegno. Mi raccontava egli stesso (qual lingua fosse non mi rimembra) che ne cercò la grammatica d'ogni parte, e quando gli giunse l'aveva appresa da se medesimo. L'etimologico egizio è forse il meglio delle opere pubblicate da lui: veramente le lingue si fanno in sua mano altrettante istorie dei costumi, delle vicende, della sapienza dei popoli. Nè sarebbe da immaginarsi quai vene di profondissima erudizione sgorghino a voler suo da viete, da misere opericciuole, da croniche, da leggende eremitiche. Ma due che accennai così alte, e dovunque è senno ver ratissime opere, sono appena le unghie di questo i menso leone: maggiore del frutto ricolto in esse è perdita di non poche altre che ardeva in parte e stesso, parte o rubate o per fallo bruciate disparve Dico dei dodici profeti minori che il Rossi trascri da' codici dell'Angelica e dichiarò e comentò, e quan voleva metterli in pubblico non si seppe più dove f sero. Ben lo vide e testifica D. Francesco Finucci s caro e dotto discepolo, che lo aveva aiutato alla diffi e lunga scrittura. In uomo di sottil sentimento e pie di fantasia provenne da tal disgrazia molta costern zione di spirito, e da quel tempo la mente men sa di prima poco più attese agli studi. Nientedimeno alcuna volta destavasi dall'usata fiacchezza, lo ser vamo recitare a memoria poemi di tutte lingue e gionare mirabilmente di qual volesse argomento. M sera condizione degli uomini! Poco prima soleva e beato di se medesimo andare in cerca di solitudin così fuggire la vista altrui, come si toglierebbe dal m morio de' mercati chi fosse assorto in musica celesti ora sopravvivendo agli antichi diletti trascina in c dele ozio i suoi giorni, e pure a'fanciulli si raccoman che conversando glie ne sollevino la gravezza. Tal' io stesso quando cominciai dimesticarmi col Rossi, quale come ad oracolo quante volte potessi mi rac glieva. E il buon vecchio vedendomi al fianco suo rendeva grazie come di benefizio grandissimo, carez vami e confortava l'animo a quegli studi, nei quali che la mia debolezza m'impedirono poscia gli sche ingiusti della fortuna. Ma di lui solo continuando di che i nominati volumi non furono le sue uniche op nè le somme per avventura; altre ne sono e vive e date molto sotto nomi diversi. Imperocchè se in qu to già corse di questo secolo è stato in Roma cono mento di scienze, cagione principalissima ne fu Ign mettendo nelle vie più spedite ognuno che a qu s' incamminasse. Faceva egli la sua dimora vicini mo al seminario romano, ed aveva sollecitudine di loro che si educavano quivi, come angelo a custod disceso. Gli amava tutti quanto si fosse ciascuno miglior indole, suo riposo e sollazzo era il forbir costumi, agevolarne gli studi. Di modo che se voless qui noverare quanti fiorirono ingegni da quella fe terra e per ogni parte fruttificarono, il tempo mi lirebbe, e forse alcuni dimenticati lo si terrebbero onta, e parrebbe che ricordando le cose antiche cercassi vieppiù oscurare le nuove. Ma dico in br che quanti splendono presentemente nel foro o chericato, o il fecero poco fa ed ebber gloria di lett e di eloquenza, furono tutti allevati nel seminario, t coltivati dal Rossi. Al quale fu in primo luogo ca simo e giustamente D. Gabriele Laureani, quegli serba onore alle ripudiate muse latine. Ma giacchè ho pur detto di tanti illustri, non sia taciuto il nom monsig. D. Gaspero Gasperini, non so se per alto i gno o per animo angelico più onorabile: il quale gendo quel seminario, dov' egli crebbe, stampò in più che in altri affetto di amor filiale e di eterna

issima gratitudine. Ora avendo accennata la sapien-
d'Ignazio, sarai curioso, o lettore, sì de' costumi e
anco delle fortune di lui. Fu di continenza seve-
simo, aiutatore di tribolati, leale e più che altrui
i piacesse sincero; anche di forme ben ordinato e
itilmente robusto. Amava Iddio con tanta forza di
e, che spesse volte fu visto contemplare il cielo lun-
nente astratto ed immobile, affuocato in viso e ba-
ito di molte lagrime. Che dirò di fortuna? Meglio
ui piacque soffrirla non lieta in patria che altro-
lasciarlesi accarezzare; insegnava lettere ebraiche
collegio romano, e di ciò viveva con parsimonia.
:ole card. Consalvi gli sceverò i disagi della vec-
ezza tornato che fu di Vienna, dove tutti i migliori
lomandavano del De Rossi e gli facevan dolere di
i conoscerlo. E qui notate a conferma di ciò ch' io
si in principio, che quando o monarchi o quali si
sero forestieri venivano nel collegio per desiderio
pur vedere così grand' uomo, s' andava egli a na-
ndere nè voleva ad essi concedere che facessergli
erenza. Dorme egli in pace dall'anno 1824, ottan-
moquarto della sua vita; gli amici il composero in
t' Ignazio e scolpirono il nome sopra le ceneri.

Antonio Bianchini.

VARIETA'.

Sarei persuaso di non fallare scommettendo che pres-
hè tutto il mondo sia pronto sempre a far eco alle
i della *varietà*. Tutti conoscono il diletto che essa
ge: tutti ne conoscono l'utile, e direi quasi, la ne-
sità. - Non havvi artista che si accinga al proprio
oro, se non persuaso che questo possa essere ben
etto a una così potente dea. L'oratore si affatica sui
chi libroni dei bisavoli per trarre da questo e da
:llo dei brani tali, che vestiti sotto diverse forme e
ieme raccapezzati acquistino quella idea di varietà
invogli ad udirlo. Il poeta va lambiccandosi il
vello per trovare qualche nuovo pensiero, qualche
va espressione, per infondere in somma nel suo
nponimento la dilettevole varietà. Il giornalista le
sacra nel suo foglio apposti articoli.

Perchè mai è così bello il mondo? Per la varietà
costumi, dei climi, dei prodotti, e così degli og-
i d'arte come delle naturali bellezze. Ecco perchè
ta tanto bene a questo mondo. Checchè ne dicano
ti disgraziati, che implorano la morte per lasciare,
ie asseriscono, questo mondaccio, emporio di tri-
azioni, tremano però a quel punto fatale.

Unica reggitrice della moda, la varietà, regna per
sto canto così sugli allegri giovinotti, come sugli
iini assennati, così sulle vispe fanciulle come sulle
bili signore. - Trasformata in medico fa cessare a
o a poco l'intenso dolore di qualche *inconsolabile*
va, e sa preservare i suoi fedeli seguaci dalla più
colosa delle malattie, la malattia d'amore.

a varietà, verso cui l'uomo è spinto da una natu-
tendenza, è una cosa essenziale per la sua morale
ica salute. Uno è malato? Ebbene egli lo è dop-
iente perchè costretto a veder sempre le medesime
a, i medesimi oggetti, le medesime persone. Quell'
altro non soverchiamente occupato è in istato di prendere sollievo dalle proprie cure dandosi un po di buon tempo ai teatri, alle feste, con allegre compagnie? Ebbene egli è sempre lieto, sempre allegro come le compagnie che frequenta, e gode sempre buonissima salute.

E il teatro? Ah! Il teatro vuole più di tutti la varietà. Supponete che un' opera non si alzi al di sopra della sfera della mediocrità. La prima sera il silenzio, l'attenzione sono universali. Le successive cresce da prima il cicalio; in seguito subentrano gli sbadigli, e giunge finalmente il sonno. Si sostituisce un' opera nuova? Ecco che si torna in un tratto a rivivere pienamente. È un buon effetto della varietà.

Si ode l'annunzio di una nuovissima produzione appositamente scritta da una *dotta penna*, in cui compariranno nient'altro che madama Malibran ed il Bellini. Per amore di varietà il pubblico vi accorre in folla; trova che havvi una smisurata varietà fra ciò che fu promesso, e ciò che fu dato: fischia a tutto potere; e la *dotta penna* si dispera per una così enorme varietà fra la sua aspettazione ed il reale successo.

Ci vuole varietà per fare fortuna. Si cangi il nome ad una cosa già vecchia e disusata, e si vedrà ben tosto un novello e numeroso concorso.

Benedetta varietà! Che io possa essere condannato alla più penosa monotonia, se cesso dal ripetere coll' allegro contino di Pontigny:

Sta la gioia ed il diletto
Nella bella varietà!
. . . . . .
È deciso: il mio partito
È la bella varietà.

IL SUONO.

Il conforto dell'armonìa, e il piano incanto d'un accordo felice, determinarono i più gran fisici ad istituire delle osservazioni in fatto di musica e d'istrumenti, ed aprirono fra le scienze all'acustica una strada di verità, ed una serie di spiegazioni quanto dilettevoli altrettanto utili: il che onorò molti ingegni, massime quello di Savart attentissimo, senza scrivere d'altri molti. Crederono gli antichi che il suono provenisse da un fluido il quale venissero i percossi corpi emettendo colpa ed erroneità di pensare, propria tutta di chi volea spiegar la natura piuttosto con la immaginazione, che non con l'intelletto, e con la sperienza. I moderni assai più esenti da tutto ciò osservarono che il suonare veniva da certi movimenti del corpo armonico ch' essi dissero vibratorii, e che il fenomeno della musica da altro se non da questo nasceva: che quando erasi urtato, a modo d'esempio, una corda, questa oscillava di qua e di là dalla linea nella quale era stata quieta, finchè ripresa la posizione, si rimetteva in silenzio. Posta ad una certa distanza del corpo armonico ed oscillante una superficie pianissima, con sopra una polvere assai minuta, videro essa polvere scompartirsi, cangiar figura, e dividersi, prendendo alcune imprimiture speciali che troppo lungo saria mostrare. Le quali cose provarono come presso a poco le vibrazioni operino sulle nostre orecchie, e come imprimano i loro moti. Visto gli organi dell'udito, hanno gli

anatomici rinvenuto in fondo di quella conca carnea e cartilaginosa, che ne forma l'esterno, una membrana che si può tendere, e che dicono che dee vibrare, trasmettendo tutto i minuti movimenti nelle parti interne dell'orecchio che comunicano col cervello.

Senza l'intervento dell'aria possono i suoni essere mirabilmente condotti, purchè trapassino pe' liquidi ed anco i solidi corpi, e purchè non si faccia il così detto vuoto pneumatico. Un nuotatore, a modo d'esempio, che abbia fitte per entro all'acqua le orecchie sente maravigliosamente i compagni se si tuffino dentro il fiume, sente se vi si scaglia una pietra, e ciò ad una considerevol distanza. In simil guisa ai vulcani quando è per incominciar il fenomeno delle sollevazioni e delle faville, se si portin le orecchie al suolo odesi un mormorare e uno strepito foriero delle fiamme e degli slanci, il perchè comunicandosi all'aria che oziosamente nelle caverne rimane tutte della rivolta interna le percussioni, l'orecchio le distingue ad una ad una, e le distingue spesse volte altresì a qualche distanza da terra con tali gemiti e tali voci, che gli antichi chiamarono paurosamente sinistri, e come malaugurati annunzi temerono.

I suoni giungono all'udito degli uomini con una rapidità non comune, e la propagazione delle percosse è più celere o meno, a seconda della sostanza che attraversano nel passare. Così l'acqua trasporta le vibrazioni con assai più sollecitudine che non l'aria: così il suolo altresì; e l'aria più che si riscalda e s'incalorisce, più sembra dare adito bene alle vibrazioni, ed a questi moti sottili. Agli undici gradi di elevazione manda una percossa codesto corpo alla distanza di 340 metri di Francia in un minuto secondo. Arde il cielo di lampi? Vuolsi misurare lassù? Vuolsi sapere a che distanza si ascenda l'elettrico squilibrato? Se l'aria abbia la temperatura media accennata, mirasi attentamente alla luce elettrica, ed ogni minuto secondo che trapassi da quella al tuono si moltiplica per 340, e si ottiene il numero giusto delle altezze e delle accensioni. Percosso un corpo all'aperto, la vibrazione si dilata come in tanti raggi di un cerchio, e coll'andare innanzi si allarga tanto, che sperdendosi dentro all'aria, si rende poi insensibile a chi sta lungi; ma se s'intrometta in un tubo, questa giunge alla estremità intatta, intera e chiarissima, senza aver perduto una forza, una modificazione, una sillaba. Deducono da ciò i buoni fisici, che parlando in un perfetto condotto lungo mille piedi puranco, le parole andrebbero alla estremità similmente che si fosse alla presenza di persona alcuna parlato.

Noi dicemmo che il vuoto (e per vuoto s' intende il vuoto fisico dei filosofi) non sia altrimenti conduttore dei suoni; aggiungiamo a questo che affatto, e menomamente non li trasmette. Se per esempio sotto la macchina pneumatica pongasi un orologio con suvvi un martellino scoperto, e che questo martello medesimo debba per minuti interi suonare, si colloca il suo cristallo al di sopra, e si sente il bronzino squillo. Levando l'aria dal vetro, lo squillo fassi squallido e tenue: sottraendone ancora, fassi men sensibile e forte, fino a che tolta tutta l'aria al di dentro si vede scen dere sul metallo, senza udire le sue percosse. Dov s' impara che negli spazj celesti, i quali vogliono ch sian vuoto, debba esistere il gran silenzio, e che l strepito d'un pianeta non giunga all'altro giammai

Queste e simili altre sono le leggi generali che l'a tenzione dei fisici seppe calcolando i suoni dedurre, con queste e simili leggi di percossa e di svegliament si sono formate le teorie delle lingue, delle musich delle poesie, e di quanto accende gli spiriti col ma ziale scuotimento dei timpani e dei guerrieri oricalch Grazie alla natura, con questo siamo fatti accorti più pericoli, siamo dei sentimenti d'altri informati, spaziamo nell'armonìa più e più serate beatissimi, f la commozione e il piacere. I suoni vanno così, ma poi una disgrazia immensa di non udirli? Esser sord all'effetto loro è privazione fortunata o penosa? Va rebbe certamente più volte essere senza acustica e se za udito, comechè questo senso sia ammirabilissim e sulle più perfette leggi basato. Ulisse se lo chiuse passando il mare, quando giunse a vista delle sire ponendo piumacciuoli alle orecchie, e legandosi sul antenne. Il famoso autore del *Gilblas* era fatto sord in vecchiaia: venuto in mezzo alle conversazioni cia liere, diceva a tutti bizzarro: «Omai vi sfido, o signo criticate gli scritti miei, le vostre osservazioni su quel non mi sanno dare una pena». Diceva un saggio del accademia, che bene conosceva le qualità dell'accad mia stessa, e di un socio ch' era per la età divenu sordo: «Il vostro collega, savissimi e chiarissimi soc è sordo (meglio per quel buon senso che ha); il nostr accademico non è muto (peggio per la prosunzione v stra, signori)». Ove il calore di una disputa matta, o c me meglio scriveva Gozzi, ove il gallinaro di tanti z tici fa che si quistioni *bien-fort*, e che non si pos dire *fort-bien*, tutte le teorie di Savart sono bene i comode e assai noiose. Gli scrittori classici del trecen inventaron la frase di *chiuder le orecchie*, come Ari sto inventava quelle desiderabili anella, con le qua rendevansi i suoi cavalieri erranti invisibili, e con ch ti disparivano innanzi senza udire, o risponder mott Erasi arrivato in un pranzo a tanto di schiamazzo di chiasso, che gridava alcuno da un lato: «Signori, p ce per carità, qui non si distingue più che si mangi *Musique que me vex tu?* disse uno scienziato alla f ne, fatti i calcoli su i tenori, su i violini, sulle viol e su tutte le futilità del teatro. *A. G.*

Nell'*Album* dello scorso sabato 29 di aprile, là dove parlasi di un DISI GANNO POETICO DI LORD BYRON, sono occorsi i seguenti errori di sta pa. Pag. 60, prima colonna lin. 8, *i miei alcuni altri*, leggasi *i mi alcuni altri*: - lin. 19 *chiusura* leggasi *abiura*. Seconda colonna lin. *letteratore* leggasi *letteratura*: - lin. 8 *proferire la nostra faccia* legg *preferire* ecc.: - lin. ult. *di non temere* leggasi *da non temere*.

SCIARADA

Congiungo, scorro, annido
E il gran mar dell'età segno e divido.

SCIARADA PRECEDENTE ME-TE-ORA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELI
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 10.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 13 MAGGIO 1837.

GIOVANNI RASORI

Di mezzo gli erramenti scientifici d'un età smarri- dietro un sistema, sorge alcuna volta tal uomo , secondando per poco la comune tendenza, s'av- e d'esser fuori di via e si rimette da se nel retto mino; e se per avventura all'acume della mente in va di paro un animo prepotente, si leva banditore la buona novella, si dà a scorgere i traviati, e pri- avanza incontro quel vero che tutti avevano smar- . Di questi uomini ogni età può noverarne uno, i nazione vanta i suoi: e noi italiani del secolo de- onono lo avemmo in Giovanni Rasori, il riformato- ella medicina *browniana*, l'autore della dottrina controstimolo. Del quale Rasori, che la scienza ha è perduto, bello è rammentare il valore dell'inge- , con cui segnò orma profonda nella storia della za da lui instaurata.

acque in Parma nel 1762 da *Francesco* e *Gaeta- Vezzani*. Il padre suo, speziale di modesta fortu- il volle allevato ne' patrj collegi, dove co' rapidi zamenti nelle letterarie e scientifiche discipline diè io d'ingegno svegliato e precoce. Laureatosi a 19 , il duca di Parma soccorse all'impotenza del padre suo, perchè non gli venisser meno i modi onde estendere le cognizioni; e quel principe lo fornì di mezzi e di agi perchè potesse visitare l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, e dove fece più lunga fermata, in ispecie a Londra e ad Edimburgo. Il primo lavoro, di che presentò il pubblico italiano, fu il *Compendio della nuova dottrina medica di Brown, e confutazione del sistema dello spasmo* (Pavia, Comino 1792) che ei voltò dall'inglese, corredò d'una filosofica prefazione e di belle note; per la quale traduzione concorse col *Moscati*, editore degli *Elementa medicinae* dello stesso *Brown*, a diffondere fra noi la dottrina scozzese dell'eccitabilità ed a propagarla.

Brown non avrebbe potuto desiderare migliore fortuna alla sua dottrina perchè venisse accolta in Italia: chè venne a notizia degli italiani fra propizie circostanze. Correvano a que' dì, era il 1792, tempi procellosi; e i fumi della rivoluzione francese propagati fin qui, erano saliti al cervello de' nostri preparando le menti loro ad accogliere qualunque rivolgimento foss' anco nelle scienze, purchè fosse innovazione. Tant' è vero che per la mente umana, tratta fuori una volta

dalle sue consuetudini, è tutt' uno il volgersi più tosto ad una cosa che ad un' altra, purchè possa secondare in alcun modo quel mutamento a cui venne come che sia inclinata. Ed a questa sfrenata inclinazione a cambiamenti, meglio che alla intrinseca virtù di quella dottrina, io starei per attribuire in gran parte, per non dire in tutto, l'accoglienza che le venne fatta; accoglienza che nessun altro sistema, fra quanti ne novera la storia della medicina, ottenne mai. Se il maggior numero de' medici si fece seguitatore de' precetti *browniani*, ben è a credersi che non dovesse rimanersene indietro Rasori, il quale, giovane com' era, di animo fortemente temperato, mal sofferente della tranquillità, ed avido di correre alcun nuovo campo, si gettò a tutt' uomo a promuovere operosamente la diffusione della dottrina ed a farsene sostenitore efficace. Surse quindi da tutte parti d' Italia un fervore per la teorica *browniana*, il quale s' andò ogni dì facendo maggiore, quanto si lamentavano più i danni che essa andava arrecando. Tosto il fervore si mutò in trasporto, in fanatismo: fin le donne se ne fecero difenditrici! Si pensi ora qual petto forte dovesse avere colui che primo meditava in sua mente di muover contro que' fanatici, e toglierli all'errore co' pacifici mezzi della ragione e de' fatti. A tanto Rasori non si sgomentò. Cessato quel suo primo bollore, e rimesso l'animo in calma sì che la mente potesse a sua posta sviluppare le proprie forze, la volse ad osservare più da vicino l'idolo cui tributava incensi, ed a scandagliarlo. Lo scandaglio fu bene diretto; chè mirò là nel cuore del sistema, e lo colse nel fracido: e dove altri italiani erano riusciti co' loro tentativi lontani dal centro, ei lo arrivò sì bene, da far che l'idolo crollasse: e il fece con sì perita mano, che sulle rovine di questo un altro potè levarne di sua mano, sul cui capo sono ormai passati più che trent' anni di pubblica approvazione. Tanta e sì utile opera incominciò prima nelle pubbliche lezioni che dettò in Pavia dalla cattedra di patologia nel 1797, e poscia nella *Storia della febbre epidemica di Genova degli anni* 1799 *e* 1800, e nelle memorie sparse per entro gli *Annali delle scienze e lettere*; colle quali opere pigliò a riformare or l'uno or l'altro de' principii browniani, e a porre le basi della sua *dottrina del controstimolo*: la esistenza, cioè, di potenze direttamente debilitanti; la capacità morbosa ai rimedi (la scoperta che è a dirsi *rasoriana*); la prevalenza del numero delle malattie di stimolo, sopra quelle di controstimolo; l'azione controstimolante di alcuni rimedi reputati forniti di opposte virtù, tutte cose intorno alle quali Brown sentì pel rovescio o non conobbe; ed altre dottrine che sarebbe fuor di luogo il qui largamente sviluppare.

Non occorre dire che Rasori trovò fin da' primi passi ostacoli a vincere, inciampi a superare. Le lezioni con cui sparse i primi germi della riforma, onde ebbe di poi laude ed applausi, gli procacciarono la persecuzione degli invidi rivali, e la malevoglienze dei browniani, insofferenti che venisse tocco il loro vagheggiato sistema. Quindi cessò dal dettare patologia e dovette ridursi a Milano: dove, travolto dai vortici di que' tempi, seguitò quella larva che colle lusinghe d'una parola molti incauti ammaliò e, stretta, non era più che una parola! Conseguìta di nuovo una cattedra nell'anno 1799, quella di clinica medica, vi proluse con un discorso: *Analisi del preteso genio d'Ippocrate*, Milano 1799, divenuto famoso pel romore che destò allora che venne letto, e ancor più per le *osservazioni* onde volle accompagnarlo quando ne presentò il pubblico colle stampe. Ardimento forse più raro che strano, pel quale il vecchio di Coo ebbe a provare, per la seconda volta, il rigore di una censura; e questa non meno acerba, certo, nè differente da quella che gli adoperò contro *Michele Luigi Sinapio* nel suo trattato *Absurda vera et paradoxa medica*, la cui terza parte è tutta intesa a discorrere: *De vanitate, falsitate et incertitudine aphorismorum Hippocratis. Genevae* 1697. Ne' due mesi che occupò quel posto, Rasori continuò a praticare nella clinica la medicina dietro i principj che aveva dettati dalla cattedra, e che aveva francati al letto dei malati nell'ospedale di Pavia allorchè vi aveva letta patologia, ed innaffiò di tal modo i semi che aveva altra volta gettati. Ma volle fatalità che anche qui dovesse sedere per poco: quindi nuova sospensione al progresso dell'italiana riforma.

Preparavasi intanto il terreno, dove Rasori dovea far bella mostra del suo clinico valore. Mutatesi le sorti di coloro per cui parteggiava (1799), rifuggiossi in Genova, la quale, stretta da lungo assedio, giaceva in preda agli strazi d'un' orribile fame, e d'una micidiale epidemia. In questo campo funesto la *rasoriana* dottrina fu provata e trovata buona: qui rinfrancò meglio le sue fondamenta. Chè, seguita per poco l'opinione dei tempi che volevano il tifo procedesse da debolezza e confermata a questa opinione la cura, Rasori accortosi dell'inganno, mutò consiglio ed opera, e saviamente adoperò. A questo savio suo ricredersi debbesi la salvezza di molti ammalati, e l'aver purgata la scienza da un errore che l'autorità di Brown avea confortato. La *Storia della febbre epidemica di Genova* segna l'epoca del felice ritorno della medicina italiana ai buoni principj antichi. Così almeno sarei inclinato a pensarlo io, devoto quant' altri mai al nome di Rasori; a cui però mal saprei concedere, come vorrebbero alcuni, il merito di novità in ciò che ebbe adoperato in quel difficile incontro. Al quale proposito cade in acconcio di notare, che pare a me Rasori abbia mossa ingiusta rampogna allo *Sprengel*, perchè nella sua *Storia pramm. della medicina* non facesse di quel libro quella onorevole menzione che ei credeva meritasse. Dappoichè se quello storico avesse avuto stretto dovere, come ei credeva, di segnare l'epoca in cui avvenne (che si adoperasse il metodo antiflogistico nella petecchia) e di scrivere onoratamente nella storia il nome di quello a cui è dovuto un perfezionamento dell'arte operato coi principj della scienza (*Opusc. clinici tom. I. p.* 47) da storico coscienzioso, come io lo estimo, avrebbe segnato quell'avvenimento ad epoca più lontana del 1799, e con nome che non sarebbe stato il suo. Avrebbe menzionato, per esempio, un *Sebastiano Cera*, il quale se non fu forse il primo (a

dere la qual cosa la mia breve erudizione non giu-
ne) certo fin dal 1780 diè un aureo opuscolo *De fe-
ri nosocomica*, nel quale è appunto insegnato, nè con
carse parole, a curare la petecchia col metodo anti-
ogistico.

Cessi il cielo che queste mie parole muovano sfre-
io allo splendore della fama che quella *storia* ha me-
tamente procacciato a Rasori! Ciò solo volli accenna-
, perchè cadeva a proposito dell'ingiusto rimproccio
ne egli nel 1830 inviò allo *Sprengel* per quel silen-
o; e perchè si vegga a che riesca lo smodato amore
l un sistema che vesta sembianza di novità: a tenere
er nuove di getto e singolari quelle cose, che nulla
ono più che un ritorno ai più savi principj che si
eguivano da prima, per poco lasciati da un canto, ed
n ravvedimento della mente che rientra nella buona
a da cui ebbe un istante divertito.

Parrebbe, ridotta a questo punto la storia della ri-
orma, che non vi fosser più vicende a narrare, che
sorte della *rasoriana* dottrina fosse assicurata da
nella *storia*; ma non fu così. La guerra che l'uomo
iol muovere al vero, più gagliarda appunto quanto
vero è più fermo, non le venne risparmiata anche
seguito. Messosi il Rasori ad adoperarla negli spe-
li civile e militare di Milano, si tirò addosso le male
ti degli emoli, degli invidiosi, de' rivali, e di tutti
loro cui la rigidezza della mente non concedeva pie-
ssero alla nuova scuola, ed un occhio poco osser-
tore faceva non ne vedessero i buoni effetti. E men-
e ei da una parte dilatava i confini del nuovo suo
mpo, vi faceva sopra copiosa messe di osservazioni
li esperienze, ed avanzava così la browniana rifor-
a; altri si attentava inciamparla e rovinarla: quegli
lle importanti memorie che pubblicava negli *Annali
scienze e lettere* (1810, 1811); questi con opuscoli
' quali si voleva distruggere ciò che Rasori adope-
va al letto dei malati (*Ozanam*, fra gli altri).

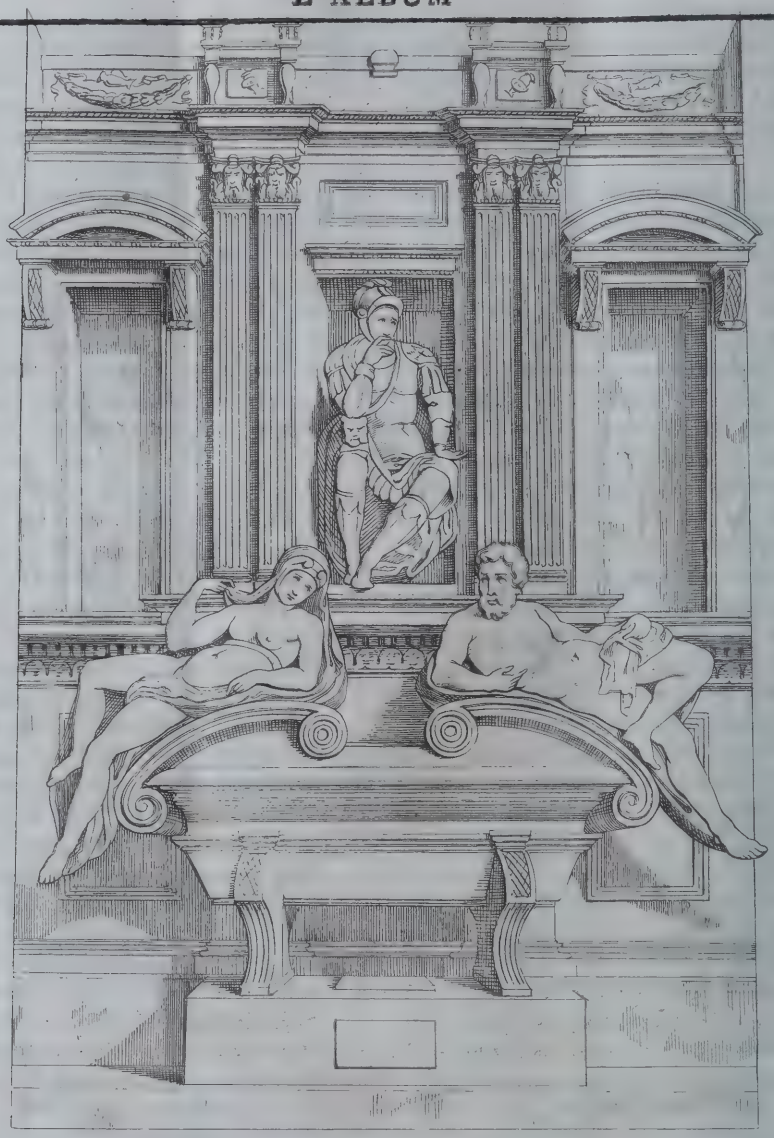
Nel 1814, un decreto della reggenza di governo che
glieva ai pubblici impieghi gli stranieri, ridusse il
sori, protofisico del magistrato centrale di sanità e
ofessore di clinica negli spedali civile e militare, alla
e del gabinetto, ed a porgere medico soccorso agli
liani ed agli stranieri che il richiedevano d'opera e
consiglio. Da quel tempo fino al 1830 Rasori serbò
ilenzio, che non ruppe che poche volte nel *Conci-
tore*, per dare la *Mortalità comparativa delle sa-
nediche e della clinica medica dell'ospedale di
lano*, e qualche altro articolo di minore importan-
Nel 1830, deliberato di chiamare ad esame un giu-
io dato intorno alla pratica sua dallo *Sprengel*, e
endo, a mostrare la poca rettitudine di quel giudi-
riportarsi ai suoi opuscoli clinici altre volte pub-
ati, ne li raccolse in due volumi aggiugnendovi an-
a la quarta edizione milanese della *Storia della
bre petecchiale di Genova*. Un silenzio sì lungo,
promesse fatte in molti incontri che ei stesse com-
ndo e dando l'ultima mano alla sua *Teoria del con-
stimolo*, fecer supporre che fosse imminente la pub-
azione di quello scritto, e che ei non adoperasse
, come prima, il suo ingegno alla spicciolata per
riunire tutte le forze sopra quell'importante ed aspet-
tatissimo lavoro. Finalmente i pubblici fogli recarono
a tutta Italia la novella che stavasi stampando la sua
Teoria della flogosi. Non è a dirsi quanto si raddop-
piasse il desiderio di vedere pubblicato uno scritto di
Rasori sopra un argomento, intorno al quale aveva già
speso assai fatiche un eletto ingegno italiano, il *Tom-
masini*, a segno di crederlo esaurito. Ma volle il de-
stino che alla fausta novella di quella pubblicazione,
tenesse tosto dietro l'infausta notizia della morte del
suo autore, il quale venne tolto agli applausi che glie-
ne sarebbero venuti, ed alle censure, che anch' esse
certo non mancheranno.

All'età di 76 anni, che ei traduceva sì florida e pro-
sperosa che niuno avrebbe osato chiamarla vecchiaia,
un catarro polmonare lo tolse ai viventi la notte del
dì 13 aprile 1837.

E qui ha fine in un colla sua vita mortale la vita
scientifica di G. Rasori, alla quale soltanto ebbi cura
di starmi stretto. Ad altri lascio lo spinoso ufficio di
venire discorrendo, quando ne sian fredde le ceneri,
le vicende della sua vita morale e civile, che fu tra-
vagliata e burrascosa, anzichè no: il che d'altronde
non sarebbe da me, che non ebbi con lui frequenza
di rapporti, nè intima conoscenza, nè fui sì fortunato
di poterne ammirare da presso l'ingegno e scandagliar-
ne il cuore. Trapela però da' suoi scritti il mal com-
presso orgoglio, e la non curanza delle opere e dell'
ingegno altrui, e la grande stima che aveva di se. A
non tacer tutto di lui come uomo, diremo ciò che un
biografo disse già di un altro sommo italiano: «Come
uomo non mancò di difetti, come scienziato non fu
amico che dell'utile e del vero».

Coltivò con amore le lettere amene, delle quali si
intendeva assai. Compose alcune poesie, e tradusse
con felicità alcune odi di *Schiller*, la *Zoonomia* di
Darwin, l'*Agatocle* di madama *Pichler*, e le *Lette-
re sulla mimica* di *Engel*, colle quali richiamò a no-
vella vita quanto aveva già fatto su questo argomento
il *Riccoboni*. Lasciò manoscritti di vario argomento, tra'
quali un lavoro di terapeutica, cui non altro mancava
che di venire ordinato. Quando l'amico, nelle cui ma-
ni vennero affidati, li credesse meritevoli del pubblico,
e conformi alla fama del suo autore, speriamo vorrà
aggiungere un' altra fronda al capo di Rasori, ed un
nuovo titolo alla sua fama.

Valgano questi cenni come lieve tributo che offre
questo giornale alla memoria del dotto italiano, e non
più. È forse immaturo il tempo di giudicare quant'
abbia egli valuto, e il bene che può avere recato alla
scienza medica. La storia imparziale che piglierà a par-
lare di lui, quando saranno mute le ire de' contempo-
ranei, fatto calmo l'entusiasmo de' corrivi all'ammira-
zione; la storia, dico, librerà sulla sua bilancia il va-
lore delle opere sue, e collocherà Rasori a quel posto
ch' ei s' è meritato. Possa il giudizio de' nostri pro-
nipoti sulla dottrina di Rasori non riuscire differente
da quello pronunciato dall'età ch' egli ha veduta! Pos-
sano essi trovare d'onde confermarlo all'altezza, a cui
questa lo ha levato!



LA TOMBA DI LORENZO DE MEDICI A FIRENZE

Destinata la chiesa di s. Lorenzo in Firenze, fin dalla sua costruzione avvenuta pel 1425, per le tombe della famiglia Medici, avendo sin da quell'epoca il fratello del duca Ferdinando Medici fatto costruire un ricchissimo mausoleo con suo disegno, può a ragione chiamarsi il Panteon De Medici. A tanti superbi e ricchi monumenti, che per la durata de'secoli colà si eressero, spettava al grande Michelangelo darle quell'eccellenza a che nelle arti egli fu solo. A questo sommo adunque fu ordinato di scolpire nella nuova sagrestia due magnifici sepolcri, l'uno a Lorenzo e l'altro a Giuliano De Medici. Egli ideò una composizione alla Shakspeare. Quei due Medici, che nulla operarono di bene a questo mondo, ei gli scolpì seduti sulle loro tombe in atto di pensare a quanto fecero. Una di queste statue, quella di Lorenzo, che riportiamo nella nostra incisione, è si meditabonda che venne dal popolo stesso di Firenze soprannominata il *Pensiero*. Tanto sul sepolcral avello di Lorenzo, quanto su quello di Giuliano, lo scu tore collocò due statue, rappresentanti nell'uno il *gio no* e la *notte*, e nell'altro l'*alba* ed il *crepuscolo*. Sor statue colossali scolpite, o per dir meglio create di u soffio nel marmo, come Dio creò l'uomo dalla cret Esse hanno un'ispirazione, un fuoco, una vita che sp venta d'ammirazione. Sulla statua che rappresenta notte scriveva un giorno Gio: Battista Strozzi quei ve si già riportati nel nostro *Album pag.* 237 *anno I*, a lorchè dammo la biografia del sommo artista: ai qua rispondendo il Buonarroti volle forse rivelare l'intim pensiero di questo suo monumento.

CASE MALAUGURATE IN EDIMBURGO.

Hannovi tuttora in Edimburgo alcune vecchie cas le quali si contraddistinguono da memorie di assassi

i e di suicidii. V'hanno camere che si nomano dagli 'venimenti, di cui furono scena. Questi nomi, queste emorie, che le generazioni passate ci tramandarono, cordano ai presenti scozzesi le storie delle antiche miglie, di cui que' gotici edifizii erano proprietà ad tro tempo. Non molto un vecchio parlavami d'una ala nel Lawmarkett, supposta dimora dello spirito un gentiluomo misteriosamente assassinato di bel ezzogiorno, mentre saliva le proprie scale, un secolo . — Aggiugneremo avervi dietro la Borsa una casa ıaugurata, di cui i vecchi superstiziosi raccontano co- terribili. Dicesi che a' tempi antichissimi tutti quelli e l'abitavano forzati furono ad uscirne, attese le ›struose apparizioni che loro incontravano la prima tte che vi avevano messo piede. Da indi la casa rimase chiusa per sempre. — Altra se ne vede, presso al celebre editore della *Rivista d'Edimburgo*, chiusa da tempo immemorabile. Narra la storia che una sera, mentre si allestiva la cena, un' apparizione astrinse i commensali a prendere precipitosamente la fuga. Nulla fu tocco dopo quel giorno, e fino l'oca che dal processo verbale dicevasi fosse cotta al momento della spaventosa avventura, è tuttavia lì davanti al fuoco. Nessuno sa di chi sia tal casa, nessuno ne prese notizia: anima viva non andò colà entro. Certo chi volesse approfondar le indagini rinverrebbe qualche fatto sinistro, ma non si trova chi voglia rinvendicare la proprietà d'una tal casa. Mezzo caduta, e caduto del pari in gran parte il ponte che ad essa conduceva, dura come monumento di terrore e di superstizione.

ORNITORINCO

li antichi naturalisti avevano formata una gran ie di animali, che chiamavano *quadrupedi* perchè avevano quattro zampe: ma le rane, le lucerte, stuggini hanno ancor esse quattro zampe: dal che ta che avrebbero dovuto classificarle fra i quadru-, ciò che ripugna evidentemente a tutte analogie: hè la rana si sarebbe trovata nella stessa classe cavallo, la lucerta colla scimia ecc. Diedero adun- il nome di *rettili* a quei che sebbene aventi quat- zampe, strascinansi col ventre, hanno il corpo nu- coperto di squame, e fanno ova. La classe dei rupedi si trovò tosto ristretta a quei che hanno rpo coperto di peli, e si sgravano di figli viventi. cinquanta anni che i naturalisti moderni adottarono queste due classi sotto i nomi di *quadrupedi ovipari* e *vivipari*. Venne in fine il celebre Giorgio Cuvier, che rigettò la classe dei quadrupedi vivipari per crearne una nuova, che chiamò dei *mammiferi*, ossia animali forniti di mammelle per allattare i propri figli. A tal punto trovasi la scienza.

Eccoci ora nella Nuova Olanda a considerare alcuni animali che vanno guizzando sulle onde a traverso delle canne di una palude. Da lungi noi li prenderemmo per lontre, avendone quasi il colore e la grandezza: come queste nuotano con grazia, e solcano la superficie delle acque con una rapidità sorprendente. Ma avviciniamoli, ed a misura che studieremo questi esseri eterocliti, andremo di maraviglia in maraviglia, per-

chè sono essi *ornitorinchi*, ossia animali che partecipano dei mammiferi, degli uccelli e dei rettili. La loro testa è la parte, che a prima vista mostrasi più singolare; è questa posteriormente ricoperta di un pelo breve e liscio; la picciolezza degli occhi e la mancanza di orecchie, come la forma generale del cranio, le danno qualche simiglianza con quella della talpa; ma questo cranio si prolunga anteriormente in un vero becco di anitra: vi sono racchiuse due lingue; una lunga, estensiva armata di peli corti e folti; una di poca lunghezza, ma solida, e che sporge innanzi due piccole punte. All'apertura della gola trovansi otto denti, e due a ciascuna mascella: ma sono essi senza radiche, a corona piatta, e composti di piccoli tubi verticali. Il corpo dell'ornitorinco è allungato, quasi cilindrico a guisa di quello di una foca, ricoperto di peli rossastri minuti e lisci, e terminato da una coda corta e schiacciata come quella di un castoro. Le sue gambe son corte, i piedi di quelle dinanzi sono muniti di una membrana, che non solamente riunisce le dita, ma avanza di molto le unghie, e risulta da questa bizzarria senza esempio, che le dita sembrano come perdute in una specie di alette. Nei piedi posteriori la membrana finisce alla radice delle unghie; ma è in essi un' altra singolarità non meno maravigliosa: sono armati, come le zampe di un gallo, di un artiglio lungo, aguzzo, e che gli abitanti del paese dicono produrre una puntura velenosa. Voi vedete che questo essere ambiguo partecipa dell'uccello e del pesce, sebbene sia un quadrupede. La sua classificazione non imbarazzò in nessun modo i nostri naturalisti, e senza esitare lo annoverarono fra i *mammiferi*, determinati dai suoi piedi, dal suo corpo ricoperto di peli, e da alcuni altri caratteri. Ma ecco dove comincia il fantastico, non già il fantastico della natura, ma il fantastico della scienza. Ahi! che questo maledetto ornitorinco è un *mammifero* che non ha mammelle, è un quadrupede *viviparo* che fa ova! Sudate or dunque quaranta anni della vostra vita a studiare le scienze per formare un sistema! *M.*

AL SIGNOR DIRETTORE DELL'*ALBUM*.

Voi desiderate d'inserire nel vostro giornale cose belle ed utili. Ecco, mi viene alle mani una lettera bellissima ed utilissima del P. D. Paolo Venturini barnabita, uomo per bontà d'ingegno e di cuore sommamente caro e venerato. Egli scrive *della prima educazione dei figli* alla sua cognata Maria Gasperini. Non istarò a dirvi della purità e nobiltà dei pensieri e delle massime, della eleganza e robustezza del dettato: chiunque avrà senno e gusto del buono e del bello risguarderà questa scrittura del P. Venturini per un vero giojello: e voi, son certo, vi rallegrerete di aver porto nel vostro giornale occasione di leggerla con pari piacere e profitto. State sano ed amate

Roma 3 maggio 1837.

Il vostro affezionatissimo
FERDINANDO RANALLI

LETTERA.

Quando, o pregiatissima cognata, disposandovi ad un mio fratello, veniste ad allegrare la paterna mia casa, io non volli darvi singolar segno della mia lietezza cogli usati plausi de' versi, i quali trapassano col giorno, e non apportano alcuna utilità. Vengo perc ora in consiglio di farvi dono di alcun breve amm nimento, che al vostro novello stato si convenga: e avviso di non potervi di più opportuna cosa ragiona che della prima educazione de' figliuoletti, i quali ve ranno da voi. Nè già perchè io non vi creda assai b ne disposta a volerli e saperli ottimamente levare; n per incuorarvi a schifare certe male costumanze, c spesso si apprendono alle famiglie, e delle quali gra danni possono conseguitare. Non vi ragionerò gran cose, nè nuove, ma tali che non vi parranno mai b stevolmente ricordate; e dove apparissero troppo lie ad altri, io mi starò a questo contento, che voi le ceviate come nuova significazione della benevolen mia verso di voi, e della cura di confortare la educ zione, che è opera tra tutte la più malagevole, e n cessaria alla ordinata società.

Ragionerò in prima di alcune scorrette costuman intromesse nella prima coltura della virtù, che è s stentamento alle altre, ciò è a dire la religione. So c voi con verace amore seguitate questa virtù, per c l'uomo si accomuna in durabile società, e per cui l vandosi a celesti pensamenti, dalle disciolte turpitudi del vizio si contiene: e certa dei benefizii, che veng no da essa, darete ogni opera perchè i vostri figli p diritto cammino si convertano a lei. Solo vi confor a volerveli condurre per facili modi, che non impo tino ad essi tristezze ed increscimento, non istanca doli in opere dilungate, che non possono i fanciulle con isvegliata volontà esercitare; altramente, anzic accostarsi con amore alla religione, se ne verran d stogliendo, e cresciuti negli anni se ne sapranno con d'importabile peso dispogliare. Nè per questo vorre nell'opposito difetto trascorrere: ma eleggendo mo e tempo più acconcio, farete che essi ne prendano retto abito, e sempre si abbiano caro questo sublim e potente conforto dal cielo alla nostra combattuta ta. E qui ponete mente di non giovarvi di essa p intristire gli spiriti de' fanciulli, mettendo loro dinan fantasie di terrore, abborrite immagini di morti, e m stri punitori, e maliarde e tregende; sicchè ad og suono il fanciulletto raggricci, e trabalzi, e gridi p vani apparimenti, e vegli spaurito le notti. Mala usa za è questa, che mette negli animi brutte superstizion e volge a strumento di terrore quella religione, c solo è data per piovere agli animi le dolcezze dell'am re e della pace. Ed oltrecchè verrà tempo, nel qua il figlio fatto adulto negli anni per iscuotere i mal co cetti spaventi, facilmente getterà con essi ogni bu seme di vera credenza, e si aduserà a non temer n la per non avere di troppo a temere; egli avviene tresì che l'animo s' infievolisce per inetta codardia, sa poi levarsi in lode di forti opere e generose. È glior consiglio o altre arti adoperare, o sostenere alc poco le nenie e i gridori de' figli, per non procaccia una breve quiete con tanto nocumento comperata. I questa guisa la religione di buone dottrine e b esempi ravvalorata dirizzerà gli animi a savi desi rii, e darà alleviamento nelle avverse cose, e ne prospere temperatezza.

Farete salutare opera se saprete mettere nell'animo 'figli riverenza per voi, che con amore si accom-gni; e trista è quella madre che si fa stare dinanzi iglio tremante, muto, guardante di sbieco come ver-gnoso di colpa; perchè egli non aprirà mai l'animo, la sua indole farà manifesta; anzi facilmente per tema inchinerà ad usare fingimento e menzogna. , per eccedente amore, conviene stare coi figli così dimestica, che l'animo loro prenda troppa baldez-e confidente sicurtà; nè, scosse di capo le briglie, rano dovechè vogliano senza ritegno. Amore con erenza si contemperi, sicchè l'un l'altro si giovino: fanciullo ami i genitori pauroso di meritarsene lo gno, e li rispetti con debito ufficio di grata e na-ale benevolenza.

Ma l'amore precipuo sia posto nel sapere corregge-convenevolmente. Per ciò si deve subito porre stu-nel temperamento, ch'ebbero da natura, ed accon-e con arte quel rimedio, che meglio torni; chè sic-ne nel corpo gli uomini crescono varii nelle forme le membra e nei sembianti, così le naturali qua-dell'animo variano negli uni e negli altri, e taluno ne con pigro, altri con pronto ingegno, questi sem-si atteggia a riso di pace, quegli subito freme con enza di sdegno. Ora nel governo delle varie indoli a mente convien tener modo di coltivatore, che nè opo stringe la tenerella pianta, perchè non disper-la naturale vigoria, nè troppo la rallarga, perchè monti in rigoglio. Non si deve per ogni erroruz-ntronare i fanciulli con rampogne e vituperii, per-si accostumeranno allo strepito delle grida e delle iacce, e brameranno di torsi alla vista dei genitori cando con più amore ricovero al seno degli avoli, altri nella casa, che più mostrino con essi tem-mento. Se vi fate a correggere, non lo fate se fo-portata dall'ira. Mala ministra di consigli si è l'ira, svia la ragione, e chiude l'animo a bontà; nè è role cosa in quell'accendimento contener sì l'ani-che in parole ed atti inordinati non trabocchi, e conduca in eccesso il castigo: di che più a grave e riesce il correggimento, che la stessa colpa pu-. Per egual modo non correggete il figlio quando llente di sdegno, perchè allora ha l'animo chiuso mmonimento, che allora non frutta, come grosso ad infermo corpo, o semenza gettata in mal di-to terreno. Io non istarò a dirvi che non usiate osse, o altri aspri modi di castigo, che possono tare la salute delle membra, e la virtù dell'animo ristare: perchè voi per naturale bontà non vi la-este portare a così brutto modo, il quale essendo so sfogo più presto di sdegno, che vero amore di ezione, fa sì che il figliuoletto riottoso si rigonfi ira, e si roda di segreta indignazione contro chi ercuote. Sono altri modi nel punire, o vietandogli n ricreamento, o mettendolo in vergogna, o rimo-lolo dalla compagnia e dalla mensa. Gioverà pure rargli non fiero, ma addolorato volto con iscarse dde parole, onde più di ogni altro castigo gli sia importabile il dolore ed il corruccio paterno. Nè tarò di ammonirvi tenere mala via que' genitori, che per castigo prolungano le ore dello studio, e fa-ticano i figliuoletti di più grave lavoro: perchè la men-te in quel lungo esercizio non si avvalora, ma si stan-ca, e l'animo imprende a guardare lo studio non come nobile disciplina, ma siccome strazio e tormento dell' animo, essendochè la prima età troppo è divagata, e facile al diletto ed alla giocondezza,

Spesso anche incontra che, per un cieco amore, si lasciano i figli a lor talento operare, dubitando che le infrenate voglie non rompano in più forti appetiti, e non nuocano alla santità del corpo; di che poi viene che i tristarelli per adempire il loro intento si danno in sulle smanie, e mettono ogni ingegno all'opera per muovere gli arrendevoli parenti, che racquetano le col-lerose inchieste con careggiamenti e con offerte di do-ni. E qui voglio pure toccare di quel pessimo atto di chi acqueta le discordie dei tenerelli figli col dimo-strare all'un di essi offeso di percuotere l'offensore, facendosi a lui strumento di vendetta: perchè questa iniqua brama s' incomincerà ad apprendere ad essi, e potrà tristamente ingrandire. Usano anche alcuni di non dare mai lode ai figli per qualunque buona opera si facciano, temendo di farli venire in superbia. Egli è ben vero che la soverchia lode esalta gli spiriti e li fa spregiatori degli altri e vaghi di grandigia; ma una moderata può assai diletticare il cuore, ed invogliarlo di bella emulazione. Nè pur loderò quelli, che sem-pre parlano de' loro figli, e in loro presenza vengon narrando le astute arti, e i maliziosi trovati per ces-sare i castighi, le ardite risposte, i non convenevoli motti, che sono accolti con applauso e con riso; per-ciocchè la tenera mente cresce in quegli artifizii, e in quelle malizie si assottiglia.

In quella prima età, per la ignoranza di tutte cose, e per la naturale bramosia, sono i fanciulletti facili a maraviglia ed a recare in mezzo dubbi e richieste, le quali si vogliono sciogliere accomodatamente: e se non si può sempre pagare la lor brama colla dottrina delle scienze e colle regole dell'arte, abbisogna però tenersi a quella sentenza, che meglio si crede al vero conve-nire: essendochè la nostra mente è troppo assoggettata all'inganno ed all'errore, onde le prime notizie delle cose si mettono così profonde nell'animo, che se ne svelgono a grave fatica, e da esse poi sogliono gene-rarsi torte opinioni, che conducono ad opere perni-ciose. Perciò ottima usanza è quella di parlar sempre il vero ai fanciulletti, nè farsi ludibrio delle piccio-lette loro menti, le quali come sentono il falso, così si accostumano a ridirlo, ed eziandio nell'opere ad imi-tarlo. - Voglio ancora che abbiate a mente di non cre-scere i figli vanarelli e cercatori con troppo pregio del-le delicatezze nella vita. Sapete quanta cura si spenda dagli uomini nel coltivare la persona, e con quanto di arte ciascheduno cerchi coll'ornatezza delle vesti-menta di farsi più ragguardevole tra gli altri, onde-chè le svariate maniere del lusso cagionano spesso ro-vina alle famiglie. Egli è però bene che accostumiate i vostri figli a mostrarsi ben composti negli abiti all' usanza comune, senza delicature pellegrine e troppa affinatezza nell'acconciarli: perchè essi getteranno gran-

de amore dietro queste vanezze, e cominceranno ad estimar gli uomini dalle vesti, e ad aver più cura nell' adornar il corpo che la mente; e più presto poi si verrebbe a mettere nelle fanciulle la vaghezza di piacere, ed il fasto del portamento. Bello sarà dunque atteggiarli nelle vesti con leggiadrìa e facile semplicità, che dia mostra della schiettezza del cuore e della franca mossa degli affetti, perchè spesso la faticata cercatezza degli abiti e delle parole significa servilità ne' pensamenti.

Abbiate eziandio cura di non infiacchire per soverchio risguardo la valentìa ed agilità delle loro membra, imitando l'uso di coloro, che paurosi di pericoli li tengono in serbo, e li avvinghiano di custodie, sicchè sono impediti d'ogni esercizio del corpo tanto necessario in quella fervida età. Toglieteli sì dai pericoli perchè non sieno audaci ove dovrebbero andar cauti, nè volgano l'ardimento in temerità; ma addestrateli a giuochi temperati, a liberi movimenti, che accrescano robustezza alle membra e rendano più salda la tempera dell'animo. Cercate di dispensare il tempo dello studio e del ricreamento con ordinanza aggiustata, nè senza molta sottigliezza, facendo sì che la voglia aiuti l'insegnamento, ma per istanchezza non lo ritardi. Nello eleggere i divertimenti, quegli scegliete che più vengano a ristorare utilmente lo spirito; nè però sempre vogliate che ogni ricreamento ammaestri, perchè anche il diletto del ricrearsi è dolcissimo giovamento. Ritraeteli però da' divertimenti, che troppo li adescano, onde ad essi la mente accesa troppo facile non corra e non si traporti a desiderii maggiori. Tentate anche l'animo loro nel giuoco, dove sperimenterete se l'amor del danaio li possegga e li porti a male arti, e saprete per tempo infrenare questa occulta peste, che tronca ogni nobile spirito, e getta l'uomo in abbietta sordidezza. Usateli a far diritto uso del danaio, giovandosene utilmente temperati massai, non prodighi disperditori; e confortateli a dar soccorso ai poverelli, perchè comincino ad aprire l'animo alla pietà, spogliandosi dell'amore di se stesso, tristo corrompitore di virtù. - Voi avrete per certo molta vaghezza di ricevere da me consigli ed ammonimenti sul teatro. Ed io vi conforterò a recare i figli vostri a questa rappresentanza delle qualità morali del vivere civile, fatta per ordinare le passioni e dar regola alla vita, quando non veggiate troppo di vaghi colori rabbellito il vizio, nè andar senza pena la colpa, o rabbassata la virtù: o sì veramente che le arti del mal fare non sieno a piena luce scoperte, ed in isconcezze non trapassino i motti ridevoli di urbana festività. Io mi avviso che voi non vedrete mai intromesso alcuno di questi mal usi, e spero che questa tanto utile parte della nostra civiltà sarà sempre verace scuola del vero e dell'onesto, e nelle italiane scene dimostrerà forme di costumi veramente italiani. Dove questo avvenga, io vi conforterò a giovarvi di questo ottimo mezzo per erudire le menti ed informare i cuori a virtù. Ma nè troppo di frequente li condurrete ai teatri, perchè la loro mente in quella svariata novità si confonde; ed eleggerete quel rappresentanze, che più a quell'età si convengono, l sciando quelle che troppo svegliano a terrore e str ziano di pietà: i quali affetti quelle picciolette anir non possono comportare. So che alcuni padri si loc no di non aver mai condotti i loro figliuoli al teat ancorchè d'ogni vizio purgato; ed io vorrei che p presto si lodassero di non averli condotti a que' n turni convegni delle case, dove si apprende una fac libertà di opere e di parole, e dove è aperta scuola maldicenze e di amori.

Voglio da ultimo pregarvi a crescere i figli vostr vero decoro negli atti, ed a stabilità nell'amore. Eru teli in quelle dimostranze di civiltà, che procaccia benevolenza e stima, e voi medesima con istima e l nevolenza trattateli senza derisioni e spregi, che li f ciano invilire. E se vi sta in cuore che essi riesca utili al comune, siccome ogni famiglia è sembianza d la universale società, così userete ogni cura perchè amino tra loro, ed usino insieme senza ira ed invid A cessare la quale è spediente di mettere amore in tu uguale, senza peculiare benignità verso alcuno; e altramente viene superbia nel diletto, nel trascur livore verso il fratello, e disamore segreto ai parer che poi farà prorompere gravi contenzioni e discor da non ispegnersi che a lunga fatica. E poi come s ordine e stabilità di amore nella vita civile, se i frat per ira si scioglieranno dai fratelli? Come riverer alle leggi ed ai maestrati, se i figli cominceranno rompere il debito amore con quelli che li hanno generati e nudriti alla vita?

Questi pochi e brevi ammonimenti, come mi cad ro in memoria, io volli ricordarvi, o carissima cogna e ve li fermerete in mente, e savia, siccome siete, verrete mettendo in uso. Io intanto faccio preghier Dio, che voi ed i congiunti nostri prosperi benigi mente, ed a me tanto consenta di vivere, che vegga giorno queste mie parole fruttificare, e mi raccons di veder levati i vostri figli con isperanza di confo ai parenti ed alla patria.

UNA SCOMMESSA FATALE.

Un giovine inglese fe' una scommessa che avrel percorso tutto il vasto recinto del campo di Marte un dato tempo, e la guadagnò di fatto in capo a po minuti: ma giunto alla meta, si sentì assai male. T portato in un vicino caffè, invano gli furono prodi lizzate le più vive sollecitudini: il sangue gli sgo impetuosamente dal petto, e in men d'un quarto d' spirò.

SCIARADA

Giova alla forza il mio *primier*; la forza
Tolta è dall'*altro* e ristorata, il *tutto*
Ornamento è di chi men vale in forza.

SCIARADA PRECEDENTE E-PO-CA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 11.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 20 MAGGIO 1837.

LA CASA DEL PETRARCA IN ARQUA'

no de' più soavi conforti che sotto il cielo possa-
ovare i mortali ne' travagli della vita, egli è cer-
nte quello della solitudine campestre; e però fu
re celebrata con parole di grandissima lode da
sommi uomini, cui venendo a fastidio i rumori
popolose città, si riposarono in essa, e quivi die-
ristoro alle cure, e fecero contenta ogni brama.
questi fu il gran padre della lirica italiana, il qual
lietamente una parte de' suoi giorni nella beata
uillità de' colli euganei. La ridente catena di que-
oggi, siccome viene descritta dal professore Am-
o Levati (1), partendosi da Monselice si estende
ezzogiorno verso maestrale, e congiungendosi coi
vicentini e veronesi si lega colle Alpi che l'Italia
ono dall'Allemagna. Nelle vicinanze del borgo,
to Battaglia, giace un' amena valletta che grada-
ite restringendosi conduce per un calle erto, ma
role ad un piccolo borgo posto sul pendìo di una
a, che lo difende dai venti settentrionali. Quivi
il Petrarca si scelse un asilo, e grave di anni, attrito dalle fatiche, e travagliato da mala salute respirò aure vitali, onde potè ristorare le forze e ridonare alle sue lasse membra il primiero vigore. Qui recò a compimento il libro: *Dell'ignoranza di se stesso e di molti* (1): e qui finalmente chiuse in placida quiete le ore estreme di sua vita. Quanto egli si piacesse di questo ameno recesso, assai chiaramente si raccoglie da un bellissimo testimonio che ci lasciò nell'epistola VI delle senili al libro XIV, nella quale si esprime così: « Non volendomi io allontanare troppo dal mio bene« fizio in uno de' colli euganei di lungi dalla città di « Padova presso a dieci miglia, edificai una casa pic« cola, ma piacevole e decente, in mezzo ai poggi ve« stiti di ulivi e di viti sufficienti abbondevolmente a « non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la « mia vita: e benchè infermo nel corpo, pur tranquil« lo nell'animo, senza rumori, senza divagamenti, sen« za sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lo» dando Dio, e Dio ringraziando come dei beni, così « dei mali, che se io non erro, non mi sono supplicii, « ma continue prove » (2). E convien dire che cara sopra ogni credere gli fosse quella stanza, ov' egli ardentissimamente bramò di finire i suoi giorni, e volle che alla sua spoglia mortale si desse la pace del sepolcro, come leggesi nell'articolo III del suo testamento. « Se poi in Arquà io avessi a morire, ove è la mia « casa campestre, ciocchè tanto desidero, e fidato in « Dio avverrà, è mio volere sia eretta dal mio erede « attigua alla chiesa un umile cappelletta dedicata alla « Vergine, ed ivi siano deposte le mie ossa (3) ». E il cielo fece il suo desiderio: e il piccolo borgo di Arquà per le preziose ceneri che rinchiude sarà sempre in tale rinomanza da non venir meno, finchè vivranno fra noi il nome e i versi dell'immortale cantore di Laura.

Ora noi dobbiamo recarci a gran fortuna che questa casa, monumento mirabile della gloria nostra, il quale per girare di quasi cinque secoli ha sostenuto le ingiurie del tempo che tanti altri ne ha rovesciato, tuttavia si mantenga; benchè sia assai a temere che da vecchiezza vinto prestamente non crolli. Per il che è debito di chi possiede un tanto tesoro, e di tutti quelli che hanno cuore veracemente italiano, porre ogni studio, perchè a questo edificio venga ancora assicurata molta vita nell'avvenire, se non vogliamo meritare il vituperio dei posteri, le accuse della storia, e quelle istesse fierissime parole colle quali il Petrarca medesimo disfogò contro i romani del suo tempo il dolore e lo sdegno che gli bollì in cuore, allorchè recatosi la prima volta in Roma, trovò giacere al suolo per la costoro incuria i più magnifici monumenti, de' quali egli

(1) Viaggi di Francesco Petrarca. Vol. V, lib. XII, cap. 24.

(1) De sui ipsius et multorum ignorantia (Petr. oper. f. 1036).
(2) Trad. del prof. Marsand.
(3) Trad. di Carlo Leoni.

era estimatore e investigatore solertissimo, ed essi per sordida avarizia vendere ignominiosamente gli avanzi dell'antica lor gloria perchè andassero a servire di ornamento ad altre città (1). E cosa direbbero di noi gli stranieri, i quali per venerazione dell'altissimo poeta venuti di lontana terra a cercare la sua stanza, e vedere quelle pareti medesime che risonarono di que' modi sublimi che egli cantò sull'italica lira, trovasser poi un mucchio di rovine coverte di arena e di ortiche? Ma facciamo pur cuore, e non isconfidiamo, poichè lo scampare da tanta infamia è tuttora in poter nostro. Ed è anche a ricordare con lieto animo che molti illustri italiani presero a materia di bellissimi versi il borgo di Arquà e ne eternarono il nome: tra i quali il ch. Agostino Cagnoli scrisse il seguente sonetto che noi ponghiamo come corona a questo breve articolo. *C. C. Masetti.*

ARQUA'

Pietose genti, che intelletto avete
Di quel dolce signor che regna il core,
A questa sacra terra il piè volgete,
Ov' è di Laura l'immortal cantore.

Qui sono le romite ombre secrete
Ov' egli vénne a ragionar d'amore,
E qui le rive che non fur più liete
Da che sparve da lor tanto splendore.

Qui spesso il vento innamorò del canto;
Solo e pensoso qui volgeva il passo,
Qui chiamò Laura, e qui proruppe in pianto.

Qui della parca all'indomabil ira
Cesse, ed ottenne dopo morte un sasso,
E qui ancor l'onorata ombra s' aggira.

FUNERALI DI CARLO V (2).

Carlo V imperatore, nome chiaro per tante istorie e per la conquista di tanti regni ben noto, morì nel monastero di Estremadura il dì 21 settembre 1558. La sua fine fu con vari affetti sentita da un lato all'altro di Europa, specialmente per la modestia e per quel maraviglioso ritiro che rese attonito il mondo. Ebbe il principe sepoltura in Granata, nella cappella reale dei re di Spagna, non senza lagrime de' suoi servi e di chi la sua passata fortuna aveva visto. Ma quello che mosse gli animi d'ogni gente, e che fece dire a Fleury di non aver veduto una miglior cosa nel mondo, furono i funerali che Filippo II suo figlio fece celebrargli a Brusselles: i quali, come dice un insigne storico di Milano, non rinvenendosi per la sontuosità loro tanto agevolmente per ogni storia, noi pensammo di raccontare. Essi dunque furono con quest' ordine celebrati. - Verso l'ora di nona passarono avanti la casa del re Filippo, preceduti da due croci mortuarie, tutti i ministri regi rivestiti della gramaglia con berretta quadra ricoperta di velo nero, ed un lungo nastro nero alle spalle. Questi entrarono nel cortile come per invitare il re alla venuta, mentre i preti tutti ed i frati, messi a pompa e splendore, e mossisi similmente con quella corte dalla chiesa di Combergo, facean passaggio per la via piena. Dietro le file dei sacerdoti pregavano la sempiterna pace al defunto tutti i cantori della cappella del re, a cui i cappellani del re similmente rispondevano alcuna prece. Passò il vescovo di Arras con le insegne pontificali, e due prelati ai suoi panni: transitò il vescovo di Liegi che nella mattina susseguente canterebbe la messa, e assolverebbe il tumulo lagrimato. I quali erano circondati da meglio che venticinque abati mitrati con pastorali e ricchi ornamenti. Dopo ciò tutti i signori della città preceduti dal giustiziere, ed accompagnati da tutti i pubblici funzionari seguirono il clero modestamente, mentre all'incirca duecento poveri coperti al volto di velo di zimarre lunghe vestiti, ivano appresso alla nobiltà con torchi accesi ciascuno, e l'imperiale stemma su torchio. A questi, che per la novità del vestito mettean terrore e pietà in chiunque li riguardava, succedevano il cancelliere ed il consiglio di Brabante, tutti di gramaglia mesta coperti e molti uffiziali li corteggiavano. Tutti i servitori dell'imperatore defunto, tutti i pensionarj e i forieri, trentaquattro paggi del re messi a bruno ed a lutto co' maestri loro ed i minori uffiziali decoravano il funerale. Vennero appresso quattro cavallerizzi del re seguiti da tutti i medici familiari, da tutti i gentiluomini di casa Cesare con vestimenta lugubri e pompa. Seguitando cotesta gente il cammino, vidersi a comparire dodici trombetti della famiglia co' metalli loro rovesci e quieti, nella stessa guisa che andavan seco loro due giovani coi tamburi a spalla velati e taciturni per la rappresentazione del dolore. Questo concerto fatto muto per la circostanza precedeva l'immagine della impresa di Borgogna, dietro la quale innalzata sull'asta nera moveva la celata che l'imperatore usava vivendo, con piume sopra i pennacchi, la quale celata od elmo, o casco che vogliasi dirsi, era accompagnata da due cavalieri onorabili che ne imbracciavano gli scudi. Dicono che il popolo alle sue guerriere insegne stordisse, e che mirato con compassione fosse tocco profondamente: ma quello che mosse ad una più decisa pietà, fu una nave di una ragionevole grandezza simbolo delle peregrinazioni del principe, la quale teneva in poppa una sedia vuota addimostrante il trono rimasto vedovo, ed aveva ai lati tante pitture, quante furono le sue imprese. Nelle quali vedevasi il mare reso sicuro, Solimano disfatto, la nuova America discoperta, Milano aggiunto all'impero, la Germania fatta tranquilla, la intrapresa di Tunisi, e altre cose. Due colonne furono asportate similmente nel funerale per indicare le famose colonne d'Ercole o quel punto di mare che Colombo chiamò capo di Buona Speranza, oltre del quale dicono che gli antichi non avesser mai veleggiato, e che fu il principio della stupenda navigazione intrapresa da un italiano: comechè alcuno pretenda che fosse scoperto non da Colombo, ma da Gama de Vasco sei anni appresso. Finito ciò, videsi sulla via un cavallo vuoto bellissimo, per rimodernare quell'espressione, un cavallo con uno sopravi, armato la testa di belle penne, e con drappo che andava in terra, dietro il quale ventilava lo stendardo imperiale con santo Jacopo protettor di

(1) Famil. L. VI. Ep. 2. Hortat. ad Nicol. Laurent. vol. op. p. 596.
(2) Il novero di tante cerimonie è stato tratto da Ulloa, Vita e fatti di Carlo V. - Venezia 1606 lib. 5 pag. 349.

Spagne. Il che era seguito da tutti i regni di Carlo V, cioè Fiandra, Gheldria, Brabante, Borgogna, Austria, Sardegna, Siviglia, Galizia, Cordova, Toledo, Granata, Valenza, Gerusalemme, Sicilia, Napoli, Aragona, Calogna, Leone e Castiglia. Passate tutte queste immagini delle conquiste e dei regni avuti, venivano i cavalli dell'imperatore riccamente e leggiadramente vestiti, con le insegne in alto del principe. Seguitaron poi quattro gentiluomini a coppia, che innalzate l'aste di morte dimostravano sullo scudo le armi dell'impero di Castiglia e di Napoli, e portavano scudi, arme, elmo, stocco e sopravvesta imperiali, tutte finte per certo, ma che dovevano appendersi al soffitto del tempio giusta il costume dei principi straordinarj. Dopo di che venivano le reali, portando il conte di Suanemburgo un cuscino di seta bruna con sopravi il toson d'oro gemmato, il quale usava l'imperatore. Impugnava lo scettro il marchese di Aquillar: sosteneva la spada nuda, ma lucente di molte gemme sull'elsa, il duca di Villahermosa: il principe di Oranges sosteneva il mondo fittizio: Antonio di Toledo sosteneva la corona spettata e temuta, la quale era vagamente di perle e gemme rivestita tutto all'esterno, mentre i maggiorduomi del re assistevano a questo gruppo, ed il duca d'Alba dappoi, il ben famoso duca d'Alba consigliero e guerriero, solo in seguito nè veniva. Ed ecco Filippo II coperto il capo misteriosamente, con Gomenz di Silva che gli sosteneva lo strascico, veniva a lento passo cogitabondo, preceduto dal duca di Brunswich e d'Artois, che la sua gramaglia gli reggevano al lembo, e accompagnato dal principe di Piemonte, e da tutti i cavalieri tosoni d'oro seguito ed iscortato eziandio. Un popolo quasi infinito, moderato nella sua cupidigia da' (arcieri, prediletta guardia del re) finiva in tutto il convoglio funebre, che dal palazzo di Filippo II giunse in chiesa senza impedimento veruno, perchè tutto el tratto di strada, che dovea percorrere il funerale, era lateralmente da entrambi i fianchi una lunga pe di travi incatenati e conteste alte dalla terra due accia, che impedivano alla curiosità della gente il ire a chiuder le vie, e l'impacciare in modo alcu- quel transito. Questi ripiani furono pieni di tanta te, che Dio vel dica: la quale sostenendo una tor- accesa con lo stemma imperiale al disopra rendea cerimonia più lugubre, più interessante, più ricca, il dolore universale insieme al fasto di Filippo II ravigliosamente additava al mondo. Giunto in chie- Filippo, vide forse con sorpresa alcuna dell'animo minato vagamente quel tempio, vestire il panno lu- re di suo padre: vide panche e sedili, scompartiti, loggie e tappeti: vide il trono del suo diritto maestà dei pendagli, iscrizioni, insegne e cordo- : vide i vasi funebri accesi, e la gente e la mara- ia: e vide da ultimo il catafalco, l'ampio, ricco e su- bo catafalco di morte, su cui tanti ori e collane, e e croci, e spade, ed insegne, e scudi, e gemme, rone, si miravano a riposare, quante unite insieme nsiderate facevano la rinunzia di Carlo V più nuo- e quasi incredibile a tutte genti. Uffiziò il re in- e al clero quasi fino all'ore due della notte, ritornandosene al palazzo con molta mano di gente. La mattina susseguente tornò in chiesa col corteggio medesimo, meno il clero che lo ricevè dentro il tempio. Assistito alla funzione lunghissima, udì la orazione funebre recitata da monsignore di Arras in lingua francese, e trascorso il mezzodì da due ore, ritornossene alle faccende. Fra le iscrizioni che furon fatte riporteremmo quest' una, come quella che più al fasto dei romani imperatori si accosta, e che tiene in se tutti i titoli di Carlo V che fu ben grande. Era essa concepita così: *Imp. Caes. Car. V. Pio. Felici. Aug. Gal. Max. Ind. Jun. Max. Sax. Max. Victori. Triunphatorique. Multarum. Gentium. Tametsi terra marique res ab eo gestae, singularis humanitas, incomparabilis prudentia, ardentissima religio satis terrarum orbi conspicuae sint, resp. tamen christiana ob memoriam justitiae pietatis virtutisque ejus victoriam navimque mundum circuivit quem ipse suis victoriis illustravit. P.* *A. Grift.*

CENSORI.

I censori dei costumi riconoscono la loro origine l'anno di Roma 310, del mondo 3563, avanti G. Cristo 441. La censura era presso i romani un magistrato di sommo rispetto, e che rendeva terribile chi esercitavalo per la sovrana autorità di gastigare qualunque si fosse a perversi costumi dedito. Ebbe ella principio sotto il sesto re Servio Tullio, sebbene allora piuttosto che all'esame dei costumi s'applicassero i censori a ricercare delle facoltà, e del numero dei cittadini. I consoli, che successero ai re, l'esercitarono per qualche tempo; ma nell'aumentarsi della popolazione se ne costituì un uffizio particolare, e furono creati due censori, i quali non solo dovessero descrivere il popolo, e informarsi delle sostanze che ciascuno possedeva, ma eziandio per avvertire i costumi di tutti, e punire i malvagi. In ogni lustro nuovi censori si eleggevano: fu però in seguito stimato che pregiudizievole fosse alla repubblica il porre in mano di due sole persone per sì lungo spazio una podestà così grande, e per questo dalla legge *Emilia* ne venne limitato il tempo ad un solo anno, o ad uno e mezzo. Siccome i censori avevan potere di punire le persone di cattivi costumi, furono chiamati ancora *magistri morum.* E i contrassegni d'infamia, dei quali nelle loro punizioni si valevano, erano, a cagion d'esempio, lo scacciare un senatore del senato: togliere ad un cavaliere il cavallo e l'anello, e privare della cittadinanza un cittadino, obbligandolo a pagare imposizioni dalle quali era esente. - Ebbe termine la censura sotto il comando de' cesari, benchè di quando in quando fosse ristabilita, come avvenne sotto Augusto e sotto Claudio; e la ragione per cui venne totalmente abolita fu, credo io, il timore che avevano imperatori scostumatissimi, e ad ogni vizio rotti, che non cadesse la censura su' loro, più che sugli altri.

— Surta una quistione letteraria tra due strettissimi parenti, uno diede dell'asino all'altro. Quello senza alterarsi rispose: Hai ragione, questo è titolo di nostra famiglia.

L. Baroci in.

SUL NUOVO STABILIMENTO DI RICOVERO IN FERRARA

Da lunga stagione ne stava sopra il bisogno di aprire in Ferrara una casa di ricovero, onde accogliervi quegl' infelici abbandonati, che privi di ogni mezzo di sussistenza gemono nella più squallida miseria. Sebbene uomini distinti per sapere e pietà avessero per lo passato rivolti i loro pensieri alla erezione di un tale stabilimento, questo però non potè mai essere mandato ad effetto per la mancanza de' necessarii redditi. Quando monsig. Fabio conte Asquini venne nominato da Sua Santità al reggimento di questa provincia, uno de' suoi primi pensieri, e forse il più caro all'animo di lui bennato, fu quello di provvedere ad un bisogno così generalmente sentito; nè la mancanza de' fondi, nè le infinite cure che si esigeano per ciò il trattennero dal dare cominciamento alla nobile e difficile intrapresa. Vide ch' egli importava dapprima di dar ricovero a quelle fanciulle, che per essere o prive o abbandonate da' loro parenti, senza verun mezzo di sussistenza, corrono facilmente pericolo di darsi ad una vita rotta ad ogni vizio. Con tale intendimento, ottenuto dalla pietà di alcuni cittadini il modo di acquistare un locale, cominciò a raccogliervene alcune, e per sopperire alla spesa del loro sostentamento ebbe ricorso a' buoni ed agiati cittadini, che gareggiarono di zelo per accorrere a que' primi bisogni. Intanto formava una commissione, in cui facea entrare alcuni de' principali artisti; che d'accordo con esso lui fermò le basi dell'interessante istituto, e di convenienti discipline rafforzava. Sotto la paterna tutela di monsignor pr legato Asquini, de' nobili signori conte gonfalonie Rinaldo Cicognara e march. Alessandro Fiaschi, e d sig. Silvestro Camerini, questo stabilimento andò sen pre prosperando, cosicchè nel volgere di tre o quatt anni potè raccore a meglio di sessanta zitelle. Il l cale, di che parlammo, non fu più capace a contener per cui, tosto che i cavalieri dell'ordine gerosolimita ebbero lasciato l'antico convento di s. Gio: Battist che gli accogliea, se ne implorò dalla munificenza d pontefice la cessione a favore delle discorse zitelle, quali, ottenuta la grazia, vi si ricoverarono. E non s monsig. pro-legato Asquini adoperò di cure e di pe sieri per consolidare questa casa di ricovero, ma largì ancora buona parte del suo; e quando fu ch mato dal suo sovrano al reggimento della delegazio di Ancona, vi lasciava non picciola somma di dana e lo raccomandava caldamente a monsig. Anton-Ma Cagiano de Azevedo meritissimo pro-legato attuale d la provincia, il quale con quella perizia che lo dist gue, e con non minore interessamento adopera di tu per la prosperità avvenire dello stabilimento.

Tutti quelli che si commovono alle voci della l guente umanità ed ebbono parte ad un' opera sì p tosa, volendo in argomento di animo grato serbare p petua memoria del suo principal fondatore, pensaron

igergli nell'interno del locale un monumento, con la guente iscrizione, che ricordasse agli avvenire la bontà race di lui e quanto operava a bene degli infelici:

HONORI
FABII · ASQVINI
PROLEG . PROV . FERRAR . ADMINISTRANDAE
CVIVS . STVDIO . INSTANTIAQ.
PVELLIS . ORBITATE . AVT . INOPIA . LABORANTIBVS
DOMVS . HOSPITALIS . AD . D . IOAN . BAPT.
IN . ALIMENTVM . INSTITVTIONEMQVE
VITAE . APERTA . EST
FERRARIENSES . DEDICABANT . A . MDCCCXXXVI
RINALDO . COM . CICOGNARA . PRAES . ORDINIS
ALEXANDRO . MARCH . FIASCHIO
SILVESTRO . CAMERINO . ANGELO . ZANNONIO
CVRAM . AGENTIBVS

La esecuzione di esso è opera dell'egregio scultore g. Francesco Vidoni, che dal 1816, epoca in cui prestanza in Ferrara, venne eseguendo vari lavori, de' uali, il più speditamente che per noi si possa, dareo un cenno. La prima sua opera fu uno stemma genizio della famiglia Varano, posto sotto il monumento l trapassato don Venanzio, ch' eseguiva in Roma lo ultore Rinaldi. Da questo lavoro, che va distinto per finezza del tocco, e per la scelta delle pieghe del anto imperiale, si conobbe a quanto potea riescire Vidoni, dotato com' era di un gusto fino in fatto di lle arti. Di poi eseguì alcuni ornati nel monumento l celebre Teodoro cav. Bonati, i cui contorni indino il bello della scuola presente; una medaglia col ratto in marmo statuario di quell'insigne matemao; una statua semi-colossale in pietra costosa rapesentante la Beata Vergine della Visitazione, che si trova in Comacchio; il grandioso ristauro della facciata del duomo di Ferrara tutta di stile gotico; il monumento pel marchese Giuseppe Zavaglia in costosa di Verona, posto nel cimiterio comunale; l'altare della Beata Vergine addolorata di marmo di Carrara nella chiesa del Suffragio; la statua colossale di Lodovico Ariosto alta piedi nove, once sei, che fu innalzata sulla colonna in piazza Ariostea; le due statue di s. Giorgio e di s. Maurelio alte piedi tre e mezzo, poste sulla trabeazione della porta maggiore della chiesa nuova in Ferrara; gli ornati in pietra costosa nella facciata e quelli di stucco nella loggia del gran palazzo della Ragione che fu riedificato fino dalle fondamenta; opera grandiosa, che fa sicuro argomento dell'amor patrio de' ferraresi. Nelle statue, di cui veniam dicendo, se parlasi di quella della Beata Vergine, tu trovi maestà nel portamento, una dolcezza indicibile che traspare dal volto, naturalezza nelle mosse delle pieghe; se parlasi di quella dell'Ariosto, tu vedi nella fisonomia l'alta immaginazione del poeta inspirato dalle muse, un buon partito di pieghe, bel disegno, aggiustatezza e buono stile negli accessorii.

Nelle opere d'ornato, se parlasi di quelle, cui vuole il gusto moderno, il Vidoni sia pel bel disegno, sia per la esattezza e la squisitezza del lavoro può gareggiare co' più distinti artisti; se parlasi di quelle che concernono le imitazioni del gotico, tu trovi bellezza di lavoro, senza che lo stile del secolo decimoquinto sia menomamente tradito: i leoni, i telamoni e gli altri ornamenti, fatti nel ristauro della facciata della cattedrale, meritarono gli encomi di coloro, che di queste cose sono intendentissimi. *Giuseppe Maria Bozoli.*

PENSIERO DI UNA STRADA DI FERRO DA VENEZIA A MILANO

Presentando ai nostri lettori la incisione della tettoia ed offici della nuova strada di ferro da Venezia a Milano, crediamo utilissimo dare dei cenni relativi alla scelta della migliore linea proposta sugli articoli finora comparsi nei giornali in Lombardia su questo argomento. Due sole sono le linee prese di vista: ci ha chi riterrebbe migliore la linea che accostandosi alla strada postale presente mirasse a rimpiazzare il servigio di questa nella sua totalità; i più però pensano che sarà da preferirsi la linea che unirà i punti estremi colla maggiore brevità, col riparto possibilmente esatto dalla reale differenza di livello fra gli stessi punti, e col dispendio comparativamente minore di prima costruzione, combinato con quello necessario per la successiva conservazione e per l'uso della strada ferrata.

Limitando il discorso alla parte che rimarrà a destra dell'Adige, e propriamente nelle provincie lombarde, e cominciando sempre da Milano, la prima linea dovrebbe accostarsi a Cassano, a Treviglio e Brescia, al lago di Garda, a Peschiera ed a Verona, facendo una deviazione dalla retta che ne accrescerà la lunghezza. La seconda linea andrebbe quasi direttamente da Milano all'Adige vicino ad Albaredo, passando fra Lodi e Treviglio, fra Crema ed Antignate, in contiguità di Soncino a destra di Orzinovi a sinistra dell'Oglio, fra Cremona e Brescia (dalla quale città non rimarrebbe discosta più di miglia geografiche nove e mezzo), fra Mantova e Peschiera, e fra Mantova e Verona, discostandosi da questa città verso mezzogiorno sole miglia geografiche sette circa. Se a determinare la scelta della più conveniente fra la prima e la seconda di dette due linee non credonsi bastevoli i dati che già si hanno, è duopo andare in cerca dei dati mancanti, seguendo in ciò l'ordine migliore, onde condurre nel più breve tempo a terminare la discussione.

La maggiore convenienza di una linea deve risultare dalla più economica combinazione di *costo* e di *prodotto*, tale che dia un *massimo diffinitivo prodotto depurato da ogni dispendio di mantenimento ed interesse di capitali di prima costruzione.* Il calcolo quindi dev' essere appoggiato ad elementi di due diversi generi, cioè ad *elementi fisici* o dipendenti dalla condizione dei luoghi, i quali influiscono sul primitivo costo di costruzione e mantenimento, e sul continuo consumo di combustibile; e ad elementi di *statistica commerciale* o di presuntiva concorrenza nell'uso della strada ferrata, sia nel movimento dei passeggeri, sia nel trasporto delle merci e degli animali. Gli elementi fisici possono, per il riparto nelle ricerche dei rispettivi valori fra vari collaboratori, suddividersi nelle seguenti classi: 1.ª Movimento di terreni per preparare i piani su cui appostare la strada ferrata, combinati in modo che permettano le più economiche pel passaggio sopra i fiumi e grandi canali d'irrigazione, sopra o sotto i canali minori d'irrigazione, e sopra o sotto le strade principali e subalterne che s' incrocicchiano colla strada ferrata. 2.ª Ponti pel passaggio sui fiumi Lambro, Muzza, Adda, Serio, Oglio, Mella, Chiese, Mincio ed Adige comuni ad entrambe le linee. 3.ª Fabbriche per gli altri passaggi di canali grandi e piccoli. 4.ª Fa briche pel passaggio di strade diverse. 5.ª Occupazi ne stabile di terreni e compenso per gli *scorpori* o mezzamenti dei grandi poderi. 6.ª Costo della stra a doppio binario di rotaie (uguale in ragione di lu ghezza sulle due linee) da usarsi colle macchine lo motrici. 7.ª Quantità di combustibile necessaria al m vimento delle macchine, varia secondo la diversa clività ed acclività dei piani, su cui la strada sarà a postata. 8.ª Edifizii di servigio della strada per stazi di carico e scarico di passeggeri e merci, e per cus dia di macchine locomotrici e di combustibili. 9.ª N mero delle macchine locomotrici da aumentarsi in gione della lunghezza e della maggiore acclività e clività della strada, essendo in questo caso meno cile la loro conservazione.

Alla somma degli elementi fisici tutti passivi, calcolabili con sufficiente approssimazione al vero, v no contrapposti gli elementi di *statistica commerci le* formanti l'attività dell'intraprendimento, dalla assoluta incertezza viene alimentata la controversia s la scelta della linea. Se la scelta dovesse essere guid unicamente dagli elementi fisici, il problema sareb determinato, ed il solo ingegnere avrebbe il dovere risolverlo nella più lodevole maniera; ma esigend la combinazione dei due generi di elementi, all'in gnere conviene associare lo statistico oculatissimo trovisi in grado di presumere i vantaggi maggiori una linea dal lato della produzione. Quali siano le dagini da praticarsi per raccogliere gli elementi de produzione sperabile, lasceremmo che altri il dica ci accontenteremo di dichiarare che in queste indag l'arte nulla ha da fare. Questo vale a renderci acco che l'idea posta in campo in qualche articolo di gi nale, di gravare l'uomo d'arte anche della ricerca gli elementi di produzione, è idea meno esatta da r tificarsi nell'opinione del pubblico.

Sebbene il problema del tracciamento della li migliore si renda indeterminato dalla necessità di co binare i risultamenti dei due generi di dati attiv passivi di entrambe le linee, è lecito fin d'ora coi dati di livello e di località ben noti, di presagire quasi tutti gli elementi fisici saranno di maggiore sto sulla linea prima in confronto della linea sec da: crescerà sulla linea prima singolarmente il co delle stabili occupazioni di terreno di valore maggi in ragione della maggiore vicinanza alle città; cres rà il numero delle strade da attraversarsi, come c scerà il costo della strada in ragione della sua m giore lunghezza, non che il consumo del combustib in ragione combinata e della maggiore lunghezza e la ondulazione maggiore della strada stessa. Milan alta sul livello del mare di Venezia metri 116 ci alla soglia di porta Tosa, dalle cui vicinanze la str dovrebbe in ogni ipotesi partire; ma Brescia ha altezza assai maggiore, ed a Desenzano si ha la s altezza di metri 72 circa: tra Peschiera e Verona punto culminante di Cavalcaselle, alto forse più di B scia, il quale divide il versante orientale verso M cio, dal versante orientale verso Adige. Questi po

ıti più certi giustificano l'asserita ondulazione della rima linea in confronto della linea seconda, che prorede con livelli quasi equamente declivi conformati rossimamente alla declività del Po, in cui mettono fo- i nominati fiumi da attraversarsi, meno l'Adige che ı direttamente al mare.

Mentre dimostrati appaiono già i disavvantaggi fisici ella prima linea, non si sa come taluno abbia potuto resagire che saranno largamente compensati da' vanggi commerciali. Se la prima linea accostandosi a rescia servirà forse meglio a quella provincia, tenenosi troppo lontana da altre egualmente considerevoli ttà e provincie, sentirà il danno d'un minor concorso el commercio che da queste ultime potrebbe divenirle.

Ora preciseremo ciò che d'importante rimane a farsi, ıde giungere alla soluzione del grande problema, alscelta cioè della linea migliore fra le due finora ntemplate. Fa duopo cominciare, d'accordo coi veziani, a fissare il mezzo ed il preciso sito pel passgio dell'Adige, avendo tutto il riguardo alle conzioni fisiche non comuni di questo fiume frequentada una grossa navigazione; e questo passaggio deve dubitatamente stare al disotto di Verona entro una ın troppo estesa distanza. Questa prima determinaone presenterà il comodo di poter dividere gli ultepri studi in due parti distinte, una per le provincie mbarde, ed una per le venete, senza però pensar mai scindere gli interessi dell'intrapresa unica per tutta linea da Milano a Venezia.

Dopo ciò rendesi indispensabile nelle provincie lomrde (e non taceremo su quanto concerne il veneto) ı abbozzo di livellazione generale da Milano all'Adiguidata sulla linea approssimantesi alla retta, e da viarsi da questa soltanto per evitare i grossi corpi caseggiato. Sarà espediente appoggiare la livellaziosoltanto a fogli di mappatura nella scala di $^1/_{20000}$, a schizzi di campagna più o meno sviluppati seconla località da esprimersi, curando unicamente l'esatza altimetrica onde avere sulla sponda d'ogni fiume grande canale, o strada da attraversarsi, un punto so di livello, come suol dirsi un capo-saldo, da cui rtire coi successivi studi di dettaglio. Questo primo oro di campagna servirebbe ai calcoli dei primi cine elementi fisici, che sarà pel momento inutile di ingere a molta precisione, per il che troppo tempo hiederebbesi.

Una consimile livellazione preventiva sarebbe nesaria sulla strada postale presentanea da Milano a escia, indi alle vicinanze di Peschiera, da dove dobbesi ripiegare verso mezzodì sulla destra del Minsino a raggiungere nelle vicinanze del paese della lta la linea dell'altra livellazione. La livellazione la strada postale estesa col metodo già indicato dabe poi norma nel cercare la linea migliore più actata a Brescia ed al lago di Garda, tracciarla e lilarla in parziali tratti lungi dalla strada, quando in ltà non venisse dai risultamenti degli studi, sulla breve e retta linea, consigliato immediatamente bandono diffinitivo della linea più lunga, più torsa e più ondulata.

Sarebbe audacia il presumere di mirare coi primi lavori geodetici precisamente nel segno più giusto: ma è anzi indispensabile di ripetere studi simili sopra più linee, onde bene impadronirsi delle varietà nel livello del terreno da battersi colla strada ferrata. Da tali studi potrebbe emergere una terza linea migliore più bassa o più avvicinata a Lodi, Pizzighettone, Cremona e Mantova. Gli studi che suggerimmo importeranno il dispendio verosimile di lire 15,000, non computati però i successivi lavori di tavola, il cui premio crescerà in ragione dell'esattezza dei calcoli e dell'eleganza di disegno a cui si vorranno spinti, e del numero delle linee su cui si vorranno applicati. Ma senza le disposizioni immediate, onde approfittare, pei lavori geodetici delle belle giornate di maggio e giugno, non tanto calde e molto lunghe, rimarrà aperto il campo solo a vane indagini, e scorrerà inutilmente un tempo prezioso alla generazione presente.

Per non trovar troppe le lire 15,000 da spendersi, ammesso pure che dovessero essere interamente perdute, il che però non sarà mai vero in alcuna ipotesi, oltre quella dell'improbabilissimo abbandono totale di ogni progetto, ricordiamoci che le operazioni d'arte e le indagini e discussioni preparatorie all'incominciamento della strada ferrata da Manchester a Liverpool, lunga unicamente trenta miglia, costarono settantamila lire sterline; e questa ingentissima somma venne tutta anticipata dai promotori dell'onorevole intrapresa prima di ottenere dal parlamento il bill di autorizzazione per mandarla ad effetto. Gli onori, nel promovere l'esecuzione d'una grand' opera di pubblica utilità, non possono andar disgiunti da gravi cure, e dal carico d'anticipare danaro senza positiva certezza d'un pronto rimborso.

Abbiamo riunito queste considerazioni, non già per avere vanto di dir cose nuove e non conte alle persone rispettabili che s' interessano nell'ideata impresa d'una strada ferrata da Milano a Venezia; ma unicamente per renderle popolari, spogliandole delle frasi oratorie atte a commovere e ad esaltare le municipali prevenzioni, anzichè a favorire la ricerca del vero.

ASPASIA ORATRICE DI ATENE LODA I SOLDATI ATENIESI SPENTI NELLA BATTAGLIA.

Alla distribuzione 32 dell'anno terzo di questo nostro giornale noi pubblicammo il ritratto di Aspasia(1), donna storica e decantata per soavità di eloquenza e per vigore di mente. È sembrato a taluno, che avendo scritto di Pericle una sufficiente lezione, poco o quasi nulla abbiamo la oratrice degna onorato. Trattandosi di una donna, era mestieri dettagliare e lumeggiare il suo merito, la sua facondia, e la veemenza del suo arringare. Volere o non volere, questo sarebbe stato originalissimo e divertente i lettori. Persuasi da tutto ciò,

(1) La gemma rappresentante quei due celebri ingegni dell'antichità greca, fu malamente attribuita nel nostro articolo al celebre *Pikler*, quando veramente tal lavoro appartiene al rinomato sig. *Marchant* artista inglese, emulo e contemporaneo del Pikler istesso: notizia che noi dobbiamo al sapere e conosciuto ingegno del sig. Tommaso Cades, peritissimo de' classici lavori d'intaglio tanto in antico quanto moderno. *N. del D.*

divisammo contentare i graziosi nostri associati: ed ecco la superiore femmina in uno aringo. Essa piange quei valorosi che perirono alla battaglia, e li commemora avanti le loro madri e le spose. Alto n'è il soggetto e toccante, interessata e piena di disposizione la udienza. Gorgia, sofista greco, l'avea ampollosamente trattato, e usurpatosi un falso nome di sapiente e di dicitore. Isperide lo declamava eziandio, tutto inteso alla virtù de' suoi sensi, poco alle futilità della lingua e delle altre cose dell'arte, si che non lusingava gli astanti. Restava alla favellatrice lo scriverne, ed il declamarlo con quella attività di figura, e quella bellezza di dire che di un effetto grande è sicura. Proprio poi più che ad un uomo, era alla sensibilità della artista donna il soggetto, tra per essere le lagrime più una femminile che una cosa da uomo di affare, e perchè quel suo stile iva al cuore senz' altro, e ne lo commuoveva potentemente. Sicchè assunse a dirlo colei, e dottamente lo conduceva. Giunta all'ultime caldezze del dire, quando gli oratori stringono il cuore con la perorazione, e si sollevano più che mai, essa personificò i militari, feceli ricomparire ai parenti, e come in un concorde coro parlassero, gli ultimi ammonimenti fe' dargli della vita e delle battaglie. Le quali cose sono scritte presso a poco così in idioma greco nel Menesseno. «Guardate, o figli nostri, gli avelli, ed il sangue da cui scendeste considerate. Vero è. Avremmo noi una più lunga vita potuto avere, ed esistere tramezzo a voi per più tempo, seppure senza onore si esista. Ma morimmo ed amammo farlo, perchè i nostri antenati non restassero senza successione di onorati, e perchè voi svergognati non rimaneste. Noi credemmo, che chiunque è capace di macchiar la sua origine non fosse degno di vita, e che nè in terra, nè venuto al di là, potesse aver per amico nessun nume, nessuna cosa. Morimmo. Scolpite dunque nell'animo le parole dei padri vostri, e seguite la virtù in ogni incontro, quandunque ovunque la virtù sola, che senza aiuto di questa le ricchezze e le distinzioni son disgrazia ed infetto onore. Le ricchezze ed i beni umani giovano all'immortalità di un uomo privo di onore, come la bellezza giova a quello di un uomo vile. Che lungi da preparargli un rispetto al mondo, anzi serve a farlo comparire vieppiù, per renderlo disprezzato vieppiù. E voi, carissimi figli, fate ogni sforzo per superarvi. Nella gara della riputazione nostra e la vostra voi non rimarrete vinti giammai senza rimanere disonorati. Forza è superare quest' ombre, e le ferite che sopra codest' ombre vedete: perchè mettere tutto il suo spirito nel narrare le glorie avite, e non poter dir niente di se, è mattezza e vergogna insieme. Anzi vile sommamente è colui che gode le fortune e la riputazione degli avi senza investirci di lor virtù ereditaria, aversela ed aumentarla, onde più splendida e più ammirata consegnarla un giorno a' suoi figli. Se farete senno di tale apparimento, concludendo un giorno la vita voi verrete agli amici vostri e tornerete in seno ai congiunti: caso no, cari figli, caso i consigli nostri abborriate, l'accoglienza che vi aspetta lassù voi sapete » e spariscono.

Socrate ebbe a dire su tutto ciò (e Socrate non er l'innamorato della oratrice) che sembrò agl' incantà uditori essere divenuti nel sentirlo più forti, più co raggiosi, più virtuosi, più grandi. Alcuni maestri dell eloquenza citano questo passo come un raro ed unic esempio di vigore e di tenerezza, di dignità di concet e di maestà di sentenze. Se una donna poteva scriver sì vibrata, è forza accordare che lo studio e la comp gnia dei filosofi cambiano gli umani petti del tutto. *A.C*

LA BONTA' DI DIO.

Quel Dio, a cui si curva il firmamento
E dorme appiè con la saetta il tuono;
Quel che 'l mondo sommerso e in ispavento
Rassicurò con l'arco del perdono;
Discese egli maggior d'ogni portento,
E di se stesso a l'uom già fece dono,
Aprì del ciel le porte, e 'l sonnolento
Adam fu desto della gioia al suono.
Con amor venne a questa bassa chiostra,
E guiderdon non chiese altro che amore:
Amiamo, e certa è la vittoria nostra.
Ma in lui poniamo e in cose eterne il core,
No in ciò che sviene e passa; ei sol ne mostra
Infinita bontà che mai non muore.

LA PROVIDENZA.

La providenza, che governa il mondo,
Veste di fiori il campo e d'astri il cielo:
E l'acque aduna in pelago profondo,
E dell'aere alla terra e al mar fa velo.
E reintegrando il sole ognor fecondo
Scioglie in piogge le nevi, in fiumi il gelo:
E alle spine dà rose, e 'l verde e 'l biondo
Ammanto al suol ridona in vivo stelo.
Ma l'uom dell'universo maravìglia
Mercè 'l Signor, che crea, conserva, e regge,
Arte dimostra di natura figlia.
Rinnovasi la vita in prole eletta,
E morte grida invan sua dura legge;
Virtù fa scudo alla fatal saetta!

Prof. Vaccolini.

— Si accerta che nello spazio di un mese, due ter degli abitanti di Parigi, 600,000 persone circa, sian stati colpiti dalla *grippe*. Ammettendo che su ques numero la metà soltanto abbia chiamato il suo med co cinque volte almeno, formerebbe 1,500,000 visit che a tre franchi, prezzo medio, avrebbe prodotto u somma di 4,500,000 fr. Dividendo questo capitale p numero dei medici ch' esercitano la loro professione Parigi, e che può essere calcolato a mille, ne risu terebbe che ognuno di questi signori ha guadagna 4,500 fr. a parti eguali.

SCIARADA

A CLORI

Sol con te nel mio *secondo*
Io vorrei, mia bella Clori,
Fra gli amplessi, e fra gli amori
Passar lieto il mio *primier*.
Ma in si teneri momenti
Faccia il ciel, che, o Clori, stia
Per noi sempre gelosia,
Nei recessi dell'*inter*.

SCIARADA PRECEDENTE BRACCIA-LETTO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELI
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 12.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 27 MAGGIO 1837.

CHIESA DI S. LORENZO A NÜREMBERG

Pietro Vischér, cittadino di Nüremberg in Alle-
na e alla sua famiglia, si deve la costruzione di sì
a chiesa cattolica. Questo uomo veramente straor-
rio e dotato di tal santo pensiero associò tutti i di-
della Allemagna nel principio del secolo XVI, on-
procurare i fondi necessari: e così venne colla sua
zione, e con l'opera de' suoi figli, tutti artisti, ad
care un tempio che può essere annoverato per la
bellezza fra le grandi cattedrali di Colonia, di
sbourgo ed Amiens. Finissime sono le pietre della
iata intagliate sul buono stile della gotica architet-
. - L'interno di questa magnifica chiesa è l'empo-
rio delle arti fiamminghe, e può dirsi un museo formato dagli artisti specialmente di quella nazione. In essa tu scorgi i più bei dipinti di Rubens ed altri classici lavori di eccellente scuola: sorprendente è il coro, facendo due ali all'altare maggiore decorato da statue in legno dorato del più squisito intaglio: e veramente fu nuovo pensiero quello dei gruppi de' serafini ed arcangeli, tenendo de' vasi di forma sacra, i quali al momento delle solennità, e delle grandi funzioni tramandano incensi e vapori odorosi, che uniti alla musica situata in più lati della sorprendente chiesa ispirano una divozione di paradiso. L'orche-

stra principale in fondo al tempio è decorata de' bassirilievi in oro rappresentanti la storia de' lavori di un tal tempio dalla sua costruzione: e tu vedi in questa effigiati con ogni e squisitezza e santa verità Pietro Vischér e i suoi figli che ne furono i fondatori.

Magnifica poi oltremodo è la principale cappella in onore di s. Sebald, uno de' protettori di Nüremberg. Essa è di una ricchezza straordinaria, essendo in argento e con un cisello superbo le colonne che sorreggono la medesima, e circondano l'effigie del santo in oro fuso. Il popolo di questa città ha sì grande venerazione per tal protettore, che non v'è cittadino che nel corso della giornata non vada a visitare la tomba di questo santo misteriosamente illuminata e contornata alle pareti di statue e bassirilievi, rappresentante l'intera passione di N. S. G. Cristo. Laonde nella sua venerabile unione, e nel continuo concorso del popolo può dirsi il più grande santuario dell'Allemagna e desta una religiosa commozione, ed edificante divozione.

UNA NOTTE NELLE STEPPE.

In una di quelle vaste solitudini che il viaggiatore incontra nella Lituania avevano già risplenduto gli ultimi raggi del sole sulle cime degli alberi più alti, che rari in quelle selvagge regioni punto non contribuiscono a diminuirne la tristezza. Un vento tutto ad un tratto innalzatosi che sollevava vorticose nubi di polvere, ed il tuono che si udiva romoreggiare da lungi, accrescevano l'orrore di quell'inospite luogo, ed eccitavano il viaggiatore ad affrettare il suo cammino.

In mezzo a quei segnali precursori di una impetuosa procella correva sulla strada, che intrescava la pianura, una leggera vettura da viaggio, avvolta nelle volanti sabbie agitate dal vento. Il padrone di quella, vestito di un uniforme di uffiziale, aspettava tranquillamente che l'uragano scoppiasse. Ma le bestemmie del suo cocchiere che sedeva allo scoperto, e cui quelle minacce di un diluvio parevano forse più importanti, ed il suo frequente battere gli stanchi cavalli, lo risvegliarono dalle sue meditazioni, e lo fecero prorompere nelle seguenti parole: « Che diamine fai, Enrico, con quei poveri cavalli? Prima che piova possiamo benissimo arrivare all'osteria: lascia dunque andare i cavalli al loro passo, e copriti il meglio che puoi col tuo tabarro. – Eh! pur troppo, signor capitano, disse Enrico (buonissimo ragazzo del resto) questa volta non la finiamo asciutti, vedete»: Accennando in così dire una nuvola nera che minacciava di scaricarsi ad ogni momento. « Siamo chiusi in mezzo al temporale. Così fossimo rimasti nell' osteria dell' ultimo villaggio, proseguiva egli, chi sa in qual buco dovremo passare la notte! E che casa avete perduto, signor capitano! bisogna ch' io lo dica: a mezzogiorno entrai per un minuto nella vostra stanza. Ma io non voglio più chiamarmi Enrico Thugut, se in questi maledetti paesi, dove i lupi e gli assassini si disputano la vita della brava gente, si trova in tre giornate di viaggio un letto come quello che avete avuto alla volpe turchina; e poi!..... Dio buono!.. » Con questa esclamazione di spavento interruppe la descrizione che aveva incominciata, e fece un salto sul sedile, perchè in quello stesso mo mento un lampo terribile solcò il cielo accompagna to da un tremendo scoppio di tuono. La pioggia ver sossi tutto ad un tratto a torrenti, i venti fischia rono, il tuono rimbombava, mentre i lampi che se za posa si succedevano sembravano porre tutto paese a fuoco. Meglio che poterono si avvolsero i du viaggiatori nei loro mantelli, e stimolarono di nuovo cavalli: un lampo, che illuminò tutti i dintorni, per mise loro di scorgere una capanna non lungi dalla stra da. Verso quella si diressero i viaggiatori, ed in poc minuti i nostri avventurieri si trovarono innanzi a una miserabile casuccia, il cui unico pregio era quel di presentare un ricovero, l' unico ricovero in qu luogo. « E Diogene non abitava egli in una botte ma cia?» Filosofava il capitano considerando la costruzio ne del suo asilo. «E il mio padrone non ha egli se una cantinetta d'eccellente vino, e non abbiamo n anche un superbo prosciutto?» Diceva fra sè Enric che nell'aspettazione di rifocillarsi quanto prima stomaco, poco badava alla capanna, ma in vece co forza bussò alla porta. Ma un grido di terrore gli sfugg quando vide uscire dalla porta e venirgli incontro u donna robusta e fantasticamente vestita, che con bre e risolute parole domandogli che volesse. Al figlio del amene campagne, che il limpido Danubio bagna, d veva certamente imprimere un senso di orrore il l rido aspetto di colei, che, coperta di pochi sozzi cen coi capelli che sciolti le cadevano sulle seminude spa le si teneva al disopra della testa un tizzone acceso p fiaccola, mentre colla destra agitava un nodoso baston ed accanto a se teneva un mostruoso cane da lupi co fauci aperte. Ma l'intervento del padrone pose tosto fi alla comica situazione in cui il povero servo si trova Visibilmente si cangiarono i duri lineamenti di quel Megera, quando il capitano le chiese il ricovero per notte, ed una aggrinzata cortesia succedette a que precedente asprezza, quand'ella conobbe il motivo quella visita inaspettata. Nel passare avidamente in vista la bella e maestosa figura del capitano, sulla destra brillava un prezioso anello, con una rozza ed a fettata civiltà aprì la porta di una stanza, e narrò esse ella sola in casa, essendo i suoi andati con una mand di pecore ad un pascolo lontano, di modo che per q giorno più non verrebbero. Ella cercò di scusare la r videzza della sua accoglienza colla poca sicurezza dintorni, e sembrò porre tutto lo studio a cattivarsi fiducia dei suoi ospiti. La noia e la curiosità fecer che l'uffiziale si occupasse di un attento esame di q ricovero: ma la sua curiosità dovette esser paga di p che muraglie nude, mentre eccettuata una rozza tav ed alcuni ceppi di legna che servivano di sedili, null' tro mobile o utensile quella stanza conteneva; tutto una parola, portava l'impronta della più derelitta e r sera povertà. Enrico si accinse a preparare la cena quale pur troppo d'altro non poteva comporsi che d le provvisioni recate seco loro, poichè l'ostessa di non aver nulla da offrire. Scorse quell'ora della c frugale, durante la quale il buon servo si sforzò in v d'eccitare nel padrone qualche interesse per la tr

ottata che dovevano passare. Il capitano che le incom-
enze del militare servizio avevano messo a portata di
onoscere che cosa fossero quei paesi, non poteva a
eno di ridere, quando Enrico in ogni pelle di pecora
edeva un assassino, ed in ogni capanna l'indizio di
na spelonca di ladri. Anche in quel giorno si burlò
ella sua pusillanimità; ma questa volta ebbe torto.
a mezzanotte non era lontana, quando il capitano si
icamminò verso il suo letto che era disposto in una
mera attigua: «Sii prudente, cauto, ma non vile »:
isse il capitano al servo, il quale si era offerto in va-
o a passare la notte presso la porta del padrone, e che
mato di uno schioppo, andò verso la vettura che do-
eva servirgli di letto. Il capitano esaminò con un oc-
hio scrutatore la stanza in cui doveva dormire, e con-
nto della visita si dispose a ristorare con dolce son-
o le sue stanche membra. Ma le alternanti vicende
ella sua professione, che oggi vi fanno dormire sulle
ume, domani sulla paglia, gli avevano fatta acquistare
na utile esperienza e gli avevano fatta prendere l'a-
tudine di fare, ovunque passasse la notte, un atten-
ssima visita del suo letto. Anche in quell'occasione
abitudine esercitò sopra lui il suo impero. Mezzo
ogliato ei si accingeva già a spegnere il lume, quando
sguardo suo rivoltosi accidentalmente al muro, gli
scorgere al posto appunto del cuscino della testa una
acchia di sangue. In quell'istante l'uffiziale si sentì
eso da un terrore per lui insolito. «Sono queste mac-
ie, tracce di cacciate di sangue ad un ammalato, o
on sarebbero forse testimonii di qualche commesso
litto?» Tali riflessioni si aggiravano nella sua testa, e
i si presentò il pensiero di un assassinio. Ma cresciu-
in mezzo alle armi, e fino allora fortunato nella sua
rriera, ritrovò presta quella risolutezza che mai non
anca al vero soldato. Egli si veste in fretta, e prima
a cura è d'impedire che niuno possa penetrare nella
a stanza: ma altro mezzo non ha per farlo che un
iserabile chiavistello di legno che è alla porta. In tal
tica situazione, pian piano e con tutta la precauzio-
ripose il lume in un angolo della stanza, in modo
rò da lasciargli vedere tutti gli oggetti, mentre tutto
rimanente della stanza fosse in una completa oscu-
à. Egli aprì pure una piccola finestra che dava sulla
rte per assicurarsi se Enrico vegliava. Tutto disposto
questa guisa si mise a sedere ad una tavola che era
sta obliquamente innanzi alla porta, e si determinò,
eparate sulla tavola una sciabla e un paio di buone
stole, ad aspettare che facesse giorno. Erano già scor-
due ore di quella incomoda veglia, e niuno strepito
eva ancora interrotta quella quiete sepolcrale; ed
i stanco e preso da un irresistibile sonno, chiuse ave-
involontariamente le palpebre. Ma quel sonno, non
veva essere per lui sonno refrigerante, poichè la sua
tasia eccitata gli mostra in sogno effettuata sopra lui
a catastrofe, la quale realmente gli era già prepara-
- Legato pargli di essere su quello stesso letto della
steriosa stanza in cui era, e che quattro o cinque fi-
re erculee, con ceffi nei quali tutto era dipinto l'or-
e del loro mestiere, ne riempiano lo spazio. Armata
uno smisurato coltello si avanza la ostessa verso il
suo letto. «Tu devi morire, dic'ella con tuono di fred-
da rabbia e collo sguardo scintillante, acciò tu non ci
tradisca». Agitando mannaie e bastoni si avvicinano
nello stesso tempo a lui gli assassini. L'acciaio mici-
diale brilla di già sopra il suo capo. « Mori! » grida
con rauca voce l'orribil donna, ed abbassa il ferro sul
palpitante petto della vittima, cui quella mortale an-
goscia strappa un grido, e l'uffiziale si sveglia.

Un torvo sguardo getta egli in quella mezza oscuri-
tà, i suoi polsi battono febbrilmente, e passano alcuni
minuti prima ch' ei possa esser sicuro che tutta quella
orrenda scena non era stata che un sogno. Egli ascol-
ta, ed ecco che ode dei passi d'uomo, che si avvicina-
no alla stanza: essi son già appresso. Si tenta cautamen-
te di aprire la porta, e si trova chiusa. Allora si scorge
tutto ad un tratto al di sopra del chiavistello un buco
rotondo, ed una mano introdotta per esso cerca di ti-
rarlo; ma nell'istante che sta per eseguirlo, l'uffiziale,
che a sangue freddo osserva tutto, spara la sua pistola,
sicuro di non mancare il colpo. Gettando un orribil
grido l'uomo della mano stramazza al suolo. Una im-
provvisa agitazione e varie voci represse interrompono
i gemiti del ferito, che a poco a poco si vanno allonta-
nando. Mentre il capitano si sta indeciso s'ei debba in-
seguire gli scellerati, si ode un secondo scoppio d'arme
da fuoco dalla corte, e nello stesso tempo anche la vo-
ce del servo, prova chiara che anche contro di lui eran
dirette le trame degli assassini. In quella pericolosa si-
tuazione, l'uffiziale si risolve a far fronte agli aggres-
sori e ad aprirsi coraggiosamente uno scampo. Colla
sciabla al pugno, con una pistola montata nella destra,
e la lampada nella sinistra, apre violentemente con un
calcio quella porta mezzo marcia; ma vuota trova la
stanza; il nemico ha abbandonato il campo di battaglia.
Cauto egli attraversa la stanza, sul cui suolo veggonsi
le tracce del sangue sparso dal ferito, le quali si van-
no perdendo nella direzione della corte. Il capitano,
niente bramoso di andare a cercare il nascondiglio ove
eransi riparati gli assassini, corre verso la porta della
casa: era questa chiusa, ma non ebbe bisogno di gran-
de sforzo per aprirla. Al respirare l'aria fresca della
notte, fu come se il cuore gli si fosse sgravato di un
immenso peso. Ma anche più grata sorpresa fu per
lui il vedere la sua vettura ed il suo servo, che omai
credeva perduto, che gli corse anelante incontro e nel
suo entusiasmo gli coprì la mano di baci. «La vita è
salvata, disse il padrone: ora cerchiamo di fare in mo-
do di sottrarre all'avidità di questi scellerati la mia va-
ligia rimasta nella stanza, ed in cui si trova tutto il mio
piccolo avere ». Così dicendo s'incammina di nuovo
verso quella stanza, d'onde quasi per miracolo era usci-
to vivo. Per istare in guardia contro qualunque sor-
presa Enrico doveva custodire l'ingresso e correre in
ajuto al primo segnale; ma fu impossibile far risolvere
a ciò il buon giovine. L'affetto per il suo padrone ha
spenta in lui ogni ombra di paura; ei lo scongiura di
non porre a rischio una seconda volta la sua vita, vuol
andar egli nella stanza, e prima che il padrone possa
impedirvelo, egli è scomparso ed in pochi minuti ri-
torna carico degli effetti dell'uffiziale. Non aveva in-

contrato ostacolo alcuno. L'imperterrito coraggio del capitano e la bontà delle sue pistole, che la donna probabilmente non aveva vedute, avevano tenuto in rispetto quella canaglia, cui mancavano i mezzi di vendicare quel colpo fatale, giacchè le uniche armi che avessero erano scuri e bastoni. Pieni di gioia d'essere scampati a quel gran pericolo, salirono ambo i viaggiatori in vettura. Allora il fedel servo raccontò quanto segue. Obbediente al comando del suo padrone, si era messo a dormire nella vettura, ma sorpreso da un angoscia interna non avea mai potuto trovar sonno. Poco tempo dopo, alcuni uomini di aspetto feroce avevano scavalcata la siepe che circondava la casa. Egli rifletteva al modo con cui potesse avvertire il padrone di una circostanza così sospetta, quando udì la pistolettata tirata in casa. Mentre studiava come accorrere in aiuto, vide due di coloro passare per la corte e recarsi al luogo ov'erano i cavalli. «Questo è quello che volevo» pensò egli, e scaricò il suo schioppo; ei non poteva aver colto nessuno, perchè ambidue saltarono velocemente la siepe e scomparvero nell'oscurità. Non gli venne in mente d'aspettare il loro ritorno; in fretta corse a torre i cavalli dalla stalla, e dopo alcuni minuti condusse cavalli e vettura fuo di là, disposto a prestare aiuto al suo padrone, il qua fortunatamente non aveva bisogno. Giunti alla prim stazione, il capitano fece la sua relazione al migistra to. Si mise al momento in moto un distaccamento truppa alla ricerca di quei ladri; ma la casa fu tr vata vuota, ed essi erano fuggiti. Proseguitesi le i dagini, si trovarono in una cisterna asciutta i cad veri putrefatti di sei infelici che erano rimasti vitt me della cupidigia di quei mostri.

Dodici anni più tardi, incombenze di servigio con dussero il capitano negli stessi luoghi. Egli li trov ben cambiati. Campi immensamente estesi facevan colà l'elogio di una prospera industria, ed unico s gnale che ancora vi rimanesse della inospite solit dine, che prima vi esisteva, era la strada pubblica c fiancheggiata da rigogliosi pioppi intersecava quel vasta pianura. Ove prima era stata quella fatale c panna sorgeva allora bello e comodo albergo, c l'uffiziale trovò attraente al segno, che non potè a m no di fermarvisi e vuotare insieme al padrone, c era un attivo tedesco, una bottiglia di buon vecch vino d'Austria alla durata di quei tempi migliori.

Perniè inc.

PIAZZA S. TRINITA IN FIRENZE

In questo punto riunisconsi varie memorie, che rendono interessante ognor più la città di Firenze. La chiesa e convento della Trinità, stato già un tempo dei monaci di Valleombrosa; la colonna monumentale, che vedesi eretta sulla piazza; il palazzo dei Buondelmonte; ed il vicino ponte sull'Arno, che anch'esso prende il nome dalla chiesa e dalla piazza, formano un complesso di oggetti degni di osservazione. Con la solita brevità li considereremo partitamente. La chiesa, s condo Giovanni Villani, esisteva già nell'801, fu rie ficata nel 1250 con disegno di Niccolò pisano: e tar fu ognora giudicata bella la disposizione della s pianta, che Michelangiolo altamente apprezzando sua semplicità, soleva chiamarla la sua dama. Antic mente la facciata era adorna di musaici, ma nel 15 fu rifatta a nuovo con disegno di Bernardo Buontalen

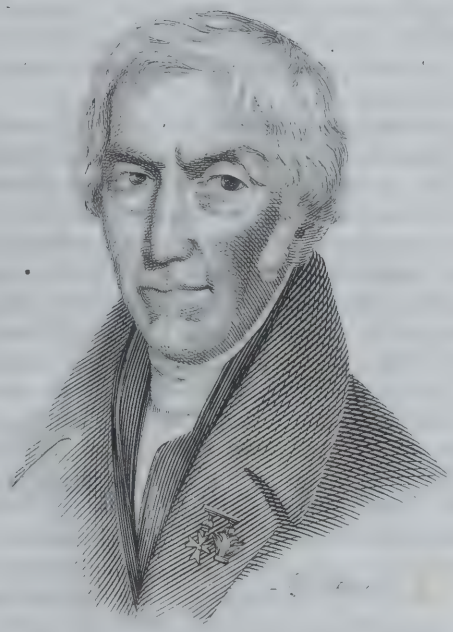
etto *delle girandole*, dall'abilità sua nel comporre acchine di fuochi artificiali. Straordinaria cosa si è campanile di detta chiesa, inalzato nel 1395, il qua- non ha fondamenti propri, ma bensì è piantato so- a la grossezza della muraglia della chiesa, e con l'a- to di due grandi mensole sugli angoli l'architetto, di i ignorasi il nome, lo rese quadrato. L'interno del mpio è a tre navi, ed ha 75 braccia di lunghezza, 33 di larghezza. Molte ragguardevoli pitture e scul- re sono di ornato alla chiesa, e vi si notano sopra tto alcuni a-freschi di Domenico Ghirlandaio rap- esentanti i fatti della vita di san Francesco d'As- si, altri dell'Empoli, di Cristoforo Allori, del Poc- tti, di Giovanni da s. Giovanni, e fra le sculture vi rimarca una s. Maria Maddalena di Benedetto da aiano, e i due mausolei nobilissimi in diaspro ne- , scolpiti da Felice Palma, appartenenti alla fami- ia Usimbaldi.

Passando alla colonna monumentale eretta nel mez- della piazza, essa è di granito orientale, alta ven- braccia, ed ha capitello e base d'ordine dorico. Pro- ene essa dalle romane terme di Antonino Caracal- , e la storia narra che il sommo pontefice Pio IV facesse dono al gran duca Cosimo I, il quale nell'an- 1564 ivi la fece erigere, in memoria di aver in esso ogo ricevuta la novella della vittoria di Montemurlo, della presa di Siena. La satua della giustizia, che è sopra, è scolpita in porfido, ed è lavoro di Ro- olo Ferrucci detto del Tadda.

Altro storico monumento può riguardarsi su que- a piazza la casa della famiglia dei Buondelmonti, dal- quale derivò quel Buondelmonte, che mancando al- fede data ad una fanciulla degli Amidei, si strin- in parentela co' Donati: per cui tanto gli Ami- i quanto gli Uberti loro parenti a vendicare l'ol- ggio, l'uccisero il dì di pasqua dell'anno 1225 al è del ponte vecchio, sotto un'antica statua di Mar- , che ivi era. Di là ne nacque, secondo che narra iccolò Macchiavelli nel libro secondo delle storie fio- atine, che *questo omicidio divise tutta la città, ed a parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli berti: e perchè queste famiglie erano forti di ca- , e di torri, e di uomini, combatterono molti an-* . Le quali civili discordie diedero quindi origine al- famose fazioni de'guelfi e ghibellini, che per tan- anni desolarono tutte le città della misera Italia. a in questo palazzo hanno invece grata accoglien- i buoni studi, sendo che quivi esiste un gabinet- letterario, che può vantarsi di essere uno dei più n forniti d'Italia, diretto da G. P. Viesseux, e do- vedono la luce vari utilissimi giornali, fra i qua- ltremodo commendevole si è quello intitolato *Gior- le agrario*, in cui si danno a conoscere quali sie- gli incrementi che la scienza utilissima dell'agri- tura va giornalmente facendo nell'industriosa To- na ed altrove.

Venendo ora infine a parlare del ponte in sull'Ar- detto di s. Trinita, esso può reputarsi il più bello abbia Firenze. Fu edificato nel 1252 per cura di sser Lamberto Frescobaldi: ma essendo poscia ro- vinato nell'inondazione dell'anno 1557, Cosimo I lo fece ricostruire nell'anno appresso con disegno di Bartolomeo Ammannati, e costò 223,440 lire italiane moderne. La bellezza delle proporzioni, la sveltezza e solidità degli antri e dei piloni, lo rendono assai pregevole. Esso non manca di ornamenti, essendo decorato da quattro statue, rappresentanti le stagioni dell' anno. L'inverno fu scolpito da Taddeo Landini, l'autunno e l'estate dal Caccini, e la primavera dal Francavilla. L'ultimo restauro, e l'allargamento del prossimo *lungarno* devesi all'abilità dell'architetto Bartolomeo Silvestri.

G. Melchiorri.



CAVRIANI

Sonovi alcuni i quali di tanto amore vengon presi per la sapienza, che quantunque in rilevantissimi incarichi occupati, ed in mezzo a turbolentissimi tempi vivendo, trovano nondimeno agio non solo per istruirsi ma ben anco per arricchire di nuove produzioni la letteratura e la filosofia. La qual cosa mi è avviso che accada con provvidentissimo consiglio, affinchè si vergognino e si ricredano coloro che dotati di qualche ingegno o nell'ozio poltriscono, il che è gran male, od anzichè amare lo studio e le lettere, le vituperano e in ludibrio le pongono, il che è ancor peggio. Fortunati sarebbero in vero i mortali se co' loro occhi potessero giugnere a mirar la sapienza: tutti allora si adopererebbero per farne l'acquisto, siccome praticò il senatore Federico Cavriani.

Nacque egli in Mantova nel 1762, di nobilissima stirpe, perocchè suo padre fu il marchese Ferdinando

specchiatissimo cavaliere, e la madre Maria Rosa Bentivoglio d'Aragona, donna di singolare pietà. Domestica fu da prima la sua educazione, venendo fornito di un eccellente maestro nella persona del sacerdote D. Giuseppe Slopp, il quale assiduamente vegliava alla custodia del giovinetto, che sebbene in età tenera molto di se prometteva. Avrebbero in appresso i genitori desiderato di commetterlo alle cure de'gesuiti in qualche loro nobil collegio: ma scioltasi la compagnia circa quel torno, il providero invece di precettori, che avessero fatto parte di quell'istituto. Apprese pertanto le umane lettere dall'abate Tommaso Paolini bolognese, che colpito in Mantova dal breve di soppressione erasi collocato presso quell'arciprete di sant' Egidio, ove lungo tempo dimorò zelando il bene delle anime, e vegliando all'educazione de' giovani a lui di tratto in tratto affidati. La filosofia e le matematiche gli vennero insegnate dall'ab. Gio: Battista Bozzoli fratello del P. Giuseppe, ben noto per le sue poetiche traduzioni dal latino e dal greco.

Compiuti con profitto non ordinario gli studi, fu il Cavriani assalito dal vaiolo, il qual morbo è bene spesso micidiale se incolga in età matura: ed invero poco mancò che non troncasse in fiore così belle speranze. Restituito in salute, non senza una particolar protezione del taumaturgo di Padova, recossi ben presto in quella città a ringraziare il suo liberatore. Desideroso di percorrere la via degli onori prelatizii, fu da'suoi inviato in Roma nella nobile accademia ecclesiastica, ove pel favore che il pontefice Pio VI le accordava, giovani delle più illustri famiglie d'Italia da ogni parte in gran numero convenivano. Molto il Cavriani si rese commendevole, perchè d'ingegno svegliato e profondo. Fu perciò caro a tutti ed in ispecie al Zaccaria, che l'ecclesiastica istoria vi professava. Ottenuta la laurea in ambe le leggi nell'università della sapienza, e ricevuta la tonsura ed i quattro ordini minori dal card. duca di Yorch, uscì da quell'illustre convitto nel 1785.

D'allora in poi non più privata, ma pubblica divenne la sua vita: e tutti gl' incarichi, i quali sostenne, con somma lealtà e perspicacia disimpegnò. Fu primieramente da Pio VI nominato camerier segreto, quindi prelato domestico, poco dopo vice-legato di Urbino, e governò quella provincia per vari anni con tanto amore de' soggetti e con tanta soddisfazione de' superiori, che forse avremmo in lui veduto un chiarissimo porporato; ma le vicissitudini de' tempi pur troppo note lo impedirono. Calati in fatti in Italia gli eserciti francesi, mentr' egli per vantaggiare gl' interessi della prelatura di sua famiglia soggiornava in Ferrara, uomini astuti di cui mai non si manca, e che ben veggono quanto l'autorità de' sommi possa negl' imi, cominciarono con forti parole ad atterrire monsig. Cavriani, e a dar opera perchè cangiata le vestimenta ecclesiastiche prendesse parte in quella nuova ordinazione di cose: ed egli di naturale alla timidezza proclive non valse a saldamente resistere. Lo indussero pertanto a recarsi in Milano per provvedere alla rinnovazione politica del territorio di Cento: non valsero però a fargli accettare le cariche di *rappresentante del popolo*, e di *municipalista*. E bechè creato già il nuovo pontefice, ed il Cavriani pugatosi di sua condotta innanzi a lui in Padova, avese riassunti gli abiti prelatizi, e si fosse ricondot in Pesaro, ordinaria residenza de' cardinali legati Urbino, per compiervi il corso della sua delegazion nondimeno poco dopo preferì lo stato laicale, e me in moglie la contessa Anna Facchini sua concittadin tanto più che gli erano morti ambedue i genitori.

Ebbe adunque durante la repubblica cisalpina e regno italico onorevoli impieghi, e fra gli altri fu co missario straordinario del basso Po, e prefetto in qu *dipartimento* e nell'altro dal Panaro. Mentre ritrov vasi in patria come presidente de' collegi elettorali a venne la caduta di Napoleone, e fu in allora conc duto al marchese Cavriani, che ben tosto rimpatri onorevol riposo. Se non che l'imperatore di Austri conosciutane ben presto la probità, nell'istituire le ca di ricovero e d'industria il nominò direttore, di p fu eletto potestà di Mantova, in ultimo deputato no bile presso la congregazione provinciale di quella re le città. Tanto è vero che l'uomo saggio è da tut ed in tutti tempi stimato.

Ma non sostenne soltanto il Cavriani ragguardevo magistrature: s'ebbe anche molti onori e dimostrazi ni di affetto. I ferraresi lo ebber sempre carissimo, bolognesi l'aggregarono alla cittadinanza, i cavalie di Malta lo ascrissero fra loro. L'imperatore de' fran cesi lo dichiarò commendatore dell'ordine reale del corona di ferro, e senatore del regno italico, dal qu senato fu spesso deputato ad illustri incarichi, e f gli altri a condursi in Parigi nel 1811 per assiste al battesimo dell'imperiale neonato, ove da quel m narca fu egli insieme ai sei suoi colleghi distinto bel presente.

Ma queste cose forse in parte le dovette anch ai natali. Non così deve dirsi delle accademie ch del suo nome si fregiarono. L'arcadia nell'anno 178 lo aggregò fra' suoi pastori col nome di *Dercillo Ipp niese*, con quello di *Titiro Andesio* fu scritto nell'o dine de'pemeni della Rubiconia Simpemenia nomina de' filopatridi. Fu socio de' rinvigoriti di Cento, deg ariostei di Ferrara, della società agraria del dipart mento del Reno, della reale accademia di scienze le tere ed arti di Modena, e dell' accademia latina. Mantova stessa poi fu vice-prefetto dell'accademia scienze lettere ed arti, e vice-custode della colonia vi giliana: chè anzi molto adoperossi perchè questa to nasse in corrispondenza coll'arcadia sua madre, sc vendone perciò ai ch. monsignori Carlo Emmanue Muzzarelli uditore della sacra romana ruota, e Gabr elle Laureani custode generale, i quali a motivo encomio vengono da me ricordati.

Ora, per parlare degli scritti del marchese Cavria noi, per servire all'istoria letteraria, non accenner mo se non i titoli di quelli dati alla luce. Essi poss no ripartirsi in due classi, com' egli stesso soleva f re, cioè in opere giovanili ed in opere senili. So del primo genere le seguenti. I. *De' vantaggi de orologio oltramontano*. II. *Poesie varie*. III. *Sagg*

diritti dell'uomo. IV. *Elementi republicani.* V. *ori ovidiani vol.* 3, delle quali due ultime fu dobreve tempo fatta una ristampa.

Appartengono all'altra classe: I. *L'elogio del consenatore Filippo Ercolani* recitato in Milano, neleduta del dì undici marzo 1811 e stampato per ore del senato. Milano co' tipi di Giovanni De Stefis. II. *L'elogio del conte senatore Giovanni Bova-ministro pel culto,* recitato nella parrocchiale di Marco, e per ordine dello stesso senato stampato in ano dal detto Giovanni De Stefanis. III. *Vita di ncesco Petrarca.* Milano 1815. IV. *Dell'epopea i* 2. Milano 1819. V. *Lettere filosofiche.* Milano 0. VI. *Considerazioni sull'odissea.* Milano 1822. . *Delle scienze e delle arti de' romani da Ro-o ad Augusto, vol.* 2. Mantova 1822.

e suddette produzioni sono scritte con buon gu-con profondità di filosofia, e gli acquistarono fama dotto prosatore e di buon poeta, benchè non tutte o di un ugual merito. I giornali ne parlarono con e: qualche volta però non mancarono di criticare na delle sue opinioni, nè forse a torto. L'opera altro, di cui più si parlò, fù quella delle scienze e e arti de' romani. Lunghi estratti ne dettero la lioteca italiana, aprile 1824 pag. 27; il nuovo gior-e de' letterati di Pisa 1823 ai fascic. 11 e 12, e 1824 . 16; l'antologia anno IV, vol. 16 p. 41. L'articolo questa per esser più breve degli altri non dispia-a al leggitore, che il riportiamo in parte, tanto più può presentare un quadro critico di tale lavoro. o adunque si esprime in siffatte parole.

Opera dettata da un grande sentimento di ammi-one per gli antichi signori del mondo. E tale sen-ento è ben ragionevole ove si guardi alla loro for-a di animo, al loro amore della patria, al loro va-militare, alle loro vaste opere di architettura, alla nità della loro eloquenza e della loro poesia. Ma arisce esagerato se si pretende rappresentarli più uosi e più civili che non erano: se si attribuisce quasi ugual gusto che ai greci loro maestri, quasi al sapere che a' moderni. Gran parte del secondo ume dell'opera che annunciamo si compone di ta-e sinottiche della loro botanica, qual Plinio ce la conoscere paragonata, con quella di Linnèo. Lascia-stare la sproporzione di questa parte colle altre l'opera stessa. L'idea del confronto che in essa vien a come mai è caduta in mente all'autore? Io non lio ripetere ciò che a questo proposito fu già detto un articolo d'altro giornale toscano, ove si vede ramente la mano perita di uno scienziato di pro-ione. Rifletterò soltanto, quando pure il catalogo e piante nominato da Plinio fosse assai maggiore non è, quando pure non contenesse alcun errore, presentasse alcuna ambiguità, che avrebbe a fare *sistema,* colla *critica,* coi *generi e caratteri del-piante* del riformatore della botanica? Non era lio passare leggermente sopra di esso, e occuparsi anto più degli ordini civili e militari, e della let-tura di un popolo, di cui malgrado il tanto par-e che si fa nelle scuole, non si ha generalmente che una cognizione molto superficiale? Così è sembrato un vano lusso di erudizione quell'appendice sulla non esistenza di Romolo, che nulla aggiunge alle ragioni con cui vari dotti hanno creduto dimostrarla; e dove pure sgombrasse ogni dubbio, nulla impoterebbe allo scopo dell'opera. Non così forse l'altra ap-appendice sulla contemporaneità di Numa e di Pittagora, poichè tende a chiarire un punto d'istoria da cui si riceverebbe nuovo lume sulla legislazione di quel re, e sull'influenza della scuola italica nell'idee e ne' costumi de' romani ecc. »

Morì quest' esimio cavaliere il giorno 3 luglio dell' anno 1833 nella stessa sua patria: e la sua perdita fu dai figli e da tutti compianta, perocchè congiungeva al sapere ed alla gentilezza di tratto quelle qualità sociali, per cui vorrebbesi che un personaggio, se fosse possibile, non ci venisse tolto giammai. Era il suo aspetto venerando: bianchi i capelli, spaziosa la fronte, grandi gli occhi, aquilino il naso: di statura piuttosto alto, elegante ma semplice nel vestire e nel tratto: religioso e benefico. Fra le cose inedite lasciò eziandio un compendio di storia ecclesiastica da lui composto mentre trovavasi in Roma. Nel 1835 fu pubblicato un suo lavoro postumo dal quale ben si vede quant' egli amasse la patria: esso ha per titolo: *Sonetti di Federico Cavriani, per la statua di Virgilio, e pe' XIII busti di celebri mantovani eretti nel giardino di sua famiglia,* Mantova da Francesco Agazzi. Il sonetto però che leggesi sulla statua di Virgilio fu composto dal sig. marchese Corradino Cavriani, giovane di belle speranze e nipote dell'illustre defunto.

F. Fabi Montani.

CAMBIAMENTO MORALE IN UN GIOVANE.

Se i giornali istituiti sono non improvvidamente per arricchire l'umana mente di cognizioni varie e proficue, omettere certo non debbono di parlare anche di ciò che potrebbe impedirne il conseguimento, e di rivolgersi contra coloro i quali fossero d'inciampo agli avidi amatori di quelle massime, se eglino mostransi pedissequi e di Tauro filosofo platonico (*Aul. Gell. l.* 6) e di Antistene (*Elian. l.* 10 *Diog. Laer. in Ant.*) A tale oggetto siami qui permesso di riportare un eccellentissimo fatto riferito da Valerio Massimo, diretto a coloro, i quali sono causa di frastornare i giovani dall'apparare le scienze. Fatto che sarà eziandio di non poca istruzione e di utilità a chi vorrà trarne profitto: *Intelligenti pauca.*

Polemone ateniese, giovane non poco dissoluto, si tolse un giorno da un convito non già dopo il tramonto, ma bensì dopo il rinascimento del sole nel giorno vegnente. Tornando tutto malconcio alla sua casa, carico di vino, cosparso il capo di odoriferi unguenti, ed inghirlandata la fronte di serto, e coperto d'una lucida veste, s'introdusse, perchè aperto erane l'uscio, nel fioritissimo ginnasio del filosofo Senocrate, ridondante di personaggi dotti e sapienti che tutti intenti stavano agl' insegnamenti del famoso maestro. L'ardimentoso giovane postosi immantinente a sedere, mise in derisione, e in romorose ed

insultanti beffe le chiarissime non che prudentissime lezioni che in quella rispettabile adunanza con comune applauso risuonavano. Oltre a ciò pose in non cale tanto il precettore quanto quelli che pendevano dal labbro del menzionato filosofo. Una siffatta condotta oltremodo impropria ed impertinente, esasperò acerbamente e ferì gli animi degli ascoltatori, in guisa che ne concepirono giustamente la più alta indignazione: sì che pareva che volessero prenderne qualche esemplare vendetta. Senocrate per altro pieno di gravità e mansuetudine, senza punto scomporsi nè di volto nè di animo, lasciate le interessanti materie su cui disertava, incominciò subito a parlare intorno la virtù della modestia e della temperanza, stimabili ed ottime guide a ben regolare e contenere gl'impeti della furente gioventù. Il discorso, in cui il filosofo tutta pose la forza della sua eloquenza, non tardò a produrre quell'effetto che ardentemente desideravasi. Imperocchè Polemone si riscosse da quello stato deplorabile, in cui era miserabilmente caduto, e con comune meraviglia de' circostanti egregiamente emendossi. Si svelse infatti dalla fronte il sovrapposto serto, nascose le nude braccia entro il mantello in segno di modestia e di rispetto, e depose infine quella smodata e strabbochevole ilarità di volto, che suole infallantemente offendere la preziosa virtù della verecondia. Quello poi che più monta si è, che oltre all'abborrire e detestare quella sfrenata e sozza lussuria, fonte perenne d'innumerabili calamità, datosi egli allo studio profondo delle verità filosofiche e de' costumi, diventò fra breve uno de' più grandi sapienti de' quali si onorassero le greche scuole.

Un cangiamento cotanto subitaneo e maraviglioso nel licenzioso giovane prodotto fu senza dubbio dal saluberrimo ed efficacissimo farmaco apprestato convenientemente dal grave favellare di Senocrate; non che dal docile temperamento di Polemone (*Val. Mas. lib.* 6 *c.* 9). Il perchè disse Tullio. «Polemone ateniese « essendo in gioventù dedito alla mollezza, e dive- « nuto eziandio impudico, in forza d'un discorso te- « nuto da Senocrate intorno la temperanza si emendò, « e seguì all'istesso tempo Senocrate. Disputò con Ze- « none, e profferì essere sommo bene il vivere a se- « conda dei dettami della natura». *Finiri tamen adiuncto aliquo.* (*Vid.* 4 *de Fin.*) Bella pertanto ed egregia lezione, e Dio voglia che a' giorni nostri sia di profitto e di efficacia. Bella ed egregia lezione (ripetiamolo francamente) da incidersi a caratteri d'oro nelle università, tanto pei precettori che seggono sulle cattedre ad erudire la gioventù, quanto per chi vi corre frettoloso ed ansante ad udire e ad apparare le sempre utili e non mai bastevolmente lodate scienze; a cui possonsi benissimo applicare quelle sentenziose parole che qui ci appresta il sullodato gran principe della romana eloquenza. «Questi studi sono l'alimento « della gioventù, la ricreazione della vecchiezza, l'or- « namento della prospera fortuna, la consolazione e « l'asilo delle disgrazie: essi ci dan piacere nel seno « della patria, non ci sono di peso in istranee co « trade, sono nostri compagni in mezzo ad una ca « pagna, nel tempo di un viaggio, fra le tenebre de « notte». (*Pro arch. poet. n.* 16) *Ab. Gio: Bell*

NUOVA MANIERA DI VIAGGIARE INCOGNITO.

Il sig. D... confettiere voleva andar via da Pari e volea che sua moglie non potesse corrergli diet Ma per viaggiare bisognava avere un passaporto, e da il suo nome all'ufficio della diligenza. Avea più vol spedito a' suoi corrispondenti di provincia delle me canzie di proprio fondaco. I cesti ben chiusi era giunti felicemente al loro destino: e perchè dunque n viaggerebbe anch'egli nel modo medesimo? Il pensi ro gli piace, sceglie una cesta di vimini larga e il m no dura che sia possibile. Dopo esservisi adattato parecchie riprese, dopo aver misurato lo spazio nece sario per la sua testa e pe' suoi piedi, ed essersi pe suaso che ei poteva collocare con lui le provvisio necessarie, più non esitò. Un commesso suo amico chiamato, pagato generosamente, e D... gli confida cura di imballarlo con tutte le possibili precauzion Non si tratta più che di scegliere il luogo ove portar A Marsiglia ha un amico fedele, all'indirizzo del qual potrà farsi spedire. Prescelse dunque Marsiglia. L mattina a nove ore D... è imballato e legato nel su paniere, con dieci bottiglie di sciampagna, selvaggi mi, due pani di quattro libbre, due libbre di cioccolata, una bottiglia d'etere, e ha cura di praticarsi un spiraglio per respirare. Il commesso prepara con tut la cura possibile il suo carico, e a dieci ore prima ch partisse la diligenza di Marsiglia, entra nella corte d signori Laffitte e Caillard, e D.... che non avea mol sofferto pel viaggio, si beava anticipatamente della f licità che lo aspettava su l'imperiale. Ma avea trascu rato una precauzione, quella di far scrivere sulla c sta la parola *fragile*. Gli impiegati tirarono quel pe sull'imperiale, e siccome v'era appena appena uno sp zio tra altre due casse lo rovesciarono, e D... si tro precisamente col capo in giù. Il poveretto è vicino a essere soffocato, trema in ogni suo membro, e non p tendo più reggere si pone a gridare a perdigola.

Fu grande, come ognun s'immagina, la sorpresa d gli astanti: la cesta fu deposta a terra, corse un com missario di polizia, aperse l'involto, un processo ve bale stese in buona forma, e rese a comune notiz lo spediente del sig. D.... per viaggiare ad insapu della sua metà.

LOGOGRIFO

Diva son, da cui il creato
Tutto viene, senza *piè*.
Togli il *ventre*, che segnato
Dall'oriuolo vengo allor.
Senza *capo*, frutto grato
Nella state son per te.
Per l'*intier* viene acquistato
Biasmo, o lode dall'autor.

SCIARADA PRECEDENTE DI STANZA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELI
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 13.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 3 GIUGNO 1837.

CINGALLEGRA

I cingallegri a lunga coda (*parus caudatus.* Cuv.) ıo piccoli uccelli degni di osservazione particolar- ente per lo scambievole loro attaccamento, che non rado prende il carattere dell'affetto il più genero- . I cingallegri hanno il becco piccolo, corto, conico, tto, senza incavatura, compresso, aguzzo, e guarni- alla base di minuti peli che nascondono le narici: ıo vivacissimi, saltellano continuamente di ramo in no, inerpicandosi e sospendendosi in ogni senso. Co- uiscono artificiosamente il loro nido nei tronchi de- alberi intrecciandolo con isteli di giunco. Depon- ıo gran numero di ova, si nutrono d'insetti e di tta: il colore è nero nella parte superiore, bianco la inferiore, e la coda ne è stretta e più lunga del po. Vivono e viaggiano a torme più o meno nume- e, ma non mai più di trenta. Se alcuno di essi si va in periglio, con lamentevole strido chiama in soccorso i suoi compagni, che tosto accorrono senza paventare la morte che li minaccia. Se uccello di ra- pina muove lor guerra, lo circondano coraggiosamente, lo attaccano da ogni lato, ed a forza d'importunità lo costringono a prendere la fuga. Se il cacciatore fece preda di uno e lo racchiuse in gabbia, gli altri gli arrecano mangiare, e si adoperano con industria a ren- dergli la libertà: a tal' uopo scelgono con molta in- telligenza la parte della prigione, di cui più sottile è il legno, ed a forza di strapparne piccole particelle col durissimo becco, vi praticano una uscita abbastanza grande a farvi passare il prigioniero. Allorchè questo è libero, mandano tutti un grido di allegrezza, ed ab- bandonano insieme quel cielo per non più ritornarvi. Se un cingallegra cade in laccio colla sua zampa, bel- lo è il vedere la destrezza, con cui esso sviluppa il nodo sebben a doppio, che lo ritiene. I cacciatori che

conoscono l'amore, che si portano questi poveri animali, ne profittano spesso per impadronirsene. Quando ne han preso uno, lo assicurano con cordellina invescata in tutta la sua lunghezza. Esso grida, ed immantinente ne vengono in soccorso ad uno ad uno i compagni, finchè tutti restano oppressi alla pania fatale. *M.*

DELLA MODA E DELLE USANZE.

Esiste una dominante, i cui comandi anche più incomodi, non incontrano mai opposizione: niuno si appella contro i suoi decreti; le sue fantasie sono tante leggi rispettate; i suoi capricci sono oracoli; essa cangia a suo talento i costumi; essa si ride delle convenienze, e fa piegare la severa ragione sotto lo scettro della pazzia. Essa regola il bene e il male. Fa e distrugge le riputazioni, dà bellezza ai brutti, spirito agli sciocchi, scienza ai ciarlatori, e resiste impunemente alle ammonizioni della giustizia, ai consigli della saviezza, e perfino ai precetti della religione.

Questa regina e grande reggitrice del mondo (*reine et grande amporiere*) come dice Montaigne, « È la moda: il suo soggiorno prediletto è la Francia, la capitale del suo impero è Parigi ». Il suo unico scopo è di piacere, la sua essenza è il cambiamento, le sue ricompense sono gli applausi, i suoi gastighi sono il ridicolo. Ecco la sua unica forza e le sole armi; ma questa e quelle sono irresistibili: la dipinse sì bene Voltaire in questi quattro versi:

Il est une deesse incostante, incomode,
Bizarre dans ses gouts, folle en ses ornaments,
Qui parait, fuit, revient, et nait dans tous les temps:
Protée etait son pere, et son nom c'est la mode.

« Havvi una dea incostante ed incomoda, bizzarra
« ne' suoi gusti, pazza ne' suoi ornamenti, la quale
« comparisce, fugge, ritorna e nasce in ogni tempo:
« Proteo fu suo padre, e il suo nome è la moda ».

Questa dea è nemica irreconciliabile e quasi sempre vittoriosa della ragione: questa dice agli uomini: *Fate ciò che dovete fare: fate quello che fanno gli altri.* È inutile l'osservare che il precetto che si segue sempre è quello della moda. Quello che deve recare maraviglia in questa sommissione universale si è, che essa sembra essere evidentemente in opposizione col suo scopo. Di fatti il desiderio dei favoriti della moda è quello di brillare e di piacere; ora non si ottengono successi brillanti che col distinguersi. Ma non è la più cattiva strada che si possa prendere per distinguersi e per brillare, il fare quello che fanno gli altri, il vestirsi come tutti si vestono, il parlare come tutti parlano, il non sostenere che l'opinione ricevuta, e il condursi come tutti si conducono? Questo raziocinio sembra convincente e poco suscettibile di objezione. Ebbene! provatevi ad impiegarlo: esso non produrrà il minimo effetto. Non si può ragionare ove trattisi di mode o di passioni: se si ragionasse un istante, il loro incantesimo svanirebbe, il loro impero sarebbe distrutto. I francesi debbono meno di qualunque altro popolo desiderare di sottrarsi al giogo di questa capricciosa divinità; essi cangiano sì spesso usanze, gusti, e opinioni, che questa catena riesce loro poco pesante: e se una moda sembra loro troppo ridicola, troppo incomoda o troppo servile, possono almeno consolarsene, riflettendo che una moda nuova quanto prima ne li libererà.

Le donne francesi andavano altre volte vestite da religiose: adottarono in seguito l'abito delle donne romane, quindi fu di uso la testa acconciata in forma di cuore, a queste succedettero le piramidi, cui furono tosto sostituite certe specie di berrette bassissime, e poco dopo i cappelli adorni di piume e fatti come quelli degli uomini. Anna di Bretagna cangiò in nero il lutto, che fino allora era stato il bianco. Sotto Francesco I si videro nascere *i vertugadins*, que guardinfanti mostruosi che trasformavano le donne i torri piramidali. Francesco II mise in voga le panci posticce. – Caterina De Medici spinse all'eccesso l magnificenza del vestire: essa fece conoscere il bel letto alle francesi, come l'attilatura ai francesi. L'u so stravagante che si fece allora delle trecce è un accusa dei costumi di quella corte. Enrico IV ricondusse il buon gusto e la semplicità: ei non permise l'uso delle ricche vesti che ai tagliaborse. E se si trova qualche caricatura negli alti collaroni e nelle co dette *fraises* del suo tempo, essi ci danno tante dol rimembranze, che sono al coperto della censura, ed francesi non saprebbero indursi a trovar ridicoli g ornamenti che piacevano ad Enrico IV e che port va Gabriella.

Bentosto le mode del buon Enrico sparirono, c me sparì la sua politica franca e la sua carità cava leresca; si bandì la barba ed il mantello, si vide comparire quei cannoncini coperti di nastri, quei lu ghi e larghi vestiti abbottonati da cima a fondo, que scarpe a punta quadra, che formavano un insieme pesante e sì ridicolo, e quegli enormi parrucconi c sfigurato avrebbero le teste dei cortigiani di Luigi XI se esse non avessero avuto il nobile ornamento di t te palme, di tanti e di tanti allori.

Le donne emulando eccessivamente nei loro acc ciamenti gli uomini, ripresero gli immensi *vertu dinis* sotto il nome di *paniers* (guardinfanti), e praccaricarono le loro fronti con un edificio coloss chiamato *fontanges*, di cui diversi piani erano pi d'ornamenti bizzarri e variati.

Due inglesi, dalle quali da principio si rise, fec nascere a Parigi una subitanea e grande rivoluzi Disparvero le gigantesche acconciature di testa; donne si ravvicinarono alla natura: ma le piccole, s ventate da una caduta che tanto le rimpiccoliva, idennizzarsi, alzarono d'un mezzo piede i loro tall Sotto Luigi XV le mode variarono ancora; ma ebbero nè grandezza nè grazia: i capelli increspa impolverati, le fibbie grandi, il rosso sulle gua più carico, i nei sparsi nel volto, i talloni alti, le lunghe e a punta, i *paniers* rigonfi, erano la di razione dei pittori. Parlavano essi di buon gust avrebbero dovuto spaventare e bandire la galant se questa non fosse stata ritenuta dalla realtà

rattive, dalla grazia dei movimenti e dallo spirito
vace che mai non abbandonò le donne francesi.
Gli uomini non erano vestiti più convenientemente;
oro gran *toupets* a grondaja, i loro cappellini schiac-
iati sotto il braccio, i loro vestiti insteccati troppo
ıghi per sottovesti, troppo corti per vestiti; le loro
ıghe tasche e i loro talloni rossi mancarono egual-
nte di nobiltà, che d'eleganza e di comodità.
Sotto Luigi XVI non si fecero in questo genere
: dei progressi ridicoli: la moda delle carrozze bas-
e delle pettinature alte si stabilirono nello stesso
ıpo, di maniera che bisognava che le nostre si-
ore se ne stessero ginocchioni in carrozza. Il buon
Luigi XVI avea le inclinazioni semplici, egli ama-
la economia e odiava il lusso: la corte abbando-
i ricchi vestiti. La moda non potendo starsene in
o esercitò la sua influenza sui colori, nè potendo
entarne dei nuovi, ne variò le gradazioni e ne can-
i nomi. Si videro vestiti color di pulce, colore di
piri ritenuti, colore di lagrime indiscrete, colore di
ıfa commossa, colore di fango di Parigi ecc. ecc.
smania d'imitar gli inglesi s'impossessò di Parigi:
loro spade d'acciaio, i loro cappelli tondi, le loro
le liscie, i loro wisky fragili, i loro fracs corti, i
ı agili jockey vennero a cambiare e corrompere il
sto francese. Fu tolta tra essi ogni distinzione di
:o, di fortuna, di rango: e l'eguaglianza nel vestia-
precedette, annunciò ed introdusse quella funesta
ıaglianza nelle condizioni, che poscia tanto cangiò
faccia del mondo, che fece tanti proseliti, tanti mar-
e tante vittime.
Finalmente la rivoluzione, che sconvolse la Fran-
creò nuovi mezzi di piacere e di distinguersi; gli
nini si pettinarono alla romana, le donne si ve-
ono alla greca: i coturni, le cinture, i panneggia-
ıti leggieri, le pettinature alla *titus*, formarono la
izia degli uni, il berretto frigio fu l'ornamento de-
altri.
Questa mobilità perpetua nelle usanze fece tacciare
ancesi troppo sovente di leggerezza: ma gli stra-
i che gli accusano di frivolezze si dimenticano, che
non vanno più dei francesi immuni dalla censu-
Se i francesi, hanno spesso variato di strada per
ere, essi li hanno costantemente seguiti: se i fran-
hanno creato delle mode un pò stravaganti, essi
ıanno servilmente e goffamente imitate: non tocca
orso il beffarsi di quello che lo fa ballare. Quan-
i francesi, si beffano dei loro usi, non sono più
onevoli, perchè hanno fatto loro troppo spesso le
ımie per condannarli. Fu un tempo in cui le mo-
e la lingua spagnuola erano in voga fra noi. I
lici si resero troppo imitatori degli italiani; per
ti anni ebbero il furore di copiare la disciplina,
attica, il vestito e le punizioni dei soldati tedeschi.
filosofia di *Kant*, le *illuminazioni* di *Schwelem-*
g, la *cranomania* del dott. *Gall*, il *sonnambulis-*
di *Mesmer* si naturalizzarono con facilità in Fran-
L'interesse per le manifatture di seta non ha pre-
ato i francesi dalle mode dell'Inghilterra, che gl'
ıdò delle sue mussoline. Le belle francesi sono ve-
stite alla polacca, pettinate alla chinese, e pare ormai che esse abbiano definitivamente abbandonate le loro belle eleganti ed economiche mantiglie, per prendere dalle sultane quei ricchi e morbidi *cachemirs*.

Ad onta di queste osservazioni un poco sediziose, sul despotismo capriccioso della moda, io mi sottometterei, come qualunque altro, senza dolermi, al suo culto, se essa volesse porre dei limiti al suo impero, e non pretendesse esercitare la sua influenza che sui nostri gusti e sui nostri abiti. Ma quello ch' io non posso tollerare si è, ch'essa fa spesso dipendere dalle sue fantasie i nostri costumi, le nostre riputazioni, le nostre leggi, e dirò quasi anche le nostre coscienze.

Gli è appunto sotto il nome di costumi che la moda estende in tal guisa il suo potere; di fatti quante contraddizioni, quante assurdità, quante pazzie, questa stravagante legislatrice non fece ammettere e consacrare! Tutti i popoli possono l'uno dopo l'altro farne testimonianza. In Roma si costringevano i prigionieri ad uccidersi fra loro, o a farsi pasto dei leoni per divertire le dame romane. Sulle sponde del Gange una giovine donna è obbligata a bruciarsi, perchè la gotta terminò i giorni del suo vecchio marito. E mentre poveri indiani non osano uccidere una vacca pel timore di offender l'anima della loro madre, ignoranti americani credonsi in dovere d'uccidere i loro padri per pietà filiale, quando sono divenuti troppo vecchi. Altrove si rinchiudono le donne per tutta la loro vita, e si fanno custodire da uomini, ai quali un' atroce barbarie non lasciò che il nome. In Francia sotto la prima dinastia i principi non consolidavano il loro potere, che facendo cavar gli occhi ai loro parenti, nè mai si potè guarirli dalla mania di distruggere la loro monarchia, dividendola.

Videsi mai più irragionevol cosa dell'uso, cui davasi allora tanta importanza, di far giudicare colla spada il bene e il male, di creder che la spada parlasse in nome di lui, e di dichiarare innocente il più forte o più destro, e colpevole il più debole? Uno spadaccino della forza di *s. Giorgio* sarebbe stato sicuro in quei tempi, non solo dell' impunità, ma ben' anche della stima generale.

Ma una cosa, che sembra quasi incredibile, è quella moda barbara ed insensata di tutti i signori di battersi tra loro e contro il re senza ammettere altra decisione dei loro diritti che quella delle armi: costume funesto che fece della Francia il teatro di perpetue guerre civili. L'autorità reale lottò per sette secoli contro questa moda stravagante: e per lungo tempo la religione non potè portarvi altro rimedio che quello di prescrivere delle tregue duranti *certi giorni consagrati al cielo*: e a queste tregue si dava il nome di *pace di Dio*. *F. M.*

VARIETÀ.

Un buon galantuomo, per nulla nemico del vino, ma vero capodoca, e che non ne indovina mai una, sta al secondo piano di una casipola. Le camerucce da lui occupate sono eguali affatto alle superiori del primo piano: lo stesso pianerottolo, porta compagna,

distribuzione eguale di locali. Pochi giorni sono dunque, va a casa alle undici e mezzo della sera, sbaglia il piano e si ferma al primo invece di salire al secondo. Per un caso il suo grimaldello apre la porta delle stanze del primo piano: entra, e sempre più ingannato dalla disposizione identica dei corridoj e dei locali, si porta nella camera da letto. Cerca sul cammino il suo solito *accendifuoco*; ma non lo trova: cerca raccapezzarsi al chiaror del riverbero della lampada della corte, ed orizzontarsi con alcune immagini in quadretti che avea nella sua stanza; ma non li trova. Allora al poveretto salta in mente che gli abbian fatto il favore di spazzargli la casa: un sudor freddo gli scorre p le membra: si mette a gridare al ladro, e fa un t chiasso diabolico che tutti i vicini sono in piedi. Il v ro locatario, che pacificamente dormiva nel proprio le to, si crede aver in casa i ladri, e strepita e grida a ch' egli a perdigola. Il vero e il falso locatario si cr dono a vicenda i birbanti, si tempestano a pugni ed calci, e la commedia forse sarebbe finita in traged se accorsi i vicini coi lumi tutto non fosse stato spi gato. Il distratto domandò scusa al padrone di cas il quale mandandolo di cuore a quel paese, se ne to nò a letto a riposare dei pugni amministrati e ricevu

LA PORTA SPASKOI A MOSCA

Fra le cinque porte principali che danno ingresso alla città di Mosca, quella che i russi tengono a maggiore onore è denominata Spaskoi, o *porta santa*, che da tempi immemorabili fino a' nostri giorni si tiene in venerazione da quel popolo il transitarla, passandovi a capo scoperto l'istesso imperatore.

Molti sono gli attributi che i cittadini di Mosca danno a questa porta per si grande venerazione: ma sopra agli altri vi si associa la tradizione d'essersi salvato in quel punto il *Kremelino* dalla invasione dei tartari, come anche di un voto per la cessazione della terribile peste che desolò Mosca in tempi remotissimi. Niuna memoria però esiste negli annali di Russia che possa autenticare simili attributi, e forse furono perduti colle vicende di quel vastissimo impero: solo sulla torre, che noi scorgiamo nella sovrapposta incisione, è una antica lapide che per l'interesse della storia riportiamo: *Joannes Vassilii dei gratia magnus duc Valodiminiae, Moscoviae, Novogardiae, Tferiae, Olexoviae, Veticiae, Ongariae, Permi Volgariae, et aliarum, totiusquae Roxiae do nus anno* 30 *imperii sui has turres condere jus et statuit Petrus Antonius Solarius mediolanen anno nativitatis Domini* 1491.

Vi si ravvisano anche molti restauri e decorazi ordinate dalla munificenza di Pietro il grande, per emblemi ed allegorie a quel monarca in vari pu scolpite e per nulla danneggiate dal memorabile inc dio del 1812. È questa finalmente la porta che cond a dritta del *kremelino*, ossia della cittadella, ove gli altri monumenti interessanti, avvi il palazzo czar di Moscovia che noi descrivemmo nell'anno *distrib.* 21, alla quale riportiamo i nostri lettori.

— Non di rado accade di poter eccitare il ridicolo una lode apparente smentita dal fatto. Batru, che a motivo di lagnarsi del duca d'Epernon, fece un lib cui impose per titolo: *Le grandi imprese del du d'Epernon*; ma tutti i fogli del libro erano bian

BANDETTINI

Teresa Bandettini, conosciutissima sotto l'arcadico me di *Amarilli Etrusca*, nacque in Lucca il dì 12 osto del 1763 di tutte quelle naturali disposizioni nita, che sono a un poeta qualunque necessarie, e ispecial modo a chi voglia, senza invilirla, trattare difficilissima arte d'improvvisar versi. E che di tanricca ella fosse, mostrò fino dalla sua più tenera età, ando di soli sette anni priva affatto di qualunque ruzione, trasportata dalla sua anima naturalmente etica improvvisò ottave alla foggia dei cantori dei vii, dei quali le sfide ingiuriose o ridicole forse alna volta fermarono l'attenzione di quella fanciullet- Aveva appena compiuti tre lustri quando la mae, perocchè già il padre morendo alle sue cure l'ava abbandonata per sempre, mossa dalla povera sua ndizione sperò vendicarsi dei torti dell'ingiusta forna, la Teresa ascrivendo siccome danzatrice al tea-. Ma non era quella la strada che doveva farla imrtale: nè il ballo la deviò dalla vera: chè viemagrmente si diè a coltivare la poesia, intenta sempre abbellire il suo spirito, anche quando le sue comgne brigavano di ottener sulle scene plauso e proione. La bellezza dei versi di un improvvisator venese da lei per avventura ascoltato l'eccita ad imovvisargli in pubblico un' elogio: ognuno amra la sua facilità, e la incoraggia a quell' esercio; e di lì a poco tempo la vedi, percorrendo le pri: città d'Italia, nelle più colte società lodi ricevere da tutti i dotti. Ed ecco che io qui potrei considerare la Bandettini come donna maravigliosa, perchè vera poetessa estemporanea: ma primieramente desidero dire alcun che dei suoi versi pensati e dei suoi studi, e precisamente di quelli ai quali fu tutta intenta per apprendere la lingua di Virgilio e di Omero.

Appartengono ai suoi versi pensati un volume di *rime diverse*, che ella pubblicò nel 1788, ove delibando e rendendo a se propri i più be' fiori del Petrarca, e attingendone la semplicità, la purezza e l'eleganza dello stile, mostrò come avesse appreso l'arte difficilissima delle muse; *la morte di Adone*, produzione in quattro canti di ottava rima, che necessariamente fu bella perchè parto di quel bello ingegno; il *Polidoro* tragedia che nel 1794 indirizzò alla celebre Angelica Kauffaman, lavoro con cui fece eccezione a quanto la storia letteraria dimostra, cioè che in tutti i generi di poesia si son le donne distinte fuorchè nell' epico e nel tragico, perchè l'epica e la tragica poesia una singolare energia di spirito e una rara forza di combinazione richiedono; e finalmente, oltre la sua seconda tragedia la *Rosmunda*, le *Visioni* in morte del gran Vincenzo Monti e dell'ottima principessa Rospigliosi, le quali a noi son sprone a ben fare, e tante altre composizioni in particolari occasioni date alla luce, il suo poema la *Teseide*, che è senza dubbio una bella poesia, e del quale ottimamente disse il chiarissimo mio concittadino sig. marchese Antonio Mazza-

rosa: *Se il poema la Teseide avesse un altro eroe non fra i favolosi, ma tra gli storici, sarebbe più letto e più ammirato.*

Che ella inoltre profondamente conoscesse la greca e la latina lingua in moltissime circostanze fe' chiaro, e per la greca particolarmente con quelli italiani versi in cui ci ha lasciato la traduzione *dei Paralippomeni di Omero di Quinto Calabro Smirneo.* Della quale sebben si dicesse, che meglio la sembianza, la franchezza, gli atti, i panni ella avesse d'una parafrasi, di quello che fosse un fedele volgarizzamento, nulladimeno le sarà grata la repubblica delle lettere: e, ove vi sia, sarà per condonarle di buona voglia un qualche difetto, riflettendo che molto bisogna concedere a una mente creatrice, che difficilmente si fa schiava agli altrui pensieri, specialmente quando è necessario riempiere le lacune, che talvolta interrompono l'originale, e scostarsi dal medesimo, quando la materia sembra men atta ad essere rivestita dalle nostre fogge.

Ma che poi la Bandettini fosse donna maravigliosa nell'arte d'improvvisar versi, e che in mano sua questa non fosse un *ludus impudentiae*, come un primo italiano scrittore con frasi forse troppo generali chiamolla non è molto tempo, ne fanno anche oggi testimonianza le sue estemporanee produzioni, ove parlò d'*ogni cosa, bene, ed improviso*: talchè può dirsi senza timore di errare che la gloria oscurasse della Corilla Olimpica, e del cavalier Perfetti, e quella egualiasse del Gianni e dello Sgricci. Essa parlò d'*ogni cosa*; almeno secondo il giusto senso che debbe darsi a quelle espressioni, in quanto che trattò di tutti quelli argomenti, che furono ad essa proposti proporzionatamente alle sue cognizioni per altro estesissime. Nè di vero può dubitarsi che, così intese quelle frasi, d'ogni cosa parlasse colei che coi suoi improvvisi cantò il *Giudizio di Paride, Pigmalione*, la *morte di Didone*, il *Giuramento di Annibale*, gli *Spartani alle Termopoli*, la *Scoperta dell'America*, la *Fisica delle piante*, la *Pluralità de' mondi*, il *Viaggio aereostatico*, l'*Origine del terremoto*, l'*Istinto dei bruti* e tanti altri argomenti che ci stancheremmo volendo solo tutti accennare. In oltre d'*ogni cosa* improvvisando parlò *bene* la Bandettini, ed anzi più che bene, se parlar più che bene è dir cose vere, belle, non vili che almeno vagliano il tempo e l'attenzione di udirle. I suoi estemporanei versi non temono andar soggetti come i pensati e studiati alla più severa critica, ed anzi dalla medesima hanno il vantaggio di far risaltare alcune bellezze, le quali sfuggirebbono a chi solo improvvisar li ascoltasse. L'altro mio chiarissimo concittadino sig. avv. Luigi Fornaciari in un elegante e dotto *articolo sulle poesie estemporanee di Amarilli Etrusca* osservò già quanto queste valessero per l'invenzione, per la condotta, e pel dettato. Ammirò egli quella non ordinaria dottrina tutta infiorata di rose, quella disposizione inimitabile, quelle digressioni di che si vale alcuna volta per dare segnatamente un' utilità morale agli argomenti che di lor natura non la porgono, e quella locuzione non mai disgiunta da una maravigliosa chiarezza, e da una semplicità, senza di cui non vi è grazia, nè dignità vera. Finalmente d'*ogni cosa, bene*, ed anche *improvviso* parlò la Bandettini, perchè senza esservi prima apparecchiata non aver tempo da pensarvi se non quanto bastava per raccoglier la mente. E chi potrebbe mai sospettare di lei ciò che di tanti moderni improvvisatori taluno pensò, cioè che versi composti prima con agio inserissero nei loro estemporanei, se appena veniva ad esser proposto un soggetto qualunque, al volto, agli atti, alle parole tale si mostrava da non lasciar dubbio che tutti i versi, che gettava di bocca, provenissero affatto dall'ardentissima sua immaginativa, per non dire *da un subitaneo furore, da una repentina ispirazione*? E di ciò pur si accorse nel 1794 Bologna, quando nella casa del principe Lambertini, dopo avere improvvisato sopra diversi temi, le fu proposto quel toccante argomento e degno della squisita sua sensibilità *la morte di Maria Antonietta di Francia*: nel quale, giunta agli ultimi momenti di quella vittima ingiusta, con sì vivi colori la dipinse, che seppe cavare il pianto dagli spettatori, e soffocata ella stessa dalle proprie lagrime fu obbligata ad interrompere il canto che terminar non potè per l'emozione del suo cuore. Ma che il suo poetare estemporaneo fosse veramente improvviso mostrò più volte in diverse accademie, tornando tosto a cantare sopra alcun' argomento già trattato, mutando condotta e metro, e nella stessa adunanza di arcadia, ove per ben otto volte l'argomento medesimo le fu proposto, ed ella sempre il trattò con nuovi modi ed in nuovo aspetto. A ragione dunque l'accademia degli oscuri di Lucca nelle sue sale eresse il marmoreo ritratto di Amarilli, e in prosa e in rima celebrò il ritorno che ella fece alla città sua. A ragione la encomiò il rigido Alfieri con quel noto sonetto: *Ed io pure, ancorch dei fervidi anni*; e colle loro odi il Monti ed il Mazza. Nè fa maraviglia se molto pur la lodasse l'eroe dei due secoli, quando nel suo passare da Modena da lei volle in due versi improvvisati un saluto, nè se si ebbero ad onore di corteggiarla i due Pindemonti, il Parini, il Cesarotti, il Mascheroni, il Betinelli, il Bozzoli, il Passeroni, lo Scarpa ed altri moltissimi italiani ingegni, tra i quali più d'uno strinse con essa amicizia; se coi socj si affratellò delle più celebri accademie, fra le quali della Vigiliana di Mantova, degli Apatisti di Firenze, dei Fervidi di Bologna, dell'arcadia, della tiberina, e della latina della prima città del mondo. Di te parlo, o Roma, madre e stanza dei severi studi, delle arti e delle lettere, che nel 1794 mentre il suo ritratto appendesti alle pareti del serbatojo di arcadia, le ornasti le tempie con la tanto ambita corona di lauro; la quale come quelle che le dette Perugia per mano del conte Reginaldo Ansidei, e Mantova per mezzo del Bettinelli, forma il più bel monumento della sua vera gloria, della sua gloria immortale: chè non si gettano le corone, le quali, se non è somma, difficilmente si posano sul capo della virtù.

Fu la Bandettini ottima moglie del suo degno concittadino Pietro Landucci, il quale tolse a marito n

89. Non s'inorgoglì pe' doni che aveva avuti dalla ura e che tanto crebbe col suo studio, sentendo in-:e basso di se come è solito il vero saggio, del qua-è inseparabil compagna l'umiltà. Amò grandemente prossimo, e di esso come potè fu aiutatrice colle sue ratissime fatiche; e sempre seguitando i precetti la cattolica religione, trovò in quelli conforto, nel into giorno del passato aprile, quando tornò a quel o, che aveva tante volte cantato, lasciando, sebben tuagenaria, l'Italia tutta a lamentare come troppo esto avvenuta la sua morte.

E tu, o città mia, città di questa virtuosissima, che tempi più tristi allegravati cogli utili suoi versi, isa che i sommi uomini non si imitan col pianto. ! possa il cielo, pietoso alle recenti tue perdite dei i Lucchesini, dei tuoi Papi, dei tuoi Franchini, ri-iarti di quest' anime pellegrine, onde nelle sociali e affatto non si disperi. *Dott. Luigi Rossi.*

A questi brevi cenni, i quali per la maggior parte tratti dall'elogio di Amarilli Etrusca che io les-nel serbatoio di arcadia nella generale adunanza uta il dì 11 maggio passato, unisco a ragione di ggior lode di questa mia concittadina un sonetto S. E. monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli da graziosamente favoritomi.

SONETTO

morte di Teresa Bandettini, al ch. sig. avvocato Luigi Fornaciari.

Di Tersicore fu ne' suoi verd' anni
Costei seguace, del tuo Serchio onore:
Quindi più saggia dispiegava i vanni,
Con magnanimo ardire a vol migliore.
E quante non durò pene ed affanni
Emula surta di un gentil cantore,
Finchè non si assidea sovra gli scanni
U' per volger di età l'uom più non muore!
A lei le grazie, a lei le sante muse
Arrisero seconde, e in un Sofia,
Che tutte fonti del saver le schiuse;
Chè se di grande il nome or le contrasta
Turba che i lauri altrui sfrondar desia:
Sappia che un dì piacque a Vittorio *, e basta.

* Alfieri.

UNA CANDELA.

A guisa di un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca. *Petr.*

Dopo le incredibili osservazioni moderne, e dopo e la scienza della chimica (scienza che quasi unica isce in una sola famiglia le nazioni tutte europee, e nobilita, e le arricchisce di comodi) ha tolto tanti veli la natura, e sparso al mondo così gran lume, l'accen-ne d'una candela, e molti altri indifferenti fenomeni no addivenuti così grandiosi, che come nelle scene di ldoni un ventaglio è stato fatto soggetto d'incredi-e varietà ed eloquenza, similmente è avvenuto d'una idela. - Se tu consideri questo corpo freddo siccome sa in commercio, fusiforme, crasso e durace, e non ni visto mai in combustione, certamente ti dee sem-re, che la fiamma vi affogherà, quando reso liqui-dal calorico sarà a contatto di quella. Eppure non vi manca altrimenti, nè si spegne in mezzo a quello per un sottil fenomeno che diremo. Imperocchè quando la cera si rende liquida, e pel canale del suo lucignolo passa ad alimentare la fiamma, essa sale proporzionatamente alla luce: e non solo con tutta proporzione vi sale, ma nell'insinuarsi tra le vie del lucignolo stesso, il denso liquido si decompone in forza del calidissimo conduttore in cui passa, e l'ultima estremità del bombace in tante minute bollicine ribolle quanti sono appunto di quel corpo i principj. Uno strato d'idrogeno prestato continuamente dall'aria atmosferica, e similmente in giusta proporzione prestato sempre, senza che la sua fiamma si dilati nell'aria stessa, gira tutto intorno al bombace, e brucerebbe in un colore esclusivamente turchino come il fondo della fiammella, senza il fenomeno che spiegheremo. Questo strato d'idrogeno adunque riscalda col suo calorico in pria la cera, scende al primo momento dell'accensione fino al toccare la cera stessa, e per l'affinità e pel calore, cambia questo corpo compatto prima in liquido visibilmente, poscia in fluido quasi invisibilmente, e s'imbianchisce, e si fa di argento salendo susseguentemente al suo posto, ossia distando dalla cera che vien consumando circa due linee più o meno. Frattanto escono dal lucignolo tante minute particelle di carbonio, che traversando lo strato stesso addivengono incandescenti e bruciano con una luce chiarissima, quale è quella della candela. Lo sviluppo di tal carbonio, è comprovato da due circostanze. Primieramente dall'essere la bombace stessa annerita dopo un istante di combustione, in secondo luogo da un corpo qualunque, *exempligratia* una lamina di metallo, che posto attraverso di quella fiamma vive nelle sue pareti un tal fumo conosciuto dai chimici per carbonio. E quei lumi il cui lucignolo è troppo sporto, ed i quali per conseguenza scaldano la materia crassa di troppo, da tirare una quantità di carbonio sproporzionata all'idrogeno che circonda il lucignolo, provano eziandio la presenza di questo corpo, facendo sì che una parte se n'esca incandescente e brillante tra le molecole dell'idrogeno, un'altra sfumi all'aria liberamente ispandendo un cattivo odore, e depositandosi su i soffitti, su i riverberi, e sulle pareti, in grandissima quantità.

La luce della candela ha una figura cunieforme, salendo in alto la punta del cono, e scendendo in basso la base, la quale similmente va restringendosi alquanto verso il suo principio. Questa fiamma è colorata in tre modi. Il fondo è di un turchino leggiero, attorno la punta del lucignolo di un bianco ombreggiato, rivestito similmente d'alcun turchino allo intorno, e da ultimo nella punta di un bianco rilucente assolutamente. Cagione di questi tre colori è il carbonio, il quale non internandosi nel primo strato lascia l'idrogeno del suo colore e fa che bruci da se medesimo: uscendo poi dalla punta, e dai lati della punta medesima del lucignolo, comincia allora a farsi incandescente, nè sviluppa la luce intera: salito nella punta del cono, arde al massimo suo vigore, e del colore argento fa mostra. È similmente il carbonio, quasi

esclusivamente da ogni altra causa, la cagione di quella forma. Imperocchè per la forza di affinità rivolta in su il primo strato turchino, e fa che non si stenda sulla candela medesima; dilatando appena uscito le sue molecole allarga il cono al suo mezzo: bruciando in seguito verticalmente un istante, si spinge acceso, più o meno con una quantità sempre maggiore nel basso, e nell'alto minore sempre, quindi forma la punta.

Una candela, dicono i chimici, comunica la sua fiamma, accendendole, ad altre mille, ad altre due mila, brevemente ad una quantità indefinita senza perdere della sua fiamma un millesimo, un sol frammento. Ciò peraltro ne avviene perchè la sua fiamma è da principio l'idrogeno, il quale trovasi combinato nei lucignoli (comechè spenti) di quelle indefinite candele, e che rattamente col contatto solo si accende. Da che vedesi che l'idrogeno parte dall' aria atmosferica e non dalla candela che accende. Quest' aria può comunicarne una quantità quasi immensa. A chi però osserva bene il fenomeno dell'accensione, verrà sotto occhio immediatamente che una piccola porzione d'idrogeno si comunica al lume spento: ma questo è tanto poco in ragione del lungo idrogeno cui si sviluppa per molte ore dalla candela che accende, da non valere una riflessione.

La luce della candela non è chiarissima e tale da manifestare genuinamente i colori, sopra i quali si va gettando. Il suo raggio è macchiato di una certa tinta giallagnola tirante al rosso, che in paragone della luce del sole è fosca, debole, adulterata. Forse nasce da questo che molte cose sieno più belle a tal lume: e senza meno nasce da ciò che i colori più pallidi, i quali coll'aiuto del nero cambiano tinta di giorno, sieno col sussidio di questa luce manifestamente del secondo grado mai sempre. Così a modo d'esempio il turchino, che con alcune gocce di nero addiviene verde, verde sempre comparisce a tal lume, perchè nel lume medesimo sia pel carico, sia per la oscurità di splendore, questo nero si trova sempre.

Oltre la luce e il carbonio, che noi vedemmo svilupparsi costantemente, s'alza dalla candela una colonna di calorico assai elevata, capace di fare innalzare i termometri fino ad altezze considerevoli, e capace d'incendiare eziandio ad una qualche distanza. I fumi di una candela spenta di fresco incontratisi con la fiamma riardono, e tornano ad accendere il lor bombace; una quantità di elettrico ancora, che col condensatore si potrebbe pur misurare, si svolge continuamente dal fuoco pel cambiamento di stato a cui la cera si assoggetta bruciando. Molte e molt'altre osservazioni potrebbero farsi ancora su ciò, e specialmente sulla sua luce, se la brevità del istituto nostro lo permettesse. Non volendolo, ci contenteremo di dire, che in poche ore la quarta parte di una libbra di questo corpo più non cade sotto i nostri sensi, ed onninamente è sparita. La quale però lungi dallo essere stata annichilata e annientata, si mantiene nell'immenso serbatojo dell'aria atmosferica in istato di carbonio, d'elettrico, di calorico, e forse luce, regolando per questo caos ed aspettando c l'affinità chimica di un altro corpo, chiami i suoi pr cipj ad informarlo ed accrescerlo: ciò che pure è n raviglioso. *A. G*

ANTIPATIE DI UOMINI CELEBRI.

Forse taluna di queste antipatie potrebbe registra fra le singolarità fisiche: ma crediamo che possano n ingiustamente essere allogate anche fra le morali. E rico III non poteva restarsi solo in una camera c fosse un gatto. Il duca d' Epernon cadeva sven alla vista di un lepre. Ladislao re di Polonia tur vasi e fuggiva al veder pomi. Ad Erasmo di Rott dam l'odore del pesce cagionava la febbre. Il ma sciallo d'Albret sentivasi venir male, se ad un pr zo v' era maiale. A Scaligero la vista del cresci cagionava un fremito in tutte le membra. Ticone Br si sentiva mancare le ginocchia scontrandosi in un pre o in una volpe. Il cancelliere Bacone sveniva t te le volte che v' era ecclissi lunare. Bayle era pr da convulsioni all'udire il romore dell'acqua sgorga da un lambicco. Innumerabili sarebbero gli esempi persone che abborriscono da tale o tal altro ogg indifferente pel resto degli uomini. Bisognerebbe stinguere fra queste antipatie alcune, se ve ne so contro le quali non giova il rimedio della più fe volontà a soggiogarle, da alcune altre che possono manere da una ferma volontà soggiogate, se non tu a un tratto, col tempo. Le prime potrebbero cred effetti di una particolare organizzazione dell' ind duo che vi è soggetto; le altre sono, senza più, connumerarsi fra le stravaganze morali.

MODO DI GUARIRE DALLE ANTIPATIE.

Dopo aver accennate tante guise di antipatie, n si crederà sconveniente l'indicare uno dei rimedi possono usarsi a liberarsene. È desso specialmente feribile alle antipatie morali, e ci viene suggerito un illustre letterato moderno. «Mi scontrava, dic'e assai spesso in una persona che mi era oltremodo tipatica. Quanto più m'ingegnava sfuggirla, tanto frequentemente essa mi ricompariva dinnanzi. Qua ecco venirmi un pensiero, di fare cioè alcuna cos favore della persona suddetta. Da indi lo scontra in essa mi cagionò un indefinibil piacere». Così è: s benefici con chi vi è antipatico. O per essere ing non vi comparirà più dinnanzi, o atteggiando a gr tudine il proprio aspetto ecciterà in voi una gradev sensazione.

SCIARADA

Col mio *primo*
Vate celebre ti esprimo.
Col *secondo*
Il miglior bene del mondo.
Coll'*intero*
Un gran popolo guerriero.

LOGOGRIFO PRECEDENTE O-PE-RA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 14.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 10 GIUGNO 1837.

GRANDIOSO AVELLO DI CAJO CESTIO

Di fini marmi fatti scuri dall'intemperie, misteriosa solenne, sorge fra due linee dei muramenti aureliani piramide di Caio Cestio, unica per la sua forma fra ose della città, e scurissima pel soggetto, come quelche fu innalzata a personaggio taciuto dagli storici, no ai posteri chiaramente non tramandato. Sulla bali travertini, alta verso i quattro palmi romani, sorquadrangolare e bellissima all'altezza di 165 palmi ani, ed ogni lato da fondo misura 130 palmi in hezza. S'entra fino alla sua camera sepolcrale alta palmi, lunga 26, larga 18, dove le ceneri del deto ebbero un tempo la loro pace, e dove tuttavia vedersi un dipinto di tollerabile conservazione rapsentante 5 donne romane, due sedute, due stanti, una nel mezzo a loro ch' è la Vittoria. Vasi e canbri eziandio son dipinti sulla parete.

Da est e da ovest della piramide si legge ripetutate questa iscrizione:

C · CESTIVS · L · F · POB · EPVLO · PR · TR · PL · VII · VIR · EPVLONVM ·

mentre da sud, ma in piccolissime e corte lettere, si vede scritto:

OPVS · ABSOLVTVM · EX · TESTAMENTO · DIEBVS · CCCXXX ARBITRATV
L · PONTI · P · F · CLA · MELAE · HEREDIS · ET · POTHI · L.

Dalle quali cose appare chiarissimo essere il monumento stato eretto a Caio Cestio Epulone pretore tribuno della plebe, e settenviro degli epuloni, come dicono le due gemine scritte; ed apparisce chiaramente altresì che quest'opera fu compita nello spazio di giorni 330 per mezzo di Lucio Ponzio Mela suo erede, e del liberto Poto eziandio. Peraltro tutto quello che può sapersi del defunto e delle sue virtù, sono appunto le due iscrizioni senza più nelle istorie; il perchè Caio Cestio non può essere certamente il consolo nominato da Tacito al libro sesto de' suoi annali, perchè quivi saria taciuta la più eminente sua dignità, vale a dire la consolare, e perchè dei fasti consolari, dove erano diligentemente segnati i nomi dei pretori e tribuni della plebe,non restarono che rotte cose. È d'altronde poi

certo, che questi fasti consolari medesimi siano pervenuti intatti fino a noi comprensivamente all'anno 610 della città, nè si legge in tutti quegli anni un Caio Cestio giammai. D'altronde il marmo, di cui si compone quell'edifizio, non venne usato che sino al fine della repubblica, dunque sembra che Caio Cestio abbia avuto il suo tribunato fra il 610 di Roma e gli ultimi tempi della repubblica stessa. Ora, come appresso riporteremo, havvi un altra iscrizione nel Campidoglio dove si menziona il testamento di Cestio, e dove si leggono fra gli eredi P. Rutilio Lupo che fu pretore nel 704, M. Agrippa pretore nel 713 e console nel 716, e M. V. Corvino consolo nel 772: dal che si può ragionevolmente concludere, che questi personaggi, che sembrano i medesimi della iscrizione, abbiano a Caio Cestio sopravvissuto, e che la morte del loro amico debba segnarsi pochi anni prima all'epoche riportate testè. Ma vi sono delle ragioni per avvicinarsi sempre più al preciso tempo della sua morte. Gli epuloni, come Livio ha narrato (*lib.* 23 *c.* 42), furono stabiliti nel 556 in numero soltanto di tre. Giulio Cesare li accrebbe nel 707 fino a dieci, nè si sa in quale epoca precisamente giungessero fino a sette. Avvi chi pensa che questo accadesse coll'opera di Silla l'anno 671; per la quale cosa, volendo questa congettura ammettere per veritiera, vi è un periodo esatto di tempo dal 671 al 707 per la vita del personaggio.

La famiglia dei Cestii credesi che fosse una gente distintissima in fra i romani, ed alcuno ha supposto che il noto ponte di questo nome fosse edificato dalla medesima. La parola Epulone, che ritrovasi appresso il nome del personaggio, e che in seguito è ripetuta, vuolsi che sia un soprannome, come se il defunto avesse esercitato prima di questa volta altra fiata una siffatta incombenza, e ne avesse avuto perciò un soprannome. L'incombenza dipoi di così fatti magistrati era quella (come Livio ci lasciò scritto *lib.* 32 *cap.* 13) di preparare banchetti alle divinità nelle occasioni di pubblica o querimonia o letizia. Tale apparecchio di religione chiamavasi appresso i latini col nome di *Lectisternium*, ed è menzionato soventi volte, massime nelle storie di Livio stesso. È nel cortile del capitolino museo, che si legge la iscrizione di cui scrivemmo, ed essa venne dissotterrata nei d'intorni del monumento sepolcrale medesimo, scritta nei termini seguenti.

M · VALERIVS · MESSALA · CORVINVS
P · RVTILIVS · LVPVS · L · IVLIVS · SILANVS
L · PONTIVS · MELA · D · MARIVS
NIGER · HEREDES · C · CESTI · ET
L · CESTIVS · QVAE · EX · PARTE · AD
EVM · FRATRIS · HEREDITAS
M · AGRIPPAE · MVNERE · PER
VENIT · EX · EA · PECVNIA · QVAM
PRO · SVIS · PARTIBVS · RECEPER
EX · VENDITIONE · ATTALICOR
QVAE · EIS · PER · EDICTVM
AEDILIS · IN · SEPVLCRVM
C · CESTI · EX · TESTAMENTO
EIVS · INFERRE · NON · LICVIT·

Da una siffatta memoria siamo noi fatti consapevoli, che cinque persone furono gli eredi per volere di Caio Cestio, uno delle quali, Ponzio Claudio Mela e Poto liberto del trapassato, ebbero la sopraintendenza al erezione del monumento. L. Cestio, fratello del pers naggio defunto, sembra che partecipasse alla eredi meno pel volere di Caio, che per concessione di Ma co Agrippa. Probabilmente M. Agrippa fu nominat erede da Caio col segreto di molte cose, e con ampli sime facoltà. Era il *fidei commissum* (segno di tropp buona fede mai sempre) in uso presso quei remo personaggi eziandio, e fu da Cajo voluto usare. App risce che C. Cestio ordinasse con la sua volontà ch alcuni oggetti preziosi chiamati attalici (dal re Atta che giusta Plinio *l.* 33 *c.* 19 inventavali) si chiude sero nel suo avello, unitamente col corpo suo. Ma u editto degli edili, che intendeva sgravare le famigl dalle spese dei funerali, proibì agli eredi che tali co s' immettessero nel sepolcro, ed esse furon vendut

Quando per ordine di Alessandro VII la pirami fu acconciata, fu rinvenuto oltra la iscrizione espos testè, quel piede colossale di bronzo che oggi vedesi n capitolino palazzo. Era collocato su di una base ma morea: e calcolate essendo le sue dimensioni, dice che la figura doveva essere dell'altezza di palmi 1 Chi lo asserisca in mezzo agli antiquarj io non so, n vogliono che alcuni affermi essere quel piede del statua di Caio Cestio: ciò che sembra piuttosto u illusione, che di una fondata erudizione dettame.

Petrarca, il primo poeta ed il primo archeolo dell'Italia (uno in quanto al merito, l'altro relativame te al tempo in cui visse) considerò questa pirami come la sepoltura di Remo, segno che a' giorni su le iscrizioni non eran distinguibili affatto. *A. G*

ABITUDINI DI ALCUNI COMPOSITORI DI MUSICA.

Potendosi dire la musica forse la più capriccio delle arti, non è a stupire che ogni compositore s'a bia il suo metodo particolare, il suo secreto per i spirarsi. Noi qui abbiamo raccolto quanto ci ven fatto trovare nelle vite dei più distinti composito dei quali è fresca ancor la memoria, o sopravvivo

Glück facea trasportare il clavicembalo in mezz un prato; e a quell'aria aperta, co' raggi del sole, c alcune bottiglie di vino sciampagna, s'ispirò ai ca divini delle due *Ifigenie* e dell'*Orfeo*. Sarti al co trario non poteva comporre ch' in un' ampia sala, gran volte ed oscure. Il silenzio della notte, la nebre luce di una lampada posta sul tavolino, erano indispensabili ai pensieri solenni che forma il di lui stile. Cimarosa piacevasi del bisbiglio di animata conversazione; e ridendo, e questionando co amici, compose gli *Orazii* e il *Matrimonio secre* capi d'opera inimitabili in due generi opposti. L'a *Pria che spunti in ciel l'aurora*, venne improvvis da lui in una partita di piacere ne' dintorni di Pra

Sacchini non sapea scrivere nota senza aver all la giovane sposa, e molti gattini ai quali portava affetto incredibile. Diceva sul serio, dovere ai lor r vimenti graziosi le più felici melodie del suo cele *Edipo*. Traetta componeva nelle chiese illuminate un raggio di sole cadente. Nessuno espresse meglio lui il dolore nella *Sofonisba*: ed in Parigi ricord

cora qual giudicio ei facesse de' loro cantanti, perè non sapendo come indicare a qual grado di forza esclamazione *ah*! si dovea pronunziare dalla prima nna, scrisse sopra la nota: *un urlo alla francese.* Salieri, per eccitare l'immaginazione, avea duopo equentare le vie popolate e tumultuose. Con in ma- una scatoletta di frutta condite, alla quale ricor- i di frequente, con una matita ed un portafoglio, lla canna sotto il braccio, andava per così dire a ccia d'idee musicali, e come ne coglieva la prima, restavasi per distenderla in carta, e proseguia.

Nelle *Lettere haydine*, Carpani, lodando Ferdindo Paer, narra come quest'abile compositore scrisse il *Camillo* e l'*Agnese*, sempre motteggiando gli iici, narrando curiose novelle, sgridando i servi, nproverando la moglie e i puttini, accarezzando il o cane prediletto. Paisiello non iscriveva nota senessere sdraiato a letto; sotto i lini adunque furono ventati i bei motivi della *Nina*, della *Molinara* e l *Barbiere*. Zingarelli non prendea penna in mano e non si mettesse nella più alta regione intellettle, leggendo molti passi o dei padri della chiesa, dei classici latini. Gli bastavano meno che quattro e ad improvvisare un atto del *Pirro* o della *Giuetta e Romeo.*

Nello stesso Carpani si legge d'un Marcantonio Ansi, fratello al celebre Anfossi, che sarebbe giunto una grandissima riputazione se non moriva sul re della giovinezza. Era monaco, e a stimolare la oltà creatrice usava di questo modo bene strano: non metteva già ad un clavicembalo per comporre, ma nnanzi una tavola fornita di sette od otto delle più iisite vivande, al vapor delle quali, le inspirazioni soavi si producevano in lui.

Hydn, sobrio e regolato come Newton, chiuso nel gabinetto, usava anch' egli il suo artificio: si ra- a la barba, incipriava i capelli, indossava i lini più , abbigliavasi colla maggior proprietà; quasi dose condursi a presentare il suo omaggio al principe erhazy suo mecenate. Quindi, sedendo ad uno scrit-, nel quale eran sempre pronte carta rigata finis- a e penne ottimamente tagliate, mettevasi al dito ello donatogli dal suo sovrano; dopo questi preliari cominciava a scrivere, per cinque o sei ore conte; senza che nè una cancellatura sconciasse quelle . « Quand' io sono affatto solo, scriveva Mozart 1788, ed ho l'anima tranquilla e soddisfatta, o vi- in un buon calesse, o cammini dopo un buon izetto, o di notte mi manchi il sonno, le idee mi gono in folla. Dire donde abbiano origine, o come igano, sarebbe impossibile; ma certo non posso venire a mio talento ».

nostro Rossini invece compone in qualunque luo- senza assoggettarsi a nessuna condizione. Di mat- o di sera, in mezzodì, o prima di addormentar- due o tre ore della mattina, dopo una sera noio- è sempre ad ogni ora lo stesso. In un mattino verno avea scritto in letto un duetto: gli cadde iusica; ed essendo senza fuoco, siccome temeva reddarsi alzandosi, compose tosto un altro duetto che non aveva la più piccola rassomiglianza col primo. Una delle sue arie più popolari venne lungo tempo distinta col nome dell'*Aria dei risi*, in ricordo della maravigliosa prontezza con cui l'areva composta. La sortita, scritta prima pel *Tancredi*, non era piaciuta alla Malanotti, ed aveva aspettato il giorno innanzi della rappresentazione per dirglielo. Pranzando con lei, fino che il cuoco apprestò il riso, venne composta l'aria che durerà finchè durino i suoni: *Di tanti palpiti e tante pene.*

GENEROSITA'.

Mondir-Ben-Megheirah, essendo per immeritate sventure caduto nella più estrema indigenza, abbandonò la città di Damasco sua patria, e rifuggiossi colla moglie ed i figli a Bagdad. Giunto appena sulla piazza del gran mercato, disse alla sua famiglia d'aspettarlo alla porta della moschea, mentr' egli iva a cercar fortuna. L'infelice passò una parte del giorno senza scoprir cosa, che trar lo potesse d'imbarazzo. Oppresso dalla fame e dalla fatica, in preda quasi alla disperazione, riprendea avvilito e mesto il cammino della moschea, quando scorse una quantità di popolo, ch' entrava in un magnifico palazzo. Si frammischiò con esso e seguendolo, giunse alla fine in una gran sala riccamente addobbata, in cui era apparecchiato uno splendido banchetto. Decentemente vestito, non ostante la sua confusione, venne creduto del numero dei convitati, e il lasciarono perciò sedere a tavola senza chiedergli chi fosse. Durante il pranzo ei s'informò da persone a lui vicine come chiamavasi il signor del palazzo, e intese ch'era Fadhel-Ben-Taha, il favorito del califfo Haroun-al-Rachil. Terminato il pranzo, alzossi da tavola, e vedendo che ognuno seco portava un tondo d'oro e due sacchetti pieni di profumi, fece altrettanto e tranquillamente inviavasi fuor del palazzo; ma sul punto di uscire uno schiavo il fermò, e gli disse che Fadhel desiderava parlargli. Corsagli allora al pensiero la sua condotta più che imprudente seguì, tremando, lo schiavo, che l'introdusse dal suo padrone. «Straniero, dissegli Fadhel stendendogli amichevolmente la mano, rinfrancati e perdona alla curiosità, che ho di sapere da te medesimo quale accidente ti fe' capitare in mia casa. Parla sincero, nè abbi di me soggezione; ove ti possa giovare, il farò di buon grado». Resero queste parole a Mondir la speranza ed il coraggio, e tutta gli confidò l'istoria delle sue avventure. Fadhel intenerito da un tale racconto, lo invitò a passare la notte al palazzo. «Te ne ringrazio, dissegli Mondir con l'accento della gratitudine; è d'uopo ch' io vada a raggiungere mia moglie, e i figli alla porta della moschea. – Alla porta della moschea! esclamò Fadhel; vivi tranquillo; l'Altissimo ne avrà cura egli stesso». Nel timore d'offender colui, che dimostravagli tanta premura, Mondir risolvè di fermarvisi. Ma quale fu mai la costernazione in che giacque tutta la notte! Quanti pensieri funesti! Quanti dubbi crudeli! Quali orribili sospetti! « Che sarà di mia moglie, de' miei figli, che sorte incontrerò io stesso?» Queste ed altre simili cose ripetea sempre fra se stesso il povero Mondir. -Il giorno dopo oppresso

tuttora da quella inesprimibile inquietudine, vide all' improvviso entrare lo schiavo che avealo introdotto da Fadhel, il quale da sua parte gli disse di seguirlo fino alla moschea. Oh! come restò sorpreso, allorchè invece di prendere la via del tempio, lo schiavo il condusse in un superbo palazzo, in cui trovò tutta la sua famiglia, che sin dal giorno antecedente ricercata dallo stesso Fadhel, fu a lui presentata! Da indi in poi godettero essi gli agi della perduta fortuna; e se talor sovvenivansi delle pene sofferte, pensavano sempre al benefattore, che vi avea posto termine. *A. G. R.*

UN PRANZO INGLESE

Londra il .... aprile 1837.

Ti dirò prima di tutto, che sarei molto contento di Londra se ci si vedesse. La città non ha aria cattiva. Sgraziatamente la nebbia è sì folta che in questo momento medesimo, cioè a mezzodì in punto, ho bisogno d'una candela per scrivere. - Le vie son large, lunghe, dritte e tanto uniformi che quasi impossibile riesce il non confondervisi, e tutte ornate di larghi marciapiedi: sicchè sarebbe un piacere il camminarvi, se non aveste l'incomodo ad ogni passo di una potente gomitata. Questi benedetti inglesi sono tanti pali ambulanti, e vi buttano anche per terra senza degnarsi di voltarsi indietro a vedere almeno se vi siete rotto l'osso del collo - Le botteghe non m' hanno fatto tutta la sorpresa che io m'aspettavo. Andai a fare la mia prima visita a John Smith, mercante di capi di moda all'ingrosso ed al minuto in *Fleet Street*, un uomo dalla faccia rubiconda e grinzosa, che cominciò dallo scuotermi la mano, invitandomi pel dì successivo a pranzo in sua casa, ove parlato avremmo d'affari e sarei stato presentato a sua moglie. M' ha ben domandato che cosa mi paresse di Londra: ma senza aspettare risposta, chiese il permesso d'andare a terminar un conto, mi pregò a sedere, lasciandomi nelle mani il *Moringh chronicle*, giornal stampato a caratteri minutissimi, quattro volte grand come il *Constitutionnel*. Quante ciarle ci vorranno a empire un sì sterminato foglio, ogni giorno! Tanto pi che se mi accontentassi delle notizie del *Morning chr nicle*, non ne saprei mai di politiche.

Gli Smith saranno, a quel che pare, la mia princ pale conoscenza; ho ieri accettato l'invito: e di ques primo pranzo in città merita ch' io ti dia circonstan ziato ragguaglio. Arrivato molto tardi, grazie alle lu ghissime strade, che per un momento dubitai di pi ritrovarmi, così subito scendemmo nella sala da pra zo al pianterreno. Mistriss Smith collocò a me vici sua figlia. - Ora il pranzo è finito, a Dio piacendo, non son morto. Quegli inglesi hanno una certa m niera di mangiare e di bere, a cui non potrei sì di le gieri assuefarmi. Non puoi avere idea tu della loro c cina e del loro modo di dar pranzo: ha ben ragione c dice, ch' essi fanno tutto al rovescio degli altri.

Il primo servito consisteva in minestra, pesce, c voli, e pomi di terra. «Vuol zuppa o pesce? - Mi d mandò mistriss Smith. - La domanda è curiosa, diss' fra me stesso: poi risposi, zuppa, se vuol favorire. quel ch' essi chiamano zuppa è un impastoiamento pepe, di cui non potei inghiottirne due cucchiai. sarei volto al pesce; ma non era lecito passar dall'u all'altro; poi chi avea pesce, non prendeva zuppa, e c avea preso zuppa non prendeva pesce. Più penso a q sta usanza inglese e men la capisco. Certo, son pers so, che per disporre bene lo stomaco ci voglia minest ma che razza di stomaco indiavolato han coloro c mangiano di quella zuppa?

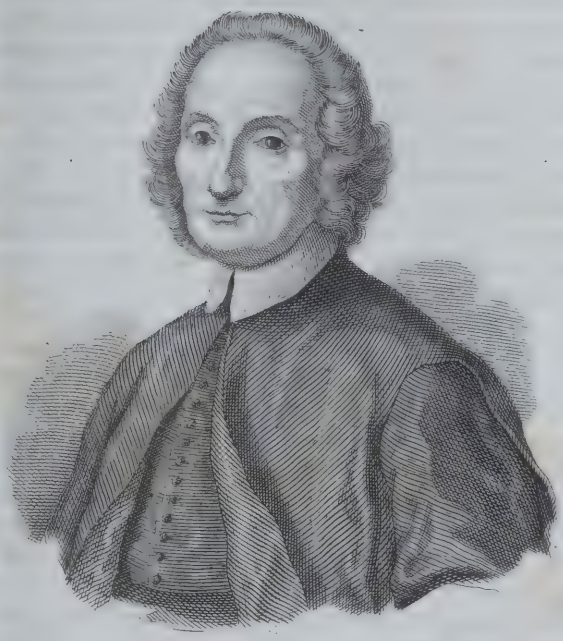
Il secondo servito non val molto di più. Da u parte un pezzo di manzo arrostito, grosso come u zucca, il *roast-beef* com' essi dicono: d'altra parte pasticcio caldo in una terrina e un altro piatto di po di terra. I dolci fanno un terzo servito. Una torta *marmellata* accanto al *pudding*. - Vuole del *roa beef* o del pasticcio caldo, della *marmellata* o del *p ding*? scelga. I *pudding* sono gli *entremet* favoriti ve ne hanno di molte sorta: quello di ieri si chiam *a dog in a blanket*; una specie di pasticcietto che piacerebbe assai; ne ho domandato la ricetta a mist Smith. — Indovina mo' dopo che cosa portano? L' salata ed il formaggio. Davvero gli inglesi sono c ginali senza copia! Non so che si faccian dell'acq perchè non ne ho veduta una gocciola, ed invece n ton del vino nelle tazze, e spingono lo spirito di c trarietà sino a tener la forchetta nella mano sinistr il coltello nella destra, e figurati poi come mi trov imbarazzato io volendo per civiltà fare lo stesso. tra contraddizione! La loro estrema nettezza non im disce ad essi di mangiar senza salvietta e di asciug le dita nella tovaglia. Invece cambiano piatto ad o portata, e mi trovavo imbrogliato ogni qualvolta la vernante veniva a levarmi davanti forchetta e coltel - Questi inglesi hanno delle singolarissime ed in modissime pulitezze. Tutto il tempo del pranzo uni dopo gli altri bevono alla vostra salute: e bi gna che rispondiate, se no ci va dell'onore.

Il metodo di servire i dessert non è meno bizzar- Si colloca sulla tavola nuda. É vero ch' essendo tovaglia la salvietta generale, può credersi che al :sert ella cessi d'essere indispensabile.

Mistriss Smith si alza, e seco sua figlia. Credendo : la cerimonia fosse terminata, mentre offerivo ga- temente il mio braccio destro alla padrona di casa, ith mi tenne pel sinistro; e in un batter d'occhio le nore sparirono senza che noi pensassimo a seguirle. nasti soli, riprendemmo la sedia e sedemmo. - Non evo che cosa dovesse succedere, ma non tardai molto omprenderlo. Si trattava di bere il vino che prima si gustato, e si accingemmo gravemente all'opera, ve sicuro. Vi sono tre grandi tazze, di bianco e di ros- che girano intorno alla tavola. Vanno in fila e non restano che il tempo del saluto. Quando son vuote, gono riempiute, poi si votano ancora, e così via via due ore. - Del resto il bere non toglieva all'elo- nza del pranzo. Stavo vicino alla signorina Smith non capiva moltissimo di francese, com' io capivo hissimo d'inglese, sicchè era un bel dialogo fra noi. andava interrogando, mi pareva almeno, se prefe- Londra a Parigi: ed io rispondevo alla meglio *yes yes*. - Intanto che le tazze correvano noi parlava- di politica, e fu un baccano: finchè quando a Dio que, quel rotar delle tazze or vuote or colme ces- Finalmente ci recammo in una stanza ove trovam- le signore radunate, e un tal po' acconciate con lche pretesa.

i confesserò ch'io era un po' brillo ; non avvezzo ere che uno o due bicchieri a tavola, gli occhi mi icavano e m'era venuta la parlantina. - Le piace dra? mi domandò mistriss Smith offerendomi una a di caffè. - *Yes, yes*, ripetevo io: e intanto vedevo quarantina di lumi, ed erano forse cinque o sei. affè, non ne prendo mai la sera, perchè non mi la- poi dormire: e il caffè scomparì. Ma di lì a una z' ora riapparve un' altra tazza. - Siam da capo ? ai. - E il tè, rispose Smith, e col tè v'erano delle di pane intrise di butiro. - La mia testa facea da capriolo. - Come è già ora da far colazione! e cosa si abbiano pescato sino alle 10 o alle 11 io tel so dire: mi pareva che cantassero, che guar- ero degli *Album*, delle incisioni.

Ia alle undici ecco mostrarsi la servente con un to ancor più grande, e sovr'esso un enorme *roast-* e il *a dog in a blanket*, e ancor da capo quelle edette tazze piene sino all'orlo. - Misericordia, scla- comincia un altro pranzo! - È una specie di cola- e, disse mistriss Smith, e tutti si posero a tavola a giare in santa pace come se fossero digiuni da una mana. - Finalmente la finirà, gridai io: ed ecco di un' ora tornar la serva con un vaso fumante. - Che la minestra ? - Era acqua bollente con ginepro e hero; e tutti a trangugiarne. - In fine, siccome nes- parea volesse muoversi, presi congedo col diavolo rpo. - Ma questo diavolo era una terribile indi- one che finalmente passò. Quella notte fu una dan- torno a me di tazze colme, di fette di pane, di *t-beef*, e di *a dog in a blanket*.



LANCISI

Giovanni Maria Lancisi per l'altezza del suo ingegno e per la generosità del suo animo è da collocarsi fra quelli, di cui maggiormente l'Italia nostra si onora.

Nacque egli in Roma a'26 ottobre 1654 da Bartolomeo di borgo s. Sepolcro, e da Anna Borgiani romana, onesti genitori ma di povera fortuna. Ebbe sua prima educazione in Orvieto, donde ancor giovinetto lo trasse il padre a più perfetto insegnamento nel collegio romano. Di quivi recatosi nella Sapienza, e volta la mente alla universale filosofia, e fatto a se stesso interprete dei libri del Clovio alla geometria pertinenti, dava già a divedere in così teneri anni quanto alle più severe scienze inclinasse. Ma il suo intelletto si piegava alla medicina, nella quale ebbe così presto fama di valente, che non ancor tocco il terzo lustro, gli fu conferita la laurea dottorale. Uscito discepolo da quelle sedi, in cui ben presto dovea ritornare maestro, si ravvolgeva frequentemente nelle accademie di medicina, di notomia, e di botanica, e quivi facea manifesto, esser lui eccellente in ogni professione di scienze.

E di vero tanto ardore di gloria portava il Lancisi nei più difficili studi, che non contento ai soli incitamenti del pensiero, e all'esempio di tanti altri sommi che il precedettero, volle l'occhio che mirasse sempre nei più luminosi simboli della immortalità. Perciò commise una dipintura di sua invenzione, in cui vedevasi una sapienza posta su d'altissimo monte, e sedente in mezzo ad un tempio in atteggiamento di coronare i generosi, che a quell'altezza montavano per le scabrose strade del monte: molti stanchi ed anneghittiti posava-

no; e fra i giardini di voluttuosa pianura che largamente si distendeva, immenso stuolo appariva folleggiante fra le lascivie ed i godimenti, nè volgente pur l'occhio a quella sublimità. Nè credasi per avventura, che questo vagheggiar tanto la gloria fosse in lui riscaldamento di giovanil fantasia, ma sì era dimostrazione di pensieri nobilissimi, e presagio di futura grandezza. Quale infatti si fosse l'assiduità sua negli studi, i suoi contemporanei maravigliati lo attestano, e le sue molte e pregevolissime opere cel confermano. La notomia riteneva egli a fondamento della pratica medicina, e molto in essa si adoperava così negli ospitali, come nella casa di Guglielmo Riva aperta continuamente a cotali esercitazioni. Seguitava nelle visite giornaliere fra i più abili medici, e notava diligentemente tutte le più considerevoli cose che gli veniva fatto osservare; dal quale costume non si allontanò poscia giammai.

Nel 1667 fu eletto a medico assistente nell' ospitale di s. spirito ; nel 1678 ebbe stanza nel collegio piceno, ove recando a proprio vantaggio la ricca biblioteca di quell'istituto, nel breve giro di cinque anni scrisse più di venti volumi di cose mediche. Se gli studi smodati, e le anatomiche fatiche, e le cure di che numerosi infermi il pregavano, non affievolivano l'animo suo che fortissimo era, ne disposero però il corpo a grave malore che minacciò crudamente quella vita così preziosa. Ma appena uscito di quel pericolo, ecco di lui viemaggiormente tutti desiderosi; ecco farsi al Lancisi nuovi carezzamenti ed onori; ecco i più dotti medici chiamarlo nel congresso medico di Roma, famosa radunanza di quella età.

Ma tanta dottrina non poteva omai più starsi chiusa nelle accademie romane; chè volgea un secolo, se non risplendente per lettere come il XVI, luminosissimo al certo per ogni generazione di filosofiche discipline. E quanto il Lancisi accrescesse di gloria al suo tempo, e come ancor vivente levasse di se grido di gran sapere, lo dimostra l'ufficio che imposto vennegli d'insegnare la notomia nella romana università; e in questa durano tuttavia i vestigj di così grande maestro, nel teatro anatomico da lui eretto la prima volta ad opportunità di maggiore istruzione. Ne il pontefice Innocenzo XI gli mancò di favore, che lui proposto dal dottor Tiracorda volenteroso accettava a custode della sua sanità; nè per le mediche cose solo lo addimandava, ma nelle più difficili faccende di stato il ritenne fra i più autorevoli consiglieri, e di molti beneficj lo ricolmò. A ricordare tutte le onorevoli testimonianze date al Lancisi, non basterebbe questo breve ragionamento: ci stringeremo a narrare le più distinte. Il collegio medico lo accolse fra' suoi; fu ben due volte protomedico generale di Roma; gli ambasciadori cesarei nell'arte sua confidaronsi: prestò soccorso ad Innocenzo XII, nella sua ultima malattia, venne scelto a medico del conclave insieme con Jacopo Sinibaldo; e Clemente XI eletto pontefice , lo volle appresso di se finchè visse. L'arcadia pure lo annoverò fra' suoi socj, nè le genti straniere gli negarono applauso ed ammirazione; chè nelle più celebri accademie di Siena, di Bologna, di Augusta, e di Londra, ed in più altre, venne scritto il suo nom ed i più valenti in ogni maniera di cognizioni er no con lui in continuo commercio di lettere. Mol dotti contemporanei vollero al suo nome consecra le opere loro: di tutti non parleremo; ne piace so di rammentare fra tanti il Ramazzini, il Torti, il Mo gagni ed il Vallisnieri. In tanto avvolgimento di f tiche e di onori, pervenne il Lancisi di grado in gr do salendo, fino alla prima fra le cattedre medich a quella cioè della pratica medicina.

È qui debito nostro sarebbe il discorrere le mol opere ch'egli pubblicò in vita, e le altre che forse a cora rimangono inedite; ma siccome l'universale co sentimento le ha già riposte fra quelle, onde più tengono ornate l'Italia e la medicina, così non vo remo noi più a dilungo ragionarne il valore; solo a cenneremo in sul fine alcune delle più celebrate.

Univa il Lancisi alto cuore e caritatevoli volontà sottile e vasto intelletto; di che siano argomento le ta te beneficenze che usò mai sempre inverso degli in genti. Ma non solo colla minuta plebe largheggiò soccorsi; all'incremento e al decoro del primo fra ospitali romani volle fondata di sue spese una bibli teca, che fornita principalmente da lui di moltissi volumi in ogni genere di dottrine, porge ancora a alunni dell'ospitale di santo spirito comoda opportun d'istruzione nei più malagevoli ma utili studi. E p chè le sue sagaci disposizioni colla sua vita non ave sero termine, al mantenimento di detta biblioteca segnò *cento luoghi di monte*; e a dare ordine a studiosi scrisse nei pubblici atti convenientissimi or namenti da mantenersi in perpetuo; nè di ciò pag stabilì che in quella medesima biblioteca si radunas almeno due volte per ogni mese una accademia di m dicina e di matematica, e procacciò a tal'uopo i nec sarj strumenti che tuttor si conservano. Aprì egli st so l'accademia con solenne pompa, e disse in me a foltissimi ascoltatori la sua orazione *De recta st diorum ratione instituenda.*

Fino alle più lontane regioni pervenne il grido de *lancisiana* munificenza, e vari principi a lui dona no libri e codici assai pregevoli. Lodovico XIV gl' viò la rarissima *Margherita Antoniana*, e i tre volumi della storia dell'accademia di Parigi per me del cardinal Gualtieri, che accompagnò il donativo graziosissima lettera. Nè mancarono ad opera sì co mendevole le poetiche laudi: e Bernardino Ramazz gl' indiresse l'epigramma che vogliamo noi rifer perchè apparisca, come i medici di quel tempo, severità delle scienze, volentieri accordassero l'amen delle lettere:

Grande opus aggressus, Lancisi, perficis, atque
Addicis sacro, mos ut in urbe, loco.
Perlegere hic quisquis poterit monimenta sophorum.
Quidquid habet Latium, Graecia quidquid habet.
Hic tua praestabunt opera, o vir magne, sed ista
Non capiet nomen bibliotheca tuum.

Morì il Lancisi nell'anno 1720 a' 20 gennaio, co pianto ed ammirato da tutti i buoni. Il pontefice mente XI sentì di sua morte gravissimo lutto. Il ca vere di tanto uomo fu sepolto, dopo solenni eseq

la chiesa di s. spirito. L'ospitale restò erede delle sue ere non meno che di tutte le sue molte ricchezze. Dalle cose per noi dette fin qui chiaro si mostra ne il Lancisi abbia meritato altamente della umanità elle scienze, e come il suo nome debba passare lauissimo nella più remota posterità. Le sue principali re sono le seguenti: *De corde et aneurismatibus; subitaneis mortibus; Dissertatio de nativis deadventiis romani caeli qualitatibus, cui accedit toria epidemiae rheumaticae quae per hyemem ni MDCCIX vagata est; De noxiis paludum effiis, eorumque remediis libro duo.*

Molte altre opere scrisse il Lancisi, dimostranti tutta solo la sua molta dottrina nell'arte medica, ma ndio in ogni letteratura. Coloro che ne desiderasp più lunga ed esatta enumerazione, leggano la vita di questo grande italiano scrisse Mario Crescimi dal quale noi abbiamo tolte le presenti notizie.

ALLA PROVVIDENZA,
INNO DI CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

ono corsi già sette anni da che questo inno fu dalle stampe in Bologna, e poi ristampato in Pesaro trove. Il ch. professore Giuseppe Ignazio Monta, nostro egregio collaboratore, allorchè ne fece la nel *Giornale Arcadico* (tomo XLV pag. 255) hiamò componimento *gentile, elegante, sublime*; riferì alcuni versi, i quali nell'animo de' nostri ri ingenerarono desiderio di averlo tutto intiero bbellimento e a decoro di queste carte. Al quale derio ho io deliberato di satisfare, mosso altresì dalce del cuor mio, la quale da lungo tempo mi chiehe io abbia a dare pubblica testimonianza del grannore in che ho l'autrice dell'inno: donna maravià, che mai non vidi, ma, non veduta, ebbi cara le belle sue opere, e per la rinomanza che ne actò. Veramente può dirsi che niuna altra lei vinscrivendo prose o poetando, e che sia da porre e prime in quella bennata schiera di leggiadre ie, *a cui nel cuore*, com' ella dice, la Provvidenza

Pose teneri sensi e pietà vera.

voglia la Provvidenza, della quale sì altamente ha nato, voglia ridonarla a questa nostra e sua Italia ari figliuoletti e col diletto consorte, uomo dottisdelle due lingue italiche, la moderna e l'antica! ta patria terra è il sospiro di lei, che dopo averne uest' inno lodate le bellezze, così con puro affetto a:

Ond' io non mai rimiro a questo adorno
Bellissimo paese, che non gridi:
Tre volte e quattro benedetto il giorno
In cui da prima qui la luce io vidi!
Benedetto colui che tante e rare
Maraviglie dispensa in questi lidi!

i comuni si adempieranno: ella non avrà sperato o in quella divina Provvidenza, che chiama *mia di ogni dolcezza*,

E dalla cui bontà largo deriva
Ogni conforto tra l'umana gente,
Che in lei sperando sua virtù ravviva.

Nella cara terra natale ed ella e il consorte vedranno crescere alla religione, alla virtù, all'amore delle patrie leggi la loro dolcissima famigliuola. E che altro può con maggiore forza di affetto desiderare una madre? E che altri furono i suoi pensieri quando la Provvidenza, or si compie il settimo anno, la fece lieta del primo frutto d'amore? Ella, rivolta al suo Dio, innalzò questo priego in mezzo al pianto dicendo:

Deh! volgi al caro figliuoletto mio
Ognor pietoso il guardo, e a lui nel core
Conserva intatto il bel candor natìo.
Senno gl' ispira, e di giustizia amore,
De' santi beni tuoi fallo beato,
Donagli pace sino all'ultim' ora.
Deh! fa' che lieto, e di virtute ornato
Crescer negli anni a nel saver lo miri;
E a me concedi che l'estremo fiato
Tra le sue labbra dolcemente io spiri.

Ma che fo io? Non mi sovviene della impromessa di voler dare non a brani, ma tutto intero questo aureo componimento? Allorchè si hanno fra mano cose che c' innamorano, pare che non sappiamo distaccarcene: e senza che ce ne avvediamo passa il tempo

Singula dum capti circumvectamur amore.

Marchese Luigi Biondi.

INNO

Or che a' tepidi soli e all'aura molle
Spuntan l'erbette e gli odorati fiori,
E ride il prato, e già verdeggia il colle:
Or che il fiume tranquillo i freschi umori
Manda ai campi assetati, e in suon giocondo
Rinnovellan gli augelli i dolci amori;
Io levo il canto a te, sommo e profondo
Consiglio immenso della mente eterna,
Ch' empi di tante maraviglie il mondo.
Quello spirto se' tu, ch' entro s' interna
In ogni parte alla terrestre mole,
E l'informa, e la muove, e la governa.
Come i varii color vengon dal sole,
Come dal succo, che la terra avviva,
Nascon le rose, i gigli, e le viole,
Tal dalla tua bontà largo deriva
Ogni conforto tra l'umana gente,
Che in te sperando sua virtù ravviva.
E certo è sol da te fatta possente
Incontro ai colpi di avversa fortuna
Quell'amorosa giovine dolente
Che le chiome disciolta, in veste bruna,
Estinto piange lo sposo diletto,
E senza lui non ha più gioia alcuna.
Ahi lassa! rimembrando il dolce aspetto,
Le passate allegrezze, e il casto amore,
Sì crudo affanno le trabocca in petto,
Che stanca, e vinta dal troppo dolore
Tosto morrìa, se tu di lei pietosa
Santi conforti non le dessi al core.
Onde qual fanciullin, che all'amorosa
Madre nel duol ricorre, in te confida,
A te fa prieghi ogni anima dogliosa.
E il villanello, allor che il seme affida
Alle spezzate zolle, in tua bontade
Pon sua speranza, e a te si volge e grida:
Danne, padre del ciel, fresche rugiade,
Danne placidi venti, e piogge amiche:
Questi campi proteggi e queste biade.
Nè priega indarno; chè alle sue fatiche
Il solcato terren largo risponde,
E messe innalza di mature spiche.
Cara vaghezza di frutti e di fronde,
Ciel sereno, bel sole, e chiare stelle,
Acque fresche, aure molli, e in mezzo all'onde

Mille pesci natanti, e varie e snelle
Famiglie di animali e di augelletti,
Arbori, fiori ed altre cose belle
Tu benigna ne doni, e tu ne' petti
Gentili spiri a consolar la vita
D'amor casto e pudico i dolci affetti.
Là nella terra sol da sè fiorita
Era l'antico padre, onde la gente
Immensa de' mortali è tutta uscita:
E benchè intorno a lui soavemente
Ridesse l'universo, entro del seno
Sentìa desir, che lo facea dolente.
E al segreto dolor lassando il freno:
Perchè meco non è, dicea, chi miri
Questo bel suolo, e questo ciel sereno?
Non veggo alcun, per quanto il guardo giri,
Che me somigli, nullo a me risponde,
Nè m'ascolta, perch' io pianga o sospiri.
Eppur vegg' io tra quelle verdi fronde
La tortorella presso al suo compagno:
Erbe tra lor simili han queste sponde:
I muti pesci in quel tranquillo stagno
Vanno in frotta guizzando: e solo intanto
Tra gli animali io qui vivo, e mi lagno.
Così dicea; tu a consolarlo, o santo
Spirto del mondo, una pudica e bella
Vergin vestisti del terreno ammanto.
E a lei donasti nell'età novella
Occhi bei, belle gote, e belle ciglia,
Dolce il sorriso, e dolce la favella.
E le dicesti: Va, rallegra, o figlia,
Colui che piange, e della terra intera
Sii tu primo diletto e maraviglia.
Abbia principio in te bennata schiera
D'altre donne leggiadre, a cui nel core
Porrò teneri sensi e pietà vera.
Per lor le genti accese in casto ardore
Fia che apprendan virtute e gentilezza,
E sacro il nome diverrà d'amore.
Salve, o ministra a noi d'ogni dolcezza;
Chi degnamente qui potria lodarte?
Chi levar l'intelletto a tanta altezza?
Tu del vasto universo in ogni parte
Segni tua luce, e alle diverse genti
Diversi beni tua bontà comparte.
Però ne' climi dove il sol più ardenti
Saetta i raggi, perchè a piombo cade,
Spargi conforto di benigni venti,
Piovi roride stille, e lievi e rade
Torni l'aure vitali, onde beate
Sono e liete per te quelle contrade.
Tu pietosa soccorri alle gelate
Terre del polo, e allor ch' ivi distende
Notte l'ombre più fosche, d'infocate
Strisce di luce il ciel per te s' accende,
Onde or fiammeggia di sanguigni lampi,
Ora in porpora brilla, o in oro splende.
Ma più che altrove ne' felici campi
Di questa a te diletta itala terra
L'orme di tua possanza eterne stampi.
Questo è il vago giardin, che in se rinserra
Mille bellezze ad altre genti ascose;
Qui a noi natura liberal disserra
I suoi tesori, qui selvette ombrose,
Limpidi fiumi, vivi laghi, e intorno
Grata soavità di gigli e rose.
Ond' io non mai rimiro a questo adorno
Bellissimo paese, che non gridi:
Tre volte e quattro benedetto il giorno,
In cui da prima qui la luce io vidi!
Benedetto colui, che tante e rare
Maraviglie dispensa in questi lidi!
A te, gran Dio, la terra, il cielo, il mare
Risuona inni di lode: in ogni canto
Narra tua gloria quanto al mondo appare.
E anch' io sollevo a te devota il canto,
E sovra l'ali del caldo disìo
Questo priego t'innalzo in mezzo al pianto:
Deh! volgi al caro figliuoletto mio
Ognor pietoso il guardo, e a lui nel core
Conserva intatto il bel candor natìo.
Senno gl' inspira, e di giustizia amore,
De' santi beni tuoi fallo beato,
Donagli pace insino all'ultim' ore.
Deh! fa' che lieto, e di virtute ornato
Crescer negli anni e nel saver lo miri:
E a me concedi, che l'estremo fiato
Tra le sue labbra dolcemente io spiri.

ORIGINE DEL DISEGNO.

Gli uomini sono naturalmente portati a ricopiare g oggetti che colpiscono la loro vista; in conseguenza disegno dee essere stato una delle principali arti co tivate. Per indicare l'origine di quest'arte amena i gre raccontano una storiella, che noi riporteremo a ques proposito, anche per esser questa così diffusa, che n è quasi permesso ignorarla.

Una giovinetta era sul punto di separarsi momen taneamente da quello cui dovea dare la mano di spos e cercando il mezzo di conservare qualche tratto d di lui volto, rimarcò che l'ombra ne presentava il pr filo su di una muraglia. L'amore rende ciascuno ing gnoso. Si pose perciò tosto la giovine donzella a d lineare sul muro i contorni della cara immagine. Ec quale fu il primo ritratto che siasi veduto. Il pad della sposa, che chiamavasi Dibutade e che era vasa inventò anch'esso di applicare della creta sopra di qu tratti, seguendo i contorni disegnati come stavano. Qu sta figura in rilievo fu da lui fatta cuocere, ed ec inventata un' arte di nuovo. *A. G. R.*

—In una piccola città d'Italia, il giudice ed il s assessore essendo morti di *cholera*, non rimaneva c l'usciere, il quale fu obbligato ad annunziare que morti all'autorità superiore. Quest'uomo spaventato una indipendenza così subitanea, e non osando appo il proprio nome alla fine della lettera d'avviso, pre il partito d'impiegare le formole ordinarie pel suo *g dicato*, ed in questi termini annunziò all'autorità morte del giudice:

« Si è con vivo dispiacere, ch' io partecipo al t
« bunale superiore che io son morto di *cholera*, e c
« il mio assessore è stato rapito dal medesimo morb
« Io v' indirizzo quest' avviso rispettoso.

Segnato per il giudice defunto l'usciere N. N

SCIARADA

Erba odorosa,
Corrente ondosa,
Capo *primiero*,
Danno un *intiero*
Che freddo sforza
A punger meno,
Se non ha forza
Cessarlo appieno.

SCIARADA PRECEDENTE MOSCO-VITA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 15.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 17 GIUGNO 1837.

IL DUOMO DI MILANO

a chiesa cattedrale di Milano, tutto di candida pie-
è il maggior tempio che siasi elevato di architettu-
otica, ed è uno de' grandi monumenti che forma-
a maraviglia dell'universo. Tutte le opere storiche
i, tutti i libri di viaggi, tutti i giornali figurativi
arlarono e ne diedero la veduta. La diamo noi pu-
per solvere un tributo di ossequio a quel miracolo
chitettura, e perchè forma precipua parte della
de' monumenti gotici che pubblichiamo.

ò è fatale che di tutti gli stranieri, i quali parla-
di questo tempio, nessuno offrisse notizie intera-
e esatte, e attinte a buone fonti storiche: tutti
nono le impressioni che provarono vedendo l'o-
e danno per istoria le stranezze che sentono ripe-
la chi li accompagna o li circonda; quindi spac-
con espressioni enfatiche molti errori, e tutti si
o, e tutti li hanno ripetuti dal Millin a' nostri giorni, e tutti sono in contraddizione, fino alle stesse guide stampate in Milano. Noi anzichè perderci in combatterli, procureremo redigere le notizie di nuovo sulla scorta dei migliori storici antichi, nelle ricerche del Cicognara, e specialmente dietro l'accurata e dotta monografia o storia di quel tempio del Franchetti, al quale specialmente ci atterremo anche quando qualche scrittore di guide più recenti discorda da lui, poichè egli nel suo lavoro consultò gli archivi e tutti i documenti.

Giovanni Galeazzo Visconti aveva conseguito il ducato di Milano: e costituitolo di venticinque città, formato uno degli stati più cospicui d'Italia, non era contento d'essere potente: desiderò uno splendore che in lui venisse dagli avi, volle un' origine antica, e tosto si trovò un Anglo, nipote d'Enea, che fondò la rocca d'Angera sul lago maggiore, onde discesero i Visconti.

Sentì ancora desiderio di fama, e perchè non sapeva commetterla ai posteri colle proprie buone azioni, pensò di farlo coi monumenti. Allora edificò la certosa presso Pavia, allora pensò di elevare in Milano un tempio dedicato alla natività della Vergine che non avesse in Italia rivali; e non li ebbe, finchè non vennero Giulio II e Paolo III, Bramante e Michelangelo a creare la vaticana basilica. L'impresa era grande, ma il duca aveva fatto il voto, ed ai 15 marzo 1386 ne pose con pompa la prima pietra; avvenimento notato in una breve epigrafe su un marmo che è verso la parte posteriore dell'edificio: *El principio dil domo di Milano fu nel anno* 1386.

Il Visconti donò per costruire la nuova opera un monte di bianco sasso detto gandoglia, largì molti doni e poderi; ed ove erano scarsi, provvide la devozione. Nel 1390 correva il giubileo: Giovan Galeazzo ottenne dal pontefice Bonifacio IX che tutti i sudditi del suo dominio potessero celebrarlo a Milano invece di rendersi a Roma; e la somma risparmiata, che avrebbero spesa nel viaggio, dividessero in tre parti, ed una mandassero in Roma, le altre offrissero alla nuova fabbrica di Milano, quindi essi ottenessero parimenti le indulgenze. Fu grande concorrere de' lombardi a Milano, e furono più grandi le largizioni loro; e vi ebbe fino un Marco Cavelli che vi legò trentacinque mila ducati di oro, sicchè meritò avere una pietra che lo ricordi. Seguirono altri generosi in vari secoli le stesse larghezze, talchè si ebbe modo di costruire il gran tempio pel continuato lavoro di cinque secoli, ed omai è condotto quasi a termine, ed importò trecento milioni di lire austriache; quindi l'imperatore Giuseppe II, quando il vide, disse che i milanesi avevano convertito un monte di oro in uno di marmo.

In quanto agli artisti che architettarono questa mole, sorsero fra gli storici varie opinioni: molti pensarono che assai prima di gittare la pietra di fondazione si dovesse avere fatto l'intero disegno del tempio, e quale si trova al presente: e ne diedero onore quali ad artisti tedeschi, e specialmente ad un Gamodia, quali all'Omodeo; ma questi furono posteriori al 1386, come lo fu pure la pianta e la costruttura attuale. Soventi, quando si propone un grande monumento, se ne abbozza un primo pensiero che si volge dappoi, e la stessa prima pietra che se ne getta è cerimonia talora anteriore al piano riposato dell'opera. Per non citare l'esempio della certosa pavese, che la maggior parte venne architettata dopo, ne abbiamo uno recente al nostro secolo nel foro Bonaparte a Milano, del quale fu posta la prima pietra mentre non se ne aveva compiuto il disegno. Sono opere che si compiono col progredire del lavoro, sono opere non d'un uomo nè d'un' età, ma di secoli.

Che poi nel 1386 il disegno della cattedrale milanese non fosse che ideato, direbbesi in massima, ma non stabilito partitamente, ne abbiamo una prova storica indubitata nella grande adunanza tenutasi due anni dopo ai 20 marzo 1388 dai migliori artisti allora viventi, i quali come attesta il Giulini (*lib.* 73), discussero sul piano dell'opera e proposero miglioramenti o variazioni. Questi artisti però erano tutti italiani, anzi lombardi o di terre che appartenevano alla Lombardia. Quegli che in tale adunanza parlò siccome primo e più perito, fu Marco da Campione, ingegnere; e dopo lui Simone di Orsenigo, Guarnerio da Sirtori, Ambrogio Pongione, Jacobo Zeno, Bonino, tutti campionesi, a quali poi si unì Matteo della stessa terra.

In questa adunanza fu trovato il primo disegno tanto imperfetto, che Marco da Campione notò errate varie parti delle mura, e più larghe di quello dovessero essere, e propose il rimedio; e Bonino osservò che i piloni guardavano la porta della facciata! Tutti questi erano artisti valenti, e Bonino fu de' maggiori scultori del secolo, perchè lavorò il sepolcro di Cansignorio a Verona, e l'arca di s. Agostino a Pavia; e Matteo fece il disegno per la facciata della cattedrale di Monza, del battisterio e del pulpito. Quindi in quell'ordinamento ove si ridusse in atto il pensiero dell'opera che fino non era che un germe, v'ebbero solo parte gli artefici nostri. Però nel progredire del lavoro avendosi bisogno di maggiori consigli, furono chiamati a consulta nel 1391 vari stranieri, cioè Enrico Gamodia, Bonaventura di Parigi, Giovanni Annes di Friburgo, Giovanni Campanios di Normandia, Giovanni Mignot di Parigi, Ulrico da Frissinga di Ulm, Jacopo Cova di Bruges nelle Fiandre. Nel 1481 poi che il tempio era inoltrato e doveasi fare la cupola, Gian Galeazzo Maria Sforza chiamò altri architetti della cattedrale di Strasburgo e Giovanni De Graz ne fece un disegno nel 1483: però non venne eseguito, perchè nel 1490 furono sentiti gli architetti italiani, e specialmente Giovanni Omodeo pavese, il quale fece il piano e condusse l'opera con tanta lode, che nella scala a chiocciola bellissima esterna, che conduce alla cupola stessa, è posto un ritratto a bassorilievo, che il volgo dice del Gamodia, ma che reca intorno scritto in latino: *Giovanni Omodeo architetto di questa fabbrica.* Finalmente nel 1762 Francesco Croco architettò e condusse a termine, sopra la cupola dell'Omodeo, un' aguglia.

In quanto alla facciata, se ne era formata una, ma non si sa quando fabbricata, di gusto gotico, di marmi a colori diversi, colle armi del Visconti. Però nel secolo XVI san Carlo Borromeo ideò di costruirne una nuova, ed allogò al Pellegrini farne il disegno. Morto san Carlo, il card. Federico Borromeo non solo pensò alla nuova facciata, ma ad allungare il tempio di due nuove arcate: si pose a concorso il farne il disegno, ma fra i molti apparsi, si scelse quello già proposto dal Pellegrini, il quale, essendo purista, aveva fatta la facciata romana al tempio gotico. Si pose mano al lavoro e si costruì innanzi all'antica la nuova facciata con cinque porte, lasciando all'indietro lo spazio per allungare la chiesa. Però ad alcuni doleva quella dissonanza della facciata col resto dell'edificio, e nel 1683 Carlo Buzzi ideò di variare il disegno del Pellegrini, sicchè riprendesse ancora del gotico: e sopra questo pure si fecero lavori, e nel 1683 si distrusse la facciata antica, si costruirono le nove arcate, si congiunsero le due parti staccate, e la gran mole ebbe unità. Dopo i lavori progredirono a rilento, finchè nel

determinato di ultimare la facciata del tempio e si ce libero di vendere il patrimonio dell'edificio per le ese, e se ne trasse 1,489,980 di lire italiane, e si giunsero altri tre milioni dallo stato. Gli architetti arlo Amati e Giuseppe Zanoia, sopra il disegno del izzi ed uno più recente di Soave, ne fecero uno nuo- che tenesse del gotico per quanto restava a com- ersi. Qui è d'uopo sapere che intorno a questo dise- io nacque gran disputa nel consiglio di stato, della iale non vidi parlato da nessuno storico, e Leopoldo cognara, come egli stesso mi scrisse, sostenne che nveniva distruggere le porte classiche del Pellegrini r farle d'ordine gotico, e dare unità a questa parte l tempio; ma avendo vinta la contraria opinione, ei n volle votare alla consulta. La facciata nuova venne gliata con solerzia dall'Amati, e omai si può consi- rare che l'insieme dell'edificio è al suo compimento, acchè non restano a costruire che alcune parti orna- entali. *Defendente Sacchi.*

FACCENDE DEGLI OZIOSI.

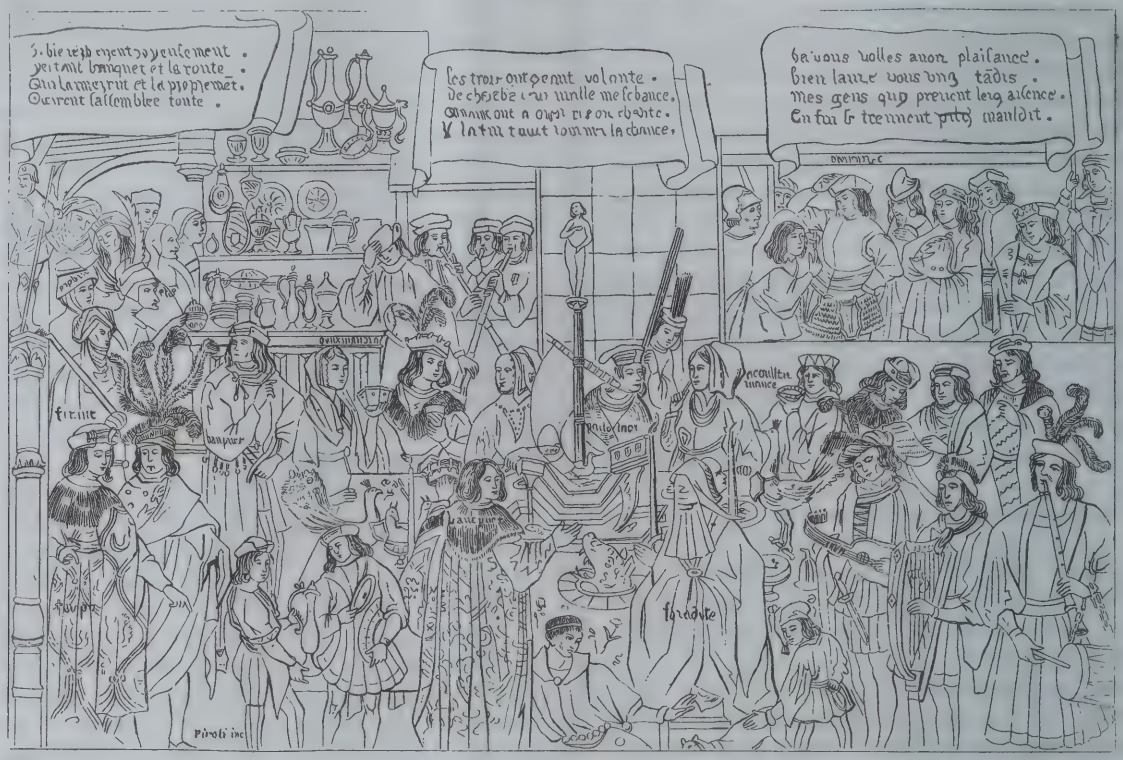
Ciò che sembra paradosso a prima giunta, si trova l fatto essere verità incontrastabile, ossia non darsi rsona più affaccendata dell'ozioso. L'ozioso ha dap- rtutto che fare, appunto perchè le sue faccende non no piuttosto in questo che in altro luogo. Il non far lla è proprio dell'uomo disoccupato; ma l'ozioso fa i nulla, ne fa sempre, ne trova sempre di nuovi; di i nasce che non abbia un momento di riposo, un omento che si possa dir libero. Per esso tanto vale darne a ritrar novelle di Alberto ammalato di reu- , e portarsi alla casa di Onorio per avvisarnelo di grave pericolo che gli sovrasta: non fa divario tra cercare del figlio di Teodoro, fuggito dalla casa pa- na da tre giorni senza che si sappia per dove, o del- nuova commedia che si darà questa sera a benefizio lla prima attrice. Quando il vedi pensosamente in- ciso, sappi ch' egli esita tra il portarsi a far visita a adama Fulvia che riceve ogni lunedì, e il trovare a cameriera per madama Ortensia che ne congeda a per settimana. Essendo le sue faccende tutte d'una iale importanza, non sa arrestarsi ad alcuna di pre- enza; le ventiquattro ore del giorno non bastano 'uomo che non ha propriamente che nulla da fare. una volta in sua vita si avvisasse di far pure qual- cosa, gli converrebbe lasciar da parte i suoi nulla; minata la cosa che l'occupava, gli sarebbe bisogno riposare, e, oh maraviglia! si troverebbe aver egli ninciato a riposare appunto da che cominciò a far lche cosa.

Un' occhiata a colui che tutto il giorno dovette at- dere a faccende di molta importanza. Oh la deli- sa disoccupazione a cui si abbandona la sera! Vede- steso sur un seggiolone guardare i fanciulli, se ne o in mancanza di meglio il suo cane: ascoltare pa- temente, e sorridendo di tratto in tratto, i discorsi citi, frivoli, assurdi che gli si fanno da chi lo cir- da. Tolto alla sfera della sua attività, non ne ser- vestigio. Ditegli che indossi un abito, che si ac- conci la chioma per uscire di casa, non ne farete nulla. La moglie lo accusa d'indolente, e ha ragione; dacchè egli quella mattina stessa rispose a ben trenta lettere, rivide da ben quattro scritture, tenne da ben cinque consulte, e ciò non per altro che per aver agiata la sera; dal termine delle faccende nacque il cominciamento dell'inazione. Non per altro che per avere sgombra la sera, ebbe il giorno tanto occupato; perciò solo sgridò la sua figliuoletta di quattro anni che intromise la testa sorridendo nel suo gabinetto; per ciò solo fece sì fredda accoglienza ad un importuno, che questi dovette bene accorgersi di giugnere intempestivo.

Conosco all'incontro un uomo che non prova mai il bisogno del riposo; nato a fare, gli basta di tenere esercitata la propria attività, poco importa se in questo o in quest'altro lavoro. Non può, a quanto dice, rimanerne un solo momento disaffaccendato; poco bada all'utilità, la sola occupazione gli sta a cuore. Va in traccia dell' avvocato in un angolo della città, e come il trova uscito di casa, si porta nell'angolo opposto a comperare non so che arredi pel suo casino di campagna. Dacchè il padrone non è attualmente in bottega, spende il tempo necessario ad attenderlo in un passeggio; di là tornato, trova i mobili allora allora venduti. Ricondottosi in fretta all' avvocato, gli viene risposto esser questi partito per la campagna, d'onde non tornerà che in capo a sei giorni. Tuttociò gli è soggetto di discorso la sera; sorridendo racconta di aver fatto il giro della città, computa i minuti spesi nell'andarne da un capo all'altro, e, quel che è meglio, si applaude di aver fatto tutto inutilmente. Pensa forse taluno ch'egli cerchi in tal guisa tener lontana la noia, ma egli la conosce tanto poco quanto il riposo. Il riposo è il sentimento dell'azione terminata: la noia quello di un'azione che si vorrebbe fare diversa da quella a cui siamo costretti; per l'uomo di cui parlo non v' è che l'azione presente. Si trova egli in un luogo ove non possa mangiare, parlare, camminare, o non più dimenarsi? Tutte le sue facoltà rimangono interrotte; coll'interrompimento del moto esteriore cessa in lui ogni moto. Non si rallegra nè si rattrista, non si annoia nè si riposa; si addormenta.

L'attività dell'ozioso, tolto ai suoi passatempi da occupazioni forzate, che gli acquistano il gusto del riposo, togliendogli la volontà di abbandonarvisi, è paragonabile al coraggio del vile; come l'orrore del pericolo può render questo capace di prove inaudite per iscansarlo, la passione del riposo dà all'altro le forze necessarie per acquistarlo. Fu osservato che i vecchi cavalli sien quelli che all'avvicinarsi alla meta si mostrano più ardenti; ciò nasce probabilmente dal bisogno del riposo che si fa più vivamente sentire ed anima le loro forze. L'uomo maturo, o che comincia a diventar tale, lavora con più ardore e costanza del giovane, che disperde e distrae il suo tempo, che si arresta lungo la strada, appunto perchè non si sente incalzato verso la fine, perchè l'amore del riposo non gli comanda ancora con tanta forza continuata dell' azione. Ma più l'uomo si affatica, più tende al riposo, e il vero riposo fomenta idee che conducono di nuovo all'azione. Similmente veggiamo amarsi la libertà non

per altro che per disporne, il denaro che per ispenderlo: queste cose sarebbero nulle per sè, se non fosse l'uso che le rende accette. In tanto è caro il riposo, in quanto riabilita all'operare.



TAPPEZZERIA DI NANCÌ

La tappezzeria di Nancì, di una parte della quale ci piace presentare il disegno in questo nostro giornale, avrebbe, secondo la tradizione, una illustre origine, e rimonterebbe ad un' antichità bastantemente lontana. Presa nella tenda di Carlo il temerario, morto all'assedio della capitale della Lorena nell'anno 1477, sarebbe divenuta un mobile della corona, ed avrebbe servito al palazzo dei duchi di questo paese, da Renato II fino a Carlo IV che ne avrebbe fatto un presente alla sua corte. Il costume dei diversi personaggi di grandezza naturale, che figurano in questo monumento, è interamente caratteristico. Nelle vesti ed ornamenti in uso, verso la metà del quindicesimo secolo, nella disposizione artistica, nella scelta del soggetto, come nella stessa esecuzione, si scorge la impronta dell'epoca, e lo stile delle sue opere. La tappezzeria di Nancì offre una storia, di cui il fondo allegorico ha per oggetto di rappresentare *i danni della incontinenza*. La sua lunghezza è di settantasei piedi sopra undici di altezza, ed occupa in questo momento la camera di accusa della corte reale, e serve di ornamento ad altra sala. La parte che noi descriviamo è quella in cui *Banchetto* appresta in sua casa una sontuosa mensa a *buona-compagnia* ed a tutta la sua corte composta di *ghiottoneria, intemperanza, passatempo, lieto-vivere* ecc. Essa ha in fronte tre scritte in lingua volgare, che sono:

Chière ilz tyrent joyeussement
Yestant *Banquet* e la route
Qui s'armèrent et là proprement
Occirent l'assemblée toute.
Les trois folz ont grant volonté
De cherché leur malle meschance;
Quant on a bien ris e chanté,
A la fin fault tourner la chance.
Ha! vous vollez avoir plaisance,
Bien l'aurés vous ung tandis,
Mes gens quy prenent leur aisence,
Enfin se treuvent plus mauldis.

Mentre la brigata stassi lieta fra le delizie delle vivande, vedesi da lungi verso la dritta *Banchetto*, che portando la mano alla sua spada, e mostrando i commensali alle malattie *appoplesia, paralisia, epilesia, colica, idropisia* ecc. in mostruosi aspetti, loro dimostra da se sono pronte a dare l'assalto, e raccomanda di non moversi finchè egli non ne abbia dato il segnale. In fine, all'alto verso la sinistra, lo stesso personaggio già rivestito di corazza, e vicino ad armare la sua testa della celata, che gli presenta una delle sue genti, è sul punto di consumare l'atto del tradimento.

Può riguardarsi questa scena come il quadro fedele di un convito signorile del quindicesimo secolo, tanto sotto il rapporto degli ornamenti della sala, quanto delle vivande stesse, e dei vasi non che dei servi che assistono alla mensa. Così vediamo sulla tavola due pavoni, ciascuno avente al collo una specie di scudo

ıato forse a ricevere le armi dell'anfitrione; una te- di cinghiale; un navilio ripieno di uccelli, circon- o da un mare di preziosi pesci abbondante, e sor- ntato da un albero, alla cui cima sta ritta la figura una donna. Degni di osservazione sono i quattro ce- colorati, che dan luce al desco, simiglianti alle can- e dei re, e tutt' ora in uso nella Lorena fra il po- azzo e la gente di campagna; il gruppo dei musici ıato alla sinistra, i due servitori verso la destra fra *nchetto* e *Cena*, e di cui l'uno che porta un vaso a forma allungata, è maravigliosamente composto, non che il magnifico buffetto ricolmo di eleganti e ricche masserizie che mirasi sulla dritta fra le malattie ed i tre suonatori. Il resto della tappezzeria ci pone sotto gli occhi il tumultuoso assalto che le malattie danno ai convitati di *Banchetto*: quindi l'accusa del tradimento fatta da *Buona-compagnia* al tribunale di *Esperienza* seduta su ricco trono; in fine la comparsa del reo innanzi a questa sovrana, ed il momento della sua condanna a morte.

IVANO

La Russia fin da' tempi i più remoti della sua storia tata spesso il teatro di guerre civili. Dalla morte Alessio Michaelowitch particolarmente fino alla esal- ione al trono di Alessandro I sorsero tanti preten- ıti all'impero, che nessun paese dell'Europa, in mol- più lungo spazio, è andato soggetto a simili dissen- ni, come la patria dei czar entro il periodo dell'ul- ıo secolo. – Alla morte della imperatrice Anna, av- ıuta nell'anno 1740, Ivano Antonowitch, suo nipote, :or fanciullo, fu proclamato suo successore: e Biren, no di un carattere selvaggio ed ambizioso, fu di- arato reggente fino all'epoca in cui il nuovo sovrano ebbe giunto alla età di prendere di per se le redini governo. Se più di un usurpatore aveva tentato di padronirsi della corona imperiale, allorchè cingeva fronte di qualche guerriero capace di difenderla; ile cosa è il pensare che simile tentativo non po- a mancare a rinnovarsi in un momento, in cui più :vole ne sembrava il successo. Tredici mesi appe- erano scorsi sulla culla di Ivano, quando scoppiò a cospirazione che balzò lungi dal trono il povero :ciullo. Elisabetta fu riconosciuta imperatrice. - La ma cura della nuova sovrana si fu di assicurarsi del re Ivano, che venne trasportato alla fortezza di Sclusselburgo, in un' isola alla imboccatura della Neva nel lago Ladoga. Poco dopo fu condotto con sua madre alla cittadella di Riga, poi alla fortezza di Dunamunda, ed infine ad Oriemburgo, città posta alla estremità sud-est della Russia di Europa. Fin qui la madre ed il figlio erano stati uniti, ciò che meno penosa rendeva la loro prigionia; ma nel 1746 un ordine della imperatrice li forzò a separarsi per sempre. Fu allora Ivano affidato alla sorveglianza di onesta persona, che dalla infanzia attaccata alla famiglia di Antonowitch, risolse di fuggirsene con lui in Alemagna. Ma il progetto fallì, e raggiunti per via furono condotti in luogo di sicurezza, ove dopo essere rimasti dieci anni il giovine Ivano (aveva allora sedici anni) fu di nuovo trasferito nella fortezza di Sclusselburgo, e gettato in oscura prigione. Giammai egli ne usciva per respirare aria più pura, giammai raggio di luce giungeva alle sue pupille; una funerea lampa illuminava il tristo sotterraneo, e non distingueva più il giorno dalla notte, essendosi avuta cura, che egli non potesse nè vedere, nè sentire il segno delle ore. Un capitano ed un tenente erano in sua guardia, ai quali era proibito, sotto

pene le più severe, di parlargli o di rispondere alle sue più semplici dimande.

Dopo due anni circa di questa terribile solitudine, nella torre di Sclusselburgo, Elisabetta volle tenere un abboccamento colla sua nobile vittima. Il giovane principe fu dunque condotto a Pietroburgo, e la imperatrice si trattenne a lungo con esso, senza farsi conoscere. Ivano poteva allora avere diciotto anni: il suo aspetto era grazioso, le sue maniere imponenti, espressiva la sua fisonomia, dolce la sua voce. Dicesi che la imperatrice versasse in tale occasione qualche lagrima. Comunque sia, questa compassione non fu che passeggera, poichè il disgraziato giovine fu ricondotto alla sua prigione di Sclusselburgo, dove restò fino alla morte di Elisabetta, e all'avvenimento al trono di Pietro III. Questo sovrano cercavasi un successore, e risolse di adottare il giovane Ivano. Stabilito il suo piano, Pietro volle visitare in incognito la fortezza di Sclusselburgo, e tener colloquio con Ivano senza farsi conoscere. Entrato nella prigione, Ivano lo esaminò attentamente alcuni istanti, quindi gettatosi a' suoi piedi: «Czar, gridò l'infelice, qui voi siete il padrone: lasciate che io vi supplichi di addolcire per poco la severità della mia sorte. Ho languito lunghi anni in questo oscuro carcere; permettetemi che io alcuna volta possa respirare un' aria pura; questo è il solo favore che vi chieggo». Pietro ne restò commosso, ed «alzatevi, gli disse, o principe; io impiegherò tutti i mezzi che sono in mio potere per rendere la vostra situazione più sopportabile: ma rispondete. Rammentate gl'infortunii provati nella vostra più tenera giovinezza? – Ne ho appena qualche idea, rispose Ivano: ma dal momento che cominciai a sentire la mia miseria, la disgrazia de' miei genitori fu il mio primo dolore, ed il mio più grande affanno fu sempre cagionato dai cattivi trattamenti, a cui erano essi assoggettati, allorchè eravamo trasportati da un luogo di sicurezza all'altro».

Lo czar volle conoscere chi aveva avuto parte a simili trattamenti. «Gli ufficiali che ci conducevano, replicò Ivano, ed essi erano sempre i più inumani degli eserciti. – Ricordate i loro nomi? Dimandò Pietro. – Noi non avevamo alcun desiderio di conoscerli: ci contentammo di ringraziare Iddio, quando questi mostri furono rimpiazzati da un officiale più umano, e di cui le generose attenzioni hanno reso caro il nome al mio cuore; egli si nomava Korff». Ed era quello stesso che allora accompagnava l'imperatore, il quale gli disse: «Vedete, o barone, che una buona azione non è mai perduta».

La visita dello czar ad Ivauo non restò lungo tempo segreta. Affine di evitare sospetti, che potevano non esser senza pericolo per Pietro, si formò dapprima il disegno di mandare il prigioniero in Alemagna col resto di sua famiglia; ma questo avviso non fu seguito. Si stabilì di situare Ivano nella fortezza di Kexholm sul lago Ladoga, colla vista di farlo essere più vicino alla capitale. In questo tragitto il misero giovane fu vicino ad annegare, essendo stato sommerso da una tempesta il naviglio che lo trasportava. Ma egli era riserbato dalla fortuna a più crudi esperimenti. Giunto a Kexholm, lo czar lo fece condurre segretamente Pietroburgo, ove ebbe per asilo la casa di personaggi distinto e ricevette una seconda visita dell'imperator Il progetto del suo ristabilimento sul trono era matur alfine, e già stava per eseguirsi, quando d'improvvis destossi una nuova rivoluzione, che tolse a Pietro l'in pero e la vita, e situò Caterina sul trono di Russia.

Per meglio assicurare il compimento de' suoi dise gni, lo czar avea voluto che la presenza di Ivano Pietroburgo non fosse da nessuno conosciuta, e che principe vivesse in assoluto ritiro. La cosa però fi col palesarsi, e per ordine della imperatrice Ivano per la terza volta ricondotto a Sclusselburgo, ove res nella più stretta cattività fino all'anno 1764, epoca i cui avvenne la catastrofe che dovea essere il termin del suo destino.

Dopo la morte del suo sposo Caterina paventando perdita della sua corona, avrebbe voluto per sempr spacciarsi di Ivano. Attendendo tuttavia che si offris una occasione di poter ciò eseguire in modo natura o almeno scusabile, risolse di perderlo nella opinion de' russi, rappresentandolo come un essere idiota e affatto incapace di governarli. Le sue assertive pe non ottennero maggior confidenza di quella che m ritavano. Non ostante una propizia occasione ben t sto offrissi a Caterina per liberarla da ogni timore sul sua futura grandezza. Il reggimento di Smolesco e di guarnigione a Sclusselburgo, e di esso una comp gnia di circa cento uomini era destinata alla guard della fortezza ove era racchiuso il principe. In ques reggimento trovavasi un tenente chiamato Vasiley M rowitch, il cui avo aveva presa parte alla rivolta d cosacco Mazeppa, e ne erano stati riuniti i beni a corona. Merowitch era un giovane ambizioso, aveva c calore manifestato la intenzione di rientrare al posse so dei beni de' suoi antenati, che non gli furono alt menti restituiti; ma fu lusingato della speranza di i cuperarli, se avesse contribuito con attività a conso dare il trono e la tranquillità dell'impero.

La guardia, incaricata di vegliare all'interno su persona dello czar prigioniero, si componeva allora i officiali che dormivano nel suo carcere, ed avevano c mandamento di dargli immediatamente la morte, a più piccola insurrezione che si manifestasse in suo favore. Otto soldati guardavano tanto l'ingresso della p gione quanto altri punti, ai quali mettevano capo c ferenti uscite pel servizio della piazza.

Qualche tempo prima della esecuzione del proget di cui siam per parlare, Merowitch avea comunic le sue idee ad un tenente nomato Uschakoff, che avea giurato di secondarlo con tutte le sue forze. M rowitch passò la prima settimana alla guardia de fortezza senza intraprender nulla. Alla fine volen por fine alle sue irresoluzioni, il nostro tenente m a parte de' suoi segreti un uomo chiamato Pishkoff senza più, profittando della prima occasione per as curarsi di una parte degli uomini che si trovavano a guardia del castello, con cinquanta soldati che av promesso di obbedire a' suoi ordini, marciano dri alla prigione di Ivano. Ivi nasce una zuffa sanguin

:ante la quale i due guardiani del principe, temen-
ad ogni istante vedere atterrata la porta, si getta-
:o su lui, come due belve feroci, e dopo ripetuti
pi posero fine alle sue disgrazie ed alla sua vita.
·rowitch entrò quasi nello stesso tempo nella pri-
ne, e fece mettere in pezzi quegli assasini, contento
esser giunto a tempo, se non di prevenire, di ven-
are almeno la morte di Ivano. *M.*

VOTO AL SANTISSIMO CROCIFISSO DEL BORGO S. LORENZO. QUADRO DEL SIG. GIUSEPPE BEZZUOLI PROFESSORE DI PITTURA NELL'IMPERIALE E REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI IN FIRENZE.

Basta dire che un quadro è opera del prof. Bezzuoli,
logio è fatto: chè il dipintore dell'ingresso di Car-
VIII e delle imprese di Giulio Cesare è superiore ad
ii lode. Queste mie poche e incolte parole perciò al-
oggetto non hanno che di eternare ciò che provai
ı vista di un suo nuovo lavoro, ciò che rappresenta,
invitare chi non avrà la sorte di vederlo nello stu-
di lui, a procurarsi tal bene indicando il luogo
è destinato. Chiunque viaggi per Mugello, poichè
noi, e mi duole il dirlo, curan sì poco i più di co-
scere le cose che fanno vero onore all'Italia, sappia
: questo bellissimo dipinto ricompenserà con usura
ei passi che saranno fatti per girsene al borgo san
renzo onde ammirarlo.

Volgon più di due anni, da che nel 6 febbraio quella
ra della Toscana fu scossa dal terremuoto; e in me-
oria del flagello, che ivi per misericordia del cielo
vissimi danni recava, mentre in altre lontane parti
l gran-ducato più terribili ne erano gli effetti, vol-
o gli abitanti del borgo san Lorenzo a spese dell'
era della chiesa de' *Neri* offrire in voto all'imma-
ıe del *Crocifisso de' miracoli* un quadro di maestra
no. Ecco come il prof. Bezzuoli soddisfece al pio de-
erio di quei devoti. Innanzi ad un arco vetusto, co-
: esiste appunto in quella terra, tu vedi un meschi-
che mentre fuggiva all'aperta campagna è rimasto
lconcio in una coscia da una pietra spiccatasi da
ella fabbrica, e giace languente cinto dalla sua fa-
glia sbigottita. Altri pur si trovano colà arrestati
llo spavento, e tra essi è un frate minor conventuale
un cappuccino; che ove la sciagura si mostra, ad
eviarla tosto accorre la cattolica religione. Alle pre-
iere di quei disgraziati e di una popolazione intera,
quale dalla luce dell'arco vedesi in lontano sparsa
: i campi in posizione di lutto e penitenza, placasi lo
egno divino. Infatti cinto da alati spiriti apparisce tra
nubi il Redentore, mentre discende un angelo con
no di olivo in segno di pace a consolar quella gente
solata. La veduta del borgo san Lorenzo, su cui si
nde un cielo sereno, chiude più indietro la terribile
patetica scena.

Al primo fissar lo sguardo su questa tela (tanta è
lusione!) un sentimento inesplicabile mi scosse tutte
fibre; e come avviene nelle produzioni del genio
amente classiche, a misura che concentravo la mia
enzione ora in un gruppo, ora in un altro, provava
ı crescente emozione. – La figura di Gesù Cristo è
veramente michelangelesca. Il suo volto divino presenta ancora una traccia di quello sdegno che fa tremare i fondamenti della terra, ma vi trionfa un lampo di compassione per chi l'invoca. Egli ha cinto alle chiome la corona di spine, grondan sangue le piaghe, e appressando la sinistra all'aperto costato, mentre benedice coll'altra sollevata, par che dica: O figli miei, le colpe mi rinnovano queste ferite; ma soffersi troppo per amor vostro, e se di cuore a me ritornate io vi perdono. – De' cinque angioletti che lo circondano, tutti egregiamente eterei e volanti, chi porta la croce, chi il calice della passione, chi fa sostegno al Verbo umanato; e questo cielo, terminato da una vaporosa corona di serafini, ci parve un concetto felicissimo ed altamente poetico. Infatti il Redentore, quel re della gloria, stacca di tuono dal disco solare splendente dietro alla sua testa, e lo rende sì maestoso, che mirandolo tu ti senti compreso da un religioso terrore; e sei quasi costretto ad abbassar reverente lo sguardo e adorare. – Dinanzi all'arco l'angelo, che librato sull' ale scende nunzio di pace cinto da leggiere nuvolette e candide, ben contrasta colle tinte austere di quelle antiche pietre, e ti sembra veramente un raggio di cielo che dilegui le tenebre di un dì procelloso.

Ma come descrivere a parte a parte i gruppi di loro che in basso invocano Iddio della pietà? Quella bella infelice, moglie del giovane ferito, genuflessa con le luci lacrimose rivolte al cielo, esprime una fede sì grande e un dolor sì concentrato, che ti sforza a pianger con lei. Lo sbattimento delle nubi, onde è cinto l'angelo, le adombra il volto e par che vi stenda un velo di doglia arcana, che può sentirsi ma non esprimersi con parole. Ella ha d'appresso una fanciullina, la quale abbracciata ad essa le piega la testa sull'omero, e in tanta sciagura piangendo si asconde gli occhi: ed è sì naturale e patetica, che fa stringere il cuore e sembra concepita da Domenichino. E quel bimbo che tutto costernato guarda il padre languente, mentre si stringe alla madre? È sì al vivo espresso, che trema infatti se credi all'occhio; e nel suo stupore vedesi che teme e ben non sa di che, ed è per dare in un pianto dirotto.–Il giovane ferito, in gran parte nudato, è quasi tutto in ombra, come per mostrarlo la sola vittima dello sdegno celeste: ma un raggio di luce gli rade la fronte e l'omero ad indicare che la divina giustizia è placata. Ha la faccia che vedesi quasi di profilo in difficilissimo scorcio, rivolta al cielo, e par che lo supplichi a salvare almeno i suoi cari dallo spasimo che soffre. Il suo abbandono è mirabile, nè meglio potea mostrarsi la caritatevol premura del buon frate che lo conforta, e gli solleva un braccio per invitarlo a chiedere a Dio rassegnazione e salute.

Dietro ad essi un miserando vecchio seminudo, avvolto in ampio mantello, s'avanza sorreggendosi ad una gruccia e ad una giovinetta, che obliando nella sciagura la sua condizione, non rifugge di farsi sostegno ad un mendico. Oh quanto è amabile la faccia di questa creatura! La pietà è in lei resa più bella da un sembiante celeste. E dove trovò il pittore quell'idea? Tu non sai bene, se ella tema più per se o pel misero

cui porge aiuto nell'incerto passo. Ed egli, fisso l'occhio quasi spento nel cielo, par che paventi ad una novella scossa di terremoto, non di veder tronca la sua penosa esistenza, ma estinta quell'innocente che gli sta a lato.

Il venerando e canuto cappuccino a destra degli spettatori, che in piedi cinto da quelle genuflesse persone sembra come l'interprete delle loro fervide preci, col volto irradiato dal fervore e col gesto anima tutti alla speranza ed alla contrizione. E la donna infatti, la quale coperta la testa di bianca pezzuola vedesi di schiena a mani giunte, e l'uomo che prega tutto commosso più per sincero pentimento che per terrore, sembrano animati dalle parole del frate, reso beato dalla celeste visione, a confidare

Nel Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola.

Onta a chi non sentesi spinto alla compassione, alla preghiera dinanzi a questo insigne lavoro! - In esso grandissime difficoltà ha dovuto superare il genio dell' artista, tra le quali la sterilità del tema in se stesso, la sagoma stranissima della tela (1) e il dovere esprimere che qui si tratta di un terremoto. Ciò mi pare bene indicato dalle turbe sparse per l'aperta campagna, tra le quali niuno vedesi o infermo o languente, ma tutti atterriti e supplichevoli; e da quel giovane robustissimo, cui fu rifasciata la ferita sulla coscia nel luogo stesso ove è caduto, come apparisce dalla pietra che gli sta accanto, e dalle sue vesti allora allora rimosse per medicarlo.

Ma l'esecuzione di questo ben ideato quadro è tale, che non oso parlarne pel timore di non dir convenientemente ciò che merita. Solo noterò che il disegno, l'effetto, la facilità ond' è condotto, il colore per la robustezza e vivacità degno di Tiziano e di Paolo, il chiaro-scuro inimitabile, gli accidenti della luce, i contrapposti, l'accordo di tinte variatissime, la severità del panneggiato ben acconcio al soggetto, la maestrìa e spontaneità della collocazione de' gruppi, il nudo egregiamente trattato, e soprattutto l'espressione delle teste tutte di una bellezza sorprendente, mostrano che *il genio d'Italia non dorme*, e che l'aura dei bei colli Fesulei spira ancora ad avvivare i discendenti di quei sommi, onde il nome di Firenze è sì chiaro. *P. T. S.*

(1) E alta braccia sei e cinque sesti, larga braccia tre e un sesto, e deve servire come di mantellina al tabernacolo del Crocifisso all'altare maggiore.

I FIORI. LETTERA 3.ª

Al sig. direttore dell'Album,

La natura, che sì varia e sì leggiadra a noi si mostra, ha di se innamorato molte anime gentili in guisa, che non paghe di ammirar semplicemente i suoi vaghi caratteri esterni hanno voluto eziandio attentamente osservare l'interna sua struttura, e porre a luce le incognite bellezze che nel fecondo seno racchiude, e renderla maggiormente ammirabile. Non si accontentarono di scorgere i monti ch' ergono al cielo le lor cime, e fra le nubi le ascondono, ma discesero ad osservare le cavità, e quindi nacque la *Mineralogia*. Non si appagarono di veder scorrere nei folti boschi, nè vasti prati e nell'aria i varj animali, ma osservarono la loro struttura le abitudini, i diversi loro caratteri, li classificarono e ne formarono uno studio, cui il nome fu assegnato di *Zoologia*. Non furono infine pienamente soddisfatti di veder soltanto le fronzute e verdi chiome degli alberi che a varie altezze s'innalzano, e l'erbe frammiste di fiori che ricoprono quasi d'un tappeto il praticello, ma mirando la tessitura interna di tutti i vegetali, eseminando attentamente i fenomeni che presentano i fiori, stupirono a cotanto superbi misteri, e formarono una scienza, cui dall'erbe assegnarono il nome di *botanica*. È vero che si può dire ch' essa nascesse con l'uomo, ma ebbe ognor più incremento, e crebbe mercè delle osservazioni e delle scoperte di molti e molti ingegni, che bagnarono l'erbe ed i fiori col sudor della fronte fino a divenir taluni vittime degli indefessi loro studi. Il dolce incanto de' variopinti e fragranti fiori li rapirono sì fattamente, che con diletto s'immersero in ricerche a loro riguardo; le piante poi non potevano esser disgiunte dalle osservazioni intraprese sui fiori lor prole. Qui potrei scrivere un catalogo assai numeroso di conoscitori di piante, e della scienza che parla dei fioriferi vegetali: ma per nominarne alcuno, ammirasi un Ippocrate, un Crateva; un Teofrasto, un Dioscoride, un Plinio, un Apollodoro che ha parlato della pudica mimosa; e discendendo a' tempi più a noi vicini scorgeremo Spallanzani, Malpighi, Desfontaines, Mattioli, che vaghissima Siena donò a sì bello studio, Valerio Cordo, infine nominerò un Gesnero che verso la metà del XVI secolo pubblicò il più antico metodo di botanica, che gli costò immense fatiche. Fra tutte le classificazioni, che furono fatte delle piante dopo di lui, ebbero il vanto Tournefort e Jussieu. Ma mi si presenta dinanzi in tutto lo splendore della sua gloria coronato di fiori peregrini la nobile chioma il principe de' botanici, l'immortale Linneo, autore del celebre sistema sessuale dei fiori, ora quasi generalmente, e sovra ogni altro adottato. Egli fu che fece delle piante, e dei lor parti gentili una bella classificazione, fondandola sugli stami e sui pistilli (di cui parlerò altrove) e sovra altri distintivi caratteri. Esso fu che riformò la confusa nomenclatura dei vegetali formandone una nuova, che accennasse da per se stessa alcuna particolarità della pianta nominata, e più volte l'appellò con vocaboli tratti dal poetico libro della mitologia. Immaginò le piante ed i fiori immersi in un dolce riposo, idea che produsse interessanti notizie. Egli svelò vari e nuovi fenomeni, e fu aiutato dalla gentile sua figlia negli studi e nelle scoperte. Fissò alle piante la patria, ne pose a lume delle incognite, arricchì le biblioteche delle sue pregiatissime e numerose opere, ed infine quanto giovamento ed incremento non arrecò alla botanica! Egli visse in una parola per le piante, pei fiori, e ben sarebbe degno che il suo nome in ogni fronda variopinta, in ogni verde ramo fosse eternamente scolpito. Dopo del gran Linneo vennero molti propagatori ed illustratori di sì bella scienza: e chi più volesse conoscere l'istoria della botanica, potrebbe ricorrere all'Andres, poichè la ristrettezza a me necessaria non mi permette di più dilungarmi. Solo concluderò con dire che oltre il Bonnet, un Cavanilles, un Targioni, e in fine il nostro Mattei già rapiti agli studi delle scienze naturali, vi sono vari illustri viventi che fanno con lode e diletto particolari ricerche sulle piante e sui fiori. Ed invero quanto piacere non arreca all'uomo l'investigazione della natura! *Ad. M.*

SCIARADA

Ebbe il *primo* de' fasci l'onore;
Lieto è l'*altro*, e scherzevole nume;
Odoroso, e di grato sapore
Dall'Assiria ne viene il *total*.

SCIARADA PRECEDENTE TE-PO-RE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELI
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 16.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 24 GIUGNO 1837.

MIGLIARA

A monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli. – Roma.
nsig. pregiatissimo

Milano li 7 decembre 1829.

Rispondo al pregiatissimo di lei foglio delli 26 novembre so. Per una fortunata combinazione un mio carissimo amiiene conto di tutto ciò che concerne l'arte che professo. i fu da me pregato di stendere poche linee ad oggetto di ndare i di lei desiderj. Egli si presterà di buon grado, e non molto mi recherò a dovere di fargliele pervenire. Forse esse si farà sentire un po' troppo il linguaggio dell'amiz: egli è perciò che le lascio libero arbitrio di cambiare, re, stralciare, in fine di fare tutto ciò che le parrà e piace. – Riceva, monsignore, in un colle proteste della mia graline i sentimenti di perfetta stima, e distinta considerae, coi quali ho l'onore di dirmi
Di lei monsignore reverendissimo

Umilissimo devotissimo servo
GIO: MIGLIARA.

GIOVANNI MIGLIARA nacque in Alessandria del Piete il dì 20 di ottobre del 1785 da Anna Bandera ietro Migliara valente ebanista di quella città. Il io che lo portava allo studio delle belle arti si mastò in lui precocemente: imperocchè sprovveduto ora di ogni insegnamento preliminare, e toccando appena il suo quindicesimo anno, dipinse una veduta prospettica della cattedrale della sua patria, lavoro molto ragionevole per l'età sua, il quale faceva presagire come egli avrebbe raggiunta una meta gloriosa, ove guidato da buoni ammaestramenti avesse percorsa la carriera delle arti.

«Il perchè suo padre, non comportando che per propria colpa fallisse l'aspettazione che dava di se il giovanetto, in età di anni 17 lo mandò a Milano acciocchè educandosi agli insegnamenti di quella accademia di belle arti, i germi del suo talento potessero svilupparsi e fruttificar degnamente. Con tale intendimento lo raccomandò a Luigi Zuccoli, accreditato intagliatore di quella città: ed i primi studi del MIGLIARA nella metropoli della lombardia, furono volti all'intaglio ornamentato, ed agli elementi della scultura. Se non che dominato dalla sua predilezione per la pittura prospettica, non andò guari che lasciati gli esercizi dello scarpello, dall'officina del Zuccoli passò allo studio del pittore Gasparo Galiari dove apprese a dipingere a tempera, e a tutt' uomo si dedicò all'arte laboriosissima della dipintura scenica. Ma fosse, che l'esercizio di

quest'arte eccedesse per se medesimo le forze della sua delicata complessione, o che egli con troppo ardore vi faticasse, giunto al vigesimo secondo anno, un fiero malore al petto lo incalse, e a tale stremo il ridusse, che tenne lungamente sospesa a debil filo una vita non men cara agli amici, che preziosa alle arti.

«Fu nel lungo periodo della convalescenza che tenne dietro a questa infermità, che il Migliara disperando di mai più riassumere il gravoso esercizio della pittura teatrale, volse l'ingegno a più mite lavoro, e si mise a dipingere ad olio delle vedute di fabbrica, e a preferenza degli interni di esse. I primi tentativi in questa novella carriera dovettero non poco inanimare il nostro giovine artista, perciocchè sebbene e per istrettezza di circostanze, o per modesto sentire di se medesimo fossero que' suoi lavori da lui venduti a tenuissimi prezzi, venivano poi rivenduti da' trafficanti con grossi guadagni, come quelli che erano ammirati dalle persone dell'arte, e ricercati avidamente dal pubblico. Al che ponendo egli mente, non prima il suo fisico si fu rinvigorito e l'animo riconfortato dalla speranza d'un migliore avvenire, che di questo genere di dipintura, al quale non erasi dato che temporariamente e per necessità di occasione, si risolse di fare l'occupazione della sua vita, e di tutta concentrare nell'esercizio e nel perfezionamento di questa arte quella singolare attitudine, che sortì da natura a squisitamente sentire e rappresentare il bello.

«Alla sua straordinaria operosità dobbiamo nel periodo di 20 anni più di 800 dipinti di varia dimensione, senza parlare di un gran numero di disegni all' acquerello, a colori, a matita; la quale moltiplicità di lavori indurrebbe a supporre in essi quella sprezzatura di tocco, che di rado va disgiunto ad una valente esecuzione. Ma per lo contrario le pitture del Migliara hanno questo di caratteristico, che guardate dal loro giusto punto di veduta, producono l'effetto che l'autore ha desiderato conseguire da esse: ed esaminati da presso, riescono del pari gradevolissime a' risguardanti.

«Fra tanta copia di dipinti, trascegliere e ricordare tutti quelli che sono da qualificarsi come capi lavori di questo insigne artista, sarebbe assunto che ci condurrebbe a troppo trascendere i limiti del presente articolo. Per lo che ci restringiamo ad indicare i seguenti come i più famosi, fra i molti che meritarono l'amirazione degli intelligenti.

«L'interno della cattedrale di Milano, eseguito per S. A. I. R. l'arciduca Raineri vice-re del regno lombardo veneto, e ripetuto dall'artista per S.A.R. il principe di Metternich, pel duca Melzi d'Eril, e pel conte Archinto di Milano in maggior dimensione dei quadri precedenti.-L'interno della chiesa di santa Maria presso san Celso in Milano, posseduto da S. A. R. l'arciduchessa Beatrice d'Este. - Il cortile della certosa di Pavia, eseguito per S. A. I. R. il gran duca di Toscana Leopoldo II. - La veduta interna di quell'insigne basilica pel conte Tasi di Brescia. - E per addottare alcuno fra i dipinti di una finitezza microscopica eseguiti in piccole dimensioni, ricorderemo fra i molti questi due esistenti in Milano, l'uno rappresentante l'interno del teatro della Scala con innumerabili spe tatori, che assistono alla mimica rappresentazione dell presa di Malaca: l'altro che presenta il prospetto d duomo di Milano con molte truppe schierate a rass gna sulla piazza che vi sta innanzi, il primo possedu dal marchese G. Giacomo Trivulzio milanese, ed il s condo dal cav. don Carlo Londonio.

«Migliara non ebbe insegnamento da alcuno nell'ar del dipingere ad olio, e da se medesimo a forza di esp rienze apprese l'impasto de' colori e quella mirabi fusione di tinte che arreca sì grande lucidezza e veri ai suoi dipinti. Da principio egli seguì la maniera d Canaletto, e prese ad immitare le migliori opere di lu ma poscia convinto che la sola natura è modello in sauribile di sublimi bellezze, non volle a maestro cl lei sola, e alla propria perseveranza nel consultar egli andò debitore di quella verità eminente che colp sce qualunque guardi le sue singolari produzioni.

«Nella prospettiva lineare il Migliara mostrò sì pr fonda conoscenza, da non essere secondo a nessuno f coloro che in quell'arte furono più eccellenti: e ne aerea sembra poter asserire, ch'egli superò quanti p l'addietro tennero il campo in questo genere di cui i gioniamo. Ma dove il suo magistero è più ammirab si è nel rappresentare i vari effetti della luce. Talo vedesi ne' suoi dipinti il vivo raggio del sole, che ill mina un porticato di un chiostro, fondersi gradatame te con la fredda luce di settentrione intromessa da opposta finestra. Talora il palido raggio della luna, c batte sulle antiche pareti di un gotico edifizio, fa contrasto con l'infocato bagliore di molte faci che sca pa fuori dalle vetriate di una lunga ed accuminata nestra. E queste luci svariate trovansi così fuse loro, che indarno il risguardante si avvisa di notarne passaggio, e gli ogetti interposti si risentono di que giusta gradazione di lumi, di ombre e di riflessi, co non finta ma vera fosse l'immaginazione loro. - U sovrana maestria scorgesi pur anco nelle macchie con le quali il Migliara popola i suoi dipinti. Spon neità di atteggiamenti ed esattezza di costumi, co zione di disegno e discernimento finissimo nell'agr pare le figure, e persino un' espressione caratterist nelle fisonomie, senza quella penosa finitezza che proprio della maniera fiamminga. - È questa una p ticolarità delle sue dipinture, nella quale pare dov dire inimitabile: perchè in Milano, dove va sorge una scuola in questo genere di pittura in cui si tano alcuni distinti allievi che fanno onore agli i gnamenti del Migliara, la parte in cui ciascun di è tuttavia lontano dall'emularlo consiste appunto n verità e nel brio delle macchiette.

«Vive questo esimio artista in Milano, ove da 28 ni ha stabilita la sua dimora dividendo con Feli Baldoni sua sposa, e con sette ottimi figli una com esistenza, ed occupandosi incessantemente nell'ese zio dell'arte sua, col favore di una fiorida salute n età tuttora verde, e della pace e contentezza domest Accarezzato dai grandi, consultato dagli artisti, v tato da' forastieri, caro agli amici non meno per le cellenti qualità del suo carattere, che per quello

o ingegno, delle quali le prime acquistano maggior ezzo dalla giocondità del suo conversare e dalla afbilità delle sue maniere, e la seconda da una vera odestia. Il suo nome è ascritto alle accademie di Mio, di Venezia, di Brescia, di Torino, di Padova, e Alessandria sua patria, dove non ha molto dal conlio civico gli fu decretato l'onore della medaglia. da S. M. cattolica fu invitato a Madrid per dipinre alcune vedute prospettiche delle principali catlrali di quel regno ».

Questo celebre artista ha cessato di vivere in Mio la sera del 18 aprile 1837. Egli era stato nomito cavaliere del merito civile di Savoia con lettere tenti del 10 novembre 1831. Il 17 aprile 1832 S. M. re di Sardegna gli assegnò una pensione di lire 600 fondi dell'ordine suddetto: con patenti del 12 genio 1833, lo stesso sovrano lo aveva nominato suo tore di genere. Nel libro intitolato: *Notizie sui ceri pittori e su altri artisti alessandrini, dell'avato G. A. De Giorgi con note dell'editore*, 1836 *lla tipografia di Luigi Capriolo in* 4.°, è un elogio nostro pittore, come ne fa avvertiti la *Biblioteca liana tom.* 85, *gennaio* 1837 *a car.* 96, la quale a uardo di lui così si esprime:

« In quanto poi al particolare elogio del cavaliere GLIARA, ci sembra che oltre a mettere a cimento la rara modestia, pecchi alquanto di storica esattezgiacchè Antonio Canale è bensì pittore di vedute, non deve confondersi col celebre Canaletto; così *uovo genere tutto suo proprio*, che formossi il MIARA, non potrebbe a tutto buon diritto chiamarsi tagiacchè il cangiamento dell'antica sua maniera tenite alla imitazione del Galliari e dei veneti prospetisti, ebbe luogo in seguito della pubblica esposizio di alcuni quadretti del sig. Fradelle, distinto arti, che dopo qualche anno di domicilio in Milano si sferì in Inghilterra ».

ASCENSIONI AEREOSTATICHE.

Ascensione del pallone Graham. Leggesi nel *Morg-Chronicle.* Fu parlato dell'ascensione fatta la sedel 18 di maggio dalla signora Graham, accomnata da suo marito e dal sig. Warwick del giaro di Stingo. Il pallone poco mancò fosse gittato tro una vicina casa e cagionasse la morte dei viagtori: la discesa accadde nel modo più pericoloso, u un miracolo se nessuno dei viaggiatori perì. Al mento in cui il pallone discendeva in un gran praove alcune persone erano accorse pronte a riceverun forte buffo di vento lo spinse sulle corde di o d'un ponte sospeso. L'urto fu sì violento che corde che tenevano la navicella furono staccate signori Graham precipitarono a terra da un'altezdi 40 a 45 piedi. Per buona sorte piombarono sur collinetta in pendio, folta di erbe che attutarono caduta e salvarono loro la vita. Parecchie persone senti al fatto accorsero e li rialzarono, strasportani semisvenuti nell'albergo di Gatton, ove le più afuose e pronte sollecitudini furono ad essi prodizzate dal dottore Steele; questi dichiarò non esservi nulla di pericoloso nè per la moglie nè pel marito, e che la guarigione sarebbe pronta. Il sig. Warwick poi fu tanto fortunato e pronto da afferrare la corda della navicella ancora attaccata al pallone, discese senza il menomo danno. I viaggiatori tornarono di fatto a Londra in ottimo stato di salute.

Ascensione in un pallone a fuoco. Un giovine di Mansfield, per nome Sneath avea costrutto un pallone e riscaldatolo con stoppe infiammate. Alle nove della sera del 17, terminata l'operazione, fissò il pallone con corde a due piuoli. Volendo accertarsi del peso che poteva portare il pallone si mise nella navicella e il movimento da lui impresso alla macchina avendo sciolto le corde fu trasportato in aria. Il poveretto se ne stette ondeggiando nel pallone fino ad 11 ore in cui l'areostato cominciò a discendere e si fermò di fatto sur una fratta presso Spondon. Là presentavasi una nuova difficoltà, perchè se usciva dalla navicella il pallone s'innalzava di nuovo, ed egli stesso avea da spiccare un salto pericoloso. In questa alternativa risolvette aspettare fino alla mattina del dì vegnente, quando a gran consolazione vide correre in suo aiuto in capo a mezz'ora parecchi paesani che lo tolsero sano e salvo di là.

AL SIG. DIRETTORE DELL' *ALBUM*.

Eccole una gemma pel suo bel giornaletto: la quale tanto più volentieri le mando, quanto che intendo non essere ancora stata mostrata ad altri del celebre amico mio che n' è l'autore. Essa è un sonetto del professore Giovanni Rosini di Pisa: di quel cortese, che tutto caldo com' è di vero amor patrio, non cessa di alzar la voce contra il mal gusto boreale che oggi infama le nostre lettere, e di far voti perchè la scuola classica, cioè la grande scuola e la degna di menti italiane, torni fra noi nell'antico suo fiore. Godo che il Rosini concordisi in questo perfettamente con tutti i pensieri miei. Egli grida certo lo stesso generoso grido di quanti sentono in Italia dignità di nazione, ed hanno intelletto di bello. Oh sia lode all'onorando veterano della nostra letteratura! E lode agli egregi che lui seguitando, mettono ogni lor desiderio e piacere in voler essere italiani: e di questo cielo, e di questo suolo, e di questa lingua, e di questa gentilezza e soavità di costumi ringraziano la provvidenza: nè col più guasto giudizio che mai abbia disonorato l'umana ragione (nè il solo è che dobbiamo comportare in questo bel secolo), stimano allora esser liberi, quando lasciata la patria si gittano schiavi degli stranieri!

Il titolo del sonetto è ad una gentile italiana, la quale chiedeva al poeta alcun verso scritto dalla sua mano.

Ella di grazia mi ami sempre, e mi creda tutto suo con sincerissima cordialità.

SALVATORE BETTI.

SONETTO DI G. ROSINI.

Carmi da me? Ma non è questa, o raro
Spirto, l'età che più dai carmi aborre?
Che fugge all'armonia di Flacco e Maro,
Ed alle strida boreali accorre?
Lascia, spirto gentil, che il veglio avaro,
Fido alla tromba che cantava Ettore,
Riconduca le menti al lido caro
Dove Pindo verdeggia ed Ascra corre.
E di splendida luce al novo raggio,
Col dolce incanto della tua parola,
Carmi allor chiedi nel divin linguaggio.
Io non l'udrò; ma l'anima consola
Certo almeno il pensier, che più di un saggio,
Sola è questa, dirà, l'itala scola.

HEIDELBERG VEDUTA DALLE ROVINE DEL CASTELLO

Il castello di Heidelberg è situato sul pendio delle montagne, che dominano la città dalla parte di mezzo giorno, e che si uniscono alla catena della foresta Nera. Tutto è qui maraviglioso: se dal mezzo delle ruine, che destano la tua ammirazione, tu getti lo sguardo sul panorama, che ti si spiega dinanzi: il tuo entusiasmo è senza modo, e dimandi al genio dell'uomo perchè tanto spendio fece in un luogo, in cui la natura avea già esaurita tutta la sua magnificenza. Ciò che più ti colpisce dapprima è la immensa pianura, che si estende all'ovest di là del Necker: la luce là inonda ed investe i suoi più reconditi recessi; la terra rifrange i raggi del sole, e da lungi si confonde col cielo, sembrandoti vedere l'oceano stesso agitante le sue onde luminose ed infinite. I campanili, di cui gli obelischi brillano qua e là come grandi alberi da nave, ti avvertono, che città potenti sono sparse in questo vasto mare; ed il Reno, che si ripiega all'estret dell'orizzonte per cingere di una zona questa città splende come un serpente alle squame d'argento. gi ora lo sguardo all'est, ed ecco che ti si apre d nanzi una ristretta ombrosa valle, che t' invita giorni della canicola al rezzo. Il Necker, di cui conosci la inclinazione che alla spuma che spinge tro gli scogli che s' incontrano nel mezzo del suo l riproduce ne' suoi flutti l'immagine delle sue rive verdura delle colline che bagna, acquista nelle acque trasparenti un colore più delicato e più so le sue spiagge nascondono piccole case silenziose, ti allettano a dopositarvi i tuoi tristi affanni; ed i telli che ne solcano la superficie, senza alterarn limpidezza, ti ridestano le emozioni le più tenere vita. Heidelberg è al piè del castello, fra questi due raviglioso quadri della natura, come un uomo fi

ndi prospettive dell'ambizione, ed i desiderii mo-
ti della solitudine. Ma non è questo il solo contra-
che la città abbia sotto gli occhi: la storia ne
nisce un' altro, che ci sembra anche più interes-
te. Nell'anno 1521 Lutero, fuggendo dalla dieta di
rms, giunse a Neuenheim sobborgo di Heidelberg
à dal Necker: egli passò la notte in una miserabile
a all'estremo di questo villaggio; il giorno appresso
ssi di buon mattino, ringraziò il forese ospitaliere,
ntinuò la sua fuga. Ancora esiste quel tugurio in
riposò la sua testa proscritta, ed i proprietari han-
il peso di conservare la sua vecchia facciata, che
non ha altro ornamento che la memoria dell'empio e stolto riformatore. E pure il castello che nel 1521 elevava al cielo le sue superbe torri, i suoi magnifici balconi, i suoi alti terrazzi, le sue innumerevoli statue, le sue vaste sale, e le sue pietre dorate più belle del marmo; questo immenso e maraviglioso castello non è più che un ammasso di ruine! E fu il cannone della guerra di trenta anni, accesa da Lutero, che distrusse queste mura ed ammonticò questi ricchi rottami! È la piccola casa di Neuenheim che disfece il superbo castello di Heidelberg! *M.*

PALAZZO DEL COMUNE IN LUCCA

ucca, antichissima città dell'Etruria, fu colonia de'
ani, fino a tanto che caduto l'occidentale impero, e
uta l'Italia in potere de' goti, anch' essa nel 407
giacque al comune destino. Correndo però gli an-
142, gli unni se ne fecero padroni, e la tennero
al 555, quando il prode Narsete, sconfitti piena-
te i goti ed ucciso Teia loro ultimo re, tornolla
la potestà dell'imperatore di Costantinopoli, a cui
eguito la tolsero i longobardi, i quali la nominaron
capitale della Toscana, ed in essa posero a risie-
un duca. In processo di tempo ai duchi succedet-
i marchesi, che a nome degl' imperatori de' fran-
de' germani la ressero con assoluto dominio, ed
di tali marchesi, *Bonifazio Malispini*, lasciolla in
ggio alla celebre contessa Matilde sua figlia.
lucchesi, imperando in Alemagna *Ottone IV*, ot-
ero di potersi governare colle proprie leggi; ma
cion dalla Faggiuola, e poscia *Castruccio Ca-*
cane si fecero tiranni di Lucca lor patria. Quindi
le soldatesche di *Lodovico il Bavaro* vendettero la città a *Gerardo Spinola* genovese, cui succedette nei diritti un *Pietro Rossi*, il quale la diede in mano di *Mastino della Scala*, che finì col farne mercato coi fiorentini, cui per soli nove mesi ne rimase il dominio. L'imperator *Carlo IV*, disceso in Italia, lasciò in Lucca un suo vicario, che la tornò di nuovo libera, al prezzo di 25 mila fiorini d'oro. Giunto l'anno 1400, *Paolo Guinigi* se ne fece a forza signore, e per trent' anni ritenne questo potere; dopo i quali fu preso co' figliuoli e consegnato a *Filippo Maria Visconti* duca di Milano, il quale feceli tutti mettere a morte. Da quest' epoca in poi, Lucca più o meno rimase libera, avendone il governo gli ottimati: fino a che, nel principio del nostro secolo, venuta l'Italia in potere de' francesi, il loro imperatore nell'anno 1805 eresse Lucca in ducato, e diedelo alla sua sorella Elisa. Finalmente nella general pace di Europa, la città di cui parliamo passò sotto il dominio dell'attual duca

di casa *Borbone*, figliuolo di *Luigi* re di *Etruria*.— Lucca è posta in una ridente pianura alle sponde del *Serchio*, ed entro lo spazio di tre miglia contiene 22 mila abitanti. In essa fiorirono sempre uomini valorosi e dotti; tra i primi basta ricordare il solo *Castruccio*, e fra i secondi sarà bastante far menzione d'un *Andrea Ammonio*, di monsig. *Giovanni Guidiccione*, d'un *Bonagiunta*, d'un *Berlinghieri*, d'un cardinal degli *Ammanati*, d'un *Lucchesini*, e d'un *Lagomarsini*. Si osservano inoltre in codesta città alcuni pochi avanzi della romana grandezza, fra' quali un bell'anfiteatro; ma abbonda di vaghissime e ricche fabbriche moderne, una delle quali presentiamo qui incisa, ed è il *palazzo del comune*, di cui parleremo brevemente. — Questo palazzo che credesi eretto ove già esisteva l'altro, in cui si adunavano i magistrati dell'antica repubblica, fu incominciato nel 1578 con disegno del celebre architetto *Bartolomeo Ammanati*, il quale con molto magistero condusse tutta quella parte di fabbrica, che è volta verso la via che conduce alla chiesa della Rotonda, e l'altra che sta di faccia a s. Pier Maggiore, il rimanente essendo stato condotto a termine nel 1723 da *Filippo Juvares* siciliano, sul modello però lasciato dall'*Ammanati*.

Quest' architetto con savio accorgimento immaginò di ornare il lato esteriore d'una fabbrica così degna con forme *doriche*, giacchè pare che altre non le si convenissero meglio, essendochè, siccome nota il *Vasari*: *L'ordin dorico fu il più massiccio che avessero i greci, e più robusto di fortezza e di corpo, e molto più degli altri loro ordini collegato insieme, e non solo i greci ma i romani ancora dedicarono questa sorta di edificj a quelle persone che erano armigeri, come imperatori di eserciti, consoli, pretori e maggiormente ai loro dei Giove, Marte, Ercole ed altri: avendo avuto sempre avvertenza di distinguere: secondo il loro genere, la differenza della fabbrica o pulita o intagliata, o più ricca, acciocchè si potesse conoscere dagli altri il grado e la differenza fra gl' imperatori o di chi faceva fabbricare.* E certissima cosa è che la filosofia debbe avere la sua gran parte nelle arti belle, del pari che in tutte le altre buone discipline; ed un architetto filosofo nel formare il disegno d'una qualche fabbrica sa all'uopo disporre le proporzioni degli *ordini*, seguir le orme de' sommi antichi e degli eccellenti moderni, indagar la ragione delle loro opere, ed aggiungere al comodo ed alla saldezza degli edifizi, anche quegli ornamenti i quali son figli della immaginazione, retta però dalla ragione. Esaminando poi l'interno del palazzo in quistione, si rimane, per così dire, rapiti dalla tanta maestà, che in ogni sua parte si scorge. Parecchi archi magnifici, sostenuti da proporzionati pilastri d'ordine rustico a grandi bugne, imitano la saldezza di quell' *ordine già detto toscano*. Al di sopra di essi archi dal lato della *galleria* veggonsi ampi e ben disposti balconi con colonne doriche, ottime ad accrescere imponenza ad un edifizio, destinato ad essere la stanza del magistrato supremo, poichè cosiffatte colonne, (al dire del nominato *Vasari*, che sulle tracce di *Vitruvio* nè da l'esatta misura) *avendo forma somiglian come si dice, alla persona d'Ercole, mostrano u certa sodezza molto alta a reggere il peso degli chitravi, fregi, cornici, ed il rimanente di tutto dificio che va sopra.* Nell'altra parte poi del cort che dovrebbe rispondere alla parte del palazzo più recente eretta, vago pensiero fu quello d'intramezz l'*ordine ionico* fra gli archi di forma *dorica*, co pure d'annestare nel secondo piano *ornati d'ord composito* alle naturali proprietà dell'*ordine ion*

Nè già è da pensare che in questo palazzo all'est ma bellezza ed eleganza di architettura non si ve congiunta eziandio una simmetrica disposizione in na negli appartamenti magnifici, nelle adorne sal nelle spaziose camere. E di vero tutto ed in ogni pa spira una cert'aria di grandezza, che ben si convi alla maestà d'un supremo magistrato, e che serve indurre ne' sudditi un certo chè di rispettosa ven zione. — Ora poi non sarà fuor di proposito not che fra i molti dipinti, di cui son ricche le stanze palazzo di Lucca, meritano special menzione qu rappresentanti la nascita del Redentore, co' quali *derico Zuccheri* ornò l'interna cappella de' sign dipinti che pieni sono di nobil disegno, di vivace lorito, e di grandi pensieri. Ammiransi inoltre in d palazzo due rare sculture antiche, in marmo l'un l'altra in bronzo. La prima è un gran *cippo* sepolc trovato a *Capannoli*, villaggio posto sull' antica Cassia; la seconda è un piccol gruppo in bronzo, presentante *Europa* seduta sul *toro*, lavoro di squi maniera, e da pregiarsi altamente per la sua finite

Filippo Gerard

LUMINARIA DEL VATICANO AI VENTINOVE DI GIUGN ORA PRIMA DELLA SUA NOTTE.

Se la severità dell'ingegno di Sofocle permise stesso in un componimento, assai più di qualunque sa sublime, la descrizione del circo equestre fatt greci medesimi che spesso sotto gli occhi vedeva se Torquato Tasso cantò molte nazioni nel suo poe cosa ancora più usitata del nostro tema: se tanti sici illustri descrissero le contemporanee solennità lor giorni e le consegnarono ai lor nipoti, noi cre mo di non fallire, e di neppure una comune cosa tare, quando favelliamo del tempio (massimo v mente e solenne) ricamato di vaghe stelle insin tocco del maggior bronzo, e d'allora in poi in istante col gran foro e col tolo immenso in altrett illuminate tede cangiato.

La illuminazione della romana basilica suole i tere a ogni uomo un sì profondo stupore pel suo bitaneo cambiamento, che merita senza alcuna coltà meglio una descrizione a stampa che un d

Dopo le allegrezze di Roma, e quando nella sera vespro che precede la commemorazione degli apos l'aria e il cielo s' imbruna, vedi sfavillare all'est il gran portico e l'alto tempio che sopra il porti solleva, dalla piazza del vaticano. Ardono di una diafana la gran croce ed il globo, scendon liste d mi lungo tutto il convesso della cupola ventilata,

nati gentili forma il foco moderno per le logge e ran colonne. Ovunque gli sguardi tuoi fra mezzo eristilio tondo tu volga, vedi file di lumi immense, ghe luci pei molti stemmi, che il sereno ed il o della tacita e opaca luna in disegno rassembran e. Il cielo annotta frattanto, ed il vigore dei lumi o scuro dei grandi piombi, vita, bello, ed ilarità nista sempre ed aumenta. Accorre tacito il popolo, lono di molti carri nel vuoto immenso: ma chi 'l ore ne ascolta? Solo un indistinto mormorio ti per- e per fenomeno del gran vano. Intanto la periferia cana è tutta d'una calca immensa ripiena, sbocca opolo ad ogni via, e nulla s'ode là dentro, sep- e il tuo compagno non parli che chiaro intendesi eno. Mentre della notte è vicina l'ora prima ed i minuti, escon tutti dalle finestre, un interesse simo si diffonde, e miran tutti alla mole ansiosi occhi dell'uomo. Sfolgoreggiano le finestre che sul- upola stanno, arde la lanterna del tempio, e pare il fabbricato e le volte tengano dentro dai vuoti una esplosione o un incendio.

'occa quattro volte l'orologio con soave e argentino llo: il che si ascolta da tutti, tocca il quinto con voce, ed ecco in alto salire una fiaccola repenti- Mentre al cuspide è giunta, rompe un bronzo la e, e l'illumina onninamente. A mille a mille le mobili, vermicolanti, incurvati si ritorcono attor- attorno, a mille a mille riardono e sfavillano sul tempio fumigante ed illuminato. Dei tredici che i colpi dell'ora, in che la chiesa di Dio rammenta antemente ai fedeli i suoi defunti purganti, non ena rimbomba il terzo, che già le faci tranquille cangiato disegno e forma, sono accese perfettamen- fanno giorno del vaticano. Vidi io spesso la luna, inutile e manco nell'ardore di tanti fuochi. L'alte i sonanti, che Bernino sospinse all'aria, trasparisco- cristalline e mostrano della neve loro il candore, il unato è trapunto, vedi il popolo ad uno ad uno. è qui termina lo spettacolo, avvegnachè sciolto il io delle campane suona lietamente la chiesa con ce di molte miglia. Al concento soave e lieto scio- il popolo ancora, si scompongono d'ogni lato le immense dei carri, e la cavalleria e le altre genti subito in movimento. Grande anzi sublime cosa vedere quell'ampia sfera rotonda colla scena delle nne, quasi tremule per le faci, raccorre in se tanta e e invitarla a girare intorno. I cocchi presti e leg- si traversano assai veloci: vedi al lume chiarissi- cento e mille suonanti carri, vedi ritti i lor servi, ti allora il romore. Allora l'armonia di quei bron- indistinta e confusa appieno. Le mila ruote echeg- ti, miste agli urli e alle voci, il nitrito di più ca- i passi e 'l chiasso del luogo, ti confondono e ti nullo, mentre il loco e la festa e 'l disegno ed il accordo il pensiero sollevan pure.

non so veramente chi pel primo la festa conce- e segnasse insieme. Forse egli era Bernini, forse gno che non è noto; ma quel concetto italiano è gno di Roma, è sì potente ed ardito da costituire nortalità per se solo. Ricamare con dolce lume la mole, decorarne facciata e foro, poi d'un subito su quei lumi condurre fiamme più forti da cambiare il disegno primo, e sulla languida trasparenza condurre fiori di fuoco, e fogliami e solenni tede, è pensiero dei non comuni.

Quella linea di paesi a levante della città, e che ben lungamente è discosta, nella sera del ventinove è nell' aspettativa pur anco. Salgono gli abitatori della Sabina, e quei di Cave e di Albano, sulle cime dei loro monti, e nella valle della campagna di Roma mirano un tal chiarore che specifica il vaticano. Ecco lampeggiare quel fuoco, ecco rischiararsi e brillare, ciò che annunziali il cambiamento. Con le lenti le più perfette mirasi dalle ventiquattro ad un ora siccome un tempio dorato, al suonare dell'ora prima pare inargentata la mole. Essa riluce fin verso le ore quattro di notte, dopo il qual tempo nella oscurità si richiude. Il miglior punto però da cui vederla in distanza son le alture del Pincio, e le ultime parti della città. Da tai luoghi le file degl' incartati lumi al disotto non sono affatto sensibili, ed il disegno che impiccolisce, acquista un' eleganza maggiore.

Generalmente è creduto che non v'abbia spettacol sacro più grandioso, maraviglioso e solenne, perchè le dimensioni gli presta e 'l campo e la bellezza e la forma il maggior tempio del mondo. La notte reca sublimità a tutte quelle cose che mostra, meno i fabbricati e i palagi. Quando questi però sono di natura loro sublimi, e possano nella oscurità figurare, che dee credersi del suo effetto?

GL' INGLESI IN ITALIA.

Non si sa quasi più che voglia dire in Francia un inglese. Essendosi da vent'anni messi i tre regni a fare una discesa continua sul continente, le due nazioni hanno finito di rassomigliarsi così bene, che quanto prima si dirà francese ed inglese come si dice provenzale e piccardo. John Bull diverrà parigino e non si riprodurrà meno bene negli *Hôtels* dei *Boulevards*, che nelle taverne di Southwark.

In Italia all'incontro, l'inglese è un essere di specie tutto affatto particolare. Gli osti, i *camerieri*, hanno pe' *signori* inglesi una devozione straordinaria. «*Ne hanno*, ecco il segreto di una deferenza così grande». Aspettatevi dunque in Italia di trovare l'inglese mescolato a tutti gl'incidenti, a tutti i punti di vista di viaggio. L'inglese vi perseguita e vi rispinge sotto la forma d'epidemia. È infallibile e necessario come il campanile di villaggio in un orizzonte. Da per tutto voi trovate lo stesso uomo color di latte e cogli occhi di smalto. Voi lo avete veduto al museo di Torino, siete certo di rivederlo alla Certosa di Pavia. Aspettatevi ad incontrarlo ancora sotto l'arco di Costantino, ed a vedere il vesuvio. È un male, non v'è dubbio, che la penisola sia in tal modo presa all'assalto da una medesima casta di *Tourists*; ne risulta una sorta di monopolio negli alberghi e sulle strade. V' è però la maniera di venire a patti con questo inconveniente, e di evitare o allontanare quella miriade di mosche britanniche, che vi ronzano continuamente intorno alle orecchie nei musei,

nelle chiese e nei palazzi d'Italia. Non occorre niente altro che capir bene che cosa sia l'*inglese in viaggio*, tipo semplicissimo che si ripete nella Turrena, a Ginevra, a Bordò, a Dieppe, come a Milano, a Firenze, e Napoli. Bisogna riconoscer pure che ogni popolo ha, come dice Elvezio, dei difetti e delle qualità dalla educazione. I numidi ed i parti erano eccellenti anticamente nel lanciare la picca ed il giaveloto. I francesi sono incomparabili nel lanciare un frizzo. Gl' inglesi sono il *non plus ultra* nell'arte di viaggiare. Il viaggiare per essi è un arte che s' impara come il ballo o la scherma. Ha le sue regole, il suo codice, i suoi principj. Chi non conosce queste regole, questo codice, questi principj, s'irrita contro dei fatti che paiono semplicissimi alle persone che vi si uniformano senza curarsi dell'inesperienza dei loro antagonisti.

Supponete che un inglese incontri un francese in un albergo di Milano. L' inglese propone pe' giorni seguenti una gita alle isole e sul lago di Como a spesa comune. Accettata la partita, accaderà novantanove volte sopra cento, che l'inglese, se incontra dei suoi compatriotti, pianterà il francese, e partirà per le isole senza neppure congedarsi dal suo primo compagno. Il francese griderà, s'indignerà di un simile procedere, maledirà non solo l'inglese che lo ha ingannato, ma manderà al diavolo il parlamento, la camera dei lordi, l'Irlanda, la Scozia, e il Tamigi. Eppure, v'ha egli cosa più semplice? « Voi convenite a me, io convengo a voi, facciamo dunque strada insieme. Ma, domani, questa sera, una circostanza impreveduta, o anche, se volete, un capriccio ci dividono: Farewell! Good night! io me ne vo senza licenziarmi da voi, nè più nè meno, nella stessa maniera che non chiedo nè a s. Pietro di Roma nè a s. Giovanni di Firenze la permissione di lasciarli». Così ragiona l'inglese in Italia, come in qualunque altro paese in cui si sente e s' intitola viaggiatore. Andate a casa sua, nella sua contea di Kent o nel Leicestershire, vi prometto che vi troverete buona tavola ed una eccellente accoglienza. Ei sarà con voi cordiale e buon ospite quanto è possibile immaginarsi. Ma in viaggio è tutt'altra cosa. Suo padre, suo nonno gli hanno insegnato fino dalla prima infanzia, che uno dei più gran piaceri, lungi dal tetto paterno, è quello di spogliarsi di ogni incomodo riguardo. Ecco come si educano in Inghilterra i viaggiatori.

Studiate tutti i movimenti d'un inglese in Italia. Voi vedrete che tutto in lui è calcolato geometricamente per la maggior dose possibile di ben essere, di comodo e di indipendenza. Un inglese non si mette mai in viaggio senza esser certo d'aver danaro tre volte più di quanto abbisogna ai viaggiatori ordinarj. Notate bene che, anche per questo, non spenderà più d'un altro. Solamente farà vedere più spesso il suo danaro, ed in tal modo si farà onore quasi come se spendesse molto di più. Voi neppure non lo vedrete mai carico di quei ridicoli apparecchi di bauli, di cartoni, di scatole in cui si seppelliscono i russi ed i francesi. Se l'inglese viaggia in famiglia, una berlina che lo accompagnerà su tutti i battelli a vapore conterrà tu quello che può servire a viaggiare comodamente. danaro, gli abiti, i libri, la biancheria tutto sarà r bauli di quella vettura. Così eviterà il fastidioso c talogo di quindici o venti oggetti diversi, che non fa no altro che farvi piovere addosso uno sciame di tu i *facchini* della città.

Se l'inglese viaggia solo, vedete con quante manov ed eccellenti calcoli si metterà in situazione d'avere ogni cosa la preponderanza, anche a forza d'inferiori La prima cosa che fa avvicinandosi a voi, francese, pra un battello a vapore, è di domandarvi con tutta genuità delle spiegazioni sul motore e sull'azione de pompa; cose tutte che sa mille volte meglio di voi, p che esso è figlio della terra che ha prodotto Jam Watt. Ma lo scopo dell'inglese è di mettersi sem a fronte del francese in una posizione d'inferiorità a parente. Arrivato all'albergo, fingerà di non sapere u parola d'italiano, sempre attento a trar partito d amor proprio e dell'abbandono del francese. Ne vie che se v'è da soffrire qualche affronto per parte d albergatore, dei servi o d'altre persone addette all' bergo, questo affronto sarà sempre affare del franc Quest'ultimo regola il prezzo delle stanze, dei pasti si crede obbligato per civiltà, a ceder sempre la gliore stanza, il miglior posto a tavola al suo flemmat compagno. Quest'ultimo, senza che l'altro se n'accor lo istituisce suo maestro di casa, ed in compenso colma di attenzioni, gli fa il regalo di qualche diss tazione sulla difficoltà della lingua francese, o d eterno confronto del soggiorno di Parigi con quell Londra.

Si ride molto del poco entusiasmo che ostenta gli inglesi in faccia ai capo-lavori dell'Italia. Si cit tratto di quel lord, che arrivato sulla nostra pi di san Pietro, e scandalizzato di trovare la chi tanto inferiore a quello che ne dice la fama, risalì bito in vettura, ordinando al cocchiere di ricondu direttamente in Inghilterra. Si racconteranno an altri tratti d'indifferenza dei viaggiatori inglesi. non ostante, il fondo dei loro istinti non è il *nil mirari*; ben lungi da ciò, la loro vocazione è incontro di ammirare e di sentire, ma per essi e essi soli; di riportare il loro entusiasmo, in certo m intatto in loro stessi, e senza aver perduta a fav di altri la più piccola particella delle loro sensazi

SCIARADA

Segue i vestigj della dea triforme
Per inospite selve il mio *primiero*;
Di donna abbella le gentili forme
Al vermiglio color misto l'*intero*;
Sventurata reina io ti rammento
Col mio *secondo*, ahi dispietata sorte!
Uno sposo l'è tolto, e l'altro al vento
Spiega le vele, e l'abbandona a morte.

SCIARADA PRECEDENTE CINNA-MOMO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietari

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 17.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 1 LUGLIO 1837.

IL CORPO DEL DUCA CARLO IL TEMERARIO
RINVENUTO DOPO LA BATTAGLIA DI NANCY.

uesto quadro operato dal sig. Eugenio Roger, sem-
distinguersi fra la maggior parte delle tele che ador-
la sala di esposizione in quest' anno a Parigi per
qualità essenziali, senza le quali le creazioni di un
ta non possono avere che una rinomanza effimera;
evatezza, dico, e la purità dello stile. Nella scena
resentata dal Roger si ammira la saviezza, l'abilità
rmonia della disposizione dei personaggi, non che
rità della positura, del gesto e delle loro espressioni,
mpagnata dalla finezza e purità del disegno, e de-
ezza del modello. Gli artisti inabili cercano a na-
dere sotto il lusso dei costumi la ignoranza del nu-
il signor Eugenio Roger ha fatto conoscere per la
tzione delle magnifiche stoffe che indossano i suoi
onaggi, e per quella del cadavere situato sul pri-
piano del suo quadro, che egli sa riunire i più
i studi del corpo umano, e la ingegnosa e bril-
lante arte d'imitare i più ricchi vestimenti. — È la storia dei duchi di Borgogna del signor Barante, che ha somministrato al Roger il soggetto del suo Carlo il temerario. Lo storico così descrive questo episodio: « La sera del lunedì 6 gennaio del 1477 il conte di campo Basso condusse alla presenza del duca Renato un giovane paggio chiamato G. B. Colonna d'illustre famiglia romana, che diceva di aver veduto da lungi cadere il suo padrone, e che saprebbe ben ritrovarne il luogo. Il martedì sotto la guida di questo paggio si misero di nuovo in traccia del corpo del duca. Il Colonna si diresse verso lo stagno san Giovanni non molto lontano dalla città; là quasi interamente sepolti nel letto del ruscello, che riempie questo stagno, apparvero alcuni cadaveri senza vesti. Una povera lavandaia della casa del duca ne andava attorno insieme cogli altri; ella vide risplendere la pietra di un

anello al dito di un cadavere, di cui non vedevasi l'aspetto: inoltrò, e rivolse supino il corpo. - Ah! mio principe! - gridò, e tutti si diressero a quella volta. Sgombrando la testa dal ghiaccio a cui stava rappresa, staccossi la pelle; i lupi ed i cani avevano già cominciato a divorare una guancia, mentre vedevasi un' ampia ferita, che si estendeva dall'orecchio fino alla bocca. In tale stato il corpo rendeva quasi impossibile ogni conoscenza. Tuttavia un Matteo Lupi suo medico portoghese, un Dionigi suo cappellano, un Oliviero suo ciamberlano, e molti camerieri esaminandolo attentamente lo riconobbero e tolsero ogni dubbio, che quello si fosse il disgraziato duca ». *M.*

SULLA ORIGINE E INCREMENTO DEL COMMERCIO.

È fuor di dubbio che il commercio è tanto antico quanto il mondo. La necessità lo pose in piede, il desiderio de' comodi lo accrebbe, la vanità, il lusso e l'avarizia lo portarono alla sua cima presente.

Ne' primi tempi consisteva soltanto nella permutazione delle cose necessarie alla vita, barattando o cambiando derrate per derrate. Il lavoratore dava il suo grano ed i suoi legumi al pastore, da cui ne riceveva latte e lana in contraccambio. Come in Omero l'armatura di Glauco fu valutata cento vacche, e quella di Diomede dieci. Ma col progresso del tempo fu stimato necessario pel corso della giustizia commutativa dare ad un tal modo di contrattazione, qualche misura o norma comune, dalla quale avessero potuto valutarsi e stimarsi tutte le altre cose.

Non è precisamente noto quando il commercio per compra e vendita avesse avuto la prima volta principio, nè quando il danaro e le varie specie d'oro, d'argento e di rame avessero avuto la loro origine. I sacri scrittori ne fissano l'epoca al tempo del patriarca Abramo, il quale pagò 400 sechelini per un luogo di sepoltura. Gli autori profani dicono esser ciò avvenuto sotto il regno di Saturno e di Giano nell'Italia. Finalmente gli antichi scrittori, secondo Cesare, ne attribuiscono a Mercurio Trismegisto la invenzione.

Gli egiziani, i fenici, ed i cartaginesi, che erano una colonia di Tiro, furono i primi più esperti trafficanti di tutta l'antichità. In fatti il commercio era l'occupazione di Cartagine, l'oggetto della sua industria, il suo proprio e particolare carattere: in una parola veniva considerato come l'origine della potenza, delle conquiste, del credito e della gloria de' cartaginesi. Situati nel centro del mediterraneo, stendendo una mano all'oriente e l'altra all'occidente, abbracciavano colla estensione del loro commercio tutti i paesi noti, ed arrivavano sin nelle coste le più remote. Mediante infiniti rischi, lunghi e penosi viaggi posero in piede un traffico tale, che in breve divennero i padroni assoluti del mare, il vincolo dell'oriente, dell' occidente e del mezzodì, ed il canale necessario alla loro comunicazione, avendo reso Cartagine la città comune a tutte le nazioni fra loro separate dal mare. In tal modo la repubblica cartaginese s' innalzò ad un sì alto grado di potenza, che arrivò a gareggiare con Roma medesima, e bisognarono perciò ai romani 40 e più anni di dubbiosa ed ostinata guerra p domare questa sua feroce rivale. Distrutta Cartagi fioriva il commercio più considerabilmente sotto il minio de' romani: ma la caduta dell'impero roma portò seco quella del commercio, o almeno ne sos se per qualche tempo l'ordinario andamento.

Di grado in grado incominciò il commercio a ris gere ed a fare nuovi progressi, particolarmente in Ita

I pisani, i fiorentini, i genovesi ed i veneziani, abbondavano di flotte, ne approfittarono i primi, e s gendosi pei porti del Levante e dell'Egitto, acqui vano sete, aromati ed altri oggetti, che rivendev poi con grande utile alle varie città di Europa; in sa che fu fondato in Italia un novello commercio s rovine di quello degli antichi greci e romani.

Essendosi i germani per lungo tempo esercitat un commercio affatto separato, e che non avea tr la sua origine nè dai greci nè dai romani, vers fine del secolo XII, le città di Germania situate s coste del mar baltico giunsero ad avere un tra importantissimo cogli stati circonvicini; e percio veniva esso bene spesso interrotto da' corsari, si legarono insieme settantadue città, che furono d *hans*, o *hanseatiche* per la loro scambievole di

Con tal mezzo progredì il commercio sino alla del secolo XV, allorchè essendo insorta tra quei poli qualche dissenzione, ed avendo i portoghesi principio del secolo XVI scoperto un nuovo passa alle Indie pel capo di Buona Speranza, e fatti div stabilimenti sulle coste di Affrica, di Arabia e Indie, il commercio *italiano* ed *hanseatico* pio nelle mani di questi ultimi che soli lo possederon cento anni; giacchè sul principio del secolo XVI olandesi incominciarono a dividerlo con essi, e fi no coll'appropriarsi il tutto. In pari tempo gl' in i francesi, i danesi ed i popoli di Amburgo, animat felici successi dei primi, fecero similmente alcuni bilimenti nelle Indie e sulle coste dell'Affrica, be di minore rilievo, ad eccezione di quei degl' in

Dappoi, scoperta l'America dagli spagnuoli, minciarono questi un commercio nuovo, vasto e vante per tutte le nazioni di Europa, di cui C e Siviglia furono il centro, mandando in ogni an loro flotte pei tesori del Perù e del Messico.

Il traffico d'Europa non era tollerato da que America: i popoli però del settentrione e del m giorno conservavano tuttavia la medesima scamb corrispondenza fra loro, come per lo passato. I chè la navigazione dal baltico al mediterraneo penosa e difficile; ed al contrario vantaggiosa tuazione delle Fiandre, sia pei diversi mestier vi fiorivano, sia per le fiere libere che vi avear go, i mercanti di mezzogiorno e di settentrione si perarono a stabilire i loro magazzini prima in Br indi in Anversa. Ma lo stabilimento della repub di Olanda, il favorevole accoglimento che gli ola dettero agli stranieri, e l'asilo accordato ai religi attirò a se parte degli artefici non meno che dell nifatture, e venne in tal modo a crollare il comm di Anversa. Per la medesima ragione, e per la

e la quantità dei porti, per la bontà della lana, e l'industria degli artefici, divenne considerabilissimo ommercio in Inghilterra. Del pari in Francia il com-cio si estese notabilmente: i grandi stessi lo eser-vano senza punto derogare alla loro nobiltà. Per ordinanza di Luigi XIII, i negozianti prendevano tolo di nobili, e per un'altra di Luigi XVI veniva-dichiarati capaci di essere segretari di stato senza er abbandonare le loro operazioni commerciali.

) SPLENDORE DELLA LUNA NELL'ANFITEATRO FLAVIO.

La notte illuminata da Ecate era pure una maravi-per gli stranieri e pei dotti, quando i raggi suoi ri-ano nelle mura del Colosseo. I trovatori del subli-e del bello levavano da lungo tempo alle stelle lla fabbrica diroccata e le sue ruine imponenti, ma ra tutti i tempi gli davan lode, quando vistala al ie incerto, nuove cose vedeano in essa, e bellezze nite ed alte. Russi, inglesi, prussiani, e quanto vi nell' Europa che senta i grandi effetti e li dica, si saziavan mai dal mirarla, e n'uscivan forsen-. Personaggi tra i più distinti, donne d'alto intel-o, e chi viaggia e chi resta in Roma, n'avevan così fuso la fama dentro e fuori d'Italia, che la sera del giugno scorso io mi mossi per visitarla, e per ri-are in quai punti differisse dal consueto.

ra un bel sereno di luna reso dalla tranquillissima ione più puro, quando all'ore due della sera era io a e del fabbricato. Voleva pure mirarlo spoglio e pri-li prevenzione, volea saperne il perchè, e queste azioni nè riportai. Parvemi il suo esteriore una assai più ampia che non di giorno, imperocchè una e la notte ingrandiscono molte cose. L'aspetto nell'esterno quasi una città estinta mostrava, ed quieto e tranquillo. Entrato nella sua arena dal l, io vidi la spaziosa polvere della platea mezzo minata dal raggio, e mezzo scura per l'ombra den-La luna traspariva da un foro, e sotto le diradate e del cielo una parte appariva intera, una parte ta e rotta. Sulla prima un leggero albore, sopra conda la notte, e molte illuminate finestre, e molti eziandio da dove l'inargentato Celio era visto. Il fiotto d'un gufo, molte strida degli animali not-i, davano alla sua atmosfera alcun segno della vita voce. L'occhio riposavasi è vero, era la maestà mole più spaziosa e più quieta, l'ombre e i mar-he riflettevano, erano in un' armonia assai più del giorno; ma o ch' io non fossi ancora disposto tire un effetto immenso, o che la sfera del circo assai di quella delle mie idee più grandiosa in-mente, rimasi freddo agli avanzi. Allora giunsi o i due rami, io dico alla cappella dell'eremita, e ndomi alla sinistra volli andare per quei scaglio-ie ricorrevano intorno alla fabbrica fin dai giorni rimo alzarla.

ammai spettacolo più svariato, o galleria, o sce-viaggio pel mondo, può svegliare maggior diletto. rando dalla sinistra, io vidi ben quaranta quadri di-, cui nè Claudio, nè altro pittore può inventare tti tanto. A ogni fornice, ad ogni sfondo, ad ogni vomitorio, ad ogni arco, io vedeva cangiar sembiante: nè dava un passo sui gradi, che una veduta, o una scena, ed un paese, o un colle, o una torre, non ve-dessi con istupore. Sembra, dentro un corridore mirando, vedere orrenda prigione illuminata superiormente da un foro, ciò ch'è un sottoscale sfondato, o un chiuso adito con pertugio. Miri un fornice appresso, e stavi come in lontanissima parte un ben costrutto paese con cipressi attorno e frammenti e minutissime corse, le quali sono le vestigia del loco, che sembrano spinte dall'anfiteatro assai fuori, e quasi lungi parecchie mi-glia. Indi un arco spezzato, indi un vero teatro, e stel-le, e maraviglie infinite, che sul loco solo si posson ve-dere. Piacquemi alla follia quel cammino, che giunto dove era entrato, lo ripercorsi con doppia gioia. E quel-lo che vi osservai con trasporto era, che in ciascuna visuale degli archi un ombra nera e sicura ne inco-minciava lo innanzi, ciò che nella pittura è legge sem-piterna del colorire, ciò che dalle volte cadeva, e che allontanava maravigliosamente lo indietro.

Giunto al posto dell'eremita, la cortesia dei custodi che sempre nel plenilunio ad aspettare gli amatori si stanno, mi fece invito di montare sull'alto, sì che bru-ciata una torcia noi salimmo sull'eminenze. Venuti al limitare dell'altissima scala, e mirato le nere volte, mi sovvenne dell'*antrum immane ingens* del famigerato Virgilio, e parvemi entrare la grotta di Posilipo a Napoli. Allora uscimmo sulla platea, e quell'interno dell'anfi-teatro medesimo, che mirato dall'arena nel basso pa-reva opprimere e seppellire, lo vedemmo così elegante, che cambiato, quasi natura ne sembrava una cosa in-tatta. Fino al giorno d'oggi io non so, se questo deb-ba attribursi piuttosto alla forza della pia luna che nasconde molti danni del tempo alle cose che mani-festa, o alla sapienza del suo architetto Gaudenzio che strinse tutta la sua eleganza in quel punto dove o l'im-peratore o i più grandi si sedevano a contemplare. Certo meglio a tal secondo che al primo ei mi pare che debba un tanto effetto accordarsi, dacchè la luna medesima risplendeva del suo chiarore mentre stava-mi sull'arena. L'indefesso raggio però mi restituì sic-come per intiero lo interno, fece le mura sue più avan-zare e quanto getta dalle ruine, sicchè intesi cotale ef-fetto che stimo non avrei sentito di giorno.

Fatto sulla loggia arcuata quel cammino istesso e quel giro che per ben due volte avea percorso di sotto, vidi certamente nuove immagini della luna, e nuovi effetti dei raggi suoi. E innanzi tutti gli sguardi miei si posarono su d'una volta, che avrebbe un tempo coperto il mio capo e la mia persona. Oggi essa è caduta, e miransi dal suo aperto le superiori mura del loco. Un forte raggio dell'astro batteva chiaramente al disopra i bugnati e le rotte cose. Appena un giallo pallore il-luminava il nostro tondo ambulacro. L'armonia di tre luci, cioè quella della inargentata luna medesima, quel-la del suo dorato riflesso, e la rossa del nostro lume, mille studi potean fornire a chi del dipingere le cose a notte si diletta e vi prende cura. Esso corridore, tran-ne alcuni squarci a sinistra sublimissimi e senza esem-pio, tranne la campagna destra di Roma che si affac-

cia di tempo in tempo, è per la sua magia assai inferiore alla prima osservazione dei fornici. Noi salimmo una scala ancora, e già l'anfiteatro romano cominciavasi ad allargare, già eravi una sensibile differenza da quella alla periferia dell'arena, già la lode n'uscia più pronta. Il vuoto immenso dell'aria interna visibilmente si comprendeva, i nuovi osservatori del loco erano con istupore nostro pigmei rimirati da tanta altezza, il fresco, il vento, le stelle, li davan senso di Eliso. Saliti all'ultimo punto, è indicibile il dir di tutto. Più che al cielo colle infinite mura s'innalza, più il suo cerchio si rende ampio. Negare la sublimità la più perfetta e più grande alla notte ed al luogo suo, sarebbe ingiuria al fattore ed agli uomini suoi più grandi. Se nell'interno abassi gli sguardi, vedi una profonda valle rotonda, da'cui raggi ti sembra cotante falde di monti prender nascita e innalzamento. Esse sono le gradinate di un popolo superiore alla terra tutta. Se gli occhi al mondo rivolgi, miri una metropoli antica rovesciata e dormente insieme. Quando l'astro del cielo va col suo cammino ad occaso, ed il colle di san Gregorio è ombreggiato per conseguenza (come lo vedevamo in tal notte), le sue altezze e le cime vengono a fornire la destra ala del fabbricato, elle s'accostano al Colosseo e 'l recingono a modo uguale. La dolcezza di tante cose, la quiete dell'udito e dell'occhio, la soavità di quel cielo, Costantino, Venere, Tito, ed il mio bel san Giovanni, sono effetti che Dio vel dica. Semb che i nascenti cipressi lungo la frontiera del Cel piangano miseramente i romani e la vita di quegli a tori. Io dimandai alla mia guida». M' udireste voi laggiù ito a collocarvi rimpetto a me su quel cigli A cui lo sperimentato rispose, essere impossibil cos salirvi per l'accesso caduto e monco, ma quella infin lontananza dei merli in molta parte doversi attribu alla luna. Di giorno non che spingervi la mia vo avrei ardito colpirvi un sasso. Io rispettai la rispo come consapevole degli effetti naturali dell'ottica, non me ne poteva convincere sull'istante.

Chi del mio scrivere avesse dubbio, formi nella immaginazione una mole quanto più vuolsi subli diale una campagna allo intorno, diale un ordine e artifizio, diale e notte, e luna, e serenità, indi ve dal punto mio. Se la fantasia non è minore del v io l'onore del dire e la gloria d'un italiano scritt vinto e persuaso gli cedo. E quanto io scrivo qui d tro, è tutto effetto della natura. Il perchè non usa fantasie dei poeti, e non trassi nella mia relazion melanconie dell'amore, od altre minutezze siffatte, sempre assistono chi la notte lungamente a raccont si accinge. Lasciai con una sempiterna doglia le tezze, scesi a rimirare altri vuoti, ma la mia mente così ripiena dell'alto, che non vidivi bello alcu Uscimmo poscia a riveder le stelle. *A. C*

IL VILLAGGIO DI VILLA-VELLID NELLA VECCHIA CASTIGLIA

l villaggio di Villa-Vellid è situato a mezza via fra dina di Rio Secco e la città di Toro nella vecchia tiglia. Quasi tutti i villaggi di questa provincia, e la parte meridionale di quella di Leon hanno una fetta somiglianza fra loro, essendo costrutti colla desima specie di materiali, e su di uno stesso piano. compongono di cento, trecento ed anche di quattro- to case: in generale la distanza che passa fra loro è maggiore di una lega; e nello spazio che gli ara non si rinvengono nè capanne, nè poderi iso- ; appena si scuopre da lungi qualche piccola quer- , che fornisce all'abitante poco carbone. Onde è l'aspetto generale del paese è tristo monotono ed do, particolarmente nell'autunno e nell'inverno. La ggior parte delle case non ha che un piano di mat- ne è il pavimento, ed alle mura delle camere fanno amento alcune immagini di santi rozzamente co- ate. La sola finestra per cui penetra la luce, è spes- senza vetri: ed allorchè soffiano i venti invernali, appongono una carta unta di olio. All'esterno le ra hanno il colore naturale del terreno argilloso, serve a costruirle: ai due lati della porta si veg- no continuamente dei barbari disegni di fiori, e di mini dipinti in rosso: dicesi sia questa una costu- nza dei mori che tutt'or si conserva. Le vie, o piut- to chiassetti, sono strette e rassembrano a'fossati; vate ne sono le chiese costruite di pietra, e ricca- nte ornati gli attori. Si contano a Villa-Vellid no- nta case, e circa cinquecento abitanti, i quali man- gono due grandi chiese, ed un numero corrispon- nte di ecclesiastici. Non vedi in questi villaggi altra ttega che quella del tavernaio, e del venditor di ta- cco. Le funzioni di barbiere e di cerusico sono an- confuse, come ai tempi di Figaro; ed il servizio lla lancetta e del rasoio è pagato in frumento. I sar- i sono erranti, non soggiornano che una o due volte ll'anno in ciascun villaggio, e non ricevono altro sa- io che l'ospitalità ed il nutrimento. Le ricolte di amento e di vino eccedono il bisogno delle popola- ni; ma essendo i mercati lontanissimi gli uni dagli ri, difficili si rendono i trasporti, ed in conseguenza rso il cambio dei prodotti: onde quei contadini co- nemente presentano il contrasto della ricchezza e lla povertà, in quanto che ricchi sono essi in fru- nto ed in vino: mentre che poveri sono per ogni ra derrata, privi di strumenti necessari ai lavori r migliorare la cultura, miseramente albergati, ed pena coperti di schifosi cenci. - Il castello rappresen- o nella nostra incisione è un'antica fortezza moresca, le massiccia, poco elevata, e con una sola porta: mol- altre simiglianti ne incontri per quelle campagne, l viaggio di una sola giornata. La pesante croce di so, che vedesi nel primo piano, richiama la memoria un omicidio commesso nel luogo in cui fu innalzata l 1819: le parole che vi si leggono sono: *Adios po-* e! cioè, *addio povero uomo*! Questi tristi monumenti n sono che troppo frequenti per le vie della Spagna. Nella gazzetta di Lipsia si legge il seguente annun- : «Un cocchiere cui sono morti due padroni, desi- ra trovarne un simile».

CAETANI

Fra coloro che avidissimi si mostrarono di sapere e che rivolsero la mente ad ogni genere di erudizione e di scienza fu certamente monsig. Onorato Caetani nato in Roma nel giorno 17 dicembre del 1742, battezzato nella chiesa parrocchiale di san Martino ai monti dal card. Gio: Francesco Albani e tenuto al sacro fonte dal card. Alessandro della stessa famiglia Albani. I suoi genitori furono don Michelangelo duca di Sermoneta, e la contessa donna Carlotta Hondedei Zonga di Pesaro, i quali tutto posero in opera per istruire nella pietà e nella dottrina i lor figli. Questa illustre dama fornita di singolare vivacità di spirito, e che alle feminili doti quelle ancora aggiungeva di essere nelle scienze e nelle lettere versata assai più che a donna si convenisse, per provvedere alla migliore educazione della sua prole chiamò in Roma da Ragusi sua patria l'abate don Benedetto Stay, che fu quindi uno de' più belli ornamenti della romana prelatura, e solenne scrittore nell'antica lingua del Lazio. In casa Caetani compose egli gran parte de' suoi filosofici poemi: ed è questo a sapersi, cioè ch' avendo egli in un episodio destramente intessute le lodi della principessa, allorch'essa le udì, ordinogli di tostamente cancellarle, e di non aver ardimento di porle alla luce: nè di ciò paga, volle veder lacerati alla sua stessa presenza que' versi che sì giustamente la encomiavano. Questa nuova Cornelia per altro, che tutta ne' suoi figli leti-

ziavasi, fu ben presto matura pel cielo e mancando in età giovanile, immerse nel dolore e nel lutto una famiglia di cui era essa l'ornamento il più bello.

Divisò allora il duca di affidare Onorato, già venuto nell'anno IX di sua età, ai padri delle scuole pie collocandolo nel nobile collegio Nazareno, che di eletta gioventù non meno che di maestri fioriva. Con somma prontezza e profitto vi compiè il corso della lingua latina, si addestrò nella greca, ed apparò le umane lettere. Aggregato a quella colonia degl'incolti, venne nel 1762 eletto principe e vice-custode. Poco dopo recitò innanzi al pontefice Clemente XIII l'orazione che nella terza festa di pasqua suole dirsi da un convittore di quel collegio. Il P. Urbano Tosetti del medesimo istituto gli fu maestro nella filosofia e nelle matematiche elementari, il P. Gaudio nel calcolo integrale e differenziale, col P. Orazio Gherardi gli scolastici esercizi ripeteva. Mentre però era ne' suoi cari studi occupato, una nuova disavventura il colpì: avvegnachè perdette anche l'altro de' genitori. Uscito di collegio determinò d'entrare nella prelatura: prima però d'indossarne le sacre divise, ben veggendo i doveri i quali avrebbe dovuto soddisfare non vergognossi nella nostra università della sapienza di attendere allo studio delle leggi, e con molto onore ottenne la laurea in ambo i diritti.

Qui però ove a taluno potrebbe parere che avesser dovuto toccare il fine, gli studi di monsig. Onorato appunto per dir così incominciarono: perocchè se finora era stato costretto a seguire le orme de' suoi precettori, potè quindi in poi abbandonarsi interamente al suo ingegno. Pertanto a perfezionarsi nel latino idioma ricercò di bel nuovo lo Stay; ad esercitarsi nel greco si valse del Cunich. Strinse amicizia col P. Jacquier, e si fè compagno de' suoi studi: frequentò la scuola di botanica, la quale nel monte Gianicolo facevasi dal P. abate don Francesco Maratta vallombrosano. Solo a motivo di onesto ricreamento, e ad imitazione de' greci apprese il canto ed il suono: ma ben presto così vi si occupò, che ne divenne conoscitore profondo. La lingua inglese a que' tempi non tanto comune, e la francese richiamarono il suo pensiero, e dopo non molto ne fu tal guisa dotto, che potè in quest' ultima lingua stampar eziandio opere, come in appresso diremo. Si provvide di una scelta e copiosa libreria arricchita di pregevoli codici: acquistò molte rare medaglie, le quali portavano a rovescio l'impronta delle più antiche fabbriche di Roma. Aprì letterario carteggio co' primi letterati dell'Europa; consultò per le cose astronomiche i celebri Slopp e Toaldo professori l'uno in Pisa, l'altro in Padova: in una parola tutti i suoi pensieri, tutte le sue ricchezze, tutti i suoi mezzi all'acquisto di ogni maniera di sapienza rivolse. Ma siffatte occupazioni furon quelle, che gli accorciaron la vita, e a poco a poco il condussero alla tomba. Consigliato dai medici a viaggiare, di buon grado vi acconsentì: ma questi viaggi medesimi, come un tempo a Tullio, furon per esso lui oggetto di profonde meditazioni e di studio. Si ricondusse pertanto a Napoli, e rivide la Sicilia; quindi veleggiò per Malta, ed in quest' isola venne dal gran maestro Ximenes de rato delle insegne di quel nobilissimo ordine. L'an seguente passò in Lombardia, e dimorò per qualc tempo in Parma, ove da que' reali principi venne or revolmente accolto, e tanto entrò in grazia del du che questi non isdegnò d'inviargli lettere di suo ste pugno. Finalmente dopo due anni, assai più erudi ritornò fra' suoi.

Non molto dopo però infermò di bel nuovo, e giorno 26 di giugno del 1797 in età di anni 54 spi dopo di essere stato confortato di tutti i soccorsi de religione. La sua morte fu somiglievole alla vita: segnato ai divini voleri non attristossi in quel pu per non aver compiuto tante opere di già incomin te: ma siccome i suoi studi miravano solo all'acqui della sapienza, così sperava di giugnere al posse mento di quella, che colla sua pienezza avrebbelo teramente saziato. Le sue ceneri furono collocate ne sua gentilizia cappella entro la chiesa di s.Pudenzia ove gli si fecero con isplendidissima pompa i funer

Appartenne il Caetani a varie accademie, cioè arcadia, ov' ebbe nome *Iblesio Euripiliano*, a que de' volsci di Velletri, alla società georgica de' sollev di Montecchio, all'etrusca di Cortona, finalmente a qu la di lettere scienze e belle arti di Napoli.

Pel basso sentir di se stesso non ascese giammai sacerdozio. Fu protonotario apostolico di onore e r gente della cancelleria. Clemente XIII, sotto il po ficato del quale aveva indossato la mantelletta, il no nò abate mitrato, conferendogli un' antichissima ba ch' era un tempo appartenuta ai templari. Il duca Francesco Sforza Cesarini suo nipote nell'anno 1 il nominò preposito della cappella sistina in santa M ria Maggiore.

Pubblici incarichi non ebbe giammai, pago solo meritarli: come pure ognuno può di leggieri imma narsi, che se le avesse ambite non sarebbero pot mancare luminose dignità a lui dottissimo, d'irrepr sibili costumi, nato principe romano di un'antichissi famiglia, che avea dato alla chiesa i due pontefici lasio II e Bonifacio VIII, per non parlare di Eu nio III, di Niccolò III, e di Paolo III, figli di tre pr cipesse Caetani, vento tto cardinali, innumerabili pre cospicui per servigi prestati in ogni tempo alla s. Se religiosi chiarissimi per santità e dottrina, fra i q non possiamo tacere il celebre Tommaso d'Aquino to da una Teodora Caetani.

Gradevole era la sua fisonomia, florida la carna ne, non alto della persona, di occhi vivaci, di for regolari: tanta gentilezza di modi era in esso lui, chi mai non lo avesse veduto al primo scontra avrebbelo preso per un nobilissimo cavaliere. I pr pittori dell'età sua si pregiarono di ritrarlo: infatti palazzo Caetani n'esistono tre de' più rinomati ar del suo tempo, cioè di Angelica Hauffmann, di P peo Battoni, che come più somiglievole qui abbia riportato, avendolo disegnato dall'originale l'egre sig. Faustino Meucci, e di Raffaele Mengs, col qual domesticamente visse che questi morendo gli lasciò legato una miniatura, rappresentante il martirio di

›astiano: e perciocchè non aveala potuta compire ·tista, così monsig. Caetani a testimonianza di grato mo vi appose di suo stesso carattere queste parole Plinio: *Nec qui succederet operi ad praescripta eamenta inventus est* (*hist. lib.* 35 *c.* 10), che bel- ıente quadrano al merito di sì illustre dipintore. ›erò andò errato il chiarissimo consigliere Bianconi, ındo scrisse nelle note all'elogio di Raffaele Mengs ıma 1797, nella stamperia Zempel presso Vincenzo ggioli a cart. 92) che il ritratto di monsig. Onorato ı erasi dall'artista compito, per cui vi si era scrit- l'epigrafe suddetta.

Quantunque il Caetani molto paventasse il giudizio pubblico, nondimeno diè alla luce varie cose, per quali ha un diritto ad essere collocato fra gli scrittori secolo XVIII. I primi saggi del suo sapere li mo- › in molti estratti inseriti nelle romane effemeridi ette dal Bianconi di sopra nominato, che n'era :o il principale promotore. Gli articoli del Caetani ı si aggirano su di una materia soltanto, ma a sva- .e cose si estendono. Dopo di questi esercizi tanto i, e che vorremmo fossero da tutti seguiti, diedesi se stesso a comporre. Io per servire alla necessaria vità non farò che accennare i titoli delle cose date : luce. *I.º* Osservazioni fatte sulla Sicilia da mons. :tani l'anno 1774 in ital. e in francese: *II.º* Orazio- in morte dell'imperatrice regina Maria Teresa Val- ·ga di Austria. Napoli in 4 di cart. 38, per Vincen- Mazzolavocola: *III.º* Lettera all'editore del fram- nto Liviano scritta nel 1781. Roma pel Barbiellini: .º Lettera al P. Appiano Buonafede, intorno alla te- raria morte del Mancinelli, la quale precede l'isto- critica e religiosa del suicidio ragionato di Agato- :o Cromaziano: *V.º* Lettera al sig. avv. Giuseppe lanti, per servire di supplemento al tomo IV della colta degli scrittori napoletani indirizzatagli ai 20 ottobre del 1789. *VI.º* Lettere al P. Gio: Battista ·caria professore di fisica in Torino, in cui lo rag- glia delle nuove scoperte fatte sull'elettricismo, tan- ·ommendate da quel sommo, che le inserì nel volu- secondo della sua nobilissima opera sopra la elet- ità. *VI.º* Elogio storico di Carlo III re delle Spa- ecc. Napoli nella stamperia Reale 1789 in 4 coi ıtti di Carlo III, di Carlo IV e di Ferdinando IV si da Morghen, ed il primo disegnato dal Mengs: zione di molto lusso che inviò ai primi principi e erati d'Europa. Scorgesi in queste opere immensa dizione di ogni genere, sana critica, e profonda fi- ıfia, per cui vennero molto encomiate. Avea eziandio compiuto l'elogio di Bonifacio VIII e già sottopo- al giudizio del Jacquier, ma colto l'autore dalla ·te non potè pubblicarlo. Attendeva parimenti ad strare la vita del celebre card. Enrico suo antenato. Anche le muse formarono la sua delizia: ed alcune e veggonsi stampate in una raccolta di quelle de' ·ci pubblicate in Velletri circa la fine del secolo ·so. Tradusse in versi sciolti, e secondo l'ordine ·ui aveala ridotta l'avvocato Petrini, la poetica di zio, e volgarizzò pur anco l'elegia latina di Ro- ·o Giuseppe Boscovich per la nascita del Delfino. A dare un saggio del suo stile ne riporteremo il principio:

Il guardo indagator poc' anzi al cielo
Fiso io tenea, quando dall'alto scesa
Di nuovo a me visibile si offerse
Urania, nè qual pria d'opaca notte
In mezzo all'ombre, ma qual sol fiammante,
Sull'ellittica al pien chiaror diurno,
Chè ben giunge a mirar gl'ignoti al vulgo
Astri raggianti ognor nel chiaro giorno
Chi d'Apollo e d'Urania è sacerdote.

La quale maniera di verseggiare, ch'era a seconda della scuola corrente a que' dì, non potea non piacere moltissimo.

Queste cose però sono ben poche in paragone di quelle che rimasero mss. e per la maggior parte non finite. Leggonsi in esse belle e peregrine annotazioni, scelti commentari, erudite critiche intorno ad Erodoto, a Cicerone, a Plauto, e ad altri celebri autori antichi e moderni, savi ammaestramenti degli antichi, rivolgimenti ed avventure di ogni tempo adorne di riflessioni, istorie le più recondite, ecc. ecc. A conoscere però in quanto grande numero sieno e di quante svariate materie trattino, basti il dir questo solo, cioè, che il duca don Francesco suo fratello vero mecenate de' dotti e degli artisti, avendoli tutti raccolti, e vedendoli privi de' necessari indici, inviolli all'abate Cancellieri col quale anche monsig. Onorato era stato in strettissima relazione, affinchè ne desse il suo parere. Questo gentile ed istancabile letterato, dopo aver tutto minutamente letto, e dopo avervi impiegato parecchi anni, li divise in 209 volumi, classificandoli per materie e fornendoli di copiosissimi indici, i quali poi tutti riunì in un separato e ben grande volume in 4.º che nel 1809 con ragionata prefazione dedicò al lodato signor duca, ed è la quarantesimaquarta *delle opere inedite* del Cancellieri, come può vedersi dal catalogo di tutte le sue produzioni pubblicato in Roma nell'anno 1827.

Noi per dare una più giusta idea di questi mss. riferiremo quello che il Cancellieri medesimo ne disse nelle sue dissertazioni epistolari bibliografiche sopra Colombo, stampate in Roma nell'anno 1817 tipografia Bourliè all'indice delle materie. Tali manoscritti, contengono materie di sacra scrittura, teologia, matematiche, astronomia, idrostatica, medicina, anatomia, chimica, storia sacra e profana, naturale, numismatica, belle arti, musica, agricoltura, commercio, monete, lingua greca ecc. Vi sono inoltre i carteggi originali da lui tenuti nelle lingue latina, italiana, francese ed inglese, non solo co' primi filologi dell'età sua, quali furono i cardinali Garampi e Borgia, Paciaudi, Tiraboschi, Zaccaria, Affò, Serassi, Tosetti, Buonafede, Cunich, Bianconi, Ennio Quirino Visconti, Bandini, Manni, D'Afflitto, Metastasio, Audifredi, Laire, Galletti, Amaduzzi e molti altri: ma eziandio co' più celebri professori delle scienze le più sublimi. Ebbe egli infatti corrispondenza con Boscovich, Leseur, Jacquier, D'Alembert, De la Lande, Robertson, Raynal, Buffon, Linguet, Busching, Bernoulli, P. Beccaria, Della Chapelle, Spallanzani e molti altri di chiarissimo nome.

Pe' quali motivi una giudiziosa scelta di queste lettere potrebbe presentare il più bel quadro dello stato, in cui nello scorso secolo giunsero le scienze ecc.

Dopo ciò non farà maraviglia se fosse spesso scelto per arbitro nelle letterarie contese, e se taluni si piacquero o di lodarlo ne' loro versi, come fra gli altri fecero lo Scarpelli, ed il canonico Giuseppe Testaferrata: o di dedicargli i loro scritti, come praticarono lo stesso Testaferrata e l'autore dell'elogio di Boscovich pubblicato in Napoli nel 1790.

Il ch. P. D. Rodesindo Andosilla, abate vallombrosano e professore di eloquenza nella università romana, scrisse un saggio della vita letteraria di monsig. Caetani, di cui ancor noi ci siamo giovati: il qual saggio senza nome dell'autore fu stampato in Roma nel 1800 e precede il primo volume delle *Opere diverse e postume* di questo prelato, che voleansi dare alla luce, ma di tal edizione uscì solo quel tomo, in cui si contengono la traduzione della poetica d'Orazio e dell'elegia di Boscovich e le prose da noi nominate, eccettuato l'elogio di Carlo III, e le lettere al P. Buonafede ed al P. Beccaria. Nella storia dell'università della sapienza il ch. avvocato Renazzi al tomo IV, p. 372, parlando del Caetani così si esprime. « Non può controvertersi che a molto ingegno congiungendo anche maggior voglia di tutto sapere, in realtà divenisse un uomo enciclopedico. È certo che per la vasta sua letteratura attrasse a se la stima di tutti i dotti, e singolarmente la stima degli esteri. Forse la varietà e la moltiplicità delle cognizioni produsse in lui quella confusione, che nascer suole dall'abbondanza e disparità delle idee ». Lo scrittore di quest'articolo nel giorno 6 dello scorso aprile ne lesse in arcadia un esteso elogio. Finalmente nel secondo volume dell'istoria e degli atti dell'accademia de'volsci, pubblicato in Velletri 1837 tipografia Ercole per cura del chiarissimo sig. Clemente Cardinali segretario di quell'istituto, leggesi altro elogio di monsignor Onorato Caetani che, siccome dicemmo, fu membro di quella società, la quale va fregiata de' nomi de' più chiari e distinti letterati, ed ha in oggi un degnissimo protettore nella persona dell'eminentissimo signor card. Pacca, onore del sacro collegio di cui è decano, e della letteraria repubblica che ha d'interessanti produzioni arricchita. *F. Fabi Montani.*

BATTAGLIA IN GERA D'ADDA.

Principiato era appena il XVI secolo e la repubblica di Venezia si trovava all'apice della fortuna, e fin nel levante avea piantato il suo leone. I molti lavori nell' arsenale teneano occupate migliaia di persone, e le orientali merci e le droghe in quella città si trasportavano per essere poscia trasfuse per tutti i paesi d'Europa.- Numerose erano le truppe che trovavansi al servizio di quella repubblica, e magnanimi duci le conducevano. - Presidi delle terrestri truppe in allora erano Bartolomeo Alviani ed il conte di Pitigliano, ambo celebri capitani, ma che riescivan di qualche danno, risiedendo di continuo fra lor la discordia.

Nell'anno 1508 nella famosa lega di Cambrai, comune consentimento del pontefice Giulio II e d imperatore Massimiliano ed altri principi, si cercò o mezzo per abbassare la veneta repubblica, e puossi re che a questo fine l'Europa tutta contr'essa era c giurata, per timore che non avesse a vieppiù estend il suo dominio. - Non avvi cosa alcuna, la quale g prosperità e grandezza, che non sia sempre per invi o gelosia nel continuo pericolo di esser vittima o tradimento o della perfidia.

Per consentimento comune il re di Francia conc star dovea le città di Cremona, Brescia, Bergamo, C ma e tutti i paesi situati sulla Gera d'Adda, già po duti dai veneziani. - Questi, sempre baldanzosi, di r sun apparecchio s'avvilirono: chè anzi il senato o nò all'esercito di portarsi avanti e costeggiare sem la destra riva del fiume Adda, attesochè la sinistra occupata dalle truppe francesi.

Il generale francese Chaumont passò senza tim il ponte d'Adda a Cassano, e presa d'assalto Trevig l'occupò, ma ben per poco, attesochè i veneziani pena che i nemici ripassato ebber il fiume, di nu se n'impadronirono. - I francesi sempre avveduti, tanto che i veneziani si occupavano presso Treviglio, tutto il loro esercito su' per tre ponti passarono l'A senza impedimento. Luigi XII re dei francesi ord alle sue truppe che sempre costeggiando il fiume, verso Pandino s'avviassero, dopo ch' ebber preso incendiato Rivolta. - Il ben noto Gian-Giacomo Tri zio comandava l'antiguardia; il re si trovava col f del corpo; ed il conte della Palissa era alla testa d retroguardia. - Il Trivulzio, appena trovossi nelle cinanze di Agnadello, si scontrò colla retrogua de' veneziani comandata dall'Alviano, il quale com di focoso temperamento, e maggiormente riscaldat nuove risse sofferte con Pitigliano, si diè subito mani, ed i nemici n' ebber qualche svantaggio. - praggiunto immantinente il grosso dell'esercito fr cese, ruppe le schiere dell'Alviano, il quale veden dal conte di Pitigliano abbandonato, od almeno rius a questi impossibile il soccorrerlo, fu sconfitto e f prigione. - Alviano per una noncurata ferita, ch' a ricevuto in volto, ammalò gravemente, e dopo ess stabilito per tre anni giacque in fondo di una torre. di 10000 uomini tutti italiani rimasero estinti sul can

SCIARADA

Sul mio *primier* si videro
Di Roma ai tempi andati,
Di senatori e giudici
I nomi disegnati.
Il mio *secondo* balìa
Fu d'un leggiadro dio,
Caduta nell'oceano
Ella di vita uscìo.
Volle il *total* deridere
La sposa, e fu deriso;
Per atto abbominevole
Da quella in sonno ucciso.

SCIARADA PRECEDENTE CAN-DIDO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietario

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 18.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 8 LUGLIO 1837.

IL GRAN GERMANO MAGELLANICO

e coste deserte di alcune isole nelle fredde regioni lue emisferi sono il rifugio di specie piumate ovi-, che munite di un becco, e di simulacri di ale atte al volo, hanno i piedi a guisa degli uccelli atori, e nuotano difatti con grande celerità. Il ma-lo somministra loro l'alimento, e sembra che non no mai soggette a penuria, poichè quasi tutti gli vidui di questa specie sono carichi di grasso che a fatti soprannomare *pingui*. Non possono esclu-dalla gran famiglia degli uccelli, sebbene loro sia stata accordata la facoltà di volare. Di questo ero è il gran germano magellanico, rappresentato nostra incisione, a cui i naturalisti aggiunsero ome di *moncherino* giustificato dalla forma delle ronche e difformi, delle quali questo uccello qual-volta si serve a guisa di zampe, per affrettare il corso sulla terra, cangiandosi per un istante in rupede. Tal genere di uccelli molto ben confor-mati per procurarsi di che vivere nelle acque, ove pas-sano almeno la metà della loro vita, è caratterizzato dalla grossezza della parte inferiore del corpo, dalle gambe brevi, dai piedi lunghi e palmati da tre dita, sporgenti innanzi, e da un quarto cortissimo nella par-te posteriore. L'alto del corpo è molto sottile, il collo non è senza eleganza, ed il becco è quale si richiede per afferrare e ritenere una preda nuotando. Allorchè da lungi veggonsi questi animali in riposo, si crede-rebbero assisi sulla estremità del dorso: quando si mettono in movimento, il loro andare è sì sconcio, che nessuno animale della nostra Europa può darne una idea. Il gran germano deve all'alta sua forma l'epiteto che caratterizza la sua specie: alcuni non hanno me-no di tre piedi di altezza allorchè stansi in terra nella loro posizione verticale, e per poco che siano carichi di grasso, il peso eccede spesso le trenta libbre. Que-sta grande specie abita le isole Maluine, ed abbonda

nelle vicine acque dello stretto di Magellano, da cui ha preso il nome. Si è tentato inutilmente di trasportare vivi in Europa alcuni di questi uccelli; essi dimagrano visibilmente per difetto di conveniente alimento e periscono tutti nel lungo viaggio. Converrà dunque contentarsi di vederli nelle collezioni dei musei, e non nei parchi. I colori delle piume non mancano di splendore, e fanno un piacevole contrasto sulle diverse parti del corpo. Un nero vellutato ricopre la testa che cangiandosi in un giallo dorato, e diminuendo di larghezza fino alla metà del collo, va a terminare in un bianco argentino dal petto al ventre. Il dorso e le piccole ale sono di un colore grigio celeste; brevissima ne è la coda, non consistendo che in una ciocca di minute piume molto elastiche, e proprie a servirgli di sedile allorchè è in riposo. La mandibola superiore è nera; la inferiore è alla sua base di un rosso, che si riveste per graduate tinte di un violetto sempre più oscuro, finchè si confonde col nero della estremità. L'occhio è piccolo, sporgente, e munito di ampia membrana che è in continuo moto. In fine questo uccello è meglio organizzato per nuotare, che per soggiornare sulla terra. Seguiamolo non pertanto nelle sue occupazioni fuori dell'acqua, ed osserveremo in esso un istinto di cui nessun' altra specie di uccelli ci offre l'analogo. Dacchè un luogo sembrò conveniente alla situazione di un nido, le femmine tutte insieme operano a ricuoprirlo di ramoscelli, ed ognuna vi trasporta il suo uovo, (non ne depongono che uno annualmente): le chiocce sono diligenti ed attente, e non soffrono che alcuno venga a disturbarle; i maschi intanto si occupano a provvedere il sostentamento alle loro compagne. Nati i figli, ogni coppia prende cura del suo allievo, gli amministra l'alimento, di modo che mentre il giovane uccello ingrassa eccessivamente, il padre e la madre sopportono la fame e divengono estenuati. Nei tempi ordinari riuniti entro più stretti confini, osservano essi un ordine ammirabile di giorno e di notte: il riposo in terra e le occupazioni in acqua sono divise con perfetta uguaglianza. Nessuno ha potuto osservare in qual modo attendano a' loro bisogni in mezzo ai flutti: ma la regolarità, che scorgesi nel loro accampamento in terra, induce a pensare che lo stesso istinto di ordine presieda a tutte le operazioni di questi repubblicani nella interna forza del termine. Un posto distinto è assegnato ai giovani allievi: quelli ai quali gl' incomodi della muda impongono un regime particolare, come le femmine disposte a deporre l'uovo, hanno separato quartiere, ed il rimanente spazio è abbandonato a quelli, che non abbisognano di cure particolari. Col mezzo di queste semplici leggi e sotto l'impero della natura, sembra che un' armonia non mai turbata dovesse regnare fra tali animali: eppure non è così; i combattimenti non sono meno frequenti e meno fieri fra essi, che nelle nostre società, in cui tante passioni si agitano in senso contrario, e condannano la pace generale ad un perpetuo esiglio. *M.*

VARIETA'.

— Nell'ultima quindicina di marzo si pubblicò a Londra uno di quei giganteschi avvisi, per redigere i quali, sono così famosi i pubblicisti inglesi e france Mai prospetto non si era espresso con tanta enfasi ampollosità. I segnatarj annunziavano con lettere lu ghe tre pollici, e larghe uno e mezzo, al regno un in generale, ed alla città di Londra in particola ch'essi non volevano abbandonare il mondo senza sciare al loro paese le tracce di una utile intrapre l'impronta di una generosa idea, il frutto di un sub me concepimento ecc. ecc. Essi avevano ideato di pu blicare un nuovo giornale quotidiano sotto il titc *The Jester* (il faceto), il cui scopo era quello di sc tere, sette volte la settimana, il diaframma degl'ipoc drici inglesi. Questo foglio doveva contenere inol una gelleria grottesca di tutte le notabilità viventi. T ta Londra ne fu attonita, e per portare al colmo la r raviglia, l'associazione per tutto l'anno non era della tenue somma, cosa quasi incredibile, di una g nea. Era naturalissimo che fino dai primi giorni dassero a presentarsi più di 200 sottoscrittori all'uffi il quale si trovava provvisoriamente in un mesch angolo della New-Exeter-Street fino a che non si pot stabilire in un magnifico palazzo di cui si trattava l' quisto. La lista degli abbonati andava crescendo giorno in giorno, e tosto gl'imprenditori del nascit giornale si trovarono possessori di 500 ghinee. Gli bonati aspettavano dal canto loro con impazienza pubblicazione del primo numero del *Jester* prom per il primo giorno del mese seguente. Venne il mo di aprile, ma non si vide uscir giornale di sorta vece del giornale ogni abbonato ricevette la segu circolare: « Signore, noi non abbiamo rinunziato idea di pubblicare il *Jester*, e di esilarare la malin nia inglese. Abbiamo però trovato opportuno di in prendere prima un piccolo viaggio sul continente intendercela cogli scrittori più umoristi e spiritos Parigi e di Vienna: dopo di che pubblicheremo im diatamente il primo numero del giornale che voi, siamo certi, aspettate con impazienza. Il nostro v gio durerà tutto al più un anno. - Guglielmo Hoax

In questa guisa furono ingannati più di 500 c dini di Londra. I più caldi fra essi corsero all'uf provvisorio della New-Exeter-Street, per darsi alm il piacere di vendicarsi cogl'impiegati dell'ammini zione. Ma trovarono l'uffizio vuoto e sulla porta, smisurato cartello colle parole: *Te be led*, da affitt

Sig. direttore

Roma 24 di maggio 1837

Nell'ottavo foglio del vostro *Album*, distribuito il aprile scorso, voi avete inserito una lettera di Francesc trarca a Giovanni Boccaccio intesa a dichiarargli le su nioni intorno a Dante Alighieri; la qual lettera fu tra e pubblicata dal sig. cavalier Felice Romani: second viene riferita dall'abate De Sade. Riscontrata però c lettera in latino, come fu scritta, su la edizione di Gi del 1601 che il Romani non possedeva, il sig. Angelo di Torino ebbe luogo di fare alcune *rettificazioni* alla duzione del De Sade, e le comunicò al sig. Romani rese sollecito di farne dono al pubblico, professandosi tissimo al loro autore.

Affinchè adunque i molti lettori del vostro *Album* anche essi chiariti sul vero senso dell'interessante docu da voi pubblicato, io vi trascrivo qui appresso il brano

:era dal sig. Nani diretta al cavaliere Felice Romani, in si ha ragione delle sovraccennate rettificazioni; persuaso sarete per fregiarne uno de' vostri prossimi fogli.
Credetemi intanto con tutta la stima

Vostro servitore ed amico
D. Biagini.

iarissimo signore Torino 4 marzo 1837.

.. Ma le confesso ingenuamente che essendomi riucito in intelligibile un passo della sua versione della ettera del Petrarca, dovetti ricorrere all'edizione da ei pure accennata, delle lettere stampate a Ginevra iel 1601, ch' ella dice di non aver potuto procuarsi, e che io ho tra' miei pochi libri. Dal quale same o confronto mi venne avvertito un altro abiaglio. Del che io sono lontano dal farne carico a V. S., ma sibbene ne incolpo il De Sade che avenola mal intesa, mal tradotta e raffazzonata a suo nodo, fece incorrere V. S. in questi errori. Dove lla traduce = Ei visse con mio padre e coll'avolo iio, più giovane di quello e più attempato di queto = il senso è sbagliato. Infatti, come poteva Dante sser più giovane del padre di Petrarca, e più vecchio dell'avolo? Ecco le parole del testo (ep. XII, ib. XI pag. 446 ediz. cit.): *Cum avo patreque meo ixit, avo minor, patre autem natu major.* Il seno viene chiaro e limpido. Perchè mi maraviglio che Tiraboschi, avendo pure copiato l'errore dalla trauzione del De Sade, veduta ch' ebbe questa lettera ella edizione di Ginevra, com' egli stesso dice nelle annotazioni, dimentichi di rettificare questo passo. In altro luogo è stato franteso... Nella sua traduione è scritto = Il solo rimprovero che far mi si ossa si è d'aver detto . . . lui aver meglio riuscito ella favella volgare sì in verso che in prosa . . . = el testo leggo: *Scrupolosius inquirentibus aliuando respondi, fuisse illum sibi imparem quod ulgari eloquio, quam carminibus aut prosa clar atque altior assurgit.* Se Petrarca nel *vulgari oquio* intende della divina commedia, certamente quel *carminibus* intende parlare delle egloghe tine che, secondo quello che ci racconta Leonardo retino, furono minori del poema sacro, e delle ale prose e poesie minori d'invenzione, e poco dei di sì grande ingegno per trivialità di sentimenti lizione poco felice. Molte sono le mutilazioni che questa lettera, da lei con grande dissinvoltura e pore di lingua tradotta, ho incontrato. Il De Sa-, che fa rimprovero agl' italiani d'ignorarla, doa riferirla intera, e poteva tradurla con maggiore attezza ».

IL SULTANO PRIMO COMPILATORE.

nostri cortesi leggitori conoscon certamente avere an Signore sciolto il corpo de'Giannizzieri e disciito i suoi eserciti al modo europeo, come pure stuegli col massimo entusiasmo la scienza militare, vino e mirabilmente indossar la divisa francea ignoreranno forse che egli sia addivenuto giorta. — Importante oltre ogni credere è il giornale madario *Tekwimi-Wekai o Quadro degli avnenti* scritto in arabico e francese idioma, compilato da'confidenti ed intimi del sultano e sotto la direzion di lui! Quando per la prima volta pubblicossi a dì 5 novembre 1831 il *Monitore ottomano*, chiamandosi così la parte francese del su enunciato giornale, i Turchi credettero non potersi rinvenir diletto in uno scritto mancante di rabeschi e di dorature intenti a deliziarsi nella lussuria del tabacco e del caffè, a stento l'onoraron di uno sguardo: anzi i più ardimentosi posero in non cale Mahmoud ed il suo giornale. Ma il gran signore nobilmente vendicossi di siffatta indifferenza, e seppe farlo leggere dapprima con avidità ed interesse, poscia con furore e delirio: e i mezzi che adoperò furono i seguenti:

Ciascun pascià dovette sottoscriversi per un determinato numero di esemplari per gli abitatori della sua provincia: il testo ottomano non sempre corrispondente al francese racchiudea censure sì mordaci, encomi tanto lusinghieri de' primi personaggi della città, che costoro incontanente si fecero ad uniformar la propria condotta allo spirito di quel giornale, dandosi in preda ad una pazza ilarità o ad un profondo dolore, secondochè esso mostravasi più o meno indulgente verso di loro. Oltracciò ebbesi l'accorgimento di farlo leggere ad alta voce ne' pubblici luoghi, ne' caffè, ne' *gabinetti* di lettura, ecc.; e coloro i quali intendeano la lingua scritta con la massima premura si fecero a spiegarlo a' propri concittadini divenendo in certa guisa gl' interpreti del sultano. Anche al presente questa lettura spesso si fa ad alta voce; nè ciò ha nulla di comune col modo onde gli ottomani narrano le favole e gli annedoti; perocchè in quest' ultimo caso il narratore sovente vedesi interrotto da' plausi o dalle smodate risa della circostante adunanza, dovechè per l'opposto un perfettissimo raccoglimento riscuote la lettura del giornale; e solo tal silenzio viene di tratto in tratto interrotto dalle esclamazioni: *Ins hallah* (se piaccia a Dio!) o *Hallah kercin* (Iddio è immenso!)

Uopo è dire altresì essere il sultano entusiasta di M.r O' Connel, i di cui discorsi rinvengonsi con massima scrupolosità riprodotti nel suo giornale, e qualora siavi qualche omissione è indubitato esser di lievissima importanza. Ed in generale la scelta degli articoli desunti da' giornali stranieri è di buon gusto e fatta con accorgimento. È poi davvero ammirabile osservar l'immensa premura spiegata dal governo a destar la curiosità degli abitatori di oriente e far loro prendere interesse a' pubblici affari. Nel giornale ufficiale si parla dell'ordinamento dell'esercito, de' movimenti dell'armata navale, del bullettino delle battaglie, dell'amministrazione civile, degli avvenimenti occorsi nelle provincie; cosa al certo inaudita nella storia dell' ottomano impero! Oltre a ciò l'industria, le arti, ed i mestieri, le utili invenzioni, la lettura, in somma tutto ciò che influir possa alla materiale ed intellettuale felicità de'popoli soggetti, parve all'eccelso giornalista di Costantinopoli affatto meritevole di ogni sua cura. A dir breve il *Monitore ottomano* è la espressione di un prudentissimo riformatore, il quale lotta coraggiosamente e con gloria per allontanare da' suoi vasti dominj le sventure dalle quali sembravan minacciati.

UNA STRADA DEL CAIRO

La città del Cairo è quasi interamente composta di vie tortuose e brevi, e di oscuri andirivieni in zig-zag che metton capo ad infiniti chiassetti senza uscita. Ciascuna di queste ramificazioni forma un quartiere separato, ed è serrata da una porta che di notte si apre solo agli abitanti del quartiere stesso. Non si contano al Cairo meno di trecento strade: esse dividonsi in 53 quartieri, che sono sotto la sorveglianza di un' autorità chiamata *cheykh el harât* (*cheykh* del quartiere). Sono state costruite poi sì anguste per difendersi dal caldo, e ve ne sono alcune che non hanno più di due piedi di larghezza; di modo che spesso i balconi di due case opposte si toccano l'un l'altro. Molte di queste vie, o piuttosto fori, sono all'alto ricoperte di stuoie di giunco, affinchè non possano penetrarvi i raggi solari. Esistono tuttavia al Cairo non poche strade spaziose e comode, dove si celebrano i bazar ed i mercati. Il nostro rame rappresenta una di queste vie che conduce al bazar del *Khankhalili*, dove si trovano tutte le mercanzie di lusso, che vengono da Costantinopoli e dall'Asia minore. Vediamo uno speziale seduto nella sua farmacia, circondato da numerose scatole, contenti le sue droghe medicinali non meno che le spezie necessarie all'apparato della cucina. Su di u piccolo forziere, ordinariamente di ebano, egli ha po giata la sua bilancia; nei cassettini sono il calamai i pesi e le più preziose sostanze. Il suo stabilimento posto sotto la protezione del cielo per una preghie o sentenza estratta dall'Alcorano, che egli ha fatto scr vere accuratamente sopra la sua bottega. Presso la pi tosa insegna scorgiamo penzoloni delle lanterne di ca ta e di tela, e delle piccole candele gialle. Siccon nella notte le vie non sono illuminate, la polizia in pone agli abitanti di munirsi di lanterne, due ore d po il tramonto del sole. I signori si fanno precedere domestici con facelle chiamate *machalla*, le quali co sistono in piccoli foconcini piantati alla estremità bastoni lunghi tre o quattro piedi, in cui arde un leg resinoso che produce vivissima luce. Il pacifico abitan che vediamo montato su di un giumento, che non mostra che il dorso, non avrà certo un *machalla* al s servizio. Presso questo giumento vediamo apparire grave testa e il lungo collo di un dromedario. Il b duino, che lo conduce per la briglia, sembra attende che sia libero il passo per inoltrare. Il dromedario n mostra meno intelligenza del giumento alla voce d proprio padrone. Egli ancora ama veder pendere d la sua sella le frange di lane, è orgoglioso di una b glia di seta, e si osserva scuotere la testa con ebbrez allorchè il padrone per vezzo gli soffia alle narici fumo della sua pipa; docile al più piccolo cenno, p ga le ginocchia, si rialza, modera o precipita la sua c sa, e può viaggiare più giorni senza bere e senza g stare altro cibo che qualche pugno di fava. Sopra a testa del dromedario veggonsi delle bottiglie di pe chiamate *zinzamieh*, delle quali fa uso chi vuol t versare il deserto. Il turacciolo è di legno, in mezzo quale si pratica un piccolissimo foro, per cui l'acq ne passa a goccia a goccia, espediente che gli arabi mano il più atto a dissetarsi con la minor quantità acqua possibile. Sul primo piano della nostra tav vedesi una donna che nasconde appena la nudità suo corpo sotto miseri cenci, e che mostra gran cu però di cuoprire il volto col suo velo. Questa don è senza dubbio una di quelle infelici alienate di mer che i musulmani riguardano quali esseri privilegiat favoriti dal cielo. Esse percorrono impunemente le senza timore di ricevere insulti da chicchesia, ed ov que stendono la mano sono sicure di ricevere limo na: quà il pane, là i vestimenti, da per tutto esclar zioni di compassione. Vi sono poche nazioni, presso quali la carità sia così generalmente onorata e pr cata, come presso gli orientali. Convien dichiar però che la carità cristiana, la quale consola le so renze dell'anima, nello stesso tempo che alleggeri i dolori fisici, è ben superiore alla carità dei mu mani, che non conosce e non allevia nei disgraz che i bisogni materiali.

Le botteghe sono tutte poco profonde, e non han comunicazione coll'interno delle case; non sono, p priamente parlando, che nicchie aperte nelle mu si estendono sulla via mediante un muro, su cu mercante adatta un tappeto e vi sta assiso. Come

dalla bottega contigua a quella del venditor di
nachi, non si usano che serrature di legno. Le porte
si aprono a destra e a manca, ma bensì nel mezzo:
arte superiore è sollevata in alto per una fune, la
riore è abbassata sul banco chiamato *mestabè*. Nel-
notte le botteghe sono guardate da custodi, che i
pzianti pagano in comune.

estaci a fare una parola delle case. Il balcone è di
o, e costrutto alla foggia di ferriata. Alcune angustissime finestre, che ben di rado si aprono, permettono di riguardare per via. Quella specie di gabbia, che si vede nel bel mezzo del balcone, è il luogo in cui mettonsi i vasi di argilla molto porosi, che servono a rifrescar l'acqua. Le case tutte non hanno ordinariamente che un terreno ed un primo piano. Ogni appartamento ha un balcone, in cui è situato un divano, dove solamente la sera le donne vengono a respirare l'aria soave della notte.

M.

SAN GIOVANNI BATTISTA

« E tu, o piccol fanciullo, sarai chiamato profeta dell'Altissimo: perciocchè tu andrai davanti alla faccia del Signore per preparar le sue vie. = Per dare al suo popolo conoscenza della salute in remissione de'lor peccati. = Per le viscere della misericordia del Dio nostro, per le quali l'oriente da alto ci ha visitati. = Per rilucere a coloro che giacevano nelle tenebre e nell'ombra della morte: per indirizzare i nostri piedi nella via della pace(1)». In tal modo Zaccaria sacerdote profetizzava allorquando gli nacque da Elisabetta sua sposa quel fanciulletto Giovanni, ultimo de' profeti, che i genitori suoi vollero così chiamato perchè tal voce significa *grazia di Dio*, per la quale solo s'ingenerò nel seno di Elisabetta, che infino a quell'ora, assai avanti cogli anni, non aveva partoriti mai figli, essendo sterile. Ciò avvenne nel tempo che Erode regnava la Giudea, e fu in questa guisa: Zaccaria entrato nel tempio del Signore per dare i profumi, stando in piè dal lato destro dell'altare, fu turbato dalla visione di un angiolo che gli disse: Non temere, Zaccaria, perciocchè la tua orazione è stata esaudita, ed Elisabetta tua moglie ti partorirà un figliuolo, al quale porrai nome Giovanni. Alle quali parole Zaccaria non sapea di leggieri prestar fede, perchè vedeva sè e la moglie molto avanti negli anni. Onde in pena di questa sua dubitanza fugli detto resterebbe mutolo fino a che quelle cose coi propri occhi non avesse vedute. E così fu. Ed Elisabetta concepì e si tenne nascosa cinque mesi: ed il sesto fu a lei Maria cui era già stata annunziata la divina incarnazione, e Giovanni, tuttavia nel seno della madre, esultò di allegrezza al venire di quella. Uscito finalmente alla luce, fu questione, perchè molti volevanlo chiamare Zaccaria dal nome del padre. Ma la madre disse: Ha da chiamarsi Giovanni. E così volle pure il padre, come aveagli ordinato l'angiolo; ed a quello fu di poi aggiunto il nome di Battista significante *battezzatore*, perchè egli era venuto a dare agli uomini il battesimo per la remissione dei peccati. Ancora fanciullo si ritirò nel deserto, ove vestiva una pelle di camello cinta ai lombi, mangiava locuste e mele selvatiche, beveva acqua pura. Uscì finalmente, e fu nel paese dintorno al Giordano a predicare il battesimo, a profetare alla moltitudine la venuta del Messia. Tutti da lui erano nelle acque del Giordano battezzati. Tra la moltitudine venivano pure molti saducei e farisei, quelli a nulla credenti; questi in apparenza assai zelatori, non di essere, ma di apparir pii. Gli uni e gli altri mala gente, cui Giovanni proverbiando gridava: « Progenie di vipere, chi vi ha insegnato fuggire dall'ira a venire? Fate frutti non finti di penitenza; e non dite dentro di voi che avete Abramo per padre, quasi che ai figliuoli di Abramo, sebbene malvagi, debba Iddio essere propizio». E per verità che razza peggiore di chi simuli pietà e religione, inorpellando il perverso animo e nutricando in core assai bassi affetti, non è a temere nel mondo. E Giovanni, che sopra tutto predicava la carità, voleva chi avesse donasse al povero: virtù ben rara in fra gli uomini, quando chi ha tiene a se, chi non ha è lasciato sfinire dalla miseria. Così

(1) S. Luca cap. 1.

alla moltitudine, che lo addimandava che avesse a fa rispondeva: Chi ha due vesti ne faccia parte a chi n ne ha; e chi ha da mangiare faccia il simigliante. E testimoniava a tutti, lui non essere Gesù, ma ess uno nel mezzo di loro, il quale non conoscevano e veniva dietro a lui, che gli era stato antiposto, e cui non era degno di sciogliere il coreggiuol delle sc pe. E poichè a mal' in cuore tollerava le ingiustizi le prave opere nei magnati egualmente che nel p polo, allorquando Erode erasi tolta a donna la mog del proprio fratello, Giovanni apertamente vituper tanta nefandità; per la qual cosa fatto prendere quel re, si ebbe a patire assai dura prigionia. Nè questo ebbe fine lo strazio di lui: imperocchè il tir no, vile non meno che crudele, si lasciò prendere a leziosaggini di una danzatrice che fu Erodiade, la qu pregando addimandò ed ottenne fosse mozzo il ca al Battista per farne presente alla madre, di cui que avea ripresa la mala vita. Così Giovanni per a confessato il vero, che non sempre vuolsi ascoltare gli uomini e meno dai prepotenti, ne fu vittima, e m to fu seppellito in Sebaste di Palestina. Ora poichè cemmo di lui, toccheremo alcun che intorno alla b statua che è di un chiaro nostro scultore, Luigi I naimè da Carrara, e della quale ci piacque in que foglio offrire a' nostri leggitori il disegno.

Noi non istaremo a dire con che bella semplicità atteggiato questo vezzoso pargoletto, stringente a quella insegna del cristianesimo, che è l'albero su ebbe a morire il gran Redentore degli uomini, l'Agn lo del Signore venuto a togliere i peccati del mon come indicano le lettere in quel nastro avvolto croce, che sono ECCE principio della leggenda: *E agnus Dei qui tollit peccata mundi.* Tutto ricci paffutello, giunte le mani, volge devotamente al c le luci in atto di rendere grazia al Signore; un pic coreggiuolo ad armacollo, ed altro stretto sui fian sorregge a mezzo della persona al fanciulletto una le di camello, di che solea sempre vestire nel dise Ben volentieri vorremmo noi commendare questa g til opera, se da per se stessa abbastanza non si lo se a chiunque si faccia a rimirarla nella presente cisione, come per la finezza del lavoro fu non ma lodata da quanti la videro nello studio dello arte E tanto piacque all'universale, che ben più di una c ne venne commessa al medesimo (1).

Così fuori della mitologia, senza aver ricorso solite Veneri, alle Diane, ai Cupidi, ed a siffatti ar menti, oggimai un po' troppo vieti e ripetuti, sem più ci faremo persuasi come le arti belle possano eg mente trattare più moderni subbietti che non s quelli delle antiche favole. Tra i quali, a dir v molti e grandiosi assai sono a togliersi dalla cristi religione, come questo fu tolto dal Bienaimè. Qu ogni parteggiare fia indarno, mentre ogni assent uomo sarà di avviso, non doversi guardare gran f nelle arti belle, se gli argomenti che tolgonsi a t tare sieno cavati da questo o da quel tempo, se l'a

(1) Fra queste una dal sig. Sampayo portoghese, ed altra dal s Bellaiw inglese.

i tenga più presto a questa od a quella scuola, o liamo dir meglio a quella setta: chè in sette pro- mente sembrano piuttosto divisi i moderni ingegni. me guardo il subbietto stesso, e mi piacerà me- quella poesia o quel dipinto, quella statua o quell' ıitettura, che più si avvicinerà alla maniera della a natura, che meglio mi parlerà allo intelletto ed :uore, che non si allontanerà dalla ragione eterna vero: e quindi sopra ogni vana ed inutile contro- ia stimo l'uomo assennato non poter muovere che riso di scherno od un guardo di commiserazione, cersi.

O. R.

LE PRIME BIBLIOTECHE PUBBLICHE ED IL PRIMO BIBLIOTECARIO.

'resentemente abbiamo più biblioteche di quello che volta non avessimo libri, e più fogli nei libri che ie sugli alberi. Ora ci riesce difficile il fare la scelta libri che vogliamo leggere, perchè la quantità che sparsa da per tutto delle produzioni dell'intelletto rmai troppo grande, mentre una volta bisognava ırsi nei paesi più lontani per rinvenire quei tesori llettuali che ora si sono moltiplicati al punto, che ettore il più assiduo può riuscire appena a leggere :entesima parte dei libri che si pubblicano in un o. – Molti uomini delle infime classi leggono ora che non leggevano una volta gli scienziati ed i fi- fi, e le cose arriveranno forse al punto che gli ıini verranno discacciati dalle città dai libri come ırono una volta gli Abderiti dalle ranocchie. Pre- emente non si legge, ma si divora, si legge molto e si digerisce; la digestione intellettuale di soggetti oli troppo eccitanti è cattiva quanto la loro dige- ıe fisica. Le innumerabili biblioteche sono le oste- e le botteghe di chincaglieria dei moderni lettori e e moderne leggitrici.

veva già la terra i suoi anni, quando Tolomeo fondò in Alessandria, capitale dell'Egitto, la pri- pubblica biblioteca e collezione di manoscritti. Una e di essa, 400,000 manoscritti, era conservata al eo che era in Bruchion, il più bel quartiere della d'Alessandria; il rimanente 300,000 manoscritti nel Serapion, tempio di Giove Serapide.

Ia nel museo non avevano stanza soltanto questi intellettuali dei dotti, ve l'avevano anche i padri , i dotti stessi, e questi vi erano mantenuti a spese stato per tutta la loro vita. Quella biblioteca era que una casa di letteraria produzione e sussistenza n tempo: non solo fondatore suo fu un re che era anche il fondatore della monarchia greca in E- , ed il ceppo della celebre dinastia dei Tolomei, essa venne anche posta sotto l'immediata prote- degli dei, le cui immagini ornavano quel tempio, porta del quale una iscrizione annunziava che ıon solo si trovava pascolo per lo spirito, ma ben ıe medicamento per l'anima.

'imperatore Claudio fece costruire un nuovo mu- fianco dell'antico, gli diede il suo nome, ed or- espressamente che in certi stabiliti giorni dai abitanti nel museo si facesse alternativamente, in una sala a ciò destinata, pubblica lettura della storia tirrena e punica da lui stesso composta.

Il fondatore di quella *prima* biblioteca ebbe la fortuna di trovare un uomo che meritasse di essere posto alla testa di un simile stabilimento. Quest' uomo fu Demetrio Faleréo, che colla sua dottrina e col suo instancabile zelo riescì a procacciarsi le più preziose produzioni intellettuali di tutte le nazioni. Senza di lui la prima biblioteca non sarebbe forse stata gran cosa di più che un caos letterario. Ad onta di questa occupazione, che tutta assorbiva la sua operosità, vuolsi ch' egli molto scrivesse, e sopra ogni genere di scibile. Narrasi ch' ei morisse pel morso d'una vipera. Non sarebbe già stata una vipera umana? un critico maligno? Vero è che il suolo paludoso dell'Egitto, in seguito alle annuali innondazioni del Nilo, produceva una quantità d'insetti velenosi; ma che fra questi vi fossero anche dei critici, non è cosa provata.

Sembra che in generale i Tolomei molto avessero a cuore l'arricchimento di questa biblioteca. Uno di essi spinse tant'oltre il suo zelo, ch'ei non volle somministrare agli ateniesi affamati il grano che gli chiesero, se non quando essi gli ebbero dati i manoscritti originali delle opere di Eschilo, di Sofocle e di Euripide. Ei ne rimandò loro le copie, e fece dono ad Atene dei dieci talenti che avevale dato per caparra.

La seconda pubblica collezione dei libri fu fondata da Attalo re di Pergamo, principe che fu promotore zelantissimo delle scienze e delle arti. Essa conteneva 200,000 volumi.

Queste superbe istituzioni ebbero, è vero, molti encomiatori, ma niun imitatore. I primi furono Pisistrato signore di Atene ed Ipparco suo figlio, che intraprendessero di fondare una biblioteca a pubblico uso, nella quale occasione eglino fecero raccogliere da dotti filologi i frammenti, che fino allora erano giaciuti sparsi, dell'Iliade e dell'Odissea. Con larghi doni essi incoraggiarono lo zelo di quei raccoglitori.

I romani, nelle loro immense conquiste, posero eguale anzi maggiore studio a procacciarsi i tesori dello spirito che non ad impossessarsi di qualunque altro ricco bottino. Presa Cartagine, il senato romano donò a Regolo i manoscritti esistenti in quella città. Paolo Emilio, che nell'anno 586 di Roma riportò una strepitosa vittoria sopra Perseo re di Macedonia, portò trionfante in Roma fra le spoglie nemiche molti manoscritti raccolti a Grecia, ch' egli donò, parte ai suoi figli e parte al popolo romano.

Cornelio Silla, per quanto crudele si mostrasse in occasione della presa di Atene che mise a ferro e fuoco, pure dimostrò, che alto rispetto aveva per le opere dello spirito, mandando a Roma una raccolta di manoscritti scoperta nel tempio di Apollo. La prima biblioteca pubblica in Roma fu fondata da Plinio Pollione, il quale viveva al tempo dell'ultimo triumvirato, in un tempio sul monte Aventino.

I romani, amanti della pompa e del lusso in tutte le cose, solevano ornare con magnificenza anche le biblioteche. Pavimenti di marmo, muraglie incrostate di avorio, armadj e scrittoj di legno di cedro e di ebano

le abellivano: v'erano stanze accessorie e gallerie, portici e viali d'alberi le circondavano.

Licinio Lucullo, celebre per la sua immensa ricchezza, e per le sue illimitate spese, contemporaneo di Cicerone, al suo ritorno dalla spedizione contro Mitridate e Tigrane portò a Roma il lusso dell'Asia; ma siccome durante la sua dimora in Grecia aveva imparato a conoscere molti fra i più distinti filosofi di quel tempo, ad onta della sua grande inclinazione pei piaceri sensuali, conservò tale amore ai diletti dello spirito, che si fece una corona dei dotti della sua patria, fece venire dotti greci a Roma, e fondò una copiosa biblioteca, alla quale concedette a tutti libero accesso. Lo stesso Cicerone assiduo frequentolla. Tirannione, che Lucullo aveva fatto prigioniero nella guerra contro Mitridate, ne fu fatto direttore, e divenne in tal guisa il primo bibliotecario romano.

Giulio Cesare volle arricchire quella biblioteca con altre collezioni di libri in lingua greca e latina, e farne una biblioteca pubblica, nel più stretto senso della parola. Il dotto Varrone doveva averne la direzione. La tragica fine di Cesare impedì l'esecuzione di così bel progetto.

Ottaviano Augusto fondò due biblioteche greche e latine, una nel tempio d'Apollo sul monte Palatino, ed una presso al teatro di Marcello, alla quale diede il nome di Ottavia sua sorella. Anche nel palazzo di Tiberio, che dilettavasi di poesia greca, v'era una ricca biblioteca. Domiziano fece ristaurare molte biblioteche che erano state danneggiate dagl' incendj, e cercar libri da tutte le parti; ei mandò perfino dei dotti ad Alessandria per copiarvi dei libri e per completarne di quelli che erano imperfetti. Trajano eresse la biblioteca Ulpiana. Le biblioteche private che molti romani, come Cicerone, Attico, Plinio, Ernino, Severo ed altri possedevano, principalmente nelle loro villeggiature, gareggiavano colle pubbliche per la ricchezza, per la magnificenza e per la bellezza. Esse erano adorne di statue, di pitture e particolarmente dei ritratti degli uomini celebri per ingegno e per dottrina. Col mezzo di grandi aperture, parte praticate nella volta, parte sulle muraglie, le sale ricevevano abbondantissima luce. I libri erano riposti in armadj lungo i muri, e spesso numerati.

Anche le dame romane tenevano nelle loro stanze i libri greci e latini, la lettura dei quali più le dilettava.

Seneca inveisce con violenza contro l'esagerata e vana manìa delle biblioteche dei romani. «A che innumerabili libri e biblioteche, il cui catalogo forse il possessore appena legge durante tutta la sua vita? La troppa quantità loro opprime quello che brama imparare, e non lo istruisce. Molto meglio è l'applicarsi totalmente alle opere di alcuni scrittori, che l'andare vagando fra tutti.

« Ora si aggiunge anche alle case dei bagni una biblioteca come ornamento indispensabile. Io volentieri il concederei, se questo fosse effetto di una irresistibile brama di sapere: ma ora queste opere scelte ed ornate delle immagini di divini ingegni, ad al non servono che all'ornamento delle muraglie (1)

Termineremo aggiungendo alcune notizie qua e raccolte intorno ai fondatori ed amatori di bibliotec

A Firenze, al tempo dei Medici, Nicolò Niccoli figlio di un negoziante, fondò la prima biblioteca p blica, che dopo la sua morte fu aumentata da Co mo de' Medici. NicolòV papa fondò la prima biblio ca pubblica a Roma; il cardinale Bessarione, la p ma di Venezia.

La prima biblioteca reale di Francia, nel 1364, n contava che venti volumi. Il re Carlo V, detto il S vio, l'aumentò di circa 900 volumi, e fece tenere luminata di notte la sala ov'erano custoditi, acciò studiosi potessero andarvi in tutte le ore.

La celebre famiglia Fugger possedeva una bib teca che a quei tempi era tanto rinomata, che il V fio la chiama un cielo letterario ricco di tanti li quante sono le stelle che brillano nel firmamento: un giardino letterario, in cui egli coglieva i più de ziosi fiori e frutta.

Il Tritemio, abate di Spanheim morto nel 15 possedeva una raccolta di 2000 manoscritti.

Heinsio chiama la biblioteca di Leida, in cui p sava le giornate intiere, il grembo dell'eternità in egli si deliziava fra le anime divine.

Ma il prefezionamento dell' intelletto ha bisog più che d'ogni altra cosa, di una savia divisione un buon impiego del tempo. Questo moltiplica i n stri giorni, ed allora ogni nostro *oggi* è uno scol del nostro *jeri*.

(1) Seneca cap. 9 dell'opera sulla tranquillità dell'animo.

— Una donna per prendersi giuoco del celebre me co G... lo fermò un giorno per istrada dicendo di n sentirsi bene. Il dottore s'avvide della falsità dai p e da altri segni: le impose quindi di mostrargli la gua, e di chiudere gli occhi finchè non l'avesse os vata. Partitosene poi di soppiatto, la lasciò in qu curiosa situazione esposta per qualche minuto alle di quei che passando la vedevano.

SCIARADA

Nel mio *primier* s'acccoglie
Quanto dall'uom si fa;
Tre volte dalle soglie
Esce d'eternità - con orme uguali,
La quarta a vol più lungo impenna l'ali.

Più nitido del sole
Di lui più eccelso ancor,
Ha molti di parole
Ma pochi adorator - d'opre il *secondo*;
Pur da lui solo può aver gioja il mondo.

Terra da estranei retta,
Vicina al mar, l'*intier*
Dà nome a una ricetta,
E fama ha dai destrier. - Grande non è,
Ma regia stirpe a gran popolo diè.

SCIARADA PRECEDENTE ALBO-INO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietario

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 19.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 15 LUGLIO 1837.

LA NOTTE = AFFRESCO DEL CAVALIER DECIO TRABALZA

n è certamente piccola lode dei doviziosi il saper ed utilmente usare la copia degli averi; nè meglio, a mio credere, potrebbonsi questi spendere, che porgendo il destro ai buoni artefici d'esercitare il loro

ingegno in lavori per ogni parte pregevoli. Imperocchè a questo modo i ricchi non soltanto giovano all' accrescimento ed al lustro delle arti belle, e si fanno aiutatori del merito, ma procacciano eziandio a se stessi rari e preziosi oggetti in abbondanza, i quali col volger de' secoli valgono ad aumentare lo splendore e la ricchezza delle loro famiglie. Per questo appunto voglionsi encomiare al sommo i nobili signori *Torlonia*, i quali a gara favoreggiando i cultori delle arti, delle costoro opere si servono ad ornare con isplendida magnificenza le sontuose loro abitazioni. Ed in sì lodevol gara ardentissimo si mostra il sig. duca don Alessandro, il quale non solamente ebbe applicato l'animo ad abbellire con gentili pitture e sculture tutto quanto il principesco palazzo, da esso abitato in Roma; ma piacquegli ancora, che quella casa di delizie, quasi per intero riedificata nella sua villa fuori la porta Pia, dovesse sopramodo risplendere per molte pitture affresco, da lui date da condurre agli egregi *Coghetti*, *Podesti*, *Paoletti*, *Fioroni*, *Carta*, *Cochetti*, e *Trabalza*. I quali a secondare con efficacia i desiderj del nobile committente, ogni cura e diligenza spesero intorno alle loro opere: per cui a ragione si può dire, esser queste riuscite tali, da muovere ad ammirazione quanti si faranno ad osservarle. E per tal modo l'ottimo signor don Alessandro non soltanto giunse a rendere ricca e splendente quella suburbana delizia, ma tenne esercitati molti giovani e buoni ingegni; e, quel che più è da stimare, fu cagione che fra noi risorgesse un genere di dipingere, da qualche secolo a questa parte trasandato, con poco onore d'Italia, a cui era stato fonte perenne di gloria.

Ora, fu nostro pensiero di dare al pubblico in questo foglio un saggio delle pitture eseguite nel sopra ricordato edificio, presentando in incisione il disegno d'uno dei tre a-freschi operati dal cav. *Decio Trabalza*; e quello scegliemmo rappresentante la *Notte*. Non deve però tacersi, che ci riserbiamo a pubblicare di tempo in tempo nei fogli avvenire alcun disegno di altre opere eseguite nel luogo medesimo da alcun altro dei sullodati artisti.

Il Trabalza adunque, nella composizione del dipinto di cui teniamo discorso, tolse in gran parte il pensiero ch' ebbe in animo di esprimere da alcuni versi del *Mattino*, gentilissimo poemetto d'*Ippolito Pindemonte*, e sono appunto quest' essi:

> . . . . . Notte, che or siede
> Sovra l'occidentale ultima porta,
> Con man traendo a se da tutto il cielo,
> E in se stesso piegando il fosco velo.

Vuolsi peraltro avvertire, che il pittore in ciò scostavasi dal poeta, che mentre questi ne' suoi versi ne mostra la *Notte* sul finire, ritirante il velo delle tenebre, quegli al contrario la dipinse sul cominciare, nell' atto appunto di distendere esso velo su tutto il creato.

Nella parte inferiore del dipinto scorgesi una piccola porzione della nostra terra, rischiarata in un canto da alcune strisce di luce rosseggianti, prodotte dal riflesso degli estremi raggi del sole. Vedesi sull'alto *Espero* o *Vespero*, quasi portato dai venti, figurato in un allegro e vispo fanciullino tutto nudo, il quale reca nella destra una lampada ardente, ad esprim la stella della *sera*, e colla sinistra stringe il len d'un manticino, che trasportato dal vento forma gentile svolazzo.

Tiene il mezzo dell'affresco la *Notte*, posata so un gruppo di nugoli, leggeri sì, ma opachi. Ella è da fino ai fianchi, da dove le scende allo ingiù un' a pia tunica, che per intero le cuopre il rimanente d persona. Ha in capo un velo, e sopravi un serto papaveri; tiene gli occhi volti al basso, e con am due le mani si atteggia in guisa, come se spieg nell'aria il suo amplissimo manto, il quale è d'un lore azzurro tirante al nero, e nei cui lembi appai alcune stelle; alla sua sinistra miri la luna, ch traverso le rare nubi mette raggi di pallida luce. pra di lei libransi sulle ali pipistrelli e gufi, uc che aman gli errori notturni.

Alla destra della *Notte*, ma più in basso, ti si o agli sguardi il *Sonno*, figurato, secondo alcuni g sotto l'aspetto d'un gentil giovanetto, con ali di falla, e versante a piene mani i papaveri sul sotto sto mondo. Egli, come pare, vola assai leggerme ed indica così esser la quiete sua principal propri e girasi col viso a riguardare la *Notte*: è nud parte, essendo nel resto ricoperto da una *clam* strettagli ai reni, ed anch' egli ha il capo inghir dato di papaveri. Da sinistra alla *Notte*, intravede *Morte*, la quale suol darsi per compagna al *So* perchè i poeti la dissero a lui sorella, e favoleggia fossero ambidue figliuoli della *Notte*.

La *Morte* ha la effigie d'una donna etiope, sca e per vecchiezza sparuta: e questo fece l'artefice, ischivare la odiosità di offrire agli occhi de' risg danti uno scheletro umano. Ella ha il capo e le s ravvolte da un manto nero, che a metà le nascon viso; dagli omeri gli sporgono due grandi ali di a *piro*, e colla destra impugna la falce, usato suo bolo. Di costa alla *Morte* vedesi la figura di *Mer* guidator dei sogni. Egli è nudo affatto, ma sull stra spalla gli sta gittato, come a caso, un manto tato dal vento, ed è librato in aria; ha le ali a loni, in capo il cappellino alato, e tiene gli sguard mi in quelli della *Morte*, quasi a mostrare ch pende da' suoi cenni. *Mercurio* stringe nella dir *caducèo*, e colla sinistra tiene una cornucopia sciata, da cui cadono corone d'oro e di querce, nete, fiori, spine e pugnali: cose tutte attissime gnificare i sogni buoni o rei, che turbano i son noi poveri umani, lusingandone colla speranza d sedere fallaci beni, o spaventandoci col timore di e sventure al certo non meno fallaci, ma pure delle volte avverantesi.

Di sotto al *Mercurio* ti si mostra il *Genio del s* figurato sotto l'aspetto d'un uomo ravvolto intera te in uno oscuro mantello, che mezza cuopregli l cia, la quale sente molto del fantastico e dello s Egli ha in capo due ali di nottola, ed alquanti veri, per indicare le sue bizzarre forme, e le s parizioni nel sonno.

)a queste poche parole ognun vede, come il *Tra-za* seppe immaginar con sapienza la composizione suo dipinto, ed esprimerla poi in atto con bel gar-: facilità somma. Ed a questi pregi voglionsi uniti ›ra quelli dell'armonico e robusto colorito, della sitezza dei dintorni, delle parti nude benissimo ellate, e della natural maniera di panneggiare: il soprattutto riesce sorprendente nel gran manto, la *Notte* va distendendo. *Filippo Gerardi.*

RVAZIONI DEL SIGNOR ARAGO SULLO STATO PRESENTE DELLA TEMPERATURA.

'anto fra i dotti quanto fra gli indotti nessuno, a dire, si tenne dal cercare la cagione della tem-tura umida e fredda che abbiamo da qualche tem-Il signor Arago, di Parigi, ricevè a tal proposito sterminato numero di lettere, le quali, quantun-rimaste per lo più senza onor di risposta, ten-no a voler corroborare con l'autorità dell'uomo tre le particolari opinioni degli scriventi; sicchè vi fu ipotesi, non assurdo, che non cercasse soste-nella sua responsabilità. A non dire che di una di queste congetture, si volle attribuire lo stato ente dell'atmosfera alle macchie osservate nel sole. g. Arago distrugge ora tutte queste ridicole cre-e, presentando all'accademia francese un qua-comparativo della temperatura del mese di aprile, lla quantità di pioggia caduta in questo periodo inquant'anni in qua, quadro di cui noi offrire-n sunto. Quanto alle macchie del sole, se ne ve-) in ogni stagione e a tutte le temperature. Pos-) anche essere vedute ad occhio nudo, senza che iò vi sia diminuzione di calore e di luce, perchè o ad esse veggonsi costantemente tali punti lu-›si, lo splendor dei quali deve abbondantemente ›ensare e la perdita di calorico ch'esse possono urre, e la loro oscurità. Il sig. Arago fa notare sì, che la vegetazione non ha potuto soffrir mol-r l'abbassamento di temperatura: perchè l'azione irradiazione, fenomeno per cui il calorico passa ando dalla terra verso lo spazio, e traverso un puro, per modo che nel più ardente estate si fa re nel cuor delle notti un rigidissimo inverno, fu o che nulla per la presenza delle nubi nell'atmo-La temperatura media del mese di aprile nel 1837 fu che di 5°, 7 centigradi; e da un mezzo seco-785), epoca in cui si cominciò a stabilir l'osserva-meteorologico, il mese di aprile, presa la media temperatura, può dirsi non sia mai stato sì fred-di anni, in cui la temperatura media di questo si approssimò di più a quella del 1837, sono: nel di 6°, 5 - nel 1799 di 6, 8 - nel 1808 di 7, 1 - 817 di 7, 3 - nel 1812 di 7, 5 nel 1806 di 7, 9 - 785 di 8, 0 - nel 1787 di 8, 1 - nel 1790 di 8, 2 - 836 di 8, 6.

se si confronti la temperatura del mese di aprile assimi freddi osservati, senza prendere la media, lrà che l'anno 1837 non occupa il primo posto. il termometro discese sotto lo zero nell'aprile 1799 a 3, 9 - nel 1809 a 3, 6 - nel 1807 a 3, 5 - nel 1837 a 3, 3 - nel 1817 a 3, 2.

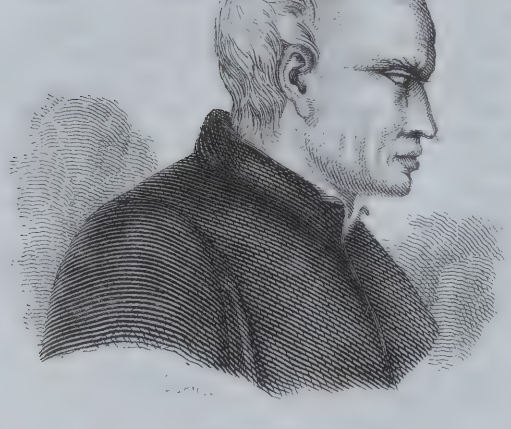
Il *maximum* della temperatura del mese d'aprile del 1837 è di 17, 3: e nel 1811 salì a 15, 4 cent. Sol quello del 1790 non passò i 16, 7 cent.

Considerato sotto il rapporto del numero dei giorni di pioggia, il mese d'aprile di quest'anno non occupa che l'ottavo luogo; n'ebbe soltanto 17, e nel 1833 furono 29. Nel 1811, l'anno della cometa, divenuto celebre per le abbondanti ricolte di vino, vi furono 16 giorni di pioggia, cioè un sol giorno di meno che nel 1837. — Dalla nuova serie d'osservazioni della quantità di pioggia caduta in ciascun mese di aprile, quella del 1837 occupa il quinto posto; non ne ha somministrato che 62, 5, millimetri: e nel 1829 ne ha dati 69,1.

VIAGGIO SUL FIUME DELLE AMAZONI NELL' AMERICA MERIDIONALE.

Mentre correva l'anno 1834, essendo il *Samarag* ancora a Callao ed in procinto di ritornare in Inghilterra allo spirare del suo tempo di servizio, i signori Smyth e Lawe, che facevano parte dello stato maggiore di quel bastimento, intrapresero il lungo e faticoso viaggio da Lima a Para, a traverso delle Ande per il fiume delle amazoni. Scopo di questa spedizione era il cercare di stabilire una comunicazione coll'Atlantico per il corso successivo dei fiumi di Pachitea, d'Ucaiali, e del Maragnon (fiume delle amazoni), sia discendendoli nell'ordine loro partendo dal Mayro, sia risalendo i due primi fiumi fino a quest'ultimo luogo. I viaggiatori inglesi furono accompagnati da alcuni uffiziali peruviani addetti al servizio del governo ed incaricati di determinare le distanze. Ciò non ostante per deboli e sproporzionati che fossero i mezzi, nulla si trascurò per assicurare l'esito della spedizione: ma difficoltà insuperabili costrinsero il sig. Smyth ed il suo compagno ad abbandonare i luoghi principali che dovevano esplorare, ed a rinunziare alla navigazione della Pachitea. Dopo aver discesa l'Hullaya si trovarono finalmente in vista del magnifico Ucaioli, che fa scorrere le sue acque pure quanto il cristallo e presenta una superficie di circa un miglio e mezzo di larghezza. Erano i primi inglesi che avessero mai navigato su quel bel fiume: «Questa sola idea, aggiunge il sig. Smyth, bastava per esaltare la nostra immaginazione». Questo paese non era mai stato visitato da uomini inciviliti, eccettuate quelle persone, che nel loro zelo altra mira non avevano se non quella di strappare quei popoli dalla barbarie nella quale sono immersi. È cosa ben trista il considerare lo stato di assoluto abbandono, a cui sono ridotti gli abitanti di quelle terre a cagione dell'inazione e della indifferenza del governo. Due giorni di navigazione su quel fiume bastarono per trasportare i nostri viaggiatori alla missione di Sarajacu, dove furono accolti dal P. Piazza, capo di quella missione, e che esercitava sopra tutto il distretto un'autorità patriarcale. La nuova della spedizione era la prima comunicazione ufficiale che avesse ricevuta dal governo di Lima da nove anni! I consigli e le relazioni scoraggianti di quel missionario determinarono gli

stessi più intrepidi fra gli ufficiali a rinunziare al progetto che avevano formato di risalire l'Ucaiali e la Pachitea fino a Myaro, essendo le sponde di quel fiume abitate da cannabili chiamati *caslabos*. Dopo aver disceso l'Ucaiali per 279 miglia, seguendo tutte le sinuosità del fiume, entrarono finalmente nel Maragnon, superbo e gran fiume, il corso del quale è stato già ben descritto dal tenente Maw, alla cui opera i suoi successori hanno trovato poco da correggere. Le osservazioni dei viaggiatori sono state raccolte con cura: e grazie allo zelo ed all'intelligenza del sig. Smyth e del suo compagno, esse ingrandiscono il circolo fino ad ora troppo ristretto delle cognizioni nostre riguardo a quei paesi.



MAZZOLARI

Giuseppe Maria Mazzolari, che per devozione alla Vergine Madre prese nome di *Giuseppe Mariano Partenio*, fu uno di quegli scrittori di latinità che più si distinsero nel secolo passato. Egli nacque in Pesaro, ove la sua nobile e ricca famiglia aveva preso stanza, abbandonando la patria sua Cremona. Gli fu padre Filippo Mazzolari, madre Cecilia Somenza donna di magnanimi spiriti e di somma pietà, come lo stesso figliuol suo Giuseppe lasciò scritto in un commentario latino, ove non solo egli espone le mirabili bontà di lei, ma ci dà alcuna contezza del modo con cui fu educato. Al paragrafo V infatti si legge: « Appena aveva io sette anni, che fui mandato a Cremona, ed ivi da Andrea mio zio paterno, uomo di memorabile pietà, fui educato. In quella città studiai prima grammatica, poi umane lettere, indi filosofia alla scuola de' pa gesuiti. Terminato il corso della filosofia, avendo anni tornai a Pesaro, e pochi mesi mi fermai n casa paterna. Onde partito per rendermi gesuita, ve a Roma. Fatto il noviziato e compiutolo, posi alqua mesi nel riandare le cose di belle lettere, passa quali fui destinato ad ammaestrare i giovani nella tà e nelle buone arti, secondo è costume. Questo piego mi durò cinque anni. Prima in Firenze inseg due anni grammatica, indi un anno quella che ch no umanità, poi nella città di Fermo un anno re rica. Essendo a Fermo, tratto dalla vicinanza del l go, mi recai a Pesaro, e vi passai alquanti giorni miei genitori; appresso partii per Roma, dove dov per lo quinto anno insegnare umanità; poichè di narmene a Fermo non ebbi nè voglia nè potere

Appresso diè mano agli studi teologici, e li com con grande suo pro. Ma per molto che egli studia teologia, l'animo suo correva spesso alle dolcezze d poesia, e pareva in quelle mirabilmente deliziarsi. lochè veggendo i superiori quale egli riuscirebbe s lasciasse secondare il suo genio, lo inviarono a Fi ze professore di rettorica; poscia vedendo quanto do levava, e come tornerebbe ad onore della soc se egli desse lezioni in Roma, il richiamarono. Ve sette anni interi fu nell'insegnare belle lettere Firenze e in Roma, ne' quali si acquistò voce di b oratore e di valente poeta. Ebbe scuola fioritissim potè gloriarsi che di quella uscissero ingegni che salirono a grande fama. La fatica dell'insegnare av ridotto il Mazzolari a non buona condizione di sal e però parve a' suoi superiori, dargli quell'onorato poso che aveva meritato. Perlochè lo fecero pref delle scuole inferiori del collegio romano, nel q per tanti anni aveva mostrata la forza della sua quenza. E perchè in mezzo agli studi aveva semp cuore la pietà, ed era al tutto uomo di Dio, adop perchè la gioventù non meno coltivasse l'ingegno gli studi, che il cuore colla religione. Quindi con cristiano resse una delle congregazioni di quella rente università, porgendosi volentieri a' bisogni rituali de' giovani, ed eziandio delle persone della dizione più umile con carità che veramente ritr dagli apostoli. Quando nel 1773 a' bisogni della stianità, fu d'uopo sacrificare quella società glor per tanti uomini chiarissimi, riparò in casa d'al suoi affezionati e benevoli, e col cuore dolente alcuni anni studiando, e servendo al Signore ne pii esercizj. Poi parendogli s'adolcirebbe un po suo dolore, se almeno abitasse ove la sua società a avuta stanza, si recò nel convitto del Gesù, ed ess omai all'età di 74 anni, chiuse gli occhi nella pac Signore con tanta rassegnazione, che ben può dirs di lui fu esemplare la vita del pari che la mort quale avvenne il 14 settembre del 1786. Prima di rire ordinò che il suo cuore, racchiuso in una pic urnetta, fosse trasportato (come avvenne) al santu di M. Vergine in voce *della Martorella*, cui viv aveva avuta singolare divozione. Conciossiachè eg sì caldo della divozione di Maria, che a lei sola e

ensieri ed affetti donò. Ma sebbene tanto egli fosse ammato degli spiriti della pietà, non prese mai aria molesta severità, ma dolce ed affabile si mostrò ıpre con tutti. Socievole, disinvolto, gentile. Non ıe nemico maggiore dell' ozio, e però sempre gli gì d'innanzi. Sentiva umilmente di sè, e delle cose comunque lodate era sincero sprezzatore. Sobrio, desto, osservatore delle discipline del suo istituto, ò la povertà, e fu veramente povero. Fu amato, rito, careggiato da tutti per le sue virtù: e per le sue ıre vivrà a lungo nella memoria de' posteri. Ben è ıaravigliare che a tanto uomo non sia stato fin qui to alcun'onorevole monumento in patria; ma è pu- ı sperarsi che non sia per mancargli più a lungo. Ora brevemente parlerò delle opere sue, le quali ı le seguenti: I.° *M. T. Ciceronis de Oratore ad m collegii romani cum adnotationibus Jac. Prou- e soc. Jesu. Patavii* (*Romae*) 1751. Il Mazzolari fu l'editore, e vi mandò innanzi una lettera latina ı so se più pregevole per l'eleganza o per la bontà precetti, e la diresse a' suoi scolari. II.° *In ortu enissimi principis Luduv. Burgundiae ducis. Ora- habita in coll. romani X kal. ian.* 1751. *Romae* 51, e poscia *Venetiis* 1753. Questa orazione non ı è maravigliosa per isquisitezza di stile, e per quel ı oratorio che rende a' lettori immagine della fa- dia tulliana, ma per aver egli saputo protrarre in go un argomento assai ristretto, e trovare ubertà nezzo ad uno sterilissimo campo. Fu poi ristampata ın colle altre sue orazioni. III.° *Ragguaglio delle tuose azioni di donna Costanza Maria Mattei ffarelli duchessa d'Assergio ecc. Roma* 1758. Que- vita è non solo pregevole per la verità storica più era, ma per gli ammaestramenti di spirito, di che ı saputa arricchire. IV.° *Vita del cav. Bernardi- Perfetti sanese.* È pur questa una breve ma netta rave scrittura. Fu inserita nella quinta parte delle degli arcadi illustri (*pag.* 224 *Roma* 1751), e po- dal Mazzolari più diffusamente esposta in latino ampata insieme coll'altre sue opere. V.° *Josephi riani Parthenii Eletricorum lib.IV. Romae* 1761. esto poema *dell'eletricità*, nel quale al dire del ch. della ha trattato con lucreziana gravità, e con no- à e venustà, virgiliana questo didascalico e filosofico omento, uscì alla luce colle note del celebre. P. La- ıarsini, e fu accompagnato dalle lodi del celebre edetto Stay, il giudizio del quale è da anteporre a e. Certamente quel poema è de' più belli che possa tare l'Italia, sì per la veste latina, sì per la gravità e cose. E sarebbe veramente opera degna di buon erato raccorre tutti questi poemi didascalici latini, esentarne il pubblico che ne potrebbe cogliere e tto ed istruzione. Nel 1772 pel Salomoni in Roma rono in tre volumi alcune opere del Mazzolari, e no queste. VI.° Nel volume primo intitolato, *Jo- ıi Mariani Parthenii actiones et orationes*, si con- gono dodici orazioni ad imitazione delle verrine di erone, e tutte rivolte a combattere l'abuso smodato 'arte critica. Consegue a queste una dotta ed elo- ıte orazione *Pro domo lauretana*, la quale separatamente stampata, e ricoperta di lamina d'argento mandò in dono allo stesso santuario, con innanzi una bella epigrafe, la quale dice così:

DEIPARAE . VIRGINI
LAVRETANAE
IOSEPHI . MARIANI . PARTHENII
E . SOCIETATE . IESV
EIVS . CLIENTIVM . MINIMI
ΑΝΑΘΗΜΑ
Dent alii gemmas, dent munera divitis auri.
Quod mi unum, virgo, suppetit, hoc tibi do.

Il secondo volume comprende dodici orazioni tutte in argomenti sodi ed utilissimi e piene delle più erudite cognizioni. Eccone gli argomenti: *De contrahenda encyclopedia* = *De lectione ciceroniana* = *De lectione virgiliana* = *De ratione docendi et discendi* = *De italorum in artibus principatu* = *De conservandis sacrae antiquitatis monumentis*=*In renunciatione Francisci I imperatoris, gratulatio* = *In ortu serenissimi Burgurdiae ducis* = *In passione Domini in die parasceves.* Sarebbe certo a grande pro che molti leggessero in queste orazioni, le quali insegnano a studiare nei classici, e danno bellissimo esempio del come si debbano imitare. La latinità è degna del secolo d'Augusto.

Il terzo volume ha due parti: nella prima si leggono cinque commentarj latini = *De Bernardino Perfecto poeta laureato* = *De Carolo Sanctino* = *De Joanne Manzochio* = *De Contuccio Contuccio* = *De Caecilia Somentia Parthenii matre* = La vita del Perfetti avea scritta dapprima in italiano, come è detto, e due ragioni adduce dell'essere venuto alla determinazione di portarlo in latino: « *Consilium autem hoc a me idcirco susceptum fuit, quia nescio quam latinae litterae rebus quae memoriae traduntur conferunt dignitatem, quam illis impertiri vernaculae non possunt. Praeter quam quod Bernardini Perfecti in optimis studii excellentia plane digna exstitit, cuius notitia ad exteras etiam gentes perveniret: quod nemo assequi potest, nisi ea qui lingua scribat, quae nusquam gentium ignota sit ac peregrina.* A lasciare memoria di Carlo Santini dice espressamente, esser egli stato condotto dall'amicizia e dalla stima che aveva di lui che gli era stato collega nell'insegnare rettorica a Firenze: *Florentiam ad tradendam rhetoricam missus est, ubi primum Hieronymi Lagomarsini, tum meus eodem in munere collega fuit. Ex hox autem tempore mihi intime notus esse caepit, et eo multa animadvertere potui, quae, ut observata à me sunt, fideliter litteris mandabo.* Il terzo commentario è cosa tutta dell'amicizia, poichè Gian Pompeo Manzocchi gli era amicissimo, e abbiamo di lui versi diretti al Mazzolari, che attestano quale amore a lui portasse. Del che rende fede pur sulle prime il commentario: *Nemo mihi illo carior, nemo iucundior, et voluntatum coniunctione, et studiorum consuetudine.* Il quarto commentario in onore di Contuccio Contucci venne quasi in conseguenza degli altri, come l'autore stesso dice in sul principio. Egli era stato suo antecessore nell'insegnare rettorica. Ecco alcuni versi che di lui toccano nel sesto *dell'elettricità*, versi che volentieri io reco come a saggio della squisitezza di tutto il poema:

. . . . Ille autem lente gradiens, tardante senecta,
Equis erit? Meritos cui cingi laurea canos
Nescio quid manibus versans, et laetus in illo.
Fallor? an admoto detrita numismata vitro
Callidus explorat? non fallor; scilicet ille est
Egregius vates, summusque orator; avitum
Florere eloquium stupuit, quo rhetore, Roma.
Nate sagax idem, longoque instructus ab usu
Quidquid edax reliqui, saeclis labentibus, aetas
Fecit odorari: nec non Kirckerius olim
Quas Latio collegit opes e divite, felix
Augere in tantum, ut vincantur scrinia, nec jam
Amplius accessus capiant stipata recentes etc.

Il quinto, che è pur l'ultimo de' commentari, è dettato in ossequio di Cecilia Somenza, nobil donna cremonese madre dell'autore, ed oltre al descriverci la virtù di essa, ne da contezza di molte cose degne d'essere conosciute. Sappiamo da quello come ebbe un minore suo fratello a nome Giovanni, che per seguire l'esempio di Giuseppe si rese pur egli gesuita: che ebbe cinque sorelle, le quali tutte per singolare pietà entrarono i sacri chiostri. *Ex decem adhuc superstitibus (liberis) mares duo, foeminae omnino quinque, abdicata rerum terrenarum cura, sanctioris vitae genus diversis in religiosis ordinibus amplexi sunt.* Ma cosa di rilievo e da non tacersi mi pare, il discorso che la madre fece a lui proprio, quando le aperse il suo desiderio di entrare alla società di Gesù. E perchè serve a maraviglia alla mia storia, il recherò qui volgarizzandolo parola a parola. « Avendole io (già risoluto di farmi della compagnia di Gesù) manifestato il mio divisamento, ella sorpresa dalla novità stette un poco pensosa, poi rompendo in un dirotto di pianto, come quella che sapeva quanto io l'amava, e la riveriva, cominciò più e più a pregare; Vedessi ciò che io faceva, a cui la lasciassi se le toccasse rimanere diserta di marito innanzi tempo; non fidar ella tanto a' miei fratelli minori, quanto a me: però mi ponessi avanti agli occhi la solitudine in che rimarrebbesi; prima che io m' appigliassi a veruna risoluzione, pregava ben ci pensassi. Così ella: a cui io risposi: Sentire all'anima lo stato suo: se non sapessi, Iddio avermi a ciò consigliato, non sarebbemi bastato il cuore di lasciarla neppur col pensiero: dubitare che se non obbedissi alla voce di Dio, nella sua orbità fossi per tornarle più ad afflizione che a conforto: anche per questa ragione, che io mi sentiva d'amarla assaissimo, avere stabilito lasciarla, seguendo le parole del vangelo = chi ama il padre e la madre avanti me non è degno di me.= Ricevuta fuori dell'espettazione questa risposta, la mia madre si tacque, nè più aggiungendo parole, accomodata al volere di Dio, mi fece copia di entrare alla società di Gesù, e mi benedisse. Ed io per non dissimulare cosa alcuna confesserò la mia debolezza; poichè se ella mi avesse sol di poco ancora fatto forza colle lacrime e colle preghiere, forse dal mio proposito la mia costanza si sarebbe distolta. Ella però in buon grado per amore di Dio sostenne non solo essere abbandonata da me, ma ben' anche dal fratel mio Giovanni che veniva per età dopo me, il quale si fe' gesuita, e da cui ella poteva, per la riverenza che le mostrava, porre non minore, anzi più certa speranza». Di questo suo fratello Giovanni abbiamo l'iscrizione sepolcrale postagli da lui stesso e conservataci dal Morcelli, quale per essere cosa bella mi piace qui recare:

IOANNI · PHILIPPI · F · MARIANO
DOMO . PISVRO
VIRO . OPTIMO . SACERDOTI . CASTISSIMO
QVI . VIX . ANN . LXIII . M . X . D . XXVII
VTILIS . DOCTRINA . MVLTIS . EXEMPLO . OMNIBVS
DECESSIT . PLACIDISSIMO . EXITV
IIII . KAL . FEBR . ANNO . MDCCLXXVIII
NON . SI . MORTALES . ADVERSIS . FINIBVS . ANNOS
DIVINO . IVSSI . VIVERE . CONSILIO
TV . PIVS . INSVBRVM . ORNARES . MORIBVS . VRBES
VOX . ALIQVA . VT . LATIVM . NOSTRA . IVVARET . OPE
ARGVAT . IMMEMOREM . TVA . VIRTVS . ADFVIT . IPSE
HVC . ANIMVS . MAESTVS . FRATER . AD . INFERIAS
DVMQVE . TVVM . ADLOQVITVR . CINEREM . CVPIT . ESSE . RELICTO
CORPORE . QVEIS . FELIX . TV . SPATIARE . PLAGIS
IOSEPHVS . PARTHENIVS . FECIT
FRATRI . CARISSIMO . B . M.

Ma per tornare al filo del mio discorso francamen asserirò, che quel libro de' commentarj è cosa di gra de pregio non meno per la nettezza dello stile latin che per la gravità de' soggetti trattati. Il commentar poi in lode della madre, oltre al dare prova della pie singolare di Giuseppe, ci porge ancora non lieve conte za di molti tratti della vita dello scrittore, e delle co sue famigliari; e diviene tanto più interessante, quan meno sono le memorie che ci sono rimase di lui. A fine del terzo volume, è riprodotto il poema dell'ele tricità, pel quale il Mazzolari non dirò io garreggiò c Fracastoro, collo Stay, e con altri sommi, ma col stesso Lucrezio, i modi poetici del quale seppe ran mollire colle grazie della musa virgiliana, come è de to più sopra. Dopo segue un libro di versi latini o elegiaci, ora eroici dettati nelle lodi di s. Luigi Go zaga. Io credo che niuno più delicatamente abbia tra tato tale argomento. Io ho per intero riprodotto qu sto libro nella mia scelta di versi sacri (*Sacrorum ca minum delectus. Pisauri tom. III*, 1833-34) e perc mi parvero cosa da porre in esempio de' giovani st diosi, e perchè donandone io la gioventù pesarese, pe sai che dovessero, oltre gli altri frutti, dare quello u lissimo dell'emulazione.

Ma perchè egli non era tanto amatore e cultore d buoni studi quando della vera pietà, egli lasciò ancc alcune erudite operette spirituali stampate in Ror nel 1779, delle quali mi basterà recare qui il tito 1.° *Diario sacro*: 2.° *Le sacre vie*: 3.° *Le sacre b siliche*: 4.° *Appendice*. So anche avere egli compos e dato alle stampe il mese Mariano: ma perchè non è nome d' autore, non ardisco affermare quale, molti che ve ne ha, sia quello dato dal P. Mazzola Altre prove della pietà di lui abbiamo da alcune isc zioni tramandateci dall'immortale Morcelli nel suo bro delle iscrizioni (*Romae ex off. Giunchiana* 178 una delle quali è incisa sopra un donario d'oro e di

IOSEPHVS · MARIANVS · PARTHENIVS
CAECILIAE . VIRGINI . SANCTAE
MARTYRI . INVICTAE
D . D .
PATRONAE . CAELESTI

ove è a leggere l'annotazione che il Morcelli vi appo

i donum dedit, is est cuius paucis ante annis in em prodiere actiones, orationesque illae eloquen- imae, quas eruditi omnes admirati sunt. Vir enim mus, quum litteras amet plurimum, pietatem co- mpensius: itaque religionis eius monumenta mul- in urbe, quaedam extra urbem sacrae aedes ent. Così pure un' altra ne reca la quale tien fede il P. Mazzolari pose un titolo al luogo ove erano i in prima sepolti i corpi de' santi Marcellino e tro:

LOCVS . VBI . CORPORA . MARCELLINI
ET . PETRI . MARTYRVM . SANCTISSIMORVM
PRIMITVS . SEPVLTA . SVNT
QVEM . IOSEPH . PARTHENIVS . MARIANVS
TITVLO . HONESTANDVM . CVRAVIT

tacerò della terza, la quale ci avvisa che egli mandò lono il corpo della santa vergine e martire Partenia onvento delle teresiane scalze di Fano, ov'egli ave- ma sorella, la minore di tutte, a nome di Caterina, quale ivi viveva *all'ombra delle sacre bende*. Ecco crizione:

AVE . PARTHENIA . VIRGO . MARTYR
IOSEPHVS . MARIANVS . PARTHENIVS
SACRI . OSSA . CORPVSCOLI . CVM . PHIALA . SANGVINIS
. ARENARIIS . PRISCILLAE . AD . VIAM . SALARIAM . REPERTA
COLLEGIO . PIENTISSIMO . VIRGINVM . THERESIANARVM
DONVM . ROMA . MISSVM
PRIVO . IN . SACRARIO . PROPRIVM . DICAVIT
SANCTAE . PRAESIDIVM . DOMVS

este iscrizioni poi ho volentieri recate, anche per- furono poste in esempio dal Morcelli: cosa che na a grandissima lode dell'autore.

l'Effemeridi di Roma nell'anno 1772 al num. 52 3, nell'anno 1776 al numero 11, la *Storia lettera- d'Italia* al vol. 3, pag. 628, al 7, pag. 63 parlaro- a lungo del merito letterario e delle opere del Maz- ari. Nelle *Novelle letterarie* di Firenze 1772, e nel *aggio per l'Italia* del sig. De la Lande, al vol. 5, 246, si leggono elogi nobilissimi e sinceri di questo entissimo oratore e poeta latino. Il chiarissimo aba- ito Giovenazzi napoletano, bibliotecario del prin- Altieri in Roma, intitolò a lui un libretto di belle sie latine, edite in Napoli nel 1786, alle quali Fran- o Saverio Gualtieri premise alcune parole, in cui un bellissimo elogio del Mazzolari che mi piace recare tradotto. Poichè è detto che il Giovenazzi dusse a pubblicare que' versi latini, coi quali non endo in altro modo, voleva attestare la gratitudine agli amici e innanzi a tutti a Partenio Mariano cui lonava il titolo, narra come mentre era avanzata la npa, Partenio se ne andò di vita. «Partenio (cosa non posso rammentare senza acerbissimo cordo- e grandissima amaritudine) ci fu tolto non tanto età, che non era ancor presso a decrepita, quanto a debole salute che sempre aveva avuto, e dal peso e fatiche che ogni dì più si addossava a bene di conosceva, ed anche di chi non conosceva: tanta la sua carità». Credo poi che non sarà grave udire il bell'epigramma, con che il Giovenazzi gli dà il lo del libretto:

Ad Jos. Marianum Parthenium virum amplissimum.

Si cuiquam, Josephe, in me conlata benigna
Obstrinxere magis me officia atque magis;
Non quisquam (sancti sic mutua foedera amoris
Perpetuo inter nos sartaque tectaque sint)
Non quisquam est, tibi quem merito praeponere possim,
Quamquam est istorum copia nec minima.
Nec multum de me, non pro se quisque mereri
Et voluere et sunt vero etiam meriti.
Hoc tibi testatum Vitus vult, alterum et illud
Sed tibi quando ipsum pene animum atque animam
Debeat, indocti dum munera parva libelli
Mittit, mittere in his ipsum animum atque animam.

Monsignor Angelo Fabroni, già discepolo del Mazzolari, intitolò a lui la vita del cav. Perfetti pubblicata nel vol. 3 *Vitae italorum etc. p.* 289. *Romae* 1770, e nella lettera dedicatorio a lui si volse di questa forma. «In fe' a mal mio grado mi presi carico di tal fatta, disperando poter venire per alcun modo in gara con te. E quale cosa desti mai tu in luce, che non sia tutta nel suo genere perfetta? che eleganza di parole, che sceltezza, che nitore, che sfolgoratezza? quale condotta di discorso, quali ornamenti, quale copia di favellare? Non vi è cosa che non sia bella, limata, e con acre studio e giudizio ripulita. E quello che sa di miracolo si è che tu non meno nella poesia, che nella prosa ti levi ad altezza da non sormontare; la qual cosa quanto di rado soglia avvenire, sel sanno coloro che all'una e all'altra maniera di scrivere applicarono l'animo. Ed io sì di gran lunga di te dissimile e per età, e per ingegno, e per esercizio, come posso darmi a sperare di far cosa che possa sostenere il paragone de' tuoi scritti?»

Più distese notizie intorno alla vita del Mazzolari raccolte in Roma dal dotto ed erudito sig. abate Tommaso Termanini modenese, pur' egli gesuita, si attendevano dal pubblico, ma per quanto io so non è stata ancora soddisfatta la pubblica espettazione. Al Mazzolari pur si deve l'edizione delle egloghe del Rapino, alle quali conseguitano tre altre fin allora inedite del Noceti, fatta in Roma nell'anno 1771. La biografia universale diede un breve ma onorevole cenno di lui e delle opere sue; e non meno onorevole è la menzione che ne fa il Roberti nel volume primo delle sue opere, sul principio della lettera diretta al conte Giovio. Anche il Cardella nel terzo volume del suo compendio della storia di bella letteratura, e il Lombardi nella storia della letteratura del secolo XVIII ne fecero i dovuti encomj. Un lungo articolo pure si legge nei *Supplementa bibliothecae scriptorum societatis Jesu* (*Romae* 1814), da cui sappiamo che il commentario intorno la vita del Lagomarsini venne a luce in Venezia nel 1807 pei tipi di Antonio Rosa *De vita et studiis Hieronymi Lagomarsini commentarius*, e vi furono fatte aggiunte dal P. Francesco Carrara, e apposte annotazioni dal P. Francesco Giorgi editore. Sappiamo ancora che i mss. rimasti erano: I. *Monumenta Joannem Marianum Parthenii fratrem spectantia*, tra i quali bello viene giudicato l'elogio di Giovanni. II. *Alcune addizioni a questi monumenti*, in fin de' quali un libro contenente 62 lettere ad un anonimo, in cui parlava delle traversie sostenute dalla sua so-

cietà: III. *De vita et sancta conversatione ven. patrum e S. J. ad patres et frates ejusdem societatis*: IV. *Epistolarum libri quinque*, il primo contenente 19 lettere, il secondo 28, il terzo 41, il quarto 27, il quinto 17, dirette al fratel suo Giovanni. Segue un appendice cui tiene dietro un carme filosofico sull'origine dei venti diretto al fratello. Eccone il principio.

Qui coelo surgant, qua sint ab origine venti,
Quos teneant cursus, quae cuiquam sit indita virtus
Hinc canere incipiam etc.

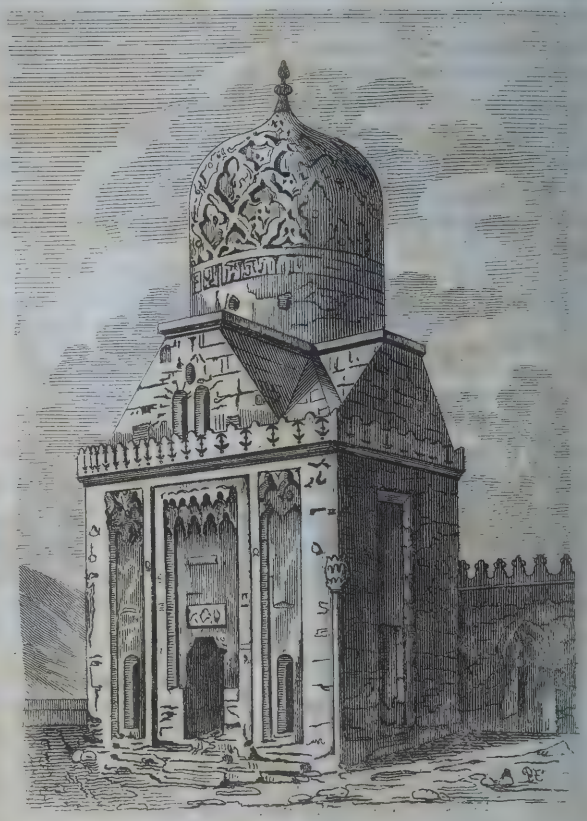
Altre piccole cose pur si ricordano dal P. Raimondo Diodato Caballero nei suindicati supplementi, le quali chi n'abbia brama potrà da se riscontrare poichè le non sono da tanto che si debba per esse allungare questa biografia. Alcuni suoi amici, che gli furono colleghi nella compagnia di Gesù, fecero apporre al suo sepolcro una modesta epigrafe, scritta dall'aurea penna dell'immortale Morcelli, la quale si legge alla p. 100 nel quarto volume delle opere del medesimo, stampate in Padova nel 1818, e dice così:

MEMORIAE
IOS · MARIAE · MAZZOLARI
E . SOC . IESV
QVI . ET . PARTHENIVS . MARIANVS
DOMO . PISAVRO
DOCTRINA . ET . SCRIPTIONIS . ELEGANTIA
CLARISSIMI
VIX . ANN . LXXIIII . M . II . D . III
ANTIQVAM . SIMPLICITATEM . SEQVVTVS
QVAM . INNOCENTIA . ET . MIRVS . ERGA . GENITRICEM . DEI
AMOR . ORNABAT
DECESSIT . XVIII . KAL . OCTOBR . ANNO . M.DCC.LXXXVI
AVE . SENEX . PIENTISSIME
ET . VALE . IN . PACE . ☧
SODALES . VETERES . FAC . CVR.

Prof. G. I. Montanari.

STORIA NATURALE.

Scrivesi da Soleure. « Una notabile scoperta in fatto di storia naturale è dovuta al dotto francese naturalista, sig. prof. Hugi. La quantità d'augelli che furono trovati morti o moribondi appartiene pressochè tutta alla famiglia dei cantori; i passeri, i fringuelli aveano in qualche contrada abbandonato in massa il luogo di loro dimora. Ora che gli uccelli cantori sono tornati di nuovo, regna ancora fra essi la mortalità, e da alcuni giorni se ne sono raccolte varie migliaia nei dintorni di Soleure. Non può attribuirsi questa mortalità nè al freddo, che la maggior parte degli animali sopportano benissimo, nè alla privazione di nutrimento. Se ne è preso un gran numero che vivea ancora, e gli si sono prodigalizzate tutte le possibili sollecitudini; ma nessuno ha voluto prender cibo, e tutti tostamente perirono. Ogni cosa fa credere ch' essi muoiano d'una malattia gangrenosa della milza, e però bisogna ben guardarsi dal mangiarne. Simili affezioni sonosi pure dichiarate in qualche contrada negli animali domestici. Il signor Hugi le attribuisce alle esalazioni ossigenate del terreno, che, a quanto credesi, sono pure le cagioni prossime della grippe.



TOMBA DI MALEK-ADEL

Tal monumento è situato nella direzione est de cittadella del Cairo, al fondo di una vallea di sab che si arresta a qualche distanza dalla necropoli nosciuta sotto il nome di *tombe dei califfi*. Cominci a vedere uscendo da *Babel-Nasr* (porta della vitto mentre appena distinguonsi le sommità delle to sparse nel deserto. Questa tomba, che è di forma q drata e che finisce con maestosa cupola, è ricope internamente di scritte in lettere d'oro a mezzo ca cellate: nelle sue piccole proporzioni è ornata di tu le ricchezze dell'arte araba: la cupola fa mostra di disegno elegante lavorato con tutta la finezza. Seco do alcuni *cheïkh* versati nella storia del paese, que è la tomba di Malek-Adel fratello del gran Saladi

VARIETA'.

Sappiamo da *Amsterdam* che un sarto tedesco inventato una macchina per tagliare un abito con c soli tagli. Il re gli ha regalato cento zecchini, m suoi colleghi con un taglio solo gli vogliono tagli il collo.

SCIARADA

Viscere è il *primo* mio del corpo umano
Non fa d'uopo di nascere al *secondo*
Il mio *tutto* grandeggia al vaticano.

SCIARADA PRECEDENTE ANNO-VER.

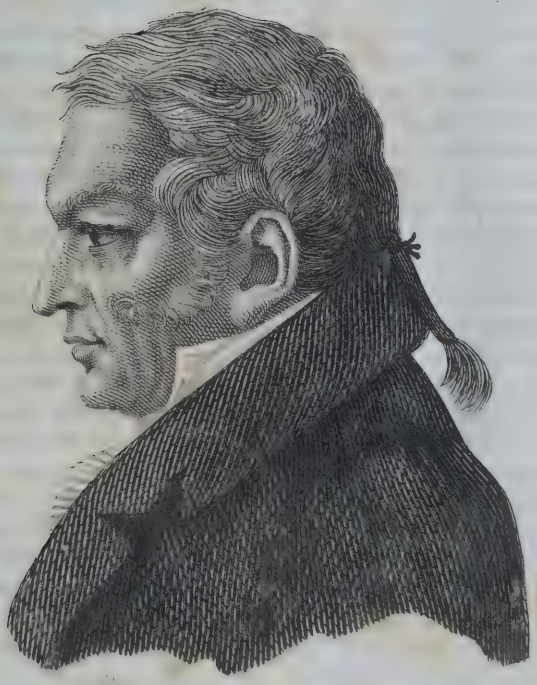
TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 20.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 22 LUGLIO 1837.



ZINGARELLI

A monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli. – Roma.

mincio, monsignore, dal ringraziarla per quanto da me ò, credendomi degno d'aver luogo fra gli uomini illu- iventi, e la lodo, che per evitare le sconcezze, voglia e le notizie di ciascuno, che sarà da lei scelto per la afia.

nacqui in Napoli a dì 4 d'aprile nel 1752, ed do stato destinato dal peccato d'Adamo alla mu- ho studiato con attenzione questa divina arte. amata, ed ho procurato di non farle torto. Le private composizioni, in parte stampate, sono mol- nze del Tasso, qualcuna dell'Ariosto, ed il canto olino del Dante; fui il primo a metter in musica ore d'agonia del N. S. G. Cristo, che si spar- da per tutto, e poscia ne composi, sì per la ca- , come anche per varie chiese. Le mie opere, che equistarono non dubbia fama, furon il Pirro, il conte di Saldagna, il trionfo di David, la Gerusalemme, Giulietta e Romeo, e varie opere buffe. Ebbi la cappella del duomo di Milano, previo esame, ma per le circostanze de' tempi amai meglio lasciarla: servii per lungo tempo la cappella del santuario di Loreto, e poscia s. Pietro; ma avendo disubidito all'ordine di batter il *Te deum* pel re di Roma, fui condannato a Civitavecchia, e poi obbligato a portarmi a Parigi, ove composi una messa per la cappella imperiale, per cui ricevei in dono sei mila franchi con una onorevolissima lettera. Fui pienamente assoluto, e destinato direttore del real collegio di musica di Napoli. Sono stato parimenti onorato di comporre il capitolo duodecimo del profeta Isaia in Birmingham, che è stato eseguito ne' primi quattro giorni del corrente ottobre con più di duecento coristi, con iscelta de' primi cantanti, e della miglior orchestra, e fra giorni sentirem il giu-

dizio di quei famosi isolani. I miei onori sono di appartenere all'istituto di Francia, come l'era prima dell' accademia francese, e all'accademia di belle arti di Napoli, ed ho avuto la sorte d'essere stato prescelto a cavaliere dell'ordine di Francesco I.

La prego, monsignore, di sopprimere ciò, che crede di troppo, e si ricordi, ch' io ho dovuto ubbidirla: ma sia persuasa, ch' io mi reputo l'ultimo fra gli uomini, ma non già l'ultimo a stimarla, per cui se posso aver l'onore di servirla, mi farà piacere sommo. Sono col più profondo rispetto.

Di vostra eccellenza.

Napoli 8 *ottobre* 1829.

Suo umiliss. ed obbligatiss. servo
NICCOLO' ZINGARELLI.

Questo illustre compositore cessò di vivere in Napoli sua patria il giorno 6 maggio 1837. L'illustre letterato napoletano marchese Basilio Puoti inserì nell' *Iride-Strenna* pubblicata in Napoli, anno primo 1834, alcune brevi notizie della vita e delle opere del celebre suo concittadino. Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori riportando alcune parole di quell'elegantissimo articolo. «Avendo discorso le più dotte ed inimitabili opere che han fatto sì chiaro e nominato il ZINGARELLI, credo di non far cosa disutile e senza verun pregio se in queste carte mi sforzerò di ritrarre, come in una tela, il volto, la persona, i santissimi costumi, e le virtù di quest' uomo egregio, a cui tengomi avventuroso di esser congiunto con nodi di pura e soave amicizia. Chè de' singolari ingegni, dopo di averne ammirato le opere, porge non lieve diletto il saperne l'indole, i portamenti e le fattezze del corpo; sembrandoci in questa guisa di divenir con esso loro familiari e dimestici: nè piace meno il veder gli ornati costumi aggiunger pregio alla dottrina ed al valore. E le più nobili virtù veggonsi coll'altezza dell'ingegno mirabilmente congiunte nel ZINGARELLI, il quale da tutti onorato, sembra solo a sè stesso ignoto: mai non ricevette nell'animo il freddo e laido affetto dell' invidia, anzi lieto applaude all'altrui sapere, ed il suo cuor generoso si sdegna solo contro la viltà ed il vizio; essendo con sè medesimo severo, facile è in perdonare alla gioventù i suoi leggieri trascorsi: leale e costante nell'amicizia, larghissimo co' poveri, sobrio, ed alla pietà tutto intero ed allo studio. È grande anzichè no della persona, ha bruno il volto, neri e scintillanti gli occhi, non assai canuti i capelli; sembra austero nell'aspetto, ma se ti fai a ragionar con lui cortese il trovi ed umano, e di tanta caldezza di affetto, che non puoi non fartegli amico. Passa il suo tempo, o insegnando, o in istudiar nella Bibbia, e ne' padri della chiesa, o componendo sempre nuove e più maravigliose musiche, come se fosse al fiore dell'età sua; e quantunque sia già molto innanzi cogli anni, pur non ci ha chi per l'onor di questa nostra patria, e per l'amore dell'italiana gloria non gli preghi dal cielo assai più lunga vita, e sempre libera dagli affanni della vecchiezza». Cesare Dalbono, esso pure suo concittadino, pronunciò un bel discorso, nella sala dell' archivio del gran collegio di musica in Napoli, per l'inaugurazione del ritratto di lui, il giorno 23 giugno 1835: il qual discorso fu pubblicato la prima v ta in Napoli, e quindi la seconda in Bologna ed in rito nel vol. V delle prose e poesie inedite o rare italiani viventi.

LE PETTINATURE.

Il giudizio che noi portiamo di una persona ved la prima volta si regola quasi sempre dalla impress ne che ne produce la sola fisonomia, e questa s'inf ma alle qualità del carattere principalmente dalla p tinatura. Tale osservazioue , di cui è facile a ciasc duno il convincimento, bastar deve per sè medesi a stabilir la importanza che reclamar possono, an a dispetto dei non moderni, le varie pettinature. è dato infatti di avvenirci ogni dì per le vie in al tale, medico o legista che sia, il quale invogliato spacciarsi pubblicamente per sapientone a tutti col che nol conoscono, mette cura di aversi i crini i sparpagliati, ineguali a modo che tutta vi accusan studiata non curanza del capo, ed ei già intende riprodurre personalmente la immagine della scie e un po' più rabbuffato gioverebbe invece con n to successo per l'ultima scena di Oreste. Altro s bolo d'ignoranza più schietta l'abbiamo in certe t fornite di capelli lucidi, ritti, che si disegnano uni docili come la rassegnazione, fino a mezzo la front ne formano un mezzo cerchio sì esatto che lo di un coperchio da pentola. Sarà a molti accaduto di sare la strana capigliatura di un qualche giovane esclamare - È un pittore. - E quelle che usati sian dire teste da parrucchiere con tutta quella unta nellatura a grosse volute da una banda, e lievi altra che vestono una orecchia e quasi tutta una gu cia, non ripugnano a farci credere colui che n'è a no un uomo di qualche proposito. Così mette pa la folta ciocca di setole, che ritta a guisa di parafulm s' innalza sovra la fronte di alcuni che levano il pello per salutarci. Non so che ne direbbe Lava ma salvi gli errori dell'apparenza, la collera, o a glio dire la stizza, vi è perfettamente simboleggi Io ebbi fin anco a sorprendere un giovanotto che, quella fatalità di simpatia alle stranezze che s'in trano talvolta nel mondo, si era così interessato triste e antipoetica descrizion di morale sminuzz da Balzac, che stava pettinandosi alla Rastignac; e chè ebbe finita l'acconciatura a quel modello idea l'eroe della *Peau de chagrin* niente meno mi p che un macellaio vestito a festa: io gliel diceva, mi rispose - *Tu ne sais rien* - e fu la prima verità dicesse forse in sua vita. Vi hanno in Parigi dei retani, i quali vanno accattandosi un circolo popo come a Venezia i *tonin bonagrazia*, o i contastor si offrono a spettacolo contraffacendo alquante fis mie col disporre in varie forme i capelli. Fanno la mia del giuocatore, dell'assassino, del bellimbusto pazzo; tanto è vero che all'acconciamento del ca apprende il vario carattere di qualunque fisonomia rità meglio intesa alle donne, poichè dalle suo carità fino a quelle ultime femmine che son le decise a spiritualizzare un affetto, vediamo multif

composizioni del crine, quanto differente è lo stato e fra que' due estremi si racchiude. È poi inutile il e che le arti della bellezza si adoprassero in ogni ıpo alla perfezione di un tale ornamento. Petrarca 'olgea in mille dolci nodi i capelli di Laura che di- d'oro, meno forse per la somiglianza al colore, che essere fin d'allora la rarità del metallo usata ad rimere ogni umana eccellenza. E non dubito che ei vivesse ai dì nostri sarebbe Laura già pettinata *renaissance*, massime se veduto avesse, siccome 'idi, una giovane nobil donna in tutto il lusso di sta moderna pettinatura; non saprei dirne a parole 'etto, tanto ha dall'incanto. È un voluttuosissimo iglione di chiome attortigliate, sottili, che senz'altra ccattura di pettine, naturalmente maestose e volubili, cendono fin sotto al mento e vi fan più rilucenti due ıdi occhi amorosi. Era una testa d'angiolo, una di lle teste che sarei stato in forse di scambiare con na di Raffaello, benchè abbia quel sovrano pen- o colla semplice pettinatura delle sue vergini di- mente ritratta la incolpabile ingenuità dell'amore. guai alle illusioni! l'arte potrebbe perdere del suo istero. Una donna galante, che per quattordici in- anni protestò di avere appena compiuti i cinquan- i era fitta in capo, come annunziava la moda, di scere alla bellezza. Il parrucchiere le sovrappose pettinatura alla *renaissance*. Presentatasi a un), fece gola allo scherzo, e un profano pensò di :ciarle con un filo di seta il capo di un lungo ric- ıl dosso di una seggiola in cui ella posava; rialza- a un tratto le si sollevò la parrucca, e ne sbucò a un battaglione di capelli bianchissimi a combat- i fratelli dell'altro secolo che gli sovrastavano. A partito appigliarsi? ella avea dello spirito, si ri- pose la parrucca alla meglio dicendo - Anni ad- 'o i miei capelli eran biondi. - Ma l'insolente au- llello scandalo non fu perduto di vista; alla sua ı la signora rise di lui. Era un di coloro che ten- ollero la *renaissance*, avendo i capelli tutt' altro molli e facili ad arricciarsi: i pali dalla sommità capo divisi in due bande, e costretti dalla calda ra di un ferro a raggomitolarsi sopra l'orecchio, rimo scirocco, tornarono sul tirato, e vi compo- certe fisonomie da rimorso che le donne galanti vollero aversi dinnanzi agli occhi. Così brevissi- ı a quei rinascenti la vita, che essendo già a tutti e, non vuol essere ingannata ancor giovane da falsi li di abbigliamento. Anch'io mi avea per lo pas- una sentimentale fisonomia che andò mutata colle gannevoli serietà della vita, nè trovo adesso più dalla capigliatura che mostra avvicinarsi a quell' ı in cui divengono i capelli simili ai *diesis* d'eba- ıe stanno sopra alla tastatura d' avorio di un cla- ıbalo. Comunque però io vada incamminandomi quella via, tratto tratto rivolgo l'occhio dopo le e, e rido ancora di quelle stesse follie che me pu- ranno per le chiome afferrato, ed or trascinano altri; perchè il mondo è una ruota, in cui tocca ggio a chi finisce coll'andar sotto senza speranza ıalire.

AD EGREGIO ATTORE.

Qual tra venti contrarj in mar naviglio,
Tra la speme e 'l timor nostr' alma ondeggia:
Breve calma, più spesso il pianto al ciglio,
E affannoso sul volto il cor s' atteggia.

Ma veder che con noi altri è in periglio,
E l'umile e 'l superbo al par veleggia,
Conforta alquanto; e di pietade figlio
Sorge piacer, cui niun piacer pareggia.

Immagin della vita ancor ci alletta
La scena, che notturna il dì ne pinge,
E tua mercè, signor, più assai diletta;

Ogni gesto, ogni accento a noi figura
Al vivo il cuor d'un padre, che si stringe
Per sè, pe' figli; e specchio è di natura!

AD EGREGIA ATTRICE.

Senza raggio di sole, e senza riso
D'Amor, che gli uman petti irradia e move,
Che fòra il mondo? Aspro covil, diviso
Da bellezza e pietade in ira a Giove.

Ma quella luce, cui ogni ciglio è fiso,
E 'l palpito, che l'anime commove,
Fanno dell'universo un altro Eliso,
E fin la scena ha giocondezze nove.

O dell'arte di Roscio assai maestra,
Che a specchio di natura e di onestate
Componi atti e parole agile e destra,

Dinne, che più ti val per farti onore
Fra le genti, che a udirti son beate?
D'Ausonia il sole, e di più gloria amore.

Prof. D. Vaccolini.

SOPRA L'INGANNATOR CADE L'INGANNO.

Questo trito proverbio non abbisogna certamente di prove per esser confermato, giacchè tutto giorno veggonsi de' fatti, che lo rendono ognora più vero. Con tuttociò i nostri lettori non prenderanno in cattiva parte, se col fatto seguente un' altra prova aggiugneremo alle tante, che come dicemmo, sonovi per confermare il suindicato proverbio.

Non è molto che la governante di un signore inglese, lontano dalla città, avendo ricevuta da un commesso una lettera che sembrava scritta dal suo padrone, che gli commetteva di tener tutto in pronto per il suo ritorno, a certo giorno ch' ei fissava; vedendo che con questa lettera venivale ordinato di ritirare i vasellami da un banchiere, ov'erano stati depositati per maggior sicurezza nel tempo del soggiorno in campagna di questo signore, essa esitò se dovesse obbedire, non vedendo la marca della posta sopra la lettera. Volendo assicurarsi se lo scritto era del suo padrone, andò a consultare il fratello di questo signore, onde sapere ciò che essa dovea fare. Questi, dopo aver dato sembianza di esaminar la lettera assai attentamente, le disse d'esser perfettamente convinto ch'essa era di suo fratello, e la consigliò di eseguire gli ordini che le commetteva. Ciò però non bastò a dissipare i timori della governante. Si recò pertanto la medesima dal banchiere, non tanto per farsi dare il vasellame, quanto per chiedergli consiglio del come regolarsi. Il banchiere parve così convinto, che la lettera venisse dal padrone di questa donna, ch' egli stesso la persuase, e fu convenuto ch'egli manderebbe il forziere. Nulla ostante per mettersi in sicuro essa pregò

il beccaio della casa di lasciarvi dormire in essa uno de' suoi garzoni fino al giorno dopo, giorno, secondo la lettera, dell'arrivo del suo padrone. Il beccaio non potendo star senza di alcuno de' suoi garzoni, le offrì il suo cane, rimarcabile per la sua ferocia, assicurandola che in caso di pericolo, sarebbe d'una migliore difesa, che qualunque altro guardiano. In conseguenza il cane fu chiuso nella camera, ove si trovava il vasellame con altri effetti preziosi.

La notte si passò senza allarme; ma la mattina la governante subito procurò di recarsi nella camera ov' era stata posta la roba la sera innanzi; ma qual fu la sua sorpresa nel vedere aperta la porta dell'ufficio? Si accusava già di dabbenaggine, e mal' accortezza; quando invece di non trovare più il vasellame, trovò non solo il medesimo, ma anche il cadavere di un uomo colle interiora lacerate, la faccia, le mani, la gola ripiene di morsicature. Il cane, che conosceva la donna, la lasciò avvicinare, senza recarle nocumento alcuno. Essa esaminò il cadavere: e qualunque fosse di molto sfigurato, conobbelo tuttavia, e trovò che era il fratello del suo padrone, che avea consultato il giorno innanzi, e che con una sì grande premura aveale inculcato di farsi restituire il vasellame, affinchè poi potesse, come si è già veduto, renderselo proprio.

VARIETÀ.

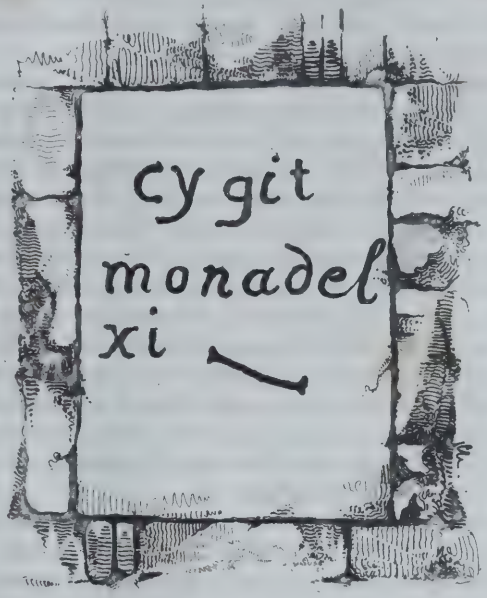
Un accidente singolarissimo, e che avrebbe pot avere fatali conseguenze, accadde a Koenigsberg mese e mezzo fa. Una caraffa d'acqua, posta su la fi stra d'una casa, ha dato il fuoco a un pavimento legno: e se il fumo non avesse attirata l'attenzione proprietario, la casa sarebbe divenuta preda delle fia me. Questa caraffa d'acqua era posta in maniera rifrangere e concentrare a mo' di vetro convesso i r del sole, e proiettarsi sulla parte del pavimento che preso fuoco. Ecco una delle tante cause che poss avere contribuito ad alcuni incendj, di cui non si è saputo render ragione.

—Un orefice di Nuova Yorck ha fabbicato un ist mento che serve alle orecchie, come gli occhiali occhi, e consiste in due piccole conche d'argento, hanno presso a poco la forma di due gusci d'ostr un po' incavate. Si attaccano da ciascuna parte due leggieri molle al padiglione dell'orecchio, al q servono per dir così d'amplificazione. Il dottor Jo son accerta che questo istromento triplica la forza suono, cioè si odono, a cagion d'esempio, i tocchi d orologio ad una distanza tripla, quando l'orecchi munito del congegno di Morissor.

LA CHIESA D'AVON E LA TOMBA DI MONALDESCHI

La città di Fontainebleau, come quella di Versailles, deve la sua origine alla residenza reale che fu stabilita nel mezzo de' suoi boschi. Ma vi è questa differenza fra esse, che Versailles deve ancora tutta la sua prosperità al soggiorno, che la corte vi ha fatto nel secolo passato, mentre Fontainebleau non riconosce vero incremento che dal tempo della rivoluzione. avvi traccia alcuna delle prime case, che esiste nel sesto decimo secolo intorno al castello di Fr sco I e di Enrico II, e convien conchiuderne che fossero molto numerose. Ciò che avvi di certo che alla metà del decimosettimo secolo, Fontainel

formava una parrocchia indipendente; gli abitanti, facevan dimora intorno alla residenza reale, non vano altra chiesa, che quella del villaggio d'Avon, in allora era senza dubbio più considerabile di ıtainebleau, ed a cui la città, di molto accresciuta o quell'epoca, non risparmia l'insulto della sua su- iorità e del suo fasto. - Il castello di Fontainebleau :e nel mezzo di una immensa foresta, come un va- lo in mezzo all'oceano: aprendo le finestre del suo ızzo Francesco I non vedeva che selva e cielo, co- il piloto non vede che cielo ed acqua. Un' esteso :o è stato formato dietro il palazzo, chiuso e pian- di alberi robusti e giganteschi, che ti sorprende il ere assoggettati a perfetto livello. Grandi bacini so- stati scavati innanzi alle corti interne; l'acqua si :rsa in un canale largo e profondo, che traversa in a dritta tutta la lunghezza del parco, e che era de- ato a portare le barche dorate, oggi immobili sotto lici piangenti della riva. È appunto alla estremità canale, e dei viali che l'accompagnano, a piè dei apieni del parco, che giacesi nascosto il villaggio Avon. L'arte, che ha elevato tutti i giardini reali vicinato, si arrestò alle porte di queste modeste azioni. La potenza dei principi ha tutto rimosso, o appianato, tutto ingrandito, tutto ornato; qua o rimase povero, umile, immobile. Là si vede l'im- nta magnifica, che il sestodecimo secolo lasciò sulla a, e sulle costruzioni che la ricuoprono; qua sia- in faccia a quell'eterno elemento, che è la radice genere umano, e che sembra condannato a priva- ıi eterne. Se discendesi ad Avon di giorno, trovansi e le porte aperte: gli uomini sono lontani ed occu- a lavori campestri; le donne si stanno assise alla ia, come nei tempi antichi, coi loro fanciulli che gri- o e saltellano in mezzo alla via. I capelli di questi ciulli e delle donne sono straordinariamente bion- e non è questo il solo segno, che gli abitanti di paese hanno conservato della loro gallica origine: occhi ne sono cerulei, grosse le labbra, rossa la a: tutta la loro fisonomia è selvaggia e primitiva. a chiesa d'Avon è piccola; essa è stata innalzata i sopra delle umide vie per un terrazzo, che pria eneva probabilmente il cimiterio esterno. Quantun- bassa ne sia la volta, convenne sorreggerla al di :i con appoggi. L'edera si abbarbica lungo il mu- e s'insinua a traverso delle pietre disgiunte dalla ggia; e come per finire di avviluppare questa po- ı chiesa, il musco ne ricuopre il tetto. Superior- ıte alla porta esiste un tavolato, che al bisogno e di riparo ai giardinieri, che non trovassero all' rno un posto ove piegare le loro ginocchia. Ma iti più elevati sono venuti qualche volta a pregare questo popolo. Il pavimento della chiesa è sparso ombe, sulle quali leggonsi spesso dei nomi storici, elle funeree iscrizioni, che prestano una voce sì uente alla pietà, su cui i fedeli hanno l'abitudine ginocchiarsi. Un dì io visitando questo tempio, mi perava di rinvenire la tomba di Monaldeschi nato talia, e che si era portato fino in Isvezia a trovare egina Cristina, per venire a spirare poscia in questi angoli di terra. Le mie ricerche erano inutili: quando presso la porta un muratore, occupato ad alcuni lavori, mi arrestò, e togliendo un mucchio di rottami, lasciommi vedere una pietra di due piedi quadrati, su cui era scritto *Monadelxi*.



Qual fu la mia maraviglia pensando alla singolare maniera di scrivere il nome del favorito di Cristina! Questo onesto operaio quindi mostrommi una tavola di marmo, che avea fissata nel pavimento, colla scritta: *Qui fu sepolto, il* 15 *ottobre* 1657, *a sei ore della sera, il corpo di Monaldeschi, messo a morte lo stesso giorno nella galleria dei cervi, a quattro ore e mezzo.*

Perchè rimuovere dalla tomba di quest'uomo l'incertezza che ancora ravvolge la causa della sua morte? La nostra curiosità certamente non la giustifica.

STORIA DEGLI OROLOGI.

(Vedi anno II p. 116).

Fa maraviglia il pensare quanto tardassero le nazioni a trovare un istromento con cui misurare esattamente il tempo, e fra tanta dovizia di cognizioni degli antichi, pur non giungessero mai ad inventarne uno, che fosse esatto, valesse e di giorno e di notte, e fosse disposto in modo da servire alle intere popolazioni. Questa invenzione era riserbata alle nazioni moderne allorchè appena uscivano dalla barbarie.

I romani durarono fino al 472 anno dalla fondazione di Roma senza avere alcuna misura del tempo, e nelle dodici tavole non si parla che di levata e di tramonto del giorno, e pare che solo si mandasse intorno un tubatore ad annunziare quando il sole giungeva ad un tal punto del dì, e quando era vicino a declinare. Il primo orologio a sole venne trasportato da Catania a Roma da Valerio Messala, e fu collocato con festa presso i rostri, e tenuto qual grande acquisto, e come regolatore del tempo. Eppure vi aveva la differenza fra il meridiano di Roma e di Sicilia, nè i romani d'allora la sentirono, tanto in ciò eran rozzi. Però nel590 Q. Marcio

Filippo accortosi della fallacia di quell'orologio ne costruì uno nuovo, il collocò presso l'antico, e ne ebbe lode. Tuttavia coi due istrumenti i romani erano senza misura del tempo nei giorni nuvolosi, e stettero in questa incertezza finchè nel 595 Scipione Nasica fece costruire un orologio ad acqua, col quale si riparò al difetto del sole, non però al sopravvenire delle tenebre della notte.

L'invenzione di un orologio che segni le ore e di giorno e di notte è affatto moderna, e ciò che più reca maraviglia fu suggerita fra le tenebre del secolo IX, poichè in un epitaffio a Pacifico arcidiacono di Verona morto nel 846 gli viene tributata la gloria di avere inventato l'orologio notturno da niuno prima conosciuto; sebbene alcuni, a sfrondar questa gloria di Pacifico, ricordino il dono di un orologio notturno inviato da un pontefice romano a Pipino re di Francia nel 758. Durarono molta fatica il Ducagne, il Cenni, ed il Tiraboschi, per indagare quale essere ne potesse la costruzione, cioè se si aiutasse con dei lumi a vedere il corso dell'acqua, o della polvere, perchè ove fosse stato a continuo suono non sarebbesi detto notturno; ma non giunsero che a darne induzioni.

Gli orologi a ruote devono essere stati inventati intorno al 1200, e da quest' epoca sino al tempo che furono innalzati sulle torri aveasi a lusso il possederne alcuno nelle proprie case: ed erano già sì conosciuti ai tempi di Dante, che in una similitudine, siccome quegli che soleva aiutarsi della terra e del cielo per esprimere le sue idee, ne parla come di una cosa nota. Perciò furono in errore coloro che in romanzi e poemi ponendo in azione fatti anteriori al 1300 parlarono del suono delle ore; errore in cui cadde anche il d'Arlincourt.

Il primo orologio, che siasi innalzato sopra una torre a comodo di una popolazione, pare quello che per testimonianza del Fiamma fu nel 1306 posto in una stella d'oro sul campanile di sant' Eustorgio in Milano, e da tutti fu tenuto come cosa maravigliosa e nuova. Pare però che anche questo non suonasse le ore, poichè viene poi commendato maggiormente un altro che nel 1328 Azzo Visconti fece innalzare sulla torre di s. Gottardo, e soggiunse lo stesso Fiamma che suonava sur una campana ventiquattr'ore, incominciando il numero dalla notte. Dopo di questi vengono ricordati altri orologi adoperati a quest'uso, ed uno posto in Padova nel 1344 per Uberto Carrara signore di quella città, un altro nel 1356 su una torre di Bologna; sebbene tuttavia durasse nei signori l'ambizione di avere gli orologi nei loro palagi, fra' quali fu assai famoso quello de' Visconti in una stanza del castello di Pavia ricordatoci dal Petrarca. Ivi era collocato con analoghi emblemi, siccome un cielo azzurro colle stelle, e lo zodiaco, di cui dopo tanti secoli, e l'essere stato sovente ridipinto, è riuscito trovarne ancora le traccie.

Ebbero gli orologi varia fortuna, da che quel famoso che si chiamò da essi ne costruì dei grandi assai. Questo strumento quindi, come il principio, ebbe in Italia anche il perfezionamento, perchè qui si fece da noi l'applicazione del pendolo le cui oscillazioni furono osservate dal Galileo. A lui e a' suoi scolari questa feconda applicazione agli orologi, e non all' nio come vorrebbe il Montucla; giacchè non vuols tire d'animo indifferente che gli altri si rapiscar gloria delle nostre invenzioni. Dopo quest'applica ne gli orologi non ebbero che modificazioni, o ap cazioni, e miglioramenti, de' quali ne furono fatti maravigliosi: talchè la storia dei varii orologi sar curiosità, e darebbe documenti a provare la fecon dell'umano ingegno.

PER QUALI CAGIONI NAPOLI FU CAPITALE DEL REGNO

Che Palermo, e non Napoli, dovesse essere la dei re siciliani, è cosa che congetturerebbe ciasc in pensando che l'antico regno partenopeo era il gno della Sicilia, e che in Sicilia risiedevano appu i primitivi re di quella parte meridionale d'Italia. I dando però Federico II imperatore in Napoli uno dio generale, dove convennero quasi tutti i migl ingegni del tempo, non solamente siciliani ma m esteri, mise Napoli in una estimazione grandissim fu motivo di nobiltà. Poscia quell'imperatore m simo, non seguendo affatto l'uso dei normanni p decessori di lui, in Napoli lungamente si tenne, s zionandovi la corte sua, e restaurando tanto il cast Capuano ingrandito, quanto pure quel dell'Uovo crebbe splendore alla città, ad esempio de' suoi cessori. Lo avervi dimorato dipoi Innocenzo IV p tefice, e lo avervi per lunga pezza tenuto piede treno della sua corte, l'esservi andato il succes Alessandro eziandio, e l'avere considerato Napoli me sede acconcia a un sovrano, aumentarono il me suo. Peraltro quelli che compirono il credito d città, e le fecero un maggior bene, furono i due velli Carli di Angiò, il primo dico e il secondo più la separazione della Sicilia per quel vespro s liano tanto celebre: da che ne venner fuori due se rati dominj, come pure due re, cioè l'antico re di S lia, ed il novello di Napoli. Per la qual cosa Pale rimase la città regia per gli aragonesi, Napoli la c regia pe' francesi di Calabria e della Puglia.

E quanto al bene che le fece Carlo I d'Angio, è riflettersi che con le ruine della via appia fece in la forma lastricare molte strade della città, condu dentro il mercato, disfece il castello Capuano fabl cato in forma tedesca, e Castel Nuovo alla francese gia costrusse, facendolo abile a ricever vettovaglie mare, ed a proteggere il porto di Napoli, opera ch quel tempo fu stimata chiarissima, e forse una d più notabili dentro Italia, aggiunse la torre di s. V cenzo all'antico molo della città, molte chiese vi ficò, massime quella a s. Maria della nuova, un pa zo della napolitana repubblica mandò in terra, so tuendovi un magnifico tempio sotto il nome di s. renzo, e fece che i suoi uffiziali medesimi costruis e amplificassero, come si legge di quei tre cuochi ottenuto nel 1270 un amplissimo privilegio, l'ospi de' ss. Egidio, Martino, e Dionigi, insiememente fon rono, opera addivenuta in appresso un teatro di rità, ed una delle più pietose istituzioni cristiane

arlo II dipoi, che se non gittava dai fondamenti, liava certamente gli edifizi paterni, e loro dava a-to di nobiltà, ridusse il tempio di s.Lorenzo in più oda e bella forma: un convento v'aggiunse pure, ezionò il duomo di Napoli, e molte altre magni-ıze, che elevassero a grado di capitale il paese, con ı mano gli concedè. Ma quelle cose che fanno sa-un paese prima alla stima del pubblico, poscia al imento degli altri, sono il popolo, e sono gli studi: la qual cosa vedendo Carlo I d'Angiò quanto da ıti avrebbe potuto vantaggiare la sua città, ampliò udio generale stabilito da Federico II imperatore, ılti privilegi agli alunni spontaneamente accordò, li altri quello di essere giudicati in ogni loro causa n giudice particolare o da un rettore della stessa ersità, che volle giustiziero si nominasse. A que-ggiunse tre assessori, uno oltramontano da eleg-dagli oltramontani studenti, uno italiano che gli ıri del resto d'Italia avrebbero potuto nominare e re, finalmente il terzo regnicolo, la cui elezione ap-eneva agli scolari del regno. Ed affinchè i loro stu-on fossero disturbati menomamente, volle che gli ıri fossero esenti non solo dal servizio militare, che è d'accordo giammai con le riflessioni sedentarie nquille tutte proprie degli studenti, accordando loro ra tutti quei previlegi goduti da'primari cittadini. hè poi la università avesse grido di sapiente e di ıa insegnatrice, chiamò da tutte le parti d'Italia i iori professori del secolo, stabilendovi per la legge e Giacomo Belviso di Bologna, con lo stipendio di nce d'oro per anno, mettendo nella cattedra di ca-ca Girardo de Cumis con l'appuntamento di 20 d'oro, chiamando a leggere medicina Filippo de rocochi col salario di 12 once d'oro per anno, e mente ottenendo s. Tommaso d'Aquino medesimo spiegovvi la teologia col modesto appuntamento di ıncia d'oro per ogni mese. E questo stabilimento ludi concorse, come di ragione, all'aumento della , e predispose gli ingegni tutti, che la presenza ıa corte nella città necessariamente richiede. L'a-finalmente deliberato quel re, di non rimettere ıa regia sede giammai in Palermo e nella Sicilia (1), e i re normanni e gli svevi avevan fatto prima di l'essersi reso tributario il regno di Tunisi, l'avere unto a se stesso il titolo di re di Gerusalemme, e quelle cose che la sua persona in faccia al mondo lzarono, fecero che la città di Napoli altrettanto ollevasse, essendo appunto la sua dimora.

URAGANI NEL BALTICO.

a *Gazzetta della Borsa* di Berlino contiene la se-ıte lettera scritta dall'isola di Usedom:

Gli uragani sono finalmente cessati: ma se si rin-ıno ancora per alcuni anni colla medesima violen-za, le coste del Baltico saranno affatto sconvolte, senza che sien valevoli a salvarle tutti i dicchi alzati a così gran costo. Colà dove le dune ed anche i monti di rena erano coperti di erba o di siepaglie e di alberi, le spiagge corrose di sotto hanno lasciato a nudo le radici, e larghi lembi di suolo popolati d'arbusti e di faggi si sfasciano nel mare. Altrove gli strati inferiori di sabbia portati via dalle onde hanno lasciato come lunghi sproni d'argilla, in cui urtano costeggiando i barcaiuoli. Presso Swinemunda la violenza delle tempeste ha strappato dal fondo del mare immensi macigni di rupe e ammontatili sui dicchi ed oltre, e tutti gli sforzi degli abitanti bastano appena a riparare per tempo i guasti. Più volte il faro toccò alla sua rovina: per alcuni giorni di seguito il custode vi fu assediato dai marosi e corse i più gravi pericoli: le acque erano salite a tale altezza, che la sua abitazione trovavasi al di sotto del livello delle acque, che già cominciavano a filtrare fra gl' interstizii delle pietre da taglio: gli mancava l'aria al respiro, e per parecchie ore si tenne irreparabilmente perduto.

« I naviganti più sperimentati non ricordano così lunghe e ripetute e disastrose procelle, nè primavera che abbia ammassato tanta arena, e conchiglie, e pesci morti, e sassi, e legna sulle coste del Baltico. Nuovi monti vi sorgono qua e là di gusci della piccola specie, e di sabbia alta fino ad 81 piedi sui lidi più scoscesi. L'ambra grigia è stata pure gettata in copia sui lidi, ma tutta a piccoli frantumi ».

DIVANO (ETIMOLOGIA DI QUESTO NOME).

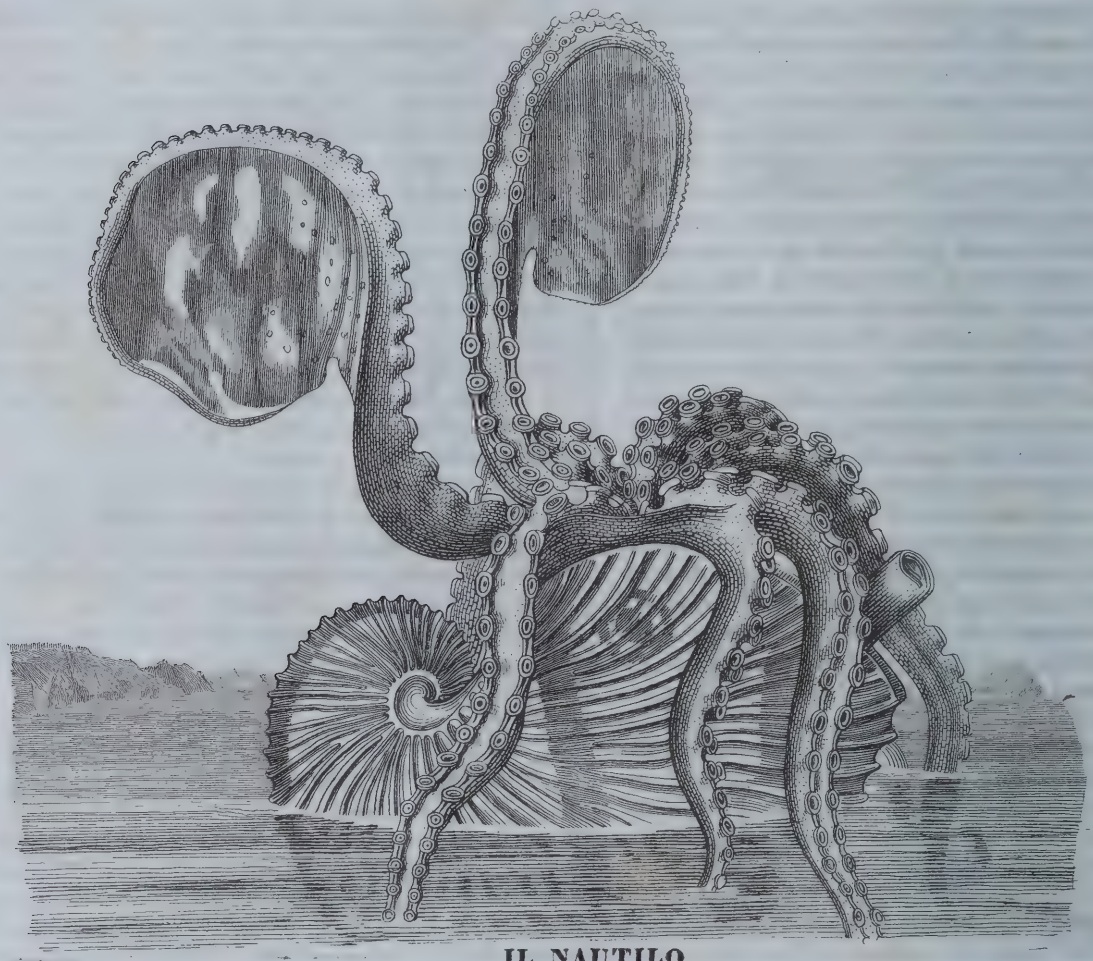
Secondo J. di Hamer, dotto orientalista, la parola *divano* trae origine dalla lingua araba o persiana, nelle quali val *demone*: gli armeni eziandio le danno tale significazione. L' applicazione fattane dagli arabi, da' persiani e da'turchi per indicare il loro *consiglio di stato*, è testimonio, giusta l' etimologia data da tutti i lessicografi, dell'opinione di questi popoli intorno la qualità che debbono aver coloro che siedono capi dell' amministrazione; ed il nome di *divano* pare non sia applicato ai consigli di stato se non per indicare che coloro, ond'è composto, debbono essere dotati della forza e della attività dei demoni. La parola *demone*, tanto in greco quanto in tedesco, s'intende detta d'un genio qualunque, d'un genio buono, d'un genio cattivo: il senso più esteso che ha la parola divano presso gli arabi ed i persiani, la fa applicare al consiglio di stato e ad una raccolta di poesie. Tale applicazione della medesima parola a due oggetti di così diversa natura, facilmente si spiega, nelle lingue orientali, dove sì frequente è l'uso delle metafore. Indica che il genio debb'essere la dote dell'uomo chiamato a governare i suoi simili, come anche di colui che è destinato a vincerli con gl' incantesimi e con la forza della sua immaginazione.

STRAORDINARIA DEVOZIONE AL SAPERE.

Il celebre astronomo La Caille aveva preso l'abitudine di serbare uno de'suoi occhi al solo importante ufficio di guardare traverso il canocchiale; leggendo

(1) Carlo d'Angiò fu indotto a questo per essere Palermo troppo lon-dalle fazioni dei guelfi e dei ghibellini, che il principe voleva avere cchio, e perchè la posizione di Napoli era più propinqua agli stati ıvenza e di Francia con cui teneva un dichiarato commercio. I pa-ıani si lagnavano a torto di Carlo d'Angiò, come i romani lo face-l'Onorio, che per le inondazioni dei barbari collocò la sua sede pri-ı Milano e poi in Ravenna.

e scrivendo adoperava l'altro. Quest'abitudine gli fruttò notabilissimi risultamenti, potendo egli, a modo d'esempio, agevolmente osservare le altezze delle stelle sopra l'orizzonte del mare, osservazione incertissima pel generale, attesa la difficoltà di ben discernere rizzonte nell'oscurità notturna. Non fuvvi altro a nomo, che si sappia, il quale volesse acquistare tale attitudine a sì caro prezzo.



IL NAUTILO

L'argonauta, o nautilo papiraceo (*argonauta argo*, Linneo), ha la sua conchiglia simmetrica, molto sottile formante una spira, il cui ultimo giro è proporzionato agli altri in modo che rassomiglia ad una scialuppa, della quale questa spira formerebbe la poppa, sicchè questo animale se ne serve come di battello. Ed è perciò che il nautilo ha una decisa inclinazione pei viaggi: ma i suoi movimenti sono lenti, sicchè gli abbisognerebbero più giorni onde percorrere un breve spazio, se si limitasse a camminare o a nuotare come tutti gli altri animali della sua classe. Quando il mare è calmo e il ciel sereno, esso ascende alla superficie del mare, e vuota la sua conchiglia dell'acqua che può contenere, e in tal modo la rende abbastanza leggiera per galleggiare sulle onde, come una navicella. Allora sporge sei braccia e le stende all'infuori sui fianchi della sua barca a modo di remi, dei quali fanno l'ufficio; solleva quindi due altre braccia molto larghe, è membranose, e le espone al vento, perchè gli tengano luogo di vele, e in tal maniera naviga finchè gli piace, dirigen ove vuole col mezzo de' suoi remi, che gli valgono che da timone. Se le onde ingrossano, e annunc il principio di una tempesta, o se l'animale viaggia teme qualche altro pericolo, piega le vele, e le r coi remi nella sua nave, indi, con un subito movim to, la sommerge, e discende al fondo, ove si salva sabbia fra le rocce. Ivi rimane finchè la tempesta pericolo siano passati, nè si rimette al viaggio se ma il cielo e il vento non gli siano ritornati favore

SCIARADA

Cosa nel *primo* vedi
Cui torrian pregio i piedi;
Spensero l'*altro* ria
Contrada, e gelosia;
Serie è l'*intier* di genti
Quai morte, e quai viventi.

SCIARADA PRECEDENTE COLON-NATO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietario

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 21.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 29 LUGLIO 1837.

PAOLO III.

Nobilissima fra le italiche, la famiglia de' Farnesi di armi e di senno lodata e chiara, quando al ca- e di febbraio del 1468 a Pierluigi Farnese gran lu- nacque nella sua terra di Canino dalla degna con- te Giovanna Caetana de' duchi di Sermoneta, del gue illustre di Bonifacio VIII: e questo lume fu ssandro: di cui cantava appresso il gran Lodovico:

Ecco Alessandro il mio signor Farnese;
Oh dotta compagnia che seco mena!

ui numerava i chiari raggi, di cui quel sole non or giunto al meriggio si circondava. Ma perchè il cer grande è ventura, il farsi è virtù; tocca a noi rdare con brevità per quali vie a cima di gloria sa- e il nostro Alessandro.

Dolce cura de' genitori, cresceva in Roma a degne ranze, poi nudrito in Firenze a squisitezza di gre- e latine lettere vinceva gli altri non che sè stesso: nto ingegno ed alto cuore, poneva sua gloria nell' parare. Perchè parve a' suoi di richiamarlo a Roma, e a ricchezza di studi congiunge prudenza di negozj. caro all'universale per eleganza di costumi ed acutezza d'ingegno, e singolarmente al Borgia, vicecancelliere e primo cardinale alla corte d'Innocenzo VIII; ma venuto il giovine nobilissimo in disgrazia al pontefice, fu molto che potesse per nuovo modo salvarsi dall'ardua prigione. Fuggiva egli dalla patria per sentiero di spine, che frutto di virtù doveano cambiarsi in allori. In fatti tornando, alla morte d'Innocenzo, la mutata fortuna gli arrise. Alessandro VI lui fece protonotario e tesoriere di santa chiesa, indi cardinale a' 20 settembre del 1493, dandogli la diaconia e il titolo de' santi Cosmo e Damiano. E mandollo legato prima a Viterbo, poi nella Marca: dove bene amministrando si acquistò lode, e, quello che è più, l'amore de' soggetti, ai quali increbbe di perderlo. Ma Giulio II volle averlo sempre dappresso, e giovatosene molto nel concilio lateranense lo donò del vescovato di Parma, e della diaconia di sant' Eustachio. Erano allora divise le menti, divisi i cuori tra Spagna e Francia; ma il Farnese a tutti benefico, a niuno infesto, fu nell'officio suo d' integrità di prudenza lodato: e in tanto studio di parti non era chi non lo amasse. Tutti poi lo ammi-

rârono quando pose le fondamenta di quel palagio, che presso Campo di Fiore parve una bellezza. Così di grado in grado veniva all'apice del potere; Leone X (il cui nome per noi vale un elogio) di diacono cardinale lui fatto avea vescovo tusculano, e Clemente VII, che ebbelo sopra tutti carissimo, davagli la chiesa Prenestina, poi la Sabina, poi la Portuense, e finalmente l'Ostiense. Ed esso già primo del s. collegio con tanta autorità e fede si diportò, e al travagliato pontefice giovò di guisa; che questi venuto poi a termine di vita non dubitò con parole di molto amore raccomandare il Farnese come quel solo, che in tanta procella regger potrebbe felicemente la nave di Pietro. Perchè non appena furono celebrate le esequie a Clemente, l'unanime fuffragio de' cardinali lui elesse degnissimo successore il 13 ottobre 1534: col nome di Paolo III a' 3 novembre fu coronato, plaudente il popolo romano: al quale in quel giorno sulla piazza di s. Pietro fu offerto grato spettacolo una pugna equestre di giovani nobilissimi della città. Ma l'allegrezza era maggiore pensando all'alta virtù di lui, la quale avrebbe tanta insolenza de' ladroni e de' novatori abbattuta, e resa a Roma è allo stato e a tutta la chiesa securtà e pace. Principe e padre a tutti, la lega conchiusa in Bologna tra Clemente e l'imperatore a difensione d'Italia volle durasse; ma ciò che Clemente stesso per l'avverse circostanze fuggito avea, non credette dover negare: cioè a petizione de' germani un concilio; volendolo anzi sinceramente, colla sua autorità a bene della chiesa lo preparò. E mandò in Francia ed in Ispagna legati, persuadendo la pace tra CarloV e il re Francesco, desideroso di volgere allora e poi le armi loro sopra il turco. E veggendo la chiesa pur troppo afflitta da' novatori, che di falsa sapienza si armavano, sollevò alle dignità uomini chiari di lettere e di dottrina, de' quali il Sadoleto ed il Bembo con altri moltissimi creò cardinali: eletta schiera di generosi da opporre ai malignanti! Perchè fu detto di lui, niun pontefice avere avuto intorno tanta copia di uomini nelle divine ed umane cose maestri, niuno avere usato ad essi più magnanimità e larghezza: nè Tolomeo, nè Augusto, nè altri potere in ciò venire a paraggio con lui: chè ovunque scorgesse alcuno di raro ingegno, a sè tosto chiamavalo, e di favori e di doni lo ricolmava. Ed ecco per le lettere e pei letterati nuova beatitudine; se il pontefice era meglio che Augusto, meglio che Mecenate erano altresì i due Farnesi, che ad un tempo egli creò cardinali: ed uno fece vice-cancelliere, l'altro camerlengo. Intanto in Vestfalia gli anabatisti furono assediati e distrutti; ma in Inghilterra era la morte di Tommaso Moro, e di altri pii, novelli martiri della fede: erano più altre cose (ahi quanto lagrimevoli!) che dalle mani del pontefice trassero a forza sopra Enrico la folgore del vaticano. Alcuna consolazione veniva al pontefice stesso dall'impresa di Carlo sopra Tunisi, volta a fiaccare l'orgoglio di Barbarossa: Virgilio Orsino capitanava le galee della chiesa, il marchese del Vasto comandava la fanteria imperiale, Andrea Doria già carico di anni e di glorie l'armata navale: a quest' ultimo il pontefice mandava lo stocco ed il cappello, come solevasi a chi le armi portava contro infedeli: e da una torre di vitavecchia egli stesso il padre di tutti i fedeli bene ceva l'esercito. Fu a questo tempo, che Ippolito de' M dici cardinale invidiando alla grandezza di Alessan duca di Firenze, o a meglio dire male condiscenden a' fuorusciti, si acquistò nella sua fuga da Roma ra marichi e morte. Le ricche spoglie di lui aggiungev pontefice ornamento a' Farnesi, massime ad Aless dro cardinale.

Rotto Barbarossa, e preso Tunisi colla liberazione forse ventimila schiavi, Carlo V tornando di Affr entrò in Roma trionfante, e adorato il pontefie mo contro i francesi, che avevano prese le armi alla mo di Francesco Sforza duca di Milano. Ma non prima sciava Roma e il pontefice, che questi lagrimand venti anni passati della eresia di Lutero, e mostrar le piaghe della chiesa lo facesse più pronto al soc so. Perchè il generale concilio ordinavasi prima a M tova, poi a Vicenza; ma nè ivi pur cominciava. Op di pace voleva pace, e pace pregava il pontefice Carlo e Francesco, come padre tra' cari figliuoli: leva si abbracciassero con cuore di fratelli, e se vi rie anelavano prendessero un vessillo, la croce, e c tra Solimano movessero concordi: non dovere il g dino d'Italia esser teatro di guerre; altro campo strava, altri trionfi. Ma l'ire bollivano ne' petti, e d pace per allora fu nulla. Seguì intanto la morte lenta di Alessandro de' Medici, a cui non senza c trasto successe nel ducato di Firenze il buon Cosi padre della patria. E Clissa terra di Dalmazia, di invano da' nostri, venne in mano de' turchi: i q inquietando i veneziani, fu a' preghi del pontefic lega coll'imperatore. Questi forniva ottantadue ga altrettante i veneziani, e il papa trentasei ad isfi nella Grecia, e ferire quasi nel cuore il tracotante mico. Ma questa impresa voleva a se tutti gli an tutte le forze; perchè tanto più il pontefice si o alla pace tra' principi cristiani. Con questo inte mento, che mai dal suo cuore non si partiva, re a Nizza di Provenza, dove convennero il re di Fra e l'imperatore: e fu tra essi fermata almeno una gua di nove anni. Era questo buon presagio al po fice; ma nelle cose del mondo chi può fidare? Le mi cristiane non prosperarono; anzi trovatisi i n alla Prevesa ed essendo Barbarossa vicino, il Dori nerale delle navi di Carlo (checchè si fosse) non v combattere: e lasciato il nemico, fu cagione che a gli altri si sbandassero. Perchè crebbe d'assai l'a ai turchi, che poco stante presero Castelnuovo.

Il papa, sempre propenso a' suoi, ottenne dall'i ratore la città di Novara a Pierluigi Farnese, e brò le nozze di Ottavio suo nipote con Margheri Austria, vedova di Alessandro de' Medici, con duc cinquantamila ducati di dote: e per la morte di F cesco Maria da Feltro duca, ricuperato Camerin investì Ottavio medesimo, cui fece ancora prefet Roma. E creati cardinali di gran conto, mandò il tarini alla dieta di Ratisbona. Insorsero per gra di dazj i perugini, e li domò: ed Ascanio Colonna di stato: ed a correggere i costumi stimò, che i ve

ardassero dappresso le greggie loro: e mandò uno 'suoi in Avignone legato. Tornando poi l'impera-'e dalla dieta di Germania in Italia per passare in geri, egli stesso il pontefice, comecchè vecchio e con ricolo della salute, venne a Lucca a trovarlo; troppo emendogli ognora più le cose del concilio e la pace talia: ottenne almeno, che per l'anno seguente il ncilio si ordinasse, ed augurata a Carlo prospera for-ıa, diedegli quasi pegno di amore il nipote Ottavio, ; sotto il suocero apprendesse i principj della mili-. L'impresa d'Algeri fallì, e Carlò tornò con manco gloria in Ispagna.

Quanto al concilio, fu dal pontefice fermato un luo-fra Italia e Germania, e fu Trento; ma la peste che ravvenne ed altre difficoltà persuasero di trasferirlo ınto a Bologna. Quivi si portò egli il pontefice sì per asione di visitare lo stato: sì per trovar modo di ıvamente abboccarsi con Carlo, il quale fatta lega re d'Inghilterra veniva in Italia per volare in Fi-lra contro i francesi. L'imperatore non voleva ri-rsi; pure alla fine condiscese di parlare al papa in seto: benchè di pace non volle udire, nè del ducato Milano per un Farnese, nè d'altro, che nella sua ıte non fosse.

E già di timori all'Italia era cagione l'appressarsi di barossa, che pur col nome faceva tremare; ma pri-il papa a difesa di Roma avea fatto cingere Borgo forte muro, e Cosimo rivendicava dall'imperatore ducentomila ducati le fortezze della Toscana. Gra-al cielo però del 1544 fu pace tra Carlo e il re di ncia; pace tanto più cara quanto insperata al pon-ce, che pregava continuo pace, pace, pace a bene a chiesa e del concilio; perocchè senza la concor-de' principi questo fornire non si poteva, nè quella prosperare. I luterani in Francia insorsero poten-ente; ma l'incendio ivi fu spento. E seguì l'impre-i Germania per Carlo V, alla quale aiutò il papa e sue genti capitanate da Ottavio Farnese; ma quel-ittoria, anzichè rannodare l'imperatore al pontefice, ve dar luogo a mostrarsi in palese le dianzi segrete ordie. Doleva a quest'ultimo, che alla conferma di ma e Piacenza da esso data a Pierluigi Farnese non entisse la maestà dell'imperatore, e che egli poi e confederato al re d'Inghilterra: doleva all'altro olarmente, che il concilio a Bologna si fermasse. fu l'*interim*, indi la morte di Pierluigi, e l'occu-one di Piacenza per gl'imperiali, ed altre cagioni ımensa doglia al pontefice: che grave di anni e di he infermò, e in capo a cinque giorni dalla vio-a della febbre fu vinto, e all'alba del 2 novem-1549 spirò presente a se stesso in Montecavallo nni 81 e più; avendone regnato 15 e giorni 28: e Pietro fu riposto.

ontefice di rara virtù e di prudenza lodato, fu uma-affabile, generoso, degli uomini fino conoscitore, e savi e buoni largo premiatore, come a principe si iene: tra Scilla e Cariddi si tenne illeso col suo glio: mirò più che ad altro alla pace della chie-dell'Italia; anzi del mondo: fu amico alle lettere letterati, tenero de' suoi, per sollevare i quali fi-no a se (e meritavano) ebbe biasimo e mala voce. Pur troppo chi siede in alto è invidiato dai molti che sono al basso! E dell'invidia non retto è il giudizio! Arroge, che i nemici della chiesa in lui capo di essa sfogarono la loro bile. Del resto i gravi pesi e tributi, che dovette imporre continuo, furono forse cagione, che lagrimata non fosse dal popolo la sua fine; ma il senno e la sperienza di mali maggiori fecero nascere ben presto in tutti gli animi desiderio di lui, come di tale, che mente e cuore all' alta dignità conformi recò e mantenne. E ripetevasi tra l'altre cose di Paolo; che di magnifici doni ornò la santa casa di Loreto; che ristaurò e accrebbe le basiliche vaticana e lateranense, e di sontuose fabbriche allegrò Roma; ed ampliando le vie e i pubblici edifici meritò una statua in campidoglio; che lo stato dalle guerre sfinito riconfortò, e mosse le armi contro i nemici del nome cristiano, e cominciò il concilio di Trento, e decretò la riforma della disciplina ecclesiastica, e con sanzioni confermò i dogmi cattolici.

Quanto al corpo, chi amasse saperlo, leggiamo che fu di mezzana statura, di breve capo: occhi scintillanti, lunghetto il naso, lunga barba, labbra un po' eminenti, forze al tutto ferme (1).

Tale si fu Paolo III, tra le cui lodi scriviamo, l'avere dettato poemi; illustrate l'epistole di Cicerone ad Attico; date lettere a Nausea, Erasmo, Carlo V, Francesco I, ed al Sadoleto ed al Cortesi cardinali; formate non meno di settantacinque costituzioni: più l'avere nel sesto anno del suo pontificato confermata la compagnia di Gesù, che tante conquiste aggiunse alla chiesa, e tanta messe raccolse nel campo delle lettere: quella vigile e chiara compagnia, che come il sole dopo aver piena del suo lume la terra, non tramontò che per rinascere più sfavillante! Scriviamo da ultimo la cappella Paolina (monumento caro alle arti ed alla religione) che oggi spesso richiama le cure dell' ottimo regnante Gregorio XVI. *Prof. D. Vaccolini.*

IL PASTORE MATEMATICO.

Il giorno 24 giugno, tra gli illustri membri dell'accademia di Parigi, si è seduto un fanciullo di 10 anni, vestito assai grossolanamente. Era il figlio d'un pastore di Siracusa, Vito Mangiamele, pastore egli stesso. - Il giovinetto possiede un' attitudine straordinaria a risolvere quasi istantaneamente i più difficili problemi; già a Lione avea dato prove d'ingegno. Tabareau professore di matematica all'accademia di quella città, maravigliò della sua prontezza, e la maraviglia degli accademici non fu minore. Sturm, Coriolis ed Arago aveano preparati quattro quesiti che il fanciullo dovea risolvere senza libri, senza carta, e con nessun'altra operazione che della mente. I quesiti furono i seguenti:

1.° Qual è la radice cubica di 3,796,416? E tosto il fanciullo rispose, 156.

(1) Effigie che noi abbiam ritratto dal classico dipinto di *Pierin del Vaga* appartenente ai RR. monaci olivetani, ed esistente nell'appartamento abbaziale di santa Francesca Romana, mercè della gentilezza e somma cortesia dell'illustre e reverendissimo padre abate Nani capo meritissimo di quel monastico istituto. *N. del D.*

2.° Qual è quel numero, di cui sommando il cubo e il quintuplo del quadrato, e sottraendo dalla somma 42 volte il numero stesso, più 40, si ha zero? E il fanciullo rispose, 5.

3.° Trovare un numero che innalzato alla quinta potenza sia eguale a 4 volte questo numero, più 16,776. E il fanciullo rispose, 7.

4.° Trovare la radice decima di 282,475,249. E il giovine rispose, 3. Gli fu osservato che badasse a quello che dicea, e si corresse gridando: Ho sbagliato, signori miei, è il 7.

VARIETA'.

Potrebbe proporsi il seguente problema ai giu consulti. Una vedova, d'un quarant'anni, ha sposato giovinotto ed è divenuta madre. Lo stesso giorno, u figlia che la vedova aveva dal suo primo matrimonio, sposata al padre del giovine sposo. La vedova dunqu evidentemente nonna, per parte del marito, e bisav del proprio figlio. Ora siccome il figlio d'una bisav è il nonno dei discendenti ch'essa può avere, si d manda se il bimbo non sia egli stesso suo proprio non

COSTUMI DEL BRASILE

Il genere di vita, i costumi, la posizione sociale del colono brasiliano variano in proporzione dell'agiatezza di cui gode, e secondo la maggiore o minor lontananza, che separa i suoi dominii dalla costa, dalle grandi città e dalle vie frequentate. - La casa di un colono agiato non ha che un piano; le mura sono di terra argillosa, e qualche volta imbiancate. I fondamenti, che si elevano presso a due piedi al di sopra del suolo, sono composti di massi di granito non lavorato. Il tetto, ricoperto di larghe tegole, si estende da otto a dodici passi oltre le mura dell'edifizio, ed è sostenuto da colonne di legno; tutta intorno la casa in fine è cinta da un balcone, che rammenta le abitazioni dei foresi di alcuni contorni della Svizzera.- I vestimenti degli uomini consistono ordinariamente in una camicia ed in un pantalone di cotone: il piede è nudo, ma calzato da una sorta di grandi pantoffole, e spesso armate di speroni: il colono è sempre pronto a montare a cavallo, ed è ben raro che egli a piedi faccia il più breve tragitto. Nell' interno della casa le donne non sono vestite che di una tonica bianca di cotone; e se giunge uno straniero avviluppano entro un grande sciallo.

Il nutrimento del colono è ugualmente semplice comincia il desinare, che ha luogo verso la sera, apprestare della farina di *manioc* insieme con ced quindi succedono fave nere con lardo o carne salat qualche volta vi si aggiunge una gallina e del ris seconda mensa consiste in formaggio e frutta; e l'ac è la più ordinaria bevanda. Questa frugalità è do ad un temperamento naturale; perchè essendovi s nieri, o ricorrendo qualche solenne circostanza, mancano alla tavola del colono nè vivande ricer nè vini di Spagna. Nelle lontane piantagioni dell terno del paese, i padroni si assidono patriarcalm a mensa in compagnia dei loro schiavi; ed è ben cile che fra la suppellettile di un colono non si rin ga una mandôla, essendo la musica e la danza dest te ancor esse a ricreare la vita domestica. - La mo tonia di questa esistenza non è interrotta che dalle ste della chiesa; ed hanno tanta maggiore importa

uanto che sono una occasione a fare riunire tutti i ni della contrada. Non avvi giorno più brillante di domenica in qualunque piccolo borgo che possegi venerata immagine di un santo. Le famiglie dei ni vi giungono da ogni banda, gli uomini a cavale dame in lettiga, o a cavallo ancor esse. S'incenio dei fuochi artificiali, si menano carole, e si danpettacoli, che rammentano i primi passi della mi-, in cui le rozze facezie degli attori soddisfano pieente il genio dello spettatore. - Il paese di Minas, to al centro dell'impero brasiliano, ha conservato, arte almeno, la semplicità dei vecchi costumi poresi. Mentre i ricchi di Rio e di San-Salvador seio le fogge di Parigi e di Londra, non è raro di re a Villa-Rica, a Sabara, a Marianna dei vecchi, che rammentano le mode del decimosettimo secolo. Il cappello ad ampia falda, il gran mantello, i calzari di cuojo, e se egli è a cavallo, la sella, e gli sproni alla moresca, danno ancora al mineiro un aspetto particolare, che lo distingue dagli altri abitanti del Brasile. Altrettanto può dirsi delle donne. Esse portano il cappello di feltro; e destre cavalcatrici non paventano nè l'andamento di cavallo ombroso, nè i numerosi fossati che traversano il Minas. Oltre i modi rammentati, con cui gli abitanti si trasportano da un luogo all'altro, nei giorni festivi il mezzo più comune, del quale servonsi le famiglie per recarsi alla città ad assistere ai diviui officii, è un antico carro sormontato da una tenda a guisa di padiglione, e poggiato su massicce ruote, a cui di frequente aggiogono i buoi.

Pernie' inc.

PIAZZA MAGGIORE IN PARMA

soggiorno di Parma è uno de' più ameni e ridenti nostra bella Italia. Una strada spaziosa ed omgiata da' più belli alberi, che in linea retta con- a quella città, annunzia al viaggiatore l'amenità ito. Scopronsi in distanza gli alti campanili che nostransi, ora sembrano celarsi tra quei verdegi rami. L'ingresso della città è grandioso, e fa na- il desiderio di trattenervisi. E qual soggiorno innon è questo per un amante di belle arti, siane dente o semplice ammiratore! Non può non ricortosto al pensiero il nome del più leggiadro de' i, il Correggio, esistendo ivi i capolavori di quesigne artista. Nè lascia la città stessa di destare rie per la sua antichità. La sua istoria andò per volgere di anni unita con quella di Piacenza. ata a vicenda dai romani, dai lombardi, dai du- Milano, dai re di Spagna, e dai francesi, questi due piccoli stati formarono un ducato, che dopo esser passato sotto diverse dominazioni, finalmente, secondo le decisioni del congresso di Vienna, è ora l'appanaggio di Maria Luisa d'Austria.

Percorrendo questa città, è facile scorgere ch'essa è fabbricata in un ampia e piacevole pianura. Un fiume, che porta lo stesso nome della città, la traversa: una cittadella, costruita sul piano di quella di Anversa, potrebb' esserne valida difesa. L'insieme però presenta un aspetto piuttosto triste; ma questa idea del tutto è ben presto ricreata trasferendosi a contemplarne i dettagli. Il palazzo ducale è un aggregato di molti fabbricati senza simetria, alcuni de' quali sono destinati alle belle lettere ed alle arti. L'interno della residenza ducale propriamente detta è stato ristaurato secondo il gusto moderno. Una *toilette*, ed una culla, doni fatti dalla città di Parigi in tempi non molto da noi remoti

alla loro sovrana, possono ivi vedersi dal curioso viaggiatore, e destare riflessioni sul cangiamento, e la caducità delle umane cose. La biblioteca, che fa ugualmente parte del palazzo ducale, contiene tra gli altri un curioso volume del Corano, di cui narrasi; che dopo tolto l'assedio di Vienna, essendo entrato l'imperatore Leopoldo nella tenda del visir Kara-Mustafa, gli fu offerto questo volume, che l'imperatore donò unitamente ad altri oggetti alla sua consorte Eleonora. Questa lo passò quindi al suo confessore, che lo inviò ai suoi fratelli e nipoti. Finalmente nel 1767, allorchè si formò la biblioteca in Parma, il conte Giacomo Costa pronipote del suddetto confessore ne fece omaggio al duca Ferdinando per esser posto nella nuova biblioteca. - La galleria ducale conta non solo un buón numero di bei quadri; ma sono questi inoltre disposti con gusto. Vi si ammira il s. Girolamo del Correggio, la cui storia mostra quale fosse nel 1524 la miserabile esistenza degli artisti: Briseide Cossa, vedova d'un gentiluomo di Parma che avea ordinato questo quadro, ne convenne coll'artista il prezzo di *quarantasette* zecchini, ed il mantenimento per sei mesi. A tale onorario aggiunse inoltre, non per esservi tenuta, ma per tratto di generosità, due carichi di legna, alcune misure di grano, ed un maiale.

Per questo stesso quadro il re di Portogallo offrì di poi 40,000 zecchini all'abate del convento di sant'Antonio di Parma, che stava per disporne, se l'infante don Filippo cedendo alle istanze della città, non lo avesse preso a se, e fatto collocare nella chiesa cattedrale. Era questa, benchè tarda, buona giustizia resa al merito di uno de' più grandi pittori italiani. Il Correggio, più conosciuto sotto il nome della sua patria che sotto il suo di *Antonio Allegri*, era nato in Correggio presso Modena nel 1494. Senza essere stato ispirato dai capolavori di Roma e di Firenze, fu debitore al suo naturale ingegno di esser riguardato come il pittore delle grazie, il principe de' coloristi, ed il creatore della sua maniera. Prima di lui niuno era giunto a quel grado di eccellenza, a cui egli pervenne nel dipingere i soffitti e le cupole nella difficile posizione degli scorci, e delle figure in aria: egli fornì il modello di un genere, che il suo genio gli fece creare, ed in cui niun altro lo ha uguagliato. Presso la chiesa di s. Luigi è la celebre stanza di questo sommo artista nell'antico convento di s. Paolo. Le pitture di questa camera erano state ordinate al Correggio dall'abbadessa Giovanna, figlia di Marco di Piacenza, nobile di Parma, allorchè il monastero non era peranche posto sotto clausura. Sul cammino un affresco rappresenta Diana sulle nubi in un carro d'oro tratto da due cerve bianche. Queste pitture profane restarono per molto tempo coperte, e dimenticate. Il pittore che abbia più onorato la scuola del Correggio è *Francesco Mazzuola*, più conosciuto sotto il nome del *Parmogianino*. Molta grazia è ne' suoi dipinti, ma dee il suo merito forse più allo studio del Sanzio, che alla imitazione del Correggio. Si veggono nella bella chiesa detta *della steccata*, il celebre dipinto a chiaro scuro del Mazzuola, rappresentante Mosè nell'atto che infrange le tavole della legge, e l'altro di Adamo ed Eva. Questo ultimo quadro era stato terminato dall'artista, ad onta che fo stato pagato, per essersi dato con trasporto alle ricerche dell'alchimia. Messo in carcere per q inadempimento d'obbligazione, secondo il duro che usavasi allora anche verso i più valenti ar giunse ad evadere dalle prigioni; ma poco dopo vivendo sempre errante o nascosto, nella giovan di anni 37 come l'urbinate, le cui tracce avea f mente seguito. Sulla piccola piazza laterale della *cata* trovansi due colonne migliarie, le quali malg delle loro iscrizioni, furono innalzate, a quanto d dagli abitanti a Costantino ed a Giuliano. Queste ben grossolane colonne di marmo bianco e ross sacofago e la mezza colonna, poste su' gradin duomo, sono i soli avanzi de' templi, de' palagi fori, delle basiliche, che decorarono certamente q città, una delle più splendide colonie romane.

La grande strada che divide la città in due e che traversa la *piazza* detta *maggiore*, è quella presenta il nostro disegno. La cattedrale, ed il sterio di Parma sono tra' principali monumenti detti gotici d'Italia: ma oltre il marmo che li ad vi traluce sempre il buon gusto italiano, che alla senza (anche in tempo di decadenza delle arti) di avanzi dell'antichità non ha mai potuto darsi a ardita ignoranza, che costituisce però il bello, il dioso, se si vuole, ed il bizzarro degli edifici no di quel tempo.

Un ricco cenotaffio trovasi eretto al Petrarca cappella di sant'Agata: egli era arcidiacono e can della cattedrale di Parma, siccome eralo pure di bez e di Padova. Al lato di questo monumento un desto sasso indica il sepolcro di Agostino Caracci, morì miseramente nella fiorente età di 43 anni, rato nel convento de' cappucini.

Evvi in Parma un ampio teatro, forse uno de grandi e straordinarii ch' esista in Europa: egli struito in modo, che d'un capo all'altro si pos sentire i più tenui suoni, e per quanto si alzi la non v'è eco alcuno che possa fare confusione. ma è pure dotata di un licèo, e di un collegio isti pe' nobili. La purezza dell'aria mantiene gli ab in buona salute, nè rari sono gli esempj di long Una famosa battaglia fu data presso questa città anno 1734. La medesima fu patria anche di Giu Pompeo Sacco, e di Giovanni Lanfranco. Tra gl tichi il poeta Cassio e Macrobio vi ebbero pure natali. Il principe della romana eloquenza fa me ne di questa illustre città nella sua *Filippica* 14.ª questo breve cenno della città di Parma, ch'è cert te una delle ben inclite d'Italia, degna di tratt il viaggiatore, artista, letterato o anche soltanto cu

— A Meyara è ultimamente avvenuto in una di fra due donne, che una di esse ha strappate tra con un morso le ciglia. I greci sono gelo di tutte le altre nazioni della bellezza delle ci preferirebbero si togliessero loro gli occhi an le ciglia.

*a vita e delle opere di Pietro Vannucci da ca-
el della Pieve, cognominato il perugino. Com-
entario storico del professore Antonio Mezza-
tte con aggiunta di un'appendice di documenti
lativi alla vita ed alle opere dell'illustre pit-
re e di un* fac simile *del medesimo, e di altra
pendice degli allievi usciti dalla famosa sua
uola. Perugia presso Baduel* 1836.

(Vedi anno III p. 396).

on le preziose curiosità della vita privata del Van-
, non il progredimento dell' arte che vince ogni
olo, ove ne abbia preparate dalla natura le vie,
gomento e lo scopo di questo commentario. Mol-
se e buone e triste si sono dette da molti auto-
l in molti libri e grandi e piccoli, sul conto del
ucci, il quale ebbe la fortuna di esser chiamato
ino per le tante relazioni e per le molte opere
ni che lasciò in Perugia, città sempre amica del-
ti belle. E dissi appunto fortunato il Vannucci,
è quella regina dell'Umbria ne consacrò la fa-
le opere per mezzo di autori perugini che de-
ente scrissero di lui, e per tal modo il fece tut-
o. Ora il prof. Mezzanotte cogliendo il più bel
originale da patrii libri e monumenti, non me-
e da stranieri autori, ci diede un' opera che nien-
cia a desiderare dal lato della storia, nulla da
o dell'arte. Ei non ha voluto accomodare il ri-
del perugino al desiderio di patria carità, ma
purgarlo da quei nei che l'invidia municipale
tistica v'indusse; ed allo specchio della sana cri-
l ridusse quale era innanzi agli occhi che lo vi-
ivo: e nella descrizione delle opere di lui, oltre
ere adoperata la penna come quel grande gui-
suo pennello, giunse a disegnarci quasi le linee
fisonomia morale, e i secreti pensamenti, e il
eramento stesso di quel sommo, onde veramen-
vo sembrassi il ritratto del perugino, e fresche
e sue a chi vorrà vagheggiare l'uno e le altre
esto commentario pregevolissimo per gli amato-
lla storia e dell'arte.

po una elegantissima introduzione l' autore ac-
agna il Vannucci dalle domestiche pareti alle pri-
cuole in Perugia, si trattiene sulle primizie de'
avori, il conduce a Firenze. E qui si smentisce
inione divulgata che Pietro avesse a maestro il
cchio, col quale ebbe soltanto amicizia, che in
nclinazioni facilmente si lega. Prosiegue la sto-
la descrizione delle opere diverse del Vannuc-
sciate in Firenze e in varie città d'Italia, e spe-
ente in Roma e nel vaticano, ove dipinse la vol-
lla stanza dell'incendio di borgo, già rispettata
servata poi dal suo discepolo insigne, ancorchè
X dato gli avesse l'arbitrio di far largo sulle
e di ogni altro suo predecessore. Fissa il Van-
stabil dimora a Perugia, ove accoglie nella sua
il prodigio dei secoli venturi nell' arte: poco
so dà principio e compimento a quella sua epo-
ella sala del Cambio, già nuovamente dipinta in
imi versi, e qui di nuovo riprodotta in elegan-
tissima prosa pittorica dal prof. Mezzanotte; fornisce di molti dipinti quella città, che gli dona una carica di priore nella sua magistratura, e le citta vicine e lontane empie di maraviglia e di stupore. Torna alla diletta Firenze (sua seconda madre nell' arte) ove un monaco troppo circospetto, diffidando della delicatezza del Vannucci nel profittare a suo lucro di costose preparazioni dell'oltramare, è col fatto generoso di Pietro convinto dell'errore. Ritorna a Perugia ove lavora ad olio, a tempera, ed in tavole, ed in tele, e conduce a fresco opere diverse con molto amore descritte dall'autore, che il difende dalla taccia di avaro e da quella d'incredulo malignamente addossatagli; e qui ci trae le lagrime dagli occhi narrando la morte infelice di così grand' uomo estinto di peste, senza soccorsi spirituali ed umani, e ci offre le vicende della sua sepoltura vendicata alfin dall'oblio, e i figli rimasti orfani di sì gran padre, e il ritratto di lui da niuno meglio che in queste pagine tradotto.

Che se schiera d'illustri discepoli è prova, più che altra, luminosa della eccellenza del maestro e della perfezione delle scuole; il nostro autore ne tesse in una sua *appendice* la più rigogliosa corona al Vannucci, e alla città che non solo il fece suo, ma gli diè dal suo seno ben disposti alunni a riprodurre e ad eternar la sua gloria. Basti ricordar tra questi Raffaello, e quegli Alfani di lui condiscepoli, il pennello dei quali tanto fraternizzò con quello del Sanzio che molti loro dipinti corrono forse ancora onorati dal nome di lui. È quì l'autore fa distinta menzione delle opere che Raffaello nella sua prima giovinezza lasciò in Perugia, condotte forse sotto gli occhi del Vannucci, e delle quali il Quatremere ed i suoi scoliasti non fecero sufficiente menzione. Parlando di questi dipinti, mi sia lecito osservare che i tre quadretti, che erano nella predella della tavola dell'Assunta dipinta perMaddalena degli Oddi (presso gli eredi della quale dice l'autore (p. 209) rimaner soltanto due bozzetti) esistono forse tuttora in una replica del Sanzio nella città di Rieti, per quanto illustri conoscitori, ed artisti italiani e stranieri, ne affermano in merito d'arte. Che Raffaello fosse solito replicare nella sua giovinezza quei dipinti che ottennero il suffragio del maestro, e de' suoi avventori, è cosa naturale conceduta dagli storici. Per tal motivo potrebbe forse ammettersi l'opinione del Quatremere nel concedere che il quadretto tondo con la Madonna ed il Bambino, esistente nella preziosa galleria del bar. cav. della Penna (anzichè una copia della Madonna famosa, ora passata dai sigg. della Staffa ai Connestabili) sia piuttosto una replica originale della mano del Sanzio. Ove il disegno, la grazia, il tocco e l'andamento libero del pennello, e qualche variante (non conceduta al copista) si osservano nella creduta copia, potrebbe anche presumersi in tale quadretto una autenticità originale che si accorda per questi medesimi titoli al ritratto di Atalanta Baglioni (pag. 309) esistente nella medesima galleria Penna. In fine del libro trovansi più documenti inediti spettanti alla vita ed alle opere di Pietro Vannucci, per modo che nel terminar di questa lettura,

ci sembra aver passato il tempo in una specie di estasi pittorica fra le opere del Vannucci ed in mezzo a' suoi allievi. Lo stile del commentario nulla lascia a desiderare *tra il parlar dei moderni e il sermon prisco*, libero spontaneo, caldo, affluente, senza arte, come forse di se stesso (vivendo ai tempi nostri) avrebbe scritto il perugino. *A. M. cav. Ricci.*

L'OROLOGIO DELLA MEZZANOTTE.

Nel castello del conte Roberto L..... era una camera, che già da molti anni i pochi abitanti a tutto loro potere evitavano, perchè ogni notte, precisamente allo scoccare delle 12 ore, udivansi i gemiti più dolorosi, che veramente parevano lamenti d'uomo che fosse assassinato. – Questi suoni duravano circa un minuto; ed ogni volta finivano in un profondo sospiro, seguito da spaventoso silenzio. I padroni del castello non lo avevano mai abitato; ma avvenne che al conte Roberto, perduta la moglie, venne in mente di passarvi qualche tempo, per distrarsi, seppure fosse stato possibile, dai tristi pensieri che lo travagliavano. Per un caso singolare, scelse appunto la camera che in tutto il paese era fama fosse abitata da qualche spirito dell'altro mondo. L'intendente della casa, a dir vero, si fece lecito di dare al conte alcun tocco intorno il fantasma che ogni notte vi si facea sentire; ma Roberto rispose con un sorriso misto a tristezza, aggiugnendo ch'ei non ne aveva paura. Quindi diede ordine che vi si ponessero que'migliori mobili che erano nel castello, e che, per quanto la brevità del tempo il permetteva, l'appartamento fosse fornito di tutti gli agi. Appena ebbe cenato, andò nella camera, e, stanco del viaggio, subito coricossi in sul letto. Il racconto però dell'intendente fece una qualche impressione nella fantasia di lui; perchè presso a mezzanotte svegliossi, ed allorchè il vecchio orologio del castello ebbe sonato il dodicesimo tocco, credette udire presso di sè i più spaventevoli gemiti, che facevansi sempre più terribili: ma questi quindi a poco a poco diminuirono e si allontanarono, come se l'oggetto d'onde uscivano fosse passato in altro luogo. Spaventato il conte balzò giù dal letto, e chiamò il cameriere. Fu visitata la camera, e tutte le vicine stanze pur esse furono visitate minutissimamente, senza che si potesse trovare niuna cosa che desse i suoni che si erano uditi.

Il dì vegente si ricominciarono le indagini, ma sempre indarno. Perciò nella prossima notte incaricò parecchie persone di fare la scolta tanto nelle camere vicine quanto nelle gallerie, confidandosi di vedere il fine di quella ridicola avventura. Ciò non ostante ogni cosa avvenne secondo l'usato; ed ogni cosa fu inesplicabile. Passarono molti giorni nello stesso modo: si fecero replicati tentativi per discoprire la cagione di quei singolari gemiti, senza che intorno a ciò si riuscisse a niente. Il conte, uomo coraggiosissimo, dichiarò finalmente che se il fantasma non voleva cedergli il luogo, neppur egli voleva darsi vinto, e continuando ad abitare la camera spaventosa, si avvezzò così bene a miti notturni, che quasi più non ci badava.

Di questa maniera scorsero due anni, e mol i suoi amici, i quali in quest'intervallo di tempo nero a visitare il nostro volontario romito, udi come lui, i lamentevoli suoni. Alla fine di questo t un segretario del padre del conte, uomo vecchis infermo e rimbambito, che da lunghissimo temp avea abbandonata la cameretta che abitava sopra partamento del padrone del castello, venne a n e da quel momento non si udirono più i gemit turni, e non se ne parlò più. I mobili del ve furono venduti all'incanto, ed il conte avendo s che fra essi vi aveva un oriuolo antico, assai sing per la sua forma, diede ordine che lo si comp per lui, perchè piacevasi di tali antichità. L'o fu comperato, e posto dal cameriere del conte a del letto del suo padrone, dopo che fu accurata caricato. Quale non fu il terrore del povero quando, a mezzanotte, si fecero nuovamente udi stessi gemiti, ma più forti e più spaventosi di p Risvegliatosi tutto sbigottito, non tardò guari ad gersi, mediante la piccola lampada notturna, ch rumore partiva dall'oriuolo, e di fatto scoprì suono era prodotto da una specie di svegliarin chiuso nella cassa, sopra cui niuno fin allora fondato sospetto. Non si potè mai discoprire se chio, a malizia, si fosse sollazzato a spaventare g tanti del castello: ovvero se, nell'imbecillità di in cui era caduto, ignorasse al tutto il terrore c gionava un' suono, a cui egli troppo era avvez potervi badare.

INVENZIONE DELLA STENOGRAFIA.

I principj della stenografia, ossia di quell' a servire con la medesima rapidità con cui si pa vengono dall'inglese Samuele Taylor: questi po stati adattati alle differenti lingue d'Europa da diversi delle rispettive nazioni. Ecco la ragion cui molte di esse se ne contendono la invenzio prima opera, che siasi pubblicata su tale materi stata stampata in Parigi nel 1683; era scritta tino, ed il suo autore chiamavasi Ramsay.

SCIARADA

D'una città dell'Asia
Il *primo* il nome dà;
Nella deserta Arabia
Sull'Eufrate stà.

Con ambiziosa astuzia
Cacciò il *secondo* in guerra
Due re fratelli a spargere
Del sangue lor la terra.

Pieno di argive grazie
Fu vate un giorno il *tutto*
Del caro Bromio un acino
Gli diè l'estremo lutto.

SCIARADA PRECEDENTE PROSA.

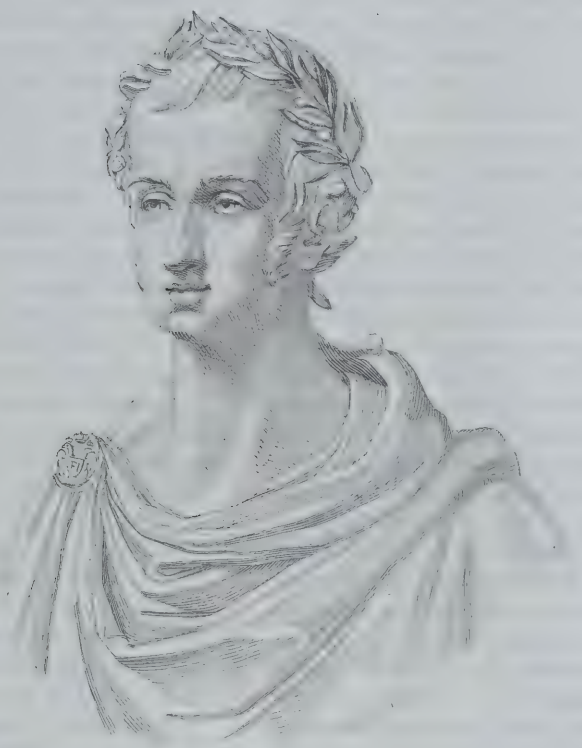
TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE AN
Direttore-proprieta

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 22.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 5 AGOSTO 1837.



ESPOSIZIONE

DI PITTURE, SCULTURE, DISEGNI DI ARCHITETTURA, E INCISIONI NEL PALAZZO DI VENEZIA.

odevoli meritamente appellare si debbono quelle izioni, le quali servendo di gloria ai principi gran- giovano nello stesso tempo a promovere gli studi lettere o delle arti. Il che notando S. E. il sig. di Lutzow ambasciatore d'Austria presso la Santa , e mosso per se stesso a celebrare il giorno ono- ico dell'imperiale maestà apostolica di FERDINAN- suo augusto sovrano, reputò che assegnando un fausto giorno a benefizio degli artefici, sudditi iaci che sono in Roma, avrebbe maggiormente con- to il suo desiderio di esaltare il nome dell'ottimo ipe con durevole memoria. La qual cosa consi- a, e veduto che nell'istituire un' annua esposizio- i opere d'arte non solo servirebbe a grande ono- quella ricorrenza, ma sarebbe d'incitamento agli e di compimento a tante opere, cui andrebbero unti il nome e gli auspici del monarca, diresse tutto per modo, che nel dì appunto festeggiato nell'im- pero si aprirono il gran salone e le altre sale nobili del palazzo onde mostrare le sculture e i dipinti che vi erano raccolti.

Erano le sale acconciamente e con isplendidezza ador- nate: e perchè apparisse a chi sì bell'apparato servir dovesse di omaggio, stava collocato nel mezzo della sala maggiore il sovraposto busto rappresentante l' effigie imperiale, a tal' uopo scolpito dal chiarissimo artefice sig. cavaliere Giuseppe Fabris. E all'intorno sì di que- sta e sì delle altre stavano disposte le opere condotte dagli artefici coll'ordine seguente:

PITTURA = *Arrivabene conte Giulio Cesare di Man- tova.* 1.° Un ritratto assai somigliante, dipinto ad olio con molta maestrìa: 2.° Un quadro ad olio che in fi- gure grandi due terzi del vero esprime la conversione dell' Innominato, soggetto tratto dal romanzo storico

de' promessi sposi. Bella è la composizione di questo dipinto, piene di espressione le figure e con ottimo colorito condotte.

Balestra Angelo di Bassano. 1.° La Beata Vergine, quadro ad olio, mezza figura al vero: 2.° Un s. Giovannino, quadro ad olio, figura intera al vero: 3.° La Madonna di Raffaello, detta la Giardiniera, copia in disegno a matita: 4.° Due ritratti in disegno. Eccellenti sono queste opere sì dei dipinti e sì dei disegni, e ben dimostrano l'ingegno dell'autore loro: talchè se maggior nobiltà apparisse nel volto della Vergine, e più semplice fosse la mossa del s. Giovannino, sarebbe difficile trovar difetto notabile nel rimanente del lavoro.

Flatz Ghebardo, di Bregenz nel Tirolo. 1.° La Madonna col putto, quadro ad olio, mezza figura al vero: 2.° Il ritorno delle Marie dal Calvario, quadro ad olio, figure grandi un terzo del vero: 3.° La Maddalena penitente, quadro d'altare ad olio, figure grandi al vero: 4.° Due ritratti, in miniatura. Bellissima è la Madonna col putto, in cui scorgesi un' aria veramente piena di grazia e di divinità, mentre il putto ha un' attitudine semplice, puerile, e tutta amorevole; solamente il piegare de' panni, in qualche parte, ha poca risolutezza e poco effetto, ma il colorito è buono e il disegno condotto con ogni diligenza. Il ritorno delle Marie dal Calvario è soggetto bene immaginato e ben dipinto, pieno di ordine e di certa distribuzione nuova e piacevole, che attesta essere operato con diligenza e senno notabile. La Maddalena penitente poi è rappresentata in ginocchioni, e nelle fattezze del volto, che serbano ancora i tratti della bellezza, spira un dolore tale misto ad un affetto di carità e di amore verso il cielo, che par cosa maravigliosa. Tutto è ben disegnato e ben colorito, e in un dipinto di tanto pregio rincresce trovare anche de' piccioli difetti, quali son quelli di alquanta crudezza nelle pieghe dell'abito della Maddalena. Ma questa osservazione provi la lealtà della lode. Anche i due ritratti meritano che se ne faccia onorata menzione per la cura con cui sono lavorati.

Hellich Giuseppe di Praga. 1.° Una sacra famiglia: 2.° La fuga in Egitto: 3.° La risurrezione: 4.° La fuga di Harimir, fatto preso dalla storia di Boemia. Molta è la valentìa ed il buon garbo con cui sono tracciati questi disegni: cosicchè se l'autore loro, arrivato in Roma da poco tempo, attenderà agli studi dell' arte seguendo le orme di que' maestri che ne sono i veri modelli, diverrà un artefice eccellente e farà onore a' suoi distinti protettori.

Markò Carlo ungherese. 1.° La villa di Pussino, soggetto preso nella campagna di Roma, quadro ad olio: 2.° Un temporale, presso il lago di Albano, *idem*: 3.° La samaritana al pozzo, di proprietà di S. E. il sig. conte di Lutzow: 4.° Un paese composto, quadretto ad olio. Il nome di questo artefice è chiaro a segno, che basta il solo rammentarlo perchè non possa dubitarsi, che nelle opere sue non si vegga quella imitazione della natura che più si può perfetta. Difatti sia ch' ella voglia mirarsi in un dì sereno ed in un' aperta e deliziosa campagna sparsa di ombrosi alberi, che par che scuotano le loro foglie allo spirare di dolcissime aure, siccome nel quadro della villa di Pussino, sia che t' gradi vedere il cielo turbato ammantarsi di nubi, e queste accendersi le folgori e rovinare a terra la g gnuola, intanto che i venti soffiando impetuosame percuotono gli alberi, talchè i pastori pieni di ter e di spavento veggansi andare chi qua chi là fugg do, siccome nel quadro del temporale presso il l Albano, non possono operarsi tali imitazioni nè migliore successo, nè altrimenti.

Marinoni Antonio di Bassano. 1.° Veduta p nelle vicinanze della cascata di Terni, quadro ad 2.° Veduta presa vicino a Marino, *idem.* Questi quadri, che con avvertenza e buon giudizio vegg lavorati, provano la disposizione naturale del Mari a tal genere di pittura ed il progresso che da p anni in qua ha fatto nell'arte: tanto che se voglia siderarsi quello in cui ha ritratto le vicinanze di M no, eccetto un poco di durezza negli alberi che nel canto destro del quadro, il rimanente è una rappresentanza di quelle fertili campagne: cosicc una maraviglia il vedervi imitata la stessa verdezza gli alberi, e la loro ombra che spandesi nella s quasi che allettar ne voglia a goderne il rezzo pr un ruscello che là vi scorre, e a fuggire i raggi del che dispiegandosi vivamente per le colline e per la pagna danno al dipinto una gradevole varietà con nissimo effetto di luce e di ombra.

Orlikowsky Felice di Lemberg in Gallizia. 1.° pia della Cenci di Guido Reni, quadro ad olio.

Paoletti Pietro di Belluno. 1.° Il naufragio famiglia del Balzo, soggetto preso dal romanzo st di Tommaso Grossi *Marco Visconti*, quadro ad 2.° Il passaggio del mar rosso, disegno a penna: 3.° nere che chiede a Giove la perdita di Telemaco, tone per un affresco da eseguirsi nel palazzo Torl Feconda è l'immaginazione, e assai elevato il geni quest'artefice, siccome ne attestano le opere sue, e cialmente quelle che quì sopra vengono annotat dipinto che rappresenta il naufragio è di colorito e lezza singolare, e le fisonomie de' personaggi espri no tutte lo smarrimento e la desolazione, talchè co nienti sono le attitudini loro alla dolentissima s in cui sono posti. Bramerebbesi solo un poco me durezza nelle membra di qualche figura, e un più concio modo nel tirare la barca. - Grande è la f chezza che apparisce nel disegno a penna, e bene dinati ne sono i gruppi delle figure: il che form componimento condotto con assai buon giudizio. che lodasi nel disegno a penna, può anche riferir cartone ov'è rappresentata Venere al cospetto di G essendo in questo medesimamente felicità nella posizione, sveltezza e legiadrìa di forme nelle divi e grande cura perchè il disegno ne apparisca corr E sommo certamente sarebbe il pregio di quest'ult se vi si potesse cancellare quella troppa monotonia che sono disegnate le teste degli dei.

Racchetti Pietro di Milano. 1.° Un ritratto gr al vero: 2.° Un s. Francesco di Paola: 3.° Un brig di Sonnino: 4.° Costume della Riccia: 5.° Costum Roma: 6.° Una ciociara: 7.° Una sonninese: 8.°

·ettiere, quadri ad olio. Le felici disposizioni nell'arte appariscono in questo giovane mossero a lodare ıo modo di disegnare e di colorire, talchè non gli recar noia se l'espettazione che ha fatto di se con- re induca ad avvertirlo che la scelta di soggetti ›bili inviliscono l'arte, e abbassano lo spirito di la esercita. Non sa intendersi per quale fatalità eggano delineati sulle tele i briganti e i loro atroci tti, ovvero si faccia pompa di colorire una fisono- ordinaria, che spesse fiate indicando animo degene- ı ed abietto, eccita dispregio piuttosto che piacere :hi mira.

'chönmann *Giuseppe di Vienna già I. R. pensio-* ». 1.° L'amore, quadro ad olio figura al vero: 2.° San- usanna romana, *id.* piccola figura, di proprietà di ;. il sig. ambasciatore conte di Lutzow: 3.° L'angelo ode *id.* figura al vero. Disegni: 4.° Gesù Cristo e ietro: 5.° La Mattina seguìta e preceduta da quattr' 6.° La Sera (Espero) colle sue quattr' ore: 7.° La te accompagnata dalle quattro sue ore. Un retto sare, un giusto e savio giudizio si ammirano nelle :e di questo egregio pittore. Il suo amore mostra ta gentilezza di forme e bella espressione. Quello › che sembrava risaltare soverchiamente era il pan- 'osso che copre il putto. L'angelo custode ha gran- a, maestà e piacevolezza nell'aspetto. Ma il dipinto più degli altri si distingue è la s. Susanna, ove ıirasi innocenza nel volto, umiltà negli occhi, gra- nella bocca, e questi pregi sono congiunti ad una ma bellezza e ad una pietà che ispira compunzione. ın questi soli termini si rimase il valore dell'ar- e nell'eseguire questo nobilissimo dipinto: chè anzi :ppe congiungere quanto l'arte ha di più squisito vivacità ed armonia di colore, e per purità di for- ıel disegno. Il che dimostra quanto lo Schönmann valente nel trattare i soggetti sacri. I disegni corri- dono assai bene al sapere dell'artefice.

:hwemminger *Enrico di Vienna, I. R. pensiona-* .° Il Salvatore e varj santi, cartone per un quadro tare. Le figure quivi disegnate sono eccellenti per ›ressione di carità nel Salvatore, e di umiltà e mo- a nei santi, pel buon modo di piegare, e per l'ac- o di tutte le parti della composizione. Laonde quan- uest'opera sia eseguita in tela, e vi abbia aggiunto ivezza del colorito, potrà essere meritamente no- ta fra le più scelte.

ılghetti Francesco di Zara. 1.° L'adorazione dei ıagi, quadro ad olio, figure grandi al vero. Bello modo è il gruppo dei magi, i quali quasi rapiti :leste dolcezza nel contemplare il fanciullo Gesù ıo chi prostrato in ginocchioni e chi in atto di arsi offerendogli i doni e adorandolo con bellissi- novenze e bene accomodate a dar risalto alla com ione. Nè meno bella è l'attitudine tutta amorevole Bambino. Ma ciò che dee lodarsi sommamente si vivacità e la ricca foggia del colorire che ram- a i migliori maestri della scuola veneta. Ottimo que potrebbe dirsi questo dipinto se ad alcuni ırasse non troppo felice il modo con cui vien col- o il s. Giuseppe.

Tunner Giuseppe di Obergraden in Stiria. 1.° Co- pia dell'incoronazione della B. Vergine, quadro di Raf- faele esistente nella galleria vaticana. 2.° Un Crocifisso quadro ad olio: 3.° Una Madonna col putto, *id.* 4.° Una Madonna col putto, s. Giuseppe, Adamo ed Eva, *id.* Disegni. 5.° Il sacrificio di Noè: 6.° I figli di Noè che coprono il padre: 7.° La maledizione di Cam: 8.° La raccolta della manna: 9.° La fuga di Davidde: 10.° Il suo ritorno: 11.° Un presepio: 12.° Un battesimo. Ven- ne a buon diritto riguardata siccome uno de' primi or- namenti della galleria la copia fatta dal sig. Tunner della coronazione della B. Vergine di Raffaello: e basti per ogni lode, che sembra di scorgervi lo stesso origi- nale: tanto ha saputo ben imitare il sublime maestro. Lodevole medesimamente è il quadro del Crocifisso, in cui spicca la figura del s. Giovanni; e l'altro quadro della Madonna col putto ha buona immaginazione, ma le teste sono alquanto trascurate pel disegno. L'aver poi unito insieme la Madonna, s. Giuseppe, Adamo, ed Eva è anacronismo che doveva evitarsi da un artefice cotanto distinto come il sig. Tunner.

Koch Giuseppe tirolese. Paesi ad olio. 1.° L'asino di Balaam: 2.° Apollo fra i pastori: 3.° S. Stefano Ro- tondo: 4.° Grotta Ferrata. I paesi operati da questo valente pittore hanno riscosso una giusta e vera lode per la feconda invenzione nel comporre e pel gusto squi- sito nella scelta di bei punti di vista. Imperocchè sono sì bene immaginate le sue prospettive, sì ridenti le cam- pagne coperte di molli erbe e di alberi verdissimi, e che sembrano piegarsi allo spirare de' zeffiri, che par che abbia piuttosto emulato di quello che imitato la natura. Oltre poi alla lode che deesi al suo merito nel dipingere, conviene esaltare eziandio la divozione ch' egli ha mostrato al suo principe nel concorrere ad am- pliare il numero dei dipinti della esposizione, quan- tunque già avanzato in età, e chiaro nell'arte sua.

Van Bonkelen Lamberto nativo di Moravia, pen- sionato di S. A. I. R. l'arciduca vice-rè d' Italia. Due quadretti ad olio rappresentanti gruppi di frutta condotti con molta verità e diligenza.

SCULTURA = *Bauer Francesco di Vienna I. R. pen- sionato.* 1.° Cristo condotto al Calvario, bassorilievo: 2.° L'arcangelo Michele: 3.° La pietà piccoli gruppi in gesso. Molto è stata ammirata la bravura di questo artefice nel bassorilievo di Gesù condotto al Calvario, per la buona disposizione della storia, per la composi- zione, espressione, e buon effetto dell'insieme. E lodi anche non poche hanno meritato i due gruppi in ges- so dell'arcangelo Michele, e della Pietà.

Benzoni Giovanni di Bergamo. 1.° Amore, statua grande al vero: 2.° Venere giacente, piccola statua in marmo: 3.° Ritratto grande al vero, busto in gesso. 4.° Un putto, studio grande al vero. Il giovane che ha condotto queste opere ha dimostrato grande genio e buon giudizio nell'arte: cosicchè se attenderà a formarsi sul modello degli antichi maestri, diverrà anch'egli va- lentissimo artefice.

Motelli Gaetano di Milano. 1.° L'innocenza, statua al vero. Nobile e giudiziosa è l'invenzione di questa statua, dal cui volto spira quella semplicità di costume

e quella purezza che si convengono al soggetto: bene immaginato è similmente il panneggiamento che la copre; cosicchè eseguendo in marmo quest'opera e assoggettandola a quelle modificazioni che sogliono aver luogo quando da una materia si passa all'altra, potrà riuscire un assai lodato lavoro.

Rinaldi prof. Rinaldo di Padova già I. R. pensionato. 1.° L'Imeneo, statua al vero in marmo: 2.° Ritratto dal sommo pontefice Gregorio XVI felicemente regnante, busto in marmo. Queste due opere sono degne della valentìa assai nota dell'artefice.

Kriesmeyer Antonio di Innsbruck. 1.° Giuseppe venduto dai fratelli, bassorilievo. Deesi lodare l'opera di questo giovane tanto per la scelta del soggetto, quanto per la felicità con cui è condotto, se si guardi all' espressione e al collocamento delle figure, in cui si scorge sapere e buon giudizio.

ARCHITETTURA = *Hasslinger Giuseppe di Vienna I. R. pensionato, ed impiegato presso l'I. R. consiglio aulico delle pubbliche costruzioni.* 1.° La pianta, la facciata principale e posteriore, lo spaccato e i dettagli del palazzo Farnese in Roma. N. 36 fogli: 2.° Studi delle principali chiese e palazzi in Venezia. N. 12 fogli. Quanto siano perfette queste opere, con quanta cura diligenza e sapere siano condotte, non può abbastanza narrarsi; imperocchè il dirlo sarebbe sempre assai minore di quello che la vista di questi disegni ne persuada alla mente. Sia adunque pago l'artefice di questa sincera lode, che pochi o niuno potrà emularlo ne' suoi disegni e nella precisione di delinearli.

INCISIONE = *Cesar Giuseppe di Vienna I. R. pensionato.* 1.° Due ritratti in cera rappresentanti le LL. MM. II. RR. AA.

Questi ritratti sono ben modellati e pieni di vita e di espressione: e sebbene l'autore loro non sia ancora formato sui modelli dell'arte che sono raccolti in Roma, pure con sì buone disposizioni e coll'attendere allo studio potrà ben presto segnalarsi al pari degli altri suoi valenti nazionali.

Le sale, in cui erano esposte queste opere, sono state aperte al pubblico per giorni quindici, nei quali frequentissimo è stato il concorso, lodando ognuno meritamente il divisamento utilissimo di S. E. il signor ambasciatore cesareo, e la scelta dei soggetti, i quali lungi dall'essere o vani o di pericoloso esempio, sono stati in gran parte sacri e pieni di buona morale: talchè le arti guidate su queste orme riuscirebbero non solo grate all' occhio pe' bei soggetti che offrono i fatti sacri e gli avvenimenti più insigni delle storie, ma profittevoli allo spirito che apprenderebbe da quelli a camminare sulla via della rettitudine e dell'onore. Nè meno riguardevole è la scelta di ottimo soggetto nel presente degenerato gusto d'imitare scene disdicevoli del volgo, coprirne di cenci i personaggi, ed introdurre un genere di pittura vile e triviale: dal quale errore sono stati ben lontani d'incorrere gli artefici, che esposero le loro opere nel palazzo di Venezia, siccome ne fanno fede le prove da loro già date in questa esposizione.

Cavaliere Luigi Grifi.

MA SE NON FOSSE DI PIETRA!

Ben prossima all'angolo di quel palazzo in sul co presso via lata, che già fu de' Simonetti, e adesso partiene al principe di Piombino, è una fonte di l zarra invenzione. Perchè un uom vi si vede app quanto il mezzo della persona, con un suo barile in fra mani, onde fuor versa uno spillo di acqua inganno de' beoni, quasi fosse vernaccia. Imitazione po' goffa delle antiche fontane. Nelle quali spesso e no fauni e satiri figurati in quello, che via pe' loro uscir lasciavano il liquore di Bacco; e sempre con cun leggiadro trovato. Ora il duol d'una spina nel de confitta, facendo un fauno dimentico di ben cu dire la grata bevanda, mentre amico satiretto appr la medica cura. Ora parendone cagione uno sche vole colloquio con ninfa avvenente e procace. Or stare inteso ad allontanare il tigre dai muturi grap delle uve già pronte alla mano del vendemiatore

Ora io quì voglio ridir cosa, che passando io pr a quella fontana detta a principio, mi venne ascolt Fu discorso di due del popolo. Chè a me assai dil prestare orecchio a ragionamenti di tal gente, tro doli, più spesso che non si crederebbe, pieni di pensare energico e vero, espresso in un dir pittor e vivace. *Quando* (diceva uno) *si straccherà alla costui di tener quel barile in quel modo? - Vedi* (fu risposto) *ch' è pietra. - Sì* (aggiungeva il primo terlocutore), *ma se non fosse pietra!* Io passai ol Ma poi ripensando a certe sculture da me vedute, così in carta quel detto, acciò che i giovani abbian sente, che hanno a dare tale attitudine e tale posizi alle loro figure, che possano dimorarvi, non solo istante, ma lungamente e con diletto del riguarda *ancorchè non fosser di pietra.* *P. E. V*

STATISTICA.

Lo stato della popolazione di Napoli per l'anno 1 presenta, fra le altre, le note seguenti:

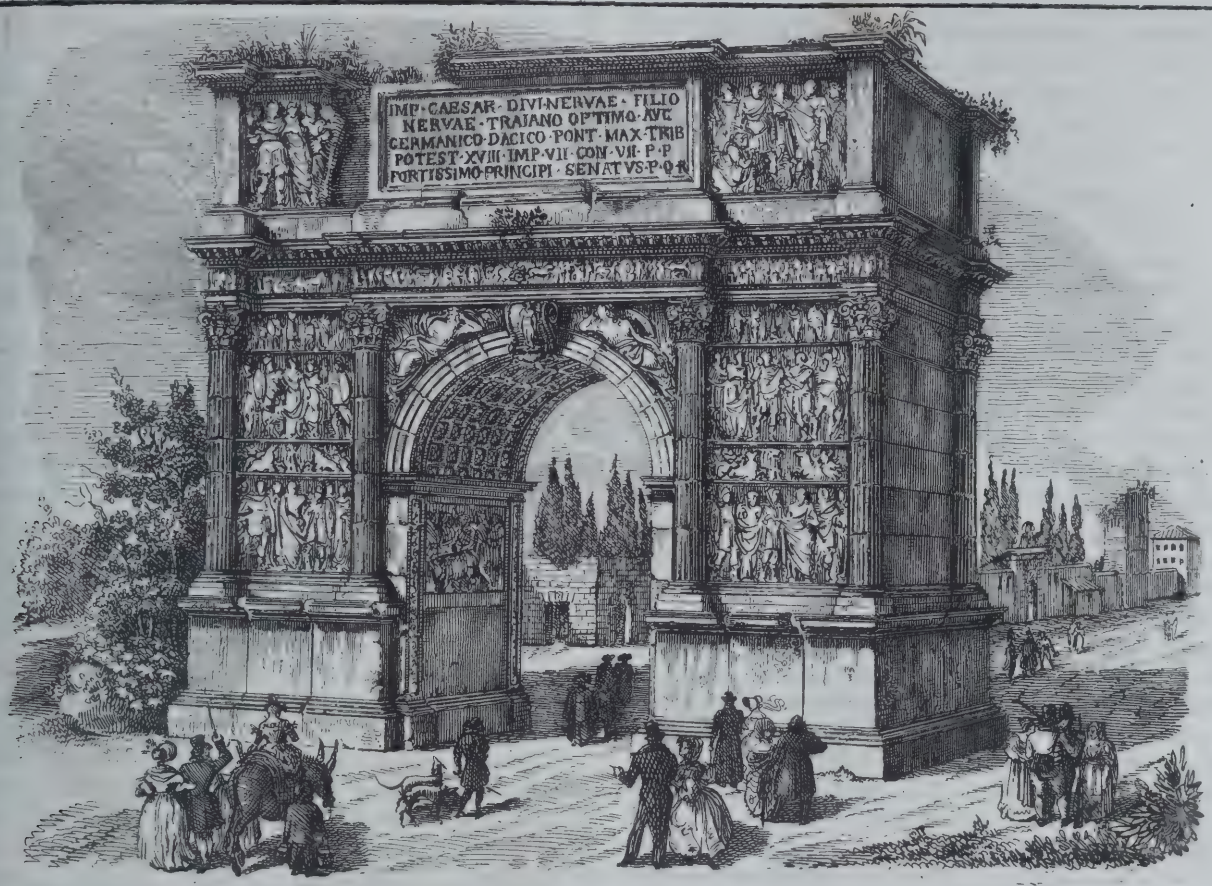
Nati, 13,598; morti, 19,167; nel 1835 i morti er stati 12,868.

Morirono oltre i cento anni 16 persone, 3 masc 13 femmine.- Matrimoni 2890. La popolazione di q sta capitale, che al 1.° gennaio 1836, era di 367, anime, al 1.° gennaio 1837, si trovò di 351,719; qu è diminuita di 5564 individui, fra i quali 5287 co dal morbo dominante negli ultimi tre mesi dell'an

Nel confronto coll'anno precedente, vi furono 1836 meno nati 1172, più morti 7092, e 220 matri nii di più che l'anno 1835. I morti per la malattia minante furono, maschi 2504, femmine 2783.

— Si notò che, tranne Guglielmo IV, tutti i sov d'Inghilterra dopo Guglielmo III sono morti di sab Guglielmo III il sabato 8 marzo 1702; la regina A il sabato 1 agosto 1704; Giorgio I il sabato 10 giu 1727; Giorgo III il sabato 22 gennaio 1820; Giorgi il sabato 26 giugno 1830.

(1) Tutte queste invenzioni di fontane antiche, si trovano in m menti del museo Pio-Clementino, o del Chiaramonti.



L'ARCO DI TRAIANO IN BENEVENTO

a città di Benevento, situata fra due valli, fu già tale dei sanniti, i quali per un secolo fatta fronte omani vennero poi vinti da questi nell'anno di Ro- 487. Augusto ristabilita questa città vi dimorò per n tempo. Molti bei frammenti di antichità vi sono isti, ma fra tutti è ammirabile l'arco di Traiano, si vede nella nostra incisione.

i quest'arco scrissero molti, e negli ultimi tempi lustrato dal vescovo *Camillo Rossi*, servendosi dei gni poco esatti del Nolli, l'unico però che lo avesse o. I primi che ne parlarono lo dissero il più ricco gnifico di quanti fra gli antichi se ne conoscono: me l'oro vince in pregio ogni altro metallo, così ppellato dal volgo *porta aurea*. Però benchè bel- no non è certo a dirsi il più magnifico, mentre li di Costantino e di Settimio in Roma lo vinco- li molto, senza dire di alcuni che sono di là dai ti, eppure rimangono ad esso superiori. Il mar- adoperatovi è greco. È poi di ordine composito a e d'olivo, con colonne striate e base corintia, e te colonne sono quattro per prospetto: due delle sendo propriamente sugli angoli, si mostrano ezi- o di fianco. In somma è similissimo a quello di in Roma sì negli ornati e nelle cornici, e sì in parte, salvo che nelle dimensioni è poca diffe- a. Così le mensole del cornicione hanno pure i del- Altra piccola differenza è, che negli intercolunnii in quelli di Tito figura una finestra, e in questo invece assai meglio è un bassorilievo, e la serraglia è più ornata in quello di Tito. Nel soffitto del fornice, in ambedue ornato a cassettoni con rose, è nel mezzo un quadrato, in cui quello di Tito ci figura la sua apoteosi, ed in questo ci ritrae Traiano coronato dalla vittoria. Onde per tuttociò conviene dire essere esso una copia quasi perfetta di quello di Tito. Ne è quindi da credersi ne fosse architetto Apollodoro di Damasco, il quale sendo di sommo ingegno, e di forte immaginazione come, può argomentarsi dagli avanzi del foro Traiano, che fu veramente sua opera, uopo non aveva di farne una copia quando poteva di per se stesso immaginarlo.

Nella sua sommità, come in quello di Tito, doveva facilmente essere la solita quadriga con entro l'imperatore, ma niuna medaglia rimane ad indicarnelo, e molto meno può riconoscersi dal luogo per esservi stato sovrapposto un tetto per lo scolo delle acque.

Molti anni indietro l'arco venne murato da ambe le parti, ed unito alla fortezza della città, chiudendo la sua luce con una porta di legno la quale oggimai è stata tolta. I suoi molti bassirilievi, quantunque contino da diciassette secoli, conservansi ancora quasi intatti, ma di stile sono ai bellissimi dell'arco di Tito inferiori. In essi vengono rappresentate le gloriose geste di Traiano, e principalmente le guerre contro i daci

e le vittorie riportate sopra il loro re Decebalo. Nel fregio sta leggiadramente espressa la marcia trionfale dell'esercito, e negl' intercolunii le azioni di Traiano in pace. Nell'attico e da ambo i lati si legge la seguente iscrizione un dì di bronzo dorato:

IMP · CAESARI · DIVI · NERVAE · FILIO
NERVAE · TRAIANO · OPTIMO · AVG·
GERMANICO · DACICO · PONTIF · MAX · TRIB·
POTEST · XVIII · IMP · VII · COS · VI · P · P·
FORTISSIMO · PRINCIPI · SENATVS · P · Q · R·

Gli archeologi vanno discordi tra loro sull'epoca in che venne inalzato questo monumento; sembra però dalla iscrizione potersi determinare che fosse inaugurato sulla fine dell'anno 114, o al principiar dell'anno 115 di G. Cristo. Imperciocchè la iscrizione ci dimostra che Traiano era stato sette volte console, e sette salutato imperatore dai suoi soldati, quando aveva la diciottesima potestà tribunizia, mentre nell'anno precedente gli fu dedicata la celeberima colonna in Roma in cui leggesi il diciassettesimo anno di tale potestà. Nell'anno appresso poi dell'inaugurazione dell'arco di Benevento gli fu dedicato quello nel porto di Ancona, in cui si legge l'anno dicinnovesimo, incominciando la tribunizia potestà di Traiano ad ogni mese di ottobre. Nè molto conta la mancanza del titolo di partico nell' iscrizione, poichè secondo gli storici Traiano penetrò nel cuore degli stati di Cosroe, prendendo Bobilonia, e Ctesifonte capitale de' parti nel 116 dell'era di Cristo; onde non prima della fine di questo anno arrivando la nuova in Roma potè il senato decretargli il titolo di partico, e l'onore del trionfo; perciò anche in quello di Ancona essendo dedicato nella diciannovesima tribunizia potestà, cioè a dire nel fine dell'anno di Cristo 115, o al principiar del 116, non fu posto questo titolo. Questo arco fu collocato in Benevento come ultimo confine in cui accompagnavano, o si ricevevano i generali che partivano, o ritornavano dalle imprese di oriente, e perchè Traiano di quivi dilungò la via appia sino a Brindisi, chiamata via egnazia (1).

I CONSIGLIERI O DISTRIBUTORI DI CONSIGLI.

I consigli sono un bene di un genere particolare; l'avaro stesso n'è prodigo: ognuno li dà liberalmente, quasi nessuno li riceve volentieri, e meno volentieri generalmente se ne profitta: e se qualche volta per formalità si chiede un consiglio, in fondo non si chiede che un complimento o un' approvazione.

Perchè un consiglio piaccia, bisogna ch' ei prenda il colore della passione a cui parla: questo è il motivo per cui nei consigli ai principi si trova sì spesso l'adulazione in vece della verità: l'una accarezza, l'altra offende; per conseguenza l'una riguardasi ordinariamente, come un' amica premurosa e compiacente, l'altra come una nemica presuntuosa, ostinata ed invidiosa.

(1) Noi abbiamo desunto questi cenni dalla bellissima e splendidissima opera: *Gli archi trionfali onorarj e funebri degli antichi romani sparsi per tutta Italia, disegnati, misurati, restaurati, ed incisi, e brevemente descritti ed illustrati dall'architetto incisore Luigi Rossini ecc. ecc.* sui pregi della quale tenemmo già esteso proposito nell'anno III distrib. 39.

D'altronde egli è sì naturale l'ammirare un or di cose in cui ci troviamo bene, che di buona fed maggior parte degli adulatori credono non essere riconoscenti. Come mai non approvare il discernim di quello che mi sceglie per consigliere, la giust di quello che m' innalza, la liberalità di quello m' arricchisce, la saviezza di quello che mi affida parte dell'autorità? Consultate i lupi; essi vi dira che la natura fece cosa savissima dando loro delle a zanne, e privando gli agnelli di denti e di artigli, consiglieranno di strappare i denti ai cani.

Se da un altro canto si consultano gli interessi gli uomini abbandonati, gli ambiziosi delusi nelle speranze, l'invidia ed il rancore scacciano a gara la vera verità: ove essi non dominano tutto è disordi non si apprezzano i loro talenti, perchè si ferisc loro vanità; non v' è giustizia, perchè non si ric pensa il loro merito; e la cosa pubblica è perduta za rimedio, perchè il loro interesse privato è mal tento. Per ben' apprezzare un consiglio, bisognere forse, prima di tutto, considerare la posizione di qu che lo dà; e per illuminato che possa essere, è s pre bene esaminare se esso viene da troppo alto troppo basso, e se non ha per conseguenza troppo lore di vanità soddisfatta o d'orgoglio indispettito

I migliori consigli sarebbero certamente quelli d persone che non domandano nulla e alle quali n nè si diede, nè si tolse: ma tali persone sono ap to quelle che meno si consultano e che più di pensano a consigliare.

A parer mio, di tutti i distributori di consigli i ridicoli, se non fossero spesso anche i più incom sono quegli uomini da teorie senza esperienza, l'a proprio de' quali è sì grande e l'orizzonte sì limi e che hanno molto scritto, poco letto, anche n meditato e nulla visto. Generali da caffè, politic libelli, magistrati da conversazioni, finanzieri da bri oracoli da toelette, malcontenti di tutto perchè non prati in alcun' affare, ai quali nulla sembra diffi perchè mai nulla fecero, che pensano che la pelle u na può lavorarsi, e può tutto soffrire, come la cart cui scrivono. Tutti non sono affatto voti di spirito Francia può mettersene insieme dappertutto: ma sono voti di senso, fecondi di parole e sterili d'i tutti indovini dopo l'avvenimento, vaticinatori cose passate, maravigliosi critici di ciò che non ri scopritori ammirabili dei motivi pei quali una op zione andò a vuoto, o una produzione teatrale ebb cattivo esito; ma incapaci di rimediare ai tristi e dell'una, e di correggere i difetti dell'altra. Essi vi verebbero con somma eloquenza, che la vostra fluss di petto è un effetto della vostra imprudenza d'es esposto al freddo, uscendo da un luogo troppo ca ma non vi suggeriranno alcun mezzo per guarire. ste sono persone che lontane dall'indicarvi la st che dovete seguire, volgono le spalle allo scopo vo e mostrono officiosamente i precipizii e gli scogli voi avreste dovuto schivare ieri.

Si apre una nuova ed importente sessione: i li abbondano, i consigli piovano. Diamo una scorsa a

scritti: vi si ritroverà tutto ciò che non avrebbe ito farsi nel 1700, nel 1701, e nel 1706, ma che eve fare nel 1719? Ecco quel che sarebbe utile, ecco la barriera innanzi alla quale si fermano i ri consiglieri: arrivati a quella tacciano o escono trada, hanno gli occhi dietro la testa. Eglino veg- chiaro nel passato: una folta nebbia copre ai loro rdi il presente e l'avvenire.

h! i miei signori pronosticatori, cessate di avver- che ieri piovve o tuonò; e se volete stuzzicare la ra curiosità, il nostro interesse, parlateci del tem- he fa oggi, delle precauzioni che dobbiamo pren- contro l'intemperie della stagione: o se avete il o d'occhio più penetrante e più sicuro di tutti scrittori d'almanacchi, prediteci l'epoca fortunata ui il tempo sarà stabilmente rimesso al bello.

inalmente, giacchè vi piacciano tanto i consigli, a- ate questo: prima di ragionare sulle cose studiate iomini; consultate gli interessi per giudicar meglio opinioni; consigliate con meno orgoglio quelli hanno più esperienza di voi; avvicinatevi alle diffi- , prima di proporre di superarle; cercate i rimedi ce di contare i mali; rivolgete la vostra lanterna passato, sul quale non possiamo far nulla; diri- la sul presente e sull'avvenire se voi credete che possa far lume; e se riconoscete ch' essa non è e pur troppo spesso succede) che un fuoco fatuo, netela, credete al consiglio che vi do, non consi- e più.

INE DEL MINISTERO DELLO SCACCHIERE IN INGHILTERRA.

o scacchiere nel suo primitivo senso era la tavola quale i conti degli sceriffi ed altri ministri della na venivano esaminati annualmente dagli officiali nati a tale oggetto, e col tempo si estese tal nome corte in cui si trattavano tutti gli affari apparte- alla corona. - Questa tavola è descritta quadran- e, della lunghezza di dieci piedi e della larghezza nque, circondata da un orlo alto quattro pollici ggetto di prevenire la caduta di qualche carta, e co- di panno nero, con delle strisce distanti l'una altra circa lo spazio di un piede. Nei compartimenti formati venivano poste due somme di danaro in hi di differente valore, l'una di eguale ammontare tera somma richiesta dall'officiale contabile, e l'al- ppresentante il danaro di già versato alla tesoreria trimenti adoperato con ordine del re. La mentale zione dell'aritmetica era con quella tavola rispar- , appena una regola della corte prescriveva che il cio di quanto era dovuto alla corona sarebbe assi- o dalla manuale operazione di sottrarre il minore ucchio più grande. L'etimologia di questa parola tata frequentemente discussa e variamente inter- ta; ma noi siamo inclinati a seguire l'opinione del ecchio scrittore sopra tale oggetto, il quale la tro- nella omogeneità della tavola e nella sua distribu- degli scacchi, ed aggiungeva che il gusto per l'al- a caratterizzava le letterarie pruduzioni del se- e che come il giuoco è un combattimento fra il sì lo scacchiere è fra il tesoriere e gli sceriffi.

Ai quattro lati della tavola erano collocate in egual numero le panche, ed alla testa della medesima stava in mezzo il capo della giustizia; alla sua sinistra sedevano il cancelliere, il constabile, due ciamberlani ed il maresciallo, lo scritturale colle tessere di ricevuta ed il commesso destinato a scrivere; alla destra vi erano il tesoriere ed il commesso che preparava il suo rotolo, lo scrivano della cancelleria, ed uno scritturale del cancelliere che attendeva ad osservare se il suo ruotolo corrispondeva nella materia e distribuzione con quello del tesoriere. Gli sceriffi ed i loro commessi, che venivano a rendere i conti colle tessere ed altri requisiti, erano seduti al piede della tavola su di una panca dicontro al capo della giustizia. Questi erano i più distinti degli ufficiali che presiedevano alla tavola dello scacchiere nell'anno ventesimo terzo del re Enrico, siccome indicati da contemporaneo scrittore.

AMAZONI.

La favola delle amazoni occupa un posto importante nelle tradizioni elleniche; però non vi si rinvenne finora nulla più di uno di quei maravigliosi racconti, ond'è sempre ricca l'infanzia di qualunque popolo. Ma non isdegniamo queste fantastiche narrazioni, e pensiamo piuttosto che tutte le tradizioni dell'umanità, anche le immaginazioni più capricciose, meritano d'essere raccolte in un libro che si propone di versare su tutte le parti dell'umano sapere, e spiecialmente non dimenticare quelle cognizioni che valgono all'interpretazione degli scrittori e dei monumenti dell'antichità.

Narra la tradizione greca che, mezzo secolo circa prima dell'assedio di Troia, gli sciti si stabilirono sul Tanai, e fecero poi anche una discesa nell'Asia minore. Le loro donne, com' era loro costume, li accompagnavano in quella invasione. Certo la vita molesta e pericolosa che traevano quelle donne, l'esercizio della caccia che dividevano coi loro mariti, quelle emigrazioni, fra le quali molte di esse avevano scontato colla vita il loro soggiorno sotto le tende con uomini armati, l'ebrezza dei festini e dei canti, le iniziazioni dell'amore, tutto ciò dovette esaltare in molte di esse la virtù guerriera; molte dovettero combattere fra gli eroi. Friga, la Venere del nord, era armata d'un arco e d'una spada. Se si presti fede ad alcuni viaggiatori, l'Asia settentrionale, la Colchide, la Mingrelia presentano ancora degli esempi simili. Almeno nel principio dell'ultimo secolo, secondo essi, non era raro vedervi alcune donne concorrere nei combattimenti ai lavori e alla gloria dei loro sposi. Da questo ebbe certo origine la favola delle amazoni. Ora questo fatto semplice per sè, semplice per noi, dovette sembrare molto maraviglioso agli elleni. Quindi ciascuna generazione trasmettendola alla seguente, vi aggiunse alcune circostanze straordinarie. E per tal modo la leggenda volgare si è arricchita di questi depositi successivi.

Ecco la fonte di questi racconti che erano diversi e perfino contraddittorj. Un' orda di sciti scese a stabilirsi nella Cappadocia da un lato del Ponto-Eusino, sulle due rive del Termodonte. Da quel luogo essa opprimeva e metteva ad esorbitanti contribuzioni le vicine

campagne: ma furono brevi le loro scorrerie, perchè perirono tutti in un'imboscata. Però le loro donne presero la risoluzione di difendersi, e vi riescirono sì bene che mantennero ed estesero perfino i loro dominj. Naturalmente queste eroine avranno concepito da quel punto una certa avversione per gli uomini, e non saranno stati facili a deporre la loro indipendenza ai piedi d'un marito. Continuarono dunque a vivere sole, senza mai permettere agli uomini di abitare nella loro città, e perpetuandosi col mezzo di unioni momentanee, che si recavano a stringere in certe epoche sulle frontiere del loro stato. I fanciulli maschi, che nascevano da quelle unioni, erano condannati a perire, o rimandati alla nazione, presso la quale avevano contratto il loro effimero matrimonio: le femmine poi erano educate agli esercizj della guerra e della caccia. Per facilitar loro l'uso dell'arco, si impediva lo sviluppo della mammella dritta col mezzo del caustico: per q furono dette amazoni.

Poca cosa diremo delle gloriose imprese delle zoni. Sono favole che si trovano sparse dapper Esse figurano nelle tradizioni intorno ad Ercole, seo, Ciro. Nell'*Iliade* Priamo si vanta delle segr sue imprese contro di esse; pure, durante l'assed Troia, la prima lotta fra l'Europa e l'Asia il cui bombo sia arrivato fino a noi, le amazoni sotto mando di Pantasilea si segnalarono fra i difensori grande città dell'Asia occidentale. Al tempo di sandro il grande durava tuttavia la credenza nelle zoni, ma non si sapeva più in qual parte avessero tato. Le leggende greche ponevano pure in Etiopi popolo di amazoni, le quali vinsero gli atlanti e i goni. Queste, meno popolari, fondarono una citt una riva del lago Tritonio.

NORIMBERGA

È questa un'antica e florida città capo-luogo e castello forte della Baviera, nel circolo della Mezat, sul Pegnitz che la divide per metà, 33 leghe al nord-ovest di Monaco con 30,000 abitanti. Belle ne sono le case, chiese superbe (1), bellissimo palazzo del comune, antico castello, in cui hanno spesso soggiornato gli imperatori. Adorna eziandio ogni genere d'istituzioni questa città, che possiede ginnasio, seminario d'istitutori, accademia di pittura, società per l'incremento dell'industria nazionale, scuola d'industria per le fanciulle, scuola di disegno per gli operai, magnifica biblioteca, ed un gran numero d'altri stabilimenti sì utili d'ogni genere. Quivi trovasi un'infinità di manifatture fabbriche: e culla di moltissime invenzioni, gode meno d'un esteso commercio. Nè vuolsi tacere es stata ella la patria d'Alberto Duro o Durero, di haim, di Pirkheimer, di Hans Sachs, e di altri uo celebri.

(1) Vedi distrib. 12, anno IV.

SCIARADA

Due volte affermo, indi opero;
Ed ahi! che mio supplizio
È indarno il tempo spendere
Ingrato pondo a volgere
Nel più profondo baratro.

SCIARADA PRECEDENTE ANA-CREON

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGI
Direttore-proprietari

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 23.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 12 AGOSTO 1837.

LA TRASFIGURAZIONE DI RAFFAELLO

iesù, presi seco Pietro, Giacomo e Giovanni, ca-
ndoli dagli altri, li menò seco in disparte sulla ci-
d'un alto monte (credesi il monte Tabor), e qui-
com' era usato, si pose ad orare. Orando egli a
suo padre, e indubitatamente pregandolo, che a
esti suoi tre cari amici volesse mostrare un non-
« nulla di quella chiarezza, e dar gustare una stilla
« del celestial godimento, che a' suoi seguaci tenea ri-
« serbato: ecco improvvisamente la sacra persona di
« Cristo si fu trasfigurata; perchè la faccia di lui ap-
« parve irraggiata e brillante di tanta luce, che pareva
« un altro sole; le sue vesti medesime pigliarono una

« bianchezza ed un lustro che luccicava sì vivo, che « nulla era a quello la neve più candida e lustrante. « In quella apparvero allato a Gesù due gran perso- « naggi, Mosè ed Elia, in vestimenti ed aspetto glo- « rioso e pieno di lume. Questi ragionavano col Re- « dentore della fine che egli doveva compiere in Ge- « rusalemme: vuol dir della morte. Mentre Gesù ora- « va, i tre discepoli (credo per la stanchezza del salir « fin colà) si erano addormentati: ma scossi dal sonno « rimasero fuor di se all'inusitato spettacolo che si vi- « der davanti ». A questo modo l'ottimo padre Cesari nel suo ragionamento 56.° sulla vita di Cristo racconta lo stupendo miracolo della *Trasfigurazione*, che porse già così degno subbietto all'immortal Raffaello pel suo celebrato dipinto ad olio in tavola, commessogli dal card. Giulio de Medici, poi papa col nome di Clemente VII.

La scena del quadro, da quel sommo condotto, e del quale in questo foglio diamo in incisione un abbozzo, presenta il *Tabor*, che al dire di Eusebio e di s. Girolamo è un monte di forma ritondo, ed assai piacevole a vedere, il quale sorge a poca distanza dal lago di *Genesaret*. Sulla cima di esso tu scorgi il Cristo vestito di candida veste, tutto raggiante intorno di luce vivissima, il quale sollevatosi dal suolo, non ascende, non vola, ma lo diresti fermo nell'aria, come nel trono di tutta la sua gloria divina. Gli stanno dai lati, quasi venuti a corteggiarlo, Mosè ed Elia, ambidne rilucenti, e con indosso decorose vestimenta. Quegli serve a figurare la *legge*, questi i *profeti*, a dimostrare che la *legge* ed i *profeti* conducono a Cristo, ed in Cristo hanno compimento. Sul terreno ti si offrono alla veduta i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, i quali, siccome abbiamo dal vangelo, riscossi dal sonno al suono di una voce che udivasi pel cielo dicendo: *Questi è il mio figliuolo diletto, nel quale io mi son compiaciuto*; levano in atto gli sguardi, e fissatili appena in quello spettacolo oltre ogni credere maraviglioso, quasi abbarbagliati dall'immenso splendore, si arrovesciano colla persona, e della mano fanno riparo agli occhi, non bastevoli a sostenere tanta sovrabbondanza di luce.

Mentre questa scena di gloria celestiale si compie sulla vetta del monte, un' altra non punto meno stupenda ne avviene alle radici di esso, ove i rimanenti discepoli furon lasciati da Cristo, perchè ivi attendessero il suo ritorno. Una desolata famigliuola, di cui faceva parte un fanciullo invasato dal maligno spirito, commossa dalla fama de' miracoli operati dal Redentore nella Giudea, erasi messa alla cerca di lui, ed abbattutasi a' piedi del Tabor ne' discepoli suoi, e riconosciutili, credette certo averlo fra quelli ritrovato. Un vecchio per tanto, il quale sostiene l'indemoniato, reggendolo a gran fatica, preso animo, si fa a mostrarlo agli apostoli, e pare si rincuori colla speranza di vederlo sanato. In questo una vaga donzella, come è costume delle donne, gittatasi ginocchioni con viso piangente, della mano accenna il tormentato fanciullo, e diresti, ch' ella istantemente supplica i discepoli, perchè, se in mezzo a loro è il Nazareno, si degni tornarlo a salute. Eglino a quella vista spaventevole, a quel caldo pregare, tocco l'animo da subito spavento, e da compassione profonda, guardano tutti verso l'ossesso, e s teggiano in differenti modi, conforme più li pung pietà od il timore. Alcuni di essi però, compassion do allo stato di quegl' infelici, vanno accennand vetta del monte, quasi dicessero: *Quegli che voi cate non è fra noi di presente; egli è salito su sta montagna, da dove non tarderà a discend attendetelo, e vi rimanderà contenti.*

Oh ammirabile composizione, che è questa! qu bene fa ella palese la sapienza del dipintore in gruppo bellissimo che sta in cima al monte, ove quanto tu miri sente del sovranaturale e del div Quanta profonda filosofia si scorge ne' gruppi che no nella parte inferiore del dipinto; nei quali d canto ti si mostra al vivo il soverchio patimento invasato, l'affanno ed il vivo pregare de' suoi: e altro il terrore e la pietà di que' buoni discepoli al rare sì crudo strazio, all'udire sì lamentevoli supp zioni. Pur nulladimeno vi furono, e sonovi tuttav quelli che censurando la composizione di questo s me quadro, vanno dicendo, che in esso manca la unit altro non essere un sì stupendo lavoro che l'acco mento di due quadri. Parmi peraltro, che costoro a caso favellino perchè non arrivano a compren quale veramente sia il subietto del dipinto. Il Sa volle in esso rappresentare Gesù trasfigurato in la sua gloria divina sulla sommità d'un monte dunque assolutamente necessario che il monte si v se. Imperocchè, togliendolo via dal dipinto, e coll do le figure principali sul piano, rasente la terra, sar stato un privare il soggetto di tutta la sua fisica m ficenza, di ogni *verità*, risguardo all'effetto idea quello che più importa uno svisare la *verità* st Dovendo poi l'artefice rappresentare una specie scensione avvenuta sulla cima d'un monte, non p egli non fare in modo, che la composizione de quadro non venisse a riuscire *piramidale*, ad app la vista de' riguardanti. Ora dunque se per serv tutte le *verità* ed a tutte le convenienze si richi che il monte si vedesse, ridotto a qualsivoglia alt che cosa mai sarebbe divenuta la composizion de pinto, quando i due terzi inferiori di esso fossero d rimaner vuoti? e vuoto senza meno sarebbe un q storico, allorchè la sua parte maggiore venisse la senza figure. Ragion voleva dunque, che l'artist nesse ad ogni modo nell'inferior parte del suo di quegli apostoli, che non furon menati ad essere monj di veduta dello stupendissimo prodigio, che niva in vetta al monte.

Vuolsi inoltre aggiungere, che l'episodio dell demoniato, preso dallo stesso vangelo, ha eziand sè questo di buono, che mette in azione i nove ap lasciati da Cristo a' piè del Tabor, i quali altrimen rebbero stati personaggi oziosi, e non avrebbero gliato negli animi de' risguardanti que' potenti e che si acconciamente valgono a riunire fra loro l parti del quadro. Imperocchè, la tenera pietà de' poli, tutta rivolta, come ben si scorge, a confortar le promesse gli sventuranti parenti dell'ossesso, cennare che fanno alcuni di essi verso l'alto, sor

altrettanti mezzi efficacissimi a far sì che ognuno ccorga alla prima della unità di luogo e di azione tente nell'opera. Che se queste poche mie parole, formi all'opinione del giudizioso *Quatremere*, non brassero bastanti a difendere il Sanzio dalle fatte imputazioni, leggasi l'opera dottamente scritta dal rissimo card. *D. Placido Zurla*, nella quale con le ragioni egli dimostra, trovarsi nella *Trasfigura-ne* appieno osservato il fondamentale precetto della tà.

Nè si creda che il merito del quadro, di cui ragio-mo, sia tutto riposto nella *composizione*: chè molti i pregi degni d'altissima ammirazione sono in esso colti. Il Cristo trasfigurato, ed estaticamente sospeso aria tra Mosè ed Elia, che al fluttuare delle loro ti li giudichi allora allora discesi dal cielo, è tale benissimo ti avvedi esser egli l'unigenito figliuolo l'Eterno. Quel suo volto divino tramanda tanto splen-e, che a somiglianza d'un altro sole, irraggia i cir-tanti, e gli si possono convenevolmente appropriare ' versi dell'*Alighieri*:

Fregiavasi la sua faccia di lume
Che facea tutto rider l'orïente.

e apostoli, testimoni del prodigio, non potrebbero miglior guisa esprimere cogli atti lo stordimento da son presi al vedere il Redentore, che loro si mani-a nella pienezza di sua gloriosa maestà. Gli altri cepoli, lasciati alle falde del Tabor, colle variate e ici movenze palesano ad un tempo il ribrezzo che inspira l'aspetto dell'indemoniato, la pietà verso lli ch' ivi lo condussero, ed il desiderio di soccor-e alla loro disgrazia.

l colorito delle figure è finitissimo, e le forme di sono perfette. Squisito disegno si scorge nelle ma-ne' piedi, e soprattutto nelle teste, piene di natu-espressione; variati e fini sono i capelli, il pan-giar delle vesti è facile e largo.

er cosiffatti pregi il quadro della *Trasfigurazione* osse ognora moltissime e schiette lodi. Il *Vasari* , che la testa del Cristo è la suprema prova di quan-ossa l'arte, oltre la quale niuno potrebbe giungere. *faello Mengs* ne' suoi ragionamenti sulla pittura, lando del Sanzio, così si esprime: « Il suo quadro ella *Trasfigurazione* è una chiara riprova ch' egli veva acquistato maggior idea del vero bello, poichè ontiene assai più bellezza quell'opera, che tutte le ltre sue anteriori. L'espressione v' è più nobile e elicata, il chiaroscuro è migliore, la degradazione è iù bene intesa; e finalmente il pennello è più fino ammirabile; poichè non si trova alcuna linea ne' ontorni, come nelle sue opere antecedenti ».

Diremo adesso, come tuttavia si vada agitando la qui-ne, se il quadro in poposito fosse interamente com-to da Raffaello, conforme sostiene il *Vasari*, o se isse terminato da *Giulio Romano*, secondo credono ni moderni, attenendosi ad antiche tradizioni, pa-do loro di scorger nell'opera non piccola parte dello di *Giulio*. Ma questa quistione potrebbe tenersi risoluta, e le due parti potrebbero di piano accor-i fra loro, solo che si considerasse, siccome appunto fece il lodato *Quatremere*, che un sì gran quadro ri-chiedendo molto tempo ad esser finito, l'artefice do-vette senza meno darvi opera a più riprese, per cui al momento della sua morte potè riputarsi compiuto; poi-chè essendo già condotta a termine la maggiore e più essenzial parte delle figure, forse alcuna di minor conto, eravene rimasta non ultimata, e perciò finita in segui-to da Giulio.

Di questo sublimissimo dipinto furono fatte più co-pie ne' secoli passati, e trovasi ricordata con lode quella eseguita da *Gianfrancesco Penni* a concorrenza con *Pierino del Vaga*. Ai nostri tempi ancora molti pit-tori copiarono la *Trasfigurazione*, fra quali vuolsi no-minato il sig. *Antonio Cathelain*, che con fatica di parecchi anni la ritrasse in grandezza simile in tutto all'originale. Infinite incisioni in rame se ne fecero in ogni epoca: ma venti di esse solamente sono le più stimate, fra le quali primeggiano quelle di *Niccola Do-rigny*, di *Raffaello Morghen*, e di *Pietro Bettelini*, il quale è a sapersi che pel suo lavoro si servì del *car-tone originale* dell'Urbinate, in cui veggonsi alquante considerevoli variazioni.

Il quadro della *Trasfigurazione*, fu da *Raffaello* con-dotto d'ordine, come dicemmo, del cardinal Giulio de Medici, il quale disegnava collocarlo nella cattedrale del suo arcivescovado di Narbona, dirimpetto all'altro dipinto allogato da lui a frate Sebastiano dal Piombo, rappresentante la risurrezione di Lazzaro. Morto però il Sanzio, quel suo capo-lavoro, pel quale gli furono as-segnati 665 ducati d'oro di camera, rimase in Roma, e venne posto nella chiesa di s. Pietro Montorio, da dove in appresso toglievasi affin di custodirlo in modo migliore, e veniva collocato nelle stanze del vaticano. Quivi si rimase a lungo, fino a che quegli avari stra-nieri, che armata mano correvano l'Italia sul finire dello scorso secolo, depredandola da un capo all'altro, sel rapirono nella loro capitale. In quella però pochi anni restava; poichè dopo la caduta dell'ambiziosissi-mo di tutti gli uomini, il prezioso dipinto fu riportato qui in Roma: e posto di nuovo nell'antico suo seggio, forma l'ammirazione di tutti coloro che su di esso fis-sano gli sguardi. *Filippo Gerardi.*

LOTTERIA NELLE INDIE ORIENTALI.

A Bankak nell'Indie orientali si è inventato una nuo-va specie di lotteria. In vece di numeri si sono prese delle figure: ed in questa lotteria ha guadagnato una quantità di gente. La proporzione delle messe colle vincite è come in tutte le lotterie, soltanto si è preso per modello il lotto italiano. Sopra novanta palle si dipingono novanta figure, si pongono le palle in un' urna, ed un fanciullo cieco nato ne estrae cinque. Que-ste figure sono: le quattro stagioni, le quattro parti del giorno, i quattro elementi, i sette giorni della settima-na, i dodici mesi, i quattro punti cardinali, le cinque parti del mondo; quindi vengono, marito, moglie, fi-glio, figlia, padre, madre, sposo, sposa, ricchezza, po-vertà, salute, malattia, fortuna, disgrazia ecc. Alla pri-ma estrazione, fattasi il 1 gennaio 1837, due sposi mi-sero su sposo, sposa, fortuna, salute e primavera: il

caso fece che appunto quelle cinque palle venissero estratte. Siccome la messa di cinque numeri importa cinquanta dollari, e si vincono 24,000 dollari se ne vengono tre, e dieci volte tanto se vengono tutti e cinque. Così gli sposi vinsero 240,000 dollari (mezzo milione di fiorini m. di c.). Inoltre ad ogni figura va unito anche un numero, per comodo di quelli che preferiscono giuocare dei numeri: quindi il n. 19 (sposa), il 24 (sposo), il 90 (fortuna), il 24 (salute) ed il 5 (primavera), vinsero, posti secondo l'ordine in cui uscirono, 5, 44, 90, 19, 24, la somma menzionata qui sopra. Desideriamo ai nostri lettori una simile vincita, almeno quanto ai tre numeri eterna primavera, ferma salute, ed invariabile fortuna.

LA PACE. SONETTO.

Sei bella, o pace, se nel dì sereno
Dai vaghi augelli a salutar ti sento;
Bella, se quando d'ombre è il ciel ripieno
Splendor vivi con te gli astri d'argento;

Per te cultor sul fertile terreno
Onta non vede di gragnuola, o vento;
Per te nocchiero a placid' aure in seno
Lieto veleggia il liquido elemento.

Sei bella sì, ma ben più bella, o pace,
Se tutte genti ha in un volere unite
Fraterna caritade, amor verace.

Son probi i cittadini, illustri e degni,
Di costumi gentil l'alme fornite,
Floridi i tempi, e fortunati i regni.

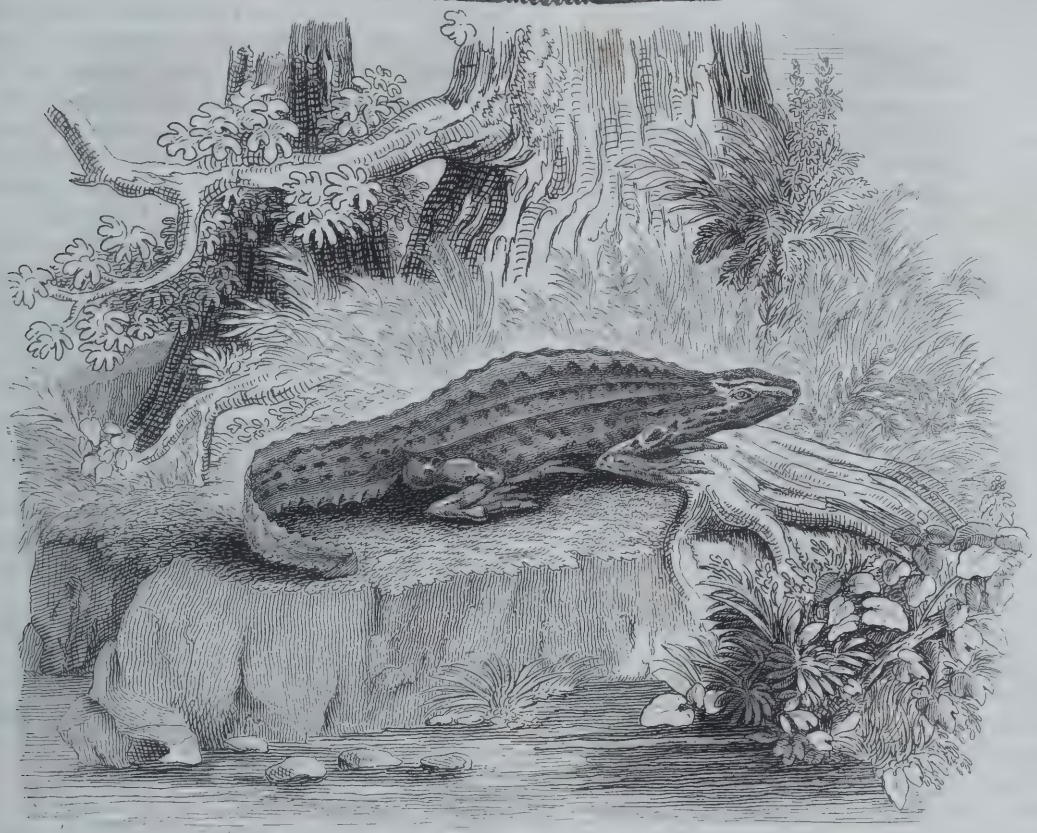
Prof. Gaetano Att

MONTEREAU

La città di Monterau è situata nel luogo in cui il Yonne confonde le sue acque con quelle della Senna. Questa città deve la sua origine ad un piccolo monistero, la cui cappella è dedicata a s. Martino. Nell' anno 1026 il conte di Sens costrusse sulla punta formata dalla Senna e dal Yonne un castello, per angariare i mercanti che discendevano a queste due riviere. Così fu stabilita la signoria di Montereau. Nel tredicesimo secolo Tebaldo conte di Sciampagna ribellatosi a san Luigi, il re di Francia punì il suo vassallo forzandolo a cedergli Bray sulla Senna, e Montereau, che riunì ai reali dominii. La tragica morte di Giovanni senza paura duca di Borgogna, dà a Montereau una sanguinosa celebrità. Fu là che i consiglieri del delfino, poscia Carlo VII, trassero il duca sotto pretesto di tener seco lui parlamento, e vilmente lo assassinarono. Questo odioso tradimento era una trista r presaglia della morte di Luigi d'Orleans avvenuta q che tempo innanzi per ordine del duca di Borgo Al corpo del duca fu data sepoltura, dapprima r chiesa di Nostra Donna: fu in seguito trasportat monistero dei certosini di Dijon, dove Filippo il bu suo figlio fecegli ergere un magnifico sepolcrale numento, che tutt' ora ammirasi nel museo di q città. L'anno seguente Filippo il buono, per vendi la morte di suo padre, chiamò gl' inglesi sulle t francesi, ed insieme con essi cinse d'assedio Monte e recollà in suo potere. Nel 1436 il delfino, dive re di Francia, mise ancor egli l'assedio innanzi a sta città, che ancora stava nelle mani del nemico vittoria coronò le sue armi, e Montereau ritornò la sua obbedienza. Vedesi sospesa alla volta della

i Montereau una spada di legno simile a quella, portava Giovanni senza paura il giorno in cui fu adimento ucciso. Nel 1321 Francesco I passando Dijon volle vedere le spoglie di questo principe, fece aprire la tomba. Alla vista dell'apertura che entava il cranio dello scheletro, maravigliossi coil ferro, di cui si era servito l'omicida, avesse poaprire sì ampia ferita. *Sire,* gli disse il monaco che lo conduceva, *è il buco per cui gl' inglesi sono entrati in Francia.* – Due volte saccheggiata nei tumulti della lega, Montereau divenne nel 1814 il teatro di una delle più belle vittorie riportate da Napoleone nella sua campagna in questa provincia.

— Il console Manilio chiese un giorno a Cesere qual fosse l' azione più degna d'un eroe? Questi rispose: Perdonare le offese.



SALAMANDRA

cco una lucertola che vedesi con grazia nuotare : acque del mare di Auteuil. Il suo corpo è di un io chiaro al di sopra, di un grazioso rosso al di , ed in ogni parte sparso di piccole macchie roe e nere: la sua testa è solcata dallo stesso colore, dorso del maschio è ornato, ma solamente nella tavera, di una bella cresta cadente. Questa è la nandra punteggiata dei naturalisti (*salamandra tata,* Cuv.). Le esperienze che si sono ripetute su to animale, ed i risultati che han prodotto, riemo di maraviglia. Difatti stacchiamo dal suo corpo delle sue zampe, e così mutilata gettiamo la saladra in un ricettacolo di acqua. Dopo otto giorni osserveremo nella parte ove passò il ferro, un monino che si è allungato, e che ci offre già un' articione verso la sua metà rappresentante il gomito. ra qualche altro giorno, e scorgeremo che questo cherino ha prese forme più decise, ravvisandosi chiaramente il braccio, e l'antibraccio fino alla branca ove ben tosto vedremo nascere divise le dita, e composte dello stesso numero di falangi che quelle dell' altra mano. Infine al termine di un mese più o meno, secondo il calor della stagione, la nostra salamandra avrà ricuperata la sua zampa interamente simile alle altre, senza che nulla vi sia a desiderare; muscoli, nervi, vene, arterie, ossi, ligamenti, tutto è completo. Vediamo non ostante se possiamo giungere a porre un termine a questa strana forza di riproduzione. Tronchiamo non una, ma due, quindi tre, poscia tutte e quattro le sue zampe insieme. Vano tentativo; il fenomeno di riproduzione ri rinnova come la prima volta. Se noi la priviamo di un occhio, non vedrà che per un solo senza dubbio. Ma le sue palpebre, con cui difendeva dal contatto dell'aria la dolorosa piaga, ecco che senza schiudersi, sono a poco a poco sospinte dal fondo della cavità orbitale; si gonfiano a gra-

di a gradi, e tosto rassembrano ad un grosso ascesso vicino ad aprirsi. Difatti in un bel mattino, nel momento in cui il sole levandosi sull'orizzonte getta sopra la natura il suo primo raggio, la salamandra ravvivata da un dolce calore fa uno sforzo, apre le sue due palpebre, e rivolge verso il padre della fecondità due occhi egualmente brillanti, e riflettenti ambedue il vivo splendore della luce del giorno.

Ma poichè le palpebre hanno aiutata la formazione portentosa di questo nuovo occhio, svelliamolo una seconda volta, e di più tagliam le palpebre. Ma ecco la piaga cuoprirsi di un umore bianco e purolento, il quale si condensa e diviene una membrana protettrice, che tosto acquistando forza si riveste di colore e si converte in palpebre. Il fenomeno di riproduzione non prova più ostacolo, e noi non abbiamo ottenuto che il ritardo di qualche giorno per la formazione del nuovo occhio. Non basti: applichiamo le nostre esperienze su di un organo più essenziale, sul cervello. Nell'uomo, come in tutti gli animali, il cervello è la radice dei nervi, e la sede della sensibilità. La più piccola lesione di questa parte delicata è seguita da accidenti i più gravi, come la stupidezza, il sonno letargico, la paralisia, e la morte. Con istrumento incidente apriamo or dunque il cranio della nostra salamandra, e con accuratezza rendiamolo vuoto affatto della molle sostanza che racchiude. Forse vedremo svilupparsi progressivamente gli accidenti che necessariamente conseguono da simile operazione? Nò. Tosto che noi gettiamo l'animale nell' acqua, egli continua a dimenarsi, a mangiare ed adempiere tutte le funzioni della vita, come se nulla gli fosse avvenuto. Ma perciò che non abbiamo potuto spegnerlo con questo mezzo, finisca un sol colpo la sua vita: tronchiamone la testa. Vano ogni sforzo: tu vedi la salamandra senza testa passeggiare tranquillamente nell'acqua. Solo il suo andare è inquieto ed incerto; perchè sembra che ella tema di urtare la sua piaga contro i corpi che la circondano, onde procura di muoversi lentamente, e va passeggiando con ambe le branche anteriori. Quando abbisogna di respirare, ascende alla superficie dell'acqua, e presenta all'aria il tronco del collo, come l'animale intero vi presenta il suo muso. L'aria penetra nei polmoni pel foro della trachea, e l'animale ritorna al fondo. Ma come mangia? si dirà. La dimanda è veramente imbarazzante, e non so se possa darsi adequata risposta. Probabilmente le particelle di materie organiche, sparse nelle acque, penetrano nel suo stomaco per l'apertura del collo. Ciò che avvi di certo si è, che essa vive in tale stato, e si è riuscito di conservarla così per lo spazio di tre mesi e più; e se morì, morì per varie accidentalità risultanti da poca cura, e non sappiamo con certezza se si sarebbe riprodotta una nuova testa. *M.*

TESTAMENTO DI FRANCESCO PETRARCA POETA CORONATO (1).

Spesse fiate meco stesso pensando intorno a ciò cui pochi o nessuno abbastanza pensano, sia alla caducità delle umane cose, sia alla morte, pensamenti che nè vani possono essere mai, nè troppo precoci, mentre il termine a tutti è sicuro, e l'ora incerta; reputo l tima cosa priachè morte mi tolga, sendo io ora p Dio mercè valido di mente e di corpo, lasciare l memoria di me e delle mie cose, abbenchè sieno a dir vero, tanto dappoco che delle medesime mi gogno testare. Nulladimeno e il poco dei poveri molto dei ricchi, quantunque cose non pari, fra si uguagliano. Voglio adunque deporre queste mie me solenni volontà, e cogli scritti rendere autore

I. Pria di ogni altra cosa con ogni affetto del c accomando l'anima mia peccatrice a Dio umanato finchè essa da lui creata e col sangue suo redent colga ne' suoi tabernacoli; ed a ciò ancora invoco silio dell'incolpata Regina degli angeli, e di tut altri amici di Dio che fui solito sin dalla culla i care quali intercessori della Divinità.

II. Il mio frale, reso vile dalla dipartenza di q eletta scintilla che forma parte migliore di noi, ab dono volentieri alla terra da cui sorse, e ciò vogli fatto senza alcuna pompa, ma con ogni umiltà ec biezione. Della qual cosa il mio erede universale, i parenti ed amici, prego e scongiuro a tale che, contrario fosse per succedere, saranno tenuti di dere strettissimo conto a Iddio massimo ed a m giorno dei terrori (1): vietando ancora che nessun spiri o lacrimi sul mio feretro, ma solo porga prec me, ciocchè soprattutto ardentemente desidero, s il pianto tutt' affatto inutile ai trapassati, danno superstiti.

III. Del luogo della mia tumulazione granfatt mi curo; tuttavia sarebbe di mia contentezza ess polto, se mancassi in Padova ove ora mi trovo, basilica di sant' Agostino posseduta da quei mo poichè questo è loco gratissimo al mio cuore per colà le ceneri di lui che più d'ogni altro mi diless se in Venezia, nella chiesa di s. Francesco dell gna: e se in Parma, nella chiesa maggiore, ove per anni fui arcidiacono inutile, e quasi sempre lont se poi in Arquà io avessi a morire, ov' è la mia campestre, ciocchè tanto desidero, e fidato in Di verrà, è mio volere sia eretta dal mio erede attigu chiesa un' umile cappelletta dedicata alla Vergin ivi sieno deposte le mie ossa.

IV. Ora vengo alle disposizioni di quelle cos dal volgo vengono chiamate *beni*, e che altro non che inciampi allo sviluppo della vera vita dell'a

V. Primieramente ho fermo nel mio animo di a stare un picciolo podere per poi lasciarlo alla pad cattedrale, dalla quale ho percepito sostanze e Tale acquisto io non potei peranco effettuare atte cuni debiti recentemente da me solidati. Se ciò mi

(1) Tradotto sulla prima edizione delle sue opere latine da Carlo Leoni.

(1) Ma la cosa andò a rovescio de' suoi desiderii, poichè il test non fu letto che otto giorni dopo il decesso di lui, e Francesco rara come ebbe avviso della sua morte si portò in Arquà colla su col clero regolare e secolare, con tutta la scolaresca, e con ogni po solennizzò la tumulazione. Un immenso brulicar di popolo accorse dova e da tutte le ville limitrofe. Sedici dottori legisti ne portaron ra ricoperta di broccato guernito in armellino, sovra la quale gi salma dell'immortale, scoperta e rivestita delle insegne canonicali. alla chiesa il mortorio, fra Bonaventura da Peraga, che poscia f nale, lesse l'orazione funebre.

(2) Jacopo da Carrara signore di Padova.

atto, sarà posto nello stromento di compra, che que-
fu fatta con volontà di lasciarla alla detta chiesa. Se
non potessi effettuare tale mio desiderio o per im-
enza o per trascuragine, lascio alla cattedrale di Pa-
a ducento ducati d'oro per la compra d'un podere,
proventi del quale sieno perpetuate annuali ese-
e nel dì che dovrò soccombere.

VI. Lascio a quella chiesa, presso la quale sarò tu-
ato, venti ducati, e ai poverelli di Cristo ne eleggo
to, distribuibili secondo la volontà del prelato del
go ove sarò io sepolto.

VII. Ora alle altre cose.

Il magnifico e magnanimo Francesco da Carrara si-
re di Padova, mio ottimo principe ed amico, non
ndo egli bisognoso di cosa alcuna, nè possedendo
cosa degna di lui, in attestato di affetto gli offro,
a me carissima, un' immagine di Maria, opera dell'
egio dipintore Giotto, a me data da Michele Neni
Fiorenza mio intrinseco. La bellezza del qual di-
o gli ignoranti non pregiano, ma i maestri dell'
ne stupiscono. E tal reliquiere io do all' egregio
ncipe, affinchè possa essere di auspicatissimo voto
tanto a lui che ottimo è, quanto per que' della
corte, e di tanti che miseramente accaldati nel pec-
, dilombati nella mollezza, ma cerati nelle libidi-
ed incalliti sotto la maledizione d'Iddio, sono cie-
all'aspetto della vera via.

VIII. Agli amici miei, benchè inferiori di condizio-
nulladimeno a me soprammodo carissimi, di tutto
no lascerci di molto, se le mie facoltà mel consen-
ero. Del mio più intenso affetto e delle mie preci
rcesse presso il trono di Dio, se colà fia ch'io mi
egli, si tengano paghi.

IX. A maestro Donato da Prato, mio vecchio pre-
ore, ora abitante in Venezia, se mi deve qualche
aro che non so quanto, ma certo è poca cosa, glie lo
dono, nè voglio che in menoma parte sia di ciò
uto al mio erede.

X. Se avrò de' cavalli che piacciano a'miei cari Bo-
elli da Vigonza e Lombardo Asserico, cittadini pa-
ani nobilissimi, è di mio piacimento che tra essi
artiscano; e di più al detto Lombardo, che tras-
ogni suo negozio per agire i miei, mi professo
ligato lasciandogli centotrenta ducati d'oro soldi
ci, che egli prodigò per mio utile, nutrendo io spe-
za di poter soddisfare a questo mio debito in vi-
che se non fosse, esigo che il mio erede pria d'o-
altra cosa sia a ciò tenuto.

XI. Al predetto Lombardo Asserico lascio la mia
a d'argento dorato data a me dal Carrarese, colla
le beva acqua, che molto più del vino appetisce.

XII. Al prete Giovanni Abocheta, custode della cat-
ale di Padova, lascio in dono il mio breviario mag-
e che comperai a Venezia per lire cento, con patto
lui morto rimanga alla sagrestia della stessa chiesa
ui è custode; affinchè egli e tutti quelli cui pas-
per mano intercedano per me presso Iddio.

XIII. A Giovanni Boccaccio, mio prediletto, eleggo
uanta fiorini d'oro di Fiorenza per una ricca so-
veste iemale, perchè possa progredire ne'suoi be-
gli studi non solo di giorno, ma a tutt' agio anche
nelle notti invernali.

XIV. A maestro Tomaso Bambasio di Ferrara dono
il mio liuto per ricordanza, affinchè lo suoni non già
per le fugaci larve dell'ingannato mondo, ma accom-
pagnandolo delle davidiche salmodie dia laude a lui
che tutto move.

XV. Supplico poi i miei amici a non mover lagno
sulla pochezza di questi miei legati, ma piuttosto della
fortuna si lagnino, se questa veramente esiste. Per la
qual cosa passo all'ultimo, che dovrebbe esser posto
il primo, maestro Giovanni De Orologio, fisico, cui do
50 ducati d'oro, perchè con questi si provveda un pic-
colo anello aureo, che porterà di continuo in memo-
ria di Francesco Petrarca amico suo affezionatissimo.

XVI. Circa poi a'miei famigli così ordino. A Bar-
tolomeo De Senis, detto Pancaldo, do venti ducati, a
patto che non ne giuochi uno. Al mio valletto da Fio-
renza, oltre il suo cui devo d'obbligo, venti ducati: e se
avessi di più, molto ancora. Al mio cuoco egual som-
ma. Se questi poi avessero a mancare pria di me, voglio
che quanto aveva ad essi lasciato vada al mio erede.

XVII. Di tutti i miei beni mobili ed immobili che
ho, o sarò per possedere, dovunque sono o saranno,
eleggo un solo erede universale in Francesco da Brus-
sano, cittadino milanese abitante presso Porta Varcel-
lina: e lo stesso io prego, non solo come erede ma co-
me figlio amatissimo, che tutto il danaro, quantunque
a molto non sia per ascendere, divida in due parti, ed
una di queste tenga per sè, l'altra a chi sa egli essere
di mio desiderio (1).

XVIII. Due cose devo aggiungere pria di compiere
questa scrittura. Primo, che quella terricciuola che io
posseggo in Valchiusa, sia venduta a vantaggio dell'
ospitale di quel luogo. Secondo, che quel poco che ho
di beni immobili in Padova, o sia nel territorio pado-
vano, vada a favore del mio erede, ma sotto condizio-
ne che nè per sè, nè per altri possa vendere, donare,
nè dare ad enfiteusi pria che trapassino venti anni dopo
il mio decesso, ed ordino ciò per utilità del mio erede.

XIX. Se per avventura, posciachè siamo tutti mor-
tali, il sopraddetto Francesco da Brussano morisse a-
vanti me, vada allora il mio ereditaggio a Lombardo
Asserico, il quale conobbe appieno il mio animo, e fu
per lunga consuetudine a me felicissimo in vita e spero
non lo sarà meno in morte.

XX. Ordino al mio erede, qualunque sia dei due,
che subito dopo la mia morte ne scriva a mio fratello
Petrarca monaco certosino, il quale si attrova nel suo
convento *De materino* presso Marsiglia, che si scelga
di accettare cento fiorini d'oro, ovvero cinque o dieci
per ciascun anno, come meglio gli piacerà, ed in quel
modo sia fatto.

XXI. Solo un' ultima cosa ora aggiungo. A Padova,
che mi fu patria dolcissima di adozione, inculco di
onorare ed obbedire a quel nobile e lunganime prin-
cipe che sì generoso la regge .... Alla mia Italia poi
desidero una sorte più lieta, e con ogni poter di mia
voce le accomando la vera, l'antica, la possente reli-

(1) Cioè a sua figlia Francesca, moglie di Francesco da Brussano.

gione dei padri, che sola potrà rimarginare le piaghe da cui è trafitta. - Tutte queste cose io scriveva in forma di testamento di mia propria mano.

In Padova dalla casa della cattedrale che abito, il dì 20 aprile dell'anno 1370.

Io Francesco Petrarca

che ben altro testamento avrei fatto se ricco fossi siccome crede lo stolto volgo.

CONSEGUENZE DI UNA SCOMMESSA.

Un colonnello nell'armata inglese, uomo immensamente ricco, ed uno dei *Lions* (espressione britannica) del *Jokey's-Club* di Londra, si era impegnato a percorrere per sei settimane una porzione determinata dei tre regni, a piedi, colla valigia in ispalla, vestito da mendicante ed esposto a tutti i disagi cui sono esposti i mendicanti, cioè a vivere di limosina e ad abbandonarsi tanto alla Provvidenza, quanto alla sua buona stella, per trovare tutti i giorni da mangiare, da dormire ed il resto. - Fatta la scommessa, lord B.... si è messo coraggiosamente in viaggio, colla sua buona bisaccia del colore locale in ispalla, vestito dei cenci storici, e col bastone bianco del mestiere. Egli ha viaggiato così per tre settimane, eseguendo scrupolosamente tutte le condizioni della scommessa. - Ultimamente, nel momento in cui entrava nelle terre di lord S....st, uno de' suoi avversarii, venne arrestato e condotto innanzi alle autorità del cantone, come vagabondo e mendicante, delitti preveduti dai codici di tutte le nazioni incivilite. - Ecco dunque che sua grazia lord B..., il viaggiatore colla livrea dei filosofi cinici dell'antica Grecia, venne tradotto innanzi al tribunale del luogo ed interrogato. - Da principio egli credette che la cosa non fosse che uno scherzo ed un complotto organizzato dal suo avversario per disgustarlo del mestiere di mendicante e fargli perdere la scommessa. Dunque egli si ostinò a continuare la sua parte, e ricusò di rispondere alla giustizia che gl' intimava di dare spiegazioni sulla sua condotta. - Tuttavolta, siccome si continuava a procedere contro il lord mendicante, questi annoiato di tutte le complicazioni di una procedura minuziosa, e spaventato fors' anche dai rigori della giustizia, quale minacciava le conseguenze di uno scherzo infinitamente troppo prolungato, si rassegnò a dare il suo nome, cognome, titoli e qualità, sperando di vedere tutto finito con un' ammonizione paterna: ma faceva i conti senza l'oste, cioè senza il sig. scerriffo. - Questi invece di prendere la cosa leggermente, come si sarebbe potuto sperare, dichiarò al vagabondo che era un insolente nell'usurparsi un nome così illustre forse per nascondere un' esistenza colpevole; che d'altronde quando anche egli fosse il personaggio per cui si qualificava, era sempre colpevole in faccia al testo della legge, e più ancora secondo lo spirito di essa, poichè abusava, *forse con intenzioni colpevoli*, della carità e della credulità pubblica. - L'argomento era stretto e senza risposta, ed il nostro eroe si rassegnò. - Si rassegnò; è la vera parola: poichè con una sentenza debitamente libellata, ed alla quale non mancava neppure un *siderando*, il lord mendicante fu condannato a dici giorni di prigione coll'aggiunta di un lavoro zato, per alleggerire la noia della solitudine. - M tre il nostro eroe sconta la sua pena, che cosa dete? forse che si prenda interesse alla sua sorte? i suoi vecchi amici co' suoi *partners* alla testa si cupino di trovare un mezzo per liberarlo dal suo gatorio? Niente del tutto. - Si tratta primieramen sapere se questo caso di forza maggiore abbia anche le clausole della scommessa. - Gli uni di che, essendosi impiegato a vivere della *carità pubb* egli ha mancato alla sua parola, accettando, anche tro sua voglia, il vitto e l'alloggio del governo. - Gli all'incontro sostengono che, essendosi egli impeg a menare *la vita di mendicante e di vagabond* prigione ed il lavoro forzato essendo una delle condizioni alle quali l'esistenza errante non può trarsi, non ha fatto che sottomettersi scrupolosam alla legge che si era imposta - Si grida, si discut disputa e si finisce col non intendersi. - V'è da sc mettere cento contro uno, che spirato il tempo d pena, la scommessa sarà dichiarata nulla dai giu periti del celebre *club*. Così milord B.... avrà gu gnate le sue privazioni, i suoi digiuni forzati ed i quindici giorni di meditazioni all'ombra salutare casa di penitenza.

FUNERALI DEL RE GUGLIELMO.

Le cerimonie funebri del re Guglielmo furono brate in Londra il giorno 8 dello scorso mese con pompa straordinaria. Dinnanzi alla bara reale fu portate, sovra ricchi cuscini di velluto, le corone d' nover e d'Inghilterra, e dietro il corpo venivano S. A il duca di Sussex; poi due duchi portando la coda suo lungo manto nero; poi i principi del sangue, S. A il duca di Cambridge; la coda del suo mantello portata da due gentiluomini della casa; il principe G gio di Cambridge, gli esecutori testamentarii del il principe regnante duca il Sassonia-Meiningen principe di Leiningen, il principe Ernesto di As Philippsthal-Barchfield. Il corteggio fu aperto dagl ficiali della casa del re, compreso il farmacista di S e dagli ufficiali scudieri della casa del principe del gue. - Fu steso un nero tappeto sui marmi della pella di s. Giorgio. La galleria preparata sull'ala stra non poteva contenere che cencinquanta perso Il pubblico fu ammesso nella sala di Waterloo, il morto re fu esposto sopra un letto di parata. Pr di entrare si passò davanti a una magnifica statu Giorgio IV.

SCIARADA

Segreto amor il *primo* trasse a morte
E rivo il sangue fatto al mare corre.
Fra cinque righi il primo s'ebbe in sorte
L'*altro*, se vuolsi sopra il canto sciorre.
Spiegare il *tutto* non fia cosa lieve
Ma se acido il chiamo è detto in breve.

SCIARADA PRECEDENTE SI-SI-FO

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

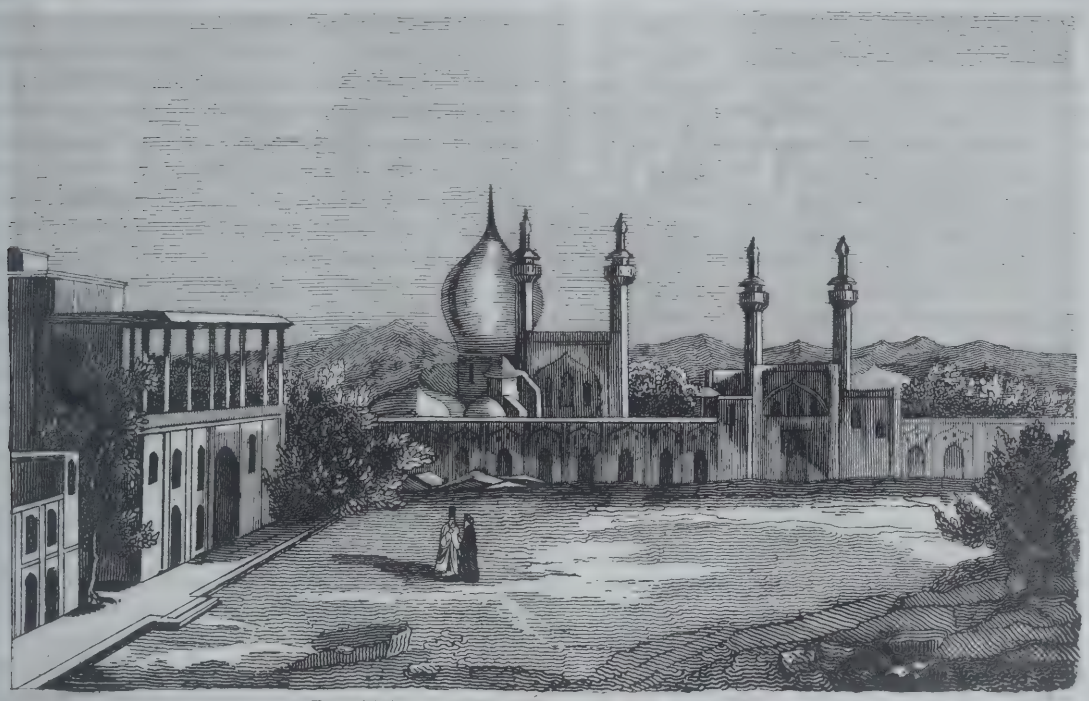
GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietario

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 24.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 19 AGOSTO 1837.



PIAZZA PRINCIPALE DI SPAHAN

ahan città principale della provincia persiana di e per molti secoli capitale di tutta la monarchia, ngo tempo distinta per la sua opulenza e pel suo dore in una regione che è stata sempre insigne a ricchezza e magnificenza delle sue città. Ma è en decaduta dalla grandezza di cui godeva in pas- ha cessato di essere la residenza dei re, e le sue on offrono più quel quadro di prosperità che le terizzava nei giorni di sua possanza. Tuttavia essa ora la città più popolata della Persia, e ad onta sua attuale desolazione può destare l'interesse e nirazione del viaggiatore.

cuni suppongono che Spahan sorgesse sulle rovi- Ecatompoli, metropoli dell'antico regno dei parti, ri la identificano con l'Aspadana del geografo To-). Divenne una piazza importante sotto il governo aliffi di Bagdad, che conquistarono la Persia poco il nascimento dello islamismo, e costrinsero i suoi nti ad abbracciare questa religione. Quando Ta- ino invase la Persia Spahan si arrese, appena egli ipossi innanzi alle sue mura: il vincitore sodis- di questa pronta sommissione, risparmiò la città, npose enormi contribuzioni ai suoi abitanti. Un ente cangiò disgraziatamente il suo destino. Il suo- un tamburo, che un giovane ferraio batteva per zo, fu preso per un segno di guerra; i cittadini comunicandosi a vicenda le proprie riflessioni su i mali che lor cagionava il servaggio, si accesero a tal punto, che risolsero di assalire tosto gli oppressori. Innanzi allo spuntar del giorno caddero morti presso a 3 mila tartari, che tenean quartiere nella città. Il dispetto, la rabbia, il furore di Tamerlano non ebbero più limiti: fu sordo ad ogni proposta di capitolazione, ed Ispahan fu condannata ad offrire alle città, che oserebbero opporsi al corso delle sue conquiste, un' esempio terribile della sorte che le attendeva. I miseri abitanti conobbero tutte le calamità che loro erano riserbate, e la disperazione aumentò le forze e li fece più risoluti alla resistenza. Ma vani furono i loro sforzi, le mura furono prese d'assalto, ed il crudele conquistatore non contento di permettere la strage ed il saccheggio, comandò ad ogni soldato di recargli un certo numero di teste, che non meno di 70 mila fece ammonticare in piramide, come monumento della sua feroce vendetta.

Caratteristica è la concisione con cui Tamerlano riferisce nelle sue memorie questo fatto avvenuto nell' anno 1387. «Conquistai, egli dice, la città di Spahan, mi affidai al suo popolo: lasciai nelle sue mani il castello; esso si ribellò ed uccise 3 mila de' miei soldati così ordinai il massacro generale degli abitanti di Spahan». – Il monarca più celebre, che sia mai asceso sul trono di Persia è Shah-Abbas il grande che regnò dal

1585 fino al 1628. La voce pubblica gli attribuisce la costruzione di tutti i ponti, ospizii, palagi, ed i più grandi edifizj che esistono ne' suoi stati: fu egli particolarmente il benefattore d'Ispahan che fissò per capitale del suo regno, e di cui duplicò la popolazione negli anni che visse sul trono. Ispahan era una delle più grandi città del mondo, non avendo meno di ventiquattro miglia di circonferenza. Il circuito della città abitata attualmente eccede appena il quarto di questa estensione; era altre volte cinta di una muraglia di terra, distrutta interamente nel 1722 dai fieri affghans tribù guidata da Mahmoud, che per lungo tempo tiranneggiò e riempì d'orrori l'impero persiano.

La piazza principale d'Ispahan che presentiamo nella nostra incisione, è il Maidan-Shah, che era altre volte tutto intorno cinto di botteghe, e riguardato come uno dei principali ornamenti di questa gran città. La sua lunghezza è di circa 2,600 piedi, e la sua larghezza di 700. Ogni lato presenta un doppio ordine di arcate, ed è abbellito da un edifizio che fassi ammirare per la sua grandezza, o per la sua struttura.

Quell'edificio terminato da una cupola, che mostrasi al nord-est del quadrangolo, è la moschea di Loof-Allah; quello che ergesi al sud-est, è Mesied-Shah, superba costruzione di Shah-Abbas il grande. La gran porta o piuttosto la torre d'ingresso del mercato reale, è al nord-ovest. Immediatamente al di sopra di questa porta avvi una gran camera aperta da tutti i punti, meno da un solo. Dalla parte più vicina al cancello, che fa fronte alla piazza, un alto terrazzo indica il luogo in cui il grande Shah-Abbas faceva elevare il suo trono, o per passare in rivista le sue truppe che galoppavano e scaramucciavano alla sua presenza, o per assistere ai combattimenti di animali feroci, o per contemplare il suo popolo allorchè si abbandonava a suoi giuochi favoriti spiegando a gara la forza e l'agilità sotto i sguardi del suo sovrano. Dalla sommità di tale edificio godesi estesissima la vista della città. Doveva questo essere un magnifico quadro nei giorni di sua prosperità: non presenta più che un tristo aspetto ora che offre solo un ammasso enorme di rovine, che sembrano non sussistere ancora che per attestare la sua grandezza passata, e la sua presente desolazione.

LE ALPI PENNINE.

Le alpi, sotto la dominazione romana, ricevettero diversi nomi. Si chiamarono *alpi marittime* quelle che si estendono dalla costa del mediterraneo, Oneglia e Tolone, dal Colle-Ardente, e da quello di Tenda fino al monte Viso; *alpi cozie* quelle che partendo dal monte Viso al Cenisio per il monte Ginevra, separano così il Piemonte dal delfinato. Cozio, che era l'amico di Cesare e di Augusto, e che risiedeva a Susa, capitale degli stati di questo monarca, ha verisimilmente dato il suo nome a questa parte delle alpi. *Alpi greche*, questa catena parte dal Cenisio per l'Iseran, il piccolo s. Bernardo, fino al colle del Bon-homne, e divide il Piemonte dalla Savoia. In Germania questa catena porta il nome di *alpi grise*, forse perchè meno delle altre elevate, e meno perciò coperte di nevi, da lungi rassembrano montagne tappezzate di neve di un colore grigias *Alpi elvetiche*, quelle che slanciansi dal monte R confine del Piemonte, fino al san Bernardo ed al schelhorn nei Grigioni; queste alpi dirigonsi lung Vallese dal nord al sud, racchiudono tutto il gru del san Gottardo e del Lukmannier, separando co Svizzera dal Piemonte e dalla Lombardia. *Alpi reti* dal san Bernardo fino al Pizzo dei tre signori (D herrnspitz), sui confini del Tirolo, della Carinzia, paese di Salzburg. Le *alpi carniche*, dal monte P grino, seguendo le montagne che si estendono al zogiorno dalla Drava fino a Terglu, ove la Sava tr sua origine. *Alpi giulie*, quelle che partono da glu, traversando le montagne situate fra la Sav Coulpa ed il mare adriatico fino a Klek, presso di Z *alpi dinariche*, quelle che si estendono dal Klek, go la riva destra della Sava e del Danubio, sino al can; per ultimo le *alte alpi*, od *alpi pennine*, q catena di montagne che estendesi dal colle di homne fino al monte Rosa, e racchiude il monte B co, il gran san Bernardo, il Combino, il Servino, separano il Piemonte dalla Savoia e dal Vallese. desi che tal nome loro provenga dal Celtico *pe penne*, che significa *altezza*, o *suprema divinità* lorchè i romani fondarono ad Aosta l'*Augusta pr ria*, essi elevarono sulla vetta del san Bernard tempio ove veneravasi dai montanari una statua chiamavano *penninus*. Giguenon nella sua *Storia la casa reale di Savoia*, diede la descrizione e gura di questa statua, che recava la seguente iscriz *Lucilius Deo Pennino optimo maximo donum d*

Si può conchiudere da questa iscrizione che tal vinità veniva simultaneamente adorata dai roma dagli abitanti di valle d'Aosta. Lungo tempo la s rimase su quella vetta fino a che Costantino, intr cendo il cristianesimo nella Savoia e nel Piemont fece abbattere e la rimpiazzò con una colonna m che vedesi tuttavia nel villaggio di san Pietro. Si dette a lungo che Annibale nella sua spedizione tro Roma, attraversasse la valle d'Aosta di san nardo, le alpi pennine. Questa è l'opinione di qu dotto inglese, opinione che venne dappoi vittor mente combattuta dal valente ginevrino De Luc.

S'egli non è punto avverato che Annibale abbi perate le alpi pennine, egli è certissimo che un eroe vi fece passare parte della sua armata; que Giulio Cesare, che chiaramente lo attesta nei su mentari. - Noi sappiamo pure che Carlo Magno, sando in Italia per combattere Desiderio, re dei lo bardi, superò con un formidabile esercito il Ce e mandò per san Bernardo suo zio col rimanente sue forze. La marcia dell'imperatore, quantunque imbarazzata, nè dagli elefanti, siccome le trup Annibale, nè dall'artiglieria, siccome nelle armate derne dovette superare altri ostacoli, quelli dello vento. Che un soldato venisse precipitato in una ragine, che macigni staccati dalle rocce schiaccia qualche cavaliere, che valanghe inghiottissero squadroni, tutti questi accidenti venivano allora buiti, non a cause naturali, ma sibbene a spiriti

i. - Nei nostri tempi, Bonaparte primo console, osò d'Annibale e di Carlo Magno; egli superò il san rnardo con un immenso traino d'artiglieria. Ognusa che i soldati vennero obbligati a staccare i cani dai loro carretti, ed a portarli sulle spalle in mezalle nevi, ai ghiacci ed alle valanghe, che ad ogni nte minacciavano di inghiottirli. I generali nemici innati dagli esploratori che loro facevano credere l'ara d'osservazione non essere composta che d'uomini chi, sprovvista d'artiglieria, riposavano tranquilli; essi rimasero crudelmente delusi allorchè ad un to apparvero nelle pianure gli squadroni della caleria francese. - Bonaparte fece per tre giornate riare la sua armata. I soldati non sembravano spatati nè dalla vista d'una delle ultime montagne di opa, nè dai pericoli che potevano correre. Consiando con occhio calmo gli abissi nei quali al mio porre in fallo del piede potevano precipitare, si pararono con gioia a questa gigantesca intrapresa. hine erano troppo rapide perchè i cavalli od i muli essero portare l'artiglieria e le munizioni, ed essi caricarono del trasporto. Si tolsero i pezzi dai cari; si posero i cannoni ed i cassoni in tronchi d'alincavati; si misero sulle slitte appositamente fabate, gli obici ed i cassoni vuoti, e cento uomini scinavano cadauno di questi pesanti fardelli. Si dero le munizioni in casse di pino, che vennero cate sui muli. Officiali e soldati tutti disputavansi l'o di partecipare a queste inaudite fatiche. Tutto fu piuto in due giorni. I soldati obbliando allora le primibili fatiche che aveano tollerato, rifiutarono icevere i mille franchi che Bonaparte avea promesquanti avessero trasportato un cannone col suo one. Aveano distribuiti alle truppe viveri per cingiornate. Ogni soldato avea a portare, oltre le sue e le munizioni, quelle del suo camerata impiegato asporti, di maniera che inerpicandosi sulle montanessun era carico d'un peso minore di 60 libbre. tiguardia lasciò il 17 maggio san Pietro, ove l'arintera erasi riunita. Nel partire da questo villag più non potevansi adoperare vetture. Portando la artiglieria, le munizioni e i viveri, l'armata franavanzavasi intanto per le montagne. I soldati suvano l'erte più difficili, i dirupi più scoscesi. Onalmarsi, meschiavano la neve al biscotto, che, coiù portabile, avea rimpiazzato in questo viaggio ro razione di vettovaglie.

on fu che dopo cinque ore di fatiche, che il 18 gio 1800, l'armata giunse sulla vetta del san Bero. Bonaparte ivi aveva fatto ammanire un pache malgrado la sua frugalità, parve delizioso ai ti. I monaci presiedevano alla distribuzione del , del vino, del formaggio; lasse, le truppe avesommo bisogno di questa fermata per ristorarsi arare le forze. Era senza dubbio uno spettacolo endente insieme e bizzarro, il vedere sovra un' iacciata piattaforma, dominante l'Italia e l'antica a, un'armata riposantesi fra i cannoni i carri, i ni, i traini, i muli, le munizioni ed i bagagli. ono sei leghe dal san Bernardo a Verney, primo villaggio del Piemonte, nè vi si potè discendere che per un clivo sommamente ripido e pericoloso. Non potendo rimanere su' loro cavalli, i cavalieri erano obbligati a precederli od a seguirli. Il fondersi delle nevi formava a diversi luoghi crepature difficili a superarsi. Strisciando sui ghiacci, i cavalli facevano ben di spesso passi falsi che potevano in un coi conduttori, strascinarli negli abissi. Per quante precauzioni si usassero di tempo in tempo vedevasi uomini precipitare e scomparire. - Bonaparte dopo aver fruito al convento solo di un'ora di riposo, si fece precedere da qualche fantaccino che apriva davanti a lui un sentiero, e così seguitò la sua armata. Quando fu a metà del cammino incontrò una china di 200 piedi almeno, talmente rapida, che fu obbligato a sedersi ed a discendere lasciandosi sdrucciolare; egli era preceduto da Duroc, Le Marrois, Merlin e da altri ajutanti di campo, che compierono a piedi tutta la via. L'armata marciò da un'ora del mattino fino alle nove della sera. Abbisognavano tre giorni per giungere ai posti nemici stabiliti nelle vicinanze di Aosta e di Etruobles.

USI DEGLI ANTICHI RIGUARDO A' CONVITI.

Sappiamo che gli ebrei usavano il miglior vino al principio del pranzo: quando il palato s' era avvezzo ai varii sapori delle vivande, e quindi avea perduto della propria sensibilità, servivasi il peggio.

I Romani presentavano ai convitati al principio del pranzo una nota completa d' ogni vivanda, affinchè si misurassero nella quantità de' cibi, e riserbassero l'appetito per quelli che andavano lor meglio a grado.

Non s'ignora che gli antichi mangiavano sdraiati o appoggiati co' gomiti. D'ordinario disponevansi i letti ai tre lati d'una tavola quadrata, di guisa che un lato restasse vuoto pel servigio: avrebbero stimato supplizio tantalico pranzare seduti quali facciam noi; e se lo facevano era per penitenze devote, o per mostra del più profondo dolore. Catone non si sdraiò per cibarsi dopo la battaglia di Farsaglia, e Diodoro annovera fra le maggiori fatiche di Pompeo quella di non mangiare sdraiato mentre capitanava la guerra.

A Roma si usava ber tanti bicchieri quante lettere ci eran nel nome di quello che si festeggiava. Lascio a voi saper che fortuna fosse far brindisi ad uno che si addimandasse *Thesaurochrysonicochrysides*.

A Roma ognuno portava la sua salvietta. Catullo minaccia dello sdegno di Apollo un tal che glie l'aveva rubata; Marziale dice che un certo Ermogene, vedendo che alcuno non aveva recato salvietta per tema di venirne frodato, rubò il nappo. Ciò facilmente non s'intenderebbe da chi ignorasse che a Roma allor le salviette erano obbietto di estremo lusso; cingendosi esse di frange, di porpora, di ricami d'oro e di perle; nè le nostre dame mettono tanta importanza alle lor sciarpe. Una salvietta del valore di due o tre mila sesterzi doveva tentare la cupidigia de' ladri.

Sceglievano all'improvviso i romani il principe del banchetto, talvolta a caso, tal altra mercè i dadi; tutti doveano adattarsi alle leggi di questo monarca improvviso, e bere di quanti bicchieri egli volesse.

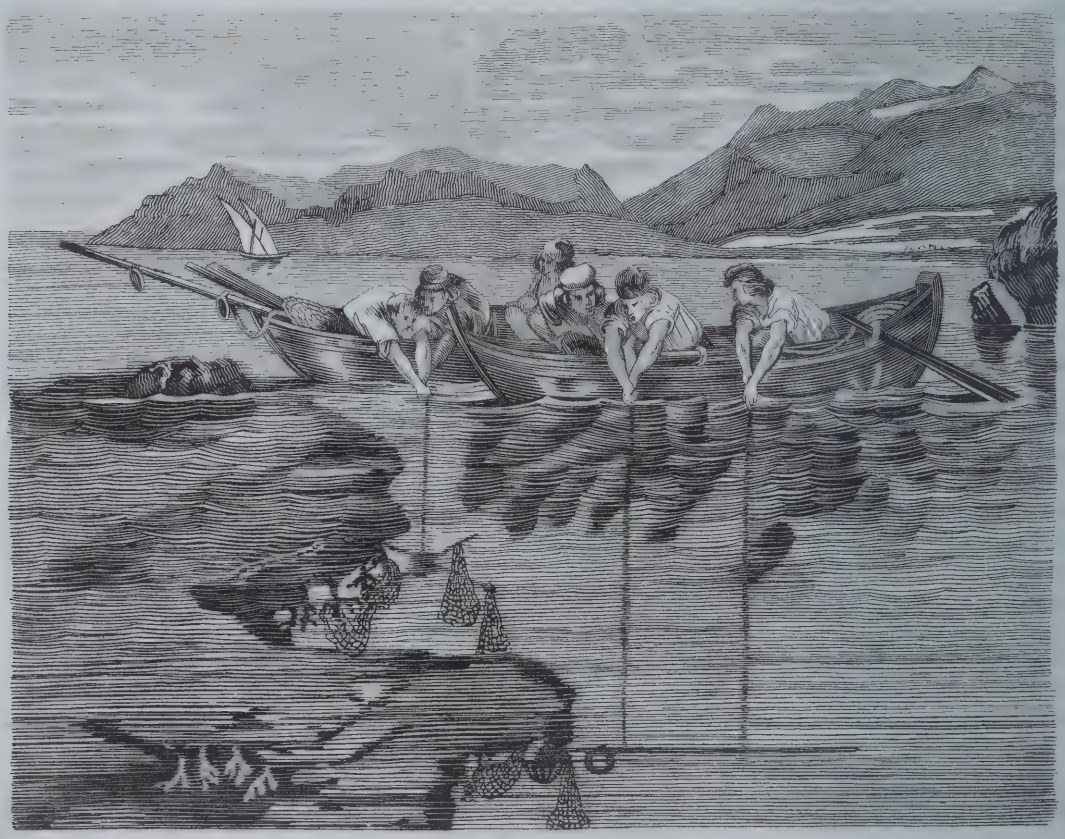
Molti fra tali costumi, erano di religione: alla fin del banchetto gli antichi dicevano il lor *benedicite*. Libavano al buon Genio, e bruciavano parte de' rimasugli: sacrifizio che chiamavano *protervia*.

Al partire dall'ospite, i convitati ricevevano doni da lui. Cleopatra dopo il banchetto magnifico dato a Marcantonio e agli ufficiali romani in Cilicia, donò loro i letti e tutto il vasellame servito alla tavola; inoltre portantine, per tornare alle case, e schiavi africani che le sostenessero.

Il re di Loango in Affrica ha due palazzi: in uno mangia, in altro beve: si può vederlo tracannare una coppa; sarebbe delitto degno della pena capitale lerlo vedere mentre mangia.

Nei nostri banchetti, noi ci sediam sopra sedi turchi nel pavimento sovra i proprii talloni; que' Giappone stanno in ginocchio. Tra noi una tav serve a molti; tra' chinesi ognuno ha la propria. trattiamo i nostri amici; col nostro esempio gl'i tiamo a far onore al convito: presso molti popoli d Oriente l'Anfitrione non mangia; i chinesi non sta neppure presenti: eccesso di gentilezza!

— La verecondia è come la gioventù; perduta una ta più non si riacquista.



PESCA DEL CORALLO

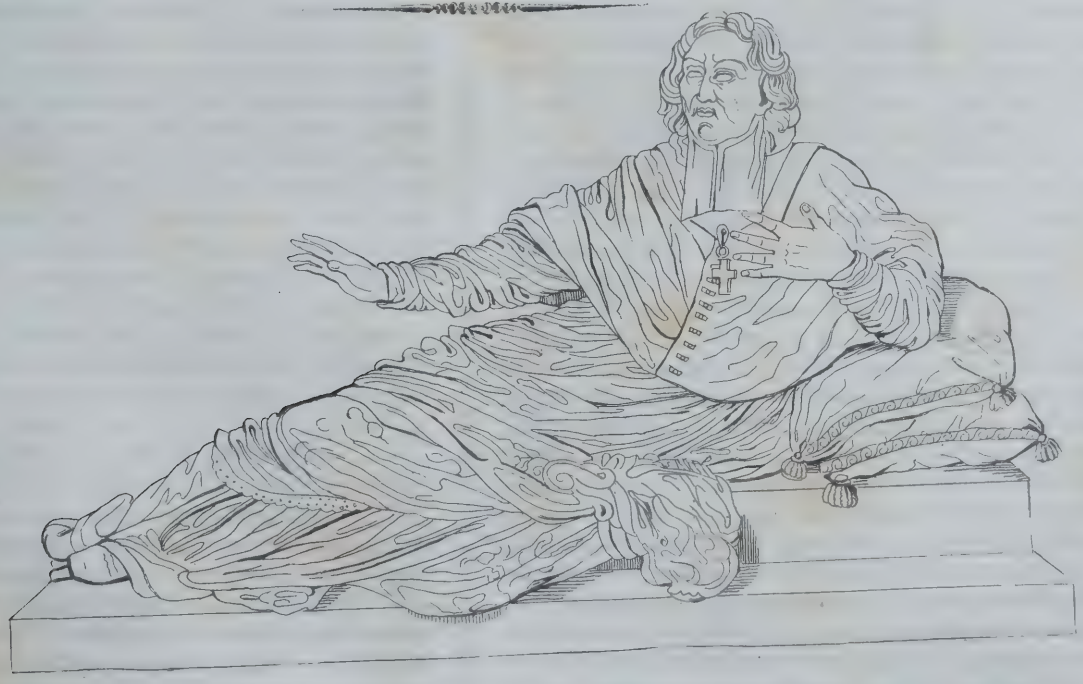
Il corallo è una delle produzioni marine, che più di ogni altra ha sempre fissata l'attenzione dell'uomo. In tutti tempi è stato adoperato come un'ornamento; e gli antichi lo riguardavano qual pietra preziosa attribuendogli maravigliose virtù. I romani ancora lo portavano a guisa di amuleto, e lo consideravano ornamento molto grato agli dei, e qual mezzo per tener lontano malori ed infortunii. I galli ne decorarono gl' istrumenti guerreschi, e gl'indiani finalmente avevano ed hanno ancora pel corallo la stessa passione che gli europei hanno per la margarita.

Plinio, Dioscoride ed altri naturalisti più vicini lo stimavano un arboscello proveduto di radici, di rami ma non di foglie. Marsigli nel 1703 avendo avuta occasione di vederlo tratto appena dal mare, ed osservati alla superficie alcuni piccoli corpi bianchi raggi li prese pel fiore: pubblicò questa scoperta, e più mancò perchè il corallo fosse una pianta ma Tutti i naturalisti di quel tempo avevano adottata opinione, e nessuno avvisava che potesse essere menti; allorchè un medico di Marsiglia, Peysonne mostrò che il corallo non era una pianta, ma sì il prodotto di animali. Tutti i sapienti non acco il dato giudizio, e Reaumur stesso, allora capo de turalisti, lo combattè. L'istituto di Parigi avendo a nunziare sulla nota questione, incaricò molti suoi bri, e fra gli altri il celebre botanico Bernardo di sieu, di verificare su i luoghi stessi le osservazio Peysonnet. Ma tutti tornarono persuasi, che il co doveva passare dal regno vegetale al regno ani

corallo ha la forma di un'albero non avente che onco ed i rami, e non s'innalza più di un piede ezzo. La sua superficie è ricoperta di tubercoli, al ro dei quali stassi racchiuso l'animale, conosciuto armente sotto il nome di latte di corallo; ed è di- di lattea bianchezza. Egli è munito di otto den- che attorniano la sua bocca. Tutta la superficie racchiude questi animali, e che è molto più te- del centro, è chiamata corteccia a polipo, è meno a della parte interna, e può svellersi facilmente. se interno al contrario è di una estrema durezza, questa parte sola si fa uso nelle arti. - Il mare no credevasi essere il solo in cui trovavasi il co- ma a nostri giorni dopo le nuova scoperta lo tro- ao dal sud della Nuova-Zelanda fino al nord delle di Sanowich, le acque sono estremamente feconde anchi di corallo, che diverranno con questo com- cio quelle isole sedi d'incivilimento. Ogni anno gran ero di barche si portano ancora sulle coste della lia per farne la pesca. Ora rinviensi in abbondanza he sulle coste dell'Affrica presso Bona. Il corallo si a dai 15 ai 300 piedi di profondità. Per istaccar- dai scogli ai quali è con forza inerente, i pesca- usano due istrumenti: il primo è formato di due icelli in croce, alle cui estremità stassi una rete. orchè questa macchina è introdotta in un banco di llo, le reti ne avviluppano i diversi rami, ed i pe- ori sicuri della presa, la ritirano a se. Il secondo umento consiste in una specie di cucchiaia di ferro, n piede e mezzo di diametro avente al di sotto, ed gni lato delle reti per ricevere i spezzati rami, che bbero perduti senza questa precauzione: viene quin- ssicurato ad una trave non di rado più lunga della ca, e calato col mezzo di una fune al fondo dell'ac- , s'introduce nelle cavità, in cui non potè pene- trare il primo istrumento. — Sebbene in Europa sia oggi quasi interamente fuor di uso l'ornamento di corallo nella media ed alta società; non ostante se ne lavora gran quantità, che viene spedita in tutte le parti del mondo; onde è che sarà sempre un'oggetto di estesissimo commercio.

LA DANZA ARMATA.

Questo esercizio guerresco si trova presso molte nazioni dell' Affrica del nuovo mondo e specialmente fra i popoli bellicosi dell'Asia. Aumenta la loro forza, eccita il loro ardore, e mantiene in essi l'amore dei combattimenti e della gloria. Non può formarsi un' idea della grazia loro in questo divertimento militare, e della maestria con cui si schermiscono danzando armati delle loro sciable, o degli iatagan. La danza armata è infatti la più antica di tutte le danze profane. S'eseguia colla spada, il giavellotto, lo scudo. Era quella che i greci chiamavano *menfitica*, attribuendone l'invenzione a minerva. *Pirrica* pur si diceva, da Pirro che ne rinnovò l'uso, o secondo alcuni ne fu l'inventore. Altri falsamente vorrebbe ornare di questa gloria castore e polluce; errore procedente dall'essersi i due giovani eroi esercitati con più alacrità che ogni altro guerriero loro contemporaneo in essa. Questa danza in cui concentravansi tutte le evoluzioni militari era usata in tutta la Grecia; ed i giovani guerrieri cercavano con essa distrarsi dalle noie dell'assedio di Troia. Nella Lacedemonia, era tenuta sì propria a sviluppare la forza e l'agilità, che facea parte dell'educazione della gioventù. Gli spartani incontravano sempre il nemico danzando. Qual valore non doveasi attendere da quei giovani soldati avvezzi sin dall'infanzia a riguardar come un gioco que' terribili combattimenti.



FENELON

Mentre fedeli alle nostre promesse non manchiamo mai alla legge, che noi stessi c'imponemmo di riportare nel nostro giornale i valenti italiani o di antica fama, o di recente perdita, non ispiaccia ai nostri cortesi leggitori, che si onori quì con brevi cenni la memoria non peritura, finchè si avrà in pregio il vero merito, del sommo Fenelon. Ne porge a noi l'opportunità il bel monumento eretto a quest' uomo illustre in Cambrai sua patria dai suoi concittadini; opera degli egregi artisti sig. *Gautier* architetto, e *David* scultore.

Francesco di Salegnac de la Motte Fenelon nacque al castello di Fenelon in Quercy li 6 agosto 1651 di antica e nobile famiglia. Dopo esser stato educato nella casa paterna fino all'età di anni 12, fu diretto all'università di Cahors, e venne quindi in Parigi a compiere i suoi studi. Antonio marchese di Fenelon suo zio luogotenente generale delle armate reali lo assunse a se, e come figlio educollo, nulla trascurando perchè lo spirito, e l'animo di lui si ornassero di ogni splendore di sapere e di virtù. Non tardò il giovane Fenelon a farsi ammirare pel sublime suo genio, per la sua pietà, per la rettitudine del suo cuore e pel sommo profitto tratto dallo studio delle lettere, e delle scienze. Fin dall'età di 19 anni cominciò a predicare; ma lo zio lo trattenne dal proseguire in età peranche sì immatura in siffatta laboriosa ed ardua carriera. I sagri ordini ottenne di 24 anni; riassunse allora la predicazione con sommo grido di sagro oratore valentissimo, e con molta edificazione tutti compì i doveri del suo rispettabile ministero. Fu inviato dal re nel 1686, alle missioni sulle coste di Saintonge, e nel paese d'Auni, e molti ritrasse dal calvinismo alla cattolica fede. Da queste ecclesiastiche fatiche reduce in Parigi fu destinato ad istitutore de' duchi di Borgogna, d'Anjou, e Berry, e fu per questi giovani principi che compose l'esimio epico componimento, il *Telemaco*. Fu poscia sostituito a Pelisson nell'accademia di Francia, e nel 1695 fu innalzato all' arcivescovato di Cambrai; ma penetrato de' doveri del suo sagro ministero, sebbene alla corte di Parigi presso i principi suoi allievi ritener si volesse, non volle accettare l'arcivescovato che a condizione di poter per nove mesi dell'anno risiedere in Cambrai, e tre mesi presso i principi. Ebbe nondimeno a sostenere delle rivalità. Fu accusato di quietismo, ed il suo libro intitolato *Maximes des saints* fu condannato da papa Innocenzo XII, al quale supremo decreto non solo il Fenelon acquetossi, ma con atto del 9 aprile 1699 vi pubblicò la sua piena sottomissione. Dopo ciò non fece che attendere agli ordinamenti della sua diocesi, e ad opere di cristiana pietà, con ardente zelo, e fervida carità. Mancò di vivere in Cambrai co' sensi della più edificante e tenera pietà nel dì 7 gennaio 1715 di 63 anni. Molte, e di molto merito sono le opere sue. Prescindendo dal lodato componimento, *il Telemaco*, che basterebbe ad assicurargli la gloria di sommo letterato, e filosofo, scrisse un trattato sublime *Della esistenza di Dio*; un altro di *eloquenza*, e particolarmente *della eloquenza sagra*; alcune *opere spirituali*; un trattato *sulla educazione delle fanciulle*; un *compendio delle vite degli antichi filosofi*; i *dialoghi de' morti*; una *raccolta di prediche*, e di *lettere sulla religione* celebre trattato intitolato *Directoire des princes*, e tre opere di minor grido.

Dopo questi brevi cenni biografici del chiaris Fenelon, parleremo ora del monumento erettogl suoi concittadini, che bene a ragione possono glo sene. Nella cappella posta dietro il coro della cl cattedrale sopra una base in cui il sarcofago è rin so, s'innalza una edicola d'ordine dorico addossa muro. Due colonne, richiamate da due pilastri reggono un cornicione coronato da duplice valuta attributi funebri: una croce ergesi in mezzo, ed sopra dell'insieme. La statua di Fenelon è posta t due colonne. Il rispettabile prelato è rappresentato gli ultimi suoi momenti, rivestito de' suoi indum pontificali, per indicare che il pastore spirituale de me il guerriero morire al suo posto: Sta egli solle sul letto di morte, e tutto raccogliendo l'estremo vi sembra volersi lanciare verso il suo Dio. Il movim del torso che facilmente può seguirsi sotto le pie del paludamento ben condotte, esprime ad un ten la vivacità dell'amore e l'abbandono della confide Il braccio sinistro posa sul cuscino, e la mano por in avanti sta su quel cuore che sta per cessare di tere prima d'aver cessato d'amare; mentre il bra destro steso orizontalmente la mano aperta, e le disgiunte denotano una estasi di confortevole spera La nobiltà, la bontà, il candore ammiransi ne' t del volto; splende il genio su quella fronte; ma tu s pure che l'uomo non è più sulla terra; la religione parsegli senza misterioso velo, sembra averlo trasp tato alla patria celeste. La parte anteriore del pi stallo è ornata di tre bassirilievi. Nel primo vedesi simio prelato intento alla istituzione del duca di B gogna avanti il busto di Lodovico XIV ed una sta rappresentante la Francia. Nel secondo vedesi il p lato intento a medicare i soldati feriti a Malplaquet, sendo assistito in questo pietoso uffizio d'alcuni a giovani ecclesiastici. Il terzo rappresenta il prelato pieno di carità e modestia riconduce una vacca da trovata errante ad una famiglia di contadini, dole per siffatta perdita. Non avrebbero dovuto molto c carsi altri tratti notevoli della vita di questo insig personaggio per trarne soggetti di altri lavori, ove maggiore ampiezza del monumento vi avesse potuto luogo; ma gli artisti hanno voluto specialmente far saltare negl' indicati tre bassirilievi il sapere, la car e l'umiltà, che tra le altre sublimi doti ornarono co al quale il monumento è dedicato.

RACCONTO STORICO. = I DUE MORTI.

(I.)

La neve cadeva tanto copiosa, che le vie d'Anv sa, già sì poco rumorose, verso le nove della sera n lasciavano giungere fragore alcuno di carrozze e passi sino alla famiglia di Rubens, raccolta intorno focolare per celebrare le feste di Natale. I fanci aveano pel cattivo tempo perduta una parte dei p ceri che si aspettavano nelle sante feste, perchè El Forment, loro madre, aveva apertamente dichiar

non anderebbero alla cattedrale ad assistere alla
ıa di mezzanotte. I piccini avevano pianto, ma sic-
: a quell'età impressioni dolorose si cancellano
lamente, si asciugarono presto le lagrime per co-
re un magnifico palazzo di carte, alla riuscita del
e la buona mamma prestava compiacente atten-
:. Già il fragile edifizio era pervenuto a maravi-
a altezza, e il piccolo Pietro-Paolo, tutto raggiante
oia e colla bocca semiaperta, seguiva ansiosamente
i occhi la mano di sua sorella Costanza-Albertina,
accavallava altre carte a quelle già sì opportuna-
te collocate: mentre Elisabetta, maggiore di tre
, vestiva pomposamente uno di que' fantocci dalla
sa faccia ridente, che chiamavansi allora fantocci
ıversa, Chiara-Eugenia, che non avea meno di di-
:tte anni, terminava un ricco tappeto per coprire
volo che serviva di scrittoio al padre suo. Le cifre
ubens ed Elena Forment s' intersecavano in quella
orata fattura ad ago, e spiccavano in gruppi d'oro
un largo fondo cilestro.
na lampada d'argento e alcune candele di cera
a rischiaravano que'diversi gruppi disposti intorno
ın immenso tavolo dinnanzi ad Elena. Questa se-
. presso al focolare in un gran seggiolone, il cui
dossale e i ricchi drappi pareano formare un do-
:ico trono. Ed era difatti la regina di tutta quella
glia tenera e sommessa, di tutti que'numerosi servi
ad ogni momento col cappello in mano e reve-
i ne domandavano e ricevevano i comandi. Pure
pensiero fisso leggeasi su quella fronte per lo più
o tranquilla, e parecchie volte guardò la donna
ılogio che portava alla cintola, dono magnifico della
nta arciduchessa Isabella, governatrice de' Paesi
i. Quando la sfera segnò dieci ore, Elena non potè
oltre contenersi, e preso un fischietto d'oro che
s'aveva alla cintola, ne trasse due o tre suoni
, ai quali accorse tosto la governante signora Pe-
illa. - Francesco, il mio figlio maggiore, è tornato?
ı signora Petronilla soleva dissimulare o attenuare
on altro le rare scappatelle dei figliuoli che ella
a educati, e che amava come proprii. Ma sta volta
all'improvviso, imbrogliata dall'evidenza del fallo
l tuono severo d'Elena, non seppe altro che bal-
ıre una risposta intelligibile, che in fin dei conti
ceasi ad una negativa.
A qualunque ora torni, Petronilla, gli direte che
ıisogno di parlargli. Son già parecchie
e a casa dopo il tempo che gli ho fissato, e non
te più alle nostre feste di famiglia. Non basta
iunse fra sè stessa, che suo padre trascinato dal
ce delle arti, degli affari, dei piaceri, mi dedichi
qualche ora alla sfuggita! Almeno che mio figlio
esti vicino, che mi consoli, mi compensi del vuoto
lla noia che provo lontana da Rubens.... Oh! ma
senza dubbio mio marito, - perchè un rumore di
ızze e di cavalli soffocato dalla neve si fe' udir
strada. La carrozza si ferma, la porta s'apre.
lui, è Rubens! ei si è ricordato che l'aspettava
festa di famiglia, e per venir a goderne ha la-
o la cena del governatore.... Pieno il cuore di
gioia s'alzò per andar incontro al marito; ma si fermò in mezzo alla sala, perchè i due battenti della porta s'aprirono, e si presentò una donna sui settant' anni circa, che si avanzava poggiata al braccio d'una contraffatta creatura, alta come un fanciullo di sei a sette anni, e seguita da due giovinette vestite di nero.

- Mi perdonerete la visita ad un'ora si indebita, signora, disse la sconosciuta, ma bisogna ch'io parli adesso, o questa sera medesima, al signor Rubens: ed ecco perchè ho voluto ad ogni costo entrare, quantunque m'avessero detto ch'era fuori di casa.

L'arrivo d'una straniera a quell'ora, in mezzo ad una famiglia raccolta per celebrar le feste del Natale noiò evidentemente Elena: pure si contenne e fe'onesta accoglienza alla donna che parea affranta dalla stanchezza e dal freddo. Questa ricevè le cure della moglie di Rubens con una indifferenza che sapeva fin d'alterigia, e s'adagiò nella seggiola d'Elena, prima anche che questa pensasse ad offrirgliela.

La straniera si tolse sui ginocchi il nano che avea condotto, e comandò alle giovinette, si ritirassero con Petronilla che le avea introdotte. Poi attizzò ella stessa le brage del camino, e parve contentissima di trovarsi dinanzi a un buon fuoco.

- Dopo tre giorni di traversata sul mare, e un altro passato in carrozza, è una fortuna trovar da scaldarsi, non è vero, Langely, diss' ella volgendosi al nano. Poverino! ha le mani rosse e gonfie dal freddo. Soffri! Dio mio, che hai? - Il nano lasciò cadere la testa sulla spalla della donna.

- Mio Dio, egli si sviene. Acqua fresca, un po' d'acqua fresca, signora. La gracile creatura non ha potuto resistere agli stenti ed ai dolori del viaggio. Aiutatelo! aprite quella finestra. Sia lodata la Beata Vergine! riapre gli occhi .... Or bene, Langely, or bene, gioia mia? Il nano portò la mano allo stomaco.

- Ho fame, diss' egli. - Sicuro, ha bisogno .... Signora, avete capito? ha bisogno di mangiare. Fategli dare qualche cibo leggiero. Ma, su via, presto. Vedete: egli patisce e tornerà a svenire.

Avvezza agli omaggi ed alla sommissione di tutti coloro che la circondavano, Elena si sentì punta dai modi che la straniera assumeva con lei, e dalla libera padronanza che esercitava in una casa ove s' era introdotta senza nè tampoco darsi il fastidio di pronunciare il proprio nome. Pure nei gesti, nello sguardo, nella voce di quella donna regnava un non so che d'imponente che soggiogava Elena a proprio dispetto; le fe' recare quanto chiedeva. Ma il nano gustava assai svogliato le vivande apprestategli, e ricollocatosi sulle ginocchie della dama finì coll'addormentarsi profondamente. Allora bisognò che Costanza-Albertina e il suo fratellino Pietro-Paolo, terminassero taciti taciti il loro palazzo di carte, perchè appena alzavano la voce, la sconosciuta imponeva loro silenzio con uno sguardo, o con un gesto. Così passò quella sera con non molto soddisfacimento di Elena. Finalmente mezza notte sonò. Elena riunì intorno a se i propri figli, prese un libro di preghiere e si mise a leggere i versetti del vangelo che raccontano la nascita di Gesù nella capanna

di Betlemme. Durante quella lettura, Francesco, il figlio meggiore d'Elena e di Rubens, entrò furtivamente inginocchiandosi dietro le sorelle. La straniera formava parte del gruppo e univa le proprie alle preghiere di quella famiglia. Terminata la lettura, Elena chiuse il libro e prese dalle mani di Petronilla ritta dietro di lei un piatto d'argento, con entro alcune figurette dorate in mezzo alle quali una statuina in terra cotta rappresentante il Bambino. Diè a ciascuno de' figli il suo regalo, e il nano sorretto nelle braccia della vecchia, stese la mano per ricevere anch' egli la sua parte in quella distribuzione. Elena dovette ancor cedere ad una domanda indiscreta, e che non rispettava nemmeno i misteri di famiglia: ma un visibile corruccio si dipinse sul suo volto, e volse più severa la parola al figlio maggiore, quando se lo vide dinnanzi. - Dio ha senza dubbio mandato a bella posta uno straniero in questa casa a ricevervi la vostra parte del regalo di Natale: perchè non ne siete più degno, voi che preferite sedervi alla tavola degli altri, anzi che aspettare in compagnia di vostra madre, delle vostre sorelle e di vostro fratello l'ora anniversaria della nascita di Cristo. Ritiratevi nelle vostre stanze: siete il solo de' miei figli che non riceverà oggi prima di addormentarsi il bacio di sua madre. - A tale minaccia Francesco non potè frenare le lagrime. - Oh perdonatemi! gridò, perdonatemi, madre mia! Per pietà rivocate un gastigo che sarebbe troppo severo! Sono colpevole, senza dubbio, ma deh fate che una parola di perdono esca dalla vostra bocca, e che la festa di Natale non cominci per me coll'affanno più crudele che io possa provare. - Elena rivolse la testa e non rispose. - Mamma, mamma, perdonate a Francesco, - gridarono gli altri fanciulli che si misero a circondare Elena e ad intercedere pel loro fratello. Questa fe'un gesto imperioso dinnanzi a cui si stettero malinconici e rispettosi.

La straniera ebbe pietà del dolor di Francesco, sempre inginocchiato, e le cui guance erano bagnate di lagrime. - Figliuol mio, diss' ella dignitosamente, non vi desolate in tal modo: vostra madre vi perdonerà; la pregherò io. - Signora, soggiunse Elena, non mi domandate tal cosa, perchè sarei costretta a dirvi di no. Quando ho presa una risoluzione riguardo ad uno de' miei figli, è segno che ne ho meditate maturamente le conseguenze, e che ho fermo proposito di perseverare.

- Che? voi potreste resistere al pentimento d'un figlio che piange, che vi tende le braccia, che vi domanda perdono? Ah io pure ho un figlio, un figlio che mi abbevera di quanta amarezza può inebbriarsi la vita di una madre; ei m'ha cacciata lontano da lui, mi lascia morir nell'esiglio, ricusa leggere le lettere che gli scrivo nella mia disperazione... Oh certo, egli è molto colpevole! Ma s'ei mi stendesse le braccia, s'egli esclamasse: vieni, madre mia, dimenticherei tutto, tutto perdonerei: sarei felice, quanto può esserlo una madre. Perdonate a vostro figlio, che vi domanda perdono.

In questo momento Rubens entrò nella sala. Dacchè s'accorse della straniera, volò a lei, scoprì il capo e mise un ginocchio a terra. - Vostra maestà in casa? esclamò.

- Si, mio caro Rubens: Maria de' Medici, regina Francia e di Navarra, vedova del re Enrico IV, m dre di Luigi XIII.... viene in vostra casa supplicant

- Parlate, maestà! Ogni mio avere, la mia vita è vostri piedi. - Prima di tutto, diss' ella volgendosi un sorriso ad Elena interdetta e confusa, domander madama il perdono di questo giovinetto, che la pre abbracciare. Sarebbe una crudeltà il farli scontare leggier fallo col dolore di addormentarsi senza un cio di sua madre. - Francesco si gettò nelle braccia Elena che lo strinse teneramente al suo seno.

- Poi, continuò la regina, vi domanderò per me, mio nano Langely, e per le due sole donne rimaste mio servigio, un' asilo e del pane per qualche giorn

- Vostra maestà può disporre di quanto possiedo

- Avrò bisogno da voi altri servigi, mio nol Rubens. Che Dio protegga i miei divisamenti, e la stra galleria del Lussemburgo non rimarrà incompiu Ma la notte è già inoltrata e una povera viaggiatr come me, ha bisogno di riposo. Buona sera, a rivede domani. - Uscì conducendo seco Langely, preced da Elena che accompagnava nel suo proprio appart mento Maria de Medici: poi venne a raggiungere R bens, e dopo aver posti a letto i fanciulli sbalord dell'avere in casa una regina, si ritirarono in un' al camera non senza pensare allo straordinario avve mento che confidava alla loro ospitalità la vedova Enrico IV.

AMBIZIONE GENTILIZIA.

Enrico II, figlio del conte d'Angiù, Goffredo Pla tageneto, e uno de' più illustri re d'Inghilterra, face coronare a Westminster il figliuolo suo anziano. amore paterno, volle fargli da valletto il giorno de incoronamento. Confesserai senza dubbio, gli disse t minata la cerimonia, non esservi stato re che fosse ser to più regalmente di quello sii stato tu in questo giorn E il figlio, volto a' suoi cortigiani, soggiunse: È sec do ragione che un figlio di conte serva un figlio di

LOGOGRIFO

Senza *capo* assai gradito
Io riesco ad ogni cor
E più caro ancor mi rendo
Se son pegno dell'amor.
Senza *ventre* se nel centro
A me dato è di posar
Ogni oggetto in equilibrio
Sò nel mondo conservar.
Quel che resta *senza i piedi*
Causa m' è di dispiacer
Ancor più se fia che assiso
Io mi trovi al tavolier.
Proprio è sol di un cor gentile
Accordare il mio *total*
Quei che il chiede, e quei che il dona
Han la gloria e il merto egual.

SCIARADA PRECEDENTE ACI-DO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 25.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 26 AGOSTO 1857.

LA BORSA DI PALMA

ma capitale dell'isola di Majorica è la più gran-
le baleari. In questa città tutte le case sono ador-
li colonne di marmo tanto nell'esterno, che nell'
o di un'eleganza dei tempi della dominazione mo-
Le chiese nella più parte rimontano all'epoca
.° o 14.° secolo, ricche di preziosissime suppellet-
a casa municipale, il palazzo reale, la sala degli
coli, ed il grande ospedale, sono tutti edificii ri-
evoli e rari in Europa, mentre l'arte moderna
a sacrificato la solidità dell'antica architettura.
tti i monumenti pubblici quello che attira prin-
ente l'ammirazione del viaggiatore, è la *Lonja*,
a borsa, la cui facciata presentiamo incisa. Questo
o, la costruzione del quale rimonta al 14.° secolo, ricorda il ripristinamento del culto cristiano dopo cento anni di persecuzione in quelle provincie spagnuole, e la riunione dell'isola di Maiorica; ond'è che risente dell'arte moresca, ed a riserva de' cornicioni che sono arabi, esso offre un modello il più puro, e di quello stile chiamato gotico, applicato all'architettura civile.

La disposizione interna è ancora rimarcabile per le fortificazioni, potendo esser suscettibile anche di una difesa, come costumavano di fare i mori in tutti i fabbricati de' loro tempi.

In questo edificio a' nostri giorni tutti i mercanti dell'isole baleari e delle spagne vengono in più epoche a fare le loro assemblee, e terminati gli affari di commercio si danno delle feste pubbliche e dei balli

in maschera, che gli abitanti di Palma preferiscono a qualunque altro divertimento.

La *Lonja* è realmente il monumento più interessante di Palma, oltre la cattedrale, ed è indicato dagli stessi cittadini per tale a gloria ed onore della città, quantunque l'attuale amministrazione gli faccia perdere alquanto il suo antico splendore, non procurandone i restauri, laonde si vedono mutilate le statue, e guasti gli ornati; questo difetto viene mitigato dall'essere quivi aggregato un giardino botanico, nel quale si ritrovano tutte le piante rarissime dell'isole e dell'America.

RACCONTO STORICO. = I DUE MORTI.

(II.)

Elena decise riparare all'accoglimento meschino da lei fatto a quella che avea presa per avventuriera: sicchè tutti i famigliari furono posti in moto sotto la direzione della signora Petronilla, che riceveva e trasmetteva gli ordini della padroua. Ma Maria de' Medici impose ella stessa un confine a sì nobile ardore.

- Non sono che una povera esiliata senza rifugio; da lungo tempo mi sono avvezzata alle privazioni, il mio lusso, i miei momenti di felicità consistono nel dormire in un buon letto, nell'avermi intorno amici fedeli, nel non dovere temere nè di ferro, nè di veleno; e qui nulla mi resta a desiderare, o nobile Rubens. Dio vi benedica! Ora se mi volete usar cortesia, fate che nulla dia indizio della mia presenza in vostra casa; se si sapesse ch' io son qui, le creature di Richelieu mi farebbero cadere nelle sue reti.

Mentre Maria de' Medici così parlava, Elena stava attentamente considerandola, nè potea a meno di sentir profondo dolore pei danni impressi su quella fronte reale. Maria poteva avere un sessantott' anni, ma le rughe del suo volto, i suoi capegli tutti bianchi, la curva persona, certo pallore che dava al suo sguardo di fuoco una espressione quasi sinistra, la facea comparire ancora più vecchia.

Rubens sopraggiunto mentre la regina parlava a sua moglie, non potè frenare le lagrime quando Maria de' Medici si volse a lui per prendergli la mano e dirgli:

- La mia sventura non vi allontana dunque da me, Rubens?

- Non fui mai nè vile, nè ingrato.

- Tanto ne sono convinta, che venni a chiedervi importante servigio, mio generoso pittore. Odimi, Rubens, mio figlio, il re di Francia mi ama. E perchè teme questo amore, perchè sa quant'io potrei su l'animo suo, io sono confinata in esilio, lontano dalla Francia e dalla corte. Ho molte volte scritto al re: ma le mie lettere non gli son pervenute: il suo favorito le ha sempre intercettate. E però Luigi XIII crede che sua madre consulti solo una colpevole animosità per un figliuolo che ha dimenticato i proprii doveri verso di lei... ignora le mie lagrime, ignora la mia povertà . . . mi crede forse ancora pacifica presso mio genero Carlo I, re d'Inghilterra, di cui la corona e la vita son minacciate da un popolo in rivolta. Non sa, che fui costretta a fuggire in questo paese lasciando i miserabili avanzi della mia fortuna: non sa che se di voi, Rubens, sua madre non avrebbe un guanc da posarvi la testa. Uditemi, mio fedel servitore: sogna ch'ei sappia tutto da una bocca leale e cor giosa, da un uomo che non ha nulla a temere. E una lettera per mio figlio.... Rubens, recatela voi e che Dio vi accompagni e vi protegga.

- I menomi desiderii di V. M. sono ordini per Partirò per Parigi, e consegnerò la vostra lettera re Luigi XIII.

- E voi assicuratevi, Rubens; Maria de' Medici r trerà in Francia: allora un combattimento, un c battimento a morte comincerà fra me e il favorito. sia di lui! soffocherò questo despota che non sa abbatter teste ed esiliar madri; riprenderò il mio pero sopra Luigi, tornerò regina di Francia! O bens! una voce secreta mi dice che giorni glorios sono ancora serbati, che io mi vedrò ancora circ data da quanti nobili e celebri artisti ha la Fran

- Che mio figlio accondiscenda vedermi, e Maria Medici tornerà regina d'una gran nazione. Ma vuol dire questo scalpitar di cavallo nel cortile?... G date da quella finestra... Riconosco la livrea del vernatore de' Paesi Bassi. È certo un messaggio suo padrone recatomi da quel corriere. - La staffet fermò, discese da cavallo e fu introdotta immantin dalla regina, alla quale consegnò la seguente lett

Madama

Vi facciamo sapere che la città d'Anversa può offrirvi un asilo conveniente, e che sarà me andiate ad abitar in Colonia.

Dopo di che preghiamo Dio perchè vi abbia r sua santa e degna custodia.- Io governatore de' si Bassi, don Francesco de Mello.

- Vile! gridò Maria de' Medici, curva la tua per tal modo davanti a Richelieu. L'ora della detta non è lontana, spero! Oh mi ricorderò di sto insulto. Lo vedete, Rubens, non ho più altra ranza che in voi. Affrettatevi di partire, di cond a buon fine i nostri divisamenti, perchè la regin Francia ve lo confessa arrossendo: un mese anc e il suo ultimo diamante venduto la mette nella cessità o di tendere la mano limosinando o di m di fame.

- Poichè si vuole che V. M. abbia per dimora lonia, la pregherò di preferir una casa che io pos in questa città: mio figlio Francesco partirà sta con voi, e vi condurrà nel modesto mio domicil

- Accetto. Su via, mio cortese compagno, ecc cavaliere d'una vecchia regina senza asilo! Bisogn abbandoniate gli occhi azzurri e i biondi capell vi fecero dimenticar della cena del Natale e cl procacciarono i rimproveri di vostra madre. No rossite, io voglio nel nostro viaggio mi confidiate e se ancor valgo, se mi resta qualche potere, m varrò a far sì che sieno favorevoli all' amor v quelli ai quali non avete osato confessare una pas che ho subito indovinato.

Poche ore dopo, due carrozze partirono dalla ca Rubens. L'una conduceva a Colonia Maria de' M

dame di compagnia, Langely e Francesco Rubens, ıale suo padre avea consegnata una somma consi- role per provvedere ai bisogni della regina. La se- a portava Rubens a Parigi. Rubens giunse in quel- ttà con lo scopo apparente di dipingere il ritratto ıarone di Vicq, suo amico, ambasciatore dei Paesi alla corte di Francia. Appena si seppe che l'ar- erasi recato dal signore fiammingo, che ognuno ettò a venir a far visita al gran pittore e al cor- no che avea lasciato sì belle rimembranze nella lunga dimora al Lussemburgo vent' anni prima. i XIII manifestò egli stesso il desiderio di ricevere ns, e voi capite benissimo che questi non si fe' ıre a compiacere al monarca.

Luigi XIII tutto annunciava un' anticipata vec- za, prodotta da qualche male misterioso contro ana tornava la scienza medica. Pallido, prono, lante, parea reggere a stento il suo giustacuore lluto. Spesse cortine chiudevano accuratamente ıestre, per lasciar giungere fino a' suoi occhi de- una luce fioca che potea dirsi piuttosto oscurità. precauzioni s'eran prese per allontanare dal suo hio il menomo strepito: e non solo i suoi appartamenti davano sopra una corte del Louvre dove non giun- ıo mai nè uomini, nè carrozze, ma spessi tappeti ttiti di lana attutavano dai primi gradini della lo stropiccio dei piedi del piccol numero di per- ammesse alla presenza del monarca. Quanto ai ed ai paggi, non gironzavano in quella parte d'a- ione che con una specie di calzatura di feltro. ıbens sentì stringersi dolorosamente il cuore alla di quelle umilianti precauzioni che trasforma- la dimora d'Enrico IV in un muto ed oscuro cro, dinanzi a cui avrebbe indietreggiato dallo spa- il più abbietto suddito del regno. Ma la sua com- ne più ancora s'accrebbe udendo la voce chioc- saltellante del monarca volgergli la parola. Non più ombra dell'accento generoso e forte del Be- e: non parea nemmen voce umana: pareva lo stri- cicaleggiar d'una vecchia. Quando Rubens fu in- tto, il re s'era steso sopra un letto di riposo nella upa camera. Visto il pittore si alzò precipitosa- e corse a lui come un uom noiato, al quale pre- si un argomento fortuito di distrazione.

on è molto che un tale propose una nuova lot- La vincita era un marito: ciò è a dire, come ima- , lo stesso impressario. Ne' biglietti si annumera- le buone qualità sue; ovvero tutte quelle che pos- are una donna felice, tranne nessuno avere. Due- biglietti, de' quali volea fosse composto il suo a sol venti luigi il viglietto, formavano da circa ntamila sterline. Questa somma ed egli stesso il premio della vincitrice. Per maggiore fortuna, ın numero rimasto vuoto, ed ei fu padrone di ella sostanza e della sua libertà.

ı provinciale giunto di fresco a Parigi per sol- re, domandava nel suo dialetto col cappello in per civiltà l'abitazione di *M.r Dupin*. Una dama assava credette sentire che domandasse *du pain* (del pane) e gli pose una moneta nel cappello. Quindi venne arrestato come colpevole di mendicità, e ci volle un giudizio formale per verificare questo singolar giuoco di parole.

LA VITA UMANA: CARME DEL PROF. DOMENICO VACCOLINI PER NOZZE ILLUSTRI - ALLA MADRE DELLO SPOSO.

Che è mai la vita? un mar di scogli pieno,
Dove urtando la nave in gran procella
Si contorce si svia e si sfracella
Talora, aprendo ai flutti avversi il seno.

E i naviganti invan gridano aita;
Chè sotto s' apre loro una vorago,
Sopra lampi e saette, e il cielo imago
Mostra di morte a fulminarli uscita.

Che val di gemme e d'oro e di superba
Indica merce invidïata soma?
Che val prora dipinta, e che la chioma
Lacerar contro tal fortuna acerba?

Che è mai la vita? un fior che all'alba schiuso
Manca innanzi al meriggio, e 'l bel colore
Smarrisce e sviene, e perde il grato odore
Che indarno ebbe a fugace aura diffuso.

Che è mai la vita? una fuggevol onda
Di fiume rapidissimo, che arena
Porta e vil fango, e la campagna amena
Spesso miseramente abbatte e inonda.

Che è mai la vita? una lev' ombra un lampo,
Che passa e dietro a se orma non lascia.
Che è mai la vita? è morte e pianto e ambascia.
Che è mai la vita? di sospiri un campo!

La vita è un mare, un fiore, un' onda, un' ombra
E singulto ed ambascia e pianto e morte;
Se non vede che qui l'ore son corte;
Se di affetti non degni il seno ingombra.

Ma chi si volge al Sol, che mai non muore
E fa della sua luce eterna e viva
L'alme beate, quei tocca la riva
Felicemente, come vuole Amore.

Dico l'Amor, che l'universo allieta
D'un riso, che nel ciel s' inizia e adempie,
Ed i bennati cuor tutti riempie
Di gioia inenarrabile segreta.

Fremon l'onde, e aquilone agita e scuote
Prora che vôlta è ad immortale acquisto;
Ma ella va secura al suo conquisto,
Nè 'ngojarla l'abisso unqua non puote.

O donna, di virtude ornata e chiara
Quanti venti contrarj e quai marosi
Provasti! vedovata i tuoi riposi
Fur desti al soffio di fortuna amara.

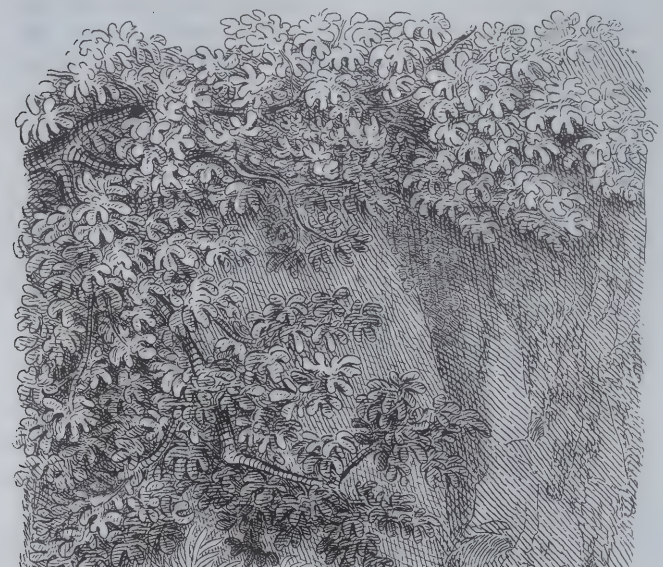
Di quattro figlie teco qual rimase
A consolarti negli anni più tardi?
E a che volgevi attorno i mesti sguardi?
Un figlio è lunge, e duolo era in tue case!

Ma le pupille e 'l core ergesti a Dio,
Ed ei che i cari suoi non abbandona
Del minor figlio ti conforta, e dona
A te nuora gentil di onesto e pio

Costume in dolce e puro aer nudrita:
Più che figlia a te fia la generosa,
E com' oggi sen viene ingenua sposa
Ognor saratti caramente unita.

D'amore amor si crea, e la famiglia
Cresce come da seme ampia ricolta:
Pargoleggiarti appiè vedrai ben molta
Prole ridente qual rosa vermiglia.

Che gioia allor, che riso in caritade
Sedendo a un desco a un foco di più cuori
Un cuor formarsi! ecco veri tesori,
Ecco sante delizie al mondo rade!



CUCULO PARASSITO

Vi sono alcuni animali, che senza mancare di previdenza pel ben essere della loro posterità, sanno conciliare l'amor materno colla pigrizia e l'egoismo, incaricando gli estranei della educazione dei proprii figli. Fra molti si distingue il cuculo: quello delle nostre contrade (*cuculus canorus*, Lin.) giunge nella primavera di poco più tardo dell'usignuolo; egli è della grandezza di un piccolo piccione, di color grigio cenerino, e col ventre bianco solcato da liste nere; la sua coda è ornata di macchie bianche da ambi i lati. Allorchè la femmina è disposta a sgravarsi delle uova, va in traccia del nido di un uccello insettivoro, quello per esempio di un capinero, o di un pettirosso. Divora pria le uova che vi rinviene, quindi ve ne depone uno proprio per rimpiazzare quelle che ingoiò. La cosa straordinaria si è, che quando il pettirosso torna al nido, non sembra affatto sorpreso di vedere invece delle cinque ova che vi lasciò un solo tre o quattro volte più voluminoso delle sue, e senza esitare dassi a covarlo. Eppure questo uccello colla massima facilità lascia il suo nido, e per poco che la mano indiscreta di un fanciullo abbia toccate le sue ova, se ne avvede, e le abbandona per sempre. Allorchè il cuculo uscì dal guscio, il masc e la femmina del pettirosso ne prendono cura con t la tenerezza. Finchè è piccolo, facilmente gli forni no quantità d'insetti bastante a nutrirlo; ma lo s niero crescendo addiviene talmente vorace, che qu poveri piccoli uccelli tanto si affaticano a provvede l'alimento, che estenuati cadono spesso malati. N senza paura si avvicinano a quel becco enorme s lancato capace d'inghiottirli tutti interi. Se vuolsi p star fede a qualche naturalista antico, il loro spave è ben fondato, perchè il giovine cuculo, appena si se abbastanza forte per abbandonare il nido, non ma divorare chi a lui diè la vita, e chi procurogli fin quel punto il sostentamento. Che che ne dicano gli tichi, a tal fatto però non presto io sì ciecamente f

VARIETA'.

L'albergo Astor House di Nuova-York potrebbe nissimo dirsi essere il più mirabile albergo del mo La fabbrica ha una facciata di duecento piedi di ghezza: la porta d'ingresso è guarnita di belle col di marmo: questo albergo è situato nella Broadwa ne forma il più bell'ornamento. La sua massa, la semplicità e la regolarità delle proporzioni gli im mono un carattere maestoso, ed il sig. Astor con la fabbrica si è eretto un monumento che renderà lebre il suo nome per i secoli avvenire. La sua posizione interna supera tutto quello che fino ad si è veduto di simil genere. L'albergo contiene stanze, ed una sala per il pranzo lunga cento p larga quarant'uno ed alta diciannove. Le finestr tutte le stanze danno sulla strada; tutte le stanze h il cammino ed un campanello. La cucina è ordi in modo, che il cuoco in capo con un'occhiata tutto il personale a lui subordinato. Oltre a tutti liti accessorii di una cucina, v'è pure un apparec a vapore per cuocere le vivande, e mediante u bondante illuminazione a vapore si scorge la pi cercata pulizia che vi regna. Sotto la cucina vi buganderia, stabilimento che è uno dei più int santi e degno d'essere veduto, in cui col mezzo di quantità di caldaie in meno di una mezz'ora si e si asciuga tutta la biancheria. V'è inoltre una china a vapore con la quale si trasmette l'acq tutte le parti dello stabilimento; essa somministr vapore necessario alla cucina ed alla buganderia, le posate, le scarpe e gli stivali, e le rimane a un superfluo di vapore che può essere impieg qualunque altro uso. Le stanze dei forastieri sono bigliate col miglior gusto, ma senza lusso; tutti i bili sono di noce coperti di vernice scura, e gli chi hanno cornici simili. Lo specchio della sala di pagnia è il più grande che si trovi agli Stati-U esso è alto centoventi pollici ed è largo settant I pavimenti e le tavole sono lucidi come specch mobiglia di tutto lo stabilimento è costata 90,000 lari; la servitù è composta di ottanta persone. — Il tempo con insensibil corso ci trae al fine de stri giorni. Tocca a noi di consolarci della sua col farne buon uso.

TESEO ED IL CENTAURO, GRUPPO COLOSSALE D'ANTONIO CANOVA

'arrano gli antichi favoleggiatori, che *Piritoo*, fi-olo d'*Issione* re de' *lapiti*, popoli della Tessaglia, ıtosi in salda amicizia con *Teseo*, eroe famoso, lo e invitato, in compagnia di *Ercole*, ad assistere alle ndide nozze, ch'egli celebrar doveva con *Ippoda-* o *Deidamia*, bellissima figliuola di *Adrasto* re rgo. Raccontano inoltre, come nel giorno stesso de-ponsali i *centauri* guidati da *Eurite*, uno di loro, assero rapir di viva forza la sposa; e che *Teseo*, *ole* ed i *lapiti* gittatisi sopra i rapitori ne facessero a strage, castigandoli così dell' infame attentato.

Ora, *Antonio Canova*, scultore di quell'alto merito che tutti sanno, da questa favola trasse il subietto d'un suo maraviglioso gruppo colossale in marmo, rappresentante il prode *Teseo* in atto di uccidere uno de' centauri, forse *Ferèo*, siccome taluni credono. E di questo gruppo offerendosi nel presente foglio una incisione in rame, non sarà fuor di proposito tenerne breve discorso.

Ti si presenta innanzi agli occhi Teseo affatto nudo, se non che sul braccio sinistro gli sta gittata la clamide, come se su quello gli fosse dalle spalle caduta.

Egli ha in capo un elmo greco crestato, ed il suo atteggiamento è quello d'un uomo che agitato da estremo furore si scagli sopra il suo nemico. Si gitta però l'eroe sul centauro, e coll' urto atterratolo, colla manca lo aggavigna per modo, che gli fa piegare il capo fin sulle groppe, e gli preme con tutta la forza possibile un ginocchio contro il petto; alza in questo vigorosamente il braccio destro nella cui mano stringe la nodosa clava, ed è proprio nel punto di scaricar sulla testa del mostro il colpo fatale, che l'abbia a togliere di vita. Il malarrivato centauro veggendosi così d'improvviso atterrato, e sì poderosamente oppresso fa tutti gli sforzi possibili per tornarsi a rizzare; e però punta di forza i piedi deretani nel terreno, e spingendo contro il suolo il sinistro braccio, pare che voglia usarne quasi d'una *leva*, mentre colla dritta mano s'ingegna di togliersi via dal collo quella del vincitore. Ben ti avvedi per altro che il caduto mostro invano si dibatte, e si studia invano di risorgere, chè troppa è la potenza di chi gli sta sopra, e troppo il vigore con che il tiene confitto sul terreno, in guisa tale che già ti sembra vedergli infranto il cranio dal colpo della clava poderosa, che gli viene rovinando sul capo.

Ma qui, a vie meglio far gustare la poetica bellezza della composizione di questo impareggiabile gruppo, giudico sia cosa ben fatta recare in mezzo alcuni dei versi con che il chiaro abate *Missirini* volle descriverlo nella sua *ode quindicesima sui marmi del Canova.* Egli adunque così si esprime:

Dice l'Egide, e rapido
Alza la clava, e di buon dritto vindice
Gli muove incontro, e ingombrato
Colla persona atletica,
Che sparge maestà d'alto terror.
E lo atterra, e lo pesta,
E il trae per le sete ispide,
E là dove la belva all'uom s'annesta,
Del nodoso ginocchio
Incrollabil puntello al sen gli fa.
Invano il mostro squallido
Fra l'ebbrezza e il furor freme, e minaccia;
Già alle canne fameliche
Lo stringe il braccio erculeo,
Che più respiro di muggir non ha.
Stridon le coste e cupo
Qual d'ariete all'impeto,
Si avvalla il petto del biforme strupo,
E le livide labbia,
Spargono sanie di crudel velen.
Si arretra il dosso, e addoppiasi
Tanto che il crin l'equine groppe aggiungono,
E nell'ultima ambascia
I piè malfermi scalpono
Sì, che imprimon di vasta orma il terren.

A voler parlare adesso alcun poco della mirabil composizione di questo gruppo diremo, che il *Canova* nell'immaginarlo dovette avere ben presenti alla mente i marmi rarissimi del tempio di *Teseo*, e delle *metope* nel *Partenone*, i quali appunto allora venivan pubblicati nell'opera dello *Stuard.* Ed osservando il lavoro di quel grande artefice è forza convenire, che egli nell'eseguirlo si proponesse a modello lo stile del celebrato *Fidia*, col quale par che avesse molta conformità d'ingegno. Soprattutto ne sembra maraviglioso nel gruppo di che trattiamo quel potersi da ognuno conoscere ad un' occhiata, come l'eroe che ne è il principal sc gettto poco dovette penare a dar morte all'informe m stro con cui venne alle mani. Ed è questo senza du bio un savio e filosofico avvedimento, e da cui il *C nova* non si scostò giammai ne' suoi lavori, allorc dovette rappresentare numi od eroi combattenti c essere umani, perchè con esso si mostra che la so di questi non può essere mai dubbiosa, quante vo con quelli combattano: ed ecco in fatto *Teseo*, c non appena azzuffatosi col *centauro*, la morte di que ultimo diviene inevitabile, perchè la pugna succede un *eroe*, che è quanto dire un *semidio*, ed un mos di razza mortale.

Nella figura di *Teseo* scorgesi una estrema nobil la quale traluce da tutte le agili e ben proporzion sue membra, che appaiono maestosamente vigoros marziali, quantunque sian tali, che non sentano de erculeo. Le estremità del suo corpo son condotte c molto magistero d'arte, e soprattutto la testa è d'u stile grandioso e sublime, e spirante soprannatur bellezza. Gli sforzi adoperati dal *centauro* per rizza di nuovo sono di tanta naturalezza, e così pieni difficoltà, che al certo l'artista non venne a capo esprimerli nel marmo così felicemente, se non do lunghi e ripetuti studi sul naturale. Imperocchè è fo confessare che gli antichi esemplari non presentan mezzi d'imitare con tanta perfezione quello sforz quel contrarsi de' muscoli e de' tendini così esprime e vero. Lo estremo della forza è riposto nelle ungl delle gambe di dietro, le quali inutilmente si punta contro il terreno, mentre quelle dinnanzi non so capaci di rialzarsi. La testa del *centauro* è, nel suo nere, un modello di bellezza; poichè al tempo ste che esprime il più alto dolore e l'ambascia e la ra bia, si allontana affatto da ogni traccia di nobiltà, c per nulla gli si converrebbe, essendochè, come si ve nelle *metope* del *Partenone*, i lineamenti del vo de' *centauri* somiglian piuttosto a quelli de' satiri, c non ad altro. Ed in ciò l'artefice si acquistò piena lo perchè seppe in certo modo trovare un nuovo gen di testa, senza però cadere nello sconcio e contraffat come facilmente poteva avvenire.

Il gruppo di *Teseo* col *centauro* fu dal Canova cominciato nel 1805, e nel 1819 era compiuto, ed es sto alla pubblica ammirazione. L'artefice, che di tu cuore desiderava le sue sculture rimanessero in Ita era convenuto di vendere il gruppo alla città di M no; ma nel 1819 essendosi recato in Roma l'impera Francesco I, e veduto lo stupendo lavoro, si adop in modo che lo ebbe per sè. E ciò fu fortuna per le belle, imperocchè fu allora che il monarca austri venne in pensiero di rifabbricare in Vienna il fam tempio di *Teseo*, a simiglianza di quello d'Atene, collocarvi quel monumento, operato dal sommo Cano

Filippo Gerardi

UNA CAROVANA CINESE A MULMEIN.

L'Inghilterra prosegue con una perseveranza am rabile l'impegno che sembra essersi preso di estend le sue relazioni commerciali sopra tutta la superficie

o. Una lettera scritta da Mulmein, nel Tenasserim, settembre 1836, contiene su questo proposito dei colari interamente inediti, e che ci sembra interes- il porre sotto gli occhi dei nostri lettori.

L'arrivo di una carovana cinese, che da varii giorni campò sotto le mie finestre, dice l'autore di questa ra, è a Mulmein un avvenimento di tanta impor- , che io credo dovervi spiegare con poche parole i circostanze abbiano cagionato questa strana ap- ione sulle rive del mare delle Indie.

La provincia di Tenasserim, che per il trattato di conchiuso coi birmani è stata ceduta alla com- ia delle Indie, forma un triangolo, un lato di cui icheggiato dal mare, e gli altri due si estendono iam e Birma risalendo la riva meridionale del fiume Salium.

Quando lord Amherst percorse quella provincia, opose, fra le altre cose, di sceglierví delle posizioni ci di proteggere il paese contro le future intraprese birmani, di trasportare sulle rive del Salium dei ami di costruzione presi dalle foreste dell'interno, stabilire un mercato destinato a facilitare il com- io coi siamesi.

La provincia offerì alla prima così poche risorse, bisognò far venire da Madras e da Calcutta i buoi ssarii alla consumazione delle truppe europee e nettane.

Il commissario del governo cercò in conseguenza avolare delle relazioni di commercio coll'interno, colarmente colle popolazioni metà nomadi, metà ole degli schaps, che abitano sulle sponde del nam e dell'alto Salium. Mandò tre volte il dottor ardson, uomo di rara intelligenza, in quei paesi non erano ancora stati visitati da nessun europeo, ntro ogni aspettativa questi viaggi hanno ottenuto i felici risultamenti.

Richardson trovò tutti i distretti vicini alle frontie- Birma e di Siam fino a quelle della Cina, abitati opolazioni a metà incivilite, sottomesse altre volte rmani, ma che, da una cinquantina d'anni, hanno aiuto dei siamesi riconquistata la loro indipen- a, ed a questo titolo sono fino a un certo punto tarii del regno di Siam, sebbene nel fatto sieno oni di sè.

La guerra sostenuta dalla compagnia delle Indie ro i birmani ha fatto strepito fra quelle popola- , ed i successi della compagnia non solo hanno loro altissima idea della sua potenza, ma hanno e reso loro un servizio importante, avendo posto mani fuori di stato di continuare gli attacchi che cessavano di dirigere contro gli schaps. Ond'è Richardson, nella sua qualità d'inglese, ha rice- dapertutto l'accoglienza la più lusinghiera, ed ha ti gli schaps dispostissimi a condurre dei bestia- ul territorio inglese per cambiarli con delle merci ropa. Essi abitano quasi tutti delle vaste pianure ate da grandi fiumi che vengono dal nord, e la vi produce da 70 a 130 per 100. La loro coltura ipale è quella del cotone che esportano alla Cina, compagnia ha fatto loro distribuire per le cure di Richardson della semenza di cotone di Fernambucco, sembrando i loro paesi estremamente atti a quella coltura. Sopra tutta la strada Richardson ha trovato delle tracce della felice influenza che ha esercitato sulla prosperità di quei popoli la disfatta dei birmani, spesso ha udite delle espressioni di riconoscenza, e gli si raccontava come altre volte essi erano costretti a tenersi chiusi nelle città, o ad andare armati ai loro lavori di campagna, mentre ora potevano dedicarvisi in tutta sicurezza.

« A Zummay, città di circa 20,000 abitanti, Richardson ha veduto per la prima volta una carovana cinese di duecento muli sotto la condotta di due capi. Ne arrivano tutti gli anni dalla provincia cinese Junnan a Zummay, dove portano da Canton della seta, dei fili d'oro, dei lavori in lana, delle tele e cotonerie inglesi, e prendono in cambio del cotone, della lana e dell'avorio. Il principal mercato del paese però non è a Zummay, ma a Mugnam, città situata sulla riva ovest, ov'era un'altra carovana cinese di trecento muli.

« Richardson ha trovato i negozianti cinesi intraprendenti ed intelligenti; gli ha consigliati ad arrivare fino a Mulmein, dove troverebbero delle mercanzie inglesi a miglior prezzo che a Canton; essi avevano udito parlare della sicurezza delle strade nel territorio soggetto all'Inghilterra, e del rispetto che hanno i birmani per qualunque viaggiatore con passaporto di quella potenza. Essi promisero dunque di andare a Mulmein, se all'epoca del primo loro viaggio si mandassero loro delle guide a Zummay.

« Questo si fece, e la carovana cinese è giunta a Mulmein. Ella ha impiegato sessanta giorni a venire dalle frontiere della Cina, sebbene ella viaggi con celerità. Se un mercante moriva durante il viaggio, gli altri non si fermavano neppure per seppellirlo, ma si contentavano di coprirlo con un mantello, e lo lasciavano così disteso per terra. Sembrano soddisfatti dei contratti che hanno fatti a Mulmein, e promettono di ritornare in maggior numero. Assicurano che la Cina non ha dogane sulla frontiera che fa faccia alla provincia di Tenasserim, e chiedono di condurre seco loro un europeo. È verisimile che essi incontreranno, ritornandosene, il capitano Mac-Leod, il quale in questo momento viaggia nel paese degli schaps, e che lo troveranno tanto più disposto ad accompagnarli alla Cina, in quanto che uno dei principali oggetti del suo viaggio è di estendere le relazioni commerciali degli europei cogli schaps e coi cinesi.

« La strada che queste carovane hanno da percorrere è troppo lunga, perchè il commercio del the possa per questo mezzo ricevere una grande estensione; ma è da credere ch'esse porteranno molta seta, articolo la cui esportazione incontra grandi difficoltà a Canton, in virtù d'un regolamento assurdo che proibisce allo stesso bastimento di caricare più di centoquaranta quintali di seta greggia e più di centododici quintali di seta lavorata. Il dazio di esportazione a Canton ed il diritto altissimo di ancoraggio oltrepassano di molto la spesa del trasporto per carovana di una mercanzia, il di cui valore è così grande relativamente al suo peso.

AL SIG. DIRETTORE DELL'*ALBUM*.

Poichè con tanto avvedimento ella si studia di arricchire il suo bel giornale di peregrine ed interessanti notizie, non le sarà discaro ch'io le parli alquanto di un' operetta, che ora novellamente ristampasi in Bologna, e della quale per quanto a me sembra non si è mai tenuto ne' suoi fogli proposito. L'autore n'è il chiarissimo sig. Gian Francesco Rambelli scrittore d'illustri biografie, e di varie altre cose rese di pubblico diritto, ed accettate con molto gradimento. Questi caldo di patrio amore in varie lettere indirizzate al suo zio sig. don Domenico Ferri tolse a rivendicare alcune delle invenzioni e scoperte degl'italiani attribuite agli stranieri, ma crescendogli di tratto in tratto la materia potè formarne un libretto, che venne con molto favore accolto da quanti sono accesi dalla carità del luogo natio e dall'amore del vero. Undici di tali lettere vennero la prima volta stampate nel giornale di Bologna *La ricreazione:* il giornale napolitano detto *L'omnibus* le ricopiò, e non molto dopo anche in quello di scienze lettere ed arti per la Sicilia, diretto dal sig. barone Vincenzo Mortillaro si videro ricomparire. Moltissimi poi furono i fogli periodici che lodarono il divisamento del sig. Rambelli e gl' istessi giornali francesi *La domenical*, *L'ami de la jeunesse etc.* non mancarono di parlarne. L'egregio sig. Francesco Galvani direttore dell'*Amico della gioventù*, non solo ivi ristampò le suddette lettere, ma richiese eziandio l'autore delle medesime perchè gli favorisse l'inedite, cosicchè potè tutte in breve pubblicarle. Animato pertanto da sì universale e gentile accoglienza, è tornato nel suo lavoro, alcune cose vi ha corrette, altre vi ha aggiunte: ed ora ne fa la quinta edizione in Bologna, della quale è donato il titolo all'eccellenza reverendissima di monsignore Muzzarelli uditore della sacra rota, personaggio ben noto nella letteraria repubblica. Il signor Rambelli avrebbe voluto dividere le dette lettere o per materie, o per ordine cronologico; ma non potè far uso del primo consiglio, perchè non avea ancora in pronto tutti que' materiali che facevangli d'uopo: non gli fu dato poi di seguire il secondo per colpa delle molte cure che per ordinaria disgrazia gravar sogliono gli uomini che attendono agli studi delle lettere.

Abbenchè però nelle altre edizioni abbia egli procurato di tenere un qualche ordine restringendosi talvolta a parlare di un solo soggetto, o di due al più, nondimeno in questa ristampa sono le lettere possibilmente divise a seconda delle materie. Ma ciò non è il solo pregio del libro: imperocchè siccome dicevasi vi ha fatto aggiunte importantissime, mercè anco della gentilezza di coloro che gliele hanno comunicate siccome il medesimo autore aveva richiesto. Ed in vero in simili opere, specialmente quando per la prima volta si danno fuori, è assai difficile che pervengano a quella perfezione a cui possono condursi, se non abbiasi un' immensa lettura, o per lo meno un comodo ben grande di libri: il che non è tanto facile.

Il primo fascicolo di già pubblicato contiene sei lettere; gli altri quanto prima verranno alla luce. Se ella vorrà svolgere queste lettere più tosto brevi, oltre la molta erudizione che continuamente vi troverà, osserverà con piacere, come anche prima che Gall scrivesse di quel suo bizzarro sistema *Sulla cranioscopia* questa fin dal secolo XVI veniva illustrata da Lodovico Dolce toscano, quindi anche da altri italiani; nè è da omettersi Luigi Rolando torinese pubblico professore di medicina nella patria università, il quale diede alla luce le sue ricerche sull'istesso organo anatomico, prima che Gall e Spurzeim pubblicassero la loro opera. Parimenti Mesmer fu preceduto dall'inventore delle calamite artificiali abate Giuseppe Simon Marini, il quale nel 1785 stampava una lettera volta a provare che Mesmer allora medico a Parigi aveagli usurpato il segreto. Quante scoperte poi di storia naturale non vedrà rinvendicate all'Italia? Chi infatti non ricorderà con onore l'illustre minierologo P. C mondi che scoprì fra i prodotti del nostro suolo roman Lazialite e l'Abrazite, spezie nuove, la prima trovata monte Laziale, detta poi anche Hauyna da Braun Nee ard, e l'altra nella lava di Capo di Bove, che in appr il Lehonard volle chiamare Gismondina? Il globo areo tico non deve forse la sua origine al P. Lana, quando prodromo dell'arte maestra diede l'idea e la spiegazion una barca con cui e a remi e a vele si potesse navigare cielo? Chi ignora il suo seminatore di cui parla nel d prodromo? Quanti maravigliosi trovati nella scienza d fortificazioni non sono di quel Francesco Marchi bologn fiorito circa la metà del secolo XVI, e di cui stoltame scrisse un francese, che non sarebbe stato degno di far copista a Vauban? Eppure oltre quanto di lui stampò il Francesco Tognetti nel bell'elogio del Marchi da lui le nell'accademia di belle arti in Bologna nel 1818 il ch p Ermenegildo Pini dimostrò, che i tre metodi di fortific attribuiti al Vauban sono dell'ingegnere italiano. Qua non ne deve l'architettura a Leon Battista Alberti, il qu anche nell'ottica palesò un acume superiore ai suoi tem E siccome alcune idee newtoniane riscontransi in quel trattato della pittura, così verrebbene per conseguenza, sarebbero sorte in Italia due secoli prima che in Inghil ra. E per più non diffondermi parlano queste lettere ez dio dei giardini inglesi i quali furono all'Italia rivendi da quell'anima carissima d'Ippolito Pindemonte, del trasp tamento degli edifizii, de' lazzaretti, dell'emendazione d orologi a ripetizione, e di moltissime altre scoperte in o maniera di sapere di cui va giustamente superba qu bella parte d'Europa:

. . . . che apennin parte
E il mar circonda è parte

Per le quali cose mi è avviso, che il lavoro del sig. p fessore Rambelli debba essere accettevolissimo a tutti gl liani, i quali dovranno sapergli grado di tanta diligenz premura in illustrare e rivendicare, come anche altri ha fatto, le patrie glorie.

Ella poi, chiarissimo sig. direttore, mi creda con sin e particolare stima tutto suo

F. Fabi Montani.

ANTICHITÀ D'ATENE.

Il governo greco fa restaurare con molta dilige il tempio della Vittoria senz' ale, ultimamente dis perto, e situato nella cittadella avanti ai Propilei Atene. Questo tempio, di cui si ha la descrizione Pausania, rimase sepolto dalle costruzioni di una l teria turca eretta nel 1687, in occasione dell'asse dei veneziani. Dagli scavi praticati si venne a rac gliere che il primo tempio di Minerva che fu arso persiani, e sul quale si edificò poi il Partenone, di legno incrostato di terra cotta colorata. Venne p discoperto uno de' templi di Venere, innalzati da Te stocle e Conone, dopo le vittorie navali da essi riport

SCIARADA

Scema il *primier* valore
A ciò che innanzi è detto,
L'*altro* del pescatore
Vedi sospeso al tetto;
Apprese religione
L'*intier* dalla prigione.

LOGOGRIFO PRECEDENTE PER-DO-NO

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietario

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 26.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 2 SETTEMBRE 1837.

I TROFEI DETTI DI MARIO

ella parte del monte Esquilino, ch'è tra santa Bi-
a e santo Eusebio, dura tuttavia salva all'urto de-
nni parte di un antico edifizio. Era destinato ad
li sontuosa fontana. Qui apparendo in bella mo-
tutta l'onda recata su per un acquedotto, che da
to punto veniva quindi distribuita alle diverse parti
città. Ciò dicono un castello dell'acqua. Furono
crissero avere alla Marcia appartenuto; furono che
Claudia, o all'Aniene nuovo lo assegnarono. Il Pi-
ii affermò a nessuna di tali acque convenire il li-
del castello, quale assai più umile avendo lo spe-
uale assai più elevato: solamente alla Giulia adat-
e per la Giulia esser fatto.
narono questo monumento i trofei denominati di
o, in quell'aspetto, che per la stampa di un Marco
ler può ancora vedersi (1). Ma quella mano po-
a, che rialzò, consacrò, mosse e ripose ad abbel-
ito della sua Roma i maggiori ornamenti che di quella antica fosser campati, tolse questi trofei di luogo, e ne ordinò il collocamento in vetta del campidoglio. Si veggono adesso nella nuova sede, assegnata loro da Sisto V. Si tenne poi universalmente dagli scrittori più antichi della romana topografia, questi trofei essere stati innalzati ad onore di Mario, per le sue vittorie sui teutoni e sui cimbri. E fra questi il Nardini e il Fabretti, che si lodano di una miglior critica, seguirono e sostennero la comune sentenza.

Celso Cittadini nelle *Annotazioni sopra il libro delle antichità e paradossi di Pirro Ligorio*, che Fioravante Martinelli ebbe dal Borromini e pubblicò nella sua *Roma sacra*, e che io possiedo manoscritte e solo in parte, però con notevoli giunte e varietà (2), scrisse quanto siegue in proposito di questi trofei: « Io fui il primo, che scopersi, che quelli trofei erano di Domiziano *de Germanis*, avendo trovata quell'iscrizione, sotto uno di essi, anco prima che fossero mossi di là, cioè:

IMP · DOM · AVG
GER · PER
CRE · LIB.

La iscrizione, che evidentemente si conosce mancante di alquante lettere, rimaste forse occultate allo sguardo del Cittadini, è però assai chiara in assegnare i monumenti a Domiziano; e si ha in *Crescenzio*, *Crescente*, *Cresto*, o in qual modo altro piaccia di supplire quel CRE, il nome del liberto, che ebbe cura dell'opera. Imperciocchè leggerei la tronca epigrafe:

IMPERATORI · DOMITIANO · AVGVSTO
GERMANICO · CENSORI · PERPETVO
CRESCENS · LIBERTVS

Intendendo però, che fosse questo come un invio all' Augusto signor suo apposto al marmo da colui, che vegliò l'eseguimento delle sculture. Cosa della quale non mancano altri esempi nelle epigrafi antiche. Imperciocchè la condizione di Crescente, e il modo e il luogo dell'iscrizione, non permettono ch' esso venga tolto per il dedicante di tanto sontuosa opera.

Si aggiunga adesso, che tenne la opinione medesima, di riconoscere questi trofei scolpiti in onore di Domiziano, Giovanni Winckelmann. Il quale non solo della iscrizione pur ora riferita fa sostegno a'suoi argomenti; ma reca di più il confronto dell'arte, di che fu sommo e peritissimo giudice: affermando i trofei dell'Esquilino essere simili a' frammenti di altri trofei, trovati nella villa Barberini presso Albano, che è posta fra le rovine di quella di Domiziano. Diremo dunque essere i trofei denominati di Mario, da chiamare più veramente trofei di Domiziano. Ma non diremo per questo essere *de Germanis*, come scrisse Celso Cittadini. A quel dotto uomo fece inganno il titolo di Germanico dato a Domiziano nella iscrizione che scopriva, quasi fosse da riferire alla circostanza de' trofei. Donde si aprì l'adito a coloro, che la sua opinione combatterono, a porre innanzi argomenti tratti dalla stessa rappresentanza de' marmi, additando le armi, delle quali i trofei si compongono, essere di daci e non di germani. E perchè vittoria dacica, reca prontamente il pensiero a Traiano, vollero che que' marmi edifici di Traiano decorassero, e che, non si sa come ne quando, si togliessero del suo foro, e fossero a tanta distanza collocati; senza por mente alla bellissima costruzione laterizia della fabbrica esquilina, nè al modo con cui vi stavano disposte queste sculture; tutto primitivo e dipendente dalla prima idea della mole.

Sia pregio di questa breve nota il procurare che venga conciliata tanta disparità di sentimenti, rimovendo le apparenti contradizioni che emergeno dall' esser vero, le armi scolpite ne' trofei essere propriamente di daci, troppo aperto essendone il raffronto con quelle che nel foro traiano replicatamente occorrono, e che non pertanto i monumenti scolpiti fossero a Domiziano. Solverà il nodo Svetonio. Dove si avrà ancora ragione dello essere due gli eretti trofei. Narra quel biografo in fra le militari spedizioni di Domiziano, aver egli combattuto per suoi legati contro ai daci, e che dopo varie battaglie ne celebrò duplice trionfo (3). Ecco dunque aperta la occasione e la causa de' due trof che non alle germaniche, ma alle daciche vittorie, i vero egualmente efimere, sono da riferire. Così la isc zione e la rappresentanza sono d'accordo, anzi mutu mente cospirano alla migliore dichiarazione de' m mi, l'una manifestando per chi si scolpissero, e l'al in qual circostanza.

Il pregio dell'arte è tale, che a compor trofei di belle e varie armi non si può avere modello miglio Mi allargherei a proposito con maggiori parole, l'accuratezza e bontà dell'incisione non soddisface in questo ampiamente all'istruzione e al diletto de osservatore. *P. E. Visconti*

(1) In altra distribuzione di questo giornale verrà da noi riprodotta rara veduta, ch' è di somma importanza per la storia dei monument Roma. In tale occasione sarà pur detta alcuna cosa a maggiore dichi zione del castello d'acqua, del quale si è ora per sola incidenza parl

(2) Come mi venisse alle mani la parte di tale manoscritto, che g samente custodisco, l'ho raccontato nel discorso delle lodi letterarie di m signor Luigi Martorelli.

(3) Svetonius in vita Domitiani §. VI.

ACCADEMIA VOLSCA VELITERNA.

Gli Affatigati, gli Erranti, gli Estinti, i Gonfiao i Riaccesi, i Sollevati, gl' Innominati furono i tit bizzarri si ma pur secondo la consuetudine di q tempi, con cui si chiamarono varie accademie fond in Velletri ne' secoli scorsi: e quasi che fosser poc altri poeti adunavansi nelle case dei Toruzzi, altri n sale de' minori conventuali, altri nel vescovil semi rio. Tali letterarie adunanze, in cui quasi sempre unico fine coltivavasi la poesia tanto di moda in a ra e forse al dì d'oggi soverchiamente fuggita, fur di breve durata, ed anco i nomi ne ignoraremmo s Teoli, monsig. Alessandro Borgia, e il conte Giuse Basso, scrittori delle cose veliterne, non ce ne avess tramandata la memoria, o illustri concittadini nelle l private biblioteche non ci avessero conservata qual raccolta o altro raro componimento da quelli post stampa. Poco dopo la metà dello scorso secolo am tolite di già le accademie da noi ricordate, per o de'ch. sigg. Erminio Borgia, e di Domenico Antonio dinali ebbe in quella città la sua prima origine la l raria società volsca veliterna, della quale ora parl mo. Essa principalmente mirò al progresso delle sc ze e alla illustrazione della patria istoria, non esel l'esercizio della buona poesia, che dovea sempre ve appresso alle dissertazioni, e mescolare così, come dirsi, l'utile col dolce.

Concorse a sì bella opera il magistrato, e fornì cademia delle opportune sale non meno che de' m necessarii al suo mantenimento. L'elenco de' soc formato dei più distinti letterati, che ivi allora si vavano, e capo di essi fu monsignor Gio: Carlo tonelli vescovo di Dioclia e suffraganeo di Vell Il Cardinali, uno de' fondatori, venne eletto per gretario, ed ebbe l'onorevole incarico di scriver tinamente le leggi, le quali in buona lingua furon tate ad imitazione di quelle degli arcadi. Gli art di dette leggi furono dieci, cui si aggiunsero due zioni. Una Cibele turrita col motto *restituet om*

u l'impresa, la quale venne anco incisa nel sug-
o del segretario, nell'esergo del quale leggevasi
etas litteraria volscorum Velitris instituta an-
765. Sei volte l'anno ogni due mesi adunavasi
e sue sale: presiedevano alla società un dittatore, e
colleghi, due de' quali avevano l'officio di censori;
vano questi magistrati rinnovarsi in ogni anno.
officio del segretario il custodire con diligenza il
o degli atti e l'elenco de' socii.
ani non furono i voti de' fondatori: ben presto vi-
fiorire la nuova accademia, vi si recitarono dotte
rtazioni, vi si udirono eleganti poesie. A testimo-
za del loro valore diedero alla luce i volsci varie
olte: fra le quali ricorderemo quella in lode di
VI allorchè venne innalzato alla cattedra di san
o, il quale pontefice apparteneva a tale accademia
a quando in Velletri era stato uditore generale de'
inali Ruffo e Cavalchini decani del sacro collegio.
entre in tal guisa cresceva la fama de'volsci, ven-
ella sacra porpora decorato un loro collega, cioè
sig. Stefano Borgia, il quale essendo prelato della
na corte avea tanto contribuito all'ingrandimento
accademia. Grata questa lo nominò suo protettore
esternò il giubilo con prose e poesie. Non v'ha
io che sotto un tal mecenate molto avanzarono in
a i suoi fasti: per generosità de' soci fu arricchita
elta e pubblica biblioteca, e i primi letterati d'Ita-
on solo ma ancor d'oltremonte pregiaronsi di far
di tale istituto, e di dedicargli i loro scritti. Mor-
card. Borgia in Lione, gli accademici, dopo aver-
olennemente resi i funebri onori, nel dì 17 di aprile
805 acclamarono per protettore il principe reale
rico di Danimarca, e per mezzo del prof. France-
Munter, e del barone di Schubart ministro di Da-
rca, ambedue membri dell'accademia, ne fu pre-
to a quel principe il diploma.
vicissitudini peraltro, che quindi avvennero, a-
o se non estinta certamente sospesa un' adunanza
istre. Si credette bene di richiamarla a vita allor-
n quella città si volle festeggiare l'arrivo dell'emi-
ssimo sig. card. Pacca decano del sacro collegio
duto in quel vescovato all'eminentissimo sig. car-
Della Somaglia. Conosciuta quindi la necessità di
rotettore novello, nell'adunanza straordinaria de'
tembre 1830 da monsig. Geraldo Macioti, vescovo
eusi suffraganeo di Velletri e dittatore dell'acca-
a, fecesi palese quanto decoroso sarebbe stato lo
ere a tale incarico l'eminentissimo vescovo ben
nella letteraria repubblica per le opere date in
e pel favore sempre prestato ai buoni studi: le
e del dittatore furono da tutti con piacere accolte, e
nentissimo Pacca venne a pieni voti acclamato per
ttore. Da quell'istante ricominciò l'accademia le sue
te, e con molta utilità delle scienze e delle lettere
ni dì più prosperando, sì per l'impegno de' soci
enti, sì ancora per que' chiarissimi letterati che
continuamente aggregando. Ed una prova non
ia ne sono gli atti già pubblicati nel 1834 e nel
nte anno in due volumi in 8.° in bella carta e ca-
i dedicati dal dittatore il primo all'eminentissimo
vescovo, l'altro a quella eccellentissima comunale magistratura: ne' quali volumi contengonsi varie dotte dissertazioni lette nelle ordinarie sedute. La brevità di questo nostro foglio c' impedisce di darne, come vorremmo, un particolare ragguaglio. Ci riserbiamo peraltro di farlo quanto prima in altro giornale. Non debbesi però privare della meritata lode il ch. archeologo sig. Clemente Cardinali consigliere di quella congregazione governativa, e diligentissimo segretario dell'accademia, il quale non solo ha raccolto le dissertazioni suddette, premettendovi la storia dell'accademia, ma in ogni volume ha aggiunto una seconda parte, cioè gli elogi, nella massima parte da lui composti, d'Ignazio Maria Raponi, di monsignor Filippo Buffa, di Giorgio Zoega, del cavaliere Paolo Maria Toruzzi, di monsignor Gaetano Marini, del professor Giuseppe Antonio Guattani, di monsig. Onorato Caetani, di Ennio Quirino Visconti, di Luigi Lanzi, di monsig. Gio: Carlo Antonelli, e di Giovanni Antonio Riccy, i quali furono soci della veliterna accademia, cui per non parlare de' viventi potrebbero aggiungersi monsig. Filippo Angelico Becchetti vescovo di città della Pieve, Gio: Battista Passeri, Annibale Olivieri, il Sestini, il Morcelli, l'avvocato Filippo Maria Renazzi, Simone Assemani, i Visconti, D'Agincourt, l'Akerblad, e mille altri che fama ebbero di svegliato ingegno e di molto sapere, e le cui opere immortali vivranno. *F. Fabi Montani.*

SPAVENTEVOLE ESPLOSIONE.

Un' esplosione accadde non ha molto nella manifattura di *briquet* fosforici del signor Gio: Scabrook, n. 6 via worship-street a Londra. La detonazione fu sì forte, che rassomigliava ad un colpo di cannone. Alcuni constabili e sergenti di polizia si recarono tosto sul luogo: l'uno d'essi avendo veduto il magazzino pieno di fumo, volle presentarsi alla porta, ma fu obbligato a ritirarsi precipitosamente.

Giungendo nella corte si trovarono parecchi fanciulli che cercavano levarsi dalla *carbonaia*, i quali erano, dopo inauditi sforzi, giunti a toglier la pietra, ed uno d' essi avea già la testa fuori del buco. Tosto col mezzo di spranghe di ferro si aprì loro un passaggio, per cui si trassero insieme ad un uomo dalla pericolosa situazione in che si trovavano.

Il sig. Scabrook giaceva nello stato più deplorabile e tutto sfigurato: avea gli occhi e una parte del volto insanguinati e i capelli interamente arsi. Questo infelice fu immediatamente visitato da Parker, chirurgo, che passava a caso, e che lo fe' condurre in *fiacre* all'ospital san Bartolomeo. Ecco come la cosa accadde:

Scabrook stava preparando la composizione per i suoi *briquets*: nessuno era con lui, i sei fanciulli e l'uomo di cui abbiamo parlato stavano sul dinnanzi della casa quando udirono la detonazione. I fanciulli furono rovesciati, ma si alzarono ben tosto.

Il locale, ove accadde l'esplosione, fu quasi interamente distrutto, le finestre e le mura rotte, i fondamenti crollati. Fuorchè il sig. Scabrook, nessun altro rimase ferito. Le macchine idrauliche sono arrivate dopo l'esplosione, ma non ve n'era più bisogno.

VEDUTA INTERNA DELLA CATTEDRALE DI PARIGI

Nel presentare ai nostri lettori l'interno di questa insigne cattedrale, richiameremo qui quanto già dicemmo di questo ragguardevole tempio nel *volume I.º del nostro giornale anno I.º distribuzione* 20, *pag.* 156. Ne fu allora da noi presentata la facciata esterna, brevemente esponendo ciò che può spettare alla sua fondazione, la cui epoca precisa è molto incerta, pretendendosi da alcuni che la prima pietra ne fosse posta da s. Dionisio; opinione controversa da molti, e dalla quale anzi i più dissentono. Discorrendo qui soltanto d interna costruzione, riferiremo; che la sua forma croce latina, che la sua lunghezza è di 65 tese, la ghezza di 24, l'altezza di 17, e due piedi. Il com timento n'è di cinque navate, una maggiore, e qua minori, formate da 120 grossi pilastri che ne sos gono le volte. Una galleria sostenuta da 108 pic colonne di un sol pezzo gira intorno la navata gra ed il coro ch' è ampio, e di un bel lavoro d'inta

li stalli. I quadri, e le sculture che adornano que-
tempio, importante d'altronde e famoso, non sono
da meritare l'attenzione dell'osservatore. Eranvi già
a circonferenza 45 cappelle, ridotte attualmente a
soltanto.

ASSE, SPESE E DEBITI DEI ROMANI.

Crasso possedeva quaranta milioni in fondi, ed al-
tanti in denaro, mobilie e schiavi. Usava dire,
le non manteneva un'armata ed una legione non
ersi chiamar ricco. Le dovizie di Seneca si valu-
no a 63 milioni; quelle di Lentulo l'augure a 84.
erio lasciò alla sua morte 567 milioni: Caligola
e in un anno la stessa somma. Milone indebitossi
neno di un anno di 11,700,000 franchi. Cesare
na di salire in carica doveva 70,700,000 franchi.
micizia di Curione gli valse 12,600,000 franchi;
quella di Lucio Paolo console, 8 milioni. Antonio doveva agli idi di marzo, quando fu assassinato Cesare, 8,600,000 franchi che pagò il primo giorno delle calende d'aprile. Sperperò inoltre 147 milioni del tesoro pubblico. Apicio, nel colmo delle libidini, consumò 12,600,000 franchi; e s' uccise all' accorgersi che pagati i debiti non gli rimanevano se non 2,100,000 franchi. Giulio Cesare diede a Servilia, madre di Bruto, una perla del valore di 1,260,000 franchi: la famosa perla sciolta nell' aceto e inghiottita da Cleopatra, fu valutata a 1,200,000. Ogni banchetto che dava Lucullo nella sala di Apollo valeva 45,000 franchi: Eliogabalo ne imbandì uno che gli costò 638,000 franchi: Caligola ne apprestò uno del costo di tre milioni. Cosa ancora più sorprendente, una pietanza venne pagata 2,100,000 franchi. Or va a giudicare da queste delle altre prodigalità dei romani!

IL KANGURU DELLE TERRE AUSTRALI

a salubrità del clima dell'Australia è attestata dal-
nanime testimonianza di quelli, che hanno abitate
le regioni. Gli emigranti, i quali prima di fissarsi
a Nuova Galles del sud aveano viaggiato per l'Eu-
, e specialmente in Italia, convengono nel parago-
: la temperatura della loro novella patria a quella
'Italia meridionale. La sola ispezione di un globo
estre ci mostra che in riguardo delle stagioni gli
anti del *Porto-Jackson* trovansi nelle condizioni
netralmente opposte a quelle, nelle quali noi vivia-
Così, i mesi di dicembre e gennaio in *Sydney*
rispondono precisamente ai mesi di luglio ed agosto
nella parte di Europa che noi abitiamo. La vicinanza del polo vi rende i venti del sud freddissimi, mentre quei che soffiano dal nord sono cocenti, sebbene il calore del clima potrebbe ritenersi come la causa delle lunghe siccità che hanno in diverse epoche afflitto le colonie australi; pure quest'aridezza non è tanto d'attribuirsi alla calda temperatura, quanto alla rarità e scarsezza di correnti d'acqua dolce.

Il ristrettissimo numero di fiumi e torrenti, o di altri cumoli d'acqua, è stato fin qui il principale ostacolo, che si è opposto allo sviluppo dell'agricoltura, ed alla prosperità di quei stabilimenti in generale. Sebbene

siansi osservati al di là della catena di montagne che divide in due parti il territorio della Nuova Galles del sud, de' fiumi il cui corso si dirige verso l'interno, è a temersi però, che l'esplorazioni più innoltrate confermino la scarsezza delle correnti, a misura che gli esploratori si allontanino dalle rive. Questa conghiettura ha potuto indurre i geografi a limitare i progressi della specie umana al littorale della Nuova Olanda, ed a condannare l'interno di quella vasta contrada ad una perpetua solitudine.

Egli è difficile di spiegare sulle sole differenze del clima e dell'atmosfera le singolarità che caratterizzano il regno vegetale ed animale della Nuova Olanda. L'assenza delle specie comuni nelle altre parti del globo, e specialmente la presenza di alberi ed animali, che non trovansi altrove, presentano una delle più rimarchevoli anomalie che offra lo studio del nostro globo, e fanno di questa terra, come un mondo separato. Fortunatamente la facilità colla quale gli animali domestici, le piante, gli alberi utili delle nostre contrade si naturalizzano, e si confanno al clima delle arti australi ora colonizzate, e rendono più doviziosi i naturali prodotti delle regioni medesime, ci autorizza a credere che questa singolarità non sia che apparente, e che sia quasi una disposizione amirabile della providenza per affrettare a nostro vantaggio la conquista di contrade rimaste fin quì sconosciute. Gli alberi indigeni dell'Australia conservano generalmente la loro verdura per tutto l'anno; s'innalzano frequentemente ad altezze prodigiose: ma il loro aspetto differisce da' nostri nella ramificazione meno estesa, e la maggior parte de' medesimi non si cuopre che di un esile e scuro fogliame: gli alberi stessi perdono quasi tutti la loro corteccia in una certa epoca dell'anno: il loro legno è ordinariamente di molta durezza. Le piante da gomma, del genere *eucalisptus*, nelle quali distinguonsi molte varietà, vi sono assai comuni: queste piante distillano una gomma resinosa, che può applicarsi a diversi usi. Un altro albero, che rassomiglia molto alla quercia Europea, avendone anche ricevuto il nome, unisce il suo fogliame a quello dell'albero di ferro, dell'albero a the, del cedro, del pino, e la unione di queste diverse specie forma estesissime foreste, che adombrano quei deserti. Non dee dimenticarsi la numerosa famiglia delle acacie, o mimosas, il cui tronco inciso lascia stillare la gomma arabica pura, e la cui corteccia polverizzata, eccellente per la preparazione del cuoio, è impiegata nelle concie della colonia, ed esportata con profitto.

L'assenza pressochè completa di frutti rammaricò i primi coloni. Cercavano invano in quelle solitudini alcun frutto capace di dissetarli, o di calmare la loro fame: nella loro angustia prendevano avidamente alcune bacche, e coccole che pel loro colore, e per la loro forma rammentavano i frutti dell'Europa; ma ben presto riconoscemmo, che questi prodotti non contenevano che grani amari, o di una sostanza insipida e nauseante. Tranne la radica di una specie di felce, che serve al nutrimento degl' indigeni, il suolo non produce alcuna pianta di legume atta al nutrimento dell' uomo: un bitorzolo che somiglia al pomo di terra, non ne ha però il sapore, nè le qualità. Queste appar di sterilità contrastavano così manifestamente co spontaneità esuberante, che avea già destato la m viglia de'primi europei sbarcati sulle sponde del nu mondo, che i fondatori della colonia non affidano trepidanti a questa nuova terra le semenze che ave seco recate dall'Inghilterra e dal Capo. La esperi calmò ben presto una parte di tali timori. Il suolo perdere la sua verginità perdeva la sua apparente fecondità. Se è vero che i cereali, ed alcuni leg europei non hanno potuto così facilmente prospe nella nuova Galles del sud, quasi tutti gli alberi f tiferi vi si sono però moltiplicati; si aggiunge a che alcuni hanno acquistato delle nuove qualità. aranci, i limoni, i pomiferi, gli albicocchi, la vite, livo, il bananiere offrono una riunione di fiori, di fr di fogliame, che non s'incontra ordinariamente s la medesima latitudine. La rapidità onde alcuni di sti alberi crescono, e si propagano di per se stessi già reso abbondante il deserto di questi utili prodo non è raro d'incontrare oggi nelle parti peranche colte della colonia qualche pianta fruttifera di Eur la cui semenza immessa nel suolo da una mano nefica attesta la conquista di questa nuova contr

La ornitologia australia non è così doviziosa in i cie quanto quelle delle altre regioni del globo. La m gior parte degli uccelli, che popolano le nostre c pagne di armoniosi canti, non si trovano nelle s della Nuova Olanda. I pappagalli, ed altri uccelli s denti fanno sgradevolmente le veci del nostro usig lo e dell' allodola. Vi si trova un uccello molto mile allo struzzo; ne ha la statura, l'apparenza, costumi: col sussidio delle sue brevi ale, destinate camente ad accelerare il suo corso, fugge rapidame e si sottrae alla persecuzione del cane più celere. cune parti della sua carne tengonsi a squisita vivan La quaglia, l'oca servaggia, il chiurlo possono di tire il cacciatore. L'aquila, che non conosce limit suo impero, domina maestosamente sopra la cima quelle immense foreste.

Una particolarità singolare caratterizza i quadrup delle regioni australi; tutti, tranne il cane selvag che debb'esservi stato portato da altri paesi, sono niti di una sacca, o falso utero, in cui portano i l piccoli neonati. Questa bizzarra conformazione ne f da principio un oggetto di curiosità pe' naturalisti ropei.

Il *kanguru*, che rappresenta il nostro disegno, è quadrupedi il più rimarchevole. Questo animale, di le collezioni più recenti d'istoria naturale present de' modelli, si serve specialmente per correre, o p tosto per saltare, delle sue gambe di dietro, molto estese di quelle d'avanti, e della sua coda, lung forte. Se ne fa la caccia co' cani addestrati ad in guirlo ed attaccarlo. Se il terreno è coperto di ste i cani per quanto siano rapidi ed ardenti non pos no assolutamente lusingarsi di raggiungere la loro p da. Il *kanguru* salta sopra tutti gli ostacoli che a stano la muta de'cani, e sa guadagnar ben presto penetrabili recessi, che gli servono di sicuro asilo.

nura l'animale trovasi quasi sempre inevitabil-
perduto. Inseguito, balestrato, il *kanguru* si stanca
si ben presto costretto a far faccia al nemico; se
i di un solo aggressore, lo attende assiso sulle sue
di dietro, apprestandosi ad afferrare il nemico
ue gambe d'avanti che servongli come di braccia.
e posizione tenta di far sempre fronte all'avver-
e di cogliere il momento propizio per attaccarlo
antaggio, rovesciandolo e lacerandolo colle sue
issime unghie delle zampe di dietro; ma non è già
tutta la sua astuzia. La facoltà che ha di tenersi
li gli rende facile l'usare uno stratagemma, che
sce spesso felicemente. Se incontra nella sua fuga
tagno, un torrente poco profondo, non manca di
re questo terreno pel teatro della pugna: il cane,
stesso audace abbastanza per seguire il kanguru
qua, non lascia di entrare nello stagno; ma al-
quasi sempre inevitabilmente perduto, a meno
n sia secondato. Il kanguru forte della superio-
i sua statura, che gli lascia tener la testa fuori
qua, giunge quasi sempre a sommergere il suo
, tenendolo al di sotto della superfice dell'ac-
on le sue gambe di dietro; ma se i cani sono
, e bene addestrati, qualunque sia il luogo del
ttimento, rimangono sempre vincitori. Invano il
ru ne afferra uno per lacerarlo, o sommergerlo:
ri lo assalgono per di dietro, e ben presto tro-
ovesciato, o scannato senza pietà. Gl' indigeni
e fanno la caccia con sommo ardore lo uccidono
i di zagaglia, o gli rompono le gambe di dietro
loro mazze, quando i cani l'hanno afferrato. La
del kanguru è eccellente; ma disgraziatamente
animale è divenuto ben raro nelle contrade abi-
n nessun tempo, come si è avuto luogo di os-
e, la sua esistenza fu così abbondante, perchè
e essere di sicura risorsa. Del resto niuna parte
obo, per quanto sia d'altronde favorita, può for-
tribù nomadi e sprovviste animali selvaggi ab-
za moltiplicati per sovvenire ai bisogni di una
evole popolazione. Le orde indigene, che anche
erica vivono di caccia, sono da per tutto mise-
dapertutto soggette ad infermità che le decimano,
rtutto condannati ad una inferiorità immensa a
nto de' coloni europei, destinati ad ammaestrarli
vera condizione dell'uomo.
ane, la volpe, ed il gatto selvaggio, sono animali
ori. I proprietarii di armenti, dopo aver molto
dai cani selvaggi, sono quasi giunti a distrug-
almeno ad allontanarli dai confini della colonia.
dovizie geologiche che asconde l'Australia so-
ora in parte sconosciute; nondimeno de' cam-
li minerale in ferro ed in rame, sono stati rac-
miniere abbondanti di carbone di terra esistono
la costa del sud; da *Botany-Bay* a *Porto-Ste-*
ioè sopra una linea di 120 miglia, s'incontrano
i passo indizj di strati minerali: le medesime
nze ne indicano de' ricchi depositi sulle rive del
Hunter. Nello stabilimento di disciplina di *New-*
i condannati che vengono inviati colà, se com-
o nuovi delitti nella colonia, sono impiegati al lavoro delle miniere. La estrazione del carbone sembra facile, poichè questo prodotto si vende al basso prezzo di cinque *schellings* la botte sul luogo. Il trasporto per mare da New-Castle a Sydney innalza al quadruplo il valore d'origine di questo prodotto, che giova così potentemente alla industria. Non tarderà il tempo in cui la navigazione a vapore troverà sopra molti punti del littorale della Nuova Olanda de' depositi di questo prezioso combustibile.

La Nuova Galles del sud è oggi divisa in un certo numero di provincie o contee. Ecco i nomi di queste grandi divisioni, che non figurano che sulle carte geografiche recentissime: al sud di *Sydney* si trovano le provincie di *s. Vincenzo*, di *Murray*, di *King*, di *Argile*, di *Camdero*; all'ovest quelle di *Giorgiana*, di *Westmoreland*, di *Bathurst*, di *Roxburg*, di *Coox*: *Sydney* è il capo luogo della provincia di *Cumberland*; al nord si distinguono i distretti di *Northumberland*, di *Hunter*, di *Philip*, di *Wellington*, di *Brisbane*, di *Darham*, di *Glocester*, e di *Macquarie*.

Diverse spedizioni destinate ad estendere le cognizioni geografiche sono state dirette non ha guari nell' interno della Nuova Olanda. Ma quelli che s'interessano vivamente ai progressi di questa scienza, hanno altamente rimproverato al governo inglese di non avere incoraggiato siffatte esplorazioni con maggior costanza e generosità. Le concessioni di terreno, liberalità poco costosa, accordate in proporzione delle difficoltà superate, senza guardare alla importanza delle scoperte, avrebbero, secondo l'avviso di tali riprensori, esteso di molto i confini già toccati; gli esploratori forniti d'istromenti, sapendone far uso, avrebbero traversato l'isola, seguendo una direzione determinata; avrebbero fissato la posizione di molti punti; misurato l'altezza delle montagne, l'elevazione del terreno sopra il livello del mare; osservato il suolo, ed i suoi prodotti, e finalmente raccolto materiali per la storia naturale e la geografia fisica. Si saprebbe allora cosa dover pensare delle ipotesi, secondo le quali l'interno non è che un vasto mare chiuso, od un deserto arido e bruciato. È da rammentarsi però a coloro che muovono siffatte rampagne; che all'epoca della fondazione della colonia la maggior parte del littorale era sconosciuta; che fu primieramente necessario di occuparsi del periplo. *Flinders*, *Bass*, *King*, e la spedizione francese comandata dal capitano *Bandin* s'incaricarono di continuare il lavoro di *Dampier* e di *Cook*. Ora che si possiede una traccia abbastanza esatta delle coste, un vivo interesse di curiosità si porta su questa vasta estensione di territorio, cui non conosciamo che il contorno. Ma gravi ostacoli naturali, che non possono essere superati se non progressivamente, arresteranno ancora per molto tempo i viaggiatori più intraprendenti.

VALLE DELL' UMBRIA.

La valle dell'Umbria, che si estende fra Spoleto e Foligno in una lunghezza di circa dodici miglia e nella larghezza di quattro miglia, dovunque abitata per la sua aria salubre, diligentemente coltivata e piantata d'alberi e viti; fiancheggiata da colline coperte di oli-

veti e sparse di amenissime ville, e racchiusa in fine da circostanti montagne, fu da tempo assai remoto fatta bersaglio d'infiniti danni che le apportava lo sregolato corso de' suoi torrenti: danni che insopportabili divennero dopo lo sconsigliato dissodamento operato da' popoli nei terreni montuosi, a modo che nè gli alvei esistenti furono più capaci di convogliare le acque; nè gli argini di rattenerle; e fu spettacolo miserando il vedere questi squarciati per ogni dove, e le acque con sassi e brecce andar vaganti per tutta la valle inondando e devastando le campagne senza speranza di riordinamento e di rimedio.

Ai lamenti ed alle preci di quegli infelici abitatori accorsero i sommi pontefici fino dalla metà del secolo passato, e gl' ingegneri Facci, Ostini, Corte, e quindi l'Astolfi, il Ferrari, il Vici ed il Gozzi ne riconobbero i mali, e ne suggerirono parziali rimedi o formarono progetti, su i quali non si accordarono mai le circonvicine popolazioni di Spoleto, Terni, Monte Falco, e Foligno, principalmente sul timore di vedere deluse le loro speranze dopo aver fatto i più grandi sacrifizj; non essendo raro il caso che la natura non si adatti alle idee ed ai sistemi dei periti, e ne risultino effetti contrarii a quelli che si ripromettevano.

La sa: me: di Leone XII, che ocularmente conosceva l'infortunio, e temeva vicina la perdita di una delle più ubertose valli dello stato, volle incaricare i due ingegneri idraulici Scaccia e Folchi affinchè di proposito si occupassero sulla località dell'oggetto, e ne suggerissero co' loro lumi ed esperienza l'efficace rimedio, che sebbene lungo e costoso ridonasse un giorno la floridezza alla agricoltura ed il compenso alle spese da sostenersi. Corrisposero con ogni maggiore studio e fatica i due ingegneri alle mire del sovrano, e si ebbe la compiacenza di ritrovare nel progetto da essi esibito riunite le opinioni di tutte le popolazioni chiamate con pubblico invito a dare il loro parere sul progetto dei medesimi, la cui spesa in prevenzione si calcolava a scudi cento venti mila circa; e fu dopo tali esperimenti che la santità sua con chirografo del 19 aprile 1828, diretto all'eminentissimo sig. card. Rivarola, allora prefetto della sacra congregazione delle acque, approvò il progetto dei due idraulici Scaccia e Folchi, e ne ordinò la esecuzione nei termini e modi espressi nel chirografo santissimo suddetto.

Ma, come suole avvenire nelle grandi opere, insorsero opposizioni particolari e si affacciarono economiche difficoltà su i riparti, e tali che per rispondere a quelle e per preparare gli esatti campioni di contribuenza, molto tempo trascorse, nè altro fare si poteva che dar principio all'opera e trattare in ispecial modo della parte amministrativa.

Giunse il tempo in cui un nuovo impulso ebbero tutte le grandi opere dello stato intraprese o da intraprendersi nella nostra età. Fu questo la fausta assunzione al trono del glorioso nostro sovrano Gregorio XVI, il cui volere e munificenza segnò anche l'epoca della effettiva ed attiva esecuzione della sistemazione idraulica della valle dell'Umbria, della quale se il n giornale non si occupò finora ne fu cagione la m plicità delle cose operate ne' sei decorsi anni di sto pontificato, e perchè volevamo di questa par quando giudicato se ne fosse più prossimo il term Ora ci perviene la consolante notizia, che la gr opera per se stessa difficile ed estesissima, median cure dell'eminentissmo prefetto sig. cardinal Gaz colla cooperazione della prefettura generale di a e strade non che della commissione speciale di Spo andrà nel suo principale oggetto a toccare il com mento col veniente anno, e che le acque tuttora salveate potranno immettersi nei nuovi ampii c conformati con tali leggi e condizioni da render curata l'opera stessa e quelle terre contro le poss anche straordinarie meteore.

Perciò abbiamo voluto far precedere questo ce assicurando i nostri lettori, che ci faremo carico in presso di dare una succinta descrizione dei lavori da principio fino ad ora sonosi eseguiti sotto la c zione del cavaliere Folchi uno dei progettanti, e particolare diligenza ed esecuzione in prima dell'i gnere sig. Natali e quindi dell'altro sig. Riccardi bedue addetti al corpo pontificio d'acque e strade. sta opera grandiosa ed interessante, unitamente a t altre testè eseguite, e a quelle molte che si vanno guendo, illustrerà il luminoso pontificato di Gr rio XVI a cui auguriamo lunghi anni, e tempi mig

VARIETA'.

Un vecchio avaro, abitante una città di Germa odiava tanto gli uomini, quanto amava il danaro. vea avere per erede un nipote, giunto con un l e penoso lavoro a formarsi un mediocre stato nel mercio, e che s'aspettava trovare nell'eredità di zio la ricompensa della sua paziente energia; ma q ultimo pensava a deludere crudelmente tale spera Cade malato ed un medico gli dice essere giun sua ultima ora. Allora si fa portare un caldanino, ca di restar solo, e non volendo che le sue richezz sopravvivano, gitta sul fuoco la carta monetata c rappresenta. Pure consumato il crudele sagrifizio, crisi favorevole s'opera nello stato del malato: può rare di riaversi ... ma che gli giova la ricuperata sal Il danaro solo lo affezionava alla vita, ei s'è rov da sè. Allora nell'ombra e nel silenzio della notte pre le vene e muore immerso nel proprio sangue

SCIARADA

Smilzo, spanciato, e torto è il mio *primiero*.
Ciel tempestoso e di ninfe ululato
Fan noto un mio *secondo* all'orbe intiero;
Ma a quella frode stette contro il fato.

Si lamentò la madre. Aspra vendetta
Ne vide il *terzo*; e poi lagrime strane.
Se ognun fosse l'*intier*, saria perfetta
Felicità quaggiù. Speranze vane!

SCIARADA PRECEDENTE MA-NASS

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANG
Direttore-proprietari

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 27.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 9 SETTEMBRE 1837.

VEDUTA DI UNO STABILIMENTO A ZUCCHERO IN GIAMMAICA

l volume III di questo nostro *Album*, distribuzio- pag. 57, presentammo già l'interno di un edi- lestinato alla lavorazione dello zucchero, e par- o diffusamente de' processi per estrarlo non me- lle canne, che da diversi altri vegetabili, e spe- ente dalla barbabiettola. Tornando ora sullo stes- gomento, ci asterremo certamente dal ripetere detto; ma tratteremo sotto ben altri rapporti di ggetto che rendesi ogni giorno più interessante gara ognor crescente tra le colonie ed i fabbri- di zucchero, specialmente in Francia, con piante ne della nostra Europa; gara, le cui risultanze ono facili a calcolarsi.

presentare ai nostri associati la veduta esterna stabilimento per la lavorazione dello zucchero mmaica, veduta che non lascia di avere bellezze che nello stile de' paesaggi, ci faremo ad entrare specialmente ne' calcoli di un fabbricatore della pre- ziosa derrata. In Giammaica uno stabilimento desti- nato a siffatta lavorazione richiede circa 250 neri, 80 buoi e 60 muli. Il valore totale, compresavi la esten- sione del terreno coltivato, i fabbricati, e gli utensili, ascende a circa 140 mila scudi. Per apprezzarne la ren- dita si calcola, che ogni nero impiegato alla coltiva- zione delle canne da zucchero rende circa un utile di 45 scudi, in guisa che uno stabilimento che impieghi 250 neri può conseguire un profitto di scudi 11,250, che ragguaglia ad un buon 8 per o/o sul capitale. Lo stabilimento in quanto al terreno dividesi in tre parti: la prima è coltivata a canne; l'altra è destinata al pa- scolo degli animali, e la terza è piantata di alberi per trarne non meno legname da costruzione, che alimento pe' fuochi che debbonsi tenere accesi. In quanto ai fabbricati, consistono questi in molini ad acqua, o con

muli; in opificii per le caldaie; in magazzini capaci di contenere la metà d'una raccolta, con una cisterna pe' melazzi; in un laboratorio per le distillazioni; uno spedale pe' neri; magazzini per le provviste; officine pe' falegnami, bottai, fabbricatori di carri, fabbri, in una stalla della capacità di 60 muli, e finalmente in una casa pe'sorveglianti, e pe' bianchi, impiegati nell'amministrazione. – Le case de' proprietari o grandi coltivatori sono quasi tutte fabbricate sullo stesso modello: sono di legno, e generalmente di un solo piano. Lungo il fabbricato evvi una grande galleria, terminante nelle sue estremità con un ambiente quadrato, e da ciascuna banda vi sono i dormitorii; vi sono pure alcuni ambienti destinati a dispense, ed una specie di sala di trattenimento. I servi neri non dormono in casa, ma passano la notte nelle loro capanne. Ciascuna di queste capanne è circondata da un giardino, e contiene due camere; una per la cucina e l'altra per dormire: sono ordinariamente ben fornite di sedili, di tavole, ed i letti sono muniti di buone coperte; poichè, malgrado del caldo del clima, i neri hanno sempre freddo, quando il sole è tramontato. I neri di una dimora o stabilimento sono divisi in tre bande pel lavoro. La prima è composta di uomini e di donne le più robuste, e della più perfetta sanità; durante la raccolta, questa prima banda è destinata al taglio delle canne, all'alimento de' molini, ed al lavoro dello zucchero; viene essa chiamata la mattina al lavoro al suono di una campana, o di una conca, o di un corno. Si valuta che il proprietario ritiri annualmente un lucro di 25 lire sterline (₤ 115) da ciascuno di questi lavoranti scelti. In uno stabilimento ben condotto conviene, che questa prima classe costituisca il terzo di tutto il personale, indipendentemente dai domestici carpentieri, ed altri artigiani. La seconda classe composta di giovani e fanciulle, di convalescenti ed individui estenuati, è impiegata in lavori meno faticosi, come sarebbe per esempio nel sarchiare le canne; finalmente la terza è formata di ragazzi neri de' due sessi, occupata sotto la condotta di un nero nel sarchiare le piante ortive, nel lavoro de' giardini, od in altri esercizi proporzionati alle loro forze per tenerli in attività.

Attualmente tutto questo sistema trovasi nelle colonie inglesi in qualche mutamento, in seguito della misura di emancipazione recentemente decretata. Il marchese di Sligo, sotto la cui direzione questa specie di rivoluzione è stata compiuta nella Giammaica, opina, che se da un lato i proprietari non potranno più oramai ritenere a loro profitto una così grande porzione del lavoro de'loro neri, dall'altro essi si conpenseranno di questo *deficit* introducendo ne' loro possedimenti una coltivazione più perfezionata, valendosi de' sussidi della meccanica. « Finora, dice questo perso-
« naggio, la fabbricazione e la coltivazione sono state
« condotte secondo i procedimenti ed i metodi più
« antichi, senza che in alcun luogo siano stati intro-
« dotti i miglioramenti del machinismo. Appena quì
« si comincia a far uso dell'aratro, il quale però, ovun-
« que le nuove circostanze lo hanno imperiosamente
« richiesto, ha soddisfatto al bisogno de' coltivatori.
« Converrà pure abbandonare i molini che si fanno a
« re con gli animali, che sono di un uso così genera
« e che sono così poco espedienti alla bisogna ».

In seguito de' piani di emancipazione più di un m zo milione di creature umane sarà in pochi anni stra pato alla schiavitù. Il compire questo atto di uman ha costato all'Inghilterra la enorme somma di 20 m lioni di lire sterline (circa ₤ 90,000,000) ripartiti t i coloni a titolo d'indennità. È una grand' esperien della quale fin quì non deve deplorarsi alcun danno risultamento, e che riuscirà senza dubbio, purchè così ben condotto, e guidato a termine, come fu sa giamente concepita, preparata e posta in esecuzione

Nella Giammaica esiste una popolazione di 310,0 schiavi, i quali, secondo i rapporti del lodato per naggio, lavorano lietissimamente, e conduconsi di m glio in meglio. Sembra anche che l'adescamento del lario gl' incoraggisca: si vede in alcuni luoghi il n animato dalla più laboriosa attività, scavare in un gi no 113 fosse in terreno difficile a lavorarsi, mentre rante la schiavitù ne scavava appena 70. La legge bliga il nero a lavorare pel suo antico padrone 7 e mezzo per giorno, o 45 ore per settimana. Dura il resto del tempo può lavorare a suo proprio profi secondo condizioni stabilite liberamente tra esso e proprietario che ne assume l'opera. Tali convenzi sono registrate da un magistrato specialmente destin a questo incarico.

Allorchè si compie uno sperimento così importa qual'è quello di cui le colonie inglesi sono attualme il teatro, conviene guardarsi dal non lasciarsi trasp tare a misure tali, che in apparenza favorevoli a col che vengono emancipati, tornerebbero però a danno questi stessi e della società. Così alcune persone pi di filantropia aveano dimandato, che spirato un co tempo di prova, si facesse tra' neri una distribuzi di terre. Nulla sarebbe più impolitico; poichè, se parlare della ruina de' proprietarii attuali, che non verebbero braccia per la coltivazione, si porrebbe neri in una situazione, alla quale non sono prepa e si esporrebbero alla tentazione dell'ozio; tentazi alla quale non resisterebbero. Il clima fornirebbe a t po poco costo di che saziare la fame, ed il nero ha ranche troppo pochi bisogni, oltre la fame, per ass gettarsi al lavoro in vista, ed allo scopo di godime che non sa apprezzare. Quanti europei, i quali ha ricevuto tutti i benefizi della educazione, che ha sotto gli occhi i più lodevoli esempi, e ricevono t dì le più belle lezioni di morale; quanti europei, d malgrado di tutto ciò, vivono oziosi, ed hanno perfin odio ogni occupazione, perchè non hanno bisogn occuparsi in grazia delle rendite formate dai loro! I chè si esigerebbe di più dai neri? Si pretenderebbe essi senza tanti impulsi, senza tanta educazione, e za tanti bisogni, che gli europei si sono formati, sero poi così vogliosi non di amene e dilettevoli o pazioni, alle quali possiamo noi pur dedicarci; m faticosi lavori. Il clima renderebbe per se stesso ai il 100 per 10, e nel solo loro bisogno di nutrir coprirsi si darebbero ad una inerzia dannosissima

medesimi, e per la società. Tali uomini, recente-
ıte esciti dalla schiavitù, e che non possono non
servare anche per molto tempo i vizi e le imperfe-
ıi della loro funesta origine, cadrebbero ben presto
ına degradazione peggiore di quella, dalla quale un
to di giustizia e di umanità gli ha finalmente emersi.
Jna delle più sagge misure che il governo inglese
ia prese per preparare la emancipazione, è stata
lla di avere da molti anni innanzi obbligati i pro-
:tari a migliorare il nutrimento ed il vestiario, in una
ɔla le condizioni materiali della schiavitù. In Euro-
o sviluppo sensuale presso gl'individui è forse trop-
predominante rispetto allo sviluppo intellettuale;
: a dire, che si sente molto più la privazione di
.i bisogni materiali, che la privazione di altri biso-
dello spirito e del cuore, e senza dubbio il filosofo
avere per iscopo de' suoi studi di ristabilirne l'e-
.ibrio. Ora si dovrebbe riguardo ai neri fare quasi
ɔntrario, e nel dare a questi una educazione intel-
ıuale e morale, diriggerla sopra i fatti inevitabili dell'
ine fisico, e sopra i vantaggi immediati, che potreb-
ɔ trarsi dai loro appetiti materiali. Ed a cagion di
npio, per non ingannarsi in questo divisamento, sa-
bero a preferirsi nelle loro scuole agl'insegnamenti
storia, di geografia ecc. quelli che riguardassero i
tieri sul tessere de' loro vestiari, sulla lavorazione
ɔrnamenti, sulla preparazione di alimenti, sulla so-
tà e comodo delle loro abitazioni ecc.
l piacere di tali conforti della vita quando si fosse
volta acquistato dal nero, converrebbe pure che
rcasse un lavoro, cui avesse sperimentato gli utili e
levoli risultamenti. I proprietari di possedimenti
ebbero deporre ogni agitazione sul futuro stato di
:; poichè, generalmente parlando, la questione della
ncipazione non interessa questi proprietari (fermo
pre il pagamento delle accordate indennità) che
ɔ il rapporto del timore che hanno di mancare di
cia nella nuova condizione in cui trovansi gli
ncipati. Sembra, che coll' accennato divisamento
ituzione e direzione de' neri, l'umanità e la socie-
ırebbero ad un tempo soddisfatte. Si sarebbe ac-
ciuta la massa de' lavoratori, e dall'uomo amante
voro all'uomo morale è sempre picciol varco.

RIZIONE DEL BOSCO DI SYLWALD NON LUNGI DA ZURIGO.

ochi passi oltre Thalwild incomincia a sorgere un
o d'abeti, che stendesi alla circonferenza di dodici
ia, e detto è Sylwald dal picciolo fiume Syle da
è frammezzato. Ha spesso bizzari e giganteschi ag-
ɔpamenti di piante, ove si mantiene quasi la notte
ɔel mezzogiorno, e tratto tratto poi si dirada e lus-
ggia in cespi di varia natura più verso terra che
l'aria: là più spesso i cacciatori, e quì più spesso
ɔltrano i bisognosi di legna; è finalmente tagliato
liversi e assai battuti sentieri, i quali e servono
ıi voglia traversarlo, e adescano sommamente gli
:i de'solitarj passeggi. Nel centro del bosco ove
re il Syle, incupasi il terreno gradatamente, e prende
ıa di una valletta sparsa di piante fruttifere, e smal-
tata di piccole ma pinguissime praterie. Da un fianco
di essa valletta vicin del fiume scorge un albergo, in
cui è impressa tanta semplicità pastorale, che mag-
giore forse non potè avervene all'età de'patriarchi: tale
semplicità però non esclude una certa agiatezza nelle
parti interne. Arboscelli gentili, ma che non sembrano
piantati, ricamano alcun poco la parte inferiore delle
pareti, e la superiore tocca da due lati le tremole cime
di alcuni quasi trionfali alberi, i quali benchè lascino
discreto spazio al passeggio fra i lor tronchi e la casa,
pur vengono su su dolcemente piegandosi, e proteg-
gono della lor ombra alcune finestre; e il soave sus-
surrar delle foglie s'insinua di quando in quando per
entro le camere. Lungo le rive del fiume son viali non
già diritti, ma che serpeggiano, ora confinando coll'
orlo della riva, ora da questa scostandosi ed inselvan-
dosi alquanto, e prendendo forma di labirinto, ove il
mormorio delle acque che ne vengon tolte alla vista,
riesce ancor più grato agli orecchi: quà e là alcuni
vecchi tronchi cambiati in sedili, ne'quali l'arte servì
leggermente al comodo e poi disparve. Un angusto pon-
te di legno stendesi sul fiume, e forma un agreste ma
così vago punto di prospettiva all'abitazione, ch'io non
so qual paesista n'abbia immaginato un migliore.

Bertola elogio di Gessner.

ASCENSIONE DEL PALLONE A VAUXHALL.

Il 27 dello scorso mese un concorso prodigioso di spettatori curiosi di assistere alla sperienza del sig. Cocking, uomo d'un 55 anni, bassotto e tarchiato, si raccolse a Vauxhall. Il paracadute avea la forma di un parasole rovesciato. Il sig. Green così racconta l'esito funesto di quella ascensione.

Giunti che fummo ad un' altezza di 5000 piedi al disopra del suolo, dissi al sig. Cocking che ne sarebbe impossibile giungere all'altezza desiderata abbanstanza a tempo per potere discendere di giorno. - Allora non tarderò ad abbandonarvi: ma ditemi dove siamo? - Domandai a Cocking se stava bene e se l'esperienza corrispondeva ai suoi calcoli. - Sì, mi rispose, non sono mai stato meglio, e in vita mia non ho mai provato sensazioni sì deliziose. Alcuni momenti dopo soggiunse: Vo' separarmi da voi. Sì gli gridai, vi auguro buona sera e fortunata discesa. - Buona sera, Green: buona sera, Spencer. - Tagliò la corda che teneva il paracadute e ci innalzammo con tal rapidità che fummo quasi soffocati. Stentai a ripigliare i sensi onde esaminare il barometro; ma Spencer osservò che il mercurio si fermò a 13,20: il che dà una elevazione di 24, 384 piedi o 4 miglia e un quarto circa. Il paracadute del sig. Cocking si rovesciò, ed egli cadde dell'altezza d'un miglio. Alcuni villani trovarono un mucchio incomposto di carni e di vesti.

— Se gli uomini vivono una sol vita, certi animali risorgono molte volte consecutive: il *rotifero* può esser undici volte privato di vita e riacquistarla. Spallanzani scoperse il *tardigrado* che perduto la vitalità per lungo spazio di tempo, risorge completamente. Anche parecchi vegetali rinascono dopo periti.

SCUOLA DI VIRGILIO E POSILIPO

Posilipo potrebbe considerarsi una continuazione di Baia. - I romani, che non vi trovavano un luogo per le loro abitazioni e per le loro delizie, venivano a ricercarlo in questo amenissimo promontorio. - Baia era la sede della più leggiadra e brillante gioventù d'Italia; Posilipo, l'asilo delle grandi meditazioni e dell'amore sventurato. - Cesare lo chiamò così quasi sollievo alla malinconia. Egli vi ebbe una villa, come ancora Pompeo, Mario, Cicerone e Virgilio. Quali uomini! Qual secolo! Pollione e Lucullo vi si distinsero fra tutti per la vastità e magnificenza delle loro fabbriche. Il tempo ed i barbari non han potuto disperderne le ruine. Esse si prenderebbero tuttora per gli scheletri d'intere città che riposano tranquillamente in riva al mare il più placido e silenzioso d'Italia (mare piano). Vi si osserva la peschiera, ove il cortigiano d'Augusto nudriva col sangue de'suoi schiavi quelle portentose murene, cha solea ricuoprir de'più ricchi ornamenti, e chiamar co' nomi più cari. Si sale nel suo palagio ricoverto di viole, di mirto e di menta selvaggia. Fu colà ch'egli ricevè Augusto a magnifica mensa. Un giovine schiavo vi ruppe un bel vaso; Pollione lo condannò alle murene: ma l'imperadore fece rompere invece tutti i vasi e gettarli ne'vivai, liberando quegl'infelici da'capricci d'un sì feroce padrone. Questo fatto interessante non fa meno onore ad Augnsto, che a Seneca e a Dione, che ce l'han conservato. E virgilio venne anch'esso a visitar Pollione in queste dolcissime dimore. Quel superbio favorito del signore del mondo, fregiato del doppio serto di console e di trionfatore, aspirava del pari a quello di poeta. Virgilio gli leggeva le sue più belle egloghe e gli dirigeva sovente le più affettuose allusioni, e dei v incantatori. Il tempio della Fortuna napolitana ma festa in quello stesso sito i preziosi avanzi di qual sua colonna, e del suo santuario.

Un piccolo naviglio mi attendeva sul lido. Io cos giai quelle amiche sponde, ove il più ricco de' ron avea radunati i capo-lavori d'ogni arte, la più ama società, e tutte, le delizie dell'universo. Colà, in qu numerose grotte, conservavasi un'immensa quantit pesce, che vendevasi a prezzi enormi. Qui erano d terme: i loro avanzi son chiamati comunemente la s la di Virgilio, poichè tutto è oggidì ripieno del nome, come altre volte del suo genio. L'isoletta pleria (la Gaiola) sembra allontanarsi dal lido, o offrire a'naviganti l'antico saluto dell' amicizia e ospitalità. L'erica, il rosmarino, la mortella, qua arancio adorno ancora dell' auree sue poma, e infi di rosai eternamente fioriti vi ricuoprono della lor bra e de'loro profumi le ruine del tempio di Ve doritide. Il pescatore saluta queste spiaggie, e s'al tana sospirando: il mirto e le colombe selvagge rifugiano da tutte le parti; e l'alcione vi forma il su per gli scogli non mai turbati dalle procell da'venti.

> Lieto si spiana il mare, e intorno l'onda
> Brilla, e s'incurva a ribaciar la sponda.

Finalmente si oltrepassa il capo di Posilipo, e si viene a Nisida. Al vederla, circondata appena dal m schiavar la vicinanza della terra, che si allunga og più per raggiungerla, diresti quasi ch'essa voglia

i, e serbarci nel suo dolore la memoria di qualche to avvenimento. Fu a Nisida che Bruto ebbe un me- rando colloquio con Cicerone ne'tempi più difficili a sua patria; e fu là pure che quel fiero romano vè l'ultimo addio dalla figlia di Catone.

Di ritorno a mare piano, rividi la strada nuova; at- versai delle valli magnifiche e solitarie, delle colli- ricoperte di vigne, di pesche, di lazzaruole, e di agrani; e giunsi piacevolmente all'antro di Silvano. minai i sepolcri romani, che lo circondano; li spar- di fiori, ed assiso sull'erba, offersi vino e frutta all' bre degli eroi che vi riposano, invitandoli a pren- parte alla mia gioia, alla mia colazione ed al mio rio. Ma già si avvicina la sera: corriamo sull' altra nda di Posilipo. Il sole tramonta con estrema len- za, come per dimostrarti il suo remmarico nell'ab- donare questa terra diletta. Eccolo, come una mas- infocata: un momento si libra sul mare, e discende. uoi ultimi raggi sgorgano più abbondanti e lumi- i dalle fauci de'monti e dalle isole, ed inondano il re e rivestono nuovamente d'un oceano di fuoco ll'immenso orizzonte.

Fermiamoci un istante. Quale spettacolo! Qual vista! esti sono i lidi visitati dagli argonauti, da Ulisse e Enea. Il genio di Virgilio e di Omero vi si rag- a tuttora. Palinuro, i sassi delle Sirene, Baia, Mise- e Gaeta conservano ancora i loro nomi, quasi per narti in una medesima linea le sventure di quegli , le loro perdite, e le loro lagrime. Colà è l'Infer- l'Archeronte, lo Stige, ed i campi ove delle amanti elici errano in preda ad un eterno dolore (lugen- campi). Esse si raggirano piangenti e sconsolate orno a'confini degli Elisi, senza potervi mai pene- re. La calma, e l'immutabile felicità di cui godono eati, sarebbe pur troppo turbata dal misero aspetto quelle vittime d'un amore, che non potrebbero ob- are giammai. Ecco l'isola di Circe, Ventotene, Is- a, Procida, i monti vulcanici della Solfatara, la valle Agnano, quella de'bagnoli e de'camaldoli.

Si eleva più in là, nel mezzo, il monte di Cuma, a sa d'una gran tomba, che sola è rimasta superstite anti secoli ed a tante rovine.

Più dappresso finalmente si dispiegano i campi Fle- i, celebri per la sconfitta de'giganti; l'antro della illa, gli avanzi delle reggie de'Cesari, il sepolcro d'A- ppina, e Pozzuoli città di delizie e di maraviglie e onda capitale del mondo.

Quarantanove piccioni furono inviati da Brusselles Tours dalla società di *Beona*. La distanza di Tours russelles è di 135 leghe. I piccioni furono rilasciati Tours il dì 21 alle nove del mattino; l'un d'essi, artenente al signor Leuw, è giunto a Brusselles lo so giorno alle 5 e 52 minuti dopo mezzogiorno. ea fatto più di 15 leghe all'ora. Questo piccione ha dagnato il primo premio consistente in una pen- a del valore di 500 franchi. Il piccione che l'ha uito più da vicino è giunto 29 minuti dopo, e la tanza tra questo ed il terzo fu di quasi tre ore, il dava una velocità di 11 leghe all'ora.

ATTENDOLI

Vi ha degli uomini, le cui geste si chiudono tra le domestiche pareti; di altri la fama un muro ed una fossa serra; di altri poi la memoria propagasi dovunque si stende un popolo e suona una lingua. De' primi si parla appena nel breve giro de' loro anni; degli ultimi il nome maggiore della morte trionfa de' secoli. Di questo numero si fu Muzio Attendoli da Cotignola, detto lo Sforza, capo ed autore della famiglia di questo nome, in Italia e fuori nobilissima. Nato egli nel 1369, morto nel 1424, appartiene a due secoli, il XIV ed il XV, e fu ben tale nelle armi da illustrarli amendue. Ma perchè le condizioni dell'età, in che si vive, influiscono sugli uomini di cuore e d'intelletto, come talvolta cotali uomini influiscono sulle età stesse: io dovendo scrivere dello Sforza, non posso lasciar di notare quale si fosse a que' tempi la condizione delle armi in Italia.

Le così dette compagnie di ventura, milizie straniere capitanate da uomini stranieri, come gli Auguti, gli Anichini, i Corradi, servendo a mercede più che a virtù, dopo la metà del secolo XIV davansi a stipendii ora di uno, ora di un altro de' principi italiani, e disertavano barbaramente questa bella penisola: la quale, peccato di fortuna, veniva smunta di ricchezze, e, quello che peggio è, di valore (1). Ma entrando il secolo XV la natia virtù rifioriva: non più quegli strani avventurieri; ma capi ed armi nostrali. Alberico da Barbiano, e Broglia piemontese risuscitarono la milizia

(1) Denina Riv. d'Italia lib. 15 cap. 5.

italiana. Dalla scuola d'Alberico singolarmente può dirsi, che come dal cavallo troiano usciva una schiera di valorosi: e già le patrie istorie son piene de' nomi e delle geste di Braccio, di Sforza, di Carmagnola e di altri italiani prestantissimi (1).

Dalle alpi al mare ogni terra fu nido di generosi: e mosso già dalla forza del vero cantava più tardi quel più piacevole ingegno del Tassoni (2).

. . . . . il fior della Romagna bassa
Lugo, Bagnacavallo, Argenta, e Massa,
Cotignola e Barbian madri d'eroi,
Questa gente con l'altra unita passa;
Ma sua chiara virtù la scevra poi.

Niuno è certo, che nieghi scrivere tra gli eroi principalmente Muzio Attendoli, cognominato Sforza. L'alba del 28 maggio 1369 lo vide nascere in Cotignola, terra antica ed illustre di Romagna tra Faenza, Bagnacavallo e Lugo al piede della riva sinistra del fiume Senio. Giovanni Attendoli ed Elisa Petrocini genitori di lui, benchè non potessero presagire di questo figliuolo ciò che poi fu, avevano in casa tanto da spingerlo alla lode. La famiglia *Attendoli* era una delle antiche principali del luogo e benestante. Chi ne pensò l'origine dalla Dacia e da principi, tanto si fu lontano dal vero, quanto forse chi la tenne di rozzi villani. Vi ha memoria di un Attendolo mandato nel 1262 dalla città di Bertinoro sindaco ed ambasciatore alla repubblica di Bologna. Un Muzio Attendoli poi teneva de' fondi in enfiteusi nel comune di Cotignola: da lui fu Giovanni; da Giovanni lo Sforza: il quale al battesimo non fu detto Giacomo o Ciacomuzzo, come altri argomenta; ma bensì Muzio in memoria dell'avo (3). La famiglia della madre se non proveniva dalla nobile e consolare de' Petrucci di Siena, come alcuno mostra di credere, fu delle civili e benestanti di Cotignola. Se ne ha memoria onorata sino dal 1320 (4), e dura in quella terra: nè io voglio tacere di quel Sante compagno d'arme di Muzio, e della Maria Petrocini in Ferretti nativa di Bagnacavallo, donna valente assai nell'arte ostetrica, e benemerita dell'educazione fisica de' bambini; la quale fiorì nel passato secolo, com' è a vedere nella biografia delle donne illustri della marchesa Canonici, e nelle serie de' chiari concittadini posta per me nel giornale arcadico, ed altrove.

Più che i paterni valsero al bennato figliuolo i materni insegnamenti. Tanto può la prima educazione, e tanto vale, che mente e cuore abbiano le donne! Quasi nuova Cornelia, Elisa Petrocini cotignolese, nata forse di Ugolino, fu al dire del Giovio (5): *donna di costumi aspri e civili, madre di 21 figliuoli, ch' essa educò alle armi: la sua casa non già di arazzi, ma di scudi, di elmi, e di corazze era tutta addobbata*. Ecco perchè di spiriti generosi l'anima di Muzio presto fu piena: e le sue terre confinavano con quelle di Alberico da Barbiano, le vittorie del quale può dirsi che lasciassero prender sonno; se già i trionfi di Milz tenevano desto Temistocle. Nè uopo era, che alt sognasse derivare il nome e l'origine di Muzio da romano, più vile che generoso a Porsenna: nè t era da credersi quella favola di un' accetta o zappa, vogliasi, la quale Muzio giovinetto di 12 anni sca va, dicono, in alto contro una quercia, fermo di c all'armi se infissa (o meglio appesa) rimaneva sul bero. Nè si vuol fare buon viso a quelle voci di *lano da Cotignola*, di *generale preso dall'aratr* di altro *C. Mario* poste fuori sopra lo Sforza o da mici per abbassarlo, o dagli amici per esaltarlo: n il tenersi come reliquia da alcuno dei discendenti zappa (1). Più è da credere allo storico di Cotig quando dice: « Anco a'nostri giorni, per tradiz passata di generazione in generazione, la casa ov' fu allevato, fabbricata dal di lui padre Giovanni At doli (aggrandito che ebbe il generale *Aucut* il cast di Cotignola) si mantiene in essere nel recinto d terra »: benchè poi non è da consentire in ciò che giunge»ed è quella della famiglia de'Renati nella st detta della fondazza (2)»: quando vogliasi giudicare sito di quella di gotica forma, che ancora rimane, me dirò in appresso. La virtù dello Sforza era ben t che sarebbesi onorato di porre nell'arme sua una z pa o un accetta o un aratro, quando in vece usò da ma un melo cotogno, che è lo stemma della sua te e quello stesso « che il pubblico di Cotignola aveva nato ad alcune famiglie ragguardevoli della patria particolare a codesta degli Attendoli (3) ». Tropp chiaro ed onorato il titolo di *domicelli*, che a tutti Attendoli davasi dal papa Giovanni XXII nel bolla retta allo Sforza creandolo co' suoi conte di Cotigu per credere quella degli Attendoli rozza famiglia villani operantisi alla zappa e all'aratro in tempi lontani da quelli di Cincinnato (4). Ma quel famos cui fu nido un angolo di Romagna (largo più di va che di confini), non potè evitare ciò, che è quasi de no de' grandi uomini: che le origini loro si circond di favole, benchè siccome il sole illustra e scald mondo intero, e non si arresta alle viete fantasie poeti (che il fanno nascere in grembo a Teti): la v vera, che è da sè e non d'altronde, movesi arden chiara a grandi imprese.

Bollivano nel petto di Muzio spiriti di guerra; p chè a' dodici anni compiuti non seppe già conten tra le domestiche pareti. Tolto un cavallo all'insap del padre fuggì di casa, e come lampo venne a I drino da Panicale condottiero delle genti del papa: l'. cut, il Broglia, e singolarmente Alberico da Barbia furono indi suoi maestri. Ma non ardì presentar quest'ultimo, valentissimo di tutti, se non fatto u d'arme, cioè accompagnato almeno da tre o quattro mati: al che bisognando delle spese, il buon padre cui seno tornavasi, piegossi a fornirle col sacrifizi

(1) Idem lib. 16 cap. 7.
(2) Secch. rap. cant 5 st. 11.
(3) Bonoli, stor. di Cotignola lib. 2 cap. 1. Ratti, della famiglia Sforza parte I pag. 9 nota 4.
(4) Bonoli ivi pag. 72.
(5) Vita Sfortiae, tradotta dal Domenichi. Firenze 1549 in 8. Litta, famiglie celebri, nella vita dello Sforza.

(1) Ratti ivi pag. 3 e seg. Bonoli ivi.
(2) Il Bonoli così scriveva del 1734.
(3) Bonoli ivi cap. 2 pag. 78. Ratti ivi pag. 5.
(4) Ratti ivi pag. 10 nota 11.

ıo podere. Ancorchè dissentissero gli altri venti
ɔli: potè più assai nel cuore paterno la speranza
vvenire, la quale già non cadde a vil fine: anzi
ronata dal buon successo (1). Il conte, gran mae-
di guerra, ebbe deciso una volta spettarsi non a
ɔ, ma ad altri, non so qual preda: ciò seppe reo
st'ultimo, nè si contenne. E il conte a lui: «Gio-
guerriero, vorrai usar violenza a me tuo gene-
Prenditi da ora innanzi il nome di Sforza, che
più ti conviene di quello di Muzio». Così il co-
e di Sforza, sostituito a quello di Attendoli, nella
osa discendenza rimase.

fu già lo Sforza nemico della disciplina; fino all'
i 30 anni fermossi al soldo di più valenti capi-
passando per tutti i gradi di semplice soldato, di
ale e di comandante della cavalleria: così vera-
e si formano gli uomini! Raccolse in fine buon
ero di combattenti, giovani tutti di coraggio e va-
i più cotignolesi suoi congiunti. Fatto capo di
e, com'era usanza (2), servì i perugini, poi la corte
ilano, e cercando più gloria venne a' fiorentini,
li impiegavanlo a soccorso dell'imperatore Roberto
o i Visconti, e nella guerra di Pisa: sconfisse An-
della Pergola; perchè i pisani nel 1404 furono
i all'accordo, e lo Sforza ebbesi da' fiorentini la
ıa d'alloro, e lo stendardo del giglio. Nicolò III
hese di Ferrara chiamavalo per disfarsi di un in-
o e crudo vicino, Ottobuono de' Terzi, tiranno di
ıa e Reggio, che metteva a soqquadro gli stati del
hese. Ottobuono sconfitto più volte da Sforza fu
etto a chieder pace; perchè avutosi un congresso
biera, Ottobuono meditante le insidie fu ucciso egli
ɔ a tradimento. Di che non mancò chi accagio-
lo Sforza; ma (oltrecchè egli giustamente difen-
il suo signore, e fu uso a vincere non mai con
ıno, ma con virtù) non ebbe d'uopo di soperchia-
n nemico già vinto ed umiliato, se egli stesso non
venuto per sua mala natura al punto di voler so-
hiare. Questo reo intendimento quanto è più cre-
e in cotal uomo, quale si fu Ottobuono; tanto è
ɔ credibile nello Sforza la mala fede: vuolsi adun-
assolverlo di questa taccia, la quale è da porsi tra
vole dei dodici tradimenti, onde lui accusava la
ne Braccesca, perpetua nemica e rivale della Sfor-
! E nebbie e nubi, quali che siano, non tolgono
ne al sole la sua chiarezza: la quale dura, e uopo
e paia visibilmente a tutto il mondo. E quanto allo
za è meglio da credere generalmente allo storico
illustre famiglia, di quello che alla biografia uni-
ıle recataci d'oltremonte come una gioia, quando
ıtti qua e là è sparsa pure di fango (3).

enuto lo Sforza in voce di gran capitano, fu invi-
a' servigi della chiesa. Gregorio XII, Alessandro V,
ı Giovanni XII pontefici si valsero del braccio di
er collocare sul trono di Napoli Lodovico II d'An-

Bonoli ivi pag. 74.
Ratti ivi pag. 4.
Frizzi Mem. ferr. tom. III pag. 393. Ratti ivi pag. 10 not. 6. 7.
afia univers. Venezia 1822, e sopra di essa l'Antologia di Firenze
Biblioteca italiana.

giò, discacciatone Ladislao: di che in fine (premio il più dolce al suo cuore) ebbe titolo di conte di Cotignola: e la terra stessa in prezzo di 14 mila scudi (o ducati che fossero) per saldo delle sue paghe; essendosi interposto il marchese Nicolò di Ferrara, caro al pontefice e protettore dello Sforza (1).

Geloso di Paolo Orsini, colla vittoria che era sua compagna passò egli nel 1412 alla parte di Ladislao, che lo creò primo barone del regno di Napoli. Morto Ladislao nel 1414, entrò tanto innanzi nella grazia di Giovanna II, che n'ebbe dono di città e castella e nome di gran contestabile. In quella cima d'onore fatto segno all'invidia di molti provò, la corte non essere un campo da lui: carcerato più volte (tanto varia è la fortuna), dovette la sua liberazione singolarmente all' accortezza di una donna, Margherita sua sorella, lodata di virtù e di coraggio. Così nella casa degli Attendoli anche le donne attestavano la grandezza nativa, e la educazione ben più che dall'aratro e dalla zappa! Coll'animo di allontanare dalla regina un emolo di tanto nome, ser Gianni Caracciolo persuase a quest' ultima di operare lo Sforza in ardue imprese: ed ella spedivalo a soccorso della chiesa desolata iniquamente da Braccio di Montone. Così Roma fu libera nel 1417, prigione il Piccinino; perchè Martino V creò lo Sforza stesso gonfaloniere di santa chiesa. Il quale poi, penuriando de' mezzi di offesa, fu sconfitto a Viterbo da Braccio, colpa singolarmente de' cortigiani di Giovanna, bramosi di perderlo! Di che indispettito si spinse nel partito di Luigi III d'Angiò, e colle sue truppe terribili volò nemico nel regno di Napoli. Con valore ostinato pugnò e vinse, fino ad ottenere nel 1423 dalla regina che adottasse Luigi, scacciando Alfonso d'Aragona dianzi adottato. Così egli dava e toglieva le corone; quando non il coraggio, ma la fortuna, anzi la vita gli mancò. Spedito da Giovanna a soccorrere Aquila assediata da Braccio, che manteneva le parti degli aragonesi, ridusse tosto all'obbedienza varie città, che eransi dichiarate pel ribelle. Ma venuto al fiume Pescara, che doveasi passare a guado, primo qual era sempre al pericolo, passò intrepido in compagnia di Francesco suo figliuolo. Se non che gonfiatosi all'improvviso il fiume pel flusso dal mare vicino, la più parte de' suoi non lo seguiva: ed egli impaziente spinse di nuovo il cavallo nelle acque per tornare all'altra riva ed accendere i timorosi; ma nella furia della corrente ebbe veduto uno de' suoi, che stava per affogare, e stesagli la mano soccorrevole già lo afferrava; quando mancavagli sotto il cavallo, e la grave armatura lo impediva. Così più infelice di G. Cesare fu travolto nella foga delle acque a'4 gennaio 1424, di anni 55: nè il cadavere si rinvenne, certo ebbe tomba il mare! E questa a sè già volle Licurgo, contento di lasciare alla patria leggi e virtù! Lo Sforza, gran maestro di guerra, morendo pur consolavasi veggendo co' proprii occhi qual figliuolo tra gli altri lasciava al trionfo delle sue armi e alla sua gloria (2). Il che apparve nei prossimi successi di Aquila, e più ne' mi-

(1) Bonoli ivi lib. I cap. 4 pag. 23.
(2) Ratti ivi pag. 5 e segg. e pag. 19 e segg.

glioramenti dell'arte militare: la quale per Francesco Sforza richiamata a' suoi principii vide maggiore l'uso della fanteria, e più ragionevole la struttura e fortificazione degli accampamenti, e buoni ordini seguiti poi da gran maestri di guerra. Il che non torna tanto ad onore del figlio, che non sia pure ad onore del padre, alla cui scuola egli apparò prima.

Era lo Sforza (1), chi volesse saperlo, di statura mediocre ma retta, tutto nervi e di poca grossezza: gambe piene di muscoli: mani grandi e forti, tanto che spezzava agevolmente un ferro da cavallo: polso fermo di guisa, che presa nel calcio una lunga lancia di quel tempo con facilità la innalzava: colore olivastro ed oscuro: aspetto minaccevole: occhi alquanto infossati, ciglia alte e pelose, labbra convenienti e ben colorite, denti bianchissimi: spalle larghe, ventre rimesso, statura strettissima, voce piena e risonante: tutto in lui annunziava il gran capitano. Volle sempre capelli tonduti e barba rasa, quasi a mostrare nuda la faccia ai nemici: lontano da giovialità, amò vestimenta nella qualità e nel colore oneste: usò in testa una berretta paonazza, che ergevasi con tre ordini di pieghe a guisa di piramide accannellata (2).

Ma più che il corpo è da pregiar l'animo. Egli fu di tanta frugalità, che nella sua mensa non volle mai cosa di delizioso o di squisito: odiò in sè il lusso e la mollezza; ma negli attrezzi militari volle splendidezza a somiglianza di G. Cesare. Generoso singolarmente verso i nemici, fu alieno quant'altri mai da stragi, da crudeltà, da ingiustizie: amico al bel sesso, non sofferse fosse fatta violenza ad alcuna donna, ancorchè schiava: nel che fu rigidissimo co' soldati, allora più che mai a licenza disposti. Rozzo di lettere, come C. Mario, pure le amò egualmente e più; mentre i suoi ozi passava leggendo storici greci e latini volgarizzati, e con premi eccitava uomini dotti a recarne al nostro idioma: dicesi donasse una casa al padre del famoso Porcellio, che aveva tradotto Cesare e Sallustio: grande, ma degna ricompensa, e al nostro tempo quasi incredibile! Aggiunge lo storico della famiglia, che fu ingenuo, affabile, cordiale, religioso, doti a capitano singolarissime! (3)

Quali onoranze per sè e per la sua casa, e quali premi si avesse il generoso (comecchè siasi toccato qua e là in questo scritto) non è da tacere; perchè si vegga che alla virtù non fu ingrata l'età degli arcavoli, che superbi di nova civiltà male noi dispregiamo. I fiorentini donaronlo di una corona d'alloro e di una bandiera, con pensione di mille scudi d'oro. Il marchese di Ferrara lo rimunerò del castello di Montecchio, e di una bandiera ricca di un diamante, che servì poi d'insegna e d'impresa a lui ed ai discendenti, principalmente ai conti di s. Fiora. Papa Giovanni lo investì per sè e suoi del dominio della terra e contado di Cotignola con titolo di conte: di che ho toccato di so
Il re Ladislao gli donò Senesio, Calciano, Salano
Grassano, Cracco, e Caranosa: e fecelo primo bar
del regno. La regina Giovanna gli donò le città di
nevento, Troia, Bari, Barletta, e Trani, più la t
parte delle rendite del porto di Manfredonia con a
castella, e nome di gran contestabile. A colmo di or
Martino V pontefice lo dichiarò gonfaloniere della c
sa (1). Lo Sforza altresì ebbe in dote dalla Salimb
o meglio per trattato del 1410 co' senesi, il posse
della città di Chiusi, e delle terre di Monte Giove, R
Montenero, e Vignone (2).

Lo Sforza ebbe quattro mogli, e da queste 16 fi
prole generosa di un generoso. Le mogli furono Ar
nia di Cecco Salimbeni di Siena, morta in Milano
1411: Caterina sorella di Pandolfo Alopo (tanto c
a Giovanna II) morta nel 1418: Maria Marzano di
copo duca di Sessa, vedova di Lodovico II d'Angiò
di Napoli. Finalmente Lucia di Torsciano, castello
Perugia, la quale visse appo il figlio Francesco, di
fu tenerissima, morta nel 1461.

I figli furono *Leone* guerriero, *Antonia* moglie
Ardizzone da Carrara, *Lorenzo*, *Bartolo*, *Giovan*
(nomi ignoti alla storia), *Francesco* (da cui i duchi
Milano) nato in s. Miniato ai 23 luglio del 1401,
divenne l'onore della milizia italiana e il più gran
litico del suo tempo. A' 23 anni capo delle bande
genitore, aprì la luminosa carriera colla vittoria d
Aquila, dove perì Braccio di Montone, l'emolo de
Sforzeschi, come osserva altresì di Litta giudiziosi
mo. Poi *Elisa* maritata a Simonetta Sanseverino di
poli, *Giovanni* prode nelle armi, *Alessandro* (da
i signori di Pesaro) nato in Cotignola l'anno 1409, *A*
tonio educato alle armi, che dopo la morte del pad
riparò in un chiostro e nel 1454 fu arcivescovo di M
lano, *Bosco* guerriero (da cui i conti di s. Fiora), *Piet*
dell'ordine de' minori eletto nel 1438 vescovo di Asco
finalmente *Leonardo*, *Alberigo*, *Onestina* ed *Orsola*.

Più numerosa, nè meno degna, si fu quella de
armi: dico de' nativi della sua terra, che lo seguiro
infiammati dalla voce e dall'esempio di lui, e furono
compagni delle sue imprese o delle proprie condottie
petti sicuri, fiore di generosi, de' quali è segnata p
d'una pagina delle istorie (4). (*Sarà continuato*).

(1) Il ritratto di Muzio Attendoli Sforza è stato rilevato da un disegno che esiste in un manoscritto della celebre biblioteca della Trinità della Cava in Napoli scritto da Costantino Pallumo, nella vita di Giovanna II di Durazzo. *N. del Ed.*

(2) Bonoli ivi pag. 75 Ratti pag. 16 not. 21.

(3) Ratti ivi pag. 7.

(1) Ratti ivi pag. 5. (2) Ratti aggiunte a pag. 365 ivi.

(3) Da notizie mss. favorite, mediante monsig. Agostino canonico
ruzzi, dal bibliotecario di Ferrara don Giuseppe Antonelli estratte in p
dalla vita di Muzio di Antonio Minuti, mss. del secolo XV già esiste
presso il marchese G. Giacomo Trivulzio.

(4) Corio, storia di Milano; Giovio vita dello Sforza; Coronelli bib
teca; Bonoli suddetto a pag. 78 e segg.

Nell'*Album* di sabato 26 dello scorso agosto a cart. 200 colonna seco
lin. 32 e 33 atteso l'errore corso deve leggersi:

Ch' apennin parte il mar circonda e l'alpe.

SCIARADA

Due voci, una tedesca, una romana
Fanno una pia persona musulmana.

SCIARADA PRECEDENTE FIL-ANTRO-P

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 28.

UBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 16 SETTEMBRE 1837.

IL GIURAMENTO D' ANNIBALE

mai surse al mondo condottiero d'eserciti che esse a soggiogare tutte genti colle armi, colla inezza dell'animo la natura, e che col solo nome tremare del suo destino la signora dell'unisi fu questi il gran cartaginese Annibale, delle ste incredibili, anzichè maravigliose, piene sono iche istorie.

ilcare padre di lui, per alte imprese e per guerenno famoso, spossato più dalle fatiche della guervinto dai romani, astretto videsi a sottoscrivere ergognoso trattato di pace, col quale fu posto la prima guerra punica, serbando tuttavia ranel petto contra sì formidabili nemici. Questo però a dismisura, e trasmutossi in implacabile odio iando i romani togliendo vantaggioso partito sere i cartaginesi occupati interamente nella guerra d'Affrica, e di molto infiacchiti da continui fatti d'arme in quelle contrade, invasero d'improvviso la Sardegna, e forzaronli a farne loro la cessione; e non contenti di tanto, li gravarono eziandio d'un nuovo e straordinario tributo.

Ora sendo Amilcare in sul portare le armi in Ispagna, fornita di già felicemente la guerra d'Affrica, narrasi che un giorno mentre sacrificava agl' Iddj a fine di renderseli propizj in quella nuova spedizione, Annibale, che contava appena nove anni d'età, gli gittasse le braccia al collo scongiurandolo di condurlo a far parte di quelle schiere, e a ciò adoperasse tutte quelle arti, e que' vezzi puerili, che sì eloquentemente favellano al cuore d' un padre. Il genitore lieto oltremodo per iscorgere nel figliuolo la propria anima, e avvisando ch' ei solo avrebbe un dì vendicati, come

si conveniva, i torti paterni, presolo amorosamente infra le braccia, ed avvicinatolo all' ara gli fè stendere la mano sulla vittima, e giurare ad un tempo guerra eterna al popolo romano. Nè giuramento fu mai più religiosamente adempiuto.

A ritrarre questo grande e nobilissimo subbietto affaticaronsi spesse volte le fantasie degli scrittori, e degli artisti, e l'immortale Bartolomeo Pinelli, allorchè prendeva ad incidere in acqua forte i più notevoli casi della storia romana narrati dal Rollin, ci fè dono della bella composizione, che ora si riproduce in questo foglio per mano di Achille valoroso figlio di lui

Tra i poeti antichi e moderni, che ne dipinsero cosiffatto avvenimento parmi doversi innanzi a tutti lodare Silio Italico, il quale nel suo poema della seconda guerra cartaginese ne formò un assai bello episodio (1). Ed è veramente ingiusta cosa, e vergognosa, che questo poema si giaccia tra la polvere non conosciuto che di nome dagli studiosi, dacchè se generalmente va radendo il suolo, e vi si ravvisa nello stile una sforzata e poco felice copia dell'Eneide, ha nondimeno alcuni brani, ne' quali il poeta levandosi al disopra del suo ingegno pareggiò quasi i più belli del poema virgiliano. E il giuramento d' Annibale fa prova di quanto io dico. Fedelissimo Silio alla verità storica in quanto alla parte principale, ne ordisce la tela da poeta variandone a suo talento le accessorie, e impastandovi que' vivi e misteriosi colori, che più si addicevano alla solennità di tal fatto, non che a scuotere l'animo de'leggitori. Io spero di non far cosa discara riportando quì volgarizzato questo episodio come potei meglio; e se non sarò riuscito a rendere pienamente co' miei versi il quadro siliano, stimerommi bastantemente fortunato se avrò il primo accesa ne'giovani la brama di conoscerne l'originale.

Nel mezzo alla cittade (2) torreggiando
S'ergeva un tempio della madre Elisa
Devoto ai mani. Al quale onor di culto
Porgean le Tirie genti da segreto
Terror comprese il petto, e ligie a vane
Prestigia, che in retaggio ebber dagli avi.
Funerei tassi, e picëe squallenti
Colle conserte arboreggianti braccia
Gli facean siepe d'ogni intorno, e in uno
Atra foresta, lo cui seno mai
Non rischiarò lume di cielo. In questo
Loco (se grido popular non mente)
Di propria man d'ogni mortale affanno
Si sciolse un giorno la Regina. In mesto
Marmo spirar quì vedi effigïati
E Belo antico padre, e tuttaquanta
L'alta progenie, che da Belo trasse
Cominciamento e vita: havvi la gloria
Di tante genti Agenore, e quel desso,
Che il nome diè per lungo volger d'anni
A terre sterminate, il gran Fenice.
Essa la Dea vi siede alla perfine
Eternalmente al suo Sicheo congiunta.
Appiè le giace il frigio brando. Posti
In ordinanza cento altari e cento
Eretti stansi dell'Olimpo ai Numi,
E all'Erebo possente. Quì con livida
Faccia, convulsa, scapigliata, e in stigio
Paludamento tutta chiusa invoca
Con formidabil voce dell'inferna
Sovrana il nome, e l'Acheronte, ed ogni
D'Abisso Deïtate, incantatrice
Sacerdotessa. Spaventosi mugghj
E prolungati il suol manda, ed orrendi
Sibili rompe dalle sottoposte
Sue profonde caverne. D'improvviso
Surte sanguigne faci crepitando
Ardon sull'are, e quinci per i vôti
Spazj del Santuario errar si veggono
Quà e là confusamente ombre infinite,
Cacciate a forza de'lor cheti antiqui
Soggiorni, e al suon di magici strumenti
Lamentose intuonar magiche note.
Che più? Scorrendo un sudor freddo bagna
D' Elisa il fronte, e le marmoree chiome.
Ma ecco appena l'accennar paterno
Scorto, per entro ai sacri penetrali
Senza indugio si tragge il giovinetto
Anniballe, e con avide pupille
L'andare, e il volto Amilcare n'esplora.
Non egli impallidì, passo non torse
Al reo visaggio, al tremulo agitarsi
Della invasata da furor divino
Massila Pitonessa, e nullo in lui
Terror destaro i scellerati riti,
E le di sanie infette soglie, nullo
Le tante accense fiamme ai mormorati
Potentissimi carmi. Il genitore
Carezzandolo il molce, e dolcemente
Il baciando lo incuora ad alte imprese:
Poi di siffatti memorandi accenti
Empiendo va la pargoletta mente.
„ Del vile Enea la più bugiarda, e vile
„ Schiatta a opprimer ne viene un altra volta
„ Con soperchianti patti il generoso
„ Seme di Cadmo. Che se a questa mano
„ Niegano i fati vendicar cotanta
„ Vergogna, ed onta della patria nostra
„ Sia questa almen tua gloria: acchè più tardi?
„ Su via battaglie il tuo pensier concèpa
„ Di stragi, e di sterminio ai Laurenti
„ Apportatrici: ambascia, orror, spavento
„ Senta dello tuo nascer la Tirrena
„ Gioventute, o mia speme, e si ricusi,
„ Fatta per dritto antiveder pietosa,
„ I suoi parti lattar l'itala madre.
Con tai stimoli il punse, indi menollo
A profferir questi tremendi giuri.
„ Del Tebro i figli ove mel dia l'etade,
„ E per terra, e per mar con ferro, e foco
„ Inseguirò, combatterò; ne fia
„ Che per me non allor si rinnovelli
„ La gran catena de Retèi disastri.
„ Me dal proposto mio mai non potranno
„ Strappar gli stessi onnipossenti Iddii,
„ Non della pace i sacrosanti patti,
„ Non l'Alpi eccelse, e lo Tarpejo monte.
„ Pel nostro Nume di Mavorte il giuro,
„ Pe' tuoi mani, o Regina „. E qui una negra
Ostia si scanna alla triforme Diva,
E di subito aprendone la Maga
Le fumanti minugia, entro vi cerca
I divini responsi, e a parte a parte
Coll'alma fuggitiva, e cogli estremi
Palpiti d'ogni fibra si consiglia.
Ma dappoichè, come dall'uso vuolsi
Della prisc'arte, le riposte menti
Penetrò de' Celesti, gridar queste
Incominciò profetiche parole.
„ D'Etolia i campi io veggo, io veggo tutti
„ Brulicar d'armi, e di guerresco moto,
„ E correr d'ogni parte ampie fiumane
„ Di Teucro sangue: oh! qual da lunge e quanta
„ Mole s'innalza a minacciar le stelle,
„ Di cui pendente dall'aerie cime
„ Stassi tua fiera bellicosa gente.

(1) Lib. I.

(2) Cartagine.

„ Già già da' gioghi rovinosa in giuso
„ Ciascuna schiera si dirupa, e vola.
„ Fumano già le tremolanti mura,
„ E di sidonie fiamme arde ogni terra
„ Ch'entro la cerchia dell'Esperia giace.
„ Ecco di cruentate onde tributo
„ Al mar porta Eridàno; in truce aspetto
„ Siede sull'armi, e sovra corpi esangui
„ Chi delle terse opime spoglie i templi
„ Del Tonante fregiò . . . ma . . . di quai nembi
„ Gravida scoppia furïal tempesta?
„ Quai van per l'etra peregrine faci
„ Dalle squarciate nubi? Ah sì! gran cose
„ Ne apparecchian gli Dei: tuona dall'alto
„ Del Ciel la reggia, e guerreggiante Giove
„ Io miro. „ Nel futuro oltre lo sguardo
Lanciar fu van disìo, perocchè Giuno
Vïetollo, le viscere ammutiro:
Di sì lunghi travagli, ed alti eventi
Il resto asconde impenetrabil velo.

Nicolò Laurenti.

I LADRI NEGLI OMNIBUS.

genio non perisce mai. Sembrò per lungo tempo introduzione degli omnibus dovesse distruggere lmente a Londra il sistema del *borsaiviolismo* co- bene organizzato. Tutti i commessi un po' avan- età dei negozianti, che nei giorni di pagamento dei ndi ritornavano dalla banca allo studio, si tene- nella mano stretta convulsivamente la piccola som- e avevano riscossa; tutti i vecchi capitalisti, trop- lorci per spendere uno scellino e prendere una a, se ne ritornavano a piedi dalla casa del loro iere; tutti i bravi giovani venuti dalla campagna mirare per la prima volta la magnificenza della e, ed in immobile stupore a bocca aperta con- vano ogni insegna di bottega, ogni finestra; tutte persone assegnate dalla natura ai borsaiuoli co- o vittime, i malaugurosi omnibus minacciavano arli alla loro destrezza. Il poter fare sette miglia da colla velocità del vento per sei *pfennig*, era ntazione troppo forte, e le strade vuote erano e soltanto per quelle persone, che sanno cogliere saiuolo anche prima ch'egli abbia ritirata la ma- la tasca, a quelle persone così meschinamente , alle quali anche la mano più abile non trova da prendere, a quelle persone serie che portano l'abito turchino col numero sul bavero, il cui di lince legge sulla fronte di ognuno i più re- pensieri, e che senza complimenti vi trascinano *ltry bureau* il meglio profumato damerino. - A viva allora la vista la più acuta, la mano la più ata? Tutta Londra echeggiò di un prolungato di terrore.

lmente venne in mente agli infelici ladri una nte idea. Quando uomini e donne girano per la enza nessun timore colle loro borse negli om- chi impedisce al borsaiuolo di entrare anch'egli nibus? Questa teoria venne con tutta l'attività a pratica, in modo da far grande onore al no- colo ed alla nostra intelligenza. Ma tutto il si- non potè essere portato alla sua prefezione ap- leato. Le prime persone a praticarlo furono delle - Alcune dozzine di ragazze amabili, vezzose e stite furono destinate ad esercitare questa professione. I soli strumenti di cui si servivano erano graziose smorfie, un sorriso seducente ed una forbice ben tagliente. Compiuto fu il successo di quelle Sirene. Molti e molti *gentlemen*, i cui indurati cuori all'aria aperta resistito avrebbero a qualunque allettamento, si trovarono e per la vicinanza di quelle innocenti cocombe, e per l'involontario contatto con esse nelle scosse della vettura sull'ineguale lastricato della strada, che conduce dalla banca a Charring-Cross o a Chelsea, talmente presi nella rete, che soltanto dopo che la bella vicina era discesa dalla vettura si avvidero di non aver perduto soltanto il cuore, che era vuoto, ma anche la borsa che era piena, gli occhiali d'oro e la tabacchiera. Si imagini con qual dolore eglino si trovassero atterrati dalla forza della realtà. Di tutta quell'avventura anacreontica loro non resta a trarre che la severa morale, di non apprezzare mai un paio d'occhi più d'un paio di occhiali, e di non perdere di vista pel più sdolcinato sospiro le proprie tasche. A forza di farne uso, questo arteficio divenne conosciuto, e perciò impraticabile. Fu forza cercarne un altro, e si scelse precisamente l'opposto. Signore di una certa età che andavano negli omnibus si trovavano spesso accanto un bello e grazioso giovinetto di quindici a venticinque anni, di cui un cappello messo di traverso con una quantità di capelli neri inanellati ed ondeggianti (secondo l'ultima moda, invece di tenerli fermi sulla testa sotto il capello con un pettine, il che sarebbe molto più comodo), una bella spilla di perle, un gilet di velluto ricamato, tre anelli alle dita in una mano, un'elegante bacchettina nell'altra e coi mustacci, pizzo, favoriti, le tre barbe imprescindibili per il dandy formavano tutta l' irresistibile armatura. E quale resistenza può mai aspettarsi da una innocente fanciulla di cinquanta a sessant' anni contro un così ben fornito pirata di cuori! Alcune parole di civiltà, alcune allusioni al tempo ed al comodo di andare nelle vetture pubbliche servono ad introdurre la conversazione che strugge il vecchio ghiaccio ed il cuore semi-secolare della fanciulla, e quello che più importa, col suo interesse distoglie gli occhi della signora dalle dita, che col più piccolo coltello del mondo discuciono il suo *ridiculi* e pongono al sicuro le banconote e gli scellini del suo ultimo dividendo. All'istante l' amabile giovinetto si congeda. La povera signora si sveglia spaventevolmente dal suo sogno color di rosa. Ella non ha neppure con che pagare l'omnibus, e soltanto mediante una colletta, che i pietosi compagni di vettura fanno per lei, ella sfugge alla prigione; ma almeno coll' utile ammaestramento di non fidarsi più all' astuzia degli uomini. Ogni invenzione dell' industria si perfeziona col tempo e con ripetuti esperimenti; sebbene l' immortale Adamo Smith sia tutto animato pel sistema della divisione del lavoro, i borsaiuoli molto più filosofi lo sono per le loro combinazioni. Ambi i sessi vi furono occupati contemporaneamente. Che ambidue riuniti sieno invincibili, è un assioma provato dalla esperienza, e la cui verità molti hanno dovuto riconoscere al whist mediante la perdita di tutto il loro denaro. Dal giuoco, questo sistema fu trasportato agli omnibus. Un uomo posato e ben vestito monta nell'

omnibus insieme ad una donna di aspetto egualmente decente. Apparentemente sono marito e moglie: si mettono a sedere uno in faccia all'altro. Se quello a cui il colpo è diretto è un signore, la donna s'incarica dell' esecuzione; e se è una donna se ne incarica l'uomo. Si cerca di tenere lo sguardo della vittima attento alla parte opposta; il rumore della vettura quando fa la discesa di Holborn, e la storia di una recente ribaltatura o quella di un terribile incendio avvenuto la notte scorsa, il dolore dei due genitori per la grippe venuta all' unico loro figlio, qualunque discorso è buono per cattivarsi la simpatia dell'omnibus. Durante questo interessante momento il cortellino lavora adagio adagio, ed appena il colpo è fatto e l'uomo e la donna scompaiono dal teatro delle loro prodezze. Discendono tranquillamente dalla vettura, si perdono nella prima strada laterale che loro si presenta, si dividono il bot che hanno fatto nella prima bottega d' acquavitaio trovano, e sciolgono la loro unione colla stessa fac con cui fu stretta. Il successo di questa manovra mirabile. Esso ha messo un tale spavento nel pubb che non si entra in un omnibus col cuore molto tranquillo che in una spelonca di ladri. La consegue di questo si è che i poveri ufficiali di sicurezza non h no da occuparsi di fare processi verbali per buc vestiti tagliati. Ad una vecchiarella che si present loro uffizio erano stati tagliati quattro abiti. Il me cante è solo a Londra che possa andare sicuro per i da; gli altri inventino pure misure per garantirsi, q to sanno e possono: la razza dei ladri *audax on perpeti* arriva sempre a traverso di qualunque osta al suo scopo.

IL CAMALEONTE

Eccovi un animale degno dell'attenzione di tutti, il camaleonte. - Nome sonoro, quinquesillabo, armonioso . . . . che vi rivela a un tempo e la dignità della cosa cui venne conferito e la sagacia dei greci che lo coniarono. Immaginerete sicuramente che debba essere senz'altro un animale quadrupede, di mole smisurata, e che alle forme dell'immenso elefante unisce la fierezza del pardo, la forza del leone, l'agilità del destriero . . . . e taluno non tarderà a riconoscerlo per un di quegl' immensi mostri de' tempi favolosi, che a debellarlo sarebbesi almeno richiesta la potenza di Alcide, e del centimano Briareo: o il figurerà nella sua immaginativa per la spaventevole abitatrice lernéa, le cui sette teste rifiorivano dal busto a misura che la mano di un eroe giungeva a spiccarne alcuna colla spada del valore. - Ma che direste se io vi rivelassi, che questo animale il cui nome sì alto suona, altro non è che una graziosa parodia, figlia dell'attico gioco, per dipingere e contrassegnare con ampolloso nome un oggetto, che appena avrebbe potuto appellarsi come sogliono esser chiamate le cose vilissime, più immonde quisquilie? Ecco il valore delle tesi . . . . e per parlare con maggior proprietà, l'iperbole a tempo in opera . . . . (se volessimo var figure e tropi in ogni cosa!) - Ma io mi lim dirvi solamente che si fu questo un gioco, ed affe zioso, con cui la Grecia si piacque magnificare un colo animale per vie maggiormente avvilirlo, ed fiata che ven risovverrà nel pensiero, riderete del dace nome e dell'arguto sale dei greci.

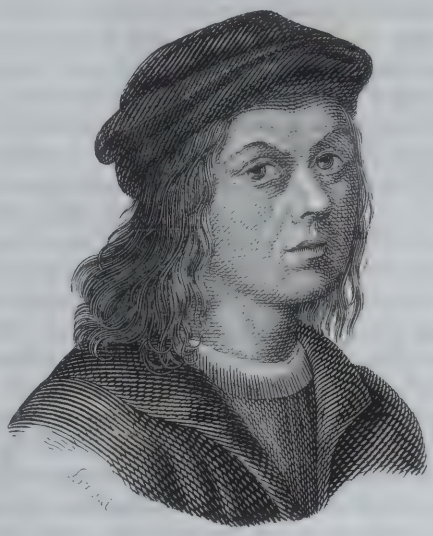
Esso è dunque appena una bestiuola della s dei rettili, e perciò ignobile, che tutta si potria prire da un pampino. Mirabili sono le sue propr ha un corpo esangue, l'è quindi uno degli animal timidi che sieno in natura. Ed ove ogni vivent sempre uopo di che nutrirsi, questo invece non sa var cibo adatto per la sua tessitura: e quasi sdegn abbassarsi insino al suolo e torre il necessario,

tro si nutrica che di aria, *de vento cibus*. - Non eppure uno stabile colorito che gli sia proprio (1); ene come novello Proteo par che cangi sempre a-to; ed or di uno or di altro colore fa pompa, se-lo la pianta od il fiore che più l'è d'appresso. Ed il vedi rubicondo ed infuocato come il papavero ıal vergine rosa porporina e gentile: or candido l giglio: ora imita il colorito dell'umile mammo-ı; or fura al cielo la vaga sua tinta d'azzurro; ed ora ampini il verde maestoso, la bella veste onde si com-e adornasi natura. In somma potrebbe dirsi, che ezzando i comuni materiali alimenti delle piante, ne ga invece le loro sostanze imponderabili e coloranti, farne suo cibo, e vagamente adornarsene. - Ma chi lice a questo mondo? .... ed il camaleonte poveri-ha per suo irreconciliabile nemico lo sparviere che a la caccia, ed il giunge a ricercare fin tra il più fol-le' rami e delle fronde.

Ia, dirà qui un filosofo, credete forse che una sola cie di camaleonti vi abbia? ... Sventuratamente ve ıa tanti quanti gli uomini, chè ognuno tiene la sua e di superbia; e come il nostro animale si pasce di , essi al modo stesso di vanagloria. - Il camaleonte veste del color di quella cosa a cui si avvicina; eb-e il superbo fa al par di quello. Parla con lette-.... si dà tuono di un Aristotile; trovasi in una gata di eletti figliuoli di Marte? ... eccovelo spac-si per un Argante; conversa con giovani eleganti ssionati? ... egli si fa credere un Ganimede or ora eso dal cielo e tutto di divina ambrosia olezzante! liscorre di una scoperta?... vi dice che egli viene a luna! Si parla d'avvenenti forme? egli è il più o degli uomini, anche de' moreotti .- Volete più? è il primo conquistatore del mondo.... (di amo-). Esso in somma è pio come Enea, invitto quanto do amico di Patroclo; astuto come un Ulisse.... nato come Mentore!! ... E bramate altro, perchè visar possiate ch' egli è un camaleonte, col quale ıa diversa la natura, ha però comuni le altre qua-; quelle cioè di pascersi di vento come al primo, vestirsi in mille fogge e comparire proteiforme, infine dimostrare all'universale che egli non ha colorito suo proprio! ... e che va mendicando di rnarsi dell'altrui vesti, perchè meglio al fin si di-ora esser egli la stupida cornacchia della favola, avendo furate al pavone le vaghe-occhiute piume, ıdo volle comparir nelle loro brigate, fu riconosciu-l suo gracchiare e terminò vilmente, come succede so degli alteri, chè la n'andò tutta spennacchiata sa sua! *M. P. Laudati.*

Presagio sul futuro destino del globo terrestre. - oto astronomo *Gruithuisen* dichiarò, che nel bre-mo spazio di 1,000,000 d'anni, incominciando d'a-o, la terra sarà assorbita dal sole, che è quanto re divorata dal fuoco solare; dunque conviene star rta.

(1) Gli antichi dicevano che questo animale facesse del vento suo cibo, ndesse il colore delle cose, cui si avvicina detto perciò *vertipello*. I rni naturalisti, rigettate le favole, sostengono che il colore vario che e, dipenda dai polmoni, e da uno stato di maggiore o minore irri-ne in cui trovasi.



IL PINTURICCHIO

L'erudite e copiose memorie pubblicate non ha guari in Perugia dal ch. prof. di archeologia sig. cav. Gio: Battista Vermiglioli patrizio di quella illustre città intorno alla vita ed alle opere del Pinturicchio ne porgono gradita occasione di parlare alquanto di sì valente artista, del cui ritratto si è voluta fregiare la presente distribuzione valendoci di quello che il sig. Silvestro Massari prof. di scultura nell'accademia di belle arti di Perugia ha tratto dall'originale esistente negli affreschi di Spello, e disegnato dal Pinturicchio medesimo. Questo dipintore non solo fu uno de' migliori scolari del Vannucci, ma eziandio merita di essere collocato fra que'maestri, che nel secolo XVI. tanto contribuirono al risorgimento di una di quelle belle arti, le quali, come diceva Gasparo Gozzi, bene esercitate ingentiliscono i costumi.

Tale illustre cittadino, di cui l'augusta Perugia non gloriasi meno che di tanti altri valentissimi in iscienze, lettere, armi ed arti, nacque in quella città nel 1454, chiamossi Bernardino, e fu figlio di un Benedetto, per cui venne chiamato Bernardino di Benedetto, ed ancora di Betto o Betti. Ebbe poi soprannome di Pinturicchio e Sordicchio, perchè come riferisce il Maturanzio istorico suo contemporaneo *era sordo e piccolo, di poco aspetto e apparenza*. Frequentò assai per tempo la scuola del Perugino che di soli otto anni superava il suo discepolo: ed atteso il profitto, che sotto un tanto maestro ritrasse, meritò quindi essere compagno de' suoi lavori, come in appresso lo fu dell'urbinate. Le prime cose da lui operate furono in Perugia, ci è però ignoto quali sieno precisamente.

Ben presto a perfezionarsi nell'arte mosse a Roma, e sembra che il suo maestro vel conducesse. Gio: Batista Caporali pittore e scrittore perugino nel suo commento a Vitruvio ci lasciò scritto, che il Pinturicchio una sera venne invitato da Bramante Lazzari in sua casa a cenare insieme con Pietro Vannucci, Luca Signorelli, ed esso Caporali. La quale cosa torna a somma gloria di Perugia; imperocchè a quell'artistico convito non si trovarono meno di tre suoi cittadini.

Ma non al solo Bramante anche all'architetto Giuliano san Gallo fu caro il Pinturicchio, ed in modo particolare all'urbinate, il quale talvolta non isdegnò di por mano nelle opere di Bernardino, e forse neppur quegli avrà sdegnato che questi le ponesse nelle sue. Noi non possiamo tener dietro a tutti i lavori condotti da sì rinomato dipintore. La moltitudine de' quadri, i quali gli vennero commessi da distinti personaggi ne addimostrano la valentìa. Orvieto, Città di Castello, Gubbio, ed altre città si gloriano delle pitture di Bernardino: Roma nelle chiese di santa Maria del Popolo, dell'Ara-Coeli, di sant'Onofrio, di santa Croce in Gerusalemme, nel palazzo del card. Domenico della Rovere, nelle sale Borgia ed in altri luoghi ha vari saggi del suo ingegno. Le pitture da lui operate nel duomo di Spello nell'Umbria sono un capo-lavoro, e se non avesse prima interamente dipinte altre cappelle siccome fece, converrebbe ricordare quelle di Spello più tosto come un esempio unico che singolare.

Che dovrà poi dirsi di ciò che fece in Siena? Se gl' intelligenti prenderanno ad esame la tanto illustre scuola sanese osserveranno che il Pinturicchio non poco ivi contribuì anche all'avanzamento dell'arte. Passo sotto silenzio quell'intiera cappella intitolata al santo precursore architettata da Baldassare Peruzzi, e da lui dipinta, della qual cappella niuno de' biografi del Pinturicchio fece giammai menzione prima del Vermiglioli. Fama per altro straordinaria acquistossi ne' dipinti della magnifica libreria del duomo operati per ordine del card. Piccolomini, che poi salito alla cattedra di s. Pietro assunse il nome di Pio III: nel quale lavoro prese a compagno l'urbinate commettendogli i cartoni e gli schizzi di tutte le istorie. I più memorabili fatti di Pio II furono effigiati in altrettanti affreschi nelle pareti di essa. Vedi il giovinetto Enea Silvio che con Domenico Capranica conducesi per segretario al concilio di Basilea: eccolo dal concilio medesimo spedito oratore al monarca di Scozia Iacopo I: miralo con simile incarico condursi all'imperatore Federico III: e poscia da questo con uguale officio essere rimandato al pontefice Eugenio. Ecco Federico III incontrar fuori della porta di Siena la novella sposa Eleonora di Portogallo scortata e presentata a lui dal Piccolomini: osserva come Calisto III a rimeritare i tanti servigi e l'ingegno del Piccolomini il fregi della romana porpora. Ma tale onore è ancor poco, perocchè nell'anno 1458 per acclamazione vien creato pontefice. La sua elezione a tanta dignità, l'assemblea da lui tenuta in Mantova per concertarsi colle cattoliche corti di Europa a fine di allestire una potente spedizione di croce segnati contro le forze ottomane, che minacciavan l'Europa, la canonizzazione di santa Caterina da Siena vedere nel 1464 partir da Ancona quella flotta s i tre ultimi fatti della sua vita dipinti dal nostro tista: ma siccome Pio II morì in quella città ne gosto del medesimo anno, perciò egli con molta sofia collocò un funebre ed alto cipresso non lungi pontefice, cui ritrasse con ismorte tinte nel volto.

Che se uno de' più singolari pregi del Pinturic fu la lucentezza del colorito, essa in quegli affresch ammira per modo che si può dire che pareggiass freschezza e splendore ogni altro lavoro de' suoi gio Dal che n' è avvenuto, che i suoi dipinti anche d più secoli belli e freschi conservinsi, quando i mod lavori dopo pochi anni anneriscono, sia per la n preparazione, sia pe'soverchi oli stemperativi, sia quel continuo ritoccare il dipinto e per così dire n tirizzarlo, nè come i cinquecentisti aver sicuro e ra il tocco del pennello siccom'era il concetto della ro mente. Forse sfoggiò troppo ponendo nelle op sue oro ed azzurro, e specialmente allorquando nava i dipinti con arabeschi a rilievo e a foggia stucchi. Il Vasari parlando di siffatti ornati li chia *eresia grandissima* nell'arte, e ricercando il m vo perchè così lavorasse aggiugne, che ciò faceva recare diletto e soddisfazione maggiore alle perso che poco intendevano del vero merito pittorico. Ci corda eziandio questo biografo, che con tali artisti industrie credevasi rendere maggior lustro e ved migliore alla pittura. Opinione falsissima, peroc l'arte tanto è più bella quanto più imita la sempli della natura correggendola secondo le regole del bu gusto: sebbene forse così operava il Pinturicchio seguire la capricciosa moda di allora, che in ogni niera di ornamenti largamente sfoggiava. Valse a eziandio in grottesche, ed in prospettive, nel qual nere fu il primo a ritrarre le città per ornamento suoi affreschi.

Benchè non abbia il disegno del suo maestro è n dimeno magnifico negli edifizi, vivace nei volti e turalissimo in ogni cosa che nella composizione int duca. Gli si rimprovera una certa secchezza ed ari di stile ne'contorni delle membra, nel piegar delle stimenta, nel figurare del paesaggio. Potrebbono p questi difetti scemare d'assai, se si volesse por me alla non sufficiente intelligenza, che avevasi in all del chiaroscuro, il quale molto vale a ricoprire sin mancanze. Di ciò ben s'avvide l'urbinate nella sua conda maniera, e ben conoscendo l'armonia che pa fra l'ombre e la luce avvisò per tempo, che il chia scuro in un bel tutto riunisce quelle parti, le q divise assai più i propri difetti appaleserebbero.

Talvolta unì soggetti sacri e profani come negli freschi di Spello: ma forse introdusse le profane vinità per semplici allegorie o simboli. Sebbene p ma del concilio di Trento era cosa quasi comune testa mescolanza, e lo vediamo in altre pitture ed che in Dante, di cui fu imitatore il Pinturicchio, s come in appresso lo fu anco il divin Michelangelo. fatti quegli nelle sale del Borgia espresse in un dipi la giustizia renduta da Trajano nel modo stesso co

gli aurei suoi versi il divino Alighieri la descrive nto X del Purgatorio:

Io dico di Traiano imperatore
Ed una vedovella gli era al freno
Di lacrime atteggiata e di dolore.

D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri: e l' aquile nell'oro
Sovr' esso in vista, al vento si movieno.

La miserella infra tutti costoro
Parea dicer, signor fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto ond' io m' accoro.

Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch' io torni, ed ella, signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta:

Se tu non torni? e quei, chi fia dov' io,
La ti farà: ed ella: l' altrui bene
A te che fia se tu il metti in oblio?

Ond' elli: or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io mora:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.

Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si trova.

copiosi e gravissimi affreschi che, come vedemmo, rì durante la sua breve vita fece sì che non avesse assai tempo in condurre molti quadri così detti da lletto, imperocchè certamente non sono suoi tutti lli che attribuiti gli vengono. Ed anche questo è il ivo per cui, come osservò il sig. Giovanni Jay, era si incognito alla Francia ed alle altre contrade dell' opa.

'Orsini nella sua guida di Perugia giudicò, che il turicchio si dilettasse ancora del miniare, ed allene per documento cinque miniature in allora esiti nel palazzo Graziani: sembra però che non vi o abbastanti documenti per rigettare o accogliere uddetta opinione.

Ebbe in patria e nell'Italia grandissima stima. Il linale della Rovere già da noi ricordato, Alessan- VI, Giulio II, Gentile Baglione, Pandolfo Petruc- d altri lo ebbero carissimo. I perugini nel 1501 ominarono uno del supremo magistrato de'dieci, e e memorie di quella città rilevasi, che nel giorno 8 prile del medesimo anno trovossi presente ad una lica decemvirale riformazione. Fu spesso in Siena acquistò eziandio tenimenti, ed in ultimo più non parti essendovi stato invitato dal Petrucci, che vo- colle opere del Pinturicchio decorare i vasti pa- innalzati in quella città, e adornati de'dipinti del ga, del Signorelli, e di altri. Poco egli sopravvisse caduta e alla morte del Petrucci avvenuta ai 20 aggio dell'anno 1512, imperocchè il Pinturicchio ò di vivere nel giorno 11 del mese di dicembre 'anno 1513. Ed è veramente a dolersi dell'indegna iera con cui fu tratto al sepolcro. Avea egli per mo- una donna nomata Grania figlia di un Niccolò da dena. Questa barbara, di cui volesse Iddio che aves- o ignorato il nome, come sventuratamente le storie anno taciuto quello della madre di Bernardino, in- hitasi di altro il fece spietatamente perire di fame permettendo che alcuno andasse a soccorrerlo, se liasi eccettuare qualche rea femina forse complice di tanto misfatto. Da questo racconto, che il P. della Valle ed il ch. P. Pungileoni trassero dalle cronache del Tizio rimaste sempre inedite, viene interamente smentita la cagione di sua morte narrata del Vasari. Noi preghiamo le gentili leggitrici ad esecrare con noi l'esempio di cotesta scellerata,e ad essere elle tutto amore e grazia cò loro mariti: ma non so per quale disavventura abbia soventi fiate ad accadere, che gli uomini grandi debbano lamentarsi delle loro donne, siccome avvenne al filosofo Socrate, e ad altri che non è qui luogo a riferire.

Il cronista suddetto ci lasciò scritto intorno alla sepoltura del Pinturicchio, che vennero le sue ossa collocate nella chiesa parrocchiale di s. Vincenzo, che reggevasi in qualità di parroco dal medesimo Tizio, in oggi oratorio della contrada dell'istrice presso il piccolo campo santo, ove nel 1830 il sig. abate De Angelis di chiara memoria fè scolpire l'epigrafe che volentieri riportiamo:

BERNARDINO · BETTI · DETTO · IL · PINTVRICCHIO
AL . QVALE . PIETRO . VANNVCCI . FV . MAESTRO
RAFFAELLO . SANZIO . CONDISCEPOLO
PERVGIA . PATRIA . SIENA . OSPITE . GRATA
QVI . EBBE . TVMVLO . SENZA . MONVMENTO
GLI . XI . DI . DICEMBRE . MIDXIII
LVIGI . DE . ANGELIS
QVESTO . PICCOLO . MARMO
A . TANTO . NOME
PONEVA

Non ebbe prole mascolina, e solo fu padre di tre femmine che a lui sopravvissero, e vennero diseredate dalla perfida genitrice.

Bastino questi brevi cenni tratti dall'opera del sig. cav. Vermiglioli, che abbiamo nel principio lodata. E veramente merita ogni encomio, avvegnachè le notizie sono raccolte colle più pazienti e minute indagini non avendo il ch. autore, ben noto per le sue istituzioni archeologiche, per la biografia degli scrittori perugini e per moltissime altre cose date alla luce, omesso di viaggiare, e di consultare da se medesimo con grandissimo dispendio quanti archivi, o monumenti o persone intelligenti ha potuto rinvenire a fine di porgerne il più esatto elenco de' dipinti del suo concittadino. Non ha poi lasciato di fornirlo a suo luogo di analoghe riflessioni e precetti intorno all'arte, per cui non dubitiamo di dire, che anche per tal motivo pregevolissime sono queste memorie, che forse così per modestia ha voluto chiamare. In fine vi ha aggiunto moltissime note illustrative, alcune delle quali riguardano anche la vita e le opere del Perugino, un appendice di documenti per la maggior parte inediti, ed il catalogo di tutti i dipinti operati dal Pinturicchio. Aggiunge ornamento all'opera l'essere stata dall'autore intitolata alla sua nipote signora contessa Lavinia Vermiglioli Oddi, dama piena di avvenenza e d'ingegno, intelligentissima delle arti belle, ed ammirata da quanti hanno avuto l'onore di conoscerla; fra' quali si pregia di essere anche l'estensore del presente articolo.

F. Fabi Montani.

LA PENNA INCANTATA.

Il signore di Funk dopo la battaglia di Pultawa era ambasciatore della Svezia presso la Porta. Le cattive circostanze e la ostinazione del suo re, gli rendevano difficilissimo il disimpegno della sua missione, e spesso si vedeva costretto a recarsi di nascosto a Demotica, per ricevere verbalmente gli ordini da Carlo. In occasione di uno di questi viaggi, che, e per non essere conosciuto, e per le ristrettezze, in cui si trovava la Svezia che non gli permetteva di spender molto, egli aveva intrapreso a cavallo, accompagnato soltanto da un cameriere e da uno staffiere, venne sorpreso dalla notte in mezzo alle montagne fra Rodoseo ed Adrianopoli. Egli aveva sbagliata la strada, il cavallo gli si era azzoppato, e parevagli essere egualmente pericoloso il fermarsi in case che non conosceva, ed il passare la notte nei boschi. Il suo cameriere, il quale conosceva la lingua del paese, si offrì di andare avanti per informarsi dei luoghi e di disporre le cose il meglio che fosse possibile, dicendo al padrone che intanto si ricoverasse insieme allo staffiere sotto gli alberi vicino alla strada e prendesse un poco di riposo.

Essi avevano colà aspettato appena una mezz'ora, quando il cavallo del cameriere ritornò indietro sbuffando e di galoppo; ma a loro grande spavento senza cavaliere. Non pensando al proprio pericolo e senza ulteriori riflessioni, il sig. di Funk montò quel cavallo, prese una pistola ed ordinò allo staffiere di seguirlo, per andare in cerca del suo fedele cameriere, da cui non avrebbe mai saputo separarsi. Dopo aver fatto poco cammino lo trovarono disteso attraverso della strada, era morto. Esaminato attentamente il suo corpo riconobbero che le ferite non erano effetto di un assassinio, ma che verisimilmente correndo in quella oscurità per luoghi, che non conoseeva, era caduto da cavallo e si era rotto il collo.

Questo rendeva la posizione loro anche più critica. Essi si risolvettero di porre il cadavere sopra uno dei cavalli, e di abbandonarsi in seguito alla loro buona ventura. Così andando, giunsero finalmente ad una casuccia solitaria, gli abitatori della quale, un vecchio decrepito e due donne, non sembrarono loro sospetti. La promessa di una buona ricompensa fece divenire il vecchio cortese al segno, che egli cedette loro la miserabile stanza che gli serviva di cucina e di camera da letto; lo staffiere coi due cavalli rimase in una specie di stalluccio, ed il cadavere del cameriere fu deposto in un luogo vicino.

Il sig. di Funk aveva presso di sè quanto occorreva per scrivere e per accendere il lume; e siccome e per lo spavento e per l'agitazione dell'animo non poteva dormire, si mise a sedere per notare alcune idee, che gli erano venute strada facendo. Tosto però si sentì preso da una spossatezza, cui gli parve non potere più resistere, gli occhi gli si chiudevano scrivendo, ed alla fine posò la penna sulla carta e vestito si gettò sul letto che gli avevano preparato.

Non tardò ad addormentarsi, ma il suo dormir accompagnato da sogni affannosi. La figura del ca riere, che fino dall'infanzia aveva vissuto insieme a e che era stato sempre più suo amico che servo, si presentava continuamente alla fantasia: questo fece fare dei sogni dai quali spesso si svegliava s ventato. In uno di quei momenti che non sono nè so nè veglia, ei gettò per caso lo sguardo sulla tavol con terrore al barlume della lampada che ardeva, v che la penna che egli aveva posata, era in piedi e s veva da sè sola sulla carta. Egli raccoglie presto i s si, si stropiccia gli occhi, e svegliato, si alza, e v chiaramente il fenomeno. La penna è in piedi e scri ma, nè mano nè cosa altro che la tenga è visibile.

Ora gli viene in mente il suo sogno, e non v per lui cosa più sicura, di quello che l'anima del mo tormentata da qualche ricordanza, si serva di q mezzo per comunicargli i suoi pensieri. Egli si ri atterrito e cerca di richiudere gli occhi; ma in va una potenza più forte lo costringe a tener fisso sguardo sull'oggetto del suo terrore. Spinto da un r vimento involontario, balza in piedi, afferra la pen la getta, senza provare la minima resistenza, sulla ta, si pone di nuovo sul letto, ed avvolto nel suo m tello riesce finalmente a tener chiusi gli occhi. N si è neppure presa la cura di vedere ciò che la pe avesse scritto. Finalmente dopo lunga e penosa ag zione ei cade in un profondo sonno, da cui non è svegliato che dal bussare del suo staffiere alla po ch'egli aveva chiusa di dentro. È mattina, ei si gua attorno, e la penna che non è in piedi nè scrive richiama alla mente la visione della notte. Ma co le circostanze variano l'aspetto delle cose! Quel fe meno che di notte e nello stato febbrile, in cui si t vava, lo aveva tanto spaventato, risveglia tuttora, s bene egli sia desto, e ristorato da un placido son la sua curiosità. Si avvicina cautamente alla tavol che?... Un grosso ragno che abita nel soffitto d stanza, si è divertito a fermare la sua tela alla pu superiore della penna. Naturalmente tirata dal filo e doveva essersi drizzata in modo, che la punta inferi poggiasse sulla carta, perchè, probabilmente, il ra non era forte abbastanza per alzarla di più. L'aria la moveva o l'immaginazione di chi la guardava, pot facilmente fargli credere che scrivesse.

SCIARADA

Chi pietade al *primo* nega
Ben di ferro ha l'altro in sen.

Chi devoto il *terzo* prega
Da lui speri eterno ben.

Chi 'l dono ha di Salomone
Solo il *quarto* dir potrà.

Chi 'l ciel brama gli perdone
Il mio *tutto* esser dovrà.

SCIARADA PRECEDENTE DER-VIS.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

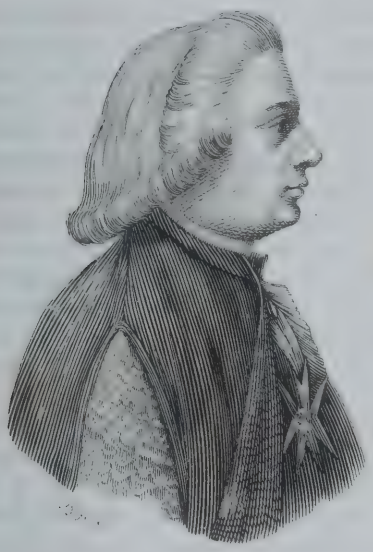
GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 29.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 23 SETTEMBRE 1837.



LUIGI SUBLEYRAS

Fortes creantur fortibus.....
(Hor. lib. IV, od. 4.)

hiunque pongasi alcun poco a svolgere la storia di uomini, che per senno, o per valore resero il lo- ome famoso, dovrà consentire alla gravità di que- letto oraziano, allorquando quell'insigne lirico per ndo di Augusto nell'ode citata con voli pindarici di espresse di Tiberio e Druso: sentenza in vero sochè sempre dalla natura avvalorata, dappoichè giamo sovente ne' figli lo ingegno de' padri loro, educazione promosso, da' buoni ammaestramenti gorito. Tale ventura ebbe il nostro concittadino gio poeta ed illustre letterato nascendo in Roma o 1743 da Pietro Subleyras uno de' più valenti ri della scuola francese, nominato fra gli arcadi *ogene*, e da Maria Felice Tibaldi celebre minia- aggregata anch'essa in arcadia col nome di *Aste-* Luigi fu il terzo frutto del loro matrimonio, aven- rima di lui sortiti i natali Carlotta, e Clementina i distinse nell'arte del miniare, e per ultimo Giu- , che godè fama di architetto peritissimo.

fortuna che suole non di rado farsi scherno de- omini di lettere, e che niega loro i suoi favori, to di altri più stabili siano stati dalla natura a ia forniti, lasciò il nostro poeta a rappresentare scena del mondo le più svariate vicende. Perdè egli nell'infanzia il suo genitore, e guidato solo dalle savie ammonizioni della genitrice, ed animato dalla protezione, che il pontefice Benedetto XIV, luminare del mondo cattolico, ed emulo di Leon X, accordò a quell'orfana famiglia, applicossi di proposito allo studio delle belle lettere, e specialmente ad apprendere la greca e la latina lingua. Con quanta rapidità nelle une e nelle altre progredisse, basterà rammentare, che fino de' suoi coetanei e condiscepoli era oggetto di ammirazione e di esempio. Fu bramoso d'istruirsi nelle scienze filosofiche, ed ebbe a caro le matematiche; coltivò l'antiquaria, la storia universale, e la mitologia, e vedevasi più volentieri usar co' precettori, che co' giovinetti suoi compagni. Apparò inoltre la notizia delle divine cose e delle umane, cioè la giurisprudenza, e ne fe pratica presso l'avv. Domenico Calzamiglia, dal quale essendo assai stimato fu ammesso fra gli officiali della segreteria de' monti.

Sebbene dedito a sì gravi occupazioni, trasportato nondimeno da una fantasia animatrice calcò sotto la scorta del Pizzi quinto custode generale di arcadia quel sentiero che era per procacciargli durevole rinomanza.

Illi *jam puero caelestia sacra placebant,*
Inque suum furtim musa trahebat opus.

La poesia, quell'animato linguaggio dell'immaginazione o della passione, per lo più in numeri espresso, che diletta e muove, che istruisce e corregge, a se tutto il rapì, ed in questa ogni cura poneva. Le produzioni sue erano ovunque accolte con gradimento, con propensione, lo che giovò oltremodo ad animare i giovanili talenti, ed a vederne sviluppati gli occulti semi. Di ciò ne sia prova l'essere stato egli ascritto in cospicue accademie, ed avervi avuto cariche non dimandate, nè ambite. Infatti l'arcadia nostra lo annoverò fra' suoi pastori col nome di *Galisio Enopeo*, quindi il nominò sotto custode, in appresso uno de' XII colleghi; l'accademia degli aborigeni lo chiamò *Abante Teucro*, e il volle suo censore; gl' infecondi, i rinnovati di Roveredo, i varii di cui fu principe, i forti, che l'appellarono *Marco Getulione*, si reputarono felici di averlo fra loro, e finalmente l'insigne accademia di s. Luca si fregiò del suo nome, scrivendolo fra' suoi socii onorarii. Molta riputazione poi si acquistò in queste letterarie palestre: gli facevano replicare applaudendo in una stessa solenne recitazione i componimenti, traducendoli pure in diverse lingue, e dandoli alla luce in libri assai scelti, ed in moltiplicate edizioni. Testimonianze ed onori, che tanto più dovevano apprezzarsi, perchè alcuni di essi ottenuti ne' suoi teneri anni, ove il proprio ingegno non è da maturità di consiglio accompagnato. Rivolto egli però con intesa mente a studiare non per vana iattanza, ma per istruzione non si lasciò adescare dalle altrui lodi. Anzi l'alienazione sua dalle accademie, e dalle pubbliche stampe divenne in

lui col progresso del tempo sì grande, che le sue rime sarebbero per la maggior parte smarrite, se dimorando, siccome vedremo, in Varsavia non le avesse raccolte in un manoscritto, benchè non gli rimanessero, come egli si esprime nella sua prefazione, che alcune tessute in età immatura, ed a sterile tema obbligate, o composte perfino e cantate estemporaneamente, avendo perdute le altre, e molte in ispecie sopra suggetti scientifici, che quelle avrebbero vinto, e che si giacquero inedite. In sul declinare della puerizia dettò alquante orazioni latine, le quali per la nitidezza e gravità dello stile, per la copia delle immagini, e de' pensieri fecondi non temerebbero una numerosa adunanza più intenta ad osservare rigorosamente i difetti che le bellezze de' discorsi. E con sempre nuova alacrità nella coltura delle amene lettere avanzandosi pubblicò nell'anno 1759 la traduzione in verso latino di alcuni greci epigrammi, versione al certo eseguita con tanto amore, che nulla hai in essa a desiderare. Così passava egli la stagione più perigliosa, mirando a vendicare le ingiurie della fortuna, e a diveller dall'animo i perniziosi nascenti affetti, che a poco a poco l'imprunano e isteriliscono. Ma percorso non anco il quinto lustro di sua vita, tuttochè gran diletto provasse ne' poetici esercitamenti, mosso dall'angusta condizion sua, accettò l'onorevole invito che gli venne fatto di recarsi in Polonia qual segretario di monsig. Angelo Maria Durini, destinato dal pontefice Clemente XIII a nunzio apostolico in quel regno. La sua partita se fu di dolore agli amici, costò certamente il più fiero cordoglio alla genitrice, la quale quasi presaga di non più rivedere l'amato suo figlio diè a lui l'estrema benedizione. Onorato della compagnia di un prelato, che a nobiltà di lignaggio grandissima dottrina aggiugneva, si pose in cammino, e traversando tante colte città europee nulla omise perchè questo stesso viaggio a lui fruttasse ubertosa erudizione. Nel suo passare da Vienna ebbe il sommo contentamento di conoscere l'inimitabile Metastasio poeta cesareo, e rendere al vero padre del melodramma, al tiberino Euripide quegli omaggi che tutta Europa gli tributava. Presentossi ancora all'imperatrice Maria Teresa, cui umiliò alcune ottave per la sua ricuperata salute.

Fermatosi alla fine in Varsavia, sebbene l'animo rivolgesse ai doveri dell'intrapreso uffizio, e con fedeltà veramente rara, che forma la più bella dote di chi fassi depositario degli altrui segreti, assistesse il suo signore, non poteva niegare qualche istante alle lusinghe della poesia. Nè duro trovò il giogo, cui si sottopose, avvegnachè quel nunzio, valente poeta anch'esso, mentre coll'aiuto del suo segretario trattava con prudenza ed avvedutezza gli affari della sede apostolica, lasciavalo posarsi a suo talento in quello studio che tanto gli era a grado, e lo incoraggiava a nuovi ed importanti lavori. Fu ivi che si accinse all'intero volgarizzamento del più vezzoso ed elegante poeta latino, che onorò d'assai il secolo di Augusto. Caio Valerio Catullo, che i suoi medesimi atticismi, spiranti ognora tutto il bello delle grazie latine, rendono in tanta distanza de' tempi sovente oscuro, abbisognava di una fedele interpretazione. Altri in vero avanti di lui avevan tentato co l'aringo, fra' quali per primo Francesco Maria Bia parmigiano, detto fra gli arcadi *Parmindo Ibiche* che molto encomio riscosse, e quindi *Raffaelle Pa re*. Ma oltre che questi volgarizzamenti si allontan troppo dal testo, e vestono piuttosto le forme e gli di una parafrasi, mancano altresì del nitore, della zia, della leggiadria, pregi tutti che distinsero il n poeta veronese. Il nostro traduttore non ostante durissime leggi s'imponesse seguendo quasi sempre egual numero di versi, e la loro qualità e distribu ne con ingegnosa novità introdotte ne' metri, non t o mutilò i sensi e le espressioni del classico, e ri prì all'antico poeta la colpa d'inverecondo, o cang do la parola lubrica, o velando i sentimenti poco desti. Gli eruditi unanimemente convengono dov al Subleyras concedere il vanto sopra ogni altro di loro che lo precedettero, e di quelli ancora che d lui entrarono in campo, e pronunceremo, esprimen con le parole stesse del biografo di Catullo (*Biogr universale antica e moderna vol. X. Venezia* 1 « che il più gentile volgarizzatore italiano l'abbi « noi in Luigi Subleyras, il quale ebbe ogni migl « disposizione ad investirsi delle delicatezze, e d « grazie del suo originale ». Siffatto lavoro, che fu stampato in Roma nell'anno 1774, e di cui se ne una seconda edizione pe' tipi del De Romanis l'a 1812, lo innalzò a sì gran fama, che il suo nome c celebratissimo e in Italia e fuori. S'ebbe pure in regno onori e distinzioni segnalate, ricevendo non lieta accoglienza dai grandi, ma coll'essere ascritto, che non ascendesse mai agli ordini sacri, a cano onorario di Luck nella Volinia, avendogli anco il tefice accordato il privilegio di portare al petto la ce d'oro propria de' canonici di quella cattedrale. suo soggiorno colà dobbiamo eziandio quel prez manoscritto di cui favellammo, nel qual volume rac ed ordinò quel che potè de' componimenti poetic lui in vari tempi dettati. Esso è di 800 pagine di in tre parti: contiene la prima i componimenti di serio, comprende la seconda que' di stile giocoso e sto. Succedonsi in entrambe sonetti, versi anacreo e di vario metro, ottave e terzine; la prima poi è nata ancora di endecasillabi, di egloghe, e di al versioni del Cotta; la seconda da madrigali, da ver di G. B. Rousseau, Marziale, Angelo di Costanzo, altri, e da traduzioni di alcune sentenze tratte da lebri autori. Leggonsi nella terza parte finalmen componimenti latini. Noi ben volentieri ci aste mo dal portar giudizio sul merito de' suoi versi, viando il lettore alle memorie per le belle ar Roma (*febb.* 1785 *n. IX, e segg.*), ove molti di furono inseriti, quai fiori svelti da vaga corona

(1) Altre sue rime trovansi raccolte nel *tom. XII delle rime arcadi. Roma* 1759; *nel triplice omaggio offerto dagli arcadi a Pi Roma* 1775; *ne' componimenti poetici nella solenne premiazione belle arti in campidoglio. Roma* 1775; *nelle rime degli aborigeni seconda. Roma* 1781; *nelle prose e versi degli accademici inf t. I. Roma* 1764; *nel giornale delle belle arti di Roma nell'anno e segg.* Altre in ultimo pubblicate in Venezia, Milano, Vienna, Va Dresda, e Pietroburgo.

Compiutasi da monsig. Durini nell'anno 1773 la sua nziatura, ed eletto a presidente in Avignone, prima all'onor della porpora venisse innalzato, si accotò da esso il Subleyras, perchè rimpatriando ricosse anch' egli il premio dovuto alle durate fatiche. rciò poco dopo il suo ritorno presentossi al pontefice Clemente XIV, per desio di porre a piè del trono lui la sua obbedienza e l'opera sua, che tutta alla e apostolica consacrava. Quel dotto monarca istruile' meriti del Subleyras, e de' servigi da lui prestati endo rimeritarlo conferigli prestamente l'onorevole to di minutante della suprema inquisizione, e non ò guari, che dal successore Pio VI fu trasferito altro più ragguardevole di minutante nella segrea di stato, uffizio che per lunghi anni con lode rcitò. Ad onta delle gravissime e moleste cure, che tano con seco i pubblici negozi, non dimenticò le muse. L'arcadia che tante volte avealo udito fra i pastori sciogliere i labbri al canto, volle che di vo ne risuonasse il bosco dell'armoniosa sua cetra. le solenni e nelle private adunanze, cui soleva inenire, vieppiù terse ed ornate composizioni vi denava, ed universali applausi riscuoteva. E che? non ndeva soltanto a ricercare il bello poetico, al più ero bensì della poesia rimirava, ed a toccare la somi di quel monte, cui a pochi è dato di giugnere. ndi è che nell'anno 1782 diè alla luce pel Salomi una tavola d'armonici versi italiani, nella quale e i già descritti da gramatici molti eziandio se ne ennano di nuova tessitura, che ad imitazione di pahi greci e latini sopravanzano di lunghezza l'endellabo. Dessi son tratti da un compiuto catalogo di e le possibili permutazioni così di brevi e di lun, come di semplici ed accentuate sillabe pe' versi ntitativi ed armonici, incominciando dai senari fi. i sedesillabi. Adduce egli in tal modo anche questo mento per mostrare che la nostra lingua italiana a più poetica e musicale di tutte le lingue viventi uropa, e quella che più da vicino può gareggiare le antiche lingue del Lazio e della Grecia. Quanque sian d'avviso taluni (*Continuazione delle note letterarie n.* 8. *Firenze* 21 *febb.* 1783) essere queste insolite maniere di verseggiare universate disapprovate, nè possa ignorarsi che egual disesi fosse già da altri imaginato, purtuttavia avranno ore nel nostro autore ad encomiarsi i nuovi sforzi conducono sovente a riuscire in quelle imprese, senza felice successo tentarono già i nostri padri. a per tornare alle vicissitudini del nostro poeta, ometteremo riferire, che il pudore e l'incorrotta germana della giustizia, e la nuda verità, che più dottrina ebbe sempre indivise nell' importante stero affidatogli, furono que' veraci beni, che a on tolse l'invidiosa fortuna. Un vano sospetto suto da gelosia di corte straniera lo fe nell'anno 1787 re dalla fiducia e dalla grazia del cardinale primo stro. Tanto possono i maligni a danno de' buoni! to di dolorosa punta il cuor suo tutto operò per lparsi da cotale imputazione, ma dovè cedere alo dell'insorta tempesta, e addimandare dopo dieci anni d'indefessa opera un onorevole riposo anzi che perdere in faccia al mondo talvolta ingiusto l'estimazione in cui era venuto. Picciolissima mercede riportò di tanti sudori, e troppo miseri avrebbe menato i suoi giorni, se alcun raro amico dell'infortunio compassionando lo stato di lui non avesse procurato di porgergli conforto ed aita. E siccome quegli, cui la storia di non pochi illustri letterati e filosofi bersagliati dalla sorte non era ignota, trovando sollievo nella beata quiete de' suoi studi, passava nell'oscurità tranquillissima vita. Però neppur lungamente fu a lui concesso l'onestissimo ozio di che fruiva. I funesti sconvolgimenti dell'Europa nello spuntare di questo secolo portando anche a Roma la desolazione ed il pianto, strappatone l'augusto capo della Chiesa, gettarono tutti coloro che in qualsivoglia modo al pontificio governo appartenevano nella più spaventevole miseria. Colpito da questa anche il nostro Subleyras inimico del nuovo sistema di cose non poteva al certo rivolgere l'animo suo a secondare quella vena poetica, da cui fu sempre ispirato. Ebbe al fine calma l'Italia e Roma, e ridonato appena alla sua sede il gran pontefice Pio VII nudriva egli non vana speranza di veder sceverati i disagi della vecchiezza. Ma le traversie sofferte, i malori principalmente contratti per gli acerbi travagli troncarono in lui il resto de' suoi giorni. Anelando ad un premio eterno con rassegnazione veramente cristiana incontrò la morte (memorando esempio) nello spedale di santo Spirito, che lo accolse infermo, nel mese di luglio dell'anno 1814, settantesimoquinto di sua età, e le sue ceneri furono riposte in quel cemeterio.

Godè finchè visse la stima e l'amicizia de' molti dotti del suo tempo, e di valenti artisti, alcuni de' quali ne ritrassero in vita le sembianze. Fu avvenente anzi che no, di un' indole ingenua, di un talento svegliato, di piacevoli modi e gentili, religioso, benefico, e passionato per la sua patria. Commendato presso i suoi, e presso gli stranieri, oltre gli onori, siccome abbiam detto di sopra, compartitigli, fu altresì annoverato fra i cavalieri aurati, fra quelli dell'insigne ordine di Cristo, e fra i protonotari apostolici. Eppure tanta virtù e tanto nome non valsero ad onorarlo dopo morte. Non solenni funerali gli vennero celebrati, niun sasso sepolcrale si pose, niuno scritto istorico fu dettato per tramandare ai posteri la memoria di un poeta sì chiaro, che le muse rivendicheranno sempre mai dall'oblio de' secoli più lontani.

Dignum laude virum musa vetat mori.

G. Barluzzi.

Progetto di un ponte sul Nilo.- Un ingegnere francese al servizio del vicere d'Egitto, scrive, riguardo ad un magnifico ponte che quanto prima si deve costruire, quanto segue: «Il ponte sul Nilo, da lungo tempo progettato, stà finalmente per incominciarsi, ed in sei anni sarà forse terminato. Questa costruzione gigantesca sarà eretta sulla punta del Delta; cinque miglia al disotto del Cairo, colà dove il fiume si divide in due. Siccome durante l'inverno ed una parte della primavera, le acque sono troppo basse per potersene servire

nei lavori d'agricoltnra, così il ponte sarà costruito in modo da formare una specie di chiusa per farle alzare a piacere. In tal guisa l'agricoltura risparmierà fatiche e cure, ed in avvenire non avrà altro incomodo che quello di serrare le acque nei canali d'irrigazione. Si è calcolato che da principio, per regolare il letto del fiume, per l'innalzamento degli argini e per lo scavo dei canali laterali, vi vorranno 24,000 operaj. Si aspettano in oltre 540 fabbri, e 640 carpentieri dall'arsenale di Alessandria. Siccome un così gran numero di operaj sarebbe difficile a trovarsi nell'Egitto, paese spopolato, così s'impiegheranno a quell'opera quattro o cinque reggimenti. Le pietre necessarie si faranno venire per una strada di ferro dai monti Mokatan che sono lontani due miglia dal fiume ».

L'AVARO CHE HA PERDUTO IL SUO TESORO

L' uso forma il possesso, ha detto Lafontaine, ma così non la pensava il vecchio M.... conciatore di pelli per professione, avaro per carattere. M.... era passato di buon'ora in America, ad a furia di lavoro, e soprattutto di sparagno, era giunto a rendersi padrone di più d'un milione. M... era tornato in Francia, e stabilitosi vi aveva comprate parecchie case. Il vecchio conciatore non pensava a procurarsi i godimenti, che poteano procacciargli sì sterminate ricchezze. *L' infelice non possedeva l'oro, ma l'oro possedeva lui.* Rilegato in una cameretta posta al quarto piano, non s' era serbato che limitatissimi comodi, e dicesi, che pochi soldi al giorno per vitto, ed anche su questo bell'assegno trovava da sparagnare. Coperto appena di mischinissimo vestiaro, M.... non si scaldava mai, nemmeno nei più rigidi inverni... ma ammucchiava, ammucchiava... Poi, ad esempio di Arpagone e di Grandet, ai quali avrebbe potuto dar lezione ad un bisogno, il vecchio conciatore trovava nella contemplazione del suo oro un ampio compenso a tanti sagrifizi. M.... era giunto a riunire più d'un migliaio di *quadruple*: meno imprudente dell'avaro di Lafontaine, e meno accorto di quello di Molière, M.... non avea sepolto il suo tesoro, non l'avea nemmeno chiuso sotto triplo chiavistello in un b forziero. Che cosa ne avea egli dunque fatto? Di g no contava registrava e contemplava il suo oro; di r lo contava e contemplava ancora, e quando l'oc stanco da una lunga contemplazione stava per ce al sonno, M.... gettava un lungo ed ultimo sguard le dilette quadruple, poi le chiudeva in un sacco dovea servirgli d'origliere, ed assicuratosi per la c ma volta che la doppia porta delle sue camere era chiusa, s'addormentava del sonno dell'avaro, e so va forse al suo tesoro.

Una mattina però, oh spaventevole disastro! l'a si sveglia come se un dispettoso gli avesse dato scrollo: un terribile incubo aveva agitato il suo so Cerca inutilmente il suo origliere; il sacco era spa M.... era stato saccheggiato, rubato, assassinato.... sarà di lui senza il sacco che conteneva le sue druple, che conteneva la sua vita? M,... peraltro gridò al ladro. Come Arpagone, non volea mette rumore la città e i sobborghi. M...., presso da stu stette in un compiuto stato di stupidità, come lo dete cinque giorni interi, e solo a capo di questo mine, operando un violento sforzo, giunse a doman ad alte grida il suo sacco, il suo sacco diletto: p lì a non molto con voce tonante gridò: *al ladr ladro*! Ma non era più tempo. Il sacco, le quadr e i ladri erano spariti. Pare che abili tagliaborse prissero il secreto del povero M.... Sfortunato! g mase appena un milione! Una polvere soporifica stata accortamente posta nella bottiglia che conte l'acqua destinata ad esilarare il vecchio avaro. S questa circostanza, è a credersi che l'avaro non si destato di soprassalto, quando gli rubarono il suo Un avaro ha il sonno sì leggero!... In poche pa l'avaro sta deliberando se s'abbia ad appiccare: ma avendo corda a sua disposizione, lo ritiene il pen che bisognerebbe spendere venticinque centesimi il capestro.

Massime di Teodorico sull'acquavite. — Quand tempi barbari del medio evo si divinizzava l'inte ranza, venuti alla scoperta del liquido, che si de col nome di *aqua vitae*, le croniche di Holinshed tengono un passo curioso in cui Teodorico espone i benefici di questo prezioso liquore: «L'acquavit tarda la vecchiezza, fortifica la gioventù, aiuta la c stione, distacca le flemme, dissipa la malinconia, r il cuore gioioso, solleva l'animo, dà vivacità al sis nervoso, guarisce l'idropisia e la stranguria, sciog pietra e spesse la renella, e caccia i flati, preserva vertigini, dallo scilinguare, dal balbettare, dai battin di denti, dal rantolo della gola, impedisce le sof zioni, i vomiti e le nausee, impedisce il tremore mani, le crispazioni dei nervi, le rotture delle ven carie delle ossa, e la liquefazione della midolla». popoli ignoranti non solo credettero ciecamente prerogative, ma tramandarono a' loro posteri per secoli queste distruttrici massime, fino che la ci zazione per fortuna del genere umano, non dis gesse tali sregolate abitudini con fatti inalterabi

PIAZZA DE' SIGNORI A VICENZA

iscendendo le alpi sulla riviera del fiume *Bacchi-ne* si scorge la città di Vicenza da taluni a ragione mata la *veneta Atene* tanto è leggiadra sopratutte ttà venete per l'attica bellezza de' suoi monumenti: i sente più che altrove la patria del bello stile. La origine può dirsi contemporaneamente a Verona anni avanti Gesù Cristo, in seguito della conqui-fattane dai romani.

Iolte furono le vicende di questa città, e special-te il terribile saccheggio datole da' goti all'occupa-e di Attila, e l'incendio cagionatogli dall'armata di erico II imperatore, al tempo della guerra che so-eva contro la chiesa sotto il pontificato di Grego-X. A molti dominj fu soggetta questa antica città alia, e primieramente ai re longobardi, poi a qualche na di repubblica, e quindi all' epoca de' guelfi e ellini n'ebbero la signoria i Cavrari di Padova, i igeri di Verona, ed i Visconti di Milano. Tali pas-i di potere la fecero vittima e nido come tutte le al-città d'Italia di dissensioni intestine, e di particolari vendette. Fu allora che stanchi que' popoli da tante desolazioni, spontaneamente si diedero al governo de' veneziani ciò che avvenne nel 1404 con quelle guarentigie usate in quei tempi di tirannia.

Oggi la città di Vicenza è graziosa, e ridente malgrado la sua montuosità. Ella contiene 25 mila abitanti, e può ritenere a principale onore aver dato i giorni ad Andrea Palladio celebre architetto (1), che per le grandi monumentali memorie che si scorgono in questa città gli attestano quel sommo talento ed amore per la sua patria. Disgraziatamente molti edifici eretti dal Palladio, servono ora di case ed abitazione alla più grande mendicità di Vicenza, che giornalmente ne vanno distruggendo la bellezza appendendo alle belle colonne anche della piazza tende lacere per riguardarsi dal sole. Due soli palazzi restano intatti e ben restaurati come scorgiamo nella nostra incisione, uno chiamato il palazzo della *ragione* ed altro *capitanio* ambedue situati in questa gran piazza, quale è riputata una

(1) Vedi anno II, pag. 117.

delle più belle del mondo, essendo di forma rettangola lunga 120 metri, e larga 33, che congiunta ad altra minor piazza essa presenta al risguardante uno spettacolo di tutta maestà pel perfetto gusto, e pei belli ornati di una eleganza degna del Palladio.

Molti pretendono che questo artista, avesse inspirato a suoi concittadini una certa gara di distruggere il vecchio materiale onde avere egli un vasto campo di riedificare magnifici palazzi, dicendo aver l'ambizione di rinnovare interamente la sua Vicenza. Malizia però perdonabile a sì grande artista!

MUZIO ATTENDOLI.

(Vedi anno IV p. 213).

Primi vengono i fratelli di lui *Francesco, Bartolo,* e *Bosio*: il secondo de' quali si meritò dal conte Alberico e dallo Sforza il nome di capitano fedele: Francesco tenne il comando delle armi di Siena, e Bosio fu degno di essere generale supremo della chiesa.

Secondi per valore vengono i nipoti *Lorenzo*, e *Petrino Attendoli*, ed un *Sante de' Petrocini.*

Più presso allo Sforza si fu il cugino *Micheletto*, gran condottiero di eserciti, generale del papa, della regina Giovanna, del marchese di Ferrara, de' fiorentini, dello stesso conte Francesco suo nipote, e della repubblica di Venezia: dalla quale tra le altre onoranze fu dichiarato nobile veneto, e scritto al libro d'oro. Fu degno d'impalmare Polissena de' nobili Sanseverini figlia del duca di Venosa, e vedova del Malatesta principe di Cesena e di Fossombrone; indi Margherita Sforza, di cui ho detto la virtù. Poi *Foschino* e *Marco*, nipoti di padre, comandanti di guerra, e forse *Pirotto Attendoli* principe di Manfredonia e di Troia.

Indi *Raimondo* figlio di Micheletto, cavaliere aurato, che fu conduttore di eserciti, e *Crespolo*, e *Domenico* figlio di Bosio degli Attendoli, capitani di stima.

E per tacere di altri degni discepoli dello Sforza, e come figli nella milizia, *Pellino, Graziano, Fiasco, Masio, Biso, Bettuccio, Beloni* e *Roberto*; dell'ultimo è a dire, che dopo la morte dello Sforza (pel quale fu fatto capitano di banda) venne in istima appo il conte Francesco (nelle cui mani restò il comando delle armi alla morte del padre), e fu promosso a gradi più ragguardevoli nella spedizione de' 400 cavalli, fatta dal conte (sendo duca di Milano) in soccorso de' bolognesi, per liberarli dalle minacce di Francesco Piccinino capo di ventura, che a petizione de' fuorusciti della città e de' Bentivogli nemici era venuto nel loro territorio, egli con Corrado fratello del duca fu uno de' comandanti: e solo colla forza del nome fece, che il Piccinino si fuggisse nella Toscana: tanto era il concetto del suo valore (1).

Questa gloriosa semenza sparse in Italia un sol uomo di Romagna, il quale venuto al sommo della fortuna non obliò la sua terra nativa, degna culla di generosi! L'arma che usò da prima (il ripeto) si fu un melo cotogno, da Cotignola sua patria: vi aggiunse il leone palatino per dono di Roberto re de' romani, e duca di Baviera: il quale per più segno di stima vuolsi altresì lo creasse cavaliere aurato, aggregandolo alla ca Baviera (1). I conti di s. Fiora, ora duchi Sforza rini, conservarono quest' arma del loro primo au e così gli Sforza signori di Pesaro: benchè gli gli altri ebberla in varii tempi inquartata con altr bilissime. Ma i duchi di Milano addottarono l'arm Visconti; se non che il cardinale Ascanio usò la di questi inquartata con l'onde bianche ed azzu l'iride, imprese di Sforza suo avolo col cotogno in zo. I marchesi di Caravaggio, e i conti di Borgo diedero pur luogo al cotogno nell'armi loro. I e Fogliani, che vantano l'origine da donne Sforze adottarono la prima arma Sforzesca, come fecer Attendoli Manzoli di Bologna (2).

Se alcuno chiedesse singolarmente, come il p cognome di Attendoli cedesse a quello di Sforza sponderò: che la regina Giovanna dopo la morte lice dello Sforza il grande ingiunse al figlio Franc la prima volta che a lei si presentò, di prendere i pranome del padre a cognome della famiglia, quas rinnovare quel generoso: e volle che lo stesso f sero i fratelli di lui e i discendenti, come seguì. M cognome di Attendoli si conservò in alcuni congi laterali: in Capua fu una di queste famiglie, che secolo XVI diede Gio: Battista Attendolo lettera poeta. Altra ne fu in Bagnacavallo: ad essa pert Dario Attendoli, letterato di chiaro nome tenut tanta stima eziandio da quel difficile giudizio di stiano de' Rossi accademico della Crusca: abbiam lui il trattato del *Duello*, che è citato con onore Gamba ne' *Testi di lingua italiana del secolo X* Nella dedicatoria ai signori Sforza conti di s. Fior ce l'autore di discendere da Crespolo Attendoli ni di Sforza: Dario fu dottore di leggi, e militò ancor Piemonte col principe di Salerno generale dell'imp tore Carlo V trattando la spada, come la penna, sc il suo libro a richiesta di Giovanni Gregori signor Lugo ascritto alla nobiltà ferrarese, con cui vivea casino della Schiappa, ora de' conti Bolis, nella v di s. Lorenzo: egli lodava l'Ariosto con questi ve

Era quanti onor, fra quante alzate all'aura
Statue superbe ornan le ricche sponde
Del Po, la tua onorata e degna fronde
Più d'ogni altra l'imperla, ingemma e innaura.

La lode almeno fu vera! (3)

Micheletto Attendoli, e Foschino, e Marco nip e più quest' ultimo tenne a lungo viva la discende Il di lui primogenito Jacopo Leonardo tolta in mo Polissena unica del cavaliere senatore Filippo M zoli fece la nobile famiglia di Bologna. Di che e d glorie quante mai sono della famiglia Sforza, tr italiche nobilissima, è a vedere l'accurata istoria, Nicola Ratti pose fuori splendidamente in Roma tipi Salomoni in 4.° nel 1794 con titolo a S. E. il don Francesco duca Sforza Cesarini. A me basterà vere toccato le somme cose, che alla vita di M ATTENDOLI detto Sforza il grande possono appartene

(1) Ratti ivi a pag. 8.

(1) Ratti ivi pag. 8. (2) Ratti ivi pag. 16 nota 25.
(3) Graziani notizie della Pieve di Bagnacavallo a pag. 81. Rime raresi a pag. 73 Ratti ivi a pag. 9 e segg. Gamba testi a pag. 266.

già vorrei, che alcuno mi facesse colpa di avere ferenza seguito il Ratti, il Litta, ed il manoscritto ılziano veduto dall'Antonelli; meno condiscen- al Bossi nuovo scrittore della storia d'Italia, ed stesso Sismondi. Per verità io non potei piegarmi dere al primo quella ricantata favola della zappa, ondizione di villano nell'Attendoli: nè al secondo he nella *Biografia Universale* ha notato dello il grande: ch' ei facesse il *mestiere di suo pa- emplice agricoltore*, con dippiù quella favola dell' a scagliata con gran forza sulla quercia, e del me indi nato di Sforza: nè parvemi dovere os- re ciò che altri sognò, che quel generoso nascesse calzolajo, o fosse disceso in retta linea da Mu- cevola. Giovami però riferirne alcuni tratti, che no anche a lume o a conferma delle cose nar- da me intorno a tale spirito di Romagna, quale lo Sforza.

In nessuna epoca l'ingegno militare ebbe occa- ni più pronte di manifestarsi e di vantaggiarsi. soldati affatto indipendenti s' ingaggiavano a chi va loro maggiori stipendii per un termine brevis- no. I menomi cavalieri se si distinguevano come *ce spezzate*, cioè servendo separatamente trova- no presto de' compagni d' arme, che loro si as- iavano, e de' quali formavano piccole brigate. Nel 01 Sforza aveva una compagnia di 150 gendarmi, la quale erasi condotto al soldo de' fiorentini. l 1405 nella guerra di Pisa ebbe sotto i suoi or- i 600 o ben mille cavalieri. Già parecchi de' suoi enti erano entrati nella sua banda: aveva dati o impieghi di confidenza e governava la sua com- gnia di avventurieri, come una famiglia bene uni- Con tale truppa, il cui fondo era sempre lo stes- ma che disperdevasi e si metteva a numero a vi- da, Sforza mutò servigio in più riprese in Lom- dia ed in Toscana.

Fortezze, città e feudi importanti s' ebb' egli in iderdone della sua fede. Ma l'appoggio principale Sforza era una banda di soldati, i quali erano a più ligii, che altra mai compagnia di avventu- ri fosse stata per anche a nessun condottiere .... armata sua era il suo regno: creatore e manteni- e di essa era padrone di farla parteggiare a vi- da per chi più gli gradisse . . . Sforza, che per via giva innalzandosi alla sovrana podestà aveva quell'aringo un rivale, che nel militare e politico egno, e nella gloria l'adeguava, Braccio da Mon- e, il quale presso che sempre al soldo di un par- opposto aveva formata una milizia rivale di quel- di Sforza; tal che l'animosità e l'invidia si per- uarono fra esse per più generazioni. Nelle guer- continue di Sforza e Braccio dal 1417 al 1420, il mo fu quasi sempre soccombente ». I fatti nar- i mostrano forse il contrario! »

di si narra, come lo Sforza nel 1422 ricorse a io qual già Temistocle a Serse, e con migliore ra: e dicesi di Aquila, che fu fatale all'uno ed ro. «Dopo che ebbe costretto Alfonso ad uscire Napoli, Sforza mosse in soccorso della città d'A- « quila, assediata da Braccio. A' 4 gennajo 1424 giun- « se alla riva del fiume Pescara: i soldati di Braccio « tenevano la città, ed avevano munito di palizzate le « rive del fiume. Sforza volendo condurre i suoi per « un guado presso la foce della riviera, vi entrò ve- « stito di tutte armi e con l'elmo in capo: passò con « 400 gendarmi e sloggiò il nemico, ma non veggen- « dosi seguito dalla sua gente tornò in cerca di essa ».

Non variano gran fatto gli altri particolari della morte dello Sforza. Ad onore poi della patria, da cui ebbe origine tanto italico valore non voglio tacere quanto lo storico della famiglia riporta (1). « L'anno dopo che Sforza ebbe in dominio la terra di Cotignola vi seguì un orribile incendio, che la bruciò tutta *exceptis Sfor- « tiae et Laurentii attendoli domibus*, come asserisce « il Bonincontri. Sforza la rifece di nuovo a sue spese, « riducendola in più vaga e nobile struttura, ed ag- « giungendo alcune fortificazioni «. Sussiste ancora di gotica architettura, e collo stemma dei duchi di Milano la casa, che fu de'signori Sforza, ora posseduta dagli eredi del signor Giovanni Tarlazzi, ed è ben questa, com'è da credere, l'antica casa Sforzesca, dove nel 1409 nacque di Muzio e di Lucia Alessandro Sforza, che fu signore di Pesaro, anzi che quella che fu de'Renati, come opinò il Bonoli sopracitato. Questo monumento di domestica gloria è ben più pregevole della lapide di C. Vario, che al nostro tempo fu rinvenuta nel contado di Cotignola: di che scrisse il canonico Bertoldi, e meglio un Visconti (2): e più pregevole ancora di un piccolo delubro scavato nel 1823 a Baranzano da quel sig. arciprete don Giuseppe Alboni bagnacavallese, da cui egli deduce la maggiore antichità di Cotignola. Senza dubbio molti preziosi autografi egli ha rinvenuti riguardo alla famiglia Sforza, e va dettando una storia della Romagnuola; onde si può confidare, che sarà aggiunto nuovo splendore alle cose dello Sforza medesimo, e di tutta la Romagna. Io mi compiaccio, che la mia famiglia in antico fosse da Cotignola, dove tal lume nacque da illustrare più secoli, e tutta Italia (3).

(1) Ratti ivi a pag. 12 nota 10. (2) Vedi anno III, pag. 236.

(3) „ Non dirò di un luogo del ferrarese denominato *Vaccolino*, di che „ parla il Frizzi nel tom. I delle *Memorie per la storia di Ferrara a* „ *p.* 215. 238. Ma non tacerò delle notizie di famiglia procuratemi gen- „ tilmente dall'eruditissimo sig. avvocato Luigi Ferrucci. Leggo (egli mi „ scriveva a' 15 ottobre 1836) in un libro mortuario della chiesa par- „ rocchiale di Budrio di Cotignola in Romagna. *A dì.... ottobre* 1590, „ *morse Maria figlia già del Gogna Ferrucci* (*Antonio*) *e moglie di* „ *Lorenzo Vaccolini d'anni* 35 *circa*. E in un istrumento del notaio „ Vitecchini di Sinigaglia; *Strenuus Capitaneus Venthura Aquilinus* „ *Urbinas ad praesens fabricae Senogal. Ducalis commissarius faciens* „ *nomine Illmi Dni Nri, et ex ejus ut dixit commissione, et sponte* „ *et omni meliori modo etc. dedit, vendidit, etc. Paulo q. Jacobi Vac-* „ *colini de Cotignola . . . cennas quattuor et pedes septuaginta duos* „ *sytos posit. in Civit. Senogal. juxta bona. Io Dom. Noli Ferra-* „ *rien. etc.*„

Aggiungerò una memoria estratta per me dal libro de'morti sepolti nella chiesa di s. Girolamo di Bagnacavallo. „A dì 21 ottobre 1695 furono se- „ polti in questa nostra chiesa Cesare e Teresa figli di Girolamo Vacco- „ lini morti per mangiar funghi„. In settembre 1753. Giuseppe Vacco- lini, mio avolo, nativo della terra di Russi si trasferì colla famiglia in Bagnacavallo, donde precariamente venne qualche tempo a Cotignola, ed a Lugo: dove morì del 1796 Marco mio padre, e fu sepolto onorevolmen- te in quella chiesa del Carmine. Queste cose non mi parvero aliene dal proposito mio, che è di notare come appartenesse in antico a Cotignola la mia famiglia: la quale però, come tant'altre della Romagna, non sono

Ma perchè il già detto non sia più a dimostranza di gloria, che a profitto, è bello conchiudere: che a tanta cima di gloria venne lo Sforza, perchè educato a virtù dalla grandezza materna si operò con ostinato animo nelle armi: e con quelle visse, con quelle morì nobilmente, superando gli emoli e la fortuna. Così natura pone il fondamento, la buona educazione ordina l'edifizio, la condizione del tempo lo modifica, la degna scuola e la fatica non mai intermessa lo conservano; anzi lo crescono talvolta sino alle stelle; ed è maraviglia al secolo ed alla posterità! *Prof. Vaccolini.*

ISTORIA DELL' INDIA.

« L'istoria dell'India non è che una lunga serie di orrori, dice il sig. Jacobs. Dopo la conquista di quella regione fatta dai maomettani, essa fu in ogni tempo disertata da innumerevoli eserciti. Eran ora le orde inondatrici d'un Tamerlano, ora quelle d'un Baber o d'un Nadir, e più spesso ancora le bande indisciplinate dei varj principi che ivi si contendevano il primato. Nulla potrebbe dar ad intender meglio lo stato deplorabile di quella società, dell'esservi queste due parole *wulga* e *joar*, di cui non si trova equivalente in verun altro idioma. — All'appressar d'un esercito, gli sfortunati abitanti dell'India sotterravano le suppellettili, che pel soverchio peso non potevano portar via; indi uomini, donne e fanciulli di oltre sei anni d'età (i più piccoli erano portati in braccio dalle madri) uscivano dalle loro dimore, carichi d'un sacco di viveri proporzionato alle loro forze, e andavano a cercare un luogo esente dai disastri della guerra per fin ch' essa durava. Talvolta trovavano asilo nelle fortezze, ma più spesso erravano fra i boschi, dove i più di essi morivan di fame, se più durava l'occupazione del nemico. Coteste migrazioni in massa si chiamavano *wulga*. La parola *joar*, significa una condizione più orribile ancora. Gli indiani spinti alla disperazione dalle armi dei musulmani, si appigliavano spesso al partito di far perire nelle fiamme le mogli e i figli loro, per salvarli dalle enormezze cui avrebbero dovuto soggiacere, ove fossero caduti in man del nemico; e quest'atto atroce, che fu ben mille volte ripetuto, indicavano col nome di *joar*. — Il secolo scorso, venne contrassegnato dall'invasione di Nadir Sah. Senza contar ciò che fu mandato a male, affermano che il conquistatore portasse in Persia con sè in oro, argento e gioie per l'immenso valsente di 32 milioni di sterlini (800 milioni di franchi). Poco tempo innanzi questa invasione, Seraji avea fondato l'impero dei maratti che sparse il terrore e la desolazione per l'India intera, fino a che fu distrutto dal marchese d'Hastings. Bisogna ben che l'anarchia e la tirannide in quelle infelici contrade, sieno arrivate a tanto che nulla più, se i banditi conosciuti sotto il nome di *pindaci* giunsero a formare un corpo sì possente che l'Inghilterra fu obbligata a mettere in ca le sue migliori milizie, per compierne la distruz Questi malandrini erano in numero di oltre a 30 uomini tutti equipaggiati, nè d'altro viveano cl rapina. Presentemente, a dir vero, i maratti e i pi son sottomessi, ma non resta però che il paese no sempre infestato da bande sbrancate. In tale sta cose, altra speranza non rimaneva all'agricola, che la di non morire di fame. Ogni accumular di ca era impossibile; i civazzi erano distrutti più pr mente ancora che fatti, e il popolo retrogradava a passi verso la barbarie. Vaste regioni si spopolav e si convertivano in *jangli*, che sono ricoveri di e di tigri. Dopo l'occupazione inglese, per effetto sicurtà comparativa che regna in quel paese, la p lazione ha incominciato a crescer di nuovo, e già s stituì alla coltivazione una parte delle terre abba nate; ma gran tempo vi vorrà prima che i disas effetti della conquista musulmana abbiano cessat farsi sentire. — I monarchi maomettani pretende d'esser eglino soli i proprietari di tutte le terre, e me tali esigevano, sotto il nome di fitto, quella zione del reddito che giudicavano conveniente. La pagnia inglese, succedendo ai loro diritti e privi non ha mancato di prevalersene in tutta la loro es sione, e accadde mille volte che fu più ingorda barbari stessi. Ella seppe mostrarsi accorta al pa loro a mascherare le sue esazioni, a rapire all'inf agricoltore le sue ricolte, a non lasciargli più di qu eragli assolutamente indispensabile per vivere. L' zione del *Zemindary*, del *Roytwar*, del *Monza* vien fatta dai pubblicani inglesi col medesimo ri e col medesimo inganno che già dagli uffiziali mu mani. Questi balzelli, più che mai onerosi, i quali nivano levati tutti ad un tratto, vogliono essere niti. Nel primo caso il collettore, è appunto il *zen dar*, specie di appaltator generale garante della s ma totale del balzello imposto; nel secondo il gove si rivolge direttamente al *reyot*, o agricoltore; e terzo il villaggio pattuisce collettivamente per la s ma delle sue gravezze, e la quota d'ogni contribu vien regolata in famiglia. Indipendentemente da qu imposte, che sono dirette, vi son le imposte indire gravosissime, e il modo del raccoglierle, offre qua mai vi può essere di più abbominoso nell'*esercizio* francesi, e nell'*alcabala* degli spagnuoli. Il sale tabacco, l'oppio, son pur cose soggette a un monop rigoroso. Con una simile organizzazione, non è da ravigliarsi se gl' indiani sono sì poveri e tapini; è incontro da stupire ch' essi abbiano trovato anco modi da vivere.

più di una città o di una terra, che non sieno di un'altra: il che è propria condizione della Romagna stessa tutta seminata di città borghi e castella tra loro vicinissimi, e nel loro insieme fiorenti qua di studii, là di commercio, per tutto di agricoltura e d'industria e di virtù!

SCIARADA

Esprime l'*un* mancanza;
Vegetabile è l'*altro*, ed ha fragranza;
Nell'uomo il *tutto* è un' alta qualità,
Ma spesso ei n'usa come chi non l'ha.

SCIARADA PRECEDENTE MISERI-COR-DIO-SO

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

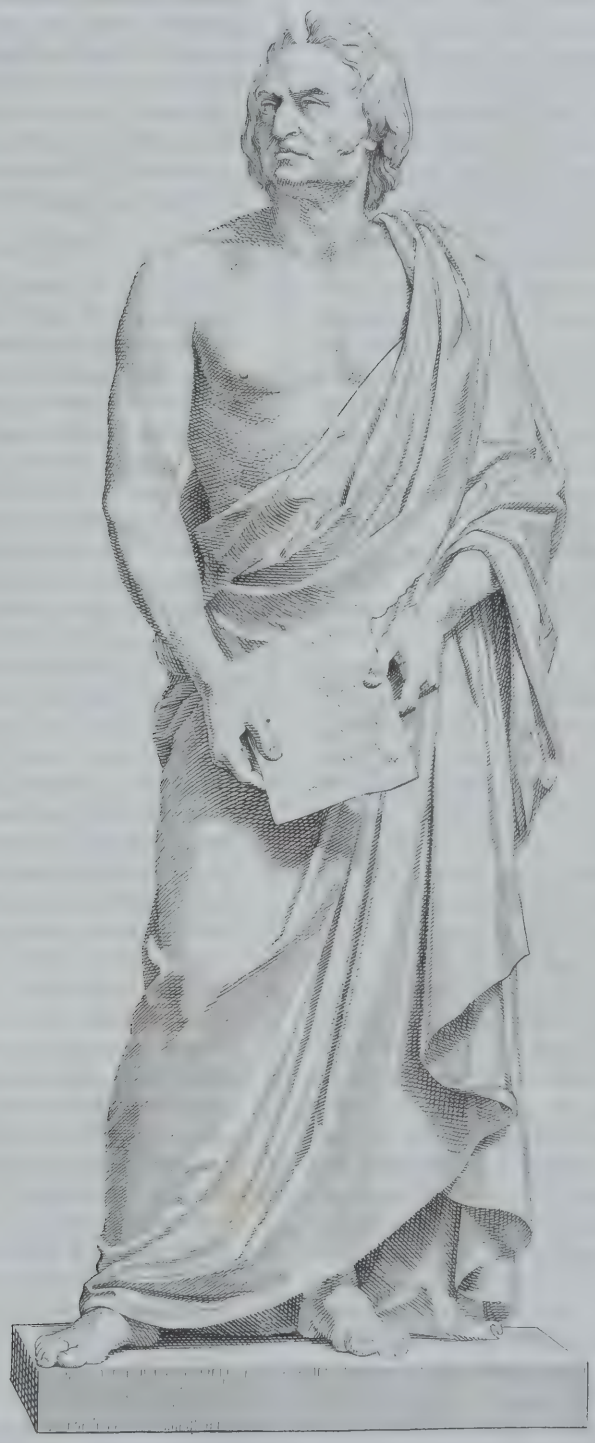
GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 30.

UBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 30 SETTEMBRE 1837.



STATUA DI VINCENZO MONTI

È questa che tu vedi la statua di Vincenzo Monti, sommo fra' poeti italiani del secol nostro. Egli salì in fama principalmente per i canti della *Basvilliana* e della *Mascheroniana*, per i quali fu tra' primi che ebbe a richiamare in Italia lo studio sopra le opere di Dante Alighieri. E quest'ultimo poema in morte dello amico suo Mascheroni, da cui si denomina, egli condusse a fine nell'avanzatissima età di settant'anni. Meraviglieranno i posteri che tanta altezza di pensieri e forza di stile vi scorgeranno. Nel settantaduesimo si moriva, lasciando in estremo cordoglio l'Italia che forse per lungo volgere di anni avrà ancora a desiderare altrettale che le serbi tanta onoranza nella poesia, non venutale meno da ben cinque secoli che vi fiorisce. Le città italiane alla morte di lui gareggiarono in onorare la sua memoria. Altri si volsero a scrivere eleganti prose; altri con bei carmi studiaronsi di testimoniare agli avvenire in quanta venerazione lo avessero i presenti. Ferrara appo la quale sortì i natali andando come superba di lui, si avvisò con miglior senno di far effigiare in bianco marmo, perchè più salda ne rimanesse memoria, la persona del gran poeta che stabiliva riporre nella sala de' suoi più illustri; e questo lavoro affidava ad un valente giovane scultore suo cittadino che è Giuseppe Ferrari. Questi tenendosi bene onorato di una tant'opera commessagli dalla stessa sua patria, mirava a rappresentare il Monti in atteggiamento assai riposato e dignitoso, come si conviene ad uomo d'altissimo ingegno e molto avanti cogli anni, figurandolo in quella età nella quale diede compimento al migliore forse de' suoi poemi che fu la *Mascheroniana*. E tu lo vedi tenersi fermo sulla sinistra gamba, mettendo alquanto innanzi il destro ginocchio. La testa volta pure alla sinistra del riguardante è sollevata alcun poco in alto come di chi sta in atto di meditare. Con ambe le mani tiene spiegati alcuni fogli su' quali leggi alquanti versi fra gli ultimi del lodato poema. Nelle braccia e in tutta la persona è un certo rilassamento, perchè richiamati gli spiriti alla mente che medita, lasciano dirò quasi in abbandono tutte le altre membra. Ed è perciò che lo artefice poneva una certa azione nei muscoli della fronte su cui deve apparire quanto si affatichi il pensiero. Ora ad alcuni andrà forse poco a garbo il vestire di questa statua, la quale avrebbero amato meglio vedere acconcia con lunghe brache, con giustacuore, e con un meschino giubbetto indosso alla francese. La qual cosa di certo anche i men veggenti avrebbe mosso a riso, imperocchè mal si piegano siffatte vestimenta alla statuaria. Onde è che avendogli posto sopra una specie di manto che non ritiene alcuna forma particolare, potè l'artista comporlo grande e dignitoso quale a cotant' uomo addicevasi; nè fu senza ragione lasciargli alcun poco incolti i capelli, volendo con ciò mostrare che l' uomo il quale miri a conseguire una qualche gloria, non cura gran fatto la persona, ma si accontenta della nettezza senza lisci o vezzi, a mala pena scusabili in una femmina. Abbastanza di nobiltà ha l'uomo nelle sue forme naturali, le quali dimostrano vivamente la potenza della natura in crearle; per lo che opera assennatamente colui che figurando a personaggio di alta fama non ricopre del tutto la dità sua, ma ne lascia intravedere alcuna parte. altramente fecero gli antichi che così figurarono i vi e gli altri numi od eroi. Così a questa statua Monti fu lasciato veder nudo il petto e tutto il d braccio, le quali membra scorgi con fibre alquan lassate, e con muscoli poco intesi, perchè d'uom tempato anzi che no, e non uso a grandi fatiche corpo. Ed ecco come l'artista si avvisò dar ragion torno a questa statua che egli si augura possa non spiacere a' suoi concittadini, de'quali il voto sarà bel premio di questa opera sua che varrà a tener va dinanzi alla memoria la immagine del più gr de' moderni poeti che vantar possa l'Italia (1).

MEMORIA. = ANTICHITA' REATINE.

Ne' più bei tempi della romana repubblica l' reatino per la sua fertilità ed amenità, rassomig da Cicerone alla famosa Tempe di Tessaglia, era so di deliziose e magnifiche ville, spettanti alle glie più distinte di Roma. Alcune di queste ville descritte da Mariano Vittorio nelle sue antichità lia. Ne fa menzione anche l'eruditissimo Terenzio rone nel lib. III *De re rustica* cap. 2, ove introd do Appio a parlare, gli fa dire, che la villa del ca Marzo formata per comodo del popolo romano ce in magnificenza alle ville reatine: *Haec villa.. campo Martio extremo utilis, et non deliciis ptuosior, quam omnes omnium reatinae.*

La più celebre di tutte queste antiche ville era q di Q. Assio. Ebbe questa il vanto di accogliere l'augure Appio Claudio inviato dal senato per scere lo stato della questione insorta a cagion emissario Curiano fra i ternani ed i reatini; e q il principe della romana eloquenza M. Tullio Ci ne, eletto da' reatini per loro difensore nella stessa. Del primo ce ne assicura Varrone (*De re r* l. III), presso il quale così Claudio parla ad Assio: *vero te presertim, cujus aves hospitales etiam ructor, quas mihi opposuisti paucis ante dieb villa reatina, ad lacum velini, eunti de contr siis interamnatium et reatinorum.* Del secondo biamo la testimonianza nella sua lettera 14.ª lib ad Attico: *Reatini me ad sua Tempe duxeru causam agerem contra interamnates.... In vixi cum Axio, qui etiam me ad septem aquas d*

Sembra però, che due fossero le ville reatine Assio; una nella Tempe stessa di Rieti denom comunemente da Varrone, da Plinio, e da tutti g tichi scrittori *Rosea*; l'altra in un angolo del Velino. Nella prima albergò Cicerone: *In Rosea*; seconda l'augure Appio: *Ad lacum Velini*. E presso il lodato Varrone ad una interrogazione dallo stesso Assio risponde Merula, che deve dirsi anche quella, che non ha pregevoli ornati, com punto Assio chiamava villa non solo la deliziosi e magnifica, ch' egli possedeva in *Rosea*, ma

(1) Del Monti fu già pubblicata la vita in questo nostro giorn no II, pag. 85.

ı semplice e disadorna, che aveva ad *Angulum ıi.-Axius aspicit Merulam: Et quid igitur, in- est ista villa, si nec urbana habet ornamenta, e rustica membra? Cui ille: Non minus villa rit ad angulum Velini, quam in Rosea, que olita opere tectorio eleganter .... Fundus tuus tum jugerum Reate.*

este parole ci mostrano, che la villa di Assio ad *lum Velini* era semplice, e senza ornati. Pare, lestinata fosse al nudrimento delle varie e nu- se razze di giumenti, che Assio qui possedeva. certo mantenevasi con ogni riguardo un asino o ad Assio, che Merula per ischerzo gli ebbe a ch' egli in società col somaro possedeva quella *Non minus villa tua erit ad angulum Velini... dominus habes communem cum asino.* Questo è quell'asino famoso, che per testimonianza di (*Hist. natur.* lib. VIII c. 43). Q. Assio com- aveva per l'enorme prezzo di quattrocento mila zi: *Asinum CCCCM. nummum emptum Q. Axio ori, auctor est M. Varro, haud scio, an om- pretio animalium victo.*

'opposto la villa *in Rosea* era elegantissima: *po- ere tectorio eleganter.* Preziosi legni venuti dal o atlante l'adornavano; l'oro vi splendeva pro- larga mano. Nelle pareti all'intorno ammiravansi pitture, fra i cui colori distinguevasi il vivace di Spagna, e il bell'azzurro di Armenia. Ovun- 'inoltravi, premevi col piè superbi pavimenti, iati musaici. Per questi ed altri non meno ammi- ornati la reatina villa di Assio *in Rosea* supe- n magnificenza la pubblica villa del popolo ro- in campo Marzo. Apparisce dal discorso di Ap- retto ad Assio presso il prelodato Varrone: *Haec ...in campo Martio extremo utilis, et non de- sumptuosior, quam omnes omnium reatinae. Non villa, quamquam aedificarunt majores nostri, lior, ac melior est, quam tua illa perpolita in o. Nunc ubi hic vides citrum, aut aurum? Num m, aut armenium? Num quod emblema, aut li- otum? quae illic omnia contra.*

ıobbe Mariano Vittorio, che due furono le rea- ille di Assio; ed opina che la deliziosa e magni- osse in quella contrada, a cui anche oggidì si dà ıe di Roscie, e precisamente nel campo detto Se- ; la semplice poi destinata alla pastorizia nelle nze delle così dette grotte di s. Niccola. *Axii ris villa* (sono sue parole) *erat ea scilicet, ut or, in regione, qua Roseae nunc est, et ager lis appellatur. Erat autem haec villa vivariis, que percelebris. Laudat Varro et aliam Axii ı ad angulum Velini lacus, quam in eo fuisse ubi cryptae s. Nicolai aetate nostra appellan- longi situs, et antiquorum aedificiorum va- ingentesque, quae adhuc supersunt, moles cer- bis argumento sunt.*

ıoi son di parere, che la seconda villa, cioè la destinata agli armenti, esistesse nelle vicinanze go Velino, ora detto lago di Piediluco. E di fatti arrone: *Ad lacum Velini, ad angulum Velini.* Frequenti s'incontrano in que' contorni ruderi di antichi edifizi; e gli ameni poggi, che coronano quel lago incantato, erano essi stessi coronati di ville romane. Una di queste apparteneva alla famiglia degli Oppj, la cui memoria sopravvive tuttora nel *monte Oppio*, e in due lapidi situate nel cortile di casa Pianciani. Che se le grotte di s. Niccola sono gli avanzi di qualche villa di Assio, questa fu certo la prima, la deliziosa e magnifica, ove Assio costumava di soggiornare la state intiera, e donde non partiva se non all'approssimarsi del verno, come egli stesso dichiara presso Varrone (*De re rustic.* lib. III) *Aestate ... eo Reate ex urbe; inde venio hieme.* Ed in vero vi pare egli, che moli cotanto sublimi e di sorprendente struttura possan dirsi avanzi di un presepe di cavalli, di muli, e di asini, e non piuttosto di un superbo edifizio eretto per soggiorno e delizia di senatori e cavalieri?

Se poi si chiedesse, perchè mai queste moli sieno state denominate *grotte di s. Niccola*? rispondo, che tal denominazione provenne da una chiesetta cristiana ivi eretta ne' bassi tempi; la quale insiem con altre chiese, e colla metà del monastero di s. Salvatore situato alle Marmore ne' confini dell'agro ternano e reatino, fu nel 1116 donata da un tale Arrigo figlio di Ridolfo col consenso della sua moglie Gemma, e de' suoi figliuoli Sinibaldo, Transarico e Munaldo al monastero di Farfa. Costa da un istromento di donazione descritto nel registro farfense f. 1174. Ivi dicesi *Ecclesia s. Nicolai in Criptis.*

Lettera del consigliere di stato march. Cesare Lucchesini al professore Salvator Betti, a Roma.

Ecco una lettera di celebre letterato, poco fa mancato all'onore d'Italia, e da noi già lodato con particolare biografia (vedi il nostro *Album*, anno II, p. 300). Ella, oltre alla sua festività, è soprattutto rilevantissima per un voto, che il marchese Lucchesini in tempo dell'ultimo conclave faceva implorando l'esaltazione di un suo venerando amico di 36 anni, il quale dalla Provvidenza ci fu poi dato pochi giorni appresso per augusto vicario di G. Cristo in terra, e per nostro adorato sovrano. La lettera è la seguente.

« Gentilissimo padrone ed amico,

« Al lungo silenzio osservato fra noi ha imposto fi-
« ne l'elegantissima, ma per me troppo lusinghiera
« sua iscrizione latina dei 30 del mese passato. Essa
« è dettata con ottimo sapore di lingua, e con parole
« di benevolenza che non so meritare: ma tanto più
« le ne rendo grazie, quanto meno le merito. Non cre-
« do però che da *Colui che tutto muove* saranno esau-
« diti i suoi voti decennali, e molto meno i vicennali
« e i trecennali: chè vi fanno contrasto i miei 74 anni.
« Se non fosse questa età, e i riguardi richiesti dal
« mio petto, rifarei il viaggio di Roma: e sarebbe per
« me consolazione grande il conoscere lei di persona,
« e l'egregio principe Odescalchi, e rivedere l'ottimo
« Amati. Sarei altresì consolato se vedessi innalzare
« al soglio pontificio l'eminentissimo cardinal Cappel-

« lari, che venero ed amo da 36 anni, e che qui si
« dice essere tra i papabili.

« Finalmente ho finito il secondo ed ultimo tomo
« della storia letteraria della mia patria, l'impressio-
« ne della quale è alla metà. Come prima sia termi-
« nata, glielo manderò: ma lo stampatore è lentissimo.
« Francesco Zanotti era un giorno nella bottega di
« Lelio dalla Volpe, che ritardava la stampa di
« so qual volume de' comentari dell'istituto di B
« gna. Il Zanotti rivolto ad un prete gli disse:
« signori, esaltate molto la pazienza di Giobbe:
« Giobbe, non aveva che fare con gli stampator
« Continui ad amarmi e mi creda sempre ecc. - I
« ca 7 del 1831. *Cesare Lucchesini*

L'EREMITAGGIO DI WARKWORTH

L'eremitaggio di Warkworth è situato alla distanza di due miglia dal castello di questo nome nei contorni di Northumberland a bordo della riviera del lago Coquet. Questo venerabile asilo contiene nell'antro della roccia tre divisioni ricavate nel masso, che lunghesso le acque del lago ombreggiate dalle antiche querce danno più del romantico a questa misteriosa solitudine.

Il sig. Grosse nella sua opera sull'antichità dell'Inghilterra viene a distinguere questo eremitaggio, cioè la cappella, la sagrestia, ed il vestibolo. La prima si ritrova ben conservata, ma le altre non presentano che un ammasso di ruine. La cappella ha 18 piedi di lunghezza, e sette piedi e mezzo in larghezza, e presenta un superbo modello di architettura gotica. Le parti sono adorne di grandi piedistalli ottagoni che formando più branche fino al soffitto, terminano con l'arco di forma aguzza. Evvi all'estremità orientale una semplice casa e per arrivarci si passa un piccolo ambulacro nel quale si scorge una nicchia ove probabilmente era situata l'immagine del Crocifisso. La parte settentrionale della cappella è ornata di una finestra gotica tagliata sulla roccia, che dà lume alla sagrestia la quale è di forma semplice e lunga, parallela alla cappella. Ancora si vedono all'estremità dell'est alcuni rud un altare ove si celebrava la santa messa, e al torno sonovi scolpiti gli emblemi della passione, la croce, la corona di spine, la colonna, la lancia, spunga, e così alla parte meridionale l'immagine santa Vergine; ed un guerriero che è prostrato in at venerazione. Presso la porta che conduce dalla sagr al vestibolo vi sono due nicchie o fori disposti a per la meditazione, e da dove si scorge la incant riviera, e dove le acque mormorando vengono a gnare l'eremitaggio; superiormente alla detta p d'ingresso ancora si veggono gli emblemi cavaller con lo stemma gentilizio forse del fondatore della pella. All'esterno della roccia dopo il vestibolo, una scalinata a più branche tutta costrutta di pi la quale conduce ad una porta arcuata gotica, che volta esser doveva il piccolo orticello di quelli ar reti. Il tempo ha distrutto tutte le vestigia di col Il domicilio privato dell'eremita ora è di picciolis forma, ed è situato a'piedi della roccia cavato nel so, come la cappella. Questo eremitaggio ha ec sempre la curiosità, e sarà l'ammirazione della p rità la più remota. L'interesse poichè ispira agl

è grande, associando alla loro immaginazione i
rti che l'eremita di Warkworth sempre manten-
l vescovo di Dromone. – Sotto il regno di Enri-
questo eremitaggio conteneva due celle per due
ci dell'ordine Benedettino; che al ritorno dalla
a di Branlinston ne vennero spogliati.

DELL' AGLIO.

porro, la cipolla, l'aglio romano, lo scalogno ed
noltitudine di altre specie di piante di minor con-
azione, si dicono aglio. *Willdenow* ne indica 53
e che crescono la maggior parte in Europa; *Spren-*
e ammette fino a 96, fra queste l'aglio domestico
in molti alimenti, e si usa come antisterico, diu-
, febbrifugo, ed antipestilenziale. Gli egizi ado-
no l'aglio come divinità. I soldati, i marinari, i
tori greci e romani usavano molto l'aglio: i sol-
romani ne mangiavano sì abitualmente, che era
uto un simbolo di vita militare. Vespasiano ri-
e a un cortigiano effeminato che gli chiedeva una
a, ch' egli avrebbe bramato piuttosto odorasse d'a-
che non di profumi. I traci usavano molto dell'
. Quando gli ateniesi partivano per qualche spe-
ne ne facevano buona provvista, credendo che l'uso
esta pianta correggesse l'esalazioni dell'aria im-
. Galeno chiama l'aglio la teriaca de' contadini:
nio anch'egli lo cita come rimedio universale di
che stanno alla villa. Altri lo credette un gran-
no antidoto a tale di non più temere le bestie ve-
he dopo averne mangiato. Dopo tali nozioni sto-
, mal non si avvisò dunque l'egregio *Lorenzo*
dano di Fiumara in Calabria figlio del dottor fi-
Donato ponendo per parte esenziale l'aglio nel
ritrovato preservativo e curativo pubblicato in Ro-
l dì 7 andante mese contro il *cholera asiatico*,
fico riconosciuto utilissimo dopo l'esperienza e la
igione di più e più persone prese dall'algido mor-
nentre infieriva in questa capitale. Egli a dar pro-
naggiormente del suo rimedio, si offre a qualun-
città o terra per distruggere il morbo nel corso di
i giorni; e quando il suo semplice e facile speci-
venga pienamente ed esattamente adottato, garan-
la sua promessa col proprio cuore, e con la pro-
libertà.

rcheologia.- Alcuni hanno trovato qualche giorno
ella Senna, presso l'isola dei Cigni, un piccolo for-
di legno coperto di lamine d'acciaio, irruginite
lungo stare sott' acqua. La serratura era in uno
eccellente di conservazione, ed il forziere chiuso
eticamente. Sul coperchio distinguevansi ancora dei
già quasi consumati dal tempo, e la cifra *M. de V.*
nontata da una doppia corona reale. I due pesca-
spezzarono il forziere per aprirlo, ed in luogo del-
o dei diamanti che contavano dividere fra di loro,
retrarono inorriditi all'aspetto d'una testa d'uomo
lsamata e perfettamente conservata, a malgrado di
olor verdastro sparso sui lineamenti e su di alcune
che di capelli che coronavano ancora la sommità
teschio. In fondo al forziero eravi una sciarpa, al-
nti fiori disseccati ed un piccolo pugnale colla pun-
nacchiata di sangue. Uno de' nostri più celebri sto-
rici ha comperato il forziere e il suo contenuto, egli crede, dalla cifra che questa scatola appartenesse a Margherita di Valois, moglie ad Enrico IV. Ed allora questa sarebbe la testa di *Coconas* che essa conservò imbalsamata dopo la morte tragica ch' egli fece. (*Paix*).

— *Smoderato uso dell'alcool in Inghilterra.* - In Inghilterra era tanto in uso la bevanda spiritosa, che l'alcool non tardò a divinire la bevanda abituale nel popolo inglese, fino a che nell' anno 1755, un atto del parlamento non mise de' confini al troppo grande commercio dei liquori spiritosi. Prima di questo intervento legislativo alcuni venditori al minuto annunziavano al pubblico che per la somma di un *penny* (due soldi) si poteva ubbriaccarsi, e che per soli due *pence* si poteva divenire ubbriaco morto, ed avere per giunta della paglia per dormire fino a che l'ubbriachezza non fosse passata.

PAOLO DEL SIGNORE

Nacque in Roma ai 25 gennaio dell'anno 1784, e fin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente, e amore indefesso agli studi, congiunto ad una vera e soda pietà. Studiò con molto profitto nel collegio romano le belle lettere e la filosofia; e nelle prime ebbe per maestri gli egregi professori Tiberi e Marsella, e nella seconda gli fu guida l'abate Calandrelli, il cui nome è superiore ad ogni elogio. Sentendosi fortemente chiamato dal cielo alla vita claustrale vestì l'abito regolare nella canonica di s. Pietro in Vincoli, dove fece gli studi teologici sotto la direzione del chiarissimo

D. Prospero Cavalieri, e ne diede solennemente tal pubblico saggio, che poco dopo venne destinato ad insegnare la sacra teologia a' suoi giovani alunni, ed aggregato all'accademia teologica della romana università. Ma le vicende politiche di que' miseri tempi, e la tirannica dispersione degli ordini regolari vennero a turbarne sul meglio la religiosa e letteraria quiete. Costretto il Del Signore, come tutti gli altri, a dimettere l'abito religioso, lasciò la patria, e ritiratosi in Milano trovò cortese accoglienza presso il marchese Giangiacomo Trivulzi, il quale profondo conoscitore delle lettere e saggio estimatore dei letterati si reputò ben fortunato di potergli affidare l'istruzione e l'educazione dei propri figli. Corrispose pienamente il nuovo Mentore alla fiducia del suo mecenate, e per lo spazio di tre anni formò la delizia di quella famiglia e di quanti ebbero ivi la sorte di ammirarne più da vicino le virtù e la dottrina. Dissipata appena la funesta procella, amantissimo come egli era della sua congregazione, il Del Signore tornò frettolosamente in Roma per cooperare al di lei riordinamento insieme col benemerito P. abate D. Vincenzo Garofali (in oggi arcivescovo di Laodicèa al quale si addice per tanti titoli l'onorifico nome di ristauratore dell'Ordine); e qui affrontando con piacere qualunque fatica prese ad insegnare ai suoi contemporaneamente la filosofia e la teologia, e nel 1817 con plauso universale di Roma fu visto ascendere la cattedra di storia ecclesiastica nell'archiginnasio romano, da lui conseguita fra molti e tutti ragguardevoli competitori. In qual guisa sostenesse questo sì onorevole impiego, e quanta fama quindi ne ritraesse, ne fanno ampia fede tutti coloro o che intervennero alle pubbliche sue lezioni, o che gli furono colleghi in quella università, o che lo ebbero a privato maestro della stessa storia nell'accademia ecclesiastica. Dotato di aurei costumi, e di un carattere ingenuo, aperto, sincero rapiva tutti con le sue maniere cortesi ed amabili, e seppe così bene accoppiare la gravità delle scienze coll'amenità delle lettere, che venne in fama ancora di valente oratore; e ben come tale lo additano e le due latine orazioni funebri, con cui commendò la memoria dei sommi pontefici Leone XII e Pio VIII, e l'elogio italiano con cui tramandava ai posteri le glorie del card. Placido Zurla. Non deve quindi recar maraviglia, che le accademie tiberina e latina, e quelle di religione cattolica e di archeologia gareggiassero fra loro per averlo a socio, e che fosse egli uno de' principali compilatori del giornale ecclesiastico, che nel 1825 stampavasi in Roma. Cultore appassionato della religione e degli studi consecrava ad entrambi tutto il suo tempo, ed alieno per indole dallo spirito di adulazione amava meglio di giovare agli uomini con le opere, che di corteggiarli con le lusinghe. Fra gli scelti suoi amici vantava singolarmente i cardinali Litta, Spina, e Caprano; molte dimostrazioni di bontà e di stima gli diedero i sommi pontefici Leone XII, Pio VIII ed il regnante Gregorio XVI, dal quale fu nominato esaminatore dei vescovi in sacra teologia e consultore degli affari ecclesiastici straordinarii. Che se cotanto era riverito ed amato al di fuori, non erano minori le testimonianze di affetto con cui lo andava onorando la sua congregazione. Sostenne da ma l'officio di segretario generale e di cancelliere Ordine, fu quindi dichiarato vicario, e poscia abate la canonica di s. Pietro in Vincoli. I ricchi arredi, de egli ornò quell'antichissima chiesa, le sacre fun che vi rese più frequenti e più decorose, i gran restauri che fece a quella rinomata canonica, il vello splendore a cui ricondusse gli studi fra i su l'istituzione di un convitto di scelti giovani, a cui chè visse fu non meno superiore vigilantissimo padre amoroso, fecero chiaramente conoscere cl Del Signore non era meno valente nel regolare nell'istruire. Perciò la sua congregazione riconosc per sì importanti servigi, di unanime consentimen eleggeva abate generale nei comizi celebrati nel 1 La nuova carica non servì che a raddoppiare il zelo per il bene dell'Ordine; ma la sua sconcertat lute non gli permise di mettere in pratica quanto tendere si poteva dalla sua sperimentata abilità. Si rò sulle prime che l'aria di Napoli, ove recato si per consiglio dei medici, lo avrebbe pienamente r bilito; ma andarono a vuoto le comuni speranze; g chè ritornato in Roma, dopo brevissima infermità pletica, nel dì 18 ottobre 1836 terminò cristianam i suoi giorni fra le lagrime de' suoi confratelli, e dolore di tutta Roma, nell'età ancor florida di poc tre gli anni 52. Nel dì 20 dell'istesso mese gli fu celebrate solennemente le esequie nella chiesa di s. tro in Vincoli coll'intervento dei reverendissimi abati delle religiose congregazioni monastiche. Noi tanto facciamo voti, perchè venga collocata una la sepolcrale al defonto in quella chiesa medesima, di egli si rese così benemerito, come godiamo di ass rare il pubblico, che il ch. sig. canonico D. Vince Tizzani della stessa congregazione, dopo aver racc religiosamente l'estremo spirito del suo maestro, tettore, padre, ed amico, e dopo averne in lumin concorso ottenuta la cattedra, gli sta preparando perenne monumento di stima, di amore, e di grat dine con la pubblicazione delle *Istituzioni di st ecclesiastica* dettate dal Del Signore, e corredat note e di aggiunte.

RACCONTO STORICO. = I DUE MORTI.

(III.)

– Salute al grande artista! Salute al re della pitt cominciò Luigi XIII; ch' ei sia il ben venuto pr un re la cui corona d'oro è sì pesante e ne nasco un' altra di spine. Poi trasse Rubens verso una f stra di cui aprì le cortine, e si mise a contemplare curatamente la forte e verde vecchiaia del pittore.

– Il tempo non t'ha cangiato, maestro, disse egli un tal po'd'invidia: sembri mio fratello minore, m tre, guarda, il mio fronte si riempie di rughe, i r occhi s' incavano, le mie forze deperiscono. Ma c mai i dispiaceri potrebbero sopra di te, di te circ dato dai più inebbrianti prestigi della gloria, dell gegno e della ricchezza?

– Sire, rispose Rubens, non è questo, bisogna c fessarlo, che mi procura esistenza soave e fortunata

za! Se gli affanni non mi corrugano la fronte, se bene i miei anni, non è per la gloria, ma per la estica felicità che mi rende quieto e beato. Sì, o mia moglie, i miei figli e mia madre, la mia buo- santa madre, fin ch'è piaciuto a Dio di lasciarla ne, ecco, ve lo giuro, sulla salute dell'anima mia, quanto mi ha resa leggiera la vita, ecco quanto benedire ad ogni giorno che la Provvidenza si a concedermi! Ecco quanto mi fa quotidianamente lzare le mani al cielo con riconoscenza! Sì dicendo, etoso fiammingo posava con forza la destra al pet- lasciava cadere una lagrima.

Tacete, maestro, tacete Rubens: non mi parlate di glia. Quella che si dice regina di Francia, non ha to di entrare contro di me nella cospirazione di ais. A mio fratello non manca che la forza per de- zzarmi, nè v'ha sciocca congiura ove ei non s'in- i. - Ma vostra madre, sire, vostra madre!

Mia madre?... oh sì! io l'amava teneramente; mia re, l'amo ancora, Rubens. E un momento fa quan- iangeste alla rimembranza di quella che vi ha data ta, un' altra soave rimembranza ha gonfiate di la- e le mie pupille. Ma mia madre non è la mia più nita nemica? In Francia si fa eccitatrice di con- e, di battaglie, di rivolte, fa spargere il sangue del povero popolo: al difuori inventa calunnie contro e, si lega a'miei nemici, li eccita a movermi guer- Ha ella cercato una volta sola di riconciliarsi me- E poco tempo fa non ha ella brigato alla corte de' i Bassi per rompere la tregua e sconvolgere i ne- ti che doveano condurre la pace?

Sire, vi hanno ingannato, vilmente ingannato: lo per l'anima mia. Da nove anni vostra madre pro- ta, fuggitiva, vi stende supplichevoli braccia gri- o: misericordia. Da nove anni ogni mese vi spe- una lettera che i suoi nemici intercettano sen- ubbio, poichè non le avete mai ricevute. Insomma, eccone un' altra scritta dalla regina madre per un foglio steso sotto il mio tetto ove è venuta a lere asilo, sola, senza aiuti e senza pane. Ed an- di là un ordine di don Francesco de Mello, gover- re de' Paesi Bassi, l'ha cacciata e costretta a rifu- i in Colonia. Ecco, sire, ecco come la regina ma- cospira contro di voi! Ecco come ella ha dimen- suo figlio e soffocato per lui tutta la sua tenerezza.

uigi ascoltava le parole di Rubens con maraviglia alordimento.

Madre mia, mia povera madre! gridò finalmente. resa la lettera, se la recò rispettosamente alle lab- tutto commosso: la lesse, ma un dirotto di lagrime olse di continuare.

Madre mia, mia povera madre! dicea singhiozzo.

asciugò gli occhi, e ripigliò la lettura; le lagrime gorgarono di nuovo.

Sire, scriveagli la regina, già da molti anni gemo na dalla vostra cara presenza e invoco misericor- senza ottenere da voi una risposta. Dio e la santa ine mi son testimonii che i miei dolori derivano dall'esiglio, dalla povertà e dall'umiliazione, che dall'allontanamento d'un figlio e dalla perdita della sua cara presenza. Pure io invecchio, e ogni dì più mi accosto alla tomba. Ora poi non vi par cosa crudele che una madre se ne muoia senz'aver veduto il suo diletto figlio, senz'aver udita una parola di consolazione pronunciata dalle sue labbra, senz'aver ottenuto da lui il perdono de'torti che involontariamente possa avere commessi a suo riguardo? Io non vi domando di rientrare in Francia come regina potente, starò anzi, se il volete, lontana dalla corte, dove più vi piacerà confinarmi. Ma, per Iddio e per tutti i santi, ve ne scongiuro, ch'io non muoia fuor del regno di Francia, ch'io non abbia a trascinar più a lungo il mio affanno e la mia miseria da una all'altra straniera città. Perchè non sapete, sire, che la vedova d'Enrico IV, la madre del re di Francia e di Navarra, di Luigi XIII, non ha ormai più un tetto per riparare, non un tozzo di pane per sfamarsi: voi non sapete che quando sarà giunta l'ora della mia morte, nessuno mi chiuderà gli occhi, nessuno dirà: questo è il corpo di Maria de' Medici. Sire, esaudite la mia preghiera e qualunque ne sia il risultamento, accettate le benedizioni di vostra madre.

Dalla città di Colonia, il giorno 9 giugno 1652. La regina madre - *Maria*»

L'agitazione del re era al colmo.

- Rubens, bisogna che mia madre sia a Parigi fra quattro giorni, bisogna che io la stringa fra le mie braccia, che io le domandi perdono, che non ci separiamo mai più.

Un paggio annunciò:

- Il signor de Richelieu.

E il ministro entrò.

- Sire, disse il gran ministro a Luigi, ho ricevute cattivissime nuove, e vengo a raccontarvele per trovarvi rimedio. Ve ne parlo davanti al sig. Rubens, che arrivando senza dubbio dai Paesi Bassi, potrà far fede alle mie parole. Mi scrivono che sua maestà cristiana, la regina madre, partita d'Inghilterra, si trova a Colonia, costretta ad abbandonare Brusselles per ordine di don Francesco de Mello. Se questo è, non entrate in composizione coi vili che mancano di rispetto alla madre del re cristianissimo. Guerra con essi, o sire!

- Mio buono, mio degno amico! esclamò il re maravigliato di sentirlo parlare in tal modo.

- Se la regina madre ha abbandonata l'Inghilterra, bisogna che trovi un luogo più degno, un asilo onorevole, e venga immediatamente sottratta all'inospitalità de'fiamminghi e degli spagnuoli.

- Ben detto, ben detto!

- Bisogna circondarla d'un lusso tutto reale. Essa è regina di Francia e porta il nome di Medici: per questo ella deve essere la protettrice delle arti; non è vero mastro Rubens?

- Sua maestà cristianissima la regina madre domanda assai meno: le basterebbe rivedere suo figlio.

- Ed ella ritornerà, ed è questo, ve lo confesso, lo scopo segreto de'miei pensieri, di tutti i miei sforzi. Sventuratamente non è cosa tanto facile, e il tentarlo potrebbe avere sinistre conseguenze. Apparenze fune-

ste sorgono contro la regina, e non sono ancora compiutamente cancellate nell'opinione popolare. Nessuno più di me è convinto della sua innocenza: ma v'è chi crede le sue mani non sian pure del sangue del re Enrico IV, e che il veleno dell'infame Concini non abbia rispettato il figlio del re di Francia.

Rubens fe'un gesto di indignazione e di collera.

I cuori nobili, come il vostro ed il mio, maestro Rubens, sanno che fede prestare a siffatte menzogne: in fin dei conti si può anche sfidare l'opinion del popolo: griderà con minor enfasi *viva il re,* e nulla più. Ma i grandi signori sono meno facili. Molti fra loro si sono compromessi verso s. maestà la regina madre, servendo il re contro di essa: questi vedranno nel ritorno di Maria un motivo di terrore e di diffidenza; perchè ha giurato vendicarsi di essi, ed è noto che sua maestà la regina madre mantiene religiosamente i giuramenti. Gli altri invece si varranno di questo ritorno come d'un mezzo di gettarsi alla rivolta: la mano del re che gli infrena riesce loro di peso: la Medici diventerà per essi senza volerlo la ragione di mille colpevoli tentativi, tanto più che monsignor Gastone fratello del re, m'ha confidato una lettera di s. maestà la regina madre ricevuta stamattina e che gli svela le ragioni dell'arrivo di mastro Rubens a Parigi.

E diè al re la lettera in questi termini concepita:

- Vostro fratello, mio figlio, ascolterà sua madre una volta che l'abbia riveduta, mi prendo l'assunto di consolare tutti i vostri dolori e ottenere per voi i favori che ora vi vengono ricusati ....

- Sì, è proprio la scrittura di mia madre, esclamò dispettosamente il re, che preso la lettera dalle mani di Richelieu, gualcendola nelle proprie.

- Imprudente principessa! sospirò Rubens, ella distrugge quanto ho fatto per lei.

- Pittore, che ne dite?

- Dico che sua maestà la regina madre del re non ha a Colonia altro asilo che la mia povera casa.

- Or bene, sua maestà le assegna un magnifico palazzo a Firenze, ed un appannaggio reale per sostenere il triplo splendore dei nomi ch'ella porta. Tutti i suoi debiti saranno pagati.

- Sì, tale è la nostra volontà, disse il re.

- Ella morrà dunque senza rivedere suo figlio, sire! esclamò dolorosamente Rubens.

Il re impallidì.

- Mastro Rubens, domandò il ministro, con qual dritto venite voi qui a contrastare alla volontà del re?

- Badate!... disse il ministro mordendosi le labbra. Rubens uscì sdegnoso, ma prima voltosi al re;

- Poichè il volete, non porterò a vostra madre che disperanti parole. Dio vi protegga e vi assista!

Il re volle richiamarlo; ma la voce gli mancò, le forze l'abbandonarono, e cadde sur una seggiola.

Il ministro rientrò ne' propri appartamenti, e chiamato il suo confidente Giuseppe:

- Recatevi subito, gli disse, a Colonia. Non risparmiate nè oro nè cavalli per giungervi prima del pittore. Risolvetela a partire per Firenze; - e gli pronu ancor più sommesse parole all'orecchio.

Giuseppe arrivò a Colonia mezza giornata prima pittore. Corse difilato alla casa della regina, e s venne in Langely.

- Ho eseguito i vostri ordini, prese a dire quel n Ho pigliato tutto il danaro del figlio di Rubens.

E Francesco?

- Si mise a piangere, e tornò ad Anversa per cer ne dell'altro.

- E la regina?

- È rimasta con le due dame; ma convien dire la birra di Fiandra faccia male a tutte tre, ripigliò un sorriso che fe' ancor più diabolica quell'esosa fig

- Va bene.

- Siete contento di me?

- Si.

- E il premio?

- Diventerai il buffone del re. Ora introducimi d regina. - Nessuno avrebbe potuto non provare commozione profonda alla vista di Maria de' Me coperta di cenciose vesti, accosciata al cammino accendere pochi tizzoni fumanti. Le sue mani er sporche di cenere, i capegli le cadeano scarmigliati la fronte rorida di febbrile sudore. Presso la sfortu giacevano su due materassi le donne di compagnia pallor della morte sul volto.

- Chi vedo? che volete da me? cominciò Maria

- Null'altro che consegnarvi questo foglio. - Esso concepito in questi termini.

« È intenzione di sua maestà il re Luigi (Lovys farvi sapere con la presente, che egli desidera che gliate ormai per residenza la città di Firenze. A patto acconsente a pagarvi una pensione di cento n lire, e pensare egli al soddisfacimento de'vostri del Dio v'abbia nella sua santa e degna custodia.

Armando di Richelieu

- Dite, intimò coll'accento dell'indignazione, a vi manda, che mi resta ancora l'anello ricevuto il g no del mio matrimonio con Enrico. Vallo a vend Langely, potrò vivere ancora col ricavato da qu un' altra settimana: io non vo' mendicare, qui vo' manere... qui... morrò di fame.

Di lì a pochi giorni Maria spirò difatti perdona a'suoi nemici. Giuseppe e Rubens, giunto anch' colà, ne accolsero l'ultimo sospiro. Luigi pianse la n te della madre. Langely divenne il buffone del re.

SCIARADA

Son d'ogni studio
Primo elemento:
Scorro, e piacevole
Scherzo col vento:
Qui resto immobile
In tal momento:
Fui Vate, e celebre
È il mio talento.

SCIARADA PRECEDENTE MEN-TE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 31.

BBLICA OGNI SABATO — ROMA — 7 OTTOBRE 1837.

IL PORCO SPINO

sto animale conosciuto anche sotto il nome di spinoso, riccio e latinamente presso Plinio *hy*-l'istrice, appartiene alla classe de' rodenti, mu-me il castoro di lunghissimi e fortissimi denti , co' quali è capace di rodere il legno più duro. corpo è coperto di punte che in alcuni luoghi corpo hanno la lunghezza di un piede. Sul col-le spalle, sul ventre, e sul petto queste spine revissime, sottili, e colorite di un bruno in ne-ntre sulla parte superiore sono colorite in nero o. Sulla nuca ha delle setole lunghe e pungenti rmano una specie di ciuffo, talvolta lungo un Le zampe sono armate di grinfie forti e lunghe dono questo animale capace di scavare la ter-dura con ogni facilità. La sua coda è difficilis-scorgersi, perchè circondata di lunghi cannelli i di color biancastro.

vasi questo animale principalmente nella nostra meridionale. Soggiorna anche in Spagna ed in ma vi è meno comune. Il suo alimento ordi-onsiste in radiche, gemme, o bottoni di piante, frutti selvatici. Non gli sarebbe difficile come oro di distruggere buon numero di alberi per formarsi una dimora; ma non si occupa punto di ciò: col mezzo delle sue lunghe grinfie si scava delle tane alle quali dà diverse escite. Sceglie i suoi ritiri lungi dall'abitato; non esce che la sera, e resta per tutto il giorno nascosto nelle sue cavità. Allorchè si sdegna o si spaventa addrizza tutte le sue punte; ma non è vero ciò che si narra, e si è creduto per molto tempo, sull'autorità anche di Plinio, che possa lanciare le sue spine contro i suoi nemici od aggressori. Se trovasi minacciato da vicino, si precipita contro il suo avversario rinculando, cercando di salvare la sua testa sprovvista di ogni difesa, ed è capace così di recare profonde ferite, penetrando facilmente l'estremità delle acute punte nella carne. Un custode della menageria del museo d'istoria naturale in Parigi, volle far entrare un porco spino in una gabbia prossima alla sua; si armò di una tavola per preservarsi dalle sue punte, ma l'animale ricusò, e si ostinò a non voler entrare nella gabbia; tormentato dal custode si sdegnò, colpì fortemente il terreno colla sua zampa, come fanno i conigli, e si scagliò contro il suo custode, che fu fortunatamente difeso dalla presa precauzione. Le spine dell'animale erano entrate più d'un pollice nella ta-

vola, ed eranvi restate confitte. All'approssimarsi dell' inverno questi animali si addormentano, come le marmotte; ma si destano però più facilmente di queste, ed escono dalle loro cavità ne' primi bei giorni di primavera. – Quelli che trovavansi viventi nel giardino detto delle piante in Parigi, stavano di giorno nell'angolo più oscuro delle loro gabbie; ma verso sera agitavansi, e passeggiavano tutta la notte: nell'inverno non si addormentavano come nello stato di libertà, ma mangiavano molto meno. Il lodato naturalista Plinio parla di questi animali nel *lib. VIII. Histor. mundi* §. 53; ma li fa soggiornare soltanto nell'India, e nell' Affrica, ed ammette pure, come notammo di sopra, che possano scagliare le loro spine contro gli aggressori: *Hystrices*, così il citato naturalista, *generat India et Africa spina contectas, herinaceorum genere; sed hystrici longiores aculei, et cum intendit cutem, missiles. Ora urgentium figit canum et paulo longius jaculatur. Hibernis autem se mensibus condit: quae natura multis, et ante omnia ursis.*

ABBADIA DI FERENTILLO PRESSO SPOLETO.

L'abbadia di Ferentillo ebbe origine circa l'anno 700 dell'era volgare da due anacoreti ivi rifugiatisi, dai quali venne poi eretto il monastero. Governava in quel torno (702) il vasto ducato di Spoleto un principe longobardo chiaro per le virtù, non meno che per la sua distintissima origine. Faroaldo figlio di Trasmondo, secondo di questo nome, nato dal duca di Spoleto, e dalla figlia del re d'Italia Grimoaldo, per la insigne pietà ed affetto alla religione v'impiegò di buon grado non lievi somme destinate prima alle sontuose caccie, nelle quali il duca non solamente, ma il suo figlio Trasmondo II, come il suo avo Trasmondo I molto di danaro profondevano (1). Penetrato Faroaldo dal dovere di adempiere a quanto la sua pietà lo determinava, incominciò ad edificare un monastero presso la Valle Nerina, ed alle radici del monte denominato Solenne. A tale istituzione prese nobile parte il sommo pontefice Giovanni VII, il quale con lettera nell'anno 705, che nel cronaco Farfense interamente si riferisce, non solamente si fe' ad encomiare le virtù del duca Faroaldo di Trasmondo, ma sibbene lo incoraggiò a proseguire nell'intrapreso santo divisamento. Nella sommità del monte edificò una cappelletta dedicata a san Michele Arcangelo, speciale protettore dei longobardi, e donò ai monaci ivi adunatisi sotto la vigilanza del cenobita Tommaso tutto il monte, la vicina valle, i prati, le acque, comprendendo in questo territorio Ferentillo con la piccola chiesa dedicata a san Pietro, dalla quale trasse la denominazione quella contrada; e tale si fu la immanchevole affezione, che il duca Faroaldo nutriva, che finalmente ceduto al proprio figlio Trasmondo II nell'anno 718 il reggimento del governo ducale, antepose la umile cocolla alla purpurea clamide, rinchiudendosi nel monastero di san Pietro, ove morì nell'anno 728 con fama di santità ai 19 di febbraio (2). Governarono cotesta abbazia dopo Faroaldo alcuni abati, e nell'epoca di Mauro nell'anno 846 il vescovo di Spoleto Sigualdo ottenne dall'imperatore Lotario, di cui era medico, che espulsi i monac ponesse questo territorio, e le chiese edificate sot sua giurisdizione; ma pentitosi, come le cronach feriscono, e venuto a morte dopo breve tempo, or la restituzione del monastero ai Benedettini. Quest minio sembra evidentemente comprovato, poich pontificato di Gregorio IX nel mese di ottobre 1 monaci prestarono giuramento di fedeltà al sommo tefice per i molti beni e castelli e per i loro vass abitatori di s. Pietro di Ferentillo, come può ve nelle antichità del medio evo, riferite dall'impareggi Muratori tomo V, p. 491. Bonifacio VIII sommo tefice nell'anno ottavo del suo governo con lettere stoliche date in Anagni li 5 agosto 1302 conces giurisdizione ed i castelli dell'abbadia ai canonici capitolo lateranense, dai quali rinunziatasi q nell' epoca del dominio di Sisto IV nel mese d cembre 1471, ne fu concessa la proprietà a Bartol della Rovere nipote del pontefice, previa l'invest della camera apostolica; ed essendo Ancaiano Ancaiani nobile spoletino abate di quel monaste dal pontefice predetto stabilito, doversi dopo la n di quello ritornare agli eredi del suo nipote. Il rarca veramente sommo Giulio II opinò differente te circa queste competenze, e riconcessa ai canoni teranensi l'abbazia, volle integri i diritti degli A iani relativamente alla nomina dell'abate, il che altre vicende avvenute, sino ai nostri giorni si serva, essendo il capitolo lateranense il proprie dei fondi, e la illustre ed antichissima famiglia A iani godendo tuttora la dignità abbaziale di san P di Ferentillo. La chiesa dedicata a san Pietro, e p cipale dell'abbadia è tuttora come si descrive.

Questa chiesa ha la lunghezza di passi 34 dalla p al presbiterio, ed ha la larghezza di 12. Il presb con la sua tribuna è a volta. Due porte danno a questa chiesa, ed essendo guernite di pietre rate con intagli alla gotica, sembra che siano cisamente le antiche: tanto più, che nella porta i na è scolpito sulla destra un san Pietro, e sull'op parte un san Paolo di rozza esecuzione. Il pavin formato di grosse pietre, e quattro capitelli di o composto, che si osservano nei pilastri della tri rimontano senza meno all' origine di questo te cui è contiguo un chiostro formato di ambulacro lonne, in parte diruto, dal che si rileva la gran di questo monastero. Una sola finestra di figura rica guernita di pietre connesse alla gotica, e si molto in alto su la porta principale indica fuor d bio, essere questo l'antico ingresso. Sembra cert l'interno della chiesa fosse costituito da tre navi che i due ordini di colonne sorreggessero il soffit infatti di tali colonne, tre se ne vedono giacenti p la chiesa, e tre nell'interno, ed una di verde ant venduta nell'anno 1736 dall'abate Decio Ancaiar rescritto del sacro concilio, onde impiegarne il d ritratto al ristabilimento della edicola dedicata a Caterina. Un elevato campanile di erezione pe steriore alla chiesa, giacchè manca di quei gotici menti, che decorano le scale, la loggia, e le porte

gia la chiesa di san Pietro, cui è contigua una la, ora distrutta, ed edificata, come è tradizione, luca Faroaldo su la grotta, ove dimorarono gli ana- i Lazzaro e Giovanni primi abitatori. Entro la a vi sono cinque altari. Nel quadro dell'altare giore o del centro si ammira l'adorazione de' Magi, copia di buono autore dell'originale repu- del celebre Sanzio, e che dagli Ancaiani fu alie- per 12 mila scudi, secondo il manoscritto che ivi ervasi nell'archivio.

altare a destra è dedicato ai due anacoreti, e sotto adro evvi la epigrafe con sigle poco regolari, co- iegue: *Cap. Aug. Mestic. a Samh. de antiq. ter. g. hab. militie Illmi et Emi D. Principis Mas. Ferent. p. terz. Ber. Cap. Capp. hanc sibi con- m per Ill. et Rmo D. Nic. de nob. Ancaj. ab. in am istam p. sua e success. devote. reducere. cu- . anno D. MDCVII.* Sotto questo altare evvi rna con molti bassirilievi in pietra rustica, ove ano le ceneri di cotesti santi cenobiti. L'altare di o è dedicato al santissimo Crocifisso.

tto la chiesa vi è una piccola gradinata per cui si ge a due altari, l'uno de'quali è dedicato alla B. V. osario, e l'altro al principe degli apostoli: nel la- nistro, circa sei palmi distante dall'altare mag- sopra una base di tre palmi di altezza di grosse lavorate evvi un' urna della lunghezza di circa palmi tutta di marmo color marino, ricoperta da astra simile, e sopra della quale evvi altra co- ra di travertino della grossezza di oltre mezzo pal- quale nelle quattro estremità presenta un eleva- a forma di risalti e foglie. La parte anteriore dell' è scolpita a cinque piccoli riquadri con nicchie rnate da colonnette scanellate a tortiglione, e con si ed i capitelli di ordine composto. Nei cinque intercolunnali vi sono talune figure, le centrali quali, essendo infulate, forse rappresentano Fa- e Trasmondo suo figlio, i quali morirono in abbadia: nei due estremi san Gio: Battista e ietro, e nei due centrali un angelo, che è forse ngelo protettore de' longobardi, e nell'altro un' ia abbaziale, ossia il pastorale. Su le quattro co- tte vi sono delle sfingi e due buoi e nei lati rna due draghi alati. Circa due palmi sopra l'ur- lla facciata della colonna piana dell'arco della si legge la seguente iscrizione, riportata però in e posteriori alla morte del duca fondatore, ed in termini: = *Divus Farualdus II. Dux Spoleti as Xto sanctissime inservivit in hoc monaste- regula s. Benedicti obiit in Domino XVIIII rj anno Domini DCCXXVIII.*

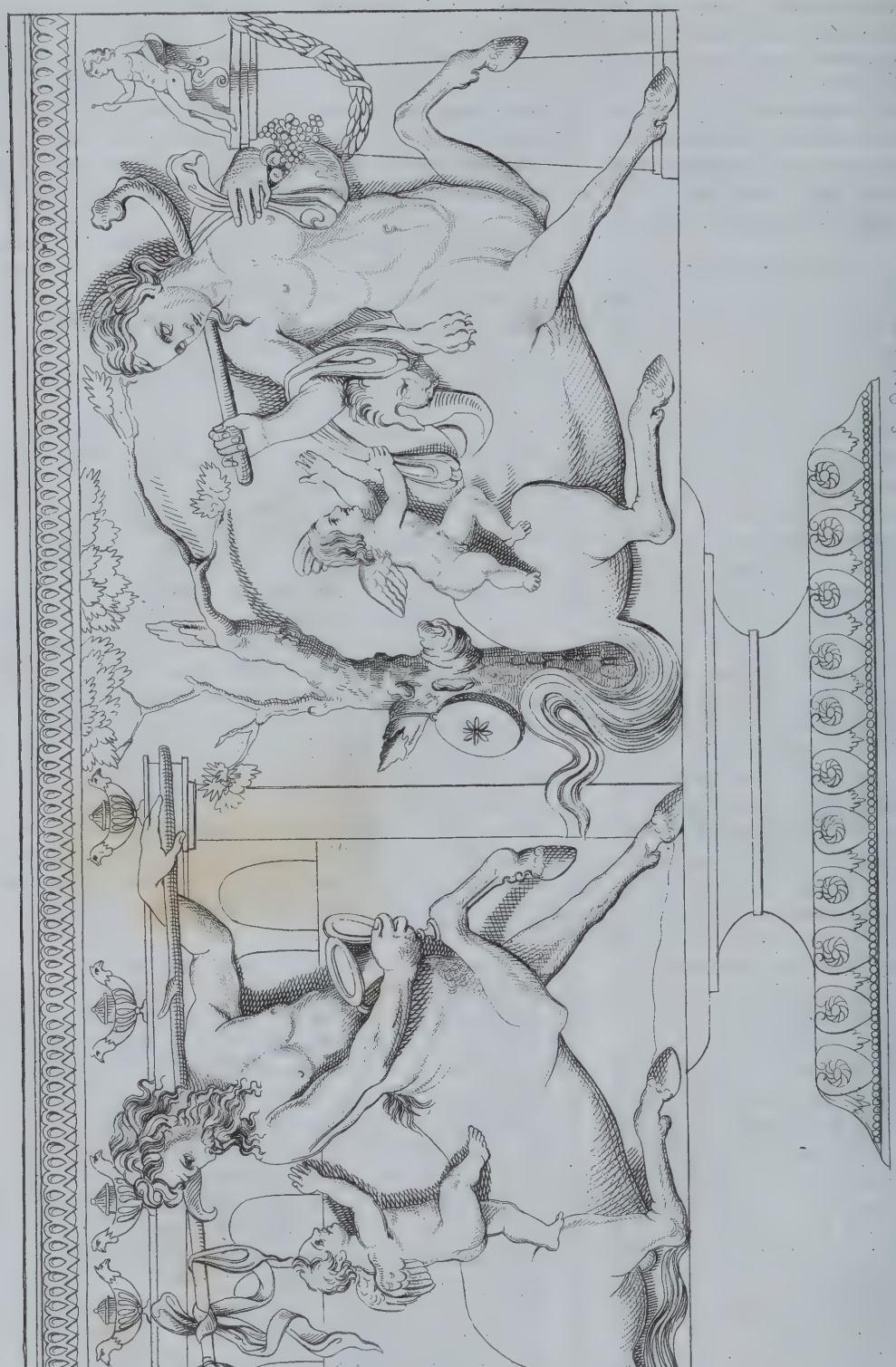
piccola distanza dalla detta urna evvi l'altare de- al santissimo Crocifisso, ed in fondo del muro cappella nel pavimento si osserva un altro de- formato da un' urna rustica aderente al muro. ta urna sono scolpiti due angeli, uno per estre- e nel mezzo in una piccola nicchia o guscio si due personaggi in piedi, uno de' quali è alato: afe ivi apposta è la seguente: = *Paulus abbas ex sa familia de Ancajanis hic requiescit obiit die 2 januar. ann. Domini MCCCCII.* = *Eusebius abbas ex illustri familia de Ancajanis obdormivit in Domino in hoc monasterio die IX maij ann. MCCCCLXXVII.* = Sopra queste due epigrafi evvi un busto per ciascun lato, molto però danneggiato dal tempo, e sotto di una di esse si legge come siegue: = *Benedictus abbas de Ancajanis obiit die XXV aug. ann. MDCXVII. - Abbas Aloysius de Ancajano obiit die XXIX maj. an. MDIII.* = Incontro all'altare stesso del santissimo Crocifisso si osserva un altro monumento presso le pareti, ossia un'urna di pietra bigia, sopra della quale evvi un'effigie dipinta al muro, con busto, e decorata sul petto di croce vescovile. Nella lapide evvi la seguente iscrizione: = *D. O. M. Decius Ancajanus majorum suorum praeeunte lumine clarus nobile patriae decus et virtute exemplar hujus ecclesiae abbas electus anno D. MDCCXVIII ab hoc coelum vocatus hic ob. die XIV maj. MDCCLVII aetat. suae LXVIII.* = Discendendo i gradini del presbiterio nel lato opposto a quello, ove si è osservato, cioè esaminando le celle sottoposte alla chiesuola dalla parte dell'epistola, prima dell'altare del santo Rosario si legge un' epigrafe aderente al muro con le seguenti espressioni: *Hic reposita sunt praecordia baronis Francisci Ancajani translata ab Ancajano.*

Seguendo le indagini nello stesso lato, dopo l'altare del santissimo Rosario, evvi una cassa ben grande aderente nella parte posteriore al muro, ma alquanto rilevata da esso, e di marmo. Nella fascia di questa vi sono parecchi bassirilievi, i quali molto alterati e consunti per l'antichità lasciano appena distinguere, che sianvi state delle figure umane, e degli animali intrecciati a fogliami. Superiormente a questa urna evvi un busto in pittura con l'iscrizione: = *Mattheus abbas ex nobilibus de Ancajanis patritius Spoletanus obiit in Domino I maij. MCCXXXL.* = *Thomas abbas ex eadem nobili familia hic jacet. Obiit die XX martii ann. Dni MCCLXXXX.* = Nell'estremità della chiesa, anche nel lato del vangelo vi è un altro deposito con urna di marmo con la seguente iscrizione: = *Abbas Sinibaldus ex praeclara familia de Ancajanis in Domino requievit die XIX Xbris ann. MCCI. Ancajanus abbas de Ancajanis obiit in Domino die I octob. MCCCC.* = Nella tribuna in alto sonovi delle pitture a fresco, che però alterate molto per l'antichità non si possono ora distinguere: il pavimento del coro offre qua e là dei pezzi lavorati a musaico in pietra sullo stile del XIII secolo. Questa piccola chiesa, la quale rimonta ad una ragguardevole antichità, ci rammenta le pietose instituzioni dei già inciviliti longobardi, ed in ispecie l'affezione al culto dei santuarj, che tanto fu a cuore al duca Faroaldo Trasmondi ed a'suoi posteri, poscia conti de' Marsi, come le ample donazioni riferite dal Muratori, e dal cronaco farfense tuttora conservato nella vaticana biblioteca ad evidenza il comprovano.

B. C. T.

(1) Veggasi ciò, che ne riferisce la cronaca del secolo VIII pubblicata in Firenze nel 1832 col titolo: *La presa di Ravenna.*

(2) Ciò viene confermato dal Jacobilli nella sua cronaca *Sanctorum Umbriae*, dalla cronaca manoscritta esistente tuttora nell'abbadia e diligentemente trascritta dall'erudito sacerdote Erculei di Ferentillo.



UNO DEI VASI D'ARGENTO DISSOTTERRATO IN POMPEI

Nella *distrib*
del nostro *Alb*
(an. II) abbiam
conto degli sca
Pompei che co
ciarono colla p
metà del passat
colo, e nella *dis*
dell'anno scors
biamo pure pre
tato un disegno
celebre musaico
vato nella red
città.

Gli scavi anc
no sempre d'a
in poi seguitan
ed anche sullo s
re del marzo del
no 1835, dispone
che si prosegui
sgomberare il t
no dalla strada
mata della Fort
come quella che
versando per m
l' antica città
duceva alla por
Nola: così le se
zioni sarebbers
te in un sito
gli edifizi, già in
te dissotterrati
maggiore nobi
bellezza d'arch
tura raccoma
vansi. Il più f
successo coro
questo divisam
ed immensa inc
bile copia di og
se ne traeva.
casa sopratutto
sta rimpetto al
tra così detta d
leagro, ne diede
e di sì gran valo
reputarla inest
bil tesoro. Sul m
lato dell'atrio d
notaronsi due cu
li, i quali serba
ricchezze stupe
Scoprivasi nel
mento del prim
pertugetto, il
comunicava in
piccola anfora
al disotto dove
devansi le ossa

ino. Nel terreno del secondo furono trovati due di pane ed un ammasso di tela e panno carboniz- parecchie suppellettili di metallo, un cucchiaio ento, alcune chiavi di ferro, due suggelli di bron- mposti di anelli allacciati ad altrettante lamine, borchie d'argento fatte a conio e di squisito la- : ventinove monete d'oro di mezzano modulo, fra ali due d'Augusto, una di Claudio, quindici di ne, due di Ottone, una di Vitellio, sei di Vespa-, trenta familiari in argento, e cento settantatrè onzo di varie forme e dimensioni.

a tutto era un nulla al confronto di quattordici vasi ento, tra cui quattro spiccavano per la doratura r le figure condottevi ad alto rilievo: e noi credia- ar cosa grata ai nostri leggitori chiarendone uno uesti: anche perchè dopo il gran mosaico con en- a battaglia di Dario ed Alessandro ad Isso altra erta non si è fatta più insigne di questa in Pompei. uesto vaso o scifo indorato è fornito di piccola ba- dilicati manichi. Vedesi una centauressa accoscia- n in mano un bastone ed in testa una corona di . Alza la sinistra zampa e volge la testa ad un a- no che le siede in groppa, e ne cadrebbe se non antenesse a volo aprendo le ali, e stringesse colla a mano l'estremo d'una pelle di tigre che a lui nella piegatura del braccio. Pare che questo a- no con l'altra mano interamente spiegata incorag- centauressa, perchè vada ad offrire i pomi e l'uva reca nella accennata pelle alla statua alquanto lon- di nn giovine Bacco tirsoforo, nudo seduto in tro- sovrapposto ad una specie di basamento dalla cui pende frondoso e vago festone. Con questo si- cro chiudesi il campo da una parte, e dall'altra il tronco di nodosa quercia alla quale è legato mburetto con in mezzo una stella. Evvi sulla fac- pposta del vaso un vecchio centauro con cantaro hico, nella sinistra un gran tirso adorno di bende iato orizzontalmente sulla spalla. Egli è nella mo- a medesima della centauressa, e rivolge pur la te- d un amorino che cerca salirgli in groppa spic- o un salto e spiegando le ali. Dietro a queste figu- edesi una specie d'edifizio sostenuto da due co- e, in cui compariscono alcuni archi e cinque vasi sopra per ornamento, ai quali servono di mani- lue colli di grifoni. Sotto la base si trovano scal- e parole: SISINII LAPII. I due manichi sono artifi- mente lavorati, e dove giungono all'orlo dalla par- terna presentano due teste di cigno.

---

persone che partono da Birmingham alle sette nattino per la strada ferrata, giungono a Liver- o a Manchester ad undici ore e mezzo: vi si fer- 7 ore e ritornano a Birmingham nella stessa se- i fanno così 200 miglia nella stessa giornata, e ssono ancora consacrare sette ore ai suoi affari suoi piaceri. L'incasso prodotto soltanto dai vi- tori (perchè la compagnia non ha ancora comin- a trasportar mercanzie) ammontò poco tempo 5,000 lire sterline (125,000 franchi) e d'allora i andò sempre aumentando.

— Nella Spagna evvi un magistrato, che denominasi *alcade*: questo officio di giurisdizione fu senza dubio chiamato in tal guisa nell' epoca, in cui gli arabi dominarono gran parte di quelle province, e ritennero eziandio oppresse col loro giogo sino alle irresistibili conquiste di Fernando il cattolico. Questa parola deriva appunto dalla riunione del segnacaso arabo *al* corrispondente al nostro *il* e della parola *cadì*, come tuttora nella dominazione maomettana si distingue un giudice di prima istanza, o meglio un giudice di circondario, al quale corrisponde l'*alcade* negli attributi.

BOTTA

Carlo Botta nacque l'anno 1766 in san Giorgio del Calavrese da Delfina Boggio ad Ignazio Botta. Passati gli studi dell'adolescenza e quelli della gioventù prima, si elesse di professare la medicina; scienza che da cinque generazioni durava come ereditaria nella sua casa, e ne riportò la laurea dall'università di Torino, e poi esercitandola, e scrivendone, ebbe in essa grido non volgare. Non andò però molto che,

Imagini di ben seguendo false

si accostò caldamente alle repubblicane dottrine di Francia, alle quali (miserabile a dirlo!) molti dei più generosi si lasciarono allora più facilmente travolgere. Posto prigione nel 1792 vi rimaneva due anni. Così toccò al Botta tollerare nella gioventù l'asprezza del carcere, per quelle parti civili, delle quali poi nella maturità narrava e compiangeva così acremente le illusioni e gli errori. Ma in quel bollore delle menti, e in quegli

anni altri erano i suoi pensieri, e gli bisognò a riformarli tutto percorrere il sentiere amaro della sventura. E sì tutto veramente il percorse. Che sventura fu per lui, uscito di carcere, l'abbandonare la patria: sventura il tornarvi, medico di soldati stranieri, che venivano a guerreggiarla e sconvolgerla: sventura il vivere dipendente dalla fortuna di quelle armi, dall'arbitrio di que' condottieri. Donde il vediamo di medico magistrato, poi di magistrato medico nuovamente. Per ministero dell'arte salutare seguire l'esercito delle alpi; viaggiare nel 1798 a Corfù: tornarne per essere dei provisoriamente governanti il Piemonte: spogliato di quell'incarico, amministrare il *dipartimento dell'Eridano*, (denominazion nuova surta coi nuovi ordini). Prevalendo in questo mezzo le armi degli austro-russi, dovette il Botta riparare nuovamente in Francia, nuovamente accettato medico dell'esercito delle alpi.

La battaglia di Marengo rialzò le sorti francesi. Bonaparte, primo console, nominò il Botta membro della consulta di Piemonte; poi della commissione esecutiva; ultimamente della generale amministrazione della italiana divisione decimasettima. Quando il Piemonte fu riunito all'impero francese, viaggiò egli a Parigi, membro della deputazione, che aveva a ringraziare l'autor di quell'atto. Il susseguente anno 1804 sedeva nel corpo legislativo, in rappresentanza del dipartimento della Dora, e nel 1808 tenne la vice-presidenza di quel consesso. Al quale incarico non solamente fu rieletto nell'anno che seguì; ma venne designato ancora per la questura, che non ottenne; e quando lo si propose la seconda volta alla magistratura stessa, libere osservazioni da lui state fatte sopra alcuni atti di chi allora aveva in forza tanta parte dei destini di Europa, gli valsero che di propria sua mano ne cancellasse egli il nome dall'albo de' candidati. Avversità che non l'umiliò, ma lo eresse. Poichè datosi da quel punto tutto e unicamente alle lettere, procurò tanta gloria al suo nome, quanta per dignità alcuna non ne avrebbe mai potuto conseguire. Finiscono gli uffici con l'uomo: gli onori entran con lui nel sepolcro; ma i nobili frutti dell'ingegno ne mantengono fiorente e continua la lode fra la più tarda posterità.

La storia dell'indipendenza americana comparve in prima luce l'anno 1810, e ben fece conoscere di qual tempra fosse l'ingegno del Botta e quanto l'Italia potesse impromettersene. Grande era l'argomento; nè lo storico ommise parte alcuna a farlo ancor più copioso. Dipinture di luoghi, descrizioni di campeggiamenti, parlari di somma eloquenza, riflessioni sue proprie. Per tutto nobiltà di locuzione, forza, purezza. Questa fatica, che se non fu senza critiche e detrazioni di alcuni, fu però coronata delle lodi dei moltissimi, gli servì come di grado ad altra di lena non minore e di maggiore animo: dico la storia d'Italia, dal 1789 al 1814. Ne' venticinque anni che abbraccia questa narrazione, furono tante le vicende de' fatti, si sconvolse, riordinò, e mutò per modo non Italia solamente, ma Europa presso che tutta, che argomento o più grave, o più fecondo, o più vario, rado, o non mai venne alle mani di scrittore d'istorie. Presentava il Botta il racconto di avvenimenti tali, vivendo ancora molti li procurarono, o vi furono involti, o ne rimaser cossi: ragioni perchè facilmente avesse a dispiace non pochi, e a non pochi dispiacque. Forse è vero si lasciò egli talvolta governar troppo alle dolent membranze degli afflitti anni della sua vita: forse, mando utile di spegnere affatto ogni scintilla ch quel funesto incendio covar potesse in petto di alc troppo si adoperò a menomar la gloria di un n temuto ancora ed amato. Certo poi, nè vogliamo cerlo, unì a tali mende un errore più grave, del q per disavventura esenti non sono ancora altri suoi s ti; dico un mescersi senza la giusta misura e la do reverenza nelle sante cose di religione. Donde si rivò questa e le storie da lui composte, l'una de' poli italiani, l'altra in continuazione del Guicciard esser notate dell'ecclesiastica condanna.

Ma alcuno non saprà negare in queste carte d italiane istorie, trovarsi gravità di sentenze, splend di maschia eloquenza, amore ed esaltamento di ci dine virtù, e apertissimo il disinganno delle sem funeste lusinghe degli stranieri. Di che ci sembra sicurarsi per questo lavoro massimamente all'au perennità di memoria.

Fatica estrema del nostro istorico furono i libri lui dettati esponendo gl'italiani avvenimenti, dalla e ca dove il Guicciardini ne chiuse il racconto all' tra in ch' esso Botta diè principio alle istorie or ricordate. Ma in questi, fosse la minor commozi dell'animo, fosse la maggiore età, o l'esser già r que' fatti, rimase alquanto a se stesso minore.

La storia de' popoli d'Italia e il *Cammillo*, poe del Botta, ebber varie ristampe vivente l'autore, ma r nè avranno per avventura alcuna altra dopo la mo Avvenne questa in Parigi il giorno decimo d'ago del presente anno 1837; essendo egli nell'anno s tantesimo primo della sua vita. Fu in quest' uo grande la integrità, e non minore la sventura. D prima dà segno non dubbio l'esser egli uscito pov da tanti uffici e così gravi sostenuti in que' torb tempi, onde molti vennero vergognosamente ric Dell'altra è manifesta testimonianza la condizione r diocrissima di fortuna, nella quale visse malgrado sue celebrate e somme fatiche letterarie. Perchè grandi suoi lavori il maggior frutto se l'ebbero i m canti di libri. Più ebbe vantaggio dall'ultima sto coadiuvato da un novero di gentili spiriti acciò del cessario agio e di quiete non difettasse.

Piacque ancora alla maestà del re Carlo Alberto decorare gli estremi suoi anni, facendolo cavaliere merito civile di Savoia, fin dall'istituzione prima quell'ordine, e dandogli di più onestissima annua p sione sulla privata sua cassa.

È bella dimostrazione di onore resa al Botta, co appena mancò ai vivi, la società prontamente stabi in Parigi, onde elevargli monumento condegno. I italiani, due francesi e due americani, uniti per sì bile scopo, hanno dimandato la iscrizione da esse scolpita al ch. cav. prof. Carlo Boucheron. Il quale così bene in tale epigrafe tutte epilogate le glorie

ù del Botta, che noi stimiamo non potere meglio fine a queste nostre poche e disadorne parole che riferirla:

H . S . E .
CAROLVS · BOTTA
DOMO . S . GEORGIO . IN . SALASSIS
MEDICVS . ET . HISTORICVS
QVI . GRAVIS . RERVM . PRONVNTIATOR . IDEMQ . SVAVIS
AMERICANAE . LIBERTAT . PVGNAS . CVM . ANGLIA . MATRE
PARI . FACVNDIA . ET VERITATE . EXPRESSIT
ITEM . DVAS . ITALORVM . AETATES
A . CAROLO . V . IMP . AD . NAPOLEON . ADVENTVM
BINIS . OPERIBVS . COMPLEXVS
IMPOTENTEM . EXTERNORVM . DOMINATVM
ET . POPVLARIVM . CALAMITATES . VITIA . ET . VIRTVTES
LIBERO . ORE . EXPOSVIT
IR . APVD . SVOS . INSIGNIS . QVOD . PATRIVM . SERMONEM
A . SERVILI . PEREGRINITATE . PVRGAVIT
ABSTINENTIAM . QVAM . IN . ALIIS . LAVDAVERAT
IPSE . FLAGITIOSIS . TEMPORIBVS . EXHIBVIT
. VNQVAM . IN . TENVI . RE . DE . PAVPERT . CONQVESTVS . EST
CAROLVM . ALBERTVM . SARD . REGEM
A . QVO . EQVESTREM . DIGNITATEM . ACCEPIT
FORTVNAE . VINDICEM . HABVIT
VIXIT . ANN . LXXI
OBIIT . PARISIIS . IV . ID . AVG . AN . MDCCCXXXVII.

P. E. Visconti.

I BAGNI MALEDETTI.

Ecco la descrizione dei bagni maledetti, sorgente d'a-a minerale nelle vicinanze di Fhelona (Affrica). Dopo aver rimontata la Sayhouse per quasi una mez-ega, si attraversa il fiume e si arriva in una pia-a di poca estensione, ove se ne scoprono le sorgenti. lenso fumo che si innalza alla sorgente principale, aspetto singolare delle punte di pietra che sorgono ogni parte di questo terreno, credereste veder da ano un campo d'arabi con le loro tende, e il fuoco loro bivacco. Accostandosi di più si vede il luogo ide esce quel fumo. L'acqua che esala un odor forte alfureo scava il suolo sorbollendo, e si spande tutto ntorno con violenza. Poco a poco deposita sul ter-o circostante una parte delle materie saline ch'essa tiene, che si elevano a strati quasi circolari sovrap-ti e d'una superficie sempre più piccola. L'acqua tinua a farsi strada al centro di questi strati, se-do l'asse d'un tronco di cono, che va sempre au-itando sino a che formatosi il cono, le materie pe-e si oppongono al passaggio dell'acqua che è re-ita all'interno, e dispare per comparire in altro luo-e formare nuove concrezioni; è la più probabile gazione che possa darsi di questo singolare feno-io. Si ammira soprattutto la sorgente principale che fragorosa da una elevata sommità, si spande da i lato sulle enormi masse delle rocce formate dalle erie che depongono queste acque,e che offrono parti traordinaria bianchezza. Veduta in modo da riflet-i raggi del sole, quella magnifica cascata presenta tutti i colori del prisma. Il termometro immerso nella sorgente ha segnato 78° Reaumur. Una temperatura tanto calda e l'odor forte che esalano quelle acque danno a credere che debbano essere di molta efficacia in parecchie malattie. Il loro nome che significa in arabo *bagni maledetti*, fa pensare che si attribuiscano ad esse nel paese delle virtù soprannaturali. Quello poi che conferma nella prima opinione si è che in questo luogo scopronsi i resti ben conservati di un grande stabilimento, opera di quella potenza romana che lasciò sì grandi vestigia ovunque estese la sua dominazione. Degli archi di pietra, un acquidotto, un edificio ruinato son quanto resta di questo monumento. Sur un masso rovesciato leggonsi ancor le parole:

D.M. POMPONIA.

La corte di Pekino ha perduto il *Tingtsinenang*, vale a dire il primo personaggio dell'impero cinese dopo l'imperatore stesso. Egli era il nipote di lui.

Ecco il programma delle cerimonie ordinate dall' imperatore:

Il 4.° e 5.° ako (figli dell'imperatore) andranno il 23 del mese, a fare libazioni dinanzi al corpo del defunto. Allorchè tutto sarà disposto per l'inumazione, ordineremo una seconda libazione.

Il figlio del principe Tsaetsnen, terminato che sia il lutto, che durerà cento giorni, e dopo essere succeduto al titolo di *Keun-Wang* (principe di seconda classe) avrà il diritto di portare una penna di pavone a tre occhi. Tali sono le dimostrazioni della nostra stima che vogliamo dare alla famiglia del defunto.

— Un lacedemone si lamentava con sua madre di avere una spada troppo corta: « Il segreto di allungarla ella rispose, sta nel fare un passo di più verso il nemico ».

RACCONTO STORICO. = I DUE MORTI.
(Art. VI ed ult.)

Di lì a pochi mesi uno straniero salito sur un magnifico cavallo entrò in Anversa, maravigliando alla costernazione di quella nobile città: perchè erano le feste della fiera, e per solito gli abitanti d'Anversa non lasciano cadere i godimenti di sì bella commerciale solennità. Più non si udiva lo scampanare festoso dall' alto delle torri, più non si udiva il fragor dei tamburi delle corporazioni e delle compagnie d'arcieri: i borghigiani domandavano sulle porte a quei che passavano notizie importanti.

Sceltosi un alloggio, e cangiato l'abito da viaggiatore in uno di città, discese nella cucina. L'albergatore, compreso dalla generale impazienza, passeggiava in lungo e in largo nel suo piccolo regno, dando un'occhiata a dritta, facendo un rimprovero a sinistra, ma non senza correre di quando in quando alla porta.

- La è una melanconica fiera! disse lo straniero al degno personaggio: che cosa è dunque successo? che disgrazia vi minaccia?

- Che? siete ad Anversa da due ore, e l'ignorate ancora? È il pericolo in cui siamo di perdere Rubens, Rubens da due giorni in punto di morte.

Questa notizia colpì tanto lo straniero, che dovè sedersi pallido e fuori di sè.

– Tutta la città è costernata, voi lo vedete: le chiese sono aperte giorno e notte, e vi si recitano pubbliche preghiere per ottenere dalla misericordia divina che storni la disgrazia che ne minaccia.

Ma lo straniero non badava più all'albergatore; riavutosi dalla prima dolorosa sorpresa, si era alzato precipitosamente, e volava anzichè correre da Rubens. Una immensa folla circondava quella casa: ma ad onta di sì grande concorso nessun rumore s'udiva fuorchè un sordo mormorio che non potea giungere sino al malato. Se alcune carrozze si dirigevano da quella parte, tosto alcuni del popolo correvano al conduttore perchè voltasse strada e non turbasse collo strepito delle ruote il riposo del gran pittore, o ne aumentasse l'agitazione. Un vecchio servo mostravasi ad ogni quarto d'ora sullo scalone e recava l'inquietudine o la speranza a quella folla. Lo straniero durò molta fatica a giungere sino al vecchio servitore che mandò, vedendolo, un grido di sorpresa.

– Siete voi, mastro Antonio Van Dick? Voi partito da sì lungo tempo! Tornate in tristi momenti: il mio povero padrone si muore, sì, malgrado i voti che si formano da tutte le parti per lui, ho paura che Dio non lo lasci sulla terra.

– Non puoi introdurmi dal tuo padrone, mio vecchio amico?

– Ah! voi vedrete uno spettacolo dolorosissimo, perchè la malattia ha fatto funesti e rapidi progressi. Afflitto da lungo tempo da un tremito e dalla gotta, il signor Rubens non cessava pertanto di lavorare, solo non facea più che quadri da cavalletto e avea rinunciato alle grandi composizioni. Non però avea cambiate le sue consuetudini: si alzava come al solito di buon mattino, e passava una gran parte del giorno nello studio. Tre giorni fa fummo sorpresi di non udirlo suonare come al solito, perchè il suo cameriere andasse a vestirlo. Dopo aver aspettato un'ora, mi risolsi finalmente ad entrare. O mio caro signor Antonio Van Dick! quale spettacolo!... Il mio padrone, il mio caro padrone, era là svenuto. Domandai soccorso. Francesco andò a cercare il medico, ed una buona cacciata di sangue restituì la conoscenza a sir Rubens. Ma da quel tempo il male peggiorò sempre; fu un assopimento continuo da cui non potè liberarsi il malato, turbato solo qualche volta da un delirio, durante il quale andava ripetendo le parole pittura e gloria.

Van Dick penetrò nella camera di Rubens, e s'inginocchiò all'ingresso di quel luogo, ove l'uom di genio e dabbene dovea ben presto rendere l'anima al Creatore che l'avea fatto sì nobile e sì grande. Elena Forment, di cui l'età non avea alterata la bellezza, tenevasi ritta vicino a Rubens, mentre le sue tre figlie e il figlio maggiore ritti dietro la seggiola tacitamente lagrimavano. A piè del letto due figli del primo matrimonio e Francesco, a cui il governatore de' Paesi Bassi avea dato per regalo di nozze il titolo di membro del consiglio sovrano del Brabante, consideravano stamente e in silenzio i lineamenti pallidi e alte del loro genitore. Allo scarpiccio di Van Dick che trava nella camera, il malato sollevò bel bello la t e girò intorno a sè uno sguardo come di chi esce da lungo sonno: poi scorgendo il suo vecchio allievo, una mano che quegli portò rispettosamente alle lab

– Ringrazio Dio che ti ha condotto a me in qu ora solenne, disse Rubens con fioca voce, io t'amo c figlio.... Quando un padre muore, deve aversi into tutti i suoi figli.

– I singhiozzi di Van Dick e della famiglia l'in ruppero.

– È una dolorosa separazione, soggiunse, ma d biamo rassegnarci al decreto della provvidenza. N fu ella più misericordiosa per me che per un alt mi ha dato l'amor del lavoro; s'è degnata coron di buon esito i miei sforzi, e le ho dovuto, figli miei, un bene più prezioso ancora, la tenerezza di vo madre, la vostra rispettosa affezione per me e la bu e nobile condotta di cui avete ricompensate le mie c per voi. Su via, prega il degno curato di Nostra Do di venir a ricevere la mia confessione e amministra i soccorsi della religione. Venne il curato, udì la c fessione, poi cominciarono le altre consuete cerimo della chiesa. Rubens rispose egli stesso a tutte le o zioni che parea recitare a voce sommessa. Si rizzò letto, circondò con un braccio il braccio d'Elena, l'altro al figlio maggiore, e cadde sul letto.

– *Migra in pace*, anima cristiana, gridò il sacerd

E avanzatosi verso una finestra, disse alla folla ginocchiata:

– Pregate, fratelli miei; l'anima del giusto è dava a Dio.

Il giorno stesso in cui si celebravano i funerali Rubens in mezzo al dolore d'una intera città, giung a Parigi, nella chiesa di Saint-Denis, una bara di pio bo che un sagrestano coll'aiuto di tre operai cal nel sotterraneo della cappella reale. Vi stava scri il nome *Maria de' Medici*.

– Chi era questa donna? domandò un operaio.

– In fede mia, rispose il sagrestano, è una dama d' to bordo, se la seppelliscono a Saint-Denis, ma s'ig ra il suo vero grado. Non so altro se non che que bara arriva da Colonia ....

Ora ad Anversa il più povero ragazzuccio del pop ripete il nome di Rubens, e vi mostra rispettosame il luogo ove dorme la spoglia mortale del gran pitt

G. Enrico Berto

SCIARADA

Presso gli arabi il *primo* indica un *caso*,
Che unito al mio *secondo* il dì novello
Precede, ed è in opposto dell'occaso;
E col *terzo* si nega a questo e quello.
Il mio *tutto* è città, ch' emula a Roma
Dovè col sangue a triplice tenzone
Curvarsi al giogo, perchè vinta e doma.

SCIARADA PRECEDENTE A-RIO-STO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 32.

UBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 14 OTTOBRE 1837.

ignani Arch. dis. — L. Gismondi inc.

PALAZZO DUCALE ALTEMPS

NELLA CITTA' DI GALLESE DALLA PARTE DI PONENTE.

ra altissime rupi di tufo *litoide* sorge Gallese città de' Falisci a 54 miglia da Roma in verso La via Cassia n'è guida per oltre un terzo del no fin presso le *Sette-vene*. Di là per l'Amerina ge a Nepi, quindi per la moderna strada corriera a Castellana, e poi per la Flaminia a Borghetto. oseguendo infino al rio della Rustica, e voltando tra, per un *diverticolo*, che una volta riuniva la ia coll'Amerina, si entra finalmente a Gallese. evante la città è appena due miglia lontana dal e, che separa il suo territorio dalla Sabina. Da nte si scorge il monte Cimino, e presso a quello o, alla distanza di sette miglia. Stà lungi da Orte miglia verso aquilone. E dalla parte di meriggio si trovano, parimenti a cinque miglia, alcune rovine già credute dell'antico *Falerium* dalla denominazione *che ritiene di santa Maria di Faleri*. Ne è quasi piano il territorio, se non che è intersecato dagli alvei profondissimi del rio Maggiore e del rio Fratte, che dopo la città si congiungono prima di sboccare nel Tevere. Esso è fertile di ciò, che alla vita è necessario, e produce olive, che in bontà non cedono alle tiburtine, ed alle venafrane.

Anticamente fece parte Gallese della dominazione Falisca, che tra la Sabina ed il territorio amerino, da Arniano al lago di Vadimone, in ventitre miglia circa di lunghezza, e quasi sette di larghezza, conteneva l'odierno castello di san Silvestro nel Soratte, Stabia, *Fa-*

lerium, oggi Civita Castellana, Fabbrica, Corchiano, Borgo san Leonardo, Gallese, Bassanello, Orte, Bassano, Mugnano, e *Polimartium* ora Bomarzo. Caduta in potere dei Romani in un colle altre città falische, soggiacque poi alle vicende d'Italia nella irruzione dei barbari. A tempi de'Longobardi fu compresa nel ducato romano; ma ristabilito l'impero di occidente, restò Gallese colle altre terre del così detto patrimonio di san Pietro nel temporale dominio dei sommi pontefici, e se ne ha un monumento nell'imperiale diploma di Lodovico I (riportato nel decreto di Graziano 64 *dist.* 100. *Ego Ludovicus etc.*) in cui si trova chiaramente fatta menzione di Civitavecchia, Ceri, Manturano, Blera, Sutri, Nepi, Castello, Gallese, Orte, Bomarzo, Amelia, Todi, Perugia.

I Colonnesi divenuti padroni di questo luogo nell'anno 1401 per concessione di Bonifacio IX, lo ritennero fino al pontificato di Giovanni XXIII che lo concedette agli Orsini. Questi vi si mantennero fino al 1460 in cui dai gallesani fu a viva forza espulso Paolo Orsini pel suo tirannico governo, e tornò la città al dominio immediato de' romani pontefici. Ma Alessandro VI nel 1502 donolla a Giovanni Borgia duca di Nepi. Sotto Giulio II passò in mani del card. Riario: e nel 1501 l'ebbe Nicolò della Rovere. Giulio di questa famiglia nel 1558 la vendè a Giovanni Caraffa; questi al card. Mandruzi; il quale finalmente la cedette al celebre card. Marco Sitico D'Altemps. Ne prese possesso il dì 13 febbraio 1579 col titolo di duca Roberto I D'Altemps, nella discendenza del quale si è poi Gallese conservata mai sempre.

Fu sede vescovile sino al 1254 nel quale anno da Alessandro IV venne riunita alla diocesi di Civita Castellana. La città è forte pel sito e per le mura, di cui è cinta. Il soggiorno è ameno per la sottoposta pianura, e per le circostanti montagne. Vi è da osservarsi il nuovo duomo, e l'antica chiesa di san Famiano; ma l'edifizio principale è il palazzo ducale Altemps, di cui si è presentata nel disegno la veduta posteriore, che è la più pittoresca.

Alla estremità della città, dove il piano tiene la minore larghezza, e si rende inaccessibile per la sua elevazione, sotto Alessandro VI fu costruito il castello di Gallese, che per la forma de' baluardi e delle cortine, e per quell'antica parte del palazzo, che tuttora si vede, non lascia luogo a dubitare, essere opera di Antonio da s. Gallo architettore della fortezza eretta in Civita Castellana per ordine del suindicato pontefice.

La figura del castello, di cui si parla, è quadrilatera, avendo il lato principale rivolto verso la città nella lunghezza di palmi 450 compresi i baluardi. L'angolo fra ponente e tramontana è difeso da una solidissima bastita circolare. Una profonda e lunga fossa lo circonda, e lo scoglio, sul quale il castello è fondato, si vede tagliato a picco in tutti i lati. Ciò che lo rende vieppiù sicuro ed inaccessibile è il rio di Fontana nuova, che scorre in un profondo burrone lungo il lato orientale.

L'ingresso nel fianco del baluardo occidentale, fu aperto nel 1512 da Nicolò della Rovere, come apparisce dallo stemma di quel signore scolpito nella ch del serraglio dell'arco. Non vi si poteva accedere non salendo una doppia cordonata, ed abbassand ponte levatoio, del quale ancora si veggono nella glia i gangheri, e nei piedritti la corrosione delle tene, alle quali il ponte era assicurato.

In cotal forma si mantenne quel forte sino a ta che ne divenne proprietario Roberto D'Altemps. questi che divisò ridurlo a magnifico palazzo, serve si dell'opera dell'architetto Domenico Fontana, ch quelle vicinanze, ed in quell'epoca dirigeva la cos zione del ponte Felice sul Tevere, passato Borghe

Questo valente artista tagliò in primo luogo la tina verso la città per crearvi l'ingresso principal piano, e in direzione della strada; e siccome la f ne impediva l'accesso, così senza riempirla, e s togliere la sicurezza al castello, vi gettò sopra un te, che servì ad unire il piano della strada con qu del nuovo palazzo. Stabilì quindi un simmetrico e gnifico atrio. Nell'ala sinistra distribuì al piano reno ampii granaj, comodi magazzini da olio, ed maestosa scuderia a tre navate: destinò poi il p superiore per la ducale residenza. La divise in ma fiche sale, coprendole con volte, e decorandole stucchi e pitture; e quelle che guardano il lato est del castello rese regolari, ricavando piccole came segrete scale nella pienezza dei muri. Suo disegno che l'ala destra dovesse condursi nella stessa fo ma attualmente non se ne vede eseguita che una cola parte, nella quale esiste la scala a quattro b che, che porta al piano superiore destinato per tazione della famiglia.

All'altezza del piano nobile collegò le due ale un maestoso portico di ordine dorico costruito di di massi di pietra calcarea, al quale si ascende pe doppia scala semi-circolare: ornando sì questa, davanzali fra gli archi con eleganti balaustri. Dist proporzionate nicchie nel fondo del muro, e le d di non spregevoli statue, e l'arco medio verso la pagna muni di magnifica loggia. Rese con ciò se più deliziosa la posizione di questo palazzo, dal si scorgono i monti dell'Umbria e della Sabina, i derno Otricoli, l'elevato castello delle Rocchette chesato d'Altemps) ed il pittoresco Magliano. Im finalmente le varie torri, gli alti colombai, ed un seggio detto dei merli attorno le mura del castell in parte elevandosi sopra le camere del piano n ed in parte camminando sull'antica cortina, pres no un aspetto il più variato ed ameno.

Queste furono le operazioni del Fontana. Post mente fu accresciuta l'ala destra di una casa col e di comodi magazzini, formando della rimanent un ben colto e delizioso giardino nel recinto stes castello. A ciò, che restava, per completare la n ficenza di questo pittoresco e comodo soggiorno, vide Pietro D'Altemps terzo duca, quando nel con non lieve spesa ordinò, che si allacciassero a vene di acqua, che scaturivano dall'opposto mo restringendole in lungo acquedotto, traforando i so del castello, ne fece la principal mostra nel

atrio fra le branche della scala semicircolare. Biz-
iscrizione, secondo il gusto di quel secolo, fu in
circostanza scolpita sopra detta fonte.

IGNITIS · PETRI · VOTIS · ACCENSA · RENASCI
VT · POSSENT · MENTES · ARIDA · FVDIT · AQVAS
RRIDA · LYMPHA · SITI · QVAE · CORPORA · PERMEO
PETRI
SVMPTIBVS · IMMENSIS · OBSEQVIOSA · BEO
LLE · REGIT · MENTES · DVX · CORPORA · PETRVS
AB · ALTEMPS
VISVM · IMPERIVM · CVM · IOVE · PETRVS · HABET
ANNO · DNI · MDCLV

l si rimase il palazzo infino ai dì nostri, senz' al-
bellimento o restauro. Ma il lungo volger degli
, e le infauste vicende dei tempi avevano a prossi-
ovina sospinto questo modello dell'arte, se pronto
ficace riparo non vi avesse apprestato il duca don
eppe Maria non ha guari defunto. Restituitosi ap-
in Roma negli ultimi anni di sua vita, pose ogni
cura in voler conservato alla famiglia così prege-
monumento, e non badò a spesa, finchè non ne
perfettamente eseguita ogni opportuna riparazio-
Volendo S. E. don Serafino Altemps (genitore di
Marco Aniceto chiamato all'eredità della ch: me:
n Giuseppe Maria) che di questo fatto si traman-
ai posteri la memoria, ha ordinato che sull'arco
ezzo del portico principale sia scolpita l'epigrafe:

IOSEPHVS · MARIA · AB · ALTEMPS
DVX · GALLESII
PRAETORII · MVROS · AC · PROPVGNACVLA
VETVSTATE · FATISCENTIA
INSTAVRANDA · CVRAVIT
ANNO · MDCCCXXXVI

V. Vespignani architetto.

---

lvamento da naufragio presso la rada di Mor-
-Il 20 agosto alle sei della mattina, quattro operai
rono alla pesca nella rada di Morlaix. Sbarcarono
roccia Stered dopo aver legato il loro canotto.
nentre intendevano alla loro pesca, il tempo can-
il mare minacciava ad ogni istante di inghiottire
notto. I nostri pescatori fecero allora varii sforzi
irarlo ad essi ma era pieno di acqua, e i viveri
iti. Uno di questi uomini vi voleva entrare, ma
tornarsene alla roccia, perchè il mare avea schian-
l canotto e e trasportatolo. Che fare in simil caso?
rono i loro fazzoletti, domandarono soccorso. Ma
in battello comparve, e dovettero passare la notte
ella roccia, senza nutrimento, e paurosi sempre
ere inghiottiti dall'onde. Tre giorni passarono in
alla più orribile disperazione, lacerati dal pensie-
lla moglie, de' figli, della morte vicina, beven-
qua di mare e cibandosi di conchiglie. Ma scor-
inalmente una vela. Giunsero i salvatori, e il mar-
lle tre di sera gli infelici lasciarono la roccia, e
o ridonato ai loro cari.

---

a nuova legge del gran signore. - Il sultano
noud ha pubblicato quest' ordine. Considerando
che dietro rapporto di Aakim-Boschi la consuetudine di starsi tutto il giorno ozioso e disteso sulle ottomane, invece di darsi ad un esercizio salutare, nuoce notabilmente alla salute, dal che segue che i turchi sono molti più deboli dei franchi, ordiniamo che d'ora innanzi si pongano negli appartamenti sedie e sofa, e questi sieno unicamente destinati al riposo della notte.

Il provinciale nel giardino di Tivoli a Parigi. - Un provinciale del Perigord, dalla tinta di zafferano, con gran pancia, e la pelle della natura de' tartufi, si sa che il Perigord è la patria per eccellenza de' tartufi, arrivò non ha guari all' albergo di....; ma il nome dell' albergo non fa nulla all' argomento. Una delle ultime cose ch' ei fece uscendo dalla stanza n. 19 fu di domandare al garzone, che lustrava gli stivali sulla scala, se il giardino di Tivoli era ancora in vita. Il garzone continuando a lustrare i suoi stivali, gli rispose:

- Affè mia, credo di sì.... credo di no.... infine non lo so davvero.

- Benissimo, soggiunse il signor di provincia, acconciandosi le punte del colletto; viva Parigi per avere esatte informazioni!

Dopo aver buona pezza oziato per la città, il valentuomo si trova dinanzi un magnifico cartellone:

TIVOLI D'ESTATE

Oggi medio evo, *ornato di lampade, vetri colorati, racchette, razzi volanti, ombre chinesi, rotelle, spirito di vino, acciarini fosforici ecc. ecc.* Ingresso 6 fr.

- Sei franchi! Diamine, dice quel signore, veramente è un po' caro; ma infine ho promesso a mia moglie di veder tutte le novità di Parigi; le scimie saltatrici, i cani sapienti, i cocodrilli impagliati: muoia l'avarizia, questa sera andrò a Tivoli.

Quel giorno ei pranza al primo sito che gli capita tra via; e per far più presto, piglia ciò che viene, ciò che gli mettono innanzi, spende 32 soldi, e che si sguazzi. Poi sale in calesse; tocca o postiglione, affrettati; il postiglione non tocca, e si fa pagare il doppio la corsa.

Or ecco il garbato uomo al cancello de' viglietti.

- Di grazia un viglietto. Vi sono ancor posti?

Nessuna risposta. - In quella una voce dal fondo del ricinto, grida: - Oh di casa! ohe! Presto dunque nonna Desjardins; v' è gente al cancello.

E la nonna Desjardins giunge tutta scalmata.

- Perdono, scusi, o signore; egli è che.... ella già mi comprende: non siamo soliti....

Il provinciale paga i sei franchi ed entra nel ricinto. Solitudine perfetta! A destra le prigioni per debiti, a sinistra una prateria ove segano il fieno, mietitori, mietitrici, forche, monti d'erbe, nidi d'uccelli, ecco tutto!

- Diamine, dice quel di provincia, è veramente un po' troppo caro pagar sei franchi per vedere a tagliar l'erba queste cose si veggono *gratis* al paese.

Dopo aver indarno vagato per le aiuole più o meno ornate dei rottami di vetri, il povero Perigordino

s' accorge d' un invalido che accende la pipa a canto ad un fuoco artifiziale.

- Perdono, o signore, è egli questo veramente il giardino di Tivoli? Potreste indicarmi dove si va per vedere il medio evo.

- Il medio evo? non lo conosco.

In questo si sente un rumore di più trombette: il provinciale corre, e giunge al fine ad una specie di cortile, dove gli si annunzia che il medio evo è rimesso alla prossima domenica per subita indisposizione del primo accenditore.

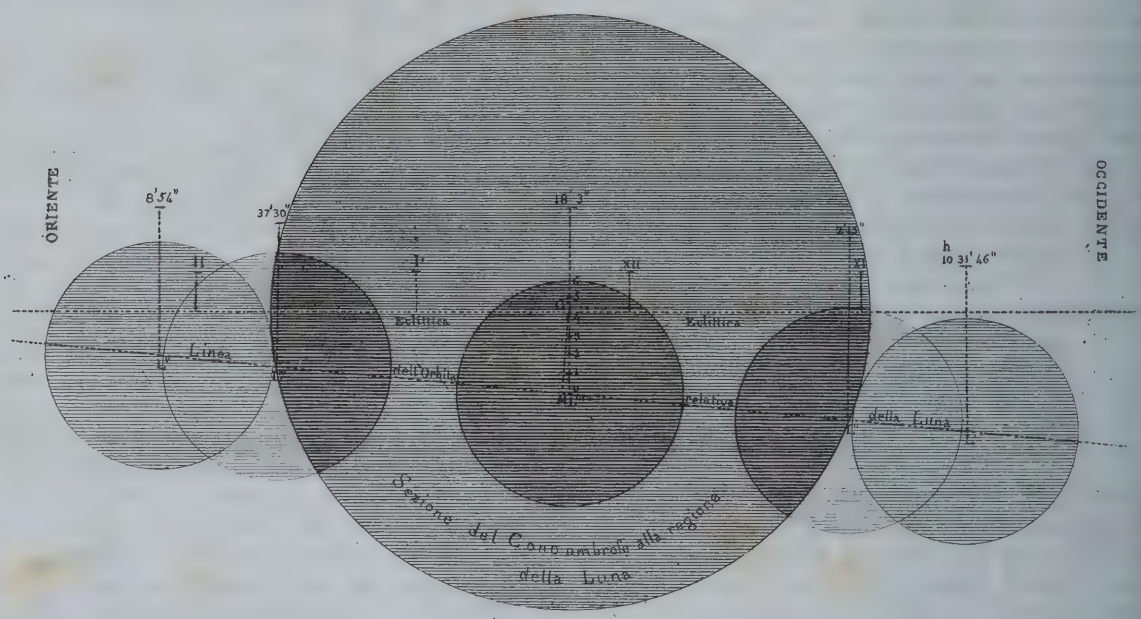
Gli si propone per compensarlo una partita all'altalena, o una dozzina di ciambelle da giuocarsi a' birilli, con un franco e 25 centesimi di giunta.

Gli si appicca a forza un mazzetto di rose alla bottoniera; l'astrologo gli caccia un cannone di stufa nell'orecchio per fargli la ventura, l'imprendi dei cavalli di legno vuol metterlo a cavalcioni cigno di stucco.

Il valentuomo va in furia, si dibatte, grida ch è rubato, assassinato, che Tivoli è una infamia, burla, un agguato.

Ritornato a casa, trova d' aver nel borsellino razzo volante in luogo del suo orologio di Breg la sua catena d' oro è surrogata da una catena di cerna da 50 soldi, cerca il fazzoletto e trova in q la vece un pallone.

Ei va a lagnarsi col direttore dell' impresa; n direttore gli risponde che non è maraviglia se s contrano bravi e cagnotti, quando corre nel cart ne il medio evo. La cosa va co' suoi piedi, e il rigordino se ne partì persuaso.



SCHEMA DELL'ECLISSE LUNARE DEI 13 OTTOBRE 1857

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori, esibendo loro lo schema dell'eclisse lunare dei 13 ottobre, tale quale fu delineato, e cortesemente ci venne favorito dal sig. Ottaviano Astolfi, corredato delle seguenti sue osservazioni:

La determinazione delle longitudini geografiche dei paesi veniva per l'addietro ordinariamente fissata dalla osservazione degli eclissi di luna, i quali a motivo specialmente della loro frequenza, facevano credere che potessero determinarsi con quel grado di esattezza che si può sperare da una serie di continue osservazioni, e di reiterate correzioni. Coll'andare del tempo però si vide che l'effetto non era tanto felice quanto dapprima si credeva, mentre perfezionatisi gl' istromenti si giunsero a scuoprire le passate inesattezze nella determinazione delle fasi lunari a motivo della penombra terrestre, e perciò vengono ora preferiti gli e di sole, e le occultazioni delle stelle, poichè in q l'astronomo ritrova un maraviglioso accordo fra i colo e le osservazioni, quando il tutto sia stato ese colla dovuta diligenza e precisione.

L'occuparsi dunque oggidì degli eclissi lunari s dire quasi unicamente oggetto di curiosità: si s tal fine calcolate, ed eseguite graficamente nello ma che quì si presenta le principali fasi dell'e lunare che si verifica nel dì 13 ottobre del corren no. Ed a ciò nulla vi sia di oscuro specialment coloro che non coltivano la sublime scienza delle degli astri, si è creduto conveniente apporvi i r sarj schiarimenti.

La terra come corpo opaco illuminato dal sole dietro di se un cono ombroso di maggiore o

ıezza secondo la reciproca loro distanza, quindi :hè la luna trovasi in linea retta colla terra e col o precisamente, o con qualche approssimazione se- ɔ certe leggi, dovrà essa tagliare necessariamente ıo ombroso projettato dalla terra, e proseguendo) corso immergervisi o totalmente, o in parte, cioè ı ecclissarsi. La sezione di un tal cono là dove si la luna è rappresentato nel nostro schema dal lo più grande, marcato colle parole *sezione del ombroso alla regione della luna*, il cui centro si nell'eclitica al punto C. Le principali fasi pre- considerare della nostra eclisse sono:

ingresso della luna nel cono ombroso. – Ciò ac- ı quando il centro della luna si troverà in L′ in ɔ che il suo lembo orientale tocchi il lembo occi- ale della sezione del cono.

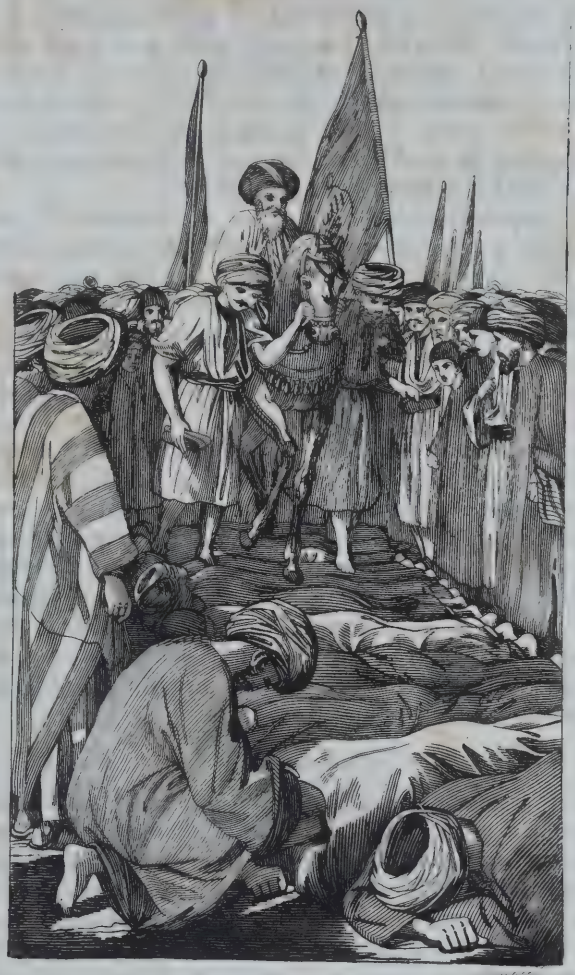
momento della opposizione, ossia, plenilunio, ıdo, cioè la luna trovandosi in L‴ passa avanti la ı, ed insieme avanti il sole: questo peraltro è ben rente dal momento del mezzo dell'eclisse, mentre ıccade quando il centro della luna trovasi in M, ıi la oscurazione della luna è al suo massimo gra- osservandola in tale situazione sullo schema, ve- che la nostra eclisse non è centrale, mentre il cen- lella luna dista dal centro C del cono ombroso si- ɔ sulla eclittica di digiti 4,1: non ostante però l'e- è totale poichè la luna resta tutta immersa nel) ombroso.

'egresso finalmente della luna dal cono ombroso accadrà quando il centro della luna sarà giunto ', momento in cui essa liberatasi dall'ombra tro- in una situazione tale che il suo lembo occiden- tocca il lembo orientale della sezione del cono.

queste fasi se ne sono aggiunte altre due, cioè ıdo i centri L″, L′ᵛ della luna si troveranno nel ɔo della sezione del cono; l'una di queste fasi si à prima, l'altra dopo l'opposizione.

'elle due linee che traversano lo schema, la supe- e che passa pel centro della sezione del cono om- o rappresenta l'eclittica cioè l'orbita della terra: ıferiore che passa pel centro della luna rappre- a un' orbita fittizia, quella cioè che si percorrereb- lalla luna supponendo immobile il cono ombroso, ıale ipotesi senza punto turbare le leggi dei mo- enti della luna per rispetto a quelli del sole, ne plifica mirabilmente i calcoli, e viene perciò adot- dagli astronomi col nome di *orbita relativa della* ı. La seguente tavola mostra il tempo di ciascuna descritta nello schema, coll'avvertenza che per le all'italiana s'intende che l'orologio nel giorno 13 bre segni al mezzo giorno ore 17, 54′, 25″.

		OROLOGIO ITALIANO ore	OROLOGIO FRANCESE ore pom.
imo contatto	L′	4, 26′, 11″	10, 31′, 46″
:ntro della luna in	L″	4, 56, 40	11, 2, 15
pposizione	L‴	6, 12, 28	12, 18, 3
:zzo dell'eclisse	M	6, 14, 45	12, 20, 20
:ntro della luna in	L′ᵛ	7, 31, 55	1, 37, 30
timo contatto	L′	8, 3, 19	2, 8, 54



UNA CERIMONIA AL CAIRO

Le feste che i musulmani celebrano per la nascita del loro falso profeta durono dieci giorni e dieci notti e le cerimonie religiose di quest'epoca, sono singolari come un viaggiatore inglese (sig. Lane) le racconta in questi precisi termini:

« Il Sheykh capo de' dervis, che equivale al primo oratore delle grandi moschee de' Hhasaney'n dopo le preghiere della sera, monta il suo più bel cavallo, e si porta dalla moschea alla casa di El-Bekri, unitamente a tutti i superiori dei diversi ordini d'Egitto. Questo Sheykh è un uomo di barba griggia d'un esteriore distinto e di una fisonomia amabile. Egli è adornato di un turbante di mussolo color olive con lista di color bianco che gli attraversa obbliquamente il mezzo della fronte. Al momento che si pone in cammino una folla e moltitudine di dervis contornano il suo cavallo. A qualche distanza della casa d'El-Bekri, la processione si arresta. Dei dervis e degli altri devoti fino al numero di sessanta si stendono boccone in terra l'uno contro l'altro serrando le gambe, e tenendo le braccia sotto la loro fronte. Il grido di tutti è *allah*! Una doz-

zina di altri dervis loro compagni al suono di un piccolo tamburro di forma emisferica gridano: *allah* animando lo Sheykh di avanzare il cavallo quale esita un qualche minuto a montare su i primi prostrati. Ma finalmente si avanza, e calpesta con i suoi piedi tutti quei devoti. Un grido generale de' spettatori succede immediatamente: *Allah, la, la, lah*! Ciascuno di quegli uomini posti in terra riportano delle contusioni e ferite, ma in ogni modo tornano la seconda, e qualcuno anche la terza volta a prostrarsi.

Il popolo insensato considera tale cerimonia qual prodigio, e crede che quelli i quali non riportano danno, non siano meritevoli conoscere la virtù sopranaturale accordata per privilegio al Sheykh signore dei dervis di Suadi'yeh. Vi è la tradizione, che il secondo Sheykh dell'ordine fece una corsa a cavallo sopra un amasso di bottiglie e bicchieri senza romperne un solo. I fedeli mentre gli passa sopra il cavallo recitano una orazione misteriosa affin che li preservi dal dolore. Vi è chi pretende che il cavallo possa essere sferrato, ma questo non è altrimenti, solamente è snello e di bellissime forme. Altri dicono che sia addestrato a tale funzione, il fatto si è che l'animale istesso dimostra molta ripugnanza naturale nel passare sopra gli uomini ». Lo stesso viaggiatore racconta altre strane cerimonie e funzioni al Cairo in tale solennità, ma noi abbiamo creduto essere questa la più rimarchevole ed eccitante una vera curiosità.

DELL'INVERNO IN RELAZIONE A' CORPI VIVENTI.

Quella forza che diffusa e possente nella bella stagione con mille e mille produzioni, con tanti e sì svariati fenomeni negli animali e ne' vegetabili si manifesta, - quel sorriso che infonde nella natura tanti pregi e tante bellezze, - quella vita che tutto il creato anima ed abbella come a giorno di festa, vien meno al cominciare del verno, fugge e si concentra in una sfera più ristretta, e quegli affetti, e quei fenomeni che da lei derivavano cessano ad un tratto, o si mostrano meno appariscenti e più nascosti, nel mentre che morte s'impossessa delle lasciate spoglie e regna colà dove bella e ridente poco prima signoreggiava la vita.

L'uomo colla sua industria, co' suoi mezzi, colla beneficazione di quel principio che la vita stessa origina, fomenta e sostiene, può per mille modi sottrarsi all'influenza troppo fatale del freddo, e sa vivere tra il perpetuo ghiacchio senza risentirne notabile danno riscaldato dai vestiti che porta, dalle abitazioni che lo ricoverano, dall'uso de' tanti elementi che lo sussidiano; ma gli animali nudi e senza tetto in fredda atmosfera, ma i vegetabili fissi in un suolo che non ponno lasciare, come resisteranno alla rigida stagione? A migliaia essi periscono, a migliaia cadono in preda a morte, e le specie ed i generi già da molto più non esisterebbero se anco per essi non splendesse l'onnipotenza di chi tutto dirige e conserva.

Le piante prive di locomozione e di sensibilità, esposte a tutti gli agenti esterni, risentono meno degli animali l'azione del freddo, difese e guarentite esternamente da grosse corteccie, e da vari strati legnosi; esse però perdono nell'autunno tutte le loro foglie, gran part rami, chiudono i pori, serrano le boccuccie, e la vita si rende minima, impercettibile, sicchè duri tica a credere come rifioriranno nella ventura prim ra. Gli animali per lo contrario, che come l'uomo h tutti un sistema nervoso più o meno sviluppato se do le classi a cui spettano, non ponno a meno che lui risentire vivamente quanto succede intorno ad ond'è che al sopraggiunger del verno s'accorgano loro mancherebbe la sussistenza e la vita, s'altrim non vi provvedessero. Perciò molte specie di ucce venir del verno, dal paese in cui sono, emigrano a dolci tepori, s'alzano in stormi e vanno sotto cielo mite a rintracciare quell'alimento che non troverebb nel suolo natìo, e quelle condizioni di clima e di ter ratura necessaria a'loro bisogni, alla loro organizzazi Oh! è pur bello il giorno della partenza! Quanto gar quanto volare intorno que'cari luoghi, quanti ad que'nidi, qnanti saluti a quegli ospiti che gli accols tutto è movimento, tutto è faccenda: vanno, tornano, lazzan, s'aggirano cento e cento volte dintorno q mura che or debbono lasciare, per que'siti che forse non vedranno! Uniti finalmente in ischiere che form un nembo capace talvolta d'oscurare il sole, s'alzar disopra delle nubi, veggon sotto d'essi fremer le pr le, infuriar le tempeste, agitarsi l'onde del mare, ma perturbati essi continuano il lor cammino, vanno d per la loro strada e d'un lido passan all'altro senz istante di posa. Incredibile è la velocità con cui corrono immensi tratti di superficie, aiutati dal poco peso, dalla prestezza de' loro moti, e assai di frequ dai venti favorevoli che opportunamente sanno co re. Abbiamo d'un falco che in meno di ventiqua ore fece 1350 miglia.

L'agricoltore che sa predire la prossimità del ve o il precoce ritorno della primavera, l'uccellatore fa scelta di tempo e di luogo per tender reti alla nuta famiglia, non hanno altri dati certi e costanti l'emigrazione delle rondinelle, e il passaggio delle lodole, o delle quaglie ne' diversi siti.

Questa fuga male adattandosi a molti animali impossibilitati a volare sarebbero obbligati a lungh faticosi viaggi, impediti per ogni parte da' fiumi, monti, da' mari, viene supplita con un vestito pi meno coibente, che nel verno serve mirabilment trattenere il calorico, sia coll'aumento della sua qu tità, sia col mutarne il colore. Quindi veggiamo scere i peli in maggior numero e più lunghi ne' cav e ne' buoi che vivono all'aperto, arricciarsi le lane folte e più untuose nelle pecore, nelle capre e nei nigli, vestire una maggior quantità di penne i ga nacci e le anitre, quando il gelo comincia a farsi tire; quindi veggiamo l'ermellino che in estate ha color grigio-scuro, divenir nel verno più candido quelle nevi che lo circondano (disperdendo il bia meno calorico d'ogni altro colore), così il lepre, molti carnivori, così molte specie d'uccelli che dep i mille colori delle screziate loro penne prendono questo tempo una tinta sbiadita e smunta, che p trae sempre al bianco od al grigio. - Egli è pur

ı legge che gli animali de' paesi caldi, per lo più ore oscuro, vanno con pochi peli o interamente mentre que' della zona ghiacciale hanno lanose sse pelli, o sono di un colore bianco.

esti preservativi sarebbero insufficienti per la con- zione della vita del maggior numero dei quadru- per pressocchè tutti i rettili, per gran parte dei schi, e fors'anco per molti zoofiti, se non passassero no, cadendo in una morte apparente, o a meglio in letargo, ossia in quello stato di perfetta inanizio- ella vita, in cui lentissima è la respirazione, quasi sa la circolazione, nulle ed estinte le funzioni ve- ive, stato che dura parecchie settimane, parecchi . Si osservò come questi animali, detti *letargici*, ıbbandonarsi al sonno vernale che si protrae in ıi persino a sei mesi, cercano la più adatta posi- si rannicchiano il più possibile, rintracciano il) il più proprio, il più riparato, e sempre s'ad- ıentano o con buona copia di cibi negli intestini o ›pportuna provvigione per quando si ridestassero. uomo stesso esposto all'azione di un freddo in- ›, risente un torpore, una mancanza di vitalità in le sue estremità che tende avvicinare al tronco, : per contrar la vita; egli prova una irresistibil enza per il sonno, ma guai s' ei si abbandona a to sonno che è un vero letargo! la sua vita passa uello stato senza accorgersi alla morte, e il con- tra il sonno ed il letargo, tra questo e la morte è ancora distinto, non è per anco segnato con ti confini; quanti infelici dormono in eterno presi sonno nel passaggio delle alpi! quanti sgraziati e gelide notti del freddo nord incontraron la mor- ı braccio a questa stessa sollecita brama di con- ar la vita!.... Ma oh! potesse l'uomo misero a suo ıto abbandonarsi al letargo, nella certezza di ri- liarsi in tempo migliore! Quanti poveri, quanti ıi invocherebbero un tal mezzo per passare i lun- ımesi della miseria, del pianto, e dell'affanno!

DEL BATTERE ALLA PORTA.

ı Inghilterra, ed in special modo a Londra usan- tener chiuse tutte le porte di abitazione, vien di ssità di battere per farsi aprire. Un giornale ci dà ne indicazioni del vario modo di battere usato dal- arie persone; e noi, fedelmente ne diamo qui un o, affinchè se ne faccia un ragguaglio co' nostri ali costumi, onde possano questi occorrendo, an- adottare.

attere un numero di volte maggiore o minore sa- ›e, secondo i casi, avvilirsi o mostrare imperdo- ile presunzione.

na botta ti annunzia il carbonaio, il servo di ca- il mendico. Potrebbe farsene la traduzione nelle ıenti parole: *Vorrei che mi fosse aperto.* Due e accennano il procaccio, il portatore di biglietti isita e d'invito, o in generale qualunque altro mes- Esprimono gente affrettata, che viene per qualche e, e si tradurebbero: *Bisogna che mi sia aperto.* botte annunziano il padrone o la padrona di ca- o persone che ci vengono con frequenza. Significano laconicamente *Aprite.* Quattro botte di buona ragione sono indizio di genti di *bon ton,* se non nobili affatto, sulle gengive della gentiluomineria, e che arrivano d'ordinario in carrozza. Tradotte significano: *Voglio entrare.* Le quattro stesse botte, reiterate in modo fermo e assoluto, annunziano milord, miledi, un barone, un principe, insomma qualche cosa di straordinario. A volerle tradurre, si direbbe: *Vi fo il segnalato onore di entrare.*

Anche il battere alla porta entra naturalmente in ciò che si dice, far rumore al mondo.

Platone faceva consistere l'affabilità in queste tre cose: primo, salutare cortesemente; secondo, soccorrere con prontezza ai bisognosi; terzo, invitare spesso gli amici a moderato convito.

— Coll' abituarsi a far l'estratto di ciò che si legge si prende pure l'abito di leggere con attenzione.

RACCONTO. = IL POSTIGLIONE SORDO.

Tutti coloro che hanno viaggiato nel settentione della nostra isola conoscono Joey Duddley, vecchio postiglione sordo, del ricambio che precede Gretua-Green. Joey Duddley era diventato sordo perchè in gennaio 1804 aveva commesso l'improdunza di non mettersi il suo berretto di lana per dormire. Venticinque anni più tardi, come si vedrà, un giovine cacciatore di ricche eredità si vide togliere ventimille lire sterline (500,000 franchi) ed una leggiadra moglie, perchè il povero Joey dimenticatosi di coprirsi il capo col suo berretto da dodici soldi avea perduto l'udito.

Dopo la sua disgrazia Joey non aveva già rinunziato al suo mestiere, però che nei doveri uniformi ch' egli aveva a compiere, gli erano assai più necessari gli occhi e gli sproni che non le orecchie. Ogni giorno ei faceva le sue nove miglia per andare a Gretua-Green, e ritornarsene; e tante volte aveva fatta questa doppia corsa ch' ei vi avrebbe potuto cogli occhi bendati condurre i suoi cavalli. La conversazione di un viaggiatore in legno da posta col suo postiglione offre in generale pochissima verità. Joey sapeva per esperienza le tre o quattro interrogazioni gli si dovean fare, e le sue risposte, sempre le medesime invariabilmente, eran già prima preparate. Nei luoghi pella strada onde scorgevasi qualche oggetto curioso, Joey volgevasi sulla sella, e s'egli si avvedeva che gli occhi del viaggiatore fossero in lui fissi, le sue labbra in moto ed il suo indice rivolto ad una qualche villa, un bel ruscello, una valle fertile o un gruppo d'alberi, ei ne conchiudeva naturalmente che questo viaggiatore gli domandava a chi appartenesse quella villa, quel bosco, quella valle o quel ruscello, e rispondeva a proposito. Il rumore delle ruote era per altra parte una scusa molto legittima pei lievi sbagli che a quando a quando commetteva. Quando gli venivano fatte non prevedute interrogazioni, e non sapeva come rispondere, ei dissimulava la sua infermità con furba civetteria, dando di speroni alla sua cavalcatura; e i cavalli prendendo alto galoppo sembravano richiedere tutta la sua attenzione, e lo dispensavano dal rispondere. Giunto al ricambio, quan-

do il viaggiatore dava mano alla borsa, Joey anche senza interrogare il movimento delle labbra di quello, sapeva che gli veniva fatta una domanda alla quale dover suo era di rispondere: dieci scellini. Se gli si facevano altre interrogazioni, l'astuto che egli era, sembrava ricordarsi di cosa che molto gli premesse, e scusandosene col viaggiatore, se ne andava per non più ricomparire, pur dicendo ch'ei tornerebbe subito. Per altra parte la naturale espressione della sua fisonomia annunziava un' estrema taciturnità, in guisa che altri era poco inclinato a fargli interrogazioni: e in vero molti viaggiatori che lo conoscevano assai, ignoravano ch'ei fosse sordo perchè non mai era venuto lor voglia di fargli altre domande, salvo quello per le quali egli aveva le risposte già belle e preparate. In quanto al povero Joey l'ordinario buon esito delle sue risposte era giunto alla fin fine ad illuderlo sulla sua infermità, e appena appena ei confessava a sè medesimo di essere un po' duro d'orecchio.

Il 28 giugno 1829, alle nove del mattino, si vide un legno tirato da quattro cavalli avvicinarsi rapidamente all'albergo del padrone di Joey. Tosto come si fermò alla porta i postiglioni fecero ad alta voce la solita domanda per avere sul momento quattro cavalli. Per mala sorte l'arbergatore non aveva in quel punto altri che Joey co' due cavalli ch' egli ordinariamente conduceva. Questo legno era occupato da un giovane di galante aspetto e da una giovinetta che si copriva il viso d'un velo. «Gran disgrazia! esclamò il giovine; sono certo che coloro che ci danno la caccia ne stanno già di poco lontani, dura cosa il perdere un tesoro (ei faceva senza dubbio allusione alla giovinetta e non ai suoi danari), come quello che conduco meco, per mancanza di due meschini cavalli di posta.- Egli è certo un affare di Gretua-Green? disse l'albergatore con aria significante. Il giovine sconsigliato confessò d'avere rapita la donna, e soggiunse ch' ella aveva diritto a una eredità di 20,000 lire sterline, delle quali egli avrebbe dato volentieri la metà per avere subito subito quattro cavalli che gli conducessero il legno verso il nord. «Vi posso assicurare, o signore, aggiunse l'albergatore, che i due cavalli ch'io vi propongo vi condurranno così presto come se aveste una mezza dozzina di quelle rozze sfiancate che soglion dare per ordinario alle poste. Niuno ha migliori cavalli de' miei; ma, se volete aspettare, forse fra dieci minuti o al più una mezz'ora, io potrò darvene altri.- Dieci minuti! una mezz' ora! - esclamò il giovane, la cui agitazione andava crescendo - quando il ritardo di un minuto può rovinarmi! spero che i vostri cavalli sieno quali mi dite. Su via, postiglioni! Presto e si cammini!» Prima che fosse terminata questa conversazione, Joey aveva attaccato i suoi cavalli, ed era pronto a partire al primo segnale. Ei teneva in conseguenza fissi gli occhi sul padrone che gli fece, secondo l'usato, il segno di partire, agitando vivamente la mano. Le bestie di Joey Duddley si posero in cammino con quel passo lento e stentato, che hanno i cavalli di posta i primi dieci minuti del loro corso; ma questa coppia di bestie, alle quali presiedeva Joey, avevano, secondo che aveva detto l'albergatore, un an prestissimo, e non tardò il giovane a riconoscere cl sarebbe voluto una ben buona muta a quattro per giugnerlo. La sua speranza veniva crescendo a n mano ch' ei lasciavasi dietro una colonna migliare aveva cessato di mettere ogni cinque minuti il fuori dello sportello, per guardare indietro lung strada, E già egli si anticipava il trionfo, quand forte scroscio, un grido della sua bella compagn un forte trabalzo cui tenne dietro un riposo asso si succederono con una sì grande rapidità, che d spavento e dalla sorpresa egli si stette due o tre mi privo affatto della sua presenza di spirito. Egli era la parte davanti della carrozza s'era tutto a un tr staccata. Joey Duddley che teneva sempre ferma la attenzione davanti a sè, e che a cagione della sua dità non aveva sentito il fracasso cagionato da qu catastrofe, proseguiva il suo cammino con passo a lerato, che i suoi cavalli avean preso di per sè qua non ebbero più che la parte davanti da condurr

Pieno di sdegno per la condotta del postiglion giovane gli gettava dietro furiose e disperate grida; quantunque Joey non fosse ancora molto discosto, le udiva, e continuava ad allontarsi lodandosi fr della bontà de' suoi cavalli. Nel suo amor propri trionfava al pensare di non essere raggiunto da co che davano la caccia alla giovine, e si riprometteva ricompensa proporzionata all'importanza del serv ch' ei credeva di fare; perocchè, pur così sordo, aveva tuttavia sagacità naturale, senza che fosse u spiegarglielo; e in fatti, vedere come egli entrò rioso nella corte dell'albergo là dove il viaggio do terminare, accompagnato dai clamori e dalle risa tutt' i monelli del villaggio!

E non s'accorse della sua sventura se non se disc dendo di sella; allora ei divenne tale in viso che rebbe una cosa impossibile a dire; egli guardò suoi viaggiatori e il rimanente legno erano indietr non vedendoli, fece una mezza lega a piedi per an loro incontro. Dalla sommità di una costa che do nava forse una lega della strada che egli aveva fa ei non vide traccia de' suoi viaggiatori; e si sepp poi ch'essi erano stati raggiunti dai parenti della vane che non lasciarono impunito il seduttore.

Il povero Joey si andò tutto confuso a nascond in un podere appartato, e quando in capo di tre gio ei vi fu scoperto, il suo padrone che ne faceva g conto durò molta fatica per indurlo a riprender sua sferza, e rimontare in sella.

SCIARADA

Ogni altezza eccessiva attende il *primo*,
Che il sommo spesso è più vicino all'imo;
Un patriarca pio del vecchio mondo
Ebbe sposa, e cognata il mio *secondo*;
Donna col *tutto* anche oggidì si noma
Che antico onor fu di bellezza a Roma.

SCIARADA PRECEDENTE AL-BA-NO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 33.

UBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 21 OTTOBRE 1837.

IL DUCA OTTOBONI

n me altro non parlasse che il dolore e il grato giusti motivi sarebbero, perchè io cercassi nel a me possibile di spargere un fiore qualunque la tomba di ALESSANDRO BONCOMPAGNI OTTOBONI du-'iano, del cui ritratto abbiamo fregiata la pre-listribuzione. Fu egli fra' primi a mostrar favo-ıesta letteraria impresa, mi accolse sempre con norevolezza, desiderò che il nome della contessa Pappafava sua illustre germana venisse qui ri-) (1) a sollievo del suo dolore in averla perduta, ore più in lui crescendo la protezione verso il e degnossi permettere, che il terzo volume ve-a suo nome intitolato; e quasi ciò sembrassegli 'esternava a me la sua soddisfazione con lettera le riferisco sì per le gentili espressioni di cui è , sì ancora perchè in essa dipinge l'ottimo suo 2). Il duca OTTOBONI per altro ebbe in se tante virtù e tanto merito, che per questo solo non può passarsi sotto silenzio il suo nome. E quantunque il Rmo P. D. Gioacchino Ventura ne abbia già nel diario romano pubblicato un degno elogio (1), farò nondimeno a somiglianza di spigolatrice, la quale entrando in un vasto campo di già mietuto va premurosa in traccia di quelle spighe, che sfuggiron o dall'occhio o dallo mano del falciatore.

La natura, che suole ordinariamente essere capricciosa nel dispensare i suoi doni, avea col nostro duca grandeggiato. Chiarezza di sangue per lungo ordine di avi, questa città nobilissima per patria, genitori affezionatissimi ch' ebbero per lui la più grande premura, ingegno perspicace, e ciò ch'è più volontà costante in bene adoperarlo. Aggiungasi a ciò piacevole fisono-

di anno III distribuzione 5.

Al signor direttore dell'*Album*. — Gentilissimo sig. De Angelis. ato suo pensiero d'intitolare a me il pregevolissimo suo giorna-devesi tanto di dilettevole istruzione) e l'avere in prima cortese-aderito alle mie brame, col dar luogo nell'*Album* ai versi che il „ conte Cittadella dettava in morte dell'amantissima sorella mia, dop-„ piamente mi obbliga verso di lei, e le ne sono sinceramente grato. Nè „ isdegnerà io spero, che lo preghi, per attestarle in qualche modo la „ mia riconoscenza, di accettare una tenue ma cordiale memoria di chi „ si augura frequenti occasioni a dimostrarle quanto verace è nel segnarsi „ Di casa ai 25 marzo 1837. *Obbligatiss. affezionatiss. suo servo* A. Boncompagni-Ottoboni „.

(1) Supplemento al n. 75 del diario di Roma de' 19 settembre 1837.

mia, aria di viso ingenua, robustezza di forze. Chi detto non lo avrebbe beatissimo? Il signor don Domenico Francisci sacerdote non meno dotto che pio avealo dalla sua tenera età preso ad educare: ed era stata per lui dolcissima consolazione il vederselo crescere, approfittando ogni giorno più nella religione e nelle lettere.

Soda infatti era la pietà di don Alessandro, lontana da tutto ciò che può essere nuda apparenza, di quello solo vogliosa in cui è verità. Quindi il suo frequentare le congregazioni, ed altri pii esercizii: l'esser composto più che non suole un fanciullo, sentire bassamente di se, e col processo del tempo avere un contegno, ch' era per verità maraviglioso. Quanta riverenza ed affetto non addimostrò sempre verso i suoi genitori? E poichè toccando appena il decimo terzo anno era rimasto privo del duca don Marco suo padre, egli raddoppiò, per così dire, tutto il suo amore verso donna Giustiniana Sambiasi de' principi di Campana ottima sua genitrice, di cui venerò sempre non solo i cenni, ma ben anco studiossi prevenire ogni desiderio. Nè ciò solo in età puerile: ma di già adulto e divenuto padre egli stesso. Quanta tenerezza non ebbe poi colle due germane, tra le quali non fu giammai il più lieve disgusto e di cui una sola sopravvive a tanto dolore? (1). I suoi servi e domestici il trovavano sempre uguale ed affabile; che se in qualche cosa avesser mancato, benchè foss'egli di focoso temperamento, sapeali correggere con que' gentili modi, che propri sono di un animo generoso che sa vincer se stesso, che sa compatire i difetti degli uomini, e con facilità li perdona.

Anzi questo medesimo spirito di compassione portavalo a commiserare ogni maniera d'infelici, i quali se a lui ricorrevano eran sempre certi di ritrovare conforto. Quindi l'impegnare la sua autorità in loro giovamento, l'essere prodigo delle sue sostanze con esso loro, giungere a sentire dispiacimento di non poter beneficare quanto egli volea. Della vera amicizia, chi fu di lui più saggio estimatore? Non la nascita, non le dovizie, non la passaggiera avvenenza guidarono il suo cuore. Ove trovò soda virtù, ivi il suo animo si riposò: e siccome pregio della virtù è la fermezza, così egli conservò sempre il medesimo affetto a coloro, che fin da' primi anni avea preso ad amare. Argomento bellissimo di perspicacia in una età, in cui tutto è illusione, tutto è brio, tutto è dipinto co' più seducenti colori! Che se tanto era con gli amici, chi potrà poi ridire dell'attaccamento verso i suoi maestri, e delle significazioni del suo grato animo, e del rispetto con cui sempre li venerò? Amava le oneste e liete brigate, ma secondo il consiglio del filosofo mai non ne ritornò *meno uomo*. Era parco nel vitto: splendido se altri convitava. Scelta la sua conversazione, composta solo di personaggi ragguardevoli o per dignità o per merito.

Quanto poi agli studi non cercò di apparire, ma di essere istruito. Oltre le lingue moderne conosceva l'antico idioma del Lazio, e molto addentro gustava gli aurei scrittori del secolo di Augusto. Ne ravvisava ad un tratto le bellezze, sapea giudicarne da saggio. Nella filosofia fu bene istrutto, ed ebbe nelle mattematiche a maestro il ch. prof. Giuseppe Oddi. Dilettossi d storia, anzi intorno ad essa, ricordevole delle parol Tullio, avea fatto molto studio, procurando di rile i caratteri degli uomini, delle nazioni, e de' ten frutto utilissimo, che dalla medesima si ricava. Ar la letteratura italiana gustò, e molto piacevasi della tura de' migliori nostri poeti.

Sapendo poi quanto ad istruirsi sia vantaggios vedere città e considerare, come suol dirsi, l'uomo uomo, benchè avesse talento di uscire dall'Italia, per non istare tanto tempo lontano da' suoi, appag solo di vedere questa bellissima parte di Europa, visitarne le prime capitali, osservando minutamen tutto, e riportando amplissimi frutti da questi vi l'ultimo de' quali fu nel 1835, quando si conduss Padova a rivedere per l'ultima volta la sua cara Lu

Un animo sensitivo e gentile, non può non e tocco alle soavi impressioni della musica, ed egli modo era rimasto preso dalle sue dolcezze, che non per molti anni vi si applicò sotto l'illustre mae sig. Carlo Giorgio Rocca veneziano, che riguardò sempre con particolare amicizia, ma ne divenne c scitore profondo, cosicchè per la parte teorica fu m innanzi. E di questa sua perizia gli diedero non du testimonianza i nostri filarmonici eleggendolo per due volte a presidente della loro illustre accad tanto benemerita di sì nobile arte. Nè male si appo perocchè molto prestossi a vantaggio dell'istituto anco per qualche anno deputato de' pubblici spett ed anche qui meritò somme lodi, perchè avea il n duca sortito dalla natura una particolare maniera e sua per conciliare gli animi. Altri pubblici inca non ebbe, ma il modo con cui disimpegnò quelli affidati gli vennero, fece ben vedere quanto ne degno. Il che poi basta a chi non sia ambizioso. avversità, di cui pur troppo abbonda la vita fu pre fortissimo, sopportando con cristiana fermez perdita della madre, della sorella e degli amici.

Congiunto in matrimonio con donna Costanza compagni Ludovisi de' principi di Piombino, dama bilissima e di uguale virtù, fu ottimo marito: sap tempo prevenire i desideri della sua compagna, e sei anni corsero per lui sempre lieti e sereni, co dì delle nozze. Essendogli morta una bambina di 40 giorni, egli non tanto per se attristossi, benchè ba fossegli tal piaga, quanto per la sua consorte, d si fece a mitigare l'affanno.

Era in Roma, e tutti mi sono testimoni, cotesta pia invidiata: ma la felicità non è stabile sovra la ra. Appena l'asiatico morbo incominciossi ad avvi re in questa città si tentò primieramente colle ora e colle pie pratiche di disarmare il giusto sdeg Dio. Il duca di Fiano non lasciò di dare segni d singolare pietà. Quando nella festa della Vergin sunta al cielo di vaghissime illuminazioni tutte vi adorne le immagini di Nostra Donna, egli garegg rendere quest'omaggio alla regina degli angeli, in un luogo solo, ma in più largamente contri questo sfogo di devozione popolare. Quando fina te ci vedemmo assaliti da sì terribile flagello, f

(1) Sig. donna Giovanna marchesa Serlupi.

primi ad inviare somme di danaro ai presidenti, chè se ne giovassero a prò degl'infelici.

ifugge il mio animo dal riferire que' giorni di spa-o e di lutto in cui la morte menava orribile strage cclesiastici illustri, e osservantissimi claustrali, e dini di ogni condizione miseramente uccideva. Di ma principessa Massimi dama ragguardevolissima morta. Aveala seguita donna Carlotta Chigi altra cipessa distinta, e poco dopo un figlio di lei già to. L'antiquaria avea perduto un Olao Kellerman se, che quantunque giovane di circa trent' anni, già illustrato preziose lapidi militari, e ad altra itissima opera intendeva. Erasi desiderato quel Sa-Sigaron valentissimo dipintore francese (1), che la invidiosa morte rapì, affinchè le pitture di Mi-ngelo solo si ammirassero nella Sistina.

'ottimo don Alessandro nella comune desolazione ortava la sua consorte, ed era più timoroso del pe-o di lei che del suo. Ma ohime! venne ancor egli cato: vani furono gli argomenti dell'arte, e nel ni era già agli estremi. Se la pietà, se la bene-za, se i voti potessero arrestare l'impeto della mor-hi al par di lui era degno di vivere? Stolti però i nostri giudizi. La sua anima era piaciuta a Dio, rchè affrettavasi di condurla al premio, che desti-le aveva. Ammirossi da tutti la sua rassegnazione. giovane, lui sposo, lui padre di vezzoso fanciullo, primogenito. Eppure nulla più di cose temporali ssi! Prima ancora che i medici il giudicassero espe-te richiese i soccorsi di religione, e, cosa maravi-a a dirsi, di tutto dimentico solo pensava a quel che a se benignamente il chiamava, e a quella gine di cui fin dall'infanzia era stato singolarmente to. In fatti circa le ore quattro pomeridiane del no 29 agosto nella freschissima età di anni tren-e placidamente spirava lasciando nel lutto tutta la famiglia, che amaramente piangeva la perdita di sì padrone, mentre paventava anco pe' giorni della essa, che pel grave affanno colta dal medesimo bo era inforse di sua preziosa salute.

ppena se ne sparse la novella, comune fu il lutto: il benefattore, chi l'amico, chi il congiunto pian-. Tutti in questo convenivano esser mancato un no principe. Già da molti giorni si era egli da noi rtito, e niuno ardiva di recare così infausta nuova duchessa, la quale a poco a poco andava ricupe-lo le perdute forze, perocchè tutti sapevano di to amore sempre lo avesse amato, e quanto caro osse. Ma ella stessa premurosa ne addimandò: e cerbo annunzio la sola religione fu quella, che le forza a sostenere tanto dolore.

tanta calamità ne conforta per altro il pensiero, il grazioso pargoletto ammaestrato dalle materne , e sentendosi ogni dì rammentare le belle doti genitore, abbialo pienamente ad imitare e viva e-lio que'giorni, che tronchi furono ahi! troppo pre-lalla inesorabile morte.

Questo cavaliere avea di già ricopiato il giudizio universale, e il voro era stato da tutti ammirato in Roma e in Parigi: ora si oc-a degli altri dipinti di quella cappella.

DEL PUGILATO.

L'invenzione del pugilato si perde nella notte de' tempi, come quello che sembra essere stato il primo combattimento delle nazioni selvagge. Esso non fu sottoposto a regole stabili che verso l'epoca della spedizione degli argonauti, l'oscura tradizione di quell'età remota avendoci trasmessa la fama da Polluce acquistata in tal maniera di esercizio, onde si meritò gli onori dell'apoteosi. S'attigue una chiara nozione del pugilato ne' canti di Teocrito e di Valerio Flacco, i quali han descritta la pugna di Polluce contro l'inospitale re Amico. Poco tempo dopo, una simile lotta ritroviamo nei funerali celebrati in onore di Patroclo: il divino Omero mette alle mani Epeo ed Eurialo, il quale ne' giuochi funebri di Edipo avea vinti tutti i figli di Cadmo. Nessun poema dell'antichità sarebbe parso compiuto senza un episodio di questo genere che caratterizza i costumi contemporanei: Esiodo ne aveva dato il primo l'esempio, se pur è vero che il suo poema è anteriore all'Iliade. Abbiamo quindi il mirabile episodio di Darete ed Entello in Virgilio, quello di Alcidamente e Capaneo nella Tebaide di Stazio, finalmente di Ercole e di Anteo in Lucano; sebbene questo sembri più una lotta a morte che un semplice esercizio in cui il vincitore risparmiava sempre il vinto, che confessava la sua disfatta.

Prima di ridursi in arte più micidiale questo esercizo, i pugili non adoperavano che i loro pugni. L'industria venne tosto in aiuto della forza e della destrezza, ed i pugni e l'antibraccio furono armati da manopole, specie di strisce di cuoio o di ferro che avvolgevano il carpo, il metacarpo e l'estremità inferiore dell'antibraccio, e talvolta si estendevan benanche insino al cubito. Tal è il cesto di cui si vedono d'ordinario armate le statue di Polluce; le strisce di cuoio serrando prima il pugno, prolungansi fino alla parte superioro del braccio ove rimangono affermate, avviluppandolo e stringendolo con molta forza, senza per altro incepparne i diversi moti; e par che l'esperienza avesse appreso di buon'ora che il comprimere così i muscoli ne accresceva il vigore. Ma il cesto semplice e liscio non riuscendo abbastanza micidiale, parve indispensabile il renderlo aspro di borchie e chiovi di ferro o di piombo, aumentandone il peso ed il volume. La mano dritta e la manca n'erano armate del pari. Tutta la persona rimaneva per lo più nuda, e solo coprivasi alle volte la testa con una specie di berretto chiamato *amfotide*. Pericolosi, anzi mortali erano per lo più questi combattimenti; molto però differenti dagli asercizi salutari dell'antica lotta, la quale presso tutti i popoli fu in onore, e se ne ritrovan le tracce non meno nel medio evo, che tra le moderne nazioni.

Il *pangrazio* degli antichi sembra rifiorire nel *boxer* degl'Inglesi. Anche questo ha le sue leggi, ed è ridotto a forma di disciplina, ma è più di quello pernicioso e quindi più condannabile. I pugili alzavano le braccia per colpire la testa, nè mai ferivano il petto se non allora che, mancando loro le forze mal potevano toccare il cranio o la fronte: or la cassa ossea che proteg-

ge il cervello poteva opporre una certa resistenza; laddove gli atleti inglesi scagliano orizzontali i lor colpi, ferendo o gli occhi o il torace o l'epigastrio, e guai ancora più se taluno riceve l'urto sullo stomaco. Che se i colpi sul petto son meno prontamente perniciosi, poichè un elastico osseo coperchio ne difende gli organi, non mancano però di seguitarne gravissimi perigli: lo sterno e le coste essendo troppo debole scudo incontro a quel pugno che, simile all'ariete degli antichi, urta fracassa e fa scricchiolare le nominate ossa, le quali comprimono quindi e sgominano e stracciano le membrane, i polmoni ed il cuore. E dopo tutto ciò, chi non riderà di Areteo, il quale del miglior senno del mondo consigliava il pugilato come rimedio cacissimo a guarire dalle vertigini? *R. Liberato*

L'imperatore di Iava non suole usare ad ambas tori che donne, e sceglie d'ordinario le più leggia Si crede in quest'isola che avvezze le donne fin d fanciullezza a dissimulare i propri sentimenti valg meglio degli uomini in tali missioni, essendo d'a parte d'immaginazione più feconda, più sagace e penetrante, e dotate di una prontezza che fa loro s gere più prontamente il carattere delle persone cui trattano, e sopra le quali acquistano una certa a rità e preponder anza.

LA FONTANA PAOLINA PRESSO SAN PIETRO IN MONTORIO
(Vedi tom. III, pag. 13).

Fra i tanti, e grandiosi monumenti di questa capitale che attestano della munificenza de' romani pontefici annoverar si debbe la fonte che presentiamo nella sopraposta incisione, così detta di san Pietro in Montorio. Il pontefice Paolo V (Borghese) nel 1612 dopo aver fatto restaurare per la distanza di miglia 35 romane gli antichi acquedotti dell'imperatore Traiano, che conducono l'acqua dal lago Sabatino ora detto di Bracciano, volle che col disegno dell'architetto Giovanni Fontana quivi apparisse quella immensa quantità d'acque da rendere imponente un tale edificio. Questo viene decorato di sei colonne joniche di granito rosso già appartenute al foro di Nerva, e sopra le quali vi è un attico con sua iscrizione nel mezzo, ed in alto lo stemma del pontefice. Fralle dette colonne vi cinque nicchie dalle quali sgorga il liquido elem

Il celebre Quatremere de Quincy opina essere la tana paolina modello soltanto di seconda classe dendo siano male attribuiti a tale specie di edifi cinque archi, e le colonne. Per quanto rispettabil l'opinione del dotto archeologo, certo si è che tale tana è da ritenersi come una delle più magnifich Roma perchè, come si disse, mentre le sue acque dono una sorprendente decorazione, discendendo sottoposta strada danno vita a molti opificii e sta menti ed insinuandosi quindi nella città, alimen più e più fonti delle private abitazioni.

IL TEMPIO DI MINERVA IN ASISI

a città di Asisi umbra nella sua origine, poi umbro-sca, e poi municipio romano con suffragio, offre per avanzi de'suoi monumenti molto di che soddisfare utili e dilettevoli studi degli archeologi ed ama-di belle arti. Potrebbero qui aggiungersi quelli medio evo, non che del presente se mentovar si ssero tra i primi la gotica facciata del duomo, ope-el secolo XII adorna di simboliche figure, ed il convento dei padri minori conventuali con le due apposte chiese, delle quali si è dato cenno in que-nostro foglio sotto la *distribuzione* 45 *anno III*, i secondi la gran basilica di santa Maria degli eli; ma ora è nostro intendimento dare soltanto che contezza intorno all'antico pronao esastilo si-che apparteneva al tempio dedicato una volta alla della pagana sapienza Minerva, ed ora alla sede sapienza vera Maria. Chi entra in Asisi per la a romana assai prima di giungere alla piazza, do-quel tempio resta colpito dalle belle sue propor-i. S'innalza questo sopra piedestalli ed i piede-su pochi gradini, i quali però essendo stati di nu-assai maggiore, come vedesi nei sotterranei delle icenti case, formavano una maestosa scalèa; cin-que di questi scalini internansi con singolare idea fra quei piedestalli, e giungendo fino alle basi mettono ad un amplo ripiano per cui vassi alla porta; sopra le basi sorgono, in numero di sei, altrettante colonne co-rintie scanalate con il loro leggiadrissimo capitello, ed il tutto viene sormontato da una semplice ed elegante trabeazione e frontespizio. Escluso il Panteon di Agrip-pa in Roma questo è quel monumento di tal ordine che più di ogni altro ha resistito ai secoli. Quanto al culto di Minerva introdotto in questo luogo piace ad alcuno ripeterlo da una colonia di lidj che devota alla sua Minerva di *Aseso* città dei milesj mentovata da Erodoto (in Clio lib. I, cap. II) pose sotto l'egida la sua nuova città dando a lei il nome di *Asisia*, o pure anco *Aseso*, e di *Aso* al monte sulla cui falda occi-dentale la fece sorgere. Se però questa opinione ha dell'ingegno manca ancora di fondamento; anzi pre-tendesi da taluni che questo tempio nella sua erezione di gran lunga posteriore al preteso arrivo de' lidj non a Minerva fosse intitolato, ma che bensì debbasi avere per un Panteon deducendo ciò da alcuni fori rotondi che veggonsi nel fregio, i quali servirono una volta per gli attaccagli di alcune lettere di bronzo interpe-

trate così: GN . T . GN . GANI . EX . VOTO . DIIS . IMMORTALIBVS. E qui è da sapere che i campi aggiacenti alle porte di Asisi verso occidente tengono da tempo immemorabile il vocabolo *Pallareto*, come quelli che forse erano di sostentamento ai sacerdoti ed al culto di Minerva. Se poi si ha da seguire una certa opinione, diremmo che le frondi di ulivo e non di acanto o quercia, le quali sono intagliate nei capitelli, appartengono piuttosto che a Giove a quella divinità che diede quell'albero ad Atene, e che non ne fu avara con gli asisinati. Riportasi ai tempi augustani la elevazione di questa mole, ma la compressione del suo frontespizio, l'altezza delle sue colonne di diametri nove, cioè una più basse di quelle delle posteriori epoche, finalmente la semplicità de' suoi ornamenti ce lo fanno giudicare opera greca anzi che romana, e più antica certamente di quel tempo nel quale il nemico, della bella semplicità, l'irragionevole lusso cominciava a regnare. La cella di questo tempio in forma di rettangolo, aveva una lunghezza maggiore di un quarto sopra la larghezza, ora però è più estesa ed alzata alle proporzioni di tempio a più altari. Forse nel suo interno come vedesi anche oggi all'esterno, era adornata di pilastri, ed il vedersene uno sull'angolo destra del muro anteriore, e delle irregolarità che di luogo in luogo scorgonsi sulle pareti, da probabilità a tal congettura. Questa secondo il nostro istituto, puramente da storico, è la grafica descrizione del tempio di Minerva in Asisi; chi però considerarla bramasse da artista consulti l'opera del sig. Antolini nelle due edizioni di Milano, nelle quali con tutta accuratezza e profonda intelligenza viene descritto.

Palladio nelle sue antichità (*lib. II*) descrisse questo tempio, ma erroneamente, sendochè alle sei colonne della fronte due per ogni fianco ne aggiunge, ne solleva di assai il frontespizio, e ciò che di elegante rendelo deforme è il mettere gradini fra i zoccoli soltanto dei piedistalli, e lasciare poi questi isolati ed assai sollevati. Per difesa di tanto errore potrebbe supporsi che quei gradini siano posteriormente introdotti per salire al piano della moderna chiesa, ma sendochè sono indicati con linee rilevate a scalpello nelle facce laterali dei piedestalli, onde fissare e il piano e l'altezza che dar si voleva a ciascuno di essi, conviene affermare che l'antica porta fosse dove sta la presente cioè sopra un ripiano, ed al livello medesimo delle basi, onde queste basi sembrassero posare sul terreno anzi chè su i piedestalli, e quei piedestalli avessero apparenza non già di tali, ma di una interrotta crepidine (vedi Antolini) e quale viene giustificata da Vignola (capo ultimo) adducendo *che gli antichi facevano il piedestallo che ricorresse attorno di un tempio, e serviva questo per rialzamento del piano* .... poichè .... *un edifizio nobile non dee piantare subito in terra*. Milizia (*princip. di architettura t. I, part. I, c. XIV*) con tutta saviezza riprova i piedistalli sotto le colonne; non gli si deve però perdonare che chiami il *tempio di Scisi esempio di tanta deformità*. Egli si è lasciato ingannare da Palladio, e nella tavola VII lettera *O*, posta in fondo al citato tomo lo disegna secondo quel precettore. Se però avesse da se stesso osservato quale è l'altezza dei dadi, dei piedis ed in qual relazione essi sono con i gradini che frappongono, sarebbesi certamente risparmiato di che *quelle colonne compariscono come uomini s i trampoli*.

Non può chiudersi questo articolo senza far r zione di una gran muraglia di travertini taglia angoli retti che hanno un' altezza di palmi roma due a quattro e mezzo, sopra una lunghezza da cin otto, la quale serviva di sostruzione alla città, ed i me di difesa al tempio dietro cui ripiegasi ripigli poi il suo primo livello. Si vede questa in più lu entro le odierne fabbriche che vi sono appoggia specialmente nella casa Brizj e si rintraccia per lo zio di quasi canne romane 90. Attesa la somigli di volume e conciatura dei travertini di questo r con quelli di una cisterna recentemente espurga di tale solidità da sorreggere l'alta torre del duo atteso similmente che, se dove finisce di rintracc questo squarcio di muro il quale progredisce in retta, una linea si continuasse mantenendole se la medesima rettezza questa dopo altre 100 can estenzione giungerebbe alla mentovata cisterna; a che dove il muro non più si rintraccia vedonsi da tutto o sciolti o inseriti nei nuovi fabbricati trave dello stesso calibro; atteso che in una iscrizior quattro grandi pezzi di travertino situata presso la ta cisterna a lettere maggiori di un palmo fassi r zione di essa e di un gran muro; atteso finalmente di opera sì grande non trovansi altre vestigia ch indicate, noi crediamo giusto di asserire che ivi lasi appunto di quella che descriviamo. La iscri è la seguente: = *Post. Mimesius. C. F. T. Mime Sert. F. Capidas C. F. Ruf. - Ner. Babrius. T. Capidas. T. F. C. N. V. Vosienus. T. F. Maro Murum. ab. Fornice ad circum et Fornicem ci namq. D. S. S. Faciundum coiravere* (1). = Q iscrizione la riporta Smezio ed anche Grutero.

Prima che Asisi si estendesse verso il pendic colle cui faceva corona, lo che avvenne nei bassi pi, questo muro ed un altro etrusco che precing (Antolini opera citata) e di cui luogo a luogo vec considerabili avanzi, unitamente alle varie torri quali anche al presente rimangono le infime parti, muri, diciamo, dovevano presentare una bella pro tiva a chi dalla valle osservavali e quali da Prop stesso nella descrizione della sua patria vengono r tovati così: = *Scandentes si quis cernat de val arces ingenio* muros *extimet ille meo*: = e più

(1) Il muro comincia appunto poco al disotto di grandi anti me arcate, *ab fornice* e terminando poi, nella nostra ipotesi, pr cisterna dove è un assai vasto acquedotto, sembraci vederlo *ad for cisternamque*; il caso non presenta mai sì giuste combinazioni, tanto numero quel *murus* duplicato indica la magnificenza di esso, le può applicarsi a quello che abbiamo descritto.

E cosa chiara che nel citato distico si nomina il monte *Asis*, c siachè chi in luogo di *Asis* legge *Axis*, come vedesi in alcuni esem intrude parola ivi vuota di senso; chi poi legge *Arces* non può c dici giustificarne la lezione.

Gran numero di lapidi properziane possiede Asisi, e le possiede sivamente da altre città umbre, e queste per la maggior parte f estratte dai ruderi di uno stesso sepolcro, prova certissima essere questa dei properzj la patria.

ndentisque Asis *consurgit vertice murus. - Mu-*
b ingenio notior ille meo (lib. IV, eleg. I).

(ZIONE DELLA POMPA E SOLENNE CONVITO IN CAMPI-
ILIO, QUANDO GIULIANO E LORENZO DE' MEDICI CREATI
.ONO PATRIZI ROMANI.

:ortesi e generosi modi di Giuliano de' Medici,
lo di Leone X, e lo avere egli posto stanza in Ro-
nossero il magistrato della città, a donarlo della
: cittadinanza, dandogli in questo onore compa-
l suo nipote Lorenzo. Ciò fu nel settembre dell'
1513. Vi ebbero allora feste straordinarie, con-
ndo in uno la profusa magnificenza del pontefice,
endore di que' beati tempi, e la circostanza lie-
ıa. Un teatro appositamente fatto nella piazza di
idoglio, servì alla pompa della cerimonia; ai canti
lle poesie ad onore di Roma, modulate da nobili
ni romani, alla recita del *Penulo* di Plauto e alla
osità di lauto banchetto (1).
ıa descrizione di esso e della funzione dalla quale
: preceduto, ritrovò manoscritta. Ridolfino Venuti
ıissario, o com' egli stesso s'intitolava, presidente
romane antichità. Egli è per le sue cure, che la
izione stessa venne la prima volta in luce (2). Ma
la rarità del libro nel quale è stampata; fosse che
ovi pubblicata a modo di nota, non vi si recasse
ıo speciale attenzione, certo è che quel documen-
:stò come ignoto a coloro eziandio che più dove-
usarlo. Basti citare fra questi l'inglese Gugliel-
.oscöe, e l'italiano Luigi Bossi, uomini di grande
ina ed accuratezza; l'uno de' quali scrisse, e l'al-
olgarizzò ed accrebbe la storia della *vita e ponti-*
di Leone X. Dove parlandosi della cittadinanza
a Giuliano da' romani, e dicendosi quali feste al-
facessero, il tacere e non riprodurre la narra-
: edita dal Venuti, opportunissima al caso, anzi
necessaria, fe manifesto come essa si rimanesse
a ad ambedue tali scrittori.
giocondità e curiosità dell'argomento, mi hanno
to a spandervi intorno alcune ore di questi tempi
ieti(3). Parendomi ancora che volentieri si sarebbe
ta e letta la relazione di una festa, lontana tanto
ostri presenti usi, e tanto cospicua di quella splen-
za, che già fioriva in questa patria, come in ispe-
suo seggio. Alle quali considerazioni un' altra pur
aggiunta, ed è lo avere il Venuti pubblicata que-
:rittura affatto nuda di ogni annotazione, nè scevra
.to di alcune mende; perchè mi sembrò non inutile
ocurare, che lo scritto si riducesse a miglior lezione,
più il dichiarar quelle voci, che essendo fuori del
ın'uso, potevano riuscire d'impedimento alla facile
ligenza di quanto viene narrato. *P. E. Visconti.*

Su questo teatro temporario scrisse un poemetto latino indirizzato
ıe X *Aurelio Sereno*, e l'intitolò: *Theatrum capitolinum.* Que-
:issimo libro, fu ignoto al Rangiaschi, che nol ricordò nella biblio-
storica dello stato pontificio, e manca pure nel catalogo Cicognara.
Nel libro che ha per titolo: *Oratio totam fere romanam histo-*
complectens, habita Romae in aedibus capitolinis XI kal. maii
XI ab anonymo auctore die, qua dedicata fuit marmorea Leo-
pont. max. Statua etc. Romae 1735 a cart. 140. e seg.
L'agosto di questo anno 1837, quando più infieriva tra noi il
collerico.

Modo servato in creare patrizi romani li magnifici Giuliano e Lorenzo de' Medici.

Poi che fu compita la cerimoniosa messa (1), e fatte le debite orazioni a Dio, secondo che nel principio di ciascuna opera si conviene: fu arrecato il pulpito coperto di panno d'oro, nel quale ascese Lorenzo Vallaro, e fece una copiosa orazione accomodata al proposito. Quando l'ebbe recitata si levarono dai suoi luoghi tutti i magistrati romani, ed andarono al magnifico Giuliano a cui messer Mario Scappuccio delle arti e medicina dottore (2), capo delli conservatori fece un' orazione in questa sentenza, latina; ma questa è la traduzione di latino in volgare.

« Doveva essere desiderato da noi e voi tutti, ed istantissimamente ricercato, che gli uomini di somma ed eccellente virtù, così al presente, come quando la repubblica fioritissima era, volesser in questa essere eletti. La qual cosa per divina grazia n'è stata concessa. Conciosia cosa che voi abbiate riputata la vostra felicità poco colma, se non le fosse aggiunto, quasi di soverchio, questo dono della romana città. Ma *voi* (3) avete voluto, quello ch' era lecito, ed a voi debito per molti e grandissimi meriti verso questa città: noi quello che si conviene abbiamo fatto. Di che non vogliamo parere tanto avere conferito, quanto ricevuto beneficio. Imperciocchè qual cosa più grata e gioconda a questa città incontrare si potria, quanto occorrerle (4), che vogliano essere suoi cittadini quelli, i quali essendo maggiori, vogliano più presto portarsi da eguali; e guardino, e difendano, ed entrino sotto il peso della cadente città, e la raddrizzino. La qual cosa è a noi giovevole e salutifera, e a voi desideriamo sia fortunata e felicissima: acciocchè questa città quale con li vostri auspici e amplissima benignità di Leone X, pontefice massimo, incomincia muovere le braccia, col vostro aiuto ancora e medicina finalmente risani. Noi diamo a voi, magnifico Giuliano Medici, le regioni della città. Il che non tanto avete domandato, quanto meritato. Più è senza dubbio il meritare l'ornamento, che *non* suole dare il nascere ornato: quello per certo è di virtù, questo di fortuna (5). Ma come la città avete meritamente conseguita, così noi conservatori di Roma, anzi senato e popolo romano, desideriamo che a voi e a tutti sia diuturna, buona, e felice, e fausta e fortunata».

(1) Intendi messa di cerimonia solenne.

(2) Fra le persone che nel sacco di Roma si ricoverarono presso il card. Andrea della Valle, v' era Nicola moglie di questo M. Mario Scapuccio. Pagò essa 28 scudi di taglia al colonnello *Maromau*, rapacissimo condottiero di una parte di quelle masnade. Secondo il calcolo istituito del Bicci, che le note di taglia pubblicò nella sua storia de' Boccapaduli, e storse egli da queste sole persone riunite presso il cardinale la somma di 37,701 scudo. Il popol nostro dice anche adesso *maramao* o far *maramao*, ad esprimere un forte ladroneccio. Chi non penserebbe, che il nome di quel soldato e le violente sue estorsioni sieno state l'origine di tal locuzione? Vedi quanta istoria è in questo parlar popolare.

(3) Questa voce è ommessa nella stampa del Venuti, forse per colpa dell'amanuense. Io la ho ristabilita, e parmi che il contesto lo dimandasse.

(4) *Occorrergli*, dice la stampa citata.

(5) Questo periodo è nella stampa letto e punteggiato come siegue: *Più è senza dubbio il meritare l'ornamento, che suole dare il nascere ornato quello per certo è di virtù, questo di fortuna.* Mi sembra che non se ne cavi buon senso. Quindi ho supplito il *non*, e distinto come vedi.

Qui fece fine il censervatore: a cui il magnifico rispose, facendoli offerta, con azione di grazie. Intanto i conservatori e magistrati antidetti, avendolo condotto dal suo lato, lo collocarono a sedere in mezzo di tutti, e fecero sopra il pulpito leggere il privilegio del patriziato, concesso dal senato e popolo romano, a lui ed insieme a Lorenzo de' Medici quantunque assente, con tutti quelli che da loro mai discenderanno. Questo privilegio è scritto a lettere d'oro in membrana tinta di azzurro fino, bollata in oro. Il quale letto e pubblicato tutto, tanto grande fu il rumore e strepito delle trombe, pifari e artiglieria discaricate, che non solo il campidoglio e Roma; ma le circostanti regioni ne rimbombavano.

Dopo questo il magnifico Giuliano con tutti li sopranominati si ritrassero nel palazzo de' conservatori per rinfrescarsi e riposarsi alquanto. In quel tempo fu sgombrato il proscenio (1) e levato l'altare, il pulpito, ed altre cose che più non facessero mestiero.

Ordine del convito, e qualità delle imbandizioni.

1. Tornando al magnifico Giuliano e suoi convitati quali lassammo a tavola, dico, che ciascuno aveva davanti il tovagliolo di *renza* (2) sottilissimo, ingegnosamente piegato per modo, che dentro rimaneva il vacuo: dove erano augelletti vivi di più sorti. Sopra li tovaglioli erano ficcate banderuole con arme di N. S. e del popolo romano. Prima alle mani fu data acqua odorifera; di poi spiegando detti tovaglioli uscivano fuori gli augelletti, fra i quali ci erano alcuni avvezzi fra le persone, e domesticamente stare per casa. Questi non si partivano dalla tavola, ma saltando per essa givano pascendosi di quello che ci trovavano, e per il teatro fra la moltitudine davano giuoco; ma questo non saziava la brigata.

2. Furono portati a ciascuno sopra tondi, che erano preparati alla credenza, pignoccate, marzapani e malvagìa in vetro. Le qualità e nomi delli vini dati al convivio, non aspettate da me intendere altrimenti; ma presupponete che niuna sorte d'ottimi vini possibili a ritrovarsi fu lasciata addietro.

3. Capo di latte in tazzoni, prugne, fichi, moscatello in confezione: e questi furono preludii del pasto.

4. Vennero per la principale porta del teatro con gran suono di trombe e pifari, otto gran piatti di beccafichi arrostiti. Otto simili piatti di animelle, lattelecchi savorite in latticinii. Otto simili piatti di tomacelle. Tutti gl'intromessi (3) furono arrecati alla tavola accompagnati da detti suoni, ed entravano pre per detta porta principale.

5. Otto piatti con torte al modo greco, otto pia starne concie alla catalana. Otto piatti di sorte d se. Quattro piatti con galli cotti, e rivestiti con pelle e piuma che stavano in piedi. Quattro piatti galline cotte e rivestite, che similmente stavano in p

6. Otto grandissimi piatti pieni di capponi al coperti di sapor bianco (1). Otto piatti, confezion marzapane. Otto piatti con pastelli di quaglie. Un r tone da quattro corna allesso, ma rivestito con la pelle, e talmente concio sopra una gran conca i rata, che stava in piedi, e vivo pareva.

7. Otto piatti grandissimi di fagiani coperti con sa reale. Otto piatti di pastelli di capri silvestri. piatti di fagiani cotti e rivestiti della sua pelle, stavano in piedi, che parevano vivi.

8. Otto piatti grandissimi di carne di vitella alle scudellini con mostarda a sufficienza per tutta la vola. Otto simili piatti d'allesso grosso (2); scudel sufficienza con carabanzata (3); scudelle di salsa b ca per tutti.

9. Otto piatti di pavoni cotti, con pelle e piume sopra il collo. Otto piatti di capperi inzuccherati perti d'oro fino. Otto vasi con archi trionfali (4) e le indorate in mezzo, dove erano piantate bandere d'oro, e dentro rinchiusi varii augelli, quali, apert palle, fecero come dicemmo degli altri (5). Otto pi di pavoni cotti, ma rivestiti della sua pelle e per che stavano in piedi e parevano vivi.

10. Otto piatti pieni di pavoncelli arrostiti. Otto p ti pieni di starnoni e pernigioni arrostiti. Otto piatt testicoli di pollastri. Una gran gabbia di gelsomini una gazza cotta e rivestita, che stava dritta.

11. Otto piatti grandissimi di capretti arrostiti. dici piatti con carni di diverse fiere. Otto piatti di stelli d'ane tre. Biancomangiare con scudelle per t la tavola.

12. Dodici piatti di anatre arrostite con sapor de. Sedici piatti con brodo lardiere. Otto piatti torta verde: un giardino di gelsomini, fabbricato pra una tavola, con aquila dentro, quale tiene s nn coniglio. (*Sarà continuato*

(1) Il proscenio cioè del teatro, edificato temporaneamente per questa festa, secondo ho ricordato in principio.

(2) La stampa ha *lenzu*; ma vi trovo tal nome essersi solo dato al filo da pescare, latinamente *linea*. Ho pertanto riposto *renza*, che anche si scrive *rensa*, come stimo esser stato nel testo a penna. *Renza* è una specie di tela lina sottile fatta ad opera, che trae nome da *Rens* città della Francia, dove n' erano le fabbriche.

(3) Gl' *intromessi*, sono propriamente i piatti che si pongono in tavola al fine del desinare prima delle confetture. Qui si dà nome d'intromesso a ciascuna nuova portata di vivanda. Si osservi che anche negli antichi conviti si usò recare a mensa le vivande, accompagnandole con il suono degl' istrumenti.

(1) *Sapor bianco*, ciò è salsa bianca. Sapore propriamente si chi uno intingolo fatto di noci e pane pesto, liquefatti in agresto. Ma s ce di qualsivoglia condimento, con ispecificarne i principali ingredi

(2) Cioè di bue.

(3) I più scrivono *carabazzata*. È vivanda fatta del miscuglio di rie cose; ora si direbbe cappon di galera.

(4) Di quì è che gli arnesi nelli quali si presentano dolci finita la m sa, sono chiamati *trionfi* o *trionfini*.

(5) Andarono volando d'attorno.

SCIARADA

Nel *primo* Noè un figlio rimira,
Se l'*altro* si nega ciascuna s'adira:
Dan segni il mio *tutto*
Di gioja o di lutto.

SCIARADA PRECEDENTE GIU-LIA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 34.

UBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 28 OTTOBRE 1837.

CORREGGIO

pittore delle grazie, ANTONIO ALLEGRI, detto il *Cor-*
o dal luogo ove nacque, o il *Lieto* come egli si
e, fu sempre caro a chiunque pregiasi di genti-
Di lui cantò a' nostri giorni un degno spirito
rese:

Non te Roma educava all'arti e al bello,
Chè ti ritenne ognora il patrio nido;
Ma ben le grazie a te diero il pennello,
Che 'l tuo nome sonar fe' in ogni lido.
I prodigi in mirar di Raffaello
Lieto mettevi della gioja il grido;
Poichè dall'opre di quel grande allora
Scorgesti appien, ch' eri tu grande ancora.

uali versi è più verità storica, che nel quadro di
to Kuchler danese, rappresentante la *morte di*
eggio, di cui l'*Ape italiana* ci ha dato ultima-
e la incisione con un articolo dell'egregio P. Pun-
i, autore delle memorie sul Correggio medesimo.
Mengs, pittore filosofo, preferì Raffaello pel di-
e per l'espressione; Correggio per la grazia e
hiaro-scuro; Tiziano pel colorito. Il primo occu-
il suo intelletto, il secondo il suo cuore, il terzo
li passava gli occhi. Ora chi non vorrebbe sa-
alcun che de' pregi di tale artista, che nella breve
di 40 anni, chiusi in pace nel 1534, seppe farsi
rare tra i primi lumi della pittura? Certamente
EGRI fu maestro a se stesso, come quello che poco
o nulla tolse agli antichi di tempo, o se ne tolse lo fece tutto suo e proprio, e potè dire col poeta: *Est Deus in nobis.*

Per toccare adunque secondo l'istituto nostro delle opere e della vita di quel felice, diremo che nella città di Correggio egli nacque del 1494 o in quel torno, quando ogni terra d'Italia era nido di generosi. Pare verosimile, che un qualche lume avesse da un suo zio dipintore, od almeno frequentasse in Modena la scuola di Francesco Bianchi detto il *Frari*, e che nelle cose del disegno si facesse presto innanzi: dovette sapere anche di plastica, se nella chiesa di santa Margherita lavorò col Begarelli ad un gruppo, di cui le tre più belle figure sonogli attribuite.

Si dubita ragionevolmente, se egli visitasse Roma e Venezia. Quanto alla sede perpetua delle arti belle, il P. Resti lo tiene per certo; il Luti lo arguisce dalla somiglianza tra gli apostoli che Melozzo da Forlì pose ai Santi Apostoli e quelli dipinti dal Correggio nella tribuna di san Giovanni a Parma; altri aggiunge altra congettura, come diremo; altri si oppone. Quello che si tiene dai più si è, che l'ALLEGRI vedendo finalmente un' opera del Sanzio esclamasse: *Anch' io sono pittore.* E non s' ingannava; dacchè quel sicuro giudizio di Lodovico Carracci a' suoi cugini Agostino ed Annibale diceva: *Studiate il Correggio, in lui tutto è grande, tutto grazioso*; due pregi rari a lasciarsi trovare, più raro trovarli riuniti. Bene è a distinguere la prima maniera del Correggio dalla seconda; è più de' maestri che sua; questa è tutta sua, e da potersi meglio forse invidiare che imitare.

Il pittore delle grazie, ripetiamolo, seppe ancora esser grande: e vedesi nella cupola di san Giovanni di Parma, che fu modello non pure ai Carracci, ma a Domenichino, a Lanfranco, a Guido, al Cignani. Ivi figurò l'*Ascensione di Gesù Cristo*: gli apostoli sono presi da riverenza e stupore: la grandezza delle figure, l'arditezza de'nudi, i panneggiamenti, tutto è mirabile, tanto più che Michelangelo non aveva ancora sorpreso il mondo col suo *Giudizio finale.*

Nella chiesa di sant'Antonio del fuoco dipinse una maraviglia, di cui scrisse il Carracci in una lettera posta dal Bottari tra le pittoriche: in una tavola è rappresentata la *Vergine col Bambino e san Girolamo e la Maddalena* con anacronismo scusato dall'uso, o meglio dalla devozione de'committenti, e più dalla bellezza del quadro che riunisce i pregi divisi tra Rafaello, Tiziano, Giorgione, Vandik, Guido e Paolo da Verona: e tutto ciò sotto un aspetto di facilità, che bea, per così dire, chiunque con occhio attento riguarda.

Ma dove il Correggio vinse quasi se stesso si fu nell' altra cupola del duomo di Parma, dove pinse l'*Assunzione di Maria Vergine*: gli apostoli atteggiati a rispetto e maraviglia in guisa nuova, ma vera, tengono

il di sotto: al di sopra è paradiso; tanta è la copia di beati ed angeli d'ogni grandezza in moto appo la Vergine: gli uni sostengonla in aria, gli altri movono intorno corole; questi portano torchj, quelli ardono profumi, altri destano musici strumenti: tutto è riso di cielo, tutto beatitudine.

E in quali scuole apprese il Correggio quella purezza e morbidezza, quelle tinte armoniose e vivaci, che mostrò in ritrarre donne, putti e scene piacenti, dove parve a taluno dipingesse col soffio? Apprese singolarmente allo specchio della natura; in fatti fermavasi ne' passeggi dove bamboli giuocavano, disegnava le loro forme rotonde, ne studiava le mosse, le gioie, gli sdegni, ed i pianti: e tutto che ha di tenero e di grazioso quella età innocente. Quanto profittasse in tale studio videsi meglio che altrove nel fresco delle benedettine a Parma: l'autore del *Viaggio nelle catacombe di Roma* tolse a provare, che la prima idea o meglio il germe di quell'idea prendesse il Correggio da una dipintura posta in que' sotterranei verso il 450 da' religiosi greci dell'ordine di san Basilio. Checchè sia di questa congettura, non è chi nieghi essere o parere originale al tutto l'affresco dell'italico maestro. È sulla volta di una sala quadrata, una pergola si distacca sopra un cielo azzurro, ed è attorniata al di sotto da sedici lunette semicircolari ornate di conchiglie, e contenenti vari soggetti a chiaroscuro: scopronsi a ciascun lato quattro finestre ovali, sulle quali da trentasette fanciulli vezzosissimi occupati in diversi giuochi, e dimostranti alcuni simboli di Diana: la quale vedi più sotto figurata in un carro tirato da cerve. Bodoni tra gli altri ha dato fuori una bell'opera, dove que' fanciulli sono intagliati da Rosaspina. Il complesso dell'affresco ti occupa gli occhi; anzi l'anima di piacere: varietà di tinte, verità di atteggiamenti, giocondità di fisonomie fanno perdonare ai più severi qualche piccola menda e ripetizione nelle idee Quale artista sa meglio della natura? ed ella stessa la prima e grande maestra non vuole mostrarsi agli umani senza alcuna ombra o neo, il quale a ogni modo fa meglio apparire i cari aspetti e il riso della bellezza! Nel museo di Parigi veggonsi alcuni quadri del Correggio, de' quali è bellissimo il *san Girolamo*, che Annibale Carracci non dubitò porre innanzi alla santa Cecilia dell'urbinate.

Ma chi non sa di quel quadro maraviglioso detto la *Notte del Correggio*, donde il Bassano e la scuola fiamminga presero i begli effetti della luce, e tante volte li replicarono, disperando di potere far meglio? Fu opera di cinque anni, e si conserva nella galleria di Dresda. Da lungi vedi alcuni pastori, e tra loro, e laVergine sta san Giuseppe traendo l'asinello: il Bambino ti pare appena al viso, ben vedi le mani e i piedi: vecchio pastore è indietro, uno giovane innanzi tutto gaiezza: una pastorella ha un canestrino con entro due tortorelle, e mostra non potere saziarsi di mirare Gesù; se non che offesa dallo splendore (come chi voglia guardare il sole) ripara il viso colla mano. In alto è una gloria d'angeli illuminati come il Bambino; ivi il pittore pose il secondo lume non così perfetto come nella Vergine, facendo le ombre più soavi.

Quanto più guardi nelle pitture del Correggio, in bell'accordo il grande, il vero ed il grazioso, ed miri insieme generalmente quei pregi, che divisi rono tra Michelangelo, Raffaello, Tiziano, ed altri stri. Che se nel disegno parve rimanesse addietr Michelangelo, bisogna concedere che riuscì effet mente abbastanza finito ed esatto, e tale che, com detto, i Carracci lo tennero per unico modello. Qu ai contorni ben fu difeso dal Mengs contro l'Alga Quanto al colorito valga il giudizio di Giulio rom il quale consigliò al duca di Mantova di presentare maestà di Carlo V de' quadri del Correggio, anzi de' propri. Se alcun che di delicatezza parve man alle sue carni, non può negarsi però, che niuno di lui seppe variare le tinte secondo l'età, il sess condizione delle persone rappresentate. E quanto invenzione ha tanta maestria,da doversegli agevolm condonare di avere mancato talvolta all'unità di ne, come si nota nel *Marsia* del palazzo Litta a lano. Quanto poi all'espressione, il Lanzi lo tiene felice da tribuirgli quel di Catullo: *Omnibus u omnes surripuit veneres*: certo variava l'espress del dolore, come è a vedere nel *Cristo morto* di ma, che è tenero nella Maddalena, profondo nella gine, mite in una donna che assiste a tanta pietà.

Da molti vantansi quadri del Correggio; ma stare in guardia, anche per non confonderli colle pie, che diedero tra gli altri in Italia lo Schidone, I Orsi, Girolamo da Carpi, e i Carracci singolarme Tutte le figure di donne sotto il pennello del Cor gio acquistano alcun che oltre l'umano, i suoi sono l'amore, le sue scene di delizie il piacere più e veramente spirituale.

Il cuore di lui vedilo ne' suoi quadri: buono, desto, operò in grazia dell'arte, non del guadagn cercò sempre salire via via ne' suoi dipinti dal al meglio, e vi riuscì. Seppe vivere del poco, n curò porre gran prezzo a' suoi lavori. Dicesi che volta, e fu l'ultima, portossi a Parma a riscuoter suoi crediti, ed avutine 170 scudi d'oro, non in ma in moneta di rame, se li tolse, e con tal peso nò a piedi a Correggio, ansioso di portarsi a casa soccorso: si aggiunge, che giunto a pena, una fe acuta lo prese, e nol lasciò finchè non ebbelo tra morte, ahi! troppo immatura: somigliante in ciò a faello, che nel meglio della vita fu tolto all'arte.

L'inspirazione ebbe l'Allegri dal suo genio, e s so dalla religione, che innalza l'uomo sopra se st Più quadri di argomento sacro durano tuttavia; q di argomento profano, e specialmente Leda, Dana Io (dono ed acquisto degno di principi) mancaron tutto o in parte. Ad ogni modo la gloria di tal pit dura, nè può mancare.

« Se gli altri (dice il Mengs) aveano dipinto pe
« disfare il loro intendimento, ei lavorava per s
« sfazione del suo cuore.... onde riuscì in tutto il
« tore delle grazie. Niuno nè prima nè dopo è gi
« a maneggiar meglio di lui i pennelli; ma sopratt
« è riuscito insuperabile nella intelligenza del chi
« scuro, e in dar rilievo alle cose, avendo trovat

cemente il giusto mezzo tra lo stile forte o tetro e aggradevole o debole; tra lo spazioso, che facilente degenera in piatto e poco rilevato, e quello ne restringe troppo i lumi e da in minuzie. Niuno nalmente seppe al pari di lui unir le ombre e i lui: ne intese la degradazione di questi e i lor riflessi elle ombre senza affettazione, poichè le impiegava me se i corpi fossero specchi .... Se Raffaello è alanto superiore a Correggio (*per la espressione egli affetti*), questi lo è molto più a tutti gli altri enuti dopo. Fino a lui la pittura sempre crebbe, li la compì; fu il meriggio dell'arte ». Nel quale izio di artista filosofo chi non vorrebbe adagiarsi ramente? *Prof. Domenico Vaccolini.*

a regina d'Inghilterra ha per scudiera una fana, figlia d'un ufficiale del 10.° degli ussari, che aneggiare un cavallo ed esercita tutti i giorni quelhe deve esser montato da sua maestà.

Nella passata distribuzione avendo parlato delle gie doti di don Alessandro duca di Fiano: non co ora di pubblicare una nobile ed elegante ode ta dal ch. sig. abate don Domenico Santucci, ben per altri sue poesie lodate in vari giornali: e sarà to un novello tributo alla memoria di quell'ottimo cipe.

EPICEDIO

1.
Qual preziosa vittima
Non vidi io venir manco!
Tale che confortavami
Mi cadde quasi al fianco!
In picciol giro d'ore
Così reciso fior languisce e muore.

2.
Vita sì cara piagnere
Chi mai potrà abbastanza?
Ma perocchè le lacrime
Non fruttano speranza
Che al terreno soggiorno
Pel nostro lamentar faccia ritorno;

3.
Ah! meglio fia raccogliere
Sol per comun ristoro
Quelle virtudi amabili
Di che facea tesoro,
Se pur lo stil negletto
Salir tanto potrà quanto il concetto.

4.
Dolce contegno nobile
Schivo d'ogni alterezza,
Saver che l'altrui merito
E non il proprio apprezza,
Cuore a ben far dischiuso
Ma insieme i doni a rivelar non uso.

5.
Schietto ne' modi; cupido
Del ver, del retto amico,
Ad ognuno amorevole
Sovra tutti al mendico:
Dolce il suo eloquio uscia,
Vago fin da fanciul d'ogni armonia.

6.
Ma più ch' altro, nell'intimo
Ebbe del suo pensiero
Religïon santissima
Che per le vie del vero
Guidollo, onde gl' inganni
Sfuggì di secol rio ne' più verd' anni.

7.
Cel tolse ohime! l'orribile
Fiera, che monti e mari
Passa forte a deludere
Tutti umani ripari,
Quella fiera che truce
Assalta, e a un tratto crudel morte adduce.

8.
Surse sul Gange e rapida
Corse fino a' Trioni:
Apparve ove più tiepide
Volgono le stagioni:
Alfin qua venne e prese
A disertare il bel nostro paese.

9.
Già fece ahi! non placabile
Gran cumulo di spenti!
Non è sì forte l'empito
Onde assale gli armenti
Truppa di tigri ircane
Verso la strage de la belva immane.

10.
Qua spose e madri piangono
In un balen rapita
La dolce speme e l'unico
Conforto di lor vita:
Là mesti fanciulletti
Cercano invano i genitor diletti.

11.
Le famiglie risuonano
Di dolorosi lai,
Per tutto vedi pallidi
Volti e languenti rai,
E cader morte spoglie
Come per vento le autunnali foglie.

12.
Tu pur cadesti al turbine;
Ma fuor del terreo velo
Levossi tua bell'anima
Per l'ampie vie del cielo,
Dispiegando le penne
Al supremo motor, onde qua venne.

13.
Anzi 've più ceruleo
Appare il firmamento
Fu vista in stola lucida
Col guardo al sole intento
Dal balzo orïentale
Salir ridente luminose scale.

14.
E a lei dincontro muovere
Fra celeste splendore
Regina che dicevale:
Da te mi venne onore
Per fin poc' anzi morte:
Entra, o mio figlio, l'eternali porte.

15.
Spirto beato, or piacciati
Ridir da la tua stella
Siccome al mondo è d'utile
La man che lo flagella,
Come all'eterno lume
Uman guardo affissarsi invan presume:

16.
Deh! voglia il ciel benefico
Crescer de' giorni tuoi
La vita al caro parvolo
Onde rivivi in noi,
Ed alla madre intanto
Dar nuove forze ed asciugare il pianto.

17.
E me, se dal gran vortice
Sarò nel fondo assorto,
Consolerà l'imagine
Del desïato porto,
Che solo i cuori acqueta:
Ben tu 'l puoi dir che già se' giunto a meta.

CASA ALLI CORONARI

Fra que' leggiadri edifizi, che senza poter e assegnati ad uno piuttosto che ad un' altro de' s maestri, i quali fiorirono cominciando il secolo e donde si ha bella dimostrazione dell'ottimo gust lora vigente, è da noverarsi la casa posta al n.° della via de' coronari, quasi rimpetto al religioso numento conosciuto sotto il nome d'*Immagine di te*, appartenente alla venerabile congregazione d Girolamo della carità.

Tali eleganti costruzioni si vedevano altra vol buon numero in Roma. E più da questa parte allora abitata, quando, risiedendo la corte al vati eran quì i banchi e la dimora de' più doviziosi parte per nuovi ristauri sono state deformate: ancora interamente abolite per sostituirvi nuove briche, e quali Dio buono!

Si vuole pertanto avere molto obbligo all'archi sig. Raffaelle Folo, di una famiglia che gode nelle belle una giusta celebrità, per aver posto cura in barci una di tali nobili architetture, inerendo alle r stranze ed ai voti degli amatori delle patrie mem

La casa dunque, della quale produciamo la incis non solamente è stata da lui rispettata in tutte le mitive sue parti; ma ristaurata, e secondo la indo essa supplita ancora. Di ristauro abbisognava la p e le membrature delle fenestre: il tutto scolpito travertino. E il ristauro è stato elegantemente eseg Di supplimento faceva mestieri alla cornice da i ronar l'edifizio, che era affatto mancante. Il sig. ha in questo ritratto con accomodata idea il sembi dell'insieme, e l'architetto stesso della casa non sa be mal contento di questa moderna addizione.

Un' altra parte del suo risarcimento merita pur essere commendata: ed è quella indicante per l'es no ornamento delle fascie, la distribuzione interna piani. Cosa voluta dalla verità e dalle migliori reg ma pur troppo soventemente negligentata. Queste appartengono alla fronte dell'edifizio: delle inter noi non appartiene tener discorso; comunque sap mo, che non poche e ingegnose ne sono state prati a rendere alla casa tutta la solidità che le mancav ad accrescerne i comodi.

Vaglia questa lode e queste nostre parole ad mare i signori architetti a voler piuttosto esser c mati conservatori de' be' prodotti dell'arte italiana gloriosi suoi secoli, che inventori di nuove opere guasto o perpetua jattura delle medesime. *P. E.*

In un manoscritto autografo di Pietro Scriniario taro romano, scritto nel 1350, fra le varie notizie cheologiche evvi la seguente:

« La città di Roma nell'epoca dell'imperatore C stiniano avea quattordici porte con varie denomina ni.- La *flumentana*, detta dalla prossimità al Tev in oggi flaminia, giacchè apre l'adito alla via di nome. La *collatina* o *pinciana*, chiusa presenteme L'*agonense*, *quirinale*, o *salaria*, perchè ivi si c duceva a Roma il sale dalle città presso l'adriatico. *viminale*, ossia porta pia, detta ancora nel manoscr porta di sant'Agnese; poichè conduce alla basilica

a a questa santa. La *esquilina*, *prenestina*, o *mag-* e per la prossima basilica dedicata a santa Maria, tta maggiore in grazia della magnificenza per la e supera quel tempio gli altri dedicati alla santis- Madre di Dio. La *gabina*, o di san Lorenzo, ov- anche tiburtina. La *celimontana*, *asinaria*, o di Giovanni, dalla prossima protobasilica. La *feren-* o latina. La *capena* o *appia*, detta di san Seba- o dalla vicina chiesa. La *trigemina*, *ostiense*, o n Paolo, per condurre alla vicina basilica del dot- lelle genti. La *navale* o *portuense*, poichè presso di questa approdano i navigli, che dal mare rimorchiando il Tevere giungono a Roma alla ripa maggiore. La *gianicolare* detta dal Gianicolo, o anche di san Pancrazio dalla vicina chiesa. La *settimiana* presso la via detta della lungara, e l' *aurelia* presso il castel sant'Angelo. La *settimiana* però e la porta di santo spirito hanno cessato del loro oggetto, da che Urbano VIII comprese nel recinto di Roma la via lungo il Tevere all'ovest di esso ed alle falde del Gianicolo, denominata dalla direzione e lunghezza volgarmente la *lungara* ». *B. C. T.*

MOSCA E LA TORRE DI IVANO

osca dopo aver sofferto grave danno nel suo com- io per la fondazione della nuova metropoli, e dopo nde rovina avvenutale pel passaggio di Napoleone, alunque modo sempre sarà riguardata con carat- nazionale, e la Russia terrà questa antica città ande rispetto, rammentando in ispecial modo il de' loro padri, infinite essendone le memorie che si racchiudono. Osservandosi questa antica città uo più bell'orizzonte, presto si scorge la torre di Velikoi, che rammenta l'istoria di questo infelice ipe (1). Più prossima a questa torre è la famosa cat- le fondata da altro Ivano (il terribile) con disegno rchitetto Vassili Blagenoi di un gusto tutto nazio- si, ma talmente maraviglioso per la maestà del ero, che nulla lascia a desiderare, specialmente npolavori d'arte che contiene. Seguita poi altra e de' monumenti disposti in più ranghi, e ben si igue il palazzo della nobiltà, l'ospedale (ossia ospi- chiamato dei moscoviti) che posti in certa tal simetria, ed avendo un color chiaro, e delicato sotto certa preparazione, conosciuta dai soli russi, che equivaler potrebbe al nostro mastice, fanno bellissimo aspetto all'architettura, ed ai fabbricati anche inferiori. Le altre case sono generalmente basse, ed offrono raramente più di due piani: e la più parte hanno grandi magazzini, con la casa superiore, chiamata di prima fondazione, essendo costrutte di solo tufo del Tartaro, o Mitckova, e legname de' deserti.

Avanti l'incendio del 1812, in Mosca si contavano 9,158 case: ma avendone il fuoco distrutte 6,340, presentava per più anni una grande desolazione. Ciò che non si ravvisa a' nostri giorni, perchè dopo il corso di 25 anni può dirsi la città totalmente rinnovata con più lustro e splendore, e con quella solidità che prima i moscoviti non conoscevano nel fabbricare.

Le strade sono strette ed irregolari, e spesso si scorge nel loro piano delle pietre a colori interessanti per i mineralogisti, e molto maltrattate dai carri e pedoni, essendo di specie assai friabile.

(1) Vedi anno IV, pag, 15.

I cittadini sono commercianti ed attivi, e facilmente urbani, e spesso ne' passeggi pubblici li trovate immischiati con forestieri e più con militari, de' quali abbonda Mosca co' loro uniformi ricchissimi.

Frequenti sono le processioni, che formandosi di sole donne nel numero di 30, 40 o 50 vengono in pellegrinaggio, dalla distanza di oltre 80 leghe, a visitare, la città santa, così da loro chiamata. Queste pellegrine si veggono per lo più uniformemente vestite e con lungo bastone (bordone) alla mano cantano continuamente delle preci.

VITTORE HUGO E IL SISTEMA NERVOSO.

Il secolo XVIII colle grandi sue catastrofi aveva vivamente commosso gli animi, e questa, lasciatemi dire, irritazione cerebrale pronto trovando un suffragio nelle circostanze, ingigantiva ognor più, e facevasi una seconda natura. Il senso del mondo sociale essendo un fremito, e prepotenti le impressioni esterne, ne veniva violenza di passioni, gagliardi gl' impulsi; ne seguitava forza di reazione, il cuore dell'uomo era in sussulto, e generale il commovimento.

A quelle convulsioni del corpo sociale successe benefica una calma; ma gli animi assuefatti a potenti impressioni, non vi si accomodavano; avevano come bisogno di alcuna cosa che li eccitasse perennemente, e lo stato loro morale era come il fisico di chi, solito giornalmente all'oppio, si trova fiacco se un giorno solo gli manchi la dose del narcotico.

In soccorso di questo bisogno di vive impressioni accorse la letteratura: e lasciando le soavi armonie dell' arpa, trovò un istrumento accordato a vibrazioni gagliarde e che rapido rispondesse alla mancanza di altri agenti elettrici morali.

Quindi obblio d'ogni regola, d'ogni teoria, amore all'orrido, al terribile, inclinazione all'oscuro, al disordinato nello stile, nelle idee, ne' sentimenti; quindi il brutto e lo spaventevole della natura fisica e del mondo morale soli possono soddisfare a questa incetta di forti emozioni, di sensazioni desiderate penose. Ma dove trovarlo? Una ferrea impronta segna l'età del medio evo. Una falsa critica istorica travisa tutto; la barbarie è grandezza, il delitto virtù, l'assassinio coraggio, la prostituzione amore. La terribile penna di un valoroso italiano c'insegna a maledire: il bravo d'Azelio ci mostra come, in mezzo alla notturna spaventosa tenebria di una chiesa, si apra un cataletto a rubare il cadavere di un' amante. Il mondo de' letterati è quasi una folla di romanzieri; sui loro tavoli non vedi che i Villani, i Malaspina, i Froissarth, i Villerdhouin, i Joinville; si tolgono alla polvere di più secoli le cronache sepolte nelle biblioteche de' monasteri, si scompongono gli antichi archivj, si fa incetta ed esame di vecchie impugnature, di stili, di daghe, di lancie, di caschi, di corazze; tutto ritorna al *mille*, che il tempo sperava aver già ravvolto nei vortici dell'obblio, ma che l'umana bizzarria contendendo al diritto del tempo, volle riscattare alla memoria de' presenti. E mentre così i romanzieri ammassano sempre maggiori istrumenti nelle loro officine, quelle ci mandano un' onda di storie romantiche, di racconti, di novelle, di leggende: e dapp alla toeletta di giovane dama uscita appena del n stero, vedi una storia di misfatti atroci da rabbriv ed accanto al Virgilio di ginnasista scolare sta a sulle egloghe del latino poeta un romanzo di pro zione del medio evo.

Si trasportano all'età presente le idee di quella lora: si esalta il sistema nervoso, il cerebrale se sente, la mente alla nuova impressione s'inform porta quindi barba, mostacchio, mosca; vicino al sco cinese si domanda nel giardino un castello feu alle sue porte un lupo per custode; il letto vuol re un feretro di ferro, a quello da un lato il te del padre, dall'altro un pugnale; si affetta cert goglio, si assume certa fierezza; si prende certo tegno energico, le passioni devono essere forti, e sive, prepotenti; tutto è tensione. L'animo sen scossa di quelle letture, si commove, si suscita, volte però freme anche e se ne sdegna: ma allo mente ricorda l'epoca del fatto descritto, e rico cendosi alla più mite età nostra, mitiga spesso in sta memoria l'acerbità dell'impressione ricevuta

Era pur anche questo un conforto. Ma lo si nelle letture del giorno, gridò una voce; e surse scuola di una filosofia particolare, che guardan mondo a traverso di una lente nera, non vede ch ro, e rovesciando sull'umanità un solenne dispr rappresenta le scene della società con tinte spav voli, tenebrose, dove il dialogo non è sovente ch stemmia, gli attori mostri di cattiveria. Quinci il *saro*, il *Lara* di *Byron*, i *Masnadieri* di *Schille Faust* o di *Goethe*, il *Bug Jargal* e quell' *Han d'I da*, in capo a tutti di Vittore Hugo, che ti rabbri sce dallo spavento, ti fa fremere nella disperaz t' impietra nell'orrore.

Non già che dagli scritti io mi voglia dedurre s nima degli autori, no; io porto il più solenne ris all'essere morale di quelli, e solo mi sia lecito d' rire da alcune loro opere, essere state scritte q unicamente a saggio di quanto poteva toccare la rosa lor penna, la prepotente loro immaginazione, toccarono assai, assai sedussero, assai vinsero.

E perchè? (ai morti sia requie, ai vivi venga nostre parole), perchè quelle penne che si accin a tanto farci disprezzare l'umanità cui apparteni perchè non rivolgerle a farcela amare, a farci tutti tire il reciproco senso della fratellanza, a renderci amici e buoni? La voce di un Guerazzi, quella d Hugo, e di altri scenderiano potentissime sul cuor gli uomini, e invece di odiarci e sorriderci, inve un finto saluto di convenienza accompagnato fors un secreto sentimento di abbominio, noi vedremm uomini a vicenda abbracciarsi, ed un amplesso sit generale dar moto al reciproco amore degli *ottim gliuoli della terra. Ottimi*! non so: ma sebben abbia in essi un germe di malignità, perchè voler più cattivi?

E qui lasciando ai moralisti ventilare cosiffatta trina, e trarre quella folla di conseguenze che s riscono nel mondo morale, diremo soltanto ch'

ınno di necessità dannose, ove ogni pagina di tali
i contiene un tripudio di commessi delitti; ove
ssinio, il ladroneccio, l'odio, l'incesto, la diso-
vi si trovano ognora dipinti quasi elementi do-
tori dell'universo. Fate di un di questi libri il
o libro prediletto, immergetevi in quelle letture,
zzate colla vostra fantasia e col cuore in quella
ı di tetraggine criminosa, dove sovente al più te-
palpito d'amore, alla descrizione della più affet-
maternità succede l'atrocità del misfatto: e do-
anche dell'indole più mite e tranquilla, vedrete
:o a poco scemare in voi il ribrezzo del delitto, la
ı della penna; l'idea della forca, del carnefice,
ghigliottina contenderà nella vostr'anima il posto
ıoavi memorie della figliale tenerezza, alla ricor-
ı del primo bacio della sposa; voi non sognerete
veleni, pugnali, cadaveri, prigioni, grida, maledi-
; il mondo vi si presenterà come il domicilio del
.o, e voi tolto perfino alle dolci lusinghe di quanto
più caro preparare la Provvidenza, anche in mez-
e lagrime, vi vedrete come lo scorpione racchiuso
ı cerchio di brage, in braccio soltanto alla dispe-
ne. Leggete quattro pagine del *Bug-Jargal*, due
dell'*Han d'Islanda*, l'ultima scena della *Lucre-
Borgia*, e negatemi un senso di ribrezzo, un bri-
di spavento!

ıgo seppe sì dolcissimo toccar le corde del cuore,
ovente terribile tocca di quelle che mandano un
ı pari al grido di un maledetto dall'Eterno, pari
:mito di una saetta che ti cada davanti ai piedi.
ima sembra soffocartisi in un gorgo di fuoco; tu
allora una stretta al cuore; un'esaltazione ti suc-
in tutto il sistema nervoso, quinci un torpore,
tonia generale.

di vero, ove non voglia negarsi l'influenza del
le sul fisico, grandi devono essere le scosse di
l'ultimo, mentre il primo fortemente s'impressio-
: come non impressionarsi alla lettura degli scritti
ıgo, di lui che tutte le pieghe del cuore conosce,
le svolge, ma con una mano sovente insanguina-
insanguina? Rinunziare al sussulto interno che
lesta è impossibile, gagliarde sono troppo le emo-
che sa risvegliarti.

:a essendo da queste le malattie nervose sempre
minate, sovente accresciute, egli è evidente come
re Hugo sapendo sì potentemente esaltare l'imma-
ione, esalti il sistema nervoso de' suoi lettori;
spasimi, palpitazioni, veglie, malinconia con tutto
redo degli altri malori, dipendenti da questo prin-
: sistema della vita.

ı non sarà perciò grande Vittore Hugo, cui metto
della sua scuola, o verrà da ciò menomato il suo
:? Più grande assai, più alta la sua fama, se tanto
ıugli umani affetti, se così comanda alla natura.
ıomma si leggano le sue opere da quelli soltanto
per esperienza o per età e maturo studio sanno
divertire l'impressione ricevuta, ed apprezzarla
do i principii della sana morale e del buon gusto.

M. Casotti.

IL TUNNEL DI LONDRA.

(Vedi anno II, distrib. 15).

I provvedimenti fatti dal sig. Brunnel per la ripresa dei lavori del Tunnel sono perfettamente riusciti. In una unione di direttori della compagnia, il sig. Brunnel ha fatto circonstanziato rapporto su l'ultima invasione delle acque nel Tunnel, come pure sui lavori intrapresi per otturar l'apertura. Risulta da questo rapporto che le opere sono al sicuro e che la maggior parte dell'acqua fu estratta: si può già innoltrarsi per molta estensione nel Tunnel, e si sarebbe potuto anche accostarsi alla volta in una barca, se non l'avesse impedito il legname fluttuante che formava i palchi all'estremità delle opere. Dietro le investigazioni finora operatesi pare che il Tunnel non abbia sofferto nulla di quest'ultima irruzione dell'acque. Brunnel spera che il resto dell'acque disparirà ben presto e la volta sia rimasta intatta. I lavori saranno ripigliati appena la volta sarà sgombra dal deposito limaccioso che vi si sarà formato. Alcuni credevano che l'acqua forse filtrata nel Tunnel, ma tutto prova che l'acqua non penetra attraverso agli archi e alla costa del Tunnel, e che la umidità che vi si nota è come quella di tutte le cantine.

VARIETA'.

— Un inglese domandò non ha guari in Napoli il permesso, e l' ottenne ancora, di soggiornare 14 giorni in una delle antiche case romane da poco dissotterrate. La fece allestire sullo stile antico, vi condusse la sua famiglia ed i suoi servi, e volle vestissero tutti all'antica foggia romana. Per quei 14 giorni non leggeva che classici, e mangiava come antico cittadino romano.

— Secondo l'esempio dato dal sultano, il governo persiano incominciò a pubblicare una gazzetta officiale, la quale è destinata, non già per alcune persone soltanto, ma per tutte le genti dello stato. La letteraura dei giornali si distende pel mondo, e s'accresce ogni giorno il numero de' nostri confratelli. - Il giornale persiano esce in Teheran una volta al mese, in gran foglio, in carta cinese, e stampato in litografia. Non ha un titolo generale, ma porta nella prima faccia le armi della Persia, o piuttosto uno scudo vuoto con la corona persiana, e come sostegni due leoni, dietro ai quali il sole si leva, ed i quali poggiano, però in alcuni numeri soltanto, sul pesce o dragone, su cui, secondo l'idea maomettana, posa la terra. Vien quindi il titolo di *Notizie e avvenimenti del mese di sceval*, od altro mese, secondo cade, stampati nel palazzo del governo di Teheran.

Emigrazione dei calmucchi.- Al declinar dell'ultimo secolo i calmucchi della famiglia de' popoli mogoli emigrarono dalle rive del mar nero fino alle frontiere occidentale dell'impero cinese patria de' loro maggiori. Questo popolo camminò in massa al numero di cento mila famiglie, portando seco tutti gli armenti. Narrasi che la colonna da esso formata occupava in larghezza uno spazio di tre giornate di camino. I calmucchi inoltraronsi in mezzo a venti nazioni, rimovendo ogni ostacolo, e si fermarono nelle campagne vicine a Tanked donde partiti erano i loro antenati.

DESCRIZIONE DELLA POMPA E SOLENNE CONVITO ECC.

(Vedi anno IV, pag. 117).

13. Otto piatti grandissimi con paperi alla barbacchia (1). Otto piatti con quattro pastelli di tortore per piatto. Otto conche indorate con otto capretti dentro arrostiti coperti di sapor bianco, sparsi e ripieni d'augelletti arrostiti, quali capretti stavano dritti uno per conca.

14. Scudelle con ginestrata per tutta la tavola. Otto piatti di spalle infacciate (2). Otto piatti di salame d'ogni sorte (3). Otto vasi di vetro con gelatina. Otto piatti di gran pastelli di pollastri. Un giardino di gelsomini con una cervia dentro, cotta ma rivestita della sua pelle, talmente acconcia, che pareva si riposasse.

15. Otto grandissimi piatti pieni di teste di vitelle pelate, cotte e sopra indorate, con limoni in bocca. Otto piatti di torte dette vermicelli (4) col butiro. Otto piatti con quattro pastelli per piatto, dove erano piantate banderuole. Un gran cignale, cotto e rivestito, che stava in piedi sopra una tavola fra certe frasche.

16. Otto piatti grandi colmi di capponi arrostiti, con uva negra sopra. Otto piatti con torte di pera. Otto piatti con quattro pastelli di bianco mangiare per piatto. Una vitella cotta e rivestita, che stava in piedi sopra una tavola.

17. Otto piatti grandissimi pieni di conigli arrostiti con suoi sumegni. Otto piatti di porchette arrostite. Otto piatti con pastelli di mela cotogne, quattro per piatto. Otto conche indorate dove stavano in piedi conigli cotti e rivestiti.

18. Otto piatti colmi di piccioni senz' osso. Otto altri colmi di paperi coperti di sapore limonato. Otto piatti con paperi conci all'ungaresca. Otto piatti con otto gran pastelli dorati pieni di conigli fatti in forma di palle (5), non si partivano dalla tavola, ma saltando sopr' essa, si pascevano di quelle cose, che più al suo gusto dilettavano; altri correndo per il proscenio, e saltando nella *cavea* (6), erano causa di molto gioco e piacere al popolo.

19. Otto grandissimi piatti di lenze di vitelle ed altro arrosto grosso con salsa di mela granate. Otto piatti con otto pizze sfogliate bianche. Otto grandissimi piatti con otto pastelli fatti in forma di lupe colcate con Romolo e Remo alle mamme. Un giardino con una fontana d'argento, che gettava continuamente acqua odorifera in alto, dove aveva una gran cervia, cotta vestita con la sua pelle in modo, che stava in pi pareva viva.

20. Otto piatti di capponi coperti di zuppa. piatti con cestelle di pasta (1) lavorate gentilment dorate e ripiene di molte buone cose. Otto piat pollastri arrostiti a divisa. Otto piatti di pastel persiche.

21. Otto piatti con otto cestelle di pasta artific mente lavorate ed indorate, piene di gelatina. gran piatti pieni di botticelli dorati e dipinti co me di N. S. e del popolo romano, pieni di pera ste (2). Otto piatti con conigli, cotti e rivestiti. piatti con galline, cotte e rivestite, che stavano in ed avevano i pulcini intorno.

22. Otto piatti di pastelli di diverse sorti, e fantasie fatte con pasta e zuccaro. Otto capriotti perti in divisa, che stavano in piedi in otto conche rate. Un giardino di gelsomini con un falcone de che pareva volare dietro ad un corvo marino, che giva: l'uno e l'altro cotto e rivestito.

24. Un grandissimo vaso, nel quale stava un monte ripieno di uomini e diversi animali fabb di profumi; scaturivano da quattro lati acque od tissime, e ardevano profumi. In cima era una d'oro. Fu presentato prima questo monte avanti al gnifico Giuliano, e poi agli altri discumbenti per ne; e tutti si lavarono le mani con l'acqua che ne us

24. Gran numero di confezioni piene di zucca d'ippocrasso (3). Quattro grandissimi piatti di co doli di più sorti, ed altre confezioni di ogni ragi

25. Quattro gran piatti colmi di rami di finoc dolce coperti di zuccaro sopra dorato, stuzzicadenti profumati. Quì fu il fine del pasto.

(1) Da un ser cuoco detto dalla *barbacchia*, ch'è barba scarmigliata e in mal' ordine, inventore di questo mangiare.

(2) Dubito dovesse leggersi *infarciate*, cioè *infarcite*, ripiene.

(3) Carni salate diverse.

(4) Sono torte circondate d'un fil di pasta sottile, che tutte le riveste all'intorno.

(5) Credo vi sia errore nel copiare da linea a linea. Come domine que' conigli fatti in forma di palle, potevan saltare per la tavola, e pascersi di ciò loro piaceva, e alcun anche correre? Parmi che in forma di palle fossero i pastelli dorati, e che si abbia a leggere: *Pastelli dorati fatti in forma di palle, pieni di conigli: non si partivano ecc.*

(6) *Nella camera*, dice la stampa; ma dal proscenio i conigli dovevano saltar nella *cavea*, massime aggiungendosi, ch'eran causa di piacere al popolo, che quivi appunto stava adunato.

(1) La stampa dice *in cestelle*: ho posto *con*, e vedi che così si me nella imbandigione seguente.

(2) Cioè disfatte in zuccaro fino a perderne la forma.

(3) *Ippocrasso* è licore fatto con vino zucchero e cannella.

SCIARADA

(D'AZIONE)

Da una brigata d'amici sonosi rappresentati successivamente i t guenti quadri.

Primo. Un re, vestito all'antica foggia orientale, è seduto sul p trono, e tocca collo scettro una donna cadutagli tramortita d'in

Secondo. Una donna galante se ne sta davanti uno specchio co bossolo in mano, e viene da esso traendo di che rifiorirsi artifi mente la faccia.

Terzo. Una figura di soldato o simile, con spada sguainata, la ru d'uno o più infelici, che gli stanno intorno, mentre altri bocch no, già feriti a' suoi piedi.

La spiegazione dei tre quadri darà il *primo*, il *secondo*, e il *tutto* d sciarada.

SCIARADA PRECEDENTE CAM-PANE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietario

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 35.

UBBLICA OGNI SABATO — ROMA — A NOVEMBRE 1837.

IL RITROVAMENTO DELLE OSSA DI RAFFAELLO,

QUADRO AD OLIO DI ORAZIO VERNET.

certo non piccola vergogna per gli amatori e i delle arti belle quella trascuranza in cui si sta- non si dando pensiero di farsi certi del luogo ove sero gli avanzi mortali del principe della romana . E quantunque si sapesse dalle storie della vita l sommo ch' egli fosse sepolto in santa Maria ad res, detta della Rotonda, e propriamente sotto la la edicola dal canto del principale altare, ov' è ata la statua di Nostra Donna, denominata del pure da molti, sulla fede di alcune cronache, o imile, si opinava che Raffaello fosse stato tumulato in santa Maria sopra Minerva, entro la cappella degli urbinati. A ciò si aggiungeva il desiderio degli artisti ed amatori delle arti di assicurarsi, se gli avanzi del Sanzio sarebbersi trovati mancanti del cranio; chè così sarebbe dovuto essere, a lui appartenendo quello che con tanta gelosia custodivasi nella pontificia accademia di san Luca, intorno al quale da parecchi anni s'agitavan quistioni e movevansi dubbiezze.

Ed ecco che, ad uscire da ogni incertezza, e rimuovere ogni ombra, la compagnia de' virtuosi del Pantheon, dietro la proposta fatta dal cav. Giuseppe Fabris

scultore, nobile reggente di quell'instituto, si mise alla impresa di ricercar le ossa di Raffaello. Chieste per tanto ed ottenute le debite licenze tanto degli eminentissimi cardinali Rivarola titolare della collegiata di santa Maria ad Martyres, Galeffi camerlingo di santa chiesa, e Zurla vicario di Sua Santità; quanto di monsig. Patrizi maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi, e del reverendissimo capitolo, si posero senza più all'opera. Ciò per altro appena risaputosi dai presidenti delle due insigni accademie di belle arti e di archeologia, vollero al tutto prender parte all'impresa, e trovarsi presenti alla escavazione.

Era il giorno 9 settembre 1833, quando per dar principio al lavoro si ragunarono monsig. Ugolini vicario del capitolo, ed alquanti canonici; monsig. Groppelli uditore del camerlingato e presidente della commissione generale delle belle arti: il marchese Luigi Biondi presidente dell'accademia di archeologia, ed il cavalier Fabris reggente, come dicemmo, della congregazione de' virtuosi, unitamente ad un pubblico notaio. Ne' dì seguenti poi v'intervennero eziandio molti virtuosi del Pantheon ed il conte palatino cav. Gaspare Salvi presidente dell'accademia di san Luca, con più i deputati della commission generale delle belle arti, e quelli delle accademie di san Luca e di archeologia.

Si cominciò dunque a scavare, togliendo prima i gradini che son dinanzi all'altare, su cui si venera la effigie in marmo di Nostra Donna del Sasso: i quali rimossi, si trovò ch' eran basati parte su d'un antico masso, parte sopra altro masso di non vecchia costruzione. Demolito quindi il masso, e profondato lo scavamento circa un mezzo palmo sotto il pavimento del tempio, si rinvennero molte ossa umane senza ordine collocate, sicuro indizio ch' ivi vennero alla rinfusa da altro luogo trasferite. Per tuttociò i capi delle deputazioni consigliatisi fra loro risolvettero, che rimossi i marmi dell'altare, l'interno del *nucleo* di esso si scoprisse. Il che fatto e postosi mano al disfacimento del *nucleo* formante la mensa, si ordinava agli operai di levar via il tutto, fino al piano dello zoccolo, che ricorre sotto i piedistalli sorreggenti le colonne del tabernacolo.

Qui nacquero le prime fondate speranze del felice risultamento dell'impresa; chè, atterrato per metà il *nucleo*, con universale contento si venne a discoprire dietro la mensa dell'altare la *curva* d'un arco costrutto perpendicolarmente sotto la statua della Vergine Santa. Si raddoppiava allora con maggior lena il lavoro, e levata via l'intera mensa, fu scoperto esternamente tutto l'arco, che dall'architetto cav. Gaspare Salvi fu giudicato essere di costruzione non antica, nè troppo vicina ai nostri giorni. L'arco suddetto era chiuso per intiero con un gagliardo e massiccio muro, e vi fu un gran da fare prima di giungere al fondo di quel sordino, che tutto era di tufi, di travertini, ed altre pietre durissime. Molte ore si spesero in questo difficile lavoro, e pure a quando a quando si scambiavano gli operai, sostituendone dei freschi a quelli già stanchi. Finalmente la mattina del 14 settembre, giunto lo smuramento alla profondità per lungo di quasi due palmi, su d'un altezza dal piano di palmi due e mezzo, ecco che d'improvviso lo scarpello d'un lavorante si ficcò tutto entro foro, che gli si aperse sotto un più gagliardo colp martello. Non si dubitò più allora ch' ivi non f un vuoto; e se n'ebbe piena certezza introducendo foro un bastone, che raggirato per alto e per larg spaziava dentro a maraviglia. Tosto si spediron m all'eminentissimo cardinal Zurla, a monsig. Grim governator di Roma, a monsig. Patrizi, ed a monsig Ugolini, annunciando loro il fausto avvenimento essi a gran fretta si recavano al Pantheon.

Fecesi allora un secondo traforo, quasi al parc primo, e subitamente si offersero alla veduta degl stanti gli avanzi d'una cassa di legno; tantochè con animo commosso si appressavan più da vicin le schegge di quella cassa, ed i chiodi ricoglieva terra come cose preziose. Proseguivasi frattanto a tar l'arco, ed ecco finalmente fra le macerie appar ossa; e tosto udivasi un grido universale di allegr cui succedeva un silenzio di venerazione. I signor valieri Gaspare Salvi e Giuseppe Fabris si poser lati dell'arco e con ogni diligenza andavano sbaraz do quelle ossa dalla terra che le copriva, fino a l'intero scheletro ebbero discoperto, non escluso il nio, nelle cui mascelle stavan tutti confitti i denti chissimi. Giaceva lo scheletro, come si vide, colle incrocicchiate sul petto, e col capo in su rivolto, stesse intento a guardare il muro che sostiene la magine di Maria. In questa il cav. Giuseppe Fa invitava il celebre pittore, baron Vincenzo Camuc a levare il disegno del come in quel punto trovava scavamento, accennando anche il modo in che si e rinvenute composte le ossa del Sanzio; il che quel lente artista in poco spazio compiva.

Dopo ciò gli operai attesero ad ampliare l'aper del sordino dell'arco, e quindi i cavalieri Salvi e Fa tolsero esatta misura della lunghezza dello schel che risultò essere di palmi sette, once cinque, mi tre di canne architettoniche romane. Fatto ciò, da le deputazioni fu invitato il prof. Antonio baron T mondo a voler dare una descizione di quello schel

A questo modo avvenne il fortunato ritrovam delle spoglie mortali del divino Raffaello, un' a ed esattissima storia del quale fu data in luce da gregio commendatore signor principe don Pietro scalchi, il quale sparse questo suo lavoro di dott flessioni, rendendolo di più a tutti caro e gradito quel suo ingenuo ed affettuoso stile. Ed un avv mento così ricordevole per le arti, mercè del s' uscì d'ogni dubbiezza intorno al luogo ove se venne il Sanzio, porse al sig. cav. Orazio Vernet i bietto per un suo quadro ad olio, che in questo f offriamo inciso, e di cui parleremo brevemente.

La scena del dipinto rappresenta l'edicola della gine santa del Sasso, quale appunto si vede nel theon, e più quello spazio che venne lasciato in ad essa nel praticare lo scavamento, chiudendol torno con un assito. Mirasi per metà l'edicola s con tutti i suoi ornamenti, nel mezzo della qua mostra fino al petto la statua di Nostra Donna, tura, come ognun sa, di Lorenzetto. Sotto di essa

l'arco, che apparve, demolito che fu l'altare, e nel to di esso giace disteso in terra lo scheletro di Raf- lo, in quella positura stessa in cui fu rinvenuto. lla sinistra parte del quadro stanno l'eminentissi- card. Zurla, che fu vicario di Sua Santità, e monsig. naldi, allora governatore di Roma, poscia assunto nor della porpora, e mandato dal regnante pon- e suo legato in Romagna. Questi due chiari perso- gi sembra che pieni di maraviglia e di contentezza no fra loro discorrendo del felice ritrovamento di lle ossa, che l'uno all'altro accennando, pare vo- dirgli: Ecco dopo tre secoli è dato a noi di vedere oglie di quel grandissimo, che tutto il mondo ha ito del suo nome, e la cui fama durerà quanto l'a- e del vero bello. Scorgonsi dietro di loro i signori lieri Fabris e Salvi, e li diresti intenti ad udire tamente quanto essi van ragionando. Più inanzi, estremità del dipinto, evvi uno svizzero della guar- del papa, ivi posto a custodia del luogo.

i questo lavoro del sig. Orazio Vernet udii più ragionare con molta lode da giudiziosi artisti, e oloro che bene addentro veggono nelle cose di arte. prattutto mi ricordo d'aver sentito ad encomiarne lorito pieno di robustezza, e quella somiglianza dissima che i personaggi, i quali vennero intro- nel dipinto, hanno co'loro originali. Scorgendosi maraviglia nella figura di monsignor Grimaldi, iale quantunque volta di schiena ai risguardanti, fu dall'artefice ritratta così bene, imitando a pun- i naturali movimenti di lui, ed il consueto porta- to della persona, e l'acconciatura de' capelli da es- da chiunque il conosca, alla prima ravvisato.

Filippo Gerardi.

LI ABITANTI INDIGENI DELLA TERRA DEL RE GIORGIO.

Nuova Olanda, quinto continente, vasto quasi to l'Europa, dove le stagioni si succedono in or- inverso da noi, dove i vegetabili, gli animali e bitanti hanno una fisonomia egualmente differente, alcuni uccelli, in luogo di lingua, hanno una spe- i spazzola, dove si veggono cigni neri ed aquile che, e dove anche avvi certi animali che ad un o appartengono alla classe de' quadrupedi, degli lli e dei rettili: questa terra, distante da noi due leghe, antipode delle nostre, dove ingrossa la ci- col nocciolo in fuori, e la pera con la coda dalla più larga del frutto, dove le ortiche crescono all' a delle nostre querce; la Nuova Olanda non è molto conosciuta che nel suo littorale, e gli abo- i finora, per molti rispetti, hanno evitato le in- gazioni degli europei. Quelli della terra del re gio offrono notevoli singolarità.

ccoli della persona, hanno un abdome protube- , gracili le membra, e per vestimenta una pelle ugurou, quadrupede speciale dell'Australia. Tutti omini si fanno profonde incisioni in sulle spalle sul petto: ciascuno, quando viaggia, o debbe an- solamente ad una certa distanza, porta un ba- acceso ad uno de' capi, per potere, in ogni occa- , procacciarsi fuoco: e, se vuole ripararsi dal fred- do, tienlo celato sotto il proprio mantello. Le armi consistono in una lancia, in un martello, ed in un coltello di selce; gli utensili, in un vaso di pelle, in una specie d'ago fatto dell'unghia del kangurou, e d'una canna forata per attigner acqua con la bocca a guisa di tromba.

Questi indigeni, ribelli finora ad ogni maniera d'incivilimento, vivono all'aria aperta, od in capanne formate di rami d'alberi, e poste per lo più alle rive de' fiumi, de' torrenti, o di qualunque altro corso d'acque: ivi stanno promiscuamente coi loro cani, che partecipano ai loro piaceri ed ai loro dolori. Vivono di pesca, di caccia e di radici: più comunemente mangiano carne di kangurou e formiche. Non sapendo essi nuotare, nè avendo *canotti*, non pigliano pesce che presso le sponde; ed a tal uopo non usano nè reti, nè amo, ma sì la loro lancia, cui trattano, a vero dire, con grande destrezza. Di tal maniera questi aborigeni si alimentano delle produzioni della natura, senza soccorso dell' arte. Gli uomini e le donne, separatamente, ogni mattina in piccole bande di tre o quattro persone si procacciano gli alimenti ad essi necessarii, e li mangiano di nascosto. Le fanciulle s'astengono da una specie di grosso sorcio chiamato *bandicout*: temerebbono che quella carne non le rendesse sterili; i giovani ricusano la carne dell'aquila nera, perchè non avrebbono bella barba; le vivande de' vecchi sono le quaglie; e l'abbondanza della carne di kangurou contribuisce alla fecondità. - I padri amano molto i loro figli, e ben di rado li puniscono; ma maltrattano le mogli, di cui ciascuno ha un gran numero. Un uomo vecchio ne ha spesso di giovanissime; ma allora permette ad esse dei *sigisbi* (cicisbei) purchè questi serbino un certo decoro, e, dopo la sua morte, le sposino. Soventi volte vi han matrimonii per ratto. Se la donna rapita apparteneva già ad un altro, e da quell'amore sieno già nati de' frutti prima che l'offeso l'abbia ritrovata, non ha più sopra di essa alcun diritto; ma se la scopre a tempo, pieno di furore con un colpo di lancia le trapassa le gambe e talora anche il corpo.

La difficoltà di trovar nutrimento ha introdotta un' altra barbarie; se nascono due gemelli del medesimo sesso, il più debole è ucciso; se di sesso diverso, il maschio è la vittima. In questa regione, come in oriente, gli è d'uopo di molte donne per popolare gli harem, usanza opposta a quella di Cubenda in Affrica, dove una donna può avere più mariti. La poppatura dura cinque anni; ma fin dalla nascita la fanciulla è promessa ad uomo, che ha di già molte compagne: e di undici anni gli è consegnata, senz' altra cerimonia nuziale.

Come nell'antica Lacedemone, si danza nudi, e facendo contorsioni strane, e mettendo alte grida. Non v'ha nè imperadore, nè re, nè alcun supremo imperante. Tuttavia certi dottori, chiamati *mulgaradocks*, godono ivi d'un illimitato potere: a voler loro possono produrre la pioggia ed il bel tempo, allontanar la procella, scagliar la folgore, e mandar morbi nell'oggetto del loro odio, guarire le malattie e conferire il vigore e la destrezza. Per calmar la tempesta, dall'alto d'un

faggio fanno certi modacci e strani gesti, e per guarire alitano sopra l'infermo. Se non riescono, contro a loro ha combattuto una magica forza più potente.

Quando fra essi s' incontrano, e' fanno de' circuiti preliminari, più volte si abbracciano, sollevandosi da terra e baciandosi le mani. La verga di legno verde è un simbolo di pace: presso di loro si osserva rigorosamente la pena del taglione: quando un uomo viene ucciso, la sua tribù tosto lo vendica con la morte di uno de' membri della tribù nemica: e se anche per caso taluno perisce di morte violenta, i suoi congiunti ne sagrificano un altro. Questa mutua carnificina di necessità impedisce l'accrescimento della popolaz Ne' funerali di un guerriero, tutti tingonsi il vol bianco, colore del lutto, e si graffiano il naso, com farne uscir lagrime, quasi che non bastassero q degli occhi. Pare che questi uomini dalla natura ab ricevuto un' idea vaga ed incerta dell'altra vita, credano, dopo la lor morte, di andare ad abitare luna cellette, apparentemente simili a quelle de' pisti e de' certosini. Hanno fede negli spiriti, ne' sagi, ed il canto del cucco è funestissimo augur mariti in questa contrada della Nuova Olanda, negli altri paesi del mondo.

STOCKHOLM

È da trecento anni circa a questa parte, che il conte Berger vice re in allora della Svezia, risoluto d'immortalare il suo nome, formò il progetto di fondare questa grande città. Ma come nelle colossali operazioni non mancan mai delle contrarietà, a queste gravemente fu soggetto: e molto si trovò imbarazzato nella scelta del luogo conveniente, e quindi non volendosi fidare nè alle sue cognizioni, e nè al suo buon gusto, narrasi che un giorno slanciasse sulle acque all'estremità del lago Malar, un pezzo di legno in forma di bastone, giurando che dove si fermasse, colà sarebbe edificata la nuova città: ed infatti dopo un qualche istante vide il bastone presso la vicina piccola isola. Fedele al suo giuramento il vice re fece edificare la città, che prese il nome di Stockholm (ossia isola di legno o di bastone). È così che la tradizione popolare ha tramandato fino a giorni nostri essere avvenuta la fondazione della capitale della Svezia.

Stockhom è basata sopra sette piccole isole, parte delle acque del lago Malar, il più pittoresc laghi della Svezia, che va ad unirsi ad uno de' b del mar Baltico. In certo modo questa città ha analogia con Venezia: ma le acque che battano all mura ed alle sue strade sono più chiare e più prof che quelle del canale e delle lagune della città i na, con più che i vascelli di tutte grandezze passa due ranghi innanzi le case e le finestre degli abi

Alla vista di ogni parte si ravvisano i giardini chi di alberi e delle più rare piante, le cupole chiese, ed in qualche luogo i ponti che vanno d all'altra isola per il commercio de' cittadini. La niera però più usata per le comunicazioni della sono dei battelletti di diverse grandezze, che circo partono e danno tutti gli indizi, come le vettur piccole diligenze, e gli omnibus oggi usati nelle gi città di Europa. Ciò che v' ha di straordinario però

questi battelletti sono tutti condotti da donne. - eguaglianza delle rocce, sopra le quali sono fon- le abitazioni, le rendono di difficile accesso: ed in una gran parte delle case sono disposte alla fog- li gradini di anfiteatro dal pendio di un' alta col- ed un vasto palazzo corona e domina l'assieme di te vedute. Generalmente le case sono costrutte a oni ed esteriormente coperte di stucco candido. artieri dei poveri, fatti di legno, formano la parte riore delle città, e quasi del tutto nascosti. La più e la più larga strada è quella che viene nominata *tning gatan* (strada della regina); questa attraver- quartiere al nord (*norrmalm*), che è il più ricco difici.

la volendosi formare una giusta idea della grandezza lle rarità di Stockholm conviene visitare e studiare i magnifici monumenti: e principiando dal palazzo situato alla sommità dell'isola centrale, chiamato *aden*, ossia città è di bellissimo aspetto, due leoni ronzo di una dimensione colossale, fanno mostra ifenderne l'ingresso; regnando nella principale fac- un bel terrazzo con giardino.

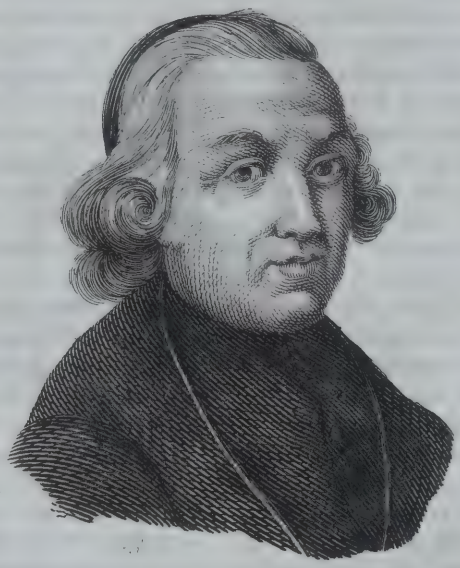
numero delle statue e delle colonne innalzate sulla za della città in onore de' grandi uomini svedesi è siderabile; fra le molte sono rimarchevoli le statue estri di Gustavo Vasa e di Gustavo Adolfo, ed statua di bronzo di Gustavo III, situata sopra pie- llo di porfido. Sulla piazza poi, detta di Stotsbac- vedesi innalzato un grande obelisco di granito, dine dell'ultimo re, in onore della milizia borghese tockholm.

ra gli edefici religiosi poi, è molto rimarchevole llo denominato *Riddarhuskyrkent* per il grande ero delle tombe reali, dei sarcofaghi e de' trofei, in esso racchiude. E in questo tempio sono sepolti iù parte dei re di Svezia, fra' quali Gustavo Adol- Carlo XII.

nche il grande arsenale è vastissimo, ed in una si conserva l'effigie del sovrano in legno di buon glio: e da qui il custode conduce i viaggiatori ad rvare un battello che si pretende fatto costruire Pietro il grande nel cantiere di Sardam: la cami- nsanguinata trovata a Gustavo Adolfo quando perì atzen nel 1682: l'abbigliamento completo di Car- II, allorquando fu ucciso a Frèdèricshall nel 1718 posta di un uniforme di panno *bleu*, come sempli- soldato, una larga cintura di pelle di bufalo, alla le è appesa una spadaccia di cinque piedi di lun- zza, due stivali e guanti estremamente stretti e pic- ed un cappello perforato verso lo parte dritta vi- la tempia, buco cagionato dalla palla che diè mor- sì grande eroe.

a popolazione di Stockholm è di 80,000 abitanti. de' principali articoli del suo commercio all'estero ferro a stanga cavato dalle magnifiche mine di mora, situate fra Stockholm e Upsala. Questo vie- esportato nei diversi regni di Europa da trenta a anta mila tonnellate in ciascun anno.

Ogni volta che la nostra anima è piena di senti- ti, i nostri discorsi sono pieni d'interesse.



TIOLI

La patria di Marcello Malpighi profondo filosiologo e naturalista del secolo XVI, sovrano anatomico dell' Europa universa meglio che della sola Italia: la patria di Ippolito Albertini, uno de' più solerti restauratori della medicina, vanto perenne del *Felsineo Atenèo*, ha fatto comuni i natali a Pietro Antonio dei Tioli amplissimo personaggio, dell'onorevol menzione fra gl' illustri della sua terra facilmente degno. Da Francesco Tioli uomo di agiata e civil condizione, e da Veronica dei Zambelli nacque egli la notte del 19 maggio 1712, e fu levato dal sacro fonte delle Caselle, parrocchia di Crevalcore. Ebbe nel seminario nonantolano l'educazione sua prima, ed a Bologna, ove venne dappoi, il grado di dottore in teologia e la sacerdotale dignità. Rifulse ben tosto palesemente in lui d'una luce vivissima un' indole soave, un sapere profondo con tale un animo sì ben composto a virtù, che quasi gemma non appena scoperta che raccolta venne creato bibliotecario del marchese Francesco Zambeccari, ed institutore ed aio di suo figlio Costanzo. Entrato nella corte di questo signore ebbe campo il Tioli a viaggiare col giovine, ammirare le italiane città, percorrere molti paesi di Francia. Nobilissimo scopo di questi viaggi era fra il diletto l'utilità; e il sagace maestro le letterarie ricchezze nelle biblioteche qua e là trascegliendo per un altissima impresa che avea in disegno, accortamente adunava. La sua perizia e intelligenza degli antichi caratteri, la sua fede, la sua probità assai in voce a Bologna, venuta in concio al bisogno del gonfaloniere Taddeo Bolognini per l'ufficio di archivista, gli procaccia-

rono questo pubblico carico per fino a tanto che desiderato a Roma segretario del card. Giovanni Francesco Albani proteggitore del regno polacco dovette colà stabilirsi. Ma Benedetto XIV, che quand' era arcivescovo di Bologna avea conosciuto il merito del nostro crevalcorese, elettolo a precettore de'suoi pronipoti marchese don Giovanni, e commendatore don Cesare Lambertini, il volle annoverato fra i suoi cappellani segreti soprannumeri, il volle protonotario apostolico dichiarato, il volle sempre al suo fianco fosse nel vaticano in città, fosse a Castel Gandolfo in campagna. Appresso la morte di lui da Clemente XIV confermato segreto suo cameriere, tu già lo vedi apportatore a Lisbona del cardinalizio berretto all'arcivescovo di Evora de Cunha, a Passavia al vescovo Leopoldo di Firmian zio del celebre conte Carlo. Desideroso finalmente di riposarsi sotto Pio VI, ritiratosi dalla corte per metter mano al letterario lavoro che volgeva in pensiero, avvegnachè non potesse cessare il carico di segretario della congregazione de' confini dello stato, poteva pur nulladimeno usare alla vaticana per dar compimento agli spogli che gli erano di mestieri. Ma tra per la polvere degli antichi codici, e per le enormi fatiche durate per tanti anni, ne restò lesa sì gravemente la vista, che tornarono vani gli sforzi tutti dell'arte per conservargliela.Questo cieco illustre, al supremo volere rassegnatissimo, quando colla propria dettatura, quando coll' altrui lettura di libri alleviando la propria infelicità, visse fino agli anni 84 compiuti il giorno 26 novembre 1796, giorno faustissimo, che gli aprì la celestiale sua patria per una vita migliore.

Uomo a buon dritto da tutta Roma compianto per le virtù sue, uomo giustamente plorato dal suo paese, perchè non rispose l'effetto al nobile divisamento. Uomo osservabile per un non volgare ingegno, notabile per un' immensa erudizione, per una umiltà senza pari veramente mirabile. Istruttore della gioventù, davasi attorno per ingentilirne l'indole, per crescerla saggia, pia, generosa, magnanima. Fu nelle cariche che occupò infaticabile, integro, continente di quel del pubblico, solo all'uopo benefico e liberale del suo. Fedele al servigio de' principi, nelle corti prudente, non per ambizione o per vanità, sì bene per candido amore veracemente giovevole all'umanità. Letterato giudiziosissimo, usando le circostanze proprizie, seppe provvedere al decoro della sua patria, dare un esempio del buon impiego del tempo, illustrare le lettere e i letterati della nostra penisola. Le preziose memorie che egli lasciò nei 36 volumi di mss. di già in ordine digeriti, visibili alla biblioteca de' canonici di san Salvatore di Bologna, sono un tesoro che è tuttora sepolto. Tesoro ricchissimo, destramente allo straniero involato, fulgide gemme raccolte oltremonti per ornare vieppiù il bel paese italiano. Io io, benchè di volo, toccai quelle carte, vidi vidi io stesso fatiche assennate, caratteri venerandi, scritti inediti, aurei sunti, e trascrizioni rarissime di codici antichi, e descrizioni minute di vite, di costumanze, di monumenti, e compendi di opere pregevolissime, oro sceltissimo da coppella. Fra la corrispondenza ti si para dinanzi un Muratori, un Fantuzzi, un Menzini, un Morelli, un Bianconi. F dovizie da solleticare il biografo vedi lettere del ziano, di Donato, di Pico, di Cortese. Vedi noti commenti a Dante, a Boccaccio, a storici, a poeti va Eccoti memorie inedite sul Valla, sul Veronese Trapesunzio, sul Sadoleto. Eccoti cose del Panor di Pier Crescenzio, di Poggio Bracciolini, di Pier Vigne, di Francesco Barbaro. Quante opere non fette, quante vite di lacune ripiene, quanti uomin conosciuti dall'esame de' mss. del Tioli non si rin gono! La perfezione alle opere, il compimento alle la luce agli uomini non mancherebbero, se i ms Tioli divenissero pascolo dei letterati. Quanti citt specchiati, quante splendide case non vedrebbe I gna illustrate, rinate! Vedrebbe Bologna l'unive sua a maggior gloria levata, vedrebbe un' opera mente patria, vedrebbe una storia civile, ecclesias letteraria. Questa era la nobile meta a cui aspirava, sta era l'opera insigne che credendo di riaversi sue cure, avvisavasi un giorno di pubblicare. Se ne fu precisa la strada, abbiasi egli quelle lodi ch si addicano, e sappiasi approfittare di queste men chi è infiammato d'amore pel suo paese. Sorpren novero di 36 volumi di mss., venerabile, orrevole numento che guarentisce la fama e lo splendore di valcore, specchio di vita laboriosissima, che ha pr tato da imitarsi ai giovani crevalcoresi. Seguano q i luminosi esempi dei loro maggiori; e fortunati tatori d'Italia bella, gli volgano essi alle più altere o ai castelli più piccoli, o alle ville più abbiette, tr ranno ovunque segnata la traccia di un glorioso mino. *Gaetano At*

DIVISIONE DELLE TRUPPE PRESSO I ROMANI, E COMPARAZ DEI GRADI E DEL SISTEMA MILITARE ATTUALE CON QU DEGLI ANTICHI.

La legione, che soleva comprendere dieci coor taluni tempi, ed altre, oltre un numero di cavall può in qualche modo paragonarsi a quel quantit di truppe, che sono in oggi sotto il comando di u nente generale; essendo le legioni formate da coort reggimenti, ed ascendendo talune volte a 6,000 u ni, come rilevasi dall'*Adam* tradotto dal Mastort La fanteria componevasi di tre sorti di soldati, dagli antichi *hastati*, *principes*, e *triarii*. Oggi il taglione di quelle truppe, che sono formate in re menti, dividesi parimenti in tre sorti di soldati, l nominazione de' quali deriva o dal loro modo di g reggiare, o dall'arma della quale fanno uso. Cos antichi appellavano *principes* coloro che erano nel centro della linea di battaglia, e che formav per così dire, il nerbo della milizia; indi *triarii* timo rango o fila, ove i più sperimentati si ponev ed *hastati* quelli che formavano la prima linea e pu vano con le aste. Nelle attuali truppe, i grana ed i fucilieri, che furono denominati dall'arma, quale si valgono (poichè i granatieri sino all' e del 1689 non constituirono in Francia che le compa reggimentali destinate a lanciare granate) sono e

(1) Napoli 1835 tomo II, pag. 293.

ti a ciò, che per gli antichi erano i *principes* e i *ii*. Agli *hastati* corrispondono i volteggiatori, i combattendo in prima fila in bersaglio sogliono tare il nemico nella battaglia a fronte, e guarentire le loro scaramucce la ritirata alle altre truppe. ı vero però, che i corpi isolati, cioè le compagnie acciatori separate dai reggimenti, e riunite a bat- ni pel loro modo di portarsi nellá battaglia sono ı simili a quello, che i così detti veliti o militi di ra armatura eseguivano nel campo de' romani. ti i bersaglieri ed i cacciatori riuniti in partico- battaglioni vestono alla leggiera, usano la carabi- il moschettone in luogo del fucile, indossano le rmi corte: e si scelgono a queste truppe quegli ni, che nella loro piccolezza di struttura presenta- gilità e destrezza; essendo loro ufficio negli aguati l passaggio de' boschi di guarentire le ale della ria grave, e di eseguire in una parola ciò, che armente dicesi colpo di mano, come le esplorazioni inimico, del terreno, dei cammini coperti, delle ve- ecc. Le legioni romane aveano il numero pro- ivo, col quale distinguevansi, ed egualmente le i, come oggi vediamo accadere nei nostri reggi- i: e se la benemerenza di qualche insigne guer- , o la dignità di reale prosapia ha fatto introdurre stume di denominare un reggimento con un nome colare, è ciò un particolare distintivo, che dal mo- ı accordasi a persone benemerite: ed allora spesse un principe, un generale, un vittorioso duce, di- colonnello proprietario di un reggimento, a pe- e dimostrazione di sovrana compiacenza.

elle legioni, alle quali comandava il generale detto o *duce* da' latini, eranvi i prefetti delle coorti, os- ı i tribuni militari, i quali equivalgono al grado attuali colonnelli: e ciascuno di essi avendo il ndo di una coorte, era superiore a circa 1,000 uo- , e perciò da' greci si appellava, e tuttora si chia- χιλιαρχος *chiliarco*, cioè capo di mille. I vari tri- di una legione alternavano un certo comando ed certa ispezione su tutta la truppa legionaria, ed a usavano il distintivo di portare un aureo anello: ı ciò non differisce molto la ispezione, che l'uffi- superiore eseguisce, durante la quale ingerenza si della sciarpa, ovvero usa il così denominato scol- he è un residuo della lorica. Le coorti dividevansi anipoli, oggi divisioni, o mezzi battaglioni, ed in rie o compagnie.

ello stesso manipolo eranvi due centurioni, uno uali dicevasi *prior* ed anche *major*, e l'altro *po- or*. Da ciò originò il grado subalterno al luogo- nte del colonnello, il qual grado sino a non molti dopo la metà del decorso secolo si appellava *sar- e maggiore*; indi soltanto maggiore.

centurione della prima centuria dei *triarii* dice- *primipilus*: ed egli era, come oggidì il capitano prima compagnia de'fucilieri del reggimento, che npre di prima classe: ed appunto in quella cen- eravi lo stendardo, o aquila, come che fosse con- ıta al più esperto de' centurioni, e questa insegna vasi da un uffiziale denominato aquilifero. Quindi dall'epoca del labaro o monogramma di Gesù Cristo apposto da Costantino imperatore alle insegne fu denominato alfiere, quasi *alphaferens* o portatore di *alpha*, per le due lettere laterali al monogramma A ed Ω.

Il centurione avea due uffiziali subalterni detti *optiones* o *subcenturiones*, cioè luogotenenti del capitano: lo che appunto corrisponde al tenente in primo ed al secondo, e due vessilliferi o portastendardo, detti alfieri, ed in altre truppe sotto-tenenti. Il centurione aveva sotto i suoi ordini i decurioni, i quali però erano graduati per merito, in guisa che ciascuno di essi equivalendo ad un caporale comandante la squadra, avea poi un suo eguale in grado, ma più anziano, che è il sargente. Le truppe ausiliarie dicevansi con tal nome, ed erano somministrate nelle circostanza di urgenza.

Da questi cenni si rileva, che la divisione delle truppe de' romani ed i vari gradi offrono una somma analogia a quella che ora serve per la ripartizione delle truppe nelle potenze civilizzate; poichè la modificazione di altre discipline nel guerreggiare fu adottata necessariamente per i vari stromenti offensivi, e per i vari ritrovati. Oggi infatti tanto si progredì nelle varie parti della bellica tattica, che molto dovè variare l'armatura del soldato. Il vestiario uniforme non rimonta al di là dell'epoca del 1670 in Francia, sebbene la così detta cotta d'armi, ossia una casacca uniforme introdotta fino da Carlo VII, e la più anticamente usata saledina, o sopraveste derivata dalle crociate, possa in qualche maniera equivalere all'uniformità di vestiario.

Le armi offensive, che remotamente furono le aste, i giavellotti, e la spada ecc. poscia si cambiarono nelle picche, negli archibugi, ne' moschettoni, e ne' fucili, nelle carabine, e nelle pistole, nelle spade, nelle sciable, e nelle daghe. Le picche si usarono sino al termine del decorso secolo dai sargenti, sotto Luigi XVI in Francia, e perciò nel fuoco detto di plotone cotesti sono in serrafila. Le daghe sonosi nuovamente riprodotte, ed ora sono le arme da taglio de' cannonieri scelti in luogo della scimitarra. Lo spadone, che nei bassi tempi tanto fu adoperato, e che anche si manovrava a due mani, ora serve di arma bianca alla cavalleria grave. Il fucile fu sostituito al moschetto, e tutti i fucilieri ne usarono, come presentemente sino dall' anno 1704, non che i granatieri, i quali cessarono dall'oggetto di lanciare fra le fila dell'inimico le granate quasi a simiglianza di ciò, che i veliti per stratagemma faceano nelle guerre de'romani, lanciando vasi di terra cotta, ossiano le *olle*, fra le schiere nemiche. Per tal causa appunto restò ai granatieri per insegna su la bandoliera una piccola granata, che forma il distintivo delle loro compagnie; e poichè Luigi XIV togliendo da ogni compagnia quei pochi granatieri, che eranvi, li riunì in particolari centurie addette prima ai reggimenti, e quindi ai battaglioni, in vista di questa scelta di migliori soldati l'uffizialità superiore e generale assunse il distintivo de' granatieri per indicare la propria classe scelta. È ben vero però che in molti stati gli uffiziali generali detti dello stato maggiore generale hanno uno speciale segno, come l'aquila nell'epoca dell'imperatore Napoleone, e come i gigli sotto i Bor-

boni, il triregno o il gonfalone con le chiavi nelle truppe ecclesiastiche, ma ciò ebbe origine appunto dal desiderio di dimostrare una classe scelta di uffiziali. I generali romani aveano i loro aiutanti ed i loro luogotenenti o generali di brigata, i quali comandavano a due, a tre coorti riunite. Nel campo era un particolare magistrato incaricato degli oggetti militari, della distribuzione delle truppe, dei viveri ecc., e questi molto nell'officio rassomigliava al commissario ordinatore denominato *praefectus castrorum*, prefetto degli accampamenti, e nelle epoche posteriori de'romani furonvi i medici detti vulnerari per assistere i feriti nelle guerre, come nel medio evo presso il carroccio (1) restavano i sacerdoti, i medici, i chirurgi, ed il generale; giacchè fu sostituito per alcun poco il carroccio alla tenda del generale, ove i consigli si tenevano. Dalla tenda nell' epoca de' romani negli accampamenti davasi alle guardie la parola d'ordine, detta da' francesi *mot d'ordre*, della quale, sappiamo dalle storie, che Caligola abusando verso Cherea ebbe poi a ripetere la sua ruina, giacendo per i congiurati estinto quel mostro, che lordò il trono di Roma con le sue scelleraggini. La parola d'ordine era trasmessa alle sentinelle o guardie da un uffiziale aiutante detto *tesserario*, poichè tessera si disse la tavoletta su la quale il generale esprimeva una parola a sua scelta, detta simbolo. Questa nel giorno si cambiava, ma sovente si prevalevano della stessa, non differentemente da quello, che tuttora si pratica dalle milizie odierne, alle quali l'aiutante della piazza dà la parola d'ordine composta giornalmente del nome di una città, di un fiume, e di una persona per ordine alfabetico. *Baron Camillo Trasmondo.*

I FIORI. LETTERA 4.ª

Al sig. direttore dell'Album,

Lo studio scientifico della botanica dividesi in *organografia*, descrizione degli organi, a cui va compagna la *glossologia*, cioè nomenclatura degli organi, e delle loro modificazioni; in *fisiologia vegetabile*, che è la ricerca delle funzioni degli organi, e della spiegazione dei fenomeni che accadono nelle piante, nei fiori: infine in *tassonomia* che s' occupa delle classazioni. In queste quattro parti consiste la teoria della botanica (*Savi ist. bot.*). Molti e molti sarebbero i fenomeni osservati ne' vegetali: ma essendomi qui proposto di parlare in ispezial modo dei fiori, e la ristrettezza che deve avere per sua natura una lettera posta in un giornale astringendomi a dire alcun che sui fenomeni che si appalesano nei fiori, io debolmente darò un qualche cenno di quello, forse più interessante, cioè della fecondazione, cominciando dapprima a chiamar coi termini tecnici le parti tutte di cui il fiore è composto. Quelle foglie che si rinvengono nel fiore, vestite di più vivido e brillante colore, appellansi separatamente *petali*, e prese insieme *corolla*. Dicesi *calice* l'invoglio esterno alla corolla; esso per l'ordinario è verde, ma talora ancor rosso, bianco, azzurro, e coccineo come nel fior del corallo. La corolla ed il calice formano l'inviluppo fiorale chiamato da De Candolle *perigonio*. Nei fiori ermafroditi delle piante fanerogame (2), si veggono sorgere dei filamenti di alcuni: hanno alla loro estremità piccoli contenenti il più delle fiate un'aurea polvere. Tali fila diconsi *stami*, i globi *antere*, la polvere *polviscolo*, o *ne*, gli altri filamenti che non hanno queste antere sono *pistilli*. Sovra degli uni e degli altri il famoso Linne mò l'impareggiabile suo sistema. E questi sono che op il gran fenomeno della fecondazione, da cui nasce il che serve a mantenere e riprodurre le specie vegetal

Quando il fiore schiude all'aura vitale il leggiadro ec zante suo seno, e l'aurora rugiadosa, e l' amabile zef l'onde freschissime e cristalline più durevole ne mant no la fragile vita, allora è appunto che il polline esce oro purissimo dalle rotte antere, e cade sullo *stimma* la dilatazione che ritrovasi in capo ai pistilli, e per l'ur vi si attacca: d'onde poi per l'interno del pistillo ste polline ridotto a minutissimi granellini passa nell'*ova* sopra gli embrioni dei semi ch' esso contiene, li feco comunica loro una facoltà germinativa. Tutti gli au accordano in descrivere siffatto fenomeno, e potrebber riportare molte osservazioni intorno ad esso, ed alcune cauzioni onde bene accada, ed una più diffusa spiega ma rimando i miei lettori, desiosi d'apprendere ed istu sì bei fenomeni, a coloro che ne hanno parlato *ex pro* e di cui abbiamo molte, utili, dotte, e dilettevoli p Qui la poesia ancora non fè tacer la sua lira, e più va i quali s'è distinto Darwin, cantarono gli amori delle dei fiori. V' ha un autore che tempietti d'Imene gli ap e tempj ancor sono d'ammirabili misteri che meritano alta considerazione, cui fa d'uopo che chinino anche i filosofi la lor fronte rugosa. Il tempo della fecondazi opportuno a produrre le così dette *ibridi*, ossiano *va* che sono una delle quattro prove addotte da Linneo dimostrare esser vero il fenomeno di cui fin qui si è to. Queste ibridi si ottengono, tagliando ad un fiore tere prima che aperte si sieno, quindi ponendo con un nello finissimo sugli stimmi dei suoi pistilli il polviscolo ad altro analogo fiore: così le più belle e varie specie di si producono, e prodotte si sono, e questa è l'opera che smaschera ogni qualsivoglia impostura, di cui a forse si servono per ingannare i troppo creduli idioti. che con la maggior chiarezza e brevità possibile ho ce di fin qui esporre, non può rispondersi che con la pi ammirazione: e se la beltà, l'olezzo d'alcun fiore gene molti non dirò già diletto, ma trasporto di gioia, che mai se costoro intraprendano con tutto l'ardore ad o vare in qual modo vivano i vegetali, ed i fiori loro d sorgano e si riproducano? In essi ben si scorge la destra possente Creatore. *Ad. M.*

(1) Vedi anno I, pag. 236.

(2) Piante fanerogame diconsi quelle che hanno gli organi della fecondazione patentemente visibili, e sono in maggior numero.

(1) Ovario chiamasi quella parte dilatata posta per l'ordinario ne viluppi fiorali, la quale contiene i piccoli germi.

— Si aspetta a Parigi il caïman che fu pescato all vre, e che era pochi giorni fa a Rouen: sembra l'amministrazione del *giardin delle piante* farà l'a sto di questo coccodrillo che sarà posto in un a sito bacino.

SCIARADA

Splende in alto il *primo* mio,
L'*altro* a udir non è mai bello;
Del presente indovinello
Posso il *terzo* dir sol io,
Sale il *tutto* tanto in là,
Ch' ala, ed occhio non ci và.

SCIARADA PRECEDENTE ESTER-MINIO.

TIP. DELLE BELLE ARTI *Con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *Via del Gesù n. 57.* — GIOVANNI DE ANGE *Direttore-proprietario*

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 36.

UBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 11 NOVEMBRE 1837.

LA PESCA DELLA BALENA
ALL'ISOLA DI LA MOCHA (1).

una domenica mattina, ed era appena giorno, o l'uomo di guardia sulle sbarre del perrocchetto lò: «Ohè, dritto in avanti, è una balena; si avan- l capitano prese il suo cannocchiale: «In barca pio »: ed all'istante si allentarono i paranchini quattro piroghe che si calarono in mare. Ognu- quelle barche era montata da un uffiziale, un ere e quattro nuotatori; esse erano armate di due , di due lance e d'un coltello per tagliare la in caso di pericolo; questa corda ordinariamente a 200 braccia marittime (misura di circa 6 piedi). guardia sempre sulla cima dell'albero ci mostra- un pallone di carta bianca legato all'estremità lungo bastone la direzione che prendeva la ba- ssa non ci aveva ancora veduti, e le nostre quat- ggiere piroghe correvano a gara per essere cia- prima a colpirla. L'uffiziale, in piedi sulla ruota pa, manovrava con una mano, e coll'altra spin- l remo di dietro, geloso che un altro non po- vanzarlo di un piede, e non cessava di gridare uomini: «Su, ragazzi, coraggio ragazzi, rad- mo, triplichiamo di remi; eccola là: noi la raggiungeremo!» E le nostre braccia si tendevano aprendo un largo solco sui flutti, che i nostri 24 remi battevano in cadenza. La balena avendoci scorti si tuffò nell'istante in cui noi eravamo per raggiungerla, ma nel fuggire essa lasciava la sua traccia a fior d'acqua. Noi seguimmo quel segnale per cinque minuti, e tosto vedemmo l'acqua agitarsi a piccoli cavalloni, e gorgogliare tratto tratto. Ella sta per soffiare, disse il mastro d'equipaggio che comandava una delle piroghe: indi facendo segno alle altre barche di chiudere in un cerchio lo spazio agitato, ordinò al suo fiociniere di tenersi pronto a lanciare la sua fiocina, quando presenterebbe il dinanzi della sua piroga al fianco della balena. Egli terminava appena di dare quest' ordine, che già era eseguito. L'animale ferito nella giuntura dell'ala si agitò, battè il mare colla sua enorme coda, e fece spruzzare l'acqua fino sulle nostre piroghe. Noi ci arretrammo di alcune braccia per ischivare i suoi colpi, e per cogliere il momento favorevole di ferirla colla lancia, ma bisognava assalirla di fianco; perchè sebbene la balena franca non abbia nelle sue ampie fauci che delle barbe in vece di denti, sarebbe stata una imprudenza l'avvicinarsele di troppo. Le nostre piroghe le volteggiavano d'intorno, si avanzavano, si

(1) Isola deserta sulla costa del Chilì nell'oceano pacifico separata dal te da uno stretto di circa 15 leghe.

ritiravano spiando il primo momento per darle il colpo ch' essa ricevette due volte dai due lati; allora essa scomparve nel fondo dell'acqua. Il mastro d'equipaggio, che la teneva fiocinata, le fece sfilare le sue duecento braccia di corda, all'estremità della quale ei legò la nostra che noi gli gettammo, e che pure scomparve. Egli era per annodarvene una terza, quando sentì la sua corda divenire lenta, e risalire colla stessa velocità con cui era discesa; dopo avere aspettato un momento, noi vedemmo comparire di nuovo il mostro che si trascinò dietro con una velocità incredibile le nostre quattro piroghe legate alla fila le une delle altre, finchè la stanchezza, o la fiocina che le lacerava gl'intestini, non l'ebbe costretta a fermarsi.

Mentre eravamo così condotti in giro, il bastimento governato da sei uomini ci seguiva al più vicino del vento, per poter meglio vedere l'esito della nostra pesca ed evitarci l'incomodo di essere trascinati più lontano. - Intanto, in termine di una mezz'ora, la balena si fermò, andò di nuovo sotto acqua, e quando ricomparve la terza volta, la nostra piroga era quella che le si trovava la più vicina. Io la vidi alzarsi battendosi il fianco colle ali, aprendo una gran bocca nera guernita di barbe, d'onde usciva uno strepito confuso a quello del vento. Non potrei descrivere quale effetto facesse sopra di me quella enorme massa di carne, quando ad alcune braccia dalla nostra piroga ella pareva avanzarsi per farla in pezzi; io non potei guardarla senza un senso di terrore. In simili circostanze gli stessi balenieri dicono, che il pescatore il più intrepido non l'ha veduta la prima volta senza impallidire; che la seconda volta egli è ancora costretto dalla paura a fermarsi, ma che la terza ei la riguarda già come sua. Ciò non ostante era già un' ora e mezza che le nostre barche la seguivano, e niuna le aveva peranco vibrato il colpo mortale. Vi fu un momento d'indecisione che finalmente venne rotto dalla piroga che chiudeva la fila: essa si distaccò, ed andò sola ad attaccare la balena dalla parte opposta alla fiocina, mentre le tre altre la tenevano ancora in rispetto coi loro pesi, che corrispondevano alla corda. Ciò nondimeno soltanto dopo aver ricevuti vari colpi di lancia dalla piroga che la stringeva, il nostro uffiziale fece mettere il capo diritto avanti l'animale, governò come se avesse voluto farci entrare in quelle fauci spalancate, ed al momento di raggiungerla diede un gran colpo di timone a sinistra che fece scanzare la piroga a dritta: e mentre la balena si voltava per seguire il nostro movimento, il davanti della piroga si trovò direttamente nel suo traverso. Allora l'uffiziale passò dal di dietro della piroga al posto del fiociniere, si armò di una lancia, prese il momento in cui l'ala era alzata, mirò al di sotto, e con braccio vigoroso le ficcò la lancia fino al cuore. «La sega!» gridò egli all'istante; noi rinculammo ed era tempo, perchè la balena alzando orizzontalmente la coda, la lasciò ricadere nel luogo medesimo che avevamo lasciato. Questo era il suo ultimo sforzo; ella nuotò ancora un momento, si arrestò tutto ad un tratto, e vedemmo uscire dalle sue narici due colonne di sangue, che ella soffiò a quindici o venti piedi di altezza; dopo un minuto ella si bilanciò e ricadde fianco; un hurrà che gettammo tutti nello stesso po accompagnò il suo ultimo respiro.

Vittoria! esclamò il nostro uffiziale, ritirando corpo la sua lancia intrisa di sangue ch'egli bran colla sua mano. Questo fu un bel momento per stri marinai. Il disincanto non tardò. Era il ca della nostra vittoria lontano dal bordo cui dovev recarci; appena potevamo scorgerlo, quando i nostr gili schifi si trovavano sulla cima di un' onda pe cadere in nn abisso in cui lo perdevamo di vist mare era ancora grosso: un vento forte e fredd spossava; i nostri remi si spiegavano ogni volta un' onda veniva a battere contro il corpo che noi scinavamo, e che spesso ci faceva fare fino a dieci indietro. Malgrado di questi oscacoli noi arriva ancora a tempo, per piantare di giorno la macchina cui si tira su e si volta la balena. Questa macchina siste in un canapo di cinque pollici di diametro; estremità di questo canapo è avvolta all'argano, l' va dall'argano alla estremità delle gomene dell'al maestro, ove è legata una forte carrucola nella q passa, e d'onde ridiscendendo per disotto il bord cui si è tolto il listello, esso va a terminare in un so uncino fino sulla balena assicurata coi canapi barca. Questo uncino che si ficca nel grasso, lo p via a misura ch'esso vien tagliato da un uomo ch sopra una tavola fuori della barca; gli si toglie la ne che vi è unita con una lunga pala, specie di v tagliente; quindici o venti uomini girano l'argan nello stesso tempo anche la balena che si spella si monderebbe un frutto: quando un pezzo di che ha ordinariamente quattro piedi di larghez la cui spessezza varia da quindici a trenta pollici, mato dalla carrucola, si taglia in due pezzi, e q operazione chiamasi fare il *bardello*. Il pezzo sup re, sospeso alla gomena che si allenta, cade nel *bl brum*; l'altra parte, che si ha avuta la precauzio attaccare ad una forte catena, sostiene la balena d'acqua; a questo modo tenendo sempre l' estre del pezzo, si continua a girare finchè tutto il g non sia imbarcato. Prima di incominciare a gira bordo, due uomini discesero sopra la balena, vi tarono ciascuno una fiocina per sostenersi e no sere portati via dall'acqua, poi cominciarono a rare colla scure per distaccare la parte della testa tenente le barbe, che noi chiamiamo comunemente di balena, e che servono all'animale di denti. Si rono le sue due mascelle senza grande sforzo, q tunque fossero incrostate d'enormi conchiglie ch accrescevano di molto il peso, ma quando avemmo razzata la sua lingua dalla gola, e che si dovett zarla, venti uomini bastarono appena per girare gano; esso scricchiolava sotto le sbarre che lo vano girare; finalmente riuscimmo ad issare la ba e sebbene ella non avesse che tutto al più 90 pie lunghezza, la sua lingua pesava almeno 2,800 a libbre; gli altri pezzi, che si tagliavano, erano di libbre. - Quando la notte fu giunta, cinque bale che avevamo veduti il giorno prima, ci parvero

ente in mezzo alle fiamme a cagione del fuoco pro-
o dal lardo di balena che fondevano. Quelle fiam-
che si alzano fino alla cima dei loro alberi, face-
o divenire rosso il mare; che pareva non essere
o che un focolare ardente in mezzo all'oscurità del-
ua immensa estensione. Quei bastimenti, che come
bordeggiavano per non allontanarsi dall'isola, s'in-
iavano in tutte le direzioni preceduti da enormi
nne di fumo che si alzavano dai loro fornelli ed
o spinte dal vento. La luna mescolava i suoi pal-
raggi ai fuochi mobili dei bastimenti, che solca-
o i flutti; la loro fosforescenza accresceva quello
lo spettacolo aveva di pittoresco. Una quantità di
trossi colle loro larghe ali, attratti dall'odore del
e, volteggiavano da uno all'altro di questi basti-
ti, scortati da una infinità di bei damieri bianchi,
quali parevano dominare da re. Alcune volte li ve-
radere il mare, innalzarsi ad un' altezza prodi-
a, d'onde poi piombavano colle ali chiuse per di-
re alcuni frammenti che si lasciavano cadere dal
lo; tosto, attratti verso noi dal chiarore delle torce
avevamo accese, essi si precipitarono sulla nostra
na ingoiando nei loro elastici esofaghi dei pezzi di
so di dodici e quindici libbre. Quei voraci uccelli,
hanno fino a quindici piedi di lunghezza dalla pun-
i un'ala all'altra, si disputavano arditamente la no-
preda, affrontavano i colpi di graffo che noi loro
iavamo, ed essi non ci lasciarono che al momento
ui noi abbandonammo loro la carcassa che i flutti
portarono sui frangenti dell'isola, ove se la dovet-
disputare con una quantità di condori venuti dal
inente.

urante tutto il tempo in cui noi girammo la balena,
stimento rimase in panna. La mattina alla punta
giorno si orientò per bordeggiare; e la bordata, che
a vegliato la notte precedente, andò a prendere tre
di riposo, mentre l'altra si mise a fondere. Comin-
lo ad accendere il fuoco con della legna, e alcuni
i di corda, si mise quindi il grasso tagliato a fette
tre caldaie che contengono ognuna circa una ton-
ta. Sigillate sul fornello (*cabousse*) esse comuni-
dall'una all'altra mediante un condotto, da cui
scola, a misura ch' elleno si riempiono, in due
caldaie di rame poste lateralmente alla *cabousse*;
quell'olio è versato in botti, nelle quali si lascia
sitare, e si vuota all'istante in canale che per ulti-
conduce nelle botti della stiva.

l principio della fusione fino alla fine, ogni uomo
igorosamente fermo al posto che gli è assegnato:
ro stanno nel *black-brum*, e tagliano il grasso
mandano sul ponte, ov' è di nuovo tagliato per
rlo più facilmente; gli uffiziali sono incaricati di
'olio e di vegliare alle caldaie, mentre i fiocinieri
engono il fuoco colle croste del lardo che si tol-
facendo sgocciolare l'olio; non si adopra altro
ustibile. Quando l'olio è fatto, si tolgono le barbe
gengive, si raschiano, e se ne fanno dei pacchetti
iale grandezza; indi si calano nello spazio fra i
e si incomincia la toeletta generale del basti-
. - Noi continuammo la nostra pesca lungo le
coste del Chilì fino ai confini dell'Alto Perù, e dopo aver prese cinque balene andammo a gettare l'ancora sulla rada di Coquimbo.

Riportiamo la seguente iscrizione mortuaria, qual tributo di gratitudine verso il buon religioso di cui forma l'elogio.

MEMORIA
DI FRATE CHERUBINO DA VELLETRI UMILE CAPPUCCINO
DI COSTUMI INTEMERATI D'ANIMO ILLIBATISSIMO.
LEGGENDO FILOSOFIA NEL ROMANO CONVENTO
OTTENNE LAUDE UNIVERSALE
TUTTO SEPPE GUADAGNARSI L'AMORE DEI DISCEPOLI
ALL'INTERO ORDINE ACCETTO SI RESE.
ALLORQUANDO L'ASIATICO MORBO SOMMERGEVA ROMA NEL PIANTO
IN UN PUBBLICO OSPEDALE
A SOCCORSO DEI POVERELLI INFERMI SI RACCHIUDEVA SPONTANEO
I LUNGHI PATIMENTI LORO COGLI AJUTI ALLEVIANDO
COI RELIGIOSI CONFORTI LE AMBASCE DEL MORIRE ADDOLCENDO.
DALLA FEROCE PESTILENZA
UNICO FRA I CARITATIVI COMPAGNI SOPRAPPRESO
PAZIENTE NE SOSTENEVA I TRAVAGLI
TRANQUILLO LASCIAVA LA VITA
DI ANNI APPENA XXXV.
VOLANDOSENE AL BACIO DI DIO
IL GIORNO XXXI DI AGOSTO
MDCCCXXXVII.

OH BENEDETTO SPIRITO
GODITI IL GUIDERDONE DI TUA CARITA' SUPREMA
E DALL'ONNIPOTENTE PREGANDO IMPETRA
CHE LO SDEGNO SUO TREMENDISSIMO
DAGLI UMANI FRASTORNI.

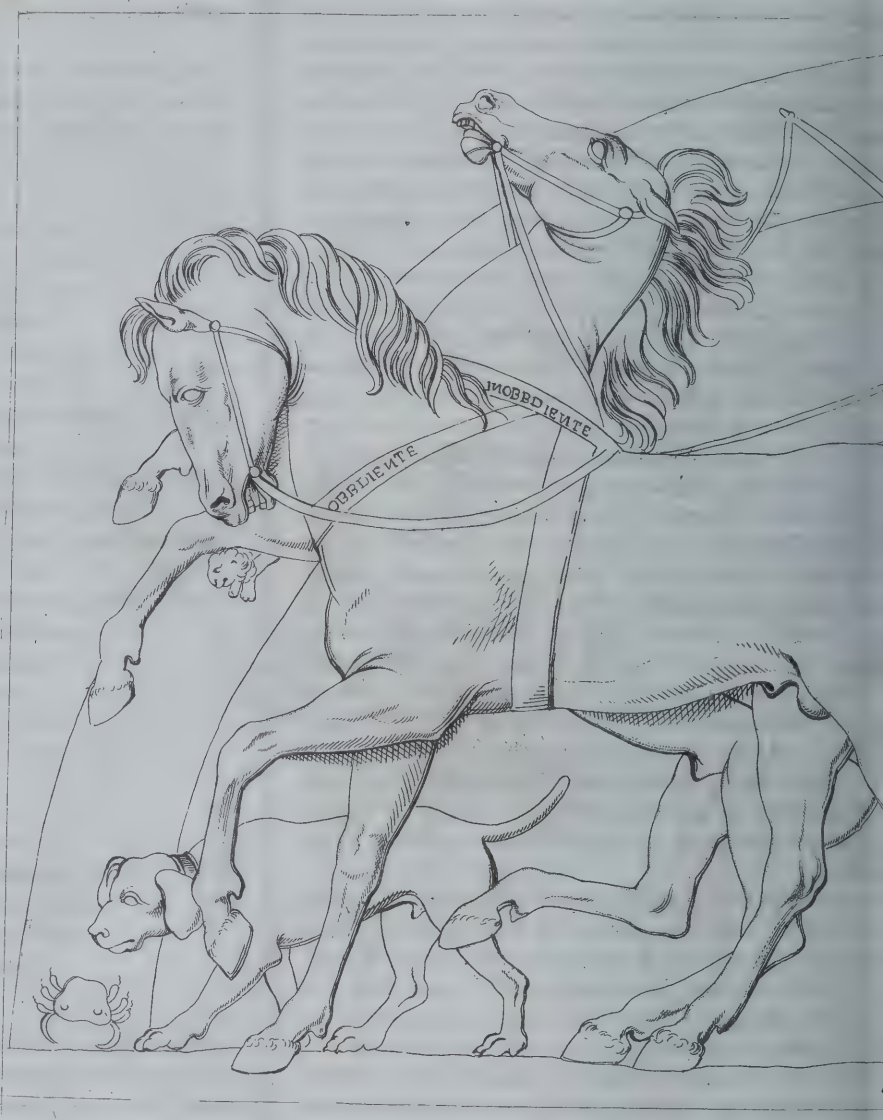
Di Filippo Gerardi.

Il Thalmud consiste in una collezione di 12 volumi in foglio di dialoghi controversie, tradizioni, discettazioni sulla religione, e la morale giudaica, composta nell'intervallo dal II al IV secolo dell'era cristiana, ad oggetto di difendere e sostenere le istituzioni di Mosè. Non v'ha scrittore isdraelita che l'abbia ancora volto in alcuna lingua europea; e solo il sig. Cohen ne ha pubblicati alcuni squarci in francese.

Vi sono due *Thalmud*, quello di Gerusalemme, e quello di Babilonia: l'ultimo è più voluminoso, ed il più divulgato. L'opera dividesi in due parti distinte: *alacha* (precetti, insegnamenti), e *agada* (narrazioni, racconti). La prima parte riguarda quistioni di diritto, di polizia, di cerimonie e di rito: la seconda è una raccolta di massime, fra le quali vi sono delle buone e delle cattive. I soli giudei di Polonia e di Russia, considerano ancora il *Thalmud* come codice.

La melanconia. La vera e più profonda cagione della melanconia, è l'inerzia: il rimedio meglio efficace a vincerla, il lavoro, fosse anche lavoro di nessuna importanza. «Meglio è lavorare senza scopo, che non far nulla»: diceva Socrate.

A sentenza universale dei dotti, ebbervi poche divinità, che al pari di *Nemesi* fossero con tanto zelo adorate nell'intera Grecia, e nell'Italia tutta quanta. Ella, secondo leggesi in *Pausania*, fu figliuola dell' *Oceano*; a detto di *Euripide*, di *Giove*: ed a sentimento di *Esiodo* nacque dalla *Notte*, senza aiuto d'altro *dio*. Il nome di questa dea, secondo opina *Eichio*, suona quanto, *buona fortuna*. *Fornuto* lo fa derivare dal greco *nemeseo, mi sdegno*, perchè al veder le colpe degli uomini forte sdegnavasi, ed anche da *misos*, come quella che veniva invocata a punire i nemici. L'autore del *trattato del modo*, attribuito ad *Aristotile*, la dice *Nemesi*, dal compartir che faceva tra gli uomini il bene ed il male, conformemente era il merito di ciascheduno. *Platone*, infine, l'appellò nel suo libro *della repubblica, nunzia della giustizia*, quasi volesse significare, ella altro non essere che la giustizia della provvidenza, la quale così ha in protezione i buoni, come castiga i malvagi. Ebbe *Nemesi* un magnifico tempio in *Ranno*, città dell'Attica, ove si ammirava una sua statua eccellentissima, e quivi da tutto il Peloponneso accorrevan le genti in folla ad adorarla.

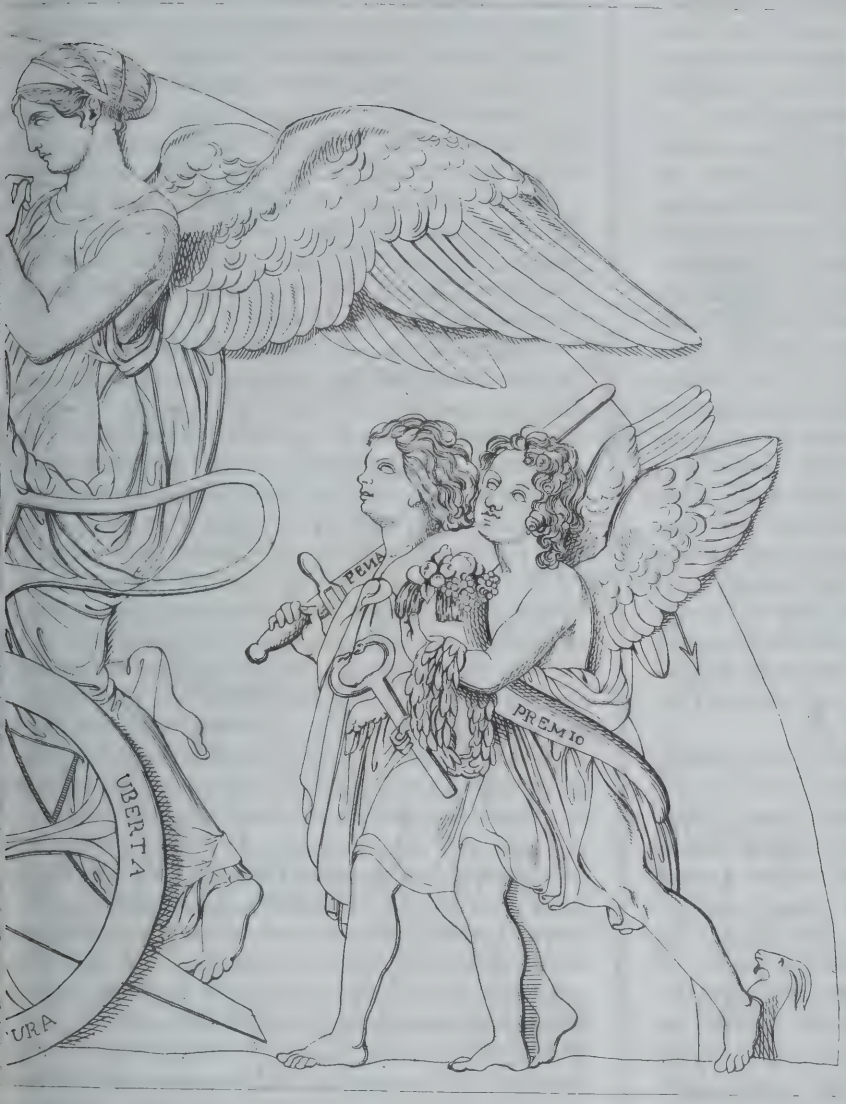


NEMESI = BASS

Credemmo non inutile preporre questi pochi cenni intorno cosiffatta divinità alla descrizione che verremo facendo di un bassorilievo, in cui fu egregiamente rappresentata dal commendatore *Thorwaldsen*, e che qui offresi inciso in rame.

Diremo dunque, come il sapiente artefice nel rappresentar *Nemesi* nel nominato bassorilievo volle seguitare in tutto la dottrina di *Aristotile* e di *Platone*. Scorgesi pertanto la giovine dea vestita alla foggia greca d'una semplice tunica senza maniche, e di un manto che le cade giù dalle spalle. Ella è posta sopra una biga di forma antica, da cui va governando gli aggiogati cavalli. Uno di questi, come tu vedi, muove con regolato passo, l'altro ricalcitrando s'impenna: quel primo vale a simboleggiar gli uomini che rettamente vivono; il secondo serve ad indicare coloro che tirati dalle passioni si gettano fuori del diritto cammino. L'artista scolpì un cane presso le zampe anteriori del cavallo *obbediente* al freno, a denotare, conforme scrisse *Cicerone* nel settimo *degli offizi*: *che fedeltà è damento di giustizia*. Egli per altro si guardò d sì che la dea si mostrasse adirata verso il des *inobbediente*, anzi gli piacque che il guardass viso benigno, atteggiato a compassione più che a tro qualunque affetto, e colla sinistra dolcemente gendo le redini, accennasse a quell'indocile col fl che ha nella diritta, ma non si muovesse a percuo Ed in questo diede a divedere molto accorgimento perocchè, siccome dice Platone *nel terzo dialogo leggi*: *là non si trova giustizia, dove non è te ranza*: e certo è supremo pregio dei legislatori, dar piuttosto d'emendare i costumi colla dolcezza di punire le colpe colla severità delle pene.

Vengono dopo la biga due fanciulli di volto tutto uguali, nè diversi al tutto, come per l'ap suole avvenire di due fratelli. Uno di essi colla



BERTO THORWALDSEN

ugna una spada nuda appoggiandola alla rispon-
e spalla; l'altro tiene nelle mani parecchie coro-
un caducèo, ed una cornucopia. Quel primo è sim-
della giustizia punitrice, e ben lo addimostra la
la che tiene sguainata; il secondo significa la giu-
a che premia, al che alludono le corone. Ed a que-
urono ragionevolmente aggiunti il caducèo, per de-
re con esso la concordia, ed il cornucopia, indizio
bbondanza: chè la giustizia è quella per cui le città
antengono in concordia, e mercè di essa vengono
ore, e mirabilmente abbondano d'ogni sorta di be-
Vuolsi anche notare, che il fanciullo, il quale reca
ano le corone, vedesi alato; ma non così l'altro: e
uesta una veramente filosofica immaginazione dell'
gio *Thorwaldsen*, per la quale venne a mostra-
che la giustizia, quante volte si tratti di premiare
correre, anzi volare incontro ai meritevoli: ed

all'opposto quando le sia forza punire, debbe andar guardinga ed a passo lento. Il nostro valente artista pose eziandio le ali alle spalle della dea, seguitando così i greci, i quali effigiarono Nemesi con grandi ali agli omeri, a far comprendere in tal guisa la inarrivabil prontezza della giustizia celeste nel correre l'universo, e trovarsi presente in ogni luogo ed a tutti. Ed appunto per ciò stimò bene di rappresentarla come se dentro il suo carro scorresse per l'ampie vie del cielo, e pose nell'indietro lo zodiaco ornato degli usati suoi segni, facendo che sull'alto, e giusto nel mezzo, apparisse il segno della *libra*, espresso da un genietto alato, che tiene nella mano diritta le bilance, e colla sinistra accenna la dea; il cui ufficio principalissimo è riposto in librare su giusta lance il bene ed il male, le ricompense ed i castighi.

Nell'orlo superiore della biga tu leggerai, *Nemesi*: sull'orlo poi della ruota destra, che sola apparisce per intero, ad uguali distanze, stanno scritte le seguenti parole: *Ventura. Ubertà. Sventura. Penuria*; e queste valgono a dimostrare, che siccome dal vivere rettamente suol derivare l'abbondanza d'ogni bene, così pel contrario la sregolata vita, tutta suol essere ripiena di disgrazie, e travagliata da continua povertà.

Il bassorilievo, di cui alla meglio parlammo, ha di altezza 95 *centimetri*, ed è largo un *metro* e 90 *cent.i*

A tutti è noto quanto egregio scultore sia il *Thorwaldsen*, e soprattutto con quanta sapienza immagini i suoi bassorilievi, per cui non bisognano parole soverchie a render certo ciascuno, che l'opera da noi descritta sia degnissima d'ammirazione e di lode somma. E certo quel maraviglioso ingegno pone tanto studio in siffatti lavori, e trasfonde in essi così gran copia di filosofia, che ognuno di essi, a chi lo guarda, non un marmo scolpito, ma sembra un libro pieno delle più riposte dottrine filosofiche. *Filippo Gerardi.*

IL PIU' VECCHIO CANNONE D'EUROPA.

Questo cannone fu ritrovato, come il treppiè di Delfo, o come l'anello di quel re di Lidia il quale, ristucco di felicità, tentò con un sacrificio volontario, ma non

accetto, di scongiurare la fortuna, fin là troppo prodiga in suo favore, a fargli mal viso. Abbandonato al mare come l'anello, ma non nelle stesse circostanze, nè per la stessa causa, da un re che molto anch' esso dovea alla fortuna, fu come il treppiede deliberato al più ricco, e accolto da rifiuti prima di trovare il definitivo padrone. Eccone la storia da capo a fine.

Il primo luglio 1827, un pescatore di Calais, avendo calate le reti qualche lega all'est di quella città, dal bancoDartingue, chiamato dagl'inglesi *New-bank*, sentì, ritirandole, tale una resistenza che pronosticavagli preda miracolosa. Dopo aver raddoppiato di precauzione onde assicurarsi il possesso integrale di quel bottino, d'ordinario alquanto caparbio, quale non fu la sua maraviglia allorchè il fondo della sua rete essendo quasi a fior d'acqua, invece de' salti e sbalzi de' quali cercava cogli occhi il movimento, e che avevano un contro colpo anticipato nel suo cuore, altro non iscoperse di sotto alle maglie che una massa inerte, docilissima, che prestavasi della miglior grazia a ricevere gli onori del battello? E questi onori gli venner fatti, quantunque il pescatore avesse contato sovr'ospiti ben diversi. Era un tubo di ferro che dal suo prolungato soggiorno in mare aveva guadagnata una grossa veste di sabbia e ciottoli, la cui coagulazione formava crosta piuttosto solida. Sbarazzato da quell'involucro, fu bene e debitamente riconosciuto per un cannone, la cui strana forma annunciava antichità. Raffiguratevelo.

Cilindro irregolare, lungo tre piedi e otto pollici, con coda all'estremità inferiore o gambo di ferro, con manico per addrizzarlo lungo un piede e otto pollici. Nel mezzo del cannone un rinforzo o specie di anello munito d'orecchioni per posarlo sulla carretta, e verso la culatta un' apertura nella quale era situato, sostenutovi da una chiavetta di ferro, un tubo sette pollici e quattro linee lungo, e con due pollici e mezzo di diametro, avente la sua culatta e la sua luce, e potendo smontarsi per essere caricato a mano. I fucili da caccia meglio stimati si caricano oggidì con metodo poco da questo diverso, introducendo pel vitone della culatta, sia un tubo di carbone, sia una cartatuccia che contiene la carica bello e preparata. È osservabile che i più recenti perfezionamenti introdotti nelle armi da fuoco, ci ritornino al primitivo processo, e che per via d'innovazioni ci riconduciamo al punto dal quale eravamo partiti. Fidatevi a'brevetti d'invenzione. La grossezza era di cinque pollici alla culatta, di tre lungo la portata del cannone, e l'apertura intera d'un pollice e mezzo.

Il povero pescatore, che avea fatta questa preda, non era nè antiquario, nè uomo che si desse buon tempo. Quel pezzo di ferro null'altro era per lui che un pezzo di ferro; ma come tale aveva pure un valore, ed era questo pel nostro uomo il punto capitale: cannone antico e arrugginito, o pesce fresco, poco montava. Ciò che occorrevagli sì era, che l'oggetto pescato continuasse ad essergli per la saccoccia ciò che per la rete. A peso, o d'altro modo, ei lo vendette: e maraviglioso a dirsi! l'acquirente non fu un inglese. Ma il Regno-Unito fè meglio; attese il suo riscatto, e sel prese di maniera che nulla vi mancasse. Il museo d'artig di Parigi, aveva offerto al nuovo possessore del none quattrocento franchi; era stato rifiutato. I ghilterra sopravvenne e mandò alto l'incanto, con dezza affatto britannica triplicando di primo s l'offerta fatta dal museo d'artiglieria.

Questo avea detta l'ultima parola; e mediante duecento franchi il decano de' cannoni oggidì sciuti ed esistenti in Europa, prese, a dispetto Francia e del museo d'artiglieria, i suoi passapor la Gran-Bretagna. Oggi, salvo nuova mutazione, prietà del signor visconte di Montagne, a Cowdra la contea d'Essex, ove fregia senza dubbio qualch d'arme dell'albergo feudale.

Durante il suo soggiorno in Francia quel ca fu visitato nel suo interno in presenza e coll'aiuto luogotenente generale d'artiglieria. La chiavetta tien fermo il tubo ove si mette la carica, non po sere tolta di luogo che con molto stento, salda co da fitta e inveterata ruggine. Se ne venne però a e tratto il tubo da quel suo asilo ove stette tranc per secoli, riconobbesi che il pezzo era ancor c

Vi restava un' oncia di polvere, che aveva, già tende, perduto ogni forza, ma conservava forma dore. Questa conservazione è spiegata da ciò che bo era ermeticamente chiuso da un cuneo di qu che doveva esservi stato infisso con gran colpi, per aumentare la forza. Fuori del tubo, che non c neva che la polvere, compievasi la carica con una di piombo avente un pollice e quattro linee di di tro, involta nel canape, e del peso di quattro o

I cannoni di questo genere e di quell'epoca e montati a due a due sovra una carretta che soppo inoltre una specie d'imbuto, piatto nella parte riore, dietro il quale stavano al coperto gli uomin stinati al maneggio e alla custodia del mezzo. L'in era forato di due cannoniere, per le quali passava bocche de' cannoni; terminava con punte acute e di ferro, o bordato di ferro. Compievano la ca due spranghe, spezzate all'estremità, in modo c capo d'esse toccando terra mantenesse il pezzo i sizione più o meno inclinata od orizzontale, a sec dell'angolo più o meno che loro si dava. Vedesi il meccanismo del puntellare, allora come adesso posto di due movimenti l'uno dall'alto al basso, l da destra a manca e viceversa, nell'uno de' due attenevasi per via di combinazioni molto più co cate di quelle che sono in uso oggidì. Il gambo d ro serviva a tutti i movimenti da destra a manc spranghe a' movimenti verticali.

La storia antica del nostro cannone è terminata, la storia moderna e contemporanea. Quanto alla storia antica ed alla sua origine, è dessa, come le quistioni d'origine e di storia antica, passabilm imbrogliata. Apre un campo a dispute e controv locali, ove ciò che scopri di più netto è la polvere strepito del combattimento. Tre opinioni s'affron no con più forza. L'una dicevalo proveniente dall' dio di Boulogne fatto da Enrico VIII nel 1544: q opinione fu prima per data ed accreditatissima. L'

ntava alla battaglia di Crécy nel 1346, o all'asse-
li Calais che le tenne dietro. Finalmente la terza
rmò alla battaglia d'Azincourt nel 1415. Dopo
la battaglia Enrico V prese infatti immediatamente
a di Calais, ed essendosi imbarcato a Douvres fu
ito da una tempesta che fece perire due de' suoi
elli, sotto agli ordini di sir John Cornwall, preci-
nte in quella direzione nella quale fu ripescato il
ro cannone, vale a dire presso le costiere d'Olan-
a palla onde si trovò carico era di piombo, e l'uso
palle di ferro cominciato avendo a prevalere nel
), l'anno della battaglia d'Azincourt è data troppo
nte; ma è possibile che nel 1415, le palle di piom-
ossero ancora usate, benchè il ferro cominciasse ad
e preferito nella fabbricazione di questo proietto.

BASILICA, CHIESA E CATTEDRALE.

utti sanno che queste tre parole non sono da usa-
romiscuamente; ma non tutti sanno forse asse-
e con precisione il loro vario significato.
asilica, come abbiamo da Gregorio di Tours, vi-
e nella seconda metà del secolo XII, e da altri
scrittori contemporanei, è nome che non si dà
amente, se non agli edifizi fondati da're per uso
ulto cristiano. Ciò si mostra dalla etimologia gre-
ella parola, ch' è *basilicos*, quanto a dire *reale*.
hiesa, viene dalla parola *ecclesia*, che significa
mblea, e non fu a principio adoprata che per espri-
e l'unione dei fedeli, clero e popolo insieme. Nell'
de' nostri tempi si dà il nome di basilica alle prin-
li fra le chiese, come a modo d'esempio quella di
Pietro in Roma.
Cattedrale, viene da *cathedra*, cioè *sedia*, e s'in-
e per essa la chiesa principale di un vescovato,
quale il vescovo tiene la sua residenza.

---

a luce mercuriale. Un fisico ha posto, nel vero si-
cato della frase, la luce in una bottiglia. Sendosi
rto che il vuoto elettrizzato diventava luminoso,
atto costruire un pallone di 3 pollici di diametro,
un collo lungo 30: l'ha riempito di mercurio, e
volto in un vaso per praticarvi il vuoto: il mercu-
discese e si fermò a 28 pollici nel collo. Chiuse
eticamente il pallone al disopra del mercurio ed
un globo con un vuoto assoluto. Già s'intende che
anticipatamente sottoposte sur un asse del globo
nte elettriche, che riceveano il fluido d'una pila
anica collocata in un angolo dell'apparato. Questo
o luminoso, sospeso al soffitto della sua camera,
uce l'effetto d'un piccol sole artificiale, la cui luce
offende gli occhi come il vero sole.

---

no de' nostri collaboratori, quando tra' venti in-
i e sotto un cielo romoreggiante e rosso più infu-
n in questa nostra città l'ormai cessato morbo de-
ore, e minacciava le vite de' suoi più cari, pieno
acro orrore a un tempo e di non fallitagli fiducia
io, dettava i seguenti versi, che per riferirsi a così
ute, e pietosa, e memorabile circostanza speriamo
discari ai nostri leggitori.

LA PREGHIERA DE' MORTI E DE' VIVI.

Passa il carro dell'ire: a tergo lassa
Rombo di vento e suono di tempesta,
Fosco balena il ciel dovunque passa.
Lo monta un cherubin: fuoco è la vesta,
Fuoco i capelli e fuoco le grand'ali;
Come vetro bollente ha gli occhi in testa.
Dove abbassa i flagelli aspri e mortali
Ardono l'erbe e 'l suol, fumano l'acque,
Traboccano le fiere e gli animali.
Grande, potente è Dio! già vide, e tacque;
Sorge or nell'ira! Alla giustizia eterna,
E all'eterna pietà tanto chi giacque,
Come chi vive ancor le lodi alterna:

I.

Fummo, o signor, noi segno
All'arco tuo possente:
Chi t'abbracciò sul legno
Quei ti provò clemente:
Chi ti sconobbe, ahi misero!
Te giusto confessò.
Odi, o Signor, de'mesti
Padri e fratelli i lai;
Le nostre vite avesti,
Pianse natura assai:
Basti a giustizia il sangue
Che l'ira tua versò.

II.

Sotto il flagel curvati,
Vivi agli affanni e al duolo,
A Te preghiam prostrati;
Tu puoi cessar, Tu solo
Di mille cor le lagrime
L'angoscia ed il terror.
Al campo degli estinti
Traendo a passo lento,
Tra nembi di giacinti,
Tra voci di lamento
T'innalzeranno un cantico
Mille pentiti cor.

L'INNO DI GRAZIE A DIO E A MARIA LIBERATRICE.

Sorge l'iri di pace: afflitta e lassa
Respira umanità dalla tempesta:
Cessa la tema se 'l dolor non passa.
Regge il carro una dea: neve è la vesta,
D'angelo ha il viso, e di colomba l'ali,
E fragranza di ciel spande sua testa.
O benedetta speme de' mortali,
Tu all'infinito, che sedea su l'acque
Trai i sette torchi e i mistici animali,
Tu parlavi d'amor che 'n te non tacque,
E amor rispose la parola eterna:
E all'accento di Dio surto chi giacque
Tale con noi l'inno di grazie alterna:

I.

Ondeggia il bianco segno
In man d'un Dio possente:
Membrando il sacro legno
Tutto ei si fea clemente;
Ebbe pietà del misero
Che giusto il confessò.
Sia fine ai pianti mesti,
Cessa, o fratello, i lai:
Scola al tuo scampo avesti;
Cessa, piangesti assai:
Bastò a giustizia il sangue
Che 'l tuo fratel versò.

II.

Dal tuo furor curvati,
Sopravvissuti al duolo,
Riconosciam prostrati,
Dio, dal favor tuo solo
Il fin di nostre lagrime
De' mali e del terror.
Al campo degli estinti
Moviamo il piè non lento;
Si spargano i giacinti
S'intuoni il pio lamento;
Sciolgan di grazie il cantico
Riconoscenti i cor.

IL CANTO DELLA RICONOSCENZA.

Viva il Dio de' miei padri! umido il ciglio,
Sperante in Lui mi vide;
Dio che i folli conquide
Coprì con l'ali umiliato il figlio.
Volger mi vide tremebondo il guardo
Ai cari visi in giro,
Accolse il mio sospiro
E lungi torse già fischiante il dardo.
Dov' è Dio? dicea l'empio, e furibondo
Bestemmiava l'Eterno;
Morte rompea lo scherno,
E cadea l'empio senza speme al fondo.
Tenace a bagordar turba infelice
Redia dal tempio a Belo:
Su lei tuonava il cielo,
Lei com' erba mietea la falce ultrice.
Viva il Dio de' miei padri! e morte e vita
Cantano le sue glorie;
E il Dio delle vittorie
È de' speranti in Lui padre ed aita!

T. G.

E

IL CASTELLO D'OSTIA

Ostia significa foce: l'antica Ostia, fondata da Anco Marzio, era infatti nell'angolo formato dal mare, e dal Tevere, come lo spiega Floro: *In ipso maris fluminisque confinio*. La colonia della città, che era il Pireo di Roma, sostenne tutte le vicende della metropoli: essa crebbe, si abbellì e cadde con lei. Il numero de' suoi abitanti, al tempo in cui prosperava, ascendeva fino a ottantamila.

Non molto lungi da Ostia si divide il fiume a capo due rami: i bracci di esso formano l'isola, una volta consagrata ad Apollo, poi denominata *Isola sacra*. La foce sinistra del fiume, la quale è la più antica, essendo stata in gran parte coperta di sabbia, l'imperator Claudio costruì un suntuoso porto ed una città, scavando artificialmente il canale che ora forma il braccio destro del Tevere, che appunto si vede scorrere quivi in un letto più diritto, ma più stretto. Questa seconda città ed il porto furono con nuove opere accresciute da Traiano.

I romani la denominavano *Porto* per eccellenza, o veramente porto di Augusto, o porto romano. Sotto il regno dei Cesari, Ostia ed il porto Traiano ebbero maggiore importanza che nei tempi della repubblica.

Sul finire del passato anno 1836 si scoperse, fra le pietre adoperate a lastricare una grande area di epoca e lavoro barbarico, una iscrizione del massimo interesse per la storia di Porto. Era questa posta in opera a rovescio: cioè con la parte scolpita in lettere, volta verso la terra. Il ch. nostro sig. cav. P. E. Visconti, commissario vigilantissimo delle romane antichità, fu il primo a pubblicarla, e la illustrò quindi copiosamente nell'accademia di archeologia. Questo dotto fece conoscere con la solita sua erudizione tutta l'importanza del nuovo istorico documento, dal quale s'in ra, che Claudio autore del porto escavò per uso porto medesimo grandi fosse dal Tevere al mar che stimava avere inoltre con tale lavoro liberata che Roma dal pericolo delle innondazioni, al quale to andava soggetta. Sappiamo che per le vive ista del benemerito commissario si è mossa la generosit S. E. il sig. marchese Pallavicino, possessore del no latifondo, a conservare, in sul luogo un monument tanta importanza. Cogliamo anzi volentieri questa cassione per ringraziare l'E. S. di molti belli e v mente utili lavori eseguiti a vantaggio de' cospicui tichi avanzi esistenti in quel latifondo; fino a fare positamente edificare un' assai ben' intesa costruzi per conservare la nominata epigrafe. Nelle quali viene l'E. S. egregiamente secondata dal sig. cava Agostino Rem-Picci, che ne veglia in Roma la v azienda. - Noi produrremo nell'*Album* questa cos zione, che fa un' elegante vista, ed allora torner sul proposito della iscrizione stessa, e delle portu scoperte. - Ostia moderna si potrebbe dire la capi di un deserto, componendosi di un piccolo numer case ruinate, ammonticchiate nello stretto circuito le sue vecchie mura. Il miglior fabbricato è il caste opera del medio evo. Esso è cinto di mura con m lature e di grandi torri, talchè offre pittoresca ved come si può raccogliere dalla sovrapposta incision

SCIARADA

Isola è il *primo*; in se val poco il *tutto*,
Ma del *secondo* fa che valga il frutto.

SCIARADA PRECEDENTE ASTRO-NO-MIA

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

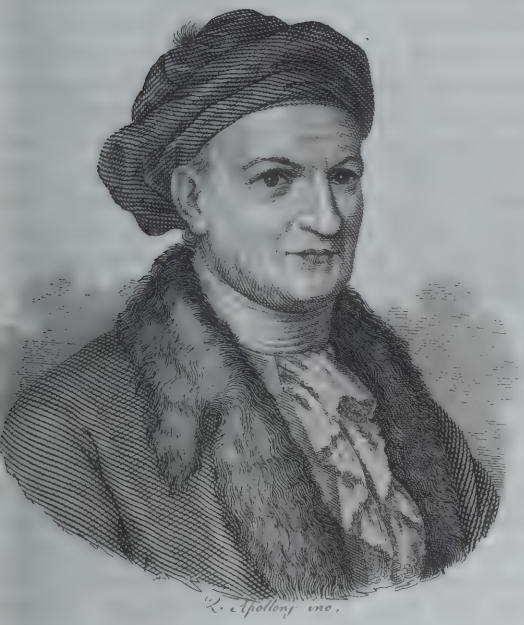
GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 37.

UBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 18 NOVEMBRE 1837.



VOLPATO

vita di GIOVANNI VOLPATO, che io sono per discor-
n queste carte, varrà certamente a dare animo a
iovani, i quali, sortito da natura grandezza d'in-
, ma venuti ad età alquanto avanzata senza punto
rlo, disperano di poterne più trarre alcun pro-
e così inviliti giungono alla fine della loro vita,
sciando alcuna degna opera che onoratamente li
i agli avvenire. Poichè esso si diè appunto alle
arti in quella età, nella quale altri, che furono
nente in gran nome, sogliono avervi di già fatti
ochi avanzamenti.

sse egli i natali in Bassano da umile parentado
no 1733, e suoi primi studi furono di trattar
n un colla madre, la quale attendeva a lavori di
. Era questo per verità assai povero e basso me-
donde a mala pena poteva cavar tanto da cam-
a vita propria e di una moglie che si era tolta.
giunse fino alla età di 27 anni, quando si avvisò
re professione e volgersi alle belle arti, verso le
si sentiva fortemente tirato. A ciò contrastavagli
la moglie, temendo non mancasse loro al vivere
quel meschino guadagno che avevano dal rica-
È certo è che se egli si fosse lasciato arrestare
dalle molte necessità e dagl'inciampi che trovava nella nuova carriera, non sarebbe pervenuto giammai a tanta altezza di gloria alla quale la natura pareva che lo avesse destinato. Ma se a molti la miseria del vivere è di tanto avvilimento, che lasciali nella maggiore inerzia, ad altri invece sembra essere piuttosto di sprone a magnanime cose, cercando questi ogni via, ancorchè difficile, per togliersi da quella. Così avvenne al VOLPATO, il quale mancante fino di pochi soldi per fare acquisto del primo rame su cui incidere non so che argomento, prese un vaso che di quel metallo aveva per attingere acqua, e su di esso fece la prima prova del suo ingegno, dando sfogo a quel genio particolare che a quell'arte il portava. Dipoi pubblicò senza guida di alcun maestro parecchi soggetti, sotto nome di Jean Renard, che veduti da un Bartolozzi, incisore a quei tempi di grande fama, ed impiegato nella officina di Remondini, egli il chiamò presso di se, ed ebbe cura di educare il giovane VOLPATO, molto cordialmente ammaestrandolo in quell'arte dello incidere.

Il VOLPATO che non minore dello ingegno assai buono aveva il cuore, volendo in alcun modo mostrare la sua gratitudine a quel maestro, andava nelle ore che gli avanzavano incidendo di soppiatto un san Michele arcangelo, e venuto il giorno natalizio del Bartolozzi gliel'offerse in attestato della sua riconoscenza. Quanto si avesse a caro il maestro così inaspettato dono, sel può ognuno pensare. Crescendo per tal modo di giorno in giorno in merito e rinomanza, il VOLPATO fu chiamato in Roma dal pontefice Pio VI, per ritrarvi in incisione i dipinti di Raffaello nelle loggie del vaticano. E seguito questo lavoro, prese a pubblicare gli altri dipinti dello stesso Raffaello, che si osservano nelle stanze del palazzo medesimo; quindi l'aurora del Guercino, e molte altre opere di chiarissimi dipintori, che lungo sarebbe riandar qui minutamente. Venuto a Roma il Canova, tuttavia giovanetto fu raccomandato a lui, il quale di animo gentile com' era, lo accolse con ogni maniera di cortesia, gli procacciò lavori, e finalmente fu per suo mezzo che il giovane scultore ebbe a fare il monumento di Ganganelli nella basilica de' santi Apostoli. Per la qual cosa deve Italia essere egualmente riconoscente al VOLPATO della gloria che l'è venuta non meno da lui che dal Canova, se egli con tanto impegno lo tolse a proteggere, conosciuto lo ingegno che si aveva, e le grandi speranze che dava. Vedremo però come il buon Canova seppe tenersi grato sempre al suo benefattore, siccome il VOLPATO avea già fatto col Bartolozzi. E mancò poco che quel rigeneratore della statuaria non divenisse genero al VOLPATO, quando usando spesso sua casa, fortemente innamorò in una sua figlia, che era oltre ogni dire bellissima. Ma deliberato di non mai unirsi a donna, temendo che lo amore e le cure inverso di questa troppo lo distoglies-

sero dalle maggiori che aveva per l'arte sua, il Canova visse mai sempre sciolto dal matrimonio: e la figlia del Volpato fu sposata ad altro celebratissimo incisore che fu Raffaelo Morghen, il quale era de' suoi più affezionati discepoli, e di cui, non ha molto, dovette Italia piangere egualmente la perdita. Spesso Volpato unitamente a questo suo prediletto discepolo pubblicava opere che gareggiavano tra loro per merito, fra le quali diedero alla luce in 40 fogli i principj del disegno incisi a contorno, cominciando dagli occhi e seguitando tutte le altre parti dell'uman corpo fino alla intera persona, copiate dalle più celebrate statue che ci rimangono degli antichi. Benchè in Roma fosse già chi nell' arte dello incidere si occupasse, pure questa nostra città debbe al Volpato stesso la scuola che di quest'arte vi si è stabilita. Ma oramai gli anni e le fatiche continue gli aveano indebolita la vista: sicchè cessando dal lavorare la figura in che si richiede maggiore attenzione, si rivolse al paese, nel qual genere lasciò pure parecchi lavori. Le opere di lui furono lodate per forza ed esattezza e per la molta pastosità nelle carni. Ha pubblicato eziandio disegni in miniatura, i quali per la virtù del colorito danno una idea più perfetta degli originali, e fu egli che perfezionò le stampe dipinte ad acquarello. Introdusse poi nello stato pontificio la rinomata fabbrica delle maioliche, che va tuttavia sotto il suo nome, e per la quale meritò l'onore di una medaglia. Nè voglio tralasciare questi pochi cenni intorno ad un tanto uomo senza ricordare prima, come egli si avesse il nome di Volpato, mentre era dei Trevisani. Viveva ai suoi tempi un certo marchese *Volpato*, al quale Giovanni somigliava di aspetto oltre ogni credere: onde gli amici di questo scherzando, come suol farsi, presero a chiamarlo Volpato, e così ritenendo questo nome egli il rese celebre e lo passò a' suoi discendenti, che certo ebbero assai caro per lo splendore che seco portava. Finalmente giunto alla età di 69 anni, se ne morì in Roma ai 21 di agosto del 1803, lagrimato dalla patria, da' suoi amici, e segnatamente dal Morghen e dal Canova. Il suo corpo venne seppellito nella chiesa di santa Prudenziana in cui è la cappella della famiglia Volpato: ma il Canova memore dei tanti benefizi avuti dal diletto amico e benefattore ad un tempo, volle alla sua memoria scolpire un monumento sotto il portico della basilica dei santi Apostoli, in cui figurò l'amicizia piangente dinanzi alla immagine di Giovanni, e queste parole vi scrisse:

IOANNI VOLPATO
ANTONIVS CANOVA
QVOD SIBI AGENTI ANN· XXV
CLEMENTIS XIV· P· M·
SEPVLCRVM FACIVNDVM LOCAVERIT PROBAVERITQ·
AMICO OPTIMO MNEMOSYNON
DE ARTE SVA POS·

ANNO DOMINI MDCCCVII·

La Kauffmann, chiarissima pittrice, aveva al Volpato dipinto un simigliantissimo ritratto: ed il Morghen genero di lui, incidendolo, lo tramandava alla posterità con isquisitezza di lavoro, da cui noi abbiamo copiato il presente. Egli era stato assai onorato in vita: molte accademie, tra le quali la insigne di san Luca, lo ebbero a loro socio, ed il suo nome sarà sempre cel unitamente a quello di Canova e di Morghen, coi fu sì stretto in amicizia e parentela. *O. Ra*

I ZINGARI.

Questi uomini, le cui bande erranti visitarono tutti i popoli senza meschiarsi a veruno, e senz dere il tipo d'un' origine comune, per quanto n Goellmann autore tedesco, la cui opinione è ge mente considerata come probabile, sono venuti d dostan. Base principale a questa ipotesi è una notab miglianza fra il loro gergo e i vari dialetti dell'Ind Le credenze religiose sarebbero venute in gran s so nell'esame di cotesta finzione antropologica molto occupato e molto occupa i dotti; ma non si sce che abbiano religione propria nessuna; si con no con indifferenza al culto de' paesi in cui si tr

Tali uomini problematici, cui sono asilo abit cave rocce e i densi boschi, hanno capigliatura l e color d'ebano, tinta nerastra, figura piuttosto che media, ma ben proporzionata, occhi neri e La furberia e l'astuzia che li caratterizza sono es a chiare note sulle fisonomie loro, e la ricer bizzarra onde s'affibbiano attorno ogni sorta di dà loro aspetto strano. I mestieri a cui si dann s'addicono alla vita nomada ch'e' conducono. Sot zoni, raccomodano utensili, fanno da sonatori, d catori di bossoli, e simulano così mezzi onesti d'esi mentre il furto, il furto coperto e senza audaci vera fonte de' loro guadagni. Sorpresi in deli danno alla fuga con tale rapidità che ci vorre velocità de' cavalli a raggiungerli.

Ognuno sa che impongono tributo alla credul le genti predicendo l'avvenire dall'esame accurat mano, e gettando le sorti, e guarendo malattie role. Alle donne quando son vecchie è particola assegnato questo ramo d'industria; le giovani e danzano per averne qualche elemosina.

In Europa i zingari non furono sempre cons come creature umane. Il *Memoriale de' Pirene* recentemente a dire che, secondo un modo di d tico de' baschi, abbatterne uno con un colpo bina è cosa tanto lecita quanto l'uccidere un una volpe: e Goellmann narra, che in una pa caccia furono uccisi come bestie selvagge una e il bambino che essa allattava.

Nessuna cronaca ci dà precisa l'epoca della apparizione di costoro in Europa. La loro pres Ungheria, Boemia, una parte dell'Allemagna, dal 1417, in Italia dal 1422, in Francia dal 1 17 agosto del detto anno, dice un contemporan rivarono a Parigi dieci o dodici viaggiatori; fur loggiati dalla giustizia fuori di città nel borg cappella di san Dionigi, e così pure un centi essi venuto pochi dì appresso. Dissero costoro sendo stati fatti cristiani nel Basso-Egitto, lor natale, fossero costretti a rinunciare alla nuo gione da' saraceni vincitori de' cristiani; ma c sti ultimi riavuto avendo la meglio, di nuovo gregarono a' cristiani, inviandoli a Roma per

i loro peccati: «E là andarono tutti piccioli e li, con molto disagio de' fanciulli». Il papa in- e loro per penitenza «d'andare sette anni di se- vagabondi pel mondo, senza toccar coltrice, e ò a tutti i vescovi e agli abati portanti pastorale di oro sei lire tornesi. Così raccontavano quegli im- ri. - Per giustificare il loro vagabondare, trascorsi ni sette anni, continua Pasquier, citato l'autore , quegli stranieri pretesero che i sette anni di pe- za si rinnovellassero di periodo in periodo.

ostri avi chiamarono dapprima egiziani o penan- (vale a dire penitenzieri) «que' poveri cristiani iati, que' buoni penitenti». In progresso di tem- ni paese diè loro un nome diverso. I francesi li o *bohémiens*, quando credettero lor patria la Boe- n Inghilterra si chiamano *gypsies* (egiziani); in ania *zigeuner*; in Norvegia *tartari*; in Ispagna *os* (egiziani), e questo nome prese nella loro lin- significazione d'uomini astuti ed ingannatori; noi si nomarono zigari, e zingari, e zingani.

l 1539, Francesco I espulse di Francia «sotto pe- punizione corporale quegli incogniti personaggi, vevano in costume d'andare, venire, soggiornare, nutarsi da un luogo all'altro, sotto l'ombra d'una one simulata e d'una infinta penitenza». Carlo IX rdinanza del 1560 ingiunse loro di lasciar il re- ello spazio di due mesi sotto pena di tre anni di , e d'aver rasi capelli e barba, e per le donne e iulli d'averne rasa la capigliatura. E siccome que- gabondi ivano, e ricomparivano, un editto del 1666 dì di nuovo con aggiunta di severità nel determi- delle pene.

lungo tempo l'Italia è sbarazzata da ospiti così losi, e del pari la Francia, se si eccettuino pa- i dipartimenti meridionali e alcuni luoghi vicini ontiere; le quali frontiere rivarcano rapidamente, iono d'esser cerchi dalle autorità locali. Ma altre ni europee sono per questo rispetto meno fortu- quantunque dappertutto si sieno scagliate leggi do e di proscrizione contro cotesti avventurieri, e anche queste leggi abbiano avuta la loro appli- e con estremo rigore. L'Irlanda, Scozia, Inghilter- pagna ne contano gran numero. In Transilvania, nolti fra essi abbandonarono la vita nomada, for- il sesto della popolazione. Il loro numero totale opa è valutato a circa ottocentomila; ma il deter- lo precisamente torna quasi impossibile a cagio- flusso e riflusso che fanno da uno ad un altro e perchè anche molti vagabondi de' nostri, imi- da essi gergo e costume, furono in ogni tempo si confusi. Questo campeggiare di predatori in nemico frammezzo a popoli civilizzati; questa de- ione ereditaria di una parte tanto notabile della umana, sono tristo oggetto di meditazione. Se i discendono dai Paria, come Goellmann e altri suppongono, l'interdetto sociale che pesa sovra offre curioso ravvicinamento colla riprovazione ano colpiti i loro padri nell'India.

ece di conservare pe' zingani un disprezzo degra- e leggi inospitali, invece d'accettare la guerra, ch' essi fanno alla società, non sarebbe dell'interesse comune, e quasi un dovere degli stati ch' essi vanno tuttavia trascorrendo, di tendere efficacemente per via di misure ben concette, e costantemente seguite, di persuaderli alla vita sedentaria, e dirigere al bene la singolare intelligenza di cui sono dotati? Molti sovrani e agli ultimi tempi una società di filantropi inglesi, associata avendo la nobile impresa, mostrarono da qualche buon risultamento individuale, che nessun ramo dell'umana famiglia è incapace di sottomettersi a leggi sociali. Esistono due bei disegni di Callot rappresentanti i costumi e il modo di viaggiare de' zingari. L'artista ne trasse i modelli dalla propria memoria, avendo nell'età di dodici anni seguita fino a Firenze una compagnia di zingari.

GIORNALI ARABI E TURCHI.

Ecco una succinta notizia dei giornali arabi e turchi che si danno fuori in giornata nel levante. - Il primo di questi fogli periodici comparve, alcuni anni sono, al Cairo, sotto il titolo: *Gli avvenimenti dell'Egitto*. Il simbolo è una piramide con una palma illuminata dal sole nascente: è l'espressione figurata dell'aurora dell' incivilimento rinnovato in Egitto. Il testo è in due colonne, l'una in turco, che è il linguaggio governativo, l'altra in arabo. Dal n.° 33 in poi, il redattore ha aggiunte alle indicazioni ordinarie, quelle della temperatura. Si continua a notare regolarmente più volte per settimana l'andamento del termometro a cinque ore differenti del giorno e della notte. In capo a due anni l'abbondanza delle materie ed il bisogno di notizie hanno fatto aumentare la dimensione del giornale, di modo che al dì d'oggi contiene più del doppio di ciò che conteneva al suo nascere. Il numero dei lettori aumenta dunque in Egitto, o per lo meno la curiosità diventa maggiore. Il giornale esce altresì più spesso. Prima non vi si trattava che degli affari della pace, dell'amministrazione, dei movimenti del commercio, delle costruzioni militari e navali, ecc.; al presente, le notizie straniere vi occupano un posto considerevole. - L'idea di un giornale ad uso degli abitanti era già stata emessa all'epoca della spedizione francese: vi sarebbe stata una colonna in arabo, ed un' altra in francese, ma non s'è riuscito a pubblicar altro che il *Corriere francese dell' Egitto* scritto in francese, e che è stato utilissimo all' armata. - Il nuovo giornale ne ha fatti nascere due o tre altri. Appena le truppe fecero il loro ingresso in Candia sotto il comando di Osman-Bey, maggior-generale dell' armata, questi stabilì un foglio periodico intitolato: *Giornale di Creta*. Dietro l'esempio dell'Egitto, si pubblica un giornale a Costantinopoli, pure in due lingue, ma separatamente. Il titolo del foglio turco si è: *Tavole degli avvenimenti*; quello del foglio francese è: *Moniteur Ottoman*. Il direttore del primo è lo sceicco Zadé-Seid-Méhémeth-Esad-Effendi, ossia lo storiografo dell' impero; quello del secondo è il sig. Blacque, altre volte incaricato del giornale di Smirne. Il testo francese non è già un giornale separato, come hanno detto più volte vari giornalisti stranieri, ma è una traduzione del foglio ottomano, ed è officiale.

PERNIE. INC. SE.

LA CATTEDRALE DI FRIBURGO IN BRISGOVIA

In una situazione romantica della Selva Nera giace la piccola città di Friburgo, altre volte capitale della Brisgovia e fortezza riguardevole, che fu espugnata dai francesi nel 1744, i quali ne demolirono le forti ni. I dintorni della città sono fra i più ameni trovino in Germania. Da una parte v'ha la fert

che copiosamente dà tutti i prodotti di una re-
e temperata, dall'altra un magnifico paese a monti
li, ricchissimo di vigne e di minerali, che nel tem-
medesimo è anche feconda sorgente di cognizioni
naturalisti. In una parola è la Brisgovia uno dei
felici paesi della Germania. La parte montuosa ab-
la di legnami e di pascoli; la pianura produce con
usione vini, granaglie di ogni specie e canape. Ol-
lla coltura delle miniere d'argento, piombo e ferro
gli abitanti esercitano, essi sono industriosissimi
cipalmente nei paesi montuosi, ove si fabbricano
ran quantità quegli oriuoli di legno, dei quali si
n sì vasto commercio, non solo in Europa, ma an-
in America.

riburgo va debitrice della sua origine agli operai
e miniere, i quali a cagione della vicinanza di esse,
ibbricarono colà abitazioni, ed a poco a poco si ri-
sero quelle abitazioni ad un bel villaggio, il quale
1118 (altri vogliono nel 1112) fu dal duca Bertol-
di Zähringen elevato al grado di città. Estinta la
iglia dei Zähringen, passò la città sotto il dominio
conti di Fürstenber, ai quali essa molte volte si
llò. Nel secolo XIV strinse una lega con varie al-
città, e finalmente dopo molte vicende ed agitazioni
ò in potere della casa di Habsburgo.

olla pace di Luneville l'Austria cedette la Brisgo-
uno dei più antichi possessi della casa di Habs-
go, in cui è situata anche Limburgo (luogo ove
que Rodolfo di Habsburgo) e l'Ortenau, al duca di
lena, il cui genero Ferdinando d'Austria, alla mor-
i lui, divenne duca di Brisgovia. Ma colla pace di
sburgo il paese fu ceduto a Baden, e d'allora in poi
burgo rimase capo luogo del Circolo di Tresam,
granducato di Baden.

riburgo fino dal 1827 è arcivescovato, cui sono
getti i vescovati di Magonza, Fulda, Rotenburgo e
iburgo. L'università Lodovico Albertina fondata nel
6 ottenne in questi ultimi tempi molti favori, e fra
oi professori conta uomini distintissimi. Le istitu-
ni scientifiche si vanno estendendo d'anno in anno,
biblioteca principalmente è ricchissima di opere
che raccolte nei soppressi monasteri e capitoli. La
azione di Friburgo in un angolo della Germania,
sua vicinanza ad Eidelberga ed a Tubinga, fanno
la sua università non sia molto frequentata; ma
ompenso ella ha il vantaggio, che vi si vive a buon
cato, e che non vi sono per la gioventù tanti di
i pericoli, ai quali essa si trova esposta nelle città
grandi.

a fabbrica più considerabile di Friburgo è la sua
a cattedrale, che molti hanno preteso paragonare
ella di Strasburgo, sebbene la sua bellissima torre
513 piedi sia molto inferiore per l'altezza alla
e della cattedrale di Strasburgo. Questa cattedrale
tta costrutta di pietre quadrate ed è adorna di bel-
me sculture. La fabbrica venne incominciata dal
a Corrado di Zähringen nell'anno 1152. Questo su-
o monumento dopo aver resistito a sei secoli ebbe
ffrire danni considerabili nell'assedio che sosten-
nel 1714.

PROVERBJ SPAGNUOLI.

Apri la porta al giorno buono e preparati al cattivo.
Alla strada difficile raddoppia il passo.
Ara profondamente e raccoglierai abbondantemente.
Il grano sta volontieri sotto la neve, come il vecchio sta volontieri sotto la pelliccia.
Il campo fertile se non riposa diviene sterile.
Sono ricchi quelli che hanno degli amici.
Chi ama bene, non dimentica mai l'oggetto della sua affezione.
Amicizia d'infanzia è acqua in un paniere.
Amicizia di genero è sole d'inverno.
L'amore di una madre è il solo amore.
La bella piuma fa il bell'uccello.
Una scimmia vestita di seta è sempre una scimmia.
Gli occhi sono sempre fanciulli.
Il fiume fa meno strepito dove è più profondo.

IL RANOCCHIO-TORO DELL'AMERICA

Gli anglo-americani degli Stati Uniti hanno dato il nome di *ranocchio-toro* ad un abitante delle loro paludi, il cui gracidare sonoro rassomiglia al muggito di un bue, ed è di sommo incomodo nella notte. Questa specie, sparsa in tutto il nord dell'America, non è conosciuta nella parte meridionale dello stesso continente; sebbene le pestifere paludi meridionali della Colombia, della Guianaz, sieno ripiene di altri abitatori orridi, disgustosi, ed anche terribili, non sono per ciò da preferirsi a quelle del nord, popolate dagli strepitosi ranocchi, de' quali siamo qui a parlare.

Il ranocchio-toro supera di molto in grandezza tutte le specie europee. Il suo corpo, non comprese le zampe, ha fino a sei pollici di lunghezza, in quattro di larghezza, e se ne trovano frequentemente del peso di due libbre: il suo colore dominante è un verde leggiero; alcune macchie brune, più o meno scure, sono sparse ne' suoi fianchi; la testa, ed il di sotto del corpo è generalmente biancastro. Tutte le acque stagnanti, che non hanno molta profondità, sono un soggiorno che gli conviene, dove gli piace emergere colla testa dalle acque in mezzo alle ninfee, ed altre piante che

stendono le loro foglie sulla superfice del liquido. Questi ondeggianti tapeti possono esser carichi di teste di rane, senza che lo spettatore sul margine dello stagno possa avvedersene, poichè il verde della loro cute si confonde con quello delle fronde. Stando sempre vigili e pronte queste rane ad immergersi alla più piccola apparenza di pericolo, è difficile ai curiosi di avvicinarle, e quando anche si giungesse a prenderne alcuna, sfuggirebbe immancabilmente di mano, se non si colpisse fortemente per istordirla. Con questo naturale istinto di eccessiva timidezza potrebbe mai credersi, che il ranocchio-toro sia suscettibile di una certa educazione, ed in qualche modo di ammaestramento? che possa addimesticarsi, mansuefarsi, venire alla chiamata, non ingannarsi ad un noto segnale, distinguere di che trattasi, e prendere le sue disposizioni in conseguenza? N'è stata fatta prova con successo.

Un colono americano era stabilito presso *Buffalo*, verso la estremità del lago Erio: la sua coltivazione era situata in una regione intersecata di piccoli laghi, e di macchie: tutte le parti acquose erano doviziose di pesce, le trote vi abbondavano, ed il colono si dilettava spesso di pescare alla lenza. Un giorno in cui il colono era occupato a fare la sua provvista di esca pe' suoi ami, ossia di quelle piccole tacche che sono l'alimento ordinario de' pesci, vide un grosso ranocchio-toro sopra un pezzo di legno, parte di un vecchio albero caduto nello stagno, e gli venne pensiero di dividere le sue provviste tra le trote ed il ranocchio. Adoprandosi infatti con somma precauzione fece gradire all'animale questo pasto. Essendo così bene riescita questa prima conferenza, l'osservatore non mancò di fare ogni mattina la sua visita, e le stesse dimostrazioni all'animale: la confidenza venne sempre crescendo, in guisa che il ranocchio non ebbe timore dopo alcuni giorni di abbandonare la sua dimora abituale, e di venire in terra a trovare il suo liberale provvisioniere; ma fino allora nulla avea perduto della sua indipendenza, e trattavasi di assuefarlo alla cattività. Per venire a capo, il colono vi si occupò con modo invero poco delicato: offrì al ranocchio in cima ad una lenza un pezzo troppo grosso per esser trangugiato, e l'animale vorace si lasciò portar via dopo una debole resistenza. Eccolo dunque depositato in un battello tra le mani d'un uomo, la cui prima cura fu di liberarlo della lenza e dell'enorme adescante, che non potea assolutamente inghiottire. Queste operazioni furono penose, l'ambascia dell'animale fu estrema; il colono n'ebbe pietà, e dopo un ora di tali aspri patimenti restituì il ranocchio alle sue acque native. Riteneva il pescatore, che l'animale non sarebbe più comparso: ma il giorno dopo tornò alla sua solita posizione, e le visite giornaliere continuando, il ranocchio venne di per se ad arrampicarsi nel battello, per ricevere la sua refezione sulle ginocchia del suo amico, e più a farsi maneggiare e carezzare: questi gl' impose il nome di *ralf*, ed a questa chiamata non mancava mai l'animale di accorrere. La sua educazione sembrava così bastantemente avanzata per tentare nuovamente di stringerlo co' vincoli della dipendenza: l'istitutore prese il suo allievo, e facendogli abbandonare lo stagno, dove vissuto fino allora, lo stabilì in vicinanza della su mora in mezzo un piccolo stagno poco profondo una larga pietra, la cui piana superficie elevava poco al di sopra dell'acqua, le pareti della sua di erano quelle di un botticello sfondato. Questo sog no non equivaleva certamente a quello che l'ani avea lasciato; ma eravi lautamente trattato seco suoi gusti, e visitato frequentemente: pazientò q per alcun tempo. Ma il colono un giorno trovò la gione deserta, e pensò che il ranocchio fosse stato da di una lontra, o di qualche altro animale di na; ma *ralf* non avea voluto che passeggiare un p e ricrearsi dopo un lungo riposo. Dopo aver supe il recinto del suo luogo di reclusione, il ranocchio stituito alla libertà non se ne valse per emancip del tutto: il suo padrone lo ritrovò sulla riva dell'ac l'animale riconobbe tosto la voce, fu docile alla c mata, e si lasciò ricondurre tranquillamente alla cella. Il dì seguente, altra passeggiata, e tutto a come il giorno innanzi. Ma come il ranocchio fugg ed andasse a suo piacere vagando, non sapea intend Il colono prese una situazione, dalla quale potesse i servato vedere, e si avvide del modo di evasione animale, che gli giunse del tutto inaspettato. Ne' mi tempi della sua prigionia erasi il ranocchio e citato a saltare fino alla cima del botticello che vavasi a più di tre piedi al di sopra della pietra vi stava in fondo, e sulla quale prendeva il suo rip Giunto l'animale a quest'altezza, saltando si precipi nell'acqua ed era libero. Questa osservazione del lono fu disgraziata pel detenuto, perchè in luogo d pietra, che davagli un punto fisso d'onde potea ciarsi, vi si pose un pezzo di legno natante e mol di modo che la sua abilità, e destrezza gli tornar inutili. La storia di *ralf* termina nel punto, in cui condo tutte le probabilità andava a rendersi più i ressante. Il primo istitutore ne fece un dono alla rella di un suo amico. La sua nuova padrona pro tea di osservare con ogni esattezza tutto ciò che rebbe stato relativo al suo ospite acquatico; ma violentissima tempesta avendo trasportato seco il cere del botticello, s'ignora che cosa sia avvenuto prigioniero. Si è già potuto conoscere che questa sp di ranocchio è molto avida: ecco un fatto che p il danno di cui è capace la sua depredazione. Un c no confinante coll'istitutore di *ralf* avea divisato allevare degli anatroccoli, ed avea perciò fatta bu provvista di chiocce. Tutto andò bene fino al mom in cui le anatrelle cominciarono a frequentare le ac ma dopo questo tempo il loro numero diminuì gio mente. S'indagò la causa, e si venne a conoscere, de' ranocchi di questa specie ascosi nell'acqua sap no destramente afferrare le anatrelle per le zan trarle sott'acqua, sommergerle, e quindi mangiar tutto comodo.

Lo strepito notturno di questi animali si fa ser a più miglia di distanza. Si mangiano in America, parandole quasi come in Europa, avuto riguard loro volume ch' esige maggior cottura. Alcuni r

questo cibo sempre per duro e tenace; altri lo cano degno delle tavole de' ghiotti più raffinati. tandosi di una questione di gusto innocentissimo, ò concludere, che tutti hanno ragione.

RACCONTO STORICO. = CRONACA DEL 1364.

n orribile delitto, commesso a Parigi verso le feste asqua dell'anno 1364, sparse la costernazione ed rore, non solamente fra il popolo, ma fra i gen- mini, i magistrati e l'università. Il colpevole non nica un uomo abietto, che la galera o la corda po- io involare alla società senza che ne fosse avver- la mancanza; sibene un personaggio dotto, elo- te, pieno di scienza e di carità, e che aveva insin a goduto di un nome irreprensibile.

atteo Barthas, era questo il nome del colpevole, ico del re e del delfino, godeva nella sua arte ri- zione prodigiosa; assisteva i poveri gratuitamente preferenza de' ricchi, adoperando le grandi som- che gli venivano dai suoi illustri clienti in opere rità, e spiegando lezioni di medicina, chirurgia e nica ne' diversi ospedali di Parigi, ai giovani alun- ne si davano a tali scienze, comprese allora sotto me generale di *fisica*. S'immagini ognuno lo spa- o della popolazione parigina, allorchè una voce si- a annunciò che Matteo Barthas aveva assassinato uomo! Ecco il fatto.

a sera del venerdì santo, Barthas era uscito di ca- er assistere alle funzioni dell'agonia in santa Ge- effa, e poi far la sua solita passeggiata. Un gran ero di testimoni lo videro in chiesa; altri durante a passeggiata. Ritornando in città, egli sembrava to; una di quelle idee infocate, che bruciano il ello dell'uomo di genio superiore, sembrava essere ossesso del suo spirito, ed agitarlo tutto. Si arre- sullo spianato della chiesa di san Giovanni Late- , dove secondo un' antica usanza, si riuniva una di pellegrini provveniente da tutte le parti della icia, e sovente dell'Europa, e che attendevano, col one alla mano, appoggiati ai pilastri dell'atrio, che e caritatevoli venissero ad invitarsi a dividere con loro il tetto e la tavola. Barthas si aggirò per qual- istante nel mezzo di questi gruppi, inquieti, este- i dalla fatica, e da una forzata astinenza; scorgen- infine un uomo a 30 anni, di assai gradevole fiso- ia e di alta statura, gli si avvicinò e gli disse: - ello, vi piacerebbe di accettare per tre giorni ospi- sotto il mio tetto? Spira un vento freddo, inco- cia la notte, e non conviene passarla senza cena ed lo scoverto ». Il pellegrino accettò l'invito del dot- e prendendo il suo bordone che aveva appoggiato no degli apostoli di pietra che adornano il por- di san Giovanni Laterano, seguì l'ospite che gli lava la Provvidenza.

a notte oscura quando giunsero alla porta della di Matteo Barthas. A quel tempo il *copri-fuoco* va al tramonto del sole, ed ogni cittadino si riti- nella propria abitazione. Il dottore ed il pelle- perciò non incontrarono persona in tutta la via *ine brunéhault*, e la porta dell'ospite si rinserrò per sempre dietro l'infelice pellegrino, senza che occhio umano l'avesse veduto entrare.

Così almeno credeva il dottore; ma la Provvidenza aveva scelto nella grandezza della sua sapienza un vendicatore del delitto che stava per commettersi. Un povero fabbricante di pergamene, che abitava una casetta dirimpetto a quella del medico, attendeva silenziosamente il ritorno di un giovine fattorino che aveva spedito per la città a raccogliere del danaro, e a comperare l'occorrente per la cena comune. Questo artigiano vide entrare il pellegrino nella casa del dottore, e sempre attendendo il suo giovine, restò alla finestra fino alle dieci della sera. A quest' ora ascoltò de' gridi flebili, de' gemiti, de' sospiri lamentevoli, quindi alcune parole corte, supplicanti; bentosto tutto fu silenzio. Il fabbricante respirava appena; non osava moversi, i capelli gli si erano dirizzati, un sudor freddo gli calava dalla fronte, poichè imaginò che qualche delitto si fosse commesso nella casa del sig. Barthas. In fra questo giunse il fattorino, che aveva preparata una favoletta per iscusarsi del ritardo, e fu sommamente maravigliato, scorgendo il maestro pallido e tremante, e che non profferiva neanche un accento di collera o rimprovero. «Maestro, gli disse, vi piacerebbe che andassi dal fornaio a comperare un pane di segala e d'orzo, poichè se non m' inganno, voi non avete cenato egualmente che me? - Si tratta altro che di cenare, Saturnino, rispose il fabbricante con voce tremante; sono acccadute cose strane nella casa del dottore! Senza dubbio lo hanno assassinato, ed un pellegrino ch'egli ha condotto seco a notte avanzata, io ne son certo, avrà fatto il colpo. Bisogna chiamare la forza, e che tu senza perdita di tempo vada per avvertire i magistrati della città ». Il giovine partì ed arrivò senza alcun sinistro alla casa del *prevost*, non ostante i pericoli che presentavano di notte, a quell'epoca, le strade di Parigi. Il ragazzo fu introdotto e spiegò con poche parole la causa della sua venuta. Il sig. Sehan de Plainpré era allora *prevost* di Parigi; egli montò immediatamente a cavallo, fè riunire dodici arcieri a piedi, sei a cavallo, ed a capo di questo corteggio s'incaminò alla volta della strada *fontaine brunèhault*. Ben presto arrivarono al principio della strada, ove il povero facitore di pergamene diè loro tutti gli schiarimenti e gli avvisi che sembravan necessari. Si bussò alla porta del dottore, e non si ottenne risposta. «Ve l'ho detto, signore, disse l'artigiano: quest'onesto galantuomo è stato assassinato a colpo sicuro! Si bussò di nuovo, ma invano. Infine si cominciò a tentar di forzar la porta, quando una voce, che a gran sorpresa del fabbricante di pergamena e de' vicini accorsi al romore, fu conosciuta per quella del dottore, domandò: «Chi è? - Aprite nel nome del re e della giustizia», gridò il *prevost* con voce sonora. Il medico aprì. Il *prevost*, gli arcieri, ed il popolaccio entrarono tutti in una volta nella casa. «Non erano qui due uomini? disse il *prevost* arricciandosi i baffi, e percorrendo con gli occhi la casa, la corte, ed il piccolo giardino, che torchi di resina illuminarono da per tutto. Or non ne veggo che uno; ditemi, sig. Barthas, dove è l'altro? -

Io non so ciò che vi diciate, signor *prevost*, rispose il dottore cercando di nascondere il suo terrore e la sua commozione. Io abito solo questa casa, e da quindici anni non vi si sono giammai vedute altre persone, tranne i poveri ammalati che io osservo ogni mattina, ed i servi del re e de' signori che vengono a chiedermi soventi volte.- Frattanto questa sera, riprese il magistrato, vi avete condotto un povero pellegrino di san Giovanni Laterano. Ma ecco, sig. Barthas, ecco il suo bordone qui in quest' angolo.... Ove è la mano che lo portava? Ove le gambe che lo faceano camminare? Ove è la testa che le dirigeva?» Gli occhi di lince del *prevost* avevano effettivamente scorto in un luogo della corte il bastone dell'infelice pellegrino. La forza morale, che fino allora aveva sostenuto Barthas, lo abbandonò tutto un colpo. «Eccomi presto a seguirvi, disse al *prevost* con tuono rassegnato, allogandosi in mezzo agli arcieri». Allora cominciarono le perquisizioni, che vane da principio, riuscirono col far iscoprire nel fondo di una cantina, il corpo dello sfortunato pellegrino. Una larga ferita si scorgeva nel davanti che dalla regione del cuore si estendeva fino ai polmoni. Alla contrazione dei tratti del viso, allo stato de' muscoli e delle arterie, si vedeva facilmente che dopo averlo immerso in un sonno letargico, il fisico lo aveva sottomesso ancora vivente ai suoi esperimenti sagrileghi. Il cadavere fu collocato sopra un carro, ed il dottore legato fu condotto alla *conciergerie*. La procedura non tardò a cominciare. Abbiamo detto che Barthas era medico del re, del delfino, e di tutta la nobiltà; che godeva inoltre di una immensa popolarità per le buone opere che non mancava di prodigare da per tutto. Le sollecitazioni, le preghiere, le raccomandazioni non mancarono perchè si risparmiasse la sua testa. Ma il delitto era stato commesso con circostanze sì atroci, e l'impunità sarebbe stata di sì tristo esempio in quei tempi difficili e cattivi, che la corte del parlamento senza riguardo alle parole di misericordia che le arrivavanò da tutte le parti, credè non dovere per nulla arrestare il cammino della sua ordinaria giustizia. Il pellegrino era un uomo distinto, apparteneva alla casa di Montauban che si era costituita parte civile nel giudizio. Tuttociò che poterono i giudici fu di assegnare al delinquente uno de' più celebri avvocati di Parigi per difensore. Pietro Gaudoy, giovine pieno di scienza d'ingegno e di probità, fu scelto: ed egli s'incaricò di andare alla *conciergerie* per fermare col suo cliente la base di una difesa interessante egualmente alle scienze, alla religione ed all'umanità.— Giunse alfine il giorno della discussione. Barthas comparve alla presenza de' suoi giudici colla serenità di un savio, e la rassegnazione di un filosofo. Ascoltò senza commoversi le deposizioni de' testimoni, e la sorte che lo minacciava. Ascoltò colla stessa intrepidezza il discorso del procurator generale che domandava la sua morte, infamante e crudele. Soltanto, quando si pronunziavano le parole di omicida e di assassino, levava gli occhi al cielo dicendo con voce grave: «Lo sa Dio, se ho sparso il san-

gue di un uomo per il piacere crudele di dare la m
L'avvocato era più commosso e costernato del su
ente. Frattanto incominciò la sua aringa e in un
dio pieno di erudizione cercò di provare che sol
l'amore per le scienze aveva spinto Barthas alla
bile azione che lo avea tradotto innanzi al trib
degli uomini. «Chi di voi, o signori, esclamò,
rimproverare ad un sapiente, la cui vita intera è
consumata al sollievo dell'umanità, di voler este
il dominio della sapienza? Barthas pretende che il
gue circoli ne' corpi umani, come i ruscelli scor
nelle praterie. Egli ha voluto accertarsene, poich
rificandosi tal ipotesi, doveano risultare immensi
taggi alla salute degli uomini ». Infine, l'avvocat
vocò la pietà e la religione de' giudici; mostrò i p
sostenuti, curati e nudriti dalle cure del sapiente
dico, e alzò le mani verso il cielo e verso il parlam
domandando la liberazione di un amico, di un b
fattore, di un padre. Ad onta dell'effetto che prod
il suo ragionamento, Matteo Barthas fu condannat
capo ad unanimità di voti. — Il dottore ascoltò la
cisione senza impallidire: ma l'avvocato svenne,
sognò trasportarlo fuori della gran camera

La sentenza dovea eseguirsi il giorno appresso;
chè a que' tempi non vi era, come a' giorni nostri
lazione per appello. Pietro Gaudoy fece domanda
procurator generale del parlamento il permesso di
sare con Barthas le ore che gli restavano, dopo
adempito ai doveri della religione. Questo gli fu ac
dato: tanto i magistrati sentivano pel giovane avv
deferenza ed amicizia. Gaudoy andò alla *concierg*
verso tre ore dopo il mezzo giorno; ne sortì ver
sette della sera avvolto nella sua cappa e batolo,
testa coperta, perchè il vento spirava freddo e le
mere della *conciergerie* erano umide. Il giorno ap
so, allorchè il *prevost* di Parigi accompagnato d
arcieri e dai mazzieri del parlamento, il confessor
il boia co' suoi quattro aiutanti giunsero; qual
loro stupore nel trovare, in vece del fisico Barthas,
vocato Gandoy, che attendeva tranquillamente
prigione che fosse sonata l'ora del supplizio? Il
vost montato a cavallo andò a Saint-Pôl dove rise
il re Carlo V, e raccontatogli il fatto ebbe dal mon
la grazia dell'avvocato. — Poco tempo appresso,
doy sedeva al parlamento di Parigi nella qualità di
sigliere, e fu riguardato come uno de' magistrati
integerrimi, eloquenti, ed umani di quell'illustre
sesso. - Quanto al medico Matteo Barthas fuggì in
gheria; di là a Costantinopoli, e finì ritirandosi
cenobiti del monte Libano, per farvi penitenza del
litto a cui lo spinse il fanatismo della scienza.

SCIARADA

Frutto piacevole - è il mio *secondo*,
Che oscuro fecesi - per duol profondo:
Al *primo* il mettere l'*intier* convìene
A quei, che turbano - il commun bene.

SCIARADA PRECEDENTE CAPRI-FICO.

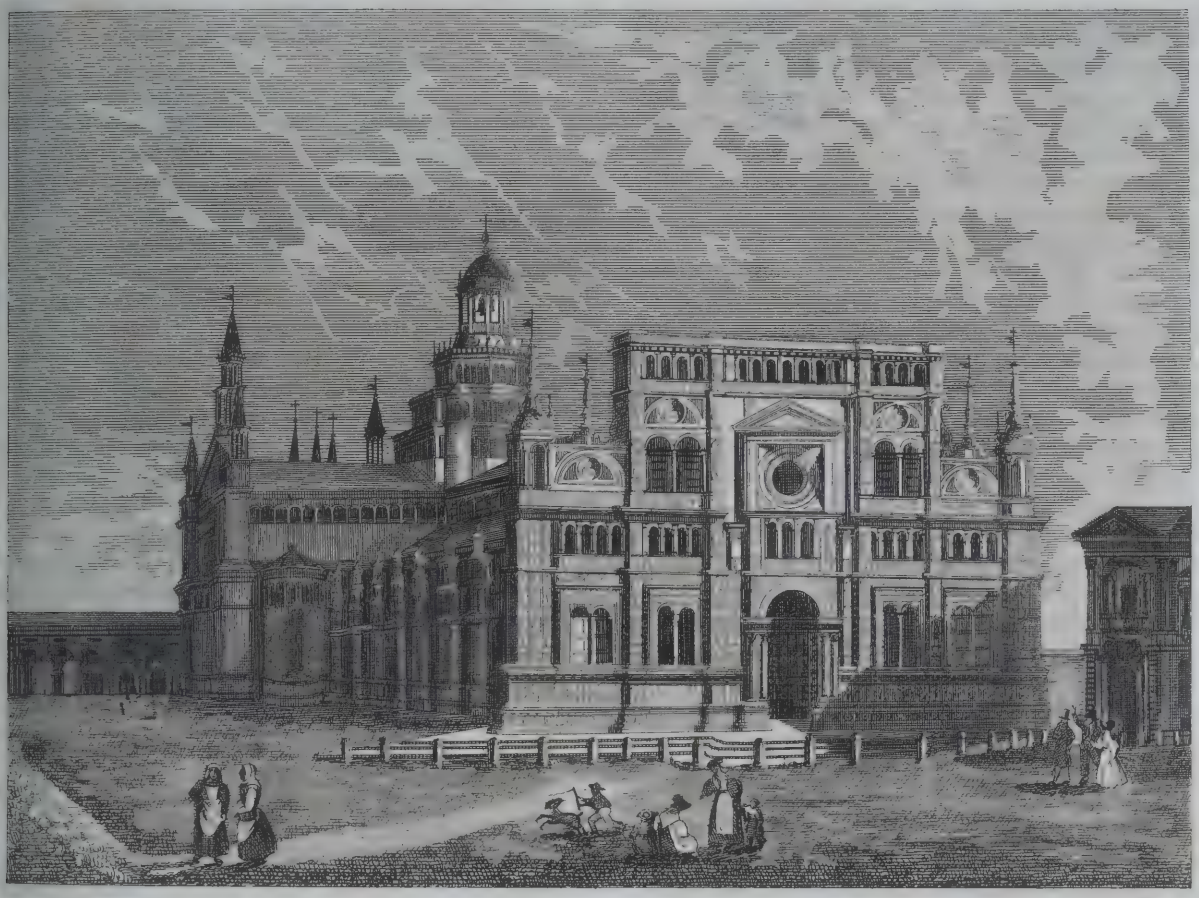
TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietari

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 38.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 25 NOVEMBRE 1837.



CERTOSA DI PAVIA

giorno 8 di settembre del 1396 usciva dal palaz-
ale di Milano Giovanni Galeazzo Visconti, ac-
gnato dai vescovi di Pavia, di Novara, di Feltre
cenza, e da numeroso seguito di ragguardevoli
aggi; viaggiavano fra tortuose strade per quin-
iglia verso Pavia, giungevano a un luogo poco
dal parco pavese, ove si levava una torre detta
ngano: ivi s'avviava il corteggio in una aperta
na lungi mezzo miglio da questa torre, e se-
n affacendare di sacri riti, di canti giulivi e re-
e il duca calava in una fossa una pietra, e so-
ella si edificava un fondamento. Era quella la
pietra d'un tempio dedicato alla Vergine, d'un
ento, che sorgere doveva sì grande da onorar-
on solo Italia, ma Europa; era la prima pietra
ertosa pavese.

Dopo tre anni da quel dì festivo, e di continuo lavoro di muratori e di scarpellini, si vedeano avviarsi a quella fabbrica venticinque uomini a capo chino, avvolti in veste bianca, e s'aggiravano intorno al nascente edifizio, ed un messo del duca dava al loro priore un rotolo di pergamene. Essi sollevavano un'orazione di grazie al cielo, e ricovravano in una casa vicina alla fabbrica: erano frati certosini, cui veniva commesso dal duca d'elevare e custodire il nuovo tempio ed il cenobio, e dava loro latifondi e ragguardevoli ricchezze e privilegi. Moriva il Visconti poco appresso, e lasciava loro nuove dovizie, perchè conducessero a termine la grande opera. Que' cenobiti assunsero il legato, e chiamarono d'ogni parte d'Italia artisti per l'edificazione del tempio e del convento, e sorse e lo benedissero: per quattro secoli non restarono d'adem-

piere alla cura loro commessa, perchè per quattro secoli seguirono ad aggiungere nuove opere, ed a far grande il monumento.

Non è noto l'architetto di questa chiesa: alcuni il sospettarono Marco da Campione che gettò il primo pensiero del duomo di Milano, o il Camodia consultato da poi per la stessa cattedrale milanese. Ma chi riguardi all'opera, gli parrà pensiero di diverso architetto, poichè la Certosa di Pavia non è di stile tedesco o gotico come quella metropolitana: la Certosa sente piuttosto dello stile che dominava negli altri tempj d'Italia eretti in quei secoli. È a croce latina a tre navi, lunga circa 77 metri, braccia milanesi128, larga metri 54, braccia milanesi 90: ha sette cappelle per parte, e due nei bracci della croce, e uno sfondo o un santuario alla testa della croce per l'altare maggiore; sopra il centro della croce s'alza una cupola alta e snella, sulla quale è una grande campana.

La facciata del tempio è disegno d'architetto diverso di quello che fece il piano generale: venne ideata nell' anno 1473 da Ambrogio Fossano detto il Borgognone, pittore che dimorò per oltre 13 anni nella Certosa. Furono chiamati a quest' opera i migliori artisti scultori contemporanei: veramente questa facciata è tal lavoro che onora un secolo ed un' arte. Tutta la squisitezza degli ornati del secolo XV quivi è raccolta, tutta la valentia delle opere di scarpello di quell'età quivi è profusa. Le quattro finestre, due aperte, e due cieche, che sono al primo piano, ciascuna formata a due fori chiusi da due archi, sostenute da tre colonne formate a candelabri, sono di tanta eleganza che meglio non si poteva. Quei candelabri sono di un disegno squisito, con ornati e bassirilievi gentilissimi, talchè accennano apertamente, come que' maestri del cinquecento sapessero moltiplicare gli ornati senza cadere nel pesante o nel barocco; tanto è vero che nelle arti il buon effetto risulta dall'armonia e dalla distribuzione.

Lo stesso è della porta che mette al tempio, opera di Agostino Busti detto il Bambaia. La fregiano a tutti i margini in giro un festone di foglie che s'intrecciano, e acchiudono nei vacui tante piccole raffigurazioni a bassorilievo; nello spezzare poi dei due fianchi in mezzo a questi fregi, sono poste per tutta l'altezza varie storie a bassorilievo, fra le quali primeggiano la fondazione della Certosa fatta dal Visconti, e il trasporto delle di lui spoglie dopo morte da Meleguano a quel tempio. Questi bassirilievi, misti di figure di tutto tondo a varj piani, sono di bellissima composizione: le molte figure tutte arredate cogli abiti del tempo, sono d'uno stile peruginesco, raggruppate con molta grazia, con certe arie di teste leggiadrissime, opera che non invidia alle belle porte di san Giovanni di Firenze, e collocano presso al Giberti il lombardo scultore Cristoforo Solari.

Maestosa è la veduta interna del tempio, le cui volte sostenute da archi di sesto acuto, sono tutte colorate di azzurro d'oltremare con stelle d'oro: ricchi gli altari laterali, le cui ancone a colonne sono di lumachella o d'alabastro orientale, o di porto venere, o d'altri marmi pregiati. I pallj degli altari sono quasi tutti fatti ad intarsio a fiori, a festoni, in marmi a colori, di lavoro squisito, opere tutte di Carlo Battista, di Valerio, altri Sacchi, famiglia che visse per qualche secol Certosa per questo lavoro, ed ivi fondò una scu questo genere di musaico che è forse unica in Lor dia. In tutte le ancone vi sono dei quadri di pennello, fra i quali giovi ricordare Pietro Peru Ambrogio Fossano, il Morazone, Daniele Crespi, cesco Barbieri, detto il Guercino, Giulio Cesare millo Procaccino, Macrino d'Alba, Federico Bia ed altri moderni. Le pareti ne sono tutte dipinte sco, del Lanzoni, del Ghisolfi, del Bianchi, del talti, del Carloni.

Il santuario, ov' è collocato l'altar maggiore, gnifico; ai lati sull'innanzi sono gli stalli pei frati di legno intarsiato da Bartolomeo da Pola nel L'altare, di marmo bianco a intarsi, ha in mez magnifico tempietto ottagono che tiene luogo d bernacolo, tutto ornato di preziose colonne, di la zoli, di agate e di pietre dure di ogni qualità, col ad intarsio in bellissimi ornati. Tutte le pareti de tuario sono dipinte a fresco, maestrevolmente d niel Crespi verso il 1630. Ai lati dell'altare so due grandi bassirilievi: in quello della parte dell gelio, diviso in tre scompartimenti, è rappresenta alto l'Ascensione, a mezzo la Cena, a basso gli che raccolgono la manna, opera di Cesare da dalla parte dell'epistola, in alto l'Assunta della gine, in mezzo l'istituzione del sagramento dell'E stia, a basso le nozze di Canaan di Galilea, oper giatissima del Vairano. Questo santuario solo val eleganza, per ricchezza, e per pregio d'opere un te

Sotto un braccio della croce si leva il magnifi numento di Giovanni Galeazzo Visconti, disegno leazzo Pellegrino fatto nel 1490, ma lavorato s sivamente in vari anni e da diversi artefici, tal compiuto nel 1562. Questo monumento isolato a tro lati, che forma un santuario sotto al quale postata un urna, è ricchissimo d'ornati, ove so trecciate armature d'ogni genere e arredi domest secolo XV; sculture pregiate di Cristoforo Ro sull'alto nella parte esterna girano sei bassiril Giovan Giacomo della Porta, e siedono sull'urna ma e la Vittoria, statue di Bernardino da Novi. Italia altri mausolei famosi; ma sono aderenti a rete ed hanno un solo lato. Si può asserire che della Certosa è più grandioso di tutti, e per la per il merito d'arte.

Agli altari laterali dei bracci della croce, son tro stupendi candelabri di bronzo di Annibale no, dei quali se ne aveva una copia in argento. A finestre sono bellissimi vetri colorati, fra i quali di Cristoforis de Matteis, fatti nel 1477. Divide l cia della croce dal resto del tempio un gran c di bronzo e d'ottone con arabeschi, fiori e bassi fatto nel 1660 da Pietro Ripa, sul disegno di Fra Villa milanesi, che si dice del valore di tredi scudi senza il ferro.

Delle opere accessorie, basti ricordare per le due sagrestie: nella vecchia, vi è un altare su si leva un grande dittico largo quattro braccia m

di denti d'ippopotamo, intagliato a bassirilievi coi del testamento vecchio, opera d'immenso lavoro rnardo degli Ubriacchi fiorentino. La sagrestia è una specie di chiesetta adorna di freschi e di ri di buoni autori; ma tutti cedono al quadro dell' diviso in tre tavole, collocate in un' ancona di o. Rappresentano l'Assunta: tutta la parte infe- ove sono gli apostoli è di Andrea Solari detto il); la gloria di Bernardino Campi, che cede di lunga al Solari: è artista di cui si conoscono po- pere, ma questa è tale che lo leva fra i più gran- tori; è il miglior quadro della Certosa, e può arsi coi primi delle arti italiane.

po questi cenni scarsissimi e che appena adom- la magnificenza del monumento, sarebbe sover- l ricordare i vari chiostri del monastero, uno dei a 4 lati ha due lati con 28 archi, due con 33, ciascun arco braccia milanesi 3, once 6. Intorno 24 casini isolati, in ciascuno de' quali abitava un ino. Sarebbe soverchio ricordare le sale di capi- gli appartamenti del priore, quello destinato pei ieri, tutti pure magnifici, talchè la Certosa for- me il Vaticano una piccola città.

pure fra tanta abbondanza, che rapisce a mara- il viaggiatore che visitò Roma, Firenze e Vene- ancano molte opere che vennero involate o di- ne' ravvolgimenti a cui andò soggetta la Lom- sul calare del secolo passato. Furono, parte di- parte portati allo straniero, preziosi libri corali lle miniature, e con questi tutte le cronache sto- lell'abazia. Fu venduto al piccolo prezzo di cento e milanesi (fiorini 30, car. 29) un grande cena- olio di Marco d'Oggiono, che venne comprato lopo in Inghilterra per due mila ghinee, ed ora più bei dipinti della galleria di Londra. Fu po- rani per abbruciarne e cavarne oro un baldac- di broccato del valore di 55,000 lire; e per so- o di barbarie, furono levati tutti i piombi che vano i tetti del tempio, talchè ne ebbero a pa- nno le volte dipinte in oltremare. Pure fra tante lazioni, questo monumento è ancor grande. Ora erva con somma cura, ha un' annua dote per utenzione e per molti miglioramenti; è custo- n vera solerzia ed amore. Lo visitano di con- grandi, gli artisti, gli amatori del bello, e tutti tono maravigliati: quivi trovano consacrata per secoli la storia successiva delle arti figurative .

Defendente Sacchi.

L'INSURREZIONE DEI GATTI

ittà di Chester in Inghilterra fu, non è più di ni, spettatrice di una delle più straordinarie oni che mai possano avvenire nell'umana socie- sta non fu una rivoluzione di uomini, ma una one di gatti. Verso l'epoca in cui Napoleone an- minare infelicemente la sua gloriosa carriera a ena, si lessero avvisi affissi agli angoli di tutte e della sopra mentovata città, nei quali era det- un gran numero di riguardevoli ed agiate fa- spinte da entusiasmo per l'imperatore, si pro- ponevano di andare a stabilirsi anch' esse a sant'Ele- na; ma che siccome quell' isola era infestata da un' immensa quantità di topi, così il governo inglese aveva determinato di fare di tutto per estirpare il più pron- tamente possibile la razza di quelli incomodi e schifosi animali. Che a tale oggetto il sottoscritto era stato auto- rizzato a mandare colà una grande provvigione di gatti, e per conseguenza egli offriva, per ogni sano e buon gatto di razza che gli si recasse, l'onesto prezzo di 16 scellini, e per una gattina giovane mezza *corona*. Gli abitanti della buona città di Chester e dei dintorni non si fecero fare due volte una così vantaggiosa pro- posta, e nel giorno stabilito si vide accorrere un' im- mensa quantità di donne vecchie accompagnate dai loro figli e nipoti caricati tutti di sacchi pieni di gatti in- grassati. Questa processione curiosa mosse verso la stra- da indicata per la consegna di quelli involontari emi- granti, e nella quale, per conseguenza, in un momento si trovò raccolto l'esorbitante numero di tremila gatti; assemblea che certamente non si era mai fin allora ve- duta in nessun altro luogo. Per disgrazia quella strada era molto stretta, e quei gatti, la cui quantità andava sempre crescendo, incominciarono un terribile miagolìo, a cui mescolossi il gridare delle vecchie e dei ragazzi, e l'abbaiare dei cani grossi e piccoli risvegliati da quel baccano. - In un simile affollamento di donne del po- polo, non era possibile che non nascessero delle ba- ruffe. Alcune delle mercantesse di gatti sentendosi stret- te dalla calca incominciarono a dibattersi ed a menare le mani, ed i monelli di strada della buona città di Che- ster colsero quell'occasione, che non si sarebbe più pre- sentata, per procacciarsi un grazioso divertimento, ed aprirono i sacchi, dai quali si sboccarono quelle migliaia di gatti furibondi, che prima si erano morsicati fra loro, ma che ora assalirono quelle donne che batta- gliavano, si arrampicarono su per i muri delle case fino alle finestre ed ai balconi aperti, da dove gli abitanti si erano promessi di godere di un delizioso spettacolo, entrarono nelle stanze, e rovesciarono e ruppero tutti gli oggetti fragili che vi trovarono alla loro portata. La faccenda poi, quando vi si mescolarono i cani ac- corsi, si fece così seria, che la popolazione fu costretta a venire colle armi per fare una guerra a morte a quel- le bestie infuriate, e così avvenne che si vide portar via dal fiume circa un migliaio di cadaveri di gatti, prima che gli altri rivoluzionari quadrupedi sgombras- sero la città.

Origine dei Restaurateurs. - Nel 1765 un povero *traiteur* di Parigi, mezzo fallito, di nome Bourlanger, pensò di fare delle zuppe sostanziose pe' convalescenti e pelle persone di stomaco debole, ed ebbe presto gran- de concorso. Aggiunse poi altre zuppe, ova fresche, pollastri, sparagi e cose simili, sempre però senza to- vaglia. Sulla sua porta stava scritto a lettere d'oro: *Venite ad me omnes qui stomaco laboratis et ego restaurabo vos.* Onde è ch' egli e i suoi successori fu- rono e sono detti *Restaurateurs.*

— Vi sono ingiurie che fa d'uopo dissimulare, per non mettere il nostro onore a repentaglio.

CASA DI CITTA' IN FERTÉ-BERNARD

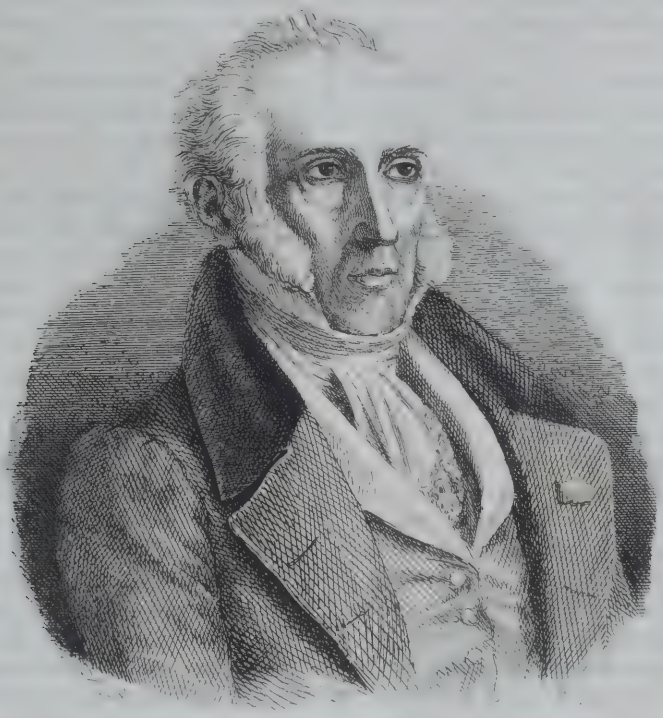
La città di *Ferté-Bernard* (*Firmitas Bernardi*) in Francia presenta le più pittoresche vedute. Situata in una valle fertile ed amena, è bagnata dal fiume Huisne, che vi serpeggia intorno, e ne forma ad un tempo un isola ed una piazza forte, siccome lo accenna lo stesso suo nome, essendo la parola *Ferté* un abbreviato di *Fermeté* dal latino *Firmitas*: sotto la quale denominazione nel medio evo designavansi molte piazze forti in Francia, e così *Forté-Alais*, *Firmitas Adelaidis* nel Gatinese; *Ferté Au-col*, o *Aucout*, *Firmitas Auculphi* sulla Marna; *Ferté-Aurain*, *Firmitas Aureni* sul fiume Beuvron; *Ferté Chaudron* nel Nivernese; *Ferté-Fresnel* in Normandia; *Ferté-Gaucher*, *Firmitas Galtieri* sul fiume Morin; *Ferté-Loupiere*, *Firmitas-Lupera* nel Gatinese; *Ferté-Milon*, *Firmitas Milonis*, patria di Racine; *Ferté-Scer-Aube*, *Firmitas ad Albam* nella Sciampagna, ed altre fortezze di maggiore o minor conto. - La *Firmitas-Bernardi*, che presenta il nostro disegno, fu da principio ben fortificata, avendo sostenuto nel secolo undecimo l'assedio fattone da *Erberto* conte di Main, sopracchiamato *Eveille-Chien*, *Desta-Cane*, da che nelle sue imprese di guerra, che sempre tentava al primo nascere del giorno, destava tutti i cani delle campagne. Secondo l'antica cronaca che parla di questo assedio, un vescovo di Maus, per nome *Deusgaudus*, erasi rifugiato in questo dove si fortificò; ma il conte Erberto con buona di suoi vassalli, e co' rinforzi speditogli dal cont *lain* ne fece l'assedio, ed obbligò la piazza a ren essendosi poi conciliata la vertenza con interpos di Fuldeberto vescovo di Chartres.

Ma non manca questa fortezza di altre memor riche ben più rimarchevoli. Infatti allorchè ins le quistioni tra Filippo Augusto, ed Enrico II re ghilterra sulla contea di Vexin, un abboccamento luogo in Ferté-Bernard tra i due competitori. dinal legato Giovanni D'Agnano, deputato dal fice Clemente III; Riccardo conte di Portiers; vescovi ed altri personaggi distinti intervennero abboccamento, da cui attendevasi una definitiva ficazione. Ma ben lungi dall'esserne stato questo sultamento, la guerra si riaccese più ardente di Filippo Augusto prese e devastò Nogent-le Roi, la fortezza della quale parliamo e vi si mantenne se quindi e devastò del pari Montfort-le-Retro Mans, Vendôme, Tour, e tutte le circonvicine fo Si disse, che il re Enrico per così significanti vedendo offuscare la luce del suo astro fin allo splendente, ne morisse a Chinon in uno stato che di demenza nel 1189. - Finchè la Norman

gna ed il Perche furono in possesso degl' inglesi, à di Ferté-Bernard fu una piazza di frontiera, cona delle chiavi della Francia, e perciò venne tein conto di città molto importante. Nel 1424 il di Salisbury generale inglese, che le antiche cro: chiamano Salbry o Salaberry, prese a titolo di osizione dopo quattro mesi di assedio la città di , governata allora da Luigi, signore d'Avangons, u fatto prigioniero. Ma nel 1426 una tregua fu usa nella città stessa tra Carlo VII ed il giovane nghilterra Enrico VI, e per interposizione di Cano vescovo di Mans, Luigi d'Avangons venne ito e reintegrato nelle sue funzioni.

fortificazioni e le mura che racchiudevano la città no ancora: una delle due porte della *Forté-Ber-*, situata sopra un piano alla sua estremità, è un imento molto pittoresco. È una specie di tenda rata fiancheggiata da due torri grosse e tondeggianti, nelle quali osservansi ancora le feritoie, l'incastro di una saracinesca, e le catene alle quali era attaccato il ponte levatoio. Prima della rivoluzione le porte della città erano chiuse tutte le sere, come si pratica nelle piazze di guerra. Questo monumento, in cui un tempo esercitavasi la giurisdizione, è attualmente il palazzo di città, e le torri sono destinate a prigioni.

Un altro edifizio rimarchevole, che trovasi in *Ferté-Bernard*, è la chiesa di Nostra Donna detta *des Marais*, che vedesi sulla piazza detta della *Lice*. Pretendesi, che questa chiesa fosse costruita verso la fine del decimo sesto secolo; la ricchezza, la grandezza, la dignità delle sue proporzioni le danno l'aspetto di una cattedrale. Vi sono nel regno, dice l'abate d'Espilly, più di sessanta chiese cattedrali, che non sono di uguale bellezza. La *Ferté-Bernard* vantasi di aver dato i natali a Roberto Garnier, poeta celebre della seconda metà del secolo decimo sesto.



CAV. SCARPA

principe della chirurgia italiana, il chirurgo di europea, il discepolo del gran Morgagni, è il car Scarpa. Quest'uomo di ingegno sovraumano ha tato un posto, per voto concorde di tutte le univerdell'Europa, e nelle amene lettere, e nelle scienze rgiche. La storia della vita di questo illustre italiano forma parte luminosa di quelle della medicina e chirurgia de' nostri tempi. Scorrendo rapidamente l'insieme dei fatti di questo genio singolare, scorgesi esser egli nato a cose grandi: pieno di ardore per la scienza, incitato da un ingenito trasporto per le ricerche anatomiche, trova accoglienza presso l'uomo insigne che

ebbe a maestro. Scarpa sa meritare in un punto la stima del dottissimo Morgagni. In questo tempo l'occasione di consultare l'esperienza e la vastità delle dottrine di un uomo in relazione coi primi scienziati di Europa, i sunti di opere voluminose in chirurgia, in medicina, in anatomia, l'incessante lettura dei classici prepararono ad una mente così ordinata quella forza e vigoria di pensiero che in seguito ha manifestato: una voce di incorraggimento sollecitava presso di lui i progressi della chirurgia, e le più felici scoperte portate a questa scienza erano devolute soltanto a questa classica terra. Il Morgagni, salutato principe degli anatomici, si studiava di superare ogni difficoltà colla scorta dei fatti e dell'osservazione; compiva egli una riforma nell'arte di guarire, e con amore quei sublimi precetti della scienza annestava, bastevoli ad assicurare per sempre al nome nostro il diritto alla stima d'ogni altra nazione. Spirato il Morgagni fralle braccia di Scarpa, fu questi chiamato per desiderio di S.A. S. il duca di Modena alla carica di lettore di notomia e chirurgia nell'età di non ancor 20 anni, raro e memorabile esempio che in così verde età venisse esaltato all'onor di una cattedra. Già da cinque anni ascritto egli membro dell'accademia reale di chirurgia di Parigi, potè con onore assistere alle sedute di quel dotto consesso e visitare gli ospedali di quella capitale: conobbe Wenzel il padre, operatore esimio di cataratte: ed il celebre Vicq-d'Azyr, segretario della reale accademia, offerse al nostro professore nello spedale della carità mezzi opportuni per completare alcune ricerche anatomiche, poscia communicate alla società reale di medicina nella seduta del 12 giugno 1781, risguardando queste le annotazioni sull'organo dell'odorato, e sui nervi accessori all'organo stesso procedenti dal quinto dei nervi cerebrali. Henry lo ammise alle operazioni di litotomia, che il famoso Fra-Cosimo praticava nel proprio ospizio. In Inghilterra i due Hunter giovarono molto lo Scarpa nell'ispirargli quello spirito d'indagine che sa condurre alle scoperte, traendo partito dallo studio della notomia comparata; profittò della vasta collezione di preparazioni zootomiche, di cui Hunter era il possessore: assistito sempre dal sig. Cruikshank e dal Scheldon si rese pratico per eseguire le injezioni a mercurio del sistema linfatico: ebbe amicizia coi celebri chirurghi Pott ed Alanson uomini di alta fama, e potè rilevare quali fossero le scoperte più utili nella chirurgia inglese. Il cav. Brambilla, chirurgo dell'imperatore Giuseppe II, nelle conferenze avute col professore a Parigi, avea esternato il desiderio d'offrirgli il grado onorevole di anatomico nell'università di Pavia, e così venne stabilita con lustro e gloria la fiorente e vantata scuola anatomico-chirurgica ticinese. Visitate nell'anno 1783 le università di Praga, Dresda, Lipsia, Berlino, Helmstadt, Gottinga in compagnia del celebre Volta, restituitosi in Pavia lo Scarpa arricchì il gabinetto di notomia di scelte preparazioni, lo provvide di un armamentario chirurgico, fondò la scuola oculista, come ancora i gabinetti di patologia e di anatomia comparata. Usurpata dalle armi francesi l'Italia, lo Scarpa non acconsentendo alle nuove opinioni, fu deposto dalla cattedra per non aver voluto p giuramento al nuovo governo. Napoleone, nel vi l'università di Pavia, avendo chiesto di Scarpa, puta la sua assenza, comandò che all'istante fos stituito alla sua cattedra, dicendo, nulla importarg giuramento. Egli rifiutò il grado offertogli dall'im tore di membro del corpo legislativo. Nel saccheg Pavia si rispettò lo Scarpa, nè vi fu alcuno che re ingiuria alla di lui persona. Bonaparte, coronato Italia, lo elevò al titolo di chirurgo della M. S., gnandogli una pensione di sei mila franchi, ed in anno fu creato cavaliere della corona di ferro, n bro della legione d'onore, e posto in Bologna a p dere l'istituto italiano.

Essendo loScarpa già accomiatato per iscemament la vista dagli uffizj di professore l'anno 1805, la p di Napoleone potè richiamarlo alla pubblica istruz Per gratitudine a Bonaparte sostenne per sette an cattedra, quando l'indebolimento della vista, non l'abbattimento di spirito per la morte del profe Jacopi, determinarono lo Scarpa a porsi nel numer professori emeriti. Lo Scarpa in qualità di anat co, di chirurgo e di oculista ha meritato il prim sto: con una estesa cognizione di quanto spetta progressi delle scienze chirurgiche, collo spirito cerca, con una mente così vasta, collo stimolo gloria, ha saputo scoprire, illustrare, dar tanto gredimento alla chirurgia, alla notomia, e giovare demente, all'umanità, al secolo. In tutto riuscì sico quest'uomo, ed ha lasciato tal nome nelle c scritte che lo dichiarano padre della chirurgia in E pa. Le nozioni sulla struttura della finestra roto mettono in chiaro molti fatti importanti di fisiologi anatomia comparata. Prova egli come la membrana chiude la finestra rotonda dal lato della scala del pano, abbia parte importante nella funzione dell' to; insegnò egli la prima volta comunicarsi per q strada le ondulazioni sonore alla scala maggiore chiocciola, nello stesso modo che per gli ossetti, e la base della staffa si propagano alla finestra oval all'acqua del vestibolo. A questa membranella die nome di timpano secondario, insegnando, non una due esser le vie per le quali le vibrazioni sonore netrano dalla seconda nell'interna cavità dell'or dell'udito: scoprì che la membranella, da cui è ch la finestra rotonda, non è situata all'ingresso di q apertura, ma più addentro, ed in corrispondenza scala della chiocciola denominata scala del timp che il meato della finestra rotonda guarda la m brana del timpano, e che tra la membrana della stra rotonda e l'orificio esterno della medesima si va un canaletto osseo destinato a ricevere le ond zioni sonore concepite dalla membrana del timp e di là propagate all'aria contenuta nella cavità istesso nome: convalidò l'argomento con fatti des dalla notomia comparata, ed ebbe la gloria d'illust la storia dell'organo dell'udito nei volatili. Noi c biamo l'idea sulla struttura dell'organo dell'odo poscia da lui medesimo più illustrato. L'anatomi quest'organo era imperfetta, e lo Scarpa esamina

arato osseo vide che quei pertugi e solchi, pei è resa scabra la superficie del turbinato inferiore, lipendono da irregolarità di superficie come è nelle disseccate, ma sono il prodotto di un particolare ismo sino allora non conosciuto. Dimostrata la ce origine del nervo olfattorio, ammise come gli i midollari, che sortono dalla clava cinerea, si digono in due ordini. Scarpa espose a nudo la faccia riore della pituitaria al contrario di quello che Hunter. *L'anatomia sugli organi dell'udito e del to, stampata in Pavia nell'anno* 1790, abbraccia delle più luminose scoperte dell'autore. L'organo udito, il quale dopo le ricerche del Valsalva, per nza del Morgagni pareva all'estremo investigato, più bella scoperta del secolo presente, e scomse dalla scienza l'assurdo degli acquedotti del Coo. Scarpa fu il primo che dimostrasse l'artificio con viene costituito l'apparato osseo che serve alla perne dei suoni. Trenta anni prima che pubblicasse emoria: *Anatomicarum annotationum liber pride gangliis, et plexibus nervorum, Mutinae* 1779: se quest'opinione, asserendo egli che l'uso loro cipale quello fosse di contribuire ai nervi destinati viscere, ed alla distribuzione loro sotto angoli ed ssioni diverse. Scrisse al professore Weber della erta che fece sui gangli nervosi, e sull'origine ed nza del nervo intercostale: le illustrazioni recate autore sul modo di origine, e dispersione dell'acorio del Willis, colla descrizione del decimo paio nervi cerebrali misero in chiaro dei punti impor- per l'anatomia e fisiologia, e l'unione del nervo ale accessorio col decimo de' nervi cerebrali, ne- da Valsalva, da Morgagni, da Heistero, da Santo- da Haller, da Monro seniore, venne nel modo il assoluto dimostrata. La divisione del nervo acces- in due provincie, i filamenti dati dalla prima ai coli della scapola, in ispecie al trapezio, i nervi dalla seconda al nervo faringeo che prima suppoisi tutto dipendente dall'ottavo, furono scoperte blicate dallo Scarpa. Il professore Beherends soste- la tesi *Cor nervis carere*. Tal sentenza venuta scuola di Soemeringh menava gran rumore: Scarese in considerazione quest'argomento, e la descrie del sistema nervoso, e delle viscere dei precordj ie offerta con tutta precisione. Spinse le indagini argomento del dottor Mediug *De regeneratione um*, e pubblicò il trattato intitolato *De penitiori um structura*, ed il secondo *De expansione os-, deque eorumdem callo post fracturam.* In quest' a convalida la verità delle sue dottrine, facendo scere qual sia la genesi delle ossee escrescenze, e la natura e varietà dell'esostosi, quale l'origine ndole dell'osteosarcoma, o di altre morbosità affini este, la maniera di cui si serve la natura nella forone del callo di tutte le fratture, in ispecie di quelve i pezzi infranti non sono a mutuo contatto, aginazione delle ossa lunghe, dopo la necrosi del midollare: oggetti tutti interessantissimi nella chiia ed anatomia patologica dallo Scarpa dilucidati immens e erudizioni.

Nell'anno 1801 pubblica questo sommo il *Saggio di osservazioni e di esperienze sulle malattie degli occhi*, opera stampata in Pavia, tradotta in varie lingue, e che divenne classica in Italia, in Francia, in Inghilterra, preziosa ancora per la novità di ricerche, ed applicazione di veri precetti alla chirurgia patologica dell' organo della vista. Distinse egli lo stafiloma dalla cornea dei bambini da quello degli adulti, rese noto lo stafiloma posteriore della sclerotica. L'altra malattia fin allora non conosciuta per cui la cornea prende una figura conica senza perdere della sua pellucidità: il metodo dell'irido-dialesi per la pupilla artificiale dall'autore inventato fissa un' epeca nell'oculistica. La cognizione più perfetta del meccanismo dell'assorbimento della cataratta, tanto nella camera anteriore quanto nella posteriore, è dovuto a Scarpa: ridusse a perfezione le opinioni di Barbette, di Read, di Freytag, di Baunister, e Pott sul metodo di curare le cataratte per assorbimento. Scarpa fu il primo a dar giusta idea sulla natura della cataratta congenita, e sul metodo di guarirla: parlò il nostro autore della maturità della cataratta, e distrusse l'antica opinione che ammetteva questa malattia non operabile con successo. L'articolo sull'oftalmia racchiude molti insegnamenti; sostiene contro il Vasario che l'ottalmia, siccome ogni altra infiammazione, può esser condotta allo stato di sfiancamento e di debolezza, e quindi passare ai rimedi astringenti e tonici. La teoria sulla fistola lagrimale venne a torto da Richerand aggiudicata *uno sforzo inutile del celebre chirurgo italiano*, la qual teoria è fondata ad istabilire l'eccellenza del caustico attuale nella cura di questa fistola. La memoria sui piedi torti si riguarda come un modello dell'applicazione dei mezzi meccanici in simili deformità. Desso fu il primo inventore delle molle, le quali formano un braccio di leva, e le sue indagini anatomiche impiegate per la viziatura delle ossa, fecero sì che dopo il Borelli a niuno fosse secondo, ed oggidì in Inghilterra ed in Francia le pratiche dell'ortopedia sono di positivo ingegno del nostro Scarpa. Le osservazioni anatomico-chirurgiche sull'aneurisma, lavoro che l'istituto delle scienze di Parigi ha il vanto di aver provocato con un concorso emanato l'anno 1798, vennero pubblicate nel 1804. Il professore dimostrò l'erronea dottrina sulla denominazione e divisione di questa malattia, espose la dottrina di Hunter nella cura dell'esterno aneurisma, i vantaggi della legatura della femorale al terzo superiore della coscia, gl'inconvenienti di legare nell'aneurisma popliteo la grossa arteria dell'estremità in vicinanza al tumore, disapprovò la doppia legatura, vi sostituì la legatura temporaria delle arterie, infine fu egli il primo che incoraggì i chirurghi a legare la carotide al di sotto dell'aneurisma di quest' arteria, promettendo loro felice esito, come si è verificato. L'opera sulle ernie è uno dei capo-lavori di questo grande: tutte le distinzioni dell'ernie, quelle del cremastere, arteria epigastrica col sacco erniario, quelle inveterate, la complicata struttura dell'arco femorale, le sue relazioni con la fascia iliaca, con la fascia lata, e col legamento del Gimbernat, la crurale strozzata, la cagio-

ne più frequente dell'incarceramento, la distinzione di quella ombelicale da quella della linea alba: tutto il complesso, o per dir meglio questa classica e dotta produzione di immense osservazioni teorico-pratiche, ebbe compimento nelle scoperte del nostro autore.

L'ernia del perineo fu il primo a scuoprirla lo Scarpa, contro il sentimento di Richier che diversamente opinava. Molte cognizioni pratiche sullo scirro e sul cancro si trovano esposte dal dotto professore, ed ha trionfato sopra esimj scrittori, che sono l'Ildano, Kill, Bell, Monrò seniore, Callisen, Boyer ed altri moderni trattatisti. Più felice nella correzione del conduttore di Hawkins per l'estrazione della pietra dalla vessica, che non furono Bell, Dessault, Kline, Cruikshanh, ha lo Scarpa contribuito assai a perfezionare il metodo laterale di Cheselden; ha saputo nel gorgeret da lui modificato correggerne i difetti che riguardavano la ghezza della guida. Richiamò l'attenzione degli operatori di litotomia sulla notizia dataci da Camper, intorno alla discesa del lembo posteriore del peritoneo, fra l'intestino retto e le vessichette seminali; provò col sentimento di altri illuminati operatori di chirurgia che il metodo laterale per la pietra in vessica è nientedimeno il più razionale che si conosca, e che la litotrisia è nelle operazioni di eccezione, come proclamò l'accademia di chirurgia di Parigi nel 1835: riprovò l'uso del troiquarts bistouri, usando il metodo più sicuro quale è quello di incidere la linea alba, e preservare da offesa il sacco del peritoneo,e questo nell'eseguire l'operazione della pietra per disopra del pube: inculcò ai suoi allievi che non facessero uso del metodo retto-vessicale del Vaccà, essendovi degl'inconvenienti nell'operare; parlò sull'essenza e segni caratteristici dell'idrocele circoscritto, e diffuso del cordone spermatico; ragionò sulle osservazioni di Ledran, dei tre distinti idroceli, e ragionò ancora dei casi di sarcocele con idrocele. Le cognizioni anatomico-patologiche sulla nevralgia aprono un campo all'illustre scrittore: classifica egli tutte le specie di nevralgie, le analizza, dà loro nuove denominazioni, e parla dello sviluppo del parossismo nevralgico, e dell'insulto epilettico.

Questo ingegno instancabile dettava ancora varie memorie, ed è forza convenire che nelle sue ricerche anatomiche, e per la chirurgia riescisse il più felice di quanti lo avevano preceduto.

L'Italia colpita di ammirazione e gratitudine, attestando al nestore della chirurgia del secolo presente un posto di gloria veramente meritato, fa sentire con entusiasmo di gioia fra i sommi che per un giro non lungo di anni diedero opera in Italia all'incremento e alle scoperte delle cognizioni più utili in chirurgia, in anatomia, in medicina, i nomi immortali di un Morgagni, di un Mascagni, di uno Scarpa.

Il cav. Antonio Scarpa era alto ed agile della persona: la sua maestosa presenza appariva degna veramente d'imperio; in quella faccia era l'impronta di una elevatezza d'ingegno difficile a descriversi: uomo di sicuro giudizio, di chiara elocuzione, costante e geloso del proprio onore: appassionato cultore delle scien mantenne fino agli ultimi momenti di vita. Quest divina, che la natura dettò all'ingegno umano, con a felicitare fra noi per lo sviluppo dei talenti supe destinati di brillare nella serie dei secoli! Il cava Scarpa nacque in Treviso, e morì il 30 ottobre in Pavia di anni 85, fralle braccia del suo degno cessore prof. Panizza. *Chimer*

VARIETA'.

I giornali francesi parlarono alcun tempo fa d giovane lionessa che andava insieme col suo pad a diporto per le strade di Macon. Essa fu presa in catena di rupi de' dintorni di Gelma. Gli arabi, avevano scoperto la tana della madre, aspettavano impadronirsi de' lioncini, che la fame obbligasse la nessa ad uscire dal suo antro. Eglino stettero tre ni in agguato senza che la belva comparisse; finalm la mattina del quarto dì la videro uscire, far pare giri intorno le rocce, tra le quali si celavano i suoi andare e tornare più volte, esaminare con una tal q inquietudine la condizione del terreno, e alla fine, sicurata, lanciarsi nel deserto. Allora gli arabi, i trandosi con precauzione, presero i lioncini, che revano avere una quindicina di giorni, ed eran uno maschio ed una femmina. Essi li condussero a gia, e li vendettero ad un fornitor di legne della s dra navale francese. Era appena un giorno che si vavano a bordo del brick che li condusse in Fra quando nella notte s'udirono i ruggiti della leon la quale aveva fatto ben trenta leghe seguendo le me de' cacciatori. Essa ritornò quattro notti cons tive sulla spiaggia senza che le cannonate, che l tirarono contro dagli uomini del brick, la cogliess finalmente una ventina d'arabi ben armati s'imb rono sulla riva, e riuscirono ad ucciderla nel mom in cui, spinta dall'eccesso del furore, si gettava in re, certo nella speranza di giungere fino al brick. rante il viaggio, il lioncino si ruppe la testa cad sul cassero. La lioncina giunse a Parigi, vivace, gra, e mansueta come un cagnolino. Il circo olim a cui spettano per diritto tutte le cose curiose, la c però, e la doveva ne' giorni passati mostrare al blico con vari giuochi nell'arena dei campi elis

SCIARADA

Il *primier* nasce con crini,
Che crescendo gli son tolti:
Fregio allor di vasti lini
Fa alla propria nudità.
Sta col tempo il mio *secondo*,
E l'adorna in modi molti,
Come in orto fior giocondo
Fra stuol vario di beltà.
Al mio *tutto* i voti furo
Di più ingegni un tempo volti,
Ma ben anco nel futuro
Sempre illustre un nome avrà.

SCIARADA PRECEDENTE RE-MORA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 39.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 2 DICEMBRE 1837.

CITTA' DI BURGOS IN CASTIGLIA

os, una delle città forti di Spagna, è la capitale rovincia di Castiglia, e giustamente appropriata e una tale caratteristica dalla nazionalità spa- per le grandi monumentali memorie che in essa de, le quali in ispecial modo sopra le altre pro- contribuì a fondarle.

uesto titolo Burgos è il cuore della Spagna; la Castiglia non fu nè romana, nè moresca. La a è la Spagna del Cid, ed è la Spagna guerriera ma. Burgos non ha punto distrutto le sue mura u i vecchi fondamenti, come la più parte delle Spagna: essa non ha coronato il suo crine dei oreschi, nè il trifoglio arabo ha veduto sbuc- i suoi campanili, e nelle sue torri, ma costan- ha mantenuto il simbolo religioso.

erritorio dell'antica Bardulia, in una valle solca- e fiumi transito aperto dagli arabi sotto il regno , alcuni coloni inviati da Alfonso I fondarono sei borghi, che Alfonso III riunì in una sola città da un forte castello. - La città si aggruppa a bordo, e d'intorno al castello che vien denominato il piano; ma dipoi quando i Bivar, i Gonzales, i Porcellos, ed i Rasura volendo assicurare la vallata, la città discese fino al bordo di l'Arlanzon: la collina fu abbandonata e sopra l'antico soggiorno de' primitivi abitanti qualche umile casolare, e le ruine tenute in venerazione, attestano i costumi semplici della città antica.

Sopra la facciata delle mura sono scolpiti due scudi riuniti. Nel primo si scorge un fodero di spada contornato da catene, avendo una croce che corona lo stemma: nel secondo evvi una torre egualmente contornata da catena: queste sono le armi del Cid e dei Bivar. L'iscrizione seguente è incisa su la pietra: Qui nacque « l'anno 1026, e dimorò Rodrigo Diez de Bivar, chia- « mato il Cid (*campeador*) o *campione* morto nel 1099, « ed il suo corpo venne trasportato nel monastero di « san Pietro de Cardena nei contorni di questa città. « Questo in onore della memoria eterna di sì grande « eroe. Questo monumento fu eretto nel 1784, su le « ruine della sua casa ».

Poco distante la tradizione indica al viaggiatore la piazza ove è situato il palazzo de Lara: ma niun monumento, niuna iscrizione ne ricorda la vendetta di Mudarra. Le memorie monumentali di Burgos non appartengono, che ad eroi, ed a uomini saggi, i quali seppero consagrare il loro genio, ed il loro braccio alla patria; la poesia meno austera esaltando spesso le virtù, ed i delitti privati, diè un vasto campo a Romancero di formare l'istoria politica della Spagna, raccolta sulla segnalata cronaca dei sette infanti di Lara.

Tra le più antiche strade di Burgos, e quella che porta il nome *de rue vieille*, situata dalla parte de' monti, e decorata dalle abitazioni di stile moderno, offre così in qualche modo un effetto pittoresco discoprendosi il panorama di tutta la provincia dalla sommità di questa strada.

Molti edifizi, anche de' privati, ricordano l'epoca del XV e XVI secolo, risentendo così molta pompa e buon gusto. Questa epoca infatti è il periodo più brillante della Castiglia, dopo i tempi eroici della fondazione di Burgos, dove l'istoria è confusa da favole e da fatti inverosimili. Oggi giorno colui che raccoglierà i prestigi della critica moderna della Spagna, gli annali della Castiglia e di Burgos, offriranno abbastanza fatti eroici avverati da far riunire l'istoria di un romanzo. Questo romanzo è inciso sulla pietra de' monumenti di Burgos, ed i principali sono la porta trionfale che oggi si appella la porta di santa Maria, e la cattedrale.

La porta trionfale appartiene ad un genere di architettura il quale si avvicina allo stile moderno. Posteriore è la cattedrale, la quale presso a poco può dirsi gotica, e l'arco di trionfo sembra essersi elevato da un architetto, il quale adattò con rammarico il sistema a'suoi tempi riprovato, ed oggi molto apprezzato, perchè di disegno semplice, e di bello stile.

La porta trionfale è decorata di molte statue, e di monumenti collettizi, elevati per le più belle glorie della Castiglia. Carlo V e Ferdinando Gonzales, fondatori della sovranità di questa provincia, figurano sul grande piano; più sotto, da un lato don Diego Porcellos, e dall'altro Lain Calvo e Nuno Rasura che governarono la Castiglia sotto il modesto titolo di giudici, in un' epoca che questa provincia non riconobbe la sovranità. Il loro periodo fu di corta durata; ma i castigliani ad onorare la probità de'due magistrati inalzarono loro una statua. La cattedrale nella nostra incisione rappresenta l'aspetto il più vantaggioso, e fu fondata da Ferdinando III verso la metà del XV secolo: in essa si scorgono dei preziosissimi quadri, ed i principali sono di Michelangelo. In uno de' campanili si trova a bellissimo intaglio sopra un cielo azzurro la seguente iscrizione: TOTA PVLCHRA ES, ET MACVLA NON EST IN TE.

Questi monumenti, e le memorie che in essi racchiudono, fanno a'nostri giorni tutta la gloria e le ricchezze di Burgos, assorbite nel sesto decimo secolo per la grande riunione della monarchia spagnuola, essendo a'nostri giorni priva anche del centrale commercio. La statistica di Burgos è ridotta a 12,000 anime: è peraltro una delle città di Spagna, ove la povertà si fa meno sentire che negli altri luoghi. Del resto ha un clima temperato, un suolo maravigliosamente fert l'onore di parlare la prima nella grande convoca delle *cortes*.

INCENDI IN RUSSIA (*).

Siccome in Russia le case, generalmente parl sono fabbricate in legno, così accadono di freq incendi, i quali traggono seco la ruina d'interi il che non avviene sì di leggieri in que' luoghi, o edifizi sono eretti con materiali meno combustibili cendio che accadde nella città di Tola, a pochi offre un esempio senza pari dopo il famoso incen Londra. Senza farne la descrizione, diremo spedit te de' mezzi, che si adoperano in quella region ispegnere gl' incendi. Ne' luoghi, ove non sono chine o non abbastanza acqua, l'espediente più ne è di atterrare alcune case tra il fuoco e la dir che, spinte dal vento, prendono le fiamme. In questo mezzo è più efficace, come l'ha insegnato la rienza, che non l'altro delle macchine. Il viagg che traversa quelle contrade di leggieri se ne av là dove a macchine gli effetti degl' incendi furon ribili; e dove vennero atterrate le case vicine, non aver fatto l'elemento divoratore grandi ru per causa di esempio la città di Wishnei Volotch possedea macchine, fu totalmente incendiata, l dappresso ad un fiume navigabile, donde si face vole l'avere acqua; e nel villaggio di Catherine un incendio scoppiato con indicibile veemenza casa di un armaiuolo fu arrestato prontamente co molizione delle case vicine, sebbene a gran di dal fiume: circostanza che facea temere alla pop ne di vedere distrutte insino ad una quelle ca costituivano la parte del villaggio tra il fuoco ed me, verso cui soffiava un vento impetuoso. I cit e i soldati impresero con grande energia ad abb la casa vicina a quella, cui si era appiccato il Tutta l'acqua che fu possibile di avere fu gittat casa in fiamme, mentre la vicina casa veniva de

Qui dobbiamo ricordare, che in alcune parti Russia gli abitanti tengono per certo, che non nulla di sì efficace ad estinguere gli incendi, ch gono origine da lumi accesi, quanto il latte: che gl' incendi, così cagionati, sono a mille dop distruttivi che non gli altri: imperocchè in caus picciola quantità di latte, ch' è fatto di procacc simili emergenti, interi villaggi sono distrutti. superstizione è diffusa anche in alcune parti del mania. Ciò non ostante non è luogo, che abb regola così rimarchevole a prevenire, o ad esti gl' incendi, quanto Tsherkask, la capitale del D sacks. Sur una tavola, la quale è appesa, alla vi pubblico, ad ogni casa, sono dipinte le figure deg menti, cui ciascuno de' proprietari è obbligato d in pronto, onde servirsene, quando occorre u calamità. Il perchè ad una porta vedesi dipin scure, ad un' altra una secchia; ad una terza rile da acqua, delle scale ecc. Al primo allarm cendio, gli abitanti delle case sono tenuti di p

(*) Versione dall'inglese.

ro rispettivi utensili sur il luogo dell'incendio; hè in poco d'ora tutto ch'è necessario per una bisogna trovasi ragunato.

vi in Mosca un regolare stabilimento per la estin- degl'incendi, e s'esso non è di molta efficacia, non istà al di sotto di verun altro in Europa. fizio, di figura quadrata, ha tre piani, su cui so- una torre di osservazione: ha due ali, e la piazza ia è circondata da vaste ed eccellenti stalle, fuci- anze per macchine, carri e tutt'altro che può oc- e in proposito, non che dalle abitazioni per la destinata ad operare in casi d'incendi. Ogni cosa ri tenuta nel miglior modo possibile: le case so- one, le macchine eccellenti, e sempre in pronto ssere trasportate là dove si manifestasse un in- . I cavalli sono belli, e tutto questo apparato in estate ad adacquare le strade. Quando alcun e spettacolo vien dato sia dalla corte, sia dalla à, le macchine in discorso, gli uomini a ciò de- , e gli ufficiali di polizia si trovano attorno allo mento. Questo è sotto la sorveglianza della po- le macchine sono sempre tenute in pronto nelle nti stazioni. Il numero di esse è considerevolis- e gli uomini a ciò destinati formano un regolare nento condotto da ufficiali. Un uniforme sistema ito per ogni caso d'incendio. Tosto che la ve- su le torri discuopre un fuoco, con certi segni di nzione, indica il luogo, ove il distruttore elemen- rcita i suoi fieri uffizi, e le macchine sortono da stazione per procedere al sito, indicato in quel ro di minuti, ch'è stabilito in proporzione di di- . La polizia di ogni stazione invia due macchine: zo carro conduce gli uomini destinati a maneg- : quattro altri carri vanno carichi di botti d'ac- d un altro segue carico di scale. I principali fun- i della città e della polizia sono obbligati di as- i personalmente.

dieci anni, o in quel torno, soltanto una compa- i assicurazione è stata stabilita in Pietroburgo. Il e Granville ne informa, che per lo addietro, cioè della fondazione di questa compagnia, le case capitale della Russia erano comunemente assi- all'ufficio in Londra denominato la Fenice, il fornì il modello, su cui il nuovo stabilimento è ormato, con alcune differenze quanto al modo ttuare le assicurazioni. Egli aggiugne = lo stabi- o, che insino ad ora è uno de' migliori, è addi- assai proficuo a tutti quelli che vi hanno inte- L'imperatore ha ordinato, che gli stati della com- abbiano ad essere pubblicati per tutto l'impero, conceduti privilegi esclusivi, guarentiti per lo di venti anni. *Giuseppe Maria Bozoli.*

STORIA DELLA PUBBLICA BIBLIOTECA IN PARIGI.

iblioteca reale, istituita sotto il re Carlo V, era sta di 901 volumi (1), Francesco I la corredò fi- olumi 1890, e Luigi XIII al numero di 16,746. mo 1684 questa biblioteca possedeva 50,542 vo- così in seguito giunse fino a 200,000: chè tale si trovava all'epoca del 1790. A'giorni nostri progredendo però sempre in meglio la biblioteca reale ha più di 700,000 volumi in istampa, ed 80,000 manoscritti, senza contare più centinaia di memorie scritte relative all' istoria generale, e particolarmente di quella di Francia.

Luigi XIV nel 1667 ordinò che tutte le medaglie e tutte le rarità che si trovavano nei palazzi reali fossero depositate in questa biblioteca. Dopo tale munificenza tutti gli oggetti di antichità posseduti dai diversi dipartimenti della Francia furono inviati alla biblioteca di Parigi, ed è perciò che attualmente può chiamarsi la più ricca di Europa.

Il gabinetto prezioso di stampe, fondato parimenti da Luigi XIV, è composto di un immensa raccolta d'intagli e carte geografiche di qualunque scuola fino a'nostri giorni, contandosi le incisioni al n. 1,200,000, e le carte a 40,000. Dopo la legge dei 25 *Vendémiaire* an. 4, la biblioteca venne divisa, cioè: 1.° libri impressi, 2.° manoscritti, carte e diplomi, 3.° oggetti, medaglie, pietre incise, 4.° stampe, carte geografiche, e piante.

Questi quattro dipartimenti formano quattro distinti stabilimenti, che per la loro ricchezza, e loro importanza meritano di essere visitati separatamente

Fin dal 1556, esisteva una legge in Francia, poi confermata nel 1689, la quale imponeva a tutti i librai editori di Parigi, di rilasciare *gratis* per privilegio alla biblioteca reale una copia di tutte le opere stampate; e per detta disposizione si contava venissero all'anno in potere dello stabilimento, circa 9000 volumi in rustico. Questa legge però non venne mantenuta, e fu composta con la tassa di 4 fr. per ogni opera, la quale dà all'incirca un capitale alla biblioteca di 36,000 fr., che vengono erogati nell'acquisto di tante opere nazionali: e non bastando i fondi suddetti, viene supplito dal governo.

Indipendentemente da tali spese, se lo stabilimento vede il bisogno di acquistare nell'anno delle opere straniere ed anche francesi che mancassero, come egualmente manoscritti, stampe, carte, medaglie, ed oggetti di antichità, è sempre pronto a farlo affine di corredare maggiormente le collezioni, e mantenere la biblioteca in quella giusta riputazione.

In questo stabilimento è fondata specialmente una scuola di lingue orientali, la quale è composta di sette cattedre, cioè arabo letterario, arabo volgare, persiano, turco, armeno, greco moderno, ed indostan. La scuola è destinata principalmente a formare la gioventù studiosa, affinchè possano con maggior facilità apprendere le relazioni commerciali e straniere. E questo corso di studi è indipendentemente dalle scuole de' collegi della Francia. Un corso di archeologia è stato istituito, onde far conoscere i monumenti d'arte, ed i monumenti istorici dell'antichità. E finalmente la scuola diplomatica riunita nel 1830, la quale ha per oggetto l'istruzione e la conservazione della storia moderna, cioè gli annali, la carta, ordinanze, diplomi ecc. I giovani studenti più volte contribuiscono alle grandi raccolte e pubblicazioni delle opere, sotto la sorveglianza immediata però dell'accademia delle iscrizioni e delle arti.

— La ragione fa i filosofi, la gloria gli eroi; la virtù sola fa i saggi.

(1) *Album* anno IV, pag. 143.

LE FORESTE DEL NUOVO MONDO

sotto le regioni ardenti del sole alla zona torrida, a produzione vegetale presentasi più maestosa (1). iante sono spesse ed abbondanti, e mantengono reschezza sorprendente; le foglie grandi e più vi- e di qualunque clima del nord, nulla avendo che co' vegetabili della nostra Europa, le quali nelle macchiose danno una monatonia, che non av- nelle regioni equatoriali, come si scorge nella a incisione, che a saggiamente descriverle ripor- le stesse parole pervenuteci da coltissimo viag- re, che in questi ultimi tempi visitò quei luoghi. così si esprime:

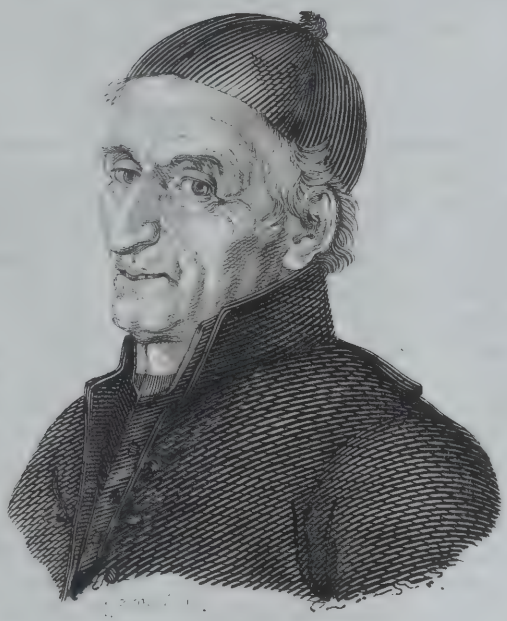
Sul margine de' laghi e de' fiumi i forti raggi del ponendo in istato di fermentazione le sostanze pro- dalla umidità di quelle vaste riserve, danno una a veramente gigantesca alla vegetazione. Le piante appena giunte sulla superficie della terra, inor- scono della loro fertilità. L' Amazone, il Gan- a Nera, e gli altri imponenti fiumi che in quelle te l'un coll'altro si scontrano, lasciano delle belle uzioni de' fiori che rendono una amenità nell'in- di que' luoghi, che tutt'altro che boschi formati natura voi il credereste. Io ho rimarcato nell'A- ca meridionale, che gli alberi intrecciandosi lungo ni danno un aspetto particolare alle foreste, e non la natura nel potere assoluto, ma queste hanno forza regolare di contrazione, che formano delle he esatte riviere. Gli alberi sono straordinaria- e grandi, ed i tronchi formano immensi portici da attere le ricolte piante parasite che si scagliano di loro, i quali però trionfano per la propria nente vegetazione. Quelle foreste meno maestose prive del sole. A mio credere, fra tutti i viaggia- che descrissero dettagliatamente le foreste dell'A- ca il più esatto che io ritrovai fu il sig. Leprince de wid, il quale come ammiratore ed osservatore, e profondità di sapere ne riunì le più importanti ie ». Egli soggiunge:

A tali mestose piante vanno pienamente d'accor- canti variati de' volatili, in modo speciale quello appagalli vi presentano all'orecchio un suono che olte vi ritrovereste lo strepito di un incudine o la di un grande violone, che unito agli ululati delle mie, che a più famiglie scorrono que' luoghi spe- ente sul nascer del giorno, fanno un frastuono ovviso che formerebbe grave sorpresa a quel viag- re che ignorasse perfettamente il nuovo mondo ed i abitatori.

negri, fatto il giorno, si pongono in più compa- per salvare le loro famiglie dalle fiere, ponendosi ille movimenti, sulle cime de' grandi alberi, e dando la caccia al iaquar ed alla tigre, belve le più olose, ne vanno uccidendo: e voi vedete tornare te brigate trionfanti, portando le loro vittime, fa- delle grida, ed un mormorio spaventevole, che descritta ammirazione subentra il terrore.

persiani non deliberavano per l'ordinario che a a, quando avevano bevuto bene; ma non esegui- che il dì seguente a digiuno.

Album anno IV, pag. 275.



UGGERI

Tanti sono gli oggetti di arte, de'quali fa bella mostra questa metropoli dell'universo, che basta anche ciò solo perchè tutti, ed in ispecie gli intelligenti, desiderosi sien di vederla e di contemplare d'appresso o le ruine dell'antica magnificenza, o le ardite opere de' secoli posteriori. Il Pantheon, il tempio della Pace, l'anfiteatro Flavio, gli acquedotti, le terme di Antonino Caracalla, non sorprendono meno del Vaticano, de' palazzi di Venezia e Farnese, de' musei, e delle ville. Perocchè Roma, come dice nell'elogio di Filippo Farsetti il ch. cav. Paravia, con singolare anzi unico esempio associa le glorie de' tempi antichi ai fasti dei tempi moderni, le reliquie delle arti spente ai prodigi delle arti rinate, i resti della magnificenza di Cesare ai monumenti della liberalità de' pontefici. Quindi è che a preferenza delle altre città tutte essa è a dovizia fornita d'istituti, ove gli artisti di ogni nazione possano apparare ed informarsi al grande, all'elegante, al bello. Ed in vero non vi è stato giammai amatore delle arti che non abbiala avuta carissima, che non siavi più e più volte tornato, o che non abbia in essa stabilito il suo domicilio. L'autore delle notti romane sì vago di viaggiare, il quale nel fiore di sua età vista già Londra e Parigi, giungeva in Roma per diporto, in guisa restò preso dalla sua magnificenza e bellezza, che più non ne partì, preferendo questa patria di adozione alla illustre Milano, ove avea avuto nobilissima cuna, ed era stretto in amicizia con chiarissimi letterati. Ed ognuno ben sa che cosa rispondesse il Canova all'imperator de' francesi quando invitavalo a fermar sua dimora in Parigi.

Non è adunque a stupire se anche il prof. don Angelo Uggeri, sommamente desiderasse vederla. Era egli nato in Gerra, destra parte di Pizzighettone, notissima fortezza di Lombardia, e fin dai primi anni condottosi in Milano attendeva agli studi, ed in ispecie a quelli di architettura. Nè solamente aveane conosciute le teorie, ma molto addentro erasi occupato dell'ordine dorico ed avea dato un pubblico saggio del suo sapere, architettando a Codogno non lungi da Cremona un teatro. Ma siccome coloro, che gliene affidaron l'incarico, temeano alquanto della sua giovanile età, così gl'imposero di attenersi a quel di Monza. Egli studiossi di modellare la sua opera su quella del Piermarini in ciò che riguardava la dimensione generale dell'edificio: ma in quanto alle parti si attenne a Vitruvio, da cui tolse ad imitare le forme del teatro greco, come però erano conciliabili colle nostre. Avea eziandio meditato sull'opera intorno ai circhi, del consigliere Bianconi, essendogli stato communicato il manoscritto dal suo amico Carlo Bianconi, fratello del consigliere e segretario di quell'accademia di belle arti. Ma il conte Gian Rinaldo Carli, altro suo amico e mecenate, il quale nell'opera *delle antichità italiche*, molto avealo lodato continuamente ripeteagli, che non sarebbe giammai potuto pervenire a quella perfezione cui egli aspirava, se non si fosse finalmente risoluto ad appagar le sue brame, visitando da se medesimo la sede delle arti, siccome fece nel 1788. Il suo soggiorno breve esser doveva quanto bastasse ad appagare la sua erudita curiosità: ma tale è l'amore del sapere, che quando alligni in animo gentile giunge perfino a farci obbliare ogni altra cosa più cara. Così avvenne all'Uggeri, il quale tanto maravigliò de' nostri monumenti, che per tutto il tempo della sua vita giammai non cessava dal testimoniare la sua riconoscenza verso il conte, il quale avealo a ciò incuorato: e più non si partì da questa metropoli, se non per ritornare di tratto in tratto a rivedere i suoi amici in Milano. Avendo d'innanzi agli occhi un campo sì vasto, vieppiù dedicossi agli studi di architettura: ed usando co'migliori nostri maestri, e indefessamente meditando e ritraendo le opere degli antichi, produsse non pochi lavori i quali meritan di essere conosciuti, e che il faranno ricordar sempre con onore.

La prima opera ch' egli diede alla luce in Roma fu quella del consigliere Bianconi già da noi ricordata, e che non fu potuta dar fuori dall'autore perchè colto dalla morte pria che le desse l'ultima mano. In ciò ebbe l'Uggeri a compagno il ch. avv. don Carlo Fea, col quale strinse ben presto i nodi di una sincera amicizia, che in ambedue durò costante fino alla morte, abbenchè talvolta non convenissero negli archeologici giudizi. Il Fea tolse l'incarico d'ordinar l'opera, fornirla di annotazioni, tradurla in francese; l'altro di rettificare le tavole in rame, di compirle e misurarle nel luogo medesimo. Con magnifica edizione in un tomo in foglio fu pubblicata nel 1789, e dedicata dall'Uggeri all'immortale Pio VI.

Questo lavoro fu con molto favore accolto e lodato per la sua precisione, tanto più che il Fea non avea dubitato di asserire nella prefazione: «Ch' era impossibile di trovare un architetto più istruito, più in dente della materia e più impegnato a farsi ono Nè qui è fuor di luogo l'aggiungere, che l'Ugger da quando era in Milano avea da se medesimo de' disegni assai grandi del Circo Massimo per ris rarlo a norma di quanto ce ne aveano ne' loro tramandato gli antichi.

Riuscitogli bene quel primo esperimento, di cui mano anco gl' ingegni i più elevati e sublimi, de minò di proseguire a mettere in luce altre cose ch testassero il continuato suo studio ne' classici; e la cessità che vi era di riportare l'architettura ai suoi e sodi principj.

Imprese pertanto un' opera dettata in italiano francese, la quale intitolò: *Giornate pittoriche d edificii antichi di Roma e de' suoi contorni*, e l'a chì di moltissime piante e vedute. Egli medesimo sapere che uno de'motivi per cui a ciò si risolvett il desiderio di corrispondere alle brame degli am delle belle arti, i quali ritornando nelle loro reg spesso da noi remotissime, desideravano delle ved che richiamassero alla loro mente gli oggetti i più i ressanti e graditi. La celebre Angelica Kauffmann valo eziandio a ciò stimolato, e giovato talvolta de' consigli per ciò che riguardava l'arte di cui fu r stra. L'Uggeri per gratitudine intitolò a lei il prim mo di quest' opera, la quale incominciò a compa nel 1800, e venne divisa in parecchi volumi: avend per così dire formata una raccolta periodica, nella q inserì quasi tutte le cose da lui stampate.

Brevemente procureremo di darne contezza atten doci ai giudizi che ne pronunciarono i dotti ne' giorn i quali non abbiamo omesso di consultare. Le giorn pittoriche di Roma antica sono divise in alcuni voli gli ultimi due de' quali contengono le vedute. Il contorno di queste è inciso, tutto il resto è lavora pennello, e però ognuna ha un' esecuzione libera e ginale. Le piante sono tutte confrontate sull'anti sulle opere de' più rinomati architetti: in consegu za trovansi in esse tutte quelle mutazioni che dett verità. Precede una breve narrazione sull'origine, decadenza e restauro degli edificii nelle vedute p presentati. Le riflessioni dell'autore aggiransi part larmente sul merito dell'edificio medesimo, e talv la descrizione di uno conducelo al confronto di a simili, di cui ci restano avanzi. Quindi è che parla di una fabbrica spesso si fa strada ad esporre le noz più interessanti sulle fabbriche appartenenti al g re della descritta. Considera in appresso quali si fo ro i materiali adoperati dagli antichi romani, traend il tipo dai loro stessi edifici. Niuno certamente p negare l'utilità di tale pensiero, che tende a svilupp cogli esempi i precetti stessi dati da Vitruvio, e al mostrare le costruzioni di ogni tempo e di ogni presso un popolo sì magnifico e solido nelle cose pubblica ragione. Imperocchè insegna a distinguer genealogia delle costruzioni, ed è grato non meno artisti che ai curiosi. Finalmente si occupa dell'ist degli ordini dorico, ionico e corintio: il primo de' li, quasi interamente rifuse. Ma siccome non cred

ra esaurita tutta la materia, così vi unì due supple-
ti, riguarda il primo gli architetti del risorgimento,
pere del Vignola e del Palladio, gli ornamenti de'
i, de' romani e degl' italiani: il secondo è un' ag-
ta a quanto avea detto degli antichi edificii.
la non solo Roma, anche i circonvicini luoghi pre-
ano e belle vedute, e preziosi avanzi di anti-
à, e il nostro architetto continuò colle *Giornate*
riche degli edificii antichi de' circondari di Ro-
non mai dipartendosi dal suo scopo di addimo-
rne la importanza: nè si ristette dal presentare an-
quegli altri edificii, che meritar potessero o una
ta pittorica o una pianta geometrica. Le vedute
Capo di Bove e della valle delle Camene, quelle
Tivoli e delle sue rovine, le altre della villa Adria-
le antichità tusculane, finalmente quelle di Alba-
e del suo circondario, sono dall'Uggeri diligente-
te osservate. Intorno a quest' opera lavorò più o
o interottamente in tutto il corso della vita, cosic-
tutta la collezione è divisa in trenta volumi, in
si hanno più di seicento piante incise e circa tre-
to vedute. Si descrivono i monumenti sterrati e ripa-
per munificenza di Pio VII, vi si trova una serie
nologica di vedute degli edificii del risorgimento,
minciando dal X secolo fino al XV e al XVI, e
ò può dirsi che presenti lo stato de' nostri mo-
nenti, e delle rovine o riparazioni dei medesimi
1788 fino ai nostri giorni. Il ch. cav. Gio: Gherardo
Rossi, tanto intelligente delle arti, asserì di « averla
ata piena di giudiziose riflessioni, ornata di sobria
quaria erudizione, e capace di essere ad un tempo
evole e proficua agli amatori ed ai professori di
nitettura. «Anche ne'giornali ne furono dati estratti
vorevoli giudizi per opera del Guattani, del cav.
gi Cardinali, e di altri chiarissimi; del consiglio de'
li non poche volte giovossi l'Uggeri, siccome fece
li artisti della cui opera spesso si valse ne' suoi
gni. E a vicenda molti di essi approfittarono de'
i lumi, o gli dedicarono i loro lavori, fra' quali è
icordarsi Girolamo Romani, che pubblicando un
tamento intorno alla dimostrazione della voluta
ca vitruviana, lo intitolò all'Uggeri. Nè è da pas-
i sotto silenzio quel grazioso *prospetto* e quella
ta di un tempio monoptero ad uso di dessert da
offerto alla gentilissima dama milanese donna Te-
Crivelli nata Olgiati,cui venne in pensiero nella sua
e dimora in questa capitale di riportarsi in patria
qualche mobile architettonico da collocarsi in mez-
quel desco, ove solea con tanta gentilezza invitare
i amici, affinchè, com' era usa di dire, potessero ad
empo stesso il palato e la vista appagare.
na dissertazione, che dedicò al cav. Gio: Gherardo
Rossi *sulla soppraposione degli ordini nell'archi-*
ura civile, fu dall'Uggeri letta nell'adunanza de' 2
io 1818, e trovasi anche stampata nel 1824 negli
dell'accademia di archeologia al tomo I, parte II a
289. Nelle memorie romane di archeologia così
e parla al vol. I, cart. 171 e seg. « L'autore volle
trare in questo discorso che la rastremazione delle
nne dei tre ordini vuol livellarsi sulle proporzioni
della rastremazione per esempio di un lungo fusto di abete, assegnata l'altezza della colonna dorica proporzionata a otto diametri misurati dall'imo scapo del fusto, nove della ionica misurati dal punto ove la dorica ha fine, e così appresso a 10 della corintia: che la rastremazione massima del dorico ha da essere il massimo diametro del ionico, e così quello del ionico ha da essere il massimo diametro del corintio; che la soprapposizione così si opererebbe, conservate le altezze proporzionali di ognuno de' tre ordini, e conservata insieme la legge di Vitruvio portante che le soprastanti colonne sieno d'un quarto minori delle sottostanti. Tutto questo discorre d'appresso le misure degli edifizi antichi greci e romani, dei quali sono tassati con libertà quelli che per l'arbitrio o per la sfrenatezza degli architetti loro il si meritano. Per ultimo valendosi l'accademico del permesso vitruviano di aggiungere o togliere alcun poco alle misure, purchè si faccia con senno propone che l'intercolunnio dorico si componga di due diametri più una frazione decimale,quello ionico di due e mezzo, quello corintio di quasi tre, pel qual modo evitarebbesi l'incomodo di troppo angusti intercolunni nell'ipotesi del sistilo, e si riparerebbe al danno del facile rompersi degli architravi nel diastilo e più nell'areostilo ». E su questo argomento medesimo, nell'adunanza de' 17 novembre del 1835, tornò a ragionare dinnanzi a quegli illustri accademici, ampliando e confermando quanto avea di già stampato.

Finalmente l'ultima cosa completa dell'Uggeri è la illustrazione della *basilica Ulpia*. Quest'opera pubblicata nel 1833 in un solo volume è divisa in due parti: l'autore parla in essa dell'*atrio* o *triportico*, il quale in tre lati circondava la *colonna coclide*, delle biblioteche *greca* e *latina*, dell'architettura delle legioni *Valeria* ed *Apollinare*, delle rovine della coorte Urbana X in restaurazione, e di mille altre notizie. L'arricchì di circa quarantacinque tavole istruttive, alcune delle quali presentano in restaurazione i vari stati della colonna con ordine istorico. Finalmente non mancò in appresso di raccogliere diligentemente tutti i frammenti appartenuti a quel magnignifico foro, dissotterrati quindi, e sparsi qua e là con varie denominazioni, le quali cose tutte fanno sempre più conoscere la grandezza di quell'edificio costrutto nella più felice epoca delle arti. Prima però di pubblicarla volle il parere della nominata accademia di archeologia, leggendo ai 9 e 23 maggio di quell'anno la sua opera, ed invitandola a fare seco lui le osservazioni sul luogo medesimo: il che avvenuto nei giorni 14 e 28 dello stesso mese, tutti convennero nella ragionevolezza di quanto avea egli esposto.

Non può adunque mettersi in dubbio, che nelle opere dell'Uggeri venisse raccolto immenso numero di notizie, perocchè era egli in ciò indefesso. Che se talvolta può in esse desiderarsi un ordine maggiore sia nella disposizione delle materie, sia nel modo di trattarle, se talora gli archeologi non convennero ne' suoi pensamenti, certamente saran sempre di molta utilità per la storia delle arti ed in particolare dell'architettura, e confermeranno all'autore quel nome che me-

ritamente godeva. Ed un argomento di questo fu la stima e l'amicizia ch' egli godeva, oltre i già ricordati, del Parini, dell'Appiani, della Kauffmann, del Zoega, dell'Agincourt, del Canova, dei Visconti, dei Guattani, di Giuseppe Del Rosso, del Nobili, del Folchi, del cav. Luigi Cardinali, e di altri molti di bella fama.

L'accademia clementina di Bologna fin dal 1783 lo scrisse fra i suoi soci onorari: e la società italiana, nella sua istituzione, lo elesse fra i membri ordinari nella classe delle arti: fu uno de'soci ordinari dell'accademia di archeologia fin dal 1811: professore di merito nella classe di architettura della pontificia accademia detta di s. Luca; e membro onorario della imperiale e reale accademia di belle arti di Vienna.

La sua vita, sempre dedita agli studi, lo tenne lontano da ogni altro impiego. Nel gennaio del 1813 gli fu conferito quello di secondo conservatore della biblioteca vaticana, in cui durò ben poco. Leone XII gli affidò il nobile incarico di segretario *della commissione speciale* per la riedificazione della basilica di san Paolo nella via ostiense, esprimendosi nel suo chirografo con parole molto onorevoli. L'Uggeri pienamente corrispose alle mire del pontefice, nè perdonò a cure o diligenze. Ognun sa ch' egli era stato fra i primi a presentare un disegno di quella restaurazione, e che divisava d'illustrare la basilica ostiense come avea fatto della Ulpia. Era egli di opinione di ripararla secondo l'antico, e di tramandare così alla posterità il tempio in quel modo come noi medesimi lo vedemmo pria che fosse divorato dalle fiamme nel 1823. In fatti nel 1827 pubblicò la sua prima dissertazione sull'arco di Placidia, in cui si comprende la storia del monumento e la parte architettonica. In questa sosteneva doversi conservare l'antico arco, che fu poi rinnovato pel solo timore che il vecchio già leso potesse ruinare.

Fu alienissimo dagli onori, benchè facilmente ne avesse aperto l'adito. Infatti trovatosi in Milano alla coronazione di Napoleone ebbe in sorte di parlare molto a lungo con quel monarca, e tornato nella stessa città alcuni anni dopo fu molto apprezzato dall'imperatore Francesco I. Ebbe un lungo carteggio colle reali maestà di Massimiliano, di Antonio, e di altri principi della casa di Sassonia: molti illustri personaggi il tennero in grande concetto, e del suo consiglio spesso si valsero in acquistare preziosi oggetti di belle arti. Nè devesi tacere la stima che di lui mostrò l'eminentissimo cardinale Lambruschini, segretario di stato di Sua Santità, il quale appena ebbe la protezione del collegio Liegese, ne nominò direttore l'Uggeri quantunque già vecchio.

Finora non abbiamo considerato l'Uggeri se non come artista. Essendoci alquanto allungati, brevemente diremo, che non solo fu ecclesiastico, ma specchiatissimo sacerdote, d'illibata coscienza, premuroso di attendere ai suoi sacri doveri, leale e sincero, liberale per quanto le sue forze il permettevano, amorevole coi poveri, grato ad ogni più piccolo servigio e dedito per modo alla mortificazione, che nel venerdì fino all'anno suo ottantesimo non usò giammai di prendere cibo. La sua statura era piuttosto piccola e adust complessione fortissima. Avea naso aquilino, occ sai vivaci, ed una fisonomia assai marcata. Il ri che ne offeriamo, preso dal vero, è disegnato da amico Giuseppe Ferrari, ed inciso da Luigi Ba ambedue abili artisti romani. Un altro n'esiste ne cademia di san Luca. Nel suo testamento dispose sua eredità in favore della calcografia camerale pe titudine di quel incoraggiamento, che aveagli dato verno col favorire lo smercio delle sue opere; ed i anche provvide, che non andassero smarrite.

Riavutosi alquanto da una malatia d'idrope, che dimeno il lasciò molto abbattuto, quasi repentinam morì alle ore 6 e mezza della notte degli 11 dell'ott 1837 essendo nel suo anno 84: imperocchè era ai 14 di aprile del 1754.

Con modesta pompa gli furono celebrate, nella chiesa parrocchiale di sant'Andrea delle fratte le quie, cui assistettero oltre le due accademie di san ca e di archeologia, tutti coloro che compongo congresso della nuova fabbrica della basilica osti Questa *commissione*, a motivo di onore e gratitu non solo volle che a sue spese gli si facessero i f rali, ma decretò eziandio che gli venisse eretto un numento nel pubblico cemeterio sul campo ver nella cui cappella ne furono depositate le spoglie. gregio sig. Luigi Moreschi che gli succedette per diutoria nell'impiego, e che da molti anni seco lu mesticamente usava, ne inserì nel diario di Rom num. 83 dell'anno corrente un brev'elogio, col q mentre attestava il suo attaccamento, palesava ezia le virtù ed il sapere dell'Uggeri. Nè altri mancher con maggior copia di erudizione e di scienza di ra nare del merito di quest'architetto, bastando a n tanta ristrettezza di tempo e di notizie biografiche averne dati questi forse troppo rozzi e disadorni ce

F. Fabi Montan

Telegrafo galvanico - Il *telegrafo galvanico* s strada di ferro da Londra a Birmingham venne ap cato sotto la direzione del prof. Whetstone e del gegnere Steveson col mezzo di quattro fili di ra nella lontananza di 25 miglia inglesi, e riuscì eccel temente. I fili sono spessamente attortigliati con ca pe, e le estremità inferiori attaccate ad un diafra dove stanno impresse le 24 lettere dell'alfabeto con sono in comunicazione per mobili molle i fili st

---

SCIARADA

Annoda il mio *primier*, l'*altro* è serbato
O tosto, o tardi ad essere annodato;
Casa di cui ben venga detto il *tutto*,
Scompagnarsi non può da pene e lutto.

SCIARADA PRECEDENTE PIN-DO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietario

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 40.

UBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 9 DICEMBRE 1837.

MERCATO DEL GRANO IN PARIGI

ercato del grano (*halle aux blés*) trovasi nel cen- Parigi in uno spazio circolare ch' era prima il l palazzo di Soissons, edificato da Caterina de' i nel 1572. Sei strade, che mettono a differenti i della città, si spiccano da questo punto cen- L'ultimo possessore di quel palazzo fu il principe di Carignano-Soissons che morì nel 1741. Dopo la sua morte quel nobile edificio, uscito fuor della famiglia, fu demolito per venderne i materiali. La città di Parigi comprò il sito, e nel 1763 si stabilì d'innalzare sul terreno vacante una fabbrica che servisse d'emporio pei grani e per le farine, perocchè il mercato vec-

chio più non porgeva le agevolezze ed i comodi richiesti dal crescere della popolazione. Nel 1772 questa fabbrica fu condotta a buon termine. Era di forma circolare con volte sotto, e gallerie nella parte superiore: lo spazio interno rimaneva a cielo scoperto. Nel 1742 alle mura circolari si soprappose una cupola ingegnosamente costruita co' disegni dell'architetto Delorme. Questa cupola venne distrutta da un incendio. Il danno non fu riparato sino al 1812. Essa è ora formata di spranghe di ferro e coperta di rame: tutto l'edificio è a prova del fuoco. Il diametro di essa è di 136 piedi: onde non cede, che di 14 piedi a quello della cupola che sovrasta al nostro Pantheon. Gira 410 piedi, se ne alza 107. La luce passa per una lanterna, aperta in circa di 33 piedi di diametro.

La colonna, che si scorge nell'unita incisione, è la sola cosa che avanzi del palazzo Soissons. Un cittadino privato la scampò dalla demolizione comperandola del suo, poi ne fece dono alla città; la quale gareggiando di generosità, gli ripagò il denaro speso. Si divisò trasportarlo in luogo più acconcio: ma non fu recato ad effetto il disegno, ed essa è ora attinente al muro esterno. Il suo capitello è d'ordine toscano, ma la base appartien meglio al dorico. L'altezza di questa colonna è di 103 piedi, comprendendovi l'ingegno di ferro che è in cima, e che serve di conduttore elettrico. Un orologio a sole d'ingegnosissima costruzione sta all'alto della colonna, ed alla sua base v'ha una fontana. Di dieci piedi è il diametro della colonna; essa di dentro ha una scala. La superstiziosa e fallace scienza dell'astrologia era in riputazione a' tempi di Caterina de' Medici, e si dice che questa principessa, comechè di animo forte, e di sottilissimo ingegno, n'era infatuata a segno che sulla cima di questa colonna ella veniva ne' notturni silenzi a cercare indarno di leggere negli astri le cose future. Vari bassirilievi rappresentanti trofei, corone, fiordalisi, le lettere *C* e *H* intrecciate come iniziali di Caterina e del suo marito Enrico (*Henry II*), specchi rotti ed altri emblemi di vedovanza si veggono qua e là scolpiti sulla colonna.

Il mercato del grano è aperto ogni giorno per lo smercio delle granaglie, delle sementi, e delle farine; ma il mercato principale avviene il venerdì ed il sabato. Per farsi concetto del grandioso negozio che ivi succede, basta avvertire che l'annuo consumo del pane in Parigi ascende a circa 400 milioni di libre, e circa a 38 milioni di libbre quello della farina in paste, e cose altrettali (1).

I PIFFERAI.

Poichè tolgo a narrare le costumanze patrie, sendo omai parecchie di queste degenerate nella corruttela del secolo, e perchè forse altre in processo di tempo più non saranno, ora cade in acconcio discorrere i pifferrai. Nel giorno pertanto (25 novembre) in cui s'incomincia ad accendere il legno carbonizzato per innalzare la temperatura nelle splendide aule, cagion funesta di varie malattie di petto, per il diverso ambiente s'inspira più o meno freddo: ecco in Roma i pif Ma perchè in tanta copia in Roma? perchè qui sacrosante reliquie veneriamo della culla del D Infante. È grato e festevole lo annunzio in quest polare costumanza, che risale ai primordi del cr nesimo, e che non fu giammai da nessun politico tamento intermessa o vietata: ci si rammenta di come i fortunati pastori di Betlem all'*Evangeliz bis etc. venerunt festinantes, et reversi sunt gl cantes* (*Luc. II*). Al nato Dio in povera greggi poche paglie renduti furono i primi omaggi da rusticana, la quale al festevole annunzio dei me geri celesti, mentre era gloria nell'alto empireo, ce in terra: *Toto orbe in pace composito*: fecero p non coi timpani e col salterio, non coi sistri, col tera e colla lira, non coll'organo, coi cembali e le buche (*Daniel III* 5-10), non colla cinnara e i ti naboli: chè tali strumenti ignoti erano alla gente ste; ma colla piva e la settemplice zampogna c Betlemme di Giuda:

Emula delle trombe empiea le selve.

Chi sa che nell'istante del nascimento divino, l me di Cades, i cedri del Libano, i cipressi di non inchinassero fra le rose di Gerico alla fi viola della umiltà le cime loro, mentre lunghe mesto Siloe ed il Cedronne lagrimoso più acuto scea lo spino:

Al ministerio dei tormenti eletto,

e più amare stillavano le lagrime della mirra all'a dersi che facea la colomba simbolica tra i forami mistica pietra sul monte degli olivi? Oh come il vole pastorale concento piagava il cuore della Ve Madre che dalle scritture sante addottrinata sap me un giorno, al compiersi di tutte le profezie, Giudea sagrilega, tra il fischio e lo strillo della fremente, udito sarebbesi lo squillare funereo de tore profano in sulle vette del Golgota infame!

È vero che culla e croce, Betlemme e Gerosoli ponno tra loro paragonare; ma i pifferai a feste vengono il Natale, non a lagrimare sui treni d del profeta figliuol di Elcia le ore estreme della vittima sanguinolenta. Dunque al lieto suon delle lieta ritorni la narrazione.

Allora quando il nono segno dello zodiaco, i cabil nemico di Sirio ardente e favoleggiato in denota la violenza del freddo, e la rapidità de' muovono questi poveri villici dalle fimbrie del reo appennino nevoso alle sponde del Liri, là quella parte della campagna romana, che è tra gl ed i volsci, tocca il confine del ducato de' marsi zione del vasto regno delle due Sicilie. In Napol no da Salerno: si chiamano i zampognari, ma no tano, e talvolta è uno solo che suona il *trombo*

Giunti appena in Roma, levasi un grido di gioia garrula ragazzaglia insolente che loro danza d'in e la nonna, col capo per molta età crollante, all'uscio per il bene arrivato, annunzia all'indocil rito, che un mese solo manca ai giorni santissi

(1) Queste libbre sono inglesi: un chilogramma è uguale a due libre, tre oncie e una quarta inglesi.

ti risponde querulo: *Ohimè, già un anno è pas-*
chi sa se all'altro gli sentirò! ed in vero:

Chi dubita di un mal raro s' inganna (1).

pifferai si dividono a due e talvolta a tre, se avven-
ne il padre cadente insegnar debba al provetto ge-
, ed al figlio adolescente le respettive ubicazioni
no le poste) degli antichi clienti. Nel montare le
danno un triplice segno collo stridente clarino,
lora si fa ad essi incontro l'ancella od il famiglio,
riceve in arra una cucchiaia di faggio lavorata nel
urre l'armento alla verzura, o quando riparano
ustici casolari per le nevi che fioccano su i loro
i, e intanto narrano a vicenda le fole o in isconcio
rie della beata età allora quando scorrea di latte
me, e il bosco stillava miele.
l dì venticinque novembre, fino alle novendiali
azioni per Nostra Donna, che non fu giammai dal-
fernali bave contaminata, vanno intorno per la
suonando dinanzi le abitazioni locate al biondo
linavo, all'anglo taciturno, ed all'elettrico gallo:
uesto suonare precario non è il pastorale concerto
po serbato.
vestimenta de' pifferai sono convenienti alla umil-
innocente pastore: il perchè hanno una impronta
nale che costituisce il bello della prisca sempli-
dei secoli che più non sono: irsuti velli tengon
di calzari, che sono fermi da più volute di funi-
rannodate nell'articolazione cruro-femorale. Sic-
campestri coturni; precinti portano i lombi da
zona pellicea, non per sorreggere il guerresco fer-
morte: chè il villereccio arnese non turbò giam-
la pace altrui,

Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del lor petto alberga:

er porvi talvolta il pertugiato manesco clarino, al-
quando a passo celere da uno in altro angolo della
corrono con lena affannata. Oh quanto è diversa
rte degli uomini! altri corrono per lucrar pochi
, ed altri per molta opulenza infingardi misurano
netrico passo le selci, onde non imbrattare il lu-
ssimo cuoio dei loro calceamenti, oggi mozzi e
e la domane acuminati, essendochè la volubile
non oltrepassa le brevi fasi lunari. Vedi come
ame dei leziosi serva al tirannico impero del paz-
ndo! Ma torniamo ai pifferai.
racconcio mantello di carfagno o bergampson di
essute aride lane, e che alla prima piova si ac-
, onde passò in proverbio, non giunge al loro po-
egli è questo un testimone di lunghe età, e forse
erto avea il lacero dorso dello estinto bisavolo e
venne da lui: hanno in testa un pileo a forma
o troncato nell'apice, e sovente lo adornano tra
ri colla immagine di san Domenico per evitare
ofobia, e con Nostra Donna da settemplice spada
a: così non isdegnano di mostrar pubblicamente
gione santissima cui professano, anzi portano vo-

Dicea in Adriano il cesareo drammatico, che respirò nascendo le
e aure dei sette colli santificati, cui non cessò giammai di richia-
questi chi sa se mai di lui si rammentavano?

lentieri in patria i piccoli bronzi suonanti del santuario di Nazaret che è nel Piceno, e le sacre cere coll' impronta del divino agnello che le peccata tolle. Uno ne conoscemmo nonagennario, bellissimo vecchio a vedersi per veneranda canizie e fronte rugosa, di passo tanto celere che a mala pena si aggiungeva: narrava volentieri le sue avventure, e come l'antica moglie che di conforme core gli avea dato il cielo, gittando la rocca e l'arcolaio onde porsi le mani sulle anche, schiattiva con acre rampogna: *Perchè mi lasci col dubbio di non vedermi mai più?*

E in così dire il vecchiarel piangeva.

Così la giurata fede del talamo anco nel declinar della vita si conserva intatto negli angoli più riposti di piccolo paese non turbato da strepito di Marte, nè dal lusso e dalla intemperanza.

I pifferai nelle novene della immacolata Concezione e del santo Natale pria che l'alba rosata tinga in croceo colore il lembo di oriente, e prima che la garrula famiglia tra le umide frondi canti l'inno a Dio nel commovimento della natura che si risveglia, quando l'aura sparge (1) nell'aria i dolci odori, e fino al tramonto alternano senza posa il loro suono. Uno di essi, maestro in arte per molta etade e per languida fibra snervato, imbocca la piva o l'otre cui dicono la *ciaramella*, in vero termine la corno-musa (il cantore di Laura parlò delle pive otricolari), e nell'angolo che questa forma col ceppo delle prolisse canne ineguali vi pone il cappello in atto di osservanza divota, e l'altro di più floridi anni lo si pone sotto la manca ascella, e con quanto ha di lena nei robusti polmoni dà di aspirazione al clarino, il cui acutissimo strimpello viene intramesso da certa salutazione rimata, cui non avvi poliglotto che possa vantarsi d'interpretare; ma l'altissimo Dio Jehovah (*Daniel II*, 21-22) che in cielo regna fra i sette candelabri ardenti, che fabbricò l'aurora e il sole, che comanda ai venti e a le procelle, non isdegna la rozza laude di gente idiota. *Omnis spiritus laudet Dominum*, così cantò nel fatidico carme sull'arpa d'oro il coronato penitente e salmografo di Palestina. Tutto compiesi con quella cantilena (2), conosciuta sotto il nome famoso di *pastorale*, motivo unico ed invariabile in tutti i musicali concerti dei più dotti contrapuntisti. La pastorale incomincia coll'allegro, ha un medio largo, e l'ultimo parimente allegro: che se dalla gente di buona volontà impromesso gli venga il *cartoccio per la padrona*, vuol dire la moglie, o qual-

(1) Quando la luce rallegra i fiori e ne ravviva le tinte in sul mattino, la vitrea stilla ruggiadosa imperla tremula sull'erbette, ed allora termina il sonno delle piante tanto bene da Linneo descritto e cantato dall'Alighieri:

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè il sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

e tra il vario errore della freschissima aura soave, che lascivetta si aggira intorno ai petali, la schernita corolla a lei s'inchina, e lo zeffiro furtivo seco traendo il polline dalle antere e dagli stami di un fiore nel pistillo di un altro, che è talamo non suo, lo tramescola e lo marita.

(2) La cantilena della pastorale, le patetiche note delle lamentazioni, e le litanie del Borghi, sono tre cose che nella musica non si ponno travisare, altrimenti perdono quella originale impronta che rapisce ed incanta.

che soldo, o poco vino, tu senti toccar tutte le chiavi quando meno lo aspetta orecchio armonico, tutti ligii sono i motivi, i gravi cogli acuti, il patetico coll'allegro, e un sibilar repentino tocca di un colpo la nota, e dall'imo al sommo rapidamente trapassa. Ma il docile romano, che non tiene a vile le costumanze avite e non insulta alla miseria onesta, per tutto questo non si fa gabbo e non provoca le risa pubbliche: chè anzi le spurie autorità di questa cara mia patria, siccome dapprima dicea, ne' tempi che piace cuoprire col denso velo della oblivione, non vietarono la immigrazione dei pifferai, perchè a memoria di uomo non si rammenta che commesso abbiano delitto di sorta. Così alcuni di essi non avessero incominciato a degenerare nel cappello e nel mantello, che già portano tondo e lungo ed hanno ben coperte le gambe! Pinelli inimitabile, che è il Raffaello degli incisori di costume, gli ha espressi al naturale nella caratteristica loro semplicità: e se i greci di ogni arte bella coltivatori egregi veduti gli avessero, io tengo che non avrebbero dubitato di consegnarne ai marmi le forme, siccome del cinico Diogene la botte, e le povere vestimenta tramandarono sculte alla posterità.

I pifferai, che vengono e tornano pedestri, mangiano con indicibile parsimonia. Così i patriarchi antichi, che vissero longeva la vita, bene avvisarono che poco deve essere il desiderio e poco è il nostro bisogno, onde la vita si conservi. Per lucrare vilissima moneta si predispongono alla emottisi e per conseguenza alla tabe, e quando più il verno è algente, dopo che illanguidirono le vergini pompe dell'abbellita natura, non più olezzando soavemente il narciso ed il serpillo, tornano agli amici boschi, alle sterili glebe, alla capanna ed all'armento, benedicendo la mano benefica d'onde trassero la pattuita mercede, che d'ordinario non è minore di quindici soldi, e non sorpassa i trenta.

Noi abbiam discorso la costumanza annua della venuta dei pifferai, perchè il filosofo non isdegna di osservare imparziale le cose sanzionate dal tempo, e che per le cagioni e per gli effetti non recano il menomo danno in una metropoli a tutti ospitale. Oh mia diletta Roma, tre volte salve (1)! *Andrea Belli.*

(1) Nel 1836 i pifferai non vennero, attesi i cordoni fra lo stato pontificio e quelli del regno delle due Sicilie per il *cholera-morbus.*

CONTRADIZIONI UMANE.

Nessuna cosa più facile che il trovar di quegli uomini che parlano bene, ed operano male: spacciano massime da Socrate, e si governano come ragazzi senza cervello: hanno mente elevata, acuto ingegno, idee giustissime intorno alle maniere di vivere, anzi ne porgono ottime lezioni a chi gli ascolta, poi tengono una condotta affatto contraria ai precetti loro, e praticano pessimamente per se stessi ciò che ottimamente insegnano agli altri; di quegli uomini infine che vi mostrano tutti i mali del giuoco, e son giuocatori, esclamano contro l'avarizia, e sono avari, contro la prodigalità, e son prodighi, predicano la temperanza, la continenza, la modestia, e son rotti ad ogni libidine, raccomandano il matrimonio, e vivono celibi, condannano l'ambizione, e corrono perdutamente dietro gli ri, ecc. ecc.

Questa bizzarria dell'intelletto umano ha esero in ogni tempo la penna de' moralisti. Orazio l'ha d ta graziosamente nel carattere di *Sigellio*. Questo economo, nell'udirlo filosofare, si ristringeva alle plici necessità della vita, dispregiava tutto il rima te: ma tre giorni dopo avrebbe speso quattro mila pie, se le avesse avute.

Il francese Boileau vi allude egli pure in questa tenza: «Ecco l'uomo in effetto. Va dal bianco al condanna la mattina i sentimenti della sera. Impo ad ogni altro, a se stesso incomodo, si volta ad vento, e cade ad ogni urto; oggi una celata, di una cocolla».

Questa perpetua contraddizione non è però gen negli uomini. Essa è propria per lo più di colo quali hanno passioni tumultuose che non impar frenare ne' loro verd' anni. Laonde la filosofia m debbe essere principalmente il cibo de' giovani. bero che cresce storto, può essere raddrizzato sin che tenero è ancora: fatto adulto, conserva sino morte il suo vizio.

Durata del covare e della vita di alcuni uc

Il cigno cova per	42	giorni e	vive	200 a
Il pappagallo =	40	=		100
L'oca =	30	=		80
L'aquila =	30	=		=
L'ottarda =	30	=		=
L'anitra =	30	=		=
Il pavone =	27 a 28	=		25 a 28
Il fagiano =	23 a 25	=		18 a 20
Il corvo =	20	=		100
L'usignuolo =	19 a 20	=		17 a 18
La gallina =	18 a 20	=		16 a 18
Il piccione =	17 a 18	=		13 a 14
Il fanello =	13 a 14	=		13 a 14
Il cardellino =	13 a 14	=		19 a 20

La durata della vita di alcuni uccelli, segnata co mosfera, non si conosce esattamente.

NEL 1937 SI MANGERA'?

Tutti i giornali hanno parlato del fenomeno non veduto dello straordinario talento, dell'incompar genio di quella donna all'hôtel-Dieu di Parigi, la sono già venti mesi che non prende alcun cibo. sto fatto non è un inganno, non è una esagera non è una favola: è un fatto vero, reale ed auten

Se questa donna maravigliosa volesse soltanto c nicare il suo segreto a qualche centinaio di per quale rivoluzione non nascerebbe nell'orizzonte umanità! Incomincerebbe una nuova era per il g umano, per le arti, per le scienze, per i costumi, *Conversations-Lexicon.*

Se si propala per quali mezzi questa donna si scita a non aver bisogno di nutrimento, i gastro si mangeranno fra loro, l'arte della cucina è fin fornai possono far pane di sè medesimi, e per gl e birrai è suonata l'ultima ora.

e questa creatura miracolosa di san Quintino pale-
suo arcano, tutti i nostri costumi, abitudini, usan-
n una parola tutta la nostra natura umana subirà
otale cambiamento.

ome ora un buon appetito è segno di salute, così
allora sarà un segnale di malattia. Per conseguen-
non si potrà più dire: «Vi auguro un buon appe-
»; ma all'incontro: «Dio vi guardi dall'appetito».
vi sarà bisogno di guadagnarsi il pane col sudore
volto. Non si avrà da pensare che all'alloggio, al
ario ed ai divertimenti. Anche i divertimenti co-
nno infinitamente meno, perchè lo stomaco non
ntrerà per niente, ed il divertimento diverrà più
e più sublime. Fra cento anni si scriverà in un
nale, o in un' opera sui costumi: «Qual pazzia era
quella dei nostri padri di cacciarsi in bocca a certe ore del giorno, preparati colla cozione, pezzi di carne, vegetabili, e di versarsi nella gola ogni sorte di liquidi! Chiamavasi allora questo: mangiare e bevere. Un uso così strano, sembra avere esistito fino dai tempi più remoti. V'era il pregiudizio generale di credere che l'uomo senza questo ingoiare corpi eterogenei, che chiamavansi mezzi di nutrimento, non potesse vivere. Questo pregiudizio durò per più migliaia d'anni, e soltanto nel secolo scorso, sul finire dell'anno 1837, o sul principiare del 1838, si distrussero le tracce di questa incredibile barbarie».

— *Teoremi di filosofia.* Il debole, che lotta contro il forte, aiuta a distruggere se medesimo. Le ricchezze celano i vizi, e la povertà nasconde la virtù.

VEDUTA DELLA GROTTA DI NETTUNO A TIVOLI

Teverone, l'*Anio* ed *Anien* degli antichi, è fiume olarissimo pe' fenomeni naturali, che le sue acque entano e per le rivoluzioni che hanno prodotto uolo adiacente alla moderna città di Tivoli. Esso e sul confine dello stato pontificio verso il regno Napoli, in un luogo detto Piano di Arcinazzo fra ttino e Trevi, e doppia è la sua sorgente, che ben to in un solo corso si unisce. Varie acque vi si ungono per la via che tiene passando presso Subiaco, Anticoli: e fra le altre si notano l'acqua Marcia, che anticamente introducevasi parte in un separato acquedotto, e veniva in Roma; ed il rivo di Licenza, famoso per la villa di Orazio, che irrigavasi con le sue acque. Giunto in Tivoli, forma la celebre caduta, nascondendo ora le sue acque in un abisso profondo, di dove viene fuori per la famosa *grotta di Nettuno*, e cade nuovamente in un' altra voragine, dove parimente si perde di vista per quindi ricomparire più lungi, e

scorrere nella deliziosa valle Tiburtina in mezzo alla verdura degli orti e delle vigne. Di questa cateratta o caduta dello Aniene parlano tutti gli antichi storici e poeti, e soltanto dalla oculare ispezione de' luoghi può facilmente conoscersi, come la caduta attuale è di molto lontana dal luogo dell'antica. Il fiume, avendo il suo livello regolare, veniva a cadere anticamente avanti al luogo dove in oggi è la così detta grotta delle sirene. La natura del suolo, sul quale scorre il fiume, ed il piano del suo alveo essendo variabile per le materie calcaree e porose di cui si compone, fecero sì, che le acque si aprirono una strada sotterranea più indietro, e lasciando a secco la cateratta, passarono sotto di quella, formando così la grotta detta delle sirene, che ora si osserva in modo come di un ponte naturale. Successivamente venne a formarsi una nuova cateratta, che in oggi si osserva fra il canale detto della stipa e la grotta di Nettuno. Ancor qui si rinnovò il fenomeno, e le acque si aprirono una via nella voragine sottoposta alla caduta attuale, e lasciando a secco la seconda cateratta vennero a sboccar fuori per la grotta di Nettuno, di fianco alla vecchia caduta. Nel 1826 le acque nuovamente retrocedettero: e la caduta, che era stata resa regolare col mezzo di un riparo e di un argine artificiale, rimase asciutta, poichè il fiume si aprì una nuova strada di fianco. Questi disastri cangiando spesso la corrente del fiume fecero sì, che le acque massimamente nel verno investissero il lato della città, e le recassero rovina (1).

GLI ORTI ESPERIDI.

Difficilissimo riescirebbe il citare un oggetto di classiche indagini, che fra gli antiquari tante discussioni suscitato avesse, quante ne suscitarono in tutti i tempi gli *orti esperidi*. Fra gli antichi, Esiodo, Apollodoro, Diodoro, Quintiliano, Scillace, ed altri scoliasti ne fecero menzione: ciò non ostante questione tutt' ora indecisa è il luogo ove si fossero. Il tenente Becchey inglese, che viaggiò nell'Affrica settentrionale, pubblicò una congettura che per la verisimiglianza sua pare esser tale da troncare ogni incertezza. Ecco come fu scritto nella sua opera: *Traves in Africa*.

«La città di Bengazi, situata in una ubertosa e amena pianura, chiusa al mezzogiorno da montagne su cui sorgeva altre volte Cirene, e quasi del tutto cinta da un lago salato, passa presso gli studiosi dell'antichità per essere l'antica Berenice dei Tolomei, l'antica Esperia. Pochi monumenti dell'arte attestano la sua magnificenza; e tutte le rovine furono distrutte dagli arabi, o servono di materiali alle loro capanne». Noi omettiamo tutto quello che dice il viaggiatore del pregio di queste rovine, e passiamo al soggetto della questione sugli orti esperidi. Già il primo aspetto del verde ridente terreno che attornia Bengazi, rallegra l'occhio del viaggiatore, stanco d'errare per gli immensi ed aridi deserti di arena. Ma alcune mirabili cavità od aperture di forma particolare debbono aver dato a questo luogo il nome di orti esperidi. Questi tagli, queste cavità, sono una specie di avvallamenti con pareti perpendicolari e senza niun pendio che le precede, e non vedi se non quando sei giunto all' orlo. Ri sono questi valli dei prodotti della più lussureggi vegetazione meridionale, di modo che quello il q dalla pianura vi si approssima, trovasi tutto ad un to sull'orlo d'un fiorito giardino di frutta, che ch per ogni parte da perpendicolari scogli è inaccessi Piacevole quanto sorprendente è una tal vista: brano quelle piccole valli sorte per magica virtù, impenetrabili le volle a piede umano, ma a poco a si scorge che quel muro di scogli s'estende ver mare abbassandosi, e che di là ne concede l'acc Varie sono ed estendonsi a molte centinaia di p sopra una larghezza di 30 e 40. È impossibile v quei giardini senza rammentarsi la descrizione ch Scillace degli orti esperidi. Secondo quello ch' e dice, formavano uno spazio di 1200 passi di lungh e di larghezza, ripieno di frutti d'ogni specie, e da le parti innaccessibile. Erano essi distanti circa 620 s (50 miglia geografiche) dal porto di Barce; il che c bina esattamente con la lontananza da Ptolemet Barce di quell'autore; i nomi stessi vanno d'acco Hesperis, la capitale dell'Esperidi, era l'antico n di Berenice, l'odierna Bengazi».

(1) *Album* anno I, p. 116. Anno II, p. 337. Anno III, p. 56 e 108.

Il penzé dei cinesi. - I cinesi, come tutti sa radonsi interamente il capo, all'eccezione di un pic ciuffo. Il qual ciuffo, cui danno il nome di *penz* oggetto di molto rilievo nelle pubbliche imposte; si carica di maggiore o minor taglia, in ragione di lunghezza e grossezza.

Il cinese ha somma cura del suo *penzé*. Guai al mico che ardisse mettervi mano o cercasse di svelle L'affronto non potrebbesi pagare che col sangue. nasce quindi, che quando due cinesi sono per azz farsi, la prima cosa che fanno è di avvolgersi il *pe* intorno al capo; ma siccome tale operazione esige lo meno mezzo minuto, aggiuntovi ancora lo spogli che fanno anche delle vesti da ambe le parti, così l'ira il tempo di calmarsi: e quindi è raro che nelle con fra' cinesi si giunga alla via di fatto.

UN DESTINO = LA BOTTEGA DA CHIODAIO (1790

Verso la fine del secolo scorso, nella città di Lu na nell'Illiria, un capitano di navilio entrò nella tega d'un mercante di chiodi ed altri ferramenti all di marineria. Coperto appena di pochi cenci, un ciullo di dieci anni era seduto per terra in un an del magazzino; la vivacità del suo sguardo, la bell dei suoi lineamenti che non aveano potuto fare sc parire le patite privazioni, attrassero l'attenzione capitano, ed eccitarono il suo interessamento e la pietà. «Di chi è questo fanciullo? domandò al chiod

- Oh, mio signore, esclamò questi: se voi, che s brate aver compassione di lui, voleste conoscere la storia, ve la direi volontieri. «E senza aspettare la sposta così cominciò:

«Suo padre è un povero parrucchiere d'un vil gio poco distante di qui: sua moglie morendo gli

questo figliuolo, che egli non amava moltissimo e considerava siccome un peso pressochè insopporte. Mastro Pietro Malnerscisch non tardò a conre un secondo matrimonio con una donna la quale, chè indurre il marito a sentimenti d'amor paterno questo tapinello, tanto lo prese in odio, e tanto , e tanto disse che riescì a farselo levare dagli oc- Pietro dunque un bel giorno mi condusse suo fi- che io acconsentii a ricevere, sperando poter alo trarre dal suo lavoro di che sfamarlo. Ma fu inu: il fanciullo non mostrava la menoma attitudine le faccende che io gli avea assegnate, faccende del non molto difficili ad essere disimpegnate, perchè in dei conti trattavasi di contar chiodi. Non son , e non aveva denari da gettare senza costrutto: ai dunque rimandarlo ai suoi genitori: ma il malo vi aveva già pensato prima di me.

Una mattina dunque scappò senza dirmi niente, e a buttarsi a' piedi di suo padre, pregandolo che ipigliasse con sè: ma fu un predicar al deserto. ro fu inesorabile; dopo avere ben ben battuto il iullo, lo ricondusse verso la città, e noiato del suo nuccolare e del suo pregare, lo salutò con un buon io che lo fe' andare nel fango colle gambe per aria. iccino era svenuto, e quando si riebbe non pensò d'andar a casa, chè ne avea abbastanza del bel trtento avuto, e non trovò altro scampo che tornare bel bello a Lubiana. Mi raccontò questo fatto doso: e dico il vero, non mi resse il cuore a chiuderl'uscio in faccia. Cerco io di farne qualche cosa, non mi guadagna l'acqua che beve, e bacierei i i a chi mi facesse la carità di portarmelo via.

Ohe, piccino, gli disse il capitano che durante queracconto avea sempre tenuti gli occhi addosso al iullo, come ti chiami? - Fritz, ai vostri comandi. bene, Fritz, vuoi tu venire con me? A questa pettata domanda, il volto del fanciullo si compose gioia; i suoi occhi brillanti del più vivo splendore ssano maravigliati sul capitano, e il *si*, *signore*, fu nunciato con tale energia che non si sarebbe cre potesse annicchiarsi in quel fragile e malaticcio icciuolo.

Ma per andare sul mare.

Foss' anche per andare in capo al mondo, replicò z con lo stesso entusiasmo. L'affare fu presto conso: chè non ci volevano molti apparecchi. Fritz ebbe che a ringraziare il suo padrone, e seguì il vo protettore, che recatosi a bordo del suo navi- non tardò a far vela per gli Stati Uniti.

rima cura del capitano fu di far vestire decente- te il suo giovine protetto: poi lo presentò al suo *écargue*, pregandolo a volergli servire da precet- durante la traversata. L'ufficiale, uomo dotto e di n animo, accettò l'incarico di buonissima voglia e i con riconoscenza, e cominciò una educazione dotto rimaneva da farsi, perchè il povero Fritz non avuta la benchè menoma istruzione. Non tardò a vedersi compensato delle sue fatiche. Se la scien- a abilmente insegnata dal maestro, era pure imta presto dallo scolaro, che fe' i più rapidi progressi non solo nel leggere, nello scrivere, nel calcolare,ma ancora nelle lingue tedesca,inglese e spagnuola e in tutte le cognizioni utili al marinaio. Sgraziatamente Fritz non dovea a lungo godere di quelle ottime lezioni: il bravo precettore, affetto da una tisi polmonare, fu in pochi anni ridotto al sepolcro. La perdita non riescì meno dolorosa al capitano che al giovine protetto. Come trovar riuniti tanta pietà, tanta dottrina, tanta cortesia, tanta indulgenza?

Dopo aver renduti gli ultimi onori al grand' uomo, il capitano fece chiamare a sè Fritz: gli parlò a lungo dell'imbarazzo in cui lo poneva la morte del comune amico, e terminò dicendogli che egli conosceva a bordo una sola persona capace di adempirne le veci, e che questa persona era egli. A tale proposito Fritz, confuso, intenerito per siffatto contrassegno di fiducia, pregò il capitano a voler valersi di persona più atta a tal carico. Ma il capitano non ammise scuse, e fu risoluto che quelle funzioni sarebbero esercitate in comune sino al momento, in cui il giovine fosse in caso di adempirle da sè.

Dopo parecchi viaggi, durante i quali Fritz si mostrò sempre degno dei benefizi del suo protettore, il capitano fu colpito a Rhodes-Island da una malattia che in poco tempo fe' spaventevoli progressi. Ei chiamò Fritz al suo letto di dolore.

« Amico mio, gli disse, non ho famiglia: sentendo avvicinarsi l'ultima ora, ho voluto nominare mio erede il solo che non mi fu sconoscente. Il mio naviglio e il suo carico compongono tutta la mia ricchezza, che può ascendere ad un milione: tutto ciò è tuo; accettalo, sii sempre lo stesso, savio, ordinato, studioso, e pensa qualche volta a colui che abbandonando la vita d'altro non si addolora che del doversi separare da te.

Fritz, soffocato dai singhiozzi, cadde ginocchioni, e bagnò di lagrime la mano del suo benefattore.

Il bravo capitano non s' era ingannato: la sua salute deteriorò tanto da togliere ogni speranza: sino all' ultimo sospiro adoperò ogni momento di tregua, che i suoi dolori gli lasciavano, per dare a Fritz saggi consigli, e norme su le relazioni commerciali, su i porti che bisognava frenquetare ecc. ecc. Così spirò consacrando gli ultimi suoi istanti all'intero compimento dell' opera di beneficenza, che egli avea intrapresa. Non mi proverò a dipingere la disperazione di Fritz, non consolato per nulla dalla insperata fortuna, di cui diventava possessore. Ahi ch' egli avea perduto quello a cui dovea più della vita! Lasciò ben presto l'isola di Rhodes, che gli richiamava sì funebri rimembranze.

Correva il 1809, epoca della prima sommossa dei messicani contro gli spagnuoli. Una delle principali città degli insorgenti, bloccata dagli spagnuoli, era in preda alla più orribile fame. Già lo scoraggiamento s' impadroniva degli abitanti: già la parola capitolazione era stata pronunciata. Ad un tratto ecco tuona il cannone, un naviglio entra a piene vele nel porto: i suoi fianchi orribilmente forati e fracassati dalle palle spagnuole racchiudono ampia provvigione di viveri. Il coraggio rinasce: alcuni giorni dopo gli assedianti fuggono: è salva la città. Si riuniscono i principali abi-

tanti; bisogna ricompensar degnamente l'eroe che ha salva la patria. Ad una voce lo gridano vicerè. Quest' uomo era Fritz, il contatore di chiodi, il figlio parrucchiere di Lubiana.

LA VIA MORTELLERIE (1836).

Un uomo dagli occhi spenti, dalle guance incavate, dal viso pallido, macro, corrugato da solchi profondi, presentasi per pigliar a pigione una stanzuccia al sesto piano d'una casupola della via *mortellerie*. Il suo modesto vestire pone in pensiero il padrone: «Non temete, dic'egli, l'abito non fa il monaco; non abbiate paura, se son mal vestito (soggiunge con un riso che metteva poca allegria, e non andava molto in giù) ho dei *liards*: poi vi pagherò sei settimane anticipate e non sarò un locatario importuno». Il dì dopo un facchino portò una valigia, un lettuccio, e il nuovo pigionante entrò nei suoi dominii. Mantenne la sua promessa: per quel poco di tempo che se ne stette là nessuno venne a trovarlo, non ricevè nè messi, nè ambasciate, nè lettere. Ed ogni giorno andava fuori della barriera a fare un magro pranzo.

Ma scorsero parecchi giorni e il padrone non lo vedeva uscire. Inquieto fe' aprire la porta: l'infelice mandava l'ultimo sospiro. A stento ottenne di far trasportare il cadavere sul carro de' poveri, perchè non era inscritto nell'ufficio di beneficenza.

Alcuni giorni dopo, la portinaia, spazzando la camera, trovò un involto di carta, e si diè premura di portarlo al padrone. Fra molte carte scritte in lingua straniera ne vide una oblunga: era una ricevuta di dodici mila franchi di rendita firmata da una delle principali case bancarie di Parigi. Queste rendite si sono non solo trovate intatte, ma aumentate ancora di tutti gli arretrati accumulati. Da quelle carte potè scoprirsi la sorella e l'erede del defunto. Era la figlia d'un parrucchiere di Lubiana: il cadavere, trasportato dal carro dei poveri, era quello del vicerè del Messico.

Costretto a fuggire per una di quelle crisi che tanto sono frequenti in tempo di rivoluzione, Fritz avea realizzata la maggior parte delle sue ricchezze in verghe d'oro poste su due navigli inglesi che partirono per l'Europa, ed egli stesso s'era imbarcato sur un t naviglio colle sue poche robe, e con alcuni vals che gli rimanevano. Dei due bastimenti carichi dei tesori, l'uno naufragò, l'altro fu preso da un cors Fritz avea saputo salire, ma non potuto discend Tante perdite alterarono la sua ragione, e quantun ancor gli rimanesse di che terminare onorevolmen propria carriera, dominato dal timore della miser era rintanato in un granaio a morirvi di fame.

LOGOGRIFO

Dell'*intier* prendi il *capo*, ed il *ventre*,
Rilasciandone il *petto* al di fuore:
Ecco un re, che dell'Asia fu onore,
Che cittade, che regni atterrò.

Il mio *petto* a li *piedi* congiunto
Un' azione dell'uomo t'addita,
Che s'è grata, al riposo t'invita
E del giorno al confin s'assegnò;

Che fu un tempo ai quiriti in onore
A mollezza, ed a lusso devoti,
E trasmessa a' più tardi nepoti
La vetusta sobriezza oscurò.

Al mio *petto* se il *ventre* tu aggiungi,
Sacro al culto tu scorgi un oggetto,
E di grazie ridesta l'affetto
La grand'opra, che in lui s'adombrò.

Prima i *piedi*, poi il *ventre* vi poni,
E subietto lugubre tu avrai
Nunzio ognora d'affanni o di guai,
Se il tuo sen o le tempia adornò:

Poni il *petto*, indi il *capo*; di Cerere
T'offro un dono, che poco s' apprezza,
Mà è ripieno di grata dolcezza,
Quando tenero il suol lo formò.

Grande infine di Roma ne' fasti
Il mio *tutto risuona tuttora*,
E di patria ne' gravi contrasti
La sua voce talor fulminò.

F. X. M.

SCIARADA PRECEDENTE FUNE-REO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 41.

UBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 16 DICEMBRE 1837.

STRADA DE' SEPOLCRI A POMPEI (1)

DETTO SOBBORGO *AUGUSTO FELICE.*

esto sobborgo scoperto in gran parte dal 1812 al , e che si estende sino alla porta *Ercolanea*, si fondato dalle colonie di Silla e di Augusto, dalle ritenne la denominazione. A mano destra non casa, salvo quella sola di campagna di Arrio Dio-. Sul declivio della collina però si ammirano rovine di ogni genere, forse domicilio de' coloni: e si vede che gli antichi non isdegnavano di convivere coi defonti. Questo luogo certamente era destinato al riunirsi de' cittadini ed al passeggio. Noi ne descriveremo i più interessanti e ben conservati monumenti. E principiando dalla prima tomba, questa apparteneva alla famiglia Arria Diomede, come c'insegna la seguente iscrizione:

M · ARRIVS · L · L · DIOMEDES
SIBI · SVIS · MEMORIAE
MAGISTER · PAG · AVG ·
FELIC · SVB · VRB ·

Da questa si vede chiaro, che tal personaggio era il magistrato di detto sobborgo. Le pietre a forma rotonda sono altri sepolcri posti sul lembo del muro. Gli altri piccioli monumenti con frontespizio, sono appartenenti alla detta famiglia. Il grande monumento annesso, ch' è ripieno, sembra un basamento di statua

(1) Il restauro che presentiamo è tolto dall'opera classica del celebre architetto incisore prof. Luigi Rossini, pubblicata nel 1830. Noi qui mo di buon grado alle solenni congratulazioni, che questo distinto italiano riceve dalle più lontane parti d'Europa, per la verità e a di cui sono piene le di lui opere, e specialmente quella che ab-sott'occhio, ricca a dovizia delle migliori deduzioni sull'antico stato fici, e fornita di un bellissimo ragionare architettonico. Ed in vero uzioni di questo valente uomo meriterebbero una maggiore popo-er essere a cognizione di ciascuno, come di cosa che rende chiara nianza della civiltà degli antichi in ogni specie di edificare. Va-quindi le nostre parole ad invogliare almeno gli artisti a far tesoro elle produzioni, che onorano molto la nostra patria ove vennero e, e l'architetto che ne fu l'autore, sempre instancabile, sempre atissimo.

equestre o di colonna; ed i bassirilievi in istucco furono totalmente rovinati dalle radici degli alberi allorquando era sepolto dal vignato. Tal monumento è chiamato di Ceio e di Labeone.

Segue altro distaccato dai suddetti, composto interamente di travertino, e di ottimo stile, co' suoi rivolti nella cimacia della cornice, ed ha questa iscrizione:

M · ALLEIO · LVCIO · LIBELLAE
FATRI · AEDILI
II · VIR · PRAEFECTO . QVINQ · ET · M·
ALLEIO · LIBELLAE
DECVRIONI · VIXIT · ANNIS · XVII
LOCVS · MONVMENTI
PVBLICE · DATVS · EST · ALLEIA · M · F·
DECIMILLA · SACERDOS
PVBLICA · CERERIS · FACIVNDVM . CVRAVIT
VIRO · ET · FILIO

L'altro monumento annesso a questo, semidiruto è che sembra non essere stato mai finito all'esterno, è di un' opera reticolata, ed è chiuso da una bella porta di marmo bianco sopra perni di metallo. Essa è formata di un sol pezzo di marmo, e discendendo cinque gradini dà adito al colombario, il quale prende la luce dall'alto. Il suo prospetto è decorato di una nicchia con frontespizio sostenuto da due pilastrini. Quivi si trovò un gran vaso d'alabastro orientale pieno di ceneri, ed un grande anello d'oro, la cui pietra d'agata zefferina presentava scolpito un cervo che si raschiava il ventre, di ottimo lavoro. Il tutto in oggi è riposto nel real museo di Portici. Varie magnifiche tombe si ravvisano pure dalla parte destra, e merita sopra le altre esser conosciuta quella detta di *Scauro*, ossia dei gladiatori, osservandosi nella grande base e ne' tre gradini varie figure in istucco, rappresentanti pugne gladiatorie,e cacce di animali: in oggi tutto consumato. Sul primo de' bassirilievi vi era uno scritto fatto col pennello: *Munere Q. Ampliato P. F. Summo.*

Segue a poca distanza la tomba di Nevoleja scoperta nel 1813. Questa s'innalza su di un ampio piedistallo di cinque ordini di pietre vulcaniche: sonovi situati due gradini che sostengono un sepolcro di marmo bianco ornato con tanta grazia ed eleganza,che l'arte non lascia di più a desiderare. Dal lato verso Napoli è scolpita una nave o galera nel momento che entra nel porto ammainando la vela. Evvi una testa di Minerva alla prora alludente al commercio marittimo, che rese illustre Munazio Nevolejo presso i pompeiani. Vi è chi riconosce l'immagine dell'ultima scena della nostra vita. Dall'altro lato evvi rappresentato il bisellio, il quale è uno scanno lungo con cuscini a frange pendenti. La sommità di questo sepolcro è sormontata da due rivolgimenti di foglie d'acanto simili alle volute. All'interno vedesi la nicchia di prospetto, e più sotto una grande urna di creta, ove si trovarono ceneri ed ossa, ed altri vasi contenenti monete per pagare Caronte.

Altra quantità di sepolcri vi sarebbe da descrivere: ma noi già in principio si proponemmo di distinguere i meglio ristaurati, non permettendoci la ristrettezza del presente articolo di più dilungarci, riservandoci però di ritornare sul proposito, e specialmente su quello di Calvenzio troppo interessante pel suo cenotaffio alla scienza archeologica.

LUCREZIA RIPANTI.

In una sera de' primi del passato agosto io mi vava in casa del conte G. F. Raffaele Ripanti, e sieme ad altri procuravasi di confortarlo nel dolor la gravissima infermità, che da molto tempo affli la sua consorte donna Lucrezia di quella stessa fam che diè alla chiesa un grande pontefice in Clement Egli cortesemente faceaci leggere una elegante p del suo amico cav. Angiolo Maria Ricci, il quale alla Vergine santissima indirizzava le sue pregh

INNO

Diva, cui fece il figlio,
Arbitra di salute,
Dacchè dall'ombre mute
Ei divideva il dì;
O delle caste vergini,
O delle madri specchio,
Inclina a me l'orecchio
Che tanti voti udì.

Langue l'amica inferma
Che visse a Te devota,
E con supina gota
Si volge, o Diva, a Te.
Sulle tremanti labbra
In cui sfiorì la rosa,
La prece non ha posa,
Non palpita la fe.

Deh! non fia tronco a mezzo
Quel caro fil di vita,
Ch' è al poverello aita,
Conforto all'amistà.
Ester, Abigaille
Donne famose e chiare,
Parver più belle e care
Presso alla mezza età.

Se vuoi d'afflitto sposo
E d'una figlia il pian
Ne scorre all'ara acc
Un tepido ruscel:
E genuflessi intorno
I teneri nipoti
Stan balbettando i v
A cui si schiude il c

Se dei dolenti amici
Il voto e il prego br
N'avrai pur timiami
E rose del mattin:
E un lumiccin votivo
T'accenderà mia figl
In ruvida conchiglia
Dell'umile Velin.

Tu da quel lume santo
De' giorni suoi la sp
Raccenderai qual er
Ne' giorni che fuggi
Ed io sul plettro antic
Ripeterò quell'ave,
Onde si fa men grav
Il vivere e il morir.

A tali parole un dolce raggio di speranza brill cuore di ognuno: tutti confidavamo della grazia, p chè era ben noto quanto affetto nutrisse la co verso la Vergine santa. Ma la illustre donna a tossi sempre più verso il suo termine, e nel giorn dello stesso mese abbandonava la terra, lasciando rò durevole il ricordo delle sue virtù, che se no parvero straordinarie non fu gia, perchè non lo fo ma perchè donna Lucrezia avea avuto l'arte diff sima di saperle tenere ascose agli uomini, e dis a quel Dio, che solo legge nel cuore, e che non scia senza guiderdone.

L'encomiarla vivente sarebbe potuto sembrare lazione, nè avrebb'ella sofferto lodi ancor che gi sime. Infatti quando l'eminentissimo signor car Pacca, il quale non meno colle virtù, che con gli illustra quel sacro collegio in cui siede primiero, intitolarle il *Viaggio di Pio VII a Genova*, se guisa tale parlare di lei, che ben fece conosce merito, quando imprese a fare l'apologia delle italiane commendevoli per bontà ed ingegno, quali collocò la nostra contessa. Onore singolari anche per la considerazione di colui, che in m decoroso lo compartiva.

Ed infatti la teneano tutti per tale, sia che riguardassero le virtù sociali, sia che ne piacesse

e le religiose. Avea sortito avvenenza di forme, gen za di tratto, ingegno pronto e sottile, che ad ogni piegavasi. E di questo era stata prova la cogni- e ch' ebbe assai presto della geografia, dell'isto- de' nostri migliori scrittori e delle lingue italiana, cese e spagnuola: imperocchè collocata in questa rabile casa delle signore di Tor de' Specchi, avea lmente risposto alle loro cure, e approfittato non delle lezioni, che le venivan date da un illustre rdote già della compagnia di Gesù.

oll'età era ognor più cresciuto in lei il desiderio rudirsi: ma non fu di quelle donne meritamente ese da Giovenale, perchè sempre e solo di lettere arti favellano. Sapeane a tempo e a luogo parlare: ual cosa è assai più difficile di quello che ognuno aginare si possa. Se cercava ogni via di rendersi giormente colta, il faceva, per dir così, senza che se ne accorgesse. Toccava il quarto lustro, e già veduto molto mondo, e dimorava in Vienna in- e ai suoi genitori, i quali erano carissimi all'altez- ale del gran duca di Toscana, che ivi trovavasi. Nè o accetta era donna Lucrezia a molte principesse a imperiale casa di Austria, e della reale famiglia apoli: la quale particolare amorevolezza conserva- poi sempre verso di lei. Uno de' suoi più inno- i piaceri era quello di conversare co' letterati, la e consuetudine non dismise giammai; e quando 1805 si condusse a marito in Iesi, ove fra gli altri ommamente in grazia del vescovo Odescalchi suo materno, e quando per meglio provvedere alla edu- one della sua figlia fermò il suo domicilio in que- capitale, ov'ella era nata ai 17 di agosto del 1785, principe don Giuseppe Rospigliosi, e da donna Ot- Odescalchi.

uindi è che nel suo palagio si trovavano spesso one ragguardevolissime per dignità o per sapere, ra quel convegno così utile allo spirito, che niuno mai se ne sarebbe saziato. Perocchè fra le altre avea essa in costume di leggere le migliori lette- produzioni che uscivano alla luce, le quali con nnile grazia declamate, cresceano per così dire di io. Le riflessioni poi che faceansi a vicenda erano ssime, nè talora vi mancava la saggia critica. Que- per donna Lucrezia era il tempo del sollievo: im- ava scrupolosamente il restante ne' doveri di sposa madre, nè per questo si passava da tutti i conve- li della sua condizione.

la sì cari pregi cedano il luogo al suo bellissimo e. Nutriva un desiderio di giovare altrui così vivo rdente, che forse talora avrebbe potuto sembrare rchio. Valevasi assai volentieri della sua media- e a prò degli amici e de' conoscenti. Anzi creden- appunto di essere stata da Dio collocata in quella lizione per essere l'anello che avvicinasse fra loro coli ai grandi, stimava di non potersi ricusare, quan- olte lo avesse potuto fare con decoro. Sentimento a beneficio della società dovrebbe essere in ogni e profondamente scolpito.

è minor carità sentìa verso i poveri. Appartenne recchi istituti di pubblica beneficenza: nella regio- ne trasteverina fondò una scuola per quelle giovanette che viveano oziose per le pubbliche vie, e benchè la fornisse di ottimi ecclesiastici e direttrici, nondimeno non vergognossi di adoperarsi da se medesima in ammaestrarle giornalmente ne' donneschi lavori, ne' quali, benchè dama di alto lignaggio, era istruttissima. Avvegnachè non gli usi del secolo ma la *donna forte*, descrittaci da Salomone, avea tolto ad imitare. Le frequenti visite degli ospedali, delle donne che tenute sono in correzione presso la casa di s. Michele, e tante altre opere di cristiana edificazione non erano da lei trascurate. Molte altre cose potrebbonsi aggiungere di questa egregia, che il Signore per mondare da ogni terrena macchia volle provare con lunga infermità, tollerata però con singolare rassegnazione. Spedita dai fisici, confortavasi solo nel cibarsi del pane della vita, e nell'addimandare i soccorsi di quella religione che fin dall'età più tenera ebbe sempre vivamente scolpita nel cuore.

Ella si moriva in que' funesti giorni, in cui fra noi incominciava ad apparire l'asiatico morbo. Felice in questo solo, perchè non vide tanta strage nella sua patria: avvegnachè ella sì premurosa verso gli amici, sì amorevole in verso i poveri, ahi! troppo dolore avrebbe sperimentato non potendoli sovvenire a seconda de' suoi desideri, e com'era usa di dire tutte le volte che si temeva del vicino contagio.

La sua perdita fu grave a tutti: al consorte, cavaliere di magnanimi sensi, cui fu sempre di dolce conforto: all'unica figlia Maddalena, ch' educata col materno esempio vide disponsata nella nobilissima famiglia de' Malatesta, e la cui prole non tralignante dagli avi mirò scherzarsi d' intorno ai congiunti, da cui fu sempre amata: agli amici ch' ebbe in gran numero, ed agl' indigenti de' quali fu vera madre. Il chiarissimo signor abate don Paolò Barola ne' pubblici fogli con belle parole commendò questa matrona (1): nè io che testè le offeriva l'elogio del commendatore Emilio Ripanti suo suocero (2), il quale superato di già l'ottantesimo anno era tolto da' viventi, avrei creduto giammai, scorse poche lune, di compiere il medesimo officio verso di essa stessa, a cui la fresca età e la ridente salute ripromettevano allora un ben lungo corso di giorni. *F. Fabi Montani.*

Un prevosto scozzese. I magistrati dei borghi nella Scozia, sebbene sieno certamente uomini rispettabili, sono, generalmente parlando, pochissimo istrutti; e talvolta avviene che in moltissimi borghi poveri e lontani, persone, le quali non si reputano in alcun modo distinte, nè per grado, nè per fortuna, sono le sole che acconsentano ad accettare l'importante dignità della *sedia curule*. Si racconta l'annedoto seguente accaduto presso uno dei miserabili villaggi d'una delle contee fra le più settentrionali. Un gentiluomo inglese si recava un giorno ad un villaggio, quando il suo cavallo si fermò tutto ad un tratto innanzi ad un mucchio enorme di

(1) Supplemento al Diario di Roma num. 75, settembre 1837, riportato nella Voce della verità al num. 981.

(2) Roma nella tipografia Salviucci in 8. 1836.

legna secca e di rami che ingombravano la strada. Un uomo vecchio ed in cattivo arnese era occupato a mettere insieme quella legna che aveva tagliata per andare a venderla la mattina dopo alla città vicina. Il forestiero servendosi di espressioni molto scortesi, gridò al vecchio di far presto, e di sbarazzare subito la strada acciò il suo cavallo potesse passare. Il nostro uomo, piccato del linguaggio insolente dello straniero, non gli badò e continuò tranquillamente il suo lavoro. «Vecchio imbecille, gridò allora il *gentleman* incollerito, io vi farò cacciare in prigione per contravvenzione alle leggi sulle strade. – Andate al diavolo voi ed il prevosto! rispose il taglialegna senza sconcertarsi. Il prevosto son' io ».

Scherzo musicale. Porpora viveva a Vienna al tempo di Carlo VI. La sua musica non piacque a quel sovrano, grande intelligente, perchè piena di trilli e di mordenti. Il maestro Hasse aveva fatto un oratorio per S. M., ed ebbe l'ordine di comporne un secondo. Hasse, ar di Porpora, pregò il direttore della musica di corte, de ottenesse dall'imperatore che in vece sua lo scri se il Porpora. Il monarca, lodando la generosità chiedente, glielo accordò. Hasse porta la lieta nov al collega, ma lo avverte nel medesimo tempo di derarsi ne' trilli. Porpora compone l'oratorio a no dell'avviso suggeritogli; si fece al solito la prova g rale davanti all'imperatore, il quale mostravasi cont del nuovo modo di comporre del Porpora, dicen «È tutto un altro, non vi sono trilli », quando ec alla fuga che chiudeva il sacro componimento: il t comincia da quattro note trillate. Ognuno sa che in fuga il soggetto corre ognora senza mutarsi da una p all'altra. Quando l'imperatore, che dicono non ri tanto facilmente, udì nel gran pieno della fuga qu diluvio di trilli, somigliante ad una musica di para arrabbiati, non potè più contenersi, e proruppe in scoppio di risa, che fece poi la fortuna del Porpor

IL LUPO (*Canis caudà incurva.* Linn.)

Questo animale dagli occhi lucidi, questo rapido e ratto selvaggio, che nella notte scava la terra ed entra senza misericordia all'ovile malmenando e iscannando gli armenti, sarebbe il più famelico degli animali, il più moltiplicato ed il più terribile, se l'uomo con la legge e con le armi non l'avesse dai campi bandito, e costrettolo a tali condizioni da essere la sua specie ben rara, e da vivere in lunga inedia, cruciato, afflitto, ed incalorito. Il quale comecchè da natura sia fornito di agilità, e di scaltrezza, comecchè abbia le disposizioni opportune di assalire e di divorare, di rompere, di gare, di vincere, nullaostante vive pieno di paura esilio fra le nevi, e sopra i monti, scarno, bisogn crudele e flagello degl' innocenti. E questo spec mente gli avviene perchè nelle lontananze non tr che pochi e presti animali, i quali fuggono sped mente, e il deludono nel desiderio.

Il lupo nello stato di quiete è anzi torpido ed in lente, contegnoso e quasi un innocente animale; ma lo rode la fame, se lo accende necessità, furibondo

a un tratto, crudo, fosco ed atroce, e da una in-
rabbia sospinto. Giunge fino tra gli uomini, as-
i pecorili ed i chiusi, uccide quanto può dell'ar-
to, e salta, e soffia, tremendissimo e senza legge.
battuto che sia di giorno, fugato dai colpi di fucile
i cani, viene frettolosamente la notte, gira attorno
itazioni, uccide i deboli, scava di sotterra le porte,
to mena a ruina, a desolazione, a lutto, a terrore.
ntanato pure da ciò con la vigilanza e coi cani, si
addosso agli animali più forti, gli sgomenta, gli
in fuga, e tanto gli ulula appresso finchè o gli
si, o gli arrivi, o venga pur da lunge qualch'altro
ad intercider le vie al fuggente, e dividano la lor
a. Da ultimo quando la sua fame è efferata, rischia
a vita eziandio, attacca donne e fanciulli, si mi-
coll'uomo armato, indi infuria realmente e fini-
col morire d'inedia.

natura di quel suo istinto porta il lupo alla soli-
ne e lo scompagna sempre dai simili. Se accade
contrarli in un branco, questa è una spedizione di
ra, un agguato momentaneamente raccolto, che co-
a devastato ed ucciso si discioglie e separatamente
lva. I due sessi perfino sono indifferenti fra loro;
l'epoca degli amori, che dura inclusivamente da
aio a febbraio, gl'individui che si accoppiano, non
ano lunga compagnia tra loro. Anzi cotali belve
angiano delle loro carni eziandio, e se una delle
esime va finita, gli altri gli sono sopra, e la sbra-
. I sensi di questo animale sono oltre ogni cre-
perfettissimi, il perchè il solo olfatto (senso il più
dell'animale) percepisce ad intervalli immensi e
re e la presenza degli animali discuopre. Fortissi-
d agilissimo insieme, ha principalmente robuste
teriori parti del corpo, ed è nel corso istancabile.
la classificazione del gran Cuvier, si è rimarcato
mascelle come la chiostra dei denti suoi risulti su-
rmente ed inferiormente di denti tutti incisivi non
andosi dei molari che due solamente all'estremità,
he indica che l'animale è carnivoro di natura, ma
coll'aiuto di quei molari potrebbe in caso di estrema
ssità cibarsi ancora dell'erba. Quanto fiero e cru-
altrettanto pauroso ed inetto. Con gli animali mi-
spietato, viene quasi a patto co' maggiori, teme
sua vita: e se combatte furiosamente, la dura e
necessità ve lo spinge. Infatti se gli si tendono i
, e per sua mala fortuna vi cada, resta stupido e
oto, resta senza coraggio: ragione che ti dimostra
hè i villici che gli danno la caccia possano facil-
te pigliarlo vivo, porgli i ferri in bocca, legarlo, e
to in giro per le città tenerlo in soggezione con
pena. Narrano di aver veduto dei lupi seguire a
a gli eserciti, ed entrare nel campo della batta-
la notte, per saziarsi degl'insepolti. Certune volte
estieri armare i paesi interi a difendersi dalle bel-
parecchie fiate altresì fecero questi crudi animali
e di fanciulli e di donne. Tali ed altrettanti fatti
redere, che questa fiera abbia una tendenza for-
na alle carni di nostra specie, e che sarebbe forse
mico il più terribile a noi, se non avessimo appa-
per tempo l'uso delle armi e la caccia, e se per
gli aiuti di una distruzione continuata, non fossimo venuti a capo di diradarlo e d'impaurirlo.

Buona per le pellicce è la pelle, cattiva e nauseante la carne, cui non suol mangiare che un altro lupo. L'odore è schifo vivendo, ammorba gli animali se morto. Selvaggio e truce l'aspetto, perverso, pieno di livore e d'insania, è, per finirla una volta, un animale odioso se vivo, un carcame inutile quando è ucciso.

TURCHI

Giuseppe Turchi da Savignano merita d'essere ricordato con lode nel novero de' pittori del secolo XVIII. Ebbe egli a genitori Giovanni Turchi, e Lodovica Bartoletti, i quali lo crebbero a' buoni costumi ed alle lodate discipline. Fin da fanciullo mostrò l'ingegno e l'animo inclinatissimo alla pittura, della quale studiò i principj a Rimino, sotto la direzione di Giuseppe Soleri Brancaleoni, pittore a que' dì di qualche riputazione. Sul finire del 1779 recossi a Roma, e lo accompagnò in quella eterna stanza delle arti Pietro Borghesi archeologo riputatissimo e suo concittadino. Aveva Giuseppe un fratello in Roma a nome Giacomo, il quale vivea in officio di segretario presso monsignor Giuseppe Albani, che fu poi cardinale, ed allora era prefetto dell'annona. Presso a lui adunque si allogò Giuseppe, e si diè con molto ingegno a studiare pittura sotto la disciplina di Cristoforo Unterperger, il quale nativo di Trento, essendo tratto a Roma dall'amore della pittura, vi acquistò grido, sì che potè avere l'onore d'essere

posto fra gli accademici di san Luca, e non parve indegno di bella fama in quel tempo, in cui il Battoni ed il Mengs rivestivano dell'antica semplicità lo stile allora tornato in bastardo. Ma mentre il Turchi dava di sè le più belle speranze, sul meglio fu richiamato dalla madre, e dovè ripatriare con suo grande dispiacere sul cominciar di luglio del 1781. Si potè scorgere che il richiamo della madre era nato da alcune invidie mosse contro del giovine pittore, le quali poi superate, potè rendersi di nuovo a Roma e a'suoi cari studi. E gli valse pure assai il favore datogli dai principi Albani, i quali gli concessero potere a suo talento copiare ciò che meglio gli piacesse nelle ampie lor gallerie.

In questo mezzo l'accademia di Parma apriva un concorso, e proponeva a dipingere *Alessandro che prende la bevanda apprestatagli da Filippo suo medico avuto in sospetto d'avvelenatore.* Condusse l'opera sua il Turchi con molta bontà, e la mandò a Parma raccomandata al chiarissimo Ireneo Affò. Il dipinto è in tela della grandezza detta comunemente dell'*imperatore.* Vi ha di alquante figure alte tre palmi o poco più. Ti vedi innanzi una tenda militare, e sott'essa Alessandro giacente in letto, ma colla persona sollevata in parte, e in atto di avere bevuta la bevanda ordinatagli da Filippo, il quale è al destro lato del letto, e in leggendo il foglio datogli da Alessandro, mostra un'aria tra di sorpreso e di sicuro non so qual più. Efestione siede e si appoggia al letto, e a lato a lui è un guerriero ritto in piedi, che con una mano si fa sostegno al mento. Pendono appese alla cortina le armi d'Alessandro. Incontro al letto vi sono altre figure: ma quello che corre più agli occhi è la testa d'un paggio, che si appoggia ad un gran vaso d'argento. La composizione è semplice, bene unita ed espressiva. Le arie de'volti d'Alessandro e di Filippo sono atteggiate a convenienti affetti: le altre, come di spettatori di cosa che non sanno a che riesca, non mostrano commozione, ma nella stessa loro incertezza sono piene di verità. Il disegno è corretto, le fattezze d'Alessandro sono con bell'avvedimento tratte dagli antichi nummi; cosa di che ebbero a lodarlo anche quelli che avevano interesse a non trovare in quel dipinto cosa alcuna lodevole. Una ben ragionata distribuzione di lumi rileva e cresce l'effetto; il colorito è vivace e pastoso. Con tutto questo l'accademia parmense credè che nella composizione potesse desiderarsi di meglio (tanto a que' dì era l'amor del macchinoso, e tanto poco si amava la bella semplicità degli antichi); e fu creduto che non fossero abbastanza mantenuti i costumi, perchè l'else delle spade, i pennacchi degli elmi, e simiglianti cose parevano meglio greche che macedoniche. Come se chi ha colorito un gran quadro debba farsi scrupolo di tali inezie, e non sia colpa del divin Raffaele, avere posta la zappa in man d'Adamo, e il violino in man d'Apollo. Ma chi conosce a quale stato era ridotta in Italia la pittura sulla metà del secolo trascorso, non prenderà maraviglia alcuna di questo. V'ebbe pure chi disse trite e meschine le pieghe del medico, senza ricordare che qui non conveniva pennelleggiar di largo, perchè non si voleva ritrarre una giornea, nè di stretto e di s perchè non si vestiva Filippo d'un saio; e per pare che dalla qualità della veste, il pittore te quel ripiegare tra il largo e il secco, e il facesse buon accorgimento. Volevano alcuni che la facc Alessandro, come di gravemente infermo, avess occhi infossati, e colore poco men che d'iterico, ricordando che il pittore non dee mai (come il p presentare cose che offendano, e nel ritrarre la na deve nobilitarla. L'Alessandro del Turchi, a chiu il vede, mostra un uomo infermo, ma infermo n gore della gioventù, e nella forza d'un guerriero; una malattia violenta che allora allor l'assaliva, e aveva bastato ancora a sformarlo sì, da far d'un vane un cadavere in poche ore. Per me sarebbe error grande aver fatto altrimenti, e mi pare do il Turchi come di buon avvedimento lodare. Ben tro erano da riprendere gli emuli del Turchi ch rono due, Costantino Vauche di Ginevra, in cui se ve bella la composizione, e franco il maneggio del nello, e che lo stile ritraesse un po' dal Poussin, segno fu giudicato scorretto, le proporzioni e i non giusti; difetti che al certo dovevano sempre rendere lontana la pretesa imitazione del Poussin tro emulo fu Giuseppe Denasde di Parigi. Si giu che il dipinto di lui fosse di florido colorito, e di na e dotta imitazion dell'antico, con begli access ben toccati; ma non si potè nascondere che i cont non erano abbastanza corretti, che la composizione seggiava troppo di linee perpendicolari, e che nel gure v'era del tozzo. Ma il premio non fu del Tu (sebbene, fatta ragione de' difetti de'suoi emoli, o veda averli egli nel più importante superati): pe al dire del P. Ireneo Affò, (in una lettera scritta il mo luglio 1785 a Gaetano Marini) la decisione i vore dei francesi venne piuttosto in suffragi ve dai consiglieri con voto, che dall'illuminato giu degli accademici professori.

Non per questo si perdè d'animo il Turchi, ma a tosi a non molto il concorso curlandese in Bologn ottò e vi dipinse maestrevolmente. Egli colorì in la cena di Teseo, e seppe sì bene comporla allo s chio del famoso Gherardo delle Notti, che quel mo cavalier Tambroni (il cui nome e il cui giu mi vale per mille elogi) visto il dipinto del Tu l'ebbe a prima giunta per cosa di Gherardo, e gl' intelligenti ne fecero maraviglie, e n'esaltaro pittore. Miri Teseo bello d'aspetto e di forme stessa gioventù sua erculee, e degne di quel prode egli era. È ignudo al tutto, se non che un mant scende dalle spalle, e gli avvolge per mezzo la pers siede a destra della tavola, a cui era stato invitato conosciuto da Egeo, per consiglio di Medea, che i leva morto di veleno. Egli sta trinciando la vivand prestata, ma sì che alto si paia la spada a cui sono gli occhi d'Egeo, il quale la ravvisa per sua, e a d segno, alzato in piè, colla sinistra l'accenna, e destra leva alto la coppa avvelenata. Bello è che pretendere la sinistra, fa di lei schermaglio ad lampada accesa sulla tavola, di che n'esce bellis

co di una luce chiusa e riverberata sui volti de' mensali, e rende dolcemente oscuro il rimanente stanza; non sì però che da mancina non ti diano i occhi gli arredi di che ella è fornita, e dalla parte sta non iscorga un' ancella e un fanciullo che venrecando vivande, e in un cantuccio la clava di Teed il petaso. Medea intanto siede in mezzo a Teseo geo, e si mostra alle sembianze bella e crudele so qual più. Ella leva alto ambo le mani per maglia e sdegno che non si compia l'empio suo diviento. Il disegno è mirabile, ottima la disposizione parti, vivissimo e di grande efficacia il colorito. ad onta della bontà di questo dipinto, non sortì, e avrebbesi da tutti creduto, il premio accademitanto è vero che le passioni si fanno sentir forte e fra chi dovrebbe avervi l'animo affatto chiuso, lere giustizia al merito, non sodisfare alle proinclinazioni.

la per sinistra che al Turchi si volgesse la fortuna uesti due concorsi, egli non se ne afflisse, ma ogni iù cercò acquistare fama di valente nell'arte sua; cquistava in Roma ove difficilmente si perdona alla iocrità. Essendogli venuto visto il famoso san Gi mo, capo-lavoro del Correggio, di cui l'inglese Paj a portato in Roma una bella copia, se ne invaghì ente, che risolvè recarsi a Parma a vederne e studiare ginale. Partì quindi da Roma sul principio d'aprile 1790, e sul finire dell'agosto si avviò alla volta di ma. Passando per Bologna visitò i capi-lavori di lla famosa scuola, e direi quasi innamorò più che de' dipinti di Guido Reni.

iunto a Parma, ove era stato preceduto dal grido a sua valenzia nell'arte, ebbe le più liete accoglienpezialmente dal tipografo Bodoni, e da' migliori e distinti personaggi di quella città. In Parma fe' di te opere: e perchè più che altro voleva imposesi dello stile del Correggio, egli ne andava copiane opere, e con tale perfezione, che l'accademia di ma, a testimonianza del P. Ireneo Affò, ebbe ad afare che niuno meglio del Turchi era entrato inzi nello stile del Correggio. Lode che val per mille, hè que' professori avevano animo assai indisposto ro il Turchi. La copia del san Girolamo fatta nelle ensioni dell'originale, la quale si conserva in Savino presso il nipote del Turchi, torrà sempre fede sentenza dell'accademia parmigiana. Certo è che ndo i francesi se ne portarono in Francia il dipinto Correggio, fu richiesta a gran prezzo per la galleria arma la copia eseguitane dal Turchi, poichè a vero è di gran merito, e vicinissima alle bellezze dell' inale; come ognuno può di per se vedere se si re- Savignano a casa Turchi, ove da Giovanni nipote nostro pittore si conservano, com' è detto, pressotutte le opere di Giuseppe.

irca la metà di agosto del 1792 il Turchi partì di na, e si tenne in Bologna un venti giorni, presso ico suo Francesco Rosaspina, il quale di lui assai leva. E se altro noi non dovessimo al pittore savinese, certo gli anderemmo sempre debitori dell'avato conforti bellissimi agli studi di quel Rosaspina, che emulò i primi incisori del suo tempo, e fu in appresso superato da pochi. Arrivato alla fine in patria, ed operativi alcuni lavori, si sentì ben presto nascere desiderio di rivedere i dipinti del Correggio, e quindi tornarsene a Parma: e fu sul fine dell'anno stesso, in cui n'era tornato.

Resosi di nuovo in quella città, e venuto pensiero ai monaci di san Giovanni Evangelista di fare incidere tutte le opere del Correggio, ne affidarono l'esecuzione al Turchi per ritrarne le copie, al Rosaspina per inciderle. La corte di Parma con lettera del 15 dicembre 1792 approvò il contratto che que' monaci avevano stabilito, e si diè mano all'impresa. Molti dipinti copiò il Turchi, e il Rosaspina solo due ne incise, la *Deposizione della croce*, e il *San Giovanni*, perchè le vicende de' tempi ne impedirono il proseguimento. Dal febraio all'aprile del 1794 si adoperò il Turchi a ritrarre la Pietà del Correggio: ma gli avvenne cosa che fugli cagione di grande turbamento, e dirò quasi gli fu principio di morte. Perocchè il quadro del Correggio cadde e si sfondò. Vero è che il chiarissimo abate Mazza, che voleva il ben della vita al Turchi, fe' presto anconciare e riparare al male, per modo che non vi fu chi risapesse il fatto: ma il Turchi cadde a grave malinconia che non potè poi più vincere in appresso. Il fratello suo Giacomo, e Gaspare Garattoni il visitarono, e per distrarlo da' tristi pensieri vollero condurlo a Venezia, ove sarebbe preso a' miracoli della scuola veneziana. E il fecero, e Giuseppe ne pareva sollevato; ma vedendo che la salute di lui sempre più si distemperava, risolvettero di ridursi in patria, ove visse sino al 14 gennaio sempre infermiccio, e insofferente d'ogni buona fatica. Si aggiunsero a rifinirlo le astinenze religiose a cui si diede; per cui egli, dalla vita d'artista, parve passare a quella d'un anacoreta. E se alcuna volta diè mano al pennello, non fu che per ritrarre la santissima Vergine, o qualche santo; que' dipinti però sanno assai di debolezza, e niuno che vegga i suoi primi lavori, li direbbe mano di lui. Il 19 febbraio del 1799 fu sorpreso da una sincope, e il 23 dello stesso mese piamente morì in odore di santità.

Fu il Turchi di statura alta, ben composto della persona, fronte spaziosa, faccia aperta e piacente, occhi larghi e cerulei, capelli castagni. Era focoso anzichè no, ma sapeva a tempo comprimere il natural fuoco; grave nel portamento, non però altero; rispettoso a tutti; affabile più che mai. Lodava volentieri gli altri: non soffriva lode di se, tanto era modesto. Della sua pietà non cade dire, per non dir poco.

Le sue pitture si conoscono agevolmente al vivace e morbido colorire, ai tocchi risentiti e in un graziosi, alla bellezza dell'impasto, e alla ragionata distribuzione dei lumi. Ebbe invidi che gli turbarono la pace della vita, spezialmente in Parma: ebbe anche molti ammiratori del suo vero merito. Le sue opere lo resero chiaro e lodato se non fra' primi pittori, certo fra' que' buoni che nel secolo passato coll'imitazione de' classici tornarono la pittura a quel segno, onde molti anni di falsa scuola l'avevano dipartita. Vero è che se la vita gli fosse a lungo bastata, e con essa l'amor dell'arte,

egli sarebbe salito a grande altezza, come negli ultimi anni della vita gli prediceva Raffaelle Mengs, che pose amor grande al giovane Turchi, il quale a lui come ad oracolo soleva ricorrere, ed averlo in quel secolo per una delle maggiori maraviglie dell'arte. La qual cosa, chi ben consideri, torna a grande onore del Turchi, che seppe non solo da sì solenne maestro meritare onore e lode, ma farsi segno alle speranze di lui; che certo non avriano fallito, se come da natura l'ingegno, da fato più mite avesse ottenuto lunga e prosperevole età.

Or basti questo: poichè speriamo, quando che sia, poter vedere alle stampe più lunga e distinta contezza del Turchi, de' suoi studi e delle sue opere.

Prof. G. I. Montanari.

COLUI CHE NON USA DELLA TABACCHIERA.

Il tabacco è una specie di setta per coloro che ne prendono. Chi non è del numero, non si creda degno di comprendere i veri estimatori del tabacco. La musica non è pel sordo, non pel zoppo la danza, nè la pittura pel cieco.

Que'che prendono tabacco vi potranno dire, esservi fra essi tanti tipi, quanti v'hanno tipi di donne in una sala da ballo, o specie di rose nel giardino d'un orticultore.

Ma le sezioni loro, come tutte le possibili categorie sociali, hanno anch'esse i rinegati e falsi confratelli.

Per poco che usiate della tabacchiera, sia di rame o di scaglia, di testuggine o di corno (poco monta la materia), vi sarete certo scontrato in chi non porta seco tabacchiera, e tuttavia annasa ogni dì enorme quantità di tabacco. Costui v' incontra sul marciapiede e non vi domanda tampoco dello stato della salute vostra, nè di quella della vostra sposa, ma comincia immancabilmente per dirvi: Avete tabacco? Ed è come se vi dicesse: Io non l'ho, e voi sareste assai cortese offrendomene una presa.

Passi per una presa: ma quattro, ma sei, ma tutto il mese, ma tutto l'anno! che ghiottone è mai colui, il quale non è provvisto di tabacchiera!

E riflettete meco: vi sarà conceduto negare all'amico venticinque luigi, il calesse, il cane da caccia; ma la presa di tabacco... oibò! la decenza nol vuole. Il traditore sel sa, e ne fa suo pro, insinuandosi nella vostra tabacchiera per regnarvi, e dettar leggi.

Vi persegue, vi tribola, finchè non gli abbiate permesso d'internare le sue grosse dita nella vostra tabacchiera in miniatura.

Colui che non ha tabacchiera possiede meglio d'ogni altro l'arte d'assorbire la maggior possibile quantità di tabacco in una data presa. È una vera ruberia ch'e' ti fa; ti rovina, ti spoglia, e ti obbliga a rifare, tre o quattro volte per dì, la via che dalla tua casa mena al fondaco de' tabacchi.

Te l'hai dinanzi timido e carezzevole come un giovanotto al cospetto della sua prima amorosa, o come uno di que' tali industriosi, più o meno giovani, c studiano liberarti le saccocce del fazzoletto di *foul*

Ha le brache al ginocchio, e nella modesta os dove usa pranzare, si biscotta regolarmente le p delle gambe ogni giorno per due ore. Quand' egl riva, le tabacchiere si chiudono tutte di spontaneo vimento. Ma egli non si sgomenta, e domanda ac prestito al vicino molte prese con soprannaturale mezza. - Uscire, andarsene al caffè, giuocare a don tutto finisce per lui nel prendere o rubare tabac

Non gli fate parola di comperare una tabacch non v'avvisate neppure di fargliene un dono, sia bontà verso di lui, sia per vostra economia; a tal zo il tabacco perderebbe ogni suo valore, nè egl prebbe trovarvi più verun diletto.

Il tabacco di cui fosse proprietario gli salirebb cervello, o gli scenderebbe nella gola, procuranc incomoda sensazione in luogo di piacergli.

Bastimenti a vele ed a vapore. Rendere i bastim da guerra atti alla duplice navigazione per mezzo di e del vapore è un progresso in cui l'Inghilterra ha ceduta la Francia, mettendo in mare la fregata la *dea*. La Francia dunque non poteva rimanere staz ria. In fatti il ministro della marina ha accolto il getto presentato dal sig. Béchamell, capitano di cor d'istallare questo duplice sistema sul *Véloce*, desti a ricevere una macchina della potenza di 220 ca Il sig. Béchamell, che era andato a Parigi, per da spiegazione del suo progetto al consiglio dei lavori marina, ha ricevuto l'ordine di recarsi a Rochefort il *Véloce* è in costruzione. Questo ufficiale ha d arricchita la marina di un apparecchio utilissimo la manovra delle gomene-catene.

Da quanto abbiamo detto, potrebbe credere ta che si trattasse di copiare l'apparecchio di cui la gata inglese la *Medea* ha già fatto l'esperimento; non è così. Le due marine francese ed inglese si s zano, è vero, di raggiungere il medesimo scopo, del duplice mezzo di navigazione, ma differenti son vie che tengono per riuscirvi. Così il sistema prop dal sig. Béchamell è totalmente diverso da quello di si sono fatte delle esperienze sulla *Medea*, esperie nelle quali d'altronde si sono riconosciuti molti dif Ora il sig. capitano Béchamell spera correggere qu difetti. La marina francese dunque, si vede, non dotta ad una servile imitazione; ella sa prendere l ziativa delle innovazioni e delle scoperte utili.

SCIARADA

Nella casa invan del misero,
Cercheresti il mio *primiero*.
Il *secondo* gran guerriero
Già l'Iberia spaventò.
Se trovar vorrò l'*intero*
Nel mar Jonio il cercherò.

LOGOGRIFO PRECEDENTE CI-CE-RO-N

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

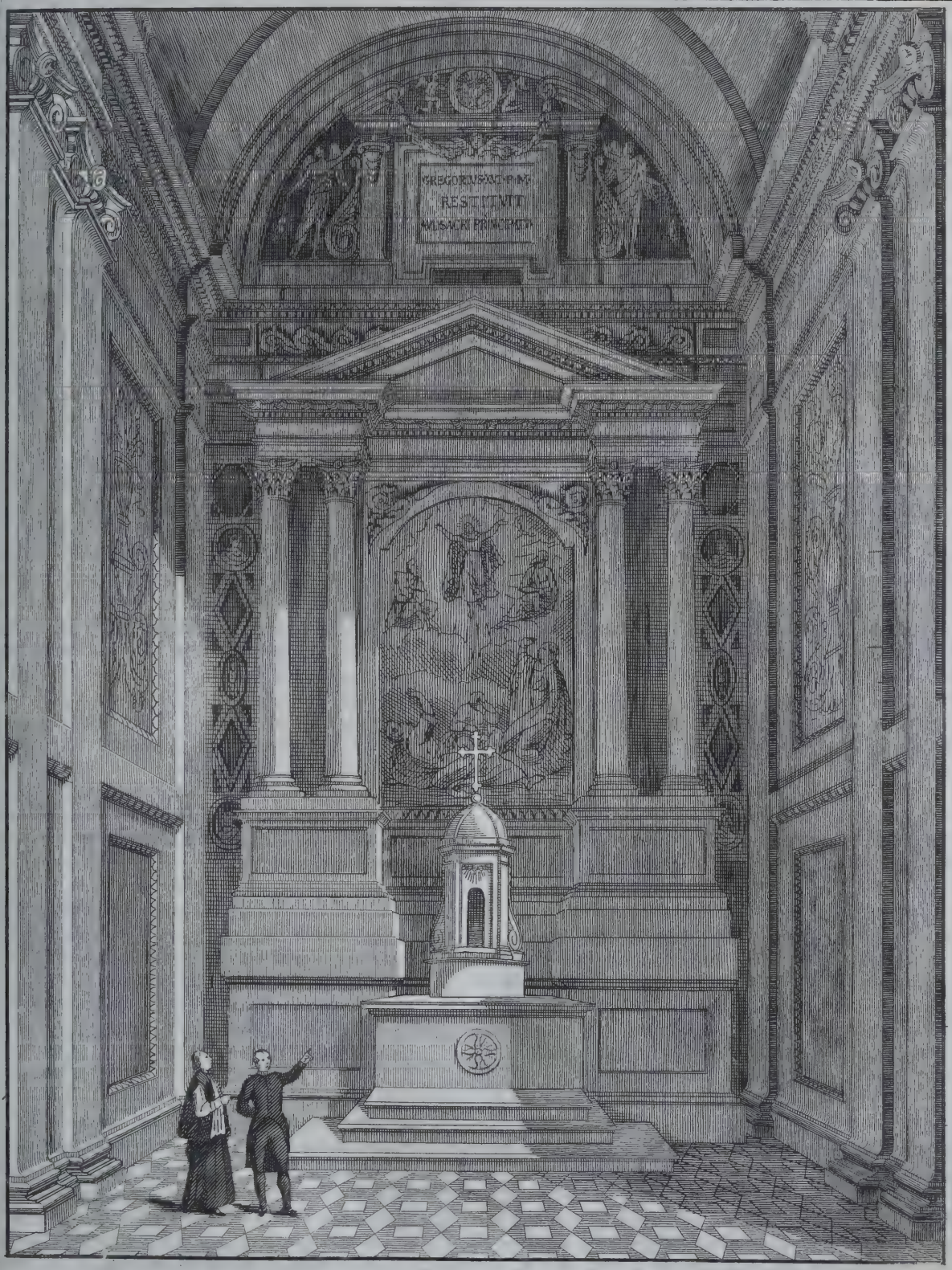
GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietari

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 42.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 23 DICEMBRE 1837.



CAPPELLA PAOLINA NEL VATICANO

Fra le stupende opere, onde il Vaticano è maraviglioso, anzi unico al mondo, sì per la santità dell'uso, e sì per la bellezza dell'arte, tiene un ben nobile luogo la cappella Paolina, ch' è la parrocchia della famiglia pontificia. Sontuosamente edificata per tale destinazione dal sommo pontefice Paolo III con le architetture di Antonio da san Gallo, ebbe principale adornamento da due pitture a buon fresco di straordinaria mole: le ultime che Michelangelo colorisse, e che il Bottari chiamò due miracoli dell' arte. Vi operarono quindi con sommo studio, d'ordine di Gregorio XIII, Federico Zuccheri e Lorenzo Sabbatini. Il primo nella volta, nelle lunette, e nelle istorie di san Pietro, laterali all'un quadro del Buonarroti. Il secondo nelle istorie di san Paolo, che sono similmente a'fianchi dell'altro dipinto di esso Michelangelo. Paolo V accrebbe ancor egli gli ornamenti di questa cappella.

Ma dopo le cure di tali gloriosi pontefici in recarlo ad un raro segno di splendore, andò il luogo grado a grado scapitando, finchè rimase appena l'orma de' nobili marmi, degli stucchi messi a oro, e delle insigni pitture de' nominati sommi maestri. Imperciocchè il tutto venne deteriorato ed annerito, parte dal fumo delle candele, che in grandissimo numero vi si accendono nelle esposizioni delle *quarantore* e del santo sepolcro; e parte per fortuito incendio nelle dette occasioni avvenuto. Laonde, come si deponesse il pensiero di mai più ridurlo al primo suo stato, se ne rimossero i materiali preziosi, togliendo all'unico altare, ch'è in fondo della tribuna, le rare colonne di porfido, ond' era decorato.

Mal comportando questo stato di cose il religiosissimo e generoso animo del regnante Gregorio XVI, si degnò commettere a S. E. Rma monsignore Adriano Fieschi, suo maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi apostolici, che ordinasse il completo ristauro della cappella. Il quale fattosi ad eseguire i sovrani voleri con quel sommo zelo, alacrità ed intelligenza, che tanto lo distinguono, ridusse prontamente la cosa ad ottimo termine (*). Fatto tanto più commendevole, quando nè poche, nè di poco momento erano le cose occorrenti. Appariva la cappella, fosca per la ristrettezza delle luci; più fosca per l'annerimento delle pareti. Le luci, rimossi gl' impedimenti, si tornarono alla pristina ampiezza; e se ne ottenne un nuovo accrescimento, togliendo i muri che interrompevano il finestrone mezzo tondo, ch' è il solo della cappella. I ripartimenti in istucco così della volta, come della lunetta, ebbero un conveniente colore; onde tornarono come a nuova vita le pitture a fresco in essi collocate, che sono delle migliori fatture del Zuccheri. Le pitture delle pareti, che già quasi è un secolo si tenevano affatto perdute, rinettate con diligente opera, diedero a vedere grandi tracce del sommo magistero di Michelangelo. In al luogo delle tolte colonne di porfido si colloc all'altare quattro colonne di granito; e l'altare r simo si ristaurava di fini marmi; postovi, pure di mo, un tabernacolo per la custodia del Sacramento tre a che furono ancora dipinte le pareti laterali tribuna della cappella, in analogia agli stucchi altri fregi, che vi si veggono.

Nè paga a tutto questo la sovrana munificenza giunse al ristauro un nuovo pavimento a scompa marmo in tutto il presbiterio, diviso dal rimanente cappella con apposita balaustrata: aggiunse un r dipinto di Guido in sull'altare, che ne mancava: ag se decorosa suppelletile di sacri arredi per il divin

Con ragione pertanto mentre nell'esterno lato porta, che alla cappella da adito, si vede innalz stemma di Paolo III, si mira ora in quello interno tro di Gregorio XVI: l'uno essendo stato il fond del luogo, e l'altro il benemerito ristauratore. *P.*

(*) *Non vogliamo tacere essersi fatto luogo a giusti encomii per la esposizione delle quarantore, stata eseguita il giorno 3 di dicembre nella ristaurata cappella. L'effetto de' lumi, splendenti fra la maestosa sacra suppellettile, riusciva mirabile per la giusta disposizione, perfettamente analoga alla dignità di un luogo e di una circostanza così venerabile.*

Entrate delle poste inglesi. – Egli è un fatto bilissimo che negli scorsi anni le entrate dell'a nistrazione delle poste in Inghilterra sono dim anzi che aumentate, sebbene la popolazione si s cresciuta di sei milioni di anime. Nell'anno 181 una popolazione di 19,552,000 anime, le poste r vano 1,557,291 lire sterline: e nell'anno 1835, co popolazione di 25,500,000 anime, quella rendita duta a 1,540,300 lire sterline. In Francia, dove i to delle lettere è meno caro, le rendite delle pos gli ultimi quattordici anni sono aumentate del 5 cento. L'enorme tassa delle lettere in Inghilterra stamente risguardata la causa di questa differenza due stati. Il numero delle lettere, che debbono p il porto in tutti gli uffici postali dei Regni Unit calcolarsi annualmente a 88,600,000, quello del francate a 7,400,000, ed il numero dei giornali milioni: di maniera che le lettere ed i giornali insieme (giacchè le lettere affrancate ed i giorna pagano porto) sommano a 126,000,000. La tass stale di ogni genere ammonta a 696,569 lire st di modo che per termine medio la spedizione d lettera o di un giornale, compreso l'importo della cezione della tassa postale, ammonta a circa un p e mezzo. Se si suppone una distanza, per esem Edimburgo a Londra che è di circa 400 miglia i tutte le spese di spedizione di lettere e le valigie tere per tutti i luoghi intermediari, calcolato il circa 8 quintali, importerebbero cinque lire st per conseguenza le spese reali per il porto di u tera sarebbe di mezzo *penny*.

Ci facciamo un pregio di riportare una elega inedita poesia del ch. sig. cav. Angelo Maria Ri morte della nobile donna signora contessa Ma Muzzarelli, tanto più che ci piace di potere in che modo attestare la nostra gratitudine vers degnissimo prelato, il quale non è solo collabo del nostro giornale, ma vero mecenate per la pr ne che tanto volentieri accorda agli studi ed alle l

ELEGIA

Io non la vidi, ma convien che scriva
Di quel che intesi, e vo' gridando ancora
„ Beati gli occhi che ti vider viva „.
O Marïanna, a cui la tomba infiora
Un figlio onor del Tebro, e che il natio
Suolo fra i cigni d'Eridàno onora ... (1)!
Ei raccolse da te l'estremo addio,
Su quel talamo stesso, ond' ebbe vita,
E ti chiuse le luci, e non morio...!
Nè già il potea, che la crudel ferita
Lavata all'onde d'un ruscel di pianto
Tra i fratelli e le suore era partita;
Ond' ei tutto avvolgendosi nel manto
Fino all'ora in che il dì riede coll'ave
Si stette muto al voto letto accanto;
E sul capo gli scese un sopor grave
Che dalle vive immagini diurne
All'alte visiòn volge la chiave:
Ed ecco tra le cupe ombre notturne
Vide una scala, che l'un capo al cielo
Metteva; un tra molt' are e tra molt'urne:
E la Fede ammantata in bianco velo,
Che per man conducea la donna forte,
Bianca qual fior maturo in verde stelo;
Nè dietro avea caligine di morte,
Ma un nuvoletto qual fumo d'incenso
Che l'ora del mattin per l'aure porte;
Veniale incontro per l'azzurro immenso,
Come colombo il vedovo marito
Che in ciel ricuperò degli occhi il senso (2),
E gridò sì, che all'amoroso invito,
Ambidue si confusero in un lume,
Donde tal suono fu da lunge udito:
Un Dio ci unì, ci ricongiunge un nume
In loco, dove non ha fine amore,
Ove degli occhi mi tornò l'acume:
Poca polve lasciammo in terra; un core
Che palpita, che vive ancor ne' figli,
In cui di Dio fruttifica il timore.
Che fan laggiù del mondo infra i perigli
Da noi divisi in cari pegni? assai
Lor già demmo nell'opre, e ne' consigli? (3)
Che fan le figlie? ne' tuoi dolci rai
Le scorgo appien, che nella mia famiglia
Tutti in te sempre, e in Dio te sola amai....
Qui mosse ad abbracciarla; e qui le ciglia
Dimise, in ch' ella dietro all'ombra cara
Scoperse il volto dell'estinta figlia (4).
E le fu tanto quella vista amara,
Che se stata non fosse in paradiso,
Versata avria di pianto una fiumara;
Pensando il come, e il quando il fil reciso
Fu d'una vita ancor non giunta a sera....
E qui tacendo si guardaro in viso!
Ma s'interpose da più alta sfera
Venendo, un uom che avea moti e sembianza
Di pietoso levita in veste nera (5):
E stette in mezzo a loro in tanta orranza,
Qual se d'incontro a peregrini amanti
Sorga fiammella che per via s'avanza;
Avea l'arpa di Davide e i sembianti
D'uom profetante, ed un volume in mano
Avvolto a tergo de' volumi santi:
E cominciò: Qui fora il dolor vano,
Donna che vieni da' dirotti ed ermi
Lidi del mondo più dal ver lontano;
E non t'accorgi tu„ che noi siam vermi
„ Nati a nudrir l'angelica farfalla „,
Che d'abitar poi sdegna i membri infermi?
E che la miglior parte in alto galla
Qui dove un solo amor ne ricongiunge,
Mentre che il tempo di laggiù s'avvalla?
Qui pregherai su lor, che son da lunge
Profughi erranti sul natio pianeta,
Per quel materno amor che anco ti punge.
Fa cor, sei salva, o donna, e in Dio t' acqueta,
Poichè il suggello del fattor superno (6)
Riproducesti nell'umana creta,
E facesti de' figli un tal governo
Con rari esempli, e con modi soavi,
Che n'avrai premio di dolcezza eterno;
Dacchè tu sola e vedova educavi
I cari nati al mondo, al cielo, e a quelle
Ch' io già in terra difesi eterne chiavi.
Ed ancor ne ragiono oltre le stelle
Alla Vergine madre delle madri,
Di cui le carte mie parlano anch' elle.
E in così dir, qual chi da lunge squadri
L'avvenir, tacque. e si ritrasse drento
Ad un drappello di canuti padri.
E qui tristo ed amabile concento
Discese in terra in misto e lungo metro
Di privato e di pubblico lamento.
Allor destossi il figlio: un vapor tetro
Avea sugli occhi ch' al balen s' apriro
Delle faci del pallido feretro;
E tolti i cari suoi ch' erano in giro,
S'avviàr verso il Tebro, e indietro ahi spesso
Volgean le luci, e mettean un sospiro! (7)
Or come raggio di lontan riflesso
Pinge un' imago su due nubi eguali,
Che poi si stempran d'un umore istesso,
Così la stessa visïon, sull'ali
Dell'altrui visïon scorsi, e l'antico
Tempo io piansi, ed i propri e gli altrui mali;
Quindi alla cetra dell'afflitto amico
Sposai la dolentissima elegia,
E vidi quel che piango, e quel che dico,
Chè la sventura degli amici è mia.

(1) Monsig. Carlo Emmanuele de' conti Muzzarelli uditore della sacra rota e consultore della sacra congregazione de' riti, amico veramente carissimo dell'autore, e che trovossi presente alla lagrimevole circostanza.

(2) Il conte Giuseppe Muzzarelli ferrarese di cara ed onorata ricordanza, cieco da molti anni, lasciò vedova in freschissima età la consorte, che resse la famiglia, educò in tutte le virtù cristiane e civili la numerosa figliuolanza, e visse lodatissima per domestiche virtù e cortesia.

(3) Lasciò in età pupillare i suoi figliuoli, che ora sono il lodato monsignore, il conte Alfonso, il capitano Ignazio cavaliere di san Gregorio, Francesco cavaliere dello stesso ordine e militare tra le guardie nobili di Sua Santità, oltre le amabilissime figliuole conformi alla madre.

(4) Si allude alla contessa Maria Enrichetta estinta nel fior dell'età in un parto difficile.

(5) Il celebre canonico Muzzarelli, già della compagnia di Gesù, e teologo della sacra penitenzieria.

(6) „Salvabitur autem (mulier) propter generationem filiorum in chari„ tate, in sanctitate cum sobrietate„. S. Paolo a Timot. lib. I, c. II, v 15.

(7) Dopo una perdita così dolorosa monsignore seco da Ferrara condusse in Roma parte della famiglia.

Della maldicenza. - Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le deste; ma se voi la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti: particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevon danno da una lingua cattiva, e danno senza rimedio! Nella cicatrice di un cavallo nascono agevolmente i peli che la ricuoprono; ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravvengale nella riputazione, lascia il suo segno, ed un tal segno oh quanto è dipoi difficile a dileguarsi. Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi son de' fulmini che non abbruciano, ma anneriscono: e simile a questi è la lingua mormoratrice, che quando non giunga ad incenerire il buon nome dello infamato, l'offusca.

IL PORTALIRA (*Menura lyrata magnifica Packinsoni*).

Questo uccello non offre i vari e brillanti colori dei colobri: non lo sfarzoso addobbo del superbo pavone; ma ad onta delle triste e quasi uniformi tinte del suo vestimento è una delle più singolari creature, nelle quali ammiriamo il fecondo genio della natura. Se gli antichi lo avessero conosciuto, non avrebbero esitato a proclamarlo il simbolo della poesia.

Guardate la coda del portalira: essa è formata di sedici penne, disposte in modo da fingere in realtà lo strumento de' poeti. Due più larghe, con grandi macchie alternanti, brune e bianchicce, e con barbe lunghe, e stipate al lato interno, formano le branche della lira; altre due lunghe e sottili sorgono di mezzo a questo, e si intersecano all'estremità della coda; le altre dodici, lunghe, bianche e guernite di rare e finissime barbe, sorgono tra le due penne maggiori, e costituiscono propriamente le corde della lira, alla cui base spunta un mazzetto di piume morbide e brevi. La natura, che nella creazione degli animali inferiori investì le norme che aveva seguito per l'umana specie, fu avara de' suoi doni colle femmine di tutti gli uccelli. Le forme eleganti, gli splendidi colori, la melodi canto, e nel portalira la singolare foggia della furono il retaggio esclusivo de' soli maschi. Mir provvidenza, che agli individui più necessari p propagazione della specie tolse quelle attrattive colose che li renderebbero maggiormente persegu Quanto ai costumi di questo maraviglioso uccello, poco ci sono noti. Vive esso nei boschi solitari e tuosi della Nuova Olanda, e specialmente nelle fores *Eucalipto* e di *Causarina* che coprono i monti Quivi sta appiattato in pieno giorno fra i grandi e dosi alberi, che abbandona al mattino ed al crepu della sera, per andare in traccia del suo nutrim che consiste in insetti. Gli inglesi del porto *Jakse* chiamano fagiano di bosco o gallo di rocca. Ne un bell'esemplare nel museo di storia naturale dell versità di Pavia, dal quale fu preso il disegno, on ne orna l'*Album*.

Etimologia della voe cocarda. - *Cocarda* è p non ammessa per anco nei repertorii della lingu

ria: ricorre per altro spessimo nella lingua parlata. non dispiacere il saperne l'etimologia. Questa pa- è d'origine francese. I soldati di quella nazione avano sul cappello non altro che piume di gallo, in francese, com' è noto alla più parte, dicesi *coq*. quel cappello cominciò a chiamarsi a cagione di lle piume *coqarde* o *cocarde*; e quando alle piume urrogato il nastro, e al nastro ciò ch' è propria- te ai dì nostri la *cocarda*, si continuò ad usare lo so nome.

MELOZZO

li ateniesi, i sapientissimi di tutta la Grecia, stabi- no per legge che la pittura avesse primo ed ono- luogo sopra le arti liberali, come quella che più gni altra è collegata con le scienze e colle più dotte ipline; e per pubblico bando ne vietarono l'eser- o ai servi e agli uomini abietti, temendo non forse orendesse invilimento da costoro. Per il che furono que' felici tempi gran numero di pittori eccellen- mi, che operarono più per onore e per gloria, che mercede; ed i romani filosofi, e gl'imperatori stessi isdegnarono d'esercitarsi in questa bell'arte, omai a ed in sommo pregio a tutte le colte nazioni. ben può For-Livio andar fastosa dell'ingegno e a mano di Melozzo, quando per lui rinnovossi al ndo il secolo d'oro della dipintura; ma sarà biasi- ol cosa e vergognosa, se, con tanto esempio, tra- ando di emularne la gloria, non cureremo il pre- della virtù; benchè il più delle volte, per mali- à, non venga che troppo tardi.

Marco Melozzo nacque a Forlì il dì 8 giugno del 1438. Da chi apprendesse i rudimenti dell'arte, gli storici non sono molto d'accordo. Il Marchesi e il Bonoli lo vogliono scolare di Baldassar Carrari il vecchio, che ebbe a maestro Guglielmo Organi; pur l'uno e l'altro di questa patria. Inclina il Lanzi a credere che ne possa essere stato maestro l'Ansovino da Forlì, discepolo dello Squarcione. Ecco le sue parole: «Mi è sorto dubbio che « questi fosse il maestro del Melozzo, nome venerato « dagli artefici, perchè fu il primo a dipingere le volte « con l'arte del sottinsù la più difficile e rigorosa. Si « era nella prospettiva fatto progresso ragionevole do- « po Paolo Uccello, per mezzo di Pietro della France- « sca, geometra insigne; ma il dipingere volte con quel « piacevole inganno, che poi si è fatto, era gloria ri- « serbata a Melozzo». E lo Scanelli nel suo *Microcosmo* dice: «Che egli per imparar l'arte studiò su i mi- « gliori antichi (*e avrà voluto intendere delle statue « antiche, come facevasi dallo Squarcione e suoi di- « scepoli*); e benchè nato in buona fortuna, non isde- « gnò d'allogarsi coi maestri de' suoi tempi in qualità « di famiglio e di macinator di colori. Alcuni lo fanno « scolare di Pietro della Francesca. È verisimile, se « non altro, che Melozzo conoscesse lui e Agostino di « Bramantino, quando in Roma dipingevano per Ni- « colò V verso il 1455».

Ma egli pare più probabile che Melozzo frequentasse invece la scuola rinomatissima dello Squarcione padovano, popolata di ben 150 discepoli, comportandolo benissimo l'età; che non distava che d'anni 44; e forse non altro sia stato che condiscepolo coll'Ansovino, il quale gli era coetaneo, ed avea poco nome nell'arte. Siffatta opinione viene assodata dal Lanzi colle seguenti parole: «Nel totale del suo gusto si appressa al Man- « tegna e alla scuola padovana più che a niun'altra: « teste ben formate, ben colorite, ben mosse, e scor- « tate presso che tutte; luce ben intesa e degradata, e « scuri opportuni, onde le figure tondeggiano, e quasi « movonsi in quel vano; dignità, grandezza nella prin- « cipal figura, e nella candida veste che la circonda; « finezza di pennello, diligenza, grazia in ogni sua par- « te (*qui si descrive il frammento posto alle scale del Quirinale*); e soggiunge: - Fa pietà che un sì raro in- « gegno, che dai coetanei dicevasi pittore incompara- « bile e splendore di tutta Italia, non abbia avuto un « istorico che ne abbia descritto i viaggi e i lavori, che « in Roma dovevano essere stati molti e ragguardevoli, « prima che il Riario lo adoperasse in cosa così grande».

Leone Cobelli, contemporaneo del Melozzo, nella sua cronaca mss., ora esistente presso i fratelli Reggiani, parlando di un tale degli Ambrosi dice, che «era pa- « rente stretto di un dipintore illustre del conte Gero- « lamo Riario chiamato Melocio, quale è di Forlivio, « et è un solenne maistro in prospettiva, et in ogni « altra cosa della dipintura fondato peritissimo, et fe' « molte dipentorie al papa Sisto (IV) magne e belle, et « fe' la libreria del detto papa, et certo quelle cose pa- « reano vive. Et tal videndo lo illustre conte Gerolimo « lo volle per suo scodiero et gentiluomo, et davagli « una magna provisione, perchè le pareva dell'arte del-

« la prospettiva e pictura il più solenne dell'Italia ». Di Melozzo poche pitture ci rimangono. Abbiamo nella *Descrizione del palazzo apostolico vaticano di Agostino Taja, impresso in Roma l'anno* 1750, *al foglio* 344, il seguente passo: « Ma sono più degne di « riflessione molte teste e mezze figure, dipinte in mu- « ro, di apostoli e di angeletti, salvate, non senza mia « urgente persuasione ecc., salvate dico dalla demoli- « zione dell'ammirabile tribuna dell'altar maggiore nel- « la chiesa de' santi apostoli di Roma, dipinta per or- « dine del cardinal Riario nipote di Sisto IV dal fa- « moso Melozzo da Forlì, che certamente fu il primo « tra gli antichi, che oltre l'esattezza del disegno e la « venustà nell'aria dei volti usò il sottinsù ecc.... Nel « piano della muraglia in faccia alla porta della biblio- « teca si ammira un bellissimo quadro dipinto a fresco « sul muro, alto venti palmi e largo dieci, in cui è « il ritratto di Sisto IV, assiso in una sedia con avanti « a se un cardinale genuflesso, e un altro in piedi ed « altri prelati: questa bellissima pittura si reputa di « mano di Pietro della Francesca del Borgo s.Sepolcro ».

Vuol notarsi, che il Taja dice *si reputa*, mentre alcun de' moderni scriveva *l'asserisce il Taja*. Noi crediamo piuttosto che siffatta pittura sia opera del Melozzo, non potendo già essere di Pietro della Francesca. Si ha da postilla nel *Dizionario pittorico dell'abate Lanzi tom. II, fac.* 21. « Se è vera la tradizione sulla « cecità di Pietro della Francesca, durata 24 anni, non « so come potesse ritrarre Sisto IV D'altra parte que- « sta notizia della sua cecità viene dal Vasari, la cui « famiglia era così legata con quella di Pietro, che « egli in niun artefice ha dovuto errare meno che in « questo. Di quell'egregia pittura presso il sig. duca « di Ceri vidi una bella copia, e più volontieri ne fa- « rei autore il Melozzo ». = Questo poi è il passo del Vasari: « Pietro Burghese, le cui pitture furono intor- « no agli anni 1458, di anni 60 per un catarro accie- « cò, e così visse fino all'anno 86 della sua vita ».

Ora Sisto fu fatto papa del 1471, e morì nell'agosto del 1484, l'anno stesso che morì Pietro della Francesca dopo 26 anni di cecità. Anzi il Volaterrano dice che il ritratto di Sisto IV fu fatto dal Melozzo: (*Antropologia pictorum sui temporis Basileae* 1530, *lib.* 21, *pag.* 245). *De his reliquis in artibus claruerunt Melotius foroliviensis; iconicas imagines praeter caeteros pingebat: ejus opus in bibliotheca Vaticana Xistus in sella sedens, familiaribus nunnullis domesticis adstantibus*. Il ritratto di questo papa, cavato e posto su la tela, lo vedi ora nella raccolta delle pitture al vaticano; e le teste e mezze figure, dette di sopra dal Taja, sono nell'aula capitolare della sagrestia fatta da Pio VI; in tutto 13 pezzi. In quanto a nove, sono angioletti che sonano diversi istrumenti, e due giacciono sopra nubi; il resto busti di apostoli: ogni cosa in cornici dorate.

Siamo debitori di ciò alla cura del ch. pittore cav. Camuccini. Ma da più di un *Cicerone*, udrai aggiudicarsi seriamente siffatti preziosi avanzi al Mantegna. Noi, dopo tanto testimonio autentico ed oculare, non avemmo dunque gran torto a ridergli in faccia.

Lo stesso Vasari a questo proposito dice: «E per « quando Benozzo lavorò in Roma vi era un altro « pintore chiamato Melozzo, il quale fu da Forlì, m « che non sanno più che tanto, avendo trovato sc « Melozzo, e riscontrati i tempi, hanno creduto « quel Melozzo voglia dire Benozzo; ma sono in e « re, perchè il detto pittore Melozzo fu ne' mede « tempi, e fu molto studioso delle cose dell'arte, e « ticolarmente mise molto studio e diligenza in « gli scorti, come si può vedere in santi apostol « Roma nella tribuna dell'altar maggiore, dove in « fregio tirato in prospettiva per ornamento di q « opera sono alcune figure che colgono uve, e una « te, che hanno molto del buono. Ma ciò si vede « chiaramente nell'ascensione di G. Cristo in un « di angeli, che lo conducono in cielo, dove la fig « del Cristo scorta tanto bene che pare che buchi q « la volta; e il simile fanno gli angeli, che con « diversi movimenti girano pel campo di quell'a « Parimente gli apostoli, che sono figurati in te « scortano in diverse attitudini tanto bene, che n « allora ed ancora è lodato dagli artefici, che m « hanno imparato dalle fatiche di costui, il qual « grandissimo prospettivo, come ne dimostrano i « samenti dipinti in quest'opera ».

E tanto fino ai nostri dì era stimata quest'opera, nell'ampliare la tribuna suddetta dei santi aposto ebbe cura di salvare anche la figura principale del surresso, segando il muro e collocandolo a piè d scale del Quirinale con questa iscrizione: *Opus lotii foroliviensis qui summos fornices pingendi tem miris opticae legibus vel primus invenit ve lustravit ex apside veteris templi sanctorum XI postolorum huc translatum anno salutis MDC*

Più altri, oltre il Vasari, lodano il nostro Mel pel merito della prospettiva e del sottinsù. Il Se (citato da Paolo Bonoli nell'anno 1475 a p. 242 d sua storia) ripone «fra i maestri maggiormente « Andrea Mantegna da Mantua, e Melozzo da Fu « ambedue, sebbene di maniera antica, però dottis « ed in simili fondamenti impareggiabili ».

Nè si vuol omettere ciò che ne dice fra Luca cioli di Borgo minorita nelle sue operette: *Come i spera se colochino li cinque corpi regulari. Com dio detto della divina proporzione. Dedicato a dovico M. Sforza duca di Milano. Per le stamp Paganino* 1509 *cap.* 57 *parte prima a c.* 18. « « uno di questi tali (scarpellini) al tempo della « brica del palazzo della buona memoria del cont « rolamo Riario (1) in Roma si andovi molti degn « sua comitiva de diverse facultà, fra gli altri a « tempo nominato pittore Melozzo da Frulli (2) ». F « suo trattato *De summa aritmetica et geometri* « E in Forlì Melozzo col suo caro allievo Marco

(1) Questo palazzo è presentemente della casa Orsini alla lungara Buriel nella vita di Caterina Sforza).

(2) In que' tempi la nostra città, lasciando da parte l'altre di le grazie, veniva con barbarismo manomessa anche nel nome: da pri diceva Foro di Livio, poi *Frullino* e *Frullano* specialmente dagli diotti; onde più volte confuso col *Frioli*; e quindi tanti equivoci storie d'Italia sul nostro particolare.

ıezzani, quali sempre con circina e libella, loro ope-
e proporzionando conducono; in modo che non uma-
e ma divine agli occhi nostri si appresentano, e a
atte loro figure lo spirito solo par che manchi ».
ıuche ne' *Ricordi* di frate Saba da Castiglione ca-
ere gerosolomitano, là dove parla *degli ornamenti*
la casa, pag. 52, si legge: «Chi le adorna con le
pere di Donato ecc.. chi con le opere di Pietro dal
Borgo o di Melozzo da Forlì, le quali forse per le
oro prospettive e secreti dell'arte sono più grate
gli intelligenti, che vaghe agli occhi di coloro che
ıeno intendono ».

Docti rationem artis intelligunt (Quint. lib. IX. c. IV.)

Nella chiesa dei minori osservanti, in Matelica di
riano, esiste una tavola ordinata, siccome è fama,
cardinal Pietro Riario, la quale è bellissima e man-
ıta in ottimo stato. Rappresenta la Madonna seduta
o baldacchino col bambino in piedi sopra i ginoc-
; a destra san Francesco, ed a sinistra santa Cate-
ı vergine e martire. Al di fuori sopra in una lunetta
sto morto in braccio alla Beata Vergine, e la Mad-
ena ai piedi; da un lato san Giovanni Battista, e
l'altro un santo vescovo. Intorno intorno undici al-
tavolette con diverse istorie. Due di quelle sulla
ısa, ma degne di maggior osservazione, rappresen-
o l'impressione delle stigmate di san Francesco, e
cena degli apostoli; e nel campo del quadro grande
cca vaghissimo paesaggio. La gradinata, che mette
baldacchino ove sta la Madonna, come abbiam detto
sopra, è piena di ornati similissimi in tutto a quelli
fregio arcuato, che si vede nella prima cappella in
Girolamo di Forlì alla destra entrando.

Ora il ricordare di questa cappella mi obbliga ad una
ressione, che totalmente non sarà fuor di luogo,
ıducendomi a scoprire per avventura il ritratto del
tro Melozzo, e a togliere l'errore invalso di credere
ta la cappella predetta opera di Marco Palmezzani,
he ivi, come nel quadro del Palmezzani stesso po-
nella cappella quarta della chiesa predetta, vi sie-
i ritratti di Caterina Sforza e Girolamo Riario, non
di due suoi figliuoli. Primieramente considerando
onfrontando i due supposti ritratti di Caterina si ve-
apertamente che fra loro non corrispondono nel-
forme del profilo del volto, nella fisonomia, e nel
or de' capelli e degli occhi: così è dell'uomo che gli
da costa, e che fin qui si è avuto pel conte Girola-
Riario. Nella tavola, il ritratto della donna ha l'oc-
o e i capelli castagni; non forma il suo profilo un
torno di un elissi; anzi ha il frontale molto ritirato,
il naso lungo e in linea diagonale. Quanto all'uomo,
il naso corto alquanto in linea concava, e la sua
remità sporgente all'insù; ha i capelli biondi ed è
za barba, e l'occhio è oscuro. Nella mezza lunetta,
donna ha l'occhio ed i capelli neri, il suo profilo
ma una elissi, il naso è di lunghezza proporzionata
olcemente convesso; l'uomo ha il naso adunco, la
nte calva, la barba bionda e i capelli. Niuno dirà
questi ritratti somiglino; e tuttavia nessun de' due,
nto alle femmine, come ognun può farne il para-
gone, si accorda con le medaglie vere che ci restano di Caterina, nè offrono l'idea di quella bellezza straordinaria, onde è gridata questa sirena da tutti gl'istorici, dandovi ancora la sua tara, per l'adulazione, che non poteva mancare ai contemporanei, buoni sudditi e servi di madonna. Egli è certo che questa signora d'Imola e di Forlì aveva i capelli biondi.

Dice Fabio Oliva nella vita di lei, a proposito del suo ingresso in Forlì li 15 luglio 1481, che « appunto « nell'uscir lei di lettiga parve che apparisce il sole, « con l'argento, con l'oro, e le gioie di che era ella « carica; ma più la naturale ed estrema sua bellezza « la rappresentarono risplendente e formosa. I capelli, « che avvolti insieme sopra il capo le facevano ampia « corona, avanzavano di splendore l'oro in ch' erano « legati; nella fronte di fino avorio specchiavansi i « riguardanti; gli occhi a guisa di mattutine stelle, in- « fra le vermiglie rose e candidi gigli, che la rina- « scente aurora sparse per lo sereno del cielo, folgo- « ravano infra il vivo rosso, ed il purissimo candore « sparso dalla natura per le bellissime guancie ».

Essendo poi in que' tempi costume de' pii committenti dei quadri d'altare, che naturalmente rappresentavano santi e madonne, di farsi ritrarre a' piedi loro in atto di preghiera, egli è adunque più probabile che le figure effigiate nella tavola Palmezzani sieno della famiglia degli Aconzi proprietari di detta cappella quarta, siccome assicura il Marchesi storico, vale a dire moglie e marito, co' due suoi figliuoletti femmina e maschio. Così vuol dirsi della mezza lunetta nella prima cappella, la quale in origine fu di proprietà di Giuliano Feo di Savona, stabilitosi in Forlì per castellano di questa rocca l'anno 1480. Avranno relazione quelle due figure a qualche fatto particolare di quella gente, che affatto ignoriamo.

Invalse l'errore di credere che l'intera cappella fosse in tutta dipinta dal Palmezzani, perchè nella colonna di mezzo nella prospettiva inferiore vi era un cartellino, ora per mano forse di ragazzi quasi affatto distrutto, ma che tuttavia vi si può discernere: *Marcus Palmezzanus pictor foroliviensis facebat*. Della data dell' anno non sono rimasti dalla strage che dei puntini incerti qua e là, dai quali, secondando le direzioni, ne verrebbe combinato un *mille quattrocento ottantacinque*, che corrisponde all'anno ventinovesimo di Palmezzani. E veramente questo lavoro, alquanto stentato, mostra l'età giovanile dell'artefice. Al contrario le figure dipinte nella parte della lunetta superiore e quelle della volta, benchè le ultime tinte sieno state da un audace muratore, sulla presunzione di ripulirle, portate via, mostrano uno stile largo e di mano veramente maestra; e in particolare le otto figure della volta, i quattro profeti ed altre tante sibille scortano maravigliosamente; e ancor si vede, benchè molto perdute nel colore, che sono disegnate e dipinte con bella verità e di molto buona grazia e bravura. Perchè noi non dubitiamo d'asserire che le figure dipinte sì della lunetta, che della volta, non potendo essere di Palmezzani, nè di altro pittore a que' tempi famoso, salvo il Mantegna, del quale i biografi che ne scrissero minu-

tamente la vita niuno è che racconti (e non è da presumersi che lo avessero taciuto), esser mai venuto a dipingere a Forlì; non dubitiamo d'asserire che sieno prodotti dell'ingegno del nostro Melozzo, e degni solamente di lui. La volta è divisa in cassettoni esagoni i più grandi, e quadrangoli acuti i più piccioli, messi a cornice a troforo, qua e là ornati di rabeschi e rosoni. Fra i vani traspare il cielo oltremarino, dal quale pigliano lume le sottoposte figure. Nel centro vi è lo stemma Feo, cui gira intorno un festone di quercia, e ivi presso un cerchio di teste alate (serafini) bellissime e ben conservate, in diverse posizioni, e sempre in esattissimi scorti; al qual difficoltoso artifizio il Melozzo mostrò sempre di andar incontro più volontieri: ogni cosa dipinto con gran vaghezza di colorito, e somma intelligenza di chiaroscuro. Queste teste medesime si vedono replicate sulla volta della suddetta quarta cappella, fattura di alcuno della sua scuola; e Palmezzani stesso, il prediletto, se ne servì e trasportolli a minor dimensione, ma non eseguiti di bravura, come quelli del maestro, in una tavola già dei Paganelli di Castrocaro, rappresentante san Girolamo e san Francesco, posti sulla gloria, a far corona alla figura del Padre Eterno; e sotto si legge l'anno 1506. Ma tanti preziosi avanzi, e il dirlo ci fa vergogna, si lasciano purtroppo miseramente andare a male. In origine l'altare s'internava nel muro a gran nicchia, e nel suo mezzo catino vi era dipinto il Padre Eterno attorniato da serafini, e con alcuni vescovi in piviale ne' stipiti. Due finestre dai lati illuminavano tutto il dipinto: presentemente, diroccato quel muro, se ne è alzato un altro a perpendicolo; onde la cappella è pur cieca. Ad ogni modo quel poco che rimane merita ogni venerazione e riguardo; e converrebbe coprir la volta di zingo o piombo, perchè, così mal riparata, le acque vengon filtrando a totale e non lontana ruina; e che si aprisse sopra l'altare di legno un po' di finestra per introdurre la luce. Ciò si raccomanda alla cura dei magistrati.

Vendicate così al Melozzo le pitture, che a tanti rispetti di congruenza ci siamo avvisati di riconoscere per sua fattura, rimane pel nostro scopo che si descriva la parte del dipinto in questa stessa cappella, che senza contrasto alcuno appartiene al giovanetto Palmezzani. E lasciando stare il pensiero d'indovinare a che cosa mai abbia egli inteso in quelle tante storie stravaganti anzi che no, veggendosi per esempio un santo a cavallo col bordone di pellegrino che porta in groppa un vecchio giacente, rovesciato prono, come un fardello, e le braccia penzoloni, ed in lontananza le forche con un impiccato; noi consideriamo un gruppo di tre figure in piedi, le quali dal lato manco stanno in disparte come osservatori; e sono tanti ritratti senza contraddizione. Quel di mezzo in abito di cattedratico col compasso nelle mani, può indicare il famoso maestro in matematica di que' tempi Sigismondo ferrarese, condotto alle pubbliche scuole di Forlì; l'altro alla sua sinistra è un uomo di mezz'età con la barba; e indietro sorge alle spalle di quel primo un giovanetto, che non mostra che la testa in profilo, il collo e i mano. Ma nei dipinti della lunetta superiore si s gono pur due figure a ritratti di un uomo barbat mezz'età, che in amorosa attitudine abbraccia un vinetto quasi trattenendolo che non corra alla cica di un ciarlatano, siccome ne mostra gran voglia. fatti con diligenza i lucidi di tutti e cinque i ritr abbiamo dovuto riconoscere: primo, che le fisono dei due giovanetti rispettivamente fra di loro asso gliano a perfezione. Esiste il ritratto del Palmez presso de' suoi eredi; e sebbene egli dipingesse sè s so in età ottuagenaria, a ogni modo sul confronto quei lucidi è risultato, essere lo stesso il taglio d occhi, e la direzione dei sopraccigli, non che la divergenza fino alla nascita del naso, che in tutti e sporge e piega egualmente, colle narici sottili, il me egualmente piano, e il collo corto. In secondo luo che quanto ai due barbati (sui lucidi della figura periore con quelli dell'inferiore) pur essi sono si fra loro perfettamente; perchè in ambedue la fro alta, lo stesso quasi arco piano dei sopraccigli, gli chi oblungati, il naso retto, e la bocca piccola c mustacci coprono alle estremità, cadendo con eg curva; la barba egualmente biforcata con le cioc parimenti crispate ondeggianti, e finalmente simil tinta della pelle, e l'aria tranquilla del volto e d fisonomia. Così dei due barbati, che non fanno ch ritratto di un solo, noi deduciamo che altro non essere che il Melozzo; e ne diamo l'immagine in in fronte di questa memoria. Dopo ciò niuno vo dubitare di avere quivi il ritratto di Palmezzani g vane nel dipinto inferiore e superiore in questa c pella. Melozzo per conferma degl' istorici amava m tissimo il Palmezzani, chiamandolo abitualmente il *caro allievo*. Egli è dunque illazione assai naturale, Melozzo nella lunetta abbia per amore unito al p prio il ritratto del suo Palmezzani, e che per recipr affetto il Palmezzani medesimo, ritraendo se stess profilo nel dipinto inferiore, si sia accoppiato al maestro Melozzo, onorandolo vie più col porlo ai fi chi di un matematico di tanto nome; seguendo co lodevole costume degli animi grati e gentili; il che p ticaron pur sempre, come ognun sa, la maggior p de' pittori dai più antichi fino al nostro evo.

Usciti dalla digressione in cui ci divertì l'amore patria e il vero, ripigliamo il filo delle memorie int no ai pochi quadri che ci rimangono. (*Sarà cont*

SCIARADA

Trasformato nell'aspetto,
E mendace nel *secondo*;
Ad un veglio un giovanetto
Creder fe' d'esser *primier*.

Nel tuo Dio confida, e il prega
Con umíle, e amante cuore,
Chè vedrai, ch' Ei non si niega
A tuoi voti a far l'*intier*.

SCIARADA PRECEDENTE SALA-MINA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietario

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 43.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 30 DICEMBRE 1837.

FORO DE' MERCANTI IN BOLOGNA

capo delle due strade di san Stefano e Castiglione ›logna, sulla piazzetta triangolare chiamata il Treb- le' banchi o carrobbio, s'innalza l'edificio volgar- te appellato la Mercanzia.

ıl principiare dell'anno 1294, fiorendo la pace in gna, vennero dal senato bolognese ordinate ma- che fabbriche; i sapienti del comune posero in blico il carrobbio, e si spesero ingenti somme, le furono pagate al proprietario dottor di legge Beccadello di Francesco Nicolò Artenisi, ovvero de' Beccadelli, mediante Martino di Bonaventura Bagnaroli, sindaco comunale: e ciò all'oggetto di mettere a pratica un' apposita gabella o dogana sulle merci estere, e di stabilire la residenza del Foro Mercatorio; avvegnachè dapprima per questo non eravi posto fermo, ed i cambiatori e mercanti, credesi, tenessero i banchi loro alcun tempo vicino alla torre Garisenda, ed anche nel luogo pur oggi indicato il portico de' Banchi. Non è a

nostra cognizione il nome dell'architetto della fabbrica di questo Foro, imperciocchè pochissime notizie ci restano sugli artisti delle remote età, e spesso trovansi confusi insieme gli architetti, gl' ingegneri, ed i maestri muratori. V'ha chi addita come un avanzo notabile della prima costruzione la parte laterale del fabbricato, che si vede ancora sulla strada Castiglione, e che mostra tra le varie finestre quella lunga e stretta con arco di sesto acuto, secondo la maniera d'architettare di que' tempi. Forse taluno non inclinerà a questa opinione, ma noi ne rimettiamo di buon grado la decisione a coloro, che sono vaghi di congetture, generate sovente dall'ingegnosa fantasia, che talvolta adduce a strani giudizi. Ma lasciando ciascuno pensare a sua posta, ed intesi noi al soggetto nostro, seguiremo le presenti notizie.

Nel 1337 venduti al comune di Bologna vari casamenti credesi fosse eseguita una qualche ampliazione a quest'edifizio, o per dir meglio pare che verso quel torno di tempo l'ingrandimento fosse fatto in parecchie riprese. Ai 16 ed ai 20 di ottobre 1378 in senato, con decreto del generale consiglio, si convenne nella decisione di acquistare dagli eredi di Nicolò Pepoli una casa grande al prezzo di tre mila lire, onde porre mano alla nuova fabbrica della gabella di Mercanzia, vendendo i materiali della vecchia dogana, e convertendo il ricavato nella decretata compera. Diffatto nel seguente anno 1380 il popolo ed alcune società delle arti fecero acquisto della casa del Pepoli, col proposito di ampliare il fabbricato a tanta capacità da stabilirvi la sede de' giudici, nelle cause introdotte al Foro de' Mercanti. La qual cosa riescì certamente proficua e di molto comodo, non solo ai negozianti del paese, ma eziandio ai forastieri per trasporto e garanzia degli oggetti vari del commercio loro. Si crede che tale vantaggiosa disposizione avesse però effetto solamente col giorno 21 marzo 1382. Le arti che concorsero alla spesa di questo Foro trovansi notate come segue: società de' cambiatori, arte della seta, beccari, orefici, strazzaroli, bombasari, arte della lana, salaroli, merciari, calegari, speziali e fabbri. Prestarono all'uopo buona somma di danaro Felice Ammanati, Biondo Meringhi, ambedue fiorentini, e consigliarono all'impresa il celebre Bartolomeo Salicetti dottore legista, e maestro Andrea de' Barbieri, l'uno e l'altro pertinenti al predetto consiglio. Che il locale adattato alla gabella, ed alla riunione giuridica de' mercanti fosse di nuovo in qualche modo ampliato, sarebbe a dedursi per autorevole assertiva, posciacchè troviamo segnato come nell' anno 1425 il comune di Bologna affittava porzione di esso locale ai mercanti ed ai banchieri.

Dopo qualche anno, cioè nel 1439 l'università delle arti comperò per intero il già denominato carrobbio, di modo che in quest'anno soltanto debbesi ritenere il Foro mercantile si rifabbricasse nell'ordine ed aspetto, in cui oggidì pure si ammira. Qualora sia fissata tale ampliazione negli anni 1382 e 1425, e puranco al 1439, volendo nominare gli architetti ch' erano in maggior riputazione, non dobbiamo tacere di un *Giovanni di Antonio*, di un certo *Bonino*, di un *Antonio di Vincenzo*, e del celebre frate *Andrea di Faenza*. I primi due lavorarono per la bella chiesa di san Francesc gli altri furono impegnati nella erezione del magni tempio di san Petronio. Altri nomi potremmo segr di quelli che negli anni suindicati operarono in ar tettura; ma dopo molte indagini non avendo fon prove per asserire con certezza che alcun di loro nisse adoperato nel disegno e nella costruzione del stro Foro, invece ci faremo a guardare il carattere stintivo della riedificata fabbrica, di cui porgiamo l cisione. E mirando l'insieme grandioso, la vaghe degli ornati che l'abbelliscono, noi dobbiamo con nire col ch. D'Agincourt, come lo edificio della m canzia nel suo genere, sia un modello eccellente imitare in quell'ordine architettonico, che si dice niera gottica, però della seconda e miglior epoca: potersi riguardare tra gli edifizi nobili, ricchi ed ganti, i quali s'eressero quando brillava in molta p d'Italia il sistema denominato gotico-moderno.

E senza dubbio l'intelligente a colpo d'occhio v' mira nel complesso la maestosità negli archi qua tutto sesto girati, lodane la bella forma, oltre alla intesa distribuzione degli ornamenti, e l'accurat con cui sono eseguiti: a tal che s'induce facilmen giudicare quanto l'architetto avesse in mira di seg davvicino coloro, per cui condotta l'arte a' suoi principj ed all'osservanza delle buone regole, ebbe novellamento a classico stile nel XV secolo; allor l'architettura riposta in onoranza ricuperava l'an lustro. - Nel 1484 dalla rovina della torre de' Bia fu molto guasto l'edificio per cui Giovanni II Be voglio comandò prontamente si restaurasse.

Sappiamo per le partite ne' libri mastri della brica del Foro (sotto la data dei 27 marzo 1615) e una iscrizione posta in un cartello nella principale ciata, come alcuni restauri vennero eseguiti a sp delle arti: e da una partita pure ne' libri suddet ha notizia, che di consentimento de' magistrati d mercanzia dal giudice Girolamo Boccaferri in tale costanza impiegossi una fortissima somma. D'altri stauri per niun conto notevoli non faremo speciale cordanza, ma bensì ci gode l'animo di applaudire odierna ristaurazione, per opera dell'ingegnere C Scarabelli.

MARCO MELOZZO.

(V. anno IV, p. 333).

La città di Forlì però non ha da invidiare ai luo sopra accennati il possesso delle preziose reliquie d arte del sommo artefice Melozzo; poichè, come dic Scanelli nel suo *Microcosmo* (*p.* 123). « Si vede « rimenti di esso maestro più di mezza figura esp « in pubblico rappresentante un pestapepe, che già « pinse sopra una bottega di spezieria di quei ter « il quale espresso in atto di alzare il pesante fe « dimostra proprio dall'azione con la debita sime « e buona prospettiva, che spesso alletta alla di « osservazione il passeggiero per trovarsi in via m « stra vicino alla piazza ». Questa pittura, con div stemmi de' Riarj e Sforza, dipinta a fresco giace muro a destra di chi dalla piazza maggiore volge

Ravaldino, e precisamente alcune botteghe prima la fabbrica la *Pescaria*. Ora, da sì lungo tempo po- in dimenticanza, e per la polvere sovrappostavi tutta uiata, appena si riconosce. Nulladimeno si potreb- arla rivivere astergendola con diligenza, e velan- a della vernice composta di spirito di trementina e purissima di levante; la quale usasi oggigiorno a oli per le dipinture di Pompeia, che restano così ivate e difese dall'ingiurie riunite dell'acqua dell' e della luce. I magistrati, che non mancano di vi- re all'incremento degli studi, acquisterebbero certo vi titoli alla pubblica benemerenza, se volgessero pensiero a quest'impresa, che tornerebbe ad utile nore alla patria di Melozzo, ed è di pochissimo co- E tanto più ci conforta a sperare che non sarà illu- a la nostra fiducia, riflettendo che il muro ove gia- questo prezioso avanzo è attualmente in proprietà pii istituti comunitativi, siccome fondo lasciato a efizio della pubblica istruzione dall'eredità Corbizzi vorelli; e perciò nuovo stimolo e forte ad emulare elo e la filantropia di quei benedetti fondatori.

Giorgio Viviano Marchesi (*lib. II, cap. VII*), dopo vere ripetuto ciò che ne dice il Volaterrano del ri- to nella florerìa al Vaticano, e dell'Ascensione ai i apostoli segue: *At opus in quo laudatissimus, or experimento perfectiori opticam professus est, rtunio celeriori obnoxium fuit; quippe vi summa nii et artificiosis luminibus ac umbris humilem m in coro D. Joannis Baptistae adeo elevatum si- avit, ut exterius cernentes exiguam nimium ae- dubitarent. Hoc tamen Fano in potestatem ca- cinorum Ordinis veniente, cum cenobitae angu- m loci fastidirent, et inaestimabilem pretium ris et forte auctorem ignorarent anno 1605 im- vido consilio sub demolitione templi miraculum is everterunt.*

Possiede Forlì anche due bellissime tavole d'altare, nella chiesa del Carmine e nella prima cappella sinistra entrando, in cui è rappresentato sant'An- abate che siede su di un piedestallo, con un libro rto, e in atto di benedire; sul pavimento ai due stanno diritti in prospetto un san Gio: Battista, e san Sebastiano. Tutte le figure sono ben conservate; prodigio che sì fatto capo-lavoro di Melozzo isfug e agl' indagatori del vice-re d'Italia. L'istoria è im- ginata in un atrio con bei pilastri ornati su di un lo d'oro: in mezzo al piedestallo suddetto è lo stem- della famiglia Ostoli forlivese, e più sotto il car- ino con l'iscrizione:

MARCVS DE MELOTIVS PICTOR
FOROLIVIENSIS FACEBAT.

tra è presso i fratelli Reggiani, che rappresenta una à. Cristo morto stà seduto con le braccia abban- ate, ed è sostenuto dalla B. V. Madre, che miran- fiso nel volto tiene la mano destra sulla destra la di lui, e con la sinistra gli abbraccia il fianco stro; e più in basso inginocchiata la Maddalena pian- te, co' biondi capelli fluttuanti e sparsi fino sotto meri, gli sostiene amorevolmente il sinistro brac- contemplando quell'esangui membra; e nella parte opposta san Giovanni addoloratissimo, che a mani giunte guarda pure nel divino volto; alla sinistra san Valeriano che tiene in una mano lo stendardo della città, listato, come era in antico, di azzurro e bianco; nell' altra la palma del martirio. All'estremo lato opposto, il primo vescovo san Mercuriale pontificalmente vestito; tien nella destra il Gonfalone Guelfo della santa Madre Chiesa, e nella sinistra il libro de' Vangeli. Le figure si mostrano come da un alto balcone ricoperto da un panno nero, e sono tutte pur condotte molto maestramente, ed in parte somigliano, secondo i rapporti avuti, alla lunetta della tavola già descritta che sta in Matelica; se non che lo stile è un poco più secco che l'altra nel Carmine, forse dipinta dopo. Questa tavola si vede che in origine era di una dimensione maggiore dell'attuale; in ora rimane di un metro e 70 centimetri di lunghezza, e di altezza 99 centim. Anche a Ravenna nella nuova pinacoteca presentemente si mostra come opera di Melozzo, e dal tempo e dalla poca cura mal ridotta, una tavola di spettanza di Cristino Rasponi, rappresentante il Redentore morto con attorno tre altre figure, la Maddalena, Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea.

Melozzo morì a Forlì nell'età di cinquantasei anni, e fu sepolto nella chiesa della santissima Trinità. Ai tempi dello storico Giorgio Viviano Marchesi esisteva ancora, benchè mutilato, un sasso del suo sepolcro, la di cui iscrizione ci ha tramandata, ed è la seguente:

D · S ·
MELOCII FOROLIVIENSIS
PICTORIS EXIMII OSSA
VIXIT · A · LVI · M · V
OB · AN...

Egli soggiunge: « Il resto che manca si perdè per la « rottura della pietra. Rimane però sulla fronte del « marmo scolpito il suo stemma del leone, che posa « diritto sul piede sinistro, e vi fu poi aggiunto di « sopra il simbolo del sole ». Il Cobelli cronista fortunatamente supplisce alla mancanza della iscrizione, (*pag.* 184): « In questi dì medesimi a dì 8 di novembre « nell'anno 1494, morì uno illustro peritissimo dipin- « ctore docto in prospettiva, chiamato Milocio degli « Anbrosi da Forlivio ».

Nel rifabbricarsi tutta di nuovo dai fondamenti la detta chiesa della santissima Trinità circa l'anno 1780 non si ebbe riguardo alcuno al sepolcro di sì celebratissimo artista, e ne andò dispersa la lapide fra gli altri rottami miseramente, insieme a quella di Francesco Menzocchi, altro valoroso pittore forlivese. Ma poichè il tempo e la mal' augurata educazione rovesciarono ovunque tanti bei monumenti dell'arte (e ne toccò ben la sua parte a Melozzo), non avremo già molto a pigliar maraviglia, se non fu perdonato ad un sasso sepolcrale.

È poi abbaglio veramente ciò che si legge nella *guida* ferrarese, trovandosi inscritto il Melozzo fra que' pittori solo per un error tipografico; confessando recentemente che in quella città non avvi alcuni dipintura di lui. Citando Leonardo Pesarese, che stampò in Venezia per Melchior Sessa l'anno 1516 il suo *Specchio delle lapidi*, ove a pag. 48 si legge: *Nam in pictura arte quis praestantior Petro Burghensi Mel-*

lozzoque ferrariensi. Chi non vede che l'autore nel suo manoscritto avrà segnato forliviensi o foroliviensi; ma nello *stampone* sarà corso *ferrariensi*, isfuggito all'occhio del correttore straniero; naturalmente non obbligato che a conoscere senza più gli errori d'ortografia. E non sono rari simili equivoci, incontrandosene ad ogni passo nelle stampe, che poi, come ognun sa, hanno dato luogo a brutte questioni. Se non che per disgrazia di quel buon uomo, che si *fece guida*, e degli altri che innocenti gli tengon dietro, il Melozzo si segnava a lettere chiare *foroliviensis*; e tale e quale si legge nei suoi quadri rimastici; ed il Vasari stesso, e gli altri scrittori prima di lui, tutti lo dicono da Forlì.

Le testimonianze sono la più ostinata cosa del mondo. Hai un bel dimenarti e cinguettare contro esse. Stan ferme come le piramidi d'Egitto, e non hai modo di sbarazzartene.

Oscurò Melozzo veramente la fama di quelli che lo precedettero, non altrimenti:

Come dal suo maggiore è vinto il meno;

perchè sebbene dopo Paolo Uccello, quasi prima cagione della rinnovazione dell'arte della prospettiva, di alcun passo si avanzasse in quella Pietro della Francesca, ed altri lombardi suoi contemporanei; nondimeno Melozzo, aiutato dal singolare suo ingegno applic alla scienza matematica e alla speculazione della tura, fu quegli che andò più alto col pensiero, e franco al punto della verità, e largamente apers via a coloro che vennero dopo; e niuno fuvvi c superasse, essendo uno di que' straordinari geni c natura, dopo il lasso di secoli, si trae dal seno pe licità della specie umana, ed a gloria del sommo tore dell'universo. Merita dunque di essere molt dato fra gli antichi maestri di pittura e prospettiva in ora, per una tal quale avversione allo studio ed fatica, da pochi si trova seguito. E forse per ques dipinture moderne mancano della necessaria illusi essendo quasi tutte fuor delle leggi d'ottica, e eseguite a caso. Ricordinsi adunque, se non altri meno i giovani studiosi della bell'arte, la quale a gli animi non che gli occhi nelle sue panie, e s tutto nella civil società unisce l'utile al dolce; ri dinsi, dico, che, malgrado il possesso della scienza tomica e la somma *pratica* del disegno e del buon lorito e chiaro-scuro, senza l'osservanza esattissima la prospettiva aerea e lineare, non potranno i lo pinti conseguir mai l'effetto della verità, che solo t fa; nè meritarsi dal severo e incorrotto giudizio avvenire gli onori di quella fronda:

Che molte di sè in vano anime asseta.

IL POZZO DI NÜREMBERG

Fra le principali bellezze dell'Allemagna che di quando in quando presentiamo nel nostro giornale, merita essere annoverata la guglia gotica situata sulla piazza di Nüremberg. Questa piccola torre elevasi bel gusto e delicatezza veramente maravigliosa, e vasi basata su grande bacino, circondato da eleg

ustra in ferro fuso; mentre nell'interno avvi un
zo di limpidissima acqua, da quale prende la sua
ominazione; come per decorazione di questo, pare
rapposta fosse la gotica torre.
nnumerevoli sono l'intagli nelle curve e vuoti del
egno di squisito lavoro: in effetto non pare opera
isello, ma sembra che l'artista avesse trovato il se-
o di colare la pietra, e di poi riversarla in fusione
ra il modello, tale è la perfezione di questo intaglio.
sommità della torre vi è l'indicatore de' venti,
è straordinario l'effetto, perchè penetrando questi
e artificiose canne e ne' fori de' gotici ornati, la-
no una specie di armonia o cantilena, e una tale
sione, che par che sorta una voce dalla bocca di
quelle molte figure incise nel monumento. «Mentre io
« mi trovava innanzi a questo maraviglioso pozzo (dice
« il sig. Enrico Blazè) un giovane di bello aspetto presso
« di me si arresta gorgheggiando una canzone nel dia-
« letto alemanno quale appresso a poco descriveva le
« piccole figure effiggiate in quella torre tutte nazio-
« nali, ma in ispecial modo quella di Düner, di quel
« grande maestro che decantandone i suoi capo-lavori
« e la sua gloria; egli mi fece vedere il nome inciso
« sotto il piedestallo di una statua che rappresentava
« Carlo Magno ».

Dal racconto del sig. Blazè, con qualche fondamento c' induciamo a credere esser disegno almeno del celebre fiammingo Düner, tale sorprendente monumento.

LUIGI XIV E COLBERT

a storia delle nazioni può non impropriamente ri-
si a quella degli uomini che le governarono: in tal
o però non è soltanto quella de' sovrani, ma quella
udio de' ministri a cui si debbe aver riguardo. So-
dessi infatti i rappresentanti immediati delle idee,
e' sentimenti di ciascuna epoca, e vengono ordina-
mente chiamati alla direzione de' pubblici affari dal
o merito e dalla utilità che sono in grado di recare
stato. Sotto un tal punto di vista egli è facile for-
si per esempio una idea precisa e vera della storia
Francia nel secolo XVII.

el 1610 Luigi XIII ascende il trono nella età di
e anni. I favoriti della regente obbligano Sully a
arsi, ed accrescono per tal modo le voci della loro
plicità della morte di Enrico IV. Da quel momento
la corte trovasi in preda ad avvolgimenti ed incertezze
senza fine. Si vede succedere l'autorità di Concini a
quella di Luynes, e se i quattordici anni trascorsi in
siffatte esitazioni vengono pure computati in quelli del
regno di Luigi XIII, sono questi anni però del tutto
perduti per la prosperità del regno. Ma nel 1624 Ri-
chelieu viene chiamato al ministero: all'istante tutto
cangia d'aspetto, tutto si rende stabile e fisso, e pren-
de un carattere grande e durevole. Al di fuori la guerra
mossa contro l'Austria; all'interno la guerra sostenuta
contro i grandi prepotenti, sono i segnali della presenza
di un personaggio di alti divisamenti entrato in potere.

Muore Richelieu nel 1642 dopo un ministero di 18
anni: Luigi XIII lo segue ben presto nella tomba. Una
era novella di agitazione e di avvolgimenti comincia.

La minorità di Luigi XIV è anche più lunga e tempestosa di quella di suo padre; ma n'è varia la sorte, e sperimenta a vicenda vantaggi e rovesci. Ne' primi cinque anni sembra che le vittorie riportate in Germania possano consolidare il credito, ed il ristabilimento delle finanze; ma mentre la pace si conclude al di fuori nel 1648, la guerra si accende nell'interno, e *La Fronde* agita la corte, il parlamento ed il popolo. Dopo cinque anni questo tumulto viene assopito, e si vede cominciare una nuova epoca di abusi e depredazioni che dura fino al matrimonio di Luigi XIV nel 1661. Qual' è il nome che richiama alla memoria un significante cangiamento, e che desta famose rimembranze di penetrazione, d'ingegno, ed estesi lumi in quei tempi difficili? Egli è il nome di un primo ministro, quale fu il Mazzarini, che governò la Francia per 18 anni.

Colbert successe immediatamente al Mazzarini. Il trattato di Westfalia avea pacificato l'Europa, ed il matrimonio del re con una infante di Spagna avea posto un termine alla guerra de' trent' anni: così dopo avere impiegato in Germania la forza delle armi per atterrare il potere della stirpe di Carlo V, la diplomazia era riescita ad unire con una parentela al trono di Luigi XIV, la superstite in Ispagna di una stirpe ancora temibile. Ma il giovane re era nato con trasporti di grandezza e di gloria militare che mal soffrivano una lunga pace: cercava quindi tutte le vie che potessero condurlo ad una guerra, e preparava pretesti al suo ardore di conquiste. La provvidenza posegli al fianco un personaggio capace di sospendere ancora per qualche anno questi bellicosi trasporti, e di far volgere al bene pacifico ed interno della nazione quella impazienza di grandi imprese. Questo personaggio fu Colbert. Dal 1661 fino al 1671 fu onnipotente sullo spirito del re, e diffuse largamente i suoi benefizi sulla nazione. Ma dopo questa epoca Luigi XIV avendo finalmente potuto cogliere l'occasione di muover guerra, e volendo dar sfogo a questa sua passione dominante, accordò tutta la sua confidenza a *Lourvis*, il cui nome rappresenta così la ultima, e senza dubbio la più sfortunata epoca del secolo decimo settimo. Colbert restò nel ministero fino alla sua morte che avvenne nel 1683; ma già fin dall' anno 1672 la sua politica, ed i suoi piani aveano cessato di prevalere.

Giovanni Battista Colbert nato a Reims nel 1619, allorchè fu ministro, un tal Ménage compilatore di genealogie, lo fece discendere dai re di Scozia; ma suo padre dopo essere stato, come si pretende, un negoziante di panni, diventò maestro di casa ordinario del re: dal lato di sua madre, ch'era figlia di Enrico Pussort, Colbert apparteneva ad una famiglia del parlamento. Cominciò ad occuparsi in qualità di commesso nella casa de' banchieri italiani, che Mazzarini avea chiamati a se. La sua educazione non fu molto coltivata: era ben poco letterato, protesse e favorì nondimeno potentemente le lettere, e fu anche membro dell' accademia francese, la quale lo dispensò peraltro dal recitare un discorso, come dal 1640 ne avea imposto l'obbligo a tutti i suoi candidati. Nella età di ventinove anni fu impiegato dal Mazzarini, e seppe guadagnarne la confidenza per modo, che, allorqu il ministro per disarmar *La Fronde*, passò la tiera, e si ritirò a Bruhl presso l'arcivescovo di lonia, lasciò Colbert in Parigi alla direzione sua casa, e lo fece suo intermediario per tutti g dini, che non cessava di mandare alla corte dal del suo esilio. Ne seguì, che appena il potere del zarini fu ristabilito, non tardò a stabilirsi la fortu Colbert. Fu nel 1654 nominato segretario de' con della regina, e si coglievano tutte le occasioni per tere i suoi talenti alla prova.

Il Mazzarini s'avvicinava alla tomba: Fouque era suo collega da qualche anno aspirava apertam a succerdergli; ma trovò due ostacoli che non pot perare: l'orgoglio di Luigi XIV, che non volea aver primo ministro, e l'ambizione di Colbert, che ed insinuò destramente al re i mezzi di disfarsi potente rivale, che entrambi temevano. Colbert era biziosissimo; fu questa la sua passione predomin Spiegò una abilità ed accortezza inconcepibile in quegl' intrighi ch' ebbero per risultato la caduta, condanna di Fouquet. Ottenne allora il potere che così ardentemente bramato; ma non potè goderne a condizione di lasciarne a Luigi XIV tutti i esterni, e tutto lo splendore. Infatti fu soppressa solamente la carica di primo ministro; ma quella di sopraintendente delle finanze, che Fouquet ave cupata e che consisteva nell'esercitare un autorità retta sul tesoro. Fu allora necessaria la firma d per far aprire le casse pubbliche. Colbert non f caricato che della sorveglianza, e prese il titolo di *troleur-general*: vi unì la commissione della ma e la carica di sopraintendente degli edifizi reali.

Il disordine introdotto nelle finanze dalle imp di Richelieu, dalle dilapidazioni sotto Mazzarini, e prodigalità di Fouquet fu il primo oggetto delle di Colbert. Trovò egli il mezzo di aumentare le r se; in vece di aumentare le imposte le estese; ve e soppresse una infinità di titoli di nobilitazione privilegi indebitamente acquistati, e mentre colpiva la classe de' ricchi, diminuiva l'imposizione sul che pesa sul povero. I benefizj della sua ammini zione sono apprezzabili nel linguaggio esatto de' tematici: dal principio fino al termine della sua ministrazione egli seppe innalzare le rendite da 115 millioni, e siccome ridusse il debito da 52 millioni, portò ad 83 millioni la rendita disponibile non era se non di 32 millioni prima di lui.

Ma non fu soltanto sull'ordinamento delle fina e la facilità della produzione che Colbert volle fon la prosperità nazionale. Le manifatture furono spe mente l'oggetto de' suoi incoraggiamenti, e può d esser stato egli il fondatore della industria fran Le fabbriche di panni di *Elbeuf*, di *Louviers*, di *beville*, di *Sedan* debbono a lui la loro ricchezza nomanza: se *Lione* è la capitale della industria f cese è a lui del pari che ne va debitrice. Oltre poi sto centro della fabbricazione delle seterie, scelto cortissimamente sulle frontiere italiane, ed a cap tutta la parte meridionale del regno, egli stabilì pi

gi, a san Mauro, una fabbrica del più gran lusso, i tessevansi stoffe d'oro e d'argento. Creò nel borsant' Antonio una manifattura di cristalli e di hi, che sottrasse la Francia a quella dipendenza uto che si pagava a Venezia, e facilitò le comuioni fra tutti i centri di prosperità da lui creati, strade interne; cominciò e vide finire il canale di uadoca, col quale Riquet unì il mediterraneo all' o. Regolò lo stabilimento delle dogane; ma nulla rmiò per formare relazione con le nazioni più re- per favorire il commercio. Stabilì la marina della cia (se dee credersi ad un autore francese, forse troppo dall'amor patrio) a tal grado da non avere ere della marina inglese ed olandese. Mercè le ure nel 1672 la Francia contava 60 vascelli di , e 40 fregate: nel 1681 la Francia contava già vascelli da guerra, e 160,000 uomini di marina. e fortificò i porti; acquistò la rada di Cherbourg ceano, e ricomprò la città di Dunkerque dagl'in- Fondò le compagnie delle due Indie per occupare ri distanti, e spedì Duquesne per purgare dai pi- i mari che bagnano le coste di Francia.

olle che Parigi fosse degna veramente di esser la ale di un sì rispettabile regno, e quindi secondo ni presentati da Perault fece dar compimento al re nel 1664, e fabbricare la specola nel 1667. Fece uire gli archi trionfali della porta di san Dionigi, la porta di san Martino per perpetuare le vittorie tate dalla Francia; a lui si debbe il grandioso staento detto degl' invalidi per accogliere i gloriosi zi delle armate. Fece riunire al palazzo delle *Tui-* il giardino che n' era separato da una strada, ndone il disegno al Lenôtre. Fece comprendere e spese pubbliche il selciato, e la illuminazione di gi, che da principio stava a carico de' particolari. lì in città 24 corpi di guardia per la sicurezza degli uti, essendosi resi frequenti gli omicidi. Finalmente che in mezzo a questo lusso materiale che da per scorgeasi, l'intelligenza facesse pur risplendere i più vivaci: fondò nel 1663 l'accademia detta delle ioni e belle lettere; nel 1664 l'accademia di pittura, ura ed architettura: nel 1666 l'accademia delle ze, che occupa un posto distintissimo nel mondo o; creò l'accademia di Francia in Roma; fece tra- e la biblioteca del re in due fabbricati ch'erano o il suo palazzo; l'accrebbe notevolmente, donan- buon numero di preziosi manoscritti di sua pro- a; ricompensò con pensioni sessanta scrittori de' alenti di Europa. Introdusse così l'ordine da per come avealo fatto nelle finanze. Suo scopo fu di porre tutto a saggi regolamenti e discipline, ed è o spirito di buon ordinamento che ne forma speente il carattere.

el contemplare ciò che resta tuttavia degli stabiti fondati da Colbert, e nel considerare, che dolui in un secolo e mezzo, ben pochi altri ne sono aggiunti, non può non concepirsi una idea ben le del genio di questo personaggio, pel quale la cia dee conservare la più riconoscente memoria. poco debbe aumentarsi la stima verso questo abilissimo ministro, ove si ponga mente, che non ebbe per iscopo di tante e così grandi imprese, che la utilità ed il prosperamento della sua patria, senza trarne per se alcun vantaggio, essendo di più obbligato a riferirne tutta la gloria a Luigi XIV, che non avea altro merito nelle medesime che di ordinarle.

Vedesi nel nostro disegno, tratto da una incisione di *Leclerc*, ben espresso il re ed il ministro nella posizione ch' ebbero l'uno verso l'altro. Luigi XIV fa un gesto di comando che sembra attribuirsi la direzione, e tutta la magnificenza del suo regno, mentre Colbert prosegue con calma ad esprimere e sviluppare il suo pensiero. Fissa con sguardo penetrante il re come per esplorarne le disposizioni, e per fargli subire l'influenza del suo profondo convincimento.

I PESCI ELETTRICI.

Conoscevasi dagli antichi, massime da Aristotile e da Platone che alcuni pesci dei mari adriatico e mediterraneo avevano una puntura così penetrante e sì viva da render torpido un braccio umano, ed imprimere in esso quella penosa sensazione medesima, che suol provarsi in battere un gomito alla sprovvista. Plinio ed Appiano avevano asserito che con essa istordivasi il minuto pesce nel mare; ma non prima che si scoprisse la bottiglia di Leida, erasi pensato giammai a dire elettrica tal puntura. Gli animali di cui si tratta sono il ginnoto elettrico, la torpedine narke, la torpedine unimaculata, quella di Galvani, e la marmorata, quali torpedini diconsi ancora, o tremole, o torpiglie. La prima ha cinque macchie rotonde, la seconda ha una forza elettrica quasi insensibile, e queste nuotano nel mediterraneo, la terza lascia andare delle scosse vivissime, la quarta ha molte specie che vivono nei mari equatoriali, e queste si trovano nell'adriatico. Numeransi oltre a ciò fra i pesci dotati di un consimile distintivo, il *silurus electricus*, ed il *jetraodon electricus* parimenti. Valsh fu primo tra i naturalisti a portare indagini sulla loro natura, cui succedettero appresso Spallanzani, Galvani, Adini, De Humboldt, Configliachi, e i fratelli Davy. Le torpedini ed il ginnoto furono i pesci, sopra i quali caddero le più distinte osservazioni dei loro ingegni.

Se una mano di studenti, e sia pur venti la loro scuola, adacquate ed umettate le mani, si tiene per via delle loro dita in un cerchio, e tocca una torpedine il primo, esso sente una forte scossa, cui communica più leggermente al secondo, e passa agli altri diminuendo. Se il primo e l'ultimo di tal cerchio toccano il pesce contemporaneamente uno il dorso e l'altro di sotto il ventre, la scossa è generale, repentina, uniforme. Essa non passa non solamente pei corpi isolanti, ma pei semi-conduttori eziandio. Vollero alcuni naturalisti asserire, essere questa scarica meramente volontaria nell' animale, e ciò per avere veduto che nel momento innanzi alla vibrazione, un particolare movimento negli occhi, una contrazione nelle pinne pettorali, ed una compressione verso l'organo dell'elettrico aveva luogo. Al che Spallanzani fu incredulo, convenendo però che l'elettricismo sorte difficilmente, senza la irritazione e

l'impazienza dell'animale. Una rana preparata posta a contatto dell'animale fortemente si contorceva sull'istante del suo risentimento, visibilmente anco nel momento che pareva essere in quiete. Walsh contò 50 scariche in un solo minuto. Parve a Galvani vedere scintillare lo scoppio coll'aiuto del microscopio, il che sembrò ancora a J. Davy, meno il dubbio che quelle luminose apparenze non provenissero da certuni animali fosforici agitati nello sdegno del pesce e lungo la sua pelle viventi. Bello è il sapere da Aldini e dal medesimo Spallanzani che elettrizando una torpedine isolata la forza delle sue scosse non si aumenta menomamente. Anco quegli esperimenti che Bainville, Fleurian, De Bellevue e J. Davy replicarono con l'ago calamitato meritano una serie attenzione. I ginnoti del Surinam presentano i caratteri stessi, più una forza maggiore di elettricismo a seconda delle conclusioni di Walsh.

Sebbene De Humboldt il quale ha fatto in America di molte esperienze in compagnia di Boupland sui ginnotti e su i loro effetti, asserisce che le sensazioni prodotte dalle torpedini e dai ginnotti differiscano patentemente da quelle prodotteci con la scintilla della pila di Volta, pure H. Davy è costantemente di sentimento, che chi ha provato uno e l'altro debbavi una stretta analogia confessare, almeno in fatto di sue giunture. Quello però che ha reso importanti le relazioni sull' animale fatte dai chimici e dai zoologi, è stato l'articolo della struttura interna dell'organo col quale sembra che il pesce carichi e scarichi le sue scintille. Su di che Cavendish ha pensato ch' esso debba paragonarsi a una gran batteria caricata con debolezza, che contenendo copia di elettrico, abbia una tensione assai lieve. E Nicholson ha paragonato le pellicole e i strati di che l'organo si compone a tanti piccoli condensatori. Volta però combinata non appena la pila, vi lesse il punto vero di comparazione con le sue cose. E molti filosofi si sottoscrissero; comechè sembri impossibile non vedere l'analogia con quest'organo (notomizzato e destramente osservato) ed un ammasso di pile elettriche.

Qui però non si rimase l'ingegno, e andò più innanzi col suo vedere. Conciossiachè immaginò delle pile, che coperte d'una veste piuttosto isolante, imitano i pesci elettrici, e danno sott'acqua, anco a qualche distanza delle scosse alla immersa mano. Fecene certune altre con dentrovi un conduttore liquido della massima imperfezione, quale è il miele, lo sciroppo, od il zuccaro condensato. Le quali vonno alcun lungo intervallo per caricarsi, e caricate che sono danno le scosse prive affatto dei chimici effetti. In seguito propose di situare due pile vicine, onde imitare l'organo falcato dell'animale, e disposte in maniera da formarne una sola. Ma con tutte le speculazioni dei primi, e le imitazioni ingegnose dell'elettricista immortale, l'intima ragione del fenomeno degli animali sembra ancora un mistero tanto più difficile ad ispiegarsi, in quanto che essa deve avere una intima connessione coi nervi, e non esser fisica puramente. Quando l'osservazione vedrà perfettamente in tal pesce, vi è luogo a credere che la chimica nuovi e potenti elettromotori acquis la natura proveda gli uomini prima di diligenti mici, indi d'ingegni pari a quello di Volta co tori. Questi pesci (la torpedine almeno e ciò di osservazioni di Walsh) sono forniti di una r ma e sottomillesima frazione del fulmine, a sc di ritrovare una difesa negli assalti degli altri tici, come a solo fine di difesa e di stimolante, ve infusi i veleni nei pochi animali che li ritengon accostarsi il nemico il siluro, la tremola ed il g quasi fulminano sopra lui, lo paralizzano e fu Essendo il fenomeno uguale fuori e dentro dall'ac gli uomini poterono ravvisarlo e descriverlo. Po per avventura avere le medesime chimiche faco altra torma? Potrebbe il suo elettrico solo in me conduttore liquido uscire? Nella nozione dei pes il medesimo Cuvier ha chiamato bene imperfett un dubbio si dee pur porre, e tale un tema per i ziati viventi.

Il ladro ed il mugnaio. - Alla decisione del nale di Varmeland nella Svezia, fu portato un ass ficile caso legale criminale. Un ladro condannat morte pendeva dalle forche, quando passò per ca mugnaio dalle bande di Filippsthad. Parve al mu che l'impiccato respirasse ancora, e mosso da co sione, lo sciolse, lo portò a casa sul carro della f e lo fece rinvenire. Il ladro, benchè risuscitato, r quel ladro ch'egli era prima: ricominciò dunque bare, e per risparmiare la fatica di fare molte andava rubando nel mulino stesso, e a danno del mugnaio che gli aveva salvata la vita. Questi lo sul fatto, e non fece altro che prenderlo in me due suoi garzoni, e condottolo al luogo del patib rimpiccò colla stessa corda che v' era rimasta, questa volta lo strozzò davvero. Divulgatosi il dovette naturalmente il mugnaio comparire avan tribunale. Fu agitata, ma non decisa in merito la che venne rimessa a un tribunale superiore, e q si limitò a condannare il mugnaio ad una multa qualche mese di carcere, *affinchè gli passasse l glia di salvare i ladri, e di tornarli ad impic*

Nell'anno 1492 si rappresentò in Ispagna la p commedia, e nel 1546 vi si vide la prima carroz

(1) Le scosse vibrate nell'acqua dolce sono minori di quelle nell'aria, quelle dell'acqua salsa minori di quella dolce per certo.

SCIARADA

Dove il *primier* sol trovasi,
Invidia non ha vita.
Un vate l'*altro* addita,
Cui Etruria diè natal.

Drittezza, che qualifica
Fu ognor del più gran pregio
Cagion fia di dispregio
Trovata nell'*intier*.

SCIARADA PRECEDENTE ESAU-DIR

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietar

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 44.

UBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 6 GENNAIO 1838.

ANTICO CHIOSTRO DE' CANONICI LATERANENSI

ı basilica lateranense, eretta sul Celio, subito dopo ıa fondazione, avvenuta nel pontificato di san Silo l'anno 319, suoleva essere ufficiata dai preti, dia- e dal rimanente clero romano, il quale formava rte del pontefice, dimorante nel propinquo patrio, che fu il palazzo dell'antica e nobil famiglia aterani, spenta da Nerone, perchè intinta nella iura de' Pisoni, al che allude Giovenale nella sa- X, dove dice:

> Temporibus diris igitur, jussuque Neronis
> Longinum, et magnos Senecae praedivitis hortos
> Clausit, et egregias Lateranorum obsidet aedes.
> Tota cohors.

ıal palazzo, ricaduto per tale delitto al fisco impe- , fu poi dal gran Costantino conceduto a san Silo papa, perchè ivi stabilisse la sua dimora.

elasio I assunto che fu al seggio pontificale, instituì lero, che dovesse vivere in comune, seguendo la a di sant'Agostino, e lo pose ad abitare presso la ica, acciocchè in essa celebrasse gli uffizi divini. esto modo ebbero incominciamento que' *canonici anensi*, cui fu dato il nome di *canonici regolari*, quali fiorirono molti insigni personaggi per san- dottrina, e molti di loro in differenti tempi fu- innalzati al seggio pontificale.

In progresso di tempo però, il monastero edificato per uso di tali canonici, e la regola stessa sotto cui vivevano vennero decadendo in guisa, che Gregorio III ebbe a darsi molte cure e spendere grossa somma di danaro per tornar l'uno e l'altra in fiore; il che potè ottenere ricomprando i beni a loro spettanti, per trascuraggine venuti in potere altrui, ed altri aggiungendovene, bastanti a mantenere un convenevol numero di canonici, ai quali prepose un abate, che li governasse, impiegandoli nel servigio di Dio e nell'amministrare i sacramenti ai fedeli. Di poi questo instituto da papa Alessandro II fu novellamente ricondotto alla primiera sua disciplina, da cui erasi alquanto allontanato.

I *canonici regolari* per lo spazio di più secoli proseguirono ad abitare presso la basilica lateranense, in essa ufficiando, fino a che nel 1290, Bonifacio VIII di là cavolli, ed in loro vece pose un certo numero di canonici secolari, scelti fra i cittadini romani, assegnando a ciascuno di essi un conveniente stipendio. Eugenio IV per altro tolse dal Laterano i canonici secolari, e riposevi i regolari, rifabbricando quasi intemente il loro monastero. Ai tempi di Niccolò V i *canonici regolari* dovettero lasciar la loro residenza, essendo stati riposti i secolari in luogo loro. Nel pontificato di Paolo II, sì gli uni che gli altri tolsero ad

ufficiare nella basilica; fino a che, siccome era mente e volontà del pontefice, di mano in mano che per morte o per rinuncia, i canonici secolari venivano mancando, ed altri non se ne eleggevano, i *regolari* ottennero di rimaner soli nel possesso della basilica. Sisto IV succeduto a Paolo II, a togliere finalmente ogni controversia, diede ai *regolari* la chiesa ed il monastero di santa Maria della Pace, allora novellamente edificata, con isquisita eleganza, ed i canonici secolari rimasero tranquilli ad ufficiare nella basilica conforme sono al presente.

Noi in questo foglio presentiamo inciso l'antico chiostro appartenente al monastero de' canonici lateranensi, dandone una succinta descrizione, e però abbiamo creduto bene di premettere alcuni cenni storici intorno la fondazione e le principali vicende di quel monastico instituto. E facendoci adesso a parlare del nominato chiostro diremo; esser questo situato fra la tribuna della basilica, ed il così detto portico di san Venanzio, il quale è posto dinanzi il battisterio, e ad esso si giunge per un breve andito, dopo avere attraversata la sacrestia de' signori *beneficiati*.

Il chiostro nella parte inferiore ha un bello e spazioso portico quadro colla sua volta a vela, sul quale evvi un corridoio d'ugual forma, intorno a cui sono distribuite le celle, che altre volte servirono di abitazione ai *canonici regolari*. Il portico ha nel mezzo un ampio cortile, che già fu orto, chiuso tutto all'intorno da un cinto di pietra alto mezz'uomo, con quattro aperture nei lati, adorna ciascuna di due leoni accovacciati; e questo cinto serve d'imbasamento alle gentili colonnine, che appaiate sostengono gli archetti ricorrenti fra i grandi pilasti di marmo bianco, su cui da questa parte si posano le arcate della volta, mentre dal canto opposto vengono queste sorrette da altri pilastri simili, incassati nelle pareti. Una gran cisterna d'acqua sorgiva dolcissima s'apre sotto esso portico dalla parte che guarda il settentrione, e serviva per gli usi necessari alla vita de' canonici.

Siccome poi la volta tutta intera minacciava ruina, in ispecie dal lato del cortile sunnominato, così da questa banda appunto venne rafforzata con alcuni mezzi archi a foggia di sproni, i quali poggiano sopra salde colonne di granito bigio senza base, a bella posta collocate dinanzi ai grandi pilastri; e questa riparazione, senza meno, fu fatta nel pontificato d'Eugenio IV.

È affatto ignoto il nome dell'architettore della canonica lateranense, non trovandosi ricordato in alcun scrittore antico; ma comunemente si crede fosse quello stesso, che edificò il chiostro della basilica di san Paolo sulla via ostiense. Gl' intendenti sono indotti in così fatta opinione dall'osservare la molta somiglianza che passa fra il portico della canonica di cui parliamo, e quello del chiostro di san Paolo: giacchè tanto nell'uno quanto nell'altro gli archetti sono di sesto rotondo, e parecchie fra le piccole colonne che ad essi servono di sostegno son binate ed a spira, ed alcune incrostate di musaico con assai gentil disegno. Quello però che si può affermare con tutta sicurezza si è questo, che il portico della canonica lateranense, oltre che presenta un aspetto molto solido, puote anche dirsi abbell garbo ed arte sì fine, da muovere a maraviglia que si faccia ad osservarlo.

In ogni parte di esso portico veggonsi sparsi rottami di colonne, ed altri oggetti antichi, i qua mavano l'ornamento della basilica, prima che cenzo X, di chiara memoria, tutta intera la riedi coi disegni del *Borromino*. Fra cosiffatti avanzi gna d'essere ricordata una scritta di musaico in leonini, della quale alcuni brani se ne veggo cortile, postavi fin dai primi tempi in cui fu e monastero, ed eccone il contenuto:

Canonicam formam sumentes discite normam,
Quam promisistis, hoc claustrum quando petistis;
Discite sic esse, tria vobis adesse necesse,
Nil proprium, morem, castum portando pudorem,
Claustri structura sit vobis docta figura;
Ut sic clarescant animae, moresque nitescant,
Et stabiliantur animo, qui canonicantur;
Ut conjunguntur, lapidesque sic polliuntur.
Gaudeat .... novellis .... Christoque fidelis,
Qui sua dimisit operi, vel mundi...

Vedesi in oltre, un bassorilievo in marmo, rapp tante una sacra cerimonia, forse la consacrazione basilica; lavoro dei tempi in cui la scultura tor sorgere, come ne fa fede il suo stile secco e disa Evvi ancora una specie di tabernacolo tutto di m sorretto da quattro colonne di paonazzetto con i lature spirali, sotto del quale si osserva un al stile gotico, ornato di musaici, posto inanzi d'una gie di Nostra Donna dipinta nella parete. Si o di più un bel busto in marmo rappresentante san na, madre che fu dell'imperator Costantino; e mente l'antica sedia pontificale tutta di marmo, lita di musaici, e di stile assai vicino al gotico, la era collocata in fondo alla tribuna, ove di preser l'altare portatile. *F. Gera*

I FIORI. LETTERA 5.ª

Al sig. direttore dell'Album,

Avendo parlato del pregio in generale, in cui si te i fiori, della bellezza di alcuni di essi in particolare, a dato un cenno sulla storia della botanica, e detto alc delle parti che compongono i fiori, e i fenomeni che accadono, mi resta a parlare, secondo l'ordine che n prescritto, dei giardini in generale, che sono reggia di oggetti, della felicità e diletto, che vi trova un' anim tile, nella coltivazione di tanti vari e vezzosi fiorellin tre nobili qualifiche che hanno le piante e i fiori, e c cantassero illustri italiani vati.

Non è mio scopo il dar precetti di giardinaggio domi soltanto prefisso di parlar dei fiori, ed infine d nocenti diletti, che a noi procurano. Però giova tr tarsi sull'ali del pensiero, ad un grazioso giardino. Iv zampillar delle fonti, che servono ad irrigare il terre le ben compartite aiuole, al vezzo di qualche piant diranio a comun beneficio i rami adorni di foglie, alla aura che spira per ogni dove, al profumo gradevolissi d'intorno si sente, allo scorgere variopinte farfallette gentili, e al gorgoreggiare degli augelli canori l'anim da un tenero incanto riconosce esser quello il luogo, ricetto a varie piante di variopinti ed olezzanti fiori citrici. Ivi l'occhio ne riconosce ben molti, ivi assai celle giunte da estranio lido vennero a produrre a

eamento la gentile lor prole, che si dischiude irrugiadata o il nostro bel cielo. E se alcune pianticelle temono il lo verno, arte supplisce a natura, ed in calidi ambienti zon collocate. Or in tal luogo di delizie ben a ragione ra lunge da ogni cura affannosa viene l'uomo a trovar ella e sì rara pace, e sollecito, e premuroso non isdegna gere l'opera sua intorno le piante, che per lui si produ-, crescono, si nutrono, si riproducono, e si propagano. nvero se in un grazioso giardino si trova diletto anche a aver conoscenza dei vegetali, quanto maggior piacere proverà essendo periti nella coltivazione, ed occupan- in conoscere in qual situazione vonno esser poste le va- piante, che grado di calore richieggano, se abbondanti o e le irrigazioni, quali terre sieno loro più confacenti, e si faccia a far risorgere una pianta calcetica, ed infine quelle generali e particolari cure che si richiedono per erfetta e ridente vegetazione. Rapito l'uomo alla varietà ille colori e fragranze, e intento al sommo piacere della vazione tutto s'allieta ed oblia almanco in parte gli af- i e le cure cittadine. Qual maggiore innocente diletto di questo! Vivere dando vita ai fiori, ed in seno ai cam- n mezzo ai vegetali, ed alla sublime e al tempo stesso plice natura, si è appunto la vita tanto, e da tanti illu- commendata. Ma meglio che parlandone provandola si sce, e meglio dir lo possono coloro che in essa s'inebria- Nè sdegnan peranco candide mani di nobili fanciulli, in balconi, ed entro i lor reconditi gabinetti, quasi fosser madri sollecite dei lor bamboletti coltivar con ardore le te, che grate alle lor cure più sollecite producono fio- ni i più vezzosi ed olezzanti.

codesti oggetti ch' io con tanto studio cerco encomiare, penne ed aurate cetre tesserono serti di laudi e di onori, ovi qui rammentare in che pregio li tenessero tre lumi- di nostra divina poesia. Vedasi il soave cigno di Val- sa nell'eleganti sue rime, e spezialmente nella canzone *uella parte dove amor mi sprona*, in cui a candide e ver- ie rose colta da virginea mano in vasel d'oro il volto so- lia della bella avignonese, ed a gialli fiori di liete spiag- a bionda sua chioma. Il ferrarese cantore d'Orlando la assimila alla verginella, ed i fiori ad oro prezioso, a ze- a rubini, a perle, a topazi, a diamanti, grisoliti e gia- i. Il gran Torquato fra le altre cose parlando della scal- Armida, che posava sull'erbetta molle del magnifico suo dino dice: *Quasi smalto sull'or* (sul crine) *comparse i* . E così dicansi pur di molti altri, perocchè non vi ha che di essi non si serva, o per leggiadre similitudini, o non prenda d'encomiarli il gentile assunto.

fiori nutrimento apprestano alle variopinte farfallette, godono su di loro posarsi. Vago spettacolo ci si presenta a, nel vedere cioè il bel contrasto dei colori di cui il iadro insetto è rivestito con quei, che fregiano il fiore ui lievemente posa. Trasfusi nel miele si gustano i dol- mi sughi dei fiori raccolti dall'industriose api, che van- ntorno ad essi soavemente ronzando; a dunque posso a one concludere ch' essi non solo la vista e l'olfato, ma nco il gusto ci ricreano. Ed oltre a tutto ciò, ed alle ntifiche osservazioni a cui dan vasto campo fugano, co- morali i mali fisici eziandio. Dall'erbe, dai fiori trag- i quei farmachi sì salutari, che ci sollevano nei morbi, e e ci fan ritrarre il piede dall'orlo della tomba. Ben dice ique il gentil cavaliere A. M. Ricci nel graziosissimo suo netto della *Georgica dei fiori*, parlando della morte: *a ai soavi farmachi pur tacque, o men cruda comparve* iadramente dappoi dice, che la fragranza dei fiori ad- a Colombo nell'immensità dei mari, che avea vicina una nda, che fu quella scoperta per lui di tanto onore. I fiori e gli emblemi sono della fresca gioventù, della candida cenza, della dolce verecondia, della semplicità, della gen- za e dell'amore, che spesse fiate forma di loro leggiadri oli e catene con cui circonda e stringe i cuori teneri e i. Quanto havvi nel mondo di gentile e leggiadro, tutto r rappresentano, la felicità finalmente che tutto in se racchiude, e la quale con tutta l'anima auguro a coloro che con occhio indulgente avranno letto codeste mie lettere sui fiori, i quali certo si annoverano fra i più cari oggetti, che ci offre la bella natura. E confermando i sensi di mia stima al signor direttore di questo giornale do fine. *Ad. M.*

INNALZAMENTO DELLA COLONNA SISTINA.

La grande fatica e il grave dispendio che cagionò a que' tempi l'erezione della colonna Sistina! La gloria acquistatavi dal Fontana, potrebbe anche al dì d'oggi sollecitare l'amor proprio dei più esperti e fortunati architetti. Eppure il buon esito dell'impresa a cui si accingeva il Fontana, dipese, come si suol dire, da un filo. Una circostanza lo precipitava, una circostanza lo assicurò. Narrasi che il Fontana dopo aver coperta la piazza del Vaticano di cento maniere di palchi, e tese mille funi, e spinti i lavori preparatori fino all'ultimo compimento, si recasse dal papa affinchè stabilisse il giorno dell'aspettato innalzamento. E il papa lo stabilì, e promise che avrebbe onorato della sua presenza una festa che attirar doveva infinita moltitudine, esclamò il grande architetto: « Se le manovre ch' io comanderò ai lavoranti non fossero intese a cagione delle grida e dello strepito de' circostanti; se non fossero adempite a dovere; se mancasse una sola .... io non risponderei più di nulla. Sbagliata una manovra, la colonna cade e si spezza ».

Papa Sisto impallidì a cotesti timori dell'artista che doveva innalzare uno de' monumenti che eternava la gloria del suo pontificato. È prese tosto la penna, e scrisse le seguenti parole, da effigersi su tutti i cantoni di Roma. *Pena di morte a chi getta un sol grido nel momento in cui la colonna è sospesa*: e a tal'uopo nel cantone della piazza fece porvi e forche e mastro di giustizia. Giunto il gran giorno, l'architetto si confessò e comunicò, e tolse la benedizione dal pontefice. Salì poscia sovra un palco colossale, e mostrossi in mezzo alle bandiere che doveano servirgli a comunicare i suoi ordini agli operai collocati a troppa distanza perchè ne udissero la voce. Giammai festa alcuna di Roma pagana, allora così scioperata e curiosa, non avea radunato tanti uomini, tante donne, tanti fanciulli. La piazza del Vaticano era assiepata, e lo sguardo di Sisto fermavasi su quella moltitudine come lo sguardo dell' aquila dall'alta rupe da cui domina il piano.

Finalmente il segno è dato. È profondo il silenzio; non s'ode una voce, non un sospiro. Il popolo non ha obbliato il severo editto che punisce di morte un sol grido. Le carrucole ronzano sotto le funi, le funi si tendono e stridono, l'aria geme; e il mostro cammina alfine, si raddrizza e mostra il capo al popolo che avvicina involontariamente le mani per applaudire, s' erge sui piedi per entusiasmo, e grida nel fondo del suo cuore, *viva Fontana*! non osando esprimerlo colle parole.

Scuote il Fontana le sue bandiere, ed è ubbidito come un ammiraglio in una battaglia navale; la colonna abbandona il suolo; essa è sospesa, essa è in aria. Il pontefice guata ansioso .... il popolo romano a mala pena respira. Quand'ecco che tutto in un tratto le corde cominciano a fumare, se ne spezza una, un' altra ancora, poi tre, poi quattro.... Roma tutta impallidisce: la

colonna si abbassa alcuni pollici in cambio di salire; il Fontana comincia a smarrirsi.

In quel muto spavento, e in mezzo al rumore di quelle corde spezzantisi come fila di ragni, sorge repente la forte voce di un operaio, e grida: *Bagnate le corde.* Cotesta voce è pel Fontana un' ispirazione del cielo; egli ordina che sien bagnate le corde; esse più n spezzano, e la colonna Sistina si asside sulla sua ferma ed immobile, e, si può dire per l'eternità

Quell'operaio che aveva parlato ottenne facilm grazia da Sisto, che ben conobbe il vantaggio della lazione ad una prescrizione per solo impiego ema

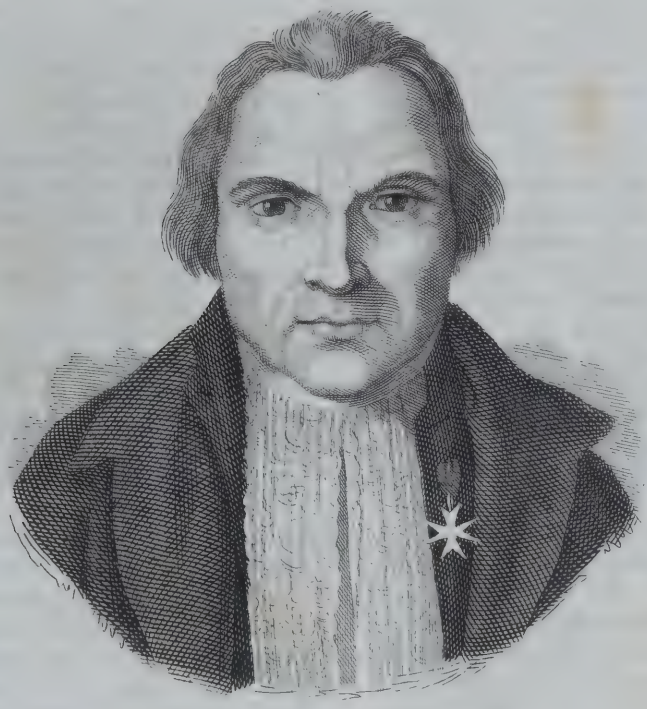
BATTAGLIA DI WAGRAM (1).

Nella notte del 6 luglio 1809, l'imperatore Napoleone tentò d'impadronirsi di Wagram, che era nel centro dell'armata austriaca, e vi spedì per tale effetto Macdonald con tre divisioni francesi, e Bernardotte coi sassoni; ma tutte queste truppe furono respinte e disfatte, e nell'oscurità della notte i francesi che retrocedevano furono inoltre presi dai sassoni per nemici, e come tali bersagliati con un fuoco che recò loro gravissimo danno. Intanto nella stessa notte i due capitani disposero i loro eserciti per venire a battaglia campale nel giorno seguente.

L'arciduca Carlo vinse Hohenzollern nel centro a Wagram, nell'ala destra che si estendeva sul danubio presso Stadlan vi collocò Bellegarde, Kollowrath, heutstein e Hiller, ed alla sinistra che si prolunga Markgrasen-Neusiedel vi situò Rosemberg. Stabilì tre che l'arciduca Giovanni il quale era non lung posizione sulla Mark si avanzasse per unirsi al Ros berg allo spuntar del giorno 7. Napoleone collocò centro Eugenio, Marmont, Oudinot, la guardia e la cavalleria, alla destra Davoust, ed alla sinistra M sena e Bernardotte. Con tali disposizioni l'impera de' francesi rafforzando il suo centro divisava di r pere quello dell'inimico, e dividere l'armata austr in due parti; all'opposto l'arciduca Carlo mettendo principal nerbo delle sue forze alla destra, disegn di battere la sinistra francese ed allontanarla dai po lo che avrebbe messo in costernazione tutto l'eser nemico. La battaglia incominciò all'aurora del dì 7 glio. Gli austriaci si avanzarono sulla loro destra e

(1) L'egregio dipintore francese Orazio Vernet, espose in tela questo memorabile fatto d'arme nella sala del *Louvre* in Parigi, desso fece spiccare tutto il magistero dell'arte, nel rappresentare un tratto d'istoria di quel Grande che colpisce vivamente l'immaginazione.

ıarono terreno, respingendo avanti di loro i corpi Iassena e di Bernardotte; ma l'arciduca Giovanni giunse all'ora destinata a sostenere l'ala sinistra: di Napoleone che aveva forze superiori nella sua ra e nel centro, assaltò Neusiedel e poi Wagram, impadronì di quest'ultimo un ora prima del mezzo no. Diresse quindi sul fianco dell'ala destra nemica ıa guardia, la cavalleria, ed una batteria di cento oni, e sul mezzo giorno la costrinse a battere a ılta. L'arciduca Giovanni giunse al destinato posto ı che l'azione era già decisa, e retrocedette verso gheria, allora l'arciduca Carlo continuò la sua ri- ı verso Moravia, e l'imperatore Francesco temen- isastri maggiori, nel dì 11 luglio fece proporre una sospensione di armi per trattare di pace. L'armistizio fu conchiuso nella notte seguente a Zuaim, e si convenne: «Che i francesi occupassero una parte della Moravia e dell'Ungheria (compreso Presburgo) sino al Raab, la Stiria, la Carniola, l'Istria e Fiume. Gli austriaci consegnassero loro le cittadelle di Brun e Gratz, e ritirassero i distaccamenti che avevano nel Tirolo e nel Voralberg. In Polonia le armate restassero nella linea in cui sarebbero state in quel giorno. Non si fece in quest'atto menzione della Sassonia, nondimeno gli austriaci che avevano occupato Dresda la sgombrarono: allora il duca di Brunswich-Oels colla sua truppa si aprì una strada per la Germania settentrionale, e si ritirò in Inghilterra. *Chimenz.*



CAV. CONCA

Jn nome rispettabile e caro alle arti, da unirsi a lli di altri distinti professori di queste, di cui iamo tratto tratto fregiato il nostro foglio è certa- ıte quello del chiarissimo dipintore cavalier Tom- ı Maria Conca, ben cognito a molti e specialmente artisti de' nostri tempi, essendo egli mancato ai enti nel giorno 13 dicembre dell'anno 1822.

La illustre famiglia dei *Conca* di origine spagnuola ne fin dal secolo XVI a stabilirsi nel regno di Na- i e precisamente in Gaeta, dove fu ammessa al ran- le' patrizi di quell'inclita città, che rammenta la nu- e del pio Troiano, e dove il ramo che ci è rimasto listingue e per dovizie e per onori. E ben dicemmo essere il nome di tale famiglia rispettabile e caro alle arti, avegnachè da più secoli appartiene alla pittura il nome de' Conca, di cui tra gli altr' individui suonerà glorioso, finchè si avrà in pregio il vero bello, quello del cav. Sebastiano Conca, zio del cav. Tommaso Maria che qui rammentiamo. Nacque questi in Roma il 20 dicembre dell'anno 1735 dal cav. Giovanni Conca pittore pur'esso di somma vaglia. Non parleremo qui del lodato cav. Sebastiano, il cui nome è già consacrato alla storia delle arti; ma limitandoci a Tommaso Maria diremo, come il padre di lui Giovanni fu dal re Vittorio Amadeo di Sardegna tenuto in alto conto, avendolo invitato da Roma alla sua corte per dipingere la reale

galleria di Torino. Il giovanetto Tommaso Maria seguì il padre suo in quella capitale, ed ivi sotto di lui si dedicò ai primi studi del disegno non senza molta lode e profitto, che trasse fin d'allora da molti disegni colorati alla maniera detta dell'acquarella.

La guerra nemica sempre delle arti, essendo venuta a turbare il proseguimento de' lavori, che il lodato monarca facea eseguire alla sua reale galleria, Giovanni Conca fece ritorno in Roma, e con esso il di lui figliuolo Tommaso Maria, il quale allora ben avvisandosi quanto le arti abbisognino di un corredo di letteratura, si dedicò per lo spazio di otto anni ad indefessi studi, non solo delle belle lettere; ma eziandio delle scienze, con averne tratto tal profitto, che nel ragionar seco, specialmente per la portentosa memoria ond'era dotato, lo avresti creduto professore delle medesime. Nè trascurava egli intanto di applicarsi, sebbene allora con minore assiduità, all'arte del dipingere come retaggio proprio può dirsi della sua famiglia. Postosi quindi sotto la direzione del lodato insigne cav. Sebastiano Conca di lui zio, giunse a tal grado di eccellenza, che venne acclamato socio dell'insigne e pontificia accademia di san Luca, in cui fu già annoverato il padre suo Giovanni e l'encomiato di lui zio cav. Sebastiano, in guisa che se questi non fosse poco prima mancato ai viventi, si sarebbe dato il raro esempio di tre individui della stessa famiglia, e di così stretta cognazione, membri contemporanei della stessa eccelsa accademia.

Studiò molto Tommaso Maria sulle opere di Guido, ed avendo contratto poscia intima amicizia co' distinti suoi contemporanei, il cav. Mengs e Pompeo Battoni, senza seguir servilmente nè l'uno, nè l'altro, lo che ai sommi sempre ripugna, acquistò prendendo il bello di entrambi una originalità tutta sua. Ma ciò che non può abbastanza lodarsi nel cav. Tommaso Maria Conca fu uno studio severo dell'anatomia; studio a quei dì caduto in languore, di cui conobbe tutta l'importanza, e che richiamò in onore.

Dopo aver così impiegato il più bel fiore dell'età sua nello studio senza lasciarsi distrarre da quanto seduce la prima gioventù, divisò di accasarsi con una saggia donna, cioè Angela Raffaelli, alla quale niun imperio però ei dava su di se, che distoglierlo potesse dai suoi studi prediletti. Gli fu allora dal principe Borghese commessa la pittura della bella stanza egizia e dell'altra del Sileno, da vedersi nel palazzo della magnifica villa di quel magnanimo proteggitore delle arti. Nè intanto trascurava gli altri ameni studi della letteratura, e quei più gravi di archeologia, in cui anzi venne in tal rinomanza, che tutti i letterati e distinti personaggi dell' epoca sua faceano a gara per seco intertenersi, ed acquistarne la preziosa amicizia. I cardinali Orsini, Borghese, Rinuccini, Castiglioni d'Ischia vescovo d'Osimo, e Luchi dell'illustre ordine benedittino, sono ben noti per la loro dottrina, pel loro buon gusto, e per la protezione che accordavano ai dotti: questi distinti personaggi amarono moltissimo di conversare col sapiente artista, mentre anziosi dell'amicizia di lui mostraronsi i ben noti letterati di quei dì, Ennio Quirino Visconti, monsig. Bottari, l'abate Giovenazzo, Spedalieri, Morcelli ed altri molti, che qui sarebbe soverchio enum Crebbe quindi a tale la rinomanza del Conca, gloriosa memoria di Pio VI, memore di aver pu famigliarmente conversato coll'insigne artista, ed ne ammirato l'ingegno ed il sapere, volle a lui a alcune opere del maraviglioso vaticano museo, da quella sovrana magnificenza. Ivi il cavalier eseguì i bei dipinti nella sala detta delle muse, questa la seconda opera grande a fresco di sì bre artista. Le angustie nelle quali dobbiamo qui chiuderci, non ci permettono di estenderci a lung merito di questo eccellente dipinto, ch' è a doler stato danneggiato dall'umidità. Un'altra opera in dello stesso genere condotta da lui, è da vedersi pitture a fresco della cuppola e degli archi della c cattedrale di Città di Castello. Oltre poi questi g lavori è pressochè infinito il numero de' quadri sì sagri che profani dal medesimo felicemente co ti; ma specialmente non può tacersi ch'egli si dis mirabilmente nelle immagini di Maria Vergine, nell'essere di una rara bellezza ispirano la più te divozione. Noteremo del pari che il ch. cav. C ch' ebbe parte in tutte le grandi opere de' suoi te dimostrò non solo ne' sagri, ma eziandio ne' pr soggetti da lui trattati, o fatti condurre sotto la su rezione, che senza la licenza di una sfacciata e r tante nudità può eseguirsi e rendersi interessante lunque dipinto.

Per quanto egli fosse modesto, e menasse vita rata, non potè sottrarsi agli onori che andarono in ca di lui, e quindi dopo esser stato già nominat rettore dell'accademia delle belle arti da sua m siciliana; pittore della real corte di Baviera, fu clamato principe dalla lodata insigne romana ac mia di san Luca, e come tale gli venne conferita pontificia clemenza una nuova decorazione, oltre tolo di cavaliere inerente alla sua nobile famiglia

A tanto merito accoppiava egli le più commend virtù sociali. Lodatore non parco delle opere al tenea sempre in minor conto le proprie. I giovan tisti da lui al maggior segno incoraggiati trovavan esso più che il direttore e maestro, il consigliere, l' co, il padre, il benefattor generoso, e prescindendo da quelli che alle belle arti dedicavansi, niun po invano picchiò mai al suo uscio, nè a mani vuote navane; ma consolatore delle altrui sventure, rip tore delle angustie, apprestò non di raro con la sussidi i mezzi ad onesti collocamenti. Ma sia tratt velo su di quello ch' egli stesso operava così segr mente, che la sua destra non sapea della sinistra. giugneremo soltanto, che sebbene nel lungo corso viver suo egli si trovasse più d'una volta in tem aberrazioni e politici ravvolgimenti, niuna parte vi se mai; ne pianse in segreto, mentre il cuor suo pitava sempre come quello di tutti i buoni pe' leg mi imperanti.

Ora non degenere dalle virtù di così rispettabile dre, ed emulatore del merito di lui nella grande a che come si disse, sembra essere il retaggio di qu nobile famiglia esiste oggi il cav. Giacomo Conca, i

nti di singolar merito sono ben noti; onde noi ci rremo qui dal farne quegli elogi, che non varrebbe-e non a sminuirne il pregio, ed ai quali ben sappia-che la rara modestia di lui nobilmente ripugna (1).

IL MEDICO.

vvi tra la società una persona, che se non può per colo di parentela o di amicizia appartenere ad ogni se dell'umana famiglia, ad ogni classe indistinta-ate vi appartiene per elezione di stato. Sia di giorno i notte, sia sereno e diluvi il cielo, sia facile o di-roso il cammino ella è chiamata e ricercata da tutti, ella risponde ed accorre da tutti. Fornita d'ingegno i cuore si sente tocca del bene del proprio simile, spesi gli anni della sua gioventù in malagevoli stu-in faticose operazioni, si è fatta ricca di cognizioni convertirle a vantaggio dei suoi fratelli. Vede lan-re per tutto l'umanità, penare su duro letto di lun-e cruciosi mali, riacquistare le forze smarrite, poi derle nuovamente, e ricadere in uno stato peggiore rima, e soggiacendo ben di sovente al peso enorme la propria vita infra violenti dolori trangosciando rire. Anima sensitiva come ella è, piega lo sguardo nisero mortale in tanta calamità, si sente commuo-e di compassione. Anima generosa, lacerato senten-i il cuore all'altrui dolorare, indaga prontissimo le ondite cause del male che lo tormenta, ne svia con sti ed efficaci rimedi i terribili effetti, riconduce la la, la cara, la florida sanità in chi la piangeva per-a. Ah tu, giovane medico, angelo consolatore, la se-da vita ci doni, allontani dal nostro pensiero l'or-e della perdita dell'esistenza, tu ne fai trapassare no infelici i brevi giorni del viver nostro. Tu dagli noli punto di ardentissima carità sapesti consultar medesimo, e al difficile incarico ti trovasti insignito doti intellettuali, senza le quali indarno presume sona di adempiere rettamente gli uffici di sì alta ssione.

Furono regolari i tuoi studi, vegghiasti la notte sulle ui esperienze, ne facesti il confronto al letto dell' malato, scorta e lume prendesti dai più riputati mae-, mettesti a consulta la tua ragione, persuaso d'assai dover trattare il massimo degli affari che è la pre-sa salute dell'uomo. La perspicacia d'ingegno, scin-a della mente divina che in te risplende ti fa pe-rare nei secreti dell'arte, ti sono per essa meno im-scrutabili i suoi misteri, per essa meno ignote le se dei tanti fenomeni che si appresentano. E la sa-à del misero che gemeva, è il felice risultamento le sagaci tue considerazioni, il gloriosissimo effetto la solerzia d'ingegno che al letto dell'egro ti ac-npagna. Oh quanta luce da questo fulgido astro veg-spargersi intorno, benefica luce che al vero conforto onda delle contristate famiglie.

In una casa, ove regna gravissima l'infermità, ove a disgrazia è minacciata tutti gli animi son contur-bati, palpitanti i cuori, il dolore, l'angustia quasi contagio di individuo in individuo si propaga, si fa insolente il timore, l'incivilimento, l'abbattimento di spirito sottentrano in luogo di una viva speranza, di una ragionevole rassegnazione, di un mutuo incoraggiamento. All'entrarvi del medico ecco pallidi aspetti che parlano senza parlare, farglisi incontro, e accoltolo con profondo rispetto mestamente al letto del misero accompagnarlo. Il volto sereno, l'aspetto nobile, il guardo vivace racconsolante, il prudente tenero e facondo parlare del personaggio cui è affidata la cura pone in calma i cuori affannati, e tutti pendono dalle sue labbra anelanti d'intendere lo stato dell'infelice. Esterrefatto il paziente, tra per l'oppressione del morbo, e pel timor della morte è in una situazione che mette pietà. Miserando spettacolo vi offrono gl'incavati suoi occhi, lo squallore della sua faccia, l'anelito del suo petto, un lamentare continuo che vi dilania il cuore, un guardare di tema, di diffidenza che vi fa palpitare. Ah! ma la presenza del medico, la voce del medico, la esplorazione del medico alleviamento, animo, speranza in lui issofatto ridestano. Non ritrosia, non avversione ai medicamenti siccome in prima, non inquietudine, non disperazione della salute. All'animato parlare del medico, che il rassecura, lo vedi girare più placidi gli occhi, rasserenarsi la fronte, e col volto composto a speranza par dire agli astanti: *Non è disperato il mio caso.* Vedi la circostante famiglia alle affettuose e faconde parole del medico incuorarsi fondatamente, richiamare sulle gote il perduto colore, terger le lagrime che le rigano il volto, trarre un sospiro di consolazione. Oh momenti di vera felicità! Fortunato il medico in questi istanti! Se la presente felicità non consiste nella compiacenza di opere così pietose, in opere veramente dirette a sollevare, a consolare il suo simile, io non so daddovero dove ella si abbia a consistere. Se non mi sa altronde il mondo offerire che un passeggero diletto che tutto sa di materia, un vano onore che è un vento, che è simile alle bolle che fanno col ranno gli scherzanti fanciulli, uno splendore di folgoreggianti ricchezze, una riprovevole indifferenza che rende grave sè stesso, va pure errato colui, che a questi beni mondani corre dietro continuo, e perde per un fuscello un tesoro.

Un medico ricco ad ingegno, ed a persuasione è la fortuna delle sventurate famiglie, ed è uno tra il beato numero di quegli uomini adorabilissimi che in sè stessi posseggono ogni argomento di farsi felici. Egli già scorge il buon esito della sua cura mercè lo studio che ha fatto sulla malattia, mercè le vegghie, i consulti e i tentativi tutti dell'arte che ha messi in opera. Partito dalla casa contento, vi ritorna appresso poche ore, non la cede a disagi e a fatiche per iscorgere celeremente al porto della salvezza il pericolante naviglio. Vede e conosce che ogni momento è prezioso. Un solo momento potrebbe decidere della vita, il tardare d'un istante un rimedio, il procrastinare di poco la visita potrebbe portarne o il prolungamento della malattia, o la perdita ancora dell'ammalato. Se quindi il medico conosce da un lato l'importanza delle qualità

(1) Veggansi pure le memorie per servire alla storia della romana accademia di Melchiorre Missirini pag. 291, titolo 108, anno 1793. E le memorie delle belle arti anno 1786. Come ancora le Notizie del Giorno anno 1823 num. 4, 23 gennaio.

intellettuali che gli abbisognano, si sente dall'altro a dettar dal suo cuore una instancabile attività.

È stato l'infermo la notte in mezzo al dolore inquietissimo, ha contate le ore e i minuti, anela la luce del giorno, è impaziente di rivedere l'amico, il conservatore della sua vita. Dal più piccolo movimento che senta, da una voce che intenda, da un calpestio che distingua già crede annunziarglisi la venuta del medico. Se per avventura se ne trova deluso, grida, s'affanna, non trova luogo, ed aggrava. Per lo contrario se lo vede entrare nella sua stanza sollecito e di buon'ora, se a lato di frequente lo mira a recargli soccorso, se quasi consorte sel vede quasi a parte dei propri tormenti, quasi con lui dividere le ambasce crudeli, tutt' altr' uomo diventa da quel ch' egli era. Povero sciagurato! Rammenta il suo stato primiero di robustezza e di vivacità, e si vede stretto come fra ceppi in un letto di pene spossato, avvilito, abbattuto. Alla lena che manca, all'affanno che ne impedisce la voce, al male che lo tormenta e consuma se ne aggiugni il pensiero del pericolo in cui si trova, eccolo al colmo della oppressione. Già s'immagina desolata la casa, vedova la consorte, orfani i figli. Di già ruinano le famigliari bisogne, di già colla propria mancanza vede superstiti nei teneri pegni della sua affezione tanti infelici.

Ma diradò il medico salvatore queste orribili tenebre, ecco il vero filantropo, purgato l'infermo di ogni più piccola malsania, ha innalzato il vessillo di pace, di festa, di gioia dove il timor della morte spargeva il terrore e la disperazione, e funestava orribilmente le ore di un vivere che la natura concede. Risuona un canto di giubilo pel rallegrato soggiorno, e la divota famiglia per te, o medico valoroso, novellamente composta e riordinata intuona un cantico di gratitudine. Tu ten compiaci e ridi al suo riso, ed ecco belle consolazioni dell'uomo benefattore. Riede agli uffici primieri il marito solerte, la fedele compagna affettuosa massaia riprende le redini delle faccende dimestiche, i vispi e gai figliuoletti speranza della vecchiezza menan carole intorno ai prosperosi parenti. Oh fortunati quei viaggi intrapresi per gli estivi calori, felici quei freddi, quelle bufere sofferte nella procellosa stagione, patimenti dolcissimi, cari disagi, se il soave compenso di compiacenza sì tenera vi sanno offerire. Quanti illustri scienziati onore del secolo e della nazione, quanti provvidi reggitori unico sostegno di numerose famiglie, quanti esperti coloni vanto dell'agricoltura, quanti venerandi vecchi, quanti floridi mariti non hai tu coll'*ingegno* curati, col *cuore* animati, e colla *attività* a buon termine di salute condotti. Quante vaghe donzelle serbate a far felice una casa, quante spose restituite agli amplessi di desolato consorte, quanti teneri garzonetti delizia delle famigliuole, quanti giovani nerboruti non hai tu generoso ridonati ai suoi, alla patria?

Ah salve, salve, o vero amico dell'uomo, o uomo tu veramente, che te stesso e il tuo simile altamente conosci! Tu che dalla culla alla tomba con tanto cuore l'uomo costantemente accompagni, sii tu pur corrisposto dall'amore, dalla riconoscenza che dall'uomo desimo ti si deve. Ti arrida la natura d'intorno, il cielo e la terra propizia ai tuoi seminati: il sol pioggia, le rugiade, e i venti alternino il loro fa sulle tue terre, che ti alimentano la tua famiglia compensato così di quei beni che col ridonar la s fai agli altri godere. Prosperamente precedano l bisogna e la tua figliuolanza, cui hai insegnato il neficare, ti coroni a mensa giuliva, e ti spezzi il della consolazione. Sia in benedizione il tuo nome po il passaggio ancora nell'eterna felicità, e i figl figli beneficati, e le tante volte da immatura morte vati, ricordino le virtù filantropiche del medico famiglia a quelli che verranno da loro. Così pas generazione in generazione la memoria di opere pietose, e mentre i posteri con reverenza a sì belle tazioni saranno intesi, commosse nel freddo tumul nostre ceneri, con arguto murmure dal funereo giorno mandino un segno di giubilo, superbe qua avere ad essi additato il cammino della virtù.

Gaetano Atti di Crevalcor

Caverne di ghiaccio. - Com'è prodigiosa la nat A *Besancon* in un luogo chiamato Montagne si va un bosco a una caverna, nella quale si forman ghi alle mura ed al tetto, e da cui gocciola sempre acqua, che forma nel suolo de' massi di ghiaccio inverno il ghiaccio si liquefà, e la grotta si riempi un fumo denso, ma come avanza il caldo il ghia raddoppia, e il fumo svanisce. Un colpo di pistol quella grotta fa uno strepito di tuono. Son queste *gh ciaie naturali*: ve ne son poi di quelle *perpetue* n Savoia, nel Delfinato, ma più nella Svizzera, e prop mente nel villagio di Grindwald. Spettacolo imme e prodigioso! Ivi si veggono altissime montagne, e ste pianure ripiene di ghiacci eterni per quanto l chio si stende, dove s'innalzano gruppi di piramid ghiaccio dell'altezza di 30 a 40 piedi. Quando in es il sole vi spande i suoi raggi, allora il ghiaccio com cia a fumare e manda uno splendore che abbaglia occhi dei rignardanti.

SCIARADA

Ecco un poema - leggilo
Il *tutto* un dì il compose,
E coi suoi denti ferrei
Il tutto ancor nol rose.
I *primi* in esso intrepidi
Vedrai sfidar la morte,
E del *secondo* orribile
Vedrai la varia sorte.
Non ti atterrir - di eccidii
Si parla, e stragi e sangue,
E spesso udrai gli aneliti
Pur di chi spira e langue.
Ma credi tu di piangere
A quadro sì funesto
Nò! .... ti prepara a ridere
Del libro il pregio è questo.

SCIARADA PRECEDENTE UN-CINO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 45.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 13 GENNAIO 1838.

LA CITTA' DI COSTANTINA

Costantina, *la bella del deserto*, è la città capo luo-della provincia propria di Costantina in Barberìa. ta al 36°-24′ di latitudine nord, e al 3°-48′ di lon-dine est, è situata nella vetta di un' alta montagna iata a picco. Il fiume Kumel o Ouad-el-kebir, l'an-*Ampsagus*, che scorre alle falde di questa mon-ia la bagna quasi da per ogni lato. L'interno della per se stesso non presenta alcuna cosa degna di re ammirata, ma posto a confronto di quello delle e città di Barberìa è stupendo. Le contrade sono tosto spaziose, le case alte ma senza fenestre, i pa-i ornati, e le moschee magnifiche. Questa città conta a 60,000 abitanti tra turchi, cabaili, arabi ed ebrei. na che i francesi si fossero impadroniti di essa era esidenza di un bey governatore della provincia, il le sebbene fosse dipeso dal già dey di Algeri vi citava non pertanto un autorità illimitata.

Costantina è l'antica *Cirta*, *Sittianorum colonia*, ce-e per la vetustà della sua origine, pe' re che ha ti per le sue lunghe guerre con Roma e con Car-ne, e per essere stata la patria di Giugurta e Massinissa. Di essa sono ancora varie vestigia, un bellissimo arco di trionfo, cisterne, acquedotti, ed un ponte sul Kumel, ristaurato non ha guari dagli europei, i cui archi, gallerie e colonne sono ornati di ghirlande, teste di bovi e caducei. La città nella sua posizione offre anche de' piacevoli naturali spettacoli. Nella parte più alta di essa vedesi una gran caduta di acqua formata dal Kumel, il quale uscendo da un meato sotterraneo, serpeggiando la costa s'intromette di nuovo nella terra per uscirne un' altra volta più bello e rigoglioso. Questo punto alto 600 piedi dal piano, era anche adesso, come anticamente, il luogo da cui precipitavansi i condannati e le mogli infedeli. Dalla parte poi del nord si gode di una veduta magnifica, di una di quelle vedute che ricreano ne' suoi stenti e nelle sue pene il povero abitatore dell'Affrica.

Di questa città, nel giorno 13 ottobre dello scorso anno 1837, s'impadronirono i francesi dopo molte prove di valore e scienza di guerra, e non vi volean meno che questi strepitosi avvenimenti per richiamare nella memoria de' più questo paese, che come la maggior

parte degli altri della Barberia vive quasi che ignoto, e dirò meglio volontariamente obbliato pel suo stato di barbarie e di rozzezza. Ma vi è da augurarsi che dopo tale conquista le sue sorti, come desideriamo anche per quelle degli altri paesi dell'Affrica, vogliansi volgere in meglio e vivere questa estesa parte del mondo una vita novella di civiltà e social comunanza. E tant' è a sperare, quando si pon mente, che ogni impresa di gran momento porta sempre seco l'impronta dello spirito, e dell'indole del secolo nel quale accade. Ne' secoli passati si faceva la guerra per solo impegno di dominare e possedere, e quella nazione credeasi più ricca e potente che maggiori stati, e più grandi contrade godesse. Nella fine dello scorso era la smania di riformare il mondo che metteva le armi in mano ai cittadini, e nel presente in cui la umanità e l'incivilimento garreggiano nel formare la prosperità delle nazioni, il desiderio del bene comune non abbandona neppure coloro che vanno a combattere. Quando i francesi nel luglio del 1830 s'impossessarono di Algeri, non credeva l'Europa che gli abitanti di quella città giacenti per tanti anni nelle barbarie, e vissuti di pirateria e di furti potessero sì facilmente mutar d'indole e di costume: pure l'aspetto di quel popolo si va cambiando, e se invano ora si desidera in esso uno stato perfetto d'incivilimento, i progressi che nel medesimo ha fatto in pochissimi anni ti danno speranza che tra breve potrà dirsi anch' esso culto ed incivilito.

Le conquiste de' francesi nell'Affrica, e lo stabilimento delle colonie commerciali inglesi nel suo interno lungo le rive del Niger, fanno prevedere in tutto altro modo del destino di essa. Non sono prime sorgenti di cultura e di commercio?... Chi sa che tra breve non vedremo nella loro antica floridezza Tiro, Cartagine, Sidone?

Un compratore di diamanti. - Un certo Farbes entrò ultimamente nella bottega di un gioielliere, e disse voler vedere due bei solitarii per farne due bottoni da camicia. Il gioielliere porta una scatoletta di brillanti sciolti, ed il *gentlman* incomincia a scegliere, operazione che dura molto tempo, mentre non si trovano mai due brillanti che vadano abbastanza bene insieme. Nel frattempo si presenta un povero sulla porta della bottega. Il gioielliere inquieto esita di andare alla cassa per prendere la limosina da dare al mendicante: lasciate pure, dice il *gentlman*, si mette la mano nel taschino del gilet, e ne trae una moneta che pone in mano al povero, il quale all'istante scomparve. Il *gentlman* continua il suo esame delle pietre, e finalmente i due brillanti sono trovati. Si contratta per il prezzo e non si può andare d'accordo. Il compratore alla fine perde la pazienza e parte asciuttamente. Esso non è arrivato alla porta della bottega, che il gioielliere ha contati i suoi brillanti ed ha trovato che ne manca uno: ne manifesta la sua sorpresa al *gentlman*. Questi monta nelle furie ed esige che sia verificata la cosa. Si chiama un agente di polizia che appunto passava in quel momento, ed il sig. Farbes gli dice di visitarlo in presenza del gioielliere. Egli getta via il suo abito ed il suo gilet, rovescia tutte le tasche e vuole levarsi la camicia. Il povero gioielliere si trova sempre dubbioso e si reputa ben fortunato di potere all a forza di scuse indurre quell'onest'uomo ad usc bottega senza proseguire a declamare per l'offesa al suo onore. Il buono, ma poco accorto gioiel avrebbe giurato che si era ingannato e che aveva torto a quel brav' uomo; se l'agente di polizia n avesse aperti gli occhi e non gli avesse detto che il *gentlman* che il preteso povero erano due bri e che invece del soldo di limosina il povero si era tato via nascosto fra le dita il solitario per divid ne poi il prezzo.

DEGLI ANIMALI ARMATI

Le armi di cui la natura fornì gli animali, ci no innumerevoli differenze, sia che noi esaminia specie di quelli, che non hanno occasione di co tere che per propria loro difesa; sia che quella osserviamo, la cui organizzazione condannò a n tersi alimentare che coll'attaccare l'altrui vita.

Quelli animali che si nutrono di carni, uccidon per cibarsi; ed allo stesso tempo che essi ferisc preda, abbisognando di un mezzo onde vietargli dare a morire lontano da essi, la natura li prov armi che avessero e la disposizione e la forma saria, affinchè questo doppio proposto fosse aden Le unghie degli uccelli rapaci e dei mammiferi, essenzialmente carnivori, sono in un tempo iste guzze e rintorte; il becco degli uni e le lunghe u degli altri, presentano il medesimo carattere.

Nella specie de' non carnivori, le armi hann oggetto, e per conseguenza una disposizione diffe I membri non sono più terminati in artigli; p non sarebbero più abili a ritener preda, ma po bero solo esserlo per abbattere e rispingere un ag sore. Si tratta, infatti, dell'uso dei membri poste e noi vediamo lo *struzzo* calcitrare a guisa di u vallo o di un asino; o si tratta de' membri poste e parimenti il caprio e la specie limitrofa a questa pesta co' piedi davanti particolarmente quando e priva di corna, infine il cigno stesso allorchè è fo a combattere porta con l'ala un sì vigoroso colp talvolta non ne abbisognerebbe un secondo per ron un braccio d'uomo, o per stordire un coraggioso

Tali mezzi di difesa, per formidabili che essi s non sono i soli che hanno ricevuti gli animali de' parliamo; poichè molte specie le cui abitudini no no niente meno che sanguinarie, sono munite di atte a ferire. Ma queste armi risultano da organi ticolari, o se sono dessi stessi che i carnivori adop a quell'uso, esse sono differentemente disposte, questo appunto quel che noi andiamo a dimostra

I pittori ed i scultori ci rappresentano talvolta bestie feroci in sull'atto di pascersi della carne animale ancor pieno di vita che si ritorce sotto i morsi in ispaventevoli dolori. Questo commovente tacolo possiamo francamente asserire che non a quasi mai in natura; giacchè i carnivori non co

no a divorar la preda, che dopo averla privata de' si, e da un istinto naturale essi sanno ove debbasi ccare affinchè la ferita riesca mortale. Egli è ordiiamente co' loro incisivi denti che essi danno l'ulo colpo, ciò che mette fine e ai dolori, ed alle ancie della vittima. Notisi inoltre che per quanto lunsiano i loro denti sempre sono ricoperti dalle lab, affine di distinguerli dall'altra specie. Per lo conio negli animali che non vivono di carne, ma che no i denti anteriori a tal sviluppo questi le costicono delle vere armi, come nell'*elefante*, nel *cinale* e nel *muschio*, noi vediamo i loro denti venir ri della bocca e passare più o meno le labbra. Del o i mammiferi che hanno la bocca fornita di difesa o pochissimi; mentre quelli che hanno la fronte ata di corna sono innumerevoli.

Questi ultimi appartengono quasi esclusivamente alla se de' ruminanti; nondimeno tra i mammiferi terri può anche annoverarsi il *rinoceronte*, il cui doplo semplice corno (secondo la specie) è situato in a linea mediana, e sostenuto (come ben si sa) non le ossa del cranio, ma da quelle delle narici.

Noi abbiamo stabilito un approssimazione tra i mamieri e gli uccelli sotto il rapporto delle unghie conerate come armi; ora la medesima approssimazione ritrovarsi anche relativamente ai corni, ma di una niera meno rigorosa, cioè a dire, se questi ultimi no una somigliante posizione; non servono più agli si usi, ma se al contrario hanno degli usi analoghi, sono collocati in una differente parte del corpo.

l *kamichi* ha un corno situato sulla testa, e precienente sulla linea medesima, come quello di un *rieronte*. Il *trapogano* ne ha due collocate a qualche anza dagli occhi come quelle di un becco; ma quemembra non possono in alcun modo servirgli di di. Non vi si scorge infatti che un semplice ornato simile al cimiere dell'elmo de' nostri antichi caieri, l'utilità del quale fino ad ora non si conosce. ello peraltro che costituisce realmente delle armi, lvolta delle armi formidabili sono quelle protubeze più o meno sviluppate, ora ai membri posteriori ai membri anteriori che ci offrono un gran numero uccelli, le quali nell'uno come nell'altro caso sono ifferentemente appellate *artigli*. Queste parti si comgono di una materia ossida molto compatta, e di superficie cornea che le ricuopre in tutta la loro nzione, e si prolunga terminando in una aguzza ita, e questo è quel che noi troviamo nei ruminanti. o ad ora non si sa di alcun uccello che possegga nembri o alla testa, degli organi comparabili ai corde' cervi; ossia delle parti puramente osside, che ano ad un certo tempo per quindi rinascere in più ura età; forse si trova nelle protuberanze che alcuspecie porta alla base del becco e alla regione supere del cranio, qualche somiglianza ai corni delle *gire*, ma d'altronde esse in quanto a'mezzi di difesa cono inutili.

L'*artiglio*, allorchè è situato alla gamba, riceve la ticolare denominazione di *sperone*. Tra la specie è provista di quest'organo riesce talvolta difficile riconoscerne l'esistenza nelle femmine, nelle quali è communemente ridotto ad un semplice tubercolo. Nei maschi poi acquista spesso un grande sviluppo; e come continua a crescere coll'invecchiar che essi fanno fornisce un mezzo per giudicare della loro età.

La specie che ha più di uno sperone per gamba è molta limitata. Per tale si può citare la *pernice rossa* di *Madagascar*, e lo *speronaro* della Cina; in quest' ultimo gli artigli hanno questa particolarità, che di rado sono di numero eguale, e spessissimo ne ha tre a dritta e due a sinistra.

I speroni sono tanto forti ed aguzzi, che i nostri galli ci posson fare delle profonde ferite, e sono certamente armi formidabili; nulladimeno lo sarebbero molto di più se fossero disposte in differente maniera. In vero essi sono situati in basso, ed in una direzione sì perfettamente orizzontale, che l'animale per farne uso deve saltare, portando in avanti le gambe, e torcendo il suo corpo, il che senza dubbio l'espone a perdere l'equilibrio. Gli artigli collocati alla piegatura dell'ala non obbligano punto l'animale nel combattere a prendere una positura fastidiosa; poichè in terra i moti che egli fa per battere le ali, non impediscono in niun conto i movimenti delle gambe; ed in aria essi si confondono con quelli del volo.

I speroni appartengono quasi esclusivamente alla specie de' *gallinacci*, le spine al contrario non si trovano, che di rado presso gli animali forniti di artigli. In vero alcuni *palmipedi* come l'*oca di Egitto*, e soprattutto l'*oca della Gambia* hanno la piegatura dell'ala armata; ma si rifletta che questi sono animali prescelti i quali passano sulla terra una parte di lor vita, ivi cercano da nudrirsi, e che tanto pel loro portamento, che per le loro abitudini si avvicinano sino ad un certo punto a quelli uccelli, per i quali quel mezzo di difesa sembra più particolarmente riservato.

A qualunque famiglia, ed a qualunque genere appartengano quelli uccelli che hanno una o più spine alle ali, tutti provengono dai paesi meridionali e nell' uno e nell'altro emisfero di niuno si sa che sorpassi trenta gradi di latitudine. Così abbenchè esistano de' *pivieri* e delle *pavoncelle* in quasi tutti i paesi del mondo; pure nei *tropici* soli si trova la specie armata, cioè nella *Penisola*, nell'*Arcipelago* dell'*Indie*, nella *Nuova Olanda*, nel *Brasile* e nel *Perù*. La *pavoncella* della *Luigiana* con sperone, e quella del *Chili* sono le ultime conosciute, l'una verso il *sud* l'altra verso il *nord*. I *giacani* poi sono sparsi nelle parti più calde dell'*America*, *Affrica*, ed *Asia*. In quanto al *kamichi*, esso si trova solamente nella zona intertropicale del *Nuovo Mondo*.

Noi non sappiamo le abitudini dell'*oca* della *Gambia*; ma se giudicar ne vogliamo da quelle dell'*oca* di *Egitto*, deve essere un uccello litigioso, che porterebbe disordine in tutte le nostre razze, se si tentasse d'introdurvelo. Il *kamichi* al contrario è di una natura dolcissima e lontana dal tirannizzare i volatili con cui noi l'associamo, egli è sempre pronto a difenderli, e può farlo con successo essendo forte, coragioso e ben armato.

IL KAMICHI

Due sono le specie de' kamichi conosciute a giorni nostri che abitano le contrade calde dell'*America meridionale*, ma che raramente si trovano riunite ne' medesimi cantoni di quel continente. Questi volatili di smisurata grandezza nel loro portamento e nella forma del becco assomigliano sotto diversi rapporti ai *gallinacci*, e perciò molti naturalisti li hanno collocati tra quella specie, e precisamente nella famiglia degli *alettori*, quantunque la loro anteriore organizzazione vi si opponga evidentemente. Altri poi senza alcuna ragionevole apparenza gli hanno collocati tra gli animali rapaci. I *kamichi* hanno come il *tarso*, una parte della gamba priva di piume e ricoperta di scaglie. Le dita sono smisuratamente lunghe, e soprattutto quello di mezzo quale è unito all'esterno da una membrana che non oltrepassa la prima falange; le unghie lunghissime e particolarmente quelle del pollice, che però sono gracili, e terminano con punta assai aguzza di una insensibile curvatura.

Il nome di *kamichi*, di cui ora ci serviamo per chiamare ambedue le specie, realmente non appartiene che alla più grande. *Margraff* che visitò il Brasile nel 1640 lo trovò usato presso gli indigeni, e lo adottò nella sua descrizione dagli uccelli.

Il *kamichi crestato* fu scoprto assai più tardi in *Europa*; e non fu prima del cominciar del suddetto secolo che *Azara* ne diede una descrizione. Il *k chi cornuto* si trova ancora nella *Guyana frances* è conosciuto sotto il nome di *camoucle*, e sotto q nome si trova anche nell'opera di *Bajon* che nel ne fece descrizione molto più completa di quell Margraff. Questo animale è più grosso e più car di un gallinaccio ed è assai raro nella *Guyana*, trovandosi che in certi cantoni presso il mare: dimora sempre in terra, nelle paludi e spesso pre torrenti; si nutre di erba tenera e de' semi di al piante. Egli è ben sorprendente come il sig. *Bar* l'abbia collocato tra la classe delle aquile, le sue tudini, il becco e le unghie essendo totalmente d renti da quelle de' carnivori.

Il kamichi crestato, di cui noi abbiamo ora a lare, assomiglia in molti aspetti al *camoucle*; pe noscere nondimeno la differenza basterà rimarca diversi punti nei quali differisce.

Il *kamichi* è più piccolo del *camoucle*, il suo c non oltrepassa quello di un comun gallo; ma ser più voluminoso a cagione di una singolar sua disp zione di cui nessun volatile offre esempio. La tessi *cellulare* che unisce la pelle alla carne, è per t gonfia d'aria; le gambe e le dita soprattutto partec no di questa disposizione di modo che la pelle si

le alla più leggiera pressione. Sulla testa non ha ıa, ma bensì una ciuffa formata da piume dritte o tre pollici lunghe. Tanto l'una che l'altra specie no le gambe ricoperte di scaglie molto piccole di forma esagona. Il collo poi, che nel *kamichi cor-*) è coperto di piume nel *camoucle* è rivestito di certa lanugine che salisce in sulla testa di un co- uniformemente cenerino; al di sotto ha due col- l'una bianca l'altra nera, il petto, il dorso, ed il re sono di un cenerino cupo; le ali poi e coda sono stre. Il kamichi nello stato selvaggio ha le abitu- del camoucle, ma sembra più suscettibile di ad- esticarsi; allorchè è educato tra i nostri domestici tili, esso non se ne allontana giammai, ma l'acom- ıa ai campi, all'imbrunire dell'aria li riconduce ropri covili, e durante il giorno, esercita su di essi un attiva sorveglianza. Se un uccello di rapina si presenta, egli si precipita contro di esso lo batte co' suoi speroni, e l'obbliga istantaneamente a fare una vergognosa ritirata. Gli abitanti delle campagne di *Cartagena* mettono a profitto queste sue buone disposizioni, ed il kamichi, che ivi vien denominato il *Chivaria* è per i loro domestici volatili quello che sono i cani per una greggie. Il kamichi ed il camucle hanno tanto l'un che l'altro una forte voce, più grave è quella del camoucle, ma quella del kamichi è più eclatante. Il grido che durante il giorno, e qualche volta nella notte essi tramandano, si sente a gran distanza. Essi variano tanto da una specie quanto da un sesso all'altro. I nomi in fine con i quali sono distinti questi uccelli nella più parte delle lingue americane sono *onomatopei*, nei quali distintamente si scorgono l'espressioni delle loro grida.

QUADRO DI RUBENS

a più brillante di tutte le feste fu quella data dal mo pittore Rubens tre anni dopo il suo matrimo- per celebrare l'anniversario di questa felice unione. iammai il vasto e splendido castello di Steen, resi- a del sommo artista, aveva riunita tanta gloria e tanta nobiltà. Vi era lord Buckingham il favorito di Carlo I re d'Inghilterra, Gastone d'Orleans figlio della regina Maria de' Medici, il cavaliere Verkulst, Geraertes segretario della città d'Anversa, il barone di Vieg ambasciatore dell'arciduca Alberto, Abramo Jansens e

Vinceslao Kolberger, una volta rivali e di poi amici ed ammiratori di Rubens: Sneyders (pittore d'interni), Van-Egmont (paesista), Sandrart, Gerard, Ponthorst, Jordaens, Davide Tèniers, Van-Thulden, Van-Dick e molti altri bravi artisti. Tutti si davan premura di Rubens e di Elena degni ed altieri sposi, Elena prevalendo su tutte le signore per la sua bellezza, Rubens sopra tutti gli artisti pel suo gran genio.

È impossibile descrivere ciò che presentava di magico ed ammirabile l'immensa galleria di Steen, lo strepito della musica e lo splendore di mille candele che tramandavano odore gratissimo, le dame scintillanti di diamanti, gli eleganti cavalieri in abito di velluto ricamati in oro, aventi la fronte coperta da tocca parimenti di velluto con larghe piume giusta il costume di quei tempi, sospirava una inebrazione voluttuosa. Ma il migliore di tutti i piaceri era l'ammirare la bella ed altiera come una regina la sposa di Rubens, essa riceveva dalla folla degli illustri personaggi e de' grandi artisti, le più vere espressioni di rispetto che la facevan deliziare e la rendevano a se beata e splendida ancora agli occhi di suo marito.

In quanto a Rubens in tutta la festa non mirava che Elena, ritrovandola sì graziosa e sì nobile, tanto nel gesto che nel parlare. Avvicinandosi a lei, Buchingham questo elegante lord della corte d'Inghilterra, non potendo reprimere la sua grande ammirazione per Elena, si fece a lodare la sua bella riunione ed il suo buon gusto soggiungendo quindi: «Madama giammai non vi vedremo alla corte d'Inghilterra? - No, mio leggiadro signore, rispose Elena, mai sarà possibile che da noi si lasci la Fiandra la nostra bella Fiandra! non è egli vero Rubens? Perchè è ben certo duca di Buckingham che per i giovani il clima della Fiandra è più dolce ancora della stessa Italia, d'altronde vivendo sotto altro cielo annebbiato e scuro il genio specialmente delle arti illanguidisce, non è così messer Van-Dick? non è certo messer Jordaens? Certamente duca di Bikingham la Fiandra è sopra tutte le altre la patria di uomini grandi. Girate lo sguardo d'intorno a voi e numerate se vi è possibile tutti i celebri artisti che produsse questo angolo di terra, e le loro grandi opere; ammirate in tutta Europa, sono in gran parte della scuola fiamminga. - Dunque viva la Fiandra! Viva la Fiandra!» Ripeteva Rubens e i suoi amici commossi dalle patriottiche parole di Elena. Quando ad un tratto un grido sinistro si eleva e distrugge il loro entusiasmo: «Al fuoco! - Un turbine di fiamme si scorge impetuoso e terribile al di sopra dell'edificio, e nel luogo precisamente ove eran situati i figli di Rubens.

«I figli! i figli, gridava Elena perdutamente, precipitandosi verso l'appartamento preso dalle fiamme, ma all'istante gli si fecero innanzi due domestici che avendoveli sottratti, li portavano salvi sulle loro braccia. Frattanto che Elena ancora smarrita e presa da terrore stringe i figli Caterina e Paolo al suo petto; gli altri si apprestono a reprimere i progressi del fuoco; ma il vento soffiando con molta violenza rese inutile qualunque sforzo, e le fiamme s'impadronirono dell'altra parte del quartiere; raddoppiato però il coraggio specialmente da Van-Dick e da lord Buckingham si venne mente ad estinguere riducendosi però in cenere ricchezze, ed in ispecial modo molte delle ope grande artista. - Rubens però non si smarrì in disastro anzi lasciò nel castello il quadro che no presentiamo tratto dal vero, il quale indicando l costanza in cui ad Elena vennero restituiti salvi scampati dall'incendio ricorda la memoria dell'in nio di Steen.

LE CARTE DA GIUOCO.

La prima menzione di carte da giuoco stampate chè le carte più antiche dovettero essere disegn penna e colorite dagli alluminatori) trovasi in u creto pubblico dato fuori a Venezia nel 1441, nel le si legge: « Che l'arte e il mestiere delle carte pate era caduto in basso, a motivo della gran q tità di carte da giuoco con figure dipinte e stan che venivano dal di fuori ». Il decreto proibiva di per l'avvenire l'introduzione di tali carte in

In una cronaca del tempo di Carlo VI, è na che un pittore, che dimorava a Parigi in via della rerie, e che aveva nome Giacomo Gringonneur ventò; e in un conto di Carlo Poupart, soprinten delle entrate di quel re, trovasi questa nota: « cinquantasei soldi di Parigi a Giacomo Gringon pittore, per tre mazzi di carte da giuoco messe ed a colori, con parecchi motti, da recarsi al signo per sua ricreazione durante la sua malattia ».

Per lungo tempo, le carte rimasero ciò ch'era principio, un semplice oggetto di curiosità, un balocco da fanciulli; e solo a un gran pezzo do videro comparire parecchi giuochi, fondati sui va cidenti di cui le son suscettive. Il picchetto fu uno de'primi inventati; poichè, fino dai tempi di lo VII, si fece dinanzi a quel principe una gran za, la quale non era altro che il giuoco del picc messo in azione.

Nel 1676, si rappresentò sul teatro della via negaud a Parigi, una commedia di Tommaso Cor in 5 atti, col titolo del *Trionfo delle dame*, la commedia non si pubblicò mai per le stampe; e il lo del giuoco del picchetto le servì d'intermezzo condo l'uso del tempo. Ecco il ragguaglio che n l'autore de' *Saggi storici sopra Parigi*:

« I quattro fanti comparvero prima colle loro barde per isgombrare il sito; quindi vennero i re ducendo per mano le loro dame, il cui strascic sostenuto da quattro schiavi. Il primo di tali sc rappresentava il giuoco del pallamaglio, il secondo lo del bigliardo, della pallacorda il terzo, e il q del trictrac.

« I re, le dame ed i fanti, menarono le loro d particolari, poi, schieratisi i negri da una parte e i si dall'altra, finirono con un ballo, in cui i col mescolarono insieme confusamente e senza simet

Se il bisogno di alleviare, di divertire la pazz re Carlo diede origine alle carte, di quante pazzie furono poi esse cagione! Tale trovato, che favori incoraggia l'ozio, è pernicioso per la civil compa

o rimedio contro la noia, rimedio peggiore del ma-
ıedesimo, passion funesta che fa germogliare tutte
itre, rovina la salute, e mette a secco la borsa!....
olui che scrisse quest'intemerata contro le carte
a perduto al giuoco.

e carte sono la consolazione della vita, e le abbel-
ıno; le carte sono il prisma a traverso del quale
ose compaiono splendide e dorate. Colui che ha
to questa sentenza aveva vinto al giuoco.

i può dire delle carte ciò ch'Esopo diceva della lin-
; esse hanno in sè il seme del bene e del male.
a torto qualche volta ad usarne; si ha spesso ra-
ıe ad abusarne. Un fante di picche vi procaccerà
alesse; una dama di cuori vi manderà allo spedale;
date di tutto, anche del re di quadri, sia pur quel-
el signor Scribe.

ı materia di carte, le più noiose son quelle che
resentano gli osti dopo del pranzo.

ASTRONOMIA. = SULLE COMETE.

[on v'ha forse in cielo meteora più comune e più
agli astronomi, quanto l'apparizione di una *co-*
a. Cento volte dissero i giornali quanto bisognava
ıe: e pure è tale (fuor della sfera de' nostri inte-
i personali) la nostra tendenza a dimenticare quanto
iamo imparato. Crediamo quindi far cosa grata ad
ni de' nostri lettori, richiamando loro alla memoria
nto si sa intorno alla natura, ed ai principali feno-
ıi di questa meteora.

l nome di *cometa* è derivato dal greco, e significa
la chiomata. Le *comete* sono corpi celesti, che si
lono dell'istessa natura de' pianeti, i quali, come
ste, non hanno luce propria e non ci sono visibili,
on se per la luce, che ricevono dal sole e riflettono
ostri occhi.

'utte le *comete* del nostro sistema solare girano in-
o al sole per un moto loro proprio, ma in ellissi
i eccentriche, cioè in ellissi di cui non è mai cen-
il sole. Hanno un moto ora da occidente ad oriente
le a quello de' pianeti, ora lungo l'ellittica e lo zo-
o, ora in un verso totalmente opposto, perpendico-
all'ellettica, vale a dire dal nord al sud, o dal sud
ord; in guisa che le orbite delle comete di rado
ansi chiuse nell'estensione dello zodiaco, e spesso
repassano a distanze pressochè incommensurabili.
ssendo queste orbite allungatissime, ed avendo quin-
na grandissima eccentricità, ne siegue, che le *co-*
nel loro afelio (cioè nel loro maggiore allonta-
ento) sono distantissime dal sole; e perciò la luce,
allora ricevono da questo pianeta, essendo ecces-
mente debole, non giunge sino alla terra, ed a tale
a sono invisibili per noi. Essi ci divengono visibili
nto allorchè si ravvicinano al sole, e quanto più
i accostano, tanto più brillanti diventano la loro
. Esse possono avvicinarglisi tanto da potere es-
interamente assorbite nel suo vortice; alcuni fisici
ro perfino che il calor del sole si mantiene a forza
mete, ch'esso divora di quando in quando. Quel
più certo si è, che, secondo il calcolo di Newton
meta del 1680, nel suo periclio s'avvicinò al sole
l'8 dicembre dello stesso anno ad una distanza che il celebre matematico inglese calcolò essere come uno a seimila, e che, giusta lo stesso autore, il calore del corpo di questa *cometa* dovette allora essere due mila volte maggiore di quello d'un ferro rovente. Ci vorrà (soggiung' egli) un milione d'anni per raffreddarla.

La parte più luminosa di una *cometa* è ordinariamente involta in una specie d'atmosfera, che riflette una luce meno brillante. Per distinguere queste parti l'una dall'altra si è chiamata la prima *nucleo*, e la seconda *chioma*. Altre volte accade che la *cometa* è accompagnata da uno prascico di luce talora lunghissimo, e sempre opposto al sole, e questo si chiama *coda*. Tale era quella che osservavasi nel 1811 in Europa. 1.° Le code sono più grandi e più brillanti subito dopo il perielio (o maggior ravvicinamento al sole) della *cometa*: 2.° Esse compaiono più larghe verso l'estremità, che presso al centro della *cometa*: 3.° Sono trasparenti, e si può scorgere attraverso ad esse la più piccola stella. Ecco le ragioni di questi tre fenomeni. Succede il primo perchè dopo il perielio, essendo il corpo della *cometa* più riscaldato, debb' esalar più vapori; il vapor luminoso posto in uno spazio libero, si rarefà e dilata continuamente, ed ecco la causa del secondo fenomeno. La ragione del terzo poi si è che le code delle *comete* non sono che vapori assai disuniti. Questa ipotesi sui vapori delle *comete* va perfettamente d'accordo con tutti i fenomeni.

Variano assai in grandezza le *comete*: alcune, anche non contando le loro code, par che sorpassino le stelle di prima grandezza, altre parvero minori dei più piccoli pianeti. I timori che queste meteore ispiravano, tempo fa, sono del tutto senza fondamento, secondo l'opinione di alcuni. Esse possono avvicinarsi alla terra tanto da metterla in gran disordine.

Nessuna *cometa* nota ha minacciato la terra con la sua vicinanza più di quella del 1680. Il sig. Halley trovò, per mezzo del calcolo, che l'11 novembre questa *cometa* era passata al nord dell'orbita della terra, a circa 60 semidiametri terrestri (90m. leghe), in guisa chè se allora la terra si fosse trovata in quella parte della sua orbita ne sarebbe potuto seguire un contatto od un urto terribile de' due pianeti.

Bernoulli pubblicò sulle *comete* un' opera in cui dice, che *se l'apparizione delle comete non è un segnale della collera del cielo, almeno la coda lo potrebb' essere*. Certo al tempo di Bernoulli la filosofia non avea per anche fatto gran progressi. Nell'istesso trattato questo celebre matematico predisse il ritorno della *cometa* del 1680 pel 17 maggio 1719 nel segno libra: «Nessun astronomo (dice Voltaire) andò a dormir quella notte, ma la cometa non comparve».

Il sig. De Lille de Salle nella sua *Storia del mondo primitivo* (tom. I, pag. 200) vuole, seguendo l'astronomo Lambert, che sianvi 500,000 *comete* fra il sole e Saturno: altrettante fra Saturno ed Herschell, e soggiunge: «Da Herschell all'afelio della cometa del 1680 « le nostre tavole ci danno 5 miliardi e 64 milioni di « leghe, nel quale spazio si possono, senza esitanza, « collocare 8 milioni di comete, e siccome la cometa

« del 1680 si crede situata nel centro dell'intervallo,
« che separa Herschell dai confini del sistema solare,
« così non possiamo disapprovare l'idea che il nostro
« sole è il fuoco dell'orbita di 17,000,000 di comete».

Questa maniera di creare e moltiplicare i mondi aggrada all'immaginazione. S'ama di passeggiar con l'autore per l'immenso spazio di 5 miliardi e 64 milioni di leghe, ch' egli ha scoperte dal pianeta d'Herschell all'afelio della *cometa* del 1680. È cosa dilettevole il contar questi 17 milioni di *comete*, coi quali piacegli di popolar una sfera di 66 miliardi di leghe di circonferenza: ma è più che permesso di mettere in dubbio i suoi calcoli, e di credere che la sua *Storia del mondo primitivo* non è altro che un romanzo. *A. G. R.*

VITE DE' RAVEGNANI ILLUSTRI DEL MORDANI.

Una delle cose di cui si occupa questo nostro giornale è la storia degli uomini illustri non mancandosi quasi in ogni distribuzione di parlare di taluno di essi. E ciò se mal non ci apponiamo, è saggiamente operato, imperocchè mentre si tributa omaggio agli uomini grandi, e se ne appalesano le luminose azioni, l'esempio di essi desta in altri generoso stimolo ad imitarli, siccome i trofei di Milziade infiammavano l'animo del giovinetto Temistocle. Non sarà adunque fuor di luogo se in questo giornale, parleremo alquanto di un' opera del ch. sig. Filippo Mordani di Ravenna, la quale tende ad illustrar la memoria di alcuni insigni personaggi della sua nobilissima patria.

Le vite del signor Mordani, ora con emendazioni e giunte riprodotte in Ravenna, furono primieramente senza ordine cronologico e in diverso tempo pubblicate nell'arcadico, ed alcune di esse stampate nella biografia degl'italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, la quale compilata per opera di letterati italiani di ogni provincia vede la luce in Venezia mercè le cure del ch. sig. professore Emilio De Tipaldo.

Il buon viso che dai dotti fecesi a tale lavoro del Mordani lo animò ad impiegarvi nuove cure, ed a produrne con nitidi caratteri una ristampa, di cui ha egli offerto il titolo alla gioventù sua concittadina. Questa opera non devesi confondere con gli uomini illustri di Ravenna antica pubblicata in Bologna nel 1703 da Serafino Pasolino, nè colle memorie storico-critiche degli scrittori ravennati composte dal chiariss. P. abate Pier-Paolo Ginanni della congregazione cassinense e stampate in due volumi in Faenza nel 1769; imperocchè il primo è poco esatto nelle notizie, poco ordinato, e vizioso nella locuzione, il secondo fecesi a parlare di tutti gli scrittori ravegnani raccogliendo quanto maggior copia di notizie potè, e dando conto di ogni libro. Il Mordani peraltro ragionò di quelli soltanto, che gli è sembrato andare innanzi agli altri *sì per la gentilezza del cuore, sì per la forza dell'intelletto e della mano*. Inoltre si è studiato di comporre italianamente delle vite modellandole su quelle di Cornelio Nipote scritte con tanto gusto di latinità, e con tanta luce di filosofia. Nè piccolo pregio hanno queste per la eleganza con cui sono tate. Imperocchè il nostro autore ha saputo medita vra i buoni scritttori ed ha reso il suo stile armo senza esser turgido, chiaro senza dare nel trivial cercato senza nulla perdere della sua naturalezza tra bella dote del libro è la brevità, essendosi egl posto di dar semplici cenni e di non istancare il le Per la qual cosa non gli si potrà attribuire a d se in queste vite si passò di alcuni fatti meno in tanti, essendosi egli incaricato solo de' principa questa sobrietà rilevasi anco dal numero delle vit non sono più di quarantanove, incominciando Aspasio detto il *sofista* morto in Roma di già chio mentre imperavano Valeriano e Gallieno, e piendosi con quella di Paolo Costa mancato all tere e alla filosofia, or volge il secondo anno. I del Diacono Agnello scrittore delle vite degli ar scovi ravegnani, di Pier Damiani insigne vesco cardinale di santa chiesa, di Pietro Tommai legi grande rinomanza in Italia e fuori, di Marco I Calvi carissimo a Leone X, il quale dal greco tras in latino gli ottanta libri della medicina d'Ippo di Celso Mancini dell'ordine lateranense, che mi luce una grande opera divisa in nove libri, nella tolse a difendere i diritti del pontificato, di Ga Garrettoni prefetto della biblioteca Barberini, che svolse i migliori codici per procurarci una più edizione delle opere di Tullio e di altri cospicui p naggi leggonsi in questo volume. Nè ha voluto il dani passar sotto silenzio il sesso men forte, tess l'elogio a quella Felicia Rasponi, la quale si ebbe lo versi dal Caro, fu monaca nel monastero di sant'A di Ravenna, fu non volgare poetessa, e per le sue venne in tanta fama, che fu quindi da ogni scri chiamata *donna prestantissima, di alto intellet di prudenza ammirabile*. In fine dell'opera vi h aggiunte alcune note, ma ancor queste sono assa brie, costando sì poco l'essere ricco di tal merce

Noi non ci diffonderemo in parlare dell'autore noto anche per altre produzioni, perocchè queste se vite s'ebbero elogio dal ch. sig. prof. Salvator allorchè accennò quella del Costa, e dal ch. sig. Vaccolini, che nel giornale arcadico, e in quel d rugia (anno V, ottobre 1837) disse che il Mordan drito alla *enva de' classici ingentilisce tutto che t e che debbono saper grado all'elegantissimo s tore quanti hanno in amore i buoni studi e la li nostra*. Alle quali parole queste sole aggiunger cioè ch' egli non si stanchi e che coraggioso pros a dar fuori novelli parti del suo ingegno svegli profondo. *F. Fabi Montar*

SCIARADA

Involto nel *secondo*
Discendo nel *primiero*.
Una città d'Italia
Ritrovi nell'*intero*.

SCIARADA PRECEDENTE FORTI-GUERR

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGI
Direttore-proprietar

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 46.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 20 GENNAIO 1838.

GREGORIO XIII

ettere ed arti si pregiano della grazia de' principi, nomi loro lietamente consegnano alla immortalità. questo numero fu il pontefice GREGORIO TERZODECIMO. gna città nobilissima lo vide nascere ai 7 gennaio 1502 della illustre famiglia Boncompagni: suoi itori furono Cristoforo ed Agnola Marescalchi: i li sapendo il fiore della nobiltà consistere nel sen- nella virtù, diedero opera che il bennato figliuolo cesse a queste lodi non periture. Nè furono invano ro sollecitudini; chè presto scorsero l'amata pianta irsi non pur di fronde, ma di frutti. *Ugo* (che tale suo nome al battesimo) datosi allo studio del *gius*, solo ne ebbe laurea; ma ne fu poco appresso agli maestro, e meritò ed ebbe ancor giovane in pa- cariche solite darsi a dotti e provati uomini. Ma i, che a più lode anelava, più largo campo fu Ro- dove recatosi nel settembre del 1539, fu eletto col- ale del senatore in Campidoglio, poi abbreviatore parco maggiore, e referendario d'ambe le segnatu- Regnante ancora Paolo III fu al concilio di Trento: atone del 1549, venne luogotenente civile dell'audi- della camera; poi sotto Giulio III segretario apostolico; poi vicelegato della campagna di Roma; poi ebbe la segnatura di grazia, e posto di vicegerente della camera. Eletto vescovo di Veste da Paolo IV, fu allora che disse la sua prima messa in sacrestia di san Pietro: tornato al concilio di Trento nel 1562 ne vide la fine: di nuovo a Roma fu fatto assistente in cappella da Pio IV che a'12 marzo 1565, giorno di san Gregorio, lo creò cardinale del titolo di san Sisto: lo mandò legato in Ispagna, e poco appresso gli diede la segnatura de' brevi apostolici. Regnante Pio V tornò, nè trovò molta grazia: un' aura più amica incontrò quando egli stesso, alla morte di quello, fu eletto pontefice a' 13 maggio del 1572, e il dì della Pentecoste fu coronato. In tanta altezza di principato misurò d'uno sguardo il mondo cattolico: nelle cose della lega non venne meno; dichiarò anzi ben tosto ai collegati, che secondo l'autorità e dignità sua avrebbeli sovvenuti. Tornando poi l'armata cristiana in ponente, senza aver colto buon frutto sopra il turco, quel mite animo se ne consolò sperando appresso migliore ventura: e mandò in Francia il cardinale Orsino ad esortare quel re di entrare nella lega, benchè senza effetto per le circostanze d'al-

lora: egli, il pontefice, aiutava pur sempre la santa impresa, e potè allegrarsi quando Jacopo Soranzo provveditore generale de' veneziani rovinò il forte fatto dai turchi sopra Cattaro; ma poco stante seguì la tregua. I suoi soccorsi volse allora ad aiuto de' principi cristiani nelle guerre contro gli eretici: e usò ai nobili signori, che a lui ricorrevano per soccorso, liberalità degna di lui; e nunzi tenne in Germania; e non lasciò di fondar chiese in Roma ed altrove: e ventidue collegi in varie e lontane parti del mondo eresse per insegnarvi le buone discipline, ed ampliare il culto cattolico; per questo mandò fiore di sapienti al prete Gianni, ai Maroniti, a Costantinopoli, e in altri luoghi. Fece granai alla terme di Diocleziano, e belle fontane, ed ampie strade in Roma e nello stato: l'anno del giubileo, che fu del 1575, fece la strada retta da santa Maria Maggiore al Laterano, e il portico di quella rinnovò. E per ridurre a quiete la repubblica di Genova, dalle contese de' nobili lacerata, mandò il cardinale Morone legato: e nella elezione al regno di Polonia persuase la pace. Ma una piaga si aggiunse all'Italia, la peste, che a Roma perdonò; non così a Milano, a Vinegia, e a Trento. Alle miserie spirituali con indulgenze provide il pontefice; Milano ebbe il suo angelo in Carlo Borromeo arcivescovo; Vinegia ebbe nn padre nel doge Mocenigo. Respirava a pena l'Italia, e fu la sollevazione delle Fiandre, poi la sventura di Sebastiano re di Portogallo, chè passò in Affrica con trentamila soldati, e sul campo della gloria spirò il 4 agosto del 1578: i due re morì, tra cui era contesa, nella infortunata battaglia di Alcazar morirono pur essi: i loro corpi posti insieme con quello furono spettacolo anche ai barbari lagrimevole. D'italico valore diè prova Alessandro Farnese principe di Parma, capitano generale del re Filippo di Spagna, rompendo in Fiandra gli eretici, e levando loro molte città. Indi un ambasciatore di Moscovia venuto a Roma chiedeva, che l'autorità del pontefice s'interponesse appo il re di Polonia per la pace: e la pace del 1582 fu conchiusa. A quel tempo seguì la traslazione del corpo di san Gregorio Nazianzeno dalla chiesa di santa Maria a campo Marzio in san Pietro al Vaticano: fu riposto solennemente entro l'altare della cappella di nuovo costrutta dal papa, che vi spese più di centomila scudi, e la dotò come era degno. E tutta la pompa di quella funzione fece dipingere in una delle tre logge del palazzo apostolico, le quali ei volle ornate di pitture imitando la magnificenza di Leone X padre delle arti, che ivi presso destato avea come il sole dai fiori le maraviglie del pennello dell'Urbinate. Nel maggio di quell'anno 1580 una influenza nata in Lombardia corse ratto l'Italia, e venne in Francia, in Ispagna ed in Costantinopoli, dove dicono fosse mortale. Ne fu tocco il pontefice, e ne scampò; il che avveniva a tutti, che sani sanamente viveano: a chi difettava del necessario, soccorse in Roma la carità del principe e più che padre. Tra' cavalieri di Malta insorsero rumori, cui la morte di Romagasso e del gran mastro, tra loro contendenti, acquietò: provvide il pontefice, che nuove discordie non germinassero. Ma la mente di lui, ad alte cose mai sempre intesa, pensava un opera prestantissima, e di unive utilità; opera da altri invano tentata, e pure da i savi molto desiderata, e che restava a compiersi il sacro concilio di Trento: dico la riforma del c dario romano, che fatta da lui col consiglio de dotti uomini ha nome di correzione gregoriana; p quale al mese di ottobre del 1582 furono levati g dieci, e ordinati gli anni bisestili, e la pasqua a g segno collocata, e l'anno meglio distribuito alla c misura del tempo, e aggiunto gran lume a tutto l' cattolico. Ben poteva allegrarsi di tale opera il p fice sapientissimo, il cui nome nell'istoria de' s veniva terzo e di tanto più vivo a risplendere que' prischi ordinatori dell'anno, Numa e G. Ce Ma perchè al mondo consolazioni e sventure si t no, il cuore di lui si commosse a due gravi infor e furono una grande carestia, ed uccisioni degli s in Roma stessa colle misere cose, che ne seguir A scemare tante amarezze, oltre gli altri provvedim egli pensò e fece la promozione di diciannove card di prudenza lodati e chiari; perchè non pure a lu a tutti piacque vedere più e più onorata quella di che onora cotanto chi la riceve. Molto ancora fu di vedere compita la fabbrica del collegio romano, da lui a bene della religione e degli studi; perchè padri, gratificando a tanta munificenza, nella sala giore fecero dipingere tutti i collegi, che in più del mondo egli stesso il pontefice avea fondati. E di opera, che ambasciatori del re del Giapone a lui v sero inchinevoli. Giunti a Roma il 13 marzo 1585 tre anni e un mese di viaggio codesti legati, li ac lietamente Gregorio: e quando di questa prosperità meno sua, che della chiesa, si godeva, la salute a a poco gli mancò; che quasi non se ne avvide: e estremo conforto a'10 aprile di quell'anno passò avea vissuto 83, regnato 13; fu sepolto in san nella cappella edificata da lui.

Buona e gagliarda disposizione di corpo, e sol del vivere protrassero a tanto la sua vecchiezza infermità: al fiore di sua salute contribuì lo s villeggiare, che faceva a Frascati in un luogo, Mondragone, e la frequenza del moto: piacevasi valcare per la città e fuori (come era l'uso), ed tanta agilità, che salendo a cavallo di aiuti non sognava; camminava a passi grandi e con molt gliardia; nell'aspetto mostrava piacevolezza e di Ingegno pronto, animo mite e benigno, largo m sollievo de' miseri e ad onore degli altari: dotti singolarmente nelle cose del *gius*, studiava ancora ultima vecchiezza desiderando di sapere ognora dicendo ciò a sè meglio che ad altri convenire: n studiava, ma gli studiosi rimunerava, e come è p de' generosi amò giustamente la patria nativa, e degni di quella rimeritò; intanto che di essi altr pose alle pitture del Vaticano, altri fece prelati, cardinali ne' trentaquattro prestantissimi, ch' egl in otto promozioni: e Bologna ad arcivescovato s il quale onore ben meritato più pregio dovette vere conceduto quasi da un figlio ad una mad dottrina e bontà amico e fautore negli altri, ne f

so splendido esempio sul trono: la congregazione ' oratorio istituita da san Filippo Neri, e l'ordine carmelitani scalzi ridotto alla prima osservanza, con- nò. Lungo sarebbe il dire tutto il bene, che fece o parò in tempi difficilissimi alla chiesa. Una piaga iò allo stato, e fu quella de' banditi, che non quie- no; la mitezza di lui non valse in tutto a sanare, e prevenuto dalla morte: meglio riuscì il rigore di o V suo successore. Ma il senno e le virtù sempre nirevoli meritarono a GREGORIO TERZODECIMO in vita statua in Campidoglio, e dopo morte laude di epi- e, e nome che dura in continua benedizione.

Prof. D. Vaccolini.

EGLI STRUMENTI PIU' USATI NELLA MUSICA ANTICA.

Flauto. Il flauto era conosciuto in Asia prima che Europa. Omero non fa menzione del flauto che due e nell'Iliade; nell' Odissea, dove dell'Europa sol- o havvi quistione, non ne parla menomamente. Del to frigio si fece uso per la prima volta nella Beozia, Tebe. Oltre al flauto semplice, eravi il flauto dop- l'uno de'due chiamato *sinistra* tenevasi colla mano nca, e serviva a suonare al disopra, l'altro chiamato *tra* stava nella mano diritta, e si suonava al di- o per accompagnare il primo. Un tale, nomato Sa- a, da Argo, suonando il flauto riportò durante pa- hie feste pizie applausi vivissimi: ne venne che il nero de'dilettanti di questo strumento aumentò sem- più nelle repubbliche greche, e in Tebe particolar- nte. Per accompagnare i canti delle prime tragedie auto fu preferito alla lira. Ne' tempi più remoti lo gnamento del flauto formava parte della compita cazione de'giovani ateniesi. Ma più tardi i suona- di flauto, per la più parte nativi di Tebe, creb- o in tanto orgoglio, da divenirne ridicoli. Si con- varono i nomi di molti suonatori celebri di flauto. tigenide accompagnava il poeta Filomeno quando sti cantava le sue poesie, e fu maestro d'Alcibiade. disse un giorno in pubblico ad uno de'suoi allievi, gustato secondo il merito, a giudizio suo: « Un a volta tu suonerai per me, e per le muse ». Teo- o, padre dell'oratore Socrate, era fabbricatore di ti, e da ciò asserisce Plutarco ch'egli traesse mezzi bastanza considerabili, co'quali e dar educazione buo- sima a'suoi figli, e salariare nelle cerimonie religiose coro di cantori in nome della sua tribù. Timoteo Tebe suonò un giorno sul flauto ..... con tal ; che Alessandro il grande trasportato d' ardore rresco, si lanciò piangendo sulle proprie armi. Un cepolo di Timoteo spirò di commozione la prima ta che si fece udire in pubblico; chiamavasi Armo- e: Bacchide, Boa, Glauca, Leonia, Nemenda, furono natrici famose di flauto. Evio di Calcide nell'Eubea nò il flauto durante la cerimonia pel matrimonio Alessandro il grande. Diodoro, musico favorito di rone, aumentò il numero de'fori dello strumento. bassorilievo pubblicato da Ennio Quirino Visconti prova che gli antichi conoscevano il flauto traverso. omani traevano dall'Etruria i loro suonatori. Chia- mavasi *phorbeion* presso i greci, e *capistrum* presso i romani una specie di benda di cuoio che i suonatori si mettevano in bocca forata nel sito per cui passar doveva la linguetta del flauto. Il *phordeion* o *capistrum* im- pediva alle guance e alle labbra di soffrire enfiandosi, e metteva il suonatore al caso di poter meglio regolare il proprio fiato. Nella legge delle dodici tavole istituita l'anno di Roma 302 trovasi che il maestro de' funerali poteva impiegarvi dieci suonatori di flauto. Al detto d'Orazio, Lucio fu il primo che verso l'anno 510 in- ventò in Roma una commedia, che in altro allora non consisteva, sennonchè nel recitare de'versi sul teatro, con accompagnamento di flauto dapprima, e poi in se- guito al suono di strumenti da corda. Sotto il conso- lato d'Emilio, l'anno di Roma 560, la musica risplen- dette in tutta la sua luce, e fu introdotta ne'festini: allora si accordarono privilegii a quanti musici d'ogni paese vennero a stabilirsi in Roma.

Siringa. Flauto di Pane, composto di sette canne di grandezza ineguale. La siringa è spesso raffigurata ne' monumenti in mano de' fauni, de' satiri, o di rustici: è dessa un emblema della vita pastorale.

Arpa. Strumento triangolare che gli antichi appel- lavano *trigon*, e che alcuni autori credono essere lo stesso che *sambuca*, corrisponde all' arpa moderna. L'arpa d'avorio con sette corde apparteneva a' greci che la neglessero: ma i romani la conservarono lunga- mente ne' sagrificii.

Lira. Questo strumento aveva differenti nomi: *lyra*, *phorminx*, *chelys*, *barbiton*, *cithara*. *Phorminx* era nome generico: applicavasi anche alle grandi lire che portavansi sul dosso. Le corde della lira hanno molto variato di numero: quella d'Olimpo e di Terpandro non ne aveva che tre. La lira usata più aveva sette corde. Simonide ve ne aggiunse una ottava. La lira dell'Apollo d'Ercolano ne ha nove. La lira suonavasi colle dita o con un piccolo strumento d'avorio chia- mato *plecter*, *plectron*, o *plectrum*. Era stimato più abile chi suonava la lira senza plettro. Suonavasene tal- volta con ambe le mani, ciò che chiamavasi pizzicare dentro e fuori (*intus et foris canere*). Gli sciti per suo- nare il *pentachordon*, strumento da cinque corde, si servivano d'una mascella di cane invece di plettro. V'e- rano lire di corna d'animali, di legno di quercia, di guscio di testuggine. L'uso della lira prevalse alla fine su quello del flauto; talvolta questi strumenti suona- vano concordi. I nomi di Orfeo, Lino, Anfione, Ario- ne, Demodoco suonatori di lira furono trasmessi alla posterità come nomi d'artisti di genio. Non bisogna dimenticare che i doni delle invenzioni ed esecuzioni musicali si confondevano ne'medesimi artisti, i quali nel tempo stesso cantavano, e bene spesso poesie da essi composte. Tutt'i greci imparavano la musica, e alla fine, e sul principiare del pranzo cantavansi can- zoni, chiamate *scholies*. La lira passava d'una in altra mano, e ognuno alla sua volta cantava una strofa ac- compagnandosi. In una di queste occasioni essendo la lira capitata in mano a Temistocle, che non potè ser- virsene, fu giudicato ch'ei non aveva educazione. La parola *amousikos* senza musica, venìa a significare

uomo senza gusto, senza educazione, come diciamo oggidì uomo senza coltura, incolto. I suonatori di lira nomavansi *lyristes*, *citharistae*, le donne *psaltriae*.

Cetra. Piccola lira, chiamata anche *chelys*: le corde si pizzicavano colle dita senza usare del plettro. Chiamavasi *citharista* il suonatore di lira che non s'accompagnava colla voce, e *citharoedus* colui che non usava della lira che cantando. I citaredi si disputa le corone ne'giuochi pizii o delfici. La tunica di sti musici discendeva fino al tallone come quella donne; comparivano anche sul teatro con calzatura nesca, portavano acconciatura ricercatissima, e co l'uso comune capelli lunghi e innanellati, cinti d corona di alloro, o anche d'oro.

GROTTA DI SANTA ROSALIA

Questa grotta, situata all'ovest di Palermo vicino la sommità dell'alpestre e scosceso monte Pellegrino (1), fu una volta asilo militare, secondo le antiche tradizioni pe' soldati di Amilcare Barcas, i quali molestarono lungo tempo i romani dall'alto di questa fortezza formata dalla natura pressochè inespugnabile. L'apertura della caverna in oggi è variata dall' antico per la cappella in quel luogo edificata con buona ed antica architettura. Allorchè si è passato il santuario, si penetra entro una volta bassa, il cui andito si prolunga nei fianchi della roccia, e diviene sempre più fredda e tenebrosa: il silenzio non è interrotto che dalle preghiere de' fedeli che di continuo vi concorrono. All'estremità si ravvisano molti emblemi religiosi che adornano le pareti. La statua, che nell'interno dell'altare si venera in religiosa estasi, contornata da lam di argento a più riprese, è di santa Rosalia protet della città di Palermo. Questa immagine è di ma pario ornata da vesti di bronzo dorato, con gioi gran valore: e qui noi riporteremo alcuni cenni s vita di questa santa. Narra una antica leggenda « la nipote del re Guglielmo il *bono*, principe della st normanna, dominatore della Sicilia, dall'anno 115 1154 al quale successe suo figlio soprannominato glielmo il *cattivo*, fosse Rosalia, e che all'età di 16 quantunque di una maravigliosa bellezza, pure disp zando le lusinghe del mondo e del suo grado, sponta mente si ritirasse nella solitudine di questa montag In quei tempi le guerre civili, ed i delitti di ogni sp infestavano l'isola, e questa risoluzione coraggiosa giovinetta la fece salva dalle corruzioni del secol

(1) *Album* anno IV, pag. 61.

Dopo l'anno 1159 ella disparve ad un tratto, e fu possibile di scoprire in qual maniera, non ritrodosi nè il corpo, nè vestigio alcuno. Che ella pe-e di morte violenta? Che ella intraprendesse segre-ente un lungo pellegrinaggio? Che si fosse aperta tomba inaccessibile? Furono questi i sospetti in ra non avverati. Cinque secoli appresso però, men-una terribile pestilenza affliggeva Palermo, un uomo ettato per la sua pietà, ebbe una visione nella quale evagli (esso diceva) che trasportato nella caverna del nte Pellegrino, ivi osservava le ossa di Rosalia an-insepolte, ed una voce dall'alto lo avvertiva che tando queste tre volte in processione attorno le mu-li Palermo, il contagio sarebbe cessato. Una tale ri-zione pose in entusiasmo la città tutta: s'invia una utazione sulla montagna, le ossa furono rinvenute luogo indicato, se ne fa la triplice processione, e icilia fu liberata dalla peste.

er gratitudine allora i palermitani elevarono santa alia al grado di loro particolar protettrice. Le re-ie della santa furono magnificamente riposte in una nde urna di argento di un prezioso lavoro ornata di me, e quindi depositate nell'antica cattedrale di lla città. Ma questa memorabile grotta non fu punto letta: vi si costrusse una bella scala, che si eleva da terrazzo in terrazzo attraverso le sinuosità e gli orrori del monte, il quale comodamente dà adito alla cappella eretta al culto della santa.

Magnifica è la posizione di questa montagna: e giunti alla sommità, da ogni lato vi resta sorpreso il Pellegrino ed il viaggiatore. Imperocchè ai piedi del monte si estende la bella Palermo e i sobborghi, la *bagaria* e il *colle*, le loro ricche ville ed ombrosi viali; in distanza, e lunghesso l'isola si scorgono crateri superiori all'Etna; e finalmente a fianco del mare si discopre l'isola di Lipari che in più punti graziosamente si nasconde nell'orizzonte; ed il cono di Stromboli continuamente fumante.

IN MORTE DI VERONICA DE' CONTI ZAVLI DA FAENZA. — 1837.

GLI AMICI.

Misera illustre donna, che peristi
In braccio al figlio del tuo primo letto (1),
E quei dell'altro ne rimason tristi
In redando il natío vedovo tetto (2):
Or sei bèata che un asil ti apristi,
Dove a pure alme sol dassi ricetto:
Prega per noi meschini che sin d'ora
Ci splenda bella, come a te, l'aurora (*).

(1) Guarini in Forlì. (2) Guicciardini in Firenze.
(*) La sorte beata dei giusti. *Cristino Rasponi.*

IL CASTELLO DI WINDSOR

Sopra un colle, alquanto ripido a tramontana, ma di dolce salita dalle altre parti, siede il real castello di Windsor, posto nel Berkshire a ventidue miglia da Londra. Esso gode, dice il vecchio topografo Camden, il più delizioso prospetto all'intorno; perchè di fronte esso guarda una valle, che lungamente e largamente si stende, ornata di biondeggianti messi, di fiorite praterie, vestita di boschetti quinci e quindi, e rigata dalle placide acque del vago Tamigi; dietro ad esso si rilevano colli e poggi per ogni dove, non discoscesi, non erti, ammantati di boschi, e dedicati dalla natura ai piaceri della caccia ed al diporto. Il magnifico castello, che incorona quest'eminenza, è collegato a rimembranze de'più importanti avvenimenti e de'più ragguardevoli personaggi dell'istoria inglese. Esso fu spettatore di tutte le pompe de'tempi cavallereschi, e ne'suoi cortili risuonò lo strepito delle feste e de'torneamenti degli Odoardi e degli Arrighi. Alcuni re quivi sortiron la culla, altri vi ebbero la tomba, ed a malgrado di ogni metamorfosi di moda e di opinione, il castello di Windsor è tuttora la più superba residenza del re d'Inghilterra, non meno che già lo fu sette secoli addietro. Il parlamento in questi ultimi anni stimò convenevole di stanziare larghissime somme di denaro per ristorare e condurre interamente a fine questo regio castello, ed il popolo inglese giudicò bene spesi que'monti d'oro, perchè le antiche reminiscenze di una nazione hanno da collocarsi tra i più preziosi beni ch'essa possiede (1).

I restauri, gli abbellimenti fatti al castello di Windsor dal 1824 a questa parte, lo hanno ridotto all'aspetto che vien esibito dalla unita stampa, e sono ormai condotti a finimento. Ma essi non tolgono che molto evidente non sia tuttora la seguente descrizione fattane dal Rezzonico nel 1787.

«Fu questo castello fabbricato da Guglielmo il conquistatore, e credo che le imminenti colline, l'opportunità delle cacce e l'ampiezza della vista allettassero il guerriero normanno, che tanto paese lasciò inselvaticare per correr dietro a'daini e a'cervi (2). Il castello fu accresciuto da Arrigo I e cinto di forte muro. Edoardo III, vincitore de'francesi e pieno di magnifiche idee, non fu contento dell'antico edifizio, e sulle sue rovine alzò quello che si ammira oggidì, ornandolo di più colla maestosa cappella di san Giorgio in memoria dell'ordine della *Giarrettiera*, di cui fu l'institutore quel re, modello dell'antica cavalleria (3). Enrico VII, Enrico VIII, Elisabetta e Carlo II, di cui qui vedesi la statua equestre, accrebbero la rocca di fabbriche e la ornarono di preziosi arredi. La cappella di san Giorgio, fondata, come dissi, da Edoardo III, fu ampliata da Edoardo IV, e da Arrigo VII fu poscia compiuto sul disegno antico questo bellissimo edifizio, che parmi un paragone di gotica eleganza soprattutto ne'trafori mirabili della volta e del coro. Una Risurrezione disegnata da West, e dipinta da Jarvis su'vetri del nestra, merita molta lode ed è piena d'effetto; m avrei desiderata più castigatezza ne'dintorni, e que maggiore riposo nella composizione, in cui le mani figure mi parvero soverchiamente confuse ed intre te fra loro. La Cena è pure di West, ed è ben dip La scultura del coro, disegno di Sandby, ed ese sotto la direzione di Emlyn, è molto operosa ed compagna bene il gotico della chiesa.

«Appena può immaginarsi il delizioso e variat petto delle campagne immense che soggiacciono a sto passeggio della terrazza, opera di Elisabetta; e gendo l'occhio in giro a quel sì largo orizzonte, fuggendo per cultissimi boschetti, ameni pascoli, e tilissimi campi fino a Londra, dove vedesi torreggi la cupola di san Paolo in azzurre lontananze, e dì sereni parte eziandio degli altri edifizj.

« Non avendo potuto vedere gli appartamenti giorno del mio arrivo, 16 agosto, li vidi alla ma del dì seguente. Le pitture del Verrio napolitano no qualche onore all'Italia, ed escono dal medi essendone la composizione poetica e grandiosa: n lampi delle migliori scuole vi si scorgono ne'gr delle principali figure, ed il suo colorito è buono a Vidi con piacere i ritratti d'Edoardo e del prin nero; il primo è pieno di maestà con folte base gran barba bionda cadente sul petto; il secondo una nobile fierezza; e la memoria di loro geste assedio di Calais, nella battaglia di Crecy e di Poit me li fece lungamente considerare. Osservai che I ter e Green probabilmente avevano da questo sec ritratto tolte le sembianze di Riccardo con lodevol ligenza nel bel disegno della pietà di Filippa sua sorte verso gli eroi calesiani. Altri ritratti pur vi ed altri quadri che meritano molta attenzione, i due avari di Quinto Matsyes, che nella faccia gna ben mostrano l'avidità del guadagno e l'amor preziosi metalli; alcune feste villerecce di David T ers; la famiglia di Dupres; una buona copia di q del marchese del Vasto tratto dall'originale di Tiz una Giuditta di Guido della prima maniera fort ombrata; le belle di Carlo II; le antiche arazzeri disegni di Rubens, ed alcuni paesi con picciole fi del Pussino.

« Nel castello ammirai con piacere la gran sa san Giorgio, dove Antonio Verrio ha dipinta l'is zione dell'ordine della *Giarrettiera* e le geste del cipe Nero e d'Edoardo suo padre in bei freschi, tando gli antichi trionfi di Roma: il che non mi cque, essendovi posto il re Giovanni e Davide Scozia in catene servilmente colle braccia dietr spalle, e trascinati da lui. Il principe nero fu ben tano dal trattare con tanta superbia e disprezzo di Francia: non volle sedere alla sua tavola, ed seco in Londra sovra un picciolo cavallo, quasi scudiero, seguendo il re che ne montava uno bel mo tutto bianco e riccamente bardato. A'costum tempi pose l'animo con molto discernimento W figurò così quel fatto ne'suoi quadri che qui si v no. Tre ve ne sono grandissimi nella camera o

(1) *The Penny Magazine.*

(2) La famosa foresta di Windsor fu da Pope leggiadramente cantata in un poemetto.

(3) L'architetto del castello di Windsor per Edoardo III fu Guglielmo di Wykeham, cappellano di esso re, poi vescovo di Winchester. La fabbricazione ebbe principio nel 1356 e durò sette anni. Vi lavorarono circa 400 operai al giorno.

trono, cioè l'istituzione dell'ordine della *Giarrettiera* o *Periscelide*, dove il pittore ha dipinto se stesso montananza; la battaglia di Poitiers colla prigionia re Giovanni, e quella di Crecy. Tutto è condotto sommo amore e con diligenza sì minuta, che più viene a miniatura che a vasta tela. Le fisonomie sonelle femmine troppo simili, nè molto variano le ie degli uomini, avendo quasi tutti lo stesso carere » (1).

e' nuovi restauri ed abbellimenti, i principali sono li fatti alla fronte meridionale. Si atterrarono molieschine fabbriche che ne ingombravano l'ingresso. sto ingresso meridionale riserbasi ad uso privato. aggiatore entra nel castello per una porta, con due i, fabbricata da Arrigo VIII. Passata la quale, egli asi nel magnifico quadrangolo o piazza quadrango. A tramontana sono gli appartamenti dello stato, quali è racchiusa la celebre cappella di san Giorgio; vante ed a mezzo giorno sono gli appartamenti pridel re e della sua corte. L'effetto che questo quaigolo, racconciato com'è al presente, produce sull' no di chi per la prima volta lo scerne, può senza izione chiamarsi maraviglioso.

a torre rotonda, chiamata dal Burke, *l'orgogliosa ode di Windsor*, sorge da ogni parte sopra tutti altri edifizi, ed attira a se gli occhi in lontano. Mi il terrazzo di Elisabetta, davanti la fronte settennale del castello. Oltre questo terrazzo, Elisabetta oricò a Windsor una galleria che porta tuttora il nome. In questo castello la *vergine-regina* (così hiamavano i poeti del suo tempo) si riparava a rirsi dalle cure dello stato, e ridestandosi in lei l'amolella poesia, che avea coltivata ne' primi suoi anni, sso dettava versi al suo segretario particolare, ovo dilettavasi ad ascoltare le piacenterie del compiimo Leicester. Ella era non meno dotta che amante classici studi, e nell'archivio dello stato (*state-paper e*) si conserva manoscritta una traduzione dell'arte tica di Orazio, fatta da Elisabetta in questi reali suoi Nell'interno della cappella di san Giorgio, le ban-e che ivi si veggono, sono quelle de' cavalieri della rettiera. Sventolano esse sopra gl' intagliati loro li, ne' quali sono affissi gli stemmi di ciaschedun aliere dal tempo di Edoardo III lor fondatore, sino i nostri. Sono in questa cappella le tombe di Edo-o IV, Enrico VI, Enrico VIII e Carlo I, monarchi ui istoria rammenta maravigliosi contrasti di felice avversa fortuna, di orgoglio e di umiltà, di trionfi miserande abbiezioni. Sorge pure in questa capa il cenotaffio, ossia il vuoto monumento sepolcrale a principessa Carlotta, bene scolpito in alcune fie, ma nel tutto insieme di gusto cattivo. Al piè dell' re s'apre un passaggio sotterraneo che comunica col olcreto (*tomb-house*) ov'è il cimiterio della presente astia de' re d'Inghilterra.

a cappella di san Giorgio, dice uno scrittore ingle-è un edifizio senza rivali in Inghilterra, anzi in opa, in quanto all'essere ella un perfetto esemplare quell'architettura gotica riccamente ornata che predominava in sul finire del secolo XV e in sul principiare del XVI. Le pitture del Verrio, lodate dal Rezzonico pel loro merito pittorico, furono trovate ammirabili dall'Orti: ma esse non vanno più a genio agli inglesi per la loro composizione. «In esse, dice un loro giornale, Carlo II e la regina sua moglie sono umilmente corteggiati da Giove e da Nettuno: e il vile dissipatore, che vendette il suo paese a Luigi XIV per una meschina pensione, e contaminò la corte inglese col treno di tutti i vizi, viene effigiato come il pacificatore dell'Europa ».

Oltre i dipinti qui sopra ricordati dal Rezzonico, ve ne ha di altri nel castello di Windsor che vi furono collocati più tardi, come sono i ritratti che sir Tommaso Lawrence, egregio dipintore di questo genere, fece de' principi, guerrieri e ministri i quali contribuirono a far vincere la battaglia di Waterloo. Altri poi ancora ve ne sono che o non v'erano allora o non gli furono lasciati vedere, tra' quali citeremo il Tiziano e l'Aretino, del Tiziano; la morte di Cleopatra e Venere attilata dalle grazie, di Guido; Carlo I e il duca d'Hamilton e la famiglia di Carlo I, del Vandyck; e il silenzio, di Annibale Caracci. L'Orti, che visitò Windsor qualche anno prima degli ultimi restauri, ne dice: «Pochissime gallerie di pitture possono a mio avviso gareggiare con questa in genere di finitezza ed espressione. Vi sono raccolte, direi quasi, le più insigni pitture di Wandyck, Rubens, Guido, Caracci, Holbein ed altri ».

Gli appartamenti del re e della sua corte sono non meno spaziosi che splendidi. Quelli dello stato furono parte lasciati com'erano nel regno di Giorgio III, parte rinnovellati quasi interamente dalla giunta parlamentaria pel ristauro del castello. Specialmente la magnifica sala di san Giorgio, purificata dagli ornamenti di cattivo gusto introdottivi al tempo di Carlo II, venne acconciata nel gusto migliore. Dalle sue pareti pendono ora i ritratti de' successivi sovrani dell'ordine della Giarrettiera, e le araldiche insegne degli antichi cavalieri posano sopra gli scudi che circondano questa magnifica sala. La sala da ballo sfavilla d'oro brunito, ed è nuova affatto, come nuova è pure la galleria di Waterloo ove si ammirano i ritratti del Lawrence, che abbiamo indicati. Nella torre rotonda è da vedersi l'armeria ove stanno alcuni curiosi esemplari delle pesanti ed incomode arme da fuoco, adoperate dalla fanteria nei primi tempi dell'uso della polvere in guerra, quando gli archibusi erano a miccia, e la provisione della polvere veniva portata dal soldato in una cassettina di legno che gli pendea dalle spalle. Vi sono pure due armature di maglia, che si dice appartenessero l'una a Giovanni re di Francia, l'altra a Davide re di Scozia che stettero prigionieri in questa torre. La leggenda è ben inventata, ma non degna di fede.

Abbiamo accennato che nel lungo e vittorioso regno di Edoardo III il castello di Windsor, il quale prima era una fortezza, fu ridotto a magnifica residenza reale, come or lo veggiamo, e che questo principe, vaghissimo dell'antica cavalleria, vi diede splendide feste; nè abbiamo taciuto come il re di Francia Giovanni vi abitasse prigioniero. Ora ci faremo a recare un passo

(1) *Carlo Castone della Torre di Rezzonico, viaggio in Inghilterra.*

di Matteo Villani, che pinge maravigliosamente le usanze dell'età di Edoardo e di Giovanni, e che non è straniero a Windsor, chiamato Guindisora dal cronachista fiorentino, il quale non solo viveva in quel tempo, ma pare che avesse viaggiato per la Francia e per l'Inghilterra. Questa narrazione è pure un modello di purissima e leggiadrissima favella italiana.

Ma prima conviene avvertire, come nel settembre del 1356 i francesi furono rotti dagl' inglesi in battaglia presso a Poitiers, ed il re Giovanni di Francia, caduto prigioniere del duca di Galles, detto il principe nero, figliuolo di Edoardo III, fu menato in Inghilterra nell'aprile del 1357. Il re inglese, ch' era astutissimo politico, trasse da questa prigionia del re francese maggior profitto, che non ne ricavasse poscia Carlo V dalla prigionia di Francesco I. Ma nel tempo stesso Edoardo usò grande mansuetudine nella vittoria, e prese a consolare la sventura del vinto monarca coll'apparato della splendidezza e colle gentili accoglienze. Ora lasciamo che favelli il Villani.

«Avendo il duca di Gaules, e gli altri baroni d'Inghilterra condotto il re di Francia e 'l figliuolo del re, e gli altri baroni presi nella battaglia, nell'isola d'Inghilterra, feciono a sapere al re Adoardo la loro venuta. Il re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'isola baroni e cavalieri d'arme e gran borgesi, per volere fare singolare festa in onore del re di Francia, per la sua venuta. E fece ch' e' cavalieri si vestissero d'assisa, e li scudieri e borgesi. E per piacere al loro re, catuno si sforzò di comparire orrevole e bello; e ordinato fu che tutti andassono incontro al re di Francia, e facessongli reverenza e onore e compagnia. E 'l re Adoardo in persona, vestito d'assisa con alquanto de' suoi più alti baroni, avendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori di Londra, si mise là co' detti suoi baroni. E mandato innanzi incontro al re di Francia tutta la sopradetta cavalleria, com'egli s'approssimò alla foresta, il re d'Inghilterra uscito della foresta per traverso s'aggiunse al re di Francia in sul cammino; e avvallato il cappuccio, e inchinatolo con riverenza, gli disse, salutandolo: *Caro cugino, voi siate il ben venuto nell'isola d'Inghilterra.* E 'l re, avvallato il suo cappuccio, gli disse: *Ben fosse egli trovato.* E appresso il re d'Inghilterra lo 'nvitò alla caccia. Ed e'rispose, dicendo che non era tempo. E il re disse a lui: *Voi potete a caccia, e a riviera, ogni vostro diporto prendere nell'isola.* Il re di Francia gliene rendè grazia. E detto, *a dio bel cugin*, si ritornò nella foresta alla sua caccia. E 'l re di Francia, con tutta la compagnia degl'inglesi, con gran feste fu condotto nella città di Londra. Essendo montato in sul maggiore destriere dell'isola, spagnuolo, adorno realmente, e guidato da baroni al freno e alla sella, con dimostramento di grande onore fu guidato per tutte le buone vie della città, ordinate e parate a quello reale servigio, acciocchè tutti gl'inglesi piccoli e grandi, donne e fanciulle, il potessono vedere, e con questa solennità fu condotto fuori della terra all'abitazione reale. E ivi apparecchiata la desinea con magnifico paramento d'oro e d'ar e di argento e di nobili vivande, fu ricevuto e se alla mensa realmente, e tutti gli altri baroni, e gliuolo del re, che erano prigioni, furono onorati seguentemente in questa giornata, che fu a dì 2 maggio di detto anno. Per questa singolare allegr e festa si diede più piena fede che la pace fosse f e fatta. Ma chi vuole riguardare la verità del fatto noscerà in questo processo accresciuta la miseria uno re, e esaltata la pompa dell'altro, e quello c nascose nella simulata festa, si manifestò appress fatti che ne seguirono ».

Il trattato della pace tra Edoardo III re d'Ing terra e Giovanni re di Francia fu indugiato per gioni che qui non importa narrare: e frattanto Giovanni, insieme col suo figliuolo e co'principal gnori francesi fatti prigionieri nella stessa batta soggiornava nel castello di Windsor, ove la torre tonda gli dava albergo (1). Era una larga, una cor una regal prigionia, molto diversa da quella ch'e poscia a soffrire il re Francesco I nel castello di drid; ma prigionia pur era, ed essa già prolunga da dodici mesi: e tanto più acerba dovea riuscir re di Francia, in quanto che correva il grido che d'Inghilterra divisava di passar il mare per farsi ronar re di Francia. Così andando le cose, «il re A ardo d'Inghilterra si pensò di volere fare pace co di Francia, la quale avesse principale movimento d sua persona. E per fare questo, fece bandire in F cia, in Fiandra, in Brabante, in Irlanda, nella Ma in Iscozia, e altri reami una solenne festa di cava della tavola ritonda alla Sangiorgio di aprile del d anno (1358); facendo ogni maniera di gente sicur suo reame, e offerendo arme, cavalli e arnesi a cavaliere che alla festa venisse, e appresso le spe chi far non le potesse; e ancora a tutta gente d'arme loro, e chi per loro servigj venisse, ogni cosa che bisognasse per loro vita e per fare prove di loro vallerie. Perchè molta gente, udito il bando, si in assetto, per esservi al tempo chi per mostrar sua virtù, chi per vedere». (*Sarà continuato*

(1) La residenza assegnata da Edoardo III al suo real prigionier stata in sul primo il palazzo di Savoia in Londra, donde fu poi trasm al castello di Windsor.

SCIARADA

Il mio *primo* nel seno ha un elemento
Che Dio formò sul cominciar del mondo
Opposto a quel che tiene il mio *secondo*
Che degl' uomini nacque dal talento,
E di risse e d'ardir seme fecondo
Empie i luoghi talor d'alto spavento.
O mio lettor conoscer vuoi l'*intero*?
Sappi che nasce, e vive nel *primiero*.

SCIARADA PRECEDENTE AVEL-LINO

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietari

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 47.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 27 GENNAIO 1838.

CAPRIOLETTO O MUSCHIO KANCHIL

avvi un genere di mammiferi ruminanti, i quali ono qualche rassomiglianza co' cervi e colle capre. iesto genere Linneo ha posto il nome di muschio, hè la più celebre della loro specie produce quella nza odorifera sì nota col nome di muschio. Questi lrupedi non differiscono dai ruminanti ordinari se per la mancanza delle corna, per un lungo dente o da ciascuna parte della mascella superiore, il dente esce fuor della bocca ne'maschi, e finalmente hè hanno eziandio nello scheletro un esile peroneo non esiste nemmeno nei camelli. Sono animali o graziosi per l'eleganza e sveltezza loro: agilissi- ed atte a correre, ed a saltare si mostrano tutte ecie comprese in questo genere. Quella specie, a diritto più celebre, prende il nome di *moschus muschiferus* tra i naturalisti: e quello di muschio, o animale del muschio, o meglio portamuschio nel linguaggio comune. Abita nella Cina, nel Tibet, o nella Siberia.

Il portamuschio ha la grandezza del capriolo, è quasi senza coda, va coperto di un pelo sì duro e sì fragile, che può paragonarsi a spine sottili. Ma il più ragionevole contrassegno di questa specie egli è l'organo che hanno i maschi, nel quale si separa, e si raccoglie l'odorosissimo muschio. Consiste quest'organo in un sacchetto ossia follicolo sub-ovale situato sotto il ventre. L'interna superficie del follicolo ha molte piccole membranuzze elevate, vicinissime le une alle altre, distribuite in guisa che formano una specie di finissima rete, non però simmetrica. Negli adulti il follicolo contener suole una dramma e mezzo, ne'vecchi più di due dram-

me di muschio, ne'giovani è affatto vuoto. Le femmine non hanno vestigio del follicolo indicato. La sostanza del muschio ha un'apparenza di cerume, è gummosa, friabile, di un bruno cupo; nell'esteriore superficie è compatta: e con impressioni corrispondenti alle cellette della rete del follicolo internamente sonovi grandi vani, o almeno è assai porosa. Qual sia l'odore della medesima sostanza, e quanto facilmente si propaghi, e quanto duri in quei corpi che lo contrassero, non vi ha quasi chi lo ignori.

Il portamuschio abita negli alti monti, e non se ne diparte quantunque vi abbondino le nevi; essendo aguzze le sue unghie tanto vere che false, ed avendo queste inoltre la particolarità di essere oltremodo lunghe, e di quasi toccar terra, può il muschio camminare impunemente sul ghiaccio. Mirabile è poi la destrezza ond' esso fa salti pericolosissimi per qualunque altro animale, precipitandosi dai più scoscesi dirupi. È timidissimo e fugge l'uomo appena lo scorge. In novembre e in dicembre è pingue più che in altro tempo, e va in amore. Allora se ne incontrano numerosi branchi che da un sito passano all'altro, ed allora pure accadono fra i maschi accaniti combattimenti, ne'quali non pochi rimangono feriti da' loro rivali. Le armi usate in queste battaglie sono i lunghi denti canini. Non si sa, al dire di Pallas, quanto duri la gestazione: alcuni affermano che non oltrepassi i cinque o sei mesi. In parto ordinariamente viene in luce un solo figlio, e talora due. Sembra certo che in inverno si cibi questo ruminante di licheni, in altra stagione anche di radici. Alcuni credettero che i lunghi canini fossero gl'istrumenti ad esso necessarii per estrarre dalla terra le piante onde si nutre. Ma se si rifletta che nelle femmine sono tali denti molto più brevi, si deve credere che non abbiano nè tampoco nei maschi il testè indicato uffizio.

Il portamuschio preso anche piccolo conserva lungamente la natia selvatichezza, e spesso si ostina di non mangiare, e muore d'inedia. La caccia che se ne fa è assai laboriosa, giacchè cotesti animali oltre l'essere attissimi a saltare sono pure molto accorti nell'evitare i pericoli e nel sottrarsi agli aguati. Passano a nuoto un torrente anche rigonfio ed impetuoso. Tutta l'arte de' cacciatori consiste nel chiudere le strette, per le quali potrebbero i muschi fuggire, e nel tendere ivi numerosi lacci, o nel collocarvi trappole. La carne dei giovani dicesi buona, la pelle si vende a discreto prezzo; non così il follicolo dei maschi adulti, il quale viene pagato assai bene. Essendo il follicolo dei muschi della Siberia poco ricco di sostanza aromatica, si pospone a quello dei tibetani che ne suol essere quasi ripieno. Anche la qualità di detta sostanza è sovente inferiore nei siberiani. Alquante frodi si fanno dai mercanti onde sostituire ne'follicoli alla sostanza aromatica altra di niun valore che ne abbia contratto l'odore. I compratori dunque debbono star accorti e fare le necessarie prove per assicurarsi della legittimità della medesima. Gli altri muschi, detti meglio caprioletti, non hanno il sacchetto del muschio. Essi vivono tutti nei paesi caldi dell'antico continente: sono essi i più piccoli, ed i più leggiadri dei ruminanti.

Vi sono varie specie di questi muschi capriol Una delle più conosciute è il vero *chevrotain* dei f cesi, ossia il muschio pigmeo dei naturalisti. Esso è più grande di una lepre, fa salti maravigliosi, a quel che pare, non può correre lungamente. soltanto nei climi caldissimi dell'India orientale. La carne è grandemente pregiata dagl'indiani. Due cap letti ha l'isola di Giava, chiamato l'uno *napù*, l'a *kanchil* da'natii. Di tutti i muschi caprioletti, scri Reffles, il kanchil è il più solerte ed il più elega la sua destrezza, il suo ardire, sono il tema di con discorso nell'isola, e si raccontano i più straordi esempi della sua accortezza. Vive nel profondo dense foreste che ingombrano gran parte della sua trada natia. Si nutre principalmente d'una pianta *gmelina vellinosa* da' naturalisti, e *kayo-brian* quei del paese. Nello stato di schiavitù esso vive, impaziente e senza quiete; e se un destro di fug gli si appresenta, spicca un salto e rivola alle sue selve, che quanto più son folte tanto più gli gono un salutare ricovero. La sua astuzia, il suo sempre all'erta, i sottili spedienti ch' egli usa per trarsi al pericolo, han dato origine ad un prove malese, nel quale per indicare uno scaltro mari vien detto *furbo come un kanchil*. Sa fingere il m e trovar cento altri ripieghi per ingannare i cacciat ma contro dei cani il migliore suo strattagemma nello spiccare un gran salto, aggrapparsi ai ram un albero colle adunche sue unghie, ed ivi restar appeso sintantochè i cani siano passati di sotto. Qu muschio caprioletto è rappresentato nella sovrap incisione.

IL CASTELLO DI WINDSOR.

(V. anno IV, p. 365).

« A dì 14 d'aprile, essendo bandita la gran festa il re d'Inghilterra dovea fare alla Sangiorgio, il re dò innanzi a Guindisora, ove era prigione il re di F cia e 'l figliuolo e altri baroni di Francia, messer nello suo figliuolo a dirgli che il re suo padre v venire a fare con lui colezione. Il re di Francia cevette a gran festa, e tennelo la mattina con se desinare. Appresso mangiare, il re d'Inghirterra f e il re di Francia gli si fece incontro, e ricevett insieme con molta reverenza. E dopo molta co di mettere innanzi e onorare l'uno l'altro, il re di F cia lo prese di pari, e andarono a bere insieme gran festa e allegrezza. Di che uno ministriere fe giando disse: *Mala morte possa fare chi di voi ba la pace.* Il re d'Inghilterra rispose al motto, già per lui non rimarrebbe, e che collo ajuto di tra loro sarebbe buona pace. E 'nvitò il re di Fra alla festa, ch'avea ordinata alla Sangiorgio, e il Francia accettò, e fece suo sforzo per potervi comp magnificamente, come a lui s'appartenea. Dopo re d'Inghilterra, preso il congìo, si tornò al suo ost

« Avendo il valoroso Adoardo re d'Inghilterra messa pace al re di Francia, come di sopra dice e ordinato alla Sangiorgio d'aprile la solenne e festa de' cavalieri erranti alla città di Londra,

ima quantità di baroni e di cavalieri e di nobili
iini d'arme del reame s' accolsono per essere alla
ı. Li baroni, come meglio poterono, ciascuno bene
itato e con nobili armadure e sopra veste e inse-
vaghe e maravigliose; e le donne vestite di ricchi
pi e ornate di ghirlande, fermagli e cinture di perle
altre pietre preziose di gran valuta, ciascuna come
lio potè. Nella città di Londra era per tutto ap-
cchiato a ricevere i forestieri onoratamente, ciascu-
secondo il grado suo. Quivi rinnovellandosi l'an-
e favole della tavola ritonda, furono fatti 24 cava-
erranti: i quali seguendo i fallaci romanzi, che
a vecchia parlano, richiedieno, ed erano richiesti
iostra e battaglia per amore di donna. E intorno
piazza erano levati incastellamenti di legname con
che da sedere, coperti di ricchi drappi a oro e for-
di dietro di ricche spalliere, dove il re e le reine
re nobili dame stavano a vedere. E davanti al re
ieno dame e cavalieri con finti e composti richiami
ravi oltraggi e differenti l'uno dall'altro, doman-
lo l'ammenda del misfatto o battaglia. E il re di-
nea la giostra. E quale era vinto, perdeva sua da-
le quali faceano alle lor giostre cavalcare, quasi
e presente premio di colui che vincesse. Le con-
tate erano di presente menate a corte, o assegnate
reina, come gaggio del vincitore; e altre molte cose
ili a queste, vane e pompose e piene di tante in-
erie, che forse a Dio ne dispiacque. Le mense fu-
o poste ornatissime, vezzose e dilicate con molte
rie vivande. Alle prime mense fu posto sopra tutte
lla della reina vecchia d'Inghilterra, appresso quella
re di Francia, alla quale cinque figliuoli del re d'In-
terra servirono in su'grandi destrieri. Il re d'In-
terra medesimo, ch'era all'altra tavola con quello
Scozia, alcuna volta si levò dalla mensa e andò a
are quella del re di Francia. Questa solennità di
ı si coprì sotto il titolo della pace, e per tanto al-
ı scusa ricevette della disordinata burbanza e va-
» (1).

a pomposa festa qui descritta si fece in Londra,
il rinnovellamento della tavola ritonda era stato
aginato prima dal re Edoardo III, e Windsor era
ede di queste cavalleresche solennità. In un solen-
orneo fatto a Windsor l'anno diciottesimo del suo
io, egli avea restaurato la favolosa istituzione del
rturo, e fondato la nuova tavola ritonda. Anzi fatto
avea fabbricare nello stesso castello di Windsor una
ı sala ritonda del diametro di duecento piedi per le
perazioni e le feste de' cavalieri di essa, che lo cir-
lavano qual nuovo Arturo: e quella sala immensa
mavasi essa pure la tavola ritonda (2).

) *Matteo Villani, Istorie.* Il re di Francia ottenne la libertà col
to di Brettignì 1360.

) Non è facile il dire che fosse l'antica tavola rotonda, appartenendo
molto più al romanzo che non all'istoria. Nondimeno ecco ciò che
ie sembra probabile. Arturo re de' bretoni, il qual fioriva verso il
aveva raccolto alla sua corte i più valenti cavalieri del suo tempo
li esercitava in giostre e finte battaglie. Questi esercizi militari ter-
vano d'ordinario in una cena, nella quale i cavalieri sedevano intor-
una tavola rotonda, a fine di evitare il cerimoniale e le dispute che
poteano tra loro sopra il grado ed il posto d'onore. Una tavola di
io, che credesi la stessa a cui sedevano i cavalieri d'Arturo, e sulla

La romanzesca tavola morì col suo fondatore; ma non così avvenne dell'ordine cavalleresco della Giarrettiera, istituito da Odoardo III, e che rimane tuttora l'ordine primario dell'impero britannico, ed uno de'più pregiati ordini del mondo monarchico.

Egli sembra, dice il barone di Roujoux, che verso l'anno 1349 Edoardo istituisse l'ordine della Giarrettiera. Non si conosce gran fatto la sua origine vera. Il re, dicono, corteggiava la contessa di Salisbury, la quale onestamente gli si mostrava ritrosa. In uno de'viaggi di Edoardo, egli capitò al castello della contessa, ed ella, cortese com'era, lo accolse con grandi dimostrazioni d'onore. Ma nel mentre che graziosamente ella faceva il suo inchino al re, le cadde una giarrettiera, cioè una delle sue legacce ch'era mal attaccata alla calza. Edoardo fu sollecito a ricoglierla, e scorgendo che alcuni cavalieri ne sogghignavano, esclamò: «Sia svergognato chi mal ci pensa (1)! Io ne farò un onore sì grande, che non vi sarà duca nè prence che non si rechi a vanto l'ottenerlo». Egli creò pertanto l'ordine della Giarrettiera, e lo compose di ventiquattro cavalieri soltanto (2).

Le feste di questa istituzione furono celebrate con gran magnificenza nel castello di Windsor, ove ogni anno si rinnovavano. Egli eresse pure la cappella di san Giorgio pel servigio speciale dell'ordine.

Ma le pompe e le feste romanzesche e cavalleresche, lo splendore degli edifizj innalzati da Edoardo VI, le sue cortesie, le sue audaci imprese, le sue vittorie e la sua lunga fortuna, non debbono illuderci nè sul suo carattere istorico, nè sui costumi dell'età sua. Egli rinnovava i sogni della cavalleria favolosa, non tanto per compiacere al suo genio vago di tai passatempi, quanto per indurre la nobiltà inglese a spargere gioiosamente il suo sangue nelle guerre di Francia, che adescavano

quale si vedevano incisi colla punta del pugnale i loro nomi, fu mostrata per lungo tempo ai curiosi. Quindi nacquero i romanzi ch' ebbero per argomento la tavola rotonda, e de' quali i principali furono il Lancilotto e il Tristano.

(1) *Honni soit qui mal y pense.* I re inglesi d'origine normanna usavano al più spesso la lingua natia.

(2) *Histoire d'Angleterre, par monsieur le baron de Roujoux.* Altri raccontano che quell'avventura succedesse in un ballo; ed altri ancora portano opinione che quell'ordine fosse istituito in commemorazione della vittoria di Crecy, nella qual battaglia la parola d'ordine, ossia il segno militare, fu *garter.* L'ordine della Giarrettiera (*order of the garter*) venne istituito, secondo il sig. Perrot, da Edoardo il dì 19 gennaio 1350. Enrico VIII ne riformò in parte i vecchi statuti, e ne aggiunse de' nuovi il dì 23 aprile 1522. L'ordine è composto del sovrano e venticinque cavalieri, che debbono essere d'una nobiltà senza macchia. I principi della famiglia reale e gli stranieri (in numero di quattordici nel 1834) non vi sono compresi. Il capitolo si raduna ogni anno il 22 aprile nella cappella di san Giorgio al castello di Windsor. Le proposizioni pei posti vacanti son fatte dal capitolo; il cancelliere raccoglie i voti, e il re decide. Oltre questi venticinque cavalieri, il re nomina anche quelli che si chiamano i poveri cavalieri di Windsor, che ritraggono una pensione di 300 lire sterline, e debbon fare la preghiera del mattino e della sera. La decorazione consiste in un legaccio di velluto azzurro carico, orlato d'oro, coll'iscrizione: *Honni soit qui mal y pense.* Essa è legata sotto il ginocchio sinistro con una piccola fibbia d'oro. I cavalieri portano, oltre un largo nastro azzurro scuro, anche un medaglione d'oro rappresentante san Giorgio che cavalca il drago, e una stella d'argento screziato sul lato manco del petto. *Perrot, storia degli ordini cavallereschi.* Prima della riforma degli statuti fatta da Enrico VIII, i cavalieri non portavano la collana, ma solamente la legaccia. Ci piace qui soggiugnere che la voce *onire* per isvergognare, vituperare, far onta, trovasi non di rado usata da' trecentisti; come per esempio nelle novelle antiche si legge: „Or ci dì, Guglielmo, perchè hai tu così onite le donne di Provenza? „.

la sua ambizione, ma spopolavano senza frutto ed impoverivano l'Inghilterra, e suscitavano il mal umore de'suoi parlamenti. Del rimanente le sue simulazioni, le sue scaltrezze, le violenze e le crudeltà da lui stesso ordinate, cel dimostrano ben diverso nel fatto da quegli esemplari di perfetta cavalleria che la lettura dei romanzi ci fa spesso immaginare, ma che l'istoria mai non ci esibisce esistenti in realtà. E per ciò che concerne ai costumi di quell'età, che alcuni a'nostri giorni ci vorrebbero rappresentar per sì bella, onde invogliarci a far ad essa ritorno, eccone la vera pittura istorica che da un valente critico inglese ci viene esibita: «Tempi erano quelli in cui la proprietà non veniva guarentita all'uomo da leggi eque ed eguali; tempi in cui l'interna pace de'regni era turbata dalle pretensioni de'rivali che aspiravano alla sovranità; tempi in cui s'imprendevano guerre straniere, non per mantenere l'onor nazionale o per amore della nazionale salvezza, ma bensì per arbitrario volere di ogni guerresco possessore di un trono: ed il valore individuale era considerato come il merito più eminente, ed i grandi erano stimati non per l'intellettuale loro coltura o per le morali virtù, ma bensì per la loro valentìa ne' torneamenti, e la loro ferocia sul campo di battaglia ». Questa è la vera pittura de' tempi cavallereschi istorici, come furono quelli di Edoardo III; chè quanto ai tempi cavallereschi di Arturo o di Carlo magno, essi mai non ebbero vita se non nella fantasia degli scrittori che inventarono i paladini e i cavalieri erranti, per foggiarne, misti ai negromanti ed alle fate, i loro capricciosi romanzi.

LATINI

In Alatri città della Campagna a' 28 luglio 1761 que Antonio Maria Latini, figlio di Domenico e di F cesca Giansanti della stessa città. Fece i suoi stud quel collegio de' padri delle scuole pie, incominci dai primi elementi e giungendo fino alla rettorica: da quell'età dava segni manifesti di genio per l'arte toria, nella quale doveva tanto distinguersi. All'e anni 17 seguì la fervorosa ispirazione di vestire le d dell'inclita religione serafica presso de' PP. minori ventuali. Fu ben presto accettato, e fece il suo novi in Rieti: terminato il quale venne dai superiori desti allo studio di filosofia, dandone con molta lode publ saggio nell'anno secondo. Applicossi quindi con ug alacrità alla sacra teologia. Invitato a concorrere in sta metropoli nel rinomatissimo collegio di san B ventura eretto per que' religiosi dall'immortale Sist meritò di essere eletto fra i trenta collegiali, quantu i concorrenti venuti da tutte le provincie, allora esist formassero il vistoso numero di cento. Non appena piuto il corso triennale in quel collegio, rivolse princ mente l'animo suo ad annunziare la parola di Dio. nostra chiesa di san Lorenzo e Damaso, presso la reale in Firenze, in Pisa, in Padova, in Genova, in gia, ed in altre cospicue città d'Italia, ove da' sacri gami fè udir la sua voce, suonò sempre chiarissi suo nome. Ne' suoi dottissimi ragionamenti non solo maraviglia, per la vivacità delle immagini uditori, ma di più si rese arbitro del loro cuore forza del dire. E poichè seppe bene accoppiare all oratoria la cognizione non vulgare delle scienze, e ispecie della teologia scolastica, fu scelto a lettore ne chiginnasio romano, dove con lode insegnò fino a che glielo permisero l'età sua avanzata, e quei mal or più, ora meno rendono la vecchiezza penosa. Fu ta, filosofo e socio di varie accademie. Nella sec invasione francese egli fu racchiuso nel forte di Angelo, e dopo un mese di dura detenzione, riman alla sua patria. Poco dopo venne richiamato e nuovamente nel forte suddetto, donde fu traspo nell'altro di Civitavecchia, e di là condannato all portazione in Corsica con tanti altri eccellenti reli ed ecclesiastici. Ivi più non potendo resistere all felice e critica sua situazione, tentò di notte tem fuga per la Sardegna con altri individui, e riusc licemente nell'impresa. Nel primo anno fece il resimale in Sassari, e nell'anno seguente in Ca alla corte reale. Fu tale e tanto il nome che acquis ben presto in quell'isola, che gli meritò tosto la g e la benevolenza di quegl'ottimi ed illustri sovra la maestà di Maria Teresa onorollo perfino con le di suo proprio pugno, quando il consultò in cos ligiose: le quali lettere si conservano a testimonio fragabile della sua dottrina, e della confidenza che va posta in esso quella regina. In vista di tanti m di lui, ritornato finalmente da quell'isola a Roma scelto per occupare nell'ordine suo le primarie car Imperocchè fu eletto dapprima a superiore del vento de' santi XII apostoli, quindi a segretario e sistente generale, poscia a socio dell'ordine, e f mente a definitore generale e promotore delle caus

di Dio del suo ordine. Non pertanto levossi egli mai in alterigia, ma fu sempre affabile con tutti, colarmente co' suoi confratelli, dai quali era tene-ente riverito ed amato.

io quale sempre visse, ed osservantissimo della la in età di anni settantasei e mesi sei il giorno 15 maggio 1837, munito de' conforti dalla nostra santa religione, e colla rassegnazione dell'uomo giusto, compì la sua mortale carriera. La sua perdita fu grave a tutti, e specialmente dannosa alle scienze teologiche, ed alla sacra eloquenza, nelle quali fu a pochi secondo.

L' ESCURIALE

uigi Foix, architetto ed ingegnere parigino, dimo-ungo tempo nella Spagna ad eseguire il disegno del nola ne' grandiosi edifici del palazzo, del monistero lla chiesa dell'Escuriale. Dicono gli spagnuoli che Filippo II, per la segnalata vittoria di san Quinti-riportata il giorno di san Lorenzo suo protettore, ise voto d'ergere questo monumento, che non era che un arco trionfale. Descrivon poscia alcune ne spagnuole quest' opera con i soliti superlativi, mando: *Opera stupenda offerta a Dio come un in terra; al martire spagnuolo san Lorenzo un nio di divina magnificenza; ai reali antecessori Filippo II un mausoleo cristiano; angusta abita-e de' padri geromini, ed al mondo una maravi-non più veduta.*

eramente è questa una fabbrica immensa: ha cin-grandi cortili, ossiano chiostri per il monastero, e ue altri per il collegio e per il palazzo reale, e tutti iti reciprocamente si comunicano. Tutto l'esteriore pietra bianca liscia venata di *bleu* e di bruno. La iata, che riguarda l'occidente, è lunga 740 piedi, al-00 con due torri agli angoli alte 200 piedi. Ha questa facciata tre porte. Il mezzo è ornato di otto colonne doriche di mezzo rilievo, alte 56 piedi, e sopra sono altre quattro colonne ioniche. La chiesa ha una cupola fiancheggiata da due campanili, e vi ricorre il dorico sì dentro e sì fuori. La spesa di tutto questo edificio con tutti i suoi ornamenti sorpassa, a dire degli spagnuoli, sei milioni di scudi. Dicono essi che chi guarda questa magnificenza resta in silenzio; silenzio il più retorico. La grandezza, gli ornati, la rarità della materia, la considerazione della spesa possono produrre certamente stupore ed ammirazione, ma tutte queste cose non fan la bellezza, nè cagionano il vero diletto. Luigi Foix, eseguì, come si è detto, i disegni del Vignola. Da una lapide, che ivi è, si rileva che il primo architetto di questo edificio fosse stato Gio: Battista di Toledo decantato dagli spaguuoli superiore a Vitruvio. Un suo allievo, Giovanni d'Herera, condusse gran parte della fabbrica. Un altro architetto, Antonio da Villacestro, fecevi molte cose e fu soprintendente. Da tutti questi ed altri architetti che cosa ne poteva uscire? Qualche cosa di buono, alquanto di passabile, e molti difetti. - Entro all'Escuriale è una cappella sotterranea

destinata per le tombe dei monarchi. La sua circonferenza è di 113 piedi, e la sua altezza di 38, tutta arricchita di metalli e di pietre di valore. Fu incominciata sotto Filippo III, e ne fu l'architetto Gio: Battista Crescenzio romano, fratello del cardinal Crescenzio. Fu terminata sotto Filippo IV, ed un fra Nicola, vicario del monastero, si contradistinse in deviarne l'acque, in illuminarla ed in fare la volta.

L'Escuriale è fabbricato in una solitudine sul pendio meridionale della giogaia del Guadarrama. Una bella raccolta di quadri, dice il Balbi, una ricca biblioteca, insigne specialmente pei suoi codici arabi, un collegio, ed i suntuosi sepolcri ove giacciono le spoglie dei re e delle regine di Spagna, accrescono importanza a questo magnifico monumento, che per saldezza ed ampiezza può gareggiare co' più grandiosi edifizi antichi e moderni. Ma un' invincibile tristezza, derivante parte dal luogo ove siede l'Escuriale, parte dalla natura dell'edificio, occupa l'animo di chi si rende a visitarlo. La Junot lo chiama tetro palazzo, che ha tutta l'austerità di una fortezza e al tempo stesso di un monastero. A far concetto della grandezza dell'Escuriale basti avvertire che ha 1860 stanze, 12,000 tra porte e finestre, 80 scale, 73 fontane, 48 cantine, 8 organi e 51 campane. Esso contiene 1560 quadri ad olio, ed i suoi affreschi se fossero tutti uniti insieme coprirebbero un' area di 1100 piedi: ha 4000 piedi inglesi di giro. - La ricchezza della sua chiesa è siffatta, che il sig. Inglis afferma aver sorpassato ogni sua aspettativa. I tesori della Spagna, egli dice, e delle sue antiche colonie vennero qui profusi nei materiali, marmi, porfidi, diaspri d'infinita varietà e di suprema bellezza, poi oro, argento e pietre preziose. Nè lo splendido effetto del tutto insieme viene punto scemato dall'esame delle parti: qui non c' è inganno, nè orpello, l'oro è oro, la gemma è gemma vera. L'altare della cappella maggiore, alto 90 piedi, largo 80, è una sola massa di diaspro, di marmo, di porfido e di bronzo dorato; le diciotto colonne che lo adornano, alte 18 piedi ciascuna, sono di diaspro sanguigno e verde; i porfidi ed i marmi spiccano per la finitezza del pulimento, e la varietà dei colori. Mal si può volgere gli occhi in alcuna parte dell'interno di questa chiesa, senza ammirare o rari tesori di natura, od eccellenti opere d'arte.

COSTUMI DI VARI ANTICHI POPOLI NEL DAR SEPOLTURA A' DEFONTI.

I romani ancorchè un tempo avessero per costume di seppellire i loro defonti, in un tal altro tempo li abbruciavano; il qual costume fu introdotto da Silla dittatore, per averlo così comandato nel suo testamento, onde assicurarsi che non fosse stata fatta alcuna ignominia al suo corpo. Un tal costume ne' romani continuò fino al tempo dell' imperatore Antonino. Il modo d'abbruciarli, secondo ci viene narrato da Plutarco, era che subito morti si lavavano ed ungevano i corpi, e venivano adornati con una roba bianca: i propri figliuoli li accompagnavano piangendo, i maschi con la testa coperta con panni di corruccio, e le femmine coi capelli sparsi: lo che era il contrario di ciò che costumava in tut altre occasioni, cioè che gli u mini portavano il scoperto, e le donne coperto. Arrivati al luogo do dovea bruciare il cadavere, gli si gettavano sopra r legna: quindi il parente più vicino del morto si stava con una torcia accesa, e dava fuoco al rog questo frattempo si suonavano diversi istromenti me trombe e flauti, credendo che l'anima del de con una tale musica ascendesse in cielo. Abbru già il corpo, uno del suo lignaggio, o amico, sic si raccoglie da Svetonio e Cornelio Tacito, faceva orazione in lode del morto, narrando le sue b azioni. Si raccoglievano quindi le ceneri in un' o vaso, e si seppellivano vicino ad un altare: e ciò f uno di quei che assistevano alla lugubre cerimoni zava la voce, e diceva *illicet*, che è quanto dire *i cet*, cioè ci è lecito andarcene; alla qual voce ris devano tutti, quasichè parlassero col morto, *vale*, *vale*; *nos te ordine, quo natura permiserit, seque* ossia, va in buon'ora, noi ti seguiremo coll'ordine, ci sarà dalla natura prefisso. Ritornati alle loro dice Plutarco che determinò Numa Pompilio ai ro il tempo per piangere i loro morti: a' fanciulli di anni prefisse un mese: le vedove potevano pian i loro mariti un anno, e loro era proibito in q tempo di rimaritarsi. Laonde restò nel codice di stiniano pena di vituperio ed obbrobrio alla ved che avanti di esser finito l'anno si fosse rimari Usavano anche i romani far certi giuochi, che c mavano funebri, e che duravano nove giorni, pe si dicevano anche *novendiali*.

Gli egizi, secondo che dice Erodoto, aveano pe stume, quando alcuno moriva, di cavargli il cer per il naso con ferro fatto a tal'uopo; gli levavan che le interiora, ed empivano sì la testa, come il ve di sostanze odorifere, e salvavano il corpo; e lo t vano nella casa, dove era morto, per settanta gi nel qual tempo lo piangevano. Quindi subito lo c devano in una cassa di legno proporzionata al co ed in questa maniera lo seppellivano.

Il già nominato Erodoto ci dice degli sciti, che tavano imbalsamato il re, quando moriva, in una tiga fino all'ultimo confine del suo regno, ed iv una spelonca lo mettevano sopra un letto con int alcune arme: scannavano poi una delle sue mog la mettevano dall'altra parte della spelonca, e da altra alcuni de' suoi servitori, come il coppiere, il co, il cavallerizzo, i paggi e vi ponevano anche ca vasi e tazze; ma sopra ogni altra cosa tutti quei erano presenti aveano somma cura di gettare te pietre fin che alzassero un gran tumulo. Tuttociò gli sciti facevasi ai re. La gente comune per quando moriva qualcuno, portava il corpo imba mato da una casa all'altra de' suoi amici, i quali vendo il morto, davano da mangiare a coloro, c portavano: si occupavano in questo quaranta giorn in fine lasciavano il corpo appoggiato ad alcun s o albero nei monti dove sono per ordinario cont le nevi, ed in quei luoghi si conservavano molto te Altri sciti prendevano il corpo del defonto, e celeb

n convito fra tutti i parenti ed amici se lo mangia-
,e davangli in tal modo sepoltura ne' loro stomachi.
egli etiopi alcuni gettavano i loro morti in mare,
cchè fossero mangiati dai pesci, volendo così sod-
re a questi, che se li mangiavano vivendo. Altri
levano in grandi vasi i corpi dei defonti, e resta-
così per memoria ne' loro discendenti. Tra gli
orientali era costume che i figliuoli uccidessero i
ri padri essendo vecchi, e ne abbruciassero poi
pi: e se mancava chi adempisse a questo ufficio,
ro stessi i vecchi gettavansi sul rogo, dove molto
ramente morivano. Le donne, cui moriva il ma-
essendo ancora giovine, si presentavano in giudi-
e contendevano qual' era la più amata dal marito:
ella che ne usciva vittoriosa, viva si slanciava sul
te di legna ardenti, dove il corpo del morto ma-
era stato bruciato; e le altre vivevano con infamia.
persiani lasciavano i loro morti ne' campi perchè
ro mangiati dagli uccelli e dai cani, e dopo sot-
vano le osse, non mai bruciandole, perchè pareva
cosa nefanda il dare al fuoco i corpi morti a man-
, essendo che il fuoco stesso era uno de' loro dei.
gloditi, dice Diodoro Siculo, legavano i loro morti
parte di dietro del collo con le gambe, e li alza-
in luoghi alti ne' campi, e li cuoprivano di pietra,
ando sopra i tumuli delle corna di capre, e scop-
do in grandi scrosci di risa se ne tornavano a casa.
ssageti aveano per infelici coloro, che morivano
fermità; e perciò uccidevano i vecchi, mangiando-
corpi ne' conviti, dicendo che era miglior sorte
r mangiato dagli uomini che dai vermi.
caspi conducevano i vecchi di 70 anni ne' deserti,
vi li lasciavano morire di fame, restando in guar-
per vedere quello che di essi succedeva; e se li
evano esser mangiati dagli uccelli, giudicavanli per
issimi: se da bestie, per meno felici: e se poi nè
estie, nè da uccelli venivano mangiati, li tenevano
molto infelici. Gli etuli, popolo vicino al Danu-
quando erano vecchi ed infermi erano costretti
egare i loro figliuoli e parenti che li uccidessero:
ro morte era, che dopo di aver ragunato molte
a, e di averle poste sopra loro stessi, s'accostava
della propria famiglia, e feriva mortalmente co-
che non dovea più vivere; quindi i parenti accen-
no subito le legna, ed abbruciavano le sue ossa
seppellivano le ceneri. Se il morto avea la moglie
nte, era questa notata di perpetua infamia, quando
reve tempo non si appiccava vicino alle ceneri di
marito. Gli essonovi aspettavano che morissero i
padri e maggiori, ed allora si univa il parentado,
ntando se li mangiavano, servendosi poi dei teschi
formarne dei vasi adornati d'oro co'quali bevevano.
uei di Tracia, scrive Erodoto, aveano per costume
piangere quando nasceva loro un figlio, e di ridere
sua morte: perchè credevano che con questa finis-
i suoi mali, e che col venire alla luce, non en-
se che in un mare di patimenti. I medesimi con-
avano tre giorni il corpo del defonto, ed in questo
po offerivano dei sacrifici e celebravano dei conviti:
ati i tre giorni, abbruciavano il corpo, e ne seppel-
livano le ceneri congiunte ad una delle mogli del mor-
to, dopo di averla fatta morire. *A. G. R.*

IL GIUOCATORE DI BIGLIARDO.

Quella generazione di uomini, di cui vi si vogliono presentare le usanze, le abitudini, gli usi, le maniere, il tenor di vita, può benissimo meritare una distinzione dal resto della specie umana per la sua singolarità. Ma qui non s' intende discorrere in generale di tutti coloro che giuocano al bigliardo, perchè tra questi si conta chi ha il bigliardo in casa e si fa pacificamente i fatti suoi, e chi entra nelle pubbliche sale una volta ogni anno per un onesto svagamento: e però non possono chiamarsi giuocatori, voce che, pel significato ond'è generalmente ricevuta, è sinonima di vizioso. Invece si vuol parlare di quelli, pe' quali il giuocare al bigliardo è un bisogno, cui sacrificano ogni altro piacere della vita, ogni allettamento, ogni spasso, anche la compagnia d'una sposa, anche il cibo, anche il sonno. È una crisi questa che soffrono molti figli dell'incivilimento, che abitano nelle grandi città, e la soffrono negli anni della gioventù quando il sangue bolle, e le passioni si manifestano in tutta la veemenza.

Or siccome tutto è gradazione nel mondo, anche questo vizio ha i suoi gradi di maggiore o minore intensità, i quali per lo più sono regolati dagli anni. Conducetevi meco in una sala di bigliardo. Persuadetevi già di entrare in un nuovo mondo, dove troverete tutte le varietà dell' umana condizione; ma tutto in parodia, e questa è la prima singolarità. Troverete il filosofo che non apre la bocca, senza sputare una sentenza; l'oratore che parla per due ore senza conchiudere mai niente; l' uomo di spirito che appicca un motto ad ogni sciocceria che ivi si proferisce (questi parla sempre); vi è il zerbinotto, il vagheggino, l'assennato; chi ripone tutta la sua gloria nell'acconciatura delle vestimenta; chi crede che ciò sia una nullità; vi è l'industrioso, il ciarlatano, l'impostore, e non vi mancano, per tenerli in esercizio, i gonzi e gli alocchi; vi è chi si pregia di erudizioni e di letteratura (questa è un' altra singolarità); vi è l'ilare ed il gioioso, il tristo ed il malinconico, tutti frammisti fra loro, tutti parlanti un gergo loro proprio, tutti ridotti ad una medesima scranna, perchè tutti (eccettuati uno o due che non fanno altro che dormire) convengono ivi per giuocare sopra una medesima tavola. Alla loro testa sta un uomo appellato il *bigliardiere*. Costui è il più astuto uomo del mondo, perchè senza di una tale qualità, non occuperebbe quel posto. Il suo uffizio è di assistere i giuocatori e tener conto dell'andamento delle partite, comporre le liti che insorgono, e proferire magistralmente una sentenza, e gire in busca d'un sigaro o d'un bicchier d'acqua per chi ne avesse bisogno. Quest'uomo dee sapersi adattare all'indole di tutti i giuocatori, acconciarsi alle passioni dell'animo loro, non fare un zitto all'ira, perchè ne andrebbe la pena d'un capo fiaccato, fare il buffone con chi è leggiero, sapere le notizie del giorno e saperle ripetere con grazia a chi ne ha voglia; dee saper nascondere con tutta l'arte la verità, perchè di queste pruove ha d'uopo quasi ogni

momento; dee mostrare i denti quando s'avviene in un debole; e debb'essere dotto nell'arte di scroccare... Quest'uomo è della nostra specie: e questa è un'altra singolarità.

Veniamo ora a'giuocatori. Appena finisce una partita, tutti quelli cho sono restati sin allora in ozio si affollano intorno al bigliardiere per giuocare. Vi ha di quelli il cui desiderio è subordinato alla possibilità ed alla certezza di vincere, di quelli che sono più caldi e serbano mezza di quella moderazione, di quelli finalmente che vogliono giuocare assolutamente, che ardono per giuocare, che muoiono di pena se passano un altro istante nell'inerzia, ancorchè, misurate le loro forze col nemico, non avessero nessuna speranza di vincere, perchè la sorte di questo giuoco non è tutta eventuale; essa poggia sull'arte, nella quale bisogna essere dotto abbastanza per correre l'aringo. Da ciò nasce che la più parte de'giuocatori non vantano mai la loro valentia: e quest'è un'altra singolarità.

Quel tale che voleva giuocare per forza, è quegli appunto che presta la fisonomia a tutti. Smodato nell'ardenza, egli non vive che per giuocare. L'ora del suo riposo è breve, e gli fa soltanto pro quando sogna di trovarsi prono sopra un panno verde a spingere una boccia d'avorio. Egli prende il cibo con la fugacità dell' uccello. E tutto il resto del suo tempo l'impiega a giuocare: e quando ha perduto, a far danari (con qualunque mezzo lecito ed illecito) per cominciar da capo.

La sua vita è travagliata, è tempestata da pungoli e croci, a traverso de'quali appena gode un momentaneo contento quando vince una partita.

Ma questa sua vita è breve, perchè o vi soccombe, o si libera dal vizio; ed una cosa sola al mondo può farnelo liberare, gli affettuosi consigli d'una fresca innamorata. Questa è l'ultima singolarità. *F. Soreca.*

Storia del pane. - Interessante il titolo, e scarse le notizie. Poco o nulla si sa della prima origine di questo importante prodotto dell'umana industria: onde è da credere che ella sia più antica d'ogni scrittura, e debba andar soggetta alla sorte di gran parte delle più importanti invenzioni e scoperte, la cui storia è coperta dalle tenebre della prima antichità.

Dei romani sappiamo che da principio mangiavano il grano crudo, o lo facevano bollire come il riso. Poi l'abbrustolarono, e Numa, 715 anni avanti G Cristo, istituì una festa in commemorazione di questa scoperta. Alcuni anni dopo cominciarono a pestare il grano nei mortai e a farne una pasta; per ciò dai loro vicini furono detti mangia polenta. Nel 400 avanti G. Cristo trovarono il modo di fare la pasta forte, e poi delle focacce o schiacciate, ed ecco fatto il gran passo per giungere all'arte di fare il pane. Questa però non divenne comune in Roma prima dell'anno 150 avanti G. Cristo: ma vi si andò poi propagando, e già al tempo d'Augusto v'erano in Roma da 300 fornaj, che avevano i loro mulini, e giunsero finalmente a fare il pane così buono e bello come in Atene, dove si faceva pane assai prima che in Roma, e forse ai tempi vici l'età di Trittolemo. Dopo i romani, i primi a c pane sembra che fossero gli abitanti delle Gallie, d poi se ne dilatò l'uso per tutta Europa.

Celerità con la quale si fabbricano i tessuti na in Inghilterra.- Si legge in un giornale di Lo che il sindaco di Selkirk in Iscozia si è messo a t per pranzare, avendo addosso un paio di calzoni colla lana che era ancora la mattina di quel giorn corpo di un agnello. Nel corto spazio di tempo s dalle undici ore e mezza antimeridiane sino all'or pranzo, la lana è stata tagliata sull'animale, pu tinta, filata, tessuta e convertita in un paio di ca Una parte dello stesso panno è stata mandata ne desimo giorno a Glascow, per farne un altro p calzoni al sindaco Gilmour. Un nuovo molino, sta da quest'ultimo presso Selkirk, è stato inaugurat questa operazione dell'industria manifatturiera, ese con una sì maravigliosa attività.

Ancora due parole intorno agli abitanti dell na. - La società con cui negli ultimi tempi a Be sull'esempio di Schröder, si sono fatte delle oss vazioni sulla luna, sembra che dia una speci probabilità all'idea che la luna sia abitata da ture viventi. Per avvicinarsi di un passo agli a tori del pianeta a noi più prossimo, un celebre metra ha proposto un mezzo fondato sulla presup zione, che i seleniti (nome che si dà agli abitanti luna) si occupino di matematica, la più elevata scienze. Egli quindi propone che avvenendo una ec lunare, in cui gli abitanti della luna forse osserver con somma attenzione la terra come noi osservi la luna, si eseguisca in uno dei luoghi i più appa della terra uno nota operazione matematica; per e tavola pittagorica, in grandi linee di fuoco. Si as terà allora una seconda eclissi della luna per ve come i seleniti risponderanno a questa domanda grafica con una eguale risposta telegrafica, e qua questo si facesse si potrebbe essere certi che la è abitata. L'idea è spiritosa e bizzarra; ma quale luogo dove si dovrà eseguire l'operazione, e quale es sione dovranno avere le linee, se si vuole che gli tanti della luna le conoscano, a meno che i teles non abbiano fatto nel mondo della luna i prog che hanno fatto nel nostro?

SCIARADA

In trono or siede l'*un*, ora accoppiato
Con le sorelle sue si allegra l'alma.
O tempestoso, o in calma
Benchè apparisse il mar, già trapassato
L'avrei se unito a me fosse il *secondo*.
Molto raro è nel mondo,
Che l'uom venga apprezzato per l'*intiero*,
Quando prove già diè di menzognero.

SCIARADA PRECEDENTE MAR-TINO

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGE
Direttore-proprietari

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 48.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 3 FEBBRAIO 1838.

LA CAPPELLA SISTINA

pontefice Sisto IV, della nobilissima famiglia ita- *Della Rovere*, quantunque avesse la mente occu- dalle moltiplici e gravi cure del pontificato, pure trasandò il pensiero di ornare ed abbellire la sua ta Roma con monumenti degni di eterna ricorda- e. In fatto, non soltanto per la sua munificenza si ro ristorate molte chiese, ampliate parecchie piaz- strade, eretto un saldo ponte sul Tevere, che tut- chiamasi dal suo nome; ma di più egli volle che esse compimento alla famosa biblioteca Vaticana, minciata già dalla santa memoria di Niccolò V, in aumentando di assai il numero dei libri stam- e de' codici scritti a mano, e fece edificare dai amenti la cospicua cappella nel palazzo Vaticano, ii detta *Sistina*, perchè ivi i papi celebrassero le ni ceremonie di chiesa santa. Di questa fabbrica fre nel presente foglio una incisione, in cui ven- itratta l'interna parte di essa, e però ne terremo emente proposito.

isto IV per la erezione della nominata cappella, in- iuciata nel 1473, si servì dei disegni di *Baccio Pin-*, valente architetto di que' tempi, il quale in essa erò uno stile semplice, ma pieno al tempo stesso di belle e grandiose proporzioni, affinchè degnamente corrispondesse all'uso solennissimo a cui doveva servire. E siccome era mente di Sisto, che la cappella dovesse riuscire in ogni sua parte magnifica e degna della reggia de' pontefici e della capitale del mondo cattolico, così ordinava che le pareti laterali di essa si dipingessero a fresco dai più chiari artefici, i quali togliessero a rappresentare nelle loro pitture parecchie istorie del vecchio e del nuovo testamento, promettendo un largo guiderdone a quello, che nell'eccellenza del lavoro sapesse superare gli altri suoi compagni. Per questo appunto i pittori più rinomati di quel secolo, mossi da nobile emulazione ed accesi dal desiderio di gloria si misero a gara a far esperimento di quanto valessero nell'arte.

Quattordici furono i dipinti, sette per ciascun canto, dei quali due furono condotti da *Luca Signorelli* da Cortona, due da *Pietro Perugino*, quattro da *Cosimo Roselli*, uno di *Alessandro Filippi*, uno da *Matteo da Lecce*, due da *Alessandro Botticelli*, una da *Domenico Ghirlandaio*, ed uno da *Arrigo Fiammingo*. Somma lode ottennero, il *Perugino* pel battesimo di *Gesù Cristo*, che vedesi nella parete dalla banda delle

epistole, e *Luca Signorelli* per *la storia di Mosè*, la quale si osserva nella parete opposta; e furon pure commendate le opere degli altri. Ma *Cosimo Roselli* che ben si conosceva inferiore di merito, al *Perugino* in ispecie, ed al *Signorelli*, per far sì che i suoi affreschi riuscissero più appariscenti di quelli dei competitori suoi, ebbe ricorso ad un sottile artifizio, e fu di *lumeggiarli* tutti d'oro: *facendosi così a credere*, (sono parole del Vasari) *che il papa, come poco di quell' arte intendente, dovesse dare a lui il premio della vittoria.* Nè gli andò fallito il pensiero; che la sua scaltra malizia produsse l'effetto sperato, ed egli ottenne la promessa mercede.

Dei due affreschi del Perugino pare che meriti il primo luogo quello rappresentante il battesimo del Redentore, e senza dubbio è molto da dolersi che sia stato assai malconcio da alcuni ristoramenti ad olio, i quali non essendo stati praticati nella *gloria*, questa soltanto conservasi tuttavia nella sua primiera bellezza. Le *storie di Mosè* di Luca Signorelli vengono ancor esse commendate per bontà di disegno e vaghezza di colorito; e fra i lavori del *Roselli* si dà la preferenza a quello che esprime *il sommergimento di Faraone e de' suoi nell'onde del mar rosso.*

La cappella Sistina peraltro non fu in tutto compiuta dal suo fondatore, perchè questi venne prevenuto dalla morte. E però il nipote di lui, *Giulio II* di durevolissima fama, volendo dar l'ultima mano all'edifizio, condotto quasi al suo termine dallo zio, commise all'immortal *Michelangelo*, che con tutta sollecitudine ne dipingesse a fresco l'intera volta. Il *Buonarroti*, quantunque conoscesse la gravezza e la difficoltà dell'opera, pure non potendosi rifiutare ai comandi d'un tanto papa, si mise all'impresa, e nel breve spazio di circa venti mesi ebbe terminato il lavoro, senza l'aiuto d'altra persona, ricevendone in pagamento, conforme erasi prima stabilito, la somma di 15,000 ducati. La volta dunque della cappella fu scoperta nel dì d'Ognissanti, e papa Giulio, il collegio de' cardinali, gli artefici ed il popolo tutto, che trasse in folla a vederla, rimasero oltre ogni credere maravigliati.

Michelangelo compartì l'opera in sei peducci per lato, ed uno per faccia nel mezzo alla parete da capo ed a quella da' piedi, nei quali rappresentò con figure di circa sei braccia, sette profeti e cinque sibille. Nel mezzo della volta espresse la storia della creazione del mondo fino al diluvio, ed all'inebriamento di Noè; e nelle lunette tutta la generazione di Gesù Cristo. Il Vasari parlando d'un lavoro così maraviglioso, si esprime in tal modo: *quest'opera è stata, ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato ad illuminare il mondo, per tante centinaia d'anni in tenebre stato.*

Seguìta poi che fu la morte di papa *Giulio*, altro non si fece nella Sistina. *Clemente VII* però come appena venne al pontificato, stabilì che *Michelangelo* dovesse dipingere a fresco nella facciata della cappella ov' è l'altare il *Giudizio universale*, ed a rimpetto, sopra la porta, la caduta di *Lucifero dal cielo.* Il *Buonarroti* fece alcuni schizzi di questo secondo subietto, che non eseguì, e si pose a lavorare i cartoni del pri ma quest'opera per allora non fu incominciata, col luttuosi avvenimenti di que' tempi, che tanto da arrecarono alle cose della chiesa, e solamente ve condotta nel seguente pontificato di *Paolo III*, il q ordinò all'artefice che nulla variasse di quanto a fatto per comando del suo antecessore.

Il *Buonarroti* si mise alla difficilissima opera in di poco men che 64 anni, e l'ebbe finita nello sp di anni otto, scoprendola alla veduta pubblica il d Natale del 1541, con ammirazione e lode univer E questo fu il sublime capo-lavoro di Michelang nel quale egli volle e seppe mostrare tutta la pot del suo terribilissimo ingegno. E di vero, chi non i pisce mirando quel Cristo, il quale con faccia cos ribile e fiera si volge ai dannati maledicendogli, per fino la Nostra Donna sembra ne prenda tema, racchiuda nel manto, quasi a non essere spettatri tanta ruina? Chi non si lascia vincere dalla marav mirando quelle infinitissime figure di profeti di apo e di altri santi, atteggiati tutti con tanta varietà, e arte sì fine, che ti sembran vivi e spiranti? E qu angioli che si stanno sotto i piedi del Cristo suona a sentenza quelle loro trombe, non ti fanno arricc per la paura i capelli solo in guardandoli? e no sgomentan l'animo que'demonj, che così arrabbiat ran giù nell'inferno quelle anime, che si levan ve il cielo, con attitudini bellissime, e scorti mirab Ed a chi mai non sembrerà stupenda cosa quel *ronte*, che con ispietata movenza batte col rem anime tirate dai diavoli nella sua barca? Questo concio episodio tosto ti richiama alla mente quello espresse *Dante* nell'inferno, quando cantò:

> Caron demonio con occhi di bragia,
> Loro accennando, tutte le raccoglie:
> Batte col remo qualunque s'adagia.

Ma non si finirebbe sì tosto, se tutti qui si vo sero annoverare i pregi di questo *Giudizio*, des vendolo parte a parte, per cui a farne compren il merito altissimo, basterà recare in mezzo le pa di Giorgio Vasari. *E questo nell'arte nostra è qu esempio, e quella gran pittura mandata da Dio uomini in terra, acciocchè veggano come il fatc quando gl'intelletti dal supremo grado in terra scendono, ed hanno in essi infusa la grazia e la vinità del sapere. Questa opera mena prigioni gati, quelli che di sapere l'arte si persuadono; e vedere i segni da lui tirati ne'contorni, di che essa si sia, trema e teme ogni terribile spirito, quanto si voglia carico di disegno; e mentre ch guardano le fatiche dell'opera sua, i sensi si s discono solo a pensare, che cosa possono esser altre pitture fatte, e che si faranno, poste a tal ragone. E veramente felice chiamare si puote, e licità della memoria di chi ha visto questa ve mente stupenda maraviglia del secol nostro.*

La cappella sistina ornata con tanta magnifice come vedemmo, ed essendo vastissima, serve deg mente all'uso che ne soglion fare i pontefici, cioè

ebrare in essa, alla presenza de'cardinali, de'prelati i numeroso popolo, le sacre funzioni, nelle magri solennità della chiesa. La cappella ha pure una restia, nella quale si custodiscono non poche pre-e reliquie, e si conservano molti arredi sacri d'o-specie; e fra questi voglionsi annoverare gli arazzi uti in Fiandra, pel prezzo di 70 mila scudi, ed ese-ti su' cartoni dell'immortal Raffaello. *F. Gerardi.*

LAGO TRASIMENO.

Si estende questo lago famoso per circa trentacinque glia di circuito nell'amenissimo e fertilissimo terri-o della città di Perugia; formato dalla natura, e za concorso alcuno di arte vien mantenuto, siccome to gl' antichi, quanto i moderni hanno pensato, da te vene di acqua, che scaturiscono in seno ad esso, ne talvolta emettendone di soverchio, ne fanno cre-e tutto all'intorno la superficie. Sta situato circa miglia da Perugia sulla sinistra di chi viaggia per Toscana, ed offre un bello spettacolo a chi lo mira ne per la regolarità di sua forma quasi circolare, così l'ottima posizione di due isolette, che in mezzo vi gono; l'una delle quali abitata da duecento e più iglie si appella *isola maggiore*; l'altra inabitata *iore*. Nella sommità della prima esiste un convento rancescani osservanti, che fu edificato per conservar memoria del Serafico Padre, il quale ivi passò una dragesima in digiuni, penitenze ed orazioni: la chiesa detto convento fu consagrata da Alessandro vescovo Città di Castello fino dall'anno 1543, come rilevasi da lapide espressa così: *Ann. Dom.* 1543 *X. martii pore SS. Domini Nostri Pauli papae III. pontif. an. IX. Ecclesia haec consecrata fuit per Do-um Alexandrum Civitatis Cast. Episcopum cura ollicit. Frat. J.B.De Fratta etc.*, e con alcune al-lettere consunte dal tempo, che non si possono leg-e. Vi ha inoltre dalla parte del mezzo giorno una a isoletta chiamata *Palese*, e benchè abitata non che da poche famiglie, pure è maggiore nella sua nsione delle altre due. Qui eziandio si trova una esa di san Facondo, ed un piccolo monastero an-so di olivetani.

Ma, per tornare al nostro subbietto è a sapere, che Trasimeno con altri nomi pur anche fu designato l'antichi geografi. Conciossiachè taluni lo dissero *tonio*, altri *Agillina*, altri *Plistino*, e finalmente furono altri, che gli diedero il nome di *Stagni Li-* e di *Auno*. Strabone, e Tito Livio lo dissero Tra-eno; e perchè le vecchie nomenclature per lo più ggono la propria origine dalla favola, vollero, che sto nome prendesse da Trasimeno giovane bellis-o, che ivi si annegò con estremo cordoglio della lui amata ninfa Anellina.

Hinc dotale lacus nomen, latiae hymenaeo
Conscia lascivo Trasymenus dicitur unda *Sil. Ital. tit.* 5.

tempi di Braccio Fortebraccio dominatore di Pe-ia il lago Trasimeno talvolta molto cresciuto dalle gge inondava con grave danno della coltivazione le ostanti campagne, il perchè fece quegli scavare le ere d'un vicino monte, dando così abbondante sgor-go alle acque, dalle quali fu quindi irrigata una pianura per lo innanzi del tutto arida, formando il fiume, che ancora oggi si chiama *Caina*. Del che Pio II, il quale volle visitare il Trasimeno, ed alloggiare una notte in vicinanza di esso, così tiene parola ne' suoi commentarii: *Huius lacus tempestate nostra nullus erat exitus, ac propterea decurrentibus in eum multis rivulis paulatim creverat, et adjacentium oppidorum magnam partem demerserat. Braccius effuso monte, inundantibus aquis iter per altos cuniculos praebuit, et vallem, quae alioquin arida erat, humectavit, molisque plurimis ditavit.*

In seguito a poco a poco riempiendosi di arena e loto il vecchio emissario, tornò il Trasimeno a fare delle alluvioni anche maggiori, finchè il sommo pontefice Clemente VIII vi fece grandi restauri, ed impedì con sovrana providenza qualunque rovina ulteriore delle castella e dei campi al Trasimeno vicini. Tutto si legge notato in un marmo, che fu posto a quell'epoca nel luogo detto *La cura del lago*. Cingono ed ornano a guisa di vaga corona le sponde di questo lago vari paesetti, che traggono assai guadagno dalla pesca degl'ottimi pesci, che esso lago continuamente fornisce, e che riescono gratissimi ovunque sieno recati, atteso il delicato loro sapore, ben differente da quello dei pesci degl'altri laghi d'Italia; e ciò si vuole che precipuamente provenga dalla chiarezza delle acque, e dall'albidine delle sue arene. Le due terre di Magione e di Castiglione bagnate dal Trasimeno sono le più avvantaggiate in cotal genere di commercio.

Sopra tutto però è celebre il Trasimeno per la battaglia sanguinosissima, che Annibale dette nelle sue vicinanze contro i romani comandati dal console Flaminio l'anno 217 avanti Gesù Cristo, nel mese di aprile. Questo combattimento fu sì accanito, che niuno de' guerreggianti s'accorse d'un' orribile terremuoto, che rovinò varie città d'Italia, e spianò perfino alcune montagne. La carneficina de' romani fu deploranda, che vi perirono collo stesso Flaminio da 15,000, e più soldati e secondo Eutropio da 25,000. Il luogo di tanta strage fu chiamato *Sanguineto*, e l'altro poco distante che anche oggidì chiamasi *Ossaia*, fu appunto detto così dalla moltitudine dei morti, che vi restarono in quel fierissimo fatto d'armi.

Diamo ai nostri lettori questo breve succinto della storia del Trasimeno per fornir loro occasione da invogliarli a vederne la posizione, se non l'avessero mai visitato, e per destare in chi veduto l'abbia la rimembranza di un luogo così famoso nei fasti dell'immortale cartaginese. *Origene Magnanini.*

La manna di Ninive. – In Ninive, bello esempio di pubblico penitenziale ravvedimento, nelle notti che succedono ai giorni estivi, ed in particolare a Sirio ardente si stendono i drappi nei campi, ed in sul mattino vi si trovano in superficie gocciole ruggiadose e concrete cui chiamano gl' indigeni *manna*. È questa una sostanza del colore simile all'ambra grigia, della consistenza di un glutine, e dolce siccome le lagrime della manna che colano spontaneamente o per incisione dai

tronchi del *Fraxinus ornus* nella calda Calabria, ed in altre regioni che ci forniscono la manna purgativa di commercio. Un personaggio qualificato tenendo di farci cosa grata procacciò di pervenircene un saggio, ma in piccola dose da Mossul, e degnò di farcene dono. Non è difficile spiegare in fisica come nel seno dell'atmosfera parecchie sostanze in istato aeriforme per le fresche aure della notte passino in istato di fluido, e seguendo la legge dei gravi ricadano al centro mescolate a sostanze eterogenee per aggregazione, poichè si sa che l'atmosfera è un immenso ricettacolo di tutto ciò che è capace di essere attratto e trasportato in aria. La manna discorsa è genuina, e noi non vogliamo togli veruno a gabbo, siccome fece parecchi anni sono illustre e dotto archeologo, che tornato di Grecia n dò regalando (egli diceva) l'acqua del fonte Castal mele del monte Imeto, mentre non erano che la no acqua vergine appellata dal trivio, e mele sabino burla innocente andò a finire con una lauta cena n quale i convitati si proposero di non bere acqua di s ma una seconda burla successe alla prima, avvegna supponendosi di bere il vino *eleatico*, così detto Elea in Grecia, non era che vino rosso del cliv Cinna (monte Mario): *Longos servatum in annos. A*

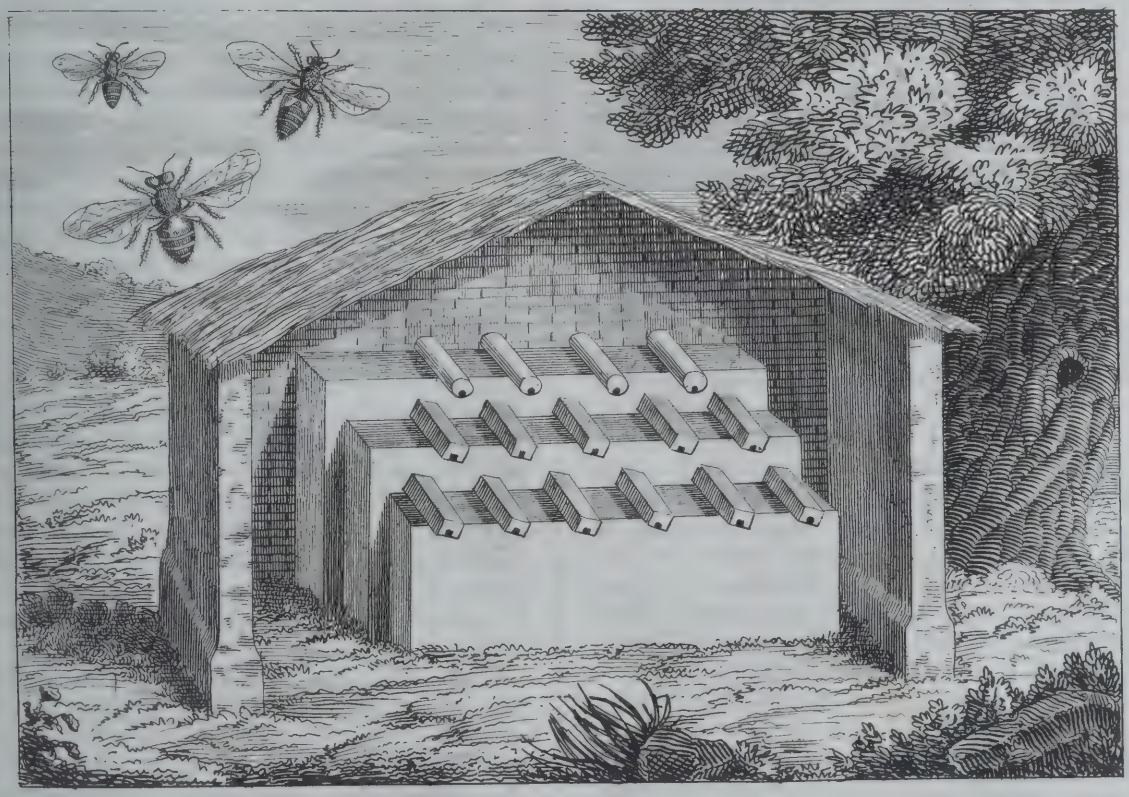
RUINE DELL' ABBAZIA DI LONGPONT

Presentiamo qui i venerandi avanzi di una celebre abbazia, che fondata ad insinuazione del santo padre Bernardo, circa l'anno 1130 in amena valle presso il villaggio di Longpont a tre leghe da Soissons, cessò di esistere nel 1793. Alcune antiche cronache parlano di questo grandioso fabbricato, come di uno de' più rimarchevoli della Francia. Vi si contarono fino a 200 monaci, tra' quali non pochi distinti personaggi, che disingannati delle vane appariscenze, e de' fallaci piaceri del mondo, inseparabili dagli affanni, dal tedio e dai rimorsi, preferirono a questi la semplicità ed austerità di una vita claustrale, per dedicarsi nel ritiro e nel silenzio a dotti studi, ad alte contemplazioni, e esercitare opere sublimi di carità, alle quali consa rono le proprie ricchezze. La miseria ivi sovvenut innocenza difesa, la debolezza protetta, il traviam pentito e bene spesso quel dolce confondere di la me tra beneficato e benefattore riempivano l'anim ro di ben altre delizie, e ne parlavano al cuore ben eloquentemente che le mute pompe di mondano f

La chiesa annessa al cenobio era grande e magni e ben meritò che un re come san Luigi di Francia sua madre Bianca di Castiglia nell'anno 1226 ne i venissero alla consacrazione, augusta cerimonia, a

e si addicea tutta la regale magnificenza. Non si co-
cono ora che le dimensioni di questa chiesa, che
a 328 piedi di lunghezza, 88 di larghezza ed 84 di
vazione in opere interne. La crociata era in lun-
ezza 150 piedi, avendo alle due estremità de' grandi
oni, un terzo de' quali n'era pure sulla facciata, ad
amento del maggiore ingresso, ed a diffondere molta
e nell'interno del sacro edifizio.

Per due secoli senz' alcuna interruzione si manten-
quest' abbazia nel più luminoso splendore. Sotto il
no di Carlo VI, e del successore di lui subì qual-
vicenda; ma poscia quel degno ristauratore delle
i e delle scienze Francesco I, re grande per grandi
prese e non men grandi sciagure, fece tornare l'ab-
ia di Longpont alla prisca celebrità. Poco prima
la rivoluzione, che renderà per sempre luttuosa la
ria degli ultimi anni del secolo passato, la chiesa
il monastero erano stati con somma spesa riparati.
nel 1793 mani barbare e sacrileghe tutto saccheg-
rono, distrussero, dispersero. Le campane che avea-
no per circa sette secoli rallegrato con festevole suono gli abitatori di quell'amenissima valle furono atterrate e fuse ad usi profani; fu tolta la copertura di piombo dai tetti, per valersi forse in guerra ad istromento di morte di ciò che avea ricoperto le sante volte della pacifica casa dell'Autore della vita. La chiesa fu abbandonata alla più feroce espilazione e reso deserto il luogo, ne furono tolti bene spesso i materiali, per costruire case nelle campagne e nel villaggio di Longpont. Il proprietario de' fabbricati dell'abbazia ha di recente fatto acquisto degli ultimi avanzi della chiesa; ma nè questa, nè l'abbazia possono più risorgere dopo una sì fatale devastazione di questi, ancor venerandi ruderi non varrà che ad ispirare terrore al viandante, ed a provare alla posterità, finchè n'esista un sasso, orrori tali, che senza monumenti siffatti non sarebbero certamente creduti propri di una età, che osò arrogarsi il titolo d'illuminata; ma che spense le più belle luci, per scuotere una face, al cui incerto bagliore perdersi nelle più cieche aberrazioni.



ARNIAJO DELLE API (1)

Molto fu scritto sulle api, dettaronsi pratiche istru-
oni per ben governarle, dimostrando quali sommi van-
ggi de'loro prodotti si abbiano al commercio, allo stato.
È l'ape o pecchia uno di quei pochi insetti che ser-
no all'uso medico, e che la conservazione a maggiore riproduzione di lei interessa, avvegnachè è suo lavoro la cera ed il mele.

La conformazione esterna dell'ape è nota a ciascheduno; del genere suo di vita ne parlò Aristotile e Plinio, ne disse il sommo de' poeti latini nelle sue georgiche; fra' gl' italiani classici messer Giovanni Ruccelai fu il primo che dopo Virgilio contasse dell'api,

(1) Disegno che ci venne gentilmente eseguito dal sig. Pietro Suppini Bologna.

uomini insigni di Francia, d'Inghilterra, di Svizzera di Germania, d'Italia pensarono d'istruire il popolo cui mostrarono il miglior metodo di cultura di questo ingegnosissimo insetto; difatti Réaumur, Wildam, Mounges, Della Rocca, Swamordam, Maraldi illustrarono questa materia con nuove osservazioni; Muratori addimostrò, quanto importi alla società la coltivazione dell'ape; dai naturalisti fu collocata nell'ordine degli imenopteri, che Linnèo chiamò ape mellifica, la disse abitatrice degli alberi, ma colta vive negli alveari od arnie: ultimamente Luigi Savani fece conoscere un modo pratico sì per conservare le api, come per estrarre il mele, discorrendone in un opera fatta di pubblico diritto, quali vantaggi tanto allo stato che ai proprietari ne derivi dalla buona cultura delle medesime.

Le arnie dei greci e dei romani, erano modellate sulla forma o figura di sopra riportata, ma in vari tempi subirono altre novazioni, che in Italia non si trovò necessità di adottarle, ed i nostri alveari sebbene formati con tronchi d'alberi bucati sono così opportuni e convenienti ad ottenere l'intento, che l'agromono professore Filippo Re consigliò di mantenerne l'uso.

Ogni alveare ha tre specie o qualità d'api, una sola femmina che è detta maestra o regina, i fucchi o pecchioni e sono i maschi, ed una terza specie che non può caratterizzarsi nè come maschio nè come femmina chiamate neutre e dai contadini api operaie. La regina si conosce per la sua grossezza e lunghezza confrontandola colle api operaie, ed ha il pungiglione; i maschi sono più grossi delle api operaie, ma più corti della regina e senza pungiglione, e per servirmi delle parole del Savani: « Sono il vero ritratto dei poltroni, mangiano a spese delle operaie, giacchè essi mai portano a casa, e solo svolazzano un poco nell'ora più calda, e sembrano destinati a covare e tener calda la prole(1), giacchè finito quest'ufficio, le api operaie stanche di mantenerli mettonli a morte, cosichè nell'inverno uno non se ne trova ». Le api operaie sono in numero maggiore (2), più piccole e più sottili di dette tre specie, ed hanno il pungiglione, offendono solo se vengono molestate, conficcando il pungiglione, che forma tosto un tubercolo rosso con molto prurito, e l'estrazione del pungolo è il solo rimedio per togliere più presto il dolore, e poscia l'applicazione dell'acqua fredda o dell'aceto.

Le api operaie hanno l'incarico di lavorare, incominciano, se l'alveare è nuovo a stuccare le fenditure con una materia bituminosa che raccolgono dagli alberi, e particolarmente dal pioppo, e rassembra mastice; turate che sono le fenditure vanno a raccogliere ciocchè fa duopo per formare la cera che cavano dai fiori, la quale è come nel giglio quella polvere che odorandosi s'attacca alle narici, che è il polline (3): di buon mattino sortono dall'alveare, vanno sui fiori, si fregano sopra di essi, si coprono del polline, che in causa pelo che godono a loro s'attacca; ciò fatto colle g be raccolgono questa polvere e formano or una or pallottine che depongono nelle palette o serbatoi sit nelle lor coscie, fatte e collocate così le pallottolin ne volano al alveare, e le inghiottiscono. Dopo qual tempo mandano una spuma bianca dalla bocca cl la cera, separatasi dagli interstizi degli anelli del addome, e con questa sostanza formano tante cell figura esagona, ma di tal sottigliezza ed in tal man accomodate che mostrano che sanno fare economia d' cosa che gli costa tanta fatica nel procacciarsela.

Queste celle sono in due ordini opposte, di m che il fondo dell'una serve di fondo all'altra, p servono ai fucchi, parte alle api operaie, parte alle che la regina partorisce, dalle quali nasce un anin in forma di larva, poscia di pupa o crisalide, po vera ape (1); altra parte di dette cellette servono conservare il mele.

Escono la primavera le api a suggere i fiori col m zo di un inbuto fatto a guisa di tromba, situato n bocca; chiamasi anche proposide perchè rassomi alla proposide dell'elefante, ed è molto lunga; int messi con ciò i sughi dei fiori nel addome elimin in seguito una sostanza mucoso-zuccherina che è punto il mele, depositandolo in particolari celle c si notò, o in quelle de' piccioli parti per nutrirli.

Ma richiedesi se il mele raccolto dai fiori subi alcuna mutazione nel corpo dell'api? Il Réaumur che sì, e lo appoggia ad una sua osservazione. Chi egli in una camera un alveare e ve lo lasciò per m giorni, ed acciocchè le api si cibassero vi pose d zucchero sciroppato, che mal volentieri veniva m giato, ma necessità le costrinse; dopo qualche tem levò dall'alveare il mele contenuto nelle celle, che a lizzato non vi trovò veruna delle qualità proprie d zucchero, onde inferì che i sughi dei fiori entro il c po dell'ape si mutassero. Lo stesso Réaumur potè rificare quanta sia la pulitezza di questo insetto, e racconta un particolare, mentre essendo entrato un macone nell'alveare, le api lo uccisero; ma quivi ingr satosi in maniera da non poterlo far sortire fu mesti lo tenessero nell'alveare medesimo, fu coperto colla ra, e rimase come corpo incorruttibile.

Gelosa custodia tengono le api della regina, e qu tunque di rado sorta dall'alveare, pur quando ciò viene è dessa seguita da molti compagni da' quali è s vegliata, e sanno difenderla dai più fieri nemici « Se muore, dice il Mattioli, nell'alveare dalla casa l non la portano altrimenti fuori, non pasturano, ma r coltesi con un certo mormorio attorno a quella, tu l'una sopra l'altra se gli pongono adosso »: ma pur che la maggior parte perisce.

È pratica degli agricoltori onde cogliere la cera il mele di uccidere le api, e quest'abuso non è sta

(1) Non si può accertatamente determinare in qual modo i maschi concorrono alla fecondazione delle ova, però l' inglese Debraw dice di aver osservato che in ogni cella dopo che la regina vi ha depositate le ova entrano i maschi, e lasciavi un liquore bianchiccio, il quale da queste è assorbito, è quel che serve a fecondarle.

(2) Vi sono degli alveari di così gran numero che contengono dieci o dodici mila api.

(3) Il polline è quella polvere gialla o rossastra che è contenuta nelle antere.

(1) La più parte degli insetti dee passare tre stati di vita, il primo cesi larva, perchè in questo resta nascosto sotto altra forma: il secon pupa perchè rassomiglia ad un fantocchio fasciato; dicesi anche crisali Il terzo stato è quello nel quale l'insetto comparisce con l'ali.

(2) Il calabrone è uno de' più fieri nemici delle api.

o, non ostante le premure dei governi, e le istru-
ni degli agronomi; si fanno morire nelle arnie ab-
ciando dello zolfo, ne spremono la cera, e cavano
mele rosso, impuro perchè vengono compressi i ca-
eri delle api. Il mele di Spagna che è assai pre-
o, ha bianchezza, consistenza gremita, sapore zuc-
roso-aromatico, l'ottengono, traslocando in prima
pi in altro alveare, levando poscia i pezzi di cera
li sospendono, e sotto vi pongono certi graticci, ed
iele senza compressione cade e passa pel graticcio,
ostrasi come depurato; con tal mezzo non è tolto
nto l'apicidio, ma estraesi, o separasi benissimo
iele dalla cera, e questa dal fecciume.
himicamente osservata la cera e per altri caratteri
propri è un succo concreto oleoso, analogo agli
grassi, solida come il butirro di caccao, di colore
la, sapore scipito, odore aromatico, insolubile nell'
ia, poco solubile nell'alcool, nell'etere; ma si di-
glie benissimo negl'oli, e si converte in sapone per
ione degl' alcali; l'azione riunita dell'aria o dell'
ia a quella del cloro liquido, la rende bianca, ino-
fera, crisipida, frangibile; si fonde al fuoco, mo-
ndo così la sua volatilità.
Unanime è il parere de' naturalisti che la vita dell'
non passa l'ottava state, come s' accordano sulle
e particolarità or ora discorse, che mai saranno ri-
rdate come favola, come non è favola il godersi le
dei suoni dei metalli, perocchè è noto a ciascuno
quali semplici mezzi sanno gli agricoltori riunirle,
irle agli alveari, qual'ora siansi disviate, ed il suo-
del rame facilmente le acqueta.
gli però vero anche essere narrato dagli storici che
pi pur si dilettino di particolari piante pel loro ali-
nto, e ciò dovrà essere oggetto di maggiori consi-
azioni pei coltivatori di quelle, sì perchè anche nelle
nanze delle arnie siano piantate la melissa, il timo,
iole, i gigli, il citiso (1), i piselli, le fave, i papa-
i, la coniella, il rosmarino e la salvia; avvertendo
le arnie non ponno collocarsi presso luoghi ove
o raccolte putredini, o acque stagnanti corrotte, pe-
chè facilmente le api ne muoiono, avendo in odio
odori spiacevoli, e nemiche si mostrano di qual-
i impurità.
Ma non istà qui tutto ciò che deve conoscersi dai
ivatori delle api; perchè vi ha la vendemmia, ca-
zione o decimazione delle arnie, che è cosa la pri-
e più necessaria che sia ben regolata, è il solo
zo per far cessare l'apicidio. Niuna cosa fu detta
verme o tignuola che distrugge i lavori delle api
ro gli alveari; niuna de'mezzi di preservarli dalla
lesima; non si sono esposte le malattie cui sono
gette, e come debbansi tenere le api nell'invernale
ione, affinchè non consumino la loro provigione,
on abbiano a morire per mancanza della medesima;

) Non bene s' accordano i bottanici nel assegnare qual pianta s' in-
essero gli antichi per citiso. *Martyn* però dalle descrizioni di *Teo-*
o e di *Discoride* argomenta che sia il *cytisus maranthae*, detto da
hin citisus incanus siliquis falcatis: da *Turnefort medicago trifolia*
scens incana, e da Linnèo *medicago arborea*. Tacionsi i nomi lin-
i delle altre piante perchè troppo notorie.

tutte cose che volendo esser brevi si omettono, e che dalle opere dilettevoli, e così istruttive dei lodati storici naturalisti sono ricordate e insegnate.

I pregi della cera e del mele sono fatti palesi dalle opere del Boeharave che ce ne insegnò i preparativi tutti e gli usi anche che ne fa la medecina, e a confermarne maggiormente dell'utile che ne ha l'uomo da questo insetto, ricorderò ciocchè ne scrisse il mai abbastanza lodato avvocato Luigi Savani, nella sua eruditissima opera data in luce in Milano l'anno 1811. «Ma di che mai non è tenuto l'uman genere alle api? Rischiarimento nelle tenebre; ornamento; decoro e nobiltà nelle funzioni, e nelle abitazioni; cibi deliziosi; graziose e salubre vivande;ottimi rimedi; sanità e robustezza;prolungamento di vita, non ci vengono tutti da esse? Non sono gratuiti lor doni? Ma a tanti benefizi quale è mai la mercè più frequente? La distruzione dell'opera della Provvidenza ». *Giuseppe dottor Coli di Bologna.*

Sacerdotesse druidiche. - Fra le superstizioni dei druidi, sappiamo essere state anche le donne sacerdotesse le quali avevano diversi statuti secondo i paesi. Nell'isola di Sena ve ne era un collegio di nove, che conservavano la verginità, davano gli oracoli e potevano legare i venti e scatenare le tempeste; credevasi da quei popoli ignoranti, essere in potere loro tramutarsi in qualunque animale, sanare i mali più fieri, e predire l'avvenire; però non potevano consultarle, solo quelli che avevano navigato nell'isola per questo fine.

Quelle invece, di Nantes, erano maritate, abitavano un isola nella Loira, ma non potevano venire sul continente a star co'mariti, che una volta all'anno, partivano a fitta notte, sur una barca che guidavano da sè, e apparivano nelle capanne ove erano attese da' sposi; non appena albeggiava fuggivano alla barca, ed all'isola. Ogni anno erano obbligate nell'intervallo di una notte, di abbattere e ricostruire il tetto del loro tempio: cinte di fiori e di fronde, doveano porre le mani operose al lavoro, senza lasciar cadere nulla del legno che adoperavano: se alcuna commetteva questo fallo era assalita dalle compagne, e posta in brani con grida orrende. Di consueto i collegi di queste donne erano in luoghi alpestri, e fra le tempeste dell'arcipelago: ad alcuni sagrifici notturni assistevano colle chiome scarmigliate ed il volto tinto, e parte del corpo, dando in atti di frenesia.

Poetici esperimenti di Adele Curti milanese. - Milano co' torchi di Omobono Manini, 1836 in ottavo grande, di pag. 184.

Ne destò grande ammirazione la lettura delle poesie della giovinetta, signora Adele Curti. Portiamo avviso doverla con noi dividere chiunque si faccia a riflettere, che per inventare e comporre colla bontà desiderabile, come inventò e compose l'egregia poetessa, egli fa d'uopo con securi e stupendi esercizi avere nudrita la mente e l'animo in filosofiche elette ed affettuose immagini, egli è mestieri di avere acquistata aggiustatezza e fertilità di pensieri, egli abbisogna a'pensieri aver

renduta docile la penna; faccenda da assai più che non pare nella età di poco oltre a cinque lustri.

A prova del nostro assunto, crediamo opportuno di porgere qui alcune strofe delle discorse composizioni, che per leggiadria di verso, per venustà di dettato, per sublimità di pensieri, pel maneggio degli affetti, ci sembrano degne di particolar menzione.

PAROLE DI UNA MADRE.

In grembo a molle còltrice
Il mio fanciul si posa;
Fresca à la guancia e rorida
Pari a infiammata rosa:
Dorme: il dolcissim' alito
È una fragranza vera
Di venticel che a sera
I più bei fior baciò.

Oh! de' tuoi sonni angelici
Quai son le larve, o figlio?
Quale s' affaccia immagine
Al tuo socchiuso ciglio,
Per cui sorridi, e trepido
Nell' infantil contento
Anco un soàve accento
Il labbro tuo mandò?

Questi versi, soavi e decorosamente modesti, oh! come riescono graditi all'intelletto, e come scendono dolcemente al cuore! Quanta freschezza di poesia! I concetti, avuto riguardo al subietto, non poteano essere più adatti e meglio espressi.

IN MORTE DI BELLISSIMA GIOVINETTA.

1.
Oh mia Matilde, o roseo
Fiore dal nembo colto,
Come al tuo fato giovine
Il lieto april fu tolto,
Come ei si volse in tenebre
Nel suo virgineo albor!

2.
Quando innocente tortora
Lascia il materno nido,
E l' ali accoglie in stranio
Per lei deserto lido,
L' aura di mesti gemiti
Tutta riempe allor.

3.
Impaurita volgesi
Ansia del proprio errore
Batte le penne candide,
Anela a ciel d'amore,
Torna veloce a fendere
La via che già tentò.

4.
Così leggiadra, ingenua
Alma di paradiso,
Vera colomba angelica
Degna d'eterno riso,
Nel sen volasti rapida
Del Dio che ti creò.

In tutta questa poesia è una rara spontaneità, che non può non riescire sommamente gradita. Vi si rimarca abbondanza di stile, scioltezza di verso, varietà d'idee, immagini elette.

ALLA MIA CLELIA.

Vergine donna di forma divina
È quella che amistà da noi si chiama;
Nè raggi di virtù tutto s' affina
E vive sol dell' immortale brama:
D' ogni nobil sentire ell' è regina,
Sovrana d' ogni cor che ferve ed ama;
D' una santa umiltade rivestita
Poco dice, assai prova, molto addita.

Come di arpa eolica,
Da zeffiri blandita,
All'indistinto fremito
Segue armonia gradita;
Con basse note svolgesi
In lenti dolci tuoni,
Poscia agli aerei suoni
Spiega vivaci al ciel:

Così, la voce amabile
De la persona amica
Scende nel cor sollecita
Che un rio dolor fatica,
Scende siccome balsamo,
Com' aura di contento,
Come divin concento,
Sole che sciolga un gel.

L'amicizia, secondo noi, non potea essere meglio definita, le immagini, le similitudini più giuste, più gentili, più affettuose, più commoventi. Non vi si vede umiltà di concetto, non viltà di modi: tutto quivi forma un bello eletto e compito.

IL FILOSOFO IN MEDITAZIONE.

In silenziosa cella al mondo ignota
Sen vive il saggio, e l' aspre cure obblia
Onde va cinta la volubil rota,
Amor de la bellissima Sofia
Gli viene a lato, e seco ha la devota
Cara figlia del cielo, l'armonia;
Genii eletti che fanno dolcemente
Blandire il core e serenar la mente.

Di poco raggio la sua stanza splende,
Chè sol l'eterno lume ivi si brama,
Non quello che in brev' ora sorge e scende:
Tesori ei non dimanda, o altera fama;
Ma più nobil desio tutto l'accende.
Nè studii immerso a cui virtù lo chiama
Medita arcani d' infallibil vero,
E sta rapito in un divin pensiero.

Tutta la composizione sta nelle due riportate ottav piccolo lavoro in vero, ma che ti addita un magni modo di poetare.

Per vedere quali debbano essere stati profondi studi della giovinetta autrice, per farsi una più giu idea del suo genio poetico, bisognerebbe venir legg dò da capo a fondo questa raccolta. Noi però, a n varcare i limiti di un articolo, ci contenteremo di a re sottoposti al cortese lettore i predetti squarci, chiarando a un tempo, che indicibile fu il piacere noi provato nella lettura di sì graziosi e squisiti co ponimenti, piacere con noi diviso da molti altri int dentissimi di poesia. In fatti per la soavità nello es mere gli affetti, che veramente ci parve singolare, una cara armonia che nelle anime intenerite non f gevolmente risuona, per la sceltezza de' subietti, quell'amoroso affetto di grazia che natura pare a voluto donare a preferenza al bel sesso, poche poe possono venire in paragone a quelle della signora A le Curti. – Noi non abbiamo il bene di conoscerla persona, ma sappiamo essere lei tutta umiltà, am leale, tenerissima d'indole, sensibile al tocco delle un ne sciagure; belle doti in vero, che fanno vie ma giormente apprezzare i rari talenti, ond' è fregiata. non solo nel verso ella va distinta, ma eziandio ne prosa: tra' suoi lavori di prosa è degna di ricordo vita di *Teodelinda* regina de' longobardi, che fu i serita nell'opera: *Vite delle donne celebri in con nuazione all'opera della duchessa d'Abrantès, p cura di letterati italiani.*

Possa il suo esempio accendere spiriti di emulaz ne nel petto delle giovani signore, onde, abbandon le frivole occupazioni, si dieno a quegli studi, che i formando la mente, e ingentilendo il cuore ci rendo oggetti di amore e di ammirazione anche quando il f re della età desiderabile è in noi appassito.

Giuseppe Maria Bozoli.

SCIARADA

Un empio derisor fu il mio *primiero*;
Vaga a bell'agio quello ch' ha il *secondo*
Perde di civiltade il buon sentiero
Chi reca altrui ciò, che nel *terzo* ascondo.
Raro e timido rettile è il *totale*
Dubbio in còlor, inetto al bene e al male.

SCIARADA PRECEDENTE RE-ALE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELI
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 49.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 10 FEBBRAIO 1838.

CHIESA DI NOSTRA DONNA DI LORETO A PARIGI

uesta chiesa nuovamente costruita in Parigi, e de-
ta a parrochia nella contrada Chaussée-d'Antin non
orrisposto alla espettazione pubblica. Diceasi spe-
ente, che sarebbe stata ricca; ma questa ricchezza
pparente che reale, consiste principalmente in cas-
di legno dipinto, appena dorati nell'estremità, ed
npellicciature di marmi colorati, tratti dalle cave
'irenei, ed impiegati con tanta economia come il
no, e lo smeraldo sulla impugnatura di una scimi-
turca. Siamo ben lungi noi dal volere, special-
e senz' averlo veduto, deprimere un monumento
del nostro paese; ci sembra anzi di essere sem-
lodatori, non parchi più dell' altrui che del no-
. Ciò che abbiamo detto della suddetta chiesa, sul-
ale erano rivolti d'alcun tempo gli sguardi della
di Parigi, lo abbiamo desunto da un giornale fran-
onde mal si apporrebbe a noi la taccia di detrat-
li un monumento cui sì svantaggiosamente chi lo
duto, ed è ben caldo di nazionalità, ha nel luo-
esso discorso. Nè vogliamo tacere, che il giornale
Le magazin pittoresque tom. V. Juillet 1837, pag 233.

stesso, rendendo alla nostra Italia quella giustizia, che non sempre, anzi men frequentemente del debito le si usa, ha istituito un confronto tra gli ornati della chiesa suddetta, e quelli della cappella Medicea di Firenze, osservando che ancor ivi trovansi tali incrostature; ma di quali pietre? Di pietre rarissime, che ora non esistono più le cave; di pietre che vendonsi a peso, e delle quali sono interamente ricoperte le mura: il lapislazzolo, la corniola, il sardonico, l'agata, la granata, la madreperla vi rappresentano al naturale, i diversi smalti del Blasone o dell'arte araldica. Nè, aggiunge il giornale medesimo, il buono stile antico è stato meglio imitato nella facciata. I modelli di tempj tetrastili, non mancano in Grecia, sono stati cento volte misurati e disegnati; ma non ve n' ha alcuno forse la cui facciata offra un aspetto meno gradevole di quella di Nostra Donna lauretana. La torre quadrata che serve di campanile a questa chiesa, ridesta molto infelicemente la idea degli eleganti campanili d'Italia. Secondo la disposizione generale dell'edifizio, prodotta nel disegno che ne presentiamo, si comprende che la grande na-

vata, separata dalle laterali per mezzo di un colonnato non ha potuto ricevere pitture che nella sua parte superiore, dove sono assolutamente fuori di vista, e che le navate laterali lumeggiate dai forami, che vi sono praticati debbono lasciare in una oscurità perfetta i quadri che servono di decorazione alle loro pareti.

Una serie di quadri rappresentanti la vita della santissima Vergine, occupa nella navata grande l'intervallo delle finestre, e conduce fino al coro terminante in un emiciclo, nel cui centro vedesi rappresentata sopra un fondo d'oro la santa Madre di Dio nella sua gloria circondata d'angeli e d'apostoli. Questo dipinto è del signor Picot; è rimarchevole per la correzione del disegno, e pel carattere divoto delle teste e degli atteggiamenti. Ai due lati del coro sono i due più grandi soggetti di decorazione; rappresenta l'uno il fanciullo Gesù ammaestrante i dottori; l'altro l'adorazione che fanno i pastori al Redentore bambino; opere a fresco, la prima del sig. Drolling, la seconda del Hesse. Nè taceremo i nomi di altri distinti artisti, che hanno dato saggio del loro merito ne' molti dipinti che adornano questa nuova chiesa. Del sig. Schnetz sono i quattro grandi profeti, ed il quadro di san Filiberto in una delle cappelle laterali con mirabile effetto di luce. Del sig. Johannot è il quadro di san Giacinto in altra delle cappelle laterali; de' signori Caminade, Lauglois e Decaisne, la santa Teresa; del sig. Deveria, e della signora Deherain la santa Genevieffa, de' signori Champmartin, Couder e Gayet, e il santo Stefano: al complesso degli altri dipinti hanno dato opera i signori Etex, Granger, Dubois, Vinchon, Delorme, Blondel, Dejuinne, Perrin e Royer. Egli è spiacevole certamente, che tanto lavoro per mancanza di un' alta e potente direzione manchi di quell'effetto che dovrebbe fare: sebbene noi, senz'averlo veduto, mal ne possiamo giudicare, ed abbiamo dovuto riportarci interamente al suddetto giornale francese, con di cui pace diremo però, che nella sua semplicità, e non nuova forma certamente ci sembra, che l'insieme dell'edifizio non manchi della eleganza e sodezza propria del buono stile, senza parlare del campanile, ch' è un semplice abbaino, od un così detto meschino lucernario.

A
MARIA VERGINE
LIBERATRICE
I MAESTRATI DELLA CITTA' DI SPOLETI
LA QUALE NEI MESI ESTIVI
DELL' ANNO M DCCC XXXVII
FU PRODIGIOSAMENTE INVIOLATA
DAL PESTIFERO MORBO
PER GLI AUSPICII DI TANTA PATRONA
SOLENNI GRAZIE
CON QUESTO CARME
TRIBUTANO

Con questa epigrafe in fronte un carme impresso in Bologna pei tipi del Nobili e comp. 1837 ci ha dato il professore Pietro Bernabò Silorata, e di questo appunto è mio divisamento accennare alcune bellezze, non tanto per motivo di lode all'autore già per valente conosciuto e lodato nella repubblica delle lettere, quanto perchè agli amatori e cultori dell'italiana poesia venga desiderio di gustarlo anche prima che la fama ne suoni alle loro orecchie, e possa quindi alcun poco leviare la noia, che continuamente la maggior par reca degli odierni componimenti, i quali non si debbano versi o prosa chiamarsi, e di cui a rag può dirsi col rigido prete fiorentino:

Le barche del salame aspetta a ripa.

Questo carme del numero di 278 versi sciolti tiene, come viene chiaramente indicato nella sopra sta epigrafe, un ringraziamento, che i maestrati città di Spoleti indirizzano a Maria Vergine, pe nella passata stagione di estate del 1837 inviolata mase la lor città dal pestifero morbo, che tanto n ramente afflisse l'italiane contrade, alcune delle marie città desolando colla strage, l'altre per quel nestissimo esempio tenendo in continuo timore. il Silorata incominciamento al medesimo, volgendo preghiera e un saluto a Maria, il che fa con tal d con tal sublimità di pensieri, che sarà cosa grata tarne a questo luogo uno squarcio:

Fra le pompe solenni e il trïonfale
Cantico, o Diva, che dagl' imi petti
Fiammando vola, a noi di ciel riguarda,
Che il tuo benigno altar di mille e mille
Devote fronti coroniamo, e a queste
Sacre letizie dell'amor balena
Il sorriso materno. Oh salve, eccelsa
Donna de' firmamenti, a cui l'impero
Dell'invitte cherubiche falangi
Iddio commise. Te dei rilucenti
Astri la melodia, Te del profondo
Mar la voce che tuona, e Te l'ascoso
Rimbombar delle concave montagne
Salutano reina. E tu passeggi
Sopra l'ale de' venti, dichinando
Talor la faccia dove una tranquilla
Gente il divin tuo simulacro infiora,
E del tuo nome che fa bello il mondo,
Consacra i nati suoi: Tu ne assecuri,
Vergine, i bei riposi e la gioconda
Söavezza di pace, ond'è fiorita
D'eletti ingegni e d'opere leggiadre.
Ma ti fan nubi un vel, quando si scontra
Il sereno tuo sguardo in una terra
Per colpe sozza, ove il mortale orgoglio
Sdegnoso ai freni di natura, sorge
Al cielo incontra, ed ahi! dalle superne
Leggi di verità le menti affranca;
O dove scinta d'ogni pio costume
Si ravvolve nei miseri tripùdi
La stirpe degli umani; . . . . .

le quali ultime parole a chi non ha ancor l'anima ramente sorda, saranno certamente seme a ben

Quindi passa a descrivere i terribili effetti de *lèra*: ma prima parlando di alcune altre calamità per vie maggiormente affliggerci, a lui si unirono tal viva ipotiposi ce ne parla, e con tale espress che aurei direi i seguenti versi:

E qua sotto i maligni
Rai d'un cielo di bronzo isterilita
Vedi la gleba degli arati colli,
Già promettente, ricusar le messi
All'industre cultor: si leva un grido
Affannoso ne' campi e nelle ville,
E s' aggirano i pallidi bifolchi
Per le maggesi, e fanciulletti e donne
Colle man nella chioma lagrimando
L'avaro suolo accusano; si versa
Dalla città la furïante plebe,
Cui sospinge a mal far la dira invitta
Necessità di pane;

oscia quelli sull'asiatico morbo:

Ma che dirò della tremenda lue
Che prima ascosa e tacita serpeggia
Nell'ombra dei tuguri, e poi levando
Lo spiro micidial, rapida slanciasi
A funestar le nazioni e i regni
D'ogni argomento uman vittoriosa?
Ohimè già troppo di sì amare sorti
Sofferse il danno Italia, e parve estinto
Il perpetuo sorriso onde fiammeggia
Questo cielo purissimo. Dai monti
E dal gemino mare invan difesa
La terra degli eroi, nel grembo accolse,
Repugnante, la sozza idra che venne
Dalle sabbie dell'indico deserto
Contaminando Europa, e ricovrìa
Cittadi e ville d'infinito pianto.

gli altri che sieguono, che loro non sono punto riori per grazie e bellezze, di cui li ha sparsi l'au-, il quale parimenti a fronte della sua rara imma-itiva, sempre ha avuto in mira di conservare quella o desiderata verità, che più d'ogni altro commuo-: vince chi ascolta. Sì; questo carme del Silorata eramente poesia sentita e studiata, che fa degno tore di quell'elogio che tanti e tanti inutilmente si ticano di meritare. Che se poi si volessero qui con-rare tutte le bellezze, che in quello si contengono, bbe d'uopo, quasi sarei per dire, ad uno ad uno tare a questo luogo i versi che lo compongono: il non permettendomi le leggi della brevità, che de-o in questo foglio osservarsi, di buon grado li la-ò alla lettura, che ciascuno di per se potrà farne, opo la quale non spero, ma credo, che meco con-ranno in dire: che anco questo stimabil lavoro cre-il desiderio e la speranza, che finalmente alla sua ia risalga questa nostra Italia, che dalle straniere ioni mal soffre la taccia: che i suoi figli oziosa-ite vivendo sfrondano quelli allori, di cui la fre-ono coloro che più non sono. *L. Rossi.*

Antichità dell'orologio a polvere.- Il tempo, sanator li affanni, è la misura del moto: le forze dello in-limento umano per porre una legge alla forza fisica alsero delle ombre, così le più piccole anella della ensa catena servono alle più grandi mirabilmente. astorelli vagabondi dell'Asia formarono l'orologio e ombre, il nomade affricano colla polvere del de-o, il pescator di Bione colle acque del suo laghetto: o la invenzione degli orologi solari, furono imma-te le *clepsidre*, e nella maggior sala della biblio-vaticana vedesi l'orologio donato al gran ponte-Leone XII dalla maestà di Carlo X, colla clepsidra nano di un oratore che aringa agli ateniesi. Dopo epsidre io tengo che fosse inventato l'orologio a ere: nei monumenti inediti di Winckelmann in basso-rilievo rappresentante i sponsali di Teti e eleo si osserva Morfeo che tiene nella sinistra un fatto orologio, ma lasciamo la mitistoria ed aprasi dice di verità e leggiamo in Esaia (XVI-4) *Finitus nim pulvis, consummatus est miser, defecit qui con-abat terram*: il veggente di Solima sono omai più entisei secoli che profetò ed in allora colle parole *us pulvis*, voll e significare l'orologio a polvere. So-no questi orologi ancora in uso appo coloro che amando la utilità pongono in non cale ogni lusso, ed ogni aurato metallo, ed appo i cenobiti nei silenziosi asili di celestiali contemplazioni. È un tale orologio vero simbolo della caduca e miserrima vita nostra:

L'uomo è di polve e lo raggira il vento.

Così è fama che un sapiente osservando nella tomba del macedone poca polvere esclamasse: *Ecco in un pugno il vincitor del mondo.* I globetti di sabbia calcareo-silicea o *quarzo jalino arenoso* di Haüy nel discorso orologio cadono dal superiore ricettacolo nell'inferiore, per un foro nel centro divisorio senza intermittenza, siccome taciti e non redituri scorrono gli anni perchè non fa più indietro april ritorno: *Eheu fugaces labuntur anni* (*Horat. od.* 14, *l. II.*) (1) e con più savio accorgimento ce lo rammenta la chiesa nel giorno in cui ci rechiamo coll'umiliato capo al tempio per ricevere sulla fronte le simboliche ceneri delle arse palme santificate (2). *Andrea Belli.*

Antichità in Turchia. - Un turco scavante in un suo terreno in città non lungi dall'arco trionfale esistente nella strada grande vicino alla porta di Callamaria per prendere delle pietre, ha scoperto un sarcofago di marmo sormontato da due statue. Una di esse rappresenta un uomo con barba, ma ancor giovane, coricato, tenendo le testa appoggiata al braccio sinistro: il braccio dritto sta alzato con un rotolo nella mano. L'altra statua è una donna pettinata a trecce, collo sguardo diretto sull'uomo, il che porta a credere che le due figure rappresentino marito e moglie. Ambedue le statue sono vestite, e le teste sono distaccate, però si sono rinvenute. Tutto il monumento non è ancora sgombrato, ma si può sperare ancora che sopra una delle facciate si troverà una iscrizione esplicativa di questo gruppo che è di bel lavoro. Quando è stato aperto vi si è trovato dentro una scatola di legno di cedro contenente sei anelli, una collana, un paio di orecchini e vari altri piccoli oggetti. Tutte queste cose sono state consegnate al bassà, che deve mandarle al gran-signore. Accanto al sepolcro grande se n'è trovato uno piccolo con una iscrizione greca la quale dice in sostanza, che «Poppio Cimbro e sua moglie lo hanno eretto a loro figlia... Poppia, morta all'età di diciannove anni». Un urna vicina non conteneva che delle ceneri. Questi due piccoli monumenti non hanno niente da fare colla bellezza del grande. È probabile che questo luogo, il quale doveva trovarsi fuori delle mura di Tessalonica, fosse destinato alla sepoltura degli individui della famiglia Poppia, la quale doveva occupare una delle principali cariche, quando i romani erano padroni della Macedonia.

(1) Vedi la traduzione del ch. abate Loreto Santucci, emerito custode generale di arcadia. *Poche rime dell'abate L. Santucci Roma* 1835 *p.* 138.

Ahi! con penne fugasi, o mio postumo,
Volan gli anni; e il cammin non ritardano
Tue virtù nè a vecchiezza, nè a morte.
Che già stanno col piè sulle porte.

(2) Per gli orologi a polvere vedi Ozanam nelle sue ricreazioni matematiche e fisiche: *Des horloges avec la terre, ou la sable. Paris* 1750. *tom. III, pag.* 412.

STATUA DI RAFFAELLE SANZIO

Cum summa sit, ingenium tamen ultra artem est. *Plin. Hist. nat.*

e con fatica la riputazione si acquista mediante le
luzioni del proprio ingegno, non è difficile conser-
a, proseguendo con alacrità nella intrapresa car-
a, come ci avverte Lampridio. Prova di questa mas-
a la somministra l'autore della statua di san Ber-
lo collocata nella Basilica Ostiense, che accintosi a
pire Raffaello di un carattere tanto a quella diverso,
lato luminoso saggio dei progressi fatti nell' arte
Meditando egli in qual modo effigiare il luminare
a pittura si prefisse idearlo, che compito appena il
rto lustro è intento a delineare lo sposalazio di No-
Donna, tavola esposta in Città di Castello verso
no 1503. In quest'opera si vede l'uomo, che natura
da e gelosa di vedersi vinta, il tolse rapidamente a
con le luci soavemente rivolte verso le nubi, e
si assorto in estatico pensiero, raccogliere dai su-
ni lumi la composizione del suo quadro; bene espres-
la effigie, ne punto si allontana dal carattere inge-
de' più famigerati ritratti, ed in particolar modo
quello della scuola d'Atene in Vaticano, sebbene in
etto più giovanile, quale s'addice alla sua verde età.
raluce in questa figura la delicatezza del suo inge-
, nella espressione della testa la bontà del suo cuo-
e nell'insieme si ravvisa la grazia che non disgiunta
suo animo oltremodo gentile, fu compagna indivi-
le in ogni opera di tanto artista. Con la destra strin-
'amatita, e con la sinistra sorregge la resa idea della
produzione. La sottoveste cinta ai fianchi con sem-
i pieghe copre il nudo, a cui è sovrapposto il man-
o che con naturalezza l'avvolge fin verso la metà
e gambe, giusta il costume che seguivasi in que'
pi dalla classe de' camerieri della corte pontificia.
ghe calze di serica stoffa discendendo dai fianchi,
aderenti alla persona, vestono l'estremità inferiori
a figura con bene intesi effetti di pieghe.
e nella scultura la composizione, e l'espressione non
iungonsi dall'azione, e se il ben comporre ed espri-
e un soggetto vuol dire che a ciascuna figura deesi
un azione opportuna ed unica all'assunto, non vi
atua che a prima vista non manifesti il soggetto
nto il nostro Raffaello scolpito in plastica dallo Stoc-
Egli seguace delle espresse teorie ha superate le
giori difficoltà dell'arte, accoppiando la scelta delle
porzioni all'esattezza della esecuzione, le quali costi-
cono la sublimità dell'opere, giacchè da ogni punto
sta figura compone bene con linee armoniose che
igano anche l'occhio del critico il più severo, ed il
o franco e vivace, sparso in tutti i lati, fa presagire,
accoppiando ad un tal lavoro il meccanismo scienti-
della materia nel condurla in marmo, sarà questa
pera che gli farà molto onore, onde se i professori e
matori delle belle arti hanno profuso in elogi, e si
congratulati con l'autore, sommi encomj debbono
ntarsi a sua eccellenza reverendissima monsignore
ti tesoriere generale di Nostro Signore, che nell'al-
rgli questo lavoro sempre più fa conoscere che pro-
endo validamente le arti e gli artisti, che le professa-
porge sempre nuovi motivi di sviluppare i talenti di
lli che vi si applicano ad esercitarle. *Cav. G. D'Este.*

Varietà storica. – Nel 1298 i bolognesi fecero una sorpresa sopra un sobborgo della città di Modena: l'urlar de' cani avendo impedito ai cittadini l'intender la venuta de' nemici, il comune con solenne bando esigliò i cani dalla città di Modena. – Furono ben più felici le oche di Roma!

UNA SENTINELLA DI HAITI

Lo stato attuale di Haiti dimostra che la emancipazione di quel popolo non ha prodotto quei prosperi risultamenti, che molti per una sconsiderata filantropia, ne attendevano, o ne andavano decantando. Il rapido cambiamento del loro stato non potea a saggi pensatori, filantropi non meno, far ravvisare il ben essere ed il prosperamento di tal popolo, che dovea piuttosto a grado a grado, e previe saggie istituzioni guidarsi a siffatto cangiamento, avuto specialmente riguardo alla indole del medesimo sopra ogni credere indolentissima: ora tutto già ne annuncia la più triste decadenza. È stato un nutrimento indigesto per un corpo infermo, la cui debolezza dovea prima curarsi, se non volea farsi soccombere. Raddolcire le abitudini con modi non aspri, allettare il popolo al lavoro col fargli gustare i vantaggi ed i comodi che col prodotto del lavoro stesso potea procurarsi; abituarlo non a mollezza, ma a vita meno stentata, ed a certe agiatezze comuni ne' paesi civilizzati anche al ceto degli operai; erano queste, se mal non ci apponghiamo, alcune delle vie, per le quali dovea guidarsi quel popolo: era questa, in parte almeno, quella specie di educazione, che dovea al grande atto premettersi. Vivono quegl' isolani sur un suolo ubertosissimo, che tutto quasi spontaneamente produce quanto ai ben limitati loro bisogni ne occorre, de' quali non

conoscono che i più urgenti. Nulla quasi li alletta, a ben poco si estendono i loro desideri e piaceri che possono quindi facilmente soddisfare: vi rinuncierebbero alla sola idea di doversene occupare.

Invano un codice rurale promulgato nel luogo impone severissime pene contro l'ozio ed i vagabondi: *Quid leges sine moribus?* La forza attiva che ne sorveglia la esecuzione, o è indolente anch'essa, o dee cedere alla superiorità della forza d'inerzia che il popolo le oppone. Quindi un fatale ristagno nell'agricoltura, e nel commercio. Le grandi piantagioni di canne da zucchero e di caffè sono presso che interamente sparite, vi sono sostituiti orti di erbaggi e legumi, che quasi senz' alcuna coltura proveggono ai bisogni giornalieri. Haiti potrebbe fornire zucchero al mondo intero; non ne produce più: la fabbricazione ne costa troppe cure e preparamenti. La città di Cayes una delle principali dell'isola, e che principalmente fioriva per siffatte piantagioni è ridotta ora a trarre di contrabbando lo zucchero dall'isola di Cuba. La educazione è quasi del tutto trascurata, sul falso principio che le istruzioni non servono che a rendere più sensibili e spiacevoli le privazioni. Vi si trova appena qualche piccola scuola sul metodo del mutuo insegnamento.

Che si dirà dell'armata e della disciplina militare? Si vegga nella incisione premessa al presente articolo come un soldato di Haiti sta in sentinella, e se ne tragga argomento del resto. Mezzo lacero e scalzo, pieno d'indolenza se ne sta comodamente seduto, avendo abbandonato la sua arma in un angolo, e fumando oziosamente uno zigaro, senza darsi alcun carico dell'officiale, che dovrebbe sorvegliare il servizio, ma che invidia forse il soldato, che può tranquillamente compiere la sua fazione poco men che giacente senza muover passo, mentr' egli dee comunque fare il suo giro d'ispezione.

DELLE INNONDAZIONI DEL TEVERE.

(Vedi anno IV p. 29).

Laeta potenter erit res. Orat.

Se la repubblica fu percossa, non mancarono ai successivi governi le smisurate pioggie ed i danni quali nascono in Roma dallo elevamento del fiume Tevere. Così gl' imperatori, i settentrionali ed i papi videro le innondazioni di questo fiume, e ne sostennero le conseguenze. L'anno appresso al nascimento del Redentore, segnò l'era cristiana il primo sollevarsi del fiume. Sotto Tiberio salì la corrente nuovamente, ciò che diè motivo alle liti, alle dispute nel senato, ed al citato passo di Tacito. La terza avvenne nell'anno 41 dell'era volgare. Sotto il breve e sanguinoso imperio d'Ottone crollò il ponte Sublicio per la veemenza delle acque immense. Apparì più violento nel 77 del nostro computo, e sotto Domiziano fece danni singolarissimi (1). Venuto ad allagar le campagne verso gli anni 105 dell'era nostra (2), diede il pensamento a Traiano di scavargli una doppia uscita, ciò ch'egli a *Capo due rami* eseguì proseguendo il canale suo fino alla foce di Fiumicino. Questo canale si chiamò col nome antico di *Fossa* a cui aggiunse *Traiana*, e fu il questionato ramo del fiume non troppo lodevolmente creduto naturale da alcuni idraulici o per lo meno scavato avanti Traiano, che non combinan tra loro, e sono coi scrittori a chi in contraddizione. Essa fossa *quam providentissimus imperator fecit*, giusta il dire di Plinio giovane, che il Tevere *campo liberiore* ne andasse, e fu un sempio della filosofia degli antichi, che credevan innondazioni provenienti dal mal uscire. Nel 119 e seguirono due voluminose sortite. Saliron l'acque sugli occhi di Adriano che avrà misurato in quella giuntura le loro forze, onde stabilire ed edificare dal medesimo il ben basato ponte alla mole, fabbricato tuttavia si conserva, e che ha resistito colla sua fo mentale stabilitura a tutti gli impeti venuti dopo Fu Antonino Pio il padre Tevere una occasione al b ficare, avvegnachè ridondante pertinacemente fra l vili mura fece forza al cuore benfatto dell'imperat largendo straordinariamente in favore del popol Roma. Eusebio ne scrive un' altra due anni app so. Flagellò dopo ben due lustri il gran fiume, c narra Giulio Capitolino (1), ed indi a un doppio stro risurse. La umanità di Marco Aurelio ebbe ria puranco in questo, che le afflitte e diroccate case fiume risalissero allo splendore, e per la munific delle sue riparazioni, gli abitanti avesser respiro: accadde nel 223. I dotti da quell'epoca in poi non gnano altra innondazione che quella del 411, avve sotto il pontificato d'Innocenzo I. Possibile? che in anni abbia il fiume obbedito alle più severe leggi corso, e che le nubi ed i venti non abbiano manifes una menoma alterazione? Havvi qui poca scienza, chè se Aurelio Vittore si fosse letto, si sarebbe tro un' altra innondazione. Egli scrive così: *Eius fil Gallienum Senatus Consulem creat, statimque Tib adulta aestate diluvii facie inundavit* (2). I rom siegue il citato autore, interpetrarono assai funestam te la cosa e vennero appresso le calamità di Sap Anche lo storico fa un bel salto, perchè prima che leriano collega dell'imperatore Gallieno fosse scon da Sapore re della Persia, fosse schiavo condotto e servisse di sgabello col dorso, quando il re barb sul suo cavallo salìa, prima che la sua pelle fosse s impagliata, e si tenesse il corpo di un imperatore mano per trofeo pubblico nella reggia: gli svevi vano invaso l'Italia, ed il popolo gli avea respint Roma: i goti avevan fatto di tre sortite, e molte a disavventure erano antecedentemente avvenute. Io mai non leggo la lettera XVII del libro VIII di Pli e non trovo le parole: *Tiberis alveum excessit, et missioribus ripis alte superfunditur. Quamquam sa, quam providentissimus imperator fecit, exh stus, premit valles, inatat campis*, con quel che

(1) In quest' anno i filosofi furono cacciati da Roma, per ordine di Domiziano.

(2) Un grandissimo terremoto in Asia ed in Grecia.

(1) Ecco le parole di Giulio Capitolino: „ Sed interpellavit istam „ citatem securitatemque imperatoris prima Tiberis inundatio, quae „ illis gravissima fuit, quae res et multa urbis aedificia vexavit, ea „ rimum animalium intermit, ea famem gravissimam peperit „. *A Marc. lib. 29 in fine. Valentiniano* e *Valente.*

(2) Aur. Vitt. pag. 619, edizione di la Roniere.

senza dir francamente che fra quella del 105 e re indicate fin qui vi fosse questa eziandio, quale merei innondazione di Macrino perchè a Macrino ve il giovane Plinio. Inoltre un altra grandissima ondazione cadde verso gli anni 367 dell'era nostra, la massima forse di tutte le antiche esuberanze del ne. Ammiano Marcellino che la racconta sul finire libro XXIX ne fa un' ampia dimostrazione, ma miano Marcellino è troppo magnifico nella espres- ie perchè meriti di essere riportato il suo passo. Essa e luogo sotto gl'imperatori Valentiniano e Valente, pur anco taciuta. Questo ho inteso come per un episodio narrare, e vengo ratto alla consueta sto- delle acque. Scrivesi dagli storici della città che molte ondazioni accadessero in questa guisa:

'anno 411 sotto Innocenzo I pontefice.
555 riferita da Paolo Diacono, 144 anni son troppi per acconsentire in questa lunga epoca a veruna escrescenza dell'elemento. Questo periodo meriterebbe dei studi.
570 sotto il pontefice Giovanni III.
586 nel ponteficato di Pelagio II.
685 in Benedetto II, anco qui vuolsi avere in mano la storia per aggiungere a cotant' anni.
717 Gregorio II sostenne i danni del Tevere per ben 5 giorni continuati.
125 il fiume per una settimana intera ostinò. porta Flaminia, il ponte Sublicio, e varie altre abi- oni e abituri rovesciarono sopra l'onda, quando la lesima giunse trasportata e gagliarda nel settantot- mo del secolo VIII. Era Adriano I il pontefice: lici anni dopo comparve meno ruinosa e sonante. onio sull'autorità di Anastasio il bibliotecario narra come a dì 6 di gennaio 856 soverchiasse l'acqua le e e sul contado si diffondesse. Ad ore dieci del gior- salì su sant'Agata, cuoprì la chiesa di san Silvestro, ndò la piazza della via lata, e nella basilica di santa ria ch'ivi esisteva s'introdusse. Salì fino al clivo entario, e cuoprì il portico di san Marco. Il giorno l'apparizione del Signore scese gradatamente quell' pio lago e dentro all'alveo si richiuse. Cagionarono grandi umidità di quel fiume molte febbri, ed una ventevole peste, chiamata valida fin dal Pagi, e gamente sofferta poi (1).

Ridotto in termini, il fiume stette quieto per ben ttr'anni alla fine dei quali un nuovo innondamento dusse e nuovi danni per la città. Onorio III in ap- sso sperimentò la sua furia, e vide il ponte Emilio ere, seppure il ponte di questo nome non è il ponte atino (ora rotto). È da osservarsi che da Niccolò I o cui avvenne il fenomeno dell'860 ad Onorio III è citato corsero 346 anni. È impossibile a chi co- oce la natura degli elementi consentire ad una tre- sì lunga, e qui vi è un vuoto per certo. Osservò il vere i suoi confini fino ai giorni di Gregorio IX. to il ponteficato del quale rialzossi, indi ristrette in- ne le acque, andò in chiasso. L'anno appresso ba-

(1) Lo stesso anno è pur ricordevole per un terremuoto generale che se la superficie di tutto il mondo allor noto.

gnò il pavimento della Rotonda, e di quattro piedi lo superò. Gli otto di novembre apparve sotto Urbano VI più ricco (anno 1378) (1), e sotto Giovanni XXIII venne fuora. Anco tali intervalli son ben lunghi per le sue furie. Martino V ebbe a lamentare nel 1422 i tristi effetti del suo venire, mentre Sisto IV gli 8 di aprile del 1476 fu atterrito dall'onda immensa.

Ora entriamo in un secolo che può dirsi veramente beato sì pei scritti che per gl'ingegni, in guisa che oltre la esatta indicazione delle cose può sperarsene la pittura. Più presso noi, quando cioè saremo quasi nel secol nostro, troveremo diligenza, descrizione e ragione idraulica; ma pel secolo di Leone dovremo contentarci di due elementi, senza più. Non è che anche in quel secolo non vi fossero matematici insigni, negativa che sarebbe smentita dalla sola opera idraulica di Leonardo da Vinci pittore, recentemente messa alla luce; ma non andò in gloria la scienza e l'essere un sottile trovatore di poche verità naturali, sarebbe stato in allora come l'esercitare oggidì qualunque preparazione per le arti. Per la qual cosa o modesti o poveri o non intesi i scienziati tacevano allora, mentre i letterati fiorivano e menevan tutto il romore (cambio a vero dire di poco augurio) ora nel ponteficato di Alessandro VI, antecessore di Leone X, venne la vorticosa onda del fiume lungo il ciglio delle sue sponde, menò le stipe ed i pecorili, cuoprì le fosse della campagna e desolò terribilmente il paese. Pianse Roma la sua sventura e molto fabbricato andò in terra. Abbiamo tuttavia nel paese moltissime indicazioni dell'accaduto, e la innondazione è segnata in santo Giacomo dei spagnuoli, nel castello della mole Adriana, in santa Maria sopra Minerva, a Ripetta, sulla chiesa di sant' Eustachio, casa Caetani, e propinquamente alla casa Massimi. L'altra innondazione descritta in versi dall'Alamanni avvenne precisamente regnando Leone Medici il dì 12 dicembre 1513, vogliono che n'esista alla Minerva una scritta, vuole Flaminio Vacca ed E. Q. Visconti eziandio che una statua colossale in memoria del fiume Tevere fosse apposta vicino alla Minerva in occasione dello straordinario innalzamento delle acque e di poi allocata nel museo Vaticano. Io mi stringo nelle spalle a tai scritti, perchè letto per le lapidi della chiesa non trovo nulla dei due. Gli otto di ottobre videsi quella di Clemente VII a considerarla bene grandissima, ma non maggiore di tutte. Gomez gli fa fare una bella comparsa nella sua descrizione, ma fu afflittiva e calamitosa. Dice la lapide che forse Roma non saria più, se Nostra Signora non v' interponeva il suo ausilio. Venne essa ad un sereno di luna, e senza causa apparente fece navigabile la città. Io la penso con Bacci che abbia, cioè a dismisura piovuto, o sui gioghi dell'Appennino o sul cominciamento dei fiumi influenti nel letto casto, tali che il Clitunno, la Paglia, od abbia fatto grandi e maggiori la Soara, il Pibrio, il Nicone, il Nestore, l'Asinno o la Fratta. Piovuto nella Sabina avrebbe enfiato il Farfa, il Laia, la Foria, il rivo di Licenza, la Fara, l'Imella. Nell'Umbria la Triglia, il Carignano, il Topino. Insomma poteva naturalissimamente esser Roma serena e gonfiare

(1) Greenland in quest'anno fu scoperta da un veneziano.

il Tevere nulladimeno. In castello sant'Angelo, al circo agonale, sopra il porto del campo Marzio ed altrove, esistono le misure e le date di questo ben terribile innalzamento. L'altare maggiore dei santi XII apostoli fu coperto dell'onda; onde oppresso il suo scarico il pavimento della basilica prudentemente fu alzato. Quietò per diciassett' anni quel fiume, corse piano e felice dalle sue sorgenti alla foce, senza ispaventare, quando ai quattordici di settembre rigogliò di nuovo allo infuori, uscì per Roma d'immezzo insorgendo dalle fontane, e dai canali, e da terra, e portando all'anno volgare 1547 un incalcolabile danno, ed una generale ruina: ciò avveniva regnando Paolo III: ma nel 1557 sotto il ponteficato di Paolo IV più potentemente s'alzava. Il flutto corse arricciato per i clivi della città, chiuse gli atrii romoroso, giunse ai davanzali delle finestre, e diede un memorabile guasto alle cose. Galleggiavano sull'acqua ferma gli utensili del popolo minuto, molta gente moriva, ed erano tutti i magazzini e le case poste a spogliamento e a soquadro. Un gridare, un affaccendarsi ci s'udivano al suo salire, un cupo orrore di morte l'abitato signoreggiava, giunto alla estrema linea del suo livello. Il giorno melanconico e pianto, la notte trista e svegliata. Uscivano molti lumi dalle finestre, e sulla funesta onda calavano per mirarne l'elevamento. Le loggie piene della mobiglia, i casamenti spaventati e tremanti, ogni industria fermata. Eccita un sentimento tristissimo il mirare la sua memoria situata a quella considerevole altezza. Ivi leggesi:

Huc Tyber advenit Paulus dum quartus in anno
Serno ejus rector maximus orbis erat.

Non so a che v'entri quella cesura, e come la poesia siegga bene su d'una epigrafe così trista. Le semplici parole *huc Tiberis MDLVII*, poste a 30 palmi dal suolo avrebbero ottenuto senza più il loro effetto. L'ultimo giorno dell'anno 1571 sboccò la corrente altra volta, e nel 1589 surse fuori due fiate. Un palmo d'acqua di più sulla innondazione di Paolo IV, era una deplorabile cosa nel ponteficato di Clemente VIII. Bacci il disse davvero, e come massima addimostrò la irruzione del 98 avvenuta il 24 dicembre del secolo XVI. Cadde il Palatino ponte per questa, e come tuttavia lo veggiamo mostrò spezzati i suoi fornici che alle ripe di Cola da Rienzo si congiungevano, fu tremenda l'apparizione, lo sconcerto e il subissamento andaro al sommo della sciagura. Giammai dolore più intenso contristò in Roma la cosa pubblica, giammai diluvio d'acque più repentino corse per via di terra su i vivi, vacillavano molte case, percuoteva l'onda le porte, si versava per ogni dove. Se furon lunghe ed amare le conseguenze di quella prima, Dio vel dica, ma queste furono senza comparazione più atroci. Nel freddo gelo d'inverno, in sulla festa della natività del Signore, con tanti torbidi per l'Italia, sonaro a stormo le gran campane, e i popolani accorsero all'alveo. A vista d'uomo salia, a vista d'uomo le travi spinte pei gran palazzi qua e là percuotevano, entravano tutte, e l'ampie mura scuoteano crollanti. Ne sudavano i possidenti, moriano di fame i privati, ogni cosa in pericolo. La sua s venne scritta pubblicamente così: *Non ante ta perbi huc usque tybridis insanientes execratur tices. Anno Domini MDXCVIII - IX kal. jan* Molte opinioni furono scritte sulla caduta del Palatino, ora rotto. Carlo Fea nelle sue novell Tevere, Bonini, Pascoli, e Martinelli l'attribuiro suo obliquo disegno, ed al ricevere un urto dall braccia d'acqua ineguale, perocchè la corrente va a cuotere i piloni del velabro, oggi manomessi e dist Altri nega questa opinione ed attribuisce la rott mala costruzione, e non al posto ed alla diagonal ponte. Michelangelo dubitò, e quando l'ebbe tra sato la prima volta corse rapido sulla luce, com dallo spavento è inseguito. Interrogato perchè, ri per la tema che sotto le sue piante non si romp Egli avrà veduto nello svegliatissimo ingegno, la d costruzione, ed il cattivo posto ad un tempo. T le innondazioni seguite dopo la memoranda sopr cennata, furono o di poco momento, o di assai conseguenza per Roma: esse avvennero come sie nel giorno 26 gennaio 1606 sotto il pontefice Pao
22 febbraio 1628 sotto Urbano VIII:
22 febbraio 1637 sotto lo stesso pont fu poco grande e dannosa. Sotto il pontefice Inno zo X la piazza del moderno cerchio agonale fu da due palmi d'acqua coperta. Nel dì 3 novembre fino al 5, palmi 24 dalla sua superficie il Tevere, guando Alessandro VII. Sotto Innocenzo XI avv innondazione di p. 11 oltra il consueto livello nel1 Nel ponteficato di ClementeXI il fiume alzò le sue a a palmi 19, e otto linee da quella linea intermedia scorre avanti il sepolcro di Ottaviano Augusto nel 1 Nell'anno 1750 avanti il mausoleo palmi 20. 3 (1 dì 5 febbraio 1806 qui arrivò il Tevere, (palmi 2 dal suo letto sotto il pontefice Pio VII) (2).

Molte e molte altre lievi insurrezioni vedemmo poco degne di speciale memoria. Leggemmo pu trattati di chi pensava a riparare le cose, ma dop passo di Tacito, ed alla somma di tali ripari co demmo l'inutilità di quei piani. Dio spartisca le a colla mano calcolatrice, e tolga per lo avvenire sempre ciò che l'uomo non può fuggire, e che lunga pena scrivemmo. *Antonio Gri*

(1) In quest'anno dannosi torremuoti si fecero sentire in Inghil
(2) Nelson è seppellito con solenni esequie in san Paolo a Lond

SCIARADA

Se in non usata lingua
Il *primo* mio tu dici,
Orrendi guai predici,
Sciaguce, e rio dolor:

Per gelosia d'impero
L'*altro* con cruda mano,
Ucciso dal germano
Fu della madre in sen.

Se il *terzo* per disgrazia
Nel corpo tuo si desta
Si t'agita e funesta,
Che t'eccita il furor:

Di terra ogni prodotto
Se ben rimiri, il *tutto*
Ti spiega, o quei sia fru
Sia pianta, o vago fior.

SCIARADA PRECEDENTE CAM-ALE-ONTE

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 50.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 17 FEBBRAIO 1838.

LEOPARDI

IACOMO LEOPARDI fu uno di quegli stupendi ingegni, la natura di molto privilegiò, la fortuna combattè tutta la vita, a modo che per minore costanza e sizza d'animo ch' egli avesse sortito, l'ingegno ai i della sventura non sarebbe bastato, e come de' avviene, smarrito e sopraffatto dalle miserie della nulla avrebbe di sè lasciato al mondo, tranne la passione di chi lo vide lottar continuo e di forza, e onobbe dappresso le sincere bontà. Conciossiachè portando fin dalla prima giovinezza in sè un evi- e principio di morte, non ebbe mai a godere alcun di buona salute o stato di tranquillità, dal che venne ch' egli alcuna volta signoreggiato da quella nconia che metteva radice nell'infermità sua, aves- pascersi solo nella considerazione de' propri danni, crivendoli li colorisse e tratteggiasse delle tinte più Nel che fu somigliante d'assai all'inglese Odoar- oung, a cui la propria infelicità fu musa ispiratri- e pure ad altri non paia meglio che egli ritraesse yron, che più si piacque degli orrori, che delle zze della natura. Nè è a tacere che l'età in cui , e le traversie del genere umano accrebbero forza a' neri tratti di pennello, con che il LEOPARDI di colpo rilevava le svariate faccie de' vizi e de' mali, cosa ch'egli stesso ebbe a dichiarare al suo Lionardo Trissino donandolo della bella canzone scritta a lode di monsignore Angelo Maj, che aveva dissotterrato le preziose reliquie della repubblica di Cicerone: «Ricordatevi, dice egli, che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimenti alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca:

Ed io son un di quei che 'l pianger giova.

Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità dei tempi e della fortuna». Non parve però sempre così abbandonato alla tristezza, che non sapesse alcuna volta coronare di qualche fiore quelle grazie che a lui si mostravano solo per accrescergli il peso della vita. La filosofia poi fu sempre a' suoi fianchi, e trasportandolo in mezzo a'suoi misteri, gli diede nella considerazione de'medesimi agio di dimenticare le proprie infelicità, e riposar l'animo nel pensiero, che tutto al mondo è vanità, e quindi non è da porre amore a cosa per buona che si paia. Ma se ella valse a rafforzare

l'animo di lui, sì che durasse alla battaglia della fortuna e della mala salute, non potè però comporgli sulle labbra quel sorriso di gioia che fa piacente l'età de' giovani, e la stessa vecchiezza di buone speranze consola e rassicura. Ben egli de' profondi dettati della filosofia morale si valse a prò della sua patria, cercando con essi aggiungere sprone agli animi, e farli degni de' padri loro, nel che certo riuscì a maraviglia.

In cima d'elevato colle che sorge tra Loreto e Macerata siede Recanati ricca città ed antica, bagnata dalle acque di Potenza e del Musone. In questa trasse i natali nell'anno 1798 il 29 di giugno Giacomo Leopardi, ed ebbe a padre il conte Monaldo, a madre la marchesa Adelaide Antici, e fu il primo frutto che allegrasse le case paterne. Fanciullo crebbe a severa disciplina domestica, e fu nudrito in prima di tutto che riguarda la religione e la civiltà, che sono i primi studi e i più degni dell'uomo. Appresso mostrando ingegno oltre l'usata, fu dato alla direzione di Sebastiano Sanchini sacerdote illibato e de' più colti del luogo. Tenero ancora degli anni, innamorò sì forte di Virgilio e di Dante, che più uom non potrebbe, e dall'amore perduto di questi venne in desiderio di conoscere i greci, a somiglianza de' quali l'ingegno di lui pareva da natura formato. Perlochè fermò in cuor suo volersi deliziare nelle bellezze della greca poesia, e sebbene non vi aveva chi potesse, non dirò io, porlo in via ad apprendere quell'immensa favella, ma neppure insegnargli l'alfabeto, egli aiutato sol di quanto poteva trovar ne' libri, imprese ad impararla, e sì vi riuscì che sa di prodigio, e molti penerebbero a crederlo, se a suggello del vero non vi fosse la prova de' fatti. Così in quell'età in cui altri appena saprebbe scrivere correttamente nel nativo idioma, egli dettava poesie nel greco, e tali da parere scritte non a Recanati nel secolo XIX, ma in Atene nel secolo migliore. In fatto nel 1817, egli diè un inno a Nettuno e due odi, e disse l'uno e l'altre non cosa propria ma greca, attribuendo il primo ad incerto autore, le altre ad Anacreonte, e ponendo a fronte del testo greco una versione latina. I dotti cui vennero que' versi alle mani li ebbero assolutamente per cosa greca; e li avrebbero ancora, se l'autore non si fosse mostrato. Furono pubblicati dallo Stella in Milano. Oltre questo saggio del suo sapere nella lingua d'Omero, egli ne diede anche la traduzione della Batracomiomachia, e vi usò la sesta rima; poemetto che fu poi stampato con altri versi di lui in Bologna nel 1826. Dal Progresso di Napoli al quaderno 33 siamo avvisati che il Leopardi fe' i paralipomeni alla Batracomiomachia, i quali formano un poemetto di otto canti lasciato inedito dall'autore «che a parer nostro (così il Ranieri autor dell'articolo) sono le più belle stanze scritte in Italia dopo l'Ariosto». Nello Spettatore del 1817 si lesse pure un saggio di traduzione di Mosco, e il primo libro dell'Odissea recato in verso sciolto. Egli stesso così ne parla. «Ho scorto assai mende per entro la traduzione di quel libro, e certo non ridarolla al pubblico senza avervi di molto cangiato, da che sono di tal tempra che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi: e però molto più biasimo ora la cattiva traduzione di Mosco data fuori medesimamente nello Spettato fatta anzichè ponessi mano alla versione dell'Odi di qua ad un anno addietro, quando io non ne a che diciassette». Sebbene in sulle prime mostrasse animo a dar tutta in volgare l'Odissea, pur non oltre il primo libro, avvisando forse troppo lunga sagiata l'impresa. Nello stesso anno pubblicò il garizzamento del secondo libro dell'Eneide, e dic non aver egli mente recar in versi volgari tutta l' de, ma solo quel libro tanto «il quale più degli (così egli nella prefazione) m' aveva tocco, sì ch leggerlo, senz'avvedermene, lo recitava, cangiando no quando si conveniva, e infuocandomi, e forse volta mandando fuori alcuna lacrima». Di quest lavoro non sarebbe a dire, perchè quand'egli m degli anni raccolse in picciol volume il fiore dell poesie, mostrò rifiutarlo: tuttavia accennerò ch' cosa da onorarsene non tanto un giovane, ma ogni to nelle lettere. E se per avventura non raggiung bellezze virgiliane, e non sorpassa la bontà de' del Caro, del quale però il Leopardi mostrò benis conoscere i difetti, nulladimeno è di gran pregio, la fedeltà somma, e per molto accorgimento nell' sarne le squisitezze. Una sola cosa oserò appuntar è che il Leopardi non si diè pensiero bastante a re tutte quelle delicate e sempre varie armonie, d Virgilio è speciale e mirabile maestro, e che d tanto risalto a' concetti o voglia impietosire il cu agitare la fantasia. I versi del Leopardi sanno a qu dello sprezzato, e talvolta aspreggiano, colpa forse dell'arte, ma dell'indole diversa dei due poeti: p l'anima di Virgilio è tutta temperata a finezza di timento e d'artificio, quella del Leopardi è tutta i mata a gravità di concetto e di filosofia morale.

A questo tempo, sebbene edite dopo altre, s riferirsi alcune poesie, che videro luce in Bologna anno 1826, e forse a bella posta in ultimo rise perchè prime a mostrarlo poeta fossero quelle mi canzoni che in appresso aveva composte. Lo che è dubbio, perchè a capo d'ogni componimento nel zione del 1826 è notato l'anno in cui ciascuno fu posto: cosa che dà molto lume a scorgere in che cupasse ne' diversi anni della prima giovinezza. anno 1817 in fatto compose due delicate elegi hanno sapore greco veramente, e cinque sonett foggia de' mattaccini del Caro, i quali «furono fa occasione che uno scrittorello, morto or sono poc ni (nel 1821, cioè cinque anni prima che que' s uscissero alla luce del mondo) pubblicò in Roma sua diceria nella quale rispondendo ad alcune ce sopra un suo libro divulgate in un giornale, usav role indegne contro due nobilissimi letterati ital Atto lodevole e generoso in un giovane, levarsi dicare le ingiurie recate contro i primi maestri lettere nostre. Al 1818 dobbiamo le due sublim zoni all'*Italia* e pel *monumento di Dante*, le furono prima stampate unitamente in Roma, ed a con plauso. Nel 1819 dettò alcuni idillj, che prit dero luce in Bologna nel 1826, poscia in Firen 1831. Cosa che m'induce a credere averli avuti i

li buoni l'autore stesso, il quale altre sue giovanili ie lasciò a parte in quella edizione; e quanto sia da rsi conto del giudizio di uno scrittore nudrito delle recondite eleganze, e delle più saporose squisitezze a poesia greca latina e italica, sel vede di per sè inque ha fior di senno.

'orse dalle cose dette in questi idillj e nelle elegie dedusse che il Leopardi fosse preso alle innocenti ezze d'una fanciulla, che ora sotto il nome di Sil- ora di Nerina egli ritrasse col più casto affetto; e ne disse le semplici virtù, morta ne serbò acerba ra rimembranza, come rendono fede il *Canto a Sil- Le ricordanze*, *Il sogno*: ma io ho d'assai potenti zi per dichiarare, essere tutto questo un sogno di sa fantasia, e sotto quei nomi non avere egli can- che gl' idoli che egli formava nella sua immagi- one per simboleggiare le dolcezze dell'amore nella plicità di cittadini costumi e nell'innocenza di una tranquilla.

Ia la debole sua salute distemperata soverchiamente a fatica degli studi venne a reissima condizione sì gravemente infermò, e si stette in forse della sua . Il che accrebbe d'assai la sua malinconia, e lo ri- e a non volere altra compagnia che di sè. Tanto che il suo contegno di filosofo, e il suo modo di re solo fra i libri, l'aveva fatto segno all'invidia e licenza di coloro, a cui il ben fare degli altri è gra- ffesa. Di questi, e della mala salute lamentò egli nel canto le *Ricordanze*:

Qui passo gli anni abbandonato, occulto,
Senz' amor, senza vita; ed aspro a forza
Fra lo stuol de' malevoli divengo.
Qui di pietà mi spoglio, e di virtudi
E sprezzator degli uomini mi rendo
Per la greggia che ho appresso . . . . . .
. . . . . Poscia per cieco
Malor condotto della vita in forse
Piansi la bella giovinezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva; e spesso alle tarde ore assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzj e colla notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

ella prefazione ai canti del Leopardi stampati in nze dal Piatti nel 1831, egli ricorda dolentemente ta sua infermità: «Io non aveva appena vent'anni, ido da quella infermità di nervi e di viscere, che ndomi della mia vita, non mi dà speranza della e, quel mio solo bene (degli studi) mi fu ridotto no che mezzo». Tuttavia rifattosi alquanto, non ssò dalle fatiche, e sovente disacerbò il suo dolore canti virilmente flebili. Fu di quella stagione che scrisse le *annotazioni sopra la cronaca d'Eusebio* in luce da quella cima di sapere che è monsignore lo Maj, le quali furono pubblicate in Roma nel in alcuni fascicoli dell'Effemeridi romane, gior- che poco più in là di tre anni fu stampato dal De anis, e inserite ai volumi X pag. 116, XI pag. 304, I pag. 264. Ai veramente eruditi parvero cosa di peso e maravigliosa per essere uscita dalle mani i giovane di vent'anni. Quando poi giunse al Leopardi voce, che il prelodato monsignore Angelo Maj aveva scoperte le preziose reliquie del libro della repubblica di Cicerone, ed era sul ridonarle al mondo colle stampe, egli fe' plauso, e coll'erudito ritrovatore e coll'Italia congratulossi con un canto veramente pindarico, che uscì alle stampe in Roma nel 1820. Nell' anno 1822 egli il Leopardi coll'usata profondità di erudizione scrisse un' *annotazione ai libri inediti di Filone Giudeo* pubblicati in Vinegia dall'Aucher nell'anno istesso. Quando in quest'anno medesimo il libro della repubblica andò in bella edizione per le mani degli uomini, ricco di molte ed utili annotazioni del fortunato ritrovatore, il Leopardi in alcune note fior di latinità espose savie ed utili dottrine, che mostrano quanto egli sentisse innanzi in fatto d'erudizione. Si leggono nel volume nono delle Effemeridi alla pag. 333 e segg.

Per tali opere d'ingegno venuto il Leopardi a gran fama nella città madre delle arti e delle lettere, nacque in tutti desiderio di conoscerne la persona, come avevano conosciuto il senno. A quest'invito quindi cedendo egli si recò a Roma nell'ottobre dell'anno stesso, e vi fu accolto con ogni mostra d'onore. Fu invitato da' primi e più rinomati uomini, e riverito da tutti, conciossiachè la civiltà romana sappia assai bene far ragione del vero merito e rendergli pregio. Di quanti furono a lui, e a lui si restrinsero, due nominerò soli, perchè il nominarli dà alcuna luce alla vita che io scrivo. Primo fu il celebre professore Thieryhiedi monaco dottissimo e conoscentissimo di greco, il quale non appena entrò a ragionare col Leopardi, che fu preso da maraviglia udendo che da sè tanto, senz'altra scorta di maestro aveva imparata la lingua greca; e dichiarò solennemente che non solo la filosofia e l'indole della lingua erano possedute dal Leopardi, ma cosa che sa di strano o di prodigioso, la pronunzia vera conforme all'antica. L'eruditissimo Niehbur poi, archeologo di quel valore che ognun sa, rimase tanto ammirato della profonda erudizione e del vasto sapere del giovine, che gli propose condurlo in Prussia professore in pubblica catedra di filosofia greca; offerta onorevolissima perchè venuta da tant'uomo, ma non accettata; conciossiachè il Leopardi recando in mezzo e la poca sua salute, e il clima troppo aspro cui egli non potrebbe patire ed altre buone ragioni assai, gentilmente se ne scusò.

Dopo avere per alquanti mesi studiato i monumenti di Roma, e quegl' avanzi d'antica grandezza, ripatriò e si rimise di forza a' suoi studi. È da credere che nel 1823 si desse spezialmente alla poesia, e scrivesse quelle nobilissime canzoni, che poi comparvero a luce in Bologna nel 1824, precedute dalle tre di cui ho più sopra toccato, per le quali in tutta Italia e fuori ebbe voce di buon poeta, anzi de' primi del secol nostro, *pari piuttosto ai migliori de' greci, che superiore agl' italiani*, come sentenziò Pietro Giordani. A chi avesse brama sapere quali sono, io ne darò il titolo di ciascuna. La prima delle nove, quarta in ordine di distribuzione, perchè preceduta, come è detto da quella all' Italia, e sul monumento di Dante, e ad Angelo Maj, è una canzone preparata per le nozze della sua sorella Paolina (che poi andarono a vuoto), poi quella ad un

vincitore nel pallone. Viene sesta quella a Bruto minore; settima è la canzone che ha per titolo, *Alla primavera* o *delle favole antiche*, piena di filosofia e adorna de' più cari modi: ottava è quella che si dice, *Ultimo canto di Saffo*, al leggere la quale

. . . . . ben sei crudel se non ti duoli:
E se non piangi, di che pianger suoli?

Siegue l'*inno ai patriarchi* o *de' principj del genere umano*, ed una canzone *alla sua donna*. L'inno è tutto derivato dal sacro Genesi e da' libri santi, e mostra tutte le sciagure della vita essere frutto della disobbedienza di colei:

Che all'interdetto pomo alzò la mano.

Ecco come poeticamente egli si esprime:

. . . . . Oh quanto affanno
Al gener tuo padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari còlti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure innalza (1); e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro anelante aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori: ozio le soglie
Scellerate occupò: ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignare
Giacquer le menti, e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

(1) Genesi cap. 4 v. 16.

Piena di delicata malinconia e soave è la canzone sua donna, dalla quale io prendo nuovo argomento dire che il Leopardi non ebbe donna, cui egli amo giasse, ma solo idoleggiò que' cari fantasmi d'am che gli venivano a ragionare talvolta nell'intelletto. che mi danno oltre le altre, novella prova le segu parole del *Nuovo raccoglitore* di Milano (an. I, p. 1 «La donna (così è ivi scritto), cioè l'innamorata autore è una di quelle immagini, uno di que' fanta di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorr spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, qua siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara v nel sonno, o una quasi alienazione di mente qua siamo giovani. Infine è la donna che non si trov E queste parole acquistano peso maggiore alla mia nione, perchè furono riferite a modo di nota alla detta canzone nell'edizione che il Leopardi stesso de' suoi canti in Firenze nel 1831. Il progresso di poli al luogo citato ne avvisa aversi inediti: «due vi canti lirici, pieni al solito d'eleganza, d'affetto losofia ». (*Sarà continuato*)

LA ROSA DI GERICO

Mentre lo spirito umano, quasi all'estremo periodo di sue forze, è intento a ravvicinare la celerità del pensiero colla massima velocità delle opere, come nelle prodigiose strade ferrate, nei celebrati apparecchi elettromagnetici, nelle sooperte, nelle invenzioni di ogni genere, i più belli ed utili fenomeni cresciuti coll'infanzia del mondo pare siano avvolti nell'obblio, e condannati al silenzio; eppure non è cosa che maggiormente riesca ad interessare ed allettare la mente nella dolcezza e nella pace domestica, quanto le scienze turali: desse appresentano una serie di sempre sva spettacoli, una fonte inesauribile di belle ed utili gnizioni. Le macchine della natura non sono scop nè invenzioni, ma fatti evidentissimi che parlano c ramente anche al più idiota. Le piante, si può dire in qualche modo vivono, dormono, vegliano, sen e cadono estinte a somiglianza degli animali: la *se tiva* (mimosapudica), l'acacia *sensitiva* (mimosa se

a) e tutte le specie conosciute dai botanici sotto il ne di *padibonda*, *lucustris*, *viva asperata*, sono bilissime al minimo contatto, ad una semplice scos- al caldo, al freddo, ad una goccia di liquore alca- o od acido alla scintilla elettrica. L'immortale Lin-), maravigliato della regolarità colla quale certi fiori ono e chiudono le loro corolle in ore determinate, fece un novero, come noi dicemmo, a cui diede il- ne di orologio dei fiori: ed ecco il sonno nell'av- inarsi degli olezzanti petali, la veglia nel loro a- rsi. -Che se ci facciamo ad osservare la fioritura molte varietà, possiamo averle come a calenda- , dacchè le diverse famiglie compariscono nelle enti campagne ne' ben coltivati giardini, in de- minati mesi. Altre per la loro struttura igrome- ca fanno le veci dei nostri barometri: le carline rlina acanthifolia, vulgaris, sanata, ecc.) la fu- cia igrometrica (funaria hygrome trica) e la ce- re rosa di gerico (anastatica hierochuntica),di cui giamo qui il disegno. Questa pretesa rosa non è ro che una piccola pianta appartenente alla fa- glia delle crocifere. Quand'essa è recisa e dissec- a all'ombra, i suoi ramicelli si rannicchiano, si icinano, ed in questo stato, che non somiglia nto ad una rosa, rimane finchè l'atmosfera non carica di umidità; ma allorchè comincia a pio- e, o fa uragano, i piccoli rami si gonfiano, s'al- gano, e si estendono come le braccia d'un poli- si contraggono poi di nuovo, quando il cielo na a diventar sereno. Una volta i pellegrini ri- nando da Gerusalemme anziosamente portava- seco la rosa di Gerico come cosa maravigliosa. mosa è trapassata ai secoli la nominanza di que- città delle rose, che sorgeva non lungi da Ge- alemme e vicina al Giordano: situata nel mez- di una spaziosa pianura, vi facevano splendida nparsa giardini colla più squisita vaghezza fre- ti. Anche a' nostri giorni si scorge, come ne' mi tempi, la pianura vicina a questa città co- ta di queste piante. Anche le rose di Pesto fu- o cantate da Orazio, e Rodi consegnò la pro- a rinomanza alla posterità per le sue simpati- rose. Saffo, Anacreonte le ricordano nelle loro tiche ispirazioni, e Marcantonio morente pre- a la sua Cleopatra di spargere profumi sulla sua ba, e di coprirla di rose. Gli uomini in somma no fatto della rosa, come un emblema univer- : il voto pietoso dell'anima religiosa la depo- umilmente sull'ara santa, ed il santuario stesso le più solenni cerimonie ha serbato l'uso di sto fiore, il gaudio ne intreccia delle ghirlande, il dolore le imperla colle lagrime sui simulacri: ergine che dorme il sonno eterno la raccoglie feretro, e la porta scolpita sulla tomba che la serra. Simpatica invero è la rosa, sia a foglie urre, sia a foglie bianche, sia colorita del color la speranza, sia pallida come splendor di luna: a è la sua vita, e dolce la sua memoria, ove non ga più ad emergere simbolo di civili discordie. ziose sono adunque le reminiscenze suscitate dalla rosa, che fra l'immensa varietà del mondo vegetabile appartiene anch'essa alle scienze naturali; prezioso il conoscimento di questa, dacchè ci fornisce in miniatura l'idea dell'immenso frutto che si può trarre dallo studio della natura, ove ci confortiamo nella persuasione che le invenzioni, le scoperte, le macchine non sono che una interpretazione variata, e diversamente applicata della semplice natura.

VEDUTA DI UN MONUMENTO IN LONDRA

Lo spaventevole incendio dei 2 settembre 1666 avvenuto nella città di Londra, che mantenne il fuoco per tre giorni interi, fu causa niente meno della distruzione di 400 strade, 15,200 case, 89 chiese, e molti altri pubblici edifici. In memoria di questo disastro, il più celebre architetto di quei tempi, Cristoforo Wren con solenne atto del parlamento fu incaricato di elevare la colonna che rappresenta la nostra incisione. Il lavoro ebbe principio nell'anno 1761, il quale fu compito nel 1677, con la spesa in circa di 14,500 lire sterl.

Questo monumento è composto principalmente di una colonna scannellata d'ordine dorico delle miniere di Portland. La sua altezza è di piedi 202 (misura inglese), e nella sua massima larghezza arriva a 43 piedi di diametro. La scala interna che conduce alla sommità è di marmo nero con 311 gradini. Alla cima avvi un' urna dalla quale vien figurato che sortano delle fiamme.

Il piedistallo ha 40 piedi di altezza, e ricopre lo spazio di piedi 28 quadrati. Su la sua faccia settentrionale vi è una iscrizione latina nella quale si dà esatto ragguaglio dell'accaduto incendio: su quella meridionale si scorge Carlo II, che commosso dal funesto avvenimento esonera i cittadini di Londra dalle loro tasse: sull' altra all'est sono incise l'epoca della fondazione e l'inaugurazione dell'edificio: finalmente alla faccia che guarda ovest si vede una allegorica scultura di Gabrielle Cibber, rappresentante la città di Londra sotto la figura di una donna seduta sulle ruine, ed in mezzo alle fiamme, salvata dalla provvidenza e dal re.

DEI GIUOCHI PRESSO I ROMANI ANTICHI.

(I.)

Gli spettacoli, e i giuochi tengono luogo assai raguardevole tra le antichità romane: il termine *ludi*, che vale giuochi, si prende ugualmente per i giorni ne' quali si facevano gli spettacoli, e per i medesimi spettacoli. I romani provavano in ciò un sommo piacere, e li cercavano avidamente. Non può negarsi che anche un' altra ragione avevano per farli, cioè la strana persuasione in cui erano di piacere con quelli agli dei, e pacificare la loro collera: chiamavansi (1) generalmente *ludi sacri* quei che si celebravano ad onore degli dei.

I primi, di cui la storia faccia menzione, sono quelli che chiamavansi *ludi consulares*, ovvero *consualia* in onor di Nettuno, che creduto nume del consiglio era chiamato *Consus*, e consistevano in corse di cavalli; e tali furono i giuochi ai quali invitati da Romolo i popoli vicini a Roma dieder luogo al rapimento fatto dai romani delle figlie sabine.

Dopo questi i più antichi erano i giuochi detti romani, *ludi romani*, ovvero *ludi magni*, ovvero giuochi grandi, dei quali Eutropio non meno che Tito Livio attribuiscono l' istituzione a Tarquinio Prisco; e benchè non manchino autori, che stimano essere questi giuochi gli stessi che i sopradetti *consualia*, contuttociò appare chiaro da Cicerone (2) esservi stata della differenza; imperciocchè facendosi i primi in onore di Nettuno, questi si celebravano in onore di Giove, di Giunone e di Minerva. Si distinguono ancora col nome di circensi, o dal circo massimo, che fu opera di T quinio Prisco, dove eran celebrati, ovvero perchè ticamente si rappresentavano tali giuochi in un lu chiuso intorno intorno dalle spade piantate in ter *In circuitu ensibus positis*. Sono stati chiamati anc giuochi ginnici *ludi gymnici*, perchè nell'esercizio *Pentatlo* di cui parleremo più sotto, i giuocatori spogli dosi per essere più sciolti s'ungevano il corpo con o

I giuochi magalensi, *magalensia*, si rappresenta no in onore di Cibele madre degli dei.

I cereali, *ludi cereales*, si facevano a riguardo Cerere. - Co' giuochi florali, *ludi florales*, pretende no onorare la dea Flora, e si celebravano con ogni s ta di dissolutezza e liberalità. - I marziali erano con crati a Marte, e chiamavansi *ludi martiales*. - Gli pollinari, furono ordinati per conciliare ai roman protezione di Apollo. - I capitolini, *ludi capitolini*, e no dedicati a Giove Capitolino, in ringraziamento aver conservato il Campidoglio quando fu dai galli sediato. Altri giuochi capitolini vi erano pure allo st so Giove sacrati, che si dicevano *agones capitoli* Riconoscevano questi per loro autore l'imperator I miziano (1), nè si celebravano che di cinque in cin anni; ed in questi, oltre agli altri spettacoli, v'er ancora contese letterarie e di spirito, conquistando forza di eloquenti composizioni e di musica il pre che al vincitore in tali arti si riserbava. - I giuochi co pitalizii, *ludi compitalitii* o *compitalitia*, erano co brati in onore degli dei lari, o siano dei protettori d case e delle strade. - I plebei, *ludi plebeii*, si facev nel circo in memoria della libertà, dal popolo ricu rata col discacciamento dei re. - Gli augustali e p tini, *ludi augustales et palatini*, erano in onore di sare Augusto. - I secolari, *ludi seculares*, furono i tuiti, in onore di Giove, di Giunone, d'Apollo, di tona, di Diana, come pure delle Parche, delle Luc Εἰλειθυιαις (2), di Cerere, di Plutone e Proserpina, celebravano nel campo Marzio per tre giorni e tre n continue, di cento dieci in cento dieci anni, cioè a al principio del ventesimo lustro come chiaro app sce (3) dall'oracolo delle Sibille (4) che li comandava

Αλλ' ὁποαν μηκισος ἱκη χρόνος αεθρόποισι
Ζωης, εἰς ετέων ἑκατύν δεκα κοκλον ὀδένων

(1) Sveton. in vita Domit. c. 4.

(2) Zosimo servendosi del plurale nominando Lucina per vero di diparte dal solito uso di tutta l'antichità, presso cui difficilmente ritrov si un tal modo di favellare, il quale però non può dirsi nè affatto impro nè falso, avendo i romani più divinità cui attribuivano il nome e l'uf di Lucina, imperciocchè oltre Giunone trovasi così nominata anche na, ed una delle Parche sovrastando al nascere degli uomini; come le due al loro vivere ed al loro morire erano credute presiedere; non è raviglia se le dessero il nome di Lucina, che altro non vale se non favorevole ai parti, anzi dice Varrone presso A. Gellio lib. 3. c. 16, dal ministero di questa ebbe ella il nome di Parca, e alle altre due c municollo. Laonde non è da arguirsi Zosimo se disse essere i giuochi colari consacrati, oltre agli altri dei, alle Lucine.

(3) Zosimo ivi.

(4) Sibil. or. pag. 423. - Gran disparere è fra gli autori circa il te che frapponevasi alla celebrazione dei giuochi secolari, alcuni volendo ogni cento anni si solennizzassero, altri che ogni cento dieci. L'ora delle Sibille è chiaramente favorevole a questi ultimi, ma chi vuole fi nell'autorità di tale oracolo? Si sa che questi oracoli, dai quali prende norma molte cose dei romani, perirono nell'incendio del Campidogli tempo delle guerre tra Mario e Silla di orribile ricordanza siccome qu

(1) Cicero Cat. 3.

(2) Actio in Verr.

ɔè, allorchè la più lunga misura della vita dell'uomo rà venuta con il rivolgimento di cento dieci anni, ri-rdatevi o romani, nè ve lo dimenticate, fate che vi vvenga di fare de' sacrifizi agli dei immortali in cam-Marzio, presso le profonde acque del Tevere.

Il termine di cento dieci anni viene confermato an-ra da Orazio, che nel suo carme secolare dice:

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus referatque ludos,
Ter die claro totiesque grata
Nocte frequentes.

successori di Augusto non osservarono esattamente esto spazio determinato, e la loro ambizione fece ce-ɔrare sovente tali giuochi detti votivi; e nel numero questi possono annoverarsi i seguenti: *Ludi victo-ie*, istituiti da Silla dopo aver terminata la guerra ci-e, e generalmente tutti i giuochi che in occasione di alche vittoria si celebravano. - *Ludi quinquennales*, *cennales*, *vicennales* che si facevano ogni cinque, ni dieci, ovvero ogni venti anni. - *Triumphales*, che ɔompagnavano il trionfo d'un conquistatore. - *Nata-ii*, fatti rappresentare dagl'imperatori nel giorno del-loro nascita. - *Iuvenales*, giuochi ordinati da Nerone r solennizzare il giorno in cui per la prima fiata si radere la barba - *Iuventutis*, che in occasione d'una an peste, la quale faceva strage della gioventù, furo-istituiti da Salinatore. - *Ludi miscelli*, giuochi che ɔpresentavansi con varie sorti di spettacoli.

E finalmente vi erano i giuochi detti funebri, fatti i romani in onore dei loro morti affine di placarne ombre, e consistevano ne' combattimenti de' gladia-i, che battevansi presso il rogo nel tempo dei funerali.

Dei giuochi detti circensi.

Tra tutti i giuochi di sopra nominati alcun non ve era, che uguagliar si potesse a quelli del circo, *ludi 'censes*, avvegnachè gli spettacoli non si potevano ppresentare negli altri. Questi spettacoli erano il pen-lo o quinquerzio, il corso delle quadrighe, i giuo-i troiani, e la pirricchia; a questi si possono aggiun-re i giuochi anfiteatrali, che altre volte si rappresen-ono nel circo, le caccie, le naumachie, ed i combat-ıenti de' gladiatori. Il termine pentathlum significa cinque qualità di giuochi in cui si esercitavano gli ɜti, cioè il salto, *saltus*, il corso, *cursus*, il palo, *'cus*, il dardo, *jaculum*, e la lotta, *lucta*, giusta l'e-ɜramma di Simonide:

Ισθμοῖ καὶ Πυθοι Δοωρωνὸ Φινωνος ενὶκα
'Αλμα Ποδωκείν Δισκον, Δαοντα, Παληνως

è, «Diofone figliuolo di Filone ha vinto ne' giuochi istimici o delfici, al salto, al corso, al palo, al dardo ed alla lotta». Il disco era, secondo Eustachio, un picciolo paletto di ferro, di legno o di rame, ed ordinariamente di pietra, involto in una correggia di cuoio, con cui si lanciava: esso era di figura ovale, lungo alquanto più di un piede, e grosso cinque o sei dita: era lanciato in aria a tutta forza, e il giuoco consisteva in alzarlo di più che fosse possibile, dirizzandolo talmente, che ricadesse in alcuni prescritti limiti. Alle volte però giuocavano trarlo orizzontalmente, e quel che più lungi spingevalo rimaneva vincitore, e questo vuol dire Orazio scrivendo:

Saepe disco,
Saepe trans finem, jaculo nobiles expedito.

Un' altra foggia v'era d'esercizi da' romani usata co' giuochi, detta *pugilatus*, differente dalla lotta in questo, che dove i lottatori giuocando non si percuotevano, sforzandosi di trarre in terra il loro avversario, questi altri, detti *pugiles*, poco curandosi di rovesciare al suolo il nemico, ad altro non intendevano che a menarsi disperatamente de' pugni, come si fossero voluti ammazzare, anzi per difendere le mani, e render nel tempo stesso più pesanti i loro colpi, le armavano di un tal guanto fatto a guisa di quei di ferro, che da essi chiamavasi *cestus*. Il cesto era fatto di moltissime stringhe di cuoio, ben guernite di ferro o di piombo, colle quali si cuoprivano le mani, ed alle volte arrivavano fino al gomito. Or sebbene questo giuogo, detto pugillato, era diverso della lotta, contuttociò congiungevasi alle volte l'un con l'altro, e succedeva quando i lottatori si armavano di cesto, chiamandosi allora combattimento *pancratium*, e *pancratiastae* i combattenti.

Il corso delle carrette faceva un de' più vaghi spettacoli che si vedesser nel circo: i giuocatori eran divisi in fazioni, che si distinguevano da' diversi colori, e con loro era divisa ancora tutta Roma. Le quattro antiche fazioni, che atteso i loro colori avevano qualche simiglianza con le quattro stagioni dell'anno, erano: *factio prasina* la fazione verde, *russata* la fazione rossa, *alba* o *albata* la fazione bianca, *veneta* la fazione cerulea: a queste ne aggiunse Domiziano imperatore due altre, *aurati* cioè, *purpureique panni*, delle quali una era vestita di un drappo guernito d'oro, e l'altra di porpora: queste due furono da' susseguenti imperatori abolite.

I carri su'quali correvasi erano ordinariamente tirati da due o da quattro cavalli tutti schierati di fronte, e dal lor numero gli uni dicevansi *bigae*, gli altri *quadrigae*. Gli steccati, donde, dopo estratti a sorte, intraprendevano il corso, si appellavano *carceres*. Sortivano tutt' insieme quattro carri alla volta, uno cioè di ciascuna fazione. Ognuna di queste corse veniva detta *missus*. Dovevano essi compir sette fiate il giro del circo, e chi la settima volta più presto giungeva al luogo, d'onde da principio s'eran tutti partiti, ne riportava il premio. - Nelle due estremità, o capi del circo, v'erano due termini fatti da due, o colonne, o piramidi di pietra, e comechè facea mestieri volteggiarvi velocemente all'intorno, si correva un gran rischio d'urtarvi dentro nel correre a tutta briglia, e fracassarvi il cocchio con grave danno e con la morte ancora talvolta

ɜe che loro somigliano; Plutarco, Appiano e Tacito ce ne assicurano. nuova collezione fatta sotto del console Scribonio senza dubbio era di-ɜa da quei primi incesi, sì perchè fu fatta in paese molto lontano da na ed arbitrariamente, sì perchè custodendosi gli antichi oracoli nel ɜpidoglio con tanta superstizione, non può dirsi che appresi a mente ognuno que' versi misteriosi i romani potessero compilare una nuova ezione, e pure quando questa, di cui potremo lusingarci essere rima-qualche parte, fu fatta, i giuochi secolari erano da gran tempo istituiti. rimane il passo di Orazio che sembra asserire la celebrazione di tali ɜchi di cento in cento anni: *Certus undenos*, ma in moltissime edizioni ece di *undenos decies* si ha *ut denos decies* che favorirebbe la senten-di lui; pure a mio sentire, più verisibilmente vuol significare di cento ɜento anni si celebrassero.

di chi lo conduceva. Finita una corsa, quattro altri di detti cocchi davano cominciamento ad un' altra, cui altre ne succedevano sino a ventiquattro, che in tutto facevano il numero di novantasei carrette. Altre volte il popolo contribuiva per aggiungere alle corse già dette la ventesima quinta, che a cagione di tal contribuzione dicevasi *missus aerarius*, ed in tal caso il numero di tutt' i cocchi, che s' impiegavano nel corso, arrivava a cento, conforme a quel di Virgilio:

Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.

Di là poi venne che in successo di tempo, e quando non si facevano più che 24 corse, nientedimeno l'umiltà conservò sempre il suo distintivo, e chiamossi *missus aerarius*. Il segno ordinario, a cui si prendevano da'corridori le mosse, era una salvietta, *mappa* che attaccavasi alla sedia del pretore o magistrato presidente ai giuochi. Gli onori destinati a' vittoriosi erano ghirlande, corone ed altre ricompense alla greca, accadendo pure alle volte, che venissero regalati di grosse somme di danaro, a tale che ne stavano poi bene tutta la vita.

I giuochi troiani, *Troia* o *ludus Troiae*, comunemente si attribuiscono ad Ascanio figliuolo di Enea, e da lui si dicono istituiti in Sicilia e quindi in Italia. Consistevano questi in carriere a cavallo, ed in una specie di combattimento o giostra, che la romana gioventù faceva nel circo sotto la condotta di un capo detto *princeps iuventutis*, ch' era alle volte l' erede presuntivo dell'impero, ed ordinariamente il figlio di alcun senatore principale. Chi volesse una magnifica descrizione di questi giuochi, non ha che a leggere il quinto libro dell'Eneide di Virgilio.

I giuochi pirrici, *saltatio pirrhica*, era una danza di gente armata, che ne' lor gesti e movimenti di tutta la vita contraffacevano le differenti positure ed azioni de' combattenti. Gl' imperatori romani sovente tra gli altri spettacoli davano al popolo un simile divertimento. Plinio attribuisce l'invenzione di questi giuochi a Pirro figliuolo di Achille, e la distingue da quella danza, chiamata da lui *saltatio armata*, che propriamente è la da noi descritta, ed a cui egli assegna i Cureti per inventori: gli autori greci però altramente discorrono, e confondendo la danza, detta *armata*, con la *pirrhica*, alcuni dicono essere stata inventata da Minerva o da'Cureti, ed altri ne fanno istitutore un certo Pirrico Lacedemone, da Strabone detto Pirricchio in un luogo, ed in un altro Cureto. Ecco le sue proprie parole: «Or « la danza militare ἐνόπλιος ὄρχησις è la medesima che « la Pirrica, e questo vien provato invincibilmente dal « nome di Pirrichio, creduto l'inventore di simile eser« cizio per istruire la gioventù nell'arte della guerra». E nello stesso libro, parlando del legislatore de' Cretensi, dice, sulla testimonianza di Eforo, ch' egli esercitava i giovani a trar l'arco e praticare la danza militare, che da un Cureto inventata e stabilita, chiamavasi dal nome del suo inventore Pirrica.

In onore principalmente di Diana fu istituita la caccia delle fiere, come quella, che si considerava qual dea cacciatrice, e sotto la cui protezione s'intraprendevan le cacce. Ivi si esponevano in vista dal po diverse sorte di uccelli, ed altri animali di maggior rità e fatti venire da straniere provincie, come rebbero tigri, pantere, orsi, leopardi, lioni, elefa struzzi, ed altri simili. Alle volte davasi permissi agli spettatori medesimi di guadagnarsi cacciando animali esposti nello steccato. Altre volte si facev combattere insieme le fiere; ed altre s'introducev in questa funesta battaglia uomini o condannati qualche loro delitto, o pur ancora addestrati a si pericolosi cimenti.

Sono stati bene spesso esposti alla rabbia di tali be gl' innocenti cristiani per divertire il popolo con spettacolo cotanto barbaro, facendo perire di una m la più crudele, persone non d'altro ree, che di profes la fede di Gesù Cristo. Chiamavansi *bestiarii*, gli es sti a tali combattimenti, e se loro riusciva salvars vita, liberavansi da ogni altro supplicio. Molte cose c correvano a rendere riguardevoli tali spettacoli e le altre una foresta artifiziale drizzata nel bel me dell'anfiteatro, ove scorrevano le fiere, una quantit piccioli ruscelli estremamente odorosi, ed alcune po ze che gl' imperadori spargevano, nelle quali era no qualche regalo di prezzo da farsi a chiunque av avuto la sorte di averle nelle mani

La naumachia consisteva in un combattimento di scelli, fatto per ricreare gl' imperatori ed il pop Questi si facevano fuori della città, come si fur quelli dell'imperadore Claudio sul lago fucino, ovv nella città su qualche canale cavato per tal effetto. S tonio nella vita di Augusto dice, ch'egli diede un co battimento navale, avendo fatto formare un canale cino al Tevere, nel luogo, dic' egli, dove al prese è il bosco de' Cesari: e nella vita di Domiziano ci sicura, che fece quell'imperatore rappresentare un mile spettacolo nell'anfiteatro; e poco più basso s giunge: «Da lui si diedero combattimenti navali p « dissimili da quelli, che attaccano tra loro sul m » le vere armate, avendo a quest'oggetto fatto scav « presso il Tevere un gran canale». Se prestisi poi f a Lampridio, Eliogabalo invece d'acqua fece empi vino il canale, ove si presentò la naumachia, ed e le sue parole: *Fertur in Euripis vino plenis nava circenses exhibuisse*: ove per la parola Euripo fa stiere intendere i laghi o canali da lui fatti fare pe rappresentazioni delle battaglie navali, detti in tal gu da Lampridio, per esser più lunghi che larghi, a gu de' canali del gran circo, che pure si dicevano Eur

SCIARADA (D' AZIONE)

1. *Quadro.* Interno d'un teatro con diversi attori, alcuni de' quali ve in caricatura.
2. *Quadro.* Un vecchio pastore con due fanciulle in età nubile. Ne senta una ad un pastorello, che le prende la mano, mentre tien occhi rivolti verso l'altra.
3. *Quadro.* Campo di battaglia dopo la pugna. Un soldato presenta testa d'un nemico ucciso al suo comandante, che a tal vista in disce, e col manto si copre gli occhi.

SCIARADA PRECEDENTE VE-GETA-BILE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGEL
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 51.

PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 24 FEBBRAIO 1838.

LA BORSA DI LONDRA

Fondatore della borsa di Londra fu *Tommaso Gre-zm*; ne avea egli presa l'idea ed il nome sul conti-nte, e si chiamò da principio un tale edifizio *Bourse Burse*. Ma due anni dopo la sua fondazione la regina sabetta fece proclamare a suono di tromba, che questo me sarebbe stato cangiato in quello di *Cambio reale he royal echange*). Il famoso incendio che ricorda il numento da noi riportato a p. 397, vi comprese an-: l'edificio della borsa: si cominciarono allora nuove truzioni per riedificarlo che al suo compimento co-rono 60 mila lire sterline, disponendo i quartieri eni della borsa ad essere occupati da'sensali chiamati *kbrokérs*, da' novellisti, da' librai, mercanti di mu-, ottici, venditori di tabacco, dando alle loro bot-he un' apertura sull'esterno che mette alla strada blica. Il centro del fabbricato poi consisteva in una la corte quadrata scoperta, in mezzo della quale fu in-zata la statua di Carlo II. Le nicchie praticate nei ri al di sopra degli archi erano occupate da altre sta-dei re d'Inghilterra. Le gallerie aperte sotto questi hi davano ai mercanti ed agli speculatori di cambio passeggio e ricovero. Al primo piano al di sopra e botteghe una galleria conduceva agli uffici dei mercanti degli assicuratori, ed a quelli della società detta del caffè *Lloyd*. Quest'ultimo stabilimento si com-poneva di due appartamenti, uno de' quali era aperto al pubblico, e l'altro soltanto agli associati; ma per essere fra questi è convenuto farsi presentare da sei soci, ed in seguito essere ammesso dal consiglio di ammini-strazione. La società del caffè Lloyd ha corrispondenti ed agenti nei principali porti e nelle principali città di tutte le parti del mondo: essa riceve tutti i giornali che si stampano nell'universo; ha le prime notizie di tutti gli avvenimenti importanti commerciali e marittimi, dei grandi fallimenti, dei mercati, delle imprese, di tutte le partenze di bastimenti, dei loro infortuni, delle loro perdite, dei loro arrivi. Niun ministero è con mag-gior prontezza e certezza informato. Tutti i documenti, che derivano da queste vaste ed attive relazioni, sono classificati con ordine, e bastano pochi minuti per co-noscere quasi a colpo d'occhio lo stato attuale ed uni-versale del commercio. Le communicazioni, che il caffè Lloyd fa al pubblico, sono accolte con fiducia.

Le operazioni della borsa di Londra, la compra e vendita degli effetti di commercio, le transazioni per l'importazione e la esportazione dell'oro e dell'argento

si fanno con lealtà e sicurezza. Il defonto Rotschild, nei tempi di calma comprava ogni settimana per 80 o 100 mila lire sterline di effetti sulle merci de' bastimenti inglesi. La banca, come pure il così detto *Stock-Echange*, sono situati a poca distanza: i principali sensali ne sono i membri. Il debito nazionale dell'Inghilterra s'innalza oggi a 700 in 800 milioni di lire sterline, sulla qual somma si paga ai creditori l'annuo interesse di 28 milioni di lire sterline. Si contano 200 a 300 milioni d'individui interessati al pagamento di questo fruttato. La cifra dei creditori iscritti non eccede a vero dire il numero di 280 mila; ma molti di questi non sono che agenti di affari o rappresentanti di associazioni.

A causa del terribile incendio, testè avvenuto, tale importante fabbricato restò interamente distrutto, e noi abbiam creduto nel darne qualche cenno storico far cosa grata a' nostri lettori col presentare la fedele incisione nella sua floridezza, affinchè sia di memoria nell'*Album*, un edificio che per questo infortunio oggi è mancante nella prima città commerciale del mondo, e di un luogo nel quale si sono costantemente trattati i più grandi affari dell'universo, e che al presente non offre che un monumento della più completa devastazione.

GIACOMO LEOPARDI.

(Vedi anno IV, p. 393).

Delle poesie o canti del Leopardi sarebbe detto abbastanza, se non mi piacesse mostrare qui aperta la mente del poeta nel comporli, perchè alcuni di coloro che torcono a male ciò che pur mosse da animo buono (usanza pessima che in Italia ora più che mai signoreggia) sappiano dalla bocca stessa del poeta quale si fu l'intendimento suo. E agevolmente io me ne esco, sol che rechi le parole, colle quali egli fece preambolo al suo libro nell'edizione bolognese del 1824. «Con queste canzoni l'autore si adopera dal canto suo di ravvivare negl' italiani quel tale amore verso la patria, dal quale hanno principio non la dissubbidienza, ma la probità e la nobiltà, così de' pensieri come delle opere. Al medesimo effetto riguardano qual più qual meno direttamente le istituzioni de' nostri governi, i quali procurano la felicità de' loro soggetti, non dandosi felicità senza virtù, nè virtù vera e generale in un popolo disamorato di sè stesso. E però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all'intento de' loro principi». Alla edizion bolognese, aggiungerò per chi ami saperlo, vanno appresso alquanto brevi ma succose noterelle, nelle quali egli fa ragione di alcuni modi e parole da sè usate che potriano avere faccia di strane, non essendo che fuor dell'uso, benchè degne d'essere usate, e per efficacia e per vaghezza d'espressione. In esse ben mostra quanto ei pescava a fondo in fatto di cose filologiche. Furono però tralasciate (e non so io perchè) nell'edizione fiorentina. Non è a tacere in ultimo che il titolo dell' edizion bolognese del 1824, è donato a Vincenzo Monti; quello della fiorentina agli amici. Ma di quest' ultima avrò altrove a ragionare, quando mi caderà in acconcio, seguendo l'ordine cronologico che mi sono proposto.

Alcune lettere dirette al suo cugino marchese G seppe Melchiorri ci danno a vedere che al fine del 18 il Leopardi ebbe in cuore tradurre dal greco i *car teri di Teofrasto*. «Mi è venuto in pensiero di p porre al De Romanis, se gli paresse di fare un'edizi cina elegante dei caratteri di Teofrasto tradotti dal g co in puro e buono italiano. Il libro è affatto del gu del tempo presente, è sconosciuto, si può dire, alla l gua italiana, la quale non ne ha ch'io sappia altra t duzione che quella sciocchissima di Costantini, fa non dal greco, non dal latino, ma dal francese, e u altra non meno insulsa fatta nel 1600 in lingua di q secolo, e con intelligenza del greco propria di quei t duttori d'allora. A me questa impresa parrebbe mo opportuna. Se così pare anche a lui, io mi metter tradurre quell'operetta, e gli manderò presto la tra zione: ma bisogna ch' egli mi mandi subito un ese plare greco o greco-latino dell'ultima edizione dei ratteri che si possa avere costì. Fategli se credete q sta proposizione per parte mia» (22 dicem. da Recana Ma fu per allora costretto a gettar dopo le spalle q sto pensiero, per la difficoltà di trovare l'edizione egli bramava, come è chiaro dalla seguente indiritta medesimo. «Del Teofrasto non darti più pensiero. tradurlo era un' idea, che mi era venuta supponen facile l'eseguirla. Ma poichè a Roma non si trova il bro, e conviene tapinarsi per trovarlo, non v'è nec sità di prendersi questa pena, e io posso bene ap gliarmi a qualche altra occupazione, senza che ciò faccia alcun disappunto» (18 febbraio 1825). Dal tato fascicolo però del progresso di Napoli ci è av sato che egli ha lasciato inedita questa traduzione; sola, ma con essa ha pure lasciato in bella traduzi il *Manuale di Epitetto* e i *Morali d'Isocrate*, m dando innanzi alle versioni preamboli acconcissimi uopo. Ci è pur fatto sapere che dopo lui è rimasto « volumetto di pensieri morali, tutti sciolti e vari di gomento, d'una profondità e d'una eccellenza di diz ne da recare stupore, e che il sig. Baudry libraio Parigi, si propone di dare fra breve un' edizione co piuta di tutte le opere dell'impareggiabile defunto

Nell'anno 1825 il Leopardi volle recarsi a Milano messosi in via preceduto dalla fama che bellissima avevano fatto i suoi scritti eruditi, e più le sue canzo mosse da Recanati nella primavera di quell'anno. E si fermò alquanti giorni a Pesaro, per visitare il s illustre cugino conte Francesco Cassi, e dare una crima e un fiore alle ceneri di Giulio Perticari. trasse diffilato a Bologna, e di là a Milano, ove fu colto con ogni dimostrazione d'onore, e con tutti q modi gentili, che sa e può usare la cortesia lombar Si tenne a Milano fino al dar volta della state, n suo partire fu senza dolore di que' sommi che all avevano il governo delle lettere in quella città alt di ogni maniera di buoni e generosi studi. Di que sua andata rende conto egli stesso il Leopardi in lettera scritta di Bologna, appena giuntovi, al suo gino Melchiorri, il 3 ottobre: «I miei lavori letter in Milano sono stati il combinare gli elementi di u edizione latina, e di un' altra latina e italiana di tu

opere di Cicerone, della quale vedrai presto i pro-
ammi, l'uno latino, l'altro italiano, che ho fatto io.
onservo qui una soprantendenza lontana su questa in-
apresa, e su quelli che vi lavorano, ma io non avrò
arte alcuna ne' lavori stessi. La recensione del testo
rà dell'abate Bentivoglio, già collega di monsignore
aj nella biblioteca ambrosiana. Presto uscirà in Mi-
no quel mio finto testo di lingua del 300. Se tu lo
drai o ne sentirai parlare, ti prego conserva scrupo-
samente il segreto della sua non autenticità, perchè
oprendolo a chicchessia faresti gran danno a me e al
raio. Intanto ti dico che il Cesari lo ha letto nel mio
anoscritto, e che ha detto che è una cosa ammirabile
di qualche ottimo autore del trecento». Questo sup-
osto testo di lingua è intitolato così: *Martirio de'
nti padri di monte Sinai e dell'Eremo di Raitù,
mposto da Ammonio monaco, volgarizzamento fat-
nel buon secolo della nostra lingua, non mai stam-
ito*. Milano presso Stella 1826. È fuor dubbio che il
lgarizzamento è sì forbito, e nella sua semplicità sì
egante, che pare cosa coniata da un trecentista. Vi
emise un erudito preambolo che toglie, anzi allon-
na le mille miglia ogni sospetto della sua non auten-
cità. Parmi poi detto tutto quando si dichiara che
el gran maestro di stile e conoscitore della lingua
l trecento che era il Cesari ne rimase gabbato. E chi
on ne rimase? « Il trecentista del secolo diecinove,
osì egli in altra lettera del 18 gennaio 1826 indiritta
Bologna al Melchiorri) è già stampato e pubblicato:
a Milano è stato accolto per vero trecentista. Te ne
anderò copia, subito chè ne avrò. Le mie canzoni si
stamperanno forse qui insieme colle altre mie ope-
cciuole di cui si vuol fare un'edizione completa....
e' miei studi non posso dirti nulla, perchè sto spa-
nando dal freddo, e non ho coraggio di star mezz'ora
tavolino. Questo è certamente l'ultimo inverno che
passo qui ».

L'edizione completa che qui si accenna, non si fece
rò allora, ma solo in un volume eguale allo stampato
e anni prima furono pubblicate le altre poesie che
già accennate, cioè: *sei idillj, due elegie, cinque
netti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio*,
ggiati, dirò così, alla mattaccina, con moltissimo gar-
, *un'epistola al conte Carlo Pepoli, la guerra del-
rane e de' topi divisa in tre canti, e il volgarizza-
ento della satira di Simonide contro le donne*.

Pare che di quest'anno egli il Leopardi attendesse a
mmentare le poesie del Petrarca, le quali poi furono
ite, colle dichiarazioni fattevi da lui, in fine dell'an-
stesso in Milano. E se non prendo errore, io credo
e a questo lavoro egli voglia accennare in una lettera
itta il 26 di aprile da Bologna al suo Melchiorri, che
ora trovavasi in Parigi. « I miei studi sono ora no-
issimi, perchè debbo soddisfare ad alcuni impegni
e ho presi, senza ben misurare il fastidio che mi da-
bbero: ma uscito che sarò di questi una volta, non
enderò mai più ad altri studi che di mio genio. For-
avrai veduto nell'Antologia (di Firenze) nel fascicolo
gennaio un saggio di certe mie cose filosofiche, che
stamperanno presto a Milano»: e furono stampate in
fatto dallo Stella, come si toccherà più sotto, nell'anno seguente. Ora per tornare il discorso alle dichiarazioni apposte al Petrarca, dirò essere questo lavoro singolare e utilissimo. Ecco quale scopo si propose il commentatore. «L'intento di questa interpretazione si è di fare che chiunque intende mediocremente la nostra lingua moderna possa intendere il Petrarca, non mica leggendo spensieratamente, perchè in questo secolo non si può far l'impossibile, ma ponendoci solamente quell' attenzione che si mette nel leggere l'articolo delle mode ne' giornali. La chiamo interpretazione, perch'ella non è un commento come gli altri, ma quasi una traduzione del parlare antico e oscuro in un parlare moderno e chiaro .... Non entro mai a disputare: ma dove i commentatori sono discordi, reco solamente quell'interpretazione che mi par vera, o che io la tolga da qualcuno di loro, o che io l'immagini da me. Quando due o più interpretazioni o d'altri o mie proprie mi paiono esser parimente verisimili in un medesimo loco, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo un commentatore, talvolta un altro, spesso nessuno: sempre l'opinione mia. Non salto a piè pari nessuna difficoltà, quand'anche i commentatori la saltino. Porgo in ristretto ma chiaramente tutte le notizie istoriche necessarie a intender bene il testo ... Intendo sempre scrivere per le donne e per gli stranieri ... Quanto al testo, si è seguitata in ogni cosa la edizione del professor Marsand, eccetto solamente nella punteggiatura, la quale non si è voluta torre da nessuna edizione, ma farla in tutto nuova». Se non vo errato a me pare che sia a desiderare che altri ponga mano a fare altrettanto ai classici più distinti, perchè gli studiosi ne avranno certo il buon prò. E non posso passarmi dal notificare, sì me ne gode l'animo, che il Leopardi poco innanzi l'ultimo suo giorno, mandò a Firenze al Passigli, fior de' tipografi italiani, alcune aggiunte importantissime, le quali quel lume dell' arte tipografica produrrà fra poco, e in modo, che sarà certo da lui. (*Sarà continuato*).

Ci facciamo un pregio di pubblicare la seguente iscrizione italiana dettata dal ch. monsignore don Tommaso Azzocchi cappellano segreto di Sua Santità e tanto benemerito della lingua italiana, la qual epigrafe è stata anche inserita nel diario di Roma del giorno 3 febbraio. Essa tende ad augurare lieti giorni all'amatissimo nostro sovrano, la cui lunga e prospera vita è il sincero voto non solo di tutta la cristianità, ma in modo particolare de' suoi affezionatissimi sudditi, alla cui felicità rivolte sono tutte le sue paterne cure.

L' OTTAVA VOLTA
A NOI TORNA IL FAVSTISSIMO GIORNO
IN CVI IL BEATISSIMO PADRE
GREGORIO XVI.
FV PER LO BEN NOSTRO
ALLA DIGNITA' APOSTOLICA INNALZATO
GODETENE CRISTIANI DEL MONDO
NÈ VI STANCATE FAR VOTI A DIO
PERCHÈ A TANTO PONTEFICE
MAGNANIMO BENEFICO
CONCEDA LVNGHISSIMI ANNI
E BREVI STANTI ALMENO
DI PACE DI CONSOLAZIONE DI CONTENTO.

IL GHIOTTONE

Tra le fiere planigrade, cioè che camminando posano a terra l'intera pianta de' piedi, havvi un genere a cui venne dato il nome di ghiottone (*Gulo* Storr) per la voracità che lo contraddistingue. Linneo aveva collocato i ghiottoni fra gli orsi, ma essi, dice Cuvier, si ravvicinano maggiormente alle martore pei loro denti non meno che per le loro inclinazioni, nè si attengono agli orsi se non se per la loro andatura plantigrada. S'assomigliano poi molto a' tassi nel loro portamento.

Nutronsi i ghiottoni ordinariamente di sostanze animali, ma possono servir loro di cibo anche i vegetabili, e di ciò un indizio ci vien dato dal piccolo tubercolo che è sul lato interno del dente ferino superiore. Non intorpidiscono d'inverno; alcuni scavansi tane, altri no. La più celebre specie di questo genere è il ghiottone voracissimo (1). Chiamasi voracissimo perchè tale è in effetto. Esso fa strage di animali anche assai grandi, quali sono i cavalli, le alci, i rangiferi: al varco gli attende esso ascoso fra le foglie di un albero, e ment vi passano sotto, salta sul loro dorso e vi si tiene s do mercè delle unghie penetrantissime; li morde in spietatamente, e li fa ben presto morire: famelico di sotterra i cadaveri; non teme l'uomo, nè i cani, ed lorquando venga assalito, se non possa sottrarsi al p ricolo, si difende con tale accanimento e furore c non di rado fa costare assai cara la propria pelle. N si fabbrica tana di sorta alcuna; la femmina negli a tri o ne' tronchi cavi degli alberi o nelle tane abba donate dai tassi, dà alla luce in ogni parto 2 o 3 fig La pelle è ricercata, massime se sia quasi tutta ner la carne ha cattivo sapore. Questo ghiottone misura dalla punta del muso sino all'estremità della parte est na, è lungo 2 piedi e 6 o 7 pollici; la coda, non co presovi il pelo dell'estremità, è lunga 6 pollici ed 8 nee. Sotto la coda ha un piccolo solco da cui geme umor fetido. Acutissime sono le unghie di questa fie ha orecchiette brevi rotonde; pelo nero sul dorso, ne gola, nel petto, nell'addomine e nelle gambe; fas nericcia d'ogni lato dalle spalle diretta alla coda; qu sta con peli lunghi.- Ammettendo, come or fanno i n gliori naturalisti inglesi, che il ghiottone voracissim

(1) Così chiamato dal Ranzani. È l'*ursus gulo* di Linneo. Ed è quasi certamente lo stesso che l'*ursus luscus* pur di Linneo, o la *volverenna* dell'America settentrionale che solo ne differisce per colori più pallidi. E perciò i naturalisti inglesi chiamano sì l'uno che l'altro, *gulo luscus*. *Desmaretz* lo ha chiamato *gulo articus*.

tto nella Svezia *jerff*, in tedesco *wilfras*, in islavo *ssomaca*, sia lo stesso che il losco, detto *volverenne*, *ickehatch*, e *carcoiou* in America, dobbiamo concere ch' egli abita le regioni settentrionali sì dell'antiche del nuovo mondo. Trovasi in Isvezia, in Russ, in Siberia, nelle parti settentrionali dell'America, lle coste del Labrador e dello stretto di Davis fino e rive del mar pacifico, e visita pure le isole del mar lare, essendosene trovate delle ossa nell'isola Melvil, che giace quasi nel 75° grado di latitudine. Le al: due specie più notabili sono il ghiottone fasciato, il ghiottone mellivoro. Ne daremo breve contezza. Il ghiottone fasciato è nero, ha grigia la parte supere della testa e del collo; una fascia o striscia biangli va dalla fronte alle spalle. Esso abita nell'Amea meridionale. Questo ghiottone è oltremodo fiero, cide mammiferi, uccelli, rettili, anche senza aver bigno di nutrimento. Stedman racconta che nella nave e lo ricondusse in Europa, essendovi uno di questi iottoni, molte scimmie e molti uccelli, di notte tem- il ghiottone ruppe la bbia in cui era custoto; e fece macello di tte le scimmie e di tutti uccelli, cagionò grave nore alle stesse guar, da una delle quali fu scia ucciso. Il maschio ulto, di cui ha scritto Cuvier, era carezzevo- indistintamente cogli mini, si mantenea però ro in verso i bruti, ed alissimo si mostrava del o sangue. Vive nelle rti calde dell'America altro quadrupede po- tra i ghiottoni da G. vier. Esso è bruno, ha gia la parte superiore capo, e sotto la gola biancheggia una larga cchia.

Il ghiottone mellivoro la statura di un tasso nune. È grigio sopra, o sotto, con una linea nca tra questi due coi, e talora anche è tutbianco di sotto. Esso ta nelle vicinanze del po di Buona Speranza. esto ghiottone chiama- *ratel* dagli ottentotti è dissimo del mele, ed tramontare del sole va cerca degli alveari, le api costruiscono ente all'ingresso deltane di varii mammiferi: dicesi che segue quegli uccelli, i quali col nome di indicatori sono chiamati, perchè e col loro gridare e col loro svolazzare indicano i siti ove trovansi gli alveari. Allorchè poi le api hanno il loro nido sopra un albero, non potendo il *ratel* montarvi sopra si ferma a' piedi del medesimo, e di tratto in tratto lo morde. Sì gli uccelli indicatori, come il presente ghiottone sono di molta utilità agli ottentotti, allorchè essi fanno la raccolta del mele. La pelle dura e grossa del *ratel*, non è probabilmente penetrata dai pungoli delle api; difendesi esso dai cani co' denti e cogli artigli, e sovente dopo una lunga pugna, de' medesimi rimane vincitore, ed avendone uccisi alcuni, costringe gli altri a fuggire.

Aneddoto - Il maresciallo di Sassonia essendo sulle mosse per andare al campo, non ostante la terribile malattia di languore, cui soggiacea, s'abbattè col signor di Voltaire, il quale non seppe trattenersi dal domandargli come potesse far quel viaggio: «Non si tratta di vivere, ma di partire», gli rispose il maresciallo.

TEMPIO DETTO D'ERCOLE IN CORA

Veggonsi in Cora sul più alto del monte le rovine di un tempio antico di pietra del paese che quanto al colore è simile alla Tiburtina. Gli antiquari vogliono che questo fosse d'Ercole, per una piccola iscrizione che il padre Volpi riferisce essere stata ritrovata in tal luogo con le parole: *Herculi sacrum;* ma siccome ignorasi,se per terra o incastrata in qualche muro ella fosse, così non si può assicurare di certo che a tal nume fosse dedicato. Nel tempio propriamente non vi rimane altro, che il muro e la porta del dinanzi con un poco di lato. Questo sì che è poco meno che intero, sebbene vi manca il tetto: imperciocchè v'è tutto quello che appartiene all'architettura dorica, con cui era stato adornato. In questo antitempio poi per iscusare l'irregolarità dei triglifi, e la diminuzione dell'architrave non v'è quella ragione che si trova pel delubro delle ninfe in riva al lago Albano: senza che i triglifi estremi dovrebbero discostarsi dagli angoli per dare sul mezzo delle colonne angolari, come fanno quei di tramezzo allorchè s'incontrano sulle colonne; v'è di più che i triglifi intermedi, cioè frapposti ai triglifi che danno sul mezzo delle colonne, avendo voluto l'architetto che fossero tre, non ebbe però egli questo riguardo dal lato dritto, ove ne fece entrar quattro. Per altro la disposizione di questo antitempio o la specie, come la chiama Vitruvio è bene intesa. Le colonne sono distribuite con giusta larghezza d'intercolunni, sebbene ella non è totalmente quella degli eustili di Vitruvio. Il tutto è d'una scultura molto pulita ed elegante. Nondimeno in antico questa pulitezza ed eleganza di scultura era rivestita di stucco, in quella guisa che n'erano stati rivestiti il tempio di Castore e Polluce, e quelli della Sibilla in Tivoli, e della Fortuna Virile in Roma, dopo essere anch'essi stati lavorati con la maggior squisitezza.

Il pavimento dell'antitempio non è più quel di prima: è stato scalzato e riempiuto poscia di terra, ma molto meno di quel che abbisognava per agguagliare il suolo delle colonne. Dallo scalzamento e dalla mancanza de' gradi veggiamo com'è sostenuto l'antitempio, cioè da tanti posamenti rotondi, scommessi e sottoposti alle colonne. Dagli avanzi della cornice, ossia labbro del pavimento antico, ben si vede che il pavimento medesimo, era stato recinto dai lati con muri di pietra; sicchè all'antitempio non si saliva se non per dinanzi. – Abbiamo poi quel rimasuglio, ossia lato di tempio, nel quale i pilastri sono tanto più sottili delle colonne dell'antitempio. E perchè questo? Perchè con capitelli diversi da quei delle colonne? Ecco perchè: la larghezza dei pilastri si prende, come ognun sa, dal diametro inferiore delle colonne; le colonne poi si ristringono, e il pilastro no: sicchè il diametro superiore delle une è molto minore della larghezza superiore degli altri, come appunto si vede nell'antitempio del Panteon. Quindi avviene che dovendo i capitelli dei pilastri esser più vasti di quei delle colonne, l'architrave per quanto ricorre sui pilastri, debbe essere altresì più vasto, e che dovendo poi essere più stretto, allorchè ricorre sulle colonne, vi bisogna però quel risalto che osservasi in quella parte. Più esempi abbiamo in Roma, ne' quali per tirar l'architrave a retta linea e senza il risalto accennato nell'antitempio Panteon, i capitelli de' pilastri col loro sporgime soverchiano l'architrave medesimo. Veggansi il tem di Antonino e Faustina a campo vaccino, l'interno Panteon, il portico di Ottavia in pescheria, il foro Nerva ora alle colonnacce, e gli archi di Settimio vero e di Costantino ecc.

L'epoca poi in cui fu edificato questo tempio è in ta non meno della divinità a cui era stato consacr Ecco quel che ne dice il padre Volpi: *Ex hac ins ptione, in qua duomvires, non duumviri, et coe verunt, non curaverunt legitur, licet certum omn tempus, quo templum hoc aedificatum fuerit, statu minime possim, illud tamen mihi videor satis b posse colligere, primis saltem romanae reipubli saeculis, cum latina lingua vetustis illis vocabulis u retur quae postea antiquata sunt, templum id isse constructum.* Da questa iscrizione, cioè dall'is zione di questo tempio, che si legge sulla porta come la riferisco più sotto, nella quale si legge: *Duo vires* in vece di *Duumviri*, e *coeraverunt*, in vece *curaverunt*, avvegnachè io non possa stabilire pre samente in qual tempo fosse stato fabbricato que tempio, non pertanto mi pare di poterne molto ricavare, se non altro che fosse stato fabbricato primi secoli della romana repubblica, allora che si vano in latino quei vecchi vocaboli, che poi andar in disuso. L'iscrizione è la seguente:

M · MANLIVS · M · F · L · TVRPILIVS · L · F·
DVOMVIRES · DE · SENATVS
SENTENTIA · AEDEM · FACIENDAM · COERAVERVNT
EISDEMQVE · PROBAVERE.

Stima adunque il padre Volpi, che questo tempio stato fabbricato ne' primi secoli della repubblica: lorchè si usavano in latino quel *duomvires*, e quel *c raverunt* che ne' tempi posteriori non furono più uso. Ma io non posso indurmi a credere col padre V pi che il tempio, di cui si tratta venisse edificato primi secoli della romana repubblica, che è poi qua dire, allora che niuno nè in Roma, nè in Italia so di fabbricare i tempi alla greca.

Non potendosi adunque supporre, che il tempio stato fatto ne' primi secoli della repubblica, sì perc i vocaboli della iscrizione non ce ne avvertiscono, perchè l'introduzione dell'architettura greca in Ita non precedette il trionfo di Metello il macedonico: a essendosi veduto che l'ortografia dell'iscrizione co sponde all'ortografia degli ultimi tempi della repu blica e de' primi Cesari: giova il riportar qui sotto sesta iscrizione della p. CCXXXVI del Grutero. Q sta è del tempo di Tiberio e vi si legge: *L. Turpil L. F.* come in quella del tempio, talchè l'una e l'al potrebbero annunciarci la stessa persona. Nè ci ado bri punto che il Turpilio dell'iscrizione del tempio n ha il cognome *Geminus*, come quello della gruteria imperciocchè egli è più credibile, che nel tempio tal cognome sia stato omesso, di quel che sia che a bedue i duumviri non avessero alcun cognome: poic niun di loro lo ha messo:

DRVSO · CAESARI - TI · AVG . F · DIVI - AVGVSTI ·
DIVI · IVLII · PRONEP · - L · TVRPILIVS - L · F·GEMIN

F. Mercurj.

DEI GIUOCHI PRESSO I ROMANI ANTICHI(*).

(II.)

Non si ammisero da principio i giuochi gladiatorj, cetto che nelle pompe funebri; ma i romani vi si acstumarono poi sì fattamente, che in progresso di tem- ne fecero il più gradito spettacolo, ed un divertiento, per cui avevano tal passione, che vi furono grassime difficoltà ad abolirlo ancor dopo che la cristiana ligione avea dileguate le tenebre del paganesimo. Era- i gladiatori, il più delle volte, schiavi insolenti e ntumaci, o prigionieri nemici, e benchè non vi fosse estiero così dispregevole, quanto questo de' gladiatori, n pertanto si vedevano sovente persone libere, che nmettevano la viltà d'impegnarvisi, mediante una nma di danaro. Questi pertanto che combattevano r danaro eran detti *auctorati*, e la loro paga *auctomentum*, e lasciando poi tal mestiere, chiamavansi *auctorati*. Non mancavano ancor cavalieri e senatori e si mescolavan con simil gente, divertendo così la ltitudine a costo del proprio onore. Perfin delle femne si son trovate, che non hanno avuto rossore di mbattere nell'anfiteatro alla foggia de' gladiatori, e si n veduti de' nani, *pumiliones*, azzuffarsi gli uni con altri, offerendo agli occhi altrui uno spettacolo assai uardevole per la sua singolarità.

Vi erano alcuni maestri di scherma detti *lanistae*, e istruivano i gladiatori in simile crudele esercizio. gli addestravano essi facendoli combattere con a spada di legno o fioretto chiamato *rudis*, donde poi schermire dicevasi *rudibus batuere*, ed allorquando avevano bene esercitati nel loro mestiere, li venvano ai magistrati, di modo che alle volte si vendeno a centinaia, ed anche a migliaia le coppie de' glatori ne' pubblici giuochi. Il luogo dove eglino apprenvano simile arte era detta *ludus* in singolare, perchè *di* in plurale vien sempre usato in significazione de' desimi giuochi o spettacoli. Il campo poi, in cui, po essere stati sì fattamente esercitati, combattevan vvero, era l'anfiteatro, ove gli spettatori stavansi as- all'incontro sopra diversi gradini *cunei*, che s'inzavano gli uni sopra degli altri, coloro, che in simil go non potevano prender posto, eran detti *excuti*. L'anfiteatro di Pompeo era capace di 80 mila perie. La piazza dell'anfiteatro chiamavasi *cavea*, ovvero *ena* a cagione, che tutta era ricoperta di sabbia: i saggi, d'onde potevano gli spettatori entrare e sor- dal loro posto, si dissero *vomitoria*. Innanzi che i mbattenti venissero fra loro alle prese, vi si provaio gli uni contro degli altri con armi di legno, cofacendo prova della propria forza e destrezza, il che dato luogo a Cicerone di dire elegantissimamente. *l si in ipso illo gladiatorio vitae certamine, quo ro decernitur, tamen ante congressum multa fiunt ie non vulnus, sed ad speciem valere videantur: ndo hoc magis in oratione expectandum in qua vis potius, quam delectatio postulatur*? Cioè: «Se li stessi combattimenti di gladiatori, ove nè si tratta neno che della vita, e dove il ferro decide della vittoria, si premettono non ostante fra loro molti giuochi, quanto maggiormente si dovrà ciò fare trattandosi di eloquenza, ove non meno del vigore si richieda il diletto?» Questi sì fatti premessi esercizi si chiamavano *praelusio*, e riguardo al solo moto delle loro spade *ventilatio*. Ma tantosto che facevasi sentire il suono della tromba, segno dell'combattimento, cangiavano armi, e venivano alle mani, e ciò dicevasi *vertere arma*. Combattevano a due a due insieme, e tosto che l'un dall'altro superato restava, riconoscendosi vinto, abbassava l'armi, sforzandosi d'impietosire il popolo, cui apparteneva in tal caso salvar la vita a chi paruto gli fosse, alzando le mani, tenendole chiuse in guisa che i due pollici rimanessero nascosti sotto il restante delle dita, e ciò diceasi *premere pollices*; dovecchè il popolo spettatore avesse bramata la morte del vinto, non faceva che alzare una mano, di cui serrando le altre dita, stendeva il solo pollice, rivolgendolo verso la propria persona, ovvero raggirandolo in aria, il che diede luogo alla frase di *vertere*, o *convertere pollicem*, di che si servirono peranche in ogni altra occasione in significato di condannare; siccome della prima *premere pollices*, in senso di assolvere.

Diverse specie v'erano di gladiatori, alcuni dicevansi *retiarii*, e combattevano con una rete nella man destra, ed un tridente *fuscina* nella sinistra: altri si appellavano *secutores*, perchè s'erano destri da potere schivare il tiro delle reti, inseguivano tosto il loro inimico; erano armati di scudo e scimitarra, *falx supina* con elmo in testa, sulla cui sommità era la figura di un pesce. Molti credono confondersi questi con quelli, che chiamano *mirmillones*. Ma Giusto Lipsio pensa, che *mirmillones*, voglia significare gladiatori armati da capo a piedi, alla foggia de' galli, e come eran quelli che presso detti galli si dicevano *cupellarii*. Altri eran detti *thraces* che portando un piccolo scudo, *parma*, ed una spada ritorta, *starpe* o *sica*, combattevano per ordinario contra i mirmilloni, ed alle volte ancora contro i reziarii. *Samnites* eran detti alcuni, che si armavano alla foggia degli antichi sanniti, e comechè oltre altre armi avevano un elmo ornato di piume *galea cristata*: quelli che combattevano loro contro erano chiamati, secondo alcuni *pinnirapi*, cioè rapitori di piume, benchè al parere d'altri, questi non sieno diversi da' reziarj. Seneca e Svetonio fanno menzione di certi gladiatori chiamati *sleplomachi*, ma è assai credibile esser questo un termine generale, che comprende tutti i gladiatori armati a tutt' arma, e singolarmente i sanniti ed i mirmilloni. *Essedarii* nominavansi coloro che combattevano sopra de' carri *esseda* o *essedum*: significa certa carretta molto in uso nella guerra presso i galli. Finalmente portavan nome di *andabati* quelli che combattevano a cavallo con una tal visiera, che loro copriva la faccia, e gli occhi, d'onde è pur derivata la frase proverbiale *more andabatorum ludere*, giocare alla cieca. Si distinguevano ancora i gladiatori con nomi generali, e quelli che combattevano dopo mezzo giorno eran detti *gladiatores meridiani*: *gladiatores fiscales* quei, che mantenevansi alle spese dell'imperatore: *gladiatores postulatitii* quei che per la loro bravura

(*) Proseguimento dei giuochi circensi.

ed esperienza erano desiderati dal popolo: *gladiatores catervarii* quei che combattevano non a due a due, ma a truppe: e finalmente *gladiatores ordinarii* quei che si battevano conforme al solito uso. Coloro, cui riusciva di restar vittoriosi, ottenevano diverse ricompense; ed alle volte si faceva per essi dagli spettatori una raccolta di monete; ma il premio loro più consueto era il cappello, e la spada da giuoco,o fioretto; l'uno in segno di libertà e l'altro di congedo, e licenza di non più far tal mestiero: e quindi *rudi donari* valeva lo stesso, che esser congedato e libero dall'obbligo di fare il gladiatore. - Vi sono molte altre frasi e fogge di parlare che riconoscevano la loro origine da'combattimenti gladiatorj, come scorgesi in questo luogo di Cicerone: *Quot ego tuas petitiones ita conjectas, ut vitari non posse viderentur, parva quadam declinatione, et, ut ajunt, corpore effugi*: cioè, « Quante volte io con una leggiera declinazione della vita ho scansato i tuoi colpi sì ben vibrati, che sembravano inevitabili?» Siccome servivansi del verbo *petere* in significato di colpire, così dicevan *repetere* per raddoppiare i colpi; e quindi nella occision di Caligola il termine *repete* era il distintivo de' congiurati, ed il segno da farsi allo scoppiare della congiura. *Exire* significava scansare, schivare il colpo imminente. Allorchè restava alcuno gravemente ferito si diceva *habet*, ovvero *hoc habet*. *Loco moveri* era lo stesso che essere al di sotto nella pugna, e *componere paria* valeva aggiustar le coppie.

De' giuochi appellati ludi scenici.

Le azioni teatrali, che sono state in uso presso i romani si possono ridurre a queste quattro specie, *satira*, *mimi*, *comedia* e *tragedia*. Ne' suoi principj la satira era come una commediola ridicola, sparsa di molta maldicenza e motteggi accompagnata da musica e danza, ed insomma ben diversa da quelle, che a noi han lasciato Orazio, Persio, Giovenale, che non furono certamente composte per lo teatro.

I mimi erano poemi assai più licenziosi e piccanti della commedia ordinaria: questi non si distinguevano in atti, ed erano recitati e cantati da un solo attore chiamato *pantomimus*, perchè buffonescamente contraffaceva le azioni di tutti gli uomini, imitandoli in mille guise, e ponendosi in mille ridicole positure per far ridere gli spettatori. I più famosi autori di mimi sono stati Laberio, e Publio Siro, che fiorirono amendue a tempo di Giulio Cesare.

La commedia sì presso i romani che i greci, si distingueva in antica e moderna; quella era più libera e più ripiena di maldicenza e di sale; questa era più civile, e modesta. Egli è però vero che quantunque foss'ella più aggiustata, e di stile più terso, contuttociò a poco a poco vi si aggiunsero molte cose dell'antica commedia, e singolarmente a quelle, che chiamate *atellane*, ebbero poi il nome di *exordium*, vale a dire conclusione o termine. Differente è dalla commedia la tragedia, tanto a riguardo del soggetto, quanto dello stile.

La commedia è una rappresentazione naturale, che si aggira intorno ad avventure, e soggetti dozzinali e comuni: lo stile è semplice e piano, conveniente a persone particolar tale insomma, che scuopre il rango, e la qualità di col che l'usano. Servivansi altre volte i commedianti di una sorte di calzatura bassa, chiamata *soccus*, da cui non solo nivano distinti, ma resi ancora più agili nell'uso e movim de' piedi.

Per lo contrario la tragedia è una seria e grave rapp sentazione di qualche fatto funesto, seguito fra persona di conto e riguardevoli o per la loro qualità, o per il l merito. Quindi lo stile della tragedia è più sostenuto e blime, acciò meglio si confaccia alla grandezza e dignità chi parla. A fine poi di dare agli attori nelle tragedie a d'eroi, e farli comparire più sostenuti e maestosi, fu loro ta una specie di stivaletti, che uniti alla scarpa copriva tutto il piede ed una parte della gamba, detti *cothurni*.

Tali rappresentazioni si facevano nel teatro, diverso d anfiteatro, perchè questo era di figura tonda o ovale, e qu lo fatto a foggia di semicircolo. La scena in generale, *sce* comprendeva tutto ciò che occupavasi dagli attori e da' b lerini di qualunque sorta si fossero; ella si divideva in d parti, l'una dicevasi *proscenium*, l'altra *postscenium*; que era la parte anteriore, e questo la posteriore.

Nel *proscenium* stava ciò chè dicevano *pulpitum*, che p priamente era quanto noi presentemente chiamiamo pal ove gli attori operavano. Il *postscenium* era dove i med mi si ritiravano e si vestivano. L'orchestra presso i greci una porzione di scena, ove si facevan le danze, ma tra i mani quello spazio più basso del teatro, che noi direm platea, che in figura di semicircolo stava fra la scena e la gr scalinata, ove si assideva il popolo. In questo luogo avev posto i senatori, e dopo essi i cavalieri, ed in ultimo, co si è detto, sovra gradini l'uno più alto dell'altro la plebe

Molti teatri erano in Roma, che tuttora si leggono no nati negli antichi autori, ma i più riguardevoli erano qu appellati di Marcello, di Pompeo, di Scauro, di Curine.

Cicerone parla con disprezzo di questa specie di pas tempo, ed i primi cristiani li avevano estremamente in or re, a causa delle empietà, che vi si commettevano, come d Tertulliano, che il teatro è propriamente il tempio di Ve re, cioè una scuola di dissolutezza e di libertinaggio.

Oltre i teatri erano in Roma altresì quattro pubblici e fizj a foggia di piccioli teatri, cui davano il nome di *ode* Quivi si radunava la gente per sentire i musici quando ca tavano per conseguire il premio proposto a chi rimasto fo vittorioso, e quivi ancora, dice Suida, si facevano le pro delle musiche, che doveansi poi cantare nel gran teatro.

SCIARADA

Oh quanti, oh quanti, in seno al mio *primiero*
Sperando di fuggir trovâr la morte!
Del mio *secondo* incomoda davvero
Nel miglior del riposo il canto forte
All'uomo che fatica giornaliero,
Non al ricco signore, all'uom di corte.
Da queste voci tu vedrai composta
Cosa che mangiam tutti, e poco costa.

SCIARADA PRECEDENTE FARSA-LIA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELI
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 52.

'I PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 3 MARZO 1838.

LISBONA

Non v'ha spettacolo, stando alle relazioni de'viag-
atori, che superi in magnificenza esteriore la veduta
Lisbona a qualche distanza. Situata come l'antica cit-
nostra sopra sette colli, bagnata dal bel fiume Tago
lla destra ripa, la città s'innalza, e si estende come
anfiteatro in uno spazio di oltre tre leghe, o an-
e di sette, se piaccia riunirvi i castelli, e gli aggre-
ti di case che l'avvicinano, abbracciandosi allora con
solo colpo d'occhio il raggio che si stende da Xa-
gras a Belem. I suoi palazzi, e grandiosi edifizj se-
ıdando la irregolarità e varietà del suolo non ri-
ngono nascosti, o sepolti in mezzo alle case, come
lle città di pianura. Tutti i suoi monumenti distri-
iti con arte emergono, distaccansi, e disegnansi per
ì dire nell'aria, riflettendo agli occhi tutto lo splen-
e di un cielo d'incanto. Byron che avea soggior-
o in Lisbona nel 1809 esclama nel primo canto di
ild Harold: «Quale spettacolo veramente divino è il
lere ciò che il cielo ha fatto per questa contrada
raviglìosa! Quanti frutti esalanti i più soavi odori
giano tutti gli alberi! Quante doviziose prospettive
onsi da ogni parte sulle colline! Quante bellezze
egano ai nostri sguardi Lisbona, e la sua immagine
ante su quel nobile fiume, che i poeti hanno or-
nato di arene d'oro! Si scaglia però in seguito sulla lordura delle abitazioni, e degli abitanti; ma dal 1809 in poi sono avvenuti de' miglioramenti notevoli, che avrebbero calmato la indignazione dell'illustre poeta facile d'altronde ad accendersi. Lisbona si divide in due città: l'antica così detta (che si compone degli avanzi dell'orribile disastro del 1755) è un ammasso lurido di vie strette e tortuose; nulla vi è cangiato; ma la città nuova che si accresce di giorno in giorno merita bene di esser difesa dalle imputazioni del Byron. Le case, alte di tre e di cinque piani assai bene disposte in retta linea, munite di marciapiedi, e separate da vie larghe, non selciate a vero dire, sono quasi tutte fornite di giardini. Lisbona non è popolata in proporzione della sua vasta estensione: il numero de'suoi abitanti è di 260 mila. Si contano ne' due quartieri circa 500 strade dritte, o traverse, e 60 piazze la maggior parte strette, e mal disposte. Le due più importanti sono quelle dette del commercio, e del rocio. Tre belle strade parallele guidano dall'una all'altra di queste piazze. Tali contrade chiamansi *rua d'oro*, *rua de plata*, e *rua de panno*. La piazza del commercio (*praça do Commercio*) che chiamasi anche piazza del palazzo (*terreiro de paço*), o anche piazza del

cavallo nero è uno spazio quadrato, una cui parte è aperta sul Tago, mentre le tre altre sono terminate da costruzioni regolari, e dell'altezza uniforme di due piani. Questa piazza è destinata ad una specie di borsa, nella quale in certe ore determinate i negozianti convengono. Tra gli edifizj che la circondano sono la casa detta delle Indie, la dogana, e la biblioteca pubblica. Nel centro s'innalza la statua equestre del re Giuseppe I. Il re, il cavallo, ed i serpenti ch'esso calpesta sono di bronzo. Si assicura che la cavità degli occhi del cavallo fosse già riempita da due diamanti di sommo valore: narrasi dal volgo, che nella invasione francese il general Junot non potendo portar via il cavallo, se ne vendicasse cavandone gli occhi. Il piedestallo è formato di un solo pezzo di marmo bianco, tratto dalle cave con 18 paja di buoi: le facce ne sono ornate dal profilo in bronzo del re, e da sculture rappresentanti i trionfi del Portogallo nelle Indie, e nell'America. Questo monumento è innalzato sur un piano rilevato da sette gradini, ed è circondato da ferri retti di distanza in distanza da colonnette di marmo. Il disegno della *praça do commercio* apparteneva ad un piano generale, che il marchese di Pombal, primo ministro del re Giuseppe, avea concepito pel ristauro completo di Lisbona dopo l'avvenimento del 1755. Questo vasto piano ispirato dalla mirabile situazione della città fu disgraziatamente abbandonato dopo la morte di questo ministro. La piazza del *Rocio* si estende avanti il palazzo della inquisizione, occupato attualmente dagli officj pubblici. Ivi si fanno le riviste delle milizie, e della guardia nazionale: più lungi si scuoprono i giardini pubblici, i cui alberi sono tagliati a foggia di figure grottesche. L'edifizio più rimarchevole di Lisbona è l'acquedotto di *Bemfica* (*Agoas livres*). La sua lunghezza è di 56,380 piedi, il più grande de' suoi archi ha 206 piedi di altezza, e 100 di apertura. Fornisce alla città quasi tutta l'acqua che consuma. È questo, dice Maltebrun, uno de' più stupendi lavori dell'Europa moderna, e sostiene il confronto di tutto ciò che gli antichi hanno operato di più grandioso e bello sotto questo rapporto. Possono indicarsi trà monumenti più meritevoli di attenzione il monastero di san Vincenzo di Fora, fondato da Giovanni III; quello della *Gracia*, che corona la sommità di una collina, ed ora serve di quartiere militare, e vi si potrebbero comodamente alloggiare 5 o 6 mila uomini, se fosse in più buono stato; la cappella di *s. Rocco*, situata presso il palazzo del marchese di Quintilla, uno de'più ricchi portoghesi de'nostri giorni: I pilastri dell'altare di san Rocco sono formati di un solo pezzo di lapislazoli, il pavimento e le pareti sono ricoperti di musaico di squisito ed inestimabile lavoro. Narrasi che lo stesso generale Junot avendo ordinato che si togliessero questi musaici, ed avendo gli artefici recato qualche guasto a questa opera insigne, il generale stesso gridasse: «Fermatevi, non sarà detto che Junot sia stato così barbaro di aver mutilato un siffatto capo lavoro ».

L'*Estrella*, o la chiesa delle stelle che s'innalza sulle colline di Buenos-Ayres, e dove la regina e la corte ascoltano più frequentemente la santa messa, è pure un edifizio rimarchevole. Le sue colonne sono d'ordine corintio, la sua cuppola è un modello nobilissimo, le sue torri, o campanili sono eleganti; ma il portico è meschino, e non corrisponde alle dimensioni del resto della chiesa. Una tradizione porta che l'architetto disperato per le critiche fattegli in proposito, andasse a gittarsi dall'acquedotto. Degno di osservazione è anche il convento detto de *Necessidades*, che forma ora la residenza reale. Non è a dir vero un monumento piacevole all'occhio, anche pel color rosso dato alla facciata. Non si taceranno poi tra gli edifizi rimarchevoli il convento di s. Bento, la chiesa patronale, o cattedrale, che chiamasi anche *il Se*, e le chiese di santa Maria da Roia, e di Coraçao di Gesù; il castello di s. Giorgio, protettore del Portogallo; il vasto palazzo reale, che si è cominciato a costruire nel borgo d'Ajuda; il palazzo di Bemporta, dove si danno le udienze reali; l'arsenale; il collegio de'nobili; il palazzo di calhariz, ove si aduna l'accademia delle scienze, e delle fortificazioni; il teatro di san Carlo ecc. Questa succinta enumerazione benchè imperfetta, e soltanto di alcuni edifizj principali basterà a dare la idea di una città grande, e doviziosa, com'è Lisbona, una delle principali Metropoli della nostra europa. Il basso popolo è sempre lurido, inquieto, e facile a muover risse ed a prendervi parte. Lo strepito per le strade è grandissimo pel numero delle vetture di ogni specie tirate da cavalli, buoi, muli, asini, e caproni, non amando di andare a piedi chiunque può mantenere un giumento qualunque. Molti del popolo vivono per le strade, ed ivi fanno la loro cucina con carni, o pesci che arrostiscono pubblicamente con esalazioni, e nuvoli di fumo nauseanti; ma in mezzo a tutto questo strepito il viaggiatore non lascia di esser ricreato dalla vista di tanti fiori e frutti diversi che tramandano i più grati odori, dai diversi costumi de'marinari di quasi tutti i paesi, dagli aspetti di uomini di ogni parte del mondo, cominciando dal moro dell'Affrica fino al bianco più pallido delle regioni nordiche; dall'incontro di vaghe giovani velate seguite dai loro paggi; di ecclesiastici in grandi toghe; di militari in splendide divise; di equipaggi sontuosi, lo che forma uno spettacolo gradevole non meno che variato. Basterebbe finalmente per ricrearsi volgere uno sguardo all'aria sempre pura di Lisbona, ed alle acque del Tago coperte sempre di migliaia di navigli di ogni nazione.

DELLE VETRIATE DIPINTE.

Verso il quinto secolo dell'era cristiana nacque negli architetti la felice idea di far entrare la luce nei sacri edifizii a traverso di vetri coloriti; ottenendo per tal modo di riprodurre con magico effetto le rosee tinte dell'aurora, od il vario colore dell'arco-baleno.

L'incantevole effetto di quei vetri sembra che sparga nell'intimo delle chiese il temperato splendore di una luce tutta celeste. I fedeli che ivi stanno in adorazione credono scorgervi un raggio disceso da quel beato soggiorno cui aspirano.

Fino dal tempo di Nerone erasi tentato di fondere il vetro in sottili laminette, onde sostituirle a quelle

i pietra speculare, di cui per ordinario si faceva uso elle imposte delle finestre. Questo stesso vetro variamente colorato impiegossi per la prima volta sotto il egno di Teodosio il grande.

La pittura sul vetro a svariati disegni non risale ltre il nono secolo. Probabilmente Carlo il calvo fu primo, che facendo ristaurare la vecchia chiesa del nonastero di san Benigna a Dyon la ornò di un finetrone rappresentante il martirio della santa titolare.

Della pittura sul vetro, così ragiona il cav. Bossi. Certo è che questa maniera di pittura è stata conosciuta dagli antichi i quali la portarono ad un alto rado di perfezione, sebbene alcun monumento non proi, ch'essi adoperassero, come si fece in tempi posteiori, i vetri coloriti per formare invetriate». Dee pur otarsi che parlandosi di *antichi* in questo luogo non comprendono sotto questa denominazione nè greci è romani, che colorivano bensì il vetro senza però ingere su di esso, ma soltanto alcuni artisti che fiorono poco dopo la caduta del romano impero.

Parlandosi de'tempi moderni può dirsi che l'arte di ingere il vetro era stata portata in addietro ad un iù alto grado, che non è al presente; se ne trovano iempj convincenti nelle invetriate di alcune chiese anche, nelle quali veggonsi pitture eseguite co'colori più vi senza che per questo riescano meno trasparenti; ed celebre Boerhaave diceva che si durerebbe molta fa-ca nell'imitarla a' giorni nostri; aggiungeva egli, che edeva quell'arte un segreto perduto, che poca spenza si aveva di ricuperare.

Nel dizionario dell'industria si dice non potersi asgnare epoca precisa dell'uso de'vetri dipinti per le iestre tra' moderni. Francesco I, che fu il ristorare delle lettere e delle belle arti in Francia, non trarò alcuna cosa per condurvi gli uomini più istrutti principalmente gli artisti: tra questi chiamò anche ll'Italia pittori sul vetro, i quali produssero opere e tuttora si ammirano, e sono quelle della chiesa di Gervaso in Parigi, lavorate sui cartoni di Cousin e rappresentano il martirio di s. Lorenzo, la Samarina, ed il Paralitico; trovansi pure a Vincennes nella ppella reale delle pitture sul vetro copiate dai digni di Luca Penni nella così detta santa cappella, le i celebri pitture sul vetro sembrano però più antie, a Rouen ed altronde. I pittori fiamminghi ed olansi sono quelli che meglio riuscirono in quel genere pittura, e senza citare le opere che veggonsi a Teraw, e a Gouda nell'Olanda basta volgere uno sguarlla finestra sopra la porta dell'Oratorio di s. Caina presso s. Nazaro in Milano nella quale vedesi a pittura maestrevolmente eseguita da Luca d'Olanda.

Il primo metodo di eseguire la pittura sul vetro, e ello adoperato più comunemente dagli antichi, conteva nel pigliare pezzetti di vetro di tutti i colori uali fabbricati erano con moltissima diligenza, e con a tale perfezione, che quell'arte, come scriveva Boerave, può dirsi ora perduta; e tutti quei frammenti diversi colori riunivansi in un sol telaio in modo e ne risultasse una pittura, che a così dire poteva amarsi un musaico di vetri. In questo modo sono formate le pitture che veggonsi sulle finestre delle chiese d'Italia, e su quelle sì grandiose del duomo di Milano. Il secondo metodo adottato in tempi posteriori, e più comunemente praticato dai moderni, consiste nell'applicare al vetro una sostanza gommosa, che più sovente è il sugo d'aglio, e quindi eseguire sul vetro, come si farebbe sovra altra superficie, una pittura, o una rappresentazione qualunque con colori però diafani che posti nelle finestre o luoghi simili non impediscono il passaggio alla luce. Il terzo metodo è ancora più recente, e consiste nell'applicare al vetro una quantità di colori di smalto mescolati con qualche fondente che ne accelera la fusione avanti che la lamina di vetro possa fondersi. Si eseguisce qualunque figura o altra rappresentazione con quei colori di smalto sul vetro, come si farebbe sopra qualunque lamina metallica, e quindi procurandosi una leggera fusione superficiale a quei colori, la pittura rimane solidamente applicata e quasi immedesimata colla lamina di vetro. Ognuno vede che questo terzo metodo si confonde colla pittura in ismalto.

Le vetriere dipinte fanno specialmente un magnifico effetto nelle cattedrali edificate nello stile gotico-arabo. Direbbesi anche che a questi maestosi edifizj sì conformi all'indole del nostro culto sia necessaria sì fatta maniera di decorazione che spande una magica luce sulle immense navate, sui fasci di colonne e sui tanti ornamenti di questo genere d'architettura. I templi innalzati nello stile greco-romano, amano forse meglio gl'inondanti, e non temperati raggi del sole. La decorazione de'vetri dipinti, della quale si credevano interamente perduti i metodi, vien ripigliando favore a' dì nostri.

Liberalità. - In un viaggio che faceva il duca di Montmorencì per visitare il suo governo, passò per Bourges coll'intenzione di vedervi il duca d'Enghien, suo nipote, e lasciandolo diedegli una borsa di cento doppie pe' suoi divertimenti. Nel suo ritorno lo vide di nuovo; e gli chiese qual uso avesse egli fatto del danaro datogli. « Eccolo, gli rispose il giovine duca, mostrandogli la borsa intatta. Montmorencì la prese, e gittandola dalla finestra disse a suo nipote. « Signore, imparate che nell'alto grado, ove al ciel piacque di collocarvi, sta male l'amare, ed il seppellire il danaro. Non volendo impiegarlo in piaceri, dovevate distribuirlo ai poveri. L'avarizia nei privati è una passion detestabile, ma in un principe è il più spregevole de' vizj.

Vantaggio che si seppe ricavare dal fulmine. - I giornali di Francforte riferiscono un fatto assai curioso. Si trovava sopra di una montagna in vicinanza del villaggio di Filippsthadt, nella parte orientale della Prussia, un enorme scoglio che s'innalzava per 14 piedi da terra, il quale si voleva togliere; per ciò eseguire senza grave spesa, venne in pensiero la felice idea d'adoperare l'elettricità atmosferica, piantando in un foro fatto nella pietra una spranga di ferro alta 28 piedi: al primo temporale, il fulmine attratto dalla spranga metallica cadde sulla pietra e la ridusse in piccoli pezzi facili a venire trasportati via.

ALBERTINI

La scuola di Marcello Malpighi l'anatomico dell'Italia, che va superba per un Domenico Guglielmini, per un Silvestro Bonfigliuoli, per un Antonio Valsalva, non va meno fastosa per *Francesco Ippolito degli Albertini*. Nacque di distinto lignaggio il 26 ottobre 1662, fra le delizie campestri di una amenissima villa a pochi passi dal castello di Crevalcore, ove passavan l'autunno i ragguardevoli suoi parenti, Carlo Albertini ed Elisabetta Stancari. Nudrito e cresciuto a Bologna apparò filosofia e medicina sotto Andrea Volpari, ed ebbe poscia la sorte di essere ascritto nel novero dei Malpighiani discepoli, e di stringere anzi parentela con questo grand' uomo, disposandosi sua sorella Ginevra col giovane Bartolomeo fratello di lui. La recente scoperta della circolazione del sangue, il metodo di curare giusta la dottrina d'Ippocrate, l'instituzione dell'anatomia, la propagazione della razionale filosofia che sottentrava gloriosamente nel luogo della scuola araba, l'eccitamento e l'esempio del generoso maestro valsero sì fattamente nel cuore del giovane Albertini, che tutto alle Malpighiane dottrine applicato l'animo si fè tra breve distinguere per uno di quegli ardentissimi cooperatori, che con istudio virile metteano mano al fondamento verace della medica filosofia. Assistente allo spedale di santa Maria della morte, con incredibile diligenza osservava i sintomi negli ammalati, e con non minore attenzione i visceri mal affetti nei morbi onde scoprire le cause e le vere sedi del male. Superate le opposizioni incontrate per la laurea dottorale acconto dei nemici al nuovo sistema, e al nome del gran Marcello di cui tutti i ben veggenti eran seguaci, e l'Albertini precipuamente, fu salutato nel settembre 1689 in filosofia e in medicina dottore. Appresso alcuni anni seguite orrevoli sponsalizie colla contessa Margherita Bergamori virtuosissima gentildonna, e nominato Marcello archiatro pontificio da Innocenzo XII nell'eterna città, rimase egli in Bologna il medico più riputato e considerato siccome effettualmente era vero uno dei più attivi e solerti propagatori delle Malpighiane dottrine. Fu sancito pertanto nel 1697 un senatus-consulto per cui gli fu fatta abilità per difetto di cittadinanza propria e paterna di conseguire la lettura di medicina nel pubblico studio, onore che poscia nel 1699 ad unanimi e pieni suffragi gli fu in effetto accordato. Da questa cattedra Ippolito cominciò tosto ad incendere nelle giovanili menti amore agli studi moderni, agli utili ritrovamenti. In argomento perciò di satisfazione e di riconosciuto vantaggio gli fu ben presto assegnato un aumento, e in tanta protezione e incoraggimento non è maraviglia se levavansi allora gl' ingegni a voli sublimi trovando l'agio opportuno, e il premio dovuto delle fatiche. Membro dell'istituto Felsineo recitava frequentemente dottissime dissertazioni, alcune delle quali ci ha conservate Francesco Zanotti ne' suoi commentari della bolognese accademia. Osservazioni son queste fatte col lume dell' anatomia in aperti cadaveri di persone di penoso respiro, alfine di indagarne la struttura dei visceri precordiali, e di scoprirne la lesione o la sconciatura. Altre pure s'aggirano sulla tanto salutare corteccia che ci tramanda il Perù, altre consistono in ragionate autografe consultazioni, e sono ornamento queste ultime della pubblica biblioteca ricca cotanto a pregevolissimi manoscritti.

Questo medico *nobilissimo*, come lo chiama il Zanotti, questo *mio discepolo*, come lo chiama il Malpighi, che *ha talento, studio e molta pratica delle cose anatomiche* concorse con ardore a fugare le tenebre dell'empirismo, a secondare i tanto utili tentativi del progresso delle mediche scienze. Non ciance inutili, siccome quelle dei peripatetici, non ampolle, non favole, non illusioni. Erano fatti, era lo spirito d'osservazione, era l'amore di verità. Ha meritato quindi bene del secol suo, perchè la buona scienza co'detti da una pubblica cattedra propagò, e co' fatti di una ragionata e costante pratica confermò.

Questi meriti associati a virtù di cuore lo rendono presso tutti osservabile. Azioni costantemente rette lo qualificarono tale. Se la religione è la regola dell'uman vivere, ed è uomo veramente religioso chi ad essa conforma non le parole solo, ma le azioni, la vita dell'Albertini fu vita di uomo religiosissimo. Un' integrità singolare, una carità tenerissima, un' amabilità di carattere lo resero a tutti caro. Tenacissimo di proposito nella giustizia de' propri affari, instancabile, affettuoso, paziente nel prestare i soccorsi dell'arte, tenero consolatore al letto dell'ammalato. Non cupidigia di vanagloria gli adombrava il candore della sua anima, non

desiderio di maggioreggiare. Quanto grato era il conversare con lui, quanto dolce il confidare con lui! Pareva ben grave all'aspetto, ad un' indole taciturna pareva inchinare, ma in società riusciva parlator parco e temperato bensì, ma assennato e gioviale. Siccome è sì bello il tacere quello che a dir non conviene, così aveva in venerazione la prudenza come una delle più rare virtù. Pregiavasi d'altra parte quello che dire è prudente, esporlo con tutto candore e sincerità.- Soggetto di sì rare parti di spirito, cotanto utile alla sua patria, non potè non essere universalmente compianto all'epoca della sua morte che seguì luttuosa il 26 marzo 1738. Esiste il suo tumulo nella patria chiesa dei padri dell'oratorio, e di venerazione compresi vanno di lagrime sovente a cospargerlo i suoi paesani.

Gaetano Atti di Crevalcore.

CHIESA DI SANT' ANTONIO IN PADOVA

Nel secolo XIII i padovani decretavano di erigere un tempio a sant'Antonio che un secolo prima aveva scelto a dimora la loro città, operati grandi benefizi per prosperarla, ed ivi era morto di soli 36 anni nel 1231. Si richiese per architettare il tempio l'artista che avea maggior credito a que' tempi, cioè Nicola Pisano, il quale maravigliava Italia coll'arca di san Domenico in Bologna, che segnava una nuova scultura italiana. Pare che si cominciasse il tempio nel 1231, per la costruzione del quale la città decretò quattromila lire annue finchè fosse ultimato, somma che non possiam ben determinare rispetto alla moneta, perchè la troviamo vagamente accennata dagli storici. Nel 1307 l'intero edificio era compiuto, meno la cupola, che è sopra il coro eretta nel 1424.

Tre porte mettono al tempio a tre navi: archi grandiosi sostenuti da quattordici gran pilastri reggono otto cupole alte dal pavimento al catino piedi 106, eccettuata quella di mezzo che s'innalza a 117. La sua figura è in forma di croce, lunga piedi 280 e larga 138. Ma non è la vastità che colloca questo tempio fra i primi d'Europa, è quell'insieme della sua costruttura, che offre a un tempo il grandioso ed il bizzarro che tentava la rigenerazione delle arti italiane, sono le parti accessorie onde è decorato nell'interno, talchè è un santuario di belle arti. Quivi cenotafi, monumenti di grandi italiani, di grandi capitani, come quello di Bembo e di Alessandro Contarini, sculture de' maggiori artisti del buon secolo.- Però fra tutte queste parti accessorie la più magnifica e devota è la cappella dedicata a sant'Antonio. Testimonia il Cicognara che Giacomo Sansovino e Giovanni Maria Falconetto veronesi furono gli architetti della cappella dell'arca del Santo, che fu ornata con quanta magnificenza ed eleganza mai si potesse, nella facciata e nell'intorno piena d'intagli e di bassirilievi, tutte opere de' migliori artisti di quel tem-

po. I pilastrini laterali alla facciata sono lavori veramente preziosi pel minuto e grazioso intaglio ove il marmo è scolpito, quasi fosse una molle cera trattabile, ed i fogliami e le figurine dell'una parte sono opere di Matteo Allio milanese, dell'altra di Girolamo Pironi. Sedici archi girano sopra dodici colonne a quattro pilastri. I cinque archi che formano la facciata indicata sono aperti e danno accesso alla cappella; quelli che stanno rimpetto, sono chiusi e parimenti lo sono due dei tre del destro lato e due del sinistro, sotto de' quali nove archi dell'interna cuppola sono scolpite le principali azioni di sant'Antonio da' migliori artisti. Girolamo Campagna, Danese Cattaneo, Tullio ed Antonio Lombardi, e Giacomo Sansovino ne sono gli autori più accreditati. Sembrò particolarmente degno di encomio il bassorilievo del Sansovino, ove è espresso il fatto di quella giovanetta Carilia affogata in una fossa paludosa, ed indi restituita alla vita di cui tutti gli scrittori hanno fatto gran caso. Gli ornamenti stessi della volta di questa cappella sono pieni di eleganza sottilmente eseguiti per opera di Tiziano Minio, detto *Lazzaro* padovano scolare esso pure del Sansovino morto di 35 anni nel 1548. Molti sono anche i bronzi che adornano questa cappella, ma i quattro angeli che reggono i cerei negli angoli de' balaustri, e le tre statue di san Bonaventura, di san Lodovico e di sant'Antonio, non meno che le porte che chiudono l'ingresso ai gradini dell'altare sono bellissime opere dello stesso Tiziano Aspetti che fece anche l'altare di marmo leggendovisi in un lato dietro l'arco il suo nome sebben quasi interamente corroso.

Il presbiterio parimente è ricchissimo per la sua architettura, i suoi ornamenti e le sue statue rappresentanti le virtù, fuse dal citato Aspetti. Sue parimente sono le porticelle che chiudono l'accesso: e il Vallano come altri chiamano il Bellano o Bellani, scolare di Donatello, unito col Riccio, detto altrimenti Crispo, fusero le storie del testamento antico che stanno sotto le cantorìe. Donatello fece i simboli che rappresentano i quattro evangelisti, e i bellissimi bassirilievi che formano il parapetto dell'altare del sagramento. Il tabernacolo, la cui ricchissima esecuzione non basta ad ascondere il difetto di essere eseguito con tre ordini di architettura, offre molte bellissime rappresentazioni in bronzo di Cesare Franco architetto padovano, e di Girolamo Campagna scultore veronese.

Altre cappelle se non pari di magnificenza a queste, certo pregiate e per ricchezza e per opere d'arte fregiano questa chiesa che a Padova chiamasi il santo: fra queste opere due sole vogliam ricordare, un grande candelabro pel cereo pasquale del Riccio di sì squisito lavoro, che gliene fu in merito coniata una medaglia, e un bassorilievo di argilla dorata di Donatello. Fiancheggia la chiesa il convento, e forma con altri fabbricati una delle più belle piazze di Padova; in mezzo a questa si eleva una statua di bronzo al generale italiano Erasmo da Narni, detto *Gattamelata*, opera che acquistò a Donatello grande riputazione.

Quando si visita questo tempio si è ricercato da diversi sentimenti; in Padova è magnifico per grandiosità e bontà di architettura quello di santa Giustina, ma la sua nudità impone solamente; quello di sant'Antonio con tanta varietà e ricchezza d'arti maraviglia ed alletta a lungamente dimorarvi, ed a tornarlo a visitare.

GIACOMO LEOPARDI.

(Vedi anno IV, p. 402).

Di Bologna ove il verno lo affliggeva di troppo, sperando più mite la stagione, si recò, secondo che io avviso, nell'autunno di quest'anno 1826 a Firenze, città che sì lo innamorò di sè, che poi egli fe' di tutto per avervi stanza sino alla fine, e lontano la sospirò: cotanto in lui potevano i modi urbani di que' cittadini, e sì dolce gli riusciva la corona di amici che gli si era serrata intorno. Quivi diè alcune brevi cose all'Antologia, ma più intese alla pubblicazione delle operette morali, di cui ho toccato più sopra. È questo un libro formato nel più in dialoghi di svariato argomento; coi quali l'autore si propone fine nobilissimo di rendere onesti e buoni gli uomini, e aprir loro gli occhi sulla vera condizione della vita umana, e sulla vanità di tuttochè gli uomini con tanto amore ricercano (1). Ben è vero che disgustato, com' egli mostrava, della vita (e ne aveva onde, sol che restringesse a se l'occhio, e pensasse a mala condizion di salute che il teneva combattuto) si lascia trasportare troppo oltre dal suo umor malinconico, che poi gli pone sul labbro amare sentenze, forse anco ingiuste e non lodevoli. Sebbene però potrà chiunque sia lettor giusto e saputo scorgere sempre in esse un ingegno sopraffatto dalla violenza de' mali e disgustato dell'arti ree di questa tanto diffamata civiltà, ma non mai animo o mente rivolta a mal fine. E perchè il giudizio portato intorno questo e gli altri libri del Leopardi dal Gondoliere di Venezia nel luglio del 1837 mi sa giusto e rettissimo, piacemi qui recarlo a suggello del vero. «Sono lungi dal soscrivere e molto più dal pretendere che altri soscriva a tutte le tetre sentenze che il conte Leopardi ha disseminate nelle proprie opere intorno la inevitabile miseria della nostra specie, e alla impossibilità di nulla pensare e operare conducente a nobile fine: (io direi utile, perchè ne' suoi versi, parmi, nobilissimi fini si ponga innanzi) ma ciò che con soverchia acerbezza cagionata in lui certamente dalla salute inferma viene egli notando, sopra i destini dell' umanità o parli in generale o riferisca il discorso a sè stesso, merita di essere studiato; e forse che ridotto entro più moderati confini, si troverà sempre utile e vero. Quando poi l'autore parla di sè, o lascia supporre che parlando in persona d'altri, accenni a sè stesso, come nell'ultimo canto di Saffo, ha tal nobiltà di passione, tal aura di gentilezza, da non permettere che si possa chiudere il libro, senza provare una segreta simpatia per l'autore.

Nell'anno 1827 si vide per opera dello Stella uscire in luce a Milano la *Crestomazia italiana, cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti*

(1) Ci è fatto sapere dall'articolo inserito nel Progresso, di che più volte fu parlato, che l'autore ha lasciato inediti tre nuovi dialoghi di questo genere, anzi da por insieme a quest'operetta.

'ogni secolo, per cura del conte Giacomo Leopardi. lla è quest'opera divisa in due, poichè appresso la :elta di prose che si forma di due parti, venne data ell'anno appresso la scelta di poesie parimente ripar- ta in due volumi. Senza che io abbia a giudicare di uesta sua letteraria fatica, basterà ch'io dica com'ella i conviene a maraviglia collo scopo che si prefisse il ompilatore, il quale nella prefazione dichiarò l'inten- imento suo così: «Primieramente ho voluto che que- to libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell'arte ello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono eserci- ırsi nella lingua nostra ... Secondariamente ho voluto he questo riuscisse come un saggio e uno specchio ella letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo er tutti i secoli di quella... In terzo luogo il proposito ıio è stato che questa Crestomazia non solo giovasse ıa dilettasse; e che dilettasse e giovasse non solo ai gio- ani, ma anche agli uomini fatti; non solo agli stu- iosi dell'arte di scrivere o della lingua, ma ad ogni ırta di lettori». Ma tutte queste fatiche avevano siffat- ımente rovinata la sua non buona salute, che non potè iù bastare agli studi suoi prediletti. O sperasse alcun lleviamento dall'aere nativo, o dalla dolcezza del ri- edere i suoi, o avesse altre cagioni, fatto è che nel 830 si rese a Recanati, e passando di Pesaro si fermò al suo Cassi, e parve gli allegrasse un po' l'anima il edere com' egli aveva fin d'allora disposti quegli orti, he si direbbero dal nome di Giulio Perticari. Giunto ı patria vi rimase infino al maggio, onde poi si partì er non averci a tornar vivo più mai. Certo al partir uo tremò il cuore nel petto a' suoi genitori, e loro ne ianse fin d'allora, mirando quali lacrime avrebbero a pargere fra non molto inconsolabili, eterne. Io posso ır fede del paterno dolore, e di quello della virtuosa ırella sua Paolina, la quale essendo a me cortese di lcune notizie, cui il conte Monaldo padre non ebbe nimo per la foga del dolore a darmi, intorno la vita el suo Giacomo, mostra che tante fossero le lacrime di he inondò lo scritto, quante le parole. Ella chiude la :ttera in questi compassionevoli detti. «E qui farò fine he la mia mano non vale più a scrivere, e gli occhi iei non cessano dal piangere, nè mai cesseranno». iami perdonato dalle anime gentili e pietose porgere ui un tenue conforto a quella cara creatura, e ricor- arle che non merita pianto chi uscendo di vita uscì 'affanni, e lasciò dopo sè una fama che non perirà he colle lettere.

Ritornato a Firenze e pregato dagli amici a dare una dizione forbita de' suoi versi, anche per trarre alcun rò dalle durate fatiche, e provvedere alle proprie stret- :zze, egli il fece, e diè quell'aureo libretto cui volle hiamare *Canti*, stampato dal Piatti nel 1831. Com- ıassionevoli e piene di pianto sono le parole che egli i premise, e con cui accennò prendere con que' versi ommiato dalle lettere e dagli studi: «Ho perduto tutto ono un tronco che sente e pena!!» In quest' edizione gli pose ciò che di meglio parvegli aver dato ne' due olumetti editi in Bologna: vi fe' di alquante correzioni tolse di mezzo (forse per rendere più breve il libro) : prefazioni e le note: cangiò titolo all'idillio che pri- ıa si diceva la *Ricordanza*, e il disse *alla luna*: e aggiunse, *il Risorgimento* e *a Silvia*, odi che ti rammentano le bellissime del Parini, e forse hanno più dell'originale: *le Ricordanze*, idillio in cui parla sovente di sè, e ti commove teneramente; *il canto notturno d'un pastore vagante dell'Asia*, i lugubri concetti del quale non si denno giudicare prima di leggere la nota che vi è apposta; *la quiete dopo la tempesta*, e in infine *il sabato del villaggio*, poesie tutte di vena eccellente, e allora per la prima volta pubblicate.

E qui terminerebbe cogli studi letterari anche la vita del Leopardi, se l'amicizia d'un giovane generoso, degna di secolo migliore e tale da essere maravigliata dai posteri, non lo avesse serbato ancora a pochi anni. Antonio Ranieri napolitano passando di Firenze nel 1827 (chè quanti giungevano a quella città traevano tosto al Leopardi) fu a lui, e conosciutolo più che di persona, d'animo, e trovatol maggiore della fama, gli si apprese al cuore amor grande per lui, se gli proferse amico, e lo fu. Ma partitosi di Firenze non vi tornò che nel 1830 e trovato l'amico a reissima condizione di salute, tante vi usò cure e amorevolezze, che dopo alquanti mesi di malattia il vide rifatto. E tenendo per fermo che il clima di Firenze mal gli giovasse, volle nell'anno vegnente appresso averlo seco in Roma, ove pur dechinando a male la salute del Leopardi, egli ebbe a sè i più rinomati medici di quella metropoli, i quali, esaminata la malattia, si gli misero spavento per la vita dell'amico, ch'egli ebbe a lasciarsi morire di dolore. «Ma Iddio sentì pietà delle mie lacrime (dice il Ranieri in una sua lettera, di cui mi fe' copia con altre il conte Monaldo padre del buon Giacomo) sì che nel maggio del 1832 potè rendersi a Firenze, città di che egli era assai vago. Avrebbe voluto il Ranieri condurlo seco a passar l'invernata a Napoli; ma al dar volta dell'autunno il Leopardi ricadde e a caduta quasi mortale. Assistevanlo gli amici prodigandogli d'ogni maniera sollecitudini, e prima fra questi mostravasi il Ranieri, il quale mentre addoppiava cure a cure, ebbe novella che il padre suo era gravemente infermato. Se debito di buon figlio il trasse di volo a Napoli, carità d'amico gli fe' lasciare parte del cuore a Firenze. Infatto al muover d'aprile del 1833, egli vi tornò trangosciato anzi pur semivivo per voce che si era data in Napoli della morte del Leopardi o avvenuta o imminente. Fu tosto al letto del moribondo amico, all'amore del quale volle Iddio ancora per poco serbare quell'esempio di sapere e di sventura. E quanto più tosto potè, adoperò di recarlo seco a Napoli: la salubrità e la temperanza dell'aere lo ricreerebbe, la più pura amicizia gli terrebbe luogo di medicina e d'ogni altro conforto. Il Leopardi si lasciò fare del suo volere dell'amico, e si portò con lui a Napoli. «Egli acquistò le sue forze intellettuali al tutto perdute (sono parole del Ranieri) e scrisse le bellissime tra le belle cose che ha scritte, e quelle che più sicuramente condurranno il suo nome alla più tarda posterità». Per le quali forse hassi ad intendere quelle che altrove è detto essere rimaste inedite. Condusse una nuova edizione de' suoi *canti* stampati nel 1835 in Napoli con queste parole in fronte, *edizione corretta e accresciuta, e sola approvata dall'autore*. Di questa io non parlerò, poichè non mi venne mai alle mani.

Infrattanto il cholera asiatico gittava per tutta la città, e menava strazio e ruine mettendo negli animi spavento e orrore. Egli è fuor dubbio che al Leopardi questa guisa di malore agitava gravemente la fantasia al solo udirne parlare; perchè il buon amico fe' che ov' egli fosse, si cessasse ogni discorso di ciò. Poscia avendo il Leopardi mostrato desiderio di andarsene dalla città, e comechè non fosse senza gran rischio avventurarsi a' disagi della campagna, che pur era minacciata dal contagio, e indi a poco fu invasa, pur si credè dover condiscendere alle brame dell'amato ospite suo. Andò in villa e vi stette fino al 15 di febbraio del 1837, in cui pareva che il morbo avesse cessato affatto le sue furie, e pericolo non vi avesse più. Sino al 15 di maggio il nostro Giacomo aveva goduto di salute buona, ad onta della *grippe* che l'ebbe colto nel febbraio, e di un enfiamento alle gambe che si mostrò e sparve. Ma nel maggio la malattia, che forse per entro le viscere ciecamente si afforzava, rincrudì al tutto e mostrò che il Leopardi non ne scamperebbe la vita. S'implorò l'aiuto divino (1), che in Dio avevano le prime speranze e più ferme il Leopardi e il Ranieri: ma Iddio voleva dare omai pace a quello spirito, che tanti anni aveva avuto di pena quanti di vita, e cui la morte e il bene della sperata pace dell'eternità erano sommo e vivo desiderio. Chè non era timor della morte quello che faceva gelargli il cuore in mezzo lo stragi del cholera, ma pietà di quella trangosciata e crudele maniera di morte; ond'io penso ripetesse fra sè ciò che alto gridava il sulmonese,

Non timeo lethum, genus est miserabile lethi,
Demite naufragium, mors mihi munus erit.

Aggravata adunque la malattia si andava frettolosamente pel medico: giungeva e dichiarava essere l'infermo allo stremo della vita. Intanto egli ragionava tranquillamente «quando poco di poi (uso le parole stesse della lettera del Ranieri) senza avvertirlo punto, ma non senza essere stato munito e antecedentemente ed allora stesso de' più dolci conforti della nostra santa religione, rese il nobile spirito a Dio fra le mie braccia. Il suo male è stato idropisia di cuore, ovvero acqua nel pericardio, malattia, come tutti i professori hanno definito, cui le forze umane non potevano bastare».

Così il giorno 14 giugno del 1837 fu l'ultimo di Giacomo Leopardi, ingegno veramente potentissimo e de' migliori dell' età nostra: e l'Italia in lui perdette uno de' più profondi pensatori e de' più squisiti poeti. «Sarà mirabile (dice un valente scrittore nella biblioteca italiana al fascicolo del maggio 1837) e quasi incredibile che il conte Leopardi oltre all'essere annoverato in Italia fra' pochi eccellenti scrittori di verso e di prosa, fosse fornito di tanta dottrina, che non di rado il cercavano de' suoi consigli sommi filosofi inglesi e tedeschi».

La perdita di tant'uomo non solo fu deplorata da' primi giornali d'Italia, ma da molti d'oltremonte, i quali degnarono di fiori e di compianto la tomba di quell'infelice. Sebbene, io dirò con uno de' lumi, anzi il primo delle lettere nostre, non è a dolere ch'egli abbia lasciato questo mondo, ma che per quarant' anni abbia dovuto desiderare d'uscirne. A chi nol conobbe vivo e voglia sapere quale ei si fosse, io il tratteggerò dapprima colle parole stesse, con cui a me si piacque descriverlo la sua amata Paolina, poi colle mie. «Ei fu sempre dolcissimo di maniere, integerrimo di costume: posseduto sempre da fiera malinconia e disperato di sua salute, per cui credeva morire da giovinetto». Onorava i suoi, amava teneramente gli amici. La forza dell'affetto in lui prevaleva a quella della fantasia. Parlava poco, pensava molto: la gloria degli altri gli riusciva cara al pari della propria. Nulla arrogava a sè, e se altri avessegli attribuito cosa che sua non fosse, dichiarava pubblicamente non appartenergli; come avvenne quando alcuni credevano sue alcune operette che erano del padre suo. Ebbe severità e costanza da filosofo; aperto, leale parlò senza invidia e senza adulazione, nè mai fu che vendesse la propria coscienza per piacere altrui e far, come i più, traffico di viltà. Grato senza confine, ad ogni piccol beneficio rispose con eterna riconoscenza.

(1) Lettera citata del Ranieri.

Giacomo Leopardi ebbe mano a vari giornali; allo Spettatore italiano, all'antico Raccoglitore in Milano, all'Antologia in Firenze, alle Effemeridi in Roma, e forse ad altri ancora, ma non è a mia cognizione. Le principali accademie si onorarono di averlo a socio, e fra queste mi è caro nominare l'arcadia, l'accademia tiberina, e la latina in Roma, la simpemenia de' filopatridi sul Rubicone. Lessi buon tempo è in un giornaletto bolognese una bella ode diretta al Leopardi da monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli presidente che allora era dell'accademia latina, e voluta pubblicare come degna di luce dallo stesso Leopardi, che aveva per sue le lodi di quel suo raro e buon amico.

Bene i posteri giudicando senza amore e senza invidia conosceranno quale egli fosse, ch' egli troppo bene si ritrasse nelle opere sue per darsi a conoscere, e augureranno che tali ingegni non vengano mai meno all'onore dell'intera nazione.

Non riescirà, credo, discaro, poichè della vita e de' suoi studi è detto a sufficienza, apprendere modo ch' egli teneva a dettare i suoi canti, e apprenderlo dalle parole sue proprie; e però reco qui di colpo una lettera ch' egli scrisse da Recanati al Melchiorri il 5 marzo del 1824. «Non avete avuto il torto promettendo per me, perchè avete dovuto credere che io fossi come son tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa e in ogni altra cosa io sono molto dissimile e molto inferiore a tutti. E quanto ai versi, l'intendere la mia natura vi potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occasione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguito altro che un'ispirazione o frenesia, sopraggiungendo la quale in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare, che mi torni un altro momento di vena, e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre ma con tanta lentezza, che non mi è possibile terminare una poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce da sè, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in niun modo, e per quanto mi pregaste sarebbe inutile, non perchè io non volessi compiacervi, ma perchè non potrei».

Dopo questo resterebbe a parlare delle pietose esequie, e delle lacrime che la più tenera amicizia sparse sulla tomba di lui, e indicare al passeggero il luogo ove riposano le spoglie mortali di tant' uomo, ma io, seguendo il mio costume, anzichè le mie darò le parole stesse dell'illustre suo amico Ranieri. «Il suo corpo chiuso in una splendida cassa, fu con quella pompa con che le condizioni del tempo potevano consentire, trasferito nella chiesa di san Vitale fuori la Grotta detta di Pozzuoli, dove le sue ossa riposano non discosto da quelle di Virgilio e di Sanazzaro. Quivi gli sarà rizzato un monumento, se non degno dell'altezza del suo ingegno, bastante almeno a far fede appresso la posterità della giusta venerazione in cui l'ebbero i napoletani». (Vedasi il progresso all'articolo citato). Io per me poi ad onor suo e dell'illustre trapassato con certezza posso altrui significare, che in Napoli si vien lavorando un monumento dai signori fratelli Angelini scultori d'assai valore. Semplice n'è il disegno, ben condotto e convenientissimo all'uopo. Se ne piacquero quanti lo videro. Sopra vi si leggerà una modesta e breve, ma succosa epigrafe, basti dire cosa di Pietro Giordani.

Queste poche ed incolte carte cui solo l'amore della verità e delle lettere nostre mi condussero spontaneamente a vergare, io ultimo de' scrittori italiani, depongo a pie' della tomba d'un uomo che io amai e non conobbi.

Se non come per fama uom s'innamora.

Possano esse invitare altri a dar migliore e più degno tributo a quel sommo, cui non so qual più darà grido o l'integrità d'una vita infelice, o la bontà degli scritti, per cui seppe fronteggiare i greci, non dico i migliori italiani che con lui vissero e l'ammirarono. *Prof. G. I. Montanari.*

SCIARADA PRECEDENTE PORTO-GALLO.

FINE DELL' ANNO QUARTO. *Con approvazione.*

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 131206341